IL

PALAZZO DUCALE DI VENEZIA

IV

DI VENEZIA

illustrato

DA FRANCESCO ZANOTTO

Volume Quarto

VENEZIA 1861

Nel Premiato Stabilimento di G. Antonelli ed.

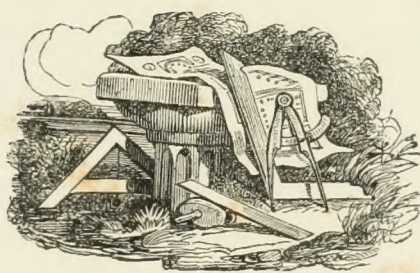
IL

PALAZZO DUCALE

DI VENEZIA

ILLUSTRATO

DA FRANCESCO ZANOTTO

VOLUME QUARTO

VENEZIA

NEL PRIVIL. STABIL. NAZ. DI G. ANTONELLI ED.

MDCCCLXI.

Di varii marmi con suttil lavoro
Edificato fu il palazzo altero,
Nè lingua dir, nè cor pensar può quanto
Abbia beltà di fuor, dentro tesoro.

ARIOSTO.

RITRATTI DEI DOGI

POSTI NEI FREGI DELLE DUE SALE

DEL MAGGIOR CONSIGLIO E DELLO SCRUTINIO

(TAVOLE DALLA I ALLA XV.)

Magnanimosque duces . . . . .
Mores et studia . . . . . et praelia dicam.
Virg., Georg. IV, v. 4 e 5.

INTRODUZIONE

Fu costume delle repubbliche, ed è usato pur tuttavia da' Vescovi, di far colorire, nell' aula magna di lor residenza, le imagini di coloro che tennero, nella successione de' tempi, la sede del principato, o la cattedra pontificale, affinchè rimanesse una iconografia parlante di quegli uomini che si distinsero per sapienza, valore, giustizia, acutezza di mente, o religione e pietà verso la patria, o, in fine, per tutte quelle altre virtù, che rendono il principe caro a' suoi popoli, ed il pontefice accetto a Dio; con l' intendimento che la vista di quelle imagini servisse a pungolo di emulazione ne' successori, e ne' risguardanti destasse venerazione verso la loro memoria.

Con non altro divisamento impertanto dispose la Repubblica Veneziana, che i ritratti dei Dogi si dovessero dipingere nelle due aule maggiori del Palazzo di sua residenza, cioè nelle Sale del Maggior Consiglio e dello Scrutinio; e fino dal primo abbellirsi di quelle, che fu intorno all' anno 1365, come dicemmo al Capo XI della Storia di questa fabbrica, si erano collocate esse imagini nelle lunette giranti sotto i soppalchi delle medesime, giusta la testimonianza del Sansovino (*Venezia, ec.* lib. XIII, nella vita di *Obelerio Antenoreo*); e fu veramente incalcolabile danno la perdita di que' ritratti, accaduta nell' incendio del 1577, mentre da essi avremmo tuttavia le effigie veritiere di molti fra que' principi, ed il costume usato da essi, secondo il proceder dei tempi; cose le quali non è dato ricavare dalle imagini colorite dopo quell' infortunio, le quali vennero, per la maggior parte, eseguite a capriccio da Jacopo e da Domenico Tintoretto, padre e figlio, siccome ricordano lo Stringa (nelle *Giunte alla Venezia del Sansovino*, pag. 251 tergo), ed il Martinioni (nelle *Giunte stesse*, pag. 538).

Non erano però in antico, nè furono di conseguenza posteriormente espressi

tutti i ritratti dei Dogi nelle due Sale accennate, imperocchè non s'incominciò se non dal nono doge, che fu Obelerio Antenoreo, il quale, secondo alcun cronacista, trasportò la sede del principato in Rialto; cosicchè degli altri otto Dogi, che sedettero in Eraclea e in Malamocco non si curò di tenere memoria, siccome coloro che esercitarono la lor podestà in altra isola, diversa da quella in cui fondavasi permanentemente il Palazzo, al quale doveano esse imagini servire di nobilissima decorazione.

A completar la raccolta, che ascende complessivamente al novero di centoventi ritratti, chè tanti appunto contò Dogi la Veneziana Repubblica, compreso qui abbiamo eziandio le effigie degli otto primi, che furono ommessi; anche perchè in cotal guisa ci si apriva più facil la via di tracciare brevemente la Veneta Storia, secondo il disegno da noi preconcetto, disposta coll'ordine che tennero il Sanudo, il Sansovino e il Vianoli, cioè divisa giusta il tempo in cui sedette ciascun principe sul trono ducale.

Giova però avvertire, che fra i ritratti dei Dogi esistenti nella Sala del Maggior Consiglio, se ne introdussero tre altri, i quali non doveano entrar nella serie. — Imperocchè il primo, ch'è Giovanni II Partecipazio (il nono in ordine agli altri) è quello stesso doge che regnò innanzi di Pietro I Candiano, e che, rinunciata la ducea per vivere nella quiete de' domestici lari, a fine di curare la sua malferma salute; morto in guerra, poco dopo, l'accennato di lui successore, fu novellamente chiamato al governo, e questo resse per pochi mesi, e fino alla elezione di Pietro Tribuno; attalchè qui comparisce la sua imagine due volte ritratta; nella seconda delle quali si pose la inscrizione seguente:

CONSENSV PATRVM POPVLIQVE, ITERVM ELECTVX DVX, MENSIBVS SEX, DIEBVS TRESDECIM PERACTIS INVALESCENTE MORBO DVCATV DENVO ME ABDICAVI.

Il secondo è Orso Orseolo, che quantunque patriarca di Grado, chiamato venne a reggere la Repubblica dopo che Pietro Centranico rinunciava al ducato per vestir la cocolla; ma la resse precariamente senza il titolo di Doge, e fino a che ritornava Ottone Orseolo, richiamato dall'esilio. — Senonchè morto essendo esso Ottone a Costantinopoli, ove erasi riparato, Orso, rinunziato al potere, tornava alla sua sede patriarcale. — Pertanto entrar non dovea nella serie dei Dogi, come qui s'introdusse al numero 22, colla seguente inscrizione, non registrata dal Sansovino:

HOTTONE FRATRE SVPPLET PATRIARCHA GRADENSIS
DONEC AB EXILIO DEFVNCTVM COMPERIT ESSE.

Finalmente il terzo è Domenico Orseolo, il quale appena partito Orso, ora detto, per la sua sede, col favore di pochi aderenti, occupò per un solo giorno il trono ducale, mentre volendo il popolo un principe legittimo, il dì appresso lo assalì colle armi, onde egli, sottrattosi alla rivolta, riparossi a Ravenna ove morì. — La sua imagine segue quella di Orso, e reca questa inscrizione, ommessa pure dal Sansovino:

VIVVS AB HAEREDE REXI VNA LVCEM DVCATVM.

Questi tre ritratti impertanto omettemmo nella nostra raccolta.

Per dimostrar poi più chiaramente la disposizione che diedesi, ne' fregi delle due Sale accennate, alle imagini de' Dogi, di cui imprendiamo parlare, abbiam tracciato l' ordinamento loro nelle seguenti due tavole.

Facciata verso la Piazzetta.

49 54. Andrea Dandolo
50 55. Marino Faliero

51 56. Giovanni Gradenigo
52 57. Giovanni Delfino

53 58. Lorenzo Celsi
54 59. Marco Cornaro

55 60. Andrea Contarini
56 61. Michiel Morosini

57 62. Antonio Veniero
58 63. Michele Steno

59 64. Tommaso Mocenigo
60 65. Francesco Foscari

Facciata verso il Molo.

Bartolammeo Gradenigo 53 48.
Francesco Dandolo 52 47.

Giovanni Soranzo 51 46.
Marino Giorgio 50 45.

Pietro Gradenigo 49 44.
Giovanni Dandolo 48 43.

Jacopo Contarini 47 42.
Lorenzo Tiepolo 46 41.

Riniero Zeno 45 40.
Marino Morosini 44 39.

Jacopo Tiepolo 43 38.
Pietro Ziani 42 37.

Enrico Dandolo 41 36.
Orio Mastropiero 40 35.

Sebastiano Ziani 39 34.
Vitale II Michiel 38 33.

Domenico Morosini 37 32.
Pietro Polani 36 31.

Domenico Michiel 35 30.
Ordelafo Faliero 34 29.

Vitale I Michiel 33 28.
Vital Faliero 32 27.

Domenico Selvo 31 26.
Domenico Contarini 30 25.

Domenico Flabanico 29 24.
Domenico Orseolo — 23.

Orso Orseolo — 22.
Pietro Centranico 28 21.

Ottone Orseolo 27 20.
Pietro II Orseolo 26 19.

Tribuno Memmo 25 18.
Vitale Candiano 24 17.

DISPOSIZIONE

DEI RITRATTI DEI DOGI

NEL FREGIO DELLA SALA

DEL MAGGIOR CONSIGLIO

N.B. Il primo numero è il progressivo dei ritratti; il secondo accenna l'ordine con cui si susseguirono i Dogi.

Facciata verso il Cortile.

61 66. Pasqual Malipiero
62 67. Cristoforo Moro

63 68. Nicolò Trono
64 69. Nicolò Marcello

65 70. Pietro Mocenigo
66 71. Andrea Vendramino

67 72. Gio. Mocenigo
68 73. Mano Barbarigo

69 74. Agostino Barbarigo
70 75. Leonardo Loredano

71 76. Antonio Grimani
72 77. Andrea Gritti

73 78. Pietro Lando
74 79. Francesco Donato

75 80. Antonio Trevisano
76 81. Francesco Veniero

1 9. Obelerio Antenoreo
2 10. Angelo Partecipazio

3 11. Giustiniano Partecipazio
4 12. Giovanni I Partecipazio

5 13. Pietro Tradonico
6 14. Orso I Partecipazio

7 15. Giovanni II Partecipazio
8 16. Pietro I Candiano

9 — Giovanni II Partecipazio
10 17. Pietro Tribuno

11 18. Orso II Partecipazio
12 19. Pietro II Candiano

13 20. Pietro Partecipazio
14 21. Pietro III Candiano

15 22. Pietro IV Candiano
16 23. Pietro I Orseolo

Facciata del Trono.

Facciata dell' arco Morosini.

106 111. Giovanni Cornaro.
105 110. Alvise III Mocenigo.
104 109. Silvestro Valiero.
103 108. Francesco Morosini
102 107. Antonio Giustiniano
101 106. Alvise II Contarini
100 105. Nicolò Sagredo
99 104. Domenico Contarini

Facciata respiciente la Piazzetta.

Alvise IV Mocenigo	112 107.
Carlo Ruzzini	113 108.
Alvise Pisani	114 109.
Pietro Grimani	115 110.
Francesco Loredano	116 111.
Marco Foscarini	117 112.
Alvise V Mocenigo	118 113.
Paolo Renier	119 114.
Lodovico Manin *ultimo doge*	120 115.

DISPOSIZIONE

DEI RITRATTI DEI DOGI

NEL FREGIO

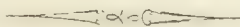
DELLA SALA DELLO SCRUTINIO

Facciata verso il Cortile.

98 103.	Giovanni Pesaro
97 102.	Bertucci Valiero
96 101.	Francesco Cornaro
95 100.	Carlo Contarini
94 99.	Francesco Molin
93 98.	Francesco Erizzo
92 97.	Nicolò Contarini
91 96.	Giovanni Cornaro
90 95.	Francesco Contarini
89 94.	Antonio Priuli
88 93.	Nicolò Donato
87 92.	Giovanni Bembo
86 91.	M. Antonio Memmo
85 90.	Leonardo Donato
84 89.	Marino Grimani
83 88.	Pasquale Cicogna
82 87.	Nicolò da Ponte
81 86.	Sebastiano Veniero
80 85.	Alvise I Mocenigo
79 84.	Pietro Loredano
78 83.	Girolamo Priuli
77 82.	Lorenzo Priuli

Facciata del Trono.

FONDAZIONE DI VENEZIA

E REGGIMENTO DEI TRIBUNI

Fin da quando i Goti discesero a devastare, per la seconda volta, l'Italia, correndo l'anno 403, capitanati dal feroce Alarico, i popoli della Venezia terrestre, fatti bersaglio delle scorrerie di que' barbari, si rifugiarono nelle umili isolette della Venezia marittima, abitate allora precipuamente da poveri pescatori, quantunque però non del tutto ignorate dagli antichi scrittori, fra' quali Marziale, che celebra Altino di ville deliziose fornita, paragonandola all' amenissima Baia del Mediterraneo.

In queste isole adunque que' profughi, siccome suona la fama, incominciarono a fondar la città, che in seguito ottenne il nome di Venezia; e quantunque per le vittorie di Stilicone, domato Alarico, molti di que' fuggiaschi tornassero alle patrie loro, pure poco appresso, per quelle di Radagasio, che capitanava Vandali, Svevi e Borgognoni, quelli ed altri molti tornarono qui a ripararsi, onde le isole Venete andavano così novellamente vantaggiando loro stato, quasi piccolo serbo dalle molte italiane calamità; tanto più quanto che Alarico, tornato in campo, saccheggiava Aquileia, Altino, Concordia, entrando da ultimo nell' eterna città.

Vogliono alcuni, però a torto, come provammo in altro luogo, che quei rifugiati fondassero, per opera del greco Entinopo, nel 421, la prima chiesa in Rivoalto, dedicandola all' apostolo Jacopo ; e ciò, dicono, aver egli fatto per voto, a ringraziamento di essersi estinto il fuoco, che arse avea ventiquattro case: per la qual cosa il comune degli storici pongono a quell' anno la fondazione di Venezia. — Comunque però sia il fatto, certo è che dall' accennata irruzione de' Goti fino a quella più tremenda compiutasi da Attila, vennero, come dicemmo, maggiormente di giorno in giorno popolandosi le Venete isolette, da renderle più fiorenti e ricche di commercii e d' industrie.

Sennonchè, uscito costui dalla remotissima Scizia co' suoi Unni, e diffuso il terrore del suo nome e delle sue armi nella Mesia, nella Macedonia, nella Germania e nelle Gallie, e quindi, valicate le Alpi Giulie, comparve, nel 452, innanzi Aquileia, colonia romana allor fiorente, la quale, volendo difendersi, venne espugnata dal Barbaro per assalto, e data al saccheggio e alle fiamme.

Fu allora, che i popoli delle città minacciate, fuggendo quella ruina, si ripararono nelle isolette della laguna. — Fu spettacolo commovente vedere tante genti di nobilissima origine, abbandonare le avite case, e co' preziosi averi, e colle reliquie de' Santi, entro barchette, fuggir desolati e piangenti, tratto tratto volgendo le meste luci verso la terra natale, fatta preda de' barbari, e ancor da lunge darle l'ultimo vale, non più sperando di rivedere il domestico lare, che iva sciogliendosi fra le faville ed il fumo.

Gli Aquileiesi adunque afferrarono a Grado; i Concordiesi a Caprula, vicina isoletta, su cui fabbricarono un borgo che serbò l'antico nome; gli Altinati ripararono in sei altre non pur prossime isolette, che, a ricordare le sei porte della patria lacrimata, nomarono *Toricellum, Maiorbum, Buranum, Amorianum* (poi *Murianum*, indi *Murano), Ammianum* e *Costantiacum:* e poichè Attila venìa disertando anche Padova, quegli abitatori trasmigravano a Rivoalto e a Malamocco.

Raccolti i profughi nelle isolette, si diedero a formare da prima, colle proprie mani, le loro abitazioni novelle, arginando paludi ed assodandole per averne sicure le basi: poscia costrussero più navicelle per lo trasportamento delle cose e delle genti da un'isola all' altra. — Il cresciuto fervore di opere e d' ingegni, ed il conseguente intreccio d' industrie, d'interessi e di oggetti, più animati dal denaro recato dai profughi, fece che i magistrati innanzi stabiliti più non bastassero, e che tutta quella gente bisognasse d'essere costituita in ordine di maggiori magistrature. — Accordaronsi quindi unanimamente i venuti e i trovati in un parere medesimo, ed elessero il governo tribunizio, per cui ciascuna isola scelse il proprio tribuno, il quale facesse civile e criminale giustizia, primo bisogno di ogni popolo : e questa instituzione fu tosto seguìta dall' altra del consesso tribunizio, che, considerati e discussi i negozii comuni a tutte le isole, recasse i raccolti pareri all' assemblea generale, che appellossi coll' antico romano vocabolo di *concione*, e con l' altro d' *arringo*, la quale deliberava poi intorno a questi comuni negozii.

Variano però gli storici circa il numero eletto di cosiffatti tribuni, alcuni contandone due, altri uno per isola; quegli volendo che le maggiori isole soltanto fossero concorse ad instituir quella carica; questi affermando che a dieci sommassero quelle isole. — Abbiamo però buone ragioni per credere che uno fosse il tribuno eletto per isola, che durasse in carica un anno, e che dodici fossero le isole aventi tribuno.

Unite queste adunque in fratellevole nodo, mantennero indipendenza assoluta dal greco impero, e sempre più augumentarono la lor popolazione per lo rifugiarsi continuo di genti fuggite dagl' invasori d' Italia, fra' quali dai Rugi, dagli Eruli, e dai Turcilingi, che, capitanati da Odoacre, di questi tempi desolarono Insubria e Liguria.

Se non che, cotanta consolazione turbata veniva assai volte dai Narentani, o Slavi, corsari che infestavano il mare e rapinavano a quando a quando i lidi di Malamocco. — Lo imperchè, astretti dal bisogno, si resero arditi i Veneziani e domarono l' audacia di que' pirati, dimostrando fino da quella età quale si fosse il loro valore marittimo ai più valenti capitani d' allora, i quali ne invocarono ripetutamente il soccorso.

E di vero, ci ricorre tosto ad esempio la lettera che Cassiodoro indirizzò a' tribuni delle isole, a nome del re Teodorico, a fine d'indurli a prestargli assistenza nel trasportamento di alcune vittovaglie dall' Istria a Ravenna; nella quale lettera hassi una perfetta pittura di quanto fossero in fiore le isole della Venezia, e come si riputassero abilissimi navigatori per lo Adriatico e fuori, gli abitanti di quelle.

E, per tacere di tanti fatti, e degli aiuti prestati dai Veneziani, nel 538, a Belisario, allorquando impedito dalle gore e dai vasti pantani non potea giugnere colle sue milizie sotto Ravenna, affine di combatter Vitige, re degli Ostrogoti, brevemente diremo ciò che essi fecero a prò di Narsete.

Spedito questi in Italia, nel 552, dall' imperatore Giustiniano I, contro Totila re Goto, minacciante Ravenna, giunto era colla sua oste in Aquileia. Sennonchè trovò ivi impedimento al suo cammino, mentre il Barbaro avea fatto tagliare le strade e romper gli argini de' fiumi, i quali colle loro acque allagato avevano il territorio di Padova, ed i bassi fondi di Verona e di Adria, fino al Po. Quindi non rimanevagli che la via del mare; per valicare la quale ebbe duopo di ricorrere a' Veneziani, affinchè lo fornissero di mezzi atti a trasportar la sua oste. — Venne quindi Narsete a Rialto, e chiese a' tribuni il navile occorrente ai bisogni della sua armata. — L' ottenne esso, e fe' voto di erigere due chiese, sacre, una a san Teodoro, l' altra a san Geminiano, tosto che fosse tornato vincitore dal Goto. — In quello incontro accolse Narsete, in Rivoalto, fra i messi delle città della Venezia mediterranea, quelli di Padova, che, chiarita lor sudditanza all' impero, mossero lagni verso gli abitatori delle lagune pei porti e le foci de' fiumi occupate: alle quali accuse non altro rispose, che esortandoli a starsene in concordia ed in pace. — Argomento solenne cotesto per dimostrare, che se le città ricorrenti si riguardavano come soggette all' imperio, non così reputavansi le isole; imperocchè, in caso diverso, Narsete nè avrebbe alle ultime domandato ma imposto la somministrazione de' trasporti, nè si avrebbe limitato a consigliare concordia fra i dissidenti, ma sì giudicato definitivamente le quistioni insorte fra essi.

Riuscito poi vincitore il Greco, per lo aiuto prestatogli da' nostri, liberando l' assediata città d' Ancona, col rompere il navile e col fugare l' oste avversaria, tornarono i Veneziani alle lagune loro gloriosi; e Narsete, a scioglimento del fatto voto, eresse le due chiese anzidette, le quali oggidì non più esistono, essendo stata unita la prima alla basilica di S. Marco, e la seconda distrutta per ampliare la piazza maggiore, alla cui estremità ne veniva un' altra innalzata in onore del Santo medesimo, anche questa, al principiare del nostro secolo, atterrata per erigere in suo luogo parte del palazzo reale.

Dopo l' accennata vittoria di Narsete non rimase tranquillo l' imperio, chè venne a turbarlo lo scisma de' tre capitoli, nato dal quarto generale concilio di Calcedonia; il quale scisma, diffusosi nella Venezia mediterranea, ebbe a capo Paolo vescovo di Aquileia, che, separandosi dalla Chiesa orientale, nacquero per ciò tumulti e discordie; per fuggire le quali pervennero nelle isole Realtine nuovi abitatori, e fondaronsi allora in esse, o meglio traslocaronsi alcune cattedre vescovili.

Turbò, in seguito, l' imperio medesimo l' irruzione de' Longobardi, compiutasi nelle provincie italiane per opera di Alboino; per cagion della quale ebbero a popolarsi vieppiù le isolette della laguna, e quindi, coll' andare degli anni, sempre più cadendo la potenza de' Greci sia in Oriente come in Italia, colà per le vittorie di Maometto, e qui per le continuate scorrerie dei Longobardi prefati, perdevano i Greci, per queste ultime, nella Venezia terrestre ogni città e castello, tranne Altino, Concordia, Opitergio.

Ma anche queste città alla perfine sfuggirono loro di mano, allorchè, impegnati essi nel difendersi contro Maometto, non potevano impedir la conquista che per la mente volgeva Rotari, re de' Longobardi. — Il quale, visto il momento propizio, invase dappri-

ma la riviera di Genova, poi le tosche città e quelle lungo il Po, e venuto presso Modena, diede tal rotta alla greca armata, guidata dall'esarca Isacco, che senza più venne liberamente scorrendo nella Venezia terrestre, ove i Greci tenevano ancora, come accennammo, Altino, Concordia, Opitergio, e poche altre piccole ville.

Il terrore e lo spavento indussero gli abitatori di que'luoghi a cercare ricovero nelle isole Realtine, la cui fama era salita a grande onore appo le genti. — Laonde fuggì da Aquileia il vescovo Paolo, e venne in Grado, seguito dal clero e dal popolo, seco recando tutti i tesori della sua Chiesa, costruendo poscia un grande castello, che intitolò nuova Aquileia, ove tenne sempre sua sede. — Fuggirono gli Altinati, con alla testa Arrio e Arratore, padre e figlio, tribuni un tempo o magistrati di Altino. — Ad essi si unirono i santi sacerdoti Geminiano e Mauro; il primo venutovi a bella posta da altra parte del continente in compagnia di altri pietosi cristiani, affine di raccogliere e per terra e per acqua i fuggitivi fratelli, dando loro consolazioni e soccorsi. Il secondo, cioè Mauro, colle promulgate apparizioni del Salvatore, della Vergine, dei santi martiri Antolino, Giustina, Giovanni Battista, rincorarli, ridestarne la fede, raddrizzare quei dolenti e tapini a sovrumane speranze, riaccenderne la carità verso Dio e verso i compagni della sventura; ed erigere templi, e stringervisi intorno al santuario. — Ciò narra l'Anonimo Altinate, con vergine e pietosa pagina, che il secolo nostro chiamerebbe poesia; perchè il secolo nostro, spoglio di fede, confina nel regno della favola ciò tutto sente di quella religione fondata e santificata colla voce, colle opere e col sangue da Gesù Cristo.

Venuti que' profughi ed accolti amorosamente dagl' insulani, rese grazie al Signore, si diffusero per le vicine isolette di Torcello, di Burano, di Mazzorbo, di Costanziaco, di Ammiana; e per altri venuti, altre isole si videro allora levate a principali, fra cui, oltre Grado accennata e Bibione, detta poi Bebbe, dove sorse alta torre, la cui base, rimasta poi fra le ruine, vedevasi ancora nell' anno 1200; e Caprula, dove lo spaventato Giovanni, vescovo di Concordia, venne col clero e con molto popolo a fermare sua stanza, consentendo papa Diodato II; e la vicina Eraclea, nella quale pose dimora s. Magno, vescovo di Opitergio, e da esso decorata di cattedrale e di fabbriche, onde il nome di lei presto salì in onore, e tanto da essere poi scelta a sede del governo ducale che quindi s' instituì.

PAOLUCCIO ANAFESTO [1]

Primo Doge — Anno 697.

Erano cresciute in ampiezza le isole pei continui interramenti operati dagli abitanti, cresciuti pur essi di numero, ed era del pari aumentato di soverchio il potere dei tribuni che reggevano la pubblica cosa. Perlochè vòlti l'un l'altro a soperchiarsi nel comando, venivano di sovente a discordie e a litigii; a' quali prendendo parte i loro aderenti, accadea che i pubblici negozii peggiorassero, e gl' interni ed esterni interessi andassero a male: tanto più quanto che a continue calamità la nazione era allora soggetta, per le frequenti scorrerie che facevano nelle lagune, con legni armati, i corsari dell' Istria, della Dalmazia e della Liburnia, nonchè i Longobardi, alle foci dei fiumi, mossi tutti dal desiderio di rapinare.

A por fine a cosiffatti mali convenne la nazion tuttaquanta di adunarsi in Eraclea, capitale allora della veneta consociazione, per provvedere all' onore e all' interesse della patria. — I cronacisti raccontano anzi che gli animi erano tanto esasperati contro la lunga tirannide tribunizia, tanto invelenite le passioni che agitavan le menti, che in quel consesso raccolto nella casa di Dio per amor della patria, poco mancò non segnasse l'epoca del totale sterminio dei Veneti, col ridurre il santuario teatro di strage fraterna. — E per avventura sarebbe accaduta l'orrenda tragedia, se il patriarca di Grado Cristoforo, legato, egualmente che i suoi antecessori, d'affetto e d'interesse a' cittadini, non avesse abbonacciato i cuori colla reverenza della sacra sua dignità, e spenta la procella; persuadendo gli astanti di ridurre tutti alla obbedienza di un solo, con eloquenti parole, alle quali aggiungeva grandissima autorità il venerando carattere dell' oratore, e la sua molta pietà.

È però utile osservare che l' Altinate, il Sagornino ed il Dandolo, non fanno motto di questa gloriosa e benemerita azione del patriarca Cristoforo.

Volle Provvidenza che il discorso del prelato partorisse l'effetto a cui mirava: e sì che il clero, gli ottimati ed il popolo acconsentissero alla di lui proposta per modo che, se vero è, lui avere con essa impedita una zuffa micidiale nel santuario, si vede come in quella stagione l'autorità del clero, e la reverenza e l'ossequio dei popoli verso di esso, non era senza grandissimo beneficio della cosa pubblica; imperocchè per quell' autorità e reverenza è certo essersi, in quella occasione, conservata la patria, e per avventura la libertà e la nazione dei Veneziani.

Accettato il consiglio di eleggere un principe, si deliberò primamente quale dovesse essere il titolo da imporgli. — Pertanto foggiarono quello di Duce, con attribuire a questo vocabolo latino significazione di principato politico, mentre per lo innanzi non esprimeva se non quello di condotta, ossia di governo militare. — Il popolo converse tosto questo vocabolo in quello di *Doxe*, ed in progresso la lingua italiana lo pulì e nobilitò in quello di Doge, che rimase a dinotare la dignità del principato in que' gloriosi che rappresentarono la patria nella più possente ed illustre repubblica d'Italia. — Certo questo titolo allontanava ogni idea di sovranità; nè sappiamo però se vero sia che nella intenzione del popolo, il Doge, o Duce, dovesse più particolarmente segnare l'uffizio

di condottiere dell' armi della nazione. — Sappiam bene che i Dogi di Venezia furono poche volte condottieri delle guerre al di fuori, ch' è lecito, sembraci, dubitare almeno di siffatta asserzione di alcuno istorico.

Dopo il titolo stabilirono la nuova costituzione di Stato, che si volea imporre al principe nuovo. — E fu questa: — Convocasse e presiedesse l' assemblea, a lui superiore per autorità: — eleggesse i tribuni e gli altri giudici: — avesse il diritto di correggere i disordini e le ingiustizie dei magistrati, dai quali i litiganti potevano appellare a lui: — convocasse i consigli del clero, ed i comizii di questo e del popolo per la elezione dei vescovi e dei parrochi: — avesse autorità di dar loro il possesso temporale dei benefizii: — disponesse delle forze dello Stato: — mandasse e ricevesse in proprio nome ambasciatori: — facesse guerra e pace di consenso ed accordo dell' assemblea: — finalmente, avesse l' autorità esecutiva delle leggi.

Statuito ciò tutto dall' assemblea, dopo di avere lungamente discusso intorno alla scelta da farsi, finalmente cade questa sur un uomo peritissimo ed illustre di nome, Paoluccio Anafesto, figlio di Anapesto, o Anafesto Antenoreo, già tribuno di Eraclea, e lui stesso nativo di quella isola e città, il quale legarono gli elettori alla fede del giuramento, costituendolo Doge. — Ciò avvenne nel 697, secondo li più riputati cronacisti.

Eletto che fu, afferma Andrea Dandolo, essere stato egli posto in trono e vestito delle insegne ducali; ma sembra doversi prestar fede piuttosto a coloro che dicono, che, come era l' antico costume, e come fu sempre di poi osservato, con qualche variazione, venisse il nuovo doge recato sugli omeri da alcuni, affinchè fosse da tutti veduto, e quindi portato in giro fino alla chiesa, ove orato a Dio, e giurato il bene della nazione, passò al suo palazzo, spargendo larghi doni alla moltitudine circostante.

Narra Pier Giustiniani, essere stati in quella occasione spediti a papa Sergio I, siccome ambasciatori, Pietro Candiano e Michele Partecipazio, per ottenere, siccome ottennero da lui, l'apostolica sanzione al diritto nel popolo veneto di eleggere i proprii Dogi; e quindi si deduce nuovo e valido documento a provare l' originaria indipendenza della nazione veneta dagl' imperatori di Oriente.

È cosa ordinaria che coloro i quali sono dalla fortuna chiamati primi a governare uno Stato, sieno uomini grandi. — Tal fu veramente Paoluccio Anafesto per consentimento di tutti gli storici.

E di vero, riuscì egli ad ottenere alla patria la tranquillità interna ed esterna; ottenne l' amicizia e l' alleanza del re longobardo Luitprando, il quale, sì per conseguenza della politica de' suoi antecessori, sì per il grande animo proprio, desideroso di riunire tutta l' Italia sotto il suo scettro, era lo scoglio maggiore, del quale i Veneziani temer dovessero.

E poichè, colla elezione del Doge, erasi non pur creata un' altra dignità, cioè quella del Maestro dei Militi, con questa, doge Anafesto, compose i confini di Eraclea, vale a dire dalla Piave maggiore fino alla Piave secca, o alla Piavicella.

Dall' alleanza stretta con re Luitprando provenne alla patria, oltre che la sicurezza, altri beni; come, privilegii commerciali nelle città del regno italico, franchigie e trattati utilissimi ed onorevoli. — Fermò eziandio, il nuovo Doge, pace col duca di Friuli, il quale per la vicinanza de' suoi Stati, e per lo desiderio di allargarli, più volte erasi mostrato infesto al popolo veneto.

In quanto poi riguarda agl' interni ordinamenti, narran gli storici, essere stata la sua molta prudenza ed il suo fermo carattere formidabili a' nemici della civile concordia; avere le di lui virtù, massimamente guerriere, frenato a lungo e composto le discordie nate fra i cittadini di Eraclea e quelli di Equilio; aver egli disposto che ciascuna isola costruisse barche, e le apparecchiasse a combattere il nemico ad ogni occorrenza, e che i luoghi delle costruzioni di esse fossero difesi da mura, contro le insidie de' pirati; infine ordinava le cose così da far rivivere l' età d' oro nelle Venezie.

Dopo aver quindi retto, Paoluccio, il ducato venti anni, sei mesi e otto giorni, giusta alcuni cronacisti, passava a vita migliore in Eraclea, ove veniva tumulato; ned era ucciso nelle civili discordie ora dette, come asserisce la Cronaca Altinate, alterata di certo da qualche rozzo copista, siccome provò il Rossi luminosamente, nelle note di quella Cronaca di questi anni pubblicatasi a Firenze, nell' *Archivio Istorico Italiano.*

---

(1) Dalla città di Padova provenne la famiglia di questo primo Doge, detta Antenorea, dal nome di Antenore fondatore di quella città; ed appartenne alla gente Asconia romana, assumendo eziandio il soprannome di Anapesta o Anafesta, detta da taluni ancora Anasesta.

Per lo rifugiarsi di essa famiglia in Eraclea, chiamossi Eracleana, giusta il Malfatti, e fu denominata pure degli Obelerii od Obelingeri, o veramente Oberlinghieri, secondo ne scrisse l' Orsato nella sua *Storia di Padova*, a cui assente il Malfatti ora detto, quantunque questi, dissentendo dagli altri, affermi aver posta stanza essa famiglia a Malamocco vecchio, piuttosto che ad Eraclea. — Portò ancora il cognome di Beato, dallo avere essa casa prodotto alcuni illustri aventi cotal nome. — Intorno poi allo scudo blasonico, di poco diverso usato da queste case, considerate però come una sola, veggansi quanto ne scrissero il padre Leone Mattina cassinese, ne' suoi *Elogi*, ed il Cappellari nella sua opera inedita il *Campidoglio Veneto*, conservata nella Marciana.

Oberlinghiero, o Berlinghiero, od Obelingerio, adunque, per lo calare d' Attila in Italia, nel 452, giusta i nostri genealogisti, fuggiva da Padova, dove sedeva fra i primi al governo di quella città, e trasferivasi in Eraclea, in compagnia di alcune famiglie a lui congiunte di parentela od amicizia; e per la nobiltà sua fu tosto chiamato al carico di tribuno in Eraclea; onor questo non pure conceduto a' suoi figli e nepoti, i quali per lungo tempo sostennero il tribunato di Eraclea stessa, di Malamocco e di altre isole, ed ebbero il merito di erigere la chiesa di Santa Maria di Torcello, e di fondare, nel 695, Jesolo.

Questa famiglia si estinse nell' anno 886, nella persona di Bennasudo Obelingerio, secondo rapporta una vecchia cronaca, e l' Orsato nella sua Storia citata.

MARCELLO TEGALLIANO [1]

Doge II. — Anno 717.

Passato alla seconda vita il doge Anafesto, adunaronsi tosto i cittadini di nuovo in Eraclea per dargli un successore. Si raccolsero quindi i suffragi sulla persona di quel Marcello Tegalliano, già maestro de' Militi, del quale giovato si era Anafesto, per conchiudere il trattato di alleanza coi Longobardi, e stabilire i confini del Veneto ducato. — Così asseriscono alcuni storici: altri, in quella vece, tacendo cotal circostanza, narrano solo essere stato egli fornito di somma bontà, ed aver conservata la pace, nuovo Numa, instituendo santissime leggi, e facendo costruir forti alle bocche de' fiumi, e certo numero di barche armate affine di guardar l' isole dalle scorrerie de' pirati.

L' atto maggiore, ch' ei fece però durante il suo reggimento, fu quello di proteggere coll' autorità del suo nome il patriarca di Grado, Donato, il quale, assalito nuovamente

dal patriarca di Aquileia, Sereno, a cagione di vantati diritti sopra quella giurisdizione patriarcale, era corso colle proprie armi sulle terre di Grado, devastandole. Per la qual cosa s' interpose Marcello, scrivendo a papa Gregorio II, affinchè intimasse a Sereno di non invadere alcuna parte del territorio appartenente alla giurisdizione gradense, ottenendo in fatti lo scopo delle sue mediazioni, e sì che quietaronsi, per allora, le ostilità fra que' due patriarchi.

Dopo di avere ducato Marcello nove anni e ventun giorno, moriva, ed era sepolto in Eraclea.

---

(1) Poche ed incerte notizie si hanno intorno alla famiglia di questo Doge. — Il Malfatti asserisce, essere stata cittadina di Eraclea; avere prodotto alquanti tribuni antichi, ed aversi appellata eziandio col cognome di Fenicalii, giusta quanto pur scrive il padre Jacopo Filippo da Bergamo, nel *Supplemento* delle sue *Cronache*, tradotte dal Sansovino.

Ignorasi pur anco il tempo in cui questa casa mancò, non trovandosene memoria alcuna appo i cronacisti — Incerto è pure qual sorta di scudo blasonico innalzasse, dimostrando, da un lato il padre Leone Mattina, ne' suoi *Elogi*, aver portato per arme una galea; e dall' altro, le cronache nostre disegnano nello scudo di essa famiglia due gigli posti in palo in campo azzurro. — Oltre alla persona di questo Doge, li genealogisti non registrano altri, nè recano, di conseguenza, l' albero genealogico.

ORSO IPATO [1]

Doge III. — Anno 726.

Orso Ipato, uomo di acuto ingegno e di nobil prosapia, fu dato a successore a Marcello, e primo incominciò ad illustrare il nome de' Veneti con isplendide imprese, siccome quello che peritissimo in ogni scienza di guerra, si diede allo studio di esercitare la veneziana gioventù a trattare le armi, sicchè essa, avendo a spettatore e lodatore il proprio Doge, acquistò, colla perizia della naval disciplina, animo più altero ed indole più generosa. — E tosto ne potè dare splendida prova.

Imperocchè Orso saliva il trono ducale nel punto in cui gravissimi e luttuosi sconvolgimenti si preparavano in Grecia e in Italia per opera dell' imperatore Leone III l' Isaurico, il quale, appunto nel 726, emanava editto, per tutto l'impero, contro il culto delle immagini sante, da cui ne nacquero in Oriente quelle ribellioni e quelle zuffe narrate largamente dagli storici bizantini, e nell' Occidente quella commozione degli animi, e que' tumulti, che partorirono aperta rottura fra l' imperatore e papa Gregorio II, dolorosa e lunga a narrarsi.

Fu allora che Luitprando, re dei Longobardi, veduto il momento propizio d' incarnare il preconcetto disegno, quello cioè di rendersi signore d' Italia, strinsesi in lega col Papa, e s'impadronì di Ravenna e della Pentapoli, vale a dire, delle città di Rimini, Pesaro, Fano, Umana ed Ancona, e di altri luoghi, quantunque non acconsentisse il Pontefice dichiarare scaduto Leone dalla imperiale autorità sopra quelle terre italiane.

Presa Ravenna da' Longobardi, l'esarca Paolo ricoverossi nelle isole della laguna, unico asilo che gli parve sicuro, attesa l' amicizia che, per ragion dei commercii, pas-

sava fra il greco impero ed i Veneziani: e, giunto, rappresentò loro il grave pericolo che la potenza degli invasori minacciava l'Italia; nè potere eglino stessi andarne immuni; imperocchè porrebbero i Longobardi in mare la loro flotta, impedirebbero i commercii, dominerebbero su tutte le spiaggie, su tutti i porti: tornare quindi a' Veneziani salute, se rimettessero l'esarca in seggio; perciocchè otterrebbero dall'Augusto maggiori concessioni e privilegi più ampii.

Le parole di Paolo fecero che molti, e fra questi il Doge, s'inchinassero al partito proposto; nel mentre che altri opponevansi, ricordando i recenti trattati con Liutprando, il rischio d'incorrere nella nimicizia di questo, e quindi la guerra a cui andrebbesi incontro; ed opinavano di rimanere neutrali, e per tal modo potere ancor francamente esercitare i loro commercii, ricchezza e fortezza della repubblica.

Sennonchè, prevalendo la prima opinione, avvalorata dagli eccitamenti del Doge, di animo bellicoso, si statuì di recarsi al ricuperamento di Ravenna. — E perchè non trapelasse al di fuori il convenuto, simulossi che l'esarca fosse cacciato dalle Lagune e si ritirasse ad Imola; ove, giunto infatti, raccolse una mano di gente, e comparve sotto le mura di Ravenna, allora bagnate dal mare; mentre i Veneziani, usciti sull'imbrunire del giorno dall'estuario, presentaronsi, sul romper dell'alba, dinanzi al porto della città stessa. — La quale fu improvvisamente assalita per terra e per mare ad un tempo, fulminando i nostri entro di essa il terribile fuoco greco, e poscia, improvvisato un ponte di barche, scalaron le mura. — L'esarca però fu respinto dai Longobardi, accorsi alla riscossa, ond'egli, girato il fianco, si unì agl'incalzanti Veneziani, che già tenevan le mura; ed Orso, guadagnato tanto spazio in città da ordinare scelta schiera di genti serrata a forma di carro, divise il grosso corpo de' nemici, e li sgominò, invadendo quindi le vie e le piazze, attalchè a nulla valsero i sopraggiunti Longobardi, che sopraffatti e vinti rimasero. — Per tal modo la vittoria riescì completamente gloriosa, rimanendo sul campo Peredeo, duca di Vicenza, e cattivo Ildebrando, nipote dello stesso re longobardo.

Il soccorso prestato dai Veneziani nel ricuperamento di Ravenna valse loro per ottenere altri privilegii commerciali, e al Doge il titolo d'*Ipato*.

Sennonchè, tornati alla patria, ridestaronsi nelle isole le guerre civili fra Equilio ed Eraclea, ed in una zuffa sanguinosa Orso cadde trafitto; dicendo però altri, che venne assassinato nella propria casa. — Alcuni storici attribuiscono ad Orso medesimo la cagione di tali sommovimenti, appuntandolo di carattere altero, di natura orgoglioso e salito in orgoglio per la narrata impresa condotta da lui a lieto fine; e sì che venne a fastidio de' concittadini, che vedevansi trattati a modo di sudditi. — Comunque sia la cosa però, questo Doge perì miseramente, sebbene meritevolissimo di aver resa la patria forte e gloriosa. — Tanto accadde l'anno 737.

---

(1) Incerta, anzi oscurissima è la stirpe da cui uscì questo Doge. — È opinione di alcuni scrittori, che esistita mai non sia la famiglia *Ipato*, dappoichè affermano, che tutti coloro che con questo nome ricordati sono nelle venete storie, fossero così appellati dalla voce *Ipato*, esprimente quella cospicua dignità, con la quale solevano gl'imperatori d'Oriente onorare i personaggi benemeriti e illustri.

Il p. Lorenzo Longo, nella sua *Soteria*, vuole che appunto per essere stati alcuni di questa famiglia fregiati di cotal titolo, ne venisse ad essa siffatto cognome; contraddicendosi poi laddove afferma essere la famiglia Dandolo la medesima degli antichi Ipati. — Vuole, in quella vece, il Frescot, che l'Ipata non

sia altro che la famiglia Bragadino: e ciò lo conduce a credere nel vedere usato il medesimo scudo da ambedue queste case. — Altri ancora la vogliono quella stessa che poi si appellò Partecipazio, e quindi Badoaro. — Da ultimo l' Orsato, seguito dal Cappellari, vuole positivamente che la famiglia in parola si appellasse Ipato, e che nel 454 trasmigrasse da Padova nelle Lagune, ove parecchi individui di essa sostennero la carica tribunizia. — Paolo Beni, nella storia di questa stessa casa, afferma che Orso doge fu padre di Teodato, e di Alessia, moglie di Alessandro Trassino, che si disse poi Trissino, nobile vicentino.

Finalmente i genealogisti segnano l' estinzione di tale famiglia all' anno 1187, nella persona di un Ipato senz' altro nome. — Da tutte queste incerte e disparate opinioni non può raccolgersi che fitta nebbia; e giova concludere col Sansovino, che dice: *Difficilmente si può intendere la verità in cose antichissime, trattate tanto oscuramente dagli scrittori.*

TEODATO IPATO

Doge IV. — *Anno* 742.

Non si potrebbe ben definire quali motivi abbiano indotto i Veneziani ad abolire la dignità ducale, e ad affidare piuttosto il supremo potere ad un magistrato militare, vale a dire, al *Maestro dei militi*, imperocchè variano gli storici nell'assegnare le cause di cotal mutamento. — Sembra però doversene attribuire, più che ad altro, alle discordie intestine sorte fra Equilio ed Eraclea, riguardata quest' ultima da tutte le isole, e massime dalla prima, ambiziosa di troppo nel voler soprastare sull' altre, siccome sede di tre dogi successivi, e dell' assemblea nazionale. — Nelle quali discordie, che costarono molto sangue, apparso essendo Orso troppo caldo parteggiatore degli Eracleani suoi concittadini, intravidero i Veneziani il suo intendimento di passare i limiti dell' autorità a lui conceduta. — Quindi accadde, che per questa mal intesa albagia degli Eracleani deliberossi raccogliere l' assemblea in Malamocco, isola di que' tempi, secondo afferma Bernardo Giustiniano, più frequente e maggiore delle altre.

Radunatisi i comizii, e proposta dai tribuni l' elezione del nuovo Doge, sorsero gravi tumulti, intorno la qualità del governo da doversi adottare. Quindi fu rappresentato da alcuni: essersi abolito il poter tribunizio a cagione delle perpetue discordie e della mala amministrazione dei tribuni, nè doversi richiamarlo a vita: ed i più, memorando la funesta esperienza della podestà ducale, durevole a vita, e con acerbe parole pingendo la superbia di Orso, fecero che l'odio contro di lui passasse in avversione della dignità ducale, e venisse con decreto soppressa. — E, nelle contrarie opinioni circa il governo da scegliersi, la storia de' Romani fece correre al pensiero di quei loro discendenti, che i tribuni militari erano stati nel tempo della repubblica, ed i maestri dei soldati in quello dell' impero. — Siccome però non suonava gradito il titolo di tribuno nel capo dello Stato, si convenne dargli il nome di Maestro dei militi, e a ciò più facilmente inchinaronsi, in quanto che questo nome era già stato imposto a Marcello, siccome capitano dell' armi, ducando Paoluccio Anafesto. — Venia, da ultimo, statuito che il novello capo della repubblica, avesse il potere medesimo goduto dal Doge, con questo però, che trascorso un anno, ceder dovesse l' autorità ad un altro eletto dall' assemblea.

Stabilito il nome, il tempo e la podestà del nuovo capo, fu stabilito eziandio che dovesse risiedere, non più in Eraclea, già stata teatro di sangue, ma nello stesso Mala-

mocco, ove raunati si erano i comizii; e quindi fu eletto, nell'anno 738, per Maestro de' militi

I. *Domenico*, soprannominato *Leone* pel suo valore nelle armi; nè più ci dicon le cronache; ma questo ricordato valore ci dimostra ch' abbia condotto i Veneziani a vittorie sul mare. — Passato l'anno fu chiamato a succedergli

II. *Felice Cornicola*, uomo umile e pacifico, giusta il Sanudo, il quale procacciò di calmare la guerra, con tanto danno raccesasi fra Equilio ed Eraclea dopo l'uccisione di Orso, e richiamò in patria l'espulso figlio di quello, Deodato. Curò eziandio che l'arte del costruire barche armate crescesse per larghi premii, i quali trassero dalle vicine coste d'Italia i migliori maestri di quest'arte; e fece stanziassero in Malamocco, che ferveva di studio e di lavoro. — A questi seguitò

III. *Diodato*, il detto figlio di Orso, che sapiente ed ottimo ben resse lo Stato, e tanto che, al dire di alcuni cronacisti, fu riconfermato per un altro anno. — Dopo il quale venne insignito della dignità

IV. *Giuliano*, o *Gioviano Cepario*, ch'ebbe dall'imperatore il titolo d'*Ipato*, o per avere rimesso in sede l'arcivescovo di Ravenna, cacciato dai Longobardi, secondo affermano alcuni, o veramente per qualche aiuto recato a Costantino Copronimo, successore di Leone, contro gli Arabi o contro il ribelle Artabaso, come vogliono altri. — Finalmente fu chiamato alla carica

V. *Giovanni Fabriciazio*, o *Fabriciaco*, o *Fabriaco*. Questi, in iscambio di sedare, accendeva per malvagio intendimento la guerra fra Eraclea ed Equilio, e d' altra parte era tristo oppressore del popolo. Ma le discordie che suscitava per soggiogare il popolo stesso, anzi che esaltazione maggiore, gli preparavano caduta. — Finalmente la sanguinosissima battaglia accaduta per l' ampio canale dell' Arco, dove gli abitatori delle due isole rimasero decimati ma non rappacificati, lo perdette; perchè, scoperto il suo disegno, fu preso, e, a modo de' Greci, abbacinato.

Il fatto di questo ultimo Maestro de' militi, valse a far sì che si tornasse alla nomina di un doge; e quindi, raccoltasi l'assemblea in Malamocco, elesse a quarto doge *Deodato* o *Teodato*, figlio di Orso, già Maestro de' militi, ed insignito, come vedemmo, del titolo d'*Ipato*. Ciò avvenne nell'anno 742. — Provvidero però i Veneziani con prudenti e severe leggi contro la malefica superbia degli ambiziosi che calcassero od intendessero calcare e torre libertà: e, per allontanare ogni gara fra Eraclea ed Equilio, stabilirono la sede ducale a Malamocco.

Fu cura di Teodato rinnovare coi Longobardi i patti e confermare i confini già stabiliti tra Liutprando ed Anafesto: e sebbene avessero i Longobardi stessi rotta guerra all'impero, e ritolta Ravenna all'esarca, pure il Doge rimase neutrale, e dal decadimento di quella città ne ritrasse vantaggio al patrio commercio, estendendo la navigazione non solo ne' mari orientali, ma eziandio negli occidentali e lungo le coste ed i porti dell' Africa e delle Spagne.

Sennonchè tale prosperità fu turbata ad un tratto, a cagione delle nuove discordie suscitatesi fra l'una e l'altra famiglia tribunizia, tra le quali si nominano quelle degli Obelerii di Malamocco, dei Villonici e Barbaromani di Eraclea e dei Gauli di Equilio. — Nelle quali discordie, sembra che Teodato, eracleano di nascita, sostenesse la parte de' suoi, sicchè ne sorse contro di lui l' odio degli Equiliani. — E siccome egli, vigilan-

tissimo della patria libertà, per munirsi dai troppo vicini Longobardi, già possessori di Ravenna, ordinato avea la costruzione di un propugnacolo presso Brondolo, dominatore della foce dell'Adige e del porto di Chioggia, così i nemici di lui sparsero astutamente, che quel munimento non fosse altrimenti eretto per ripararsi dagli attentati del guerresco ed ambizioso re longobardo Astolfo, ma piuttosto per imporre agl' interni nemici, e mezzo per alzarsi tiranno della patria. — Di queste arti si valse Galla Gaulo, uomo scelleratissimo, che aspirava alla suprema dignità dello Stato, per suscitare più sempre gli animi degli Equiliani, ed assalire un giorno Teodato, mentre trovavasi a Brondolo, o da colà ritornava, e, presolo, lo abbacinò, e deporre lo fece dal seggio ducale, l'anno 755, cioè dopo tredici anni circa di principato.

GALLA GAULO [1]

Doge V. — Anno 755.

Commessa da costui la nequitosa deposizione di Teodato, col favore de' suoi partigiani occupò, senza altra elezione, la sede ducale, e seppe colla forza sostenersi per oltre un anno nell'usurpato dominio, costringendo le isole a sottomettersi e tacere. — Se non che, abborrito dal popolo tuttoquanto, ordì questo segreta congiura, diretta forse dai nobili dell'avverso partito, e levatosi in armi, cinse Malamocco, prese Galla, ed abbacinatolo, lo cacciò in esilio, facendogli provar giustamente la pena medesima che avea egli fatta soffrire ingiustamente all'ottimo suo antecessore Teodato.

(1) Confuse ed incerte notizie abbiamo intorno alla famiglia di questo Doge, variando i genealogisti perfino nel nome con cui si chiamò, appellandola diversamente *Gaili, Gauli, Cauli, Giavili, Gauili, Galla, Ganloli, Agauli, Sauloli* ec. — Poi chi la vuol derivata da Equilio o Jesolo, dove sostenne fra le prime famiglie il tribunato; chi la dice venuta dal castello di Asolo, ed allora chiamata *Andreollini, Andellini*, o sì vero *Andichini*; opinando però il Cappellari, essere cotesto ultimo un errore, preso essendosi per difetto di corruzione, il nome di Jesolo, per quello di Asolo; sicchè di una famiglia, due pensa che se ne siano fatte dalla imperizia degli scrittori. — Variano ancora costoro nello stabilire il tempo in cui si estinse questa casa, altri fissando l'anno 1346, ed altri il 1356, in cui moriva un *Afuno Gaulo*, ricordato eziandio dal Cappellari. — Gli alberi genealogici partono da un *Luciano Gaulo*, o *de' Gauili*, il quale, nel 423, fu console curatore dell'edificazione di Rialto. — E in quanto al doge *Galla Gaulo*, che il Contarini, nel suo *Giardino*, appella *Galban Agauli*, altro non si sa, che fu suocero del doge *Teodato Ipato*, almeno se vero è ciò che dice il Contarini prefato. Altri ancora lo asseriscono figlio di *Egidio Gaulo*, tribuno d'Equilio. — Intorno allo scudo usato da questa famiglia non sono punto concordi gli scrittori, attribuendone ad essa tre fra loro diversi. Il p. Leone Mattina, ne' suoi *Elogi*, dà a questo Doge per arma tre globi, ossiano tre galle, allusive al di lui cognome.

DOMENICO MONEGARIO [1]

Doge VI. — Anno 756.

Cacciato Galla, fu conferita la dignità ducale a Domenico Monegario, cittadino di Malamocco, uomo di carattere presso che simile all'antecessore; al cui fianco posero i Veneziani due tribuni annuali, onde limitarne il potere, e tenere in freno l'ambiziosa

voglia di soprastare. Narrano alcuni cronacisti, che li due primi tribuni furono Candian Candiano, e Agnello od Angelo Partecipazio, quest'ultimo voluto dal Sanudo della famiglia de' Giustiniani. — Cotesto provvedimento, lunge dal recare utilità e pace allo Stato, in quella vece non fece che augumentare il disordine e la confusione: imperocchè, o per debole mente, o per animo pusillo, que' tribuni si fecero piagiatori del Doge; ed allorquando accadde che ad essi succedessero altri di spiriti maschi, se ne ingeneravano perpetue contese; sicchè il Doge, altero d'indole e di natura indomita, riguardò quei due tribuni siccome ceppi posti indegnamente alle sue mani; e con basse e furbesche arti contorseli, e quindi con aperta violenza li ruppe, rimettendo nel primiero potere la sua autorità. Il perchè i tribuni stessi, aiutati dalla nazione, macchinaron congiura pari a quella onde Galla fu vittima, e Monegario sofferse il castigo e dell'abbacinamento e dell'ostracismo, dopo otto anni di mal tenuto governo; vale a dire nel 764.

(1) Vogliono alcuni che la famiglia Monegario sia la stessa che la Memmo; ma altri genealogisti, dividendola da quella, la dicono venuta da Padova al tempo della irruzione di Attila, ed aver posta dimora in Malamocco. — Così pur scrive l'Orsato nella sua *Storia di Padova.* — Si estinse poi questa casa in epoca incerta, mentre chi afferma essere ciò accaduto nel 771, nella persona di Monegario Monegario, e chi nell'871, od 881, in Marco Monegario. — Circa poi alla vita di Domenico, nulla sappiamo, tranne che ebbe a moglie Angela Sanudo, siccome nota il Cappellari. — Le cronache ed i genealogisti offrono due arme diverse di questa casa; una trinciata d'argento e vermiglio con due rose de' colori contrapposti; l'altra divisa e partita d'oro, d'argento e color verde.

MAURIZIO GALBAJO [1]

Doge VII. — Anno 764.

Raunatosi il clero ed i nobili in assemblea, sul lido di Malamocco, fu eletto doge, nel 764, Maurizio Galbajo, che il Sanudo appella Calbalono. — Di questo tutti gli storici fanno menzione, siccome d'uomo adorno delle più invidiate ed amabili doti, fra quanti meritarono che fosse loro affidata la sorte di un popolo valoroso ed illustre. — Lui uomo di grande ingegno, peritissimo in ogni scienza politica, prudente, chiaro per la integrità del vivere; lui nobile di stirpe, e nobilissimo per incliti fatti; lui ricco di ciò tutto era mestieri per rendere felice una gente. — Egli possedeva la qualità più desiderabile in coloro che sono investiti del potere supremo, la moderazione. — La sua dolcezza e probità gli conciliarono altissima stima: in somma, fu di que' principi la memoria de' quali non si è conservata per isplendide gesta, ma per le benedizioni de' popoli. — Era lealmente soggetto alle leggi, in guisa che reputavasi governato precipuamente dalla ragione e dalla giustizia, e fu giudicato meritevole che gli si levassero dallato i due tribuni. — Ciò peraltro non è detto dal Sagornino, dal Dandolo, dal Giustiniano e dal Sanudo, ma ragionevolmente è da altri storici riferito. Finalmente anche ad esso è attribuito il titolo d' *Ipato*, ma è notizia questa tanto poco sicura, quanto meno importante.

La eccellenza de' suoi portamenti nella cura del governo apparve tosto nel conciliare i cittadini tra loro discordi, frenando con risoluto animo le risse fra Equilio ed Eraclea,

e comprimendo la prepotenza de' nobili e la superbia de' popolani. — Studiò di accrescere i commercii, la navigazione, le industrie, mezzi soli per augumentar la ricchezza delle nazioni. — Asseriscono eziandio gli antichi, avere egli conservata illesa la patria dalle perturbazioni che al suo tempo affliggevano Italia. — E questa è la vera lezione, non l'altra de' più recenti scrittori, che dicono aver egli fornito a Carlo Magno una flottiglia per vincere l'assediata Pavia; mentre, e nessuno fra gli storici stranieri accennano a questo fatto, e dalle cose accadute coll'andare degli anni, come vedremo, ciò non risulta. — Ma ben risulta, avere i Veneziani spedite le barche loro a Pavia, affine di condur vettovaglie all'esercito, siccome ricorda il Beneventano. — E questo fu appunto per ragion di commercio, curato dai Veneziani siccome cosa suprema.

L'isola di Rivoalto di questi tempi unita per via di ponti colle isolette circostanti, e più salubre, più secura e più popolata delle altre, mal comportando di essere soggetta al vescovo di Malamocco, chiese di avere un vescovo proprio. La quale domanda essendo paruta giusta al Doge, unitosi al patriarca di Grado Giovanni, convocò il sinodo nazionale nella chiesa di Malamocco, e nominato venne a primo vescovo Obelerio, o Obeliebato, figlio di Encangelo, tribuno di Malamocco, e se ne fissò la sede in Olivolo, isoletta vicina a Rivoalto, dov'era una vecchia chiesa per avanti edificata e un castello; tantochè fu appellato da prima vescovo Olivolense, e quindi, andato in disuso quel nome all'isola, assunse, intorno al 1090, il titolo di vescovo Castellano. — Tale avvenimento è fissato dagli storici più sinceri all'anno 776.

Nè qui ristettero le cure solerti di Maurizio per conservare l'ordine, e coll'ordine l'interna pace, chè sorto essendo l'ambizioso Giovanni, patriarca di Aquileia, contro il patriarca gradense, e tentando spogliarlo de' possedimenti e dei dritti a lui spettanti, subornò i vescovi dell'Istria, acciocchè, toltisi dalla soggezione del suo rivale, si dichiarassero dipendenti da lui. Questi lo fecero assai volentieri, massime per essere aiutati dai re Longobardi: laonde il Doge, spediti legati a Roma, ottenne da papa Stefano IV due lettere, una di consolazione pel patriarca di Grado, l'altra di amara doglianza per quello di Aquileia.

L'avvenimento però più importante del ducato di Maurizio è l'associazione al potere, che, con licenza del popolo, egli fece del suo figliuolo Giovanni. Tutti gli scrittori, quale più, quale meno, condannarono questa condiscendenza de' Veneziani siccome debolezza funesta. Imperocchè, dicono, che tale colleganza, nuova nelle isole, conceduta ai grandi meriti di Maurizio, disegnante il succedituro, e veduta in tanti imperatori romani, fu in progresso di tempo dai succeduti dogi voluta o nel figlio o nel fratello, senza meriti e senza grazia di patrizii, ma per arbitrio di potestà; onde, per quella trista declinazione delle cose umane, la convenevole condiscendenza divenne poi male politico.

Maurizio godette d'avere a compagno il figlio negli ultimi nove anni di sua vita; e, nel ventesimoterzo, cioè nel 787, lasciò nel suo popolo grande desiderio di sè.

---

(1) Vogliono i genealogisti, tra' quali il Torrelli, nelle note alla *Soleria* di Lorenzo Longo, che la famiglia Galbajo, detta anche Galbanii e Galba, traesse origine dalla gente romana Sulpizia, dalla quale uscì l'imperatore Galba. — Ciò pure riferisce il p. Leone Mattina, affermando che da Roma appunto si trasferì nelle venete Lagune. — Sennonchè tante contraddizioni s'incontrano negli scrittori, che il volere da quelle lunghe e noiose loro discussioni trarre alcun lume di verità, sarebbe opera vana. — Impe-

rocchè chi dice, come il Zabarella, ed il prefato Mattina, essere questa famiglia la stessa che la Quirina; chi, conforme il Frescot, la vuole una con la Da Canale; chi l'afferma indivisa con l'Albana, o con la Turquella; e la fanno derivare da Roma, siccome dicemmo; nel mentre che altri, giusta il Malfatti, la dicon venuta da Padova in Eraclea o in Malamocco; ovveramente da Capo d'Istria, o da Trieste, o da Altino, secondo vuole il p. Ireneo della Croce. — Ed anche intorno al tempo in cui la famiglia in parola si estinse variano grandemente gli scrittori stessi; altri fissando l'anno 1202, ed altri il 1262, o il 1286, e questi ultimi nella persona di un Luigi, provveditore al dazio del vino.

Dalla confusione ed incertitudine in cui si trovarono involti gli scrittori medesimi nacque appunto la moltiplicità degli armeggi, che dissero usati da questa casa; alcuni dandole per insegna uno scudo diviso d'argento e di azzurro, con tre crocette vermiglie sopra l'argento, ed uno scaglion d'oro, e una crocetta vermiglia sopra l'azzurro; altri, confondendola con la famiglia Galla, assegna a questa casa l'arma medesima di quella, cioè tre globi, o galle; altri ancora, disegnano nello scudo sette bande ondate d'argento ed azzurro; e finalmente altri pongono nel mezzo dell'arma un gallo, ed è appunto quella che fu comunemente adottata.

Intorno poi alla persona di Maurizio, dicon le cronache che fu cittadino di Eraclea, e nobilissimo e ricco, ned altro narrano, tranne che ebbe un figlio che amò associato al potere; mentre dall'avere egli ottenuto per consentimento generale il principato, e dall'avere retto sapientemente e dolcemente il suo popolo, intesero di formare il più splendido elogio alle sue virtù, sicchè ogni altra notizia sarebbe tornata inutile alla sua vera gloria.

GIOVANNI GALBAJO

Doge VIII. — Anno 787.

Passato a vita migliore Maurizio, solo rimase nel seggio ducale Giovanni. — Tutti gli storici si accordano a dipingere in lui ed in suo figlio Maurizio una coppia di tiranni, fior d'ogni vizio, e massime i più antichi scrittori, pare che non abbiano trovato espressioni più accomodate ad esprimere tutta l'ampiezza della malvagità di Giovanni, che chiamandolo affatto dissimile al padre, sì nelle azioni che nelle parole, e lungi dalle vestigie di lui; il quale vivendo ricopriva colle onorate sue azioni i difetti del figliuolo; d'altra parte sagace dissimulatore. — Sennonchè, morto il padre, ruppe ad ogni violenza e dissolutezza. — Non la santità dei talami, non la forza delle leggi valevano per serbare a' cittadini l'onore e gli averi: il pubblico biasimo lo rese più indomito e più superbo, ed incusse nel popolo tanto timore, che non solamente tollerò per nove anni tutte le nefandezze e le insolenze di lui, ma gli acconsentì che si prendesse a compagno il figliuolo.

Il maggiore delitto commesso da costoro fu la uccisione del santissimo patriarca di Grado Giovanni; il quale, credendo forse che la propria virtù ed il sacro carattere ond'era rivestito gli fossero sufficiente difesa contro la oltracotanza di essi, ardì ammonirli, e rinfacciar loro l'esempio del padre e dell'avo Maurizio, la cui onorata memoria non cessavano infamare colle azioni loro nefande. — E da qui trasse, e non altrimenti, origine l'odio di costoro contro il patriarca; odio che sfogarono tosto velandolo sotto il pretesto di non aver egli voluto consecrare vescovo il giovane greco Cristoforo, nominato da essi nella vacante sede di Olivolo. — Promulgarono dessi, che il patriarca, partigiano de' Franchi, non amasse vedere un suddito dell'impero orientale sulla cattedra olivolense; onde coloro che favorivano il Doge e l'impero d'Oriente appuntarono il prelato di tracotante e di schiavo de' Franchi, i quali meditavano la ruina

della veneta nazione, dimostrandolo la flotta, che, siccome suonava la fama, re Pipino disegnava far costruire a Ravenna; e soggiungevano: già essere i Veneziani esclusi dal commercio nella Pentapoli; già essere in pericolo, per un partito favorevole allo straniero, la libertà nazionale. — Altri molti, all' incontro, tacciavano i dogi di violenza, di rotti costumi, di ambizione smodata, per cui, col mezzo del vescovo da lor nominato, tendevano soltanto a dominare la patria da assoluti signori. — Gli animi s'inasprirono per modo e le passioni tanto s'ingagliardirono, che il doge Giovanni, colta opportuna occasione, allestir fece una squadra di navigli armati e la spedì con Maurizio a Grado ad assalire il patriarca. Maurizio invase con furore la città, e nell'aspro combattimento il patriarca rimase ferito e cattivo, poi barbaramente gittato da un'altissima torre del suo palazzo. Il fatto era orribile; tutti gli animi ne rimanevano commossi; ma il terrore che i due dogi aveano messo di loro, fece che non più che lamenti si menassero per le isole. — E Maurizio, stimando di calmare veramente la compressa ira pubblica, elesse patriarca di Grado Fortunato, nipote dell'estinto; il quale accettò la dignità con segreto intendimento di vendetta.

In questo frattempo, o poco prima, dicono alcuni storici, non avere altro di buono operato il doge Giovanni, tranne l'ottenimento di conferma del trattato circa a' confini fermato coi Longobardi: ma questo è un error manifesto, ammenochè dir non si voglia essere error di dizione: imperocchè il regno longobardico ebbe fine colla presa di Pavia, fatta da Carlo Magno, e colla cattività di Desiderio, re di quella gente, che fu quindi inviato in Francia, ove morì nel monastero di Corvei; il che accadde nell'anno 774, vale a dire, tredici anni prima che Giovanni sedesse solo doge, o in compagnia del figliuolo Maurizio.

Bene, per le vittorie de' Franchi, e per lo trattato che poscia seguì fra Carlo e Niceforo, che occupato aveva l'impero d'Oriente, cacciando in esilio la sfortunata imperatrice Irene, avvenne che fra loro convenivasi di riconoscere indipendente tanto il ducato di Benevento, quanto le città della Venezia e quelle marittime della Dalmazia; e massime pei Veneti, era detto in quel trattato, siccome rapporta il Sigonio, che continuassero a godere pacificamente delle possessioni, libertà ed immunità ch'erano soliti avere nel regno italico.

Maturavano intanto, come dice uno storico, gli occulti disegni del patriarca Fortunato, il quale, supponendo giunto alfine il momento di trar vendetta dell'ucciso suo predecessore e parente, die' mano, insieme con parecchie famiglie tribunizie, ad una congiura contro i dogi. Ma scoperta, fu costretto fuggire, unitamente coi suoi complici Obelerio tribuno di Malamocco, Felice tribuno, Demetrio, Mariniano o Foscaro, Gregorio, ed altri tra' primati, o de' maggiori, ricoverandosi nel regno italico, a Trevigi. Da colà Fortunato recossi allo stesso Carlo a Salz in Sassonia, e, postosi sotto la sua protezione, fe' del suo meglio di concitarne l'animo contro i Veneziani, rappresentandoli come del tutto devoti dell'impero greco, e dicendo che il suo predecessore era stato ucciso perchè aderente al partito franco. — Infrattanto, i profughi che si erano riparati in Trevigi, continuavano da colà sì destramente le loro macchinazioni, che, fatti levare a tumulto i loro partigiani nelle isole, i due dogi Giovanni e Maurizio si trovarono a un tratto abbandonati e costretti a salvarsi con pronta fuga. — Il primo riparò a Mantova, ed il secondo, volendo tentare pur egli la protezione di Carlo Magno, recossi in Francia,

ma invano, trovando colà un nemico troppo possente in Fortunato, sicchè e padre e figlio non più rividero le patrie lagune, e morirono, forse, ambidue in Mantova stessa. — Ciò accadde nell' 804, dopo aver regnato Giovanni, col padre nove anni, altri nove solo, e sette in compagnia col figliuolo; sicchè tutto il suo dogado, origine alla patria di gravi sciagure, fu di venticinque anni.

OBELERIO ANTENOREO (1)

Doge IX. — *Anno* 804.

Cacciati Giovanni e Maurizio Galbaj, fu eletto doge, in luogo loro, il già tribuno di Malamocco Obelerio Antenoreo, che chiese ed ottenne di potere associarsi al governo suo fratello Beato. — Erano però ridotte le cose a sì mal partito fra i Veneziani, che poco poi arsero fra loro fraterne discordie, a cagione delle antiche e non ancora assopite contese fra gli abitatori di Eraclea e quelli di Iesolo, od Equilio, eccitate eziandio dai partiti franco e greco, sicchè rimase quasi distrutta Eraclea, secondo narrano, tra gli altri, il Sagornino ed il Dandolo.

Vedendo Fortunato, patriarca di Grado, accorso allora in Italia, anzi a' margini delle lagune, volgersi a lui contrarii gli eventi, recossi nell' Istria soggetta a' Franchi, ed ivi pose stanza, ove godeva grandissima autorità e sommi onori. — Allora però, in grazia della molta confidenza che aveva con Carlo Magno, ottenne da esso di poter, come giudice e messo imperiale, regolare le cose tutte di quelle genti, ed ottenne eziandio dal medesimo amplissime esenzioni e privilegii, e fra gli altri quello di poter trafficare, coi quattro navigli spettanti alla sua chiesa di Grado, in tutti i porti del regno italico, con esenzione da ogni balzello. — Laonde, arricchitosi sempre più, Fortunato si pose in grado di largheggiar grandemente tra i cortigiani, e di sedurre e trar gente al suo partito fra i Veneziani.

Infrattanto era rimasta vacante la sede vescovile di Pola nell' Istria, e Fortunato, vedendo che i nostri non voleano richiamarlo a Grado, maneggiossi presso Carlo, affinchè il pontefice Leone III gli acconsentisse di occupar quella sede. — A ciò lo movea il desiderio di poter più da vicino osservare quanto accadeva fra i nostri, e prender dal caso regola e norma a' suoi futuri disegni.

Il pontefice, nell' accordargli, a malo in cuore, la grazia, ordinava però che dovesse rinunziare alla nuova cattedra, senza lederla ne' suoi diritti, tostochè potesse egli ritornare all'antica di Grado: nè mancò Leone di far intendere a Carlo, come Fortunato dava giusto e possente motivo di scandalo pel suo vivere perpetuamente immerso nelle cabale cortigianesche, pel suo smodato amore alle ricchezze e per quella vanità ed orgoglio di onori, de' quali non vergognavasi di andare a caccia, postergando la dignità del sacerdozio e quella mansuetudine ed umiltà comandate da Cristo; dovendo, aggiungeva il pontefice, aver Carlo stesso compassione del danno che perciò soffrire doveva la coscienza di quel vescovo, da lui beneficato già in Francia e colmato di ogni

favore. — La perspicacia di Leone ben gli avea fatto conoscere Fortunato, il quale, per sua parte, d'altro non pensava che di farsi ogni dì più accetto all'imperatore, non curando gli ammonimenti diretti del pontefice: e Carlo, in quella vece, sperando per di lui mezzo di estendere il proprio dominio anche nel Veneto Ducato, lo scelse a suo compare. — Tanto infatti far seppe Fortunato, e coll'oro e colle pratiche, che potè placare i nostri; sicchè, assolto dal bando, ritornava a Grado con animo di rendere più proficua l'opera sua a favore di Carlo, a cui era legato con vincoli di gratitudine e di sacra parentela.

Scorso alcun tempo, la pace conchiusasi tra li due imperi turbossi, perchè Niceforo, inquieto al veder sempre più Carlo ingrandirsi nell'Europa, e ricevere perfino ambascerie da'potenti ed orgogliosi califfi saraceni, e con una flotta nel Mediterraneo tenere in freno Africani, Siculi e Spagnuoli, e quindi dominare Sardegna e Corsica, gli entrò nell'animo il divisamento di opporsi a quella sua crescente potenza. — Laonde comandò si allestisse poderosa flotta; ed, allestita, la spediva nell'Adriatico, con alla testa il patrizio Niceta: il quale, visitate le città marittime dell'Albania e della Dalmazia, e presidiatele, giunse nelle venete lagune, ed ivi calò l'àncora.

Al suo giugnere, Fortunato, siccome partigiano di Carlo, fuggì tosto da Grado e riparossi in Francia; e Niceta, sceso a terra, tanto operò, che, raccoltasi l'assemblea nazionale in Malamocco, dichiarò bandito non solo Fortunato, ma decaduto eziandio dalla sua dignità, eleggendo a nuovo patriarca di Grado il diacono Giovanni, già vescovo di Olivolo.

Niceta ancora, d'ordine di Niceforo, creò spatario il doge Obelerio, titolo cospicuo di que'tempi, che dava diritto, a chi n'era insignito, di usare veste propria e ricchissima, di cinger spada e d'impugnare una specie di scettro.

Essendo in Malamocco Niceta, conchiuse tregua di alcuni mesi co'Franchi, e quindi partì, conducendo seco l'altro doge Beato, il tribuno Felice ed il vescovo olivolense Cristoforo. — Menò il primo, così desiderandolo egli stesso, affine di presentarsi all'imperatore; tolse i secondi, per espresso desiderio de'Veneti, essendo essi palesi partigiani de'Franchi ed amici intimi di Fortunato. — Perciò, giunti questi ultimi a Costantinopoli, venner banditi, nel mentre che Beato era insignito del grado d'Ipato, titolo assai più cospicuo di quello, cui era stato fregiato Obelerio. — Ciò forse avvenne, perchè Niceforo sospettava Obelerio partigiano di Carlo, avendo menata in moglie donna di franca nazione e d'illustre lignaggio, datagli, siccome dicono alcune cronache, da Carlo stesso; e perciò, decorando Beato di maggior grado, mirò trarlo al proprio partito per contrapporlo al fratello.

E che Obelerio inchinasse tutto a favore di Carlo lo dimostra, secondo rapportano alcune cronache, essere egli ito in Francia, o solo, ovveramente in compagnia d'altri, fra cui con Donato vescovo di Zara unitamente a un cotal Paolo Duca, a trattare con Carlo medesimo di amicizia e di soggezione.

Conviene però osservare, che non facendo parola di cotesta gita nè il Sagornino, nè il Dandolo, scrittori antichi, e massime il primo, lontano solo d'un secolo dal fatto, pare doversi tenere per dubbia, almeno in riguardo allo scopo a cui, dicesi, mirava; tanto più quantochè le cronache posteriori che ne favellano, scritte furono dopo parecchi secoli, e da penne vulgari spoglie di critica, e che attinsero dagli storici franchi,

i quali sostengono decisamente che le lagune assoggettaronsi allora all'impero occidentale. — Ma convien riflettere, non esser possibile che ciò accadesse, e per li due forti partiti greco e franco che ardevano nelle lagune stesse, e per ciò che avvenne in appresso.

Vero è però che possente era il partito dei dogi, e che grande sostegno avevano fra i popoli originarii da Padova e da Este; e n'è pruova lo avere i dogi stessi riuscito ad associarsi al governo un terzo loro fratello di nome Valentino. — Ma tutto ciò non vale a provare la dedizione de' Veneti a Carlo. — Chè se Obelerio ebbe a moglie donna francese, e se questa gli fu data da Carlo stesso, potea dessa bensì trarlo maggiormente dalla parte de' Franchi, ma solo occultamente, aspettando tempo e occasione propizia per giovare alla causa che aveva abbracciato. — Il Dandolo anzi assicura di aver rilevato in antiche scritture, come la moglie inducesse Obelerio a promettere il possesso delle Venezie a Carlo e a Pipino. — Quindi bene esser può che Obelerio secretamente promettesse sudditanza a Carlo, senza però che i Veneziani il sapessero ed il volessero: e gl'ingannasse poi dicendo loro tutt'altra cosa.

Se la gita in Francia d'Obelerio ebbe luogo, dee porsi però prima che la flotta greca, come accennammo, giugnesse nelle venete acque, alla quale dieder soccorso i Veneziani, siccome coloro che in generale non inchinavano a' Francesi; prova cotesta, che varrebbe sola a smentire la dedizione sì decantata dagli storici franchi.

Trascorso alcun tempo poi da' fatti narrati una seconda flotta greca, capitanata dal patrizio Paolo, giunse nelle lagune, essendo già per ispirare la tregua conchiusa da Niceta con Pipino. — Tutto il verno dell'anno 808 stanziarono i Greci nelle isole e ne' veneti lidi, occupandosi, in quel mezzo, Paolo nel trattar nuovamente con Pipino. — Ma scorsa la stagione jemale, e sorta la primavera dell'anno 809, senza che avesse egli potuto stabilir pace coi Franchi, volle tentare di togliere ad essi Comacchio, per aprirsi forse la via da colà verso Ravenna. — Secondo alcune cronache risulta che si unissero i nostri a' Greci in quella impresa, che non riuscì; sicchè convenne loro ritornare alle lagune. — Laonde, vedendo omai perdute senza riparo le cose greche in Italia, Paolo fe' del suo meglio per rannodare nuove trattative con Pipino. — Sennonchè, avvedendosi che i maneggi d'Obelerio gli erano d'impedimento: anzi, giusta alcune cronache, scoperto che erasi perfino tese insidie alla sua stessa persona, sciolse sdegnato le vele, dirigendo le prue per alla volta di Costantinopoli.

Fu allor che Pipino si accese grandemente del desiderio di rendersi signore della Dalmazia, per vendicare così l'insulto ricevuto a Comacchio. Egli contava assai sui raggiri e sulle promesse del patriarca Fortunato e del doge Obelerio; perciò chiese ai Veneziani assistenza navale per la progettata spedizione. — Tale domanda mise in somma perplessità la nazione: imperocchè se inchinavasi a Pipino, veniva a mancare apertamente alla greca alleanza; mettevasi a rischio le persone e gli averi de' cittadini, che pei loro negozii trovavansi a Costantinopoli; disseccavasi codesta sorgente ricchissima di traffico; rendevansi mal sicuri i mari, pericolosa la navigazione dei legni veneziani; rinunziavasi infine alle antiche abitudini, agli antichi vincoli, alla comunanza d'interessi, di costumi, di civiltà che i greci ed i veneti popoli avevano sempre avvicinato. — Ma dall'altra parte opponevasi: essere assai maggiore il pericolo rifiutando l'alleanza di un re sì potente qual era Pipino, dal quale tutti i posse-

dimenti veneziani si trovavano circondati; chiuse verrebbero al traffico tutte le bocche dei fiumi che mettono nelle lagune; espulsi i mercatanti veneti da tutto l'ampio impero di Carlo Magno; infinite vie essere aperte anco per penetrare nel cuore stesso delle isole venete; nulla giovare in questo caso l'alleanza dell'imperator greco troppo lontano; bella essere la fede, care le antiche rimembranze, ma primo dovere essere quello della propria conservazione: e a che varrebbero i privilegii ed i commercii dell'Oriente quando lo Stato più non esistesse?

Statuito dall'assemblea nazionale il rifiuto all'inchiesta di Pipino: il che mostra come il partito greco era allor prevalente; per non irritare quel principe, deliberò pur anco di spedirgli ambasciatori, che alcuni dicono essere stati gli stessi dogi Obelerio e Beato; e ciò affine di giustificarsi, adducendo la fedeltà dovuta agli antichi trattati; assicurandolo del resto di tutto il buon volere e la prontezza dei Veneziani in suo servigio, ove questo all'onore e alla fede da loro giurata non si opponesse. — Giova rilevare però, che il Sagornino che, come notammo, visse più vicino al fatto, nulla dice di tutto ciò, e solo narra che l'alleanza che il popolo veneziano aveva in addietro col re d'Italia, fu a quel tempo rotta da Pipino, il quale mandò numerosissimo esercito di Longobardi ad impadronirsi della provincia dei Veneti.

In tanta distretta non mancarono i Veneziani a sè stessi: implorarono l'aiuto celeste con orazioni e con atti pietosi; avvisarono i lor concittadini, che commerciavano nelle terre d'Italia, di porsi in salvo; raccolsero sollecitamente provvigioni; spedirono a Costantinopoli per soccorsi. — In pari tempo con palafitte, con sassi, con affondati navigli adoperarono ogni ingegno a chiudere il passo dei canali; levarono a questi le guide, fortificarono ed abbarrarono le entrate principali e le terre vicine al continente. — Tutto era movimento; costruivansi barche, piantavansi pali, addestravansi i cittadini alle armi ed al remo, e incoraggiati dai sacerdoti e dai capitani attendevano animosamente il nemico.

Pipino dal canto suo, preparata, coll'aiuto dei Ravennati e di quelli di Rimino, di Comacchio e di Ferrara, una flotta, s'avanzava nelle lagune. — In pari tempo le genti dell'Istria e del Friuli assalirono Grado, che dovette arrendersi dopo vigorosissima difesa, fattavi da un maestro dei militi della veneta famiglia dei Vanii. Di Caorle nulla sappiamo, ma ci è noto bensì come altra armata, fatto impeto contro Eraclea, Jesolo, Fine ed i luoghi vicini, li ridusse egualmente a soggezione, e li mise a ferro ed a fuoco. — Poscia i Franchi s'inoltrarono pei lidi settentrionali del *Pineto*, di *Lio maggiore*, di *Saccagnana* incendiandoli tutti. — Gli abitanti fuggivano a Burano, Torcello, Mazzorbo e nelle altre isole, contro le quali nulla poterono intraprendere gl'invasori per la difficoltà dei passaggi; come nulla tampoco tentarono dal margine di *Campalto, Tessera, Mestre* e *Butenico*, benchè posti di fronte al gruppo delle isole Torcellane e Realtine, essendone i canali ben muniti, e tolte dappertutto le guide. — Nè poterono nulla imprendere, per la cagione medesima, ne' margini verso *Utilia* o *Abbondia*, e *S. Ilario*. — Diresse quindi Pipino gli assalti dai lidi meridionali; e invase l'acquoso paese vicino alle foci del Po e dell'Adige, bruciando *Fossone, Capo d'Argine, Laureto, Brondolo* e le due *Chioggie:* superati poscia, con grave difficoltà, i posti di Brondolo, Chioggia e Pelestrina, tentò varcare anche quello d'*Albiola*, or Porto-secco.

Quanto venne egli operando per vincere tutte le difficoltà che gli si affacciarono a quel punto; quale fosse la battaglia data da lui a' Veneziani; quale la rotta a cui andò soggetto, per cui dovette ritirarsi, abbandonare l'impresa, e calare agli accordi; quali da ultimo le favole di cui ornarono, i varii scrittori, il racconto di questa vittoria, il tutto si potrà leggere nella illustrazione della Tavola CLXIX, ove è descritto il dipinto di Andrea Vicentino, che vedesi nella sala dello Scrutinio, esprimente il fatto stesso.

Poco dopo che Pipino si era ritirato a Milano, ove morì, secondo Eginardo, il dì 8 luglio 810, veniva da Costantinopoli Arsacio Spatario, o, come altri lo appellano, Ebersapio, per trattare di pace; ma perchè appunto trovò passato alla seconda vita Pipino, proseguì il suo viaggio in Aquisgrana, ove trovavasi Carlo. Fu colà quindi ristabilito il buon accordo tra l'uno e l'altro impero, sulle norme antecedenti, rendendo i Franchi le terre occupate, e confermando gli antichi privilegii dei Veneziani nel regno italico. — Ottenne, da altra parte Ebersapio dai nostri, che venissero posti a confine i due dogi Obelerio e Beato, uno a Costantinopoli, l'altro a Zara, quantunque alcune cronache dicano che il secondo, cioè Beato, perchè favorevole a' Greci, continuò a reggere lo Stato fino alla sua morte, accaduta un anno dopo. — Valentino, lor fratello, non temuto per la sua giovanezza, rimase nelle Venezie spoglio di ogni potere.

Dall'imagine di questo principe, che tanto il Sansovino, quanto il Palazzi ed altri, dicono rappresentare il di lui fratello Beato, incomincia la serie de' ritratti dei dogi, espressi nel fregio della Sala del Maggior Consiglio. — Desso fu dipinto da Jacopo Robusti, detto il Tintoretto, e reca nella cartella che tien nella destra la seguente leggenda, ch'è l'antica, riportata dagli scrittori anzidetti, e che per verità accenna piuttosto a Beato che ad Obelerio.

FRATRIS OB INVIDIAM REX PIPINVS IN RIVOALTVM VENIT:
DEFENDI PATRIAM SIBI GRATIFICATVS.

---

(1) Obelerio Antenoreo appartenne alla famiglia stessa del primo doge Paoluccio Anafesto, siccome affermano il Zabarella, Pier Marcello, il Sansovino, Giulio Dal Pozzo, ed altri ancora. — Innanzi d'esser doge fu tribuno di Malamocco, e, secondo alcuni genealogisti, ebbe a fratello Fortunato, patriarca di Grado, quello stesso di cui sopra parlammo. — Giovan Battista Pigna, nella sua *Istoria de' Principi d'Este*, vuole che desso menasse in moglie Marzia figliuola di Enrico, conte d'Este e principe di Treviso; e il p. Ireneo Dalla Croce accenna, in quella vece, essere stata sua donna una figliuola di Carlo Magno. — Cacciato dal seggio ducale, e posto a confine, trovò modo di evadere da Costantinopoli, ponendo sua dimora nell'isoletta di Vigilia, ove tentava di macchinar cose nuove contro il doge Giovanni Partecipazio. Il quale si recò tosto coll'armata a stringer quell'isola d'assedio, ed impadronitosene, prese Obelerio, facendolo decapitare e piantarne la testa sul margine di Campalto, sul confin delle terre appartenenti a Lotario imperatore, che avea forse favorito il ribelle. — Ciò accadde nell'829, come vedremo meglio più innanzi.

AGNELLO PARTECIPAZIO (1)

Doge X. — Anno 810.

Se fede si presti a que' cronacisti che affermano avere ducato Beato ancora un anno dopo Obelerio, e massime al Sanudo, che distingue il costui reggimento da quello sostenuto unitamente al detto fratel suo, dovrebbesi assegnare l' avvenimento al trono di Agnello Partecipazio all' 811, piuttosto che all' 810 : ma, da quanto si espose, ben chiaro apparisce che unitamente furono entrambi cacciati dalla patria nell' anno 810, sicchè a questo tempo devesi porre l' elezione a doge di Agnello.

Per cotesto trabalzo di età si volle eziandio accaduto il trasportamento della sede ducale da Malamocco a Rialto sotto la ducea di Beato, per cui sembra, siccome antecedentemente dicemmo, espressa la sua piuttosto che la imagine di Obelerio, nel fregio della Sala del Consiglio Maggiore.

È cosa singolare, non iscorgere fatta menzione ne' cronacisti più antichi dei titoli che si acquistò Agnello Partecipazio alla riconoscenza de' suoi concittadini durante la lotta sostenuta contro Pipino, gloriosa del par che terribile. — Il Sagornino ed il Dandolo non fanno il menomo cenno della sua costante opposizione ai consigli di Obelerio e de' suoi partigiani, che non cessavano uniti di muovere il popolo a favore dei Franchi; nè del generoso consiglio, che indusse i Veneziani a tramutare la sede della Repubblica a Rialto. — Nemmeno Martin Da Canale, il quale colse ogni occasione per presentare la storia nostra alla fantasia piuttosto che al cuore de' suoi leggitori, nota questi meriti del Partecipazio. — Abbiamo soltanto da qualche storico, discosto dai fatti d' oltre tre secoli, lui essere stato eletto siccome benemerito della Repubblica, perchè erasi ottimamente diportato nella guerra contro Pipino. — Questi suoi diportamenti erano tanto noti, aggiungono i moderni scrittori, e di tanto peso appo la nazione, che, venuto il giorno di eleggere il doge, gli sguardi di tutti si volsero ad Agnello Partecipazio; ned esservi stato alcuno che gli contrastasse quella dignità, e quindi con generale consenso venne acclamato doge. — A ridonare però l' interna pace, e ad infrenare alquanto la troppo ampia autorità del doge, statuiva l' assemblea che sedessero a lato di lui due tribuni, i quali, unitamente ad esso, amministrassero la civile e criminale giustizia; e questi durassero in carica un anno. — Primi tribuni furono eletti Vitale Michiel e Pantaleone Giustinian; coi quali, e coi successori loro eziandio, Agnello, per la sua morigeratezza e saviezza, sempre accordossi.

E per verità Partecipazio continuò a mostrarsi sul trono qual era stato da prima, tenero della gloria e della prosperità della sua patria. — Le storie riboccano delle sue lodi e delle sue utili e benefiche azioni. — Fu egli veramente uomo valoroso, amatore della religione, principe ornato di tutte virtù; e, quantunque assunto al seggio ducale in epoca di tanti disastri, pur seppe non solamente questi riparare, ma eziandio aumentare il lustro della sua nazione. — E poichè erasi statuito dall' assemblea di fissare stabilmente la sede del principato nell' isola di Rialto, siccome luogo più sicuro dagli assalti nemici: onde in più tarda stagione prese nome di Venezia la città,

comprendendo in sè le altre isolette sorelle, vale a dire, *Olivolo, Luprio, Gemine, Dorsoduro, Spinalunga*, ecc., una delle supreme cure del nuovo doge fu appunto l' abbellimento della capitale e la restaurazione de' luoghi che, durante la guerra con Pipino, erano stati o gravemente danneggiati, od affatto distrutti. — Nominava egli impertanto il tribuno Pietro Tradonico a sopraintendente agli edificii, che andavansi erigendo, Lorenzo Alimpato a dirigere i prosciugamenti e gl' interramenti, Nicolò Ardisono a provvedere all' ottimo stato dei lidi, e agli occorrenti ripari contro la copia delle acque portate dai fiumi, sboccanti allora nelle lagune, e contro la furia del mare. — Al suo gusto per la magnificenza, alla sua pietà e carità per la patria si devono il palazzo ducale, del quale fu egli il primo fondatore; le chiese di s. Zaccaria, di s. Severo e di s. Lorenzo, giusta il Sanudo; rifabbricar fece la famosa badia di s. Michele o della Trinità di Brondolo; protesse e incoraggiò le genti di Chioggia, di Brondolo, di Pelestrina, di Albiola e di altri luoghi, che a quelle facevano ritorno; ed altre opere ordinò, di cui trovasi memoria nelle vecchie cronache. — La sua maggior sollecitudine fu però quella di rimetter in fiore Eraclea, sua patria, resasi omai diserta. La fece egli risorgere da' fondamenti, ma più ristretta in circuito di prima, mutandole l' antico nome in quello di *Città-nuova*. — La cronaca Cornaro, citata dal Filiasi, narra, da ultimo, che procurò Agnello ancora la costruzione di moltissimi ponti di legno, affine di unire le minori alle maggiori isolette, che il gruppo formavano delle Realtine.

La politica di Agnello fu, del pari che nell' interno, sapiente e provida all' esterno. — Conservò egli gelosamente la pace con Carlo Magno, il quale, rinnovando i trattati coll' imperatore d' Oriente Michele, e col suo successore Leone, rinunziava ad ogni pretension di dominio sulle isole veneziane, e riconfermava loro il libero possedimento delle terre, che tenevano nel regno italico, e gli antichi privilegii. — Per ciò tornarono allora gli abitanti alle isole, da loro abbandonate a cagione della guerra di Pipino; Grado fu pure restituita alla Repubblica, e il patriarca Fortunato potè infine conseguire il ritorno alla sua sede; ch' ei restaurò dai danni patiti, e splendidamente abbellì.

Per tutte queste virtù era addivenuto Agnello l' amore della nazione, e sì, che, giusta qualche cronacista, ottenne di eleggersi da sè, e senza l' intervento del popolo, li due annuali tribuni. — Accadde anzi, che per tale affetto del popolo, e per la deferenza verso di lui de' tribuni stessi, non seppero, sì l' uno che gli altri, opporsi al desiderio da lui dimostrato, di avere a compagno sul trono ducale il figlio Giovanni. — Dal che ne nacque amara discordia nella famiglia del doge. — Imperocchè, allorquando si associò al potere il detto suo figlio, l' altro maggiore, di nome Giustiniano, era tuttavia a Costantinopoli, ove l' imperatore, Leone V l' Armeno, avevalo accolto con grande onore, e decorato lo aveva del titolo d' Ipato; sicchè al suo ripatrio, maravigliando di trovare il fratello assunto al grado, che aveva egli stesso agognato, salito in ira si tolse dalla casa paterna, e unitamente a Felicia o Felicita, sua donna, ritirossi, non già nella chiesa di s. Severo, ned in una casa contigua alla stessa, come dissero alcuni antichi e recenti scrittori, ma nel piccolo monastero di s. Severo, che, secondo riferisce il Sansovino, era allora badia e chiamavasi di s. Gallo (2). — Laonde Agnello, che grandemente amava questo figliuolo, e che, per fievolezza d' animo, inclinato erasi

ad anteporgli il fratello cadetto, non potè resistere al dolore di vedere allontanato da sè il figlio Giustiniano, e, con nuovo eccesso di debolezza, depose Giovanni, e dichiarò doge e collega suo Giustiniano. — Nè ciò bastandogli pose a confine in Zara Giovanni, il quale, da colà fuggito, si trasferì, per la Schiavonia, con lunghissimo giro, a Bergamo, nel regno italico; da dove giugner fece preghiera all' imperatore Lodovico il Pio, affinchè lo proteggesse e facesselo ristabilir nel suo grado. — Sennonchè, avutane notizia Agnello, inviò subitamente legati in Francia all' imperatore medesimo, chiedendo la consegna del profugo: del che soddisfatto, a togliere ogni seme di discordia, confinavalo, con la sua donna, a Costantinopoli.

Nè solamente Agnello associavasi al principato Giustiniano, ma, per rendersi più accetto al medesimo, toglievasi ancora a collega Agnello juniore, figlio di lui, e quindi suo nipote.

Sennonchè queste famigliari discordie del doge favorivano le mene secrete del patriarca Fortunato, e le sue pratiche, non mai intermesse, con Francia, ove talvolta recavasi, con grave disgusto de' nostri. — Accadde pertanto, che essendosi, di questi tempi, scoperta una congiura, tramata dai partigiani dei cacciati Obelerii, si credè, non a torto, che ne avesse avuta pur mano Fortunato. — Laonde Giovanni Talonico, o Tornarico, e Buono Bradanesso, o Bragadeno, vennero impesi, ed il terzo capo, Giovanni Monetario fuggì appo Lotario re d' Italia; nel mentre che Fortunato veniva dai dogi deposto, ed in suo luogo eletto Giovanni, abate di s. Servolo (3), riparandosi egli, Fortunato, per sua sicurezza in Francia, ove, dopo di avere errato per varii luoghi, finì l' agitata ed ingloriosa sua vita.

Rinunziando però, dopo breve tempo, il detto abate Giovanni al patriarcato, nominarono i dogi a suo successore Venerio, che dicono alcuni figliuolo di Basilio Trasmondo, tribuno di Rialto; e alla vacante cattedra di Olivolo innalzarono Orso, figlio di Giovanni Partecipazio, il quale murar fece la sua chiesa cattedrale di s. Pietro in Olivolo, dando esempio ad altri d' innalzare altre chiese; fra le quali erigevasi quella di santo Zaccaria, parte coll' oro dell' imperatore Leone, e parte con quello del doge Giustiniano.

Il quale, allorchè passava alla seconda vita, nell' 827, il di lui genitore, rimanea solo a regger lo Stato. — Imperocchè, caduto sotto il ferro de' congiurati fin dall' 820, l' imperatore Leone, ed innalzato, pel favore di essi, Michele II il Balbo, veniva spedito a lui, siccome ambasciatore di ossequio, Agnello juniore, di lui figliuolo e compagno nella ducea, nè più tornava a rivedere la patria, morendo colà, secondo il Sagornino.

Agnello seniore poi, otteneva sepoltura nell' abbadia de' santi Ilario e Benedetto, posta sul margine della laguna, fra la distrutta Abondia, e Lizza-Fusina, da lui e dal figliuolo Giustiniano fondata.

Il suo ritratto, ch' è il secondo nel fregio della Sala del Maggior Consiglio, reca nel cartellino, tenuto nella manca, la inscrizione seguente, nella quale però rilevansi due errori, commessi da J. Tintoretto che lo dipinse:

TECTA PALATINA COMMVNIS PARVVLA FVNDO,
AEDIFICO SANCTVM ZACCHARIVMQVE ILARIVMQVE.

(1) Se certo è da un lato essere la famiglia di questo doge la stessa, che poscia assunse il cognome di Badoaro, dall' altro è incerta l' origine. — E di vero, alcuni, come il Frescot, la vogliono di stirpe imperiale, passata dal suolo ungarico a Pavia, di dove trasferissi a Rivoalto: altri, giusta il Dal Pozzo, la deducono dalla gente Attia romana, dalla quale, dicono, trasse l' appellativo di Partecipazià, quasi *participes Attii*, vale a dire partecipi delle dignità di Padova e delle Venezie: altri ancora, secondo Giambattista Contarini, nella sua *Istoria Veneta* e Giulio Faroldo, ne' suoi *Annali*, dicono, significare il nome Patritiato, o Partecipazio, nobiltà palatina, onore cotesto solito conferirsi da' pontefici ed imperatori, ad uomini cospicui e valorosi, a premio de' loro meriti o servigi, e ad ornamento delle loro famiglie. — Il Zabarella, allo incontro, nel suo *Trasea Peto*, pretende derivata la famiglia in parola da Praga della Boemia, in Padova, nel cui territorio costrusse un castello, che dal nome della sua patria, appellò Praga, mutato poscia dal vulgo in quello di Peraga: aggiungendo, che per le irruzioni de' Barbari si trasferirono i Partecipazii in Rivoalto, ove, primi, edificarono case, ed esercitarono il tribunato; ma che, ritiratisi gl' invasori, ritornarono in terraferma, ristaurando Padova ed altri luoghi circonvicini. E perchè solevano abitare tanto nel continente, quanto nelle isole, furono perciò chiamati Partecipazii, siccome coloro che partecipavano e godevano de' privilegii e del governo della terra e del mare. — Sennonchè la niuna critica dello Zabarella, oltre che indurlo a narrare queste ed altre favole intorno alla famiglia in questione, dimenticar poi lo fece di quanto nella citata opera asseriva. Imperocchè nell' altra opera sua, la *Meronea*, fa discendere i Partecipazii dalla gente Arria romana, la memoria della quale tuttavia si conserva in parecchi marmi sparsi per le terre patavine; aggiungendo, che per lo calare de' Barbari in Italia, trasmigrarono gli Arrii a Rivoalto, ove, per la loro derivazione da Padova, furono appellati *Paduarij*, e quindi *Padue-Arris*, da cui ne sorse l' attuale cognome de' Badoari. — Ma di questi sogni da infermo fu lo Zabarella riconvenuto, fra gli altri, dal p. Barbarano, nel secondo libro della sua *Istoria Ecclesiastica*, di che può vedersi più divisatamente il Cappellari, nel suo *Campidoglio Veneto*. — Oltre a costoro, altri scrittori ancora vi sono, che in vario modo, e sempre confuso e fuor d' ogni critica, trattarono dell' origine di questa famiglia, senza che se ne possa trar lume alcuno di vero. — Ad ogni modo, certo è, che dessa fu una delle prime dodici case che convennero alla fondazione di Venezia, e nelle quali fu primamente stabilito l' ordine patrizio: onde maggior nobiltà, fra i Veneziani, non avvi fuor che da queste dodici famiglie, chiamate pel numero loro Apostoliche, quasi a dire fondatrici della Repubblica.

Non è a dir quindi la copia degli uomini illustri che produsse la famiglia de' Badoari, quali le di lei ricchezze, e la potenza sua, quali le fabbriche erette da lei, quali le memorie in marmi nobilissimi lasciate. — Esercitò il tribunato di Eraclea, e, per alcuni secoli, quello di Rialto, tenendo ragione e foro nella contrada de' santi Apostoli, e precisamente nel *campiello della cason*, di che veggasi fra gli altri il Galliccioli.

Lo scudo gentilizio innalzato poi da questa casa, se vediamo nel Coronelli, lo riscontreremo variato in sei modi; ma ordinariamente, e da ultimo, usava di soli due scudi, siccome nota il Cappellari citato, vale a dire: il primo avente il campo vermiglio con tre bande d' argento ed un leone d' oro rampante sopra il tutto, ed è quello appunto sottoposto ai ritratti dei dogi Partecipazio: il secondo è lo stesso, ma posto in petto ad un' aquila imperiale bicipite nera, in campo d' oro.

In quanto riguarda, da ultimo, la persona del doge Agnello, e delle sue geste, innanzi che salisse al trono, non altro sappiamo se non che ebbe a padre quel Giovanni, che, secondo alcuni, fu il quinto ed ultimo Maestro de' Militi, che fu deposto, privato degli occhi e bandito. — Che Agnello, essendo tribuno di Rialto, diportossi con sommo valore nella guerra combattutasi contro Pipino, e sì eloquente, da rialzare gli animi inviliti de' suoi concittadini, e guidarli alla vittoria, sicchè venne per ciò acclamato doge dall' assemblea nazionale, come superiormente dicemmo. — Giusta i nostri genealogisti, menò a moglie una figliuola di Pier Giustiniano, da cui ebbe Giustiniano e Giovanni suoi compagni nella ducea; Giusto, voluto erroneamente vescovo di Torcello, al quale aggiungono, per nuovo errore, Orso, vescovo Olivolense, e da ultimo una figliuola di nome Romana, voluta nell' 841, prima abbadessa del monastero di S. Lorenzo.

(2) Sansovino, *Venezia* ecc., colle aggiunte del Martinioni, pag. 539.

(3) E non Servilio, come molti scrivono; dicendo essere appellato *Servolo* questo santo dal vulgo. — Il vero nome di esso è propriamente Servolo. Il Sagornino stesso, a cui attinsero quegli scrittori, lo appella più volte *Sancti Servuli*.

GIUSTINIANO PARTECIPAZIO

Doge XI. — *Anno* 827.

Allorquando rimase solo al potere, era Giustiniano Partecipazio omai vecchio e di mal ferma salute, ma cionnondimeno attese con tutto l'animo al governo del popolo suo. — E di vero, die'a divedere la sua molta prudenza e desterità, fino da'primordii del suo reggimento, nella contesa suscitatasi nuovamente fra i due patriarchi di Aquileia e di Grado. — Sedeva nella prima fino dall'anno 811, Massenzio, uomo altero e litigioso, il quale indusse i vescovi dell'Istria a torsi dalla soggezione di Venerio, patriarca di Grado, e darsi a lui. — Nè pago di ciò, fe' del suo meglio per togliere anche Grado stesso a' Veneziani, e sopprimere la sede patriarcale, od almeno ridurla dipendente alla propria di Aquileia.

Cotale quistione divenne affare di Stato; imperocchè non trattavasi già di soli diritti ecclesiastici, ma d'indipendenza politica; chè molto importava alla Repubblica dovesse essere, come era in fatti per le apostoliche bolle, metropolita libero il patriarca gradense. — Perciò Venerio spediva messi a Lodovico e Lotario, invocando la loro assistenza e protezione. Ma l'altro a sua difesa, e con falsa argomentazione, rappresentava, avere l' imperio diritto sopra di Grado, fondata dagli antichi prelati aquileiesi; sè essere il vero pastore legittimo di questa ultima città, e gli altri tutti che assunto avevano il nome di patriarchi gradesi, compreso Venerio, essere intrusi ed usurpatori della giurisdizione aquileiese.

Ma Lodovico, temendo di pronunziare non retto giudizio, demandò a papa Eugenio II la questione, affinchè la definisse. — Quindi avendo il pontefice citato a Roma sì l' uno che l' altro, onde esponessero le ragioni loro, Venerio ubbidì, siccome quello che ricevuto avea canonicamente il sacro pallio; non l'altro, il quale, assistito dai maneggi di Lotario, si esentò da quel viaggio, e tanto seppe rimescolare le cose da ottenere che in Mantova si raunasse un concilio per decidere il piato. — Ivi adunque comparso Massenzio, tanto dir seppe e fare che, ad onta che venissero difesi robustamente i diritti di Venerio dal diacono Tiberio, di lui rappresentante, pure venne tortamente decretato, che la sede di Aquileia si reputasse primaria e metropolitana, e che Massenzio e i di lui successori avesser licenza di ordinare in ciascuna Chiesa dell' Istria, siccome nelle altre città soggette alla sua metropoli, i vescovi eletti dal clero e dal popolo.

Dolente Venerio per cotal decisione del concilio di Mantova, ricorse al pontefice Eugenio II; ma il breve tempo ch'ei sopravvisse non gli die' modo a definir la questione. — Nè tampoco Valentino, di lui successore, che visse quaranta soli giorni sulla Sede apostolica, potè acquetarla. — Gregorio IV, che indi sedè sommo gerarca, provossi di attutar le discordie, senza positivamente dar termine al piato; sicchè ne nacque, coll' andare degli anni, quella serie di mali, che darà occasione toccare nel ducato di altri dogi. — Chi però volesse formarsi una giusta idea di questo scisma, appellato de' *Tre Capitoli,* potrà consultare la dotta opera del co. Berretta, che tratta diffusamente intorno di esso.

Sotto il ducato di Giustiniano si assegnano eziandio le prime guerre de' nostri contro i Saraceni. — E di vero, l'anno 827, ribellatasi la Sicilia all'impero orientale, per opera del patrizio Eufemio, e chiamativi da costui i Saraceni, per domar questi, che già aveano posta a ferro ed a fuoco quella magna isola, l'imperatore Michele II il Balbo, richiese i Veneziani d'aiuto: i quali, assentendo, spedirono una flotta, comandata, come dicono alcuni, da Giovanni Partecipazio, che era stato già richiamato da Costantinopoli dal doge fratello, per assisterlo nel governo. — Ma ebbe quella spedizione avversa fortuna, mentre, giusta il Sagornino, non valse a conseguire lo sperato trionfo. — Il Dandolo aggiunge, che il greco Augusto ripetè un secondo aiuto dai nostri, ed anche questa volta ritornarono alla patria ingloriosi.

L'avvenimento però più degno di nota, accaduto l'ultimo anno della ducea di Giustiniano, fu la traslazione delle sacre ossa dell'evangelista s. Marco.

Fino da quando ducava Agnello Partecipazio erasi fatto divieto a' popoli veneti di recarsi coi loro navigli ai porti della Soria e dell'Egitto: prova novella cotesta dell'indipendenza della Repubblica dal greco impero; e sia che si continuassero quei viaggi ad onta del divieto, ossia che accadesse, come altri dicono, che Bono da Malamocco e Rustico da Torcello, spinti da forte procella, fossero stati costretti di afferrare, colle loro dieci navi cariche di merci, il porto di Alessandria; certo è che colà pervennero: e scesi a terra trovarono gravemente dolenti i cristiani greci e copti, perchè i Musulmani rapivano di dì in dì alle chiese i sacri vasi, e ciò tutto potea valere per far ricche e pompose le moschee loro, ed ornare i loro palagi: e già correa voce che il sultano meditasse di abbattere il tempio eretto ad onore del divo Marco che colà recata aveva l'evangelica luce, ed ove riposava la venerata sua salma; e ciò per tradurre altrove i marmi preziosi di cui andava famosa. — E poichè fra i nostri era antica tradizione che l'Evangelista dovesse nelle venete isole, aver tomba e splendido culto, Bono e Rustico recaronsi a quel tempio; ed ai lamenti, per l'imminente ruina di esso, fatti da' custodi Staurazio monaco e Teodoro prete, proposero loro di trasportare a' propri navigli il sacro tesoro, e con esso eglino pure imbarcarsi e trovare salvezza e premio nelle venete isole. — A grave stento però ottenero acconsentimento all'invito; e con molta desterità sottratto quel caro pegno alla visita de' doganieri, mediante lo averlo riposto in un cestone, coperto di carne porcina, in orrore a' Musulmani, recaronlo a bordo, e quindi sciolser le vele per alla vôlta della terra natale. — Una furiosa burrasca, durante il viaggio, li tenne in forse della vita, dalla quale ne uscirono salvi, non senza manifesto prodigio dell'Evangelista che con lor navigava. — Pervenuti al fine alla vista delle patrie lagune, sorse loro nell'animo timor del castigo, per l'infranto divieto di commerciare co' Saraceni. Lo imperchè inviarono un messo al doge a domandar venia del fallo, e ad annunziargli il tesoro che seco recavano. — Non è quindi a dire con quanta gioia venisse accolta la nuova. — Rimettevasi la colpa loro, e tutta la città in festa, con a capo il vescovo Olivolense ed il doge, recossi ad incontrare e ad onorare la salma del divo Marco, la quale pervenuta era colle navi alla riva di fronte al palazzo ducale; ove nella cappella del doge stesso veniva riposta, fin tanto che fosse innalzato al di lui nome maestosa basilica. — Da quel momento fu acclamato san Marco protettore della città: della sua immagine e del suo leone furono decorati tutti i pub-

blici monumenti, improntate le monete, segnati i vessilli che volarono per tutti i mari e si piantarono sulle rocche domate. Il suo nome fu dolce speranza di tutti i cuori, eccitamento alle più nobili imprese, grido di guerra, terrore dei nemici di Cristo, acclamazione di gioia e di vittoria. Al suo nome non fuvvi Veneziano che non si accendesse di magnanimo ardire: ed invocando il suo nome, siccome vindice del tradimento, perdette lo scettro Venezia, secura che per s. Marco, a lei rimarrà, fino che il mondo dura, fama intemerata di religiosa, invitta, sapiente e civilizzatrice delle nazioni.

Dopo questo avvenimento, assai rilevante per la veneta storia, il doge, domato dagli anni e più dalle infermità, si vide ridotto al letto di morte. Alcuni dicono, che allora e non prima, punto dai rimorsi di avere procurato dal padre l'ostracismo del fratello Giovanni, lo richiamasse dall'esiglio. — Ma non ci pare probabile tale notizia, essendochè lungo tempo domandava il viaggio di Costantinopoli, nè poteva sperarsi il ritorno dell'esule prima che il morente avesse la consolazione di abbracciarlo. — Ad ogni modo, assistette Giovanni all'estremo passaggio di lui, accaduto nell'anno 829, e ne raccoglieva il trono e l'ultima sua volontà. — La quale destinava ricchi legati alla badia di sant' Ilario, ove ebbe sepoltura, unito al padre; ne assegnava al monastero di santo Zaccaria, e molto oro lasciava per compiere la basilica, da lui fondata, del santo patrono, instituendo, da ultimo, eredi la moglie Felicita e la nuora Romana.

Il ritratto di questo doge, ch'è il terzo nel fregio della sala del Maggior Consiglio, porta nel cartellino, tenuto nella manca mano, il motto seguente.

CORPORIS ALTA DATVR MIHI SANCTI GRATIA MARCI.

GIOVANNI I. PARTECIPAZIO

Doge XII. — Anno 829.

Succeduto al fratello nel trono ducale Giovanni Partecipazio, che nelle avversità avea temprato l'animo alle pruove più dure, addimostrossi ottimo principe, pio e magnanimo, quantunque non avessero fine le sue sciagure. — Imperocchè la sua vita fu lunga vicenda di segnalati servigii resi alla patria, e di acerbi dolori patiti, a cagione dei congiunti e dei cittadini. — A tutto non pertanto egli oppose animo generoso ed invitto, lasciando chiara ed affettuosa memoria fra i posteri.

Sua prima impresa, fu quella di rivolgersi contro i pirati Slavi Crovati, con altro nome appellati Narentani, co' quali erano già due secoli quasi che i Veneziani combattevano. — Ma sia che si fossero suscitate fra quei barbari interne discordie, sia che temessero essi del nuovo doge, ossia che venissero battuti dai nostri, Mislo, o Miroslavo, loro duce, recavasi a Rialto a trattare di pace, e colla pace abbiurava all'antico suo culto idolatra, rendendosi cristiano. — Doge Giovanni lo accolse con

molto onore, lo colmò di doni, lo tenne al sacro fonte, e stabilì seco lui la pace richiesta; pace che poco durò.

Ma più di questi barbari apportò gravissimi mali alla Repubblica l'esiliato doge Obelerio, il quale, toltosi da Costantinopoli, trovò modo di avvicinarsi alle isole realtine, ponendo stanza in Vigilia, città eziandio appellata nelle vecchie carte Abondia ed Utilia, posta sul margine interno del continente, di fronte a' lidi di Malamocco e Pelestrina, ove, forse, coll'aiuto del fratello Valentino e di altri del suo partito, sperò di volgere a suo pro la fortuna. — Sennonchè, il doge, raccolti i suoi, recossi tosto a stringere quella città di assedio: ma venne pel momento distolto per lo ammutinarsi de' Malamocchini aderenti al vecchio doge, che parte facevano della sua armata; sicchè fu costretto lasciare una mano de' suoi ad attendere all'assedio, e con un'altra mano volare a Malamocco, recandovi colà strage ed incendio. — Quindi tornato sotto Vigilia, giunse a rendersene signore, e fatto cattivo lo stesso Obelerio, decapitare lo fece, e piantarne la testa, prima sul lido di Malamocco, e poscia sul margine esterno di Campalto, presso Mestre, sul territorio appartenente all'imperatore Lotario, che avea forse favorito il ribelle. — Allora, siccome sembra, fu distrutta Vigilia stessa, in pena della ribellione, nè più ebbe nome, o lo ebbe ignobile e per breve tempo.

Ducò poscia per alcun tempo tranquillo Giovanni occupandosi con tutto l'animo alla erezione della basilica del santo Patrono; a cui fare ordinò il trasportamento, dalla distrutta Altino, di varii marmi orientali.

Sennonchè nel secreto dei depressi abitatori di Malamocco e di Vigilia, tramavasi intanto nuova congiura, dalla quale non fu dato al doge di uscirne incolume. — A capo de' ribelli si pose il tribuno Carausio, o Caroso, figlio di Bonoso non pur tribuno, il quale mal sofferendo vedere ridotta la podestà ducale, quasi ereditaria nella famiglia Partecipazio, ed agognando, da altra parte, salire esso stesso al trono, suscitar fece grave tumulto, sicchè assalito il palazzo ducale, fu stretto Giovanni fuggire, e ripararsi in Francia presso all'imperatore Lodovico, secondo il Dandolo, ovveramente, giusta il Sagornino, alla corte del giovane re Carlo.

Infrattanto gli aderenti degli Obelerii, ed i congiurati raccolsero l'assemblea nazionale, ed elegger fecero doge lo stesso Caroso, con grave corruccio degli amici del principe evaso. — Laonde, non appena scorse sei lune, trenta fra i primarii di questi, capo de' quali si fece Basilio tribuno, raccoltisi celatamente a Campalto, nella chiesa di s. Martino di Stra, o di Strata, trattaron del modo di cacciare l'intruso. Nè si fidando di tornare a Rialto, operarono da colà la rivolta; per la quale entrati in patria sorpresero improvvisamente il palazzo; impadronironsi di Caroso, e, adunati i comizii, lo deposero dal seggio ducale, e per consiglio, come narrasi, di Domenico Orcianico, lo privaron degli occhi, nel mentre che misero a morte Domenico Monetario, Tritolo da Grado, Diodato Gruro e Marino Patrizio, e dannarono all'ostracismo gli altri di lui partigiani. — Statuivasi poscia che fino al ritorno di doge Giovanni, richiamato al trono, il governo venisse affidato ad Orso vescovo di Olivolo, ed alli due tribuni Basilio Trasmondo e Giovanni Marturio.

Ritornava egli in fatti, accolto con gioia dal popolo tutto; ma allor che pareva dovesse ei goder della pace, venne in quella vece nuovamente turbata, per lo tornare che fecero alle rapine gli Slavi Narentani. — I quali rotti i patti, altra volta fermati coi

nostri, predarono, alla bocca del Golfo, alquante grosse navi con ricco carico, che ritornavano in patria da Benevento, ed uccisi o fatti cattivi gli equipaggi, obbligarono i Veneziani a rimaner sempre sull' armi contro di essi.

Compieva il doge infrattanto la basilica di s. Marco, e trasportava in essa la salma dell' Evangelista, unitamente alla dignità del Primicerio, o primario cappellano ducale, instituendo nuovi sacri ministri per la sua ufficiatura, con grande consolazione del veneto popolo.

Sennonchè parte di esso popolo poco amava doge Giovanni, anzi, corrotto dalle occulte mene de' partigiani di Caroso e di coloro che rimasero orbati de' parenti, o di quelli cacciati in bando nelle ultime rivolte; mossi tutti, come dice il Sagornino, da infernale talento, macchinarono la sua perdita. — Costoro quindi accordatisi, con alla testa parecchi della famiglia de' Mastalici, ardirono, il dì di s. Pietro, mentre il doge usciva, secondo il costume, dalla cattedrale di Olivolo, assalirlo e spogliarlo delle insegne ducali. — Raccolta poscia da essi l'assemblea nazionale, fu statuito che gli fossero rasi capelli e barba, e vestito monaco, venisse chiuso nel cenobio di Grado; ove poco appresso morì. — Ciò accadde nell'837, dopo otto anni circa che egli avea retto amorosamente il suo popolo, dal quale fu di brutta ingratitudine ricompensato.

La di lui imagine reca nel cartellino, tenuto dalla sinistra mano, la seguente leggenda:

SVB ME, SANCTI MARCI ECCLESIA CONDITVR,
IBIQVE CORPVS DEPONITVR, PRIMICERIVS ORDINATVR,
S. IVLIANI ECCLESIAE ERIGITVR: TANDEM CLERICVS DIEM CLAVSI.

PIETRO TRADONICO (1)

Doge XIII. — Anno 837.

Deposto ingiustamente Giovanni Partecipazio, i comizii elessero doge Pietro Tradonico, o Transdominico, uomo, secondo pare, di merito grande, se ottenne i voti concordi di tutti i partiti. E più ci sembra tale, se vero è, secondo alcuni cronacisti, avere egli rifiutato tanta dignità, per lo sconvolgimento in cui vedeva trovarsi gli animi dei suoi concittadini. — Accettò alfine, mosso dalle preghiere di questi, ed allora sollevato sulle braccia de' nobili venne acclamato doge; e tosto gli fu conceduto, ad onta degli esempii tristi passati, di associarsi al potere il figlio Giovanni.

Scorsi circa due anni, dovette egli accingersi a reprimere le piraterie de' Croati, collegatisi co' Slavi Narentani; ed uscito perciò egli stesso dal porto con poderosa flotta, assalì innanzi tratto le coste della Dalmazia, e dal procelloso seno del Quarnaro proseguì fino a Ragusa, riducendo al dovere tutte quelle tribù; sicchè fu obbligato Miroslao, loro principe, che dominava, forse, l'isola di Curzola, recarsi supplichevole a' piedi del doge, e chieder pace. — Tradonico quindi approdava a' lidi di Narenta, ove abitavano i *Mariani* o *Marianini*, tra tutti gli Slavi i più forti e i più molesti, e

costrinse il loro capo, appellato Drosaico, ad accettare le condizioni che a lui vennero imposte.

Ritornato in patria glorioso, poco poi dovette venire ancora alle prese co' primi. I quali ucciso Miroslao ed eletto Turpimiro, rinnovarono le assuete piraterie; per lo che fu il doge obbligato ad una nuova spedizione, l'esito della quale non fu, come la prima, felice; per lo che ripatriava inglorioso.

Ma una spedizione maggiore, e una sconfitta più grave, accadde secondo gli storici nostri, il seguente anno 840. — Il greco augusto Teofilo, che mal potea difendersi da' Saraceni, perpetui infestatori della Sicilia, cercò nuova assistenza dai Veneziani, ai quali spediva Teodoro patrizio, inviando al doge il titolo cospicuo di *protospatario imperiale*. — Quantunque ardua fosse, per molti riguardi, l'impresa, a cui erano invitati i nostri, pure, guardando il doge l'interesse precipuo della cristianità e della Repubblica di domare que' barbari, decise, col consentimento della nazione, di prestare il domandato soccorso. — Laonde, allestite con ogni sollecitudine sessanta navi, che, secondo pensa Filiasi, erano della specie di quelle appellate *dromoni*, portanti ognuna dugento guerrieri, e munite di macchine ossidionali e di torri, furono inviate alla vòlta di Taranto, ove si unirono alla flotta greca. — Poco stettero i Saraceni ad incontrarla con quella comandata da Saba loro duce. — La battaglia che quindi s'incagliò fu aspra e terribile, dalla quale uscirono vincitori i Saraceni; per cui poterono tosto penetrare nell'Adriatico, dar alle fiamme Ossaro ed Ancona, e spingersi fino alla baia non lungi dall'antica Adria, e perciò distinta col nome di *Porto adriense*; ritirandosi alfine all'uscita del Golfo, ove rapinavano le navi veneziane, ritornanti in patria dall'Oriente o dalla Sicilia.

Non accagionarono i nostri della toccata sconfitta il doge Tradonico, forse perchè la gravezza del danno oppresso aveva grandemente gli animi; o forse a motivo della stima ed affetto che nutrivan per lui. — Il quale, a conservarsi l'amore del popolo, volse l'ingegno per conseguire il rinnovellamento degli antichi trattati con l'imperatore Lotario. — Mandava infatti a lui ambasciatore Patrizio, il quale colla interposizione del conte Eberardo, ottenne un diploma, datato a Pavia, pel quale stabilivasi riguardo alle città italiche aventi porto sull'Adriatico, pace e buona amicizia fra esse e i luoghi dipendenti dal veneziano ducato; e ciò pel corso di cinque anni: stabilivasi quindi, fra le altre cose: dovesse cessare ogni correria e molestia a danno delle terre veneziane: restituirebbonsi i fuggitivi, che dopo il precedente trattato di Ravenna ricoverati si fossero nelle terre del regno italico: non potessero i sudditi di Lotario comprare alcun Veneziano, nè farne traffico, nè potessero evirarlo: i servi fuggitivi, sarebbero restituiti; gli omicidi consegnati: sicuri essere gli ambasciatori e gli *epistolarii*, o corrieri: riconosciuti i confini veneziani, quali erano stabiliti nell'antico patto fermato tra doge Anafesto e Luitprando, re longobardo, e confermato poi da re Astolfo: non darebbero, gli abitanti del regno italico, alcun aiuto ai nemici de' Veneziani, cui notizierebbero anzi dei disegni ostili che si formassero contro di loro, e concorrerebbero nella comune difesa contro gli Slavi: avrebbero i Veneziani libero il commercio, pagando soltanto le consuete gabelle: libero egualmente ai sudditi di Lotario il commercio per mare: potrebbero i Chioggioti tornare liberamente a' luoghi loro (forse della terraferma, come a *Conche*, *Fogolana* ed altri villaggi situati sul margine della laguna, donde erano stati

cacciati nelle precedenti rivolte): sacri i depositi, le cauzioni, i capitali affidati; esatta l'amministrazione della giustizia; rispettate da ambe le parti, le chiese; rispettati i monasteri: avrebbero i Veneziani licenza di far legna nei boschi vicini, non però asportandone gli alberi interi: potrebbero pascolare le mandre loro: da ultimo, fossero commisurate le pene pecuniarie stabilite, secondo le disposizioni delle leggi salica e longobarda, vigenti in Italia.

Dalla vittoria riportata a Taranto, i Saraceni presero baldanza per modo che, scorso appena un anno, ricomparirono con poderosa armata navale nell' Adriatico, osando spingersi fino al tempestoso Quarnaro ed alle spiaggie dell' Istria. — A reprimere que'barbari doge Pietro fe' arredare una nuova flotta, la quale, uscita in mare s' incontrò colla avversa all'altura dell'isoletta di Sansego, presso a quelle coste. — Ostinatissima e cruenta fu la battaglia, dalla quale uscirono vincitori un' altra volta i Saraceni. — La sconfitta toccata dai nostri, diede animo agli Slavi, e tanto, che uscirono pur essi a corseggiare pel Golfo, inoltrandosi perfino ai lidi di Caorle, che misero a ferro ed a fuoco. — A munir le lagune dalle scorrerie loro, il doge costruir fece nuove navi, due fra le altre di maggior nerbo e grandezza, che valsero ad allontanare que' feroci corsari, ed a farli snidare dalle coste occupate. — Anche i Saraceni, a' quali costò cara la vittoria anzidetta, lunge dall'inseguire i nostri, si erano in quella vece ritirati, recando terrore e stragi fino nelle vicinanze di Roma.

Alle guerre esterne, successero l' interne discordie. — Imperocchè il patriarca Andrea di Aquileia, succeduto a Massenzio, tornava ad inquietare quello di Grado, ma riuscì a papa Leone IV di comporre una nuova tregua fra essi.

Morto in seguito l'imperatore Lotario, curarono i nostri ottenere dal di lui successore, Lodovico II il Germanico, l'assueta conferma de' privilegi; la quale fu loro conceduta.— Quella occasione fe' sì che entrasse nell'animo di quell'Augusto il desiderio di visitar le lagune, la cui fama suonava chiarissima. Perciò, in compagnia della moglie Engilberta, si mosse da Mantova, e, pervenuto a Brondolo, fu incontrato ed accolto dai dogi padre e figlio, ed alloggiò nel monastero di S. Michele. Indi accompagnato con pompa solenne, con la sposa a Rialto, ammirò le fabbriche, l' operosità ed il vivere de' nostri; e a vieppiù confermare la pace ed amicizia, dimorò tre giorni col doge, e tenne al sacro fonte un figlio di Giovanni, partendo quindi, e restituendosi in Italia.

Ma nuovi sconvolgimenti preparavansi intanto nel cuore delle isole. — Da parecchi anni mantenevansi inimicizie tra le nobili case dei Giustiniani, dei Basilii, o Basegi e dei Polani da un lato, e quelle degli Iscoli, o Istolii, de' Selvi, o Silvii, e Barbolani dall' altro; onde accadevano frequenti zuffe ed uccisioni. — Intorno poi all'anno 861, erano addivenute sì gravi e perpetue, che dovette il doge porvi riparo, esiliando le tre prime, secondo narra il Dandolo. — Ricorsero esse famiglie a Lodovico imperatore, e colla di lui mediazione ottennero di ritornare in patria, ove eressero le nuove loro abitazioni nella vasta isola di Dorsoduro.

Nè per questo cessarono le discordie: crebbero anzi quanto più occulte, tanto più vigorose, e questa volta contro la persona stessa del doge. — Sia che vero fosse essere egli stato tolto in uggia da molti per lo sprezzante suo orgoglio, e per qualche atto arbitrario da lui commesso, come riferiscono alcuni cronacisti, ossia per altro motivo; certo è che fu ordita contro di lui una congiura da Giovanni Gradenigo con un suo

nipote; da Pietro, figlio di Stefano Candiano; Domenico Faletro, o Falier; Stefano Sabulo, figlio di Domenico; due fratelli Sabiani, Orso Grugnario, Demetrio Labresella, Domenico Caloprino, ed altri. — Colto l'istante, in cui il doge usciva, dopo il vespero, dalla chiesa di santo Zaccaria, dicono alcuni con ogni probabilità, il giorno di Pasqua, d'improvviso lo assalirono, e, quantunque respinti sulle prime dalle guardie ducali, pervennero poscia a trucidarlo. — Nel comune terrore e nel trambusto di quel tragico fatto nessuno peritossi toccare il lacerato cadavere, e perciò rimase sul suolo, finchè, raccolto nella notte seguente dalle pie monache, ebbe tumulo nell'atrio di quella chiesa. — Era appena trascorso un anno, che l'infelice doge perduto aveva il figlio Giovanni.

Gli aderenti ed i servi del Tradonico, temendo de' congiurati, ricoveraronsi nel palazzo ducale, e colà si fortificarono, e tanto che leggesi esser durata la resistenza loro pel corso di quaranta giorni: ma ciò è certo error di menante, passato poi per ignoranza di critica, in altre scritture. — Imperocchè ci è noto, per testimonianza del Sagornino, che il popolo irato mise a morte alquanti de' rei il dì di s. Sisto, vale a dire, quattro soli giorni appresso la Pasqua, in cui accadde l'uccisione del doge. — Abbattuto quindi dopo ciò il partito de' congiurati stessi, furono chiamati Pietro, vescovo di Equilio, Giovanni, arcidiacono di Grado e Domenico Massione, affinchè instituissero processo contro i colpevoli. Furono quindi rilegati alcuni a Costantinopoli, nel mentre che altri di lor volontà esularono in Francia. Il solo Orso Grugnario rimase in patria, forse perchè meno colpevole, ma, secondo il Sagornino, fu creduto dal popolo che dal demonio venisse tormentato ed ucciso. — Da ultimo, per estirpare ogni semente di scandalo, gli aderenti del doge furono mandati ad abitare nelle isole di Fine e di Poveglia, ove ottennero terre, valli, pesche, pascoli, caccie e paludi, verso annuo censo.

Non ci prendemmo cura poi di narrare due fatti che, quantunque riferiti dalle cronache, sono falsi del tutto. — Il primo è la venuta a Venezia del pontefice Benedetto III; il secondo è il dono del primo corno ducale fatto al doge dall'abbadessa di santo Zaccaria, Agnese Morosini. — Che se del pari non ricordammo un terzo fatto, attestato dal Sanudo e da altri cronacisti, quello, cioè, del soccorso prestato dai nostri a' Veronesi contro gli abitatori del lago di Garda, ciò fu perchè venne da parecchi posto in dubbio, e da altri negato. — Giova pertanto considerare, come di questi anni risulti tuttavia la storia veneziana vestita di ornamenti proprii sol della favola, parte dei quali, per la loro verosimiglianza, trasse in errore taluno che più si compiacque del maraviglioso, nè curossi sceverare il vero dal falso al vaglio della critica sana.

Ostenta il ritratto del doge nel papiro tenuto dalla destra mano il motto seguente:

IN DALMATAS ET SARACENOS MARE SVPERVM INFESTANTES CLASSEM INSTRVXI.
APVD AEDEM S. ZACHARIAE INTERREMPTVS OCCVBVI.

---

(1) Se incerte e gravide di contraddizioni sono le origini di parecchie famiglie veneziane, quella dei Tradonico, detta poscia Gradenigo, sovrabbonda oltre misura. — Imperocchè, intanto, Pier Antonio Motti la vuol derivata dalla gente romana Anicia, trasferita da Roma in Aquileia, e quindi, per la incursione di Attila, venuta nell'isola di Grado, che essa gente edificò ed appellò Nuova Aquileia; e

perchè quest' isola emerse dalle acque, ottenne il nome di Grado, che unito col cognome di Anicio, formossi, dice il Motti, nè saprebbesi come, quello di Grado-Nicio, e più volgarmente Gradonico e Gradacio, assunto allora da questa famiglia. — Aggiunge egli, contraddicendosi poi, che la famiglia stessa portasse già il pronome di Grado, e per ciò lo dasse alla nuova città da essa edificata. — Cotesta novella è riconvenuta di falso da Gio. Battista Pigna, nella *Storia de' principi d' Este*. — Lo Zabarella, nel *Trasea Peto*, vuole invece derivata questa casa dagli Adretizii Gradeili, che da Roma provennero in Aquileia: ed esso pure si contraddice dippoi, nell' altra sua opera appellata *Aula Heroum*; deducendola dalla gente Memmia romana, fantasticando derivato il cognome Gradonico dalle isole di Grado e Nico da essa abitate. — Al contrario, in una vecchia cronaca, citata dal Cappellari, si dice, provenuta la casa in parola dalla Transilvania, ove teneva signoria e possedimenti amplissimi, da cui poscia venne cacciata, ignorandosene positivamente la causa: e quindi pervenuta in Aquileia vi dimorò fino alla distruzione di quella città, accaduta per opera di Attila: perlochè, unitisi i Gradonici col vescovo Paolo, ripararono nelle lagune e fondarono Grado, passando, coll'andare degli anni, a Rialto. — Ma è pur questa una favola; sendochè Paolo vescovo pervenne nelle lagune quasi due secoli dopo, e per la incursione de' Longobardi. — Giorgio Pisoni e Gio. Francesco Palladio, quello nella sua *Storia di Belluno*, e questo, in quella del *Friuli*, dicono, con poca diversità, che provenne da Aquileia nelle isole, e che da essa derivarono le due altre famiglie Delfino e Gradolino. — Concordano con questi due storici il Malfatti, nella sua *Cronaca*, il Gualdo, nella *Vita del patriarca Giovanni Delfino*, ed il Frescot, altre volte citato, nel dedurre li Gradenighi da Aquileia a Grado, e da questa a Rialto. — Il Frescot è indeciso però, se Grado ricevesse il nome dalla famiglia, o questa dalla città che portossi ad abitare. — Il Pagliarini, il Marzari, il p. Barbarano, ed altri cronacisti vicentini, a' quali si aggiungono Gio. Pietro Crescenzio, nella *Corona della nobiltà d' Italia*, e Francesco Scotto, nell' *Itinerario d' Italia*, sostengono, in quella vece, che da Vicenza riparassero nelle lagune per le incursioni de' barbari. A ciò li muove a credere il vedere per lunga età, e fino al 1250, vive le memorie di questa casa in Vicenza; di che ne fa pruova una lapide sepolcrale che esisteva nel chiostro di s. Michele. — Per quantunque modo sia il fatto, certo è però, che per molto spazio di tempo li Gradenigo governarono l'isola di Grado, ed eressero ivi la chiesa di s. Giovanni, e forse l'altra degli Apostoli. — Fabbricarono eziandio la chiesa di s. Cipriano di Murano, ed in Caorle quella di santo Stefano, e contribuirono alla edificazione delle chiese di s. Paolo, di santo Agostino e de' Frari, in Venezia. — La remota nobiltà di questa casa apparisce più spiccatamente, dal vederla annoverata fra le dodici famiglie, che costituirono il primo corpo della Repubblica, e perciò detta Apostolica. — Innalza per arme una scala d' argento posta in banda in campo vermiglio.

In quanto poi la persona del doge Pietro Gradonico, rimane dubbio se veramente appartenga alla famiglia descritta. — Imperocchè, affermando molte cronache nostre, ed il Sansovino, il Biondo, il p. Jacopo Filippo da Bergamo, ed altri scrittori, che vide esso la luce a Pola, ed abitava in Equilio quando fu eletto doge, non può conseguentemente con certezza dirsi della stessa casa. — I genealogisti nostri però, fra' quali il Cappellari citato, ve lo hanno inserito, affermando avere egli, nell' 864, edificato la chiesa di s. Paolo.

ORSO I PARTECIPAZIO (1)

Doge XIV. — Anno 864.

Nel commovimento generale degli animi per l'accaduto assassinio del doge, il popolo, raccolto in Rialto, elesse, di unanime consentimento, Orso I Partecipazio; il quale tosto die' mano a punire i rei ed a premiare i servi fedeli del suo predecessore, siccome antecedentemente dicemmo. — Acquietati per tal modo gl' interni perturbamenti, sorsero gli esterni. — Gli Slavi, resi più audaci per le nuove conquiste fatte nel Friuli, nella Carintia, nella Stiria e lunghesso le rive del Danubio, perpetuamente infestavano il mare, e colle loro piraterie inceppavano la libertà de' commercii. — Doge Orso, indilatamente diede opera al riparo, ed, allestita poderosa flotta, sciolse alla volta della Dalmazia, ed assalì, combattè e vinse uno dei più feroci loro capi, nominato

Domogoi, forse dominator di Narenta, astringendolo a restituire il bottino e gli schiavi fatti nelle precedenti correrie, e a dare ostaggi a guarentigia delle pattuite condizioni.

Non appena ripatriato, Orso dovette accingersi a nuova e più gagliarda spedizione. — Basilio, il Macedone, succeduto a Michiele III nell'imperio orientale, temendo perdere que' pochi possedimenti che tuttavia gli rimanevano nella Puglia e nella Calabria, per lo sempre più avanzarsi de' Saraceni, pensò ritogliere dalle loro mani la città di Bari e liberare l'Italia. Si accordò pertanto con Lodovico II, imperator d'Occidente, onde lo aiutasse con l'armata terrestre; e per ottenere forze sul mare si volse a' Veneziani, a' quali spedì un apocrisiario, recante al doge le insegne e il titolo di *Protospatario*. — È da avvertire però, che l'onore accennato viene da alcuni cronacisti, fra' quali dal Sagornino, revocato ad età posteriore, e quando i Veneziani vittoriarono sopra gli Slavi, siccome vedremo.

Intanto però che Lodovico, aiutato dal fratello Lotario, re di Lorena, avea già stretta Bari d'assedio per terra e la flotta greca per mare, la classe veneziana, che avviavasi pure per quella volta, scontrò i nemici nelle acque di Taranto, e tosto incagliò la battaglia. La quale fu aspra ed accanita da ambe le parti, ma alla fine sconfitti rimasero i Saraceni, sicchè il doge vittorioso ritornò in patria co' legni domati, co' prigioni e col ricco bottino. — L'impresa però assunta dalle armi de' due Augusti ebbe triste successo, per modo che dopo un anno d'assedio posto alla città di Bari, dovettero ritirarsi. — Ciò diede animo a' Saraceni di vendicarsi della rotta toccata dai nostri: laonde, nel maggio seguente, entrarono in Golfo, e spinsero la flotta loro sino all'isola della Brazza, e lungo le coste dalmatiche recarono desolazione e lutto. — Ad esplorare le mosse loro, doge Orso spediva da Grado un navicello leggiero, il quale, giunto al porto Silvodi, venne dagli Slavi predato e posta a morte la ciurma. — Non pertanto provvide egli in altra guisa onde conoscere le ulteriori mire de' barbari; i quali, soddisfi per allora del raccolto bottino, usciron dal Golfo.

Durante questi ed i fatti seguenti, e per lo corso di circa quattro anni accaddero gravi dissidii ecclesiastici, originati dalla pervicacia del doge nel proteggere l'abate di santo Stefano di Altino Domenico Caloprino, figlio di Leone, che volea Orso ad ogni modo eletto vescovo di Torcello, quantunque il patriarca di Grado, Pietro Marturio, dichiarato lo avesse, perchè eviratosi da sè, non idoneo, secondo i canoni sacri, a quel posto. — Quindi il doge perseguitò fieramente il patriarca, e sì che dovette fuggire da Grado e ripararsi nell'Istria, donde poscia trasferissi a Roma presso il pontefice Gregorio VIII: il quale intimò un concilio di vescovi, che non ebbe effetto stante la non comparsa de' prelati veneziani chiamati. — Nè valsero eziandio a por termine a' dissidii le varie epistole da Gregorio dirette a' vescovi recalcitranti ed al doge, nè valse il concilio che indi si tenne a Ravenna; e solo ebbe termine la quistione allorquando Marturio recossi appo Landone vescovo di Treviso, nel qual tempo convennesi, che l'eletto Domenico abitasse bensì a Torcello e godesse le rendite di quella Chiesa, ma non potesse venir consegrato fino a tanto che il patriarca vivesse. — Così stabilito, Marturio venne a Rialto, e si trattenne più giorni col doge, e ritornato quindi a Grado consacrò i vescovi delle sedi di Malamocco, di Olivolo e di Eraclea rimaste vacanti nel corso di quelle controversie. — Poco però sopravvisse il patriarca; imperocchè, domato dagli affanni sofferti, lasciava la vita nella sua dimora a Rialto, e

surrogato gli fu Vittore prete di s. Silvestro. Il quale, astretto innanzi dal doge con sacramento, dovette consegrare il Caloprino, non senza però manifestare pubblicamente, con rimproveri diretti al doge stesso, la propria ripugnanza.

I guasti e le stragi che desolavano l'Italia meridionale, le scorrerie de' Saraceni, resi più audaci dalle discordie de' principi che la governavano, chiamarono varie volte, come sembra, i nostri a dar soccorso alle greche armate. — Per la qual cosa, irati quei barbari, unirono una flotta, ed, entrati nell' Adriatico, corsero diffilati fino alle lagune gradensi, e, giunti a' lidi di quelle, sbarcarono e posero stretto assedio alla città di Grado. — Ma Orso, tosto che il seppe, allestita poderosa classe, e datone il comando a Giovanni suo figlio, spedilla a quella volta. — Sennonchè, avutone sentore i Saraceni, levarono l'assedio e fuggirono, volgendosi in quella vece a Comacchio, che cadde preda della loro barbarie, uscendo quindi dal Golfo. — La valentia, la desterità ed il coraggio dimostrato in quella occasione da Giovanni gli valsero, al suo ritorno, il consentimento della nazione di associarsi al padre nella ducal dignità, e per tal modo succedergli dopo morte.

Ma non erano i Saraceni soltanto che tenevano sempre i nostri sull' armi: gli Slavi Croati eziandio rinnovavano soventi volte le scorrerie loro sul mare e sulla terra puranco. Vediamo infatti che nell' 880, a cagione de' perpetui turbamenti nel regno italico, e della decadenza de' Franchi, fattisi arditi, invasero di repente l' Istria; sicchè caddero in poter loro Cittanuova, Umago, Rovigno, Muggia ed altre città, che rimasero desolate; Sipari e parecchie castella saccheggiate, e le ville circostanti poste a ferro ed a fuoco. E già minacciavano proceder eglino fin verso Grado, quando Orso subitamente allestir fece trenta navi, e presone egli stesso il comando, volò ad incontrarli. — Gl' incontrò infatti sui paraggi dell' Istria, e conseguì sopra di essi tale vittoria, che la più parte ne rimase spenta o cattiva. — Immenso fu il bottino acquistato; ma di questo generosamente dispose. — Imperocchè volle restituito alle chiese il rapito, e donò libertade a' prigioni, aprendosi per cotal modo la via di conchiudere con quelle indomite genti un trattato, valevole ad assicurare la navigazione e il commercio. — Sennonchè malferma dovette riuscire la pace per lo continuo mutarsi de' loro capi, e per le varie tribù o *zupanie*, fra lor discordanti, di cui componevansi esse genti.

Tornato in patria il doge glorioso, volse l' animo a reprimere il molte volte dannato commercio degli schiavi. — Laonde, raccolta l' assemblea nazionale, in pubblico placito, rinnovossi l' antico divieto, sotto pene gravissime a' contravventori.

Salito nell' 880 all' impero occidentale Carlo il *Grosso*, doge Orso, tosto spedì un' ambasceria a Ravenna, affine di rinnovare seco lui gli antichi trattati e privilegii; il che ottenne subitamente. — Ed un altro trattato conchiuse con Walperto, patriarca d' Aquileia, per lo quale ebbero fine le perpetue molestie che egli dava a quello di Grado. Del quale atto, conseguito senza il ministero delle armi, e col solo incuter timore all' infesto prelato, ebbe Orso larghissima lode dagli storici.

Nè solo a farsi vindice degli oltraggi ed ingiustizie altrui, ed a conservare l' interna pace e il prosperamento delle industrie e de' commercii intese il doge, ma eziandio curò, unito col figlio Giovanni, lo abbellimento e il decoro delle isole. — Innalzar fece in Eraclea, patria de' suoi maggiori, allora appellata Cittanuova, un palazzo; promosse

ed eccitò lo asciugamento delle paludi, la erezione di nuovi edifizii in Rialto, il popolamento di genti, di templi e di case dell' isola di Dorsoduro, che divenne quindi uno de' sestieri della città di Venezia.

Finalmente, dopo di aver governato con giustizia e gloria per oltre diciassette anni, passava Orso a vita migliore nell'881, ottenendo sepoltura condegna in santo Zaccaria.

Il di lui ritratto tiene nella destra mano il solito cartellino, con questa inscrizione:

FVRENTES DALMATAS COMPESCVI: SARACENOSQVE,
ITALIAM VASTANTES, APVD TARENTVM FELICITER PROFLIGAVI.

---

(1) Orso ebbe a padre Pietro, figlio del doge Giovanni; nè ci resta notizia alcuna de' meriti da lui acquistati, pei quali potè essere scelto a regger lo Stato. — Ebbe a figliuoli: *Giovanni*, che gli succedette nel principato: *Badoario*, che, spedito dal fratello, ambasciatore a Roma per ottenere da papa Giovanni VIII, l' investitura della contea di Comacchio, venne ucciso a tradimento, come vedremo in seguito: *Pietro*, che venne associato al fratello nella ducea, e che a quello premorì nella giovane età di cinque lustri: *Orso*, che, dopo la morte di Pietro, fu associato egli pure alla ducea, e che rinunziò allorchè suo fratello Giovanni ritirossi dal governo per la sua malferma salute: *Felicita*, che impalmò Rodoaldo duca di Bologna: *Giovanna*, abbadessa di santo Zaccaria, benemerita ristauratrice di quel monastero. — A questi aggiungono alcuni storici quel *Vittore*, che vedemmo succeduto a Marturio nel patriarcato di Grado; ed altri genealogisti, come il Cappellari, accrescono il numero, con *Paolo*, eletto, il dì 18 luglio 871, procuratore di s. Marco, in luogo di Antonio Dandolo.

GIOVANNI II PARTECIPAZIO

Doge XV. — *Anno* 881.

Rimasto, dopo la morte del padre, solo Giovanni a regger lo Stato, pensò di assicurare alla propria famiglia grandezza e potenza. — Pertanto, essendo di que' giorni Comacchio governata dal conte Marino, il quale avea dato motivo di noia al pontefice Giovanni VIII, spediva a lui in Roma, coll' assenso della nazione, il fratello Badoario, affinchè ottenesse per sè l' investitura di quella contea, quantunque posseduta dal prefato Marino. — Ma questi, penetrato lo scopo di quel viaggio, tese agguato, ed assalì Badoario ne' dintorni di Ravenna, sicchè, ferito gravemente in una coscia, cadde prigioniero e fu tradotto a Comacchio, ove venne, per timore della mala opera commessa, umanamente accolto e curato, e quindi rimandato a Rialto, non senza però la promessa, con sagramento, che non avrebbe mai sollecitato il risarcimento dello insulto patito. — Non è a dire quale e quanto fosse il dolore del doge per la toccata sciagura del fratel suo, e più allorchè lo vide succombere poco poi; quale e quanto lo sdegno del popolo, che ad una voce levossi chiedendo se ne ritraesse pronta e severa vendetta. — Allestitasi pertanto una flotta, piombò il doge sopra Comacchio, la prese, e postala a ferro ed a fuoco, corse quindi fin sotto le mura di Ravenna, saccheggiando le terre circostanti e devastandole. — Indi, lasciati giudici e consoli nella domata città a tutela del proprio commercio, ritornava in patria soddisfo.

Venuto intanto per la seconda volta in Italia Carlo il *Grosso*, e, giunto in Mantova,

inviava colà il doge tre ambasciatori affine di ottenere un' altra fiata la rinnovazione e conferma degli antichi trattati. — E largamente ciò conseguiva, siccome risulta dal diploma imperiale datato appunto da Mantova il dì 10 maggio dell' anno 883.

Intorno a questo tempo, e ne' susseguenti anni accaddero varii fenomeni atmosferici. — Narra il Sagornino di un insolito scroscio udito nell' aere come di usci che si aprissero e chiudessero, ed una grande stella luminosa a guisa di fiaccola aver percorso il cielo dall' oriente all' occidente, e ciò nel mese di luglio dell' 883; il che, come nota Filiasi, accenna ad un *bolide* accompagnato da elettrica esplosione. — Poi succedettero dirottissime pioggie, uragani, procelle, aurore boreali e caduta di polvere ocracea, onde fu detto piovesse sangue; e l' apparizione da ultimo di una cometa. — In una di quelle procelle, e fu nell' 885, le acque, sormontando i lidi, allagò le isole tutte fino all' altezza di otto a nove piedi; e mentre il mare grossissimo infuriava, il turbine sradicava gli alberi ed abbatteva le case. — Tanta desolazione incolse del pari l' Italia universa e la Germania.

Caduto gravemente malato doge Giovanni, nè potendo continuare a regger lo Stato, si elesse, col consenso della nazione, a collega e successore il fratello Pietro; il quale, morto poco appresso, ebbe decoroso sepolcro in santo Zaccaria vicino al fratello Badoario. — Riavutosi infrattanto Giovanni, riprese il governo, associandosi l'altro fratello Orso. — Sennonchè, ricaduto nuovamente infermo, nè più sperando risanare, volle, con atto magnanimo, più unico che raro, deporre le insegne ducali. — E perchè il popolo fosse libero nella scelta del nuovo doge, indusse il fratello, che scôrto avea poco atto a reggere la pubblica cosa, a rinunziare pur esso alla dignità, ritirandosi a vivere gli ultimi suoi giorni fra le mura della casa paterna. — Ciò avvenne dopo sei anni che avea governato in pace e giustizia il suo popolo, vale a dire nell' 887.

Leggesi nel cartellino tenuto nella destra mano della immagine prima di questo doge, la seguente leggenda:

COMACLENSEM VRBEM SENATVI VENETO INFENSAM,
VICTRICIBVS ARMIS NOSTRIS SVBEGI.

Intorno poi alla seconda sua effige, che ricorre nel fregio della sala del Maggior Consiglio, dopo quella del doge Pietro I Candiano suo successore, veggasi la Introduzione.

PIETRO I CANDIANO [1]

Doge XVI. — Anno 887.

Raccoltasi l'assemblea nazionale, il dì 17 aprile 887, unanimemente elesse a doge Pietro I Candiano; il quale recatosi a palazzo ove tuttavia stavano i dogi cessati affine di onorarli e di confortare l' infermo Giovanni, fu accolto da questo ultimo lietamente, e ricevette dalle sue stesse mani i distintivi del potere.

Le sempre rinnovantesi correrie sul mare degli Slavi Croati lo chiamarono tosto a

por mano alle armi. — Allestita quindi una flotta, l'avviò verso Narenta; ma qual siasi stata la causa nessun fatto decisivo operossi contro que'barbari, sicchè l'armata ritornava senza frutto nel porto. — Il Candiano però, di maschi spiriti e guerrieri, non tennesi pago; laonde nel susseguente mese di agosto, equipaggiate dodici navi, vi salì egli stesso avviandosi vêr le coste dalmatiche. — Giunto a Mucole, o monte degli Slavi, non lungi da Zara, il dì 18 settembre, e superando la resistenza de'nemici, sbarcava, e respingendo sempre l'oste avversaria, ne fece orrida strage. — Ritornando quindi il doge con pochi de'suoi presso il mare, si trattenne colà affin di distruggere cinque legni da coloro abbandonati. Il circostante paese boschereccio e montuoso diede modo a'fuggitivi di rimpiattarsi tra le macchie e nelle grotte, ad ispiare le mosse de'nostri. — Laonde, scorto il momento propizio, sbucarono impetuosamente e circondarono d'improvviso il doge; al quale non valse la disperata difesa, chè chiuso da ogni lato, e soverchiato dal numero de'nemici, cadde co'suoi mortalmente ferito, lasciando per la patria, in suolo straniero, la preziosa sua vita. — I pochi rimasti, involatisi alla ferocia de'vincitori, che poderosissimi eran venuti alla riscossa, si ricondussero a Rialto. — La pietà di Andrea Tribuno sottrasse la salma del duce estinto, la quale ebbe tumulo in santa Eufemia di Grado.

La morte di Pietro I Candiano, nell'anno quarantesimoquinto dell'età sua e dopo cinque soli mesi di governo, fu vero lutto per la nazione. — Imperocchè la sua insigne pietà, la liberalità sua ed il suo audace e bellicoso carattere, avevano innalzato lo spirito della nazione a certa speranza di conseguire gloria durevole. — In tanta jattura parve miglior consiglio provvedere al trono ducale, richiamando Giovanni Partecipazio. — Ed egli, dopo di avere a lungo resistito alle calde sollecitudini del popolo tutto, acconsentì di riassumere le insegne ducali, considerando che, in tanto commovimento degli animi per la toccata sconfitta, era duopo ricomporre le cose, e provvedere in modo onde gli antichi partiti non sorgessero nuovamente a turbare l' interna pace. — Ed allorchè vide la nazione tranquilla, e ristabilito l'ordine e l' armonia, il che fu appena trascorsi sette mesi, procurò ad ogni modo che si devenisse alla scelta di un nuovo doge; il che accaduto, ritirossi un'altra volta ne'proprii lari, ove alcun tempo dopo passava a miglior vita, amato, riverito e pianto da tutti.

Il ritratto dell'infelice doge Pietro I Candiano posa la destra mano sulla seguente leggenda, che fu rapportata con qualche diversità dal Sansovino:

DVM ADVERSVS NARENTANOS, MANVS FORTITER CONSEREREM,
INTER MICANTIA ARMA, PRO PATRIA VIRILITER CECIDI.

---

(1) Le origini favolose che si diedero a parecchie famiglie veneziane, e le contraddizioni perpetue in cui caddero gli scrittori che di esse trattarono, s'incontran del pari in riguardo alla famiglia Candiano, che assunse poi il nome di Sanudo. — Il co. Zabarella, nel suo *Tito Livio*, e nella sua *Aula Heroum*, la vuole derivata dalla gente Livia Romana, la quale, tradottasi a Padova, siccome testimoniano le molte inscrizioni colà superstiti, produsse quel Tito Livio, istorico celebratissimo, li cui figliuoli (narra lo scrittore prefato, non sapremmo con quale accutezza di critica) natigli da Cassia figliuola di Sesto Cassio, sua donna, si dissero Cassiani, e li discendenti da essi furono corrottamente appellati Candiani. Quindi, passato Tommaso Candiano, nel 421, ad abitare Rialto, fu quivi uno de'primi consoli patavini e col lasso del tempo mutò la sua famiglia il cognome in quello di Sanudo. — Che provenisse essa famiglia da Padova lo attestano eziandio l'Orsato, il Frescot, e la maggior parte degli storici e genealogisti.

Sennonchè altri dicono proceduti i Candiani da Candia, come il Malfatti, contraddetto però dal Caroldo: altri gli asseriscono venuti da Altino, giusta il Bracciolini, nella sua *Breve notizia dell' Isola di s. Nicolò de' Mendigoli:* ed altri finalmente, conforme narrano alcune vecchie cronache citate dal Cappellari, li deducono da Eraclea o Cittanuova. — Che antichissima casa fosse dessa non cade dubbio alcuno, annoverandosi fra le dodici prime della Repubblica, dette Apostoliche. — Perciò vediamo i personaggi usciti dal suo seno occupare fin dai vecchi tempi le cariche cospicue del tribunato e del principato. — Ebbe in più tarda stagione il possesso di Arbe nella Dalmazia, ed il dominio delle isole di Naxia o Nisia, Paro, Milo, Nerito o Leucade, Andro, Santorino, Antipario, e Firmine o Fermaco, per cui ne derivò agl' individui primarii di essa il titolo di duca dell' Arcipelago. — Il suo scudo blasonico è distinto da una banda azzurra in campo d' argento.

Il nostro doge poi godè il tribunato, come suo padre Vitale, e fu consigliere del doge Pietro Tradonico. — Dicono altresì alcuni genealogisti, che nell' 864 fu elettore del doge Orso Partecipazio: ma se questi ottenne il principato per favore dei comizii nazionali, non vedesi come si possa asserire il Candiano elettore di Orso. — Ebbe a figlio Pietro, che fu doge di tal nome secondo.

PIETRO TRIBUNO (1)

Doge XVII. — Anno 888.

Alle calde rimostranze del vecchio ed infermo Giovanni Partecipazio, non senza il consiglio di lui, i comizii elessero a doge Pietro Tribuno.

E qui la istoria alcun poco si annebbia, per la esistenza d' un privilegio conceduto ai Chioggiotti da un doge Domenico Tribuno, datato nell' Iscrizione VIII, nel mese di aprile, imperando Costantino : privilegio che venne riconosciuto poi e confermato da tre dogi successivi. — Questo Domenico fu padre di doge Pietro, ned è a dire quali e quante argomentazioni si fecero per provare esservi nel privilegio accennato, quando errore di nome nell' Augusto, quando in quello del doge, e quando nell' epoca. — Si credè eziandio, con nuove supposizioni, vera la esistenza del doge Domenico, ed in ultima analisi, come accade in tutte le questioni che non hanno per appoggio i fatti o la critica, rimase la controversia indecisa. — Il più sano partito ci sembra però quello di ritenere accaduto uno sbaglio di copia, sia in uno che in un altro luogo, e forse nel nome del doge. — Imperocchè non è dato supporre, come supposero alcuni scrittori, fra cui il Sansovino, che dimenticato si sia dalla storia e dalla memoria degli uomini doge Domenico, sicchè s' intralasciasse persino inserire la di lui immagine fra quelle dei dogi che veggonsi nella sala del Consiglio Maggiore; qualora si pensi che due volte si espresse quella del doge Giovanni II Participazio, perchè in due epoche diverse sedè sul trono, siccome vedemmo ; e del pari si volle effigiata l' altra immagine di Domenico Orseolo, che usurpò, nel 1032, per un giorno solo la ducal dignità. — Ma di ciò basti.

Pietro Tribuno, non appena assunto al principato, curò di ottenere la conferma dei precedenti trattati da Guido, il quale, in mezzo a' commovimenti generali d'Italia, pervenuto era, appunto allora, a cingersi dell'imperiale diadema. — Perciò inviavagli a Pavia un' ambasciata solenne, conseguendo la chiesta conferma : nella quale venìa dichiarato che i Veneziani, anche nelle città dell' impero, dipenderebbero soltanto dal loro doge.

Ma se per questa conferma aveva Pietro Tribuno procurata la pace e la sicurezza dei commercii al suo popolo, le sempre rinnovantisi discordie d' Italia, mosse da Berengario, da Lamberto e da Arnolfo, per lo possedimento di questa bella e mai sempre infelice

contrada, e più per lo calare degli Ungheri, chiamati dall' ultimo, si videro i Veneziani costretti a munire poderosamente i confini del loro Stato e delle isole tutte. — Anzi, per porre al coperto d' ogni sorpresa nemica la città stessa di Rivoalto, popolatasi vieppiù allora per tale cagione, doge Pietro costruir fece una forte muraglia, che estendevasi dal castello d' Olivolo e, procedendo per l' odierna riva degli Schiavoni, giungeva sino alla chiesa di santa Maria Jubanico, o *Zobenigo*, ove una grave catena tendevasi, che attraversava il canal grande, e che assicurata era presso alla chiesa od abbazia di san Gregorio (2). — Oltre a ciò cingeva di mura il palazzo ducale, la basilica e la piazza di s. Marco; mura durate fino ai tempi di Sebastiano Ziani, siccome dicemmo nella storia della fabbrica del palazzo stesso; ed avea il tutto disposto perchè si levassero, all' occorrenza, i pali che servivano di guida attraverso la laguna; nel mentre che colar facea barche in parecchi canali, affondar sassi, collocare grosse navi alla imboccatura dei porti, siccome operato erasi al tempo di doge Pietro Tradonico contro gli Slavi.

Infrattanto che i nostri preparavansi alle difese, gli Ungheri, penetrati nel Friuli e dilatatisi sino a Treviso, pervenuti erano a superare le isole di Fine, Eraclea, Equilio, e darle alle fiamme, accampandosi a Mestre. Poi, da colà movendosi, ed impiegando in tali scorrerie il corso di un anno, appressimavansi a Lissa-Fusina e a Santo Ilario, passando quindi ad occupare Capodargine, Loredo, Brondolo e le due Chioggie, stendendosi fino al porto di Albiola. — E qui, unite quante più barche poteron raccolgere da' fiumi e luoghi già conquistati, disegnavano con queste superare il porto ora detto, e attraversare l' intera laguna da Malamocco a Rialto. — Sennonchè ivi attendevali la numerosa flottiglia, che la previdenza del doge avea armata, e della quale avea egli stesso assunto il comando; a cui mal poteva quella degli Ungheri porsi a fronte, e perchè composta di barche conteste di vimini e cuoio, e raccolte, come dicemmo, lungo i fiumi da lor valicati, e quindi non atte a forte e lunga battaglia. — Tuttavia ferocissima fu dessa; imperocchè da un lato accendevano gli animi la cupidità del ricco bottino, l' innata ferocia, la baldanza delle ottenute vittorie; e dall' altro, la carità della patria, l' amor dei parenti, e più d' ogni altro affetto, pensiamo, quello della religione, minacciata da coloro che disconoscevano Cristo e la sua fede divina; sicchè non è a dire quali e quante fosser le stragi, quale il lutto che preparavasi dalla sorda morte. — Il doge animoso volava, col suo navicello, di schiera in schiera, eccitando e confortando i suoi nella terribile pugna; ora ricordando loro essere quello il luogo stesso ove altra volta trionfato avevano contro Pipino; ora invitandoli a volgersi a Dio, siccome dispensator di vittoria; ora, in fine, pregandoli di guardare alle dolci spose, ai cari nati, e alle domestiche mura, erette colle loro mani medesime. — Tutti questi eccitamenti e più l'ira naturale a cui è soggetto l' uomo, allorquando vedesi offeso ingiustamente, barbaramente nella parte più delicata de' suoi affetti, e degli interessi suoi proprii, operarono sì, che i Veneziani divenissero tanti leoni, eroicamente pugnando, e alla fine vittoriando in guisa che la strage de' barbari fu piena ed integra, dalla quale poterono ben pochi salvarsi con precipitevole fuga; nè quindi più mai arrischiarsi di tentare l' ingresso nelle venete lagune, quantunque tratto tratto ricomparissero violentemente a saccheggiare or l'una or l' altra parte d' Italia.

Tanta vittoria meritò al doge, che Leone il Filosofo, imperatore d'Oriente, lo deco-

rasse del titolo di *Protospatario*, e che Berengario, re d'Italia, seco lui si congratulasse, lodandolo siccome *conservatore della pubblica libertà ed espulsore de' barbari*.

L' Italia infatti era allora campo di luttuosissime pugne, e cogli uomini congiurava ai suoi danni eziandio la natura: sicchè freddo intensissimo, dirotte pioggie, straripamento continuo di fiumi, inducevano carestia, miseria e fame. Sole le isole godevano la pace; ed il commercio e la navigazione procuravano ricchezza ed abbondanza. — E merito era questo di doge Pietro, il quale, per un dissidio religioso, più privato che pubblico, sorto allorchè dovevasi eleggere un nuovo vescovo alla cattedra di Olivolo, fu da alcuni cronacisti giudicato assai severamente, o, a meglio dire, ingiustamente, ed asserito, contro il vero, che fosse ucciso dal popolo: mentre, siccome testimoniano, fra gli altri, il Sagornino ed il Sanudo, fu uomo *pacifico, savio e benigno*, e la sua morte naturale, accaduta nel 912, fu dal popolo tutto compianta; ottenendo onorata sepoltura nella chiesa di santo Zaccaria.

Il ritratto di questo doge, reca nella sinistra mano un papiro su cui è scritto:

AB INGENTIBVS VNDIQVE BELLIS, PATRIAM INGENTI CLASSE TVTATVS SVM.

---

(1) Affermano parecchi scrittori gravissimi, fra i quali il p. Lorenzo Longo, nel libro V della sua *Soteria*, Giulio Faroldo, ne' suoi *Annali Veneti* e Francesco Sansovino, nella sua *Venezia*, che la famiglia Tribuno abbia dato nascimento all' altra appellata Trono; sicchè questa ultima avrebbe comune l' origine con la Memmo, uscita pur essa, come vuolsi, dal medesimo ceppo. — Da ciò accadde che i genealogisti compresero negli alberi di ambedue quelle famiglie il doge Pietro Tribuno, il cognome del quale provenne dallo avere i membri della di lui casa sostenuto frequentemente la carica di tribuno, siccome afferma il Longo citato. — Ma intorno a ciò, per non ripeterci diremo allorchè ci accadrà parlare della famiglia di Tribuno Memmo, XXV doge.

Rileveremo però una particolarità non da altri avvertita, vale a dire, che lo scudo gentilizio espresso sotto l' immagine di Pietro Tribuno, è al tutto diverso da quelli che usarono li Memmo ed i Trono: il che farebbe suspicare essere il nostro doge di famiglia affatto diversa, se dir non vogliasi che divisi i Tribuno nelle due accennate famiglie, queste poscia il variarono; il che non sembra, quantunque siasi detto dai genealogisti avere primamente mutato il cognome di Tribuno in quello di Memmo il XXV doge accennato. — Lo scudo proprio della famiglia Tribuno è nel linguaggio blasonico appellato *Flanquè*, vale a dire, a due smalti differenti, composti a guisa di diamante uniti nel centro, li cui due membri, superiore ed inferiore, sono azzurri, e d' argento gli altri due per fianco.

Di Pietro Tribuno poi altro non sappiamo, se non che ebbe a padre quel Domenico voluto doge prima di lui; a madre Agnella od Angela, nipote dell' ucciso doge Pietro Tradonico, ed a fratello Domenico, patriarca di Grado, morto nel 914.

(2) E non alla Carità, siccome scrisse il Filiasi, e copiò senza critica uno storico recente; non s' avvedendo della molta distanza che passa fra questo luogo e s. Gregorio, da rendere impossibile la tensione dell' accennata catena. — Se avessero almeno scorsi quegli storici il Sagornino ed il Sanudo, non sarebbero caduti in errore.

ORSO II PARTECIPAZIO (1)

Doge XVIII. — Anno 912.

Al defunto Pietro Tribuno diedesi a successore Orso II Partecipazio, che da taluni è distinto per terzo di cotal nome, volendo secondo quell' Orso già compagno nella ducea di Giovanni II suo fratello, quantunque non tenne mai solo il governo.

È dipinto il nostro Orso da tutti gli storici siccome uomo di carattere dolce e pacifico, di cuore profondamente religioso e benefico: e di vero, la sua vita offre amplissima testimonianza della rettitudine di cosiffatto giudizio.

Suo primo pensiero fu di riconfermare l'antica concordia fra la Repubblica e l'impero orientale; e per ciò fare spediva agli augusti Alessandro e Costantino Porfirogenito, suo figlio Pietro, che fu accolto con molto onore, di preziosi doni arricchito e decorato del titolo di *Protospatario*. — Sennonchè, nel ritorno ch' e' faceva alla patria, passando per le terre dalmate, da un di que' principi, di nome Michele, venne fatto arrestare, e, spogliatolo di ogni avere, lo rimise cattivo in mano di Simeone re dei Bulgari; del quale ultimo atto se ne ignora dagli storici positivamente il motivo.

Appena Orso seppe la cattività del figliuolo, inviava, a quel re, Domenico, arcidiacono di Malamocco, il quale potè riscattarlo mediante lo esborso di molto oro. — Il servigio prestato da Domenico al doge gli valse ad ottenere la sede vacante di quella sua isola. — L'amore poi della pace operò, che Orso non si curasse di prender vendetta sopra il barbaro, che gli avea procurato sì grave dolore.

Ed appunto per mantenere durevolmente in pace il suo popolo, d' in mezzo al continuo romoreggiare delle armi in Italia, inviava, Orso, a Pavia appo Rodolfo, allora assunto al trono italico, l'accennato Domenico, vescovo di Malamocco, e Stefano Caloprino, affine di rinnovar seco lui gli antichi trattati; il che ottenevano essi con maggiori larghezze: fra cui si distingue confermata alla Repubblica la licenza di battere moneta propria, che aver dovea corso puranco nel regno italico. — E poichè due anni appresso, cioè nel 927, per nuovi rivolgimenti di casi, a Rodolfo successe Ugo conte di Provenza, spediva a lui pure, il doge, per l'oggetto medesimo il Caloprino ora detto, e Giovanni Flabanico, conseguendo la stessa conferma.

Finalmente, dopo di avere riconosciuti i privilegii degli abitanti di Chioggia, che venivano, per mala intelligenza, contrastati, e fattili confermare, a maggior validità, dai comizii, gravato dagli anni, nè più parendogli esser capace a ben governare lo Stato, dopo venti anni di pacifico e saggio reggimento, mosso dallo amor della patria e dal desiderio di compiere i tardi suoi giorni in seno alla religione, di cui sempre era stato devoto, spogliossi delle insegne ducali per vestir la cocolla nell' insigne monastero di santo Felice nell' isola di Ammiana, ove poco dopo moriva in odore di santità; raro esempio dei principi giusti, benefici, religiosi, prudenti.

È perciò espressa la di lui immagine in atto di leggere un libro devoto: ed il cartello che svolgesi dalla destra, e gira retro il capo, reca il motto seguente:

QVO AD DECVIT IVSTITIAM, ET PACEM COLVI:
TANDEM CONCEPTO VOTO, IN MONASTERIO S. FELICIS, DIEM CLAVSI.

---

(1) Intorno alla vita di questo doge, null'altro ci dicono i genealogisti, se non che ebbe a padre Badoaro, e che fu soprannominato *Paureta*. — Ebbe a figli: 1.° Carlo, che, giusta il Coronelli, fu eletto procuratore di S. Marco *sopra le isole*, il dì primo settembre 916, e morì nel febbraio 919; 2.° Pietro, sopraccennato, che fu poi ventesimo doge; 3.° Orso, il quale, nel 944, in compagnia di Pietro Orseolo, fu spedito, con trentatre galee, contro i pirati Narentani, e li vinse, costringendoli ad impetrare la pace.

PIETRO II CANDIANO (1)

Doge XIX. — Anno 932.

In luogo del doge Orso fu chiamato, dal voto concorde della nazione, a sedere sul trono Pietro II Candiano, figlio del doge Pietro I. — Se assumeva il governo in tempi calamitosi all' Italia e all' Oriente, aveva però il conforto di vedere il suo popolo in pace. — Temuta e riverita la Repubblica al di fuori; ricca e potente pegli allargati commercii; forte nei trattati, non aveva Pietro che a seguire la politica, la pietà e la giustizia del suo antecessore, a merito del quale di tanti beni godeva la patria.

L' Istria, intanto, che aveva avuto mai sempre comunanza co' nostri di costumi e d' interessi, voleva adesso rinnovar la concordia e l' alleanza. — Pertanto, que' di Giustinopoli, o Capo d' Istria, inviarono a Rialto tre ambasciatori per chiedere al doge amicizia e colleganza: sì perchè, dicevano, essere stati sempre difesi e protetti dalla Repubblica, e sì perchè, ciò non facendo, avrebbero mancato di gratitudine ai benefizii grandissimi che avevano goduto per cotal patrocinio. — E, per dimostrare la loro affettuosa riconoscenza e il desiderio vivissimo di mantenersi in fede, promettevano al doge annualmente, a titolo di onore, cento anfore di vino nel tempo della vendemmia, ed obbligavansi inoltre difendere, in qualsivoglia occorrenza, i negozianti veneziani che viaggiato avessero nel territorio istriano, puntualmente soddisfacendoli d'ogni lor credito.

Salì in ira, per cotal fatto, Wintkero, marchese allora dell' Istria in nome del re Ugo, e, da barbaro siccome egli era, ne trasse vendetta, confiscando le terre che colà possedevano i dogi siccome beni addetti al palazzo ducale; ed eziandio confiscava i possedimenti del patriarca gradense, de' vescovi di Olivolo e di Torcello, delle chiese, e perfino quelli spettanti ai particolari. Nè pago di ciò, predava le navi veneziane, rubandone i carichi e mettendo a morte le ciurme; proibiva agli Istriani, sotto pene severe, qualsiasi traffico co' Veneti, e voleva per ultimo, non fossero pagati i crediti loro.

Siffatta violazione del diritto delle genti meritava di venire punita subitamente colle armi; ma doge Pietro, da acuto politico, mirò a conservare la pace, massime in riguardo al re d' Italia; e, da saggio ch' egli era, pensò rivalersi per altro modo. — Interdisse ogni traffico, ogni comunicazione tra l' Istria e le isole veneziane, sicchè ben presto mancò quella provincia di molte cose necessarie, che ritraeva dal commercio co' Veneziani. — La qual cosa tornò sì grave a quelle genti, che fu costretto l' altero marchese d' implorare, umiliato, la riconciliazione. — Spedì perciò ambasciatori a Marino Contarini, patriarca di Grado, pregandolo volesse interporsi per ottenergli la pace. — Ed egli la conchiudeva in fatti, solennemente segnandosi un atto, in Rialto, ove recavasi lo stesso Wintkero, accompagnato da due vescovi e dai primati delle città istriane: dal quale atto risulta la umiliazione ben meritata a cui si sottopose volonteroso il marchese, e la grande potenza sì manifesta, a cui era salita fin d' allora la veneziana Repubblica.

Non potè, doge Pietro, però usare della stessa politica verso que' di Comacchio. — Sottrattisi essi, ignorandosi il modo, dalla soggezione de' Veneziani, a cui erano stati ri-

dotti ducando Giovanni II Partecipazio, e risorti alcun poco in guisa da poter raccogliere genti e fabbricare navigli, si erano dati a corseggiare, predando le navi, e provocando in cotale maniera un' altra volta la Repubblica. — La quale, a prova di moderazione, chiedeva loro fossero restituiti i legni e le merci predate. Ma, non essendo stata accolta l' inchiesta, venne spedita subitamente contro di loro una squadra di navigli leggeri, la quale, desolati da prima i luoghi circostanti, attaccò poscia la città, che dovette arrendersi in breve, assoggettandosi ancora al dominio della Repubblica.

Nota il Sagornino, che nell' 834 Candiano inviava ambasciatore a Costantinopoli, suo figlio Pietro, affine di riconfermare il buono accordo ed i trattati di commercio con l' augusto Costantino Porfirogenito; dal quale, oltre che conseguire i consueti privilegi, ottenne il titolo di *Protospatario*.

Cinque anni poscia trascorsero fino alla morte del doge senza che la storia registri alcuna altra cosa degna di nota, e solo viene da parecchi cronacisti e storici attribuito a questi tempi il ratto delle spose veneziane; mentre altri lo fissano quando prima e quando dopo, senza però addurne la causa. — Siccome però la più parte degli scrittori convengono nell'affermarlo accaduto intorno a questi anni, e che il p. Ireneo Della Croce, nella sua *Storia di Trieste* (vol. II, pag. 222), dimostrò, non potersi assegnare che a questa stagione; così seguimmo cotesta sentenza; non convenendo in modo alcuno nell' opinione di uno storico recente, il quale, perchè di tale ratto non è memoria nel Sagornino, nell' Altinate e nel Da Canale, vorrebbe revocarlo in dubbio; quando abbiamo e cronacisti e storici di molto peso, e la stessa instituzione e il rito della festa, che attestano della veracità del fatto; dimenticato o trascurato dagli antichi cronacisti, siccome dimenticarono e trascurarono tanti altri fatti di maggiore importanza.

Ed ecco come si narra accaduto il ratto in questione. — Avevano gli antichi Veneziani costume di celebrare la maggior parte de' lor maritaggi nell' ultimo giorno di gennaio, festa della traslazione delle sacre ossa dell' Evangelista patrono. — Portavansi quindi le spose nella cattedrale di Olivolo, ed ognuna recava seco una cassettina, appellata *arcella*, contenente la dote. — Dicono alcuni che dodici sole fosser le spose, e queste povere, provvedute dal comune; e ciò sembra verisimile; poichè a qual fine ostentare la dote se di loro ragione, quando in vece, procurata dalla pubblica carità, era bello lo esporla alla vista di tutti, se altro non fosse per eccitare la misericordia del popolo ad assistere le donzelle bisognose. E questo costume di dotare le poverelle che andavano a marito, lo vediamo perpetuamente seguito in Venezia dai sodalizii, dalle consorterie delle arti, e dai ricchi pietosi, che frequentemente legarono in morte oro e terreni all' oggetto medesimo. — Gli sposi eziandio convenivano nella cattedrale, ove dal vescovo si benedivano e si univan le coppie alla presenza di tutto il popolo. — Non era ignota ai Triestini, o, come altri vogliono, ai corsari Narentani, ceremonia siffatta; per cui, spinti dalla cupidigia del ricco e quasi sicuro bottino, audacemente s'introdussero nella capitale, e nell' alta notte appiattaronsi retro le ortaglie ed i folti oliveti, di cui era cinta, a que'tempi, l' isola d' Olivolo. — Giunto quindi l' istante in cui le donzelle, entrate cogli sposi nel tempio, attendevano alla pia ceremonia, sbucati all' improvviso fuori delle barche loro que' ladroni, penetrarono, colle armi in pugno, nel sacro recinto, ferendo e uccidendo chiunque faceva lor resistenza, e ne rapirono spose, uomini ed averi, il tutto recando ai lor navicelli, ed a voga arrancata spingendoli fuori delle la-

gune, presero terra a' lidi di Caorle, nel luogo che poscia, per cotal fatto, assunse il nome di *Porto delle donzelle*. — Sennonchè, subitamente adunarono i Veneziani uomini ed armi, e saliti su quante barche bastavano all'uopo, volarono a prender vendetta dell' atroce misfatto; e sì la ottennero, che, trovati que' ladroni nel porto accennato nel punto che fra lor dividevansi il male acquistato bottino, lo assalirli improvvisamente, lo sgominarli, l' ucciderli, il dare alle fiamme il loro navile, il ricuperare il perduto, fu l' opera di breve ora.

Ritornarono quindi i vincitori giulivi alla patria, ed a perpetuo ricordo del conseguito trionfo statuirono un' annua festa, la quale fu da principio semplice, poi divenne più sempre magnifica e dispendiosa; sicchè fu duopo porvi modo in varii tempi con parecchi decreti; fino a che, nel 1379, a cagione della dispendiosissima guerra combattutasi contro i Genovesi a Chioggia, venne abolita, non rimanendo, a commemorazione di essa, che la visita annuale del doge alla chiesa di santa Maria Formosa il dì della Purificazione.

Il doge Pietro II Candiano passava poi alla seconda vita nel 939, desiderato dal suo popolo, onorato e temuto dagli stranieri.

Il ritratto di esso ostenta nella destra mano un papiro, su cui si legge:

COMACLVM EXPVGNAVI : IVSTINOPOLIM CENSVARIAM FECI (2).

---

(1) Pietro II Candiano, fu figliuolo del doge Pietro I. — Capitano di parte delle genti venete che combatterono e vinsero, nel 903, gli Ungari ad Albiola, si distinse pel suo valore; sicchè, tra per questo e tra per altri meriti, non divisati dalla storia, pervenne al principato. — Ebbe un figlio, anch' esso di nome Pietro, che fu poi doge dopo il seguente.

(2) Giova avvertire, che tutti gli autori, fra cui il Sanudo, il Sansovino, il Palazzi, variarono l' ultima parola di questo motto, scrivendo *reddidi*, invece di *feci*, come positivamente si legge.

PIETRO PARTECIPAZIO

Doge XX. — *Anno* 939.

La memoria di quanto avea sofferto Pietro Partecipazio allorchè fu spedito, dal doge Orso suo padre, a Costantinopoli, caduto innanzi prigione de' Croati, e poscia da questi mandato al re dei Bulgari, e più le benemerenze acquistatesi dalla sua famiglia a pro della patria, gli ottennero i voti della nazione per salire al trono ducale.

Lo stato fiorente in cui trovò la Repubblica e l' indole sua mansueta valsero a conservare la pace interna ed esterna, e a vieppiù prosperare i commercii, fonte di ricchezza. — E ciò torna a lode grandissima di lui, massime di questi tempi, che l' Italia continuava ad essere agitata da perpetue guerre e discordie. — Il suo reggimento fu però di breve durata, giacchè, dopo soli tre anni, passava a vita migliore, e venia tumulato, secondo il Sanudo, nella chiesa di s. Felice nell' isola Ammiana, appresso il genitore. — Conviene notare, che alcuni storici computano questo doge, II di nome

Pietro, poichè divisano siccome I quel Pietro Partecipazio, associato per breve tempo alla ducea con Giovanni II suo fratello.

Non possiamo eziandio dispensarci dall' osservare, come la seguente inscrizione, che leggesi nel cartellino recato dall' immagine di questo doge, non corrisponda alla storia. — E di vero, in essa inscrizione si ricorda, fra i molti privilegii ottenuti da Berengario, quello di poter la Repubblica coniare moneta sua propria. — Ma, oltre che nelli tre anni che ducò Pietro, Berengario I non più viveva, morto essendo nell' 824, ed il II non divenne re d' Italia se non nell' 850, la riconferma del privilegio di batter moneta fu dato da Rodolfo, nel febbraio 925, ducando Orso II Partecipazio, siccome a suo luogo dicemmo. — Falso è ancora che la inscrizione in parola, anticamente fosse apposta all' immagine di Pietro III Candiano, piuttosto che a quella di Pietro II Candiano, siccome riferisce uno storico recente, citando a puntello di sua sentenza il Muratori: imperocchè dessa era positivamente assegnata alla effigie di questo doge, fino da quando si dipinsero i ritratti dei principi nella sala del Maggior Consiglio; testimonii il Sanudo ed il Sansovino, che la riportano, e che da loro fu rilevata prima dell'incendio di quella sala, accaduto nel 1577. — Allorquando si rifecero quelle immagini, si riprodussero eziandio le antiche inscrizioni, le quali vennero dettate nel 1365, in occasione che si decorò, per la prima volta, quella sala con dipinti storici e coi ritratti dei dogi; vale a dire, dopo oltre quattro secoli dalla morte di Pietro Partecipazio; per cui apparisce evidente lo sbaglio, preso dall' ignoranza del suo autore. — Non ci perderemo poi nel riconvenire il Pasini, il quale, nella descrizione ch' e' fa d' una moneta d' argento, da lui bonariamente creduta di questo doge, tali stranezze snocciolò dalla penna, da dimostrare non avere egli avuto un sol centellino di critica.

La inscrizione, che ancor leggesi, è questa:

MVLTA BERENGARIVS MIHI PRIVILEGIA FECIT
ATQVE MONETAM CVDERE POSSE DEDIT.

PIETRO III CANDIANO (1)

Doge XXI. — Anno 942.

Chiamato dal volere del popolo, Pietro III Candiano, figlio di Pietro II, salì al trono ducale. — Dopo un anno soltanto di reggimento dovette sostenere i diritti del patriarca di Grado, Marino, contro le pretensioni nuovamente poste in campo da Lupo, patriarca di Aquileia, il quale assalito aveva la città stessa di Grado per impadronirsene. — A por modo alle violenze di Lupo usò il doge del partito medesimo posto in opera dal padre contro Wintkero, marchese dell' Istria, cioè, di sospendere ogni traffico e comunicazione col Friuli, e massime di recarvi il sale ed altri generi di supremo bisogno, interdicendo eziandio alle genti nemiche l' ingresso nelle venete acque. — Ciò valse, perchè Lupo, astretto dal lagno comune dei popoli, chiedesse umilmente la pace; la quale

conseguì alfine, mediante l'interposizione dello stesso patriarca Marino, a patto però di non ripigliare più mai le armi contro la giurisdizione di Grado, sotto pena di cinquanta libbre d'oro ogni qualvolta mancasse.

Tornavano eziandio i corsari Narentani ad infestare il Golfo colle assuete lor piraterie, sicchè, a reprimerli, doge Pietro, il sesto anno del suo ducato, siccome nota il Sagornino, armar fece trentatrè navi appellate *gumbarie* (2) e ne diede il comando ad Orso Badoaro, o Partecipazio, ed a Pietro Rusolo od Orseolo (3). — Veleggiarono essi verso le spiaggie di Narenta e di Ragusa, ma, sia per l'una o per l'altra cagione, tornarono senza effetto alla patria. — Il perchè, doge Pietro ordinava si rimettesse in mare la flotta, dandone, forse, il comando a' capitani più esperti; i quali tanto operarono che i nemici furon costretti a chieder pace, sotto promessa di non più rendersi infesti al veneto commercio.

Per le perpetue vicende d'Italia era, nel 950, pervenuto a cingere la corona di essa re Berengario II, al quale, l'anno seguente, spediva il doge un'ambasceria affine di conseguire la rinnovazione degli antichi trattati; il che ottenne subitamente.

Erano trascorsi quattordici anni da che Pietro ducava, quando, più per gli eccitamenti perpetui del secondo suo figlio, pur esso di nome Pietro, che per sollevarsi dalle gravi cure di Stato, se lo prese a compagno, coll' assenso però della nazione. — Ma dovette ben presto amaramente pentirsi: imperocchè questo giovane ambizioso, di violento carattere, e sconoscente dei doveri di figlio, non appena fu pago nel suo desiderio, mal sofferendo il freno impostogli, forse, dal padre, fattosi un partito a sè devoto, osò tramare una congiura contro di esso per cacciarlo dal trono. — Quindi improvvisamente assaliva il palazzo ducale; ma invano, chè il popolo tutto indignato, levandosi contro di lui, lo sconfisse, lo prese, e già volea trarlo a morte, se accorso il padre pietosamente lagrimando, non avesse impetrato per la sua vita. — Raccoltasi tosto l'assemblea nazionale, statuì che venisse l'iniquo dannato all'esilio, giurando unanimamente che, vivo o morto il suo genitore, non sarebbe egli mai più stato accolto, nè più mai richiamato a sedere sul trono.

Pietro partì quindi, togliendo seco a compagni Giovanni prete, Giorgio diacono e dodici servi, portandosi a Ravenna, dove fu accolto cortesemente da Guido, figlio di re Berengario; e tanto seppe entrargli in grazia, che divenne suo compagno in guerra nelle marche di Spoleto e Camerino; nella quale avendosi distinto, tornato a Ravenna, ottenne sei navi, colle quali uscì a corseggiare a danno della propria patria. — E poichè gli fu noto, stare sull'àncora alla foce del Po di Primaro sette navi veneziane cariche di ricche merci destinate a far vela per alla vòlta di Fano, corse ad assalirle, ed impadronitosene, le trasse a Ravenna. — Per questa sciagura, succeduta all'altra assai più funesta, cioè quella della peste, che desolato aveva la città, da ridurla quasi a sepolcro (4); a cui aggiungasi i lamenti alti e perpetui, sollevati dai partigiani dell'espulso Pietro, cadde il doge addolorato così, che gli fu forza soccombere nel 959, ottenendo sepolcro nella chiesa di santo Ilario in isola.

Domenico figlio di Giovanni Talonico, cappellano della basilica ducale, cancelliere del doge, e indi vescovo Olivolense, avendo recato dall'Oriente le reliquie del Precursore, e quindi donatele, al tempo del nostro doge, alla chiesa di s. Giovanni in *Bragola*, diede motivo che di tale acquisto se ne facesse memoria nella inscrizione

che leggesi nel cartellino girante retro il ritratto del doge stesso. — La quale inscrizione è la seguente, rapportata con poca differenza dal Sansovino:

SVB ME RELIQVIAE S. IO. BRAGORAE ECCLESIAE DEPORTANTVR.
OBII PAVLO POST SVBSTITVTVM FILIVM.

(1) Oltre quanto accennammo intorno a questo doge, poco altro possiamo aggiungere. — Dicono alcuni genealogisti, avere egli fatto ristaurare diverse chiese ed erigere altri insigni edificî, ma tacciono quali e quanti fossero: ed è certo error manifesto quello, che fabbricare facesse la chiesa di s. Giovanni in *Bragola*, giacchè fu innalzata in tempi antichissimi per rivelazione di s. Magno. — Ebbe tre figli: il primo, Domenico, vescovo di Torcello; il secondo, Pietro, di cui parlammo, e che fu doge dopo il padre; l' ultimo, Vitale, salito pur esso al trono allorchè fuggì doge Pietro I Orseolo, il santo.

(2) Le navi *cumbarie, gumbarie* e *gambarie* servivano, siccome nota il Casoni, *alla guerra, al commercio e come legni da carico.* Da principio altro non era la *gumbaria* che un breve navicello di figura lunga e mosso da' remi; ma in seguito se ne ingrandì la forma; sicchè qualche scrittore l' assomiglia alla galea, appunto perchè lunga, e perchè andava a remi.

(3) Non avvertirono gli storici, che il cognome Orseolo fu, per corruzione del linguaggio del popolo, mutato in quello di *Rusolo;* per cui può cader dubbio essere questo Pietro di famiglia diversa dalla prima. — Ed appunto perchè gli Orseoli possedevano alquante case nel campo o piazzuola di s. Gallo, ove poi trasportossi l' ospitale eretto da prima presso il campanile di s. Marco dal doge Pietro Orseolo il Santo, fu dato a quel campo il nome di *Rusolo.*

(4) Il più recente storico veneziano commise, fra gli altri errori, quest' uno, nell' assegnare al tempo del nostro doge *la erezione o il ristauro delle chiese di s. Simeone* profeta, *di s. Basilio* e *di santa Maria Zobenigo,* dicendo esserci ciò fatto per placare l' ira divina che flagellava colla peste i Veneziani. — Se avesse ben posta mente all' aggiunto ch' e' diede di *documentata* a quella sua storia, dovea pur documentare questa sua asserzione; la quale, come dicemmo, è al tutto erronea. Imperocchè la chiesa di san Simeone fabbricata veniva nel 967, quella di s. Basilio nel 905, siccome notano parecchie cronache, e li genealogisti, parlando della famiglia Basilio, o *Baseggio;* e quella di santa Maria Zobenigo, in tempi assai più antichi; ed arsa nel 966, fu nuovamente murata.

PIETRO IV CANDIANO

Doge XXII. — Anno 959.

Sì potente era il partito che aveva il cacciato figlio del doge defunto, che morto questi, e raccoltisi i comizii, coll' intervento dei vescovi e degli abati, per eleggere il nuovo capo della Repubblica, si devenne, con grande e giusta maraviglia di tutti gli storici, a proclamare a doge quel medesimo che con solenne sacramento aveano stabilito che in perpetuo ostracismo dovesse finire i suoi giorni. — Eletto che l' ebbero, spedirono, giusta il Sagornino, una flotta di trecento navigli a Ravenna, ove erasi riparato Pietro IV Candiano, affin di riceverlo e condurlo in trionfo al supremo dominio della sua patria. — Giunto che fu, e, prese le redini dello Stato, parve a principio mirasse ad introdurre ordine e disciplina nelle isole, riparando tosto ad alcuni perturbamenti accaduti nella successione del vescovato torcellano, cacciando, e facendo accecare l' intruso Mirico, figlio di Encinapo Tribuno, e sostituendovi in suo luogo Giovanni II Aurio. — Poi convocava in Rialto un concilio di vescovi e di dottori, affinchè colla civile si unisse anche la ecclesiastica podestà, ad impedire e condannare il

progresso vergognoso del traffico degli schiavi, e fece statuir legge contro di esso, e contro il recar lettere a Costantinopoli provenienti dalla Lombardia e dalla Germania, cosa che poteva gravemente esporre gl' interessi della Repubblica in quei tempi di gelosia tra i due imperii. — Procurava eziandio Candiano la rinnovazione de' privilegi antichissimi, circa ai beni posseduti dai Veneziani nel regno italico, spedendo al nuovo augusto Ottone II, siccome ambasciatori, Giovanni Contarini e il diacono Giovanni Dente, ottenendo la ricercata conferma,

Sennochè questi beni, di cui fece dono alla patria, furono avvelenati da quella ambizione, che preso avea a dominarlo per guisa, che, nulla guardando a quanto a lui domandavano religione, prudenza, decoro, affine di sposare Valdrada, sorella di Ugo, potentissimo marchese della Toscana, che discendeva da quell' Ugo, già re di Provenza e d' Italia, e che da Berengario n' era stato spodestato, inchinossi a ripudiare la propria moglie Giovannicia, costringendola a chiudersi monaca nel cenobio di santo Zaccaria, obbligando poi il figlio Vitale ad assumere le insegne sacerdotali, sicchè poscia divenne patriarca di Grado. — Quindi strinse la mano a Valdrada, la quale ricco il facea di molte terre e castella, e di servi e di schiave, come d' oro e di altre preziosità. — Le quali grandezze accrebbero maggiormente in Pietro l' ambizione, il fasto, l' orgoglio; vizii questi che il fecero odiato al suo popolo, e più odiato per le ferità usate con esso, e per le violenze esercitate co' forastieri.

Per le quali cose si venne formando secreta congiura contro di lui, che scoppiò finalmente l' anno 976. — Laonde, assalita la dimora ducale da moltitudine di armati, per esser questa guardata da milizie straniere e dalle guardie del doge, in sulle prime venne ripulsato vigorosamente l' assalto. — Ma ponendo allora mente i congiurati al forte spirare dello scilocco, presero il disperato partito di riempiere di ogni combustibile le abitazioni poste oltre il canale, scorrente dal lato orientale del palazzo del doge, e a questo dar fuoco, affinchè l' incendio, pel soffiare del vento, venisse appreso eziandio al palazzo stesso. — Difatti, accadè la cosa come fu immaginata; imperocchè, in un subito diffusa la fiamma, invase essa vigorosamente il palazzo, ed in quel mentre rinnovato l' assalto dagli ammutinati, per la impotenza delle guardie circuite dal fuoco, ogni loro difesa tornò vana. — Laonde il doge, in quella stretta, cercò scampo da un uscio inosservato che riusciva nell' atrio della chiesa di s. Marco, anche questa però investita dal fuoco. — Sennonchè gli tornò impossibile la fuga eziandio da quel lato, a cagione che i congiurati circondato aveano anche quel sacro recinto. — Disperato il principe allora, girò lo sguardo infra quella arrabbiata moltitudine, ed osservando, far parte di essa alquanti suoi congiunti, a quella vista commosso, gittossi a' lor piedi, pregò supplichevole implorando la vita, sotto sacramento di mutare costume. — Ma invano pianse e pregò; imperocchè, quali fiere sciolte dal chiuso, sitibonde di sangue, gli si scagliarono sopra, e improperandolo primamente quale il più scellerato tra gli uomini, il trafissero quindi con mille colpi, infinchè estinto rimase.

La balia, che pur essa, col piccolo nato di lui, cercava scampo, fu presa, e l' innocente bambino fu miseramente trucidato infra le sue braccia, e la salma sua gittata, a guisa di bruto, accanto a quella del genitore esecrato. — Quindi i diformati cadaveri furono rotolati in una barca, e recati a ludibrio per la città tuttaquanta: poscia, a maggiore infamia, scagliati vennero nel pubblico macello, ove lungamente rimasero inse-

polti. La pietà poi del sacerdote Giovanni Gradonico li raccoglieva, deponendoli nella tomba dei Candiani, presso la badia di santo Ilario non lungi da Fusina.

Il fuoco appiccato al palazzo ducale invase miseramente molta parte della città, e sì che rimasero consunte, oltre che la Basilica, da trecento case sorgenti dal tratto che corre da s. Marco sino alla chiesa di santa Maria Zobenigo.

Il ritratto di questo doge lo rappresenta col capo alquanto inclinato, in azione di supplice, e come si produsse al popolo furibondo, chiedendo misericordia. — Dalla sinistra mano di lui svolgesi un papiro recante la seguente inscrizione.

A POPVLO SPRETVS, DVX ELIGOR, OCCIDOR FERRO.

PIETRO I ORSEOLO (1)

Doge XXIII. — *Anno* 976.

Compiuta la fatale vendetta dal popolo sopra il doge delinquente; confiscati ed attribuiti alla nazione i di lui beni, ricovrata la vedova di lui, Valdrada, in Pavia presso l'imperatrice Adelaide, vedova di Ottone I e madre di Ottone II, si raccolse l'assemblea generale nell'isola di Olivolo, intorno la episcopal chiesa di s. Pietro per eleggere il principe nuovo.

Era il dì 12 agosto 976, e unanimamente venne acclamato a tal dignità Pietro Orseolo, uomo santissimo e tutto dedito, fino dagli anni più teneri, agli esercizii pietosi di religione. — Laonde, dopo molto resistere, accettò il difficile incarico che imponea a lui la nazione, coll'idea di giovarla in quei burrascosissimi tempi, in cui, pei fatti accaduti, erano tutti gli animi agitati. — Prese quindi le redini dello Stato, tostamente curò che rinnovata fosse la chiesa di s. Marco arsa dal fuoco (2), e ristaurato venisse il palazzo ducale, assai danneggiato da quell'incendio. Poscia accomodò le pretensioni della profuga Valdrada; regolò sapientemente le interne finanze dello Stato, a tal uopo raunando l'assemblea generale per ristabilire il pagamento delle decime, che annualmente esborsare solevano gli antichi Veneziani per la *salvezza*, dicevano essi, *della loro patria*. Ed era questo un tributo, che ciascheduno soddisfaceva al fisco, perchè potessero sostenersi le spese tutte indispensabili allo Stato. Appianò infine le discordie insorte fra la Repubblica ed i popoli di Capo d'Istria, allora appellata Giustinopoli, fermando un novello trattato, nel quale promettevano gl'Istriani di lasciar libero a' nostri il commercio nella città loro e nel lor territorio; di proteggere e difendere la personal sicurezza de'viaggiatori; di pagare in fine il solito tributo annuale di cento misure di vino.

La sua molta pietà e religione però, che indotto lo aveva ad allargare la mano in assai opere di carità, fra cui nell'erigere uno spedale in sulla pubblica piazza, affine di ricovrare i pellegrini che a visitar si portavano da lungi le sacre ossa dell'evangelista s. Marco; questa sua religione lo spinse ad abbandonare il trono e la patria per raccogliersi in Dio.

A sollecitare tanta sua risoluzione valse il venir che qui fece, per venerare le prefate reliquie, Guarino, abate del monastero di s. Michele di Cussano, in Guascogna, il quale, contratta amicizia coll' Orseolo, gli pose in cuore di effettuare la magnanima impresa. — Laonde, disposte segretamente le cose sue, si preparò alla partenza. A due soltanto aperse il suo animo, cioè a Giovanni Morosini di lui genero, e a Giovanni Gradenigo: perfino alla moglie sua Felicita, ed al proprio figlio Pietro celò interamente l' arcano.

Scrisse quindi, doge Pietro, il suo testamento, nel quale dispose mille libbre d' argento a' poveri, mille altre ai suoi parenti, e mille al pubblico erario, affin di valersene ne' proprii bisogni, o, come altri dicono, nelle spese degli spettacoli nazionali solenni. Molto oro portò anche seco per offerirlo al monastero di Cussano, a cui era diretto. — E siccome l' abate Guarino partecipata avea la risoluzione del Doge al celebratissimo Romualdo, patriarca dei Camaldolesi, ed al monaco Marino di lui compagno, così pur questi due si associarono in quel viaggio.

Nell' alto dunque della notte del primo settembre, secondo il Sagornino, dell' anno 978, partirono da Rialto sur un piccolo legno, travestiti in modo da non essere da alcun conosciuti, ed approdarono al borgo di s. Ilario presso Fusina. — Ivi stavano già preparati sei cavalli, e montato in sella ciascheduno al suo, attraversarono le provincie Lombarde e le Piemontesi, valicarono le Alpi, e in brevi dì giunsero nel Rossiglione, e finalmente a Cussano; ove l' Orseolo, il Morosini e il Gradenigo assunsero le desiderate lane monastiche. — Il primo, cioè l' Orseolo, contava allora cinquanta anni di età; e ne visse altri diciannove tra le pratiche assidue delle più eroiche virtù. — In questo frattempo fu visitato una volta da Pietro suo figliuolo, a cui predisse non lontana e gloriosa la ducal dignità. — Morì quindi a' 10 gennaio dell' anno 997, ricco di meriti e chiaro pegli operati prodigî. — Dopo quasi otto secoli, Clemente XII, lo esaltò all' onor degli altari, e ducando Carlo Ruzzini, cioè nel 1733, la Repubblica otteneva una preziosa reliquia, che tuttavia si conserva in ricca custodia argentea nel Tesoro della Basilica Marciana.

Perciò il ritratto dell' Orseolo espresso nel fregio della sala del Maggior Consiglio, lo rappresenta cinto il capo di aureola radiata, e tenente nella sinistra mano il solito papiro, su cui è scritta la seguente leggenda, riportata con grave diversità dal Sanudo, dal Sansovino e dal Palazzi:

HOSPITALE (3) S. MARCI PRIOR AEDIFICAVI:
DEINDE MONACHVS FACTVS MIRACVLA PLVRIMA EGI.

---

(1) Ebbe origine la famiglia Orseolo dalla gente *Ursia* od *Ursula* consolare romana, secondo riferisce il conte Zabarella, nel suo *Trasea Peto*, e passata ad abitare in Aquileja con le colonie romane, per lo calare di Attila in Italia, trasferissi quindi a Grado, e poscia a Rialto. — Giulio Faroldo però, ne' suoi *Annali veneti*, vuole che da Orso Ipato terzo doge traesse questa famiglia il cognome, argomentando, con l' assueta sua critica e perpetua contraddizione, che siccome è da credere derivassero dai dogi Paolo e Marcello i Poli ed i Marcelli, così da Orso accennato fosser derivati gli Orseoli: alla quale zoppa argomentazione annuisce il Bardi, nella sua *Cronologia*. — Da altra parte, riferisce il Sansovino, nel primo libro dell' *Istoria della casa Orsini* dell' Umbria, essere un ramo di essa quella degli Orseoli trasferitasi in Aquileia; aggiugnendo, che allorquando fu questa da Venezia cacciata, si riparasse

appunto nell' Umbria, ove, colla copia delle ricchezze lasciate agli antichi suoi congiunti, gli Orsini, salirono questi a molta grandezza. — La quale opinione non sembra dilungarsi molto dal vero, se mente si ponga, essere derivate ambedue queste case dalla gente *Ursia* accennata. — Il Malfatti però vuole venuta da Torcello a Rialto la famiglia in parola; ed altri ancora, con poca o niuna critica, la dicono provenuta dall' Allemagna: il che rapportiamo per solo lusso di erudizione, seguendo in ciò il genealogista Cappellari; il quale riferisce, sull' autorità di alcune cronache antiche, avere la nostra famiglia curato la erezione di parecchie fabbriche e di varie chiese, fra le quali ultime, quelle di s. Demetrio, detta poscia di s. Bartolommeo, e della Croce della Giudecca. — Venuti poscia gli Orseoli in uggia di molti, fra cui della famiglia Flabanico, principalmente a cagione della loro potenza, ricchezza e cospicue parentele, che temer faceano non volessero arrogarsi il costante dominio della patria, vennero perpetuamente banditi; il che accadde nel 1040, allorquando Domenico occupò violentemente, per un giorno solo, il trono ducale. — Cacciati quindi dalla patria, ripararono alcuni a Roma, secondo il Malfatti e lo Zabarella; altri in Cortona e in Forlì, che, giusta Girolamo Ghilini, nel suo *Teatro degli uomini illustri* ec., assunsero il cognome di Orselli; altri in Bologna, che mutarono il proprio nel cognome di Orsi, secondo il Dolci, nella *Cronologia delle famiglie nobili* di quella città; ed in fine, per testimonianza dell' Ughelli, nella sua *Italia Sacra* (vol. VI), trasmigrarono alcuni altri in Napoli, diffondendosi poscia in Palermo, Benevento, Fossombrone, Forlì ed Ancona, conservando il cognome ed il proprio scudo gentilizio. — Il quale divisavasi con due orsi d' oro affrontati, in campo azzurro.

In quanto riguarda poi la persona di questo doge, il Litta, nelle sue *Famiglie celebri Italiane* (fas. XX), vuole essere il medesimo, che unitamente ad Orso Partecipazio, nel 948, vittoriasse sui pirati narentani, il che però non crediamo, epilogando così le diverse narrazioni che incontransi nei cronacisti circa il modo con cui egli fu eletto doge. — Alcuni narrano, dice, che nella sollevazione contro il doge Candiano, il popolo tumultuante volesse metter fuoco al palazzo del doge, ma che impossibilitato all' intento dalla difesa che ne facevano le guardie, chiedesse permissione all' Orseolo d' incendiargli la propria casa, la quale essendo contigua al palazzo, poteva, come seguì, communicarvi le fiamme: ma poi aggiungono, che questa permissione fu data dall' Orseolo a patto di essere egli stesso nominato doge. — Altri, a mantenere intatta la sua fama, che da quest' ultima circostanza sarebbe macchiata, oppongono la sua grande pietà, e la ripugnanza, ch' egli mostrò nell' accettare la dignità conferitagli, e di più fanno osservare, che molti della sua agnazione vivevano a' quei tempi, per cui si può credere, che la casa incendiata appartenesse ad altro Orseolo, che forse aveva il nome di Pietro. — Ma oltre che dai genealogisti non apparisce questa copia di parenti del nome stesso, il Litta considera assennatamente essere molto inverisimile in questo fatto, che un popolo in tumulto chiegga licenza d' incendiare, ma nemmeno impossibile, che un uomo pio si lasci sedurre dall' ambizione e dall' interesse. — Ad ogni modo, salito il trono, poco vi stette, come dicemmo; giacchè, annoiato del mondo e di già menando vita castissima, per voto fatto di comune consenso con la propria moglie Felicita, forse di casa Malipiero, dopo di aver avuta prole maschile, vestì la cocolla lontan dalla patria. — Ebbe a figliuoli Pietro, che vedremo doge, e due figlie, una dicesi maritata in quel Giovanni Morosini, che seguì il suocero nella sua fuga, facendosi monaco pur egli nel cenobio di Cussano, e che, ritornato dopo molti anni in patria, fondò il monastero di s. Giorgio Maggiore in isola; l' altra figlia in Giovanni Gradenigo, il quale seguì pure il suocero, quantunque alcuni vogliano essere stato parente e non genero dell' Orseolo, nel qual caso quest' ultimo non avrebbe avuta che una figlia soltanto.

(2) È curioso lo scorgere, come alcuni storici odierni, ciecamente copiarono quanto il Cornaro narrava intorno alla ricostruzione della Basilica di s. Marco, curata da Pietro I Orseolo; e ciò, come dice egli, sull' appoggio della tradizione rapportata da varii recenti scrittori, cioè: *che decretato dal dominio, che ad onore del protettore s. Marco fabbricar si dovesse un tempio il più bello che fosse al mondo, ne assunse l' impegno un certo architetto storpio di tutte e due le gambe, promettendo di fare un' opera di tutta perfezione e magnificenza, della quale non si potesse trovare la più augusta; a condizione però, che nel luogo più cospicuo della Basilica gli fosse innalzato un simulacro di marmo. Promise a nome pubblico il doge; ma mentre andava osservando la fabbrica pressochè ridotta a compimento, espresse l' incauto architetto, che sarebbe ella stata anche più magnifica, se intervenute non fossero alcune cose a lui troppo moleste. È bene, soggiunse il doge, e noi pure resteremo liberi dal patto della promessa, che v' abbiam fatto. In memoria di ciò, dicesi, essere stato ordinato, che in uno degli archi di marmo, che attorniano la cima della porta maggiore, fosse espresso l' architetto, appoggiato colle sue ascelle sopra due legni, in atto di porsi il dito in bocca, quasi dolendosi di sua garrulità. — Fu ristorata poi questa maestosa porta ducando Andrea Dandolo nell' anno* 1344. — Fin qui il Cornaro.

Il quale non pose mente quanto fosse lontana da ogni ragionevolezza la condizione imposta dall' architetto alla Repubblica, quella che venisse a lui eretta una statua nel luogo più cospicuo del tempio, quasi a nume, se giungesse ad adempiere la fatta promessa: non pose mente a quanto attestano tutte le cronache antiche ed istorie, vale a dire, che il ristauro della Basilica fu eseguito per volere e coll' oro del solo doge, nè per nulla il pubblico v' entrava: non pose mente, e con lui molti altri, che ne' due soli anni che l' Orseolo tenne il trono ducale non potevasi compiere la rifabbrica dell' intero tempio; tanto è vero che viene attestato da tutti che non toccò il suo perfezionamento, e di sola muratura, se non sotto la ducea di Domenico Contarini, per cui il di lui successore, Domenico Selvo, incominciò a farla incrostare di eletti marmi e di musaici. Il che deve riferirsi all' interno: chè per ciò concerne

all'esterno lo fu essa circa due secoli dopo, come vedremo. Non pose mente, da ultimo, e ciò per difetto di scienza artistica, che il grande archivolto della porta centrale, ornatissimo di fogliami e di gentili figure nel cerchio che prospetta la piazza, e nella zona del soffitto, arricchito con le rappresentazioni delle varie arti necessarie alla vita, fra cui, al basso alla sinistra dell'osservatore, distinguesi la figura del sognato architetto, è opera posteriore alla edificazione della fronte di oltre tre secoli e mezzo, dovendosi riferire all'epoca di Andrea Dandolo, come egli stesso, il Cornaro, senza avvedersene, riferiva ristorata la porta in parola; per cui la storiella dell'architetto accennata dovea confinarsi nel regno della favola; come vanno confinate tante altre istorielle narrate in proposito ad altre opere che veggonsi nella Basilica.

Ma se da un lato merita venia il Cornaro, dappoichè la critica, a' suoi tempi, e massime l'artistica, non era salita tanto alto quanto ora, non può perdonarsi in modo veruno la semplicità di chi assunse di scrivere la veneta storia col pomposo titolo di *documentata*, ignorando le fonti da cui trarre i fatti; ignorando le opere recenti, ed offrendo saggi, a vero dire, di poca critica, o nulla.

E poichè ci cade in acconcio ragionare della Basilica di s. Marco, e delle sculture che decorano il grande arco della porta principale, a convalidare il nostro asserto, ed a spiegare l'immagine, cagione della ridevole storia dello zoppo architetto, lo faremo adesso, come ci detta l'amore che posto abbiamo alle arti gentili e a questa patria carissima.

Ammettendo che la Basilica di s. Marco si riedificasse ducando Pietro Orseolo, è certo però che egli non vide il fine dell'opera che aveva ordinato; chè non è possibile il supporre venisse tanta mole compiuta nel breve giro di soli due anni. — Sul modello offerto da un architetto ignoto, ma certamente italiano, e non bizantino, siccome provarono con dovizia di critica, prima il Cicognara e poscia il Selvatico, dimostrandolo spiccatamente la pianta stessa dell'edifizio; si diede l'architetto, coi materiali in gran parte raccolti della fabbrica ruinata, a murare la cripta ed il capo della Basilica, attestando una antica cronaca, citata dal Cicognara medesimo (*Storia della Scoltura*, vol. II, pag. 43), come molte parti si rimanessero di legname fino ai tempi del doge Selvo. — Dalla fuga quindi dell'Orseolo fino alla ducea di Domenico Contarini si proseguì il lavoro lentamente, se vediamo attestato da tutte le cronache, aver data questo doge calda opera, nel 1043, affin di ridurla nella forma presente, riedificandola di mattoni; ed essere riserbato poi al di lui successore Domenico Selvo il compierla degnamente. — Per ciò fare mandava egli in diverse parti a far ricerca di colonne e di marmi, le quali ed i quali giovassero ad ornarla; abbellendola eziandio nell'interno con alcuni musaici tuttavia superstiti.

L'esterno però di essa Basilica non venne a principio murato che di soli mattoni con pochi ornamenti e colonne di marmo; e fu assai più tardi che mano mano ricevette quella splendida ricchezza che oggi si ammira.

Questo fatto sorse in pienissima luce, adesso che si dovette dare opera a ristaurar dalla pianta al fastigio la facciata guardante la piazzetta de' Leoni; la quale, spogliata interamente delle colonne e delle rivestiture tutte de' marmi, apparve tal quale veniva murata in antico. — Impertanto li quattro archi, con cui è divisata la facciata stessa, s'involtano sopra semplici pie-dritti, costrutti di mattoni, senza altro ornamento, tranne quello di una nicchia al basso, ripetuta ne' fianchi, e in ordine colle altre due nicchie inscritte nel vano di ciascheduno degli archi medesimi. Ne' quali vanni sono le nicchie divise l'una dall'altra da cordonate di cotto, e superiormente alle stesse ricorrono due ordini di finestre, tre per ogni ordine; le inferiori delle quali sono di men lata dimensione. — Nel primo arco, a sinistra, maggiore degli altri, si apre la porta, la quale, non era come al presente, rettangola, ma sì arcuata e molto più alta, contornata da cordonate semplici di cotto, secondo lo stile bizantino, collegato colla prima maniera degli Arabi, e simile all'abside esterno del duomo di Murano. — Dessa porta era fiancheggiata da due nicchie eguali alle altre, ma però men protratte verso il suolo. — Sopra l'arco della porta stendevasi una cornice depressa di marmo greco, lavorata a fogliami, la quale continuava lungo tutti gli altri archi, sotto l'ordine superiore delle finestre. — Tali, e non diversi erano gli ornamenti delle facciate laterali.

La fronte principale (come primo rilevò l'ingegnoso architetto tedesco, il signor Engelhard di Cassel, nella *Gazzetta universale di architettura*, che pubblicasi in Vienna dal Förster, la di cui opinione fu convenientemente presa in esame dal Selvatico, ne' suoi *Studii sulla architettura* e *sulla scultura in Venezia* (pag. 37 e seg.), decorata era secondo la vediamo rappresentata nel musaico del catino esterno, che cuopre la prima porta al lato sinistro dell'osservatore, figurante, non, come dice l'Engelhard, *la ceremonia del rinvenimento del corpo di s. Marco alla fine dell'undecimo secolo*, ma la collocazione del corpo stesso nella chiesa dopo la sua erezione, volendolo il seguito della storia del trasportamento di quella sacra salma a Venezia, espressa negli esterni catini delle altre porte, e manifestandolo apertamente il distico seguente che leggesi tuttavia:

COLLOCAT HVNC DIGNIS PLEBS LAVDIBVS, ET COLIT HYMNIS;
VT VENETOS SERVET, TERRAQVE, MARIQVE GVBERNET.

In esso musaico mancano i due ordini di colonne sovrapposti l'uno all'altro, come stanno al presente, ed eravene in vece uno solo, il quale era formato di due fusti di colonna, uno sull'altro, di marmo diverso, uniti insieme mediante un dado di forma singolare, che per tal guisa toglieva lo sconcio del presente

raddoppiamento. — Le porte erano alte e rettangole, senza nessuna indicazione di stile arabo od archi-acuto, com' or si vede, per cui il citato architetto ne inferì, che tutti gli archi acuti o rotondi formanti le porte attuali, fossero posteriori alla prima costruzione, e che in quella dovessero esservi tutte le arcate del piano inferiore superiormente aperte come quella di mezzo, dinanzi all' ingresso principale, e quindi, un tempo, andassero coperte dalle vòlte del secondo piano. Considerando poi attentamente la costruzione, gli si fe' manifesto, che tutto il rettangolo di marmo, il quale ora impicciolisce le antiche porte, è incastrato dentro di quelle, e per conseguenza le porte ora esistenti sono senza dubbio posteriori al primitivo muramento. — Tale osservazione finì di persuaderlo, offrire il musaico in parola la precisa forma della Basilica, come trovavasi alla fine del secolo undecimo, e quindi dimostrarsi in esso, quali parti sieno nella fronte attuale state distrutte, quali aggiunte. — Tra le aggiunte egli annovera le cupole ad alto peduccio, mentre prima erano emisferiche al par di quelle di Santa Sofia di Costantinopoli, la ghiera dell'arco centrale, diversa affatto dall' ornamento delineato nel musaico, e tutti i particolari che ricordano lo stile archi-acuto, di cui nel musaico non vedonsi traccie. — Tra le distrutte, pose le porte rettangolari e le colonne ad un solo ordine, come dicemmo, ed oltre a ciò la decorazione interna del gran finestrone centrale nel secondo piano. — Ora quel finestrone non presenta che poche colonnelle isolate; nel musaico invece su quelle colonnelle girano eleganti archetti, e sopra v' ha un altro ordine di archi che digrada a seconda dell' incurvarsi della finestra; disposizione elegante e robusta ad un tempo, e simile alle finestre arcuate che guardano la piazzetta, le quali ancora conservano l' esempio di riempimenti formati da colonnelle coll' arco girato sopra.

Se non che la riduzione del prospetto principale, come ora apparisce, deve assegnarsi assai dopo la conquista di Costantinopoli fatta da Enrico Dandolo, sì perchè nel musaico descritto veggonsi già collocati nel pronao i quattro cavalli da colà recati siccome trofeo di vittoria. — I quali, se vero è quanto afferma il Sansovino, giacquero nell' arsenale, *e corsero a qualche rischio d' essere alcuna volta disfatti, ma finalmente, conosciuta la loro bellezza, furono collocati per più commodo et sicurezza sopra alla chiesa di s. Marco:* se ciò è vero, dicemmo, convien credere che per lungo tempo rimanessero quasi dimenticati nell' arsenale, ed allora il musaico rappresenterebbe il prospetto, come era al principio del secolo decimoquarto; nel qual tempo, crediamo, si diede opera a ridurre la fronte come ora si vede; lavoro durato fino alla ducea di Andrea Dandolo.

E che la nostra conghiettura prenda aspetto di verità, basterà osservare, come le imposte enee chiudenti i vani delle porte esterne, si gettarono da Mastro Bertuccio orafo, nel 1300, giusta la inscrizione da lui lasciata nella seconda valva (e non in quella di mezzo, come dice il Selvatico) a sinistra dell' osservatore: cosa cotesta che vale a provare, essersi intorno a quel tempo ridotte le porte come ora si veggono, vale a dire, ducando Pier Gradenigo. — Sotto i di lui successori poi, fino ad Andrea Dandolo, che salì al trono ducale nel 1342, si proseguì il lavoro di riduzione dell' intero prospetto, il quale ottenne il suo perfezionamento nel 1344, siccome rapporta il Cornaro.

Sappiamo in fatti avere il Dandolo speso assai oro, fin da quando era procuratore di S. Marco, per ornare la cappella del Battisterio, ove, poi che fu morto, ottenne dalla propria famiglia cospicuo monumento. — Il quale, principalmente nel simulacro supino di esso principe, offre uno stile pressochè simile, tanto all' urna contenente la salma di santo Isidoro, nella Basilica in parola, lavorata al tempo del Dandolo stesso: quanto alle sculture che fregiano il grande archivolto posto nel centro del principale prospetto; quantunque, il Selvatico, sospetti piuttosto l' archivolto ora detto lavorato nel secolo seguente per mano di Bartolommeo Bono. — Ma oltre il sapere, per le ricordate memorie, ristaurata, o meglio ridotta, la fronte principale in questione, ducando Andrea Dandolo, ci pare approssimarsi le sculture dell' archivolto in parola, piuttosto a' menzionati lavori, ed ai capitelli delle loggie del Palazzo ducale guardanti il Molo, opere condotte nella prima metà del secolo XIV.

Provato fin qui essere il lavoro del grande archivolto centrale del prospetto posteriore di oltre tre secoli e mezzo dal doge Pietro I Orseolo, si viene, per illazione, a conoscere falsa la storiella narrata dagli storici recenti, sull' appoggio della volgar tradizione, intorno la figura dello zoppo architetto, che vuolsi effigiata nella zona del soffitto dell' archivolto medesimo.

A dichiarare la quale immagine, fin qui reputata oscura, come l' enimma proposto dalla Sfinge tebana, senza avere lo ingegno d' Edipo, ci faremo a spiegarla, sicuri di aver colto nel segno, non perchè ci riputiamo di maggior perspicacia di chi ci precedette in cotesti studii; ma sì perchè talvolta, a' meno sapienti, è dato per caso fortuito squarciare il velame che cuopre il vero, massime nelle cose archeologiche.

Nella zona ora detta sono figurate, come notammo, le arti che provvedono ai principali bisogni della vita. — Quindi a destra dell' osservatore si mostrano sette di esse arti, e sei a sinistra, e per settima, sul peduccio dell' arco, vedesi la figura in questione; nel mentre, a dividere queste due serie, è nel culmine scolpito l' Agnello divino, nel cui nome deve il credente incominciare ogni opera sua.

Principiando a destra, e dal basso: 1. è l' arte del pescatore; — 2. quella del fabbro ferraio; — 3. del falegname o segatore; — 4. dell' agricoltore; — 5. del bottaio; — 6. dello scultore, o scarpellino; — 7. del calzolaio; — a sinistra, dopo l' Agnello divino, scendendo d' alto in basso; — 8. l' arte del muratore; — 9. l' oliaro, o venditore di grascie; — 10. il beccaio; — 11. il pistore e misuratore di grano; — 12. il vinaiuolo, o venditore di vino; — 13. lo squerarolo, o costruttore di barche; — 14. l' Astrologo, che per tale interpretiamo, senza ambagi, la figura sognata esprimere l' architetto della Basilica.

Difatti, vedesi qui figurato un uomo, vestito di ampia tunica e di filosofico palio, coperto il capo di lungo berretto pendente da un lato, che seduto sur un seggiolone, o cattedra dottorale, appoggia la destra mano sur una gruccia, nel mentre che mordesi l'indice della stessa mano. Un'altra gruccia, che tien fra le coscie, s'appoggia all'omero, e, così stando, gira la testa alla destra, osservando i segni zodiacali che appariscono nel campo, sopra il suo capo; fra cui primo distinguesi quello del Granchio. — Egli è qui patentemente espresso in atto di determinare l'aspetto celeste, e quindi fissar l'oroscopo della città di Venezia, dappoichè il Granchio, è il segno che domina questa città, secondo la figura astrologica riportata dal Sanudo nelle sue *Vite de' Dogi* (col. 410); e dice Rutilio Benincasa. — Sennonchè quest'arte vanissima, che fu tanto in voga nell'evo medio, e ne' secoli XIII e XIV, attalchè si videro perfino erette pubbliche cattedre nelle università di Bologna e di Padova, e quest'ultima occupare Pietro d'Abano; quantunque alle false sue predizioni dessero fede i semplici, nè s'imprendessero viaggi, non si dessero battaglie, non s'incominciasse opera alcuna senza prima aver consultato l'astrologo, di che ce ne porge l'istoria esempi infiniti; fu però sempre dalla Chiesa dannata. — Gli Atti degli Apostoli infatti ci dicono, che si bruciarono in Efeso i libri di astrologia da coloro che furono convertiti da s. Paolo: il pontefice s. Siricio, nel 385, condannò le opere stesse; s. Gregorio I il Grande, nel 590, confutò i priscillianisti, dicenti nascere ogni uomo sotto l'influsso degli astri; il concilio aneirense, quello di Parigi, nell'819, il primo di Toledo e il primo di Milano vietarono a tutti di applicarsi allo studio astrologico. Papa Alessandro III punì un sacerdote, che erasi servito dell'astrolabio per iscuoprire un furto commesso nella propria chiesa; e poscia sempre e da Sisto V e da Urbano VIII più particolarmente, si proibì l'astrologia giudiciaria sotto scomunica ed altre pene corporali.

Ed ecco il perchè qui venne espresso l'astrologo, alle cui arti tuttavia ricorrevasi nel secolo XIV, e credevasi all'influsso degli astri, siccome dimostrano le rappresentazioni effigiate ne' capitelli n. 15 e 19 della esterna loggia terrena nel Palazzo Ducale, da noi antecedentemente illustrati alla Tavola IV, scolpiti appunto intorno agli anni stessi che si lavorò l'arco in parola: ed ecco il perchè, dicevamo, si esprimeva qui l'astrologo in atto di mordersi il dito, sdegnoso di scorgere l'arte sua fulminata dalla Chiesa, e riconosciuta manchevole, e come a dire zoppa, allo scopo a cui intendeva mirare, quello cioè di predire gli avvenimenti futuri della vita degli uomini: sicchè nel prospetto del tempio santo apparisce, se non convinto dell'error suo, umiliato e dannato, onde addimostrare al popolo la vanità, la superstizione e l'illecito uso di quell'arte zoppa, dovendo non ad essa ricorrere nelle faccende della vita, ma sì al solo Agnello divino che si fece ostia per noi, scolpito nel culmine dell'arco, *significato*, come bene spiega il Selvatico, *quasi protezione suprema all'onorato lavoro dell'umile popolano.*

Lo aversi poi qui espresso l'astrologo in quell'atto dispettoso, conferma maravigliosamente il tempo in cui veniva scolpito l'arco in parola, vale a dire, ducando Andrea Dandolo; il quale, essendo dottissimo, ed amico intrinseco del Petrarca, volle certamente offrire, come dicemmo, al popolo documento vivo e parlante della nullità di quell'arte. Vediamo in fatti non temere il Petrarca stesso, in quel secolo cieco, farsi beffe di essa ed impugnarla vigorosamente, ragionandone spesso, e sempre con biasimo e con disprezzo, addimostrando la vanità, gl'inganni e i raggiri, di cui sogliono valersi gli astrologi, e combattendo colle ragioni non meno che coll'autorità de' più saggi i fallaci fondamenti della lor arte: di che veggansi le varie sue opere (*De rem. utr. For.* l. 1, dial. 112; *Epist. famil.* l. 3, ep. 8; *Senil.* l. 1, ep. 6 ec.), e più particolarmente la lettera ch'e' scrisse al Boccaccio (*Senil.* l. 3, ep. 1).

Questa nostra interpretazione varrà a torre ogni dubbio intorno al significato della figura in discorso, e varrà ad avvertire chi si fece estensore della *Storia documentata di Venezia*, che senza studio di critica, ed ignaro della scienza archeologica e di quella dell'arte, non è dato ad alcuno d'avvolgersi tra la nebbia de' tempi che furono, per isceverare il vero dal falso, e per giudicare le opere dell'ingegno e della mano dell'uomo; e varrà eziandio a farlo convinto, che altro è interpretare le leggende *Terumà, Berescit, Lech Lecà, Vaicrà, Bò, Nasò* e le infinite ancora che incontransi nei libri rabbinici; ed altro intendere il linguaggio simbolico sacro dell'evo medio, per cui la interpretazione ch'egli offerse di questa figura è falsissima e zoppa, come l'arte astrologica da essa immagine rappresentata.

(3) Tutti gli storici che hanno riportato questa leggenda, incominciando dal Sanudo, sbagliarono nella prima parola, leggendosi effettivamente nel breve HOSPITALE, e non ECCLESIAM, come essi scrissero, non s'avvedendo nessuno dell'errore. — Imperocchè la chiesa di s. Marco non fu primamente edificata dall'Orseolo, *prior aedificavi*, ma da Giovanni I Partecipazio, siccome dice la sua propria inscrizione: *Sub me sancti Marci Ecclesiae conditur.* — Bene l'Orseolo edificò, primo, l'ospitale di san Marco, che era addossato al campanile, come vedesi nel dipinto di Gentile Bellini, figurante il Voto fatto da Jacopo Salis, nella occasione che recavasi la reliquia della SS. Croce in processione nella piazza di s. Marco; dipinto, che, dalla Confraternita di s. Giovanni Evangelista, passò alla R. Accademia. — Quell'ospitale fu poi demolito nel 1581, per erigervi in suo luogo le Procuratie Nuove, e venne trasportato nel vicino campo di s. Gallo, che perciò prese il nome di *Campo Rusolo*, corruzione del cognome Orseolo.

VITALE CANDIANO

Doge XXIV. — *Anno* 978.

La nuova che Pietro I Orseolo avea celatamente abbandonato trono e patria recò lutto profondo e dolore sincero alla nazione, la quale veracemente lo amava, ad onta che il partito, sempre operoso, de' Candiani, secondo riferiscono alcuni cronacisti, cercasse perfino d'insidiargli la vita. — E questo partito potente valse, raccolta che fu l'assemblea, per dare un principe nuovo alla patria, a far eleggere Vitale Candiano fratello del trucidato Pietro IV, uomo provetto di età e di carattere umile, dolce e tranquillo. — Sua prima cura fu di richiamare alla sede patriarcale di Grado suo nipote Vitale, che, cacciato in bando, erasi tosto ricovrato appo Ottone II imperatore, e quindi avea posta stanza a Verona. — E siccome l'imperatore medesimo, per le instigazioni del patriarca stesso, portava odio a' Veneziani, volle il doge che il nipote assumesse l'incarico di recarsi ad Ottone, in Germania, affine di riconciliarlo con la Repubblica. — E ciò egli otteneva, operando che quell'Augusto ricevesse i doni inviatigli, e confermasse i precedenti trattati. — Non durava però doge Vitale nella sede che soli quattordici mesi; imperocchè la sua religione, e molto più lo stato di gravissima infermità, da cui fu colto fin dai primordii del suo governo, lo indussero a rinunziare al mondo ed a vestire le sacre lane nel monastero de' santi Benedetto ed Ilario, ove dopo quattro soli giorni morì, e fu ivi sepolto.

Il ritratto di esso tiene nella destra mano il breve seguente:

CIVES DISCORDES SEDO : MORIOR MONACHATVS.

TRIBUNO MEMMO (1)

Doge XXV. — *Anno* 979.

Sia per la molta ricchezza, o per le estese aderenze, o più probabilmente per il parentado a cui era legato coi Candiani, fu Tribuno Memmo innalzato al trono ducale; uomo inetto del tutto a sostenere cotanto incarico. E ben dovettero presto pentirsene i Veneziani, allorquando, poco poi, insorsero a turbare la interna pace le antiche civili discordie fra le due famiglie de' Caloprini e de' Morosini, alla prima delle quali, perchè del partito de' Candiani, aderì il doge imbecille. — Perciò, resosi ardito Stefano Caloprino, raccolse un dì parenti, amici, servi e devoti a lui, e si mosse ad assalire gli avversarii. — Sennonchè questi, a tempo avvisati, ebbero aggio di porsi in salvo, non sì però che un di loro, Domenico Morosini, non rimanesse vittima di tanta nequizia; il quale, per mano di Stefano Caloprini accennato, cadde traffitto nella piazzuola di S. Pietro di Olivolo, esalando poco appresso l'ultimo spiro a santo Zaccaria, ove da' suoi amici veniva tradotto. — Questo fatto inorridì ogni cittadino, e valse ad inacerbire vieppiù l'odio de' Morosini verso i rivali; odio però che dovettero chiudere

in seno aspettando tempo propizio per disfogarlo; imperocchè lo stolto doge, in vece di punire i delinquenti, mostrò di approvare il mal fatto da essi.

Infrattanto avveniva la spedizione dell'imperatore Ottone II contro i Greci nella Calabria, da prima a lui fortunata, poscia ruinosa sì fattamente, che, perdute le sue milizie, ebbe a grande ventura di poter salvarsi lanciandosi in mare per raggiungere un legno venuto destramente in suo soccorso, e quindi tornato a Verona, non pensò che al modo di lavare l'onta sofferta. — E poichè i nostri avevano in quello incontro dato navi in aiuto de' Greci, e poichè seppero l' Augusto per ciò male disposto verso di essi, spedirono a lui in quella città, con ricchi doni, ambasciatori il monaco Pietro Morosini, il tribuno Pietro Andreadi, e Badoaro, da alcuni appellato Marco, affine di abbonirlo e di rinnovare i patti assueti; il che ottenevano, non senza però molte difficoltà, appianate a merito dell'Augusta Adelaide, madre d' Ottone.

Acquetate così pel momento le pubbliche cose, non andò guari che nuovamente si scombuiassero. Imperocchè, insorto litigio sui beni confiscati alla morte di Pietro IV Candiano, fra Vitale patriarca di Grado ed il doge, che avea in moglie Marina Candiano, sorella del patriarca ora detto, accadde che il principe dissennato abbandonasse il partito de' Caloprini, aderenti a' Candiani, per darsi al contrario de' Morosini; sicchè, non trovandosi più sicuro nelle isole Stefano Caloprini, dopo l'assassinio commesso, riparossi con due figli ed altri suoi parenti e seguaci a Verona, ove tuttavia l' imperatore stanziava. — A lui quindi presentavasi Stefano, e colle più calde parole, al dire del Sagornino, lo stimolò a muover guerra ai Veneziani, promettendogli, che accettando egli i suoi consigli, avrebbe potuto facilmente rendersi signore della tanto da lui desiderata Venezia. — Ottone, che quantunque avesse due volte conceduta pace alla Repubblica, pure nel suo animo anelava al possedimento delle isole realtine, accolse perciò favorevolmente i traditori della patria, e li ascoltò. — Nondimeno, conoscendo quanto era arduo assalire direttamente colle armi l' inespugnabile asilo de' Veneti, si volse, in quella vece, a bloccarli, emanando decreto, col quale vietava a tutte le terre imperiali qualsiasi comunicazione con le isole veneziane; e in pari tempo dispose che fosse tolto ogni commercio colla terraferma, e possibilmente il trasporto di viveri. — Affidava pertanto a Stefano Caloprini ed a suo figlio Domenico la custodia del Bacchiglione e del Brenta nel territorio di Padova; ad Orso Badoaro, quella dell'Adige e del Po; a Domenico Silvio o Selvo, e a Pietro Tribuno, quella dei margini di Campalto; quella dei fiumi del territorio trivigiano e di Mestre, a Marino Caloprini; nel mentre Stefano figlio del traditore e Giovanni Bennato, o Nosigenolo, doveano, quello guardare la via di Ravenna ed il litorale, e questo vegliare su tutti i punti, affine non accadessero abusi.

Nè qui si ristette l' Augusto; dappoichè, come praticossi mai sempre e si pratica adesso da tutti che vogliono con subdole arti rapinare l'altrui, tentò di far sollevare i popoli, e di eccitare ovunque nemici ai Veneziani. — Ribellarono infatti que' di Capodargine, dandosi a Ottone; Giovanni, vescovo di Belluno invase il territorio di Eraclea, e forse anche quelli di Grado e di Caorle; nel mentre che dava opera l' imperatore, o ad allestire una flotta per attaccare, od almen stringere di blocco le isole anche dalla parte del mare.

Tristezza, dolore, poi sconforto e paure invasero gli animi de' Veneziani, e mas-

sime del doge; il quale, a scongiurar la procella, tentò invano ogni via di conciliazione, inviando ad Ottone ambasciatori con ricchi presenti a chieder pace. Ma egli repulsava preghiere e doni, ordinando in quella vece più rigorosa la vigilanza, più stretto il blocco, sicchè, caduto il commercio, e venuta meno l' annona, il popolo, accendendosi di furor disperato, corse cieco alle case dei Caloprini, le saccheggiò, le distrusse, e trasse le donne, i fanciulli, i conservi miseramente in prigione affinchè fuggir non potessero. — Poi preparavasi, magnanimo, alle più robuste difese, statuendo di morire piuttosto che cedere, onde mostrare alla patria quella carità che disconosciuta aveano i di lei traditori.

Sennonchè, quel che forse non avrebbero potuto gli uomini, lo fece il cielo; imperocchè, scorsi due anni, e partito Ottone per alla vôlta della Sicilia con nuovo esercito a combattere i Saraceni, giunto a Roma, moriva; per cui, liberati i Veneziani dal loro fatale nemico, ricovrarono la pace smarrita.

Caduti nell' animo dall' altra parte i Caloprini, recaronsi subitamente a Pavia all' Augusta Adelaide, supplicandola, col mezzo di Ugo, duca di Toscana e di Spoleti e fratel di Valdrada, volesse intercedere dalla Repubblica, di poter ritornare alle patrie lagune. — Difatti, spediti da lei ambasciatori al doge, ottennero, sebbene con manifesta repugnanza, la grazia; imperocchè, al dire del Sagornino, erano que' traditori, pel loro delitto, abborriti da quasi tutti i principi italiani che li reputavano degni di morte infame.

Tornarono quindi i Caloprini ed i loro seguaci, con fede di sagramento, nelle isole, meno Stefano, il capo, già morto in Pavia; ma tornarono in odio a tutti, e massime ai Morosini, i quali fermato aveano vendicarsi del sangue sparso a tradimento dal loro parente Domenico, tosto che ne fosse a lor presentata occasione. — La quale finalmente sorvenne dopo cinque anni, nel 991, in cui un giorno, usciti dal palazzo ducale tre fratelli, nati da Stefano Caloprini, e montata una barca per recarsi alle case loro, vennero assaliti da quattro de' Morosini, e barbaramente trucidati, e gittati nel canale, da ove furon tratti i lor corpi dalla pietà di un valletto, e recati alla desolata madre ed alle spose infelici.

Arse di subito e feroce sdegno il popolo tutto alla nuova di quella atroce tragedia, e sospettando dal silenzio e dalla indolenza del doge, ne avesse egli avuto preventivo sentore, sollevossi ad un tratto, e lo depose, costringendolo a vestir la cocolla nel monastero di santo Zaccaria, ove moriva, dopo soli sei giorni. — Il solo atto che non meritasse rimprovero dagli storici nella non breve sua carriera ducale fu la donazione dell' isola di S. Giorgio, poi detto Maggiore, da lui fatta al genero suo, Giovanni Morosini, che vedemmo partito con Pietro Orseolo il santo, e ch' era ritornato monaco in patria; e gliela donava affinchè vi fondasse un cenobio di Benedettini.

Il ritratto, che a dir vero lo rappresenta in età troppo giovanile, tiene nella destra mano il breve seguente:

REGIS AB INSIDIIS DEFENDENS IMPERIALIS
OTHONIS PATRIAM, PONDERA MVLTA TVLI.

(1) Antichissima ed illustre è la famiglia Memmo, che da molti scrittori si dice derivata dalla gente Memmia romana, e dalla quale vuole Pietro Antonio Motti, nel suo libro *Asiaticum Nardum* ec., e il p. Andrea Gambara, nel *Panegirico di Bernardo Memmo, podestà di Padova,* procedute le famiglie Gradenigo e Delfino. — Ne' primi tempi però del suo giugnere nelle isole appellossi Tribuna e Monegaria, quantunque si veggano coloro che portarono que' varii cognomi, distinti con iscudo diverso da quello assunto dai Memmo. — Non possiamo però negare esservi, anche nella storia genealogica di questa casa, certa tal quale oscurità, che induce dubbio intorno a ciò che asseriscono i varii scrittori. — I quali, altri dicono provenuta nelle isole la casa in parola da Padova, nella incursione di Attila, come l' Orsato; altri la sostengono proceduta da Pola, come il Malfatti; altri diversi ancora la vogliono derivata da Aquileia, o da Altino a Torcello, e quindi a Malamocco, ove fu ascritta al tribunato. — Certo è però che dessa si annovera fra le prime dodici che stabilirono il corpo della nobiltà patrizia, e perciò soprannominata Apostolica; che eresse varie chiese del proprio, o concorse con altri a fabbricarle, fra le quali si notano quelle di santa Maria di Torcello, di s. Procolo, e dei ss. Ermagora e Fortunato, nella contrada della quale ultima ebbe domicilio antichissimo. — Innalza essa casa il proprio scudo bipartito d' oro e di azzurro, con tre cedri per campo de' colori opposti.

Il nostro doge ebbe a padre Andrea, secondo il Cappellari, ma negli Alberi di Marco Barbaro non apparisce la sua paternità. Prima ch' ei fosse doge non si conosce le sue azioni, e quelle da lui fatte durante il suo reggimento sono superiormente riferite. — Dice il Cappellari citato, che il nostro doge fu il primo che lasciato l'antico cognome di tribuno, assumesse quello di Memmo. — Menò poi a moglie Marina sorella di Vitale Candiano, patriarca di Grado, come notammo, dalla quale ebbe Maurizio, spedito dal padre a Basilio ed a Costantino, imperatori d' Oriente, per ottenere qualche onorificenza, o, secondo il detto Cappellari, per impetrare sicurezza a' sudditi veneti nel loro imperio. — Certo è che Maurizio stesso si fece monaco nel cenobio della ss. Trinità di Brondolo, e se vero è aver lui abbracciata la vita monastica nel 976, come vien riferito, allora sarebbe dubbia la sua missione in Oriente, almeno ducando il padre. — Si disse ancora, sulla testimonianza della cronaca Contarini, citata dal Sanudo, che il nostro doge abitò sempre nella propria casa, posta nella contrada de'ss. Ermagora e Fortunato, a motivo che il *palazzo ducale era abbruciato.* — Se ciò è vero, converrebbe credere che il palazzo ducale medesimo, incendiato nella morte di Pietro IV Candiano, non fosse per anco del tutto reintegrato, il che non pare, se viene attestato da parecchi cronacisti, averlo ristaurato del suo Pietro I Orseolo; e da altra parte dovrebbesi altresì supporre, che anche Vitale Candiano, essendo doge, dimorasse pur egli nella propria abitazione pel motivo stesso; cosa taciuta dagli storici. — Il Sanudo ricorda eziandio, che sotto il principato del Memmo *fu compiuto il campanile di s. Marco, non però colla cima dorata, come fu fatta di poi (col.* 465).

PIETRO II ORSEOLO

Doge XXVI. — Anno 991.

I gravi turbamenti occorsi sotto la ducea del Memmo, gli odii sempre rinnovantisi tra famiglie e famiglie, le vendette a lungo meditate, e tratto tratto mandate ad effetto, chiamavano poderosamente la nazione a provvedere alla quiete perduta; nè mezzo parve più acconcio che quello d' innalzare al seggio ducale Pietro II Orseolo, figlio del santo doge Pietro I, il cui carattere pacifico e magnanimo prometteva giorni migliori. — E giorni migliori sorgevan tosto a far celebrata Venezia, per le doti dell' animo che adornavano il principe eletto. E di vero, fu prima sua cura abbassare l' orgoglio dei maggiorenti, la insolenza del popolo e ricondurre nelle isole la pace e la prosperità, facendo rifiorire per terra e per mare il commercio. — Strinse poscia amica alleanza cogli Augusti greci Basilio e Costantino, ottenendo un *Crisobolo* o *Bolla d' oro,* che nell' ampiezza dei privilegii superava tutti i precedenti: conchiuse vantaggiosi trattati coi principi della Persia, della Siria, della Palestina, della Mesopotamia, dell' Egitto, della Spagna e della Sicilia, e di nemici che erano se li rese amici devoti. — E volgendo il provvido suo occhio più dappresso, rinnovò coll' imperatore Ottone III gli antichi trat-

tati, ristabilì i confini di Eraclea, com' erano stati fissati col re Liutprando sotto doge Anafesto, e Marcello maestro de' militi, e fece restituire alla Repubblica Capodargine e Loreo assoggettate da Ottone II sotto la ducea del suo antecessore. Appianò, con senno profondo e sagace politica, le vertenze insorte per lo possedimento di alcune terre, fra la Repubblica e li vescovi di Belluno, di Treviso e di Ceneda, e strinse patti commerciali, con li due ultimi, assai vantaggiosi.

Sennonchè a tali opere di pace dovette far succedere Pietro imprese di guerra possenti, per le quali divenne il suo nome famoso, e quello della patria volò di bocca in bocca, e salì a gloria splendidissima non mai fino allor conseguita. — La prima azione guerresca di Pietro fu abbassare la prepotenza degli Slavi-Narentani, da loro esercitata sul mare; a porre rimedio alla quale non avevano veduto altro mezzo i di lui antecessori, che quello di pagare a' que' pirati certo annuo tributo, incominciato forse dopo la morte di Pietro IV Candiano. — A liberarsi da quella vergognosa soggezione, l'Orseolo, tosto ch' ebbe assodate le cose, ordinò la sospensione di quel tributo; lo imperchè ricominciarono i Narentani le scorrerie nel golfo: a reprimer le quali uscirono sei navi dal porto, comandate da Badoaro Bragadino, che misero a ferro ed a fuoco le loro spiaggie, inoltrandosi fino a Lissa. Quindi dalle milizie operato uno sbarco, assalirono, presero e distrussero quella città, traendone cattivi gli abitanti a Rialto. — Vinti per cotal modo que' barbari, non però domi, si volsero ad infestar la Dalmazia, sicchè, oppressi quei popoli, invano sperando aiuto dall' impero orientale, invocarono la protezione de' Veneziani, coi quali erano stretti dai vincoli di alleanza, e in qualche modo di obbedienza, pei soccorsi altre volte da essi ottenuti.

Messosi quindi il doge d' accordo colla greca corte, fece allestire trentacinque navi da guerra, e queste armò con moltitudine di milizie, prendendo egli stesso il comando; e quindi sciogliendo dal porto il dì dell' Ascensione dell' anno 998. — Visitò da prima Grado, ove ricevè da quel patriarca, Vitale IV Candiano, un vessillo benedetto, indi accolse in Parenzo ed in Pola le dimostrazioni di fede da que' cittadini. Volò indi a Cherso e ad Ossero, le quali pacificamente gli si sottomisero; e dopo di avere, in questa ultima terra, celebrata la festa della Pentecoste, recavasi a Zara, a Veglia e ad Arbe a ricevere le testimonianze di fedeltà e di obbedienza.

Alla vista della veneta flotta impaurì Murcimiro, o, come altri vogliono, Dircislao, re degli Slavi-Croati, e cercò invano la pace; chè il doge affrontava l' oste avversa per siffatto modo che tutto il navile di lei cadeva in sue mani. — Per la qual cosa spontanee si diedero a lui le isole di Lunga, di Coronata, di Levigrad, di Belgrado, ed altre molte di cui è sparso quel mare. In Traù venne ossequiato da Suringa, da altri nominato Cresimiro, fratello del re degli Slavi-Croati, il quale implorò dall' Orseolo assistenza e protezione contro il feroce parente, che espulso lo aveva dal regno. — Quindi inoltrossi il doge a Salona con felici e non contrastati successi. — Se non che, alcune tribù slave, che occupavano le isole di Curzola e di Lagosta, preparavansi a resistere colle armi. Ma i loro preparativi non isbigottirono punto l' animo dell' Orseolo, che attaccò ben tosto Curzola, e, dopo fiera pugna, se ne insignoriva: attaccò Lagosta, e fu ivi battaglia più tremenda e crudele; ma, vinta anche questa, vennero gittate a terra le mura e le torri di quella città. La quale vittoria rese facile la conquista del continente slavo tutto quanto: operata la quale, si raccolse il doge con

l' intera sua oste nella città di Spalato, ove ricevette l' omaggio di sudditanza dell' intera Dalmazia. — Il dominio adunque della Repubblica allora si estese per quasi trecento cinquanta miglia dall' Istria sino a Ragusa. Lo imperchè, ripatriatosi Pietro, e raccolta la nazionale assemblea, dopo di avere ad essa narrato il tenore della sua spedizione, venne dalla medesima acclamato, nella ebbrezza di sì gloriosa vittoria, doge di Venezia e della Dalmazia, statuendosi ch' egli ed i suoi successori si recassero ogni anno il dì dell' Ascensione al Lido come in segno di dominio sul mare; ceremonia che divenne ancor più solenne e prese nome di *Sponsalizie del mare*, a' tempi del doge Sebastiano Ziani.

Durante questi fatti, l' imperatore Ottone III calava per la terza volta in Italia, affine di por modo a' disordini accaduti in Roma per opera del console Crescenzio; e giunto a Pavia, sapendo, per mezzo di Giovanni diacono, inviato de' Veneziani, le vittorie di doge Orseolo; siccome quegli che lo amava grandemente, e compiacevasi di chiamarlo col titolo di *compare*, per avergli tenuto alla cresima, allorchè era a Verona, il secondo suo figlio, mostrò desiderio di conoscerlo personalmente e di trasferirsi a questo scopo, secretamente, in qualche luogo del veneto Stato. — Avvertito di ciò l' Orseolo, gioì nel cuor suo, e tenne a tutti occulta la cosa, attendendo l' istante avventurato. Il quale giunse poco poi, allorquando l' Augusto, recatosi a Ravenna, die' voce, che, per cagion di salute, intendeva giovarsi della cura dell' acqua marina nell' isola di Pomposa, celebre abbadia, situata non lungi dal veneto ducato. — Poscia, nel modo narrato in queste carte, al Capo IV della storia della fabbrica del Palazzo Ducale, fu accolto a Venezia dal doge, alloggiò nella torre orientale del Palazzo stesso, ne ammirò la bellezza, e, pria di partire, dimostrar volle la sua costante benevolenza verso l' Orseolo ed i Veneziani, tenendo al primo alla sacra fonte una figlia, e condonando ai secondi il presente del pallio d' oro che questi dovevano offerire agl' imperatori tutte volte che rinnovavano con essi gli antichi trattati, sciogliendoli eziandio dall'obbligo di cinquanta libbre d' argento che annualmente soddisfacevano agl' imperatori medesimi, od ai re d' Italia, per la libertà dei traffici, e per i beni che possedevano nelle provincie del regno. — Rifiutava poi costantemente il magnanimo Augusto i doni che gli furono offerti dal doge, dicendo, non voler si credesse cagionata la sua venuta per esser donato, e non per desiderio di venerare le sacre ossa dell' evangelista s. Marco, e per visitare l' amico: e solo, alle ripetute preghiere del doge, acconsentì di ricevere una sedia d' avorio ed un banco, o tavolo proprio di chi siede a render giustizia, che tanto suona il vocabolo *subsellio*, adoperato dal Sagornino, ed una tazza ed un vaso d' argento di mirabil lavoro. — Venerate la notte appresso le reliquie del divo Marco, non senza lagrime ed affettuosi abbracciamenti, Ottone lasciò il doge ritornando alla badia di Pomposa. — Tre giorni appresso raccolse l' Orseolo l' assemblea, e narrò ad essa l' accaduto, e quanto aveva ottenuto dall' imperatore a benefizio della nazione. — Non è a dir quindi le lodi che egli riscosse, e quanto venisse più crescendo nello amore e nella estimazione del popolo, e sì che due anni appresso gli fu conceduto di associarsi al trono il figlio Giovanni, che quantunque giovane molto di sè promettea.

Tornava intanto l' imperatore a Ravenna, in compagnia del veneto inviato Giovanni diacono, al cui partire volle l' Augusto mandare al doge, in segno di amore, un secondo ornamento d' oro imperiale, simile a quello che prima gli avea fatto tener da

Pavia; a cui l' Orseolo corrispose, inviandogli, per mezzo dello stesso Giovanni, a Ravenna, una cattedra, o sedia reale, rivestita di tavolette d' avorio stupendamente scolpite a bassorilievo.

Morto poco poi Ottone, non senza sospetto di veleno, nella giovane età di ventidue anni, e succedutogli Enrico II *il Santo,* doge Pietro curò che venissero da lui rinnovati i privilegii antichi.

Altri avvenimenti di minor rilievo potremmo riferire, a dimostrare l' Orseolo saggio politico e giusto dispensator di giustizia; ma solo diremo la gloria che colse nel liberare la Puglia dai Saraceni. — I quali, nel 1004, usciti dalla Sicilia, allora dominata da essi, invasero la Puglia con numerosissima oste, stringendo d' assedio la città di Bari, ove comandava a nome degli Augusti Basilio e Costantino, il greco Gregorio *catapano,* ossia capitano imperiale. E già passati erano tre mesi che que' barbari stringevano la città ora detta, senza che avessero potuto gli assediati tentare verun fatto d' arme per liberarsene, quando gl' imperatori d' Oriente chiesero aiuto ai Veneziani in quella bisogna. — E l' Orseolo infatti con ogni sollecitudine, annuendo alla inchiesta, fe' allestire poderosissima flotta e si mise in mare egli stesso, giungendo al campo il dì della Natività della Vergine. — Al primo apparire della veneta classe schierarono i Saraceni sul Lido la loro cavalleria; manovrarono sul mare le loro navi, e ciò per impedire che i nostri afferrassero il porto: ma tutto in vano; chè l' Orseolo, vinto ogni ostacolo, giugneva al lito con l' intera sua flotta. — Sbarcato che fu nella città, veniva il doge accolto, dal capitano Gregorio e dal popolo tutto, con gioia, e veniva condotto, a modo di trionfo, sino al palazzo pubblico della città. — Provvedeva quindi la medesima con l' annona recata, e raunato consiglio di guerra, statuì il modo di difesa da tenersi. Laonde, dopo quaranta giorni di continui e replicati attacchi dati alla spicciolata ai nemici, deliberarono di dare un assalto generale agli assediatori. Quindi, assunto il comando supremo dal doge, divise egli in due corpi le milizie tutte, uno per combattere nel mare, l' altro a presidio nei sobborghi della città, e tutti in un punto dato l' assalto, sia per mar che per terra, sì orrida lotta incagliossi da durare tre giorni consecutivi; dopo i quali ebbero i Veneziani piena vittoria, e la città rimase sciolta per ogni lato. — Tornava poscia l' Orseolo glorioso alla patria, dopo di aver liberata dalle armi infedeli eziandio tutta la Puglia.

A dimostrare il grato animo loro per tanto servigio prestato all' impero, gli Augusti greci invitarono il doge di mandare a Costantinopoli il proprio figlio e collega nel principato, Giovanni, affine di dargli a sposa Maria, figlia al patrizio Romano Argiropulo, divenuto poi egli stesso Cesare nel 1028, e di una sorella dell' imperatore Basilio. — Ed esso in fatti colà recavasi in compagnia del fratello Ottone, e veniva accolto con splendidezza veramente orientale. — Celebravansi quindi i sponsali con tutta la pompa di quel magnifico rito, a cui assistettero gli Augusti stessi, i quali, nel momento della sacra ceremonia, imposero di loro mano sul capo degli sposi due corone d' oro, e poscia presentaronli alla corte ed al popolo. — Festeggiate le nozze per tre giorni di seguito, e donati gli sposi di molte preziosità, recaronsi ad abitare il ricco palazzo portato in dote dalla principessa, ed ivi alloggiarono fino al ritorno dell' Augusto Basilio da una spedizione impresa contro i Bulgari. Ed allorchè giunse, volle conferire al novello nipote la dignità nobilissima di patrizio, la maggiore di quante dar potesse la corte bi-

zantina. — Poco poi ripatriava Giovanni, colla sposa e il fratello, e veniva incontrato dal padre con numerose barche parate a pompa, conducendolo in mezzo alla pubblica allegrezza e solennità al palazzo ducale. Non molti giorni appresso sgravossi la sposa d' un figlio, cui il doge avo tenne al sacro fonte, imponendogli nome Basilio, in onore dello zio materno. — E perchè il popolo partecipasse alla gioia della ducale famiglia, o meglio per rimedio dell' anima propria, come si esprime il Sagornino, doge Pietro assegnò milledugentocinquanta lire piccole di moneta veneziana, affinchè amministrate da uomini probi fruttificassero a vantaggio della nazione.

E come doge Pietro, fino dai primordii del suo reggimento, avea curato di ristaurare le fabbriche, le mura e le chiese di Eraclea e di Grado, in ambedue delle quali città eriger fece un palazzo suo proprio, così pure die' opera a compiere, il palazzo ducale, già incominciato a ristaurare dal padre suo; impiegando all' uopo i marmi più scelti ed oro in copia, massime per ornare la cappella, in esso palazzo costrutta, la quale decorò egli eziandio di uno strumento musicale di mirabil lavoro (2).

Sennonchè tante glorie e tante felicità, di cui andava giocondo Pietro, e per esso il veneto popolo, dovevano ad un tratto mutarsi in lutto profondo ed in lagrime amare: imperocchè, introdottasi la peste in Venezia, che, al dir del Sagornino, desolava l' Italia universa, fu spettacolo doloroso il mirare questa città, poco prima floridissima, convertirsi in brevi dì in isquallida spelonca, ove le opere tutte eran sospese, ove non eravi casa che non lacrimasse qualcuno. — Nel palazzo stesso ducale entrò la lue, dalla quale perirono Giovanni, non ancor giunto al quinto lustro, la sua sposa e il figliuoletto Basilio, sicchè una sola tomba raccolse le loro spoglie, in santo Zaccaria. — Tanta pietà destò nella nazione il fato di doge Pietro, che dimentica quasi delle proprie sciagure, volle cercare un conforto al desolato, con dargli a nuovo suo collega Ottone, il terzogenito suo figlio, quantunque non contasse allora che soli quattordici anni di età. — Ma fu questo scarso lenimento ai mali presenti, alla già, da alcun tempo, degenerata sanità dell' Orseolo. Il quale, sentendo vicina la sua ultima ora, volle disporre dell' aver suo, per quindi prepararsi alla morte scevro d' ogni cura domestica. — Divise pertanto le sue facoltà in due parti, assegnando l' una in opere di carità e a benefizio delle chiese; l' altra ripartì fra i suoi figli, e tosto separossi dalla moglie per vivere i pochi dì che gli rimanevano, vita di continenza e poco men che monastica, non trascurando però del tutto gli affari dello Stato, a cui chiamavalo il proprio dovere. — Poco ancora visse dappoi, chiudendo gli occhi nell' anno 1008, nella sola età d' anni quarantaotto, compianto e desiderato dalla nazion tutta quanta, la quale, a buon diritto, distinto lo aveva col titolo di *Grande*. — La sua salma veniva deposta in santo Zaccaria, presso i suoi congiunti.

Il ritratto mal lo rappresenta in età più avanzata di quello che conveniva. — Dalla sinistra mano di esso si svolge un breve, su cui leggesi:

SVBIVGO DALMATIAM COMMVNIS COMMODITATE :
SPONTE BONA MVLTI COLLA DEDERE IVGO.

---

(1) Alle azioni gloriose compiute da Pietro II Orseolo durante il suo reggimento, qui sopra narrate, aggiungeremo alcuna particolarità riguardante la sua famiglia. — Dalla sua moglie Maria ebbe cinque figli e quattro figliuole, e non sei figli, come pose il Litta nell' albero genealogico di questa famiglia,

includendo quel Domenico, che vedremo usurpare il ducato, e tenerlo per un giorno soltanto. — Il primo di tali figliuoli fu Giovanni, sopramenzionato il secondo; Orso che, vestiti gli abiti chiericali, fu elevato, nel 1008, alla cattedra di Torcello, e colle beneficenze del padre vi riedificò il duomo attuale. Alla morte di Vitale Candiano, nel 1018, fu eletto patriarca di Grado, e quindi, come vedremo, assunse le redini dello Stato precariamente, e fino che ritornava il fratello Ottone da Costantinopoli, ove erasi ricovrato. Dopo molte persecuzioni patite da Peppone patriarca di Aquileia, moriva poco appresso nel 1044. Il terzo figliuolo è il detto Ottone, succeduto al padre nel ducato; il quarto è Vitale, eletto vescovo di Torcello nel 1018, in luogo del fratello Orso. Nel 1031 fu spedito a Costantinopoli per ricondurre in patria l'esiliato fratello Ottone, che trovò passato alla seconda vita. Morì dopo il 1041. L'ultimo fu Enrico, celebre per la sua avvenenza, paragonata dal Sagornino a quella del sole. — Delle femmine, la prima avea nome Icella o Iocella, e sposò Stefano, figlio di quel Suringa, o Cresimiro, che prestò omaggio al doge, allorchè questo dirigevasi alla volta della Dalmazia, come superiormente vedemmo. Le altre tre si dedicarono alla vita monastica, tra le quali Felicita, abbadessa nel cenobio di s. Giovanni Evangelista di Torcello (e non di s. Antonio, ch'era un altro monastero di quell'isola, come scrisse il Filiasi ed il Litta, e copiò pecorescamente il compilatore della *Storia documentata di Venezia)*, che ottenne dal padre suo il corpo di santa Barbara, vergine e martire di Nicomedia, il quale dalla principessa Maria, sposa di Giovanni Orseolo, era stato trasportato da Costantinopoli. — Il Litta, non sappiamo donde traesse cognizione, dà al nostro Pietro una figlia di più, ed anch'essa monaca: ma par certo questo un errore, non trovandosene cenno nei veneti genealogisti; ed il Sagornino, ch'era intrinseco della famiglia Orseolo, non ne annovera che quattro soltanto.

(2) Il Sagornino citato, che solo ci porge tale notizia, semplicemente lo appella *dedalico instrumento*, che il Filiasi traduce per *organo raro*, e fu copiato senza altro nella *Storia documentata* ora detta. — Sebbene l'arte di costruire organi fosse nota a Venezia, almeno fino al principio del IX secolo, pure non erano usati gli organi nelle chiese. — Ciò testimonia il Sansovino, parlando della chiesa di santo Raffaello, ove ricorda l'uso degl'istrumenti appellati *Rigabello*, *Torsello* e *Ninfale*. — Ora adunque è da ritenersi che lo strumento, fatto costruire nella cappella di palazzo dal doge Pietro, fosse uno degli accennati, e più probabilmente il Ninfale, che vedevasi dipinto in mano degli angeli nel quadro del Paradiso operato dal Guariento nella sala del Maggior Consiglio: non mai però l'organo, usato più tardi, e meglio adatto alla chiesa che ad una cappella interna della pubblica curia.

OTTONE ORSEOLO

Doge XXVII.— Anno 1008.

Morto il padre, rimase solo al governo Ottone, il quale, sebbene contasse soli diciotto anni di età, al dire dei cronacisti, era dotato delle più eminenti virtù per reggere lo Stato. Saggio, prudente, giusto, pio, bello del corpo e dovizioso, fu giudicato, come scrive il Sanudo, *essere degno di tal governo, eziandio pei meriti del padre e dell'avo santissimo.* — Tolse, poco appresso, a sua donna Elena, figlia di Geiza re d'Ungheria, e sorella di Stefano I, che fu pure innalzato a quel trono, e dopo morto salì all'onor degli altari. Elena, pur essa, non degenere dalla bontà de'parenti, è lodata dal Dandolo, siccome castissima e non inferiore alla virtù del fratello.

Fin da' primordii del suo governo Ottone regolò le decime, che i cittadini pagavano pei pubblici bisogni, alterate da' precedenti dogi e loro gastaldi. — E già erano scorsi otto anni che la pace, mantenuta costantemente, facea prosperare il popolo veneziano, quando dovette il doge reprimere le armi di Pietro I vescovo di Adria, il quale, bramoso di stendere i propri dominii, invadeva i territorii di Loredo e di Fossone; sicchè, accorso tosto doge Ottone, cacciava i nemici, e ne poneva a sacco le terre loro, costringendo il vescovo stesso a recarsi in persona, co' primarii del clero suo e del suo popolo, in Rialto a chiedere perdono e pace, segnando il dì 7 giugno 1016 un compro-

messo, nel quale obbligavasi, fra le altre cose, di non più molestare nè danneggiare il castello di Loredo, cui egli avea stimolato a ribellarsi alla Repubblica.

Nè questa fu la sola impresa di Ottone; chè dovette poco dopo rivolgere le sue armi contro gli Slavi-Croati, i quali, con alla testa il loro capo Cresimiro, o Crusimiro, si erano dati nuovamente a devastare il territorio dalmato, e si erano già insignoriti di Zara. — Laonde, allestita poderosissima flotta, si mise in mare Ottone stesso, disposto di assediare tostamente Zara occupata dai nemici. — Sennonchè dessi gli si fecero incontro sfidandolo a battaglia; nella quale così fatta rotta toccarono, che soli pochi poterono uscir salvi, mediante sollecita fuga, riparandosi fra le gole e le rupi di quelle loro inaccessibili montagne. — Nel suo ritorno, volle il doge visitare le città e le isole tutte della Dalmazia, e rinnovare, con ciascheduna, i patti, già quattro lustri prima stabiliti col di lui glorioso genitore, i cui documenti sono tuttavia superstiti. — Dopo alquanti mesi ritornava il doge alla patria: ma la fama splendidissima da cui era accompagnato destò la gelosia e l'invidia di alcune famiglie nobili, le quali mal supponendo troppo potenti gli Orseoli, onde non avessero, a mezzo eziandio delle illustri lor parentele, ad usurpare la sovranità assoluta della patria, cercarono, per via dei lor amici e aderenti, di sedurre gran parte del popolo e d'infondergli il sospetto medesimo; e tanto furono efficaci le costoro instigazioni, che la plebe, sempre credula perchè ignorante, ed instabile sempre come il mare, insorse per modo da gridare il doge deposto e volerlo cacciato in bando, e con lui eziandio il fratello Orso, patriarca di Grado. — Laonde, pel loro meglio fuggirono ambedue, riparandosi nell'Istria vicina.

Non è improbabile che anche Peppone, patriarca di Aquileia, abbia, per mezzo dei suoi, soffiato in questa ingiusta rivolta: imperocchè sempre guardando egli all'ingrandimento della sua giurisdizione, ed ai varii titoli che i suoi antecessori vantarono sul patriarcato di Grado, fattosi potente per l'amicizia dell'imperatore Enrico II, cui avea accompagnato nella sua spedizione di Napoli, ritornato che fu alla sua sede si adoperò con tutto sè stesso a sollevare gli animi contro Orso patriarca di Grado, ed accusato già lo aveva appo il pontefice Benedetto VIII, come intruso e illegalmente eletto.

E poichè, per l'accennata rivolta, essendo Orso fuggito, come dicemmo, parve a Peppone venuto il tempo d'incarnare i suoi perversi disegni, sicchè, raccolta tostamente una forte mano di militi, recossi sotto le mura di Grado. — Sennonchè, trovando egli chiuse le porte, e parati i cittadini alla difesa, diedesi egli ad ingannarli, facendo loro intendere, non esser venuto quale nimico, ma solo mosso dallo spirito di carità, onde prender cura d'un gregge rimasto senza pastore. Ciò veniva affermando con sacramento; per cui dierongli fede i Gradensi ed aprirongli le porte, e lo accolsero amico. — Ma il patriarca, non sì tosto entrava nella città, che fatto dimentico del giuro proferto, e del carattere sacro di cui era insignito, ordinò alle sue genti un generale saccheggio; il quale non andò scompagnato da quella sfrenatezza propria delle milizie, che non temono Iddio, che giustizia ignorano, che pietà disconoscono, sicchè nè i templi andarono immuni dalle sacrileghe loro mani, nè le sacre vergini poterono uscire incolumi; e quindi il prelato malvagio, raccolti i corpi santi ed i tesori delle chiese, seco recolli, come a trionfo della mala opera, alla sua sede, lasciando però in Grado, quale città sua, grosso presidio. — Arsero, a tal nuova, di sdegno i Veneziani; e sia che per questo atto fellonesco si avvedessero delle mire iniquissime di Peppone, che sparsa

aveva la discordia, ossia che gli amici dell' Orseolo conoscer facessero la ingiustizia del trattamento a lui fatto patire; pentitisi del male operato, deliberarono di richiamarlo unitamente al fratello, e a cotal fine deputarono alcuni a ricondurlo alla patria ed al trono. — Ritornava in fatti Ottone con Orso, e tostamente si mosse a rivendicare l' onor nazionale, a punire Peppone, ed a ricuperar Grado perduta. — Giunto sotto le mura di quella città, il presidio tosto si arrese, e il doge, entrato, ristaurar fece le mura e rinnovare le porte, e queste validamente munite di ferro, ritornava glorioso alla patria.

Ma neppur questo fatto valse a stabilire durevolmente Ottone nel seggio ducale. L' odio, l' invidia, il malo animo delle nemiche famiglie de'nobili, segretamente fermentavansi, ed alla fine irruppero, dopo due anni, in nuova rivolta. — Alla quale diede pretesto la sostituzione alla cattedra di Olivolo, resasi vacante per la morte di Domenico Gradenigo, la cui famiglia celatamente tanto operò che eletto venne un nipote del vescovo estinto, appellato pur egli Domenico, il quale toccava appena il diciottesimo anno di età. — Quindi parve proprio al doge negare l' investitura di quella sede all' intonso Domenico; ed allora i Gradenighi, stimolati e aiutati dai Flabanici, il cui capo era un Domenico, uomo capace ad ogni delitto, mossero il popolo alla da lungo tempo meditata sommossa, e lo spinsero a volere la deposizione e l' esilio del doge. — S' impadronirono quindi di lui, e rasagli la barba, lo posero a confine a Costantinopoli. — Suo fratello, patriarca di Grado, non chiamandosi sicuro, prese la fuga, e venne pur egli dannato all' ostracismo. — Così ebbe fine il ducato di un principe, che dovea, per le sue esimie virtù e doti dell' animo, esser tenuto carissimo: esempio solenne di quanto sono per lo più ingiuste le rivolte de' popoli, che, contro i dettami evangelici, vogliono erigersi a giudici dei lor governanti.

Sul breve che gira di retro all' immagine di questo doge, sta scritto:

MARTE GRADVM REDIMENS, QVEM VI PATRIARCHA TENEBAT
VRBIS AQVILEIAE DEMVM DE SEDE REPELLOR.

PIETRO CENTRANICO (1)

Doge XXVIII. — *Anno* 1026.

Per l' agitazione degli animi e pel partito tuttavia potente degli Orseoli, riusciva burrascosa l' assemblea nazionale, raccoltasi affine di eleggere il nuovo doge. Finalmente venne elevato a quella dignità Pietro Centranico; nè ciò valse ad acquetar le discordie, chè anzi queste trovarono fomite nuovo nelle traversìe a cui, di questi tempi, soggiacque la nazione. — E di vero, l' inquieto Peppone, patriarca di Aquileia, approfittando della fuga seconda di Orso, tornava alle antiche sue pretensioni sopra la Chiesa di Grado, e col favore dell' Augusto Corrado II, succeduto ad Enrico II, implorava di nuovo dal pontefice Giovanni XIX, che gli fosse resa giustizia, e decretato venisse dipendente dalla sua la giurisdizione gradense. Il che ottenuto, fu poco poi, per le rimostranze umiliate da Orso alla santa Sede, revocato il decreto, e deciso altrimenti.

Sennonchè per le mene di Peppone medesimo accadeva, che Corrado negasse ai Veneziani la conferma degli antichi trattati, per cui nacque timore non si avessero a perdere i possedimenti nel regno italico, e fosse inceppato il commercio. — A ciò tutto si aggiunse i perpetui maneggi de' partigiani del doge Orseolo cacciato, e l' appoggio che questo trovava a Costantinopoli appresso il cognato di Giovanni suo fratello, Romano Argiro, salito nel 1028 al trono imperiale; e sì che esso Augusto favoriva grandemente le pratiche pel ritorno in patria del parente, in guisa che le città dalmate allontanaronsi dalla Repubblica, ricevendo strategi, patrizii, governatori dai Greci, secondo testimonia lo storico Lucio. — Per tanto, reputandosi non esservi altro modo per togliere l' alienamento di quelle città, che richiamando novellamente al seggio ducale il principe esiliato, del cui genitore era gloria l' acquisto delle medesime, venne deposto, raso, vestito da monaco e mandato il Centranico a Costantinopoli; ove, a levare Ottone Orseolo, venne tosto spedito onorevole ambasciata, capo della quale fu lo stesso suo fratello Vitale, vescovo di Torcello, revocandosi dall' esilio eziandio l' altro suo fratello Orso, patriarca di Grado, acciocchè assumesse il governo dello Stato fino alla venuta di Ottone.

Giunto Orso governò la Repubblica per modo, che gli antichi cronacisti lo compresero nella serie de' dogi, e come tale lo considerarono; tanto più quanto che fu desso ritratto fra le immagini loro nel fregio della Sala del Consiglio Maggiore, come dicemmo nella Introduzione, e può vedersi nella Tavola I, che a quella sussegue. — Egli infatti si diportò lodatamente, curando, innanzi tratto, il ristauro della città di Grado e delle chiese a cui avea recato gravi danni il patriarca Peppone. Fece coniare, pel pubblico bene, col suo nome, una nuova e piccola moneta, la quale avea corso anche al tempo del Dandolo, vale a dire, dopo quattro secoli quasi. Avendo però gli ambasciatori, spediti a Costantinopoli, trovato Ottone già estinto, al loro ripatrio Orso rinunziava al suo incarico dopo quattordici mesi di ottimo reggimento, restituendosi quindi alla patriarcale sua sede.

Il ritratto di Pietro Centranico tiene nella sinistra mano il solito breve, su cui leggesi:

PRAECESSORE MEO PRIVATO SCEPTRA GVBERNO.

---

(1) Asseriscono concordemente i veneti genealogisti, derivata la famiglia di questo doge da Cesena, città della Romagna, la quale famiglia fu però variamente appellata, quando Centranico, o Centranigo, e quando Citranigo e Centrinigo; e venuta, in tempi remoti, nelle venete isole, abitò da prima in Torcello, e quindi trasferissi a Rialto, ove dal suo seno uscirono tribuni ed altri uomini potenti, savii ed amatori della patria. — Vogliono però il Malfatti, Luca de Linda, nelle sue *Descrizioni Universali* e Francesco Bracciolini nella *Breve Notizia dell' isola di S. Nicolò de' Mendicoli*, a cui assentono parecchie cronache, che tale famiglia assumesse poscia il cognome di Salomone. Ma intorno a ciò discordano alcuni antichi manoscritti, ed i genealogisti, tra' quali il Cappellari; sulla considerazione che l' origine e l' arma gentilizia dell' una sono diverse da quelle dell' altra. — Diversificano eziandio gli scrittori nell' assegnare in varii tempi la estinzione di questa casa, altri fissandola nel 1028, nella persona del nostro doge; altri nel 1034, e chi nel 1300, essendo che si divise in due rami, come vuole il Coronelli, dimostrandolo li due scudi diversi da essi due rami innalzati. — Quello che viene dato alla famiglia del doge in parola è scaccheggiato d' argento e di vermiglio.

DOMENICO FLABANICO (1)

Doge XXIX. — *Anno* 1032.

Nel mentre disponevasi per raccogliere l'assemblea nazionale, onde eleggere il principe nuovo, un Domenico Orseolo, che i cronacisti dicono della stirpe del defunto Ottone (2), si valse della generale agitazione del popolo per occupare, col favor del suo partito, il seggio ducale. — Ma appena fu consapevole la nazione dell' atto violento, riprovando la temerità di lui, diede mano alle armi, e furiosamente lo cacciò, obbligandolo, per lo spavento, a fuggire, e ripararsi a Ravenna, ove, secondo il Sanudo, dopo otto soli giorni morì. Ad onta però che costui occupasse illegalmente, e per un solo giorno il principato, venne dipinta la di lui immagine nel fregio della Sala del Consiglio maggiore, intorno alla quale veggasi la Introduzione e la Tavola I che a quella sussegue.

La violenza usata da Domenico porse modo al partito contrario degli Orseoli di rivolgere a suo pro l' accaduto, e far sì che venisse innalzato al seggio ducale quel Domenico Flabanico, che veduto abbiamo a capo dei congiurati contro il doge Ottone, e che appunto dall'esilio, in cui viveva, fu richiamato in patria. — Il partito stesso ebbe altresì forza di fare statuire, che la famiglia degli Orseoli fosse dichiarata perpetuamente incapace a qualsifosse dignità e beneficio nella Repubblica.

Ottenuto Domenico Flabanico il principato, decretar fece dall' assemblea nazionale due provvide leggi; colla prima delle quali era vietato al doge associarsi al trono ed eleggersi a successore il proprio figliuolo o il fratello, e ciò affine di non perpetuare nella di lui famiglia la potestà suprema : colla seconda richiamavasi in vigore l' antica pratica, quella cioè, di dare al doge due consiglieri, perchè lo assistessero negli affari comuni, e perciò furono primi chiamati a tal carica Domenico Selvo e Vitale Faliero; e si volle eziandio che il doge deliberar non potesse nelle cose gravissime dello Stato senza invitare a consulta i più ragguardevoli ed assennati tra i cittadini; dalla quale ultima legge vuolsi intravedere il germe del consiglio, che fu poi detto dei *Pregadi*, e ch' ebbe stabilità ducando Jacopo Tiepolo.

Non ebbe il Flabanico, durante il suo reggimento, che a regolare le interne cose; il che fece con senno e con prudenza, in guisa da meritare le lodi degli storici tutti. — Dal che si vede, avere egli mutato l'animo e sedati gli spiriti turbolenti, tostochè pervenne al conseguimento delle sue brame, quelle cioè di deprimere gli Orseoli rivali, e sedere sul trono. — E sia che non potesse, per le commozioni d' Italia, ottenere la rinnovazione degli antichi trattati da Corrado II *il Salico*; e sia che del pari non gli fosse dato accostarsi all' Augusto d' Oriente, Romano Argiro, forse a motivo dello sdegno di lui verso i Veneziani per la espulsione degli Orseoli da esso protetti, sicchè di questi tempi si veggono quasi tutte le città dalmate, e forse anche quelle dell' Istria, allontanarsi dalla Repubblica, e unirsi al greco impero; pure il Flabanico si contenne con tanta politica, che, morto Romano, da uno dei di lui successori, vale a dire, o da Michele IV, o da Costantino VIII, come vuole il Dandolo, ebbe il titolo di *protospatario*.

Alle molte e sapienti riforme introdotte dal doge, quella pure è da annoverarsi procurata in ordine al clero; avendo egli, nel 1040, d' intelligenza col patriarca di Grado, Orso Orseolo, e degli altri vescovi delle Lagune, adunato un concilio provinciale in san Marco: nel quale, fra le altre cose decretate, fu stabilito, che non potesse essere consacrato alcun sacerdote innanzi di aver compiuto il trentesimo anno di età; nè diacono, prima del vigesimoquinto, tranne il caso di assoluta necessità, e sempre coll' assenso del metropolitano.

Finalmente, dopo dieci anni circa di pacifico e saggio governo, passava il Flabanico, nel 1042, a vita migliore e veniva tumulato nella chiesa di Santa Croce, secondo il Sanudo e secondo altri in Santo Zaccaria. — Sotto il di lui reggimento fondossi, dalla nobil famiglia Baffo, la chiesa di S. Secondo in isola, non però le altre chiese annoverate dal recente compilatore della *Storia documentata di Venezia* (3).

Il ritratto di questo doge reca dalla sinistra il solito breve, su cui leggesi la seguente inscrizione, riportata dagli storici con una lieve ommissione:

SVB ME SALVBRE DECRETVM *FIT*: NE QVIS CONSORTEM,
SEV SVCCESSOREM IN DVCATV SIBI VIVENS FACIAT.

---

(1) Alcuni fra i veneti genealogisti asseriscono derivata da Firenze la famiglia di questo doge, nel mentre altri la dicono provenuta da Ferrara, senza però che nè gli uni nè gli altri rechino prove a convalidazione del loro asserto. — Variano ancora i cronacisti nel cognome dato ad essa; sicchè trovasi quando appellata Frabenigo, e quando Fiabanico; e narrano poi essere stata ascritta al Consiglio nel 980. — È quindi error manifesto quello preso da alcuni scrittori, nel crederla venuta, nel 1125, a Venezia da Costantinopoli sulle galee di Domenico Micheli; chè li contraddice la esistenza anteriore in Venezia del nostro doge. — Finalmente, altri scrittori ancora la vogliono una ed indivisa coll'altra famiglia Steno, perchè, dicono, che questa portato avesse il cognome di Flabenigo prima di assumere quello di Steno, e più li conferma nella loro opinione l' osservare lo scudo di ambedue tali case differenziare di poco l' uno dall' altro. — Ma pur questo è un errore. — Variano eziandio le memorie che fissano la estinzione della famiglia Flabanico: imperocchè quali la vogliono tramontata col nostro doge, e quali nel 1240. Il p. Coronelli, più assennatamente, la riporta estinta nel 1251 nella persona di Giovanni Flabanico, che trovasi tra gli elettori del doge Marino Morosini.

Portava questa casa per arme una grande stella in campo partito d' oro e di azzurro, de' colori contrapposti.

(2) È quistione tra gli scrittori recenti nell' assegnare la paternità di questo Domenico, voluto figlio di doge Pietro II Orseolo, quantunque il Sagornino taccia di lui: ed il Sagornino fu, come dicemmo, famigliare degli Orseoli, e dovea conoscere, più che ogni altro, la figliuolanza di doge Pietro II. — Nè vale, come pensa il Filiasi, doversi credere che il Domenico in quistione fosse figliuolo di esso Pietro, avuto da un' altra moglie prima di Maria nota ai genealogisti, chè ciò è mera supposizione priva di appoggio; nè vale, come altri dissero, essere Domenico non altro che Enrico, *al quale forse l' imperatore Enrico cangiò nel suo nome, che prima aveva di Domenico, allora appunto che gli fu padrino alla cresima*, perchè ciò non è attestato da cronacista o storico alcuno. — Crediamo quindi, ed a ragione, che Domenico appartenesse ad un altro ramo della famiglia degli Orseoli, tanto più quanto che vedemmo attribuito a Pietro I il santo il fatto discusso nella nota 1 della vita di esso Pietro (pag. 52 e 53), che non può certamente, se vero, applicarsi a lui.

(3) Un' altra delle molte inesattezze, che s' incontrano nella *Storia documentata di Venezia*, si è quella di avere asserito erette, al tempo del Flabanico, le chiese di *S. Saba* poi detta *S. Basso*, dell' *Annunziata* poi *S.ta Lucia*, di *S.ta Ternita*, di *S. Polo*, ec., dimenticandosi poi quella di S. Secondo in isola, veracemente fondata di questi anni. — Bastava che il compilatore di quella Storia consultasse il Dandolo, il Sansovino ed il Cornaro, quest' ultimo diligentissimo illustratore delle Venete Chiese, per sapere eretta la chiesa di S. Basso dalla famiglia Elia, nel 1076; quella dell' Annunziata, poi detta di Santa Lucia, nel 1192, l' altra di *Santa Ternita*, in tempi incerti dalle famiglie Sagredo e Celsi, e secondo pare dopo il martirio di S. Gerardo Sagredo, vale a dire, nell'ultima metà del secolo XI; e finalmente quella di *S. Polo* nell' 837 dal doge Pietro Tradonico e da Giovanni suo figlio.

DOMENICO CONTARINI (1)

Doge XXX. — Anno 1043.

Eletto doge, per maggioranza di voti, dai comizii, Domenico Contarini, uomo d'illustre prosapia, tenne lungo, saggio e pacifico governo. — Dall'imperatore Costantino IX *Monomaco* veniva insignito dei cospicui titoli di *patrizio imperiale* e *protosebaste*, siccome apparisce da un documento del 1049, col quale vengono definite, alla presenza del doge, alcune contese fra gli abitanti delle due Chioggie e Pietro Orseolo, figlio di quel Domenico, usurpatore per un solo giorno del principato.

L' anno seguente alla esaltazione del Contarini, novellamente insorgeva contro la giurisdizione patriarcale di Grado l' inquieto ed ambizioso Peppone, patriarca di Aquileia; il quale, avendo, con subdole arti, ottenuto da Benedetto IX un nuovo decreto, che assoggettava ancora la Chiesa gradense alla sua di Aquileia; egli, Peppone, si accinse, con la forza, e a guisa di masnadiero, a prendere possesso della sede di Grado. — Radunato quindi uno stuolo di armati, sorprese d'improvviso quella città, la prese, miseramente la pose a sacco, e la commise alle fiamme.

Commossi, per l'empio insulto, il doge ed il patriarca gradense Orso Orseolo, scrissero tosto, e spedirono ambasciatori al pontefice, chiedendo giustizia. — La ottenevano in fatti; imperocchè raccolto, da Benedetto, un concilio, venne da questo annullato il precedente decreto, e ne fu un nuovo emanato, col quale, condannandosi le iniquità commesse da Peppone, gli s' imponeva restituire i tesori rapiti alle chiese ed agli abitanti di Grado, e riparare i danni recati, sotto pena delle più severe censure ecclesiastiche. — Sennonchè, ritornati gli ambasciatori alla patria, trovarono spento Peppone d' improvvisa morte, e quale suole Iddio punire i malvagi.

La scomparsa dal mondo di costui procurò ai Veneziani la quiete: imperocchè quel tristo meditava infligger loro danni gravissimi, avendo egli in gran parte restituito Aquileia all' antico lustro, riparandone le ruine, fabbricando molti fondachi e botteghe, per richiamare con particolari agevolezze il commercio e la navigazione; al quale scopo avea di già tolto alla Repubblica il porto di Pilo, ed aveva ottenuto dagl' imperatori Enrico II e Corrado II amplissimi privilegi a favore della sua metropoli.

Morto Peppone, il doge Contarini recossi con una flotta a Grado, la prese, e quindi fe' del suo meglio per riparare a' danni sofferti dalle chiese e dalle fabbriche; ma troppo gravi essendo, Grado non più risorse; tanto più quanto che i suoi patriarchi avevano trasportata la lor residenza poco lungi dalla chiesa di S. Giovanni Elemosinario a Rialto, ove possedevano un palazzo, del quale rimane tuttavia la memoria nel dipinto di Vittore Carpaccio, ora nella Pinacoteca dell'Accademia veneta di Belle Arti, esprimente un miracolo operato per mezzo della reliquia della SS.ma Croce.

Dopo alcuni anni, vale a dire, intorno al 1050, Cresimiro, re dei Croati, avendo instigato i Dalmati a torsi dalla qualsifosse soggezione de'Veneti, accadde che Zara cacciasse il conte Orso Giustiniano per darsi a lui. Laonde il Contarini, armata una flotta, recossi ad astringere quella città all'osservanza de' patti, lasciando il proprio figlio Marco a tutela, nel mentre che suase altre vacillanti città a rimanere in fede.

La morte di Peppone non tolse però che le questioni per la supremazia della sede di Aquileia sopra quella di Grado avessero fine: chè, succeduto a lui prima Everardo e poscia Gottopoldo, quest' ultimo, con trame insidiose, erasi adoperato a tutto uomo nel molestare il patriarca di Grado, Domenico Marengo, succeduto ad Orso Orseolo. — Ma tali quistioni finirono con felice riuscita, avendo il pontefice Leone IX, ne'concilii di Roma e di Mantova, annullate tutte le giurisdizioni e i privilegii dal violento Peppone carpiti alla santa Sede, e dichiarati dipendenti i vescovi veneti e quelli dell' Istria dal metropolitano di Grado.

Nell' occasione appunto che papa Leone era a Mantova, ovveramente, come altri dicono, nel suo ritorno dalla Germania, portossi a Venezia per venerare la sacra salma dell' Evangelista Patrono, collo scopo eziandio di ottenere sussidii dalla Repubblica contro i Normanni, che si facevano ogni dì più formidabili in Italia. — Egli fu accolto con grande riverenza, e fu festeggiato con sommo giubilo, e quindi ricondotto, con la medesima pompa, sino a' margini delle lagune. — Le virtù di questo santo Pontefice gli meritarono, dopo morte, l' onor degli altari; e i Veneziani, memori di quanto avea fatto a pro della sede di Grado, e della benignità da lui dimostrata allorchè si compiacque visitare la loro città, vollero intitolata al suo nome la chiesa che pria sussisteva sotto l' invocazione di Santa Caterina, rifabbricandola da' fondamenti; chiesa che dura tuttavia, e che volgarmente è appellata *S. Lio.*

Morto l' imperatore Corrado II, che tanto avea protetto Peppone ed avversato la Repubblica, ed eletto, nel 1046, Enrico III, soprannominato *il Nero*, discendeva questi in Italia nel 1055, ultimo anno del viver suo. — Approfittavano quindi i Veneziani di quella occasione per rinnovare gli antichi trattati di alleanza e di libertà de' commercii nel regno Italico. — Perciò spedirono a lui, siccome ambasciatori, Domenico Selvo e Buono Dandolo, ed ottennero infatti il conseguimento delle loro domande, come risulta dal trattato conservatoci nel famoso codice Trevisano.

In mezzo alle perpetue guerre e discordie che di questi tempi desolavan l' Italia, e malgrado che la fortuna de' Normanni turbasse gravemente il commercio dei Veneti, seppe il doge conservare l'interna pace e l'esterna, dando esempio di saggezza, di moderazione e di pietà. — Frutto della quale ultima virtù, innanzi tratto, fu la cura che ei si prese caldissima di far ridurre la Basilica di s. Marco nella forma attuale, riedificandone di mattoni molte parti: poi, nel 1053, procurò la fondazione, unitamente a Domenico Marengo, patriarca di Grado e a Domenico Contarini, vescovo di Olivolo, del monastero e della chiesa del Lido, intitolata a S. Nicolò, vescovo di Mira, decorata poscia di parte delle sacre spoglie del titolare medesimo al tempo del doge Vitale I Michele; intorno a cui veggasi la nota 17 della illustrazione della Tavola CLXXIX. — Da essa chiesa e cenobio prese quindi il nome il porto vicino, lasciato l' antico che aveva di *Venezia* o di *Rialto.*

Dopo lungo e saggio governo chiuse la sua mortale carriera il buon doge, nell' anno 1070, designando la sua tomba nella chiesa da lui edificata.

Sul breve, che vedesi nella sinistra mano del ritratto che lo rappresenta, si legge:

BELLO CONVICTAM IADRAM CASTIGO REBELLEM.

(1) Per lunga e fantastica argomentazione, alcuni scrittori, tra' quali Ugone Torrelli, il co. Jacopo Zabarella e Pier Antonio Motti, pretesero provare, essere derivata la famiglia Contarini dalla gente consolare romana Aurelia Cotta, alla quale appartenne quel P. Aurelio Cotta, figliuolo di M. Aurelio dannato dal console Carbone, e che, dopo morto il genitore, trasferissi con la famiglia a Padova, della quale i di lui posteri lungamente tennero il governo. — Uno di essi, L. Aurelio Cotta, creato da Cesare prefetto del Reno, dicono avere avuto due figliuoli appellati Adelelmo e P. Aurelio Cotta; ed essere dal primo derivati gli antichi conti del Reno e di Salm; dal secondo i Cottareni, quasi conti del Reno, denominati poscia Contareni.

Giorgio Piloni, nella *Storia di Belluno*, e Gio. Francesco Palladio, in quella *del Friuli*, asseriscono, che li Contarini fossero prefetti di Concordia, e passassero quindi a Rialto, al tempo della incursione di Attila in Italia; e Cesare Malfatti, nella sua *Cronaca delle Famiglie Venete patrizie*, tuttavia inedita, da tre luoghi, e per tre rami diversi, fa derivare nelle lagune li Contarini: vale a dire, da Concordia a Loredo e quindi a Rialto; dall' Ungheria a Concordia, e colà, unitisi co' primi, seguirono le trasmigrazioni di quelli; e, finalmente dal Reno, ove erano conti; unendosi il Malfatti, in questa ultima opinione agli altri scrittori riferiti, seguìto eziandio da Gio. Battista Contarini, nella seconda parte della sua *Veneta Storia*, e da Casimiro Frescot, ne' *Pregi della nobiltà veneta*, senza nominarne altri, chè lunga e noiosa tornerebbe la nota.

Essendo poi questa casa venuta ad abitare Rialto, fino dai primordii della Repubblica, fu annoverata fra le dodici antiche famiglie che ottennero il soprannome di apostoliche, nelle quali fu stabilito il corpo della nobiltà patrizia. — Laonde i Contarini furono tribuni in Rialto ed ebbero più volte la tribunizia generale reggenza di tutte le isole unite, come riferisce il Cappellari nel suo *Campidoglio Veneto*, inedito. — Possedettero i Contarini la contea di Joppe, o del Zaffo, nella Siria, e ne conservarono il titolo perpetuamente: ebbe questa famiglia il giuspatronato delle chiese parrocchiali di S. Gio. Battista della villa di Baldovina, di S. Bartolommeo di Valnogaredo, e di quelle di S. Lorenzo di Vo e della Natività della Vergine in Piazzola, ville tutte nel territorio di Padova. — Eresse del proprio, in varie chiese di Venezia e fuori, cappelle ed altari, e in molte altre conserva illustri memorie.

Diramossi, essa famiglia, in guisa, che tennesi per la più numerosa tra tutte le case patrizie: onde ne uscirono dal suo seno otto dogi ed infiniti uomini illustri nella toga, nelle armi, nel sacerdozio, nelle scienze e nelle lettere.

Portavano li Contarini per arma tre bande azzurre in campo d'oro; arma che fu poi alterata con inquartature e pezzi diversi, per concessioni ottenute, o per memoria di ambascerie sostenute, in guisa che ben dieci, e tutte diverse, insegne usarono poscia, le quali valevano non pure a distinguere le varie linee in cui diramaronsi. — Il cavaliere Zaccaria Contarini, che fu sessantatre volte ambasciatore per la Repubblica alle diverse corti di Europa, fu il primo, che nel 1355, per dono dell' imperatore Carlo IV, alzasse l'aquila imperiale. — Marco senatore, nel 1375, ne prese due; e Domenico, provveditore in campo nel 1515, in occasione che trovossi presente alla famosa battaglia di Marignano, ebbe, da Francesco I re di Francia, il dono de' gigli: per cui si riconosce erroneo lo scudo dipinto sotto la imagine del nostro doge Domenico, che dovea essere distinto dalle sole tre bande azzurre in campo d'oro.

Esso doge poi ebbe a padre Marco q. Giovanni, da santa Maria *Mater Domini*, che, secondo il Coronelli, fu eletto procuratore di S. Marco, il dì 10 decembre 990, in luogo del defunto Fantino Gradenigo. — Nella riedificazione della chiesa di S. Nicolò del Lido, che ebbe luogo nel 1626, per opera dell'abate di quel monastero Raffaello da Verona, curossi che ad onor suo, sull' esterna porta della chiesa stessa, fosse eretto un monumento decoroso, con la sua imagine e con la seguente inscrizione:

D. O. M.

DOMINICO CONTARENO. — QVI REBELLEM DALMATIAM COMPRESSA FOEDERA DOMVIT. — GRADVM PVLSV AQVILEIENSE RECEPIT. — NORMANNOS IN APVLIA VICIT — PACE PATRIAE REDDITA, RELIGIONE AVCTA. — HOC NICOLAO, ET ALTERO ANGELORVM DVCI — CONSTRVCTA TEMPLA, AMPLISSIMIS LOCVPLETATA PROVENTIBVS — SACRIS DIVORVM CINERIBVS ORNAVIT — AETERNAE PRINCIPIS MEMORIAE. — DC. POST OBITVM ANNIS XXVII CVM PRAEFVISSET — MONACHI CASIN. BENEFICIORVM MEMORES — HAC TVMVLI RENOVATIONE LITANT. — ANNO MDCXL.

DOMENICO SELVO (1)

Doge XXXI. — Anno 1071.

Fu questo doge eletto in modo diverso dai suoi antecessori; imperocchè, raccoltosi il popolo sul lido di Olivolo, o di S. Nicolò, per assistere a' funerali del defunto Contarini, che tumulavasi in quella chiesa; nel mentre che il clero ed i monaci dell' unito cenobio pregavano il cielo, che volesse concedere alla patria un principe grato a tutti, e conveniente a tanta dignità, levossi ad un tratto, come di un sol uomo, una voce generale gridante: *Volemo doxe Domenego Selvo, et lo laudemo.* — Non è quindi da por dubbio, che tale atto non fosse promosso dalle virtù che adornavano il Selvo, e dalle sue benemerenze verso la patria; chè il supporre, con alcuni storici, che ciò prima venisse segretamente maneggiato da' suoi partigiani, sarebbe cosa contraria al buon senso, e pel breve tempo trascorso fra la morte del Contarini e la elezione del Selvo, e per la repugnanza di questi nel credersi eletto a quel carico; sicchè fu bisogno che i nobili lo afferrassero e lo innalzassero sulle proprie spalle, affinchè il popolo lo vedesse, e nuovamente lo acclamasse. Poscia, recatolo sur un naviglio, fu accompagnato dalle barche tutte fino a S. Marco; nella cui basilica il Selvo non volle entrare senza prima aversi tolto i calzamenti, onde umile e a' piè nudi prostrarsi all' altare per ricevere le insegne ducali e il vessillo della Repubblica.

Nel primo anno del reggimento di doge Selvo toccava il suo compimento la fabbrica della basilica di S. Marco ora detta, siccome ricordavano li due versi seguenti, scolpiti in una cornice dell' atrio, rapportati da varie cronache, tra cui dal Sansovino; versi però che più non esistono (2):

ANNO MILLENO TRANSACTO, BISQVE TRIGENO,
DESVPER VNDECIMO FVIT FACTA PRIMO.

Quindi egli, il Selvo, subitamente intese a decorare la basilica stessa di marmi preziosi, di colonne e di musaici, facendo costruire di pietra quelle parti che tuttavia erano di legno, siccome viene attestato da una cronaca antica. — Per lavorare que' musaici fece venir dall' Oriente artefici capaci, i quali educarono altri a continuarli sotto il reggimento de' dogi successivi. — Lo Zanetti pensa, che siano da attribuirsi al tempo del Selvo le figure del Salvatore sedente fra la Vergine e il divo Marco, che decorano l' archetto sovrastante la porta interna centrale, e probabilmente i musaici che vestono le cupolette dell' atrio, in cui sono espresse le storie dell' antico Patto. — E quantunque lo stile secco di quelle opere mostri l' arte imbarbarita nella decadenza dell' impero bizantino, pure non rilevasi nelle figure in esse introdotte *gli orrendi scorci nella persona e nella fisonomia,* di cui le venne appuntando il Mutinelli ed altri dopo di lui, ignari come lui della storia e della via che tennero le arti in que' secoli per levarsi dal fango. — Che se in esse figure manca il disegno, non molto viva risulti l' espressione de' volti, non grandioso lo stil delle pieghe; pure la preziosa esecuzione con cui sono condotte da sfidare le ingiurie de' secoli, mostra la diligenza e lo amore di que' vecchi maestri nelle arti del bello; diligenza ed amore, che

sovra ogni altra prova, additano lo studio loro nella ricerca del buono e dell'ottimo nelle loro produzioni. — Chi poi considera con occhio sapiente quelle composizioni, trova in molte di esse svolte le istorie con novità di pensiero; bastando accennare per tutte quella mostrante Dio Padre che infonde lo spiracol di vita nel primo uomo plasmato dalla sua mano, e che vedesi nella cupoletta che involtasi nell' atrio sopra la porta di S. Clemente.

La fama che godeva il Selvo fra il popolo veneto erasi diffusa eziandio fuori delle lagune; sicchè l'imperatore Michele VII Parapinace, succeduto, nel 1071, a Romano IV Diogene, volendo stringersi maggiormente in nodo amico con la Repubblica, onde averla, al caso, propizia contro i Normanni, i quali più sempre intendevano a scassinare la potenza greca; diede in moglie a doge Selvo Teodora, o, come altri l'appellano, Calegona, figlia, secondo alcuni, del defunto imperatore Costantino X Ducas, o, secondo altri, sorella di Niceforo Botoniate, salito al trono imperiale dopo lo stesso Michele. La quale, giunta a Rialto, tutti sorprese col lusso e colla pompa reale de' suoi equipaggi e colla mollezza del vivere. Le stanze sue e le sue vesti olezzavano di aromi e di fragranze squisite; era sua lavanda la rugiada del cielo, che raccoglier faceva dai valletti e dalle sue damigelle; dovevano gli eunuchi apprestarle le vivande alla bocca; in una parola recava fastidio il vederla ed il saperla sì delicata e voluttuosa. — Lo smodato uso delle essenze da lei usate le procurò, al dir degli storici, cotal morbo, che il suo corpo imputridì, sicchè in breve fu tratta al sepolcro.

L' amicizia e la parentela che stretto aveva il doge con la corte di Costantinopoli gli valsero il titolo di *protopedro imperiale;* derivatogli, al dir del Sanudo, dal dominio di un luogo, appellato Protopocridi, che gli recò in dote la moglie.

Il reggimento del Selvo va distinto per le lunghe guerre che incontrarono i nostri co' Normanni. — I quali, fin dall' anno 1041, impadronitisi della Puglia e poscia della Sicilia, scacciandone i Saraceni, continuavano a molestare anche i Greci, ai quali avevano tolte alcune città della Dalmazia. La qual cosa non piacendo ai Veneziani, allestirono con tutta sollecitudine una flotta, della quale assunto il comando lo stesso doge Selvo, potè fugare subitamente i Normanni e ridurre nuovamente le perdute città all' antica obbedienza.

Se non che la scaltrezza di Roberto Guiscardo, re de' Normanni ora detti, acquistatasi la protezione di papa Gregorio VII, potè funestare in mille modi il greco impero; cosicchè, dopo di aver sottomesso Butrintò e la Vallona, veniva a porre l'assedio a Durazzo. — Alessio Comneno, che in questo frattempo era riuscito a far balzare dal trono l'usurpatore Niceforo Botoniate, e di coronarsi egli stesso imperatore di Oriente, si mosse contro Guiscardo, chiedendo aiuto ai Veneziani; i quali ben tosto spedirono in di lui aiuto, sotto l'assediata Durazzo, una flotta di sessantatre navi, di cui assunse il comando il medesimo doge. — Veduta da Roberto la formidabile armata, tentò la via di stornarla dal proposito. — Pertanto inviava a' capitani di quella il suo figliuolo Boemondo, affinchè esponesse loro i motivi che lo avevano indotto ad assumere quella guerra, vôlta a patrocinare la causa dell' imperatore Michele, cacciato dall' usurpatore Niceforo, causa protetta eziandio da papa Gregorio; e quindi, appellandosi alla saggezza ed all' equità de' Veneziani, domandava, che invece di avversar quella impresa, la volessero coadiuvare coll' opera loro efficace. — Ma, cono-

scendo i nostri le insidiose proposte normanne, e, da altra parte, ponendo mente alla placidezza del mare, che non dava modo di manovrare le navi loro alla pugna, presero tempo a risolversi fino al dì appresso. — Nel quale, avendo già disposto ogni cosa alla battaglia, al presentarsi ch' e' fece Boemondo per ottenere risposta, fu sorpreso nello scorgere il tremendo ordinamento di guerra apparecchiato dai nostri, i quali lo ricevettero con derisioni e con ischerni. — Per lo che, ardente ed impetuoso com' era, non potè contenersi; e, senza por mente alla disparità del conflitto, comandò sull' istante ai suoi navigli l' attacco. — Grave e dolorosa tornò la rotta della flotta avversa. — Calata a fondo la capitana, infranti o dispersi gli altri legni, ferita ed uccisa da mille saette molta parte de' militi, tutto fu confusione, esterminio. — Quindi, nel calor della vittoria, sbarcate le milizie veneziane, unitamente alle truppe degli assediati, sortite in quel mentre dalla città, invasero il campo normanno per modo, che potè essere vettovagliata la città stessa.

Una seconda sconfitta ancora ebbero poco stante i Normanni, sia per mar che per terra, dalle forze unite de' Greci e de' Veneziani; nè forse era possibile a Roberto di ottenere quella città per virtù d' armi. — Ciò veduto da lui, ricorse al tradimento; e per tradimento la ebbe da un cotale Domenico, che comandava il presidio della rocca. — La quale, consegnata al Normanno, non è a dire quale orrida strage ne conseguisse sia della misera città, come delle flotte veneta e greca, durante li tre giorni che si difesero i cittadini valorosamente, e in ispecialità i Veneziani.

Nè questa fu la sola perdita toccata dai nostri; chè alquanti mesi dopo, raunate nuove forze da Alessio, e chiesto da lui nuovo aiuto a' Veneziani, vinte da essi, uniti contro Roberto, due fiere battaglie e quindi lusingati di avere alla fine domato quel nemico possente, rimandavano i nostri alla patria le navi leggere, e ritiravansi colle grosse sulla costa d' Albania. — E colà rimanevano securi, se non era un cotal Pietro Contarini, il quale mosso o da privata vendetta, o sì veramente da avidità di danaro, corse a tradire la patria, portandosi al campo di Roberto, a lui referendo lo stato desolante della veneta flotta. — Per la qual cosa, posti da lui alla vela tutti i suoi legni, inopinatamente sorprese i nostri ed i Greci. — E poichè questi ultimi si dettero alla fuga, rimasero in quella stretta soli i Veneziani, i quali, dopo accanita difesa, dovetter soccombere, lasciando ai Normanni compiuta vittoria. — Tremila Veneziani perirono, altrettanti cadder prigioni. — L' infame Guiscardo, non contento della vittoria, esercitò sopra i miseri cattivi la crudeltà più esecranda. Cavar fece a molti gli occhi, ad altri troncare le mani o il naso od un piede; ed a coloro che ebbero ventura di uscir salvi, fe' dire per un araldo, che se avessero voluto prender servigio nelle sue milizie, sarebbero premiati. — Ma essi, a rincontro, fieramente risposero: volere piuttosto esser tagliati a pezzi, che militare contro la patria e contro i Greci loro antichi alleati. Tanta fortezza e magnanità d' animo ammirando Roberto, concesse a quei prigioni di poter essere riscattati.

Pervenuta la fatal nuova a Venezia, tutto fu confusione, tristezza, timore; chè non trovavasi consiglio in tanto stremo: piagnevasi i cari perduti, e paura si aveva non la flotta del vincitore Roberto corresse i mari ed inceppasse i commercii. — Laonde, come accade sempre fra il cieco e volubile vulgo, cotali sciagure vennero accagionate alla pochezza del doge; e più si accrebbe l' odio del popolo verso di lui, dalle

suggestioni de' suoi nemici, e particolarmente da Vitale Faliero, il quale, agognando al principato, tanto operò co' doni e colle promesse, che suscitatosi un dì il popolo a rivolta, depose il Selvo e lo costrinse, secondo alcuni, a vivere fra le mura di un chiostro; asserendo altri, tra quali il Sanudo, ch' ebbe sepoltura nell' atrio della basilica Marciana.

Durante il suo reggimento si provvide la mensa patriarcale gradense di maggior censo, menomata com' era dalle perdite sofferte dai patriarchi di Aquileia, e fu rinnovata l' antica chiesa di S. Jacopo di Rialto.

Il breve che vedesi nella sinistra mano del Selvo, dice, con qualche diversità a confronto del Sanudo e del Palazzi:

OBSESSVM REPVLI GVISCARDVM MARTE ROBERTVM,
DYRACHIJ HINC DOMINVM ME VOCAT PRAESVL ALEXIS.

---

(1) Concordano li cronacisti e genealogisti veneti nell' affermare, venuta la famiglia Selvo (detta anche anticamente Silvio, Silio e Scio), a Rialto dall' isola di Torcello; dicendo il Malfatti, che ne' vecchi tempi si chiamasse Cavini e Bogni; ed il Frescot, che una fosse con l'altra appellata Belegno, la quale trasse origine da Trebisonda, in cui aveva negozii larghissimi, e venisse quindi ad istanza dell' Augusto d' Oriente aggregata alla nobiltà patrizia. — Altri, in quella vece, narrano la Belegna appartenere alla romana nobiltà; altri ancora la derivan da Bergamo, ed altri, in fine, dicono la Selvo provenuta nelle lagune in epoca più antica dell' altra famiglia; recando a puntello di lor sentenza il trovarsi, prima dell' 873 (anno in cui si fissa la venuta de' Belegni in Rialto) personaggi del cognome Selvo; e il rinvenire in questi l' armeggio diverso. — Essendosi poi, la famiglia Selvo, divisa in più rami, dicono, ne mancasse uno nel 1283; un altro nel 1400, ed un altro ancora poco tempo appresso. — In queste notizie v' è però, come al solito, contraddizione, vedendosi sussistere, fino all' epoca ultima accennata, personaggi noti sotto il cognome di Selvo, ed esservene contemporaneamente altri distinti col pronome Belegno. — Come sia veramente la cosa non sapremmo, nè sapremmo il perchè fu dato al nostro doge lo scudo proprio de' Belegni, divisato in sei bande ristrette d' argento in campo vermiglio; quando due arme diverse usarono i Selvo, la prima distinta da una croce azzurra in campo d' oro, con un piccolo quadrato vermiglio nel centro; la seconda, con la croce d' oro in campo azzurro, con un quadretto pure azzurro nel mezzo.

In quanto poi concerne alla persona del nostro doge, null' altro ci è noto, oltre quanto si è superiormente riferito.

(2) Quantunque il Sansovino ricordi come esistente la riportata inscrizione, crediamo che più non sussistesse a' suoi tempi, perdutasi allorquando si rinnovarono i musaici dell' atrio, in quella parte respondente alla porta maggiore intorno al 1545, anno segnato sotto la figura di S. Marco, soprastante la porta che mette, dall' atrio stesso, al tempio; figura lavorata sui cartoni di Tiziano dalli fratelli Francesco e Valerio Zuccato. — Tale inscrizione non più vedevasi a' tempi del Meschinello, il quale notava, nella sua opera *La chiesa ducale di S. Marco* (Vol. I, pag. 13): *che per quanta diligenza s' abbia usato per ritrovarla, non riuscì, quando costantemente viene rapportata da più autori. Potrebbe aversi dato,* continua, *ch' ella fosse perita in qualche ristauro, come successe d' alcune altre.* — Sennonchè i musaici, che si rinnovarono dalli Zuccato, in quella parte dell' atrio, non vennero mai radicalmente ristaurati, da potersi supporre perduta l' inscrizione dopo l' anno accennato: dunque convien credere che andasse smarrita allorchè si rifecero que' musaici, e che il Sansovino la riportasse, siccome esistente, sulla fede degli antichi scrittori.

VITALE FALIERO (1)

Doge XXXII. — Anno 1085.

Vitale Faliero, che, come dicemmo, fu l'anima della rivolta, per la quale venne deposto il Selvo, veniva chiamato dal voto popolare al trono, affermando i cronacisti, essere egli, con doni, riuscito al suo intento, per cui sembra che il soprannome ch'ebbe di *Dodoni* o *De donis,* gli fosse da ciò derivato.

Cotesta macchia però seppe cancellare, procurando con isplendide azioni, rendersi utile alla patria e caro a' cittadini. — E innanzi tratto, spediva, richiesto da Alessio, ambasciatori a Costantinopoli, Andrea Michieli, Domenico Dandolo e Jacopo Aurio od Orio, per trattare intorno gli aiuti da lui domandati contro i Normanni. — Prometteva l'Augusto greco, a compenso di essi, di cedere a' Veneziani ogni diritto sulle città dalmate, e di confermare al doge il titolo di *duca della Dalmazia* goduto da' suoi antecessori, e di conferirgli l'altro di *protosebaste.* Pare anzi che per ingraziarsi co' nostri, prima ancora che annuissero alla domanda degl'implorati soccorsi, Alessio assegnasse al doge una rendita considerevole nelle provincie del suo impero, e donasse ricca somma alle chiese delle venete isole; la quale, per quella di San Marco dovesse essere annuale, aggiungendo a pro di quest'ultima il dono di case e possedimenti in Costantinopoli e in Durazzo.

Accordarono liberamente i Veneziani gli aiuti richiesti, mossi eziandio dal desiderio di vendicare i torti patiti pochi mesi innanzi. Laonde, allestita in breve una flotta più delle prime poderosa, nella primavera dell'anno 1085 si mossero in cerca di quella del nemico Roberto. — La incontrarono infatti tra Corfù e Butrintò, e tostamente assalitala, dopo lunga ed ostinata battaglia la sgominarono, la dispersero, la vinsero così che, poco mancò che la stessa moglie di Roberto Singelgasta, donna di maschio coraggio, non cadesse cattiva. — Moltissimi furono i prigionieri ch'e' fecero, copioso il bottino. — Tale vittoria fu decisiva, dappoichè Roberto nulla più intraprese per alquanti mesi, tranne l'assedio che tentò di porre a Cefalonia, ove poco dopo moriva dalla peste, che, introdottasi nel suo esercito, menò orrida strage. — La sua morte fu vita pei Greci, dappoichè poterono riavere in breve le terre perdute.

Ottenevano quindi i Veneziani da Alessio innumerevoli doni e privilegi; e nel *Crisobolo,* o bolla d'oro di lui, riportata nel codice Trevisano, gli esalta grandemente dicendo, *come sempre per l'impero avevano incontrato i più gravi pericoli, ed anche recentemente avevano allestito per esso, contro i Normanni, navi di sorprendente grandezza, colle quali avevano ottenuto insigni vittorie sopra lo scellerato Roberto.* In conseguenza di ciò egli concedeva a' Veneziani medesimi il *libero approdo in tutti i porti del greco impero, nell'Asia e nell'Europa, e particolarmente in Laodicea, in Manestria (ossia Amastri), in Tarso, in Antiochia, in Adramanzia, in Focchia, in Sattalia, in Atene, in Tebe, in Tessalonica, in Silimbria, in Megalopoli, in Abido, in Adrianopoli e nelle isole di Cipro e di Candia,* ove particolari ragioni politiche di quell'impero non acconsentivano a straniero veruno il traffico e persino l'approdo. — Lo

stesso privilegio era loro concesso anche per Corinto, Nauplia, Tenedo, Egina ed altre isole dell'Arcipelago; ed in tutti questi luoghi erano eglino esentati da qualunque dazio o pedaggio. — Oltre d'avere conferito poi al doge il titolo promesso di *protosebaste*, concesse eziandio al patriarca di Grado quello d' *ipertero*, che vale *onorevolissimo*. È cosa ancora degna di nota, avere il greco Augusto assoggettato allora alla chiesa di S. Marco tutti gli Amalfitani dimoranti in Costantinopoli ed in qualunque altro luogo dell'impero, ed avevano fondachi o magazzini o taverne in qual si fosse città della Grecia, obbligandoli al pagamento annuo di tre *iperperi* per ciascheduno. — La soggezione imposta dall'Augusto greco agli Amalfitani verso la Repubblica, trae motivo dal soccorso probabilmente da loro prestato a Roberto.

Stabilita la pace e la prosperità de'commercii, pensava il doge di far consecrare la basilica di S. Marco, già compiuta. Volendosi quindi porre in luogo condegno la salma del santo Patrono, erasi fatalmente perduta la memoria del luogo ove era stato nascosto al tempo dell'incendio accaduto alla morte di Candiano IV. — Non è a dire quale tristizia si sparse fra il popolo, quali i parlari che fece, allorchè seppe di cotal smarrimento; supponendosi non fossero irremeabilmente perdute quelle sacre spoglie. — Perlochè fu comandato generale digiuno per tre giorni; durante i quali, con preci ed opere pie, implorossi dal cielo la rivelazione del pegno prezioso: poscia seguiva, il dì 25 giugno dell'anno 1094, una processione magnifica, alla quale concorse il popolo da tutte le isole e terre dello Stato. Nel mentre che stava la folla in orazione raccolta nel tempio, nell'ora che celebravansi i solenni misteri, caddero alcune pietre dal pilastro a destra dell'attuale cappella del Santissimo, e precisamente ove tuttavia osservasi la testa dorata d'un angelo, lasciando vedere una cassa marmorea, in cui era chiuso il sospirato deposito. — Immensa fu la gioia de'Veneziani, i quali, durante li tre giorni che tennesi esposte quelle sacre ossa, continuarono a concorrere da tutte parti al tempio per venerarle. — Quindi il dì otto del seguente mese di ottobre, siccome nota il Sanudo, in cui veniva consecrata la basilica, si riponevano, entro un'urna di marmo, sull'altare primario della cripta, sottoposto all'ara massima della chiesa stessa, ove stettero fino al novello scuoprimento, accaduto il dì 6 maggio 1811, rinvenuta essendosi pure rinchiusa, colle sacre ossa, una lamina plumbea, in cui eranvi notato il nome del doge Vitale Faliero, e l'epoca della reposizione, cioè, il dì 8 ottobre 1094.

Essendo poi di quel tempo venuto in Italia l'imperatore Enrico IV, giunto a Treviso, il doge spediva a lui tre ambasciatori, affine di ottenere la confermazione degli antichi privilegii. — Egli non solo li raffermava, ma spinto dal desiderio di vedere la città di Venezia, e di venerare pur esso le reliquie di S. Marco, di quei giorni scoperte, volle portarsi a Rialto, ove fu accolto con tutti i segni d'onore e di magnificenza; e per dimostrare il suo affetto verso il doge, tenne alla sacra fonte una di lui figliuola, di fresco nata, imponendogli nome Enrica, secondo dice il Sanudo.

Poco appresso curava doge Vitale la rifabbrica del castello di Loredo, cui le passate guerre e le incursioni de'popoli vicini, aveano ridotto in basso: luogo cotesto di massima importanza per la sicurezza delle lagune, posto com'era, al confine dello Stato, e guardante i canali primarii che servivano al passaggio dei Lombardi, Toscani e Romani per venire nelle lagune, e alle venete barche per salire su per l'Adige ed il Po per oggetto di commercio; ed era altresì luogo interessante per lo passaggio che di

colà facevano i pellegrini che recavansi a Roma. — Il Faliero munire lo fece robustamente, onde poter fronteggiare da quel lato qual si fosse nemico, e tutte spese sostenne col proprio, come risulta dal diploma da lui conceduto ai Loredesi: documento cotesto di molto rilievo per le cose che dice, per le famiglie che ricorda, e pei titoli che il doge si dà di *duca di Dalmazia e Croazia:* titoli che non si accordano nè colle concessioni ottenute da Alessio, nè con la iscrizione posta nel ritratto del doge Ordelaffo Faliero, siccome più avanti vedremo.

Era venuto infrattanto il momento in cui l'Europa universa dovea colle Crociate unirsi, e versarsi tutta in Oriente per liberare il santo Sepolcro; ed i Veneziani, che in quella occasione guadagnarono assai oro nel somministrare navigli ai guerrieri di Cristo, eran vicini a passare pur essi in Soria, con poderosissima classe; quando percossa venne la città da fiero incendio, da bufera impetuosissima, da forte terremoto e da fame crudele; d'in mezzo alle quali sciagure doge Vitale moriva, non senza essere stato incolpato d'imprevidenza pel manco dei viveri, cagione della fame patita. — Veniva sepolto nell'atrio della basilica di S. Marco, nel monumento decoroso tuttavia superstite; e lo splendido elogio che vi si legge scolpito, non consuona con quanto narran gli storici del disgusto da lui destato nel popolo alla sua morte (3). — Avea fatto erigere col proprio la chiesa ad onore del santo del suo nome, Vitale, che rimase consunta nell'incendio accaduto nel 1105, e fu quindi rifabbricata.

Il breve su cui posa la destra mano l'immagine di questo doge dice:

CLARE FIT OCCVLTVM CORPVS MIHI SANCTI MARCI.

---

(1) Vogliono alcuni genealogisti, sull'appoggio di quanto biascicano lo Zabarella e Giulio Dal Pozzo, nella sua *Matilde,* che la famiglia Faliero avesse comune l'origine colla famiglia Anafesta ed Antenorea, vale a dire, che discendesse dal sangue troiano, fondasse Padova e propagasse la gente Asconia romana: cose tutte, come ben vedesi, cavate dalla fantasia di quegli scrittori bizzarri. — Dall'altra parte, Pier Antonio Motti, nel suo *Mavors,* deduce li Falieri dalli Falerii romani, usciti forse, come egli dice, dalla città di Faleria, ora appellata Montefiascone, già capitale de' popoli falisci. — Il Malfatti ed alcune cronache antiche, riferiscono, in quella vece, che dalla città di Fano si trasferisce in Venezia, col cognome però di *Anastasii.* — Altre cronache ancora variano, originando la famiglia in parola da Fermo; ma trovandosi stanziata a Padova prima di giungere sulle lagune, secondo ne dicono l'Orsato, nella sua *Storia di Padova,* ed il Frescot, ne' suoi *Pregi della Nobiltà Veneziana,* ritenere conviene che da Padova appunto qui emigrasse nella persona di quell'Alberto Faliero, accennato siccome primo console alla edificazione di Rialto. — In qualunque modo sia la cosa, è però certo, che questa casa fu una delle prime dodici antiche, che formarono il corpo della nobiltà patrizia, e però soprannominata apostolica. — Non diremo, come fu affermato eziandio, che dai Faliero provennero le altre famiglie dei Broccardi, Scapini e Brodenighi; e ciò, dice il Malfatti, sull'appoggio degli armeggi usati da quelle case, simile a quello dei Falieri. — Il Sansovino poi ed il Crescenzio, vogliono ancora che da essi uscissero gli Ordelaffi, signori di Forlì, mentre il cognome *Faledro,* rilevato a ritroso, suona *Ordelaf;* testimoniando il Burchiellati, nell'*Istoria Tarvisina,* che la casa Ordelaffo fu piantata nella stessa città di Forlì da Sinibaldo Ordelaffo, da altri appellato Faledro, nobile di Treviso, che colà passò nel 1257, fuggito dalla tirannia di Alberico da Romano; e quindi, il nipote di lui, non pure appellato Sinibaldo Ordelaffo, per concessione dell'imperatore Lodovico V il Bavaro, fu signore di Forlì stessa. — Edificarono del proprio i Faliero in Venezia le chiese di S. Vitale e di S. Benedetto. — Innalza questa casa due scudi diversi, il primo diviso d'oro e di argento, col secondo quarto d'azzurro, ed è quello sottoposto al ritratto del nostro doge: il secondo ha aggiunta una fascia vermiglia, carica di tre gigli d'oro, che anticamente erano tre conchiglie.

Oltre poi a quanto si disse intorno alla persona del doge Vitale, altro non potremmo aggiungere, tranne ch'ebbe a padre Angelo ed a madre Candiana, figlia di Vitale Sanudo; ed a figliuolo Ordelaffo, che vedremo poi doge; Angelo, creato il dì 10 agosto 1105 procuratore di S. Marco, e fu il primo col titolo *de' Supra,* morto nel 1031, e la memorata Enrica, tenuta al sacro fonte dall'imperatore Enrico.

(2) Sebbene molti cronacisti dicano avere ottenuto il Faliero anche il titolo di duca della Croazia, appoggiandosi al documento in seguito da noi citato, pure altri affermano con maggior fondamento averlo primamente goduto Ordelafo suo figlio. — Ciò si conferma, non dal documento riportato dal Sansovino, come riferisce il compilatore della *Storia documentata di Venezia,* ma dalla sottoscrizione usata da Vitale, chè il Sansovino ricorda questa sola: e più si conferma dal breve che leggesi nel ritratto del doge Ordelafo, come vedremo, cosa quest'ultima non avvertita da alcuno.

(3) Ecco la inscrizione scolpita sul sepolcro di questo doge, mal riportata dagli scrittori, e che per ciò rilevammo sul luogo.

MORIBVS INSIGNIS, TITVLIS CELEBERRIME DIGNIS,
CVLTOR HONESTATIS, DVX OMNIMODAE PROBITATIS·
IN COMVNE BONIVS, BONA SEMPER AD OMNIA PRONVS:
PVBLICA CONSERVANS, MELIORA BONIS COACERVANS·
DVM VETERVM GESTA RENOVAS PLVS REDDIS HONESTAS
CVNCTAQVE JOCVNDE FACIENS DAS SEMPER HABVNDES
VT FIERET PLENVS QVICVMQVE VENIRET EGENVS·
PLVS QVOQVE LONGINQVOS REFERENS, QVAM CARNE PROPINQVOS·
VITA FVIT CVJVS PATRIAE TREMOR HOSTIBVS HVJVS·
REDDENS TRANQVILLOS, HOS, LINGVA, VIRIBVS ILLOS·
CVIVS ERAT SCIRE POPVLI PRO PACE SVBIRE·
IN QVOCVMQVE FORES EXPENDIA SIVE LABORES·
DECRETIS LEGVM MENTES SVSPENDERE REGVM,
VT FIERES HORVM REX, ET CORRECTOR EORVM·
FAMA SVPER CAEDROS, CVJVS DEDIT IRE FALEDROS·
XRISTI NATALIS PERAGIS DVM FESTA VITALIS
DVCERIS AD FVNVS FACTVS DOLOR OMNIBVS VNVS·

OB. V. FALED. DE DON. VENETIAE
DVX ANNI *XSTI* MXCVI INDC. IIII.

VITALE I MICHIEL (1)

Doge XXXIII. — Anno 1096.

L' assemblea generale, che elesse a doge Vitale I Michiel, sperò giorni migliori sotto il reggimento di un uomo, che avea dato di sè pruove di senno e prudenza. — Sennonchè al movimento dell' Europa universa, fattosi più sempre maggiore, per la chiamata del pontefice Urbano II, a tòrre dalle mani degl' infedeli il sepolcro di Cristo, parve alla Repubblica conveniente non rimanere oziosa a tanto strepito di armi. — Laonde, che che ne dica il compilatore della *Storia documentata di Venezia,* che in sua logica poi si contraddice da sè, statuivano i Veneziani per la prima volta di unirsi a quella impresa, mossi da due molle possenti, dalla religione, cioè, e dal proprio commerciale interesse.

Pertanto, doge Vitale, ordinava poderoso armamento, forte di ottanta galee, di cinquantacinque tarette, o caracche, legni cotesti che servivano e al commercio e alla guerra, e di settantadue navigli di varia forma; la metà della quale formidabile flotta fu arredata in Venezia, il resto nella Dalmazia. — Il comando di essa venne affidato a Giovanni figliuolo del doge, a cui si volle aggiungere Enrico Contarini, vescovo castellano, come consigliere, al dir di taluni, o, secondo altri, come supremo rettore della impresa.

Nell' anno 1097 salpò quindi la flotta unita, dirigendosi alla volta di Rodi, ove nelle acque di quell' isola accadde un fiero scontro con le navi pisane, ivi giunte pur esse al fine medesimo di soccorrere la santa crociata. — Quale fosse il motivo per cui esse flotte venissero a pugna; quale la vittoria conseguita dai nostri; come poi si rappacificassero i dissidenti, e proseguissero il viaggio loro; come giunti nelle acque di Licia, oggidì golfo di Satalia, presa terra a Mira, acquistassero i Veneziani i corpi delli santi Teodoro martire e Nicolao, zio dell' altro Nicolò possente protettore de' marinai, ed eziandio di questo ne conseguissero le reliquie, fu detto nella illustrazione della tavola CLXXIX di quest' opera, recante l' incisione del dipinto che rappresenta appunto tale vittoria, collocato nel soppalco della sala dello Scrutinio.

Proseguendo il loro viaggio, giunsero i Veneziani a Joppe o Jaffa, già caduta in mano de' crociati, ove poco appresso giungeva eziandio Goffredo, reduce dalla vittoria ottenuta sulle armi del sultano di Damasco, e, quantunque gravato dal morbo che in breve lo trasse al sepolcro, volle veder tuttavia i duci veneziani, i quali lo donarono di vesti e vasi preziosi. — Prometteva egli ai medesimi di presentarsi l' indomani all'armata; ma aggravatosi il male nella notte seguente, e più sempre imperversando ne' dì appresso, fu tenuto consiglio e statuito, che i nostri assalissero per mare il castello di Caifa, situato a piè del Carmelo, mentre Tancredi e Guarnieri de' Greis lo batterebbero dal lato di terra. —Infrattanto trasportossi Goffredo a Gerusalemme; e nel punto che i crociati apparecchiavano le macchine ossidionali, pervenne a Jaffa l' infausta nuova ch' egli era presso a mancare. — Dolenti per cotanta sventura, recaronsi subitamente i duci franchi ed i veneti a Gerusalemme, ove assistettero al suo trapasso, ne curarono gli onori funebri, e riconobbero a successore Baldovino I suo fratello. — Quindi, tornati i duci all' oppugnazione di Caifa, dopo molto battagliare la conquistarono. — E poichè ebbero poscia tentato i nostri un colpo contro Ascalona, valutando, per quella stagione, compiuta la campagna, sciolser le vele verso la patria. — Giungevano quivi il 6 decembre, giorno sacro alle glorie di san Nicolao, di cui recavano le venerate reliquie, le quali deposero tosto, con solennità memoranda, nella chiesa del Lido, al Santo medesimo intitolata.

Tali fatti vennero diversamente narrati dagli storici nostri; volendo alcuni che accadessero in due spedizioni distinte, susseguitesi un anno dietro l' altro; ma contraddetti sono dalla ragione de' fatti medesimi, e dalla testimonianza di parecchi altri autori stranieri.

Continuarono pur tuttavia alcuni navigli veneziani a correre i mari dell' Asia senza però prender parte alle pugne, soltanto impiegandosi nel trasportare a Jaffa i pellegrini, che recavansi in Terra santa.

Bene ad altra impresa, di maggiore interesse nazionale, chiamava la Repubblica a porvi mano, vôlta a reprimere le correrie de'Normanni, i quali, fino dal tempo di doge Domenico Selvo, avendo ricuperato Durazzo, da colà moveano i loro legni infestando il mar circostante. — Ai Veneziani si unirono le armi terrestri di Calomanico re di Ungheria, e invece di tentare Durazzo stessa, reputarono impresa migliore quella di assalire Brindisi e Monopoli nella Puglia. — Di fatti, prese ivi terra la flotta veneziana, e sbarcate le proprie unitamente alle milizie ungare, occupò quelle due città, desolando il circostante paese; per cui Ruggieri, re normanno, non potendo resistere a quella

irruzione, chiese ed ottenne la pace, obbligandosi di non più recare molestia ai vincitori.

L' ultimo fatto, di qualche rilievo, accaduto durante la ducea del Michieli, fu l' aiuto che porsero i Veneziani alla celebre contessa Matilde. — La quale, sostenuto avendo a tutto potere, ma però con poco successo, le ragioni de' pontefici, contro l' imperatore Enrico IV, intorno all' affare delle *Investiture*, volgendo alla peggio in Italia le cose di Enrico stesso, cercò la contessa di ricuperare Ferrara, perduta alcuni anni prima. — Laonde, invocato l'aiuto dei Romani, de'Toscani, dei Lombardi e de'Veneziani, ed ottenutolo, nell' autunno dell' anno 1101, strinse, con tutte queste genti, d' assedio quella città, sostenendo l' assalto i Veneziani, colla loro flotta minuta sul Po, sicchè poco tardarono i Ferraresi ad arrendersi. — Per tale soccorso prestato, ottennero i Veneziani, fin d'allora, privilegi parecchi, tra' quali, a quanto pare, quello di tenere in Ferrara un *visdomino*, o consolo, a tutela de' loro negozii.

L' anno seguente, cioè nel 1102, passava il doge alla seconda vita, sepolto nella chiesa di santo Zaccaria, e non nel portico della basilica di san Marco, come dice per errore il Sanudo. Narrano però alcuni cronacisti, che fu ucciso da un cotal Marco Cassolbo o Cassuolo, il quale pagò tosto il fio del suo reato coll' essere impeso.

Fece il Michieli edificare, nel 1101, nel lido di Malamocco il tempio ed il cenobio di s. Cipriano, ma pochi anni appresso essendo stati ruinati dalla furia del mare, furono riedificati nell' isoletta presso Murano, che d' allora appellossi appunto san Cipriano di Murano. — Venne eretto eziandio sotto il suo reggimento una torre sul lido di san Nicolò, per sicurezza del porto vicino.

Nel breve, su cui posa la sinistra mano del ritratto di questo doge, leggesi, con qualche diversità del Sanudo:

PISANAM CLASSEM SACRAE TELVRIS VT HOSTES
PRAEPOSITVM CAIFAM AEGYPTI IVRE REPVLSI.

---

(1) Per consentimento di tutti gli storici, derivarono dalla nobilissima gente romana Anicia le famiglie de' Giustiniani e de'Pier Leoni, i quali ultimi assunsero il pronome di Frangipani, per avere un de' Leoni, in tempo di pubblica carestia, con pietosa munificenza dispensato a' poverelli di Roma pane in copia; dalla cui casa discesero pure i Micheli. — Più divisatamente però scrive Nicolò Bertini, nella dedicatoria ad Antonio Longo, podestà di Brescia, impressa in fronte della seconda parte delle poesie di Pietro Micheli, che da Anicio pretore derivarono li Frangipani di Roma e li Micheli di Venezia; de' quali, più distintamente parlando, riferisce il Frescot, ne' *Pregi della nobiltà veneta*, che Angelo, Nicolò ed Agostino, figliuoli di G. Anicio Pier Leone Frangipane, senatore romano, nel quinto secolo, costretti a ritirarsi da Roma per la irruzione de' Goti, giunsero nelle venete lagune con molto oro, e, posta stanza in Rialto, furono accolti fra i cittadini di maggior grido; mentre, dice egli, fin da quel tempo si trovano onorati del titolo di tribuni. — Da ciò forse prese motivo il Malfatti di connumerare la famiglia Micheli tra le prime dodici, nelle quali fu primamente stabilito il corpo della nobiltà patrizia. — Se non che, osservando all'albero genealogico di questa casa, recato dal co. Zabarella, ci verrà noto, come il passaggio de' Frangipani in Venezia accadde due secoli dopo l' epoca accennata dal Frescot; prendendo esso arbore origine da Sesto Anicio Balisto, insigne generale, che fecesi acclamar imperatore dalle truppe in Emesa nel 262; da cui, dopo varie diramazioni, che riferiremo nelle notizie intorno alla famiglia Giustiniani, fa venire Anicio Pier Leone Frangipane, padre delli sopraddetti fratelli, li quali nell' 822 si trasferirono in Venezia. — Angelo poi, il maggiore di essi, al proprio nome aggiunse quel di Michele, attribuitogli dall' aura popolare per la sua molta bontà, e quindi da esso ebbe principio la casa Michele. — Dal secondo fratello, di nome Nicolao, derivarono li Frangipani della Dalmazia e dell' Ungheria; e dal terzo, Agostino, provennero li Frangipani di Venezia, che poi si estinsero. — A questi tre fratelli alcuni ne aggiungono altrettanti, vale a dire, Massimo Anicio Pier Leone, che rimasto in Roma vi continuò la discendenza de' Pier Leoni Frangipani, da' quali provennero

li conti d'Absborgo e la casa d'Austria; Ugo, da cui derivarono li Frangipani di Napoli; ed Eliseo, autore degli Elisei di Firenze.

Tutti cotesti ragionamenti de' genealogisti, che offrono un ginepraio, da cui mal potrebbesi trarre qual si fosse critico acuto, riferimmo, affinchè si conosca quanto torni vana quella scienza, qualora fondar si voglia sulle conghietture, e facciasi ogni sforzo da chi la esercita per tirare a suo pro colle tanaglie, e come fosser tomaje, qualsiasi argomentazione.

Ogni storico e genealogista però, siccome accennammo a principio, conviene nel volere, la casa Michele di Venezia, discesa dagli Anici Pier Leoni Frangipani di Roma, il che pruovano tutti, col dimostrare essere pari l'antico scudo blasonico di ambedue le case, vale a dire, composto di due leoni d'oro affrontati; variato poi dalla Michele posteriormente, come diremo in appresso.

Piantata poi in Venezia questa famiglia, dicono le antiche cronache, e scrive il Malfatti, che non tutti coloro che portarono il cognome di lei sono da essa discesi, ma che in quella vece taluni vennero procreati da alcuni nobili del consiglio, i quali in più antica stagione mutarono il loro primitivo cognome in quello de' Micheli. — Tale asserzione, non sorretta da veruna causa, testimonia chiaramente il labirinto in cui si avvolsero i genealogisti per rintracciare l'origine vera della casa di cui parliamo. — La quale, non è dubbio alcuno però, essere stata fra le più nobili e benemerite della patria; imperocchè produsse in ogni tempo personaggi illustri nelle armi, nella toga, nel sacerdozio, nelle scienze e nelle lettere, e mostrossi munificentissima nello erigere fabbriche e templi cospicui, tra' quali si annoverano le chiese di s. Cipriano di Malamocco, trasportata poscia, come sopra dicemmo, nella isoletta presso Murano; di s. Giovanni Nuovo, di s. Canziano, di santa Cecilia, detta poi s. Cassiano, di s. Girolamo, che fu juspadronato di questa e della casa Giustiniani, de' ss.ti Gregorio e Tommaso, parrocchiale della villa di Lughetto nel territorio di Padova: ristaurò la chiesa degli Ogni-Santi, e fabbricò una decorosa cappella, in quella dell'Angelo Raffaello. — Godè la signoria delle isole di Chio, di Arbe, di Paros e di Ossaro, ed ebbe giurisdizione, in gran parte, della terra di Meduna, posta a' confini del Friuli.

Il Coronelli porta nel suo *Blasone* tredici armi diverse usate da questa casa, le più antiche delle quali, secondo risulta dalle riportate narrazioni de' genealogisti, è prima quella superiormente accennata, di due leoni d'oro affrontati in campo azzurro; la seconda composta di sei fascie alternate di argento e di azzurro; una o l'altra delle quali doveasi sottoporre al ritratto del nostro doge Vitale I; imperocchè quella che vedesi non fu assunta che dal doge Vitale II. — Negli ultimi tempi usò questa casa due sole fra le armi diverse riportate dal Coronelli. — La prima, inquarta, nel primo punto d'azzurro, una stella cometa d'oro, la cui coda riguarda la parte sinistra dello scudo; nel secondo punto fasciato d'azzurro e d'argento di sei pezzi; nel terzo la stessa fasciatura, con ventuna monete d'oro disposte sopra le fascie, cioè 6, 5, 4, 3, 2, 1; e nel quarto punto d'azzurro due leoni d'oro affrontati, ed una cometa in capo; ed è quella che vedesi espressa sotto l'imagine di Domenico Michiel. — La seconda arma inquarta nel primo ed ultimo punto le fascie con le monete, e nel secondo e terzo li due leoni affrontati, come sopra.

Intorno poi a' particolari della vita del nostro doge, altro non sappiamo, se non che ebbe a padre quell'Andrea, che nel 1084 fu spedito oratore a Costantinopoli; narrando taluno che in quella occasione accompagnò il padre, ed ottenne dall'imperatore Alessio Comneno i titoli di protosebaste e protospatario. — Menò a moglie Felicita, donna illustre per costumi e per carità verso Iddio ed il prossimo, e che morta due anni appresso al marito, lasciò grande desiderio di sè, ottenendo onorato sepolcro nell'atrio della Basilica ducale, col seguente splendidissimo elogio.

ANNO MILLENO CENTENO DENOQVE PRIMO,
QVO SVA NON MINVIT, SED SIBI NOSTRA TVLIT:
VITALIS FELIX CONJVNX DVCIS HAEC MICHAELIS,
OCCIDIT INSIGNIS MORIBVS ET TITVLIS.
CVLTRIX VERA DEI, CVLTRIX ET PAVPERIEI,
SIC SVBNIXA DEO, QVO FRVERETVR EO.
COMIS IN AFFATV, NVLLIS ONEROSA DVCATV,
VVLTV MITES ERAT, QVOD FORIS INTVS ERAT.
CALCAVIT LVXVM, SVFFVGIT QVEMQVE TVMVLTVM,
AD STREPITVM NVLLVM COR TVLIT IPSA SVVM.
INDOLE PRAECLARA, PRAECLARIS INDOLE CARA,
CVNCTIS LARGA FVIT, LARGA SED IPSA SVIS.
VT LABOR AC AETAS ERAT OCCVRREBAT HONESTAS,
CVM PIA PLVRA TVLIT, PLVRA TVLISSE CVPIT.
HANC TALEM DEFLENT MODO NON SVPERESSE POTENTES
DANT PIA VOTA DEO, QVO POTIATVR EO.
FASCIBVS ECCE GRAVIS, FASCES QVOS CONDECORAVIT,
MENTE DEVM VIVIT, CORPORE FACTA CINIS.
EGO QVID CENSVS, QVID SIT DECVS ATQVE JVVENTVS,
DISCITE CVM PEREANT, ET CITO DEFICIANT.

ORDELAFO FALIERO (1)

Doge XXXIV. — Anno 1102.

Per ottenere la suprema dignità dello Stato valse ad Ordelafo Faliero, più che la nobiltà dei natali, la sua molta prudenza, la chiarezza dello ingegno, la eloquenza ed il suo valore nelle armi. — Sennonchè fin dai primordii del suo reggimento ebbe a provare infausta vicenda, predizione tristissima del fine a cui lo serbava il fato crudele.

E di vero, pochi giorni appresso alla sua elezione, cioè il dì 9 marzo 1102, un turbine, accompagnato da terremoto e da escrescenza stragrande delle acque marine, imperversò siffattamente da rimanere ruinati molti edifizii, e guaste le mercanzie di parecchi fondachi, con incalcolabile danno. — La cronaca Erizzo ricorda eziandio, che da quel terremoto uscirono dalla terra esalazioni zulfuree che incendiarono la chiesa de' santi Ermagora e Fortunato. — E come ciò non bastasse a porre la desolazione nelle isole, sviluppossi la peste, che fece orrida strage; notando una cronaca antica accaduta allora l'estinzione delle due nobili famiglie Barignan e Gioliva. — Nè queste sono le sole sciagure che per tali casi straordinarii avvennero nel reggimento del Faliero, chè a raccoglierle qui tutte ad un tratto, ricorderemo il terremoto e l' incendio del 1105, il quale, uscito dalle case di Enrico Zeno, vicine alla chiesa de' santi Apostoli, arse la chiesa stessa e dilatossi e distrusse altre contrade (2). Ricorderemo l'altro incendio più vasto e più grave, divampato dopo sessantotto giorni, o, come altri vogliono, dopo quaranta, il quale si diffuse dalla casa Zancani in Gemino per le contrade di s. Lorenzo, s. Severo, s. Procolo, santo Zaccaria, santa Scolastica, santa Maria Formosa, s. Basso, s. Geminiano, s. Moisè, santa Maria Giubenico, o *Zobenigo,* s. Maurizio, s. Angelo, s. Paterniano, s. Vitale, s. Samuele, s. Gregorio, santa Agnese, Ss. Gervasio e Protasio, s. Barnaba, s. Basilio, l'Angelo Raffaele e s. Nicolò; ed arse eziandio parte della cappella e del palazzo ducale, e nel cenobio di santo Zaccaria, facendo perire soffocate cento monache, che, per salvarsi, sconsigliatamente si ripararono nel sotterraneo, tuttavia superstite, appellato *Confessione.* Ricorderemo nello stesso anno fatale 1105, o sì veramente, come altri vogliono, nel 1106 o 1107, l'incendio fierissimo, e la successiva sommersione di Malamocco, accaduta per terremoto e per le replicate escrescenze delle acque marine, sicchè poscia il di lei vescovo Enrico II Grancavolo, implorava ed otteneva dal doge, nel 1110, la facoltà di trasferire a Chioggia la sua sede. Ricorderemo, da ultimo, la grande carestia sofferta dalla città, nella quale occasione si distinsero Giovanni e Giulio Bonaldi, mercatanti ferraresi, i quali condussero molte biade in tanto stremo, sicchè ottennero, secondo alcuni, di essere ascritti al patriziato (3).

Dopo due anni che il Faliero teneva il seggio ducale, vale a dire nel 1104, rinnovavansi le imprese guerriere dei crociati in Asia: per cui re Baldovino I invocava lo aiuto della Repubblica. La quale, mossa eziandio dalla necessità di tutelare i propri commercii in Oriente, e dal vedere che a quella impresa accorrevano Genova e Pisa colle flotte loro, prestavasi alacremente, spedendo un' armata di cento navi, con la quale,

dopo di aver contribuito alla vittoria di Tolemaide e all'acquisto di Sidone e di Berito, sciolse le vele verso il castello di Faramina, situato sulle coste dell' Egitto, ove soleano rifugiarsi i pirati saraceni, e di colà molestare gravemente la navigazione ed il passaggio de' pellegrini. — Presero in fatti quel castello d'assalto, e lo distrussero, sicchè veggonsi tuttavia le rovine presso a Damiata. — Ottenevano quindi i nostri, in ricompensa del servigio prestato, dal re Baldovino, donazioni e privilegi, tra'quali un'intera contrada in Tolemaide, ove potessero dimorare, tenere i fondachi loro, ed avere leggi e magistrati lor proprii.

Fu nell'occasione di allestire la flotta accennata, e stante gl'incendii accaduti, che distrussero forse li cantieri, o *squeri*, sparsi per la città, in cui si costruivano le pubbliche navi, che si die' mano alla fondazione dell' Arsenale, divenuto, col lasso de' tempi, sì famoso, anche nel poema sacro di Dante: monumento splendidissimo di potenza e di gloria della veneziana Repubblica, caduto adesso (1861), per alta sciagura, nel più desolante abbandono.

Nel mentre che la flotta coglieva splendidi allori in Oriente, Calomano, o Calomanico, re d'Ungheria, benchè stretto in alleanza colla Repubblica, mal sofferendo che il suo imperio sulla Dalmazia e sulla Croazia fosse diviso con essa Repubblica; senza altro motivo, tranne quello di una ingiusta conquista, irrompè improvvisamente, impadronendosi di Zara e di altre città della Dalmazia. — Per la qual cosa, i nostri inviarono onorevole ambasciata all'imperatore Alessio Comneno, presieduta dal patriarca di Grado, Giovanni III Gradenigo, per chiedergli assistenza, a tenore della poco prima conchiusa alleanza. — Intanto davasi mano ad allestire una nuova flotta; e richiamavasi quella già spedita a Costantinopoli in soccorso dell' impero contro Boemondo; la quale recava al suo ritorno molte ricchezze, e la salma del protomartire Stefano, che veniva, dopo molto esitare, deposta, con istraordinaria solennità, nella chiesa di san Giorgio Maggiore in isola, obbligandosi il doge per sè e pei suoi successori in perpetuo d'intervenire ogni anno nella festa del Protomartire, nella chiesa stessa, per onorare quelle sue insigni reliquie.

Sennonchè dovettero i Veneziani per allora soprassedere dal prender vendetta del fellonesco atto del re ungaro; imperocchè sorgeva infrattanto questione co' Padovani pei confini territoriali. — Lagnavansi essi, che la Repubblica avesse violati que' confini, col costruire de' forti nel lor territorio, e coll' impadronirsi della torre delle Bebbe. E poichè non fu dato ascolto dal doge a' que' lagni, unirono una piccola armata, con la quale inoltraronsi nel territorio contrastato, ed attaccarono il detto castello: ma accorso doge Ordelafo, con un corpo di milizie allora ritornate dall'Oriente, in un subito vennero rotti, per guisa, che seicento di loro cadder prigioni. — Temendo i Padovani maggiori sciagure, si volsero ad interporre l'Augusto Enrico V, che tornato da Roma, ove avea ricevuto da papa Pasquale II la corona imperiale, era giunto a Verona. — Egli adunque, cogli ambasciatori speditigli dai Padovani, e con Vitale Faliero, fratel germano del doge, Orsato Giustiniano e Marino Morosini, inviati veneziani, componeva le differenze, e confermava in pari tempo a questi ultimi, con diploma 20 maggio 1111, gli antichi privilegi concessi dai suoi antecessori.

La flotta, che infrattanto erasi allestita per reprimere la fellonia del re Calomanico, comandata dallo stesso doge, salpava avviandosi a Zara. Ivi giunta, ed intimatane

indarno la resa, venne stretta d'assedio, e se ne intraprendeva poco dopo l'assalto. Ma passato in quel mentre alla seconda vita Calomanico, e succedutogli al trono ungarico Stefano II, egli, tenace del pari del suo antecessore nel conservarsi l'usurpato dominio, giunse a Zara con poderoso esercito a rinforzarne il presidio, offerendo quindi al doge battaglia, il quale accettolla. — Non è a dire quanto fosse ostinato e sanguinoso il conflitto, quale il valore dimostrato dalle venete armi. — Noteremo soltanto essere tornata piena la vittoria de' nostri, per la quale cadde Zara, e vennero sottomesse Sebenico, Traù e quante altre città e terre si erano innanzi perdute dalla Repubblica nella Dalmazia e nella Croazia marittima. — Restituivasi quindi il doge trionfalmente alla patria, e fra le feste ed il plauso della nazione venne di nuovo, e più stabilmente, salutato col titolo di doge della Dalmazia e della Croazia, siccome dice la leggenda sottoposta alla sua immagine.

Procurata la pace, volse l'animo doge Ordelafo, più alacremente di prima, a riparare il Palazzo ducale dai guasti sofferti dall'incendio accaduto nel 1105, e a decorarlo splendidamente, siccome dicemmo al Capo V della Storia del Palazzo medesimo. — Con esso lui gareggiava il popolo tutto nel murare le abitazioni incendiate, sicchè videsi la città nuovamente risorgere più che innanzi bella e bene ordinata. — Difatti, l'imperatore Enrico V, disceso un'altra volta in Italia verso il fine di febbraio dell'anno 1116, per prender possesso dei beni della contessa Matilde, morta l'anno innanzi, volle visitare Venezia, ove dal doge fu accolto con tutta magnificenza, ed alloggiato nel Palazzo ducale; nella quale occasione concesse privilegi a parecchi monasteri pei loro possedimenti nel regno italico.

L'anno appresso, 1117, tornavano gli Ungheri un'altra volta in campo con maggior nerbo di truppa, e tornava eziandio doge Ordelafo con la flotta a Zara per difenderla. — Nell'andata, otteneva egli la sommissione dell'isola d'Arbe, alla quale giurò l'osservanza degli antichi costumi, statuti e privilegi (4). — Entrato il doge in Zara, stabilì ivi le sue genti e prese le posizioni più acconcie per affrontare vantaggiosamente il nemico. — Venuto quindi a battaglia, e combattendo egli a guisa di semplice soldato, cadde vittima gloriosa sul campo, e la sua morte, unita a quella de'più strenui guerrieri, fu cagione che i Veneziani, rotti da ogni parte, fosser costretti a cercare salute, parte riparandosi in Zara, e parte sulle navi. — Nella lor fuga, non dimenticarono di recar seco la salma del loro signore, che tradotta indi alla patria, dolente per tanta perdita, fu deposta nell'atrio della basilica di san Marco, presso a quella del padre suo, e suo predecessore Vitale. — La morte gloriosa di Ordelafo venne espressa a chiaroscuro, per opera dell'Aliense, nel primo compartimento ovale che rinfianca uno dei lati maggiori nel soffitto della sala dello Scrutinio, intorno a cui veggasi la Tav. CLXXVIII.

Monumento insigne della ducea del Faliero è la *Pala d'oro*, che serve di tavola all'ara massima della basilica di san Marco. — Ordinata essa Pala, a modo di tritico, da s. Pietro Orseolo a Costantinopoli, centoventinove anni innanzi, non ebbe effetto, per la breve durata del suo reggimento. Il Faliero quindi nuovamente la commetteva a Costantinopoli, e veniva compiuta nel 1105, come s'impara dalla inscrizione che leggesi al basso di essa. — In seguito doge Pietro Ziani la ingrandiva e la ornava di gemme, e doge Andrea Dandolo l'ampliava maggiormente, la cingeva di cornice d'argento dorata, e vi facea incidere la storica inscrizione accennata. — Dal 1836 al

1847 veniva ridotta, riparata e risarcita delle gemme che le erano state tolte in tempi infelici (5).

Sul cartello che ostenta nella sinistra mano il ritratto di questo doge si legge:

ADDO CROATIAM TITVLO IVNGOQVE DVCALI.

---

(1) Ordelafo Faliero ebbe a padre il doge Vitale, e venne decorato, com' esso, dalla corte di Costantinopoli del titolo di protosebaste. — Condusse a moglie Matilde, principessa di Puglia, nipote di Riccardo re di Napoli, o, come altri la chiamano, Matilde d'Este. — Furono suoi figliuoli, Vitale, che, nel 1119, venne spedito ambasciatore a Stefano II, re d' Ungheria, per conchiudere una tregua di cinque anni: e Bonifacio, monaco eremitano di s. Agostino, eletto vescovo castellano il dì 17 dicembre 1120, morto nel 1133.

(2) Dicono alcune cronache, citate dal Gallicciolli (*Memorie venete* ec., Vol. I, pag. 301), che dilatossi questo incendio per modo che distrusse le contrade de' ss.ti Apostoli, s. Canciano, s. Cassiano, santa Maria *Mater Domini*, s. Agostino, santa Agata od Ubaldo, e s. Stefano confessore, vulgo *s. Stin*. — Ma qui è certamente errore. — Imperocchè da' ss.ti Apostoli e s. Canciano alle altre contrade accennate, corre di mezzo il canal grande e per tanta distanza, che conviene supporre che di due incendii se ne sia fatto uno solo. — Era facile a' que' tempi l' arsione delle case, dappoichè ve n' erano ancora molte costruite in legno. La nuda citazione fatta dal Gallicciolli di quelle vecchie cronache, senza rilevar tale errore, trasse in più grave fallo alcuni compilatori recenti della veneta storia; i quali, perdendosi nel descrivere con poetiche frasi le ruine a cui soggiacque allora Venezia, fecero un mostruoso innesto di più incendii divisatamente accennati dai cronacisti, ammalgamando poi altre sciagure di terremoti, di fami patite e di pesti desolatrici, accadute in tempi diversi.

(3) Cappellari, *Campidoglio Veneto* MSS., e Cicogna, *Inscrizioni Veneziane*, Vol. I, pag. 242.

(4) Il documento che contiene quella sommessione e quel giuramento, conservatoci nel libro *Pacta* I., pag. 150, nell' archivio generale, recando la data dell' anno 1118, Indict. XI, mette in chiaro il vero tempo della morte del Faliero, accaduta, non già nel 1116 o 1117, come variamente segnarono gli storici. — Aveva quindi ragione Stefano Magno negli *Annali* MSS. autografi, posseduti dal chiarissimo cav. Emmanuele Cicogna, di annotare, come alcuni dicono, essere stato eletto Domenico Michiel a successore di Ordelafo nel 1118, ed altri nel 1119.

(5) Intorno alla *Pala d' oro*, è a vedersi quanto scrivemmo nella terza edizione della grande opera delle *Venete Fabbriche* (Venezia 1859-1860), ove provammo, con argomenti storici, critici ed artistici, l' errore in cui caddero tutti coloro che ostinaronsi nell' affermare, essere questa *Pala d' oro* la ordinata da s. Pietro Orseolo.

DOMENICO MICHIEL (1)

Doge XXXV. — Anno 1118.

Succeduto al defunto Ordelafo Faliero Domenico Michiel, pensava egli tosto riparare in qualche modo agli effetti della vittoria degli Ungheri nella Dalmazia, la maggior parte delle cui città erano cadute in poter loro. Chiedeva quindi pace a Stefano II, spedendo a lui ambasciatori Vitale Faliero, figlio del morto doge, Orso Giustiniani e Marino Morosini, e fermata veniva una tregua per cinque anni, per la quale rimaneva ognuno in possesso delle città allora occupate.

Pativa, secondo il Savina, Venezia, nel verno del 1118 orribil sido, talchè era dato di cavalcar le paludi, e nella state seguente desolavanla peste e carestia. — Rinnovavansi, nel 1122, tutti cotesti mali, a cui si aggiunse l' incendio accaduto nel 1120, della chiesa di s. Pier di Castello e di parecchie case circonvicine; nè per ciò veniva meno il valor cittadino; chè preparavasi a prove novelle in Oriente. — Difatti, nel 1122, inviava

Baldovino II, e quindi papa Calisto II, ambasciatori alla Repubblica, affinchè volesse ancora aiutare le armi crociate in Siria. — Doge Michieli, col generale acconsentimento della nazione, radunava poderosissima flotta, vi saliva capitano, e scioglieva dal porto. Toccava nel viaggio Bari, e il doge unitamente ai principali guerrieri lasciavano carta di sicurtà a quegli abitanti, che nessun danno o molestia avrebbero patito. — Veleggiava quindi la flotta alla volta di Corfù, alla quale posero assedio durante il verno, e ciò in odio all' imperatore Giovanni Comneno che dimostravasi ostile. — Alla novella stagione riprese suo viaggio, e nel cammino devastava Chio, Lesbo e Rodi, giugnendo da ultimo in Cipro, e da colà poscia movea per alla volta di Jaffa, ove aggiravasi la flotta egiziana. — Incontratala, dopo tre ore di battaglia fierissima e sanguinosa, rimase da' nostri sgominata, dispersa e vinta compiutamente. — Tanta vittoria venne espressa nella sala dello Scrutinio, da Santo Peranda, e fu in quest' opera incisa ed illustrata alla Tavola CLXX.

Entrato il Micheli nel porto di Jaffa, s' unì coll' armata de' crocesegnati che ivi stanziava, e lasciovvi la propria in riposo, affinchè si preparasse a nuove intraprese, trasferendosi egli infrattanto a Gerusalemme. — Fu colà accolto siccome un glorioso alleato trionfatore, ed ivi pensossi tentare qualche altra intrapresa di grave importanza.

Erano però gli animi divisi circa la scelta della impresa da compiersi, giacchè niun piano si aveva fissato. Fu quindi deciso, secondo il costume di quella età, di rimetter la scelta in mano alla Provvidenza divina, traendosi cioè a sorte le due città, che prima delle altre disegnato si avea di oppugnare. Erano queste Tiro e Ascalona, i cui nomi vennero scritti sopra due schede, le quali furono indi deposte sull' altare. — Quindi Garimondo, patriarca di Gerusalemme, invocò l' aiuto celeste, e celebrati i divini misteri, un fanciullo pose da ultimo sull' altare la mano e scelse la scheda recante il nome di Tiro. E Tiro appunto fu la città su cui diressero tosto le loro armi i crociati.

Prima però d' accignersi all' impresa, fermarono i guerrieri di Cristo co' Veneziani un trattato, col quale stabilironsi i privilegi, le immunità a lor concedute, e la parte della città che andavano a conquistare e che dovea godersi da loro.

All' aprirsi della primavera dell' anno 1123 partiva l' esercito da Gerusalemme, e la flotta veneziana scioglieva dal porto di Tolemaide, dirigendosi sì l' uno che l' altra alla volta di Tiro.

Il doge Michieli strinse primo colla sua flotta il porto, chiudendo ogni comunicazione dalla parte del mare; il patriarca di Gerusalemme, dappoi, reggente del regno, e Ponzio conte di Tripoli, che comandavan l' armata, la circonvallarono dal lato di terra.

Con incerta fortuna combatterono sui primordii i crociati, quantunque animati da fierissimo ardore. — Ma poichè entrò la discordia nel campo loro, mancando venne negli animi il fuoco, il coraggio e quel valore che fa disdegnare ogni impresa arrischiata; chè le milizie terrestri invidiavano la posizione della flotta de' Veneziani, i quali, dicevano esse, stavan tranquilli sulle loro navi, salvi da ogni pericolo, esenti dalle fatiche di Marte ed in attesa che Tiro, domata per fame e divisa dai partiti, si arrendesse, senza che per loro parte cooperassero col più piccolo sforzo, sicuri d' altronde di potersi ritrarre impunemente ad ogni evento sinistro. — Da queste mormorazioni passarono quindi alle minaccie, protestando generalmente, volere pur elleno rimanere immobili sotto le tende, siccome i Veneziani facevano sulle loro navi.

Non appena seppe il doge Michieli queste tumultuanti ed ingiuriose proteste, chiamossene offeso, arse di sdegno; e siccome uomo ch' era franco, leale, generoso, impuntabile nella data fede, incapace della viltà la più lieve, deliberò, con atto magnanimo, di far tacere la maldicenza di que' venturieri. — Pertanto ordinò a' suoi che spogliassero di tutti gli attrezzi le navi, e quindi li adducessero sul lido. Caricateli poscia sugli omeri de' marinai, con essi si avviò al campo de' crociati. — Giunta la comitiva alle tende fermossi: ed allora il Michieli accennando a' capi crociati, e remi, e vele, e timoni, e sartie, e quanto altro mai occorre a' navigli per renderli abili al mare, proruppe in così fatte parole: Co' sospetti vostri il dubbio spargeste sulla nostra lealtà; comuni devono essere i pericoli, comuni i travagli; e perciò eccovi la guarentigia della nostra fede. Così ora, togliendoci il modo di allontanarci da questo lido, saremo esposti più di voi a' pericoli; chè avremo da un lato i nemici, dall' altro il mare, che ad ogni gruppo di vento ci muoverà altra guerra più funesta e tremenda. — Il nobile atto del doge valse a confondere le milizie crociate, le quali ad una voce chiesero perdon dell' insulto a' Veneziani, e manifestarono loro piena fiducia, volendo che ritornassero alle navi co' loro attrezzi.

Ritornata la concordia fra l' esercito, si strinse d' assedio vieppiù la città, e già parlavasi di darvi l' assalto onde espugnarla. — Senonchè fu osservato più volte nel campo, che una colomba, a cui sotto una zampa o ad un' ala stava assicurata una carta, entrava ed usciva dalla città; e tosto conobbesi che con quel mezzo, praticato allora dagli Orientali, ricevevano i nemici dal di fuori notizie.—Usarono modo accomodato per prenderla; e presa, conobbero che venìa da Damasco, recando una scritta del sultano, colla quale esortava gli assediati a star fermi nella difesa, dappoichè egli fra poco sarebbe accorsò in loro aiuto. — Trattennero quindi i crociati quella scritta, sostituendone un' altra, nella quale simulavasi, in quella vece, non potere il sultano stesso venire a liberarli dall' assedio, stante che era assalito da altra parte dall' oste cristiana. E così fatto, liberarono la colomba, la quale sciolse il volo, recando a' nemici quella falsa novella. — Lo stratagemma riuscì felicemente, imperocchè, scoraggiata la guarnigione di Tiro calò a capitolare, sicchè nel giro di brevi giorni si arrese, consegnando la città all' oste crociata.

La presa di Tiro, che recò sì gran nome alla Repubblica, venne espressa nella sala dello Scrutinio per opera di Antonio Vassilachi, detto l' Aliense, e fu incisa ed illustrata alla Tavola CLXX *bis*.

Dopo tale vittoria, venuta a notizia del doge e la invasione nuovamente operata dagli Ungheri nella Dalmazia, e le continuate molestie, che al veneziano commercio davano i Greci, ordinate le cose nei nuovi stabilimenti, partiva colla flotta alla volta d' Europa, togliendo a devastare le isole greche. — Poi, giunto in Dalmazia, riprese le perdute città, e col ricco bottino acquistato rientrava in patria glorioso, recando la salma del martire Isidoro, che ripor fece nella basilica ducale, ove del pari collocavasi un masso di granito, tolto a Tiro, che la tradizione diceva aver salito l' Uom-Dio, per predicare alle turbe.

Pochi mesi eran passati, che i Greci continuavano a correre i mari, prendendo le navi veneziane; sicchè fu costretto il doge armare di nuovo una flotta, capitanarla, e sciogliere contro la Grecia. — Occupava quindi subitamente Cefalonia, e già innol-

travasi vittorioso nell' Arcipelago, quando, a scongiurare la minacciata procella, spediva l'imperatore Giovanni Comneno, ambasciatori per trattare la pace, la quale, non senza difficoltà, fu alla fine conchiusa; confermando il Comneno i privilegi già accordati a' Veneziani dal padre suo Alessio.

Non possiamo però tacere, che intorno a questi fatti tanta s'incontra diversità negli storici, che ad uscirne dall'intricato labirinto, duopo sarebbe del filo d'Arianna, non essendo valevol la critica.

Nel ripatriare, recarono da Cefalonia i Veneziani il corpo di s. Donato, vescovo di Evorea, e lo deposero nella chiesa di santa Maria di Murano, che da quell'istante assunse la doppia intitolazione di Santa Maria e Donato.

Tenne poscia in pace il Michiel la sede ducale fin verso al chiudersi dell'anno 1129, in cui rinunziò il trono per ritirarsi a vivere in quiete, passando a vita migliore l'anno appresso. — Alcuni cronacisti però tacciono di tale rinuncia, dicendo che morì doge nel 1130.

Secondo una cronaca anonima antica, citata dal Gallicciolli, debbesi al Michiel la illuminazione della città, introdotta saggiamente per menomare gli assassinii, che frequentemente commettevansi di notte per le vie da malvagi travestiti con barbe simulate alla greca; sicchè fu proibito il loro uso, sotto pena capitale.

Sul breve tenuto nella sinistra mano del ritratto di questo doge leggesi il motto seguente, ommesso però il vocabolo *praesens*, riportato da tutti gli scrittori:

TYRIVM CVM SYRIA *PRAESENS* TIBI CHRISTE REDEMI.

---

(1) Domenico Michiel ebbe a padre Giovanni, q. Vitale I doge. Ignorasi il tempo della sua nascita, e quali cose abbia operato pria d'esser doge; essendo probabile, come dice l'illustre cav. Cicogna (*Insc. Venez.*, IV, pag. 515), che abbia avuta molta parte nelle guerre de' tempi suoi. — Quanto fece egli durante il suo reggimento ducale è detto superiormente. — Aggiungeremo qui alcune particolarità; e sono: — Prima, che essendo all'assedio di Tiro, mancata al Michiel la moneta onde pagar le milizie, batter fece certe monete di cuoio coll'impronta di s. Marco, e queste distribuì alle sue genti, con la promessa che al ripatrio le avrebbe ricambiate in altrettanti ducati d'oro. Egli infatti mantenne religiosamente la data parola; sicchè a memoria di ciò s'inquartarono quindici monete nel suo scudo gentilizio; intorno a cui veggasi l'erudita opera sovrallegata del Cicogna, che ne parla diffusamente. — Seconda, che questo doge recò in patria le immani colonne, che furono poscia erette sulla Piazzetta, siccome provammo al Capo VI della storia del Palazzo Ducale, compresa nel primo volume dell'opera presente; contro l'asserto del Sansovino e di quanti altri lo seguirono, od opinarono diversamente da noi. — Terza, non essere verosimile quanto narra la cronaca Delfino, citata dal Sanudo, ed asseriscono le cronache dell'Agostini, di Daniele Barbaro, del Veniero, del Savina, del Sivos, ec. ed altri scrittori, citati dall'illustre Cicogna, cioè, che nel ritorno della spedizione di Terra santa, fece il doge scala in Sicilia, ove da quei popoli fu accolto, festeggiato ed onorato così, che gli offersero di prender le redini del loro reame; ma egli, ringraziandoli, rifiutò quella corona.

Intorno al qual fatto supposto veggasi quanto esponemmo nella illustrazione della Tavola CLXXVIII, recante il soffitto della sala dello Scrutinio, ove, per mano di Giulio Dal Moro, nel secondo ovale a sinistra, fu espresso.

Aggiungiamo, da ultimo, che il Michiel fu sepolto a s. Giorgio Maggiore in isola, essendogli stato eretto monumento condegno, il quale venne poscia distrutto nella nuova erezione di quel tempio, murato coi disegni di Andrea Palladio: lo imperchè, dopo varii contrasti, col decreto di Pregadi, 19 luglio 1635, fu ordinato a' que' monaci di farlo ricostruire, il che ebbe luogo negli anni appresso per mano di Baldassare Longhena, nella quale occasione fu rinnovato l'antico epitaffio, intorno al quale consultisi l'opera classica del lodato cav. Cicogna; epitaffio che qui sotto riportiamo.

Tale monumento fu compreso nella raccolta de' *Monumenti sepolcrali di Venezia* in folio, da noi pubblicata a Milano nel 1839, co' tipi del Tamburini e Valdoni.

TERROR GRAECORVM IACET HIC ET LAVS VENETORVM
DOMINICVS MICHAEL QVEM TIMET HEMANVEL
DVX PROBVS ET FORTIS QVEM TOTVS ADHVC COLIT ORBIS.
PRVDENS CONSILIO SVMMVS ET INGENIO.
ISTIVS ACTA VIRI DECLARAT CAPTIO TYRI
INTERITVS SYRIAE MAEROR ET VNGARIAE.
QVI FECIT VENETOS IN PACE MANERE QVIETOS
DONEC ENIM VIGVIT PATRIA TVTA FVIT.
QVISQVIS AD HOC PVLCHRVM VENIES SPECTARE SEPVLCHRVM.
CERNVVS ANTE DEVM FLECTERE PROPTER EVM.
ANNO MCXXVIIII. IND. VII. OBJT DOMINICVS MICHAEL DVX VEN.

HOCCE INCLYTI DVCIS SEPVLCHRV VETVSTATE DESTRVCTV
PIISSIMO SENATVS DECRETO
MONACHI VETERI PRORSVS SERVATO EPIGRAMMATE
ITERVM EXTRVXERE MDCXXXVII.

PIETRO POLANI (1)

Doge XXXVI. — *Anno* 1130.

Per acclamazione generale del popolo fu chiamato al trono ducale Pietro Polani, quantunque non contasse che soli 30 anni di età. — Ciò fu in riguardo alle sue molte virtù, e per onorare in qualche modo la famiglia del morto doge Michiel, una figlia del quale aveva impalmato il Polani.

Trovava lo stato in pace all'esterno; non così nell'interno, per le discordie insorte tra la famiglia Polani, e quelle dei Dandolo e dei Badoaro. — Egli con somma prudenza le rappacificò. La peste che imperversò nel 1137, secondo narra una cronaca antica, non lo impedia di pensare all'ordinamento delle cose interne, come fu quello della festa delle Marie: ordinamento cotesto che venne rinnovato eziandio nell'anno 1142.

In riguardo alle cose esterne, vide nel terzo anno della sua ducea rendersi tributaria l'isola di Veglia; ed essendo poi venuto per la seconda volta in Italia, nel 1136, l'imperatore Lotario II, inviava a lui il doge, siccome ambasciatori, suo fratello Giovanni Polani, Orio Orio, e Pietro Dondidio *(Donodei*, o *Donder)* suo cappellano, per ottenere, come ottennero, la confermazione degli antichi privilegi. — Assalita, nel 1140, la città di Fano da quelli di Ravenna, di Pesaro e di Sinigaglia, ricorsero i Fanesi per aiuto al doge, promettendogli in ricambio, fedeltà, annuo censo, privilegi ed esenzioni al commercio veneziano. Convenute cotali cose di reciproco accordo, il doge fece allestire una flotta, la capitanò in persona, e, conseguita intera vittoria, ritornò glorioso alla patria. — Tre anni appresso, avendo i Padovani eseguito un taglio sul Brenta, dal lato di santo Ilario di Fusina, dalla quale opera ne sorgeva impedimento alla navigazione, i Veneziani ne mossero lagno, e domandarono riparazione. Ma rispondendo arrogantemente i Padovani; il doge, a reprimere l'audacia loro, adunava milizie ter-

restri, alle quali furono preposti, al comando della cavalleria Guido di Montecchiaro, o Montagone, e a quelle della fanteria, Alberto da Bragacurta, o, come altri vogliono, Pier Gambacurta, ambedue stranieri. — Le due armate vennero alle mani nel villaggio nominato la Tomba, ora Tombelle non lunge da Gambarare, ed i Padovani soccombettero per guisa che furon costretti a chieder pace, obbligandosi di ristabilire le cose nello stato primiero.

Rinnovavansi l'anno appresso, 1144, o, a meglio dire, esacerbavansi le inimicizie de' nostri contro i Pisani, suscitate per cause diverse, ma la precipua per gelosia dei commercii; sicchè correvano i Pisani sopra le navi veneziane, depredandole. — A reprimere le ostilità, la Repubblica metteva in mare una flotta, e con alterna vicenda accaddero più scontri, senza che una decisiva vittoria ponesse fine a quelle battaglie. — Papa Lucio II si pose mediatore fra le due rivali Repubbliche, e le rappacificò, eccitandole ad unirsi piuttosto contro il comune nemico, per liberare la città santa. — I Veneziani quindi, dopo la presa di Edessa, secondo narra il vecchio Sanudo, spedirono milizie in Oriente capitanate dal fratello del doge, Giovanni; continuando poi sempre a trasportare e crociati e pellegrini di là del mare, ed a soccorrere ne' lor bisogni questi ultimi; per cui un Orso Badoaro donava, nel 1146 (e non 1145) parte di una sua palude situata fra Murano e Mazzorbo, affine di erigere, in onore di s. Jacopo Apostolo, un ospizio pei pellegrini di Terra santa: e questo ormai era il secondo, che sotto la ducea del Polani fondavasi, dappoichè cinque anni prima, cioè nel 1141, Pietro Gatileso, un altro ne instituiva, sotto l'invocazione di S. Clemente, in una palude contigua al canal Orfano.

Correndo poi continuamente i pirati e le navi di Ruggero re di Sicilia, i mari della Dalmazia e dell'Epiro, una flotta veneziana era uscita a proteggere quelle coste: per la qual cosa Capodistria, Pola, Ossaro, Arbe, Veglia rinnovarono gli antichi patti, e le due prime, unitamente ad Isola, sottomisersi alla Repubblica, e le giurarono fedeltà, con la promessa di assisterla nelle sue guerre nel golfo, di rispettarne le leggi, ed assumendo altri obblighi verso di lei.

Infrattanto le navi normanne più sempre correvano i mari a danno dell'Augusto d'Oriente Emmanuele Comneno; e, già insignorite di Corfù, si erano vôlte a saccheggiare Cefalonia, Corinto, Tebe, Atene, Negroponte; da' quali luoghi tutti menarono cattive molte genti, affine di popolare alcune terre sicule quasi deserte.

Per la qual cosa si volse Emmanuele a chieder soccorso ai Veneziani, i quali nel desiderio, da un lato, di conservarsi i larghi privilegi da essi goduti nelle terre imperiali e di acquistarne eziandio de' novelli; e dall' altro, punti da gelosia nel vedere i Normanni divenire ogni dì più possenti, acconsentirono.

Le inimicizie fra Ruggieri, re di Sicilia, e gli Augusti d' Oriente erano antiche, a motivo delle pretensioni che questi ultimi avean sempre sulla Sicilia, e sopra altre città della Puglia e della Calabria. E già fin da quando imperava Giovanni, padre di Emmanuele, tentò egli di unirsi in lega coll' imperatore d' Occidente e re d' Italia Corrado III, e doge Pietro Polani ne era stato il mediatore. — Nel 1147 però nulla potevasi sperar da Corrado, che, assunta la croce, partiva con grosso esercito per alla volta di Terra santa. — L' anno seguente pertanto preparossi dall' Augusto greco poderosissima flotta, di circa mille legni; ed ai Veneziani, che pur si allestivano a porgere a lui

soccorso, concedeva un nuovo crisobolo, con più larghi privilegii commerciali, e concedente in perpetuo al doge il titolo di *protosebaste*, e al patriarca di Venezia quello d' *iperteno*, cogli annessi emolumenti.

La flotta veneziana, composta di quaranta galee e quattordici navi, capitanata dallo stesso doge, si mise alla vela nel 1148. — Una tempesta di mare la costrinse a prender porto a Caorle, ed ivi fermarsi alcuni giorni, durante i quali cadde malato il Polani, sicchè, lasciati al comando della flotta stessa Giovanni fratel suo e Rainieri suo figlio, ripatriò. — Poco appresso passava a miglior vita, e veniva tumulato in s. Cipriano di Murano. — La cronaca Veniera, dice però che moriva a Caorle, e che, tradotta la salma a Venezia, ricevette sepoltura nella chiesa ora detta.

Durante la ducea del Polani si eresse, nel 1133, la chiesa di s. Marziale dalla famiglia Bocco, o Bocchi; e nel 1138, il monastero di s. Daniele, per opera di Leone da Molino, monaco cisterciense.

Il ritratto di questo doge, tiene nella destra mano il solito breve, con la seguente inscrizione, rapportata con alcune diversità dal Sanudo:

FANVM SVB ME TRIBVTARIVM EFFICITVR.
MONASTERIA SANCTORVM CLEMENTIS, ET JACOBI DE PALVDE CONSTRVVNTVR.

---

(1) Antichissima fra quante altre mai famiglie veneziane è la casa Polani, che il Frescot fa derivare dall' Ungheria a Pola, e da questa città, da cui trasse il cognome, nelle isole venete, e ciò fin dall' origine della Repubblica, onde fu annoverata fra le dodici case nelle quali fu primamente stabilito il corpo della nobiltà patrizia. — Alcuni scrittori aggiungono, che parte di questa casa prese stanza a Trevigi, ove tuttavia esiste fra li principali cittadini di quella città col cognome di Pola. — Errarono quindi que' pochi altri scrittori che affermarono derivati i Polani dalla Polonia, ove, dicono, godevano il titolo di cavalieri, perchè sortiti di legnaggio reale, mentre il più de' genealogisti e cronacisti s' accordano col Frescot, fra' quali il Malfatti. — Sostennero i Polani anticamente nelle isole realtine il tribunato, e furono investiti della contea di Cherso ed Ossaro; ed usarono, in varii tempi, quattordici armi diverse, che veder si possono nel *Blasone* del Coronelli. — Quella sottoposta al ritratto del nostro doge è la seconda, formata di una fascia d' oro in campo diviso d' argento e di azzurro. Negli ultimi tempi, lasciate tutte le altre, gestò un' arme sola, costituita da una fascia azzurra in campo diviso di oro e d' argento, ch' è la terza recata del Coronelli.

Oltre quanto accennammo intorno alla persona di questo doge, null' altro ci è noto, tranne che dai genealogisti, e massime dal Cappellari, sono ricordati tre figli suoi con nota onorata. Il primo, Guido, fu investito dalla Repubblica della contea di Cherso ed Ossaro: il secondo, Giovanni, nel 1148, passò con la flotta in soccorso dell' imperatore d' Oriente; l' ultimo Rainieri, che, come abbiamo veduto, fu dal padre in suo luogo sostituito al comando della flotta ora detta.

DOMENICO MOROSINI (1)

Doge XXXVII. — Anno 1148.

Nel mentre che Domenico Morosini era chiamato al trono dal consentimento generale della nazione pei meriti da lui acquistati, massime nella presa di Tiro, la flotta veneta, che, come abbiamo veduto, era partita in aiuto dell' Augusto d' Oriente, contro Ruggieri re di Sicilia, si diresse alla volta di Corfù, ove, unitasi alla classe greca, scacciarono i Siculi, non senza orrida strage. Quindi i Veneti recaronsi sulle

coste del re nemico, sbarcarono, sparsisi, siccome torrente, nelle terre circostanti, distrussero biade, schiantarono viti, atterrarono alberi, trassero greggi, incendiarono abitazioni, uccisero, rapinarono, saccheggiarono; nè omisero eccesso di cui l'uomo è capace quando è acceso dallo sfrenato desiderio di sangue, e quando trovasi libero, col ferro in mano, di mezzo al vinto nemico. — Operato cotal guasto, tornarono i Veneziani gloriosi alla patria, ed in memoria di tanto trionfo vollero, in più tarda stagione, che venisse espresso nella sala dello Scrutinio, per mano di Marco Vecellio. — Tale dipinto abbiamo già dato inciso alla tavola CLXXI, la cui illustrazione offre particolari più ampii intorno cotal fatto.

Sennonchè, tornando la flotta in patria, portava seco il germe della dira peste, che indi sviluppatasi recò lutto profondo; siccome ne recava l'altra che irruppe nel 1553, giusta un'antica cronaca citata dal Gallicciolli. — Nota il Sanudo, che l'anno 1149, un fiero incendio, uscito dalla contrada di Santa Maria *Mater Domini*, arse tredici contrade vicine, e giunse fino alla chiesa dell'Angelo Raffaele; aggiungendo altri che vennero rifabbricate le case di pietra, quando per lo innanzi erano di legno: circostanza cotesta che sparge dubbio, non possa aversi il Sanudo ingannato, duplicando per avventura il fatto dell'incendio che arse tanti anni prima, ducando Ordelafo Faliero; mentre il Sanudo cadè in molti consimili errori, ripetendo più volte ed in epoche diverse il racconto del fatto medesimo.

A queste cose non liete accadute nell'interno, susseguì all'esterno, nel terzo anno della ducea di Domenico, la guerra contro i pirati istriani. — Quantunque Pola ed altre città dell'Istria avessero, come abbiamo veduto, giurato, con solenni trattati, fedeltà ed obbedienza alla Repubblica, ciononndimanco erano divenute nido di corsari, nè più serbavano i patti statuiti. — A reprimere la lor fellonia, ed a francheggiare il commercio dalle loro perpetue piraterie, fu allestita una flotta di cinquanta galee, e se ne affidava il comando a Domenico Morosini, figlio del doge, ed a Marin Gradenigo: i quali diressero le prime lor mosse contro di Pola, che, assalita, fu in breve ridotta a giurar nuovamente, e con più gravosi tributi, gli antichi trattati. — Dietro Pola assoggettaronsi eziandio Rovigno, Parenzo, Cittanuova ed Umago, obbligandosi pur esse a pesi maggiori, tra cui di pagare annuale tributo d'olio alla basilica di s. Marco.

Non erano però soli gl'Istriani che turbassero la libertà de' commercii, che gli Anconetani pur anco scorrevano il golfo pirateggiando: sicchè, speditasi contro di essi la flotta medesima (2), rimasero compiutamente disfatti, ed il loro capo Guiscardo Brancafiamma, caduto cattivo, venne impeso subitamente. — Dietro il qual fatto, chiese ed ottenne Ancona la pace.

Sia poi che rinovassesi le discordie interne fra le famiglie Dandolo e Badoaro, contro quella dei Polani; sia che soltanto adesso sorgessero più acri, scrive Andrea Dandolo nella sua *Cronaca*, che ebbe merito il doge più assai che il di lui antecessore, per farle riconciliare, disposando una figliuola di Rainiero Polani, figlio del morto doge, con un Andrea Dandolo, nipote di Enrico patriarca di Grado; per lo che tornava in patria co' suoi partigiani, Enrico stesso, che erasi allontanato a motivo di siffatte discordie.

I meriti acquistatisi da Domenico, figlio del doge, nelle spedizioni contro i pirati, e la necessità di guardar la Dalmazia con vigile occhio, procurarono al medesimo il

titolo di conte di Zara. — Difatti, poco tempo corse che gli Ungheri rioccuparono Spalato, Traù, Sebenico, rimanendo solo Zara colle isole alla Repubblica. Per la qual cosa, ed affinchè *le città rimaste libere dal dominio degli Ungheri non avessero a ricorrere a metropolitano in terra straniera*, la Repubblica ottenne da papa Anastasio IV che fosse eretta in arcivescovato la chiesa di Zara, la quale, col corso de' tempi, quantunque metropolitana di tutta la Dalmazia, fu sottoposta al patriarcato di Grado, donde ebbe origine la dignità primaziale della Dalmazia conferita a quei patriarchi, e da loro poscia trasfusa in quelli di Venezia.

Morto essendo infrattanto Ruggieri, re di Sicilia, e succedutogli, nel 1154, il figlio Guglielmo, il doge ristabilì seco la pace a condizioni utilissime al veneto commercio. — Nè meno vantaggioso al commercio stesso fu il trattato conchiuso col principe di Antiochia; per lo quale, fra le altre facoltà, era conceduto a' nostri di avere ivi fondachi proprii e propria curia a giudicare le cause loro.

Poscia a Federico I, soprannominato Barbarossa, imperator de' Romani, succeduto a Corrado III, e disceso in Italia, nell' anno anzidetto 1154, spediva il doge, siccome ambasciatori, il proprio figlio Domenico Morosini, Vitale Faliero e Giovanni Bonaldo, affine di ottenere, siccome ottennero, la conferma degli antichi trattati.

Alle cose interne eziandio ponendo l'animo il doge, procurò, e nuove leggi intorno alle testimonianze, e alle doti delle spose, le quali vennero limitate alla somma di sole lire cinquanta di moneta veneziana; e diede opera perchè la torre di s. Marco fosse innalzata fino alla cella campanaria.

Moriva finalmente doge Domenico Morosini nel 1155, e veniva tumulato entro un' arca marmorea appresso la chiesa di s.ta Croce di Luprio, ove, a' tempi del Sanudo, vedevasi sul muro esterno il suo epitaffio, che andò quindi smarrito nella posteriore rifabbrica di quella chiesa, ma che però si potrà leggere corretto ed illustrato nell' opera lodatissima del cav. Cicogna (3).

Al suo tempo la città più sempre decoravasi con nuove fabbriche, fra le quali ricordasi la chiesa di santa Maria de' Crociferi; a cui veniva annesso un albergo di povere donne che avessero perduto, in servigio dello stato, il marito od il figlio unico loro sostegno (4).

Sul breve, che gira intorno al ritratto di questo doge è scritta la seguente leggenda non senza qualche ommissione, che rilevammo nelle lettere corsive:

SVB ME ADMIRANDI *OPERIS* CAMPANILI*S* S. MARCI
CONSTRVITVR: ET VNIVERSAE HISTRIAE TRIBVTA RENOVANTVR.

---

(1) Sono talmente disparate le opinioni degli scrittori intorno alla origine della illustre casa Morosini, che sarebbe opera perduta il qui riferirle distesamente. — Pure, a toccarne di volo, e perchè si vegga quanto fantastici sono i genealogisti in generale, diremo, come Giulio Faroldo la faccia derivare da Maurizio Galbajo settimo doge; e ciò con error manifesto, perchè affatto diversa la famiglia di esso principe; e perchè quella dei Morosini pervenne nelle isole realtine contemporaneamente alla Galbajo. — Nè meno fantastica è la origine data dal co. Jacopo Zabarella, nel suo *Trasea Peto*, che la vuole discesa dalli Virgilii Maroni, nobili mantovani, sicchè non si perita annoverare fra i di lei antenati l'illustre cantore di Enea, e con ridicola argomentazione, dal cognome Marone ne trae quello di Morosini. — Seguita il Frescot, il quale, ne' suoi *Pregi della nobiltà veneziana*, la dice di origine romana, volendola trapiantata nella Schiavonia con le colonie dell' imperator Claudio; di dove trasferitasi a Mantova,

giunse poscia a ricoverarsi nelle lagune. — Cesare Malfatti, nella sua *Cronaca*, afferma venuti li Morosini, parte da Mantova e parte dalla Schiavonia; per tal modo rimanendo in bilico tra le opinioni de' due ultimi accennati scrittori. — Finalmente Scipione Agnelli, nel IV libro degli *Annali di Mantova*, senza rintracciare nella notte de' tempi l'origine di questa casa, la dice fuggita al tempo d'Attila da quella città, con altri nobili venuti a porre stanza nelle isole realtine. — Da tutte queste varie e disparate opinioni non può che dedursi, essere qui pervenuta la casa in parola fino dalla fondazione di Venezia. — E già la vediamo far parte delle dodici famiglie, nelle quali fu primamente stabilito il corpo del patriziato; e quindi divenire mano mano cospicua per la copia innumerevole di personaggi illustri da essa prodotti; sicchè, oltre aver dati al trono quattro dogi, il sacerdozio, le armi, la toga, le lettere, contano fra le sue glorie molti uomini celebratissimi di questa casa; non escluse le donne; tra le quali annovera Tommasina, regina di Ungheria, e Dea e Morosina, quella moglie di Nicolò Trono, e questa di Marino Grimani, dogi, ambedue coronate, con tutta la pompa, principesse. — Godettero eziandio i Morosini il dominio del castello, o terra della Tisana in Friuli, e quello di S. Vincenti nell'Istria, luogo ricco di boschi, che passò poscia, per ragione dotale di Morosina accennata, nella famiglia Grimani; ed ebbe finalmente il contado di Sant' Anna nel territorio di Cittadella. — Eresse la casa in discorso, la chiesa di S. Mauro, detta poscia S. Angelo, ed il monastero di S. Giorgio Maggiore, e ristaurò le chiese di Santa Maria Maggiore e di Santa Giustina. Unita alla famiglia Pesaro, fabbricò la chiesa della SS.ma Trinità nella villa di Prà nel Padovano, ed era suo juspadronato la parrocchiale di S. Michele Arcangelo nella villa di Barbana. — Ha poi cappelle, altari, memorie, inscrizioni nobilissime in molte altre chiese di Venezia e fuori, sicchè poche famiglie al pari di essa può ostentare la pietà e la magnificenza de' suoi maggiori.

Usarono i Morosini di parecchie armi, variate in tempi diversi e per diverse cagioni. — Le più antiche sono quelle recanti una fascia azzurra in campo d'oro, ed è la sottoposta al ritratto qui offerto, e l'altra che convertì la fascia in banda de' colori medesimi. — In seguito, Albertino fratello della regina Tommasina, alzò la croce d'argento in campo vermiglio; Andrea, che fu generale contro Zara ribelle, fece la croce vermiglia in un cerchio dello stesso colore, e la pose sopra la banda; ed altri ancora caricarono la detta banda di tre gigli d'argento, dono de' monarchi di Francia, appresso de' quali sostennero illustri ambascierie; ed altri, finalmente, in più modi variarono lo scudo, come si può vedere nel *Blasone* del Coronelli.

Il nostro doge Domenico Morosini ebbe a padre Pietro, o, come altri vogliono, Francesco q.m Lorenzo. — Partito colla flotta capitanata dal doge Domenico Michiel, andò in Soria, e si distinse valorosamente nell'assedio e nella presa di Tiro, come negli altri fatti guerreschi che susseguirono. — Quanto poi fece dopo a pro della patria non è detto dagli storici; ma certo è che pei molti suoi meriti fu chiamato al trono ducale, le cui azioni superiormente narrammo. — Ebbe a moglie Sofia, della quale non abbiamo veruna notizia, tranne quella, che ottenne sepoltura in compagnia del marito. — Si ricordano dai genealogisti, e principalmente dal Cappellari, con nota onorata, come suoi figli: Giovanni, capitano della flotta contro Ruggero re di Sicilia; Domenico, di cui superiormente toccammo, che fu poi conte di Zara, e nel 1173, trovossi fra gli elettori del doge Sebastiano Ziani; e Marco, del quale narrasi tra le altre cose, essere stato presente alla stipulazione della pace seguita in Venezia tra il pontefice Alessandro III e l'imperatore Federico Barbarossa.

(2) Il compilatore della *Storia documentata di Venezia* attribuisce la vittoria riportata sopra i pirati anconetani a Morosino Morosini, figlio del doge, detto da lui capitano della flotta. Si vede avere egli seguito in questa narrazione il codice ambrosiano del Dandolo; senza curarsi di consultare l'opera delle *Inscrizioni Veneziane* dell'illustre cav. Cicogna, vero tesoro di patrie memorie, ove egli, con quella sua critica sempre acuta e sapiente, mostrò ottenuta quella vittoria dalla stessa flotta e dagli stessi capitani che domarono le città ribelli dell'Istria; e, per di più, che il doge non ebbe alcun figlio di nome Morosino Morosini.

(3) Errò il Cappelletti nel riferire sepolto il Morosini nella chiesa di santa Fosca. — Veggasi il Cicogna, *Inscrizioni Veneziane*, Vol. I, pag. 240 e seg.

(4) Il Cappelletti, ed il compilatore della *Storia documentata di Venezia* dicono che, al tempo di questo doge, fu eretta la chiesa di S. Matteo, dalla pietà *della famiglia Cornaro*. — Ma nè fu eretta di questo tempo, nè lo fu per opera di quella famiglia. — Flaminio Cornaro riporta, nella sua opera *Ecclesiae Venetae* (Dec. IV, pag. 177), il documento, col quale, nel mese di febbrajo 1155, m. v. Ind. IV, (cioè 1156) Leonardo Coronario, figlio del fu Stefano Coronario, dona ad Enrico Dandolo, patriarca di Grado, un pezzo di terreno onde poter edificare la chiesa di S. Matteo in questione, la quale venne eretta posteriormente per altre pie largizioni. — Dunque nè si murò quella chiesa ducando il Morosini, morto, secondo il Sanudo, nel mese ed anno accennati, nè fu donato quel terreno dalla pietà di Bernardo Cornaro.

VITALE II MICHIEL (1)

Doge XXXVIII. — Anno 1156.

Eletto venne a successore del Morosini, nel febbraio 1156, Vitale II Michiel, il quale subitamente, al dir del Roncioni, *così bene adoperossi, che fra le due repubbliche Pisana e Veneziana, accordò pace, molto onorata per l' una e per l' altra parte* (2).

Non era però questa la sola cosa a cui doveva provvedere il nuovo doge, che qui e qua sollevavasi per l' Italia un nembo, cui era mestieri guardare con attento occhio, onde non avesse a recare mali funesti alla patria. — Milano, che non intendeva riconoscere la podestà di Federico Barbarossa, messa al bando dell' impero, quantunque difesasi valorosamente dalle armi teutoniche e da quelle di altri di lei nemici con le stesse collegate, dovette cedere, e veder quindi Federico, in Monza, cignersi la fronte della corona italica. — Ma ben tosto insorse, e con essa insorse Crema, la difesa della quale ultima fu annoverata tra le più memorabili e gloriose nella storia italiana.

La morte infrattanto accaduta del pontefice Adriano IV fe' nascer lo scisma, imperocchè il partito guelfo, avverso all' imperatore, elesse a succedergli il cardinale Rolando Bandinelli, che assunse il nome di Alessandro III; ed il partito ghibellino prescelse invece il cardinale Ottaviano, che volle essere appellato Vittore IV. — Dalla quale sventura originò i mali sofferti dalla Chiesa e dall' Italia; chè Federico, fatto riconoscere dal conciliabolo di Pavia per legittimo successore alla cattedra di Piero, Vittore; e, per lo contrario, salutato pontefice vero Alessandro da Francia, Inghilterra, Spagna e Venezia, non che da Milano e da altre città del suo partito, non potendosi venire a concordia, si ricorse nuovamente alle armi, sicchè Milano stessa fu prima, nel 1161, a sostenerne gli assalti, e quindi ad arrendersi per la seconda volta. — E perchè i Veneziani si erano dichiarati in favore di papa Alessandro, il Barbarossa mosse a loro danni e Padovani, e Veronesi, e Ferraresi, i quali s' impadronirono repentinamente di Capo d' Argine, ed eccitò pure i Trevigiani, che tentarono invano di prender Caorle, con grave perdita loro; come con grave perdita dovettero ritirarsi i primi, dopo di aver quasi distrutto Loredo e Capo d' Argine anzidetto.

La devozione professata verso dell' imperatore dal patriarca di Aquileja Ulrico, e più la ruggine che nutriva egli in cuore contro la Repubblica, a cagione di avere papa Adriano IV assoggettata la Dalmazia al patriarcato di Grado, lo mosse a volgersi a danno di lei e del patriarca anzidetto. — Colto pertanto il momento che i nostri erano distratti nelle imprese guerriere dianzi accennate, raccolse buona mano di genti dai feudatarii del Friuli, ed avviossi ad occupare a tradimento la città di Grado; sicchè fu costretto il patriarca Enrico Dandolo fuggire e ritirarsi a Venezia. — Ma non sì tosto giunse la nuova al doge, che, raunata la flotta, portossi ivi egli stesso circondando l'isola, e quindi poste in terra le truppe, diede fiero assalto alla città, sconfisse il nemico e vi entrò vincitore. — Sorprese colà lo stesso patriarca Ulrico e dodici canonici del suo seguito, li fece cattivi recandoli in trionfo alla patria.

L' ingresso poscia che fece il doge in Venezia fu splendido quanto la conseguita

vittoria; e dopo di avere tenuto il patriarca per lungo tempo avvilito, svergognato ed incerto del suo destino, finalmente gli rese la libertà, a condizione di pagare ogni anno alla Repubblica il tributo di un toro e di dodici porci, i quali dovevano essere spediti a Venezia pel giorno del giovedì grasso, anniversario dell' ottenuta vittoria. — E la vittoria ed il tributo diedero origine a celebrare ogni anno una festa singolare. — Compievasi questa nel modo seguente. Tosto che spediti erano dal patriarca gli animali pattuiti, venivano custoditi nel palazzo ducale fino al dì stabilito. — Il giorno innanzi alla festa erigevansi nella sala del Piovego alcuni castelli di tavole rappresentanti le fortezze friulane, raccogliendosi ivi poi il magistrato del Proprio, il quale pronunziava sentenza di morte contro il toro ed i porci. — Al corpo de' fabbri, per essersi distinto in quella guerra, spettava tagliare al toro la testa. — Per ciò la mattina del giovedì grasso, armati di lance e di scimitarre accorrevano i fabbri al palazzo ducale con alla testa il loro gonfalone e preceduti da stromenti. — Ad essi venivano consegnati gli animali, i quali erano, con molto apparato, guidati sulla piazza maggiore, ove alla presenza del doge e della signoria si mettevano a morte. — Eseguita la quale, il doge, col suo seguito, portavasi alla detta sala del Piovego, ove innalzati erano que' simulacri di castella, e dato di piglio ad un bastone armato di ferrea punta, aiutato dal popolo accorrente, gli atterrava in modo che più non rimanesse traccia di essi; e ciò per adombrare la vendetta che sarebbesi tratta sopra i castellani feudatarii, se mai più avessero favorito le ingiuste pretese de' patriarchi aquilejesi sulla Chiesa di Grado. — Questa festa durò, riformata per altro dall' illustre doge Andrea Gritti, fino allo spegnersi della Repubblica.

Non era appena finita l' impresa contro il patriarca di Aquileja, che la sempre turbolenta Zara rivoltossi di nuovo, sia a cagione dello aversi voluto assoggettare l' intera Dalmazia alla supremazia del patriarcato di Grado; o veramente mossa dalle instigazioni di Stefano III, re d' Ungheria; sicchè, cacciato il conte Domenico Morosini, figlio del doge Domenico, diedesi agli Ungheri.

A reprimere la rotta fede, fu allestita una flotta di trenta galee, sulla quale salì il doge, ma riuscito vano ogni mezzo pacifico per ridurre la città a sommissione, ripatriò; spedendo tosto, al dir dell' Anonimo Altinate, copioso numero di galee e di gatti, sotto il comando dello stesso conte Morosini cacciato dai rivoltosi: il quale, dato l'assalto alla città, valorosamente espugnolla, costringendo gli Ungheri, venuti alla difesa di quella, a fuggire, abbandonando tende e bagaglie. — Giurata quindi dai cittadini fedeltà, e tornata la flotta gloriosamente alla patria, ben dugento nobili zaratini vennero al doge, umilmente pregando di dar loro a suo beneplacito un conte che li governasse; per cui fu rieletto a quella carica lo stesso Domenico Morosini.

Furono poi, intorno a questi tempi, statuiti ordinamenti politici e civili nella Dalmazia stessa; per cui veniva, nel 1162, data l' investitura della contea di Veglia a Bartolameo e Guido, figli del precedente conte Doimo Frangipane, coll' obbligo di soddisfare annualmente la somma di trecento bisanti d' oro; di provvedere alla difesa dell' isola; di mantenere a proprie spese, e non de' cittadini, i legati di Venezia; oltre altri minori carichi. — Così, nel 1166, ottenne l' altra isola di Arbe di eleggere il proprio conte, presentando però alla nomina del doge quattro tra' principali suoi cittadini, o due tra' Veneziani, nè si accordando nella scelta fra cinque mesi, questa sarebbe nel-

l'arbitrio del doge. — Laonde fu nominato per primo conte Nicolò, figlio del doge Vitale. — All'altro figlio del doge stesso, di nome Leonardo, venne conferita la contea di Ossero.

Tali ordinamenti assicurarono la preponderanza dei Veneziani nella Dalmazia; sicchè Stefano III, re d'Ungheria, vedendo di non potere ad essi tener fronte, procurò, con tutto l'animo, di renderseli amici; per cui concedeva in isposa a Nicolò, conte d'Arbe, la figlia di re Ladislao II, ed altra principessa ungherese impalmò con Leonardo, conte d'Ossero, anzidetti.

Sennonchè le cose d'Italia andavano più sempre intorbidandosi; imperocchè, prevalendo, dopo la seconda presa di Milano, la potenza dell'imperator Barbarossa, fuggito papa Alessandro III in Francia, sempre protetto dai Veneziani; questi rimasero esposti alle perpetue molestie dei confinanti, suscitati dall'imperatore stesso ai loro danni, sicchè ridotti erano a non potere uscir che per mare. — Per la qual cosa strinsero alleanza con l'Augusto d'Oriente Emmanuele, e con Guglielmo, re di Napoli, ambedue interessati di frenar la potenza del Barbarossa; ed in pari tempo si diedero a sparger danaro fra' Trivigiani e Padovani ed altri popoli, per indurli a congregarsi unanimi contro di lui. — Laonde il Barbarossa stesso, osservando prendere aspetto minaccioso le cose d'Italia, concedette privilegi larghissimi a Genova, Mantova, Ferrara, affine di amicarsele, e quindi recossi in Germania a mettere in piede esercito nuovo. — Allora papa Alessandro tornò in Italia, e col favore di re Guglielmo, rientrato a Roma festosamente, da colà rese grazie a' Veneziani, che dato avevano asilo a' cardinali ed a' vescovi espulsi dagli scismatici dalle loro sedi, e si adoprò, sebbene invano, con tutto sè stesso a ricondur pace alla Chiesa.

A provvedere a tutte bisogne, e ad iniziare la gran lega lombarda, contro Federico, il veneto erario era venuto in basso così, che fu costretta la Repubblica a contrarre un prestito di mille centocinquanta marche d'argento, con alquanti ricchi cittadini, ai quali cedeva in compenso, per undici anni, le rendite del mercato di Rialto, divise in carati, a norma della quantità della somma esborsata. — Le rendite poi impegnate al pagamento derivavano da alcuni affitti e tasse designate, costituendosi a guarentigia del rimborso il doge ed i suoi successori.

Con questi mezzi, e colla conchiusione di nuovi trattati con alquanti principi asiatici, onde estendere più sempre i commercii, ebbe modo la Repubblica di promuovere e sostenere più sempre la lega delle città italiane contro Federico. — La quale si strinse prima tra Venezia, Padova, Vicenza, Verona, Treviso, poscia, il dì 17 aprile 1167, in Pontida, castello nel territorio di Bergamo, univansi Cremona, Bergamo, Brescia, Mantova e Ferrara, accordandosi unanimi di difendersi e proteggersi l'una l'altra, e promettendo di dar opera tostamente alla riedificazione di Milano, e a restituirvi i loro confratelli, od esuli, o dimoranti nei luoghi vicini.

Difatti fu espulso il podestà imperiale da Milano, si rifabbricarono le mura; poi si sottomise Lodi, devota all'impero, e si prese il castello di Trezzo. — Ma tornato Federico in Italia con forte esercito, diede il guasto alle terre di Brescia e di Bergamo, ed, a punire papa Alessandro, si diresse verso l'eterna città. — Ritiravasi quindi il pontefice a Benevento, intanto che Federico prendeva Roma d'assalto; ed entratovi, per onorare Beatrice sua moglie, coronar si faceva nuovamente imperatore per mano

dell' antipapa Pasquale. — L' ira di Dio però piombava sul di lui capo; imperocchè si svolse fra le milizie alemanne cotal epidemia, che i soldati perivano a mille a mille, non che molti principi e nobili; sicchè sollevossi una voce comune di dolore, di scontento, di rimorso, e un desiderio sorse di ritornare alla patria, per cui l' imperatore fu astretto riprendere il cammino di Lombardia; e poste al bando le città ribelli, devastatene le terre, si ridusse di nuovo in Germania.

Prese allora più animo la lega lombarda, e, a difesa de' confini, erigevasi una nuova città, che, ad onore di papa Alessandro III, fu appellata Alessandria. — Poi, il dì primo dicembre 1167, i deputati di Venezia, Verona, Vicenza, Padova, Treviso, Ferrara, Brescia, Bergamo, Mantova, Cremona, Milano, Lodi, Piacenza, Parma, Modena, Bologna, Novara, Vercelli, Reggio, Asti, Tortona, giurarono difendere queste città e le persone e le terre, che prendessero parte alla lega, contro chiunque volesse far loro guerra o violenza alcuna, imporre maggiori obblighi che non avevano avuto dal tempo di Enrico IV a quello dell' avvenimento al trono di Federico; obbligandosi ad altri patti ancora, valevoli a mantenere la loro concordia ed il ben essere loro.

Nè la Repubblica era per ciò solo aggravata, chè oltre la peste che infierì in Venezia negli anni 1157, 1161 e 1165, un terribile incendio, accaduto il dì 15 dicembre 1168, siccome nota il Sanudo, arse parecchie contrade, recando desolazione inudita: e forse più che tali sventure la poneva in pensiero le ambiziose mire e la mala fede del greco Augusto. — Il quale, agognando il possesso d' Italia, incoraggiò Ancona a torsi da Federico, e l' aiutò nella sua resistenza, spedendo una flotta nell' Adriatico, la quale non riuscì a cosa alcuna; e mandava poi a Venezia ambasciatori, ricordandole l' antica amicizia, i conceduti favori; e ciò affine di rendersela propizia al suo intento. — Ma i Veneziani dimostraronsi in sulle prime a lui propensi; poi, non convenendo ad essi, che l' impero orientale acquistasse novamente forza in Italia, nulla fecero; sicchè, sdegnato Emmanuele, eccitò gli Anconetani a correre il golfo pirateggiando. La qual cosa tornò loro funesta; imperocchè caddero cattivi i loro navigli, e videro impesi i capitani di quelli. — Mostratosi poi apertamente nemico l' Augusto di Oriente, si die' a molestare da prima con infami rappresaglie i veneti legni, e poscia inopinatamente piombando con l' oste sua sopra Traù, Ragusi e Spalato, ne devastò quei territorii, e pose a ruba quelle infelici città. — Giunta la nuova a Venezia, generale ne fu l' indignazione, sicchè un grido sollevossi di guerra da ogni parte della città; volonterosamente offerendo tutti, sull' altar della patria, danari, armi, sussidii, persone.

Fu allora divisa la città in sei sestieri, ed ogni sestiere in parrocchie, coll' obbligo a ciascuna di concorrere con un prestito forzato a riparare agli urgenti bisogni. Impegnavasi pel rimborso ogni rendita del Comune, pagando il quattro per cento d' interesse, in due rate annuali, instituendosi la Camera degli imprestidi; ufficio durato fino allo spegnersi della Repubblica.

Con questi mezzi, in cento giorni furono allestite cento galee e venti navi, e su tale flotta poderosissima salì capitano lo stesso doge Vitale Michiel, sciogliendo dal porto il settembre 1171. — Recavasi tosto ad oppugnare Ragusi, e con Ragusi tornava a devozione Traù; e già avea incominciato l' assedio di Calcide di Negroponte, quando, per le sollecitudini del greco Augusto, trattossi di pace, ed a cagione del verno imminente

la flotta si ridusse a Scio. — Colà un'epidemia letale decimò le milizie, sicchè, passata a Metelino e quindi a Stalimene, per mutar aria, non rimise per ciò della sua intensità il morbo, che i più strenui guerrieri, i migliori cittadini perivano ingloriosi. — Era un inganno di Emmanuele sleale, quello di sollecitare la pace, chè mirava soltanto ad acquistar tempo, e far sì che l'armata veneziana venisse meno, appunto dal morbo. — Si disse perfino, e si rapportò da più d'un cronacista, che i Greci avvelenassero le conserve d'acqua potabile. — Certo è che tale e tanta si fu la morìa, che della sola famiglia Giustiniani, che tutta avea preso parte alla infausta spedizione, neppur uno tornava, sicchè fu d'uopo che il solo rampollo di essa, Nicolò, già monaco, uscisse dal cenobio di S. Nicolò del Lido per ammogliarsi.—Impalmò Anna Michiel, figlia del doge, e n'ebbe sei maschi e tre femmine; poi, fedele a' suoi voti, tornò alla sua cella; ed il monastero di S. Girolamo accolse la moglie; onde tanta pietà valse ad ambedue per essere ascritti nell'albo de' Beati.

Tanti mali mossero le ciurme a tumulto, per cui il doge fu obbligato a tornare a Venezia; ove fu spettacolo veramente miserando il veder quella flotta, in pria sì floridissima, giugnere menomata grandemente nel numero delle navi e delle genti; e, ciò che più calse, seco recando il germe del morbo letale, che, diffusosi subitamente per la città, fece orrida strage; sicchè il popolo, accagionando di tante sciagure il doge, egli, per giustificarsi, raccolse un' assemblea nel palazzo ducale: ma non valendo nulla ad acquetare il tumulto, tentò fuggire per ritirarsi nel monastero di Santo Zaccaria. — Sennonchè, sopraggiunto da alcuni tra i più disperati, fu ucciso a poca distanza da quello, il dì 27 maggio 1172; venendo quindi tumulato nella chiesa di Santo Zaccaria stesso.

Il breve, che vedesi nella sinistra mano del ritratto di questo doge, reca il motto seguente:

IMPERIVM VASTO TRIREMIBVS VNDIQVE MISSIS
VRBIS AQVILEJAE PATRIARCHAM TRADO TRIBVTIS.

---

(1) Vitale II Michiel, ebbe a padre Domenico, doge; nè di lui i genealogisti ricordano altre geste, oltre quelle compiute durante il suo ducato. — Certo è che dovea aversi acquistato gran nome per le virtù sue guerriere, se potè conseguire la suprema dignità della patria. — Condusse a moglie Felice Maria, figlia di Boemondo principe d'Antiochia, da cui ebbe fra gli altri figli Nicolò, Leonardo ed Anna, superiormente memorati.

(2) Roncioni, *Istorie Pisane*, nell' *Archivio storico italiano;* Firenze 1844, Tomo VI, parte I, pag. 288 e seg.

SEBASTIANO ZIANI (1)

Doge XXXIX. — Anno 1172.

Prima di eleggere il principe nuovo, parve necessario provvedere a più regolare e ferma costituzione delle supreme magistrature dello Stato, e massime del doge; e frenare, in pari tempo, la licenza del popolo, che manifestavasi frequentemente con tumulti ed atti violenti. — Impresa era questa di grave momento, sicchè occorsero da ben sei mesi prima di poterla mandare ad effetto. — Finalmente convennesi di scegliere dodici elettori, due per sestiere, i quali, nominando ciascuno quaranta dei migliori cittadini, risultasse un Consiglio di quattrocentottanta individui, da rinnovarsi ogni anno il giorno di S. Michele, per opera di nuovi elettori designati dallo stesso Consiglio. — Al quale Consiglio spettava la distribuzione degli ufficii, a maggioranza di suffragi, e preparare le leggi e gli oggetti da sottoporsi alla pubblica concione. — Nelle cose poi di grave importanza, massime riguardanti l'esterna politica, si proseguì a convocare il Consiglio de' Pregadi, che disponea le materie da proporsi al Consiglio maggiore. — In fine, a limitare più sempre il potere del doge, alli due suoi consiglieri, se ne aggiunsero altri quattro; e venne ancora a lui tolta la facoltà di stabilire ne' trattati, coi principi e Stati esteri, condizioni speciali a favore di sè e del proprio commercio. — Se ristretto si volle il potere del doge, si amò per altro che la di lui pompa esteriore venisse accresciuta, e resa più sacra e tutelata la sua persona. — Si ordinò quindi che al suo comparire in pubblico avesse corteggio di nobili: ogni quattro anni giurassegli il popolo fedeltà, per mezzo dei capi di contrada: alla sua elezione, fosse portato per la piazza sur un rotondo sedile, chiamato poscia *pozzetto*, spargendo danaro al popolo, giusta il costume degli Augusti orientali.

Se cotali mutamenti tornarono grati a' cittadini, non lo fu però quello che introdurre si volle circa l'elezione del doge. — Ed era, che d'allora in poi undici elettori, scelti dal maggior Consiglio, si ridurrebbero nella Basilica di S. Marco, ed ivi procedere alla scelta del nuovo doge, che riportar dovrebbe nove suffragi tra gli undici, ed esser quindi sottoposto all'approvazione del popolo. — Lo scontento generale per questa nuova legge ruppe in fiero tumulto, e poco mancò non si venisse a spargere sangue fraterno; sicchè fu duopo che alcuni maggiorenti, a calmare gli animi, s'infrapponessero, persuadendo il popolo, che il nuovo regolamento era diretto soltanto per introdurre miglior ordine nella elezione, la quale, facendosi pubblicamente nella Basilica, ed abbisognando dell'approvazione del popolo, lasciava a questo salvo il suo diritto. — Fu stabilito quindi unanimamente, che il nuovo doge verrebbe presentato al pubblico, dicendo: *È questo il vostro doge, se vi è a grado.* — Tale conferma si ridusse in seguito ad una semplice forma, e venne anche questa ommessa del tutto, mano mano che la Repubblica divenia aristocratica.

Con questa nuova regola fu primamente eletto doge, pel suffragio degli undici, Sebastiano Ziani, uomo dotato di molte virtù, ricco di censo e caro al popolo: sicchè quando fu presentato alla moltitudine, essa ad una voce lo applaudì, gridando: *Viva il doge, e Dio voglia ch' ei ci procuri la pace:* e tosto, preso da alcuni sugli omeri, fu

recato intorno per la piazza; ed egli, a norma dello stabilito, gettò monete al popolo affollato. — Una legge dappoi determinò la somma che il doge dovea largire in quella occasione, e fu dalli cento alli cinquecento ducati.

Primo atto dello Ziani fu di punire Marco Casolo, assassino del suo predecessore; poi regolò sapientemente le finanze dello Stato, le quali, essendo in basso, e dovendo far fronte alle spese occorrenti a sostenere la lega lombarda, non potevan bastare; sicchè dal Consiglio decider fece la sospensione dei pagamenti a saldo de' prestiti contratti coi cittadini.

Conosciuto poi che la pace era suprema necessità, spediva nuovi ambasciatori ad Emmanuele, affin di conchiuderla. Ma essendo tornato vano ogni argomento, e nuovi messi per conseguirla, pensar si dovette a continuare la guerra; e per ciò fare più validamente, fermossi un trattato di alleanza con Guglielmo I, re di Sicilia. — Poi, a fine di togliere all'impero orientale l'importante punto d'appoggio che avea in Italia, la città di Ancona, allora assediata per terra dalle armi devote a Federico Barbarossa, fu spedita la flotta per stringerla eziandio dal lato del mare. — Soccorsi però a tempo gli Anconetani da un esercito di Lombardi e di Romagnuoli raccolto dalla contessa Bertinoro e dal Marcheselli, signor di Ferrara, e sopraggiunto il verno, dovettero i Veneziani ritirarsi, conchiudendo però, con quelli di Rimini, un trattato, per lo quale fu chiuso agli Anconetani per lungo tempo perfino l'uscita del porto loro.

Federico infrattanto era sceso in Italia con nuovo esercito; e già, incendiata Susa, preso Asti, e posto in vano l'assedio ad Alessandria, ritiravasi a Pavia, ove, a fine di guadagnar tempo, propose nuove condizioni di accomodamento alla Lega. — Le quali tornate senza effetto, da che l'imperatore seppe che dalla Germania gli pervenivano nuove genti, giunte queste si pose alla lor testa, e, nei campi di Legnano, presentava battaglia a' confederati italiani. — Non è a dire con quale e quanto ardore pugnarono Milanesi, Bresciani, Piacentini, Lodigiani, Novaresi, Vercellesi, che soli si trovarono congregati a fronte degli Alemanni. — La storia registrò con isplendida nota quel fatto, che forma una delle più care glorie d'Italia. — Basta dire che l'imperatore fuggì in guisa, che corse voce, fra' suoi, che fosse rimasto sul campo, per cui l'imperatrice, a Como, assunto già avea il lutto.

Tale sconfitta ponea in fondo ogni speranza di riscossa nell'animo di Federico; sicchè se più volte, fino allora, con subdole arti avea mostrato di curare la pace col pontefice Alessandro III, adesso, rimessi gli spiriti, si decise fermamente a trattarla; e, per ciò fare, scrisse al doge più volte impegnandolo a farsi mediatore, mettendo in suo arbitrio trattarla. — A questo si unirono i re di Francia e d'Inghilterra, e sì che al fine ben preparate ed avviate le pratiche, Federico mandò gli arcivescovi Guglielmo di Magdeburgo, Cristiano di Magonza e Pietro vescovo di Vorms ad Anagni, ove trovavasi il pontefice; e fu conchiuso che l'imperatore riconoscerebbe Alessandro come papa legittimo, e quindi rinunzierebbe allo scisma; non darebbe molestia a coloro che lo avevano sostenuto, e in quanto alle controversie colla Lega sarebbero particolarmente discusse.

Ottenuta poi dal pontefice carta di guarentigia e salvocondotto da Federico, partiva da Anagni, ed imbarcatosi sulle galee del re siculo, destinate a riceverlo, sciolse dal porto; ma una fiera tempesta lo spinse sulle coste della Dalmazia a Zara, da cui poi si diresse a Venezia, per indi recarsi nella città destinata per tenere un congresso,

onde stringere pace durevole fra il sacerdozio e l'impero. — Difatti, pervenuto il pontefice a S. Nicolò del Lido, fu il primo dì alloggiato in quel monastero, e quindi, il giorno appresso, incontrato dal doge entrò a Venezia, recandosi ad alloggiare nel palazzo del patriarca di Grado. — Intanto si propose Venezia stessa per luogo del meditato congresso, il quale si aprì verso la metà di maggio dell'anno 1177. — Molte furono le discussioni che ebbero luogo, per appianare le quali Federico partiva dalla Pomposa, delizioso palazzo in cui faceva la sua dimora presso Ravenna, per indi recarsi a Chioggia; ma allor che si seppe essere egli arrivato in quella città, poco distante da Venezia, ed a Venezia soggetta, sorse il desiderio in molti del congresso che non si lasciasse colà inonorato l'imperatore. — Il quale, dopo avere alquanto esitato, alla fine approvò i capitoli sottoscritti da' suoi plenipotenziarii: ed il pontefice, dopo di averlo fatto assolvere dalle censure, permise che venisse a Venezia. — Sei galee veneziane quindi, il dì 23 luglio, si recarono a Chioggia a levarlo, lo condussero a S. Nicolò del Lido, ove la Signoria, il dì appresso, unitamente al doge, al patriarca, al clero ed al popolo, si recarono a prenderlo, e lo condussero sulla piazza di S. Marco.

Stava ad attenderlo, sulla porta della Basilica Marciana Alessandro III, assiso sopra magnifico trono, e adorno delle vesti pontificali, circondato da cardinali e da prelati, in mezzo al gremito popolo spettatore. — Tosto che Federico si fu accostato al Pontefice, depose il manto imperiale ed ogni altro ornamento di sua maestà, ed inoltratosi al soglio del Vicario di Cristo, si prostese umiliato a baciargli i piedi. — Il papa tosto lo alzò di terra, e gli die' in sulla fronte il bacio di pace. — Presolo quindi amichevolmente per mano, guidollo nel tempio presso l'ara massima, ove Federico prestò novellamente ubbidienza ed ossequio ad Alessandro, come a Sommo Pontefice. — Il dì appresso, per desiderio dell'Augusto stesso, il papa celebrò nel tempio medesimo l'incruento sagrifizio, e di sua mano fe' partecipe il monarca del pane angelico, e ciò a sagramento di riconciliazione verace. — Deposti ricchi doni da Federico sull'altare, si restituì al palazzo ducale, ove preso avea alloggio, unitamente coi più distinti personaggi del suo seguito.

La ratificazione definitiva del trattato avvenne il primo giorno dell'agosto seguente; col quale prometteva e giurava l'imperatore, alle città confederate, una tregua di sei anni, durante la quale quelli della Lega non sarebbero molestati dagl' imperiali; potrebbero girare e commerciare liberamente nelle terre dell'imperatore, come altresì gli aderenti di questo godrebbero di egual libertà nelle terre della Lega; nominerebbe dall'una parte e dall'altra ciascuna città due arbitri a decidere nelle controversie che potessero insorgere; che se gli arbitri non fosser da tanto a restituire l'ordine in qualche città contumace, non verrebbe perciò turbata la pace generale, ma solo contro quella città verrebbe pronunziato il bando. Oltre ad alcune altre cose si statuiva, che nell'indicato corso di sei anni quelli della Lega non sarebbero tenuti a giurare fedeltà all'imperatore, nè questi pronunzierebbe sentenza in cose concernenti la Lega stessa. — Finalmente fu fatta tregua del pari col re di Sicilia per quindici anni.

Speciale trattato conchiudevano poi i Veneziani con Federico, il dì 16 settembre seguente, pel quale rinnovava e confermava l'imperatore tutti i patti de' suoi antecessori, tanto in riguardo ai confini, quanto circa alle selve, alle vigne e ad ogni altro possedimento nelle terre imperiali; guarentivali da ogni insulto e molestia; proibiva

severamente ai suoi sudditi di appropriarsi alcuna cosa spettante ai legni veneziani che facessero naufragio; provvedeva alla retta amministrazione della giustizia: pagando i Veneziani il solito ripatico ed il quadragesimo, avrebbero facoltà di commerciare in tutti i dominii dell'impero senz'altro dazio o gravezza, e limitava i viaggi marittimi de'proprii sudditi *fino a Venezia soltanto e non più oltre:* infine provvedeva alla sicurezza dei legati, concedeva ai Veneziani l'uso dei boschi e dei pascoli nei vicini territorii.

Anche papa Alessandro era largo con la Repubblica di concessioni spirituali. Consacrò tre chiese; S. Salvatore, Santa Maria della Carità, la cappella d'Ognissanti nel palazzo del patriarca di Grado, contigua alla chiesa di S. Silvestro, a cui poscia fu unita: donò al doge la Rosa d'oro, da lui stesso benedetta nella Basilica di S. Marco, e pose termine, finalmente, per un concordato, alle discordie che per varii secoli avevano turbata la pace fra i patriarchi di Aquileja e di Grado.

Partiva l'imperatore verso il fine di settembre, e quindi il papa alla metà del mese susseguente, ritornando ciascuno, con gran seguito, ai proprii Stati.

Questo fatto è uno de' più gloriosi che vanti la storia veneziana, perchè da esso risplende, più che da ogni altro, la potenza e la religione della Repubblica; e per ciò voleva essa che venisse figurato in dodici tele distinte nella Sala del Consiglio Maggiore, ed in un'altra tela decorante la Sala del Consiglio dei Dieci.

Ed appunto, per maggiori particolarità riguardanti la storia narrata, e le favolette spacciate intorno alla stessa, sulla norma delle quali si espressero i dipinti ora detti, sono da leggersi le illustrazioni delle Tavole CIV e CXXVII fino alla CXXXVIII di questa opera.

Erasi eziandio conchiusa la pace coll'imperatore Emmanuele, il quale, considerando che la lega strettasi fra i Veneziani ed il re di Sicilia potea recargli danno gravissimo, massime nella qualsiasi supremazia che intendeva avere in Italia, inchinossi a miti pensieri, e restituì i Veneziani nel possesso di tutti i privilegii, di che solevano godere gli stessi sudditi dell'impero, rilasciando tutti i beni confiscati, e concedendo loro, a compenso dei danni patiti, quindicimila ducati d'oro, giusta Niceta.

Le gravissime cure che domandavano tutti questi fatti, e l'oro in copia che dovea profondersi nel sostenerli, non impedirono che doge Ziani volgesse il pensiero al prosperamento del commercio, al ben essere delle cose interne, ed all'abbellimento della città. — Conchiuse quindi trattati di alleanza e di commercio con Cremona (1173), con Verona e Pisa (1175): provvide a tutelare gl'interessi del popolo ed alla pubblica igiene, instituendo varii magistrati (1174) all'uopo, come li tre ufficiali alla giustizia vecchia; tre alla giustizia nuova; tre alle biade; quattro al dazio del vino; tre alla ternaria vecchia, sopra gli olii; quattro alla beccheria: magistrati tutti che vennero in seguito ordinati stabilmente. — Ad abbellimento poi della città ingrandì e selciar fece le piazze maggiore e minore di S. Marco, demolendo la muraglia merlata che le cingea tutte quante; cresse le fabbriche d'intorno alla piazza maggiore; ristaurò e ingrandì il Palazzo ducale; diede l'ultimo compimento alla Basilica del Santo Patrono; innalzar fece, per opera di Nicolò Barattieri, le due immani colonne sulla piazzetta; e da questo stesso artefice fe' costruire il primo ponte di Rialto in legno; cose tutte delle quali si è discorso più largamente nel Capo VI della Storia del Palazzo ducale, a cui rimettiamo il discreto lettore.

Pacificata la Repubblica, il doge, d'animo profondamente devoto, essendo già infermo, rinunziava alla ducal dignità, il dì 12 aprile 1178, e ritiravasi nel monastero di S. Giorgio Maggiore in isola, ove il dì appresso moriva, e veniva deposto nella chiesa stessa, nel sepolcro marmoreo, che ancor vivo erasi fatto apparecchiare (2).

Avea, già prima della rinunzia al trono, stilato il suo testamento, nel quale dimostrò la sua pietà verso Dio e verso il prossimo. Imperocchè lasciò le rendite delle case da lui fatte erigere dall'ingresso della Merceria fino alla chiesa di S. Giuliano, per dare il pane a'poveri prigionieri; e le altre case, pur sue, da S. Giuliano al ponte de' Baretteri, donò al monastero di S. Giorgio Maggiore, coll'obbligo di tenere accesa una lampada dinanzi al sacro corpo di S. Stefano; di dare, ogni martedì, un desinare a dodici poveri, ed apparecchiare ogni anno alla sua famiglia, il giorno di santo Stefano, un desinare di fagiuoli, senza olio e *cievoli* (pesci di ogni specie di *mugine)*; in fine lasciò la corte di S. Giorgio, presso il *campo Rusolo* (Orseolo), alle sette Congregazioni de' sacerdoti allora esistenti; mentre le altre due, a compiere l'attuale numero di nove, cioè quelle di S. Canziano e di S. Salvatore, non furono istituite che negli anni 1253 e 1291. —Avea di più lo Ziani, fino dal 1174, rinnovato dai fondamenti la chiesa di S. Geremia, nella cui parrocchia abitava pria di salire al trono.

Il breve, che svolgesi dalla sinistra mano del suo ritratto, dice con qualche differenza dal Sanudo e dal Sansovino, e con errore manifesto nella ommissione della parola *liber:*

DVCATVM TITVLIS DOTAVI INGENTIBVS: ATQVE
PAPA MINIS *LIBER* FIT, FEDERICE, TVIS.

---

(1) Se volessimo por mente a quanto scrissero lo Zabarella, e con lui il Faroldo, il Doglioni, il Frescot, il Cappellari ed altri parecchi, la famiglia Ziani sarebbe la stessa che la Zane; ma, se crediamo al Malfatti ed all'accuratissimo genealogista Marco Barbaro, la scorgeremo affatto diversa; fissando quest'ultimo scrittore la estinzione della casa Ziani, nel 1375, nella persona di Dinomante, figlio di Nicolò da S. Angelo.— Nè parleremo delle fantastiche derivazioni date a questa famiglia dallo Zabarella anzidetto, giacchè più volte rilevammo i sogni di lui, avendo egli voluto, in un modo o nell'altro, rintracciare le origini delle antiche famiglie nella notte dei secoli. — Certo è che li Ziani, siano venuti da Jesolo a Torcello, e da questa città in Rialto, siccome vogliono alcuni cronacisti; o pervenissero da Padova direttamente, secondo altri; o derivassero da Cavarzere, giusta l'Anonimo Altinate; furono, ne' primi tempi della Repubblica, tribuni per testimonio dell'Anonimo ora detto.

Era dessa famiglia potente e ricchissima, dicendosi da più cronacisti, che le sue ricchezze le fossero pervenute dallo avere ritrovata scavando in Altino, *una vacca d'oro massiccio,* forse idolo degli antichi abitatori, che adoravano, non Proserpina sotto quelle forme, come opina il Gallicciolli, ma piuttosto Venere, il cui simbolo era propriamente la vacca, massime in Egitto. — A dimostrar poi essere provenute da un ceppo medesimo le due famiglie Ziani e Zane, recano a prova alcuni genealogisti, fra' quali il Cappellari, innalzare tutte e due lo stesso scudo. — Ma è questo un error manifesto. — Imperocchè li Ziani avevano per impresa uno scudo diviso d'oro e d'azzurro, carico di sei gigli de' colori contrapposti; e li Zane usavano alternativamente di due scudi; uno diviso d'argento e di azzurro, con una volpe rampante de' colori contrapposti; l'altro, inquartato con nella prima e quarta divisione una torre d'argento in campo vermiglio, e nella seconda e terza la volpe come nel primo scudo. — Fu poi variato lo stemma degli Ziani, non si saprebbe da chi e come; mentre negli *Elogi* del Mattina, e sotto le immagini delli dogi Sebastiano e Pietro Ziani lo si vede inquartato, con nel primo e quarto punto una zampa di volpe d'argento in campo azzurro, e nel secondo e terzo tre gigli per cadauno, de' colori contrapposti ora detti.

Riguardo poi alla persona del doge Sebastiano, il chiarissimo cav. Cicogna, nella non mai abbastanza lodata sua opera *Delle inscrizioni Veneziane* (Vol. IV, pag. 562 e seg.), dopo di aver riportato la notizia del Cappellari, che dice aver avuto per padre Marino q. Pietro, ecco quanto soggiunge: — « Dagli » anni che aveva quando fu eletto doge si deduce che nacque circa il 1102. Era quindi giovane, quando

» intorno al 1125, governava *Sico*, in Dalmazia al momento che presa dagli Ungheri, vi fu scacciato.
» — Forse, come è probabile, *Sico* è Sebenico. — Nel 1138, Sebastiano è uno di quelli che trovansi
» sottoscritti ad alcuni ordini posti dal doge Pietro Polani, relativi al miglior metodo da tenersi
» nella festa delle Marie. — Trovasi eziandio la sottoscrizione di Sebastiano nell'atto di quitanza
» del 1151, fatto da Domenico Morosini doge co' suoi giudici, o preordinati, e popolo di Venezia a
» Pietro e Giovanni Baseggio di tutto ciò che il loro padre Basegio Baseggio, del confin di S. Gio-
» vanni Grisostomo, avea avuto per le spese da esso incontrate nella fabbrica del campanile di S. Marco.
» — La firma di Sebastiano trovasi pure, insieme con quella di Vitale Dandolo, in un documento
» del 1161, del mese di luglio, che contiene una sentenza del doge Vitale II Michiel, co' suoi giudici,
» a favore di Oliviero e Bulciana figlio e figlia del fu Giovanni Semitecolo. — Avendo Vital Michiele
» suddetto, co' suoi giudici e savii, e col popolo di Venezia, nel 1162, conceduto il contado e l'isola
» di Veglia in feudo a Bartolomeo e Vito, figli del conte Doimo Frangipane, il nostro Sebastiano fu
» il primo giudice che segnò il relativo istrumento. — Avendo egli poi, insieme con Orio Mastro-
» piero, che fu poi doge, e con altri ricchi patrizii sovvenuto la Repubblica di 1150 marche d'argento,
» ottenne in sua spezieltà *due parti di tutto il mercato di Rialto*. — Nel 1166, alla elezione del conte
» d'Arbe, sottoscrisse pure il nostro Sebastiano. — Nel 1171-72 fu spedito, con Orio Mastropiero, am-
» basciatore ad Emmanuele imperatore, per trattare la pace, che non riuscì. — Finalmente veniva
» innalzato al seggio ducale, nell'età sua d'anni 70.

» Il Ziani, non si sa quando, prese moglie, che fu poi a lui superstite. Appellavasi Froiga o Froiba,
» secondo risulta da alcun documento. »

Dal contesto poi de' documenti e dalla Storia, l'illustre Cicogna accennato tessè l'albero della casa de' dogi Ziani, ommettendo quegl'individui dei quali è incerta la paternità; o de' quali il cognome si confonde con quello de' Zane. — Da questo albero risulta, che il nostro Sebastiano ebbe tre figli ed una figlia. — Il primo, Luigi, che, dicesi avere accompagnato Ottone figlio dell'imperatore Federico; il secondo Pietro, che fu poi doge; il terzo Jacopo, che impalmò prima Cecilia di Baone; e, dopo morta questa, ammogliossi con una di casa Morosini da S. Angelo; e Mabiliota, che appare in una carta di donazione, del 1205, del doge Pietro suo fratello.

(2) Sul monumento, in cui fu chiusa la spoglia di Sebastiano, leggevasi la seguente inscrizione, intorno alla quale si consulti l'opera citata del chiarissimo cav. Cicogna (*Insc. Ven.*, Vol. IV, pag. 561 e seg.):

HIC DVX EGREGIVS SAPIENS DIVES CINERESCIT
VIVIT CVM CHRISTO MVNDO SVA FAMA NITESCIT
SEBASTIANVS VOCITATVS IN ORBE ZIANVS
CVM PAPA PRINCEPS CLERVS PLEBS HVNC RECOLEBAT
IVSTVS PVRVS CASTVS MITIS CVIQ. PLACEBAT.
CONSILIO POLLENS BONA PLANTANS ET MALA TOLLENS
ROBVR AMICORVM PATRIAE LVX SPES MISERORVM
ET FLOS CVNCTORVM DVX ELECTVS VENETORVM
BINOS CONIVNXIT GLADIOS ET MORE REFVLSIT
ELOQIVM SENSVS BONITAS CLEMENTIA CENSVS
ILLI PAREBANT NVLLA VIRTVTE CAREBAT.
OBIIT ANNO DOMINI MCLXXVIII. MENS. APRILIS.

Nella rifabbrica avvenuta del tempio di S. Giorgio Maggiore, si aperse, nel 1611, la cassa marmorea, e, giusta l'Olmo, testimonio oculare, si rinvennero tre corpi risolti in polvere; che furono giudicati di Sebastiano padre e di Pietro e Jacopo figliuoli Ziani; i quali, raccolti da'quei monaci, vennero tumulati nel suolo della cappella interna detta de' Morti, sovrapponendovi la seguente inscrizione:

SEBASTIANI ZIANI
PETRI ET IACOBI FILIOR
OSSA
QVORVM ILLI VEN. REIP. DVCES
HIC DVCIBVS VIRTVTE PAR
VNIVERSI DE HOC COENOBIO AEQVAE MERITI
COENOBITAE GRATI
RECONDID.
MDCXI.

A maggior onore del doge Sebastiano, i monaci stessi vollero posto alla sinistra dell'esterna facciata del tempio, eretto da Andrea Palladio, il suo busto, scolpito da Giulio del Moro, con sopra quest'altra inscrizione, dettata dal padre Jacopo Cavaccio, padovano:

MEMORIAE
SEBASTIANI ZIANI INVICTI DVCIS CVIVS
ARMIS FRACTA PRIVS FRIDER. AENOBAR. CAES.
PERTINACIA MOX OFFICIIS DELINITA EVNDEM
INTER SE ET ALEX. III. PONTIF. MAX. PACIS
ARBITRVM VOLVIT QVA NVTANS CHRISTIANA
RES TANDEM SVBLATO DISSIDIO CONQVIEVIT
MONACHI PLVRIBVS OBSTRICTI BENEF.
CELEBRIORI LOCO MONVMENTVM RESTITVERE
MDCX.
OBIIT MCLXXVIII.

ORIO MASTROPIERO (1)

Doge XL. — Anno 1178.

Pria di rinunziare al ducato, dice il cronacista Daniele Barbaro, Sebastiano Ziani raunò intorno a sè gli uomini più antichi e onorati della città, detti i *Pregadi*, e diede loro alcune ammonizioni per ben regolare la Repubblica, e insinuò loro che fosse eletto il doge in forma diversa da quella che praticata si era con lui. — Altri cronacisti taciono questa circostanza, dicendo soltanto che, morto lo Ziani, fu proposta e presa dal gran Consiglio la Parte, che statuiva di eleggere quattro de' più saggi e prudenti cittadini, i quali dovessero nominare quaranta persone, una per famiglia, e con almeno tre suffragi; dai quali quaranta poi fosse scelto, a maggioranza di voti, il nuovo doge. — Eletto pertanto Enrico Dandolo, Stefano Viani, Marin Polani e Antonio Navigaioso, nominarono quaranta tra i più illustri nobili e cittadini, i quali diedero, il dì 17 aprile 1178, la maggioranza dei suffragi ad Orio Mastropiero, *uomo,* come scrive il Sanudo, *prudente e molto amato e grato a tutti, e limosiniere a' poveri.*

Le cose d'Oriente richiamavano l'attenzione della Repubblica; imperocchè, morto l'imperatore Emmanuele nel 1180, e fatto perire il successore suo figlio, Alessio II, dal proprio tutore Andronico, che ne usurpò lo scettro, questi perseguitò, con ogni maniera di crudeltà i Latini, sotto pretesto di aver favoreggiato il legittimo Augusto; sicchè i perseguitati fuggirono, ed ovunque pervennero, eccitarono, al racconto de' mali patiti, desiderio di vendetta. — Più d'ogni altro però re Guglielmo di Sicilia accoglieva le istanze de' profughi, e, raunato grande esercito, mosse alla volta di Costantinopoli, e, presa Durazzo e Tessalonica, già minacciava la stessa sede imperiale, intanto che altri Latini, tra' quali i Veneziani, poneano a ferro ed a fuoco le coste della Propontide e dell'Ellesponto. — Sennonchè, per nuova rivoluzione, cacciato Andronico, ed innalzato Isacco Angelo Comneno, toccarono le armi siciliane sconfitta, per cui fuggirono, lasciando quella impresa. — I nostri, che per l'alleanza con Guglielmo, aveano a lui forniti quaranta legni, alla nuova dell'avvenimento al trono d'Isacco Angelo, si ritirarono, e spedirono a lui siccome ambasciatori Ottaviano Querini e Pietro Michiel, i quali, accolti benignamente, ottennero dal nuovo Augusto, non solo la conferma degli antichi privilegi, ma eziandio fermarono un particolare trattato larghissimo, il quale però non ebbe effetto per le nuove rivoluzioni che poco poi dilaniarono quell'impero vacillante.

Ristabilito per tal modo il buon accordo coll'Augusto orientale, pensossi tosto di volgere le armi alla sommessione della Dalmazia, e particolarmente di Zara, la quale erasi data nuovamente agli Ungheri, ed avea ricevuto presidio da quel re, Bela III. — Tale defezione viene variamente assegnata dagli storici agli anni 1182 e 1185.

A sostenere le spese dell'armamento, si decretò, nel 1187, un nuovo prestito, impegnando a tal uopo le rendite del sale, della Zecca e della contea di Ossaro, e ciò per anni dodici, con promessa di rimborso in rate quadrimestrali. — Altro contratto eziandio si fermò con diversi cittadini, i quali obbligavansi a fornir navi per quella spedizione, designando, a malleveria del compenso dei danni, i beni di s. Marco, il tesoro, il catastico e tutte le rendite della chiesa. — Allestita la flotta, sciolse alla volta di Zara; ma nulla poterono ottenere i Veneziani, perchè validamente difesa dal re d'Ungheria; sicchè, dopo di aver conquistata l'isola di Pago, ed alcun'altra circostante, si limitarono ad assediarla. — Nel mentre però che durava l'assedio giungevano triste nuove dalla Palestina, sicchè, ad istanza del Pontefice, fu conchiusa fra le parti belligeranti una tregua di due anni, affin di volgere le comuni forze contro i Saraceni, già ritornati in possesso della Terra santa, per le vittorie di Saladino.

Gregorio VIII, e quindi Clemente III, pontefici, con efficace parola, invitava l'Europa universa ad accorrere alla santa impresa. E perciò le città italiane, deposti gli odii e le gare antiche, unite in un solo volere, mandavano genti in Palestina, e con esse Francia, Inghilterra, Germania, col fiore de' principi e dei guerrieri, assumevan la croce. — Doge Mastropiero eziandio richiamava in patria, per la Pasqua del 1189, tutti i cittadini, affin di arrolarsi alla crociata, e spediva una flotta possente, sulla quale, oltre ai nostri, imbarcaronsi molti Italiani, coll'arcivescovo di Ravenna.

Giunti in Palestina i crociati soccorsero dapprima Tiro periclitante, poi assediarono Tolemaide, e dopo molto pugnare la vinsero, per cui Veneziani, Genovesi e Pisani tornarono in possesso delle parti da essi per lo innanzi occupate. — Vinsero poscia i crociati anche ad Arsur; ma, invece di correre prontamente a Gerusalemme, perdettero un tempo prezioso nel rialzare le mura di Jaffa e di Ascalona; sicchè le dissensioni, per una od altra cagione, s'introdussero nell'esercito. — Le turbolenze infrattanto sorte in Inghilterra, che mettevano in periglio la corona di Riccardo Cuor di Leone, fe' sì che questi, pria di ritornare alla patria, intavolasse pratiche di pace con Saladino; pace che venne poi conchiusa nel 1192.

In mezzo a tanto commovimento di armi e di popoli non obbliarono i Veneziani di farsi rinnovare o confermare i privilegi, e di conchiudere nuovi trattati a benefizio de' loro commerci. — Quindi, nel 1183, ebbero conferma dei precedenti accordi con Antiochia; all'assedio di Tolemaide, da Corrado di Monteferrato, re titolato di Gerusalemme, col concorso di altri re e principi, ottennero diploma in cui si rinnovavano le concessioni concedute loro dal patriarca Vermondo e dai baroni, al tempo di Baldovino I; e con Ferrara, nel 1191, fermavano nuovo trattato, con cui era conceduta loro libertà di traffico, sicurezza delle persone e delle robe, proprii fondachi e giudici propri.

Che se si mostraron solleciti i Veneziani nel provvedere al ben essere loro nell'esterno, non lo furono meno nel procurare l'ordine nell'amministrazione dell'interna giustizia. — Laonde di questi tempi instituirono tre nuovi magistrati; il primo,

cioè quello degli *Avvogadori del Comune;* magistratura, della quale, benchè sia incerta l'origine, pure Andrea Dandolo l'assegna al ducato di Orio Mastropiero; ed abbiamo già un documento, rapportato dal Sanudo, del dì 7 novembre 1187, nel quale si veggono sottoscritti col titolo di *Giudici del Comun,* Manasse Badoaro, Jacopo Navigaioso e Filippo Faliero. Ad esso magistrato furono demandate allora le cause de' particolari contro il Comune, e le ragioni di questo verso di quelli. — Il secondo, instituito nel 1179, fu il Consiglio de' quaranta, appellato per ciò *Quarantia,* a cui si assegnarono le appellazioni dalle sentenze emanate dalli magistrati della capitale e dalli rettori delle altre città e stati marittimi, e ciò in riguardo a controversie civili, con autorità eziandio di supremo potere in ragione di pena per delitti sopra la vita o libertà de' cittadini e dei sudditi; e diedesi a preside del medesimo il doge col suo consiglio minore (2). — Il terzo fu il magistrato del *Forestiere,* creato affine di sollevare l'altro magistrato del *Proprio,* togliendo a questo la trattazione di tutti gli affari riguardanti il commercio coi forestieri, divenuto ormai esteso e della massima importanza; il quale nuovo magistrato si compose di tre giudici, che trattavano intorno alle controversie insorte per ragion di commercio fra i sudditi ed i forestieri.

Essendo divenuto ormai vecchio ed infermo, doge Mastropiero, seguendo l'esempio del suo antecessore, rinunziò alla ducea, e ritirossi nel monastero di Santa Croce in Luprio, ove, vestita la cocolla, poco dopo moriva, ed era tumulato nella chiesa stessa.

Durante il reggimento di lui si riedificò, nel 1178, la chiesa di s. Giovanni in Bragora; e, nel 1189, quella di s. Salvatore, per opera, di quel priore Gregorio Fioravanti; e si fondava una chiesa ed uno spedale, nell'isola di s. Lazzaro, per curare i lebbrosi, dalla pietà di Leone Paolini, che poi dava, nel 1182, in libero dono alla chiesa cattedrale di Castello. — Notiamo eziandio, che la peste, nel 1182, afflisse la città; e che, nel 1187, passavano alla seconda vita in Venezia, Pietro Acotanto e Leone Bembo, assunti poscia all'onor degli altari.

Il breve tenuto nella destra mano dal ritratto del nostro doge dice, con qualche differenza dal Sanudo e dal Sansovino:

DESERO DVCATVM, MONACHVS VIVO, MORIORQVE.

---

(1) Anche intorno la famiglia Mastropiero, detta poi Malipiero, va fantasticando lo Zabarella, volendola, quando derivata da Messle, figliuolo di Pilemene, re di Paflagonia, che dopo la ruina di Troia venne in Italia con Antenore; e quando dalla famiglia romana de' Mestrii; adducendo tali argomenti in odio alla critica non solo, ma eziandio del buon senso. — Giorgio Piloni, nella *Storia di Belluno* vuole che da Altino passasse nelle Isole Realtine, per la calata di Attila; ed il Frescot la dice venuta dalla Germania in tempi antichissimi. — Cesare Malfatti poi, con error manifesto, divide questa casa in due, deducendo la prima, de' Mastropieri, da Torcello, e la seconda, dei Malipieri, da Altino; senza considerare che Torcello si fondò dagli Altinati, fuggiti dalle incursioni de' barbari. — Vuole eziandio il Malfatti prefato, che si appellassero anco Magistrelli e Mistropieri, soggiungendo che sostennero il tribunato e che abitavano in Canareggio. — Altre memorie, citate dal Cappellari, riferiscono, che venissero da Aquileja a Torcello, ed anzi che fossero primi ad abitare quell'isola. — Certo è che questa casa si annovera fra le più antiche che vennero ad abitare le isole della Venezia, incominciando l'albero suo genealogico dal 420, nella persona di Aurio Mastropiero. — Essa famiglia fabbricò, nel 596, unitamente alla Badoaro, la chiesa di Santa Croce in Luprio, riedificò, nel 1280, quella di S. Geremia, con li Morosini e Rimondi, e l'altra di Santa Maria Maggiore, nel 1497. — Possedè un'isoletta appresso il Molo della città di Corfù, che appunto si chiamò lo scoglio Malipiero; il qual nome, secondo il Porcacchi, nel suo *Isolario,* trasse da Pietro Malipiero, che, nel 1575, n'era signore. Ciò per altro è taciuto da Andrea Marmora nella sua *Storia di Corfù,* ned è ricordato da alcuno altro storico, compreso il dili-

gentissimo cav. Cicogna, il quale, nelle sue *Inscrizioni* della chiesa di Santa Maria delle Vergini, illustrò le memorie di questo Pietro (Vol. V, pag. 56 e seg.).

Gli antichi Mastropieri usarono per arma cinque pera d'oro, o cinque cappe in campo azzurro; arma che dovevasi sottoporre al ritratto del nostro doge; ma in quella vece si espresse quella che poscia adottarono i Malipieri; ed è un artiglio ed ala d'aquila nera in campo d'argento.

Il doge poi Orio Mastropiero ebbe a padre Leonardo, senatore, e fu, nel 1170-71, spedito ambasciatore, con Sebastiano Ziani, ad Emmanuele, imperatore d'Oriente, per procurare la pace. — Tornò poi ambasciatore, nel 1172-73, con Orio Orio, a Guglielmo II, re di Sicilia, affinchè concorresse ne' trattati di lega contro l'imperatore suddetto. — Fu, nel 1173, uno degli elettori del doge Sebastiano Ziani, avendo in quella occasione rifiutato egli stesso la suprema dignità della patria in favore dello Ziani ora detto. — Nel 1177, fu uno de' senatori che intervennero alla stipulazione della pace fra il pontefice Alessandro III e l'imperatore Federico Barbarossa; finchè poi, morto lo Ziani, fu elevato al trono ducale.

(2) Il Cappelletti, che ad ogni tratto della sua *Storia della Repubblica di Venezia* rileva le ommissioni e gli errori degli altri storici, nel mentre ricorda l'instituzione, di questi tempi accaduta, delli due magistrati dell'*Avvogaria* e del *Forestiere*, dimentica poi la *Quarantia*; magistrato di maggiore importanza.

ENRICO DANDOLO (1)

Doge XLI. — *Anno* 1193.

Sia per la rinunzia fatta dal doge Mastropiero, o per la morte accaduta poco poi del suo ritiro nel chiostro, chè ciò rimane incerto per la varia lezione de' cronacisti; venivan tosto chiamati tutti gli abitanti da Grado a Capodargine, giusta Andrea Dandolo, per eleggere il nuovo doge. — Nominati pertanto i quaranta elettori, i cui nomi ci vennero conservati dal Sanudo, scelsero questi, il dì primo gennaio 1193, Enrico Dandolo, chiaro per le sue virtù diplomatiche e guerriere; e quantunque vecchio di 85 anni di età, e di vista debolissima, conservava però vigoria d'animo e robustezza di membra; sicchè la sua elezione fu dal popolo, ad una voce, applaudita. — Giurata la *Promissione ducale*, primo pensiero di Enrico fu di por freno a' Veronesi, i quali davan molestia in più modi al commercio de' nostri sull'Adige; e bastò soltanto che venisse minacciato la sospensione di ogni traffico colla loro città, e massime quello del sale, perchè spedissero deputati a fermare un accordo, col quale promisero compenso dei danni, libero transito sull'Adige, ritirare il sale da Venezia, ed altri patti fermarono, riguardanti la giustizia, ed i dazii.

E perchè per esperienza, sapea che anima e ricchezza delle nazioni è appunto il commercio, conchiuse buoni trattati coi Trevigiani (1198), col patriarca d'Aquileia, Pellegrino II (1200), e col re d'Armenia, Leone II (1201). — Sennonchè stavagli a cuore non meno la Dalmazia, datasi, come vedemmo, agli Ungheri, sì perchè conveniva rivalersi dell'ultima toccata sconfitta, e sì perchè era quello un paese di molto rilievo per la Repubblica. — Allestita pertanto la flotta volava contro Zara, e tosto impadronitasi dell'isola del Pago, presentossi innanzi a quella città. — I Zaratini veduto il pericolo che li minacciava, si volsero per aiuto a' Pisani, antichi rivali de' nostri, e questi, cogliendo la propizia occasione, sciolsero la lor flotta per l'Adriatico, e presero Pola. — Doge Enrico, mandava contro a' Pisani dieci galee e sei navi, dandone il co-

mando a Giovanni Morosini e Ruggiero Premarin, i quali subitamente ricuperaron la perduta città, e poscia, dirigendosi verso Modone, predarono due navi pisane cariche di ricche merci. — Nuove forze però spedivano i Pisani, aiutati eziandio da que' di Brindisi, e nuovi legni inviava Venezia; sicchè dovette ritirarsi la flotta pisana, e Brindisi pagar caro il soccorso prestato.

Ottenevano poco appresso i Veneziani la conferma de' soliti privilegii dall'imperatore Enrico VI (1797); e, dopo parecchie esitanze, conseguivano altresì dall'Augusto d'Oriente Alessio III, succeduto ad Isacco Angelo, la rinnovazione degli antichi crisoboli, e le somme che la Repubblica da tanto tempo attendeva a compenso dei danni patiti per opera di Emmanuele e di Andronico (1199).

Ma a doge Dandolo spettava di far salire a gloria immortale il veneto nome, portando le armi di S. Marco in Oriente. — Banditasi infatti una nuova crociata da papa Innocenzo III, si raccolsero d'Inghilterra, e più di Francia, infiniti guerrieri, animati a quella impresa. — Ma, considerando eglino essere la via di mare la più spedita, e la meglio sicura per portarsi in Terra santa, determinarono trattare co' Veneziani per convenire quel passaggio. — Scelsero perciò i principi crocesegnati sei oratori, affine di conchiudere con doge Dandolo quanto aveano fra lor convenuto. — Giunsero essi a Venezia nella quadragesima dell'anno 1201, e ricevettero da Enrico accoglimento conforme ai desiderii loro ed al successo delle loro speranze. — Vennero ammessi al consiglio della Signoria, e parlarono franco linguaggio, chiedendo navi al trasporto della santa crociata, lasciando il doge arbitro delle condizioni.—Il trattato fu tostamente conchiuso; le condizioni del quale erano: Somministrerebbero i Veneziani navi atte al trasporto per quattromila cinquecento cavalli, novemila scudieri, ventimila pedoni: approvvigionerebbero per un anno l'armata: sarebbero le navi pronte alla vela pel giugno vegnente: il servigio si computerebbe dal giorno in cui si sciogliesse dal porto: i crociati pagherebbero alla Repubblica, ciò tutto compreso, ottantacinque mila marchi d'argento di Colonia.

Doge Dandolo poneva in questo trattato ogni artificio perchè tornasse di vantaggio alla propria nazione. Prevedeva, da uomo accorto, l'impossibilità in cui erano i crociati di sborsare somma sì grave, e perciò volle aggiunti all'accordo anche i patti seguenti: Unirebbero i Veneziani all'oste crociata cinquanta galee bene armate, le quali opererebbero in mare nel tempo medesimo che i Francesi dessero mano in terra alle pugne: quindi le conquiste tutte, procurate durante la confederazione, divise sarebbero in giusta eguaglianza fra i vincitori. — Per tal modo il Dandolo diede più assai di quanto era richiesto, per aver poi mercede maggiore di quella voleasi a lui concedere.

Approvato l'accordo, lo si fe' noto al popolo nella basilica di S. Marco. Ed il popolo, dopo calda perorazione del conte di Sciampagna, lo sancì. — Allorquando poi, pochi mesi appresso, si raccoglievano i crocesegnati a Venezia per imbarcarsi, e che il Dandolo, fedele ai suoi obblighi, avea fatto approntare le navi pattuite in numero oltre il bisogno, i Franchi qui giunti non erano al caso di soddisfare alla somma convenuta, quantunque il marchese di Monferrato ed il conte di Fiandra facessero del loro meglio perchè non seguisse lo sperpero minacciato dell'armi crociate. — Ma protestando i raccolti guerrieri di passare altrove, doge Dandolo, da accorto politico, ne cavò profitto da quella occasione, proponendo loro di assistere la Repubblica nel ricupero di

Zara defezionata, verso compenso di accordar loro il soddisfacimento del debito dopo il ritorno dalla guerra santa. — Rimossi i dubbi e gli ostacoli che alcuni capi dei crociati promossero, e più tolto dal loro animo il timore delle pontificie censure, minacciate a chi volgesse le armi contro ad altri che al Trace; vide il doge essere utile non che necessaria la sua presenza in quella impresa, sapendo quanto erano mutabili gli animi di que' guerrieri. — Laonde risolse di assumere pur esso la croce, siccome capitano generale dell'oste; nè abbandonarla, se prima adempiuta non fosse l'impresa che stavagli a cuore.

E perchè facesse maggiore impressione nel popolo e nella milizia questa sua risoluzione magnanima, e nel medesimo tempo perchè non trovasse ostacolo presso il Senato, pensò di renderla manifesta nella Marciana basilica in un giorno solenne. — Sia che questo fosse il dì 15 agosto, o l' otto settembre, come altri dicono, certo è che nell'uno o nell'altro di que' giorni, venuto il Dandolo in San Marco, ascese improvviso la tribuna, e con maschia voce ed animo risoluto, all'adunata moltitudine diceva: Supplicare la Repubblica di acconsentire che prendesse egli la croce: essere suo desiderio capitanare in persona la patria milizia: dopo la espugnazione di Zara ribelle, sentirsi da tanto per seguire la generosa oste crociata, affine o di divider con essa la gloria nella liberazione del sepolcro di Cristo, ovveramente morire con essa in quella santa impresa. Non temesse la Repubblica per lei, mentre nella sua lontananza altri vi sarebbero atti a sostenere il peso della ducea; non temesse per lui, giacchè, sebben vecchio, sentivasi ardere l' animo da un fuoco, anzi da una febbre giovanile: sperare, in fine, sovra ogni altro aiuto, nella assistenza del cielo, in quella della Madre Vergine e nel Santo patrono. — Questa improvvisa concione fece nell'animo degli astanti quel mirabile effetto imaginato dal doge. — Imperocchè Veneziani e stranieri, colà congregati, in una sola voce proruppero di acclamazione; mentre tutti ammiravano in lui l'eroico coraggio, la generosa mente, la non curanza dei pericoli, l' amor vivo e supremo della patria. — Per tal modo, ottenuto l' assenso della nazione, discese il Dandolo dalla tribuna, prostrossi supplice davanti l'altare, e fermar tosto si fece la croce sul berretto, acciocchè, e fosse scorta da tutti, e servisse siccome segnale dell'approvazion ricevuta.

Assunta la croce da doge Dandolo, stava egli pronto coll'oste crociata per partire innanzi tratto a domar Zara ribelle, quando pervennero a Venezia alcuni greci ambasciatori per implorare assistenza dalla Repubblica e dai crociati, onde volessero operare che il giovane Alessio figlio d' Isacco ricuperasse il trono paterno rapitogli dallo zio.

Parve al doge ed ai crociati santa la causa, e riserbaronsi a proteggerla a miglior tempo. — Posto a reggere lo Stato in qualità di vicedoge Renier Dandolo, figlio di Enrico, sciogliev la flotta per alla volta di Zara il dì otto ottobre del 1202, e ben tosto riduceva all' obbedienza Trieste, Muggia ed Umago, e proseguendo, dopo alcuni tumulti accaduti fra i Veneziani ed i crociati, anche Zara ribelle.

Sorgeva la primavera del nuovo anno 1203, e raunatasi la flotta tutta a Corfù, disponevasi a passare alla conquista di Costantinopoli. — Senonchè, suscitatosi ne' crociati impazienza e malcontento per aver preferito l' impresa di Grecia, e deviato così dalla via di Palestina, tramarono congiura per separarsi dall' esercito; la quale però, per via di supplicazioni dei capi, tramontò, e l' oste tutta incamminossi allo acquisto della città di Costantino.

Giunta colà, la flotta die' fondo all' imboccatura del Bosforo, lunge tre sole leghe dalla capitale del greco impero. — Il dì appresso entrarono le navi nel Bosforo stesso, sbarcaron le truppe, e piantarono gli alloggiamenti nelle ville dell' Augusto. — L' usurpatore e vecchio Alessio inviò tosto ambasciatori al campo, per intendere l' oggetto di quella spedizione: e poichè udiva rispondersi, essere colà venuti i Latini per rimettere in trono il cacciato Isacco, padre del giovane Alessio, preparossi alle difese.

Lungo sarebbe narrare le parecchie battaglie date intorno alle mura di Costantinopoli, le fughe, le morti, le vittorie; bastandoci qui toccare di volo l' assalto e la presa dell' accennata città. — Chi più ne volesse sapere legga le illustrazioni delle tavole CXXXIX a CXLVI, figuranti i dipinti schierati nella sala del Maggior Consiglio, ove è rappresentata questa storia gloriosa.

L' armata di terra, protetta dalla flotta, si condusse sino alla estremità del porto, ed accampossi di fronte a Bisanzio. Era però molestata dal continuo uscire che facevano dalla città drappelli di cavalieri, e scagliavansi a vicenda enormi massi di pietre, dai quali, da un lato guasti furono i superbi palazzi di Costantinopoli, e dall' altro, morti rimasero, o spaventati, o feriti i guerrieri latini. — Corsero così dieci giorni, in capo ai quali gli assedianti si posero in grado di attaccare regolarmente la città. — Dugento macchine innalzate contro i baluardi erano in continuo moto per iscacciarne i difensori, per batterne le mura, per ismuoverne le fondamenta. — Alla prima apparenza di breccia i Francesi vi applicaron le scale: ma il coraggio soverchiato rimase dal numero e dal vantaggio del luogo, ed i Latini furono respinti.

Nel punto medesimo davano i Veneziani l' assalto alla città dalla parte del mare. — Il doge disposta avea la flotta in due file: nella prima schieravansi le galee con sopra gli arcieri e le macchine guerresche; nella seconda disposte erano le grosse navi, in cui sorgevano torri più alte delle mura maggiori di Costantinopoli. — Guadagnata terra dalle milizie, queste non sì tosto piantavano scale e salivano, nel mentre che i legni più gravi, avanzandosi più lentamente, calavano altrettanti ponti levatoi, presentando così a' soldati un aereo cammino, paralello alla cima degli alberi delle stesse navi, d' onde sui baluardi potessero facilmente pergiungere. — Combattevano quindi dalle mura i Greci, dalle antenne dei loro navigli i Veneziani. — Il fragore delle onde battute dai remi, le grida de' combattenti, il fischio de' sassi e de' giavellotti, formavano un suono tremendo, spaventoso, terribile più che il ruggito del mare mosso da furiosa procella. — Nel fervor della pugna il doge venerando, armato di tutto punto, stava sul ponte della sua galea, con in pugno il vessillo di san Marco, e da colà eccitava i suoi alla vittoria; ed or pregava ed or minacciava i remiganti, volendo che il portassero a terra. — Ed essi se lo presero in collo recandolo in sulla spiaggia. — In quel punto tutte le navi, come fossero una sola, si avvicinano al lido, gettano i loro ponti sui ripari della città; i combattenti si contendono l' aria, più che il terreno, petto a petto, colle lancie e colle spade. Tutto è fervore, meglio furore. — Saetta che vola per l' etere e che colpisce il culmine più elevato; mare che agita una nave e la sbatte e la stritola sui sassi, sono deboli immagini a paragone di quella pugna terribile. — Senonchè tutto ad un tratto mirasi sull' alto di una torre della città inalberato il vessillo di san Marco. Un grido di gioia a quella vista echeggiò allora dall' una all' altra estremità della flotta, e fu il segnale della vittoria. — Già i Veneziani s' im-

padroniscono di venticinque torri, e di là, scesi nella interna città, incalzano i Greci per le vie e per le piazze, e dan fuoco a tutte le case in cui si abbattono: l'incendio si dilatò rapidamente, costringendo il popolo a fuggire spaventato e disperso.

Così però felicemente non procedevano le cose dal lato di terra, chè anzi le milizie francesi strette erano da sovrastanti pericoli. Imperocchè Alessio, mosso dalle grida del popolo disperato, salito era sul suo destriero, ed avea fatto uscire da tre porte diverse della città la cavalleria per torre in mezzo i Latini. — Avvertito però in tempo il Dandolo della sciagura, richiamò le milizie, e corse tosto in soccorso degli alleati, i quali, sopraffatti dal numero, erano lì per cadere. — Si volse allora la fortuna delle armi, ed il vecchio Alessio ritirar si dovette. — La notte appresso, mosso dai lamenti e dalle grida de' Greci, e temente del fato, che già vedevasi pender sul capo, Alessio fuggì. — Quindi la mane vegnente fu tolto dal carcere l'acciecato Isacco, e fu riposto in trono. — Egli tosto spediva ambasciatori al campo dei crociati ad annunziare l' avvenimento. — Segnò quindi e rattificò il trattato che il giovane Alessio suo figlio avea coi crociati conchiuso; e questi, che era al campo, veniva condotto pomposamente a Costantinopoli framezzo al doge Dandolo e al conte di Fiandra.

Non si acquetarono per ciò gli animi dei Greci faziosi, i quali in brevi mesi ridussero al più lagrimevole stato le cose della loro nazione. Incendiata l' imperiale città per una popolare sommossa, e nella massima parte ridotta in cenere; avvelenato il giovane Alessio, ch'era stato solennemente incoronato imperatore; morto di vecchiezza e di dolore, poco dopo Isacco; montato sul trono l' usurpatore Murzuflo, rimasero senza effetto le promesse giurate ai crociati da Alessio e da Isacco. Ciò fu cagione che si riaccendesse tra i Latini ed i Greci la guerra, e più feroce e più difficil di prima.

Ricominciarono quindi, i primi, l' assedio di Costantinopoli, e dopo tre mesi impiegati ne' militari apparecchi sì dall'una che dall'altra parte, si devenne finalmente ad un assalto, eguale al primo, sì per terra come per mare. — Patteggiò prima co' Franchi doge Dandolo per la divisione del bottino e per la potestà, e se ne estese di ciò un trattato, il dì 7 marzo 1204, che riportammo nella nota 21 della illustrazione alla tavola CXLIV.

Imbarcossi poscia tutto l' esercito il dì 8 aprile 1204, attraversò il golfo, e si distese di fronte alle mura per una estensione di mezza lega. — Sugli spaldi, sui baluardi e sulle alte torri stavano schierati i Greci aspettando l' attacco. — Incominciò il combattimento, il dì appresso, con uno scambievole gittare di fuoco, di sassi, di dardi; le navi a poco a poco si accostarono alla sponda, gittarono i ponti, adattaron le scale; le due parti nemiche si azzuffarono petto a petto, e resisterono entrambe con pari valore; ma finalmente, in sul declinare del giorno, i Latini, soverchiati dalla moltitudine e dall' impeto disperato dei Greci, ritiraronsi. — Il dì appresso, e per due giorni di seguito, si attese a ristaurare le navi e le macchine offese, e il terzo dì rinnovossi l' assalto nello stesso modo di pria; e tosto, presa una torre, indi altre quattro, si abbatterono tre porte della città, per le quali, come onda, s' introdussero i Latini.

Cólti allora da indomabil terrore i nemici, si diedero alla fuga, ed il campo imperiale, che raccolto stava sur una collina, restò diserto, per cui i crociati se ne impadronirono, e di là quindi piombarono sopra Costantinopoli mettendo a fil di spada quanti incontravan per via. — Presa la città, non si arrischiarono i Latini soffermarvisi la

notte, temendone un qualche agguato. — Laonde i Veneziani tornarono ad accamparsi a vista delle navi loro, il conte di Fiandra fermossi nelle tende imperiali, e il marchese di Monferrato occupò il palazzo delle Blacherne. — Al romper dell' alba fu uno spettacolo commoventissimo quello di vedere il popolo greco uscire dalla città in processione col clero, colle croci e colle immagini sante, ad implorar clemenza dai vincitori. Questo fu il segnale della lor sommessione.

Distribuito il bottino, a norma del trattato, in cui, tra le altre cose, toccò in parte a' Veneziani i quattro cavalli di bronzo e quelle preziosità singolari, quelle reliquie insigni e quella immagine santa di Maria *Nicopeia*, che tuttavia si custodiscono nel tesoro della basilica Marciana, e si venerano dalla pietà cittadina (2); si raccolse poscia il consiglio per devenire alla elezione del nuovo imperatore. — Scelti dodici elettori, sei dai Veneziani e sei dai Francesi, dopo discussa a lungo la importante materia, alla mezza notte del dì 9 maggio 1204 convennero finalmente ad eleggere imperatore Baldovino conte di Fiandra e d' Hainaut, il quale veniva coronato, nella chiesa di Santa Sofia, la terza domenica dopo Pasqua, cioè il giorno 16 maggio 1204 (3). — Destinato poi dai Veneziani a patriarca di Costantinopoli Tommaso Morosini, si passò a divider le terre, siccome erasi preventivamente stabilito, vale a dire, una quarta parte all' imperatore, e le altre tre parti divise per giusta metà fra i Veneziani ed i crociati. — Furono pertanto nominate dodici persone per parte, le quali operarono di comune accordo la divisione; sicchè toccarono ai Veneziani ed isole e coste tali da formare una linea non interrotta di porti da Costantinopoli fino a Venezia. Parecchie di tali isole vennero date in feudo a que' nobili veneziani, che a proprie spese ne avessero fatto la conquista, o per altro modo ne fossero venuti in possesso. — Acquistava poi doge Dandolo a nome della Repubblica, da Bonifazio marchese di Monferrato, l' isola di Candia, l' antica Creta, per la somma di diecimila marche d' argento, come dal trattato 12 agosto 1204. Assunse quindi allora il doge il titolo di *Doge di Venezia, della Dalmazia e della Croazia, signore di un quarto e mezzo dell' impero di Romania;* titolo che conservò fino al 1356, sotto il doge Giovanni Delfino.

La diversità della credenza, dei costumi, della cultura, impedì che i Latini potessero dominare ed aver pace coi Greci; nè, a motivo dello scarso numero de' primi appetto de' secondi, era dato impor colla forza l' unione e la concordia degli animi. — Quindi alcuni principi greci, fuggiti dalla patria, fondavano, intorno a questa, nuove signorie. Poi a danno maggiore sorgeva discordia tra Baldovino e il marchese di Monferrato, a stento sedata dal Dandolo e dal conte di Blois. Poi i Greci ordirono vasta congiura, si sollevarono; e, assistiti da Joaniccio re dei Bulgari, diedero battaglia ai crociati presso Adrianopoli e li sconfissero siffattamente, che cadde perfino prigione lo stesso imperator Baldovino che poco dopo morì; e sarebbero periti eziandio gli avanzi delle milizie, se non era il valore, e la prontitudine di doge Dandolo e del Villarduino. — Piansero in quel fatto i crociati la morte del marchese di Monferrato; e poco poi anche quella di doge Dandolo, il quale, domato dai travagli dell' animo e dai disagi patiti, massime nell' ultimo fatto ora detto, infermò e venne a morte il dì 14 giugno 1205, nell' età sua di 97 anni, e fu sepolto pomposamente nel portico della chiesa di Santa Sofia.

Durante la ducea del Dandolo (1204), s' instituì il magistrato dell' Esaminador,

composto di tre nobili. Ad esso magistrato fu dato l' incarico di esaminare i testimonii, di sottoscrivere i contratti, perchè potessero godere anzianità di diritto rispetto ai posteriori, e, finalmente, di concedere *bolli*, e sequestri, cioè interdetti a legge, sopra le rendite e beni mobili dei debitori. — Si fondò la chiesa ed il monastero di Santo Andrea della Certosa in isola (1199) dal sacerdote Domenico Franco; e la peste afflisse la capitale (1203), secondo nota una cronaca antica citata dal Gallicciolli.

Il ritratto di questo doge, che per nulla gli assomiglia, reca nella destra mano un breve su cui leggesi:

HENRICO DVCI EST TITVLVS. QVARTAE PARTIS, ET DIMIDIAE
TOTIVS IMPERII ROMANIAE DOMINATORI.

---

(1) Anche intorno alla famiglia Dandolo sono discrepanti tra loro gli scrittori nel fissarne l' origine. — Alcuni affermano, che procedesse essa da Daulo, compagno d' Antenore, e quindi di sangue trojano, da cui, dicono, esser venute le due case Daulo, poi Dandolo di Venezia, e Dotto di Padova, come s' ingegna provare Lodovico Lazarello, nel *Poema intorno la giostra eseguita in Padova l'anno* 1460; seguito dal marchese Dal Pozzo, nella sua *Matilde*; dall' Orsato, nella sua *Storia di Padova*, e dal conte Jacopo Zabarella, nella sua *Aula*. — Altri, come il Longo, nella sua *Istoria*, dicono procedere questa casa della Gente Longa, patrizia romana, e che anticamente si appellò Ipata, avendo poscia mutato in Dandolo il cognome preso dalla frase *dando jure*, cioè dall' amministrare giustizia. — Altri ancora, siccome il Frescot, nella sua *Nobiltà veneta*, e Francesco Bracciolini, nella *Notizia dell' isola di s. Nicolò detto de' Mendicoli*, riferiscono: che dalla Germania passò nella Liguria, ove signoreggiò parecchi luoghi e castella, donde poi venne in Altino, e quindi nelle Isole Realtine: alla quale ultima derivazione assente Giorgio Piloni nella sua *Istoria di Belluno*.

In qualunque modo sia la cosa, è certo però che questa casa è antichissima, annoverandosi fra le dodici prime dette *apostoliche*, che formarono il corpo della nobiltà patrizia. Laonde sostenne il tribunato più volte ed in più isole; concorse alla creazione del primo doge, e produsse in larga copia uomini illustri in ogni ordine, contando quattro dogi, una regina di Rascia ed una dogaressa, cioè Zilia Dandolo, moglie del doge Lorenzo Priuli. — Fu eziandio questa casa signora di Gallipoli, di Andro e di altre isole nella Grecia, e si rese benemerita alla religione procurando alla patria li sacri corpi de' santi Teodoro, Tarasio, Simeone e della vergine e martire Lucia. — Eresse le chiese di s. Luca, con li Pizzamano; di s. Pantaleone colli Signoli, e riedificò quella del *Corpus Domini*. — Ha monumenti distinti e memorie in parecchie altre chiese, tra le quali, in S. Marco, in SS. Giovanni e Paolo, a' Frari, in San Francesco della Vigna, in S. Salvatore ed in S. Fantino.

Quindici scudi diversi riporta il Coronelli nel suo *Blasone*, usati in varii tempi dalla famiglia in parola; ma a soli tre si ridusser da ultimo. — Il primo, e più antico, è diviso d' argento e vermiglio, ed è quello sottoposto all' immagine del doge Enrico: il secondo, diviso d' argento ed azzurro con sei gigli, tre per ogni campo de' colori contrapposti, il quale fu alzato dal nostro doge, allorchè, trovandosi all' acquisto di Costantinopoli, s' avvide essere il proprio simile allo scudo del marchese di Monferrato, e ciò fece, giusta il Rannusio, per distinguerlo da quello, onde non accadessero equivoci nelle insegne del campo; il quale scudo doveasi veramente sottopporre alla sua immagine, invece del primo. Il terzo fu alterato dal doge Francesco Dandolo, che aggiunse all' antico scudo una croce d' argento in punta sopra il vermiglio, e ciò in memoria dell' ambasceria lunga e difficile da lui sostenuta appo li pontefici Clemente V e Giovanni XXII, ottenendo alla fine l' assoluzione dalle censure fulminate contro la Repubblica.

Il nostro doge Enrico nacque nel 1108, ed ebbe a padre Vitale q. Domenico. Nel 1171, passò colla flotta, comandata dal doge Vitale II Michiel, contro Emmanuele, imperatore d' Oriente, al quale poi fu spedito, con Filippo Greco, per trattar della pace, che non ebbe effetto. Anzi più d' un istorico asserisce, che al greco Augusto, sendo venuto in uggia il Dandolo per avere con calore e fermezza sostenuto l' onore e l' interesse della propria nazione, lo avesse fatto prendere ed abbacinare: cosa codesta che è taciuta da altri, ed affermato invece, che, saputo dal Dandolo a tempo del tradimento, fuggisse. Il che è ragionevole e consentaneo alla storia: mentre come si spiega, ad esempio, che sendo egli cieco, od almeno nella vista ottenebrato, fosse poi stato assunto al trono, ed avesse capitanato l' oste veneta, e condotta in tutte le imprese gloriose superiormente discorse? — Fu poscia spedito Enrico, con Giovanni Badoaro, a Guglielmo, re di Sicilia, per conchiudere, come conchiuse, una lega contro l' imperatore Emmanuele prefato. — Nel 1177, intervenne alla stipulazione della pace seguita fra il pontefice Alessandro III e l' imperatore Federico Barbarossa; ed in appresso, unito a Pietro Foscarini, fu eletto arbitro per comporre le discordie sorte coi Ferraresi a cagione dei confini. — Nel 1178, fu uno dei

quattro scelti a nominare li quaranta elettori del doge Orio Mastropiero; alla morte del quale venne egli innalzato alla suprema dignità della Repubblica. — Ebbe due figli e una figlia. — Il primo, Rainiero, fu vice-doge nell'assenza del padre, fu procuratore di s. Marco *de supra*, eletto il 14 aprile 1217, in luogo di Graziano Zorzi (*Coronelli*); generale della flotta contro i corsari (1205); uno degli elettori del doge Pietro Ziani (1205); duca di Candia (1211); sottomise Candia stessa ribelle, e morì, secondo il Coronelli citato nel 1229. — Il secondo, Fantino, venne eletto patriarca latino di Costantinopoli dopo la morte di Tommaso Morosini: e la figlia impalmò il marchese di Monferrato.

(2) Il Tesoro di s. Marco, nel quale si raccoglie tante opere bizantine, uniche più che rare, e tanti vasi lavorati in gemme d' inestimabil valore, cui l' Europa intera non darebbe unita copia sì grande, giacque finora inedito, ad onta del voto generale dei dotti, che ne domandavano la pubblicazione. — Adesso, come ci detta la carità della patria e l'amore alle arti gentili, abbiamo noi stessi assunto l' ardua intrapresa, sperando non venir meno alla comune espettazione.

(3) E non nella quarta domenica dopo Pasqua, come dice il Michaud nella sua *Storia delle Crociate* (Vol. III, pag. 257). — Veggasi *l'Arte di verificare le date* (Vol. III, pag. 229).

PIETRO ZIANI (1)

Doge XLII. — Anno 1205.

Passato alla seconda vita il Dandolo, veniva tosto eletto da' Veneziani in Costantinopoli a loro podestà Marino Zeno, il quale fu quindi approvato dalla Signoria. Giunta poi la dolorosa notizia in Venezia, li 22 luglio 1205, subitamente fu convocata la generale concione da Grado a Capodargine per la nomina de'quaranta elettori; i quali, il dì 5 dell' agosto susseguente, con acclamazione generale del popolo, innalzarono al trono Pietro Ziani, figlio del doge Sebastiano.

Non appena assunto egli al principato, mandò a Costantinopoli a regolare, d'accordo col podestà Zeno ora detto, l'armata; ad operare che i Veneziani, colà stanziati, continuassero nella obbedienza alla madre patria; a conservare i baroni latini ed i greci nel buon accordo colla Repubblica, e ad appianare le controversie insorte intorno alla elezione del nuovo patriarca. — Marino Zeno poi spediva a Venezia le preziosità toccate nella divisione del bottino, tra cui li quattro cavalli enei, che, in seguito, si collocarono sul pronao della basilica Marciana, e la celebratissima immagine di Maria *Nicopeia*, che forma tuttavia l'oggetto delle speranze più care della patria devota.

L'accresciuta potenza della Repubblica, per la conquista di Costantinopoli, e pel susseguente possesso di tante isole nell'Arcipelago, destò la gelosia, tra gli altri, dei Genovesi. Un loro pirata, Leone Vetrano, tolse dalla veneziana obbedienza Corfù, sicchè trenta galee furono spedite, comandate da Rinieri Dandolo e Ruggero Premarino, e tosto venne quell'isola ricuperata, e posto a morte il Vetrano. — Arrigo, conte di Malta, soprannominato Pescatore, sostenuto da' Genovesi stessi, armò alcune navi, e con queste spintosi fin sotto Candia, col favore de' Greci abitanti s'era impadronito di alcuni borghi forti; ma la flotta veneta anzidetta, spedita colà, combattè e vinse le genti di Arrigo ed i Genovesi, che gli avevano dato mano, e fece ritornare a obbedienza quell'isola, che fu assegnata a Rinieri Dandolo stesso coll'obbligo di difenderla a sue spese. — I Candioti però nuovamente ribellarono, e nella mischia accaduta perdè Rinieri la vita; per cui nuovi legni furono colà spediti sotto il comando di Jacopo Longo

e Leonardo Navagero; onde, cacciato Arrigo, nominossi un duca, e fu il primo Jacopo Tiepolo (1208). Per viemmeglio assicurarsi il possedimento dell'isola, fu mandata, nel 1212, la prima colonia; ed in seguito dell'altre ancora. — Sennonchè sorsero ivi nuove turbolenze, e sì crebbero, che il Tiepolo fu costretto chiamare in soccorso Marco Sanudo, signore di Nasso; e quindi, domata la rivolta, il Sanudo, sia per una o per l'altra cagione, venuto in discordia col Tiepolo, questi riparò nel castello di Temeno, ed invocò l' aiuto della madre patria. — La quale spediva Sebastiano Botanico e Marco Quirini; per cui, ritiratosi nella sua isola il Sanudo, venne eletto successore al Tiepolo, nel 1216, Paolo Quirini, e da quel tempo in poi ogni anno si mutarono i duchi.

I Genovesi però continuarono ad infestare que' mari. Paolo Quirini, ora detto, valorosamente combattè e disfece un conte Alaman corsaro, sostenuto dai Genovesi prefati; i quali, vedendo tornar vane le ostilità da lor praticate, chiesero ed ottennero pace (1218).

Durante questi fatti, doge Pietro conchiuse varii trattati colle città vicine, come con Wolfchero, o Wolchero, patriarca d'Aquileja (1206), e con Padova, per l'amministrazione della giustizia (1209); e sceso in Italia l'imperatore Ottone IV, ottenne il doge la conferma degli antichi privilegi, col diploma segnato il dì 15 settembre 1209. — L' isola di Negroponte fu ancora, in questo anno, da Ravano Dalle Carceri, veronese, rinunziata alla Signoria, la quale la ricevette in feudo, non tenendosi sicura difenderla dagl' insulti de' vicini nemici.

Ebbero poi i Veneziani novella occasione di provare le armi contro i Padovani, e ciò pel seguente motivo. — Volendo i Trevigiani, come narra il Bonifacio, intrattenere il popolo con ispettacoli, affine di distorlo dai mali pensieri di sedizione e tumulto, instituirono una festa, la quale per la singolarità del suo intreccio nomossi il Castello d'Amore. — Era dessa tutta propria di quella età e della galanteria di que' secoli cavallereschi. — Nel tempo quindi della Pasqua di maggio dell'anno 1214, in Spineda, luogo poco lontano da Trevigi, o pure, come altri vogliono, nella piazza stessa di Trevigi, fabbricarono un castello di legno elegantemente addobbato di preziosi drappi di arazzi, di panni serici e aurati, di fiori e d'ogni altro genere di sontuosi e ricchi ornamenti. Posero alla difesa di esso duecento delle più nobili ed avvenenti donzelle della città e dei dintorni, servite da altre che loro facevano l' uffizio di scudieri, ed erano vestite con tutta la grazia e la delicatezza di una seducente eleganza. Avevano in testa, in luogo d'elmi, vaghe corone d'oro; e la persona, in cambio di corazza, vestita di guernimenti ricchissimi, con maestrevole arte ricamati.

Gli assalitori del Castello erano giovani delle vicine città e della stessa Trevigi; e vi accorsero in grande gala, studiandosi a tutta lor possa di conquistare la fortezza dal sesso gentile difesa. Ordinaronsi questi in ischiere, e tutti di ciascheduna città si attrupparono sotto il particolare loro vessillo. Le armi scambievoli con cui combattevano gli assalitori e le difenditrici erano fiori, aranci, poma, confetture e acque odorose; e, sovra ogni altro argomento, gentilezze e vezzi. Il suono di soavi istrumenti accompagnava tutto il progresso di quello strano simulacro di guerra; e le difenditrici arrendevansi a que' che meglio avessero saputo blandirne l'animo loro. Gli assalitori erano divisi in tre schiere: Padovani, Trivigiani e Veneziani, e ognuna schiera avea per

segnale il vessillo delle proprie città. Si combattè buono spazio di tempo con ordine. sendo capo di cotal giuoco Paolo da Sermendola, cavaliere padovano. — Quando tutto ad un tratto accadde un fatale disordine, avvegnachè, mentre i giovani veneziani da un lato valorosamente combattenti, presa una porta, erano per piantare in breve nel castello il loro stendardo, i Padovani, che ad un luogo vicino combattevano, di ciò invidiosi, fecero insulto all' alfiere veneziano; e, toltogli lo stendardo, sul quale era dipinta l'immagine di S. Marco, per dispetto lo squarciarono e lo calpestarono nel fango. Per la qual cosa i Veneziani ed i Padovani venuti alle armi, ne sarebbe riuscito qualche tragico fine, se il Sermendola ed altri personaggi principali non fossero accorsi e non avessero con la loro autorità posto fine alla rissa e allo spettacolo insieme, intimando ad ambedue le schiere la partenza per le proprie città.

Ma lo sdegno però tra i Padovani e i Veneziani non s'acquetò; chè, tornati alla patria loro, massime i primi, accesero le ire nell' animo dei concittadini; sicchè questi più audaci e più sleali, peritandosi di misurare le deboli forze loro con le forze possenti de' Veneziani, chiamarono confederati in loro aiuto, i Trevigiani e il patriarca di Aquileia.

Incominciarono tosto i Padovani a promulgare una legge di rappresaglia, per cui non eravi cosa del nemico, la quale potesse essere immune da insulto. — Si adunarono quindi Padovani e Trivigiani (chè il patriarca di Aquileia si limitò soltanto a fomentare le ire loro) e, disposti i corpi d'armata secondo il piano preconcetto, irruppero subitamente nel territorio veneziano e lo saccheggiarono, piantando il loro campo dinanzi alla torre delle Bebbe, in altro tempo sì funesta a' Padovani per non dissimile loro millanteria. Non si avvidero però que' sconsigliati, che il terreno, su cui s'eran piantati, avrebbe potuto da un punto all' altro andar soggetto a repentina inondazione delle acque marine: e ciò accadde di fatti. — Era in sul finire del marzo, o in sull' incominciare d'aprile, quando una gagliarda fortuna di scilocco ingrossò il mare per guisa, che il campo de' Padovani ne rimase allagato. I Veneziani, che trovavansi a guardare quel sito sopra una forte armatetta di barche sottili e leggere, approfittarono della circostanza, ed inoltrando subitamente i legni loro framezzo gli accampamenti, e senza commettere strage alcuna (chè il nemico circondato dalle acque e da un terreno acquitrinoso, non era in grado di salvarsi neppur colla fuga) vi fecero quattrocento cattivi, ed impossessaronsi delle robe loro e de' loro vessilli. — Poco poi fu richiesto da' Padovani la pace, la quale fu loro accordata, a condizione che consegnassero Jacopo da Santo Andrea, e con esso venticinque altri ch'erano autori o complici dell' insulto fatto in Trevigi.

Banditasi intanto una nuova crociata da papa Innocenzo III, quantunque bene accolta dai principi cristiani, non vi fu che Andrea III, re d'Ungheria, che seriamente pensasse a prendervi parte. — Domandò quindi a' Veneziani, nel 1216, dieci galee per passare in Terra santa; e, per mostrarsi grato all'ottenuto favore, rinunziava ogni pretensione sopra Zara e sue pertinenze, e guarentiva la libertà del passaggio, della dimora e del commercio de' Veneziani ne' suoi Stati.

Tornata vana quella spedizione, e la susseguente eziandio compiuta alquanti anni dopo dall'imperatore Federico II, che terminò colla vergognosa pace del 20 febbr. 1229; i Veneziani provvedevano, in quel mezzo, alla sicurezza de'loro commercii, decretan-

do, innanzi tratto, che nessuno de' suoi trovantisi in Siria ripatriasse per la via di mare, nè alcuno da Venezia recarvisi; nè portassero seco ferro, legna ed altri oggetti proibiti in Egitto; nè colà acquistassero merci. Conchiudevano poi trattati di commercio, nel 1217, col conte di Biblos; col soldano Aladino di Rumili, nel 1219; col conte di Berito, nel 1221; con l' altro di Aleppo, nel 1225; ponendo ogni cura per conservare i loro possedimenti nell'impero orientale. — Quindi fecero riconoscere e confermare i loro privilegi dagli Augusti, Pietro (1217), e dal successore Roberto (1221); e conchiudevano altresì trattati con Michele Comneno dell'Epiro, nel 1208, e con Teodoro Lascari, nel 1219 (2).

Ciò addimostra quanto stesse a cuore della Repubblica, e massime del doge Pietro, il conservare, come dicemmo, i possedimenti in Oriente. — Narrasi anzi da alcun cronacista, avere esso doge proposto di trasportare a Costantinopoli la sede del governo: cosa che se accadde, e se fu veramente nel consiglio discussa, com' è riferito, venne giustamente rigettata: dal che, dice il cronacista Daniele Barbaro, temendo il doge di aver dato disgusto al consiglio con tale proposta, o sì veramente d' essere incorso nell' odio del popolo, incominciò a ritrarsi dai pubblici affari, allegando a motivo la vecchia sua età e le sue fisiche indisposizioni.

E di vero, domato dagli anni, doge Pietro rinunziò al principato nel 1229, e, per testimonianza dell'anonimo Altinate, del Dandolo, del De Monacis e dell'Egnazio, ritirossi nelle sue case situate presso Santa Giustina, ove morì il dì 13, o 21 marzo del medesimo anno, ottenendo sepoltura appresso il padre, nella chiesa di S. Giorgio Maggiore in isola (3).

Al suo tempo la peste tre volte afflisse la città, cioè nel 1205, 1217 e 1218: un terremoto gravissimo, accaduto nel 1223, o come altri vogliono, nel 1225, o 1228, ovvero nel 1229, ruinar fece un lato del monastero di S. Giorgio Maggiore; ed un incendio distrusse, il dì 10 gennaio 1214, la chiesa di Santa Maria de' Crocecchieri. — Si riedificò, nel 1205, la chiesa di S. Cassiano; si fondò quella della Maddalena, nel 1222, nel quale anno fu rinnovata l' altra di S. Pantaleone, e, nel 1225, quella eziandio di S. Jacopo dall' Orio. — Nel 1212, si concesse l' isola di S. Michiele ad Alberto, monaco camaldolese, affinchè vi erigesse un cenobio; e, nel 1222, la beata Giuliana Collalto fondava quello di S. Biagio alla Giudecca.

Il breve, su cui posa le mani il ritratto del nostro doge, dice, con qualche diversità dal Sanudo:

BELLIPOTENS TOTA MIHI SVBDITVR INSVLA CRETA.

---

(1) Dall' opera più volte encomiata dell' illustre cav. Emmanuele Cicogna: *Le Inscrizioni Veneziane* ec. (Vol. IV, pag. 528 e seg.), togliamo alcune notizie intorno la vita di questo doge.

Pietro Ziani, figlio del doge Sebastiano, fino dal 1177 fu uno dei sopraccomiti di galera, che sotto il comando del padre suo, combatterono a Salvore contro Federico Barbarossa. — Ad onta però che ciò riferiscano alcuni cronacisti, è dimostrato non esser mai accaduta quella battaglia; per cui, come abbiamo argomentato nelle illustrazioni dei dipinti esistenti nella Sala del Maggior Consiglio, che rappresentano quella storia, può essere che Pietro abbia fatto parte della flotta allestita, per timore della venuta nel golfo delle flotte unite di Genova e di Pisa, che soccorrer dovevano l' imperatore Barbarossa. — Del 1181, dice il Cappellari, nel suo *Campidoglio*, Pietro fu capitano dell' armata per la ricuperazione di Zara; ma è contraddetto da altri, fra' quali dal cronacista Sivos, che afferma essere stato capitano di quella spedizione Domenico Morosini. — Pietro contribuiva, nel 1187, lire 90 al do-

minio per sostenere la guerra contro il re d' Ungheria; e nel 1193 era conte di Arbe. — Conosciutasi da' Padovani la bontà e la prudenza sua, lo scelsero, nel 1201, a loro podestà. — Con Enrico Dandolo, nel 1202, fu uno de' quaranta governatori delle galee veneziane, dirette all' impresa di Soria; e quindi trovossi all' assedio ed alla resa di Zara. — Morto poi il Dandolo, fu creato doge con acclamazione generale del popolo. — Alle azioni da lui compiute durante il suo reggimento, discorse più sopra, aggiungiamo le seguenti, che riguardano particolarmente la sua persona.

Nel 1209, fece rinnovare la insigne Pala d' oro stante sull' ara massima della Basilica di S. Marco, il quale lavoro curò Angelo Faliero, procuratore di S. Marco, come dall' inscrizione inserita nella pala stessa s'impara.—Rifabbricò, nel 1212, la cappella di san Nicolò di palazzo, ed ornar la fece con dipinti esprimenti la presa di Costantinopoli, e ciò per adempiere, come dicesi, al voto fatto da Enrico Dandolo; intorno a cui è da vedersi quanto dicemmo nel Capo VII della storia del Palazzo Ducale. — Eresse, circa il 1224, la chiesa ed il monastero delle Vergini, dotandolo col suo oro. — E di vero, fu lo Ziani uomo religiosissimo, e adorno di ogni virtù, e tale che meritò gli elogi più splendidi da tutti gli storici. — L'Anonimo Altinate, e Daniele Barbaro, tra gli altri, dicon di lui, che « era amantissimo della pace, sebbene gli convenisse esser sempre in guerra, e diceva nelle sue concioni: *Vos, domini, rogo quod pacem studiose inveniatis, servetis eamdem, quia guerram, quandocumque volueritis, valebimus invenire.* Era stimatissimo non solo appo i Veneziani, ma eziandio appresso i baroni e i magnati della Marca e Lombardia e delle finitime regioni, e a lui avean ricorso per li proprii e per gl' interessi delle città, come a padre e signore. — Avea sì tenace memoria che sendogli venuto in un giorno cinque deputazioni da Lombardia, e ventidue dalla Marca, nelle quali eran oratori, che molte volte proponevano sapientemente e con molta sottigliezza, e parendo a costoro che il doge, anzichè ascoltarli, dormisse, egli, quand' ebbero finito di parlare, aperti gli occhi, riassunse collo stesso ordine con cui erano state esposte le loro dispute, e a tutti con voce piana e pacata quella risposta diede che credette conveniente. — Possedeva grandi ricchezze e molti amici, e assai temuto era da tutti. — Verso i poveri e i giusti affabile; verso i superbi e gl' ingiusti severo. — Seguace della cattolica romana Chiesa, levavasi a mezza notte spesso ad orare; elemosiniere verso gl' indigenti, e munifico coi nobili di scarse fortune, cui dava le cose necessarie al vitto, e forniva di danaro perchè si aiutassero nel commerciare. — E molti cherici manteneva a sue spese negli studii. » — Avea egli, fino dal 28 settembre 1228, testato in atti di Nicolò Girardo, prete di S. Moisè. — Ordinava di esser sepolto in S. Giorgio Maggiore, beneficando lo stesso monastero, e altri luoghi di Venezia e di fuori. — Il Cicogna, benemerito sempre, pubblicò un brano di questo testamento, tuttavia superstite. — Ebbe due mogli. La prima fu Maria, figliuola di Pietro Baseggio procurator di S. Marco, dalla quale ebbe un figlio chiamato Giorgio, che vuolsi morisse morsicato da' cani del monastero di S. Giorgio Maggiore: la seconda, che sposò, nel 1213, fu Costanza, figlia di Tancredi re di Sicilia, e da questa ebbe Marco, che testò nel 1253, e due figlie, una, Marchesina sposata a Marco Badoaro, e l' altra Maria che rimase nubile.

(2) L' indicazione precisa di questi ed altri trattati conchiusi coi diversi principi orientali e popoli italiani dal doge Pietro trovasi, in ordine cronologico disposta nell' opera superiormente allegata dell' illustre cav. Cicogna: *Le Inscrizioni Veneziane* ec. (Vol. IV, pag. 538 e seg.).

(3) Il Sanudo dice, che Pietro Ziani rinunziò al ducato, e ritirossi nel cenobio di S. Giorgio Maggiore in isola, ove morì. — L' Olmo aggiunse che vestì la cocolla in quel monastero. — Dietro tali indicazioni, il Bardi consigliò, che si esprimesse la vestizione dello Ziani nel soppalco della sala dello Scrutinio. — Ma, osserva l' illustre Cicogna (oper. cit.), « che tanto il De Monacis, quanto il Dandolo, ed altri cronacisti non dicono che siasi ritirato nel monastero, e abbia preso l' abito di S. Benedetto, ma che andò alle sue case situate in contrada di Santa Giustina, e quivi morì. — Così Batista Egnazio. — Anzi l' Anonimo Altinate dice: *Ducatum provida deliberatione habita refutavit, et ad domum paternam in ora sanctae Justinae rediit cum praefata dukissa uxore et filiis et universa sua familia*, e che dopo diciassette giorni morì colà, e fu poi sepolto in S. Giorgio .»

JACOPO TIEPOLO (1)

Doge XLIII. — Anno 1229.

Raccolti i quaranta, per devenire alla elezione del principe nuovo, si divisero per giusta metà i suffragi tra Marino Dandolo e Jacopo Tiepolo, sicchè fu preso di affidare alla sorte la decisione. — Il Tiepolo quindi uscì doge, il dì 6 marzo 1229, ed egli tosto recossi, in segno di rispetto, a visitare lo Ziani, il quale, dice il Dandolo, rifiutò

di riceverlo, sdegnato del modo con cui venne eletto. Ma il Sanudo ed il Sivos, riferiscono, in quella vece, che lo accolse, adirandosi però nell' udire la forma con cui fu assunto al principato, e consigliò di aggiungere un elettore ai quaranta, onde non fosservi parità di suffragi. — In effetto si statuì in seguito che quarantauno nominassero il nuovo doge.

Giurò il Tiepolo la solita *Promissione*, ma rinnovata del tutto, ristringendo autorità, e in guisa che servì poi di regolo alle posteriori.

Funesti furono i primordii del suo ducato, e per lo incendio accaduto nel santuario di S. Marco, che distrusse con parecchie reliquie anche molti privilegi ducali colà conservati; e per la nuova rivolta di Candia, mossa dai sempre irrequieti insulani. — Sedata questa per opera di Marco Sanudo, nuovamente chiamato in aiuto dal duca Giovanni Storlado (1230), tornavano i ribelli alla riscossa, sorretti da Giovanni Vatace, imperator di Nicea, sicchè, spedito Nicolò Tonesto e Bartolomeo Gradenigo, eletto duca, seppero questi, con pacifiche arti, ridurre l'isola alla primiera obbedienza (1234). — Morto però poco appresso il Gradenigo, e continuando tuttavia a resistere la città di Sitia, Marco Molino recossi ad assediarla; ma dovette ben presto ritirarsi, per le nuove forze colà inviate da Vatace. Le navi del quale, presa la Suda, partirono, ed incontrata nell' Adriatico la flotta veneziana, comandata da Giovanni Ardisono, vennero con essa a battaglia, e quindi allontanaronsi (1236). Stefano Giustiniani, che assumeva la reggenza dell' isola, ove spedivasi un' altra colonia, potè alfine ricondurre, almen per poco, la tranquillità in Candia.

Guardava del pari, con vigile occhio, il doge, le cose d' Oriente; e già somministrati legni al passaggio di Giovanni di Brienne, re di Gerusalemme, per recarsi a Costantinopoli, colà chiamatovi siccome tutore e reggente, nella minorità di Baldovino, figlio dell' imperatore Pietro, otteneva da lui la conferma di tutti i privilegi antecedentemente conseguiti dagl' imperatori (1231). — Guerreggiando poi in seguito Giovanni contro Asan, re de' Bulgari, e contro Vatace anzidetto, e sconfitto da essi in guisa da essere perfino assediato entro a Costantinopoli, i Veneziani, invocati da lui, accorsero, con venticinque navigli, comandati da Leonardo Quirini e Marco Gussoni, e data terribil battaglia, cadde la flotta nemica in mano de' nostri, sicchè fu liberato Giovanni (1237). — Sennonchè, l'anno appresso, i due principi ora detti, sdegnosi della toccata sconfitta, misero in piedi nuove truppe ed allestirono nuovi legni, affin di tentare una seconda impresa sopra Costantinopoli stessa. — Di fatti, al sorgere della primavera dell' anno 1238, Vatace ed Asan si mossero, e già pervenuti dinanzi alla città di Costantino apparecchiavansi a darvi l'assalto. — Era principalmente la flotta numerosissima e fortissima, ed in questa ponevano tutte speranze gli assalitori; quando Goffredo Villarduino, principe di Acaia, comparve sulla Propontide con sei vascelli da guerra, montati da cento cavalieri, trecento balestrieri e cinquecento arcieri, e, non appena arrivato, traversando con impeto la flotta nemica, incagliò fiera battaglia, a decidere della quale tostamente scioglieva dal porto di Costantinopoli, con sedici galee (altri dicono dieci soltanto), Giovanni Michiel podestà di Costantinopoli per la Repubblica veneziana; e piombato subitamente sul nemico, ne fece tale orrida strage, che la più parte de' legni bulgari e greci vennero colati a fondo, e li due principi costretti a prendere ignominiosissima fuga. — Ad onta di ciò i fatti dimostravano, che mira dei

Greci era abbattere in Oriente il poter dei Latini; per cui il giovane Baldovino recossi in Occidente a chieder soccorso. Laonde Gregorio IX bandiva una crociata, a favor della quale altri principi promettevano aiuti: ma Baldovino non potè raccogliere che scarse genti, e, con grave sacrifizio alquanto danaro, nel mentre che i baroni franchi, a Costantinopoli, impegnavano al podestà veneto Alberto Morosini la sacra Corona di Spine, per la somma di quattordici mila iperperi; i quali non essendo stati pagati al tempo convenuto, quella preziosa reliquia fu recata a Venezia il dì 4 settembre 1238; e quindi l'anno appresso ricuperata da Luigi IX, re di Francia, il quale, a di lei onore, eresse in Parigi, per collocarla, la Santa Cappella.

L'imperatore Federico II, sempre in discordia coi Papi, sempre in guerra colla Lega Lombarda, al calare di suo figlio Enrico con nuove genti dalla Germania, si mosse per abboccarsi seco lui in Aquileja. — Sia che fosse obbligato da una burrasca, o mosso dal desiderio di visitare Venezia, qui venne nel 1232, e fu accolto onorevolmente dalla Repubblica. — In tale occasione confermò i soliti privilegi, ed altre nuove larghezze concedette al commercio veneziano nel suo regno di Sicilia.

Ma la guerra rottasi poco dopo fra l'imperatore stesso e la Lega Lombarda, e l'aiuto che ad esso diede Ezzelino da Romano, fe' sì che cadessero le città di Verona, di Vicenza, di Padova e di Treviso, e dopo accanita battaglia anche Milano; nel cui fatto d'armi rimasto cattivo Pietro Tiepolo, figlio del doge, allora podestà di Milano, fu dall'imperatore mandato in Puglia ed ivi tratto a morte. — Questo barbaro atto, e le scorrerie praticate fino ai margini delle lagune dalle armi imperiali, rette dal prefato Ezzelino, sdegnarono siffattamente la Repubblica, che, dichiarandosi aperta nemica di Federico, entrò in lega, prima co' Genovesi, poi col Pontefice Gregorio IX (1239). — Laonde presto i Veneziani ricuperarono Pola, che da Federico stesso era stata eccitata a sollevarsi; presero le navi anconetane, che per la stessa eccitazione infestavano il golfo, e meditavano di domar anche Zara, datasi al re unghero. — Intanto, toglievano in protezione Ravenna, ribellatasi all'Imperatore; poi, invitati dal Papa, si volgevano, uniti coi Lombardi e cogli altri collegati, all'assedio di Ferrara.

Allestito quindi un esercito, sotto il comando di Stefano Badoaro, ed una flottiglia, atta ad operare sul Po, sulla quale montava, secondo il Dandolo, lo stesso doge, e secondo altri, fra cui il Sanudo, il che è più probabile, Giovanni suo figlio; tanto operarono uniti, che Ferrara dovette calare agli accordi; sicchè, entrati coi Veneziani i collegati, fu mandato a Venezia Salinguerra, che la dominava, ove poco dopo moriva ed era tumulato in S. Nicolò del Lido. — Divenuto quindi signor di Ferrara il marchese Azzo d'Este, la Repubblica otteneva conferma ed ampliazione de' privilegi per lo innanzi goduti (1240).

Spedivano poi i Veneziani nella Puglia una flotta di sessanta legni, comandata da Giovanni Tiepolo, figlio del doge, per dare aiuto a' Genovesi contro i Pisani alleati di Federico, e dato il guasto a Tremoli, al Vasto e ad altre terre, riportava ricco bottino. Poi volgevansi contro Pola un'altra volta ribellatasi, e punitala con grossa amenda, ritornavano in patria. — Una seconda flotta partiva eziandio, diretta da Rinieri Zeno, per riprendere Zara datasi agli Ungheri fin dal 1242, e, dopo molti travagli, fu ridotta ad obbedienza, massime per il trattato conchiuso col re unghero Bela, e per una colonia colà spedita (1244). — Tale sommissione trasse con sè quella di altre

città della Dalmazia, che imitato aveano il suo esempio; per cui spogliato Bartolomeo conte di Veglia, fu data quell' isola in contea a Lorenzo Tiepolo, figlio del doge, il quale sposò una nipote dell' imperatore di Costantinopoli; e all' altro figlio del doge stesso, Giovanni, fu conceduta la contea di Ossaro.

Assegnano alcuni cronacisti all' anno 1247 un' altra ribellione di Candia, che altri notano accaduta nel 1240, la quale, mossa dagli insulani Giorgio e Teodoro Cortazzo, tanto furor d' armi si accese, che dovette il duca Marin Zeno uscire in campo per abbattere i rivoltosi. Ma caduto essendo in una imboscata co' migliori de' suoi, presero animo i ribelli siffattamente, che non fu dato domarli nè a Marin Morosini, nè a Pietro Zeno, al morto duca succeduto. Finalmente Marin Gradenigo, venuto dopo lo Zeno, ebbe il merito di vincerli, ma non però in modo che segretamente non tramassero una nuova alzata. — E questa accadè per opera di Alessio Calergi, il quale tenne Candia agitata fieramente per il corso di diciotto anni, senza che avessero giammai potuto i varii duchi che resser quell' isola ridurla in pace.

Durante il reggimento del Tiepolo si conchiuse varii trattati, e stipulossi nuove convenzioni. — Dal soldano d' Aleppo ottenevasi mitigazione di dazi, proprio fondaco, chiesa, forno e la residenza di un bailo per decidere le contese insorte fra i Veneziani ec. (1229). Col principe di Barberia conchiudevasi vantaggiosissimo patto (1233); e non meno considerevol trattato stabilivasi con Malec-Adel soldano d' Egitto. — Larghi favori avevansi da Padova e da Ragusi (1232): Trieste rinnovava il giuramento di fedeltà, e nuove larghezze concedeva al commercio veneziano (1233); e del pari ampie liberalità conseguivansi da Ravenna, e da Leone Gavalla signore di Rodi (1234); come da Recanati (1238) e dall' Armenia (1245).

La ducea del Tiepolo però si rese maggiormente famosa per la raccolta da lui fatta eseguire delle leggi, e pubblicata sotto il nome di *Statuto*. Imperocchè, quantunque si avessero altre collezioni di leggi, e lo Statuto dato fuori nel 1195 da Enrico Dandolo, pure per gli acquisti nuovi, per le nuove relazioni de' Veneziani colla terraferma, per l' ampliazione de' commercii, e per la mutata condizione sociale, era d' uopo ordinare, correggere, dilucidare e compilare le varie leggi, in tempi diversi emanate, e ciò fu opera lodata del doge Tiepolo. Il quale a tanto incarico nominò Pantaleone Giustinian, Tommaso Centranico, Giovanni Michiel e Stefano Badoaro; e ne uscì quel corpo di leggi criminali, civili e processuali, che, con poche mutazioni, fu sempre in vigore fino allo spegnersi della Repubblica.

Oltre al corpo delle leggi da lui regolato, aggiunger devesi la instituzione di nuovi magistrati. Tali furono i *Correttori della Promissione ducale*, gl' *Inquisitori sopra il doge defunto*, il *Magistrato del Petizion* e quello dei *Cinque alla Pace*. — I primi, erano cinque, scelti tra gli uomini di maggior senno ed esperienza, e duravano in carica finchè fosse compiuta la correzione, la quale avea luogo ad ogni morte di doge, affine di riformare la sua *Promissione*, o carta dei suoi diritti e doveri. — I secondi, erano tre, ed aveano ufficio di sindacare la condotta, e darne lode o biasimo al doge defunto, secondo il comportamento da lui tenuto, e come cittadino, e come capo dello Stato. — Il *Magistrato del Petizion*, che formava parte del corpo dei *giudici della corte del doge*, fu creato nel 1244, affine di sollevare da molti incarichi le altre due magistrature del *Proprio* e *del Forestier*; e componevasi di tre giudici. — Finalmente i

cinque alla Pace, aveano incarico di trattare le contese di lieve importanza, di rappattumare le risse, e di vegliare alla quiete interna della città.

Divenuto omai vecchio doge Tiepolo, e, secondo alcuni, a cagione della perpetua sua amarezza per la fine funesta incontrata da suo figlio Pietro, rinunciava il ducato il dì 2 maggio 1249, e ritiravasi alle sue case a santo Agostino (2), ove morì nel 1251. — L'urna che contiene le mortali sue spoglie, unite a quelle di suo figlio Lorenzo, che fu doge esso pure, dopo Ranieri Zeno, che che ne dicano parecchi scrittori, venne scolpita e collocata nell' esterna fronte del tempio de' santi Giovanni e Paolo, dopo la morte di Lorenzo predetto, siccome deducesi dalla inscrizione scolpita sull' urna medesima (3).

Avea doge Jacopo, fin dal giugno 1234, donato a fra Alberico, priore de' domenicani, un terreno coperto delle acque per fabbricarvi il tempio accennato de' SS. Giovanni e Paolo, il quale alla morte di esso doge era murato in gran parte. — Anche l'isola di Santa Elena veniva conceduta, nel 1233, da Marco Micheli, vescovo di Castello, a fra Demetrio, priore de' canonici regolari, affine potesse egli adunarvi i monaci dell'ordine suo. — Giovanni, Maria e Lavinia Badoaro donavano del pari, nel 1236, un ampio terreno alla monaca Costanza, onde fondare, come fondava, la chiesa ed il cenobio di Santa Chiara; e l'anno appresso, erigevasi eziandio il monastero di Santa Maria della Celestia, per opera di Reniero Zeno, che fu poi doge; e fondavasi pur anco, nel 1242, quello di Santa Anna da frate Jacopo da Fano.

Durante la ducea del Tiepolo fu travagliata la capitale da varie calamità, secondo testimoniano parecchie cronache antiche. — E prima fu il terremoto accaduto nel 1233, che recò gravissime ruine a' fabbricati; — poi, nel 1234, gelò la laguna in guisa che potevasi varcarla a piedi fino alla terraferma; — il dì 23 settembre 1240, l'acqua crebbe tanto da giugnere sopra le vie all' altezza d'un uomo; — e, finalmente, negli anni 1248-49, peste e carestia apportarono desolazione gravissima.

Il breve che svogliesi dalla sinistra mano del ritratto del Tiepolo, dice con lieve differenza dal Palazzi:

ARMIS RECVPERO IADRAM, LEGESQVE REFORMO.

---

(1) Deriva la casa Tiepolo dalla gente romana Villia de Tapis, o Tapuli, consolare, secondo argomenta il co. Jacopo Zabarella nel suo *Trasea Peto*, dove fa menzione di Tito Villio senatore romano, padre di Lucio Villio Tapio, che fu pretore della Sicilia, l'anno di Roma 555, e di Publio Villio Tapio, già edile, pretore e poi console. — Alcuni di questa famiglia, da Roma passarono con le colonie in Rimini, e vi fiorirono in guisa che ottennero di quella città il principato. — Nè in Rimini soltanto, ma in Atene eziandio vissero nobilmente i progenitori della casa Tiepolo, siccome aggiungono altri scrittori accennati dal Cappellari. — Per le molteplici incursioni poi dei barbari in Italia, i Villii Tapuli, lasciata Rimini, si ricovrarono nelle isole della Venezia, e vi fermarono stanza; e nei primordii del loro giugnere si appellarono Tepuli, e poscia corrottamente Tiepoli. — Il Frescot, ne' suoi *Pregi della nobiltà veneta*, e Pier Antonio Motti, nel suo *Mavors*, del pari attribuiscono a questa famiglia origine romana; ed il Malfatti, e con esso lui tutti i veneti cronacisti la dicono giunta da Rimini nelle venete isole.—Quindi si annovera fra le dodici antiche case chiamate *apostoliche*, le quali costituirono primamente il corpo della nobiltà patrizia, e i di lei membri sostennero più volte il tribunato, e votarono nella elezione del primo doge. — Signoreggiarono i Tiepoli l'isola di Veglia con altri luoghi della Dalmazia, ed eziandio ebbero il possesso delle due altre isole Scopulo e Schiato nell' Arcipelago, dalla prima delle quali derivò

il soprannome di *Scopolo* che ebbe il nostro doge, giusta la testimonianza di Andrea Dandolo, nella sua *Cronaca*, e di Lorenzo Pignatoria, nelle sue *Notizie istoriche alla Gerusalemme del Tasso*; soprannome che pur conservava Boemondo, o Bajamonte Tiepolo, come accenna Giovanni Villani, nel libro IX delle sue *Storie*, appunto perchè avea egli il possedimento delle due isole dette, le quali gli furono confiscate in occasione della congiura da lui tramata coi Querini, siccome narra Andrea Navagero (*Rer. Italic. Scrip.* Vol. XXIII, pag. 1019), intorno a cui veggasi l'opera del cav. Cicogna: *Le Inscrizioni Veneziane* (Vol. III, pag. 37). — Eresse questa casa, e ristaurò parecchie venete chiese, tra le quali quella di S. Pietro di Castello e di S. Benedetto; ed in molte altre poi veggonsi monumenti e memorie cospicue della sua pietà e magnificenza.

Innalzavano anticamente per arme i Tiepoli un castello con due torri di argento in campo azzurro, che mutarono poi per pubblico decreto del dicembre 1310, in occasione della congiura sopraddetta, in un corno di bufalo d'argento in campo azzurro; corno che il Frescot ed altri scrittori appellano *striscia d'argento, ravvolta in forma di corno ducale.* — Quindi sotto il ritratto del nostro doge, come sotto quello di Lorenzo suo figlio, e sull'urna che serra le ossa d'entrambi, per testimonianza del cronacista creduto Daniel Barbaro, fu mutato nel nuovo l'antico scudo a quel tempo, ed il segno di tal cambiamento si scorge tuttavia nell'urna ora detta, cosa rilevata prima di noi dall'illustre Cicogna. — Altri quattro scudi diversi reca il Coronelli, nel suo *Blasone*, inquartati o divisi in vario modo, ma però non usati comunemente dai Tiepoli. — Il Litta poi, nella sua opera: *Le Famiglie illustri d'Italia*, uno scudo offerse dei Tiepoli, che non fu mai proprio di loro, vale a dire, diviso in due parti, nella superiore delle quali è un corno ducale in campo celeste, e nella inferiore un castello d'argento con due torri di forma diversa dall'antica, in campo azzurro.

Il nostro Jacopo ebbe a padre Lorenzo, e nel 1205 fu uno degli elettori del doge Pietro Ziani, e quindi duca di Candia, il primo che con tale titolo governasse quell'isola. — Sollevatisi que' popoli, ed assalito nel proprio palazzo, corse rischio di perder la vita, in guisa che per salvarsi fu costretto indossare vesti femminee, e per una fune calarsi dalle mura, correndo a rinchiudersi nella fortezza di Temene. Gli aiuti speditigli dalla Repubblica lo posero in grado di riprender l'offensiva, ed, ottenute due vittorie, riprese Candia. Dopo di ciò ritornava in patria, e veniva surrogato da Paolo Quirini. — Indi fu podestà di Costantinopoli e capitano dell'armata che passò in Terra santa, almeno da quanto dice il Cappellari. — Nel 1221 fu podestà di Treviso, e in tale grado lo vediamo firmare la pace fra i Trevigiani ed il patriarca d'Aquileja. — Tornava a Costantinopoli siccome podestà, e nel 1224 colà ritrovavasi nel momento in cui vi dimorava Pietro di Courtenay. — Nel 1227 fu novamente eletto podestà di Treviso, e come tale giurò, in un congresso tenutosi in Verona, la rinnovazione della Lega Lombarda. — Era tuttavia in quella carica nel 1229, quando fu eletto doge. — Fu il Tiepolo sapiente giureconsulto, prode nell'armi, sagace ne' consigli e profondamente religioso. — Ebbe due mogli: la prima morta nel 1240; la seconda Valdrada della casa de' Normanni, figlia di Tancredi, re di Sicilia; ma, secondo alcuni, menò a moglie, prima una sorella di Marco Storlado, poi una figlia di un principe di Dalmazia. — Da queste mogli ebbe quattro figliuoli ed una figlia: il primo, Pietro, conte d'Ossaro e cavaliere, già podestà di Treviso, nel 1236; poi di Milano, nel 1237, e che superiormente vedemmo tratto a morte per ordine dell'imperatore Federico II; — il secondo, Lorenzo, poi doge dopo Rinieri Zeno; — il terzo, Andrea, eletto, nel 1239, capitano della flotta spedita in aiuto de' Genovesi in Puglia ed al ricupero di Pola e di Zara; — il quarto, Giovanni, capitano nel 1236 della flotta spedita in favore di papa Gregorio IX e contro Federico II, fu conte di Ossaro e di Ragusi, e sostenne altre cospicue cariche e podestarie. — La figlia, da ultimo, ebbe nome Marina, ed impalmò Bartolomeo Gradenigo.

(2) Il Sanudo e parecchi altri cronacisti segnano, al dì 2 maggio 1249, la rinunzia al ducato di doge Tiepolo. Il Romanin la suppone accaduta il dì 20 del mese stesso, perchè dice parergli altrimenti troppa la distanza di tempo corsa fra essa rinunzia e la elezione del nuovo doge Marin Morosini, avvenuta il dì 13 del giugno susseguente. — Ma considerare doveva, che fra la rinunzia dell'uno e la esaltazione dell'altro doge, non passò che soli quarantadue giorni, spesi nello stabilire la nuova forma di elezione da seguirsi, come diremo, nel rivedere e correggere la *Promissione ducale*, e nel sindacare la condotta del doge cessato, per darne lode o biasimo; ufficio codesto, che per la prima volta dovea compiersi dalli tre *Inquisitori* instituiti ducando il Tiepolo stesso. — Il Litta poi, non sappiamo su qual fondamento, dice che la rinunzia ebbe luogo il dì 7 giugno, e che la morte del Tiepolo accadde il giorno 19 del luglio susseguente; cosa quest'ultima contraddetta dalla inscrizione sepolcrale, che qui appresso riportiamo.

(3) Ecco la inscrizione scolpita sul sepolcro di questo doge, e del doge suo figlio.

QVOS . NATVRA . PARES . STVDIIS . VIRTVTIBVS . ARTE
EDIDIT . ILLVSTRES . GENITOR . NATVSQ . SEPVLTI
HAC . SVB . RVPE . DVCES . VENETVM . CLARISSIMA . PROLES
THEVPVLA . COLLATIS . DEDIT . HOS . CELEBRANDA . TRIVMPHIS
OMNIA . PRESENTIS . DONAVIT . PREDIA . TEMPLI
DVX . IACOBVS . VALIDO . FIXIT . MODERAMINE . LEGES
VRBIS . ET . INGRATAM . REDIMENS . CERTAMINE . IADRAM
DALMATIOSQ . DEDIT . PATRIE . POST . MARTE . SVBACTAS
GRAIORVM . PELAGO . MACVLAVIT . SANGVINE . CLASSES.
SVSCIPIT . OBLATOS . PRINCEPS . LAVRENTIVS . ISTROS
ET . DOMVIT . RIGIDOS . INGENTI . STRAGE . CADENTES
BONONIE . POPVLOS . HINC . SVBDITA . CERVIA . CESSIT
FVNDAVERE . VIAS . PACIS . FORTIQ . RELICTA
RE . SVPEROS . SACRIS . PETIERVNT . MENTIBVS . AMBO .

✠ DNS . IACOBVS . HOBIIT . M.CCLI . DNS . LAVRENTIVS . HOBIIT . M.CCLXXIII.

MARINO MOROSINI (1)

Doge XLIV. — *Anno* 1249.

Ad eleggere il nuovo doge fu stabilito che, per evitare il caso della parità dei suffragi, accaduto nell' esaltamento del Tiepolo, si aggiungesse uno a' quaranta elettori, i quali, innanzi tratto, facessero sagramento di devenire alla nomina sotto alcune condizioni portate dalla formula allora dettata, e che pervenne fino a noi. — Poi i correttori della *Promissione ducale* aggiunsero a questa un articolo, per il quale il doge obbligavasi di non chiedere o sollecitare ufficii per alcuno; che i di lui figli non accetterebbero verun governo fuori della veneta giurisdizione; di non aspirare a maggior autorità di quanto era a lui per le leggi conceduta; di nominare, d' accordo co' suoi consiglieri, alcuni uomini religiosi e saggi alla ricerca degli eretici, per quindi condannare al fuoco coloro che per tali fossero convinti dal patriarca di Grado, dal vescovo castellano e da altri vescovi dello Stato, quando peraltro in ciò fosse concorso il voto del doge e del suo consiglio, affine di porre un argine alle eresie degli Albigesi e dei Paterini, che diffondevansi potentemente in Europa.

Pochi avvenimenti accaddero durante il breve ducato di Marino. — Al passaggio fatto in Terra-santa dal re di Francia, Luigi IX, i Veneziani lo aiutarono di sei navi onerarie cariche di viveri, nonchè di un sussidio militare e di molti crociati. — Le agitazioni di Candia continuavano per opera dell' indomato Calergi, sicchè, per porvi un qualche riparo, inviossi colà una quarta colonia; alla quale vennero conceduti terreni situati sulla punta appellata Capo Spà, che furono tolti a forza dalle mani dei Greci ribelli, come narra il Caroldo. — Fu pure, nel 1251, piantata, o, secondo altri, riedificata in Candia stessa, la città di Canea, divenuta poscia di molta considerazione per la sua fortezza e per il suo arsenale, atto alla costruzione di sedici galee.

Ducando il Morosini, s' instituì o meglio ampliossi il magistrato dei *Signori di Notte*,

affine d'invigilare alla sicurezza delle strade; al quale magistrato vennero attribuiti in seguito altri incarichi. — Alcuni scrittori eziandio assegnano, intorno a' questi tempi, l'istituzione del magistrato dei *Consoli de' mercatanti*, quello appellato del *Sopra-Gastaldo*, e l'altro della *Ternaria*, detta poi *Vecchia*, giacchè non molto tempo dopo ne fu instituito uno col titolo di *Ternaria nuova*.

Papa Innocenzo IV, ad istanza del doge, concedeva, con bolla del 19 luglio 1251, al primicerio di S. Marco, Jacopo Belegno, ed a' suoi successori, l'uso della mitra, dell' anello e del pastorale. — Fondavasi, nel 1249, la chiesa ed il monastero degli Eremitani, di Santa Maria del Lazzaretto vecchio; e il doge, che avea la sua casa dominicale vicino alla chiesa di S. Salvatore, fece del suo ornar di musaici la cupola di essa chiesa, ove, secondo dice il Sanudo, aveasi fatto esprimere in ginocchio davanti a Cristo, con sotto l'inscrizione: *Marinus Maurocenus dux*.

Contava egli 71 anno d'età allorchè venne a morte il dì primo gennaio 1253. Il suo corpo, posto sopra un feretro, ornato delle insegne cavalleresche, con a' piedi lo scudo ducale, fu prima esposto nella sala de' Signori di Notte (2), indi, celebratigli funerali solenni, ebbe sepolcro nell' atrio della Basilica di S. Marco (3), ove fu appeso il detto suo scudo; costume che fu poi seguito dai suoi successori, fino a che, per lo ingombro che recavano tutti quegli scudi, si tolsero.

Il ritratto del nostro doge tiene nella sinistra mano un breve, su cui è scritto, con poca diversità dal Sansovino e dal Palazzi:

PRIMICERIVM BACVLO, MITRAQVE ORNAVI.

---

(1) Marino Morosini, ebbe a padre Jacopo q. Leonardo. Nel 1230, fu duca di Candia, dove sconfisse li Cortazzi autori della rivolta colà accaduta. Ambasciatore a papa Gregorio IX nel 1236 per le cose de' Genovesi, conchiuse la lega, contro l'imperatore Federico II; e poscia, nel 1249, fu assunto al principato. — Morì senza figliuoli.

(2) Il Romanin dice che venne portato nella Sala del *Piovego*, o del Pubblico. Ma questo è un errore. Imperocchè egli confuse i tempi ed i luoghi, nè conobbe la storia della fabbrica del Palazzo Ducale, da cui avrebbe appreso che a quella età non era peranco rifabbricata l'ala meridionale di esso palazzo, la quale, ducando Giovanni Soranzo, veniva costrutta soltanto fino al piano della sala del Maggior Consiglio, ove si collocò appunto, come in antico, l'uffizio de' Signori di Notte, come appar dal decreto del Maggior Consiglio 28 decembre 1340, riportato alla nota 26 del Capo IX della Storia anzidetta. Rimosso da quel luogo in più tarda stagione quell' uffizio, fu conceduto in parte al magistrato del *Piovego* ed in parte agli Auditori Nuovi e Novissimi, ove veniva appunto esposta la salma del doge defunto. — Quindi ha ragione il Dandolo nell' asserire, recato il corpo del Morosini nella sala dei *Signori di Notte*.

(3) Il sarcofago che chiude le ossa del Morosini è collocato nell' atrio della Basilica Marciana, sotto la seconda cupoletta verso la porta della Madonna. — Il prospetto di esso sarcofago, diviso in due comparti, presenta superiormente, Cristo fra gli Apostoli: inferiormente, la Vergine, con alla destra due figure, una d'uomo, l'altra di donna, fra tre incensieri, ed alla sinistra tre figure, due uomini ed una donna pure fra tre incensieri; figure che mal potrebbonsi divisare, attesa la loro molta rozzezza. Nel listellino dividente li due comparti accennati, è scolpita questa semplice inscrizione, mal riportata da tutti gli scrittori.

✠. HIC. REQVIESIT. DNS. MARINUS MOROCEN̄ DVX. ✠

RINIERO ZENO (1)

Doge XLV. — Anno 1253.

Li quarantauno elettori del nuovo doge presentaronsi alla generale concione adunata nella chiesa di S. Marco, il dì 25 gennaio 1253, per pubblicare l' eletto. — Sennonchè, prima di venire a questo atto solenne, fu ordinato che il gastaldo ducale dovesse giurare, in nome del popolo, di riconoscere doge colui, che gli elettori annunziassero scelto da loro, giusta li capitolari approvati nella pubblica concione. — Ciò eseguito, Pietro Foscarini, uno degli elettori, annunziò la nomina di Riniero Zeno, che allora trovavasi podestà a Fermo nella Marca. Approvata dal popolo la scelta, mandossi tosto a levarlo, e fu ricevuto con grande festa dalla città, assumendo egli il dì 18 febbrajo, secondo il Caroldo, o il 28 del mese stesso, giusta il Sanudo, la suprema carica concedutagli dalla patria, la quale solennizzava l' avvenimento con una giostra stupenda.

Doveva però riuscire il ducato dello Zeno fecondo di guerre, atteso lo sconvolgimento in cui trovavansi Europa ed Asia. — E prima chiamavano i Veneziani alle armi i crudi atti di Ezzelino da Romano, il quale continuava più sempre a inferocire nella Lombardia, siccome ghibellino; per cui papa Alessandro IV bandiva contro di lui una crociata, alla quale, nel 1256, prese parte Venezia. — Nelle battaglie combattutesi perdette Ezzelino dapprima Padova, Cittadella, Este ed altre terre; poi, ferito e caduto prigione, moriva a Soncino il dì 27 settembre 1259. — Il di lui fratello Alberico, che erasi fatto tiranno di Treviso, espulso per forza da quella città, si chiuse nel castello di Santo Zenone; ma dopo sei mesi di assedio, tradito da' suoi, cadde con tutta la famiglia in mano di Marco Badoaro, podestà di Treviso, che ne ordinava l' intero sterminio e la distruzione del suo castello.

Durante quella guerra un' altra se ne combatteva in Oriente contro i Genovesi, la quale sorse da lieve cagione, vale a dire, per lo possedimento esclusivo, preteso dai Veneziani e dai Genovesi, della chiesa di Santo Sabba in Acri. — Come si ruppe cotesta guerra, i fatti che accaddero, la vittoria che riportarono i Veneziani, ciò tutto potrà leggersi nella illustrazione della Tavola CLXXX, recante l' incisione del dipinto posto nel soffitto della sala dello Scrutinio, ove, da Francesco Montemezzano, veniva espressa quella vittoria.

Ad attutar le ire fra le due repubbliche interponevasi papa Alessandro IV; ma quantunque venissero, pei loro legati, a giurarsi pace in Viterbo alla presenza dello stesso Pontefice, che l' aveva promossa, pure non doveva durar lungamente; imperocchè non era spento, in quella di Genova, il desiderio di lavare la vergogna contratta nel porto d' Acri.

Tre soli anni passarono da quella pace, ed i Genovesi colsero occasione di romperla, allorchè Michele Paleologo volse l' animo a cacciare i Latini da Costantinopoli, ove i Veneziani avevano larghissimi possedimenti. — I Genovesi quindi, celatamente da prima, poscia all' aperto, aiutarono in quella impresa Michele; ed allorchè egli vi

riusciva, ottenevano in premio doni e privilegii sopra ogni altra nazione. — Da quel punto arse più che mai la guerra fra le due rivali repubbliche; e quanto accadde dappoi, fino alla terribil battaglia datasi sul mare, fra Trapani e Masara, dalle due flotte nemiche, compiuta colla vittoria conseguita dai Veneziani, dicemmo già nella illustrazione della Tavola CLXXXI, mostrante il dipinto di Camillo Ballini, che la figura, collocato nel soffitto della sala ora detta.

La sconfitta toccata dai Genovesi fece che Michele Paleologo mutasse modi colla Repubblica, alla quale inviava, per trattare concordia, Enrico Trevisan, già da lui tenuto cattivo. — Dopo molto discutere in senato, parve a' padri utile consiglio accettarla; e per conchiuderla definitivamente, spedirono a Costantinopoli, siccome ambasciatori, Marco Bembo e Pietro Zeno. — I quali riuscivano a stipulare, il dì 4 aprile 1268, a condizioni vantaggiose, una tregua duratura cinque anni.

Anche Alessio Calergi, che tenuto aveva Candia agitata pel corso di diciotto anni, venne finalmente a pace colla Repubblica, la quale, col mezzo di Vitale Michieli, duca allora in quell' isola, gliela offerse a buone condizioni, che, accettate da lui, le mantenne fedelmente, in guisa da meritar poscia di essere ascritto, unitamente a' suoi parenti, al patriziato.

In mezzo a tante guerre e commovimenti, se nullo vantaggio otteneva in allargare il dominio la Repubblica, anzi se perduto aveva la parte sua nel greco impero, pure ampio accrescimento conseguiva ne' commercii pei trattati. — E prima, venuta era in possesso di Curzola, isola della Dalmazia, per opera di Marsilio Giorgio, o Zorzi, podestà di Ragusi; ed avendo pei proprii ufficii riconciliato il patriarca di Aquileja, Gregorio di Montelungo, coi Friulani, otteneva nuovo trattato nel 1254, pel quale, oltre che a tener sempre un proprio visdomino in Aquileja, avea a godervi ogni vantaggio di commercio, l'uso dei proprii pesi e delle misure, la facoltà di portar sale a Cividale e la libera estrazione dei grani. — Coi Pisani avea, nel 1257, rinnovato le convenzioni, e concertato la comune difesa dei proprii possedimenti in Levante contro i Genovesi. — Avea conchiuso trattati di commercio con Vicenza e con Fermo (1260): accettata la dedizione formale di Parenzo, e mandatovi podestà Giovanni Cappello (1261): fatto nuovo trattato col sultano d' Aleppo, per opera dell' ambasciatore Giovanni Sagredo (1264): convenuto con Treviso, fra le altre cose, che vi sarebbero ivi giudici appositi veneziani, e che libero sarebbe il passaggio senza dazio di transito delle merci dirette in Germania ed in Francia (1265): e da ultimo con Milano (1268) ed altre città varie convenzioni stabiliva di grandissima utilità pel commercio medesimo.

Che se alle cose esterne pensava la Repubblica, anche in riguardo alle interne, ducando lo Zeno, curava di provvedere. — Ed intanto s' instituivano nuovi magistrati per l' amministrazione sollecita della giustizia, e pel buono andamento della pubblica cosa. — Primo di essi fu il magistrato del *Mobile*, stabilito nel 1255, affine di sollevare gli altri due magistrati del *Proprio* e del *Petizion*. Giudicava delle cose mobili e delle carte di credito, fino al valore di cinquanta lire veneziane, pari allora a ducati, come dal decreto del Maggior Consiglio del 1360 s' impara. In seguito fu delegato ad esso anche il diritto di *sentenziar a legge*, ossia, di far eseguire i testamenti, i chirografi ed i contratti di nozze, sottoscritti da due testimonii; e poscia ancora furono allo stesso magistrato affidati altri incarichi, ad alleviamento dell' altro del *Petizion*. —

L'anno seguente, 1256, s' instituirono i *tre provveditori del Comune*, a' quali spettava, fra le altre cose, invigilare sul traffico e sulla mercatura, vale a dire, il regolare ed ordinare il buon ordinamento *delle mercature de' mercanti, e dei navigli che entrano in Venezia ed escono, e di qualsivoglia genere di negoziazione tanto marittima che terrestre.* — Altri carichi, in seguito, furono addossati a questo magistrato, in riguardo alle consorterie delle arti, alle fabbriche ed alle strade, ec., come si può vedere nel Sandi e nel Ferro. — Nel 1259 ebbero origine i *Visdomini alla Ternaria,* che, quattro di numero, intendevano ad imporre ed esigere le pubbliche gravezze per l' ingresso e per lo consumo dell' olio, della legna e delle grascie; ed in seguito ebbero eziandio altre incumbenze, e per la copia degli affari diviso in due. — Si aggiunsero, nel 1261, alli tre giustizieri altri tre già esistenti, distinguendoli in *giustizieri vecchi e nuovi,* affinchè più sollecitamente fossero trattati gli affari concernenti alle arti. — L'anno appresso si aumentò, per la causa stessa della sollecitudine nella giustizia, il magistrato dei *Signori di Notte al criminale,* stabilendolo di sei nobili, uno per sestiere della città: e nel 1264 si diede sistema al magistrato dell' *Avvogaria,* d' ignota ed antichissima instituzione. — Finalmente furono, nel 1268, instituiti i tre *Visdomini al fondaco dei Tedeschi,* i quali dovevano invigilare sulle merci e sul traffico de' Tedeschi dimoranti in Venezia, e che avevano nel fondaco stesso il lor domicilio.

Alla instituzione delle accennate magistrature seguiva di pari passo lo abbellimento della città. — Rinnovavasi, innanzi tratto, il ponte di Rialto, il quale, da prima, era formato sopra barche, ed appellavasi del *quartarolo,* perchè appunto pagavasi quella moneta per valicarlo: fondavasi quindi sopra pali, e quale si vede espresso nel dipinto di Vittore Carpaccio, esistente ora nella Pinacoteca della regia Accademia di Belle Arti, figurante un miracolo operato dalla SS.ma Croce. — Si dava mano a lastricare le strade, e compievasi il selciato della piazza di S. Marco. — Ristauravasi, o meglio, accrescevasi, da Luigia contessa di Prata, moglie del doge, lo spedale di san Marco, già fondato dal santo doge Pietro Orseolo. — Muravasi il tempio di santa Maria dei Frari, la cui prima pietra era già stata posta il dì 3 aprile 1250 dal cardinale Ottaviano. — Erigevasi, coll'oro del doge, il monastero della SS.ma Trinità, dove poi sorse la chiesa di S.ta Maria della Salute, concedendolo egli, con ricca dotazione, ai cavalieri teutonici; ed altre nuove fabbriche sorgevano di questi tempi in Venezia, venuta floridissima per la estensione de' commercii, e sì che il cronacista Martino da Canale, della magnificenza di lei ne fece testimonianza larghissima.

Dopo di aver retto saggiamente la Repubblica, doge Zeno, per lo corso di anni quindici, cinque mesi e dodici giorni, venne a morte il dì 7 luglio 1268, e con ogni splendidezza di funebre accompagnamento, secondo narra il cronacista ultimo citato, otteneva sepoltura nel tempio de' SS.ti Giovanni e Paolo, senza epigrafe, indicando il suo monumento un basso rilievo figurante il Salvatore in trono sostenuto da due angeli, bassorilievo che venne poi affisso alla parete destra entrando dalla porta maggiore.

Al tempo dello Zeno furono instituite le prime due grandi confraternite della Carità (1260) e di S. Gio. Evangelista (1261); e venne, da Marco Bollani, abate di S. Giorgio Maggiore, conceduta l'isola, posteriormente appellata di santa Maria della Grazia, a frate Lorenzo, rettore dell'ospitale della casa di Dio, affinchè fondasse ivi un ricovero pei viandanti (12 ottobre 1264).

Notano eziandio le vecchie cronache, accaduto, nel 1259, un *orribil turbine, che rovinò molte fabbriche;* e nel 1263 avere infierito la peste.

Il breve che svolgesi oltre la destra spalla del ritratto dello Zeno, dice:

EX ACRE PVLSOS GENVENSES DAT MARE VICTOS.

---

(1) Se prestar fede volessimo all' imaginoso co. Jacopo Zabarella, crederemmo che la famiglia Zeno fosse derivata dalla gente Fannia consolare di Roma, la quale fa poi discendere per fantastica scala dai regi antichissimi degli Aborigeni, e questi niente meno che dal patriarca Noè, laonde d' infiniti eroi e principi popola quella stirpe, da destare ilarità nell'animo perfino di Eraclito, se a riviver tornasse per leggere cotante favole agglomerate sì bizzarramente. — A lasciare adunque da canto queste ed altre ridevoli cose dallo Zabarella narrate intorno alla famiglia Zeno, diremo, che tutte le venete cronache concordano nell' assegnare ad essa famiglia antica dimora nell' isola di Burano, colà venuta da Padova; e quindi annoverata fra le dodici vetuste case, nelle quali venne stabilito il corpo della nobiltà patrizia, concorrendo ad eleggere con le altre il primo doge. — Ducando poi Angelo Partecipazio, traferissi in Rialto, ove stabilì permanente sede, e fiorì ricchissima per uomini illustri in tutte facoltà, e crebbe in potenza, da dominar lungamente sopra alcune isole dell' Arcipelago, tra cui sopra quella d' Andros, e di possedere le castella di Monteverde e di Francavilla con la nobile terra di Montegranaro nella Marca, e l' isola di Frislanda nel mare settentrionale, quest' ultima scoperta alla fine del secolo XIV da Nicolò Zeno, che vi dominò unitamente al fratello Antonio. — Eresse questa famiglia parecchi palazzi nobilissimi per propria dimora, sendosi propagata in varii rami; e tiene molti cospicui monumenti e memorie sparse nelle venete chiese, ed altrove.

Usavano anticamente li Zeno per arme un capro nero in campo d' oro, ma avendo Riniero doge, come dice il Cappellari, debellato e preso Andrea Fieschi, capitano di Genova, spogliatolo delle gentilizie sue insegne, che erano sei bande d' argento e di azzurro, quelle aggiunse al proprio scudo, accrescendo però due altre bande de' colori medesimi, cosicchè in tutte fossero otto, e ciò per non convenire totalmente colle armi de' Fieschi. — Innalzarono poscia li Zeno due armeggi; uno cioè, il riferito, di quattro bande d' argento e quattro di azzurro alternate; l' altro inquartato, con nel primo ed ultimo punto una *Dolce* nera in campo d' argento, in vece del capro, e nel secondo e terzo le bande descritte.

Il nostro doge ebbe a padre Pietro q. Marino. Sostenne le podesterie di Verona (1229-30), di Bologna due volte (1232 e 1240), di Piacenza pure due volte (1234 e 1236-37), e di Treviso (1235), le quali cariche esercitò con molta fama di rettitudine e sapienza. — Eletto poscia generale della flotta contro Zara ribelle, dopo due mesi di resistenza, domolla. — Come rappresentante della Repubblica, unito a Marino Morosini ed a Marino Canale, intervenne al concilio convocato in Lione dal pontefice Innocenzo IV, nel quale fu scomunicato l' imperatore Federico II. — Era finalmente, nel 1253, podestà di Fermo, quando fu eletto doge. — Menò a moglie Luigia contessa di Prata, dalla quale non ebbe prole. — Fu il primo che cinse il corno ducale di una fascia d' oro, che prima era d' argento; ovveramente, come altri dicono, di semplice velluto chermesino; ed usò grande splendidezza, massime nelle pubbliche comparse, giusta la testimonianza del cronacista Martino da Canale.

LORENZO TIEPOLO (1)

Doge XLVI. — Anno 1268.

Pria di procedere alla nomina del principe nuovo, parve a' padri regolare vie meglio il metodo da tenersi nella elezione, affinchè per niuna maniera non accadessero brogli. — Pertanto i consiglieri ed i rettori nella sede vacante, unitisi coi capi della *Quarantia,* statuirono il nuovo modo e complicatissimo, durato, con lievi mutazioni, fino allo spegnersi della Repubblica. — E fu questo. — Doveva il consigliere più giovane recarsi alla Basilica del santo patrono, ed orato prima a Dio, prendere poscia il primo fanciullo in cui si abbattesse e condurlo in Palazzo. Infrattanto doveasi radunare il Maggior Consiglio, ed allontanati coloro che non avevano per anco compiuti

li trenta anni di età, numerati i rimasti, e verificato in essi le condizioni richieste, porsi nel bossolo tante palle quanti erano i consiglieri, e in trenta di esse occultare un breve dicente: *elector*. Il fanciullo ora detto, dovea quindi estrarre una palla per ciascuno dei consiglieri, ed i trenta a cui toccavano quelle scritte, rimanere doveano nella sala, gli altri uscire. — Riposte poi le trenta palle nel bossolo, nove delle quali aveano a contenere altro breve, conveniva fare una novella estrazione, per la quale i trenta si riducevano a nove, i quali ritirare dovevansi in istretto conclave, da cui non potevano uscire se prima non avessero eletto quaranta, ciascuno con almeno sette suffragi. — I quaranta eletti doveano essere, per sorte, ridotti a dodici, e i dodici eleggere venticinque, con almeno nove suffragi. Assoggettati anche i venticinque alla sorte, rimanevano nove ancora, dai quali si doveano eleggere altri quarantacinque, con almeno sette suffragi. Questi quarantacinque, ridotti per sorte ad undici, nominare doveano, con almeno nove suffragi, i quarantauno, ultimi e veri elettori del doge. — Nel 1553 però fu statuito che i quarantauno dovessero ottenere sanzione ad uno ad uno dal Maggior Consiglio.

Approvato che fu dal Consiglio Maggiore questo modo di elezione, i Correttori alla *Promissione ducale* fecero alcune riforme ed aggiunte alla medesima, colle quali ristringevansi più sempre i poteri del doge. — E perchè fino allora sottoscrivevansi e sigillavansi gli atti pubblici dalli due o tre cancellieri del doge, volle il Maggior Consiglio stabilire un Cancelliere suo proprio indipendente dalla volontà del doge medesimo, incaricato del sigillo della signoria e del deposito degli atti pubblici; laonde col decreto 15 luglio 1268, in sede vacante, institui la carica cospicua del Cancellier grande. — Il quale dovea essere tratto dal corpo de' segretarii, durare la sua carica a vita; essere capo della cancelleria ducale; primo tra li segretarii di ogni consesso; avere accesso in tutti i consigli, e preferenza di luogo sopra li senatori e magistrati, tranne li consiglieri della signoria e li procuratori di s. Marco; godere certe rendite del pubblico erario; decorazione di assise speciali; comparsa in tutte le pubbliche funzioni; ingresso solenne al suo avvenimento alla magistratura, come i procuratori, e funerali pari a quelli del doge. — Il primo quindi che fu innalzato a questa carica fu Corrado Ducato, l'ultimo che la tenne Giannantonio Gabrieli, il quale al cadere della Repubblica, era il quarantesimoquinto cancellier grande.

Compiute tutte queste cose, chiamossi il popolo nella chiesa di s. Marco, ove il nuovo cancelliere Corrado, lesse le deliberazioni del Consiglio, che vennero approvate dal popolo stesso. Quindi, fatta l'elezione del doge, Jacopo Basegio la promulgò il dì 23 luglio, nella persona di Lorenzo Tiepolo, figlio del doge Jacopo, ed i cittadini con trasporto di gioia ne ricevetter la nuova. — Lorenzo intanto, presentatosi a piedi scalzi all'altare, prestò il giuramento, ricevette il gonfalone della Repubblica, ed ascesa la scalea del palazzo, da colà parlò alla moltitudine parole di amore.

Il dì seguente mandava per Giovanni e Leonardo Dandolo, coi quali era lungamente vissuto in nimicizia, e volle con essi riconciliarsi. — Poscia festeggiossi per più giorni l'avvenimento, in modo sì splendido, che il cronacista Martino da Canale, testimonio oculare, dopo di avere descritto lungamente quanto fecero le arti per celebrarlo solennemente, dice *che fu sì grande letizia in Venezia che bocca d'uomo non la potrebbe contare.*

Sennonchè il primo anno della ducea di Lorenzo fu, innanzi tratto, afflitta la città da una inondazione, che, secondo una cronaca antica, citata dal Gallicciolli, molti perirono. — Poi di più gravi mali fu apportatrice la carestia, a cui riparare non valsero i provvedimenti larghissimi procurati dalla Repubblica; la quale, non potendo sollecitamente ritrar vettovaglie, nè da Napoli, nè dalle coste africane, fu costretta rivolgiersi alle vicine città della terraferma, ma invano. Imperocchè, nè Trivigiani, nè Padovani non diedero ascolto alle domande pressanti; sicchè, dopo molto penare, pervenuti alquanti grani dalla Sicilia e perfino dall'Asia, poterono distribuirsi e far cessare la fame.

A vendicarsi de' tristi vicini impose la Repubblica gravi balzelli sulle loro merci, e nuovi dazii ai legni che navigassero nel golfo e su pei fiumi, rinnovando eziandio il decreto che tutti i legni carichi di vettovaglie non potessero approdare se non a Venezia; al quale oggetto furono instituiti i *Governatori delle dogane d'ingresso*, ed il *capitanato delle barche armate alla riviera della Marca*, il quale dovesse custodire tutti gli sbocchi dei fiumi nell'Adriatico, ed invigilare sui contrabbandi.

Di questi provvedimenti non tardarono i Bolognesi, fattisi capi e vindici dei popoli della Romagna e della Marca d'Ancona, a mover lagno; sicchè, spediti ambasciatori a Venezia, domandarono che tolto venisse ogni impedimento al loro commercio, e specialmente a quello del grano e del sale diretto ai porti loro. — Fu quindi conchiuso un trattato, nel 1269, con reciproca libertà e sicurezza, salve alcune restrizioni pei Bolognesi; e pari trattato fu stabilito con quei di Forlì. — Insorte poscia alcune differenze, mal divisate dagli storici, o, a meglio dire, variamente discorse; a cagion delle quali avendo i Bolognesi eretto un castello a Primaro sul Po, da dove recar potevano grave molestia ai Veneziani, fu ogni cosa disposta alla guerra.

Spediva pertanto la Repubblica Marco Badoaro, con otto galee ed altri legni sottili al ben munito castello di Santo Alberto, che dominava Primaro. — A lui facevansi incontro con grande esercito i Bolognesi, uniti co' loro confederati, ed appostaronsi sul Po. — Da prima furono respinti; ma sorta fiera burrasca, dovette il Badoaro ritrarsi, per cui gli avversarii ne approfittarono per deviare, con tagli, il fiume, e viemmeglio fortificare il loro campo. — Nuovi rinforzi pervenuti al Badoaro non valsero per due mesi di seguito, che a dar scaramuccie senza ottenere rilevanti vantaggi. — Jacopo Dandolo, con nuove genti, sostituito al Badoaro, riuscì colle sue macchine atterrar quelle de' Bolognesi, e recar grave danno alla loro torre. — Durava però ancora a lungo la guerra, quando, scoperta una trama d'incendiare le macchine ed i navigli de' Veneziani, si venne alla pugna, nella quale, quantunque si dimostrassero valorosissime le genti della Repubblica, pure, soperchiate dal numero, e decimate dalle malattie autunnali, mal poterono resistere ad un assalto de' Bolognesi; onde battuti, furono costretti a salvarsi a Volano. L'anno appresso, Marco Gradenigo e Jacopo Dandolo, tornarono in campo, e fattisi incontro a' nemici li assalirono, sicchè, dopo di averne feriti parecchi, tra quali lo stesso podestà de' Bolognesi, Lanfranco Mallucelli, si ritrassero alle lor navi.

A finire quelle lunghe discordie s'intromise papa Gregorio X, per cui, col trattato 15 aprile 1273, conchiusesi la pace.

Con Treviso eziandio componevansi, nel 1270, le differenze insorte per la causa

medesima del nuovo balzello, e per alcune altre molestie accadute da ambedue le parti. — E agli Anconitani, che per la ragione stessa aveano portato i loro lagni al pontefice, nulla volle accordare la Repubblica; e quindi, rimessa, dal pontefice stesso, la controversia all' arbitrio dell'abate di Narvesa, questi decise, continuassero le gabelle pagarsi da que' d' Ancona, affinchè potessero i Veneziani, con queste, sopperire alle spese di guardare dai Saraceni e dai pirati le coste dell' Adriatico. — Altri trattati, per ragion di commercio, furono conchiusi con Milano (1268), con Mantova (1269), con Ferrara e con Pisa (1273), e con Cremona (1274). — Coll' Armenia pure rinnovavansi i trattati (1271); regolavasi il commercio di Francia e delle Fiandre; e alle lunghe guerre con Genova dava riposo una tregua di cinque anni pattuita a Cremona il 22 agosto 1270, ove erasi a bella posta recato, come mediatore, un rappresentante del re di Francia; e, da ultimo, con l' Augusto d'Oriente, Michele Paleologo, nel 1272, veniva rinnovata la tregua.

Tanta potenza, principalmente sul mare, della Repubblica, mosse le vicine città dell' Istria e della Dalmazia a porsi sotto la sua protezione, ed accettarne anche il dominio. — Laonde Umago, Cittanuova, Cervia, ed i castelli di Montona e di S. Lorenzo venivano a dedizione e ne ricevevano particolari podestà che le reggessero.

Nel mentre seguivano le cose narrate accadde nella città una congiura, il cui scopo, dice sommariamente il Sanudo, era contro la Repubblica. Scoperta a tempo, vennero dannati a perpetuo bando sette dei capi principali, i cui nomi lo stesso Sanudo ci tramandò. — In Candia pure, per opera di alcuni iniqui, capo de' quali era Giorgio Curtazio, fu ucciso il duca Marino Zeno, al quale sostituito Marino Morosini, questo si preparò ad oppugnare i rivoltosi. Anche in Negroponte seguiva avverso caso, e fu, che parecchi regoli, al dir del Sanudo, dominatori d' una terza parte di quell' isola, armati sedici navi corsero depredando le coste dell' Asia Minore soggette all' Augusto d' Oriente, sicchè questi, a prender vendetta dell' insulto e del danno, spedì una flotta a Negroponte, ove era bailo per la Repubblica Andrea Dandolo, e, postovi assedio, e quindi data battaglia alle venti galee che coloro aveano raccolte, le vinse, e venne per tal modo quell' isola in potere de' Greci. — L' imperatore però, ad osservare la tregua in cui era colla Repubblica, sciolse cinquecento prigionieri veneziani che furono fatti in quell' incontro.

Era il dì 15 agosto dell' anno 1275, quando doge Tiepolo pagava a natura il tributo, dopo il governo di sette anni e ventiquattro giorni, ottenendo sepoltura in Santi Giovanni e Paolo nell' urna stessa del doge suo padre.

Al suo tempo veniva fondato l' ospitale della Casa di Dio, per donazione di un fondo, fatta, nel 1272, da Maggio Trevisano, pellicciaio, a frate Lorenzo. Questo ospitale fu poi destinato ad albergare povere donne di vita onesta e sciolte dai legami del matrimonio, e dura tuttavia.

Il breve che vedesi svolgere dalla sinistra mano del ritratto del nostro doge dice:

CLAVSTRA MARINA TVENS, PROFLIGO BONONIENSES.

---

(1) Lorenzo Tiepolo, figlio del doge Jacopo, fu eletto, nel 1236, capitano generale dell' armata contro i Genovesi, co'quali combattè vittoriosamente ad Acri, facendo altre imprese segnalate, siccome è detto a suo luogo. Fu signore di Veglia nella Dalmazia, e nel 1264 era podestà di Treviso, e l' anno

appresso di Padova. — Essendo nella stessa qualità a Fano, nel 1267, veniva innalzato al grado supremo della sua patria, sicchè il Senato mandò ivi a levarlo dieci oratori con quattro galee. — Ebbe due mogli, la prima Agnese Ghisi; la seconda Marchesina, figlia di Boemondo di Brienne, re di Rascia o Servia. Abitava nella contrada di Santo Agostino, giusta il cronacista Martino da Canale. — Ebbe due figli. — Il primo, Pietro, che, nel 1275, era conte di Ragusi, e fu ammogliato dal padre con ricca e nobile donna vicentina. — Il secondo, Jacopo, chiaro per imprese guerriere, ed oratore a varii principi e sì caro al popolo per le sue virtù, che morto il doge Giovanni Dandolo venne acclamato principe egli stesso. Sennonchè, vero repubblicano, sapendo non essere questa la via regolare per salire a sì alto grado, celatamente fuggì e si nascose nella sua villa di Marocco, dove in abito sconosciuto tanto si trattenne, finchè venne eletto legittimamente Pietro Gradenigo. — Impalmò una figliuola di Stefano conte di Traù e bano di Dalmazia e di Croazia, la quale gli portò in dote molte terre e castella nella Schiavonia. Per la qual cosa, volendo la Repubblica impedire queste illustri parentele nella famiglia del doge, morto Lorenzo suo padre, nella promissione ducale proibì a' figliuoli del principe questi illustri maritaggi.

JACOPO CONTARINI (1)

Doge XLVII. — *Anno* 1275.

Pria di passare alla elezione del nuovo doge, i correttori della promissione ducale, ristrinsero novamente i di lui poteri. — Vietavasi a lui di ricever feudi nè per sè, nè pei propri figliuoli; dovesse anzi rinunziare a quelli che per avventura possedesse al momento della sua esaltazione: non contrar prestiti nè sè, nè i figli e nepoti: non menare a moglie donna forestiera, senza acconsentimento del Consiglio: non acquistar terre fuori del dogado: ciò tutto fosse per comperare la sua famiglia, dovesse esser soddisfatto entro otto giorni: ogni due mesi, dovesse farsi leggere il suo capitolare: non prendere parte per alcuno, al caso insorgessero contese: dare opera affinchè entro un mese dalla loro prigionia, gl' imputati fossero giudicati dalle competenti magistrature: proibito a' figli di avere alcun governo, capitanato o signoria; e alla moglie, figliuole e nepoti di donare cosa alcuna a' cittadini. — Ciò statuito, veniva eletto il dì 16 settembre 1275, l'ottuagenario Jacopo Contarini.

La discordia cogli Anconetani, per reciproche violenze accadute nel Golfo, era giunta a tale da far prevedere imminente la guerra. — Nè a comporre gli animi alla pace valsero i buoni ufficii del Pontefice, nè gli oratori inviatisi scambievolmente, chè, non volendo piegarsi nè una parte nè l'altra, fu duopo venire alla decisione delle armi.

Giovanni Tiepolo, con tredici galee, secondo il Dandolo, e secondo il Sanudo, prima con cinque, poi con altre quindici, comandate da Marco Michieli, e quindi con sei ancora cariche di macchine ossidionali, spedivansi sotto Ancona. — Incominciato l'assalto, una furiosa burrasca sopraggiunta fece che la flotta veneziana venisse respinta nell' alto mare, sicchè poi ruppe in parte nelle prossime coste, ed in parte potè a stento ricovrarsi ne' porti della Dalmazia. — Nuovi rinforzi spediti colà, ignari della fortuna patita dalla flotta, avanzatisi francamente sotto Ancona, furono menomati di due galee, cadute in mano a' nemici.

Fu grande il dolore in Venezia allorchè si seppe tanta sventura, e a rendere i capitani sul mare più accorti e solleciti della salute e della gloria dell'armi cittadine,

statuissi, che dovessero, in seguito, gli sconfitti tornare alla patria con nota d'infamia, e fossero dannati a pagare cento marche d'argento.

Donata infrattanto Ancona, con le terre di Romagna, dall'imperatore Rodolfo a Nicolò III, recaronsi a lui siccome ambasciatori, nella sua esaltazione al pontificato, Marco Badoaro, Andrea Zeno e Gilberto Dandolo, i quali, non potendo dimettere le pretensioni che avea la Repubblica sopra di Ancona, ebbero sdegnoso commiato. — Laonde si continuò con vario successo la guerra, durante tutto il reggimento del doge Contarini; guerra che diede a parecchie città dell'Istria occasione di prevalersi, per rifiutare il pattuito tributo, e porsi sotto il protettorato del patriarca di Aquileia, Raimondo dalla Torre. — A rimetterle nella prima obbedienza fu spedito Andea Baseggio con la flotta, il quale si recò difilato a Capodistria per oppugnarla. — Ma essendo munita fortemente con le milizie del patriarca ora detto, fu bisogno d'inviare colà altri navigli ed altre genti; quelli capitanati da Marco Cornaro, e queste da Jacopo Tiepolo. — Cadde alla fine, e furono demolite le mura, e mandati Rinieri Morosini, siccome podestà e capitano, giusta il Sanudo, e Pietro detto *Pierazzo* Gradenigo, in qualità di provveditore.

Domata quella città, vennero tosto a sommettersi Montona, Farra ed altre isole; ma non per questo era tranquilla la Repubblica, sia per la guerra che ardeva contro di Ancona, come dicemmo, e sia per la rivolta di Candia, sostenuta dall'Augusto di Oriente, che mirava al riacquisto di quell'isola. — Tale rivolta, due volte e con varii capi mantenuta, non fu spenta del tutto che nel 1294, in cui si venne ad accordo con Alessio Calergi, e quindi nel 1305 a ferma pace.

Tra le varie altre cose accadute nel ducato del Contarini, notiamo l'invio di Marin Pasqualigo all'imperatore Rodolfo d'Absburgo, per congratularsi delle sue vittorie, e per ottenere la conferma delle assuete franchigie al veneto commercio; le quali conseguì largamente, e con grande dimostrazione di benevolenza. — Notiamo eziandio, come essendosi accresciuta di popolo e di fabbriche l'isola di Murano, per l'arte vetraria, che ivi fioriva, fu eretta quell'isola a podestaria, e speditovi per primo podestà Nicolò Contarini, dandosi all'arte ora detta regola e norma onde mantenerla ricca e onorata. — Da ultimo notiamo, che nel 1277, la peste infierì in Venezia, secondo narra una cronaca antica citata dal Gallicciolli.

Domato dagli anni, e resosi doge Jacopo incapace a governare, sicchè ne sosteneva le sue veci il consigliere anziano Nicolò Navigaioso, determinossi di rinunziare alla dignità il dì 5, o, come dice il Sanudo, il 6 marzo 1280, ritirandosi nelle case dei Boccasi a s. Luca, ove morì il 6 dell'aprile susseguente. — La Repubblica, con nuovo esempio, gli aveva assegnato lire millecinquecento di piccoli, circa cinquecento zecchini, all'anno sua vita durante.

Veniva tumulato nel chiostro di Santa Maria de' Frari, entro un'urna dorata, ove, giusta il Sanudo, *era lavorato di musaico il doge e la dogaressa in ginocchioni col seguente epitafio, molto triviale.*

ANNO DOMINI MCCLXXX. INDICTIONE VIII. MENSE APRILIS, DIE VI. INTRANTE. — HEIC REQVIESCIT DOMINVS JACOBVS CONTARENVS DVX INCLYTVS VENETIARVM, ET DOMINA JACOBINA EJVS VXOR DVCISSA.

Il ritratto del nostro doge tiene nella destra un breve che dice, d'accordo col Sanudo, e non col Sansovino e col Palazzi, che mutarono il vocabolo *frenis* in quello di *regnis* :

FIT IVSTINOPOLIS VENETORVM SVBDITA FRENIS.

---

(1) Jacopo Contarini, giusta il Cappellari, era da S. Silvestro ed ebbe a padre Domenico. Trovavasi ascritto nel corpo de' senatori nel 1249, e fu uno degli elettori del doge Marin Morosini, e quindi il dì 18 aprile 1267, veniva insignito della cospicua carica di procurator di s. Marco *de supra*, in luogo del defunto Giovanni Michiel; e finalmente fu esaltato al trono ducale, come superiormente dicemmo. — Dalla epigrafe sepolcrale sappiamo che la di lui moglie avea nome Jacopina; ed il Cappellari citato annovera di lui quattro figli distinti, cioè: — *Andrea*, che, nel 1268, fu chiamato da' Bellunesi a loro podestà; — *Marino*, che nel 1268 fu uno degli elettori del doge Lorenzo Tiepolo, e l' anno stesso compromissario delle differenze insorte fra la Repubblica ed i Trevigiani; che, nel 1275, fu pure uno degli elettori del doge suo padre, e finalmente creato, il dì 14 giugno 1286, procuratore di s. Marco *de supra*, in luogo del defunto Pietro Querini; e morì nel 1293; — *Enrico*, che dicesi assunto al vescovato di Treviso intorno al 1275 dall' Ughelli, e dal Malfatti nel 1285; ma la buona critica non ammette nella cronatassi trivigiana, nè la esistenza di lui, nè tampoco quella dell' altro vescovo Tommaso Traversari; imperocchè dall' antecessore di questi, che fu Fr. Alberto Ricco, morto intorno al 1275 al successore ammesso nella cronatassi anzidetta, che fu Prosavio Novello, corsero tre anni spesi in lunghi contrasti e litigii tra il capitolo dei canonici e la congregazione dei cappellani, la quale sosteneva il suo diritto a nominare, unitamente ai canonici, il vescovo proprio; questione, che rimessa in giudici arbitri, fu decisa dal canonico Simone Moro nel marzo 1278, a favore dei cappellani; — *Nicolò*, soprannominato il Negro, senatore cospicuo, più volte spedito ambasciatore alle corti, e finalmente eletto, il dì 18 agosto, procuratore di s. Marco *de supra*, in luogo di Marco Ziani; e che morì nel 1302.

GIOVANNI DANDOLO (1)

Doge XLVIII. — Anno 1280.

Il dì 31 marzo 1280 veniva eletto colle forme statuite Giovanni Dandolo a doge. — Erano contrassegnati i primordii del suo reggimento da due gravi sciagure. — La prima da un orribile terremoto, che sparse lo spavento per tutta la città, sicchè la gente fuggiva ne' luoghi vacui, allora parecchi: la seconda, da una inondazione stragrande accaduta nel decembre, dalla quale rimasero molti sommersi o morti dal freddo.

Tali disgrazie erano compensate colla pace conchiusa cogli Anconetani, e segnata il dì 3 marzo 1281. — Non però venivasi a concordia col patriarca d' Aquileia e col conte di Gorizia; ma anzi, per instigazione del primo, Trieste erasi tolta dall' obbedienza, mancando ai patti statuiti con doge Enrico Dandolo; e per soprassello, mandava a correre il Golfo barche piratiche. — A reprimere i Triestini fedifraghi partiva Marino Morosini colla flotta, a stringere d'assedio quella loro città: senonchè, aiutati dalle genti del patriarca e del conte anzidetti, ritiravasi il Morosini; e giunto in patria, pagava colla prigionia la propria inettitudine (2).

La levata dell' assedio fece a' Triestini alzare la testa; sicchè, usciti colle loro barche, si spinsero a Caorle, trassero cattivo il podestà Marino Selvo, incendiarono il palazzo pretorio, e, proseguendo, giunsero sino a' lidi di Malamocco, depredandoli.

A provvedere alla grave bisogna, bandivasi decreto, che tutti i cittadini fossero pronti alle armi: e quindi, allestita nuova flotta, recavasi questa a Trieste, e dopo lunga pugna domavala.

La caduta di quella città trasse seco le altre piazze dell' Istria all' obbedienza; per cui, stanco il patriarca della lotta ingloriosa, e abbandonato dalle milizie imperiali, calò finalmente agli accordi, fermati col trattato di pace 8 marzo 1285. — Siccome poi il trattato stesso non definiva le pretensioni del patriarca sopra Capodistria, Parenzo, Emonia, Pirano, Rubino, Umago, S. Lorenzo e Montona; per cui avendosi convenuto di scegliere arbitri, che le componessero, questi non furon da tanto da porre accordo fra le due parti. — Per la qual cosa fu ripresa la guerra con nuova lena; ed a soppe-rire le spese di essa decretava la Repubblica, il dì 20 gennaio 1289, un prestito del due per cento. — Finalmente, per la mediazione eziandio del comune di Padova, si venne, nel 1291, ad un concordato, col quale era posta a termine ogni pendenza, meno quella che riguardava all' Istria, che era rimessa alla decisione, per compromesso, nel papa Nicolò IV; ma la questione andò alla lunga fino al 12 settembre 1304, in cui il patriarca Ottobono de' Razzi cedeva interinalmente l' Istria alla Repubblica, a' tempi del doge susseguente Pietro Gradenigo, verso il pagamento di quattrocento cinquanta marchi d' argento annui; patto che fu rinnovato nel 1306 e 1307.

Durante la guerra discorsa, la Repubblica stabiliva, il dì 3 luglio 1281, trattato con Carlo d' Angiò di Sicilia e con Filippo di Francia, pel riacquisto di Costantinopoli, ed obbligavasi, fra le altre cose, di somministrare almeno quaranta galee. — Ma il trattato non ebbe effetto. — Ne fu cagione lo stesso Carlo d' Angiò, il quale, dominando in Sicilia tirannicamente, sorse contro di lui ed i suoi la famosa rivolta, sostenuta poi per venti anni, da Giovanni da Procida, da Ruggiero Loria, da re Pietro d' Aragona; sicchè la Repubblica allontanossi da Carlo, ed acconsentì piuttosto, nel 1285, ad una nuova tregua con Andronico I Paleologo, proibendo perfino al patriarca di Grado ed al vescovo di Castello di predicare la crociata in favore di Carlo, e contro il detto re Pietro d' Aragona, onde furono i Veneziani colpiti d' interdetto dal cardinale Bernardo de Languisel, vescovo di Porto, legato apostolico di papa Martino IV. — Morto però Martino stesso, e succedutogli Onorio IV, la Repubblica, inviavagli ambasciatori a gratularlo nella sua esaltazione, e in pari tempo a pregarlo di rimovere l' interdetto: al che egli acconsentiva, a condizione che non prenderebbero i Veneziani alcun partito contrario agl' interessi della santa Sede e degli eredi della casa d' Angiò.

Quantunque fortunoso per le guerre accennate, e per isciagure patite dalla città, pure il governo di doge Dandolo fu gravido di molti ed utili provvedimenti interni. — E in quanto alle sciagure, oltre le due narrate a principio, un altro terremoto accadde il dì 17 gennaio 1283-4, per lo quale, secondo il Scivos e il de Monacis, ruinarono quasi tutti i camini, e danneggiata grandemente rimase la torre di Mestre: interven-nero altre quattro inondazioni, tra cui quella del 20 decembre 1283, giusta la cronaca Zancarola, e secondo le altre cronache del Dolfino e di S. Salvatore, l' anno appresso, dalla quale, a detta loro, *la città si salvò per miracolo;* e la peste, in fine, nel 1284, mietè assai vittime.

In ciò riguarda gli ordinamenti, notiamo innanzi tratto, che col decreto 31 otto-bre 1284, si decretò, per la prima volta, che venisse coniato il famoso ducato d' oro,

appellato poscia zecchino, conservatosi poi sempre siccome moneta principalissima tra le veneziane; distinta per la sua purezza, duttilità e colore, e per l'identità d'intrinseco e di conio, onde fu in ogni tempo e dappertutto ricercata. Il suo valore originario era di soldi quaranta, cioè lire due a grossi, o lire tre dei piccoli: il diritto mostra il doge inginocchiato alla sinistra di s. Marco, che gli porge il vessillo della Repubblica, colla inscrizione a destra S. M. VENETI; a sinistra: IO. DANDVL., e al di sopra DVX. Il rovescio offre l'imagine del Salvatore in atto di benedire, fra due semicerchi, colla leggenda: SIT. T. XPE. DAT. Q. TV. REGIS ISTE DVCAT., che va spiegata, *sit tibi Christe datus, quem tu regis iste ducatus.*

A procurar poi la retta amministrazione della giustizia e la sollecita spedizione delle cose ad essa attinenti vennero eletti cinque nobili fra i più saggi, affinchè facessero la revisione generale delle leggi; e s'instituirono nuove magistrature. — La prima, creata col decreto 26 giugno 1280, fu quella de' *Cattaveri*, ossia *trova averi*, così appellata, perchè spettava ad essa d'investigare tuttociò che avea relazione ai pubblici averi. Era composta di tre nobili, che duravano in carica otto mesi soltanto. — La seconda, instituita nel 1287, è quella de' tre *ufficiali alla dogana da terra*, detti alle tre Tavole d'introito, sopra le quali si scrivevano tutte le merci per la esazione de' dazii. — La prima tavola conteneva le drapperie grosse; la seconda, le altre di ogni spezie; la terza, il ferro. Nell'anno poi 1400, questi ufficiali presero il titolo di Visdomini, e furono accresciuti a cinque, indi a sei. — Finalmente col decreto 4 agosto 1289, ad istanza di papa Nicolò IV, fu ammesso il santo ufficio, a condizione però che il doge solo avesse facoltà di dare aiuto agl'inquisitori per esercitare il loro ufficio; che fatto fosse un deposito dei danari del Comune, con un amministratore per sostenerne le spese, e ricevere le utilità tutte derivanti dalle confische; con tutte quelle avvertenze e prescrizioni divisate nel decreto, che vennero poi in seguito regolate a norma dei tempi.

Nè guerre, nè sciagure impedirono eziandio che si pensasse al decoro della città, la quale di dì in dì andavasi abbellendo di nuovi palazzi; e la Repubblica, a non esser da meno de' particolari, ordinava la erezione di una loggia a' piedi del campanile di s. Marco, per ridotto de' nobili, e lo ampliamento della piazzetta, siccome più largamente dicemmo al Cap. VIII della storia del Palazzo Ducale.

Dopo di aver governato saggiamente la Repubblica per il corso di nove anni, sette mesi e due giorni, doge Dandolo passava a vita migliore il dì 2 novembre 1289, e veniva tumulato nel primo chiostro de' SS.ti Giovanni e Paolo (3).

Il breve tenuto nella destra mano del ritratto di lui, dice:

INSVLA PIRANVM SVBDVNTVR. CVDO DVCATVM.

---

(1) Giovanni Dandolo da s. Salvatore ebbe a padre quel Giberto q. Riniero, che nel 1260, sendo eletto generale di mare sconfisse i Genovesi. — Giovanni, pria d'esser doge, lo troviamo, nel 1266, podestà di Bologna, chiamatovi da quel comune; e nel 1276, bailo per la Repubblica in Tiro. Era conte di Ossaro nella Dalmazia quando fu eletto doge, come dicemmo. — Ebbe due figli distinti, Andrea e Marco. Il primo, cognominato *Calvo* o *Callo*, fu podestà in Calcide di Negroponte, nel 1271; e nel 1283 andò primo rettore a Pirano. Il dì 5 decembre 1293 veniva da ultimo eletto a procurator di s. Marco *de supra*, in luogo del morto Marin Contarini, e passava tra i più nel febbraio 1296. — Il secondo, fu

mandato, nel 1277, con cinque galee contro gli Anconetani; nel 1280, andò ambasciatore per definire alcune vertenze tra il marchese d'Este ed il signor di Verona; nel 1287 intervenne nella pace stipulata tra Padovani e Veronesi, e da ultimo, nel 1291, fu deputato ad accordare le condizioni con li conti di Camino della loro dedizione alla Repubblica, seguita poi il dì 4 luglio del detto anno.

(2) Nella guerra contro Trieste accadde, che i nemici corruppero il capitano della fanteria veneziana appellato Gerardo dalle Lance-lunghe, affinchè consegnasse loro una delle porte della bastia che eretta aveano i Veneziani di rimpetto a Trieste. Ma, scoperto il tradimento, fu Gerardo, col ministero di un mangano, lanciato nel campo nemico. Questo fatto fu espresso a chiaroscuro nel soppalco della sala del Maggior Consiglio per opera di Pietro Longo, intorno a cui veggasi la illustrazione della Tavola CXLVIII.

(3) Il monumento di doge Dandolo era collocato nel primo chiostro del cenobio de' domenicani in SS.ti Gio. e Paolo. All'occasione che venne unito esso cenobio all' ospitale civile fu distrutto vandalicamente, nè si conservò che la inscrizione, che fu collocata nella destra muraglia della chiesa stessa, dopo il monumento di Gio. Battista Bonzio. — La inscrizione è questa:

DANDALICI GENERIS MAGNA VIRTVTE IOHANNEM
HEC BREVIS ILLVSTRE CONTINET VRNA DVCE
CLARVIT IN MAGNIS EIVS SAPIETIA REBVS
QVEM MOSTRAVERVT ARDVA FACTA PROBV.
CONSILIO POLENS SESV MATVRVS ACVTS
INGENIO PRVDENS ELLOQVIOQ. POTES
P CVNCTIS PATRIA SVMO DILEXIT AMORE
ILLIVS AD REGIME PROVIDVS ATQ. VIGIL.
ANNI DV XPI CVRREBANT MILLE DVCETI
OCTOGINTA NOVE SPIRITVS ASTRA PETIT
QVA DEFVCTOR. FVIT SVFRAGIA LVCE
DECEDENS MVNDO CSOCIATVR EI.

PIETRO GRADENIGO (1)

Doge XLIX. — *Anno* 1289.

Morto appena Giovanni Dandolo, il popolo tumultuante gridò doge Jacopo Tiepolo, figlio del doge Lorenzo, contro le leggi statuite ed approvate dal popolo stesso, siccome vedemmo. — Senonchè la singolare prudenza e bontà del Tiepolo valse ad acquetare la moltitudine, ritirandosi celatamente nella sua villa di Marocco.

Allora, raccoltisi gli elettori, secondo il rito convenuto, proclamarono doge Pietro Gradenigo, che trovavasi a quel tempo podestà a Capodistria. — Furono quindi spedite dieci galee per levarlo, e il dì 25 novembre 1289 prese possesso del trono ducale.

Il di lui reggimento fu gravido di grandi fatti, e tali che lo rese memorabile nei patrii annali. — E prima, una gloria splendeva sulla nazione veneziana, in Tomasina Morosini, figlia di Michele, la quale impalmata da Stefano, figlio di Andrea II, re di Ungheria, ed avutone un figliuolo, Andrea III, morto Ladislao, venne questi innalzato al trono de' suoi maggiori. — Senonchè, passato anche Andrea III a vita migliore, senza prole, Tomasina, in unione al fratello suo Albertino, che l'aveva accompagnata e dimorava con essa, ritornò in patria, ove morì nella casa che avea fatto erigere a s. Giuliano. — Ed un'altra Morosini, di nome Costanza, figlia del procuratore Michele q. Alberico, impalmava, nel 1305, Uladislao re di Servia; donna di alto sentire e di senno profondo, che giovò a quel monarca co' suoi consigli.

Infrattanto peggioravano le condizioni de' cristiani nella Palestina, per i progressi delle armi del Sultano d'Egitto; sicchè, caduta Tripoli, era minacciata eziandio Tolemaide. — E di vero, postovi finalmente assedio dai Turchi, nell'aprile del 1291, a nulla valsero gli sforzi dei difensori; e fu spettacolo miserando, allorchè entrati que' barbari nella città, veder tutto al furore, alla rapina, alle stragi, esser soggetto. — Perduto quest'ultimo resto delle conquiste in Oriente dell'armi cristiane, vani tornarono i disegni che in seguito furono fatti per riacquistare, con nuove crociate, il perduto. — Da questa sciagura rimasero grandemente danneggiati i Veneziani ne' loro averi e ne' commercii, e cercarono, in qualche modo, porvi riparo co' trattati, specialmente col sultano Naser Mohammed.

Ma più gravi mali dovea apportare a Venezia la guerra, che, dopo la caduta di Tolemaide, arse contro di Genova. — Le cagioni di essa, e la prima vittoria di cui andaron coronate le armi veneziane, colla presa di Caffa, narrammo già nella illustrazione del dipinto, offerto alla Tavola CLXXXI *bis*, collocato nel soppalco della sala dello Scrutinio, ove per mano di Giulio Dal Moro veniva espressa.

Tale vittoria era però susseguita, dopo varie correrie sul mare e reciproci danni patiti, da una sconfitta. — Allestivansi dalle due rivali repubbliche le loro flotte, per venire finalmente a una giornata campale che decider dovesse le antiche questioni. — Quella di Genova era forte di ottantacinque galee, comandate da Lamba Doria: Venezia ne contava novantacinque, rette da Andrea Dandolo. S'incontrarono il dì 8 settembre 1298, nelle acque di Curzola nella Dalmazia, ed il conflitto fu uno de' più terribili: quantunque i Veneziani operassero prodigii di valore, massime le dieci galee montate dai Chioggiotti, pure la rotta loro fu piena, sicchè pochi legni poteron salvarsi e recare in patria la nuova funesta. — Cinquemila cattivi caddero in mano de' Genovesi, fra quali il famoso viaggiatore Marco Polo, che, tradotto a Genova, trovava in quelle prigioni il pisano Rustichelli, al quale dettava il racconto de' suoi viaggi. — Preso veniva eziandio l'ammiraglio Andrea Dandolo, il quale, non sapendo sostener la vergogna di sì grave sventura, pria di entrare nel porto di Genova catenato, die' del capo nell'albero della sua capitana, e morì.

Se per cotesta sconfitta doloravano i veneziani, non gioivano però molto i Genovesi. — Gravissime perdite aveano patito pur essi, nè per tanta vittoria aveano fine le pugne. — Davasi mano in Venezia ad allestir nuova classe; e infrattanto piccole flottiglie, e le stesse navi mercantili armate in guerra, correvano i mari depredando quelle di Genova. Un cotal Domenico Sclavo, o Schiavo, penetrava con tre o quattro galee, come altri dicono, fino nel porto di Genova, e, ad insulto, narrasi vi facesse batter moneta sul molo.

Protraevasi così la guerra micidiale fino al 1299, quando Matteo Visconti, vicario imperiale e capitano generale in Milano, volle farsi mediatore di pace fra le due repubbliche, e pervenne ad indurle ad un trattato, che fu sottoscritto il dì 25 maggio di quell'anno da Romeo Quirini e Gratono Dandolo, pei Veneziani; e da Ansaldo de Castro, Oberto Passio, Porchetto Salvatico e Nicolò Ferrari, pei Genovesi. — Quantunque però era detto in quel trattato, che sarebbe perpetua pace fra l'una e l'altra repubblica, pure essa pace ben presto si ruppe, come vedremo. — E poichè i Genovesi non fecero motto nello accordo del loro amico ed alleato Andronico, così questi rimase

abbandonato alla vendetta de' Veneziani. — I quali, non trovando quell' Augusto disposto ad inchinarsi a tutte le loro pretensioni, spedivano Belletto Giustiniani, con ventotto galee fin sotto le mura di Costantinopoli a devastare e mettere a fuoco varii casali: sicchè Andronico dovette piegarsi, e conchiudere, il dì 4 ottobre 1302, con la Repubblica, una nuova tregua di dieci anni.

Nel mentre questi fatti accadevano al di fuori, veniva operandosi nell' interno un grande mutamento nella costituzione fondamentale dello Stato.

E fu quella, che venne appellata, dal comune degli scrittori, *la Serrata del gran Consiglio*, ma che veramente, per la legge dell' ultimo febbraio 1297, non mirò ad altro che a depurare il Maggior Consiglio, affinchè non fossero in esso introdotte persone non degne o capaci di sostenere la dignità ed a procurare il ben essere della Repubblica. — E che ciò sia vero, lo vengon provando le elezioni, che dopo quel tempo si fecero di uomini nuovi a quel carico; il che risulta patente da' registri tuttavia superstiti. — Nondimeno è da altro lato verissimo, che la conseguenza finale di tal legge, quella si era della esclusione del popolo da ogni cosa relativa alla pubblica amministrazione; sicchè non poteva, per quanto si cercasse occultare il vero suo scopo, non risultare evidente agli occhi di molti popolani, i quali rimasero profondamente scontenti; e lo scontento loro frenarono finchè arse la guerra con Genova.

Ma non appena questa ebbe fine colla pace accennata, ecco sorgere e dilatarsi più robusto il fuoco della discordia, e quindi ordirsi una trama onde rovesciare il nuovo ordin di cose. — Capo di essa si fece Marino Bocconio, uomo ricco e di molto seguito, non di mente atta a condurre sì grave bisogna; sicchè per la sua poca prudenza, venuto in sospetto e sopravvegghiato, scopersesi il suo disegno; per cui, preso con dieci compagni, fu impeso con essi fra le colonne della piazzetta; gli altri fuggiti vennero posti a perpetuo bando. — Conseguenza di ciò fu la legge emanatasi il dì 22 marzo 1300, per la quale si rese difficile più l' ammissione nel Maggior Consiglio di uomini nuovi; mentre il malcontento del popolo fu contenuto, più che dalla fine funesta de' cospiratori, dalla nuova guerra rottasi co' Padovani.

Avevano questi, a difesa delle loro saline, eretto un forte presso alle paludi; della qual cosa mosse lagno la Repubblica: nè le pratiche che ebbero luogo avendo ottenuto pacifico fine, eressero, i Veneziani, una bastita, che impediva il passaggio delle acque alle saline padovane, e di forte presidio munironla. — Poi Giovanni Soranzo assaliva d' improvviso, una notte, l' argine de' nemici, rispingendoli; e quindi poco poi, Eufrosio Morosini, dava l' assalto al forte in quistione; continuando in seguito la guerra sotto altri capitani. — Finalmente, per interposizione di Alboino della Scala, Guido Buonacorsi, capitano di Mantova, i signori da Camino ed il Comune di Treviso, fu conchiusa la pace il dì 5 ottobre 1304.

Rinovava infrattanto, nel 1302, doge Gradenigo, la tregua con Michele Andronico, imperatore d' Oriente; ma in seguito, sollecitato da Carlo di Valois, stringeva con esso trattato per la riconquista di Costantinopoli. — Erasi infatti stabilita la spedizione pel marzo dell' anno 1307, ma trascorso il tempo, e volendo, per suo vantaggio, mutar Carlo i patti primieri, svanì, come le antecedenti, anche questa spedizione, sicchè fu rinovata un' altra volta la tregua coll' Augusto orientale, nel 1310.

Due ostacoli però, fra gli altri, si opposero perchè avesse pieno effetto il trattato

con Carlo, vale a dire, la guerra di Ferrara e la cospirazione di Boemondo, o Bajamonte Tiepolo. — Ferrara, fino dal tempo della contessa Matilde, era venuta sotto una certa soggezione del Pontefice; poi, impadronitosi di essa il Salinguerra, e quindi questo cacciato, eranosi impossessati i marchesi d' Este, fino ad Azzo VIII, il quale, vedutisi muovere contro Bolognesi, Veronesi, Mantovani, ricorse per aiuto alla Repubblica, la quale lo assistette in guisa da riuscir vincitore. — Senonchè, venuto Azzo a morte il dì 31 gennaio 1308, era chiamato, per di lui volere, alla successione Folco, figlio di Fresco, suo figliuol naturale, ad esclusione de' proprii fratelli Francesco ed Aldrovandino. — Da ciò nacque una guerra, nella quale Folco ricorse all' assistenza de' Veneziani, che, vagheggiando da un pezzo il dominio di quella città, spedirono ivi milizie sotto il comando di Nicolò Quirini. — Francesco, dal canto suo, chiese aiuto a papa Clemente V, offerendosi di riconoscere la pontificia autorità in Ferrara, e tenerla quasi in feudo della Chiesa. — Clemente accolse la proposta, e spedì tosto sue genti a prender possesso della città, d' accordo con Francesco.

Infrattanto il dominio di Fresco era venuto in odio al popolo, sicchè, vedendo egli di non poter resistere contro gli avversarii, deliberò spogliarsi della sovranità e cedere Ferrara ai Veneziani, ai quali infatti consegnò Castel Tedaldo col ponte e colla torre che lo guardava sul Po, non che tutto il borgo superiore, ritirandosi quindi a Venezia. — Facea tosto il Pontefice intimare alla Repubblica di desistere da qualsiasi intrapresa contro Ferrara ; ma, entrate le truppe della Chiesa in quella città, i Veneziani, forti nel diritto per la cessione di Fresco, si diedero a batterla con grave suo danno. — E poichè le varie pratiche tentate dal Pontefice per venire a conciliazione riuscirono vane, i suoi legati, il dì 16 ottobre 1308, pubblicarono una bolla di scomunica contro la città di Venezia, il doge, i consiglieri, i capitani, e tutti quelli infine che avessero presa parte nell' oppugnazione di Ferrara; decretando in pari tempo la confisca di quanto i Veneziani possedevano in quella città, annullando ogni trattato o tregua od altro patto che qualunque comune o città avesse in proprio danno ed in favore di essi Veneziani, proibendo ogni commercio con questi e il trasporto di vettovaglie a Venezia, revocando ogni privilegio e favore concesso per l' addietro dalla santa Sede alla Repubblica, quando questa fra dieci giorni non avesse desistito dalla condotta finora tenuta, ed aderito alle domande del Pontefice.

Portata la grave bisogna alle deliberazioni del Maggior Consiglio, sorsero due diversi partiti, uno tenace nel voler tenere Ferrara, l' altro di abbandonarla, sì per reverenza alla santa Sede, e sì per non incorrere nelle censure ecclesiastiche, e farsi incontro ad una guerra funesta. — Prevalso il primo partito, nacque poscia nella città discordia e tumulto, per cui, venuti perfino alle mani, accaddero alcune uccisioni.

Senonchè, mentre tuttavia agitavasi la cosa, e continuavano i maneggi in via conciliativa, le armi veneziane non cessavano di batter Ferrara, per cui i cittadini proposero, il dì 2 novembre 1308, un accomodamento, col quale stabilivasi, fra le altre cose, che, salve le ragioni della santa Sede, fosse mandato a Ferrara un podestà veneziano ; rimanessero in poter de' Veneziani il castello e gli altri luoghi occupati; pagassero i Ferraresi le guardie veneziane di detti luoghi. — Accettati i patti ed approvati dal Maggior Consiglio il dì 3 decembre 1308, fu spedito a Ferrara, siccome podestà, Giovanni Soranzo, e in qualità di capitano delle armi Vitale Michiel.

Ma poco andò, che pentitisi i Ferraresi della convenzione conclusa, mostrarono di volersene ritrarre: laonde, vedendo la Repubblica prendere aspetto minaccioso le cose, preparossi con ogni mezzo alla guerra.

Innanzi però di accingervisi, ammonì più volte i Ferraresi ad osservare religiosamente i patti convenuti; e poichè essi, confidando nel Pontefice, che mostravasi irritato contro i Veneziani, non s' inchinarono a obbedienza, per non incorrere nelle paventate scomuniche, spediva la Repubblica a Clemente tre ambasciatori, onde fargli intendere, sommessamente, ragione. — Senonchè, partiti questi il dì 26 marzo 1309 per alla volta di Avignone, ove il Pontefice avea fissata sua sede, il giorno appresso Clemente stesso fulminava scomunica tremenda contro il doge e lo Stato, la quale dovea avere effetto dopo trenta giorni, che davasi alla Repubblica per ravvedersi, come quella bolla esprimevasi. — Ma in quella vece la Repubblica, ferma nei suoi diritti, ordinava ogni cosa alla guerra, quantunque, pel tenore della bolla stessa, trovavasi esposta a pericolo gravissimo, massime per la crociata che, a suo danno, avea pubblicata il cardinale Arnaldo Pelagrua.

La guerra però incominciatasi, non progrediva in bene; e per un' epidemia manifestatasi nelle milizie veneziane, e per la perdita di castel Tedaldo, e conseguentemente per la disfatta della flotta sul Po, si dovette abbandonare del tutto Ferrara. — La quale, venuta in poter di Francesco, questi incominciava a disgustarsi col Papa, per le scambievoli loro pretensioni; ed intanto Salinguerra III, venuto co' suoi ghibellini, se ne rendeva padrone; e con danno gravissimo della città, accaddero poscia altri fatti d' armi, per cui Ferrara stessa rimase alfine al Pontefice, che davala in governo al re Roberto di Napoli, il quale poi dai cittadini medesimi veniva cacciato per mettersi sotto la protezione di Rainaldo duca d' Este.

Tutti questi avvenimenti però non avevano tolto gli effetti della scomunica, per la quale incalcolabili danni pativa la nazione. — Onde porvi rimedio, e per acquetare lo scontento del popolo, per poco non tumultuante, si decise spedire nuovi ambasciatori a Clemente, affine di venire a conciliazione. — Furono scelti Carlo Quirini e Francesco Dandolo, soprannominato *Cane*, ed ottenuta, dopo molte difficoltà, udienza dal Pontefice, seppe, l' ultimo massimamente, con tanta desterità condurre le pratiche, che alla fine, il dì 15 giugno 1311, pubblicavasi intanto un armistizio, in virtù del quale era dato licenza ad ogni Veneziano di recarsi a Ferrara ed esercitarvi con tutta sicurezza i suoi traffici.

Non potè per altro doge Gradenigo vedere prima della sua morte il termine delle negoziazioni e levata la funesta scomunica; anzi, e pei danni patiti dalla nazione in questa guerra, e per gli antichi rancori, nati dalla così detta *Serrata del gran Consiglio*, andò soggetto a una tremenda congiura, che poco mancò che nol togliesse di vita, e con essa non fosse rovesciato lo stabilito sistema governativo.

È questa la congiura accennata di Bajamonte Tiepolo, il quale, unitamente al suocero suo, Marco Quirini, fu scelto a capo da coloro che, da un lato, nutrivano particolare inimicizia contro il doge ed altri magistrati; dall' altro, mal soffrivano di essere stati, si diria quasi, espulsi dal Maggior Consiglio; e finalmente da coloro, che sofferto aveano gravissimi danni durante la guerra stessa, e che di presente ancor ne soffrivano, per la scomunica tuttavia in vigore.

Costoro quindi adunatisi, convennero di raccogliersi la notte che precedeva il dì 14 giugno 1310, nella casa di Marco Quirini ora detto, e in sul romper dell' alba uscir poscia in due schiere verso la piazza maggiore, una diretta dallo stesso Quirini e dai suoi figli Nicolò e Benedetto, l' altra da Bajamonte; e quella procedere pel ponte del *Lovo* (lupo), la calle dei Fabbri, il ponte dei Dai; e questa per le mercerie. — Mandavano contemporaneamente a Padova Badoaro Badoer, a raccoglier genti in aiuto; e sorto il giorno fissato, quantunque imperversasse terribil buffera nella notte, sicchè il Badoaro fu impedito di accorrere a tempo con le genti raccolte, pure uscirono da casa Quirini a Rialto, gridando furibondi: *Libertà e morte al doge!* — Un cotal Marco Donato, che, entrato dapprima nella congiura, erasi poi ritratto, avea di ciò avvertito nella notte stessa il doge; il quale, d' animo forte, non si smarrì, ma alacremente provvide per ripulsare i ribelli. — Accrebbe subitamente il numero delle sue guardie; spedì ordini pronti ai podestà di Chioggia, di Torcello e di Murano, affinchè volassero colle loro genti armate; raccolse intorno a sè i magistrati supremi e quanti più potè del suo partito; fece che ognuno armasse celatamente i proprii servi; ordinò agli arsenalotti di star parati a' comandi; ed allorchè fu avvertito del movimento de' congiurati, armossi, scese nella piazza, ove fu accolto dalle schiere, guidate da Marco Giustiniani e dai Dandolo. — Quindi, entrato appena il Quirini nella piazza colle sue genti, fu assalito dal Giustiniani; per cui, non attendendosi quello scontro, diedesi a fuga precipitosa, nella quale rimasero uccisi, fra gli altri, lo stesso Marco Quirini e Benedetto suo figlio.

Dall' altro lato avanzavasi Bajamonte per le mercerie, e giunto sulla piazzuola di s. Giuliano, per un istante fermossi, onde raccogliere i suoi, affine d' irrompere da due vie sulla piazza; una cioè dalle mercerie stesse, l' altra da s. Basso. — Senonchè, incontrate nell' uscire le genti del doge, impegnossi accanita battaglia, nella quale vennero da tutte parti respinti i ribelli, onde, nel fuggire, dalle grida e dal tumulto, scossi i cittadini corsero alle finestre, fra cui una Giustina o Lucia Rossi, la quale, nell' impeto della mossa, spinse al basso un mortaio di pietra stante sul davanzale, e per caso cadde sul capo dell' alfiere di Bajamonte e lo uccise. — Bajamonte stesso, posto in fuga, riparossi con alcuni de' suoi oltre il ponte di Rialto, il quale, sendo allora di legno, fu tosto da lui ruinato. — Gli avanzi intanto della schiera già retta da Marco Quirini, rannodavansi nella piazzuola di s. Luca; ma anche qui trovarono uno scontro di altre genti armate dai confratelli della Carità e dalla consorteria de' pittori; dalle quali furon dispersi: sicchè domata fu la rivolta di qua del canale. — Rimaneva però ancora, oltre Rialto il corpo di genti comandate da Bajamonte; il quale erasi fortificato e munito nelle case, per cui se fosse giunto in tempo il congiurato Badoaro, non così facilmente si sarebbe potuto finire l' impresa. — Ma il doge spediva contro Badoaro il podestà di Chioggia, Ugolino Giustiniani, che scontratolo, lo combattè, lo sconfisse e lo trasse prigioniero con tutti i suoi. — Antolin Dandolo e Baldovino Dolfin, si designarono poscia a cacciare dai luoghi occupati Bajamonte. — Per risparmiare però il sangue cittadino, amò il doge, innanzi tratto, usare le vie di misericordia, inviando al Tiepolo, per ben due volte, messi ad offrirgli perdono ed amnistia; ma egli superbamente rifiutò le proposte. — Allora Filippo Belegno, uomo venerando e di maschia eloquenza, volle egli stesso tentare l' animo di quel ribelle, e vi riuscì. — Fu quindi conchiuso: Bajamonte,

co' suoi, uscissero da Venezia e suo distretto: andasse egli a confine per quattro anni al di là di Zara, non però in terre nemiche (2): quelli ascritti al Maggior Consiglio, od aspiranti per diritto, per lo corso del tempo stesso, andassero al confinamento che loro sarebbe dal doge assegnato: gli altri, sommettendosi, troverebbero misericordia. — Molti infatti chiesero perdono e l'ottennero; e in tanto processatosi il Badoaro e gli altri complici, caduti prigioni, furono giustiziati.

A render grazie a Dio per tanto favore, fu decretato perpetuamente festivo il giorno di s. Vito, che cade il 15 giugno, e si premiarono poi tutti coloro che esposero sè stessi per salute della patria.

Onde prevenir poi le ulteriori macchinazioni de' ribelli instituivasi precariamente il Consiglio dei Dieci, il quale, in seguito, prorogossi di due in due mesi, indi ad anni cinque, poi a dieci, e finalmente si volle perpetuo: dovendo i membri che lo componevano durare in carica un anno, tempo che poi si estese a due. — Era suo incarico vegliare alla sicurezza e prosperità dello Stato, alla tutela del cittadino, al buon costume.

In mezzo a tante commozioni, scontento del popolo, arenamento de' commercii per la guerra di Ferrara e per la scomunica non per anco rimossa, moriva Pier Gradenigo. il dì 13 agosto 1311, non senza sospetto di veleno, come dice il Sansovino, e veniva tumulato, senza onori funebri, nella chiesa di s. Cipriano di Murano, ch' era padronato della sua casa, entro un' urna di porfido senza inscrizione: urna che fu raccolta dalla sua famiglia, nella demolizione accaduta di quella chiesa, or sono alcuni anni.

Oltre l'instituzione del Consiglio de' X, furono al suo tempo create altre magistrature. — Una fu quella dei Sopra-Consoli, decretata nel 1295, la quale intendeva alle faccende dei fallimenti. — Poi furono aggiunti, nel 1298, alli due quattro altri consiglieri del doge, sicchè questo corpo di sei fu appellato Consiglio minore del doge, o Signoria. — Nel 1301, per decreto del Maggior Consiglio, venne eletto un Consultore di Stato, onde consigliasse le ragioni del Comune; e nel 1308 si ordinò la regolazione dei volumi delle leggi, e la loro collocazione nell' ufficio degli Avvogadori di Comune.

Cercò doge Pietro altresì di stringere trattati coi vicini e coi lontani per vantaggiare possibilmente il commercio: ne concluse, nel 1309, con Adria, avente allora proprio podestà e consiglio: in Lombardia fece ogni sforzo per ravvivare l'interrotto traffico del sale (1302). Nuovi patti strinse, nel 1307, con Leone d' Armenia, e conchiuse, nel 1306, il primo trattato di commercio con Cipro.

Fondavasi poi, durante il suo reggimento, nel 1294, la chiesa di Santo Stefano, e rinovavasi, nel 1297, quella di Santa Fosca. — Instituivasi, nel 1299, il bersaglio, e nel 1303-1304, ingrandivasi, la prima volta, l' arsenale. — Altre fabbriche ed abbellimenti otteneva la città. — Oltre alcuni palazzi privati, nel 1301, ordinavasi la erezione della Sala del Pregadi, e, nel 1300, si gettavano in bronzo due delle grandi porte della Basilica di s. Marco.

Se quattro altre gravissime calamità, oltre le guerre, la rivolta e la scomunica narrate, afflissero la capitale, cioè, la inondazione accaduta cel 1297, e le pesti che irruppero negli anni 1293, 1301 e 1307, delle quali perirono intere famiglie; cionnondimanco mostraronsi i Veneziani, all' occasione, splendidissimi, e non degeneri dal carattere loro festivo. — E di vero, qui giunto, nel 1304, Pietro, figlio di Dionigi re di Portogallo, fu incontrato con ogni pompa dal doge, convitato e festeggiato durante il

suo soggiorno. — Vuolsi ancora che il Gradenigo instituisse la festa della regata per distrarre il popolo, dopo la congiura Tiepolo, e con istraordinaria magnificenza abbellisse il bucintoro.

Il breve, che tiene nella destra mano il ritratto di lui, dice; variata però l' ultima parola del primo verso, che non è *coegi*, come riportano il Sanudo, il Sansovino ed il Palazzi, ma *repulsi*.

A FACIENDO SALEM PADVANOS MARTE REPVLSI,
VRBEM PVRGAVI PROPVLSIS SEDITIOSIS.

---

(1) Pietro, detto Pierazzo Gradenigo, nacque da quel Marco, q. Bartolommeo, che fu l' ultimo podestà che risiedesse per la Repubblica in Costantinopoli, e che si distinse, siccome capitano generale in più incontri. — Pietro poi, essendo podestà di Capo d' Istria, veniva assunto al principato contando trentaotto anni di età. — Menò a moglie Tomasina Morosini, nipote della Tomasina regina d' Ungheria, dalla quale ebbe cinque figli ed una figlia, secondo il Cappellari. — Il primo Bertucci, che morì ducando il padre, dal quale venne onorato con esequie pari a' procuratori di S. Marco. — Il secondo, Nicolò, il quale fu, nel 1314, mandato con Enrico Delfino, ambasciatore a Treviso, per rallegrarsi con quel Comune della libertà conseguita. — Il terzo, Marco, che fu podestà di Padova negli anni 1319 e 1320. — Il quarto, Jacopo ambasciatore in Dalmazia ed Albania nel 1324, e nel 1333, conte di Spalato. — Il quinto ed ultimo, Giovanni, che troviamo podestà di Traù nel 1327, 1329 e 1332, prima che quella città fosse sotto il dominio della Repubblica. — La figlia poi, di nome Anna, impalmò Jacopo da Carrara, che divenne signore di Padova nel 1318.

(2) Bajamonte non tenne fede alle promesse. Egli macchinò sempre lontano dalla patria, ora recandosi in uno, ora in altro luogo, e massime a Treviso, ove finalmente, ad istanza della Repubblica, veniva da quel Comune bandito. Riparavasi quindi a Zara, e anche qui, per le sue macchinazioni, perseguitato dalla Repubblica, dovette vagare dall' una all' altra città, sempre in pericolo della vita. Da ultimo, per nuove trame scoperte, veniva incaricato Federico Dandolo, nel 1328, di farlo uccidere, il che forse avrà avuto effetto, non trovandosi, dopo quel tempo, altra memoria di lui.

MARINO GIORGIO, o ZORZI (1)

Doge L. — Anno 1311.

Raccoltisi gli elettori per dare allo Stato il principe nuovo, otteneva maggiori suffragi Stefano Giustiniani, illustre senatore; ma egli temendo l' avversità dei tempi, ed il peso del governo, rinunciava per raccorsi nel cenobio di s. Giorgio Maggiore, ove vestì la cocolla. — Fu duopo quindi venire a una nomina nuova; e narrasi che essendo gli animi indecisi, veduto a caso passare, per il cortil del Palazzo, Marino Giorgio, uomo antico e di vita santissima, questo sull' istante eleggessero a doge, onde, lui morto, fu comandata più stretta clausura agli elettori.

Nel breve tempo del suo reggimento, Marino non potè vedere levata la scomunica, quantunque a tutto uomo si adoperasse; nè potè vedere Zara, già fattasi ribelle, tornare all' antica obbedienza, mentre gli sforzi fatti dalle armi veneziane, i sagrifizii pecuniarii, a cui fu assoggettata la nazione, e le pratiche sollecitate dal doge, per ridurla a pace, tornarono senza effetto.

Bensì con Padova furono composte definitivamente le differenze, che, fino dal 1303, avevano tenute divise ed osteggianti le due città.

Senonchè l' età molta del doge avea toccato il suo termine all' ottantesimoprimo anno; e con l' assueta sua pietà preparossi egli all' estremo passaggio, ordinando col suo testamento, del dì 30 giugno 1312, la erezione della chiesa di San Domenico di Castello, dell' unito cenobio per dodici monaci, e di un ospitale, ove accogliere ed alimentare orfani abbandonati di ambedue i sessi: instituzione santissima, che servì di esempio ad altre consimili erette posteriormente.

Variano poi i cronacisti nell' assegnare il giorno alla sua morte. — Alcuni dicono accadesse il 2, altri il 3, e perfino la cronaca Franceschi, citata dall' egregio cav. Cicogna (*Ins. Veneziane*, Vol. V, pag. 340) la fissa al 14 luglio 1312. — Otteneva egli sepoltura, senza alcuna pompa, a motivo della scomunica ancor viva, nel primo chiostro del cenobio de' Santi Giovanni e Paolo, ove alcuni secoli dopo, sull' umile tomba, a testimonio di grato animo, que' monaci ponevano onorata inscrizione (2).

Il breve, che svolgesi a destra del ritratto del Giorgio, dice: con diversità anzi con errore dell' ultima parola, in confronto del Sanudo, che riporta *pugnavi* (il che sta bene, e secondo la storia), e del Sansovino e del Palazzi, che scrivono *purgavi*:

TEMPORE MEO REXI IADRAM, ET REBELLANTEM PERDONAVI.

---

(1) Dalli principi di Moravia e di Slesia, secondo riferisce Antonio Maria Spelta, nell' *Istoria de' vescovi di Pavia*, trasse origine la casa Giorgi, che in dialetto veneziano si disse *Zorzi*. — Alcuni di quella casa passarono, nel 411, in Italia, e militarono sotto i vessilli di Onorio imperatore; e quindi posero stanza in Pavia, ed acquistarono alcune terre e castella, come Pinerolo, Soriasco Oleveno, Regalia, Castellaro, Cerretto, ec. — Ottennero poi il cognome di Giorgio da un suo valoroso capitano, il quale, a' tempi di Santo Epifanio vescovo di Pavia, liberò colle sue genti quella città strettamente assediata dai barbari, giusta quanto racconta lo Spelta prefato. — Nel 453, per l' irruzione di Attila alcuni di questa famiglia, partitisi da Pavia, vennero nelle isole della Venezia, secondo testimoniano Bernardo Giorgi ed il co. Jacopo Zabarella, nella sua *Aula Heroum*, come pure il Frescot ed altri molti genealogisti. Anzi il Malfatti la venne annoverando fra le prime case, in cui fu stabilita la nobiltà veneziana, per cui vuole essere stati gli antichi Giorgi tribuni di varie isole. — Possedè questa casa in oltre il marchesato della Bondonizza, e fu signora de' castelli di Lampsaco, o Lamsachi, e di Caristo, ed ebbe lungamente il dominio di Curzola, mutato poscia nella contea di Zumelle, detta volgarmente Mel, castello e podesteria nel Friuli, che conservò fino agli ultimi anni della Repubblica. — Edificò la chiesa ed il cenobio di S. Domenico di Castello, e conserva questa casa molte splendide memorie in parecchie altre chiese sì in Venezia che fuori. — Innalzavano li Giorgi, anticamente, per arme un leone nero rampante in campo d'oro, ed un'altra, scaccheggiata d'oro e vermiglio. Ma essendosi Pietro Giorgi, nel 1250, dopo resa tributaria alla Repubblica l' isola di Rodi, recato a rimettere nell' antica obbedienza la propria isola di Curzola, ed avendo nell' ardor della pugna perduta la sua insegna, in sostituzione di quella, espose alle milizie un bianco lino, tinto nel proprio sangue, da cui animati i suoi soldati ebber vittoria; così, a perpetuare la ricordanza di quel fatto, depose le prische insegne, ed assunse nello scudo la fascia vermiglia in campo d' argento, come vedesi essere l' arma sottoposta al ritratto del doge Marino.

Il quale trasse i natali, nel 1231, da Matteo, e sostenute da prima le cariche più illustri in patria veniva nel 1303, eletto ambasciatore a Roma, e quindi il dì 10 novembre 1310, era stato designato in tal qualità appo l' imperatore Enrico VII, all' occasione della sua venuta in Italia; ma egli disobbligossi adducendo in iscusa le sue infermità e la grave età sua. — Era poi, siccome vedemmo, l' anno appresso, chiamato al trono ducale. — A sua moglie Agnese, ed alla sorella Giovanna, lasciava in morte l' incarico di erigere la chiesa, il cenobio e l' ospitale superiormente accennati.

(2) Ecco la inscrizione che i monaci de' SS. Giovanni e Paolo posero superiormente al sepolcro del Giorgio, e che nella soppressione di quel cenobio, e conseguente manomissione andò dispersa.

MARINVS GEORGIVS VENETIARVM DVX
CVI A SANCTITATE VITE SANCTI COGNOMEN FVIT.
SEXTAM IADRENSIVM DEFECTIONEM VINDICANS.
DALMASIVM HISPANVM PRODITOREM POENAS LVERE VIDIT.
DIVO DOMINICO FANVM PROPRIO SVMPTV
CVM PROXIMO XENODOCHIO EDIFICAVIT
VTRVNQVE DONARIIS PERPETVIS INSTRVENS
AT DVCATVS MENSE X. EXCESSIT E VITA . SAL. AN.
MCCCXII.
INCLITO AC MVNIFICENTISSIMO PRINCIPI, CVIVS OSSA
BEATAM SPEM EXPECTANTIA HIC HVMI
REQVIESCVNT.
HVIVS COENOBII ALVMNI G. A. E. P.
AN. S. N. MDCCLXIII.

GIOVANNI SORANZO (1)

Doge LI. — Anno 1312.

Il dì 13 luglio 1312 veniva esaltato al trono ducale Giovanni Soranzo, uomo di gran senno, valoroso e degno di quel posto sublime.

Suo primo pensiero fu dar termine alla guerra di Zara; e perciò, eletto a capitano della flotta Vito da Canale, e col titolo di conservatore Fiofio Morosini, ordinavasi una leva generale, per la quale tutti gli uomini capaci alle armi si estrassero a sorte e tosto inviaronsi al campo. — L'impresa però non riusciva in bene, perchè Zara difendevasi robustamente, e tantó che, sopraggiunto il verno, si dovette sospender l'assedio. — Profferivasi frattanto alla Signoria un Dalmasio de Banoli, o de Limoli, noto a' Veneziani, perchè lo aveano avuto avversario nella guerra di Ferrara, ed ora veniva a servirli; ed accettato, fu spedito alla novella stagione sotto Zara, con nuovo rinforzo di navi sotto il comando di Baldovino Dolfino. — Gli aiuti però somministrati ai Zaratini da Maladino bano di Croazia, impedirono a' nostri di cogliere il frutto del loro valore. — Le proposte di accomodamento offerte infrattanto dagli assediati, tornando vuote di effetto, Maladino, che volea pur ritornare ne' suoi Stati, particolarmente si volse al Dalmasio, già disgustato colla Repubblica, perchè questa non volle affidargli tutto il danaro occorrente per soddisfare l'esercito; e convenne seco lui segretamente di tradire la Repubblica, entrando co' suoi in Zara e difenderla egli stesso dagli assalti da' Veneziani. — Scopertasi però la trama, i provveditori furono in tempo di salvare il campo, che Dalmasio, Maladino ed i Zaratini aveano disegnato distruggere; sicchè, in tanto stremo, i provveditori stessi accettarono la capitolazione loro offerta, il che fu il dì 23 settembre 1313 (2). — Con la quale convenivansi, fra le altre cose: che i Zaratini tornerebbero nella grazia e alla fedeltà del doge: avrebbero salve le persone e le robe: eleggessero a loro governatore o Baldovino Delfino capitano, o Vitale Michiel, o Fantino Dandolo provveditori: mandassero sei ambasciatori a Venezia a domandare al doge perdono: nominassero il loro futuro conte tra le famiglie patrizie veneziane, da mutarsi ogni due anni e da esser confermato dal doge: sarebbero del resto governati secondo i proprii statuti e consuetudini: si adoprerebbero i Zaratini

a far sì che il bano Maladino rinunziasse al titolo di conte di Zara: manderebbero ogni anno alle calende di marzo a Venezia centocinquanta iperperi, o l'equivalente in pelli di coniglio: facendo Venezia esercito fino a Ragusa, Zara fornirebbe per suo contingente cinquecento uomini, ec.

A raccogliere qui poi gli altri avvenimenti della sempre inquieta Dalmazia, che ebbero luogo durante il reggimento di doge Soranzo, diremo, che alcuni anni dopo tornarono all'obbedienza della Repubblica anche Traù, Sebenico (1322), Spalato (1327). Nona, venute in addietro in potere dei conti Bebriensi, scacciati i quali, quelle città si ressero qualche tempo da sè, finchè, molestate perpetuamente dai loro nemici, stimarono miglior partito porsi di nuovo sotto la protezione della Repubblica.

Intanto papa Clemente V, soddisfatto della sua domanda dei centomila fiorini d'oro, levava la scomunica scagliata contro i Veneziani per le cose di Ferrara, sicchè, pervenutane la notizia il dì 26 marzo 1313, venivano spediti nuovi ambasciatori al Pontefice, la bolla del quale restituiva i Veneziani nel possesso di tutti i diritti, privilegii e libertà, immunità, feudi e quanto tenevano in Ferrara e nel suo territorio, come in antico.

Per ragioni di commercio e di navigazione era venuta, di questi tempi, in discordia la Repubblica col conte Guido Novello da Polenta, signor di Ravenna; onde frequenti erano dall'una e dall'altra parte le ambascierie, ma senza frutto; sicchè Dante Allighieri, spedito da Guido, nel 1321, al Senato per rappaciarlo, non potè neanco ottenere pubblica udienza, per cui, addolorato quell'altissimo intelletto, moriva tosto tornato a Ravenna dalla sua legazione (3). — Si composero le cose soltanto allorchè passava il governo di Ravenna, nel 1328, nelle mani di Ostasio da Polenta, usurpatore di quel dominio.

Genova tuttavia, memore delle antiche gare e degli odii, non lasciava d'infestare i mari; sicchè fu spedito Giustinian Giustiniani con quattordici galee a correr le acque d'Oriente, e Paolo Morosini, con quattro altre alla custodia di Negroponte. — Infrattanto, Ottone Doria, incontrati otto legni mercantili a Lajazzo, li predò; sicchè a riscattarli, esborsarono i proprietarii ottomila ducati. — A tal nuova, corse tosto il Giustiniani, con quaranta galee, predò varie navi di Genova, ed assalì il principale loro stabilimento di Galata; per cui i Genovesi furono obbligati a restituire la somma percepita e pagare le spese di quella spedizione.

Candia, poco appresso, era venuta a nuova ribellione, a motivo di un balzello imposto dal duca Biagio Zeno. La Repubblica pertanto spediva colla flotta il Giustiniani prefato, ed egli ben presto, aiutato dalle milizie terrestri, otteneva vittoria, caduto in campo il capo della sommossa, Varda Calergi; sicchè tornava quell'isola tranquilla.

Dicono il Sanudo ed il Dandolo, che nel 1328, Jacopo Quirini, Jacopo Barozzi e Marino Barozzi (non *Barizio*) fecersi capi di nuova congiura, la quale, scopertasi, vennero costoro impesi sulla pubblica piazza. — Tale congiura però è da riguardarsi siccome il seguito di quella macchinata da Bajamonte Tiepolo e dai Quirini.

Doge Soranzo procurò poi sempre il ben essere del suo popolo, estendendo le relazioni commerciali più degli altri suoi predecessori; sicchè ne venne una tale abbondanza in Venezia da meritare che gli storici tutti ne facessero particolare memoria.

E di vero, conchiudeva egli trattato, nel 1314, con Federico re di Sicilia; ne fermava un altro, nel 1317, con Matteo Visconti signor di Milano; altro ne stabiliva con

Bologna, nel 1321; con Como e con Recanati, nel 1328. — Poi otteneva giuramento di fedeltà dal conte di Gorizia (1313); da Carlo re d'Ungheria avea facilitazioni al commercio in quelle parti (1316); colla Fiandra e colla Inghilterra era pure vivissimo il traffico. — Ed in Levante eziandio conchiuse il Soranzo nuovi trattati, e raffermò gli antichi con Andronico imperatore (1324); e così pure con Monsait sultano di Tunisi (1320); e con Trebisonda (1318), e colla Persia.

Tutti questi vitali vantaggi procurarono alla città un grande aumento alla sua industria, e una fonte stragrande di ricchezze, massime per la venuta in Venezia di molti Lucchesi, parecchi dei quali erano distinti lavoratori di seriche stoffe, che fuggivano dalla patria desolata dalle fazioni e dalla tirannide di Uguccione e di Castruccio. — Fu introdotto eziandio allora (1318) a Venezia il lavoro degli specchi, per opera di tre industri cittadini, Nicolò Cauco, o Cocco, Muzio da Murano e Francesco fabbricatore di coperte.

Da ciò fu augumentata grandemente la popolazione, calcolando gli statisti contare allora Venezia da dugentomila abitanti. — Laonde, anche per questo, sorsero per opera pubblica e privata molti edifizii, tra li quali le case nuove sulla piazza pei Procuratori di s. Marco: si diede principio alla fabbrica del lato australe della pubblica curia, che, in più tarda stagione, venne rialzata colla sala del Maggior Consiglio, siccome dicemmo al Capo X della storia del Palazzo Ducale: si allargò l'arsenale, occupando il lago di ragione de' monaci di s. Daniele: si consolidò la punta della dogana, e si costrussero i magazzini, ivi presso, pel sale: si murarono alcuni ponti, selciaronsi varie strade, costrussersi nuovi mulini, ed altri lavori ancora vennero compiuti di abbellimento e decoro della città. Fondossi la chiesa ed il cenobio di santa Marta (1315), si rifabbricò quella di santa Agnese (1321), ed alquanti palazzi si elevarono di stile archiacuto, che tuttavia attestano la magnificenza e la ricchezza di que' tempi.

Varie leggi ancora vennero emanate per la sicurezza, la salute e morale pubblica. Si aggiunsero ai *Signori di Notte* sei capi, uno per sestiere; si augumentarono di due li Procuratori di s. Marco, cosicchè divennero sei (1319); e molti cittadini benemeriti al tempo della congiura Tiepolo, furono ascritti al Maggior Consiglio.

Non andò immune per altro la città da alcune sciagure, tra le quali si annoverano la grande inondazione accaduta nel 1314, e l'incendio, del 1318, che distrusse il fondaco de' Tedeschi, con notabile danno di que' mercatanti.

Di un caso curioso fanno nota particolare gli storici, ed è il parto di una lionessa, mandata in dono al doge dal re Federico di Sicilia, la quale in una gabbia, ove si custodiva nel cortile di Palazzo, nel 1316, diede alla luce tre lioncini, uno de' quali fu dal doge regalato a Can Grande della Scala.

Dopo di aver governato sapientemente la Repubblica per lo corso di sedici anni e mezzo, veniva a morte il doge Soranzo, nella età d'anni 88, il dì ultimo decembre 1328; ed era con molta pompa sepolto nella cappella del Battisterio in s. Marco, nell'urna marmorea, che tuttavia osservasi segnata del suo stemma senza inscrizione.

Il breve che gira alla sinistra del ritratto del nostro doge dice, con alcuna differenza in confronto del Sanudo, del Sansovino e del Palazzi, i quali in luogo di *subiugavi*, riportano *sub iuga mitto*.

TRAGVRIVM, SPALATRVM, ET SIBINICVM SVBIVGAVI.

(1) Trasse origine la casa Soranzo dalla gente Superantia di Roma, secondo afferma lo Zabarella nel suo *Trasea Peto* e nell'*Aula Heroum*, e trapiantatasi nella città di Altino, passò poi a ricoverarsi, per le irruzioni de' barbari, nelle isole della Venezia. — Laonde il Malfatti dice, che vennero da Burano in Rialto, giacchè Burano fu una delle isole occupate dai profughi Altinati; ed il Frescot afferma, essere questa famiglia una di quelle che, *ab origine*, concorsero alla fondazione di Venezia, per cui è annoverata dai genealogisti e cronacisti fra quelle ventiquattro prime famiglie che composero il corpo della nobiltà patrizia. — Produsse quindi la casa in parola uomini riputatissimi, ricchi, valorosi nelle armi, politici profondi, e sapienti prelati: ed eresse, con altri, la chiesa ed il cenobio di santo Andrea, e palazzi cospicui, e memorie sepolcrali degne di nota. — Quattro fra li nove scudi diversi riportati dal Coronelli usarono da ultimo li Soranzi. Il primo, il più antico, è quello che vedesi sotto il ritratto del doge Giovanni, trinciato d'oro e d'azzurro: il secondo, sopra la trinciatura, fa un ovato d'oro con un'aquila bicipite nera, per concessione dell'impero: il terzo, inquarta nel primo ed ultimo punto l'arme di Castiglia, ch'è un castello d'argento in campo vermiglio, e negli altri due punti fa l'arma propria della casa, con uno scudo in cuore, in cui si vede un leone d'argento in campo vermiglio, il tutto sotto un capo dello stesso impero, cioè dell'aquila bicipite nera in campo d'oro: il quarto ed ultimo, dividesi d'oro e d'azzurro, con una banda de' colori opposti.

Il nostro doge Giovanni, come dice il cav. Cicogna (*Insc. Ven.* Vol. III, pag. 404) ebbe a padre Antonio, procuratore di s. Marco *de supra* nel 1269. — Educato principalmente nelle militari discipline divenne in esse espertissimo; il perchè, dopo avere sostenuta la podestaria di Chioggia, il veggiamo, nel 1296, capitano generale di 25 galee recarsi contro i Genovesi. La città di Caffa, nel mar Nero, posseduta allora dai Genovesi, fu da lui presa e posta a sacco. Sopravvenuto il verno, nè potendo di là partirsi, tenne sempre in sua balìa parte della città, riportando ripetute vittorie contro quei Tartari, ch'eran calati a difenderla; e, aspettato poi miglior tempo, prima di ripatriare, depredolla di nuovo, avendo tolto a' Genovesi tutte le navi cariche di mercanzie che avevano in quel porto. — L'anno seguente, 1297, ripatriò, ma con sole 16 galee, perdute le altre a causa della trista stagione e il difetto di vettovaglie. — Questo fatto gli recò grande onore, e fu reputato patria gloria. — S'oppose il Soranzo, nel 1304, o in quel torno, colle sue genti a' Padovani, i quali, contro a' patti, cercavano introdursi nelle lagune a fabbricare il sale. — Prese dai Veneziani le armi a favore di Fresco d'Este marchese di Ferrara, fu spedito il nostro Soranzo a fabbricarvi un castello; e quindi fu eletto, nel 1308, podestà di quella città. — Ebbe poi la dignità procuratoria di s. Marco *de supra*, il dì 15 maggio 1309. — Molto egli adoperossi per sopprimere la congiura di Bajamonte Tiepolo, essendo stato scelto con Marco Manolesso, per inviato al detto Tiepolo, onde indurlo ad umiliarsi al doge ed alla signoria. — Finalmente veniva elevato alla suprema dignità della patria, come superiormente dicemmo.

(2) Da ciò risulta l'inesattezza di quasi tutti gli storici, i quali dicono accaduto il tradimento di Dalmasio, ducando il Giorgio; errore seguito eziandio da chi dettò, parecchi secoli dopo, l'inscrizione sepolcrale di quel doge, da noi antecedentemente riportata.

(3) Era la seconda volta questa che Dante recavasi a Venezia siccome ambasciatore. — La prima fu nel 1312, spedito dallo stesso Guido Novello, per felicitare Marino Giorgio nella sua assunzione al ducato. — Veggasi intorno a ciò la nota N.° 1 della illustrazione unita alla Tavola CXXVI.

FRANCESCO DANDOLO (1)

Doge LII. — Anno 1329.

Morto il Soranzo, i correttori della Promissione ducale introdussero in essa nuove aggiunte, tra le quali: dovesse aumentarsi lo stipendio del doge e portarlo dalle lir. 4000 alle 5200 annuali: non potesse convocare da sè solo arengo o concione: avesse ad usar, per decoro, vasi d'argento pel valore di seicento zecchini: tenere venticinque servi: essere dal Comune fornito di un diadema, o corno ducale, da usare ne' dì solenni, del valore non più di millecinquecento zecchini, e di un bucentoro nobilissimo proprio della sua persona e dello Stato.

Regolata così la Promissione, il dì 4 gennaio 1329, veniva eletto Francesco Dandolo, quello stesso che, soprannominato *Cane*, avea ottenuto da Clemente V, il toglimento della scomunica.

Era allora la città alquanto scarsa di annona, per lo che il Dandolo, a farsi più grato il popolo, già festante per la di lui esaltazione, prometteva di provvedere la terra. E la provvide in fatti, mandando, al dir del Sanudo, Nicolò Faliero in Sicilia con alcune navi a caricare frumenti.

Al principio del governo di esso doge accadde, che, adiratosi il patriarca di Aquileja, Pagano Torriani, nel vedere i popoli di Pola e di Valle, nell' Istria, darsi nuovamente alla Repubblica, si volse alle armi: a reprimer le quali spedissi, con la flotta, Giustinian Giustiniani, che, portatosi nel Quarnero, depredò e distrusse i pochi legni che colà avea il patriarca; e quindi, sbarcato con le sue genti, inseguì i nemici fino nel territorio del patriarca stesso, da ridurre sì lui che il capitolo suo, a chieder pace, convenendo di lasciar Pola ed altri luoghi dell' Istria ai Veneziani, verso certa somma annuale (2).

Ma più che questo fatto guerresco, chiamava il vigile occhio della Repubblica a guardare la nuova potenza che allora sorgeva in Oriente, quella cioè degli Osmani, con la quale dovea, in più tarda stagione, sì di sovente misurarsi, e sostenere quasi sempre da sè sola la difesa della cristianità e della civiltà europea.

Vedeva la Repubblica che la sempre crescente potenza di quegl' infedeli tornava di danno gravissimo al suo commercio, massime per le piraterie che incominciavano ad aver luogo nei mari corsi dai legni veneziani: onde, udito che papa Giovanni XXII avea bandita una nuova crociata a fine di riconquistare la Terra santa, a cui grandemente aderiva Filippo IV di Valois, invitata da questo, spediva ambasciatori in Francia, e poscia al Pontefice sedente in Avignone, nel qual luogo la Repubblica stessa convenne, unitamente ad altri principi, di allestire navi ed armi pel marzo 1334, onde porre ad effetto la impresa. — La morte però accaduta del Papa l'anno stesso, se fece svanire anche questa crociata, non per questo i Veneziani ristettero dal proposito d'incominciare essi soli la lotta co' Turchi, i progressi e le azioni de' quali li ponevano in grave pensiero.

Repressa, innanzi tratto, la sollevazione suscitatasi in Candia, a motivo dell'armamento colà ordinato di due galee, spedivasi Pietro Zeno, con venti galee nell'Arcipelago, ove prese egli parecchi legni turchi: e quantunque la Repubblica si trovasse poco poi distratta in altra guerra, per nuovi provvedimenti presi, nel 1339, contenne quella nuova potenza barbarica.

E questa guerra fu quella che ruppesi contro Mastino della Scala, a cagione di alquante soperchierie da lui usate al commercio, agli averi, agli amici e confederati della Repubblica; a toglier le quali non valendo nè rappresaglie nè mezzi di conciliazione, fu d'uopo venire alla decisione delle armi. — E già univansi in lega colla Repubblica i Fiorentini; poi Azzo Visconti signor di Milano, Obizzo d' Este marchese di Ferrara, Luigi Gonzaga di Mantova, e finalmente Carlo re di Boemia e Giovanni di Carintia suo fratello: già venivano a Venezia da tutta Italia sussidii; e Pietro de' Rossi, ch'era chiuso in Pontremoli dalle armi scaligere, fu chiamato dalla Repubblica, coll' offerta di restituirgli Parma, qualora prendesse il supremo comando. — Pietro quindi travestito fuggì da Pontremoli, giunse a Firenze, e dopo aver maggiormente raffermata la propria rinomanza di prode capitano contro le armi scaligere presso Lucca, si avviò a Venezia colle genti fiorentine, ove, il dì 10 ottobre 1336, ricevette solennemente dalle mani stesse del doge il vessillo della Repubblica nella basilica di san Marco.

Raccolto quindi l'esercito alla Motta del Friuli, indirizzossi il de'Rossi a Padova, ove, respinte le armi di Alberto, fratel di Mastino, che tentavano impedire il suo passaggio sul Brenta, giunse saccheggiando fino alle porte di Padova stessa; ed ottenute parecchie vittorie per quelle terre poneva campo a Bovolenta, castello allora importantissimo, distante otto miglia da Padova; nel qual luogo ricevette nuove genti. — Così, ingrossato l'esercito, volgevasi Pietro alla conquista di Treviso, e accampò nel borgo de'Santi Quaranta, nel tempo stesso che assalivala Márco Zeno d'altra parte, sicchè tre borghi vennero in lor potere: ma tuttavia quel podestà Rambaldo faceva buona difesa. — Ebbero però tosto i Veneziani Noale, e videro i signori da Camino porsi sotto la lor protezione.

A Mastino intanto andava fallito il disegno di assalire improvvisamente l'armata della Repubblica sotto Padova, per cui fu obbligato di ritirarsi nuovamente a Verona. Pensò allora di venire a condizioni di pace, e perciò inviava a Venezia Marsilio da Carrara, il quale, perduto il dominio di Padova, unitamente al fratello suo Ubertino, serviva lo Scaligero nelle cose di guerra, e principalmente Alberto di lui fratello, il quale teneva il reggimento di Padova stessa. — Giunto a Venezia Marsilio, invece di compiere il suo mandato, ingraziossi appo il Senato, e con esso e coi Fiorentini strinse alleanza, affin d'ottenere la signoria di Padova, con certi patti, riportati dagli storici. — Ritornato quindi Marsilio dalla sua legazione, intese ad arte ad eccitar l'animo di Mastino, aizzandolo a far fronte alle armi confederate.

Ripresa adunque Mastino con più vigore la guerra, giunsegli a un tratto la nuova essere Brescia assediata dal Visconti. Costretto allora a volgersi a quella parte, affidò interamente la difesa di Padova al fratello Alberto. — Senonchè suscitavansi entro quella città molte discordie, pel malo animo dei cittadini verso gli Scaligeri, i quali si avevano tesoreggiato l'odio più crudo, per le efferate vessazioni da loro esercitate sui popoli.

Continuarono intanto le vittorie del de' Rossi, e Marsilio, che unitamente ad Alberto era a guardia di Padova, aspettava il destro per insignorirsi della città. — Difatti, a sollecitare l'impresa ch'ei volgeva nell'animo, venne a sua notizia la trama ordita da Mastino contro di lui e di tutta la famiglia carrarese, ed ordinata perfino la di lui morte e quella del fratel suo. — Laonde, veduto che non eravi tempo da perdere, statuì, col fratello stesso Ubertino, di porre in accordo l'occorrente per la prossima notte, ed egli stette con Alberto, acciò non sorgessero nuovi pericoli.

Ubertino provvide alla guardia della città, fornì le porte dei più fidati tra i Padovani, e indettatosi segretamente col de' Rossi, lo invitò ad approssimarsi coll'esercito. — Accostavasi il capitano alla porta di santa Croce, accennando di abbatterla, e intanto, secondo le prese intelligenze, profittando del favor della notte, andò alla porta di Pontecorvo seguito da cinquecento Tedeschi, ed avendola trovata aperta per opera di Marsilio, si mise dentro nel borgo; il dì 3 agosto 1337, passò l'altra di s. Stefano alla seconda cinta di mura, che pure era schiusa, e giunse fino alla piazza senza occorrere in opposizione veruna. — Marsilio, con tutti i suoi Carraresi ed altri nobili padovani, aspettavalo ivi tranquillamente; ove giunto, lo accolsero con sommo giubilo, e festosamente, siccome liberatore della loro patria, salutarono il de'Rossi, intuonando il cantico di Zaccaria. — Scosso Alberto a quella subita festa, diedesi a raccozzare le

proprie milizie, ma indarno, perocchè il de' Rossi, rafforzato dal resto de' suoi, che erano arrivati in città, fece testa contro ai propugnatori, moltissimi ne imprigionò, parte ne spense, ed ebbe a cattivo lo stesso Albertino, e conferito poi venne il governo di Padova a Marsilio. — Dopo cotale avvenimento, si diedero spontaneamente al Carrarese i castelli d'Este, di Montagnana e di Cittadella; e, dietro l'esempio di questi, fecero altrettanto i castelli minori, le terre e i villaggi del territorio padovano; sicchè, per ogni dove fu ben presto ristabilita la potenza dei signori da Carrara.

Mastino intanto perdeva Brescia e Bergamo, che si arresero ai Visconti; Feltre e Belluno, che tornarono a Carlo di Boemia: e vedeva, con suo scorno, Rolando dei Rossi (succeduto nel comando generale delle armi al fratello Pietro, morto nell'assalto di Monselice) correre il pallio fin sotto le mura di Verona, e poscia minacciar seriamente la città di Lucca. — Perduta quindi ogni speranza di riscossa, pensò Mastino di chieder pace.

Spediva quindi a Venezia nuova ambasciata, capo della quale era Francesco da Rugolino professore di medicina, e quantunque la perplessità dei Fiorentini per le cose di Lucca, ponesse ostacolo, pure alla fine fu convenuto fra gli altri patti: che gli Scaligeri cederebbero al Comune di Firenze, Pescia, Buggiano, Colle ed Altopascio coi loro distretti: che Treviso col suo territorio, la terra e il castello di Castelbaldo, non che Bassano passerebbero sotto il dominio dei Veneziani: i patti antichi tra Verona, Vicenza e la Repubblica si confermassero e mantenessero: sarebbero dagli Scaligeri dati compensi per tutti i danni cagionati e le somme ingiustamente tolte ai monasteri o ai privati cittadini veneziani prima della guerra, e ciò fino alla somma di ducati diecimila e non più: fosse compreso nella pace Ubertino da Carrara, al quale gli Scaligeri non avrebbero a recare per l'avvenire alcuna molestia, ed al quale la Repubblica cedeva Castelbaldo, Bassano e il suo territorio: le figlie del defunto Rizzardo da Camino sarebbero sotto la protezione della Repubblica per la conservazione de' loro beni e diritti: il vescovo di Parma riavrebbe le sue possessioni: sarebbero inclusi nella pace i de'Rossi e conserverebbero le loro castella e possidenze: si guarentirebbero i beni e castelli a Vivario di Vivario nel territorio veronese e vicentino, obbligandosi però il Vivario ad abitare fuori del territorio di Vicenza e Verona: promettevansi amnistia agli abitanti di Montecchio maggiore, ribelli allo Scaligero: perdonavansi, in fine, egualmente ad altri nominati nel trattato. — Dopo ciò stabilivasi ancora fra le altre cose: agli Scaligeri resterebbero Verona, Vicenza e Parma; salve le prestabilite condizioni: Lucca rimarrebbe col suo contado in mano degli Scaligeri, meno i castelli e le terre che i Fiorentini possedevano prima della guerra: sarebbero compresi nella pace i principi di Boemia e Giovanni di Carintia colle loro città di Feltre e Belluno e tutti i loro castelli e terre: così pure Azzo Visconti di Milano, Obizzo e Nicolò d'Este di Ferrara e Modena, Luigi Gonzaga di Mantova e Reggio, Ostasio da Polenta di Ravenna e Cervia, Sicca da Caldenazo o Castronovo ed altri, tra cui Francesco degli Ordelaffi signore di Forlì e Cesena.

Questo trattato di pace, conchiuso il dì 24 gennaio 1339, fu promulgato il 14 febbraio susseguente in tutte le città d'Italia con grande allegrezza, ed a Venezia massimamente, in cui ebbe luogo un solenne torneo nella piazza di S. Marco.

Venuta la Repubblica in possesso di Treviso, furono spediti colà Marco Foscarini e

Jacopo Trevisan, quello come rettore, e questo quale capitano del castello. — Conservavasi però a quel Comune liberale costituzione, come può vedersi dal primo statuto datato 15 luglio 1339, essendo allora podestà e capitano Marino Falier.

A premiar poi que' principi che avevano aiutato la Repubblica in questa guerra, furono ascritti al patriziato gli Estensi, i Gonzaga e i Carraresi, i Vonici e gli Onighi di Treviso, e gli stessi Scaligeri, desiderosi di stringersi in alleanza co' Veneziani divenuti potenti.

La gioia per tanta conquista venne amareggiata poco poi dalla morte del doge Francesco Dandolo, accaduta il dì 31 ottobre 1339; il quale principe saggio ed amato otteneva sepoltura in faccia del capitolo nel chiostro vicino alla porta per fianco del coro in Santa Maria dei Frari, entro un monumento nobilissimo posto ad oro (3).

Al tempo del Dandolo, vennero gittate le fondamenta della chiesa de' Servi, la cui prima pietra era stata posta tredici anni innanzi; fondavasi il monastero di Santo Andrea da quattro nobili matrone veneziane (1329-31), e si ampliava grandemente l'ospitale de' SS. Pietro e Paolo a Castello (1328-32).

Sul breve che gira intorno al ritratto del nostro doge leggesi:

MARCHIA TOTA DIV MECVM BELLANDO SVBACTA,
TARVISIVM TANDEM SVB MEA IVRA DEDI.

---

(1) Francesco Dandolo ebbe a padre Giovanni, q. Francesco. La sua molta prudenza e desterità nei maneggi politici gli meritò di essere eletto ambasciatore, con Carlo Quirini, nel 1310, appo Clemente V, e poscia a Giovanni XXII, in Avignone, onde adoprarsi con tutto l'impegno per l'assoluzione dalla scomunica fulminata per la guerra di Ferrara: ed egli con grande senno e perseveranza otteneva lo scopo della sua missione, giusta quanto narrammo superiormente. Per questi ed altri meriti saliva alla suprema dignità della patria, come dicemmo. — Altre notizie di lui non potemmo raccogliere dai genealogisti, tranne quella che la di lui moglie avea nome Elisabetta.

(2) Il patriarca Pagano Torriani moriva il dì 19 decembre 1331, e la convenzione accennata fermavasi nel gennaio 1334, come dai *Commemoriali* (III, 330) citati dal Romanin. — Dunque essa convenzione avea luogo in sede vacante, imperocchè dalla morte di Pagano fino alla elezione del suo successore, Beato Bertrando, corsero quasi tre anni, giacchè il prefato Bertrando prese possesso di quella cattedra il dì 28 ottobre 1334, e pontificò la prima volta il 16 febbraio 1335, nella quale occasione gli oratori veneziani gli presentarono l'offerta di dieci lire di grossi; somma appunto convenuta col capitolo per la cessione di Pola e degli altri luoghi dell'Istria. — Ciò notiamo per correggere il Romanin citato, che a questo passo gli venne meno la critica.

(3) Il monumento del doge Francesco venne trasportato nel Seminario della Salute, allorquando fu ridotto il cenobio de' Frari ad uso del pubblico archivio. — Esso monumento è costituito da un'urna, sul prospetto della quale è scolpito il transito della Madre Vergine, la cui anima è accolta dal Padre Eterno. — Superiormente eravi una mezza luna dipinta nel 1339, opera interessante per l'età, in cui vedesi il doge Francesco e la di lui moglie Elisabetta, presentati alla Vergine da' Santi del loro nome. — Adesso la mezza luna fu tolta da sopra l'urna e riposta sulla porta maggiore della sagrestia, che conduce al coro della chiesa del Seminario stesso della Salute. — L'inscrizione poi che leggesi sul monumento è questa:

LAVDIBVS INNVMERIS, MERITISQVE PATENTIBVS. ISTE
FRANCISCVS VIRTVTE NITENS, CLARISSIMA PROLES
DANDVLA QVEM GENVIT, PATRIAE VENERABILIS HVJVS
DVX FVIT ILLVSTRIS . QVI LIBERTATIS AMORE
EDOMVIT FASTVS TVMIDOS, ET VINCLA RESOLVIT,
MARCHIA QVIS DVDVM NIMIVM QVOQVE PRESSA JACEBAT
TARVISINA QVIDEM. VICINAQVE CASTRA SALINIS
ATTENTATA RVIT. CLARIS, DVM REXIT HABENAS.
QVAQVE DECVS TERRAQVE MARI SVCCESSIBVS AVXIT
HIC VENETVM. PATRIAMQVE HOSTI MAGIS ESSE TIMENDAM
FECIT. AT VNDENO SOLII PRAESIGNIS IN ANNO.
DECESSIT FELIX. DOMINI TVNC MILLE TRECENTOS
TERDENOSQVE NOVEM PHEBVS DEVOLVERAT ANNOS.
LVXQVE NOVEMBRIS ERAT CVNCTIS CELEBERRIMA SANCTIS.

BARTOLOMEO GRADENIGO (1)

Doge LIII. — Anno 1339.

Morto il Dandolo, li cinque correttori della Promissione ducale fecero alcune riforme ed aggiunte, per ristringere più sempre il potere del doge. — Dopo ciò, si procedette, giusta il metodo abbracciato, alla elezione del principe nuovo, e fu quindi creato, il dì 7 novembre 1339, Bartolomeo Gradenigo, allora in età di settantasei anni; uomo, come dicon gli storici, pio, mansueto e generalmente stimato ed amato.

Nel corso del breve suo reggimento, poco o nulla intervenne che degno fosse di nota, tranne la memorabile inondazione accaduta il dì 15 febbraio 1340, narrata da tutti gli storici, dalla quale fu per prodigio salvata la città tutta: prodigio, che a perpetuarne la memoria, venne espresso in due ampie tele, lavorate dal Giorgione e da Paris Bordone, le quali, dalla confraternita di S. Marco, per cui furono eseguite, passarono a decorare la Pinacoteca della patria Accademia di Belle Arti. — Oltre questa disavventura, altre pure ne accaddero, vale a dire, una nuova inondazione seguita il 25 febbraio dell' anno seguente, e la gravissima carestia durata parecchi anni.

La fama della Repubblica tant' era grande, che Odoardo III, re d' Inghilterra, allora in discordia guerresca con Filippo di Francia, mandava a lei per soccorsi, ma il doge, negandoli, scusavasi dicendo, fra le altre cose, dover la Repubblica star sempre parata a frenare il Turco, che divenia sempre più formidabile.

Candia, un' altra volta ribellatasi per opera di un Costa Capsocalini, veniva domata; ed a reprimere alquanti disordini che aveano luogo nelle isole di Poveglia, Malamocco e Pellestrina, mandossi ivi per primo podestà Pietro Lando.

Durante il ducato del Gradenigo diedesi mano eziandio a nuovi abbellimenti della città: decretossi, il dì 28 decembre 1340, la fabbrica dell' attual sala del Maggior Consiglio, come meglio esponemmo al capo XI della storia del Palazzo Ducale: si diede compimento alla erezione de' pubblici granai in *Terranuova*, ove sono ora i giardini reali: si allargò la strada da S. Bartolomeo, partendo dal fondaco fino a S. Giovanni Crisostomo; ed ebbe compimento, nel 1341, la fabbrica della confraternita della Misericordia.

Dopo tre anni, un mese e pochi giorni, veniva a morte doge Gradenigo, il dì 28 decembre 1342, ed otteneva sepoltura nell' atrio della basilica di S. Marco (2).

Nel breve tenuto nella destra mano del ritratto di questo doge leggesi, con poca diversità dal Sanudo:

PACIFICE REXI, PVBLICVMQVE, ET MENTE PROTEXI.

---

(1) Bartolomeo Gradenigo da *S. Lio*, nacque nel 1263 da Angelo, già duca di Candia. Le cospicue cariche da lui esercitate ed il molto suo senno e sapienza gli ottennero la stola procuratoria *de Citra* il dì 25 febbraio 1333 m. v., in luogo del defunto Nicolò Falier, e quindi il dì 7 novembre fu elevato alla suprema dignità della patria. — Tra i figli che ebbe, il Cappellari distingue: — 1.° Nicolò, che, nel 1348, fu ambasciatore al re d' Ungheria per maneggiare la pace, e segnalossi in altri incontri. — 2.° Antonio, che, nel 1348, fu assoluto conte di Arbe, ricevuto in feudo dalla Repubblica. — 3.° Giovanni, chiarissimo per legazioni ed ambascerie sostenute; provveditore in Candia, in Friuli, in Tenedo, e finalmente creato procuratore di S. Marco *de Supra*, il 18 giugno 1382, in luogo di Michele Morosini eletto doge. — 4.° Pietro, che nel 1361 concorse al principato, dopo la morte del doge Giovanni Delfino, ed ottenne ventun voto, rimasto essendo Lorenzo Celsi.

(2) L' urna in cui giace il doge Bartolomeo vedesi infissa nella parete sotto il primo arco dell' atrio in S. Marco, che risponde alla facciata verso la piazzetta dei Leoni, sulla quale urna sono scolpite, in piccole figure, nel centro, la Vergine seduta con ai lati li santi Marco e Bartolomeo, e negli angoli, quinci la Vergine stessa, e quindi l' Angelo annunziatore; la cui inscrizione è la seguente:

MORIBVS INSIGNIS, RECTI BASIS, INDOLE CLARVS,
CLARIOR ET MERITIS, PATRII SERVATOR HONORIS,
CLAVDITVR HOC TVMVLO GRADONICO BARTHOLOMAEVS,
DVX FVIT IS VENETVM, QVARTO DEFVNCTVS IN ANNO.

ANDREA DANDOLO (1)

Doge LIV. — Anno 1343.

Rimasero lungamente incerti gli elettori intorno alla persona da sostituirsi al morto doge Gradenigo: e quantunque tutti convenissero, che in quanto ai meriti ed alle qualità personali, il migliore d'ogni altro fosse Andrea Dandolo, pure la giovane sua età, d'anni trentasei, metteva gli animi loro in bilico. Ma tanta era la opinione concepitasi di lui, che finalmente venne, per replicati scrutini, sempre usciti con maggioranza di suffragi, innalzato, il dì 4 gennaio 1343, alla suprema dignità della patria.

La prima cosa che operò il Dandolo fu di aiutare la crociata promossa da papa Clemente VI contro gli Ottomani. — I Veneti, armata una poderosa flotta, si unirono agli alleati, ch'erano il Papa, il re di Cipro e i cavalieri di Rodi: Pietro Zeno pei Veneziani e Martino Zaccaria genovese pel Papa, comandarono la flotta. — La quale tostamente liberò Negroponte assediato da' Turchi, e quindi con istupendo valore s'impadronì della città di Smirne, antico emporio de' crociati, poscia tolto loro dai Musulmani. — Ma questa città non istette lungo tempo sotto il nuovo dominio; perciocchè i Musulmani, ritornati più numerosi, assalirono gli alleati; e questi, quando già erano la seconda volta vincitori, sparpagliatisi per amore del sacco, furono per la maggior parte trucidati. Lo Zeno, lo Zaccaria e il legato apostolico, il quale ultimo nella memoranda e funesta giornata impugnò la spada di s. Giorgio, valorosamente, anzi eroicamente tutti pugnando, caddero, come i soldati di Leonida, scannati, ma non vinti. — Narra però il Sanudo, che Pietro Zeno non pugnò in quell'incontro, ma che rimase ucciso nell' atto che assisteva ai divini misteri celebrati da Enrico patriarca di Costantinopoli. Comunque ciò fosse, il Senato volle, in età più tarda, che la morte dello Zeno, come è raccontata dal Sanudo, venisse espressa a chiaro-scuro nel soppalco della sala del Consiglio Maggiore, per mano di Pietro Longo. — La perdita di Smirne intiepidì gli animi, e quindi pose termine, l'anno 1345, alla crociata, la quale finì come tutte le altre. — Conchiusa la pace, doge Dandolo, attentissimo al bene della nazione, volle da ciò ricavare ogni possibile utilità: conchiuse un trattato col soldano d' Egitto, per lo quale i Veneziani piantarono allora fondachi in tutte quelle piazze, e incominciarono quel commercio che li rese col progresso di tempo sì potenti.

Intanto Zara ribellò, e Lodovico re d'Ungheria, per odio contro i Veneziani, venne in suo aiuto. — Furono spediti tosto ad oppugnarla Pietro Canale con la flotta, e Ma-

rino Faliero come sopraintendente alle milizie terrestri. Memorabile fu la battaglia accaduta il dì 2 luglio 1346, quando questi, già in procinto d'essere vinti, furono soccorsi dalla ciurma che stava osservando la pugna, e così ottennero la vittoria e la città. Questa fu, contro i suoi meriti, ma con somma prudenza e utilità, moderatamente trattata.

Ma nuove complicazioni accadevano intanto nel Levante per la gelosia de' commercii fra la Repubblica e Genova. — La quale ultima già avea dato alla prima motivo di disgusti, ed inflitti avea parecchi danni; e ad evitarne de' nuovi e peggiori venivano, nel 1342, ad un trattato. — Sennonchè anche questo non avendo bastato a finire ogni gelosia e rancore, accaduta una rissa a Cipro tra Genovesi e Veneziani, ed avendo risposto il governo di Genova con alterigia alle rimostranze che fece la Repubblica, s'incominciarono nuovamente le discordie, accagionate eziandio per alcune piraterie commesse dagli stessi Genovesi a danno de' Veneziani, e per lo fatto di Scio, riacquistato da quelli in gara con questi; sicchè tutto facea prevedere omai vicina la guerra tra le due Repubbliche.

A sospender le ire tristi avvenimenti seguirono, l' anno appresso, a funestare Venezia e tutta l' Italia. — Il primo fu lo spaventoso terremoto accaduto il dì 25 gennaio 1347, durato più giorni, per lo quale caddero campanili e case, si seccarono canali per lo elevamento momentaneo del suolo, ed altri gravi mali intervennero, da volersene perpetuata la memoria in una lapide, tuttavia superstite sulla interna porta della confraternita della Carità, ora Accademia di Belle Arti. — Il secondo, fu quella terribile peste, che nel 1348 desolò tutta Italia, e che con tanta compassione eloquente descrisse il Boccaccio. — Ad onta de' pronti e saggi provvedimenti presi dalla Repubblica, perirono da tre quinti della popolazione in Venezia, fra cui si estinsero cinquanta famiglie nobili, che componevano novecentocinquantanove individui, come registra la cronaca dello Svajer, citata dal Gallicciolli. — Cessata la lue, a ripopolare la città, s'invitarono i forestieri concedendo loro privilegi larghissimi.

La fedifraga Capodistria, approfittando della sciagura, ribellossi, cacciando il podestà Marco Giustiniani ed incendiando il palazzo di sua abitazione; ciò accadde il dì 17 settembre 1348. — Ma la Repubblica spediva subitamente a reprimerla con la flotta Marco Soranzo, e con le milizie terrestri Pancrazio Giustiniani, onde furono astretti quegli abitanti a sommettersi il dì 10 ottobre seguente.

Queste sventure furono lievemente consolate, prima della pace fermata, per otto anni, il dì 5 agosto 1348, col re d'Ungheria, verso il quale era cessato ogni rapporto amichevole, e ciò da quando egli, nel 1346, soccorse i Zaratini ribelli: poi dal trionfo ottenuto sopra il conte di Gorizia, il quale, rotta guerra, fu vinto e mandato a Venezia, ove ottenne la pace, a condizione di demolire alcune sue castella.

Ma altra gravissima sventura sorgeva poco appresso, la guerra cioè con Genova, le gelosie della quale erano radicate. — Nè le pratiche di accomodamento avviate tornando a bene, ed in quella vece accadendo nuovi argomenti di sdegno, nuove piccole rappresaglie, si venne da ultimo ad aperta rottura. — Marco Ruzzini veniva quindi spedito, con trentacinque galee, nei mari di Grecia; e nelle acque di Negroponte predava la maggior parte delle navi genovesi cariche di ricche merci, guidate da Nicolò De Magnere; e poco poi Filippo Doria, con la flotta di Genova, sbarcava in Negro-

ponte stessa, ponendola a fuoco, saccheggiandola e adducendo seco cattivi i molti navigli colà trovati.

D'allora in poi, arse più furiosa la lotta, e, per sostenerla robustamente, la Repubblica contrasse alleanza con Pietro re d'Aragona e con Giovanni Cantacuzeno, imperatore d'Oriente; e spediva Nicolò Pisani con valida flotta in Levante. — Direttosi egli a Pera, principale colonia de' Genovesi, ne devastava i contorni, catturava le navi nemiche che tornavano dalla Meotide, accorrendo poscia alla difesa di Negroponte, minacciata dalla flotta avversaria, retta da Paganino Doria. — Ciò nell'anno 1351. — Nel seguente, accaddero varie mosse senza alcun risultato, fino a che nelle acque del Bosforo si scontraron le armate rivali, e successe terribil battaglia, in cui non è a dire le stragi ed i danni patiti da ambedue le parti: dappoichè, quantunque ottenessero vittoria i Genovesi, ed avessero fatti prigioni gli stessi comandanti Pancrazio Giustiniano, e l'aragonese Inico Della Priente, pure non osarono inseguire il resto della veneta flotta che ritiravasi sgominata.

Infrattanto il Pisani scorreva i mari predando i legni nemici, ed il Senato spediva nuovi rinforzi alla flotta, la quale, unita alla catalana, comandata da Bernardo di Cabrera, voglievasi nelle acque di Sardegna ad incontrare la flotta di Genova retta da Antonio Grimaldi. — Colà quindi avveniva, il dì 29 agosto 1353, una seconda e non men fiera battaglia, detta della Lojera, da cui usciva vittorioso il Pisani.

Disperata Genova allora, e sempre più divenuta astiosa contro la rivale, a vendicarsi dell'onta e del danno patito, diedesi a Giovanni Visconti, vescovo e signor di Milano, il quale da lungo tempo anelava al dominio di quella città. — Laonde per rimbalzo, Venezia stringevasi in lega con Cane Della Scala, co' marchesi di Ferrara e di Mantova, coi signori di Padova e di Faenza, e col re di Boemia e de' Romani, poi imperatore Carlo IV.

Il Visconti però, visto il nembo addensarsi, mostrava di voler evitare la guerra: per la qual cosa spediva ambasciatore a Venezia l'immortale Francesco Petrarca, allora alla sua corte; ma invano: ed invano tornarono le lettere che il Petrarca stesso inviava al doge per conseguire la pace; dappoichè la Repubblica avea per fermo volesse il Visconti con tali pratiche addormirla, per prepararsi infrattanto con più agio alla guerra.

E di vero, non così tosto poterono i Genovesi raccozzare di nuovo la flotta, questa arditamente spinsero fino nel Golfo, incendiando e saccheggiando Lesina e Curzola nella Dalmazia, ritirandosi poscia. — Mandava tostamente il Senato Marco Michiel con cinque galee a difesa del Golfo, e in pari tempo Nicolò Pisani, con altre quattordici ad inseguirli; e non avendoli potuti raggiungere, recossi nelle acque di Sardegna, ove erano le navi di Genova comandate da Pagano Doria. Ma questo evitò destramente lo scontro, e in quella vece volava a Parenzo, devastandola.

A prevenire un colpo di mano del ligure ardito, la Repubblica eleggeva a tutela della capitale, col titolo di capitano, Paolo Loredan; ordinava che si munisse il porto del Lido con forte catena di ferro; disponeva milizie, e gittava un nuovo prestito per sopperire alle spese.

In mezzo a tanti travagli venne a morte il doge Andrea Dandolo, il dì 7 settembre 1354, e veniva sepolto entro nobilissima urna nella cappella del battisterio di S. Marco (2).

Al suo tempo furono instituiti nuovi magistrati. — Per decreto del Maggior Consiglio 7 settembre 1343, si creò quello degli *Auditori delle sentenze*, con che venivasi a separare le cose civili dall'Avvogaria, a cui spettava, oltre le criminali, ingerirsi nell'appellazione dei giudizii civili di prima istanza interni ed esterni. Allorquando poi, nel 1410, per l'allargato dominio, si crearono altri tre Auditori, i primi furono detti Auditori vecchi, nuovi i secondi. — Nel 1349 venne pure creato un *Collegio sopra le Biade*, colla facoltà di provvedere granaglie e disporle. E finalmente, nel 1354, fu instituito provvisoriamente il magistrato detto delle *Rason Vecchie*, la cui ispezione era la economia e la disciplina del pubblico erario; magistrato che fu poi reso stabile nel 1375.

Fece ancora doge Dandolo eseguire una nuova raccolta di leggi, richiesta dalle mutate condizioni, e che trovasi aggiunta ai cinque libri dello Statuto di Jacopo Tiepolo, col nome di *Sesto libro*.

Nè la peste, nè la guerra, nè le tante altre disavventure poterono scemare la pietà e la magnificenza de' Veneziani; imperocchè si videro, durante il ducato del Dandolo, erigersi nuove chiese o rifabbricarsi, instituirsi pii sodalizii, e dar mano ad opere singolari. — Nel 1344, si eresse la fabbrica della scuola grande della Carità. — Fra Pietro d'Assisi, nel 1346, fondava, presso il cenobio di s. Francesco della Vigna, il pio luogo della Pietà, trasportato poi, nel 1475, nel sito attuale. — Ponevasi, nell'anno stesso 1346, la prima pietra della chiesa di S. Antonio di Castello. — Rifabbricavasi, l'anno appresso, l'altra chiesa di s. Basilio, per opera della nobil famiglia Basegio. — Marco Michieli disponeva in morte che venissero fondati una chiesa ed un monastero a Murano; effettuatosi poscia nel 1363, elevandosi la chiesa ed il cenobio di S. Pietro Martire. — La basilica di S. Marco, da ultimo, venne aumentata della nuova cappella di S. Isidoro, eretta ed arricchita di musaici dal doge Dandolo; riceveva nobil decorazione nella facciata principale; e, nel 1345, ampliavasi e riducevasi nella forma attuale la palla d'oro in S. Marco medesimo.

Il ritratto del Dandolo impugna nella sinistra mano un breve, su cui è scritto:

ALTA TRIVM PROBITAS MIHI QVARTO SVGGERIT INSTAR,
QVI DE DANDVLEA PROLE FVERE DVCES.

---

(1) Nacque Andrea Dandolo nel 1307, da Fantino senatore cospicuo. Fin dalla sua gioventù diedesi allo studio, e sì, che fu primo tra i nobili veneziani a prendere il dottorato nell'università di Padova, ove fu poi per alcun tempo egli stesso professore di legge. La sua dottrina, la nobiltà della stirpe, la ricchezza del patrimonio, il carattere suo dolce, da essere appellato *Cortesia* e conte di *Virtù*, meritarono che, in età di soli 24 anni, venisse creato, il dì 21 luglio 1331, procuratore di S. Marco *de supra*, in luogo del defunto Nicolò Contarini. Quindi veniva mandato, nel 1333, podestà a Trieste, ov' ebbe in feudo da quel vescovo il castello, villa e territorio di Siparo, Fontana Georgica, Isola Pontiana, e Villa di Siciole, presso Pirano, con tutte le altre ville e territorii dell'Istria, dal predetto castello di Siparo sino a Pola. Fu poscia provveditore in campo nelle guerre contro Mastino Della Scala; e, nel 1339, secondo dice il Cappellari, proposto al dogado, lui rifiutante. — Il Dandolo fu uomo più di consiglio che di guerra, nè senza difficoltà fu indotto ad accettare il dogato a lui offerto la seconda volta. Per natura dedito agli affari, e portato per inclinazione allo studio delle lettere, seppe opportunamente dividersi tra le occupazioni dell'uomo di stato e quelle d'uomo di spirito. In questa guisa, nel mentre amministrava la Repubblica, proteggeva le arti e le lettere, ed era letterato di principal merito egli medesimo. Conosceva intimamente le antichità della sua patria e scrisse due cronache latine di Venezia, di cui l'una fu pubblicata dal Muratori, nei suoi *Rerum italicarum scriptores*, e l'altra è tuttavia inedita. Queste cronache, nonostante i loro difetti, che son pur sempre quelli del tempo suo, hanno tali

e tante virtù, che vincono i secoli, e rimangono siccome una delle principali fiaccole dell'incivilimento. Egli fu intimo amico del Petrarca, ed esistono le lettere che si scrivevano questi due uomini illustri, come esiste la inscrizione che il Petrarca stesso avea dettata per essere posta sul suo monumento in luogo di quella che venne scolpita. — Tra i figli ch'ebbe, merita particolare menzione Leonardo duca di Candia nel 1361; ambasciatore a varie corti; podestà di Trevigi, più volte provveditore in campo: e distintosi nella guerra contro i Genovesi a Chioggia, e finalmente eletto, il dì 16 marzo 1382, procuratore di s. Marco *de ultra*, dignità che poscia rinunziò per isdegno, non avendo potuto ottenere il ducato a cui concorse dopo la morte di Andrea Contarini.

(2) Andrea Dandolo fu l'ultimo doge che fu tumulato nella basilica di S. Marco, dappoichè dopo lui fu preso che nessuno più avesse ivi sepoltura, secondo riferisce il Sanudo. — La magnifica cassa che rinserra i resti mortali di lui, di stile archiacuto, porta sul coperchio disteso il simulacro del morto duce, dietro al cui capo ed ai piedi stan due celesti con incensieri nell'una mano, nel mentre coll'altra sostengono i lembi delle cortine, che giù scendono, e che son raccomandate ad un piano coperchio. La fronte della cassa stessa è divisa in cinque compartimenti, ne' quali si veggono, in quello centrale Maria seduta col Figlio in braccio, e negli altri quattro il martirio degli apostoli Giovanni ed Andrea, e l'Annunziazione della Vergine. Sotto la cassa è collocata la inscrizione seguente:

QVEM REVERENDA COHORS VIRTVTVM TEMPORE NVLLO
DESERVIT, GELIDI BREVIS HAEC TENENET AVLA SEPVLCHRI.
MEMBRA VALENTIS ERANT PROBITAS, CVI DOGMATA SENSVS
INGENIVM PENETRANS MODVS ATQVE PROSAMINIS ALTI.
NOBILITATIS OPVS, MORVVM SERIESQVE VETVSTA
QVI DEDIT ASSIDVOS PATRIAE MEMORANDVS HONORES.
ET QVIA CLARA SONANT POPVLIS SVA GESTA PER ORBEM
PLVRA SINIT CALAMVS MERITO RECITANDA NOTARE
DANDVLA QVEM SOBOLES PEPERIT GENEROSA DVCATVM
ANDREAM OMNIMODAM VENETVM RATIONE MERENTEM
SEPTIMA DVMQVE DIES SEPTEMBRIS MILLE TRECENTOS
QVATVOR AT DECIES IAM QVINQVE DEDISSET OBIVIT.

MARINO FALIERO (1)

Doge LV. — Anno 1354.

Nuove correzioni ed aggiunte riceveva la Promissione ducale dopo la morte del Dandolo, che miravano tutte a ristringere l'autorità del doge. — Eseguite queste, si raccolsero gli elettori, i quali innanzi tratto obbligaronsi, sotto pena di libbre mille, di non pubblicare il nome dell'eletto, se questo per avventura si trovasse assente, e ciò fino al suo ripatrio. — Ed avvenne subito il caso; imperocchè veniva chiamato al trono ducale Marino Faliero, che trovavasi ambasciatore a papa Innocenzo IV in Avignone a trattare la pace con Genova. — Tenuta quindi segreta la nomina, fu tosto spedito il segretario Stefanello a dargliene la nuova e sollecitare il suo ritorno. — Recavasi egli alla patria il 5 ottobre 1354 con funesti presagi, imperocchè sì fitta era la nebbia, che il bucintoro, su cui era salito, non potè avanzare, e fu uopo che montasse con tutto l'accompagnamento nelle piatte per giugnere a riva; e in aggiunta, che invece di approdare al solito luogo, prendesse terra alla Piazzetta fra le due colonne, luogo infame allora pei giuochi, poi per le esecuzioni capitali.

Contava il Faliero settantasei anni quando assumeva il ducato, ma ciò non di meno conservava ancora robusta e vegeta salute e tutto l'ardore della gioventù.

Continuava la guerra con Genova, giacchè la tregua, combinata a Pisa da Carlo IV di quattro mesi, era spirata; e i Veneziani, non avendo potuto ottenere aiuto dagli alleati, dovettero sostener soli il pondo della lotta. — A tale effetto posero di nuovo la flotta sotto il comando di Nicolò Pisani, il quale avviossi verso la Romania, sperando

d'incontrare i nemici. — Avuta poi notizia che Paganino Doria trovavasi a Chio, andò a raggiungerlo sfidandolo a battaglia. Il Doria non l'accettò in attesa di rinforzi; per lo che il Pisani girò bordo in vèr l'isola di Panagia, ponendola a ferro ed a fuoco, poi si diresse a Cerigo, parato ad incontrare le galee che doveano venire da Genova; ma intanto, avvicinandosi il verno, per ordine del Senato ritiravasi a Portolungo, di fronte all'isola di Sapienza.

Disponevasi eziandio il Doria di ripatriar colla flotta, ma, veduta l'occasione propizia d'assalire i rivali, improvvisamente si diresse alla volta dell'isola anzidetta della Sapienza, ove raggiunse le navi veneziane. — Entrato quindi arditamente nel porto, con dodici galee Giovanni Doria, nipote dell'ammiraglio, repentinamente attaccò la battaglia, aiutato poi dal resto de'legni, sicchè il generale Nicolò Querini, destinato con venti galee alla custodia del porto, non trovandosi apparecchiato alla pugna, si confuse, e per di più videsi abbandonato da' suoi, i quali, spaventati da quel subito assalto, gittaronsi in mare per salvarsi a nuoto, per cui fu interamente perduta la veneta flotta.

Questa rotta fatale recò spavento e lutto profondo nella città, mentre casa non eravi che non avesse a piagnere qualche perduto. — A prevenire maggiori mali spedironsi ambasciatori a Padova, a Verona, a Ferrara, a Mantova per domandare soccorsi, e scrivevansi lettere in ogni luogo, affine di rincorare gli animi dei varii rettori e consoli, onde non disperassero della patria. — Questa in fatti trovavasi in basso, anche per lo favore che godeva allora Genova in Oriente da Giovanni Paleologo, riassunto a quell'impero, e pel minacciare novello in Dalmazia del re Lodovico d'Ungheria.

A renderla vieppiù desolata sorse la congiura tramata dal doge stesso, l'animo violento e l'ambizione del quale mirava a sovvertire il governo, riducendo la Repubblica a signoria principesca, come in altre città italiane. — La causa principale che diede origine a quella trama fu la seguente.

Festeggiavasi, secondo il costume, nel giovedì grasso dell'anno 1355 una festa da ballo nelle sale del pubblico palazzo, e Michele Steno, amoreggiando una damigella della dogaressa, nominata Lodovica, o Eloisa, accostatosi a lei, nel cuor della festa, le fece un cotal atto men che onesto e decente. Per la qual cosa, essendo stato dal doge veduto, fu per di lui ordine cacciato fuor della sala. Irritato lo Steno vivamente di quello sfregio, nell'uscire che fece dal palazzo, scrisse occultamente colà dove stava il seggio ducale le parole seguenti: *Marin Falier — Da la bela mugier — I altri la gode — E lu la mantien.*

Notiamo però che altri cronacisti più antichi narran diversamente questo fatto; anzi sì gli antichi che i più recenti sono discordi nel contesto di tal narrazione, per cui torna difficile, in tanta incertezza e lontananza di tempi, il poter veracemente far sortire il vero in tutto suo lume.

Ciò ch'è di certo si è, che uno sfregio ricevette il Faliero, sia dallo Steno per la riferita cagione, sia da alquanti giovani nobili, come riferiscono alcuni cronacisti. — Per la qual cosa, non ottenendo egli soddisfazione quale l'avrebbe desiderata dal tribunal dei quaranta, a cui fu demandato il giudizio della colpa, se ne sdegnò grandemente, e nel cuor suo ne covava vendetta.

Vennegli il destro poco poi di mandarla ad effetto, allorquando un cotale Stefano Ghiazza, detto Gisello, ammiraglio dell'arsenale, veniva un dì battuto sul viso dal patrizio Marco Barbaro, per cui, ricorso l'offeso al doge per averne giustizia, e sentendosi rispondere, non sapere in qual modo renderugliela, sendo che non potè averla egli stesso, quantunque doge, allorchè venne offeso nell'onore, a lui replicò parole che accennavano a vendetta contro tutti i nobili. Perlochè, da queste ad altre parole passando, incominciarono d'accordo a trattare del modo che doveasi tenere per condurre a fine la proposta congiura.

La quale veniva conchiusa in breve, tirando al lor partito Bertuccio Faliero nipote del doge, e Filippo Calendario, valentissimo architetto e scultore, e che lavorò nella fabbrica del palazzo ducale, dopo il Baseggio, e Bertucci Israello genero di quest' ultimo, padron di nave, ed altri moltissimi. Eletti quindi sedici capi, i quali avevano a lor disposizione quaranta uomini, o, come dicono alcuni, sessanta per cadauno, dovevano questi distribuirsi qua e colà nei diversi sestieri della città in attesa del segnale convenuto. Il quale era fissato darsi sull'albeggiare del dì 15 aprile 1355; e tosto dato, doveano tutti concorrere sulla piazza di S. Marco, affollarsi intorno al palazzo ducale, e far man bassa su tutti i nobili che avessero veduto accorrere al maggior consiglio. — Se non che, uno de' congiurati, per nome Beltrame, pellicciaio bergamasco, ed un altro che non volle entrare, quantunque sollecitato, nella congiura, di nome Marco Negro o Nigro; il primo per salvare un suo compare e protettore, Nicolò Lioni, il secondo a salute del suo patrono Jacopo Contarini, rivelarono confusamente la trama. Gli avvisati corsero tosto al Consiglio dei Dieci, e quel Consiglio tanto operò nella notte che precedeva il giorno tremendo, che furono arrestati i principali capi della congiura e tradotti in giudizio. Dai quali, saputo l'ordine della trama e come in essa v' entrava il doge medesimo, dannati a morte, furono impesi. — Quindi fu arrestato anche il doge, e, convinto e confesso del suo delitto, venne condannato da quattordici senatori alla pena di morte, il dì 17 aprile del citato anno 1355. — Pria di soggiacere alla sentenza gli fu conceduto di poter disporre di duemila soli ducati del suo, e gli fu tolto il berretto ducale sulla scalea che allor metteva nella sala del Consiglio Maggiore. Dipoi, condotto sul pianerottolo della scalea di marmo allora esistente in altro luogo, diverso da quello ove poscia fu eretta l'attuale scalea de'Giganti, ed ove avea fatto sacramento di fedeltà alla patria il dì che fu coronato, gli veniva recisa la testa. — Quindi, siccome dice alcuna cronaca, presa da uno dei capi del Consiglio de' Dieci la spada ancor sanguinante, venne questa mostrata al popolo, proclamando ad alta voce le seguenti parole: *È stata fatta la gran giustizia del traditore.*

Veniva quindi il di lui corpo tumulato nella cappella della Madonna della Pace, presso la chiesa de' Santi Giovanni e Paolo, entro un'urna di marmo, la quale fu rimossa e scalpellata (2) nella soppressione di quel cenobio, e nel susseguente demolimento di quella cappella, e con barbaro consiglio disperse le ossa e la memoria di questo doge.

Ad onta del delitto commesso dal Faliero, veniva espressa la sua immagine fra quelle degli altri dogi, nel palazzo ducale. — Ciò supponeva, con buona critica, il Sansovino, che dice di aver trovato *in copie antiche il seguente breve*, relativo appunto a quel ritratto: *Temeritas meae poenas lui.* — Il Sanudo, in quella vece, scri-

ve, che *alcuni volevano che fosse messo nel suo breve: Marinus Faletro dux. Temeritas me cepit. Poenas lui, decapitatus pro criminibus.* — Ma, come dicemmo, fu positivamente collocata l'immagine del Faliero fra gli altri dogi: imperocchè, sia per una o per altra cagione, il Consiglio de' Dieci decretava, il dì 8 gennaio 1365, *che, ad esempio e terrore dei traditori, non potesse mai venir annullata in alcuna parte la condanna contro Marin Falier* (Misti VI, pag. 22), e il 16 marzo 1366, *che si cancellasse la sua effigie di mezzo a quelle degli altri dogi* (Misti VI, pag. 46); cosicchè, in luogo del ritratto, si dipinse un nero velo, su cui si scrisse, come tuttavia si vede:

HIC EST LOCVS MARINI FALETRO
DECAPITATI PRO CRIMINIBVS

(1) Marino di Faliero, conte di Valmarino, nacque da Jacopo q.[m] Ordelaffo. Fino dal 1312 lo troviamo fra gli elettori del doge Giovanni Soranzo. Negli anni 1329, 1338 e 1350 sostenne la podesteria di Padova; fu rettore di Serravalle nel 1336; e nel 1337, provveditore nelle guerre contro Mastino Della Scala. Era podestà a Trevigi nel 1339, quando, pel suo carattere violento ed impetuoso, percosse nel volto il vescovo di quella città, nel giorno del *Corpus Domini*, perchè avea alcun poco tardato a venire in processione; e, ad onta di ciò, lo troviamo un'altra volta ivi podestà nel 1346. — Nel 1343, unitamente ad Andrea Cornaro, fu ambasciatore a Roma appo Clemente VI, e nel 1345 veniva eletto sopraintendente alla armata terrestre contro Zara ribelle. — Lo troviamo quindi, nel 1350, ambasciatore a Genova, per ottenere la liberazione de' prigionieri ed il risarcimento dei danni inflitti alle navi veneziane commercianti. L'anno appresso lo troviamo fra i tre legati scelti al maneggio della guerra, e poscia l'anno seguente, 1352, spedito provveditore e legato nell'isola di Candia, affine di assicurare quel regno dagli assalti de' Genovesi, e, l'anno stesso, ambasciatore al re d'Ungheria, per trattare la pace. Fu eziandio mandato ambasciatore all'augusto Carlo IV, dal quale, nel marzo 1354, fu creato cavaliere essendo in Praga, e del quale, secondo il Cappellari, fu anco compare. Era finalmente in Avignone, siccome ambasciatore a papa Innocenzo VI, quando veniva assunto al dogado, come dicemmo. — Ebbe due mogli; la prima, Andriana de' Doni de' SS. Apostoli, la seconda Lodovica Gradenigo (e non Tomasina Contarini, giusta il Barbaro ed il Cappellari), e fu padre di due figliuole, Lucia e Pinola.

(2) L'inscrizione che era scolpita sull'urna del Faliero, riportata dal Sanudo, è la seguente: *Heic jacet dominus Marinus Faletro Dux.* — Lo stesso Sanudo riferisce eziandio quest'altra iscrizione composta per essere scolpita sulla tomba medesima.

Dux Venetum jacet heic, patriam qui prodere tentans,
Sceptra, decus, censum, perdidit, atque caput.

GIOVANNI GRADENIGO (1)

Doge LVI. — Anno 1355.

Allì 21 aprile 1355 gli elettori nominarono a doge Giovanni Gradenigo, uomo che, quantunque toccasse il quintodecimo lustro di età, fu per zelo e rettitudine reputato il migliore in tanto commovimento degli animi per l'accaduta congiura.

E, per verità, amator della pace e del ben essere della nazione, cercò tosto di por termine alla lunga e dolorosa guerra con Genova; sicchè, aderendo agl' inviti del duca di Milano, ivi spedì ambasciatori, i quali, uniti con quelli di Genova, conchiusero finalmente, il dì 1.° giugno, trattato di pace, nel quale furono compresi il duca stesso di Milano, ed i signori di Padova, Verona, Mantova, Ferrara e Faenza.

Questa pace fece che poco stette Venezia a risorgere, imperocchè presto ebbe modo di rimettere in mare nuova flotta, e riprendere con alacrità i suoi traffici, stringendo trattati coll' Egitto, colla Barberia, colle Fiandre e col gran can de' Tartari; e ciò ad onta che avvolta trovossi poco stante in una nuova guerra, a cagione di Lodovico re d' Ungheria. — Il quale, cogliendo pretesto da alcuni danni recati ai suoi sudditi da legni siciliani entro il Golfo, di cui i Veneziani vantavansi protettori e difensori, dichiarava leso, per quell'avvenimento, il trattato, onde i rispettivi sudditi doveano esser sicuri e tutelati.

Appena la Repubblica seppe la nuova emergenza, mandò provveditori in Istria, in Dalmazia, in Slavonia a ben presidiare le piazze; spedì a protezione del Golfo una flotta; e nella prossima Terraferma, e massime a Treviso, prese non minori provvedimenti.

Assumeva la guerra larghe proporzioni, in quanto che collegati si erano al re unghero, Alberto e Mainardo conti di Gorizia e il patriarca di Aquileja; e temevasi ancora che vi aderisse il Carrara, signor di Padova, il quale all' ambasciatore speditovi, Lodovico Vital, rispondeva parole ambigue, che intraveder facevano il suo animo maldisposto.

Intanto re Lodovico penetrava nella Dalmazia, ed, entrato nel Friuli, impadronivasi di Sacile e Conegliano, giungendo fin sotto Treviso. — In questo stato eran le cose, allorquando, il dì 8 agosto 1356, veniva a morte doge Gradenigo, uomo dotato di ferrea memoria e dottissimo nelle patrie leggi, che volea strettamente osservate, come dice il seguente suo breve; ed otteneva sepoltura nel capitolo de' Frari, entro un' urna dorata, senza inscrizione.

Il suo ritratto tiene nella destra mano un cartellino, su cui leggesi:

MEMORIA ET IVRIS PERITIA CLARVI,
CVM IANVENSIBVS VTILE FOEDVS INIJ.

---

(1) Giovanni Gradenigo da *s. Polo*, detto *Nasone*, figlio di Marino, fino dalla gioventù si applicò allo studio, massime delle leggi, e prese eziandio la laurea in quella facoltà. Per ciò, e per le altre sue virtù, divenne senatore illustre, e già lo troviamo nel 1341 podestà di Trevigi; l' anno seguente, uno degli elettori del doge Andrea Dandolo, ed eziandio il susseguente podestà di Padova. Il Cappellari però sbaglia nell' accennarlo poscia elevato alla carica di procurator di s. Marco *de citra*. Fu chiamato al trono ducale il dì 21 aprile 1355, come superiormente dicemmo. — Tra i suoi figli, troviamo Pietro, che nell' anno stesso 1355 era conte di Traù nella Dalmazia; e Luca consigliere del doge Andrea Contarini, nel 1381.

GIOVANNI DELFINO (1)

Doge LVII. — Anno 1356.

Cinque giorni dopo la morte del Gradenigo, vale a dire, il dì 13 agosto 1356, venivagli dato a successore Giovanni Delfino, che trovavasi allora assediato a Treviso dalle armi ungariche. — Chiesto dalla Repubblica inutilmente un salvocondotto pel

nuovo doge al re Lodovico, il Delfino, uomo di grande animo, uscì improvvisamente dalla città alla testa di valorosa schiera, facendosi strada per mezzo a'nemici, e giunse salvo a Mestre, ove fu ricevuto da dodici nobili ed onorevolmente accompagnato a Venezia il dì 25 agosto.

La guerra intanto prendeva tristissima piega, sì per l' appoggio che dava agli Ungheri il Carrarese, e sì per le defezioni degli Onighi della Marca trivigiana e del vescovo di Ceneda, per cui credette la Repubblica spedire al Carrarese stesso Simeone Dandolo, onde rannodare seco lui pratiche di accordo. Ma invano; mentre egli non dava che buone parole, ed intanto stringevasi più sempre col re unghero, vettovagliando le sue truppe, ed impedendo perfino il passo a' soccorsi che a' Veneziani venivano dalla Romagna: laonde da qui i semi dell' odio che covò la Repubblica contro i Carraresi, che produsse in seguito la fine miseranda di questi.

Infrattanto, premendo a papa Innocenzo VI di possibilmente arrestare i rapidi progressi dei Turchi, sollecitava una lega, onde abbattere quel comune nemico de' cristiani; ma conveniva cercare innanzi tratto la pace fra la Repubblica ed il re unghero, presso il quale appunto adoperossi in modo da concludere una tregua di cinque mesi soltanto, che fu segnata il dì 16 settembre 1356.

Senonchè spirato appena il termine, ricominciò la guerra più acanita di pria, tanto nella Marca trivigiana, quanto nella Dalmazia, nella quale ultima perderonsi le città di Traù, di Spalato e poscia di Zara. Laonde più sorgeva il bisogno di venire ad un accomodamento, per cui decise il Senato spedire al re Lodovico un' ambasceria, affine di maneggiare la pace.

Dure furono le condizioni, con le quali, dopo molto discutere ed esitare, venne dessa conchiusa il dì 18 febbraio 1358, fra cui fermavasi: rinunzierebbero i Veneziani alla Dalmazia e a tutti i diritti e titoli inerenti: farebbero, fra venti giorni, la consegna di que' luoghi non ancora dal re occupati: sarebbero gli aderenti dell' una parte e dell' altra liberi da ogni molestia, nominandosi specificatamente, dalla parte del re, Francesco da Carrara ed il patriarca di Aquileja: non darebbe la Repubblica alcun soccorso alle città ed ai popoli della Dalmazia contro gl' interessi del re: consegnerebbe questi dal canto suo alla Repubblica, fra ventidue giorni, tutti i luoghi occupati nella Trivigiana, nel Cenedese e nell' Istria: non riceverebbe ne' suoi porti, nè lascerebbe da questi uscire pirati: scambio reciproco de'prigionieri: sicurezza e libertà di commercio ai Veneziani nelle terre e porti del regno.

Conchiusa la pace, accolta però assai mestamente dal popolo, si spedirono al Carrarese ambasciatori, che furono da lui accolti lietamente, ed anzi volle egli stesso recarsi a Venezia, ove fu onorato e festeggiato. — Ma poco appresso turbossi il buon accordo con lui, poichè egli, contro a' patti, diedesi ad erigere due fortezze, l' una sul canale del Bacchiglione che conduce a Chioggia, l'altra sul Brenta, sicchè la Repubblica oppose a que' munimenti un castello a Santo Ilario di Lizza-Fusina; onde ne nacquero nuove discordie, alle quali volendo il Carrara dar termine, non parendogli quello momento opportuno di romper guerra, venne ad onesta composizione.

La guerra disastrosa col re unghero non fu la sola che recasse dolore, avvilimento e lutto alla nazione, chè la peste, introdottasi in Venezia negli anni 1357-59-60 e 61, mietè assai vittime, e massime la prima, nella quale, narrasi da una cro-

naca antica, che perirono nel solo giorno di Pasqua novecento persone, senza i fanciulli. — E fu appunto il 12 luglio dell'anno 1361, che venne a morte il doge Giovanni Delfino, ottenendo sepoltura nella cappella maggiore del tempio de' SS. Gio. e Paolo (2).

Continuossi al suo tempo a lavorare nella fabbrica del Palazzo ducale, e a maggior decoro si costrusse, nel 1360, in pietra, il ponte della Paglia.

Il ritratto del Delfino, che dovea essere espresso con un occhio bendato, avendolo egli perduto a Treviso, tiene nella sinistra mano l'inscrizione seguente, che varia nell'ultima parola da quella riportata da tutti gli scrittori ch'è *inita*, in luogo di *facta*.

TARVISIVM OBSIDIONE LIBERVM FECI:
PACE CVM HVNGARIS FACTA.

---

(1) Chi volesse accordare le varie opinioni degli scrittori intorno all'origine della casa Delfino, avrebbe a compiere opera malagevole e da altra parte vanissima. — Imperocchè, chi dice essere derivati i Delfini dalla famiglia Gradenigo; chi, che tutte due queste case discesero dalla Memo; e chi la vuole venuta, con Antenore da Troja, e con questo fondasse la città di Altino, da cui poscia, per le incursioni de' barbari, si trapiantasse nelle isole realtine, e perciò annoverata tra le ventiquattro illustri case che costituirono il corpo della nobiltà patrizia; e chi la dice derivata colla Gradenigo da Aquileja; e chi, da ultimo, provenuta la vuole dall'isola di Mazzorbo. — Ed è curioso il racconto che intessono il Malfatti, il Frescot, il Palladio ed il Gualdo, intorno al mutamento del cognome assunto dalla famiglia in discorso quando separossi dalla Gradenigo. Dicono costoro, senza accennare l'epoca, che uno de' Gradenigo, bello di corpo e di animo ardito, per la sua singolare perizia nel nuoto, acquistasse dal vulgo il soprannome di Delfino, e che egli, di ciò compiacendosi, mutasse in questo il proprio cognome di Gradenigo. — Ma coteste son favole a cui ripugna la critica. — Sbaglia poi il Cappellari nel registrare, sull'autorità da lui citata dell'Ughelli, siccome primo di questa famiglia un Delfino, nato in Altino e promosso, intorno al 480, a patriarca d'Aquileja; quando allora non eravi in quella città patriarca, ma vescovo, e ne teneva la sede, dal 453 al 485, s. Niceta, e quindi Marcelliano, oriundo di Tessalonica, fino al 500; assumendo soltanto, ed abusivamente, nel 557 il titolo di patriarca il vescovo Paolo. — Ad ogni modo la casa Delfino è antichissima, e trovasi ammessa, fin dall'800, al Maggior Consiglio.

Undici armi diverse usate dai Delfino porta il Coronelli nel suo *Blasone:* sono però due sole le principali. La prima mostra in campo partito d'azzurro e d'argento un delfino d'oro; la seconda è divisata con tre delfini d'oro in campo tutto azzurro.

Il nostro doge nacque da Benedetto da SS. Apostoli, e studiò profondamente la giurisprudenza, sicchè fu presto promosso al grado di senatore. Nel 1349 fu spedito ambasciatore a Costantinopoli per stringer lega con quell'Augusto contro i Genovesi, onde, a premio di avere ben condotto a termine il maneggio, al suo ripatrio, venne decorato della stola procuratoria *de supra* il dì 24 aprile 1350, in luogo del defunto Jacopo Soranzo. — L'anno appresso trovossi al conflitto navale accaduto con li Genovesi nel Bosforo, e diede contezza al Senato della fatale sconfitta allora toccata dalla flotta veneziana, onde venne eletto, con Marino Grimani, Marco Cornaro e Marino Falier, procuratore in quella guerra. — Nel 1352 fu uno de' quattro legati spediti in Candia al presidio di quella isola, e nel 1355 fu scelto fra i procuratori alla edificazione della cappella di santo Isidoro in s. Marco. Quindi, come superiormente dicemmo, trovavasi alla difesa di Treviso quando veniva innalzato al seggio ducale. — Dice il Sanudo, che ebbe due figli, Benedetto e Nicolò, il secondo de' quali troviamo che, essendo senatore nel 1367, fu uno fra quelli destinati *a condurre al dogado Andrea Contarini, che eletto principe ricusava quella dignità*, come dice il Cappellari.

(2) L'urna che serra le spoglie mortali di questo doge, dalla cappella maggiore, ove era collocata, si trasportò nella vicina cappella di s. Pio, e ciò per dar luogo al monumento del doge Andrea Vendramino, che, dalla demolita chiesa de' Servi rimosso, si volle posto in quella de' SS. Gio e Paolo. — Questa urna è di stile archiacuto, ed ha il prospetto diviso in cinque parti. Nel centro è scolpito il Salvatore in trono sotto un padiglione i cui drappelloni sostenuti sono da due angeli, ed inginocchiate, in piccole proporzioni veggonsi le immagini del doge e di sua moglie. Alle estremità stanno quinci l'Angelo, e quindi la Vergine Annunziata, e fra questi ed il centrale è rappresentato, da un canto, l'Adorazione de' Magi, e dall'altro il Transito della Vergine espresso al modo antico. — Nessuna havvi inscrizione, e lo scudo solo del Delfino intagliato in testa alle mensole, accenna la destinazione dell'urna.

LORENZO CELSI (1)

Doge LVIII. — Anno 1361.

Erano raccolti gli elettori per dare allo Stato un principe nuovo, e indecisi ancora nella scelta da farsi tra quattro illustri senatori concorrenti, cioè Pietro Gradenigo, Leonardo Dandolo, Marco Cornaro e Andrea Contarini, udita una voce nel cortile del palazzo, che Lorenzo Celsi, capitano del Golfo, avesse preso alcuni pirati genovesi, ciò valse a far decidere in di lui favore la sorte. — Il che avvenne il dì 16 luglio 1361. — Benchè la notizia si scoprisse poi falsa, pure, avendo reso il Celsi utili servigii alla patria, venne la di lui elezione gradita. — Furono tosto mandati dodici ambasciatori a levarlo in Candia, ove trovavasi, e fece il suo ingresso, veramente magnifico, in patria il dì 21 del susseguente agosto.

I primordii del suo reggimento vennero rallegrati dalle feste per la venuta in Venezia del duca d'Austria (29 settembre 1361), e poco poi per quella di Pier Lusignano, re di Cipro (5 dicembre). — Conduceva seco il duca i due ambasciatori veneziani, Marco Cornaro e Giovanni Gradenigo, i quali, nel ritorno ch' e' facevano dalla loro missione appo l' imperatore Carlo IV, erano stati, contro il gius delle genti, carcerati dal castellano di Sench, ed ora resi liberi dal duca stesso.

Ad opere di pace subitamente volse l' animo il doge, componendo col Carrarese alcune nuove vertenze insorte circa alle reciproche giurisdizioni nell' isola di Santo Ilario; appianando quelle altre cogli Scaligeri, pel transito del Po; rinnovando, per cinque anni, la solita tregua con Giovanni Paleologo, imperatore d' Oriente. Ma tutte queste cure spese dal Celsi per conservare la tranquillità vennero sconvolte dalla fiera rivolta di Candia.

Questa rivolta nacque da leggiera cagione; imperocchè, dovendosi, per interrimento fattosi delle sabbie marine, scavare quel porto e ripararsi quel molo, fu per decreto pubblico posto un balzello agl' isolani per sopperire alla spesa. — I primarii Greci di Candia e molti fra i coloni veneziani ebbero a sdegno quella disposizione, pretendendo essi, per le concedute franchigie, di andare immuni da tale gravezza. — Il malcontento, che serpeggiava da lungo tempo negli animi di quel popolo, ruppe in tale occasione in aperta rivolta. Della quale fattisi capi Marco Gradenigo, soprannominato Spiritello, Tito Veniero e Giovanni Calergi, uomo quest' ultimo assai potente tra i Greci, e di molta autorità in tutta l' isola, raunato numeroso stuolo di armati, recaronsi tumultuariamente, il dì 9 agosto 1363, al palazzo del duca Leonardo Dandolo, minacciando. — Ma questi, non paventando il furore di que' rivoltosi, si presentò loro con perterrito animo, unitamente ai due suoi consiglieri Jacopo Diedo e Stefano Gradenigo, e parlò parole di pace, rimproverandoli dolcemente di quell' atto infedele, non proprio di sudditi, nè valevole a conseguir grazia dal principe. Coloro però risposero arditamente: Non avere diritto il Senato d'imporre loro balzelli; essere quindi il decreto che li statuiva contrario a' privilegii accordati a' loro padri; volere che venisse revocato. — Dandolo coraggiosamente a ricontro dicea loro: Essere sovrana dell'isola la Repubblica; e perciò poter ella ordinare gli aggravi, e più, come questo, rivolto all' utilità loro, al loro immediato vantaggio. — Tali rimproveri, quantunque

dolci, irritarono vieppiù i rivoltosi: i quali prorompendo in urla furiose, slanciaronsi impetuosamente contro il Dandolo, e sì esso che i due ora detti suoi consiglieri imprigionarono. — Fu merito principalmente di Andrea Cornaro e di Michele Faliero se poterono far loro salva la vita. — Fu eletto poscia a capo del governo Marco Gradenigo, e furono tosto abbassati i vessilli di S. Marco ed inalberati quelli di s. Tito protettore dell' isola.

Non appena fu nota al Senato l'accaduta ribellione, che non risparmiò ogni pacifico mezzo per indurre i rivoltosi ad obbedienza. Spediva colà tre de' più ragguardevoli senatori, affinchè tentassero ogni mezzo di dolcezza per sedare gli animi: Pietro Soranzo, Andrea Zeno e Marco Morosini, incaricati di sì ardua missione, partirono a quella vôlta con tre galee; ma, non appena arrivati, gli insorti fecero loro intendere, non si arrischiassero a dar fondo nel porto, se aveano cara la vita. E poichè nullo valse argomento a richiamarli al dover loro, ritornavano gl' inviati alla patria senza alcun frutto. — Tentò di nuovo il Senato spedire una seconda volta altri cinque senatori a cotal fine, nelle persone di Andrea Contarini, Pietro Zane, Francesco Bembo, Giovanni Gradenigo e Lorenzo Dandolo, i quali, presentaronsi al capo e a' consiglieri del governo fedifrago, e sebbene il Contarini parlasse miti parole, proprie a riconciliare gli animi e richiamarli nelle vie della rettitudine, pure anche questa volta non valsero che ad irritare quegli sconsigliati.

Fu allora che la Repubblica deliberò di domarli colla forza. — Innanzi tratto però il Senato facea solleciti officii appo le corti straniere, affinchè nessuna aiutasse i ribelli; ed ottenuto riscontro conforme a' desiderii, pensò tosto ad allestire una classe possente. — Discusso da prima il modo da tenersi nelle opere militari, armò quindi trentatrè galee e dodici navi onerarie, ed imbarcò un nerbo fortissimo di milizie terrestri, al comando delle quali prepose Luchino Dal Verme, veronese, e a quello della flotta Domenico Michieli.

Sciolse l'armata dal porto del Lido il dì 10 aprile 1364, giunse a vista di Candia il dì 7 del maggio susseguente, e all' indomani ancorossi nel porto di Fraschia.

Nel decorso di tempo, nel quale si preparavano tali armi, accaddero nell'isola varii tumulti: dappoichè un calogero greco per nome Mileto, volendosi render caro a Giovanni Calergi, ed avendo ucciso e fatto uccidere proditoriamente varii principali Veneziani, finì col perdere egli stesso la vita.

Eseguito infrattanto lo sbarco dal prode Dal Verme, una sola battaglia data per mare e per terra valse a' Veneziani per disperdere e conquidere i rivoltosi, e a prendere i sobborghi della città. — Per la qual cosa, vedutisi alle strette, i ribelli spedirono a' vincitori Andrea Cornaro e Michele Faliero, i quali con calda orazione scusarono i rei, ed ottennero speranza di venia. — Il dì 10 maggio, aperte le porte, entrarono i Veneziani nella città di Candia. — Lascieremo qui dire, aver dovuto il Michieli, tosto entrato nella città, sedare un tumulto accaduto per causa delle milizie vincitrici, le quali volevano darsi al saccheggio; e tampoco taceremo della punizione a cui soggiacquero i principali ribelli. — Diremo soltanto, che ordinato fu dal Michieli medesimo a Pietro Soranzo di partir tosto con una galea affine di dare avviso al Senato del prospero evento. — Il Soranzo quindi sciolse tosto da Candia e giunse a Venezia il dì 4 del giugno susseguente, secondo rapporta il Petrarca testimonio di vista.

Indicibili furono le feste fatte da' Veneziani per quella vittoria, e, dopo rese grazie a Dio nella Basilica, fra le altre solennità si ordinarono splendide giostre nella piazza di s. Marco. — E perchè potessero condegnamente assistere a queste il doge, i nobili e le dame, si costrusse tutto intorno alla piazza anzidetta un palco, ed uno maggiore davanti la facciata della Basilica, come il detto Petrarca racconta. — Il quale, seduto alla destra del doge, fu testimonio egli stesso di quella pompa solenne, durata quattro giorni di seguito. — Il premio stabilito al vincitore fu il prezzo di un' aurea corona del valore di trecentosessanta ducati d'oro; il quale, per concorde giudizio, conceduto venne a Pasqualino Minotto, ed il secondo onore fu impartito a un Ferrarese, siccome racconta il più volte citato Petrarca, nella sua lettera diretta a Pier Bolognese.

Poco però stettero i ribelli di Candia a rialzare il capo per opera di Giovanni e Giorgio fratelli Calergi e di altri compagni. I quali, fortificatisi nei loro castelli sui monti, e raccolti intorno a sè alquanti seguaci, impossessaronsi di parecchi casali, spargendo ovunque il terrore. — Fugati dal provveditore Nicolò Giustiniani, continuarono i guasti ritirandosi: ma giunti, il 25 marzo 1365, cinque nuovi provveditori alla testa di buon nerbo di armati, i ribelli furono più volte sconfitti, infinchè, nell' aprile dell' anno seguente, giunti altri provveditori, vennero interamente domati, e, presi i principali autori di quella rivolta, dannati a morte.

Da quel punto il governo di Candia si fece più austero: Giovanni Zorzi fu mandato ivi col titolo di capitano; vennero distrutte le mura, le fortezze, i luoghi che servivano di ricetto a' ribelli; allontanate le persone sospette, e per tal modo tornò l'isola tranquilla.

Mentre seguivano questi fatti accadeva, il dì 18 luglio 1365, la morte del doge Celsi, il quale otteneva sepoltura nella chiesa di Santa Maria della Celestia (2).

Al suo tempo, cioè nel 1362, il Petrarca donava alcuni suoi libri alla Repubblica, affinchè con questi si dasse principio ad una pubblica libreria. Ma quantunque la Repubblica stessa accettasse, il dì 4 settembre di quell'anno, il dono, nulla per allora fu fatto, ed anzi pare che pochissimi ne fossero consegnati, se il Morelli, con tutto lo studio che pose per averne notizia, non potè venire al chiaro del fatto, accennandone tre soli ora esistenti nella Marciana da lui sospettati di quella ragione.

Notiamo ancora, che ducando il Celsi, incominciossi ad erigere, nel 1361, da Tomaso Viaro, il campanile de' Frari, compiuto poscia dai negozianti milanesi e modenesi nel 1396.

Il ritratto di questo doge tiene nella destra mano un breve, su cui leggesi:

E MARI DVX VOCOR, CRETAE LIBERATOR OPIMAE.

---

(1) Lorenzo Longo, nella sua *Soteria*, il Frescot, Girolamo Rossi nelle sue *Istorie di Ravenna*, ed il Malfatti, con poca diversità fra di essi, rintraccian l'origine della famiglia Celsi dalla gente romana Maria, un ramo della quale da Roma passò a Ravenna, e quindi a Venezia, ove produsse tribuni antichi, nobili e cortesi. Senonchè il primo che troviamo registrato, con nota distinta, è Vitale, che nel 1122 sottoscrisse, con altri nobili del consiglio, il privilegio di esenzione concesso dal doge Domenico Michieli alla città di Bari. — Questa famiglia, unita alla Sagredo, eresse la chiesa parrocchiale della Ss. Trinità, e ristaurò largamente il monastero e la chiesa di Santa Maria della Celestia. — Innalza la casa stessa per arme uno scudo azzurro con tre bande ristrette d'oro, in mezzo a sei sigle gotiche dello stesso metallo.

Lorenzo Celsi ebbe a padre Marco procuratore q. Giovanni. Trovavasi, fin dal 1354, podestà e capitano di Treviso. — Nel 10 gennaio 1355 fu mandato capitano del Pasnadego, o Pasinatico, ovvero Paisanatico, cavalleria così appellata in Dalmazia, e dimorava in Scardona, che era stata allora ricuperata da Bernardo Giustiniani procuratore e capitano d'armata. — Tra gli ambasciatori, che la Repubblica spedì nel 1358 a Carlo IV per ottenere la investitura di Treviso e territorio, era il Celsi; ma non avendo potuto conseguirla, anzi avendo udito che gli altri due ambasciatori, Marco Cornaro e Giovanni Gradenigo nel loro ritorno erano stati ritenuti e spogliati, ripatriò per la via di mare. — Poco però stette in patria, mentre ebbe la carica di capitano delle galee alla guardia del Golfo. Era ancora in quell'ufficio quando, venuto a morte il doge Giovanni Delfino, fu il Celsi innalzato al trono, come dicemmo. — Narrasi, che Marco suo padre, fatto doge il figlio, si mise a girare per la città senza berretto o cappuccio, e ciò per non aver occasione di levarselo quando passar doveva dinanzi a lui, ch'e' riputava per ragion di natura di sè minore. — Il doge, per togliere la debolezza del vecchio, fece porre una croce sopra il proprio berretto ducale. Allora il padre, vedendo il doge, scoprivasi dicendo: Saluto la croce, e non mio figlio che deve essermi inferiore. — Il Celsi era di corpo molto robusto e ben fatto, era splendido e magnanimo, e desideroso dell'onore ed incremento della sua patria, come scrivono il Caroldo e il Sanudo, ed attesta il Petrarca: *Teneva nella sua corte ogni sorta di uccelli da spassarsi, e darsi piacere con quelli, e certe bestie contraffatte, ch'era una bella cosa da vedere. Teneva ancora di molti belli cavalli e corrieri, e cavalcava molte fiate per Venezia con molti gentiluomini in sua compagnia; e spezialmente andava alla Giudecca per suo diletto.* — Per divozione alla Beata Vergine interveniva alle funzioni della cappella ducale vestito di bianco, costumandosi per lo innanzi gli abiti ducali esser sempre di color chermesino. — Menò a moglie Marchesina, figlia di Girolamo Ghisi, ed ebbe da lei un figlio per nome Giovanni (Cicogna, *Inscr. Veneziane*, Vol. III, pag. 200 e seg.).

(2) L'urna, entro cui fu riposta la salma del Celsi, veniva scolpita alcun tempo dopo la sua morte, dicendo il Sanudo; che *fu sepolto alla Celestia di sopra la porta che va sotto il portico. Poi gli fu fatta un'arca bellissima con un epitafio*, ch'è il seguente:

FVNERA DVX VENETVM LAVRENTIVS VLTIMA CELSI
HOC HABET IN SAXO, TITVLIS CLARISSIMVS ALTIS,
MAGNANIMVS, PATRIAEQVE PATER, IVSTISSIMVS HEROS.
HIC MODERANS ANIMIS VIGILANTIBVS VRBIS HABENAS,
HOSTIBVS VT FVLMEN, VT AMENVM SYDVS AMICIS,
SVB IVGA MOX CRETAM REVOCAVIT PRISCA REBELLEM,
TRANQVILLA TANDEM PATRIA SVB PACE RELICTA,
AD COELVM AETERNO CELEBRANDVS NOMINE MIGRAT.
VIXIT ANNOS XLIV. IN PRINCIPATV IV.
OBIIT ANNO MCCCLXV.

Quest'urna poi, sopra la quale era scolpita la forma di uno strumento detto *rigabello*, il quale si usava in chiesa innanzi l'invenzione dell'organo, come dice il Sansovino, quest'urna, dicevasi, andò distrutta nell'incendio accaduto della chiesa della Celestia, il dì 13 settembre 1569.

MARCO CORNARO (1)

Doge LIX. — *Anno* 1365.

La Promissione ducale riceveva, in sede vacante, nuove correzioni ed aggiunte, fra le quali: che dovesse il doge rinunziare, quando tal fosse la volontà dei sei consiglieri e della maggior parte del Gran Consiglio, e uscire fra tre giorni dal palazzo, sotto pena di confisca dei beni, mentre dal canto suo non potrebbe spontaneamente rinunziare senza l'anzidetto consenso: non potesse trattar nulla da sè, nè esser giudice in alcun affare: non avesse autorità di spendere se non sole cento lire de' piccoli all'anno del danaro del Comune per abbellimento del Palazzo.

Raccolti quindi gli elettori, pendevano i voti fra Giovanni Foscarini e Marco Cornaro. Sorse allora Giovanni Delfino, il quale usando del diritto che avevano gli elettori di muovere accuse o dubbii contro il candidato, prese a dimostrare, dover essere

escluso il Cornaro per quattro ragioni, cioè: per la sua molta età, per la povertà sua, per essere stretto in amicizia con principi esteri, in fine, per aver menata a moglie donna plebea, tuttora vivente. — Chiamato il Cornaro a giustificarsi, lo fece egli con tale moderazione, semplicità e ingenuità, che meritò di essere eletto con ventisei voti, il dì 21 luglio 1365.

Il breve suo reggimento fu di pace, quietati che furono gli accennati moti di Candia. — Fu soccorso il duca di Savoja contro i Turchi, concedendogli qualche somma e due galee comandate da Saracino Dandolo e da Luchino Dal Verme. — E poichè quegli aiuti sdegnarono i Turchi, questi imprigionarono i Veneziani e sequestrarono le loro mercatanzie; a cui liberare non valse, per allora, l'ambasceria spedita dalla Repubblica al sultano di Alessandria.

Papa Urbano V infrattanto, risolto avendo di trasportare la sede da Avignone in Roma, la Repubblica spedì a levarlo ed onorarlo cinque galee, comandate da Pier Trevisano, con dodici ambasciatori; sicchè quel Pontefice, accompagnato da queste e dalle galee di Genova, di Pisa e della regina Giovanna di Napoli, approdò a Genova, e fece il solenne suo ingresso in Roma nell'agosto del 1367.

A promuovere poi col commercio la prosperità dello Stato, ottenevasi diploma, nel 1366, dai duchi Alberto e Leopoldo d'Austria per la sicurezza de' mercatanti veneziani; conchiudevasi ferma pace col conte Mainardo di Gorizia e col patriarca di Aquileja; e definivasi da ultimo le differenze col sultano d'Egitto.

Ma era suonata l'estrema ora pel doge Cornaro, il quale nella grave età d'anni 82, moriva il dì 13 gennaio 1368, e veniva tumulato in nobilissimo avello, nel tempio de'SS. Giovanni e Paolo (2).

Al suo tempo, essendo stata compiuta la sala del Maggior Consiglio, s'incominciò a decorarla con pitture istoriche e colle immagini de'dogi; intorno a che veggasi quanto narrammo al Capo XI della storia del Palazzo Ducale (3).

Il breve tenuto nella sinistra mano del ritratto esprimente il nostro doge, dice:

RESIDVA REBELLANTIS CRETAE FVNDITVS EXTINSI.

---

(1) Dalla gente romana Cornelia, molto illustre nell' antica storia, trasse origine la casa Cornaro veneziana, e ciò per sentimento del Crescenzio, dell'Orsato, del Motti e dello Zabarella, il quale ultimo afferma anzi essere stato primo stipite della casa in parola Publio Cornelio Serapione, pontefice massimo e console, il quale, passato a Padova, vi propagò la famiglia Cornelia, e fu avo di quel Cajo Cornelio augure celebratissimo, che dimorando in Padova, divinò gli avvenimenti lontani del memorabile conflitto tra Cesare e Pompeo in Farsaglia. Li posteri poi di costui si ridussero nelle isole della Venezia, nella persona, dice il citato Zabarella, di Simeone Glanone, che con altri Padovani edificarono Rialto. — Non mancano però altri, come il Frescot, che dicono, venuti i Cornelii da Roma in Rimini e poscia nelle isole. — È certo tuttavia che per sentimento comune di tutti gli scrittori la casa Cornaro provenne dai Cornelii di Roma, intorno a che è da vedersi il Cappellari, nel suo *Campidoglio MSS.*, il quale raccolse diffusamente le sentenze di ogni scrittore. — Trapiantata adunque la casa in parola nelle isole, fu una delle prime dodici, dette, pel numero, apostoliche, in cui fu costituito il primo corpo della nobiltà patrizia, sicchè produsse tribuni antichissimi, e poscia numero immenso d'uomini illustri. Quindi eresse molti splendidi palazzi, contribuì alla rifabbrica della chiesa de' SS. Apostoli, e innalzò monumenti cospicui in molte chiese di Venezia e fuori, ove non è a dire quante altre memorie onorate conserva. — Molti sono gli scudi usati in varii tempi da questa casa, annoverandone fino a sedici il Coronelli. Il Cappellari però ne distingue sei soltanto, siccome i soli adoperati al suo tempo. — Il primo, partito d'oro e di azzurro, ch' è quello che doveasi sottoporre al ritratto del nostro doge ma che per isbaglio dell' incisione, fu cangiato con l'altro doge Antonio Veniero, sotto del quale poi, in conseguenza dello stesso errore, fu posto il descritto del Cornaro. — Il secondo, partito pure d'oro

e di azzurro, con una corona nel centro de' colori contrapposti. — Il terzo, partite similmente d'oro e di azzurro, con due tronchi, l'uno sopra l'oro, l'altro sull'azzurro de' colori contrapposti, e questi vogliono che fossero inseriti per concessione di un principe di Palestina. — Il quarto, partito come sopra ma con l'azzurro a sinistra e l'oro a destra, ha nel mezzo uno scudetto d'oro, carico di un'aquila nera, conceduta dall'impero. — Il quinto è quadripartito colle armi di Gerusalemme e di Cipro, e con uno scudo in mezzo partito d'oro e d'azzurro. — Il sesto, finalmente, è partito con l'arma de' Lusignani a destra e la Cornaro a sinistra.

In quanto poi riguarda alla persona del doge Marco Cornaro, diremo che nacque nel 1285 da Giovanni, detto il *Grande*, già provveditore in Candia, e che attese nella verde età ad informarsi lo spirito nelle letterarie discipline, ond'ebbe titolo di dottore. Quali cariche sostenesse fino all'età d'anni 51 non ci è noto, e solo sappiamo che nel 1336, qual *uomo degno per la sua capacità e probità*, fu designato con Andrea Morosini a provveditore in campo, contro Martino Scaligero signor di Verona, e partiva da Venezia con Pietro Rossi, eletto generale dell'armata, per la Motta trevigiana, luogo assegnato per unir le milizie. — Il Cappellari nota, che ne' due anni appresso, cioè nel 1337 e 1338, il Cornaro sedè siccome podestà di Padova. — Era egli nel 1345 in Zara, quale conte governatore per la Repubblica, quando, ribellatasi quella città in favore di Lodovico re d'Ungheria, dovette Marco ripararsi nel castello, fino a che, nell'anno appresso, ricuperata venne pel valore di Marco Giustiniani.

Mossa poi guerra, nel 1348, dai Genovesi, e perdutasi da Nicolò Pisani, presso le acque di Costantinopoli, decisiva battaglia, fu ordinato con nuova legge che il generalissimo dovesse aver seco quattro provveditori. Fu eletto allora uno de' quattro il nostro Cornaro, sendo fra i principali senatori. — Poi fu Marco ambasciatore presso il re d'Ungheria per maneggiare la pace; indi a Carlo IV re de' Romani, dal quale, nel marzo 1354, venne creato cavaliere. — Nella congiura scoppiata l'anno appresso del doge Marino Faliero, il Cornaro, alla testa delle milizie fedeli guardò la piazza di s. Marco ed i luoghi circonvicini, onde col suo valore contribuì a reprimere i rivoltosi. — Subita la sentenza di morte dal doge traditore, venne il nostro Marco eletto vice-doge, nella qual carica stette fino alla elezione del nuovo doge Giovanni Gradenigo. — L'anno stesso passava a Padova siccome podestà, e veniva rimosso l'anno appresso per essere unito a Marino Grimani, designati ambasciatori a Lodovico re d'Ungheria, affin di stabilire le condizioni di pace, che non furono poscia accettate; e solo nel febbraio 1358 veniva finalmente fermata. — Destinato novellamente ambasciatore appo Carlo IV, ritornando egli alla patria, fu imprigionato dal castellano di Sench; ma per ordine del duca d'Austria fu liberato con Giovanni Gradenigo. — Morto il doge Giovanni Delfino, si trovarono i voti divisi tra Pietro Gradenigo, Leonardo Dandolo ed il nostro Marco, il quale era tuttavia prigioniero in Germania; se non che, come a suo luogo narrammo, essendo stato eletto Lorenzo Celsi, la patria dava al Cornaro attestato solenne di gratitudine, decorandolo della stola procuratoria *de supra*, il dì 14 gennaio 1362, in luogo del morto Nicolò Giustiniani. — Finalmente, passato alla seconda vita il Celsi, veniva assunto alla suprema dignità dello Stato, il dì 21 luglio 1365, siccome dicemmo.

(2) L'urna cospicua, che chiude i resti mortali di questo doge, è collocata nella parete destra della cappella maggiore in Santi Giovanni e Paolo. Sopra essa urna giace supina la statua di lui vestita delle ducali divise e col brando a lato. Superiormente sono inscritte cinque nicchie, delle quali le due estreme, minori delle altre, finiscono in guglie. Entro le tre nicchie centrali sono disposti i simulacri della Vergine Madre e degli apostoli Pietro e Paolo: le due minori accolgono altrettanti garzoni coperti di tunica talare, e recanti in mano un candelabro. — L'inscrizione sottoposta, e che anticamente non potè leggersi dal Sanudo e dal Sansovino, perchè coperta dai dorsali del coro, andò spezzata e quindi perduta allorquando fu rimossa l'urna, per collocarvi vicino il monumento grandioso del doge Andrea Vendramino. — Essa inscrizione diceva:

MARCVS CORNARIVS DVX
DEFICIENTES TEMERARIO AVSV CRETENSES
DE CALERGIS REBELLIBVS
SVPLICIO SVMPTO
DIVTVRNO BELLO COMPESCVIT.
QVVMQ. PACATA INSVLA
ANNOS DVOS AC MENSES OCTO
REIP. PRAEFVISSET.
IAM GRANDIS NATV NECESSITATI HVMANAE
CONCESSIT
ANNO A NATO SALVATORE
MCCCLXVII.

(3) Il Romanin, nella sua *Storia documentata* ec. Vol. III, pag. 234, cadde in gravissimo errore, dicendo, che il Cornaro *fece cominciare la facciata del Palazzo Ducale verso il canal grande tutto in colonne, e avanzare i lavori nella sala del Maggior Consiglio, ove volle dipinta sul muro la storia di papa Alessandro e di Federico* ec.; non avvedendosi, che senza che fossero costrutte le due loggie, nelle quali sole sono impiegate le colonne da lui memorate, non poteva esser murata la sala del Maggior Consiglio elevantesi sopra le loggie stesse, ed in conseguenza non poteva venire dipinta internamente. — Gli sfuggì poi dalla memoria, che fin dal 1340 avea egli notata la costruzione di quella sala, nel quale anno, da un pezzo, erano già state compiute le loggie sottoposte.

ANDREA CONTARINI (1)

Doge LX. — Anno 1368.

Fatte nuove correzioni ed aggiunte alla Promissione ducale, fra cui stabilito che il doge avesse una veste lavorata in oro, tutti i voti degli elettori si unirono, il dì 21 gennaio 1368, nel chiamare al trono Andrea Contarini. — Ma egli, che già rispinto aveva per ben due volte quel grado supremo, ed erasi allora ritirato nel territorio di Padova, in mezzo a' suoi campi, per non incorrere la terza volta nel medesimo caso, allorchè vennero a lui dodici senatori a recargli la nuova del suo esaltamento, rispondeva loro: non accettare a qualsiasi costo la dignità. — Indarno si adoperarono a smuoverlo da tanta fermezza gli amici e i parenti; egli persistè con maravigliosa costanza nel suo proposito.

Senonchè il Senato finalmente, tenendosi, per tale risoluzione di Andrea, offeso nella sua dignità, spedivagli un avvogadore ad intimargli di sottomettersi alla volontà della Repubblica, e a dichiarargli, che persistendo nel niego, sarebbe riputato reo di disobbedienza, e ne sarebbe stato punito colla confiscazione de' suoi beni. — Tale minaccia ottenne quanto non aveano potuto conseguire le preci e le esortazioni dei suoi; piegandosi egli da ultimo ed accettando la ducea. — Laonde, partitosi dalle sue terre, giunse in patria il dì 27 del medesimo mese, ove fu ricevuto con grandissime dimostrazioni di giubilo.

Poco però stette Venezia in quella pace, in cui lasciata l'aveva il doge defunto, chè a turbarla sorse improvvisamente a ribellione Trieste, la quale, fin dal tempo di Enrico Dandolo, venuta sotto l'impero della Repubblica, mal sofferiva quel giogo; sicchè, tolto a pretesto l'arresto fatto di una lor barca con merci di contrabbando, assalirono la galea veneziana che predata l'aveva, ne uccisero il capitano e parte dell'equipaggio, ricuperando la barca perduta. — Pentitisi poscia della colpa commessa, domandarono venia, e la ottenevano sotto certi patti, fra' quali, di ricevere il vessillo di s. Marco ed innalzarlo sul palazzo della città ne'giorni solenni. — Ma allorchè si venne al ricevimento di quel vessillo, formalmente si opposero que' cittadini, dicendo voler correr piuttosto la sorte dell' armi.

La Repubblica quindi assoldò truppe terrestri, e spedì Domenico Michieli colla flotta ad assediare Trieste. — Tale assedio però prolungavasi con alterna vicenda di piccole sconfitte e di vittorie; ma quando furono ivi spediti nuovi comandanti e nuove armi, i Triestini invocarono aiuto da Leopoldo duca d'Austria, al quale promettevano sudditanza. — Mandava in fatto il duca sue genti alla volta di Trieste, ed il senato provvedeva tosto alla difesa del Trivigiano e del Cenedese.

Invano adoperossi l'imperator Carlo IV a metter pace, chè l'Austriaco dava vane parole ed intanto preparavasi alle pugne. Calate finalmente le milizie straniere, ed incontrato Taddeo Giustiniani, il quale, al loro avvicinarsi, fatto avea scendere a terra l'equipaggio delle sue galee, tale rotta toccò agli Austriaci, che, abbandonati i Triestini alla loro sorte, tornarono alle proprie terre. — Perduta con ciò ogni speranza, discese nuovamente Trieste agli accordi: laonde, il dì 28 novembre 1369, fu conve-

nuto che la città sarebbe consegnata a Paolo Loredano, governatore generale dell'Istria, e statuiti nuovi patti di dedizione, fu nominato Domenico Michieli capitano di quella città, e, a tenerne in freno gli abitanti, diedesi mano alla erezione del castello di s. Giusto.

Conchiusesi eziandio la pace co' duchi austriaci, non senza però gravi difficoltà, il dì 20 ottobre 1370, in Lubiana; per la quale cedevano e trasferivano, verso il compenso di settantacinquemila ducati, alla Repubblica, tutte le ragioni ed azioni che aver potessero nella città, castella, terre, luoghi e giurisdizioni pertinenti a Trieste.

Non dovea però Venezia goder pace durante il fortunoso ducato del Contarini. Difatti, Francesco da Carrara, signore di Padova, mal potendo sottostare a' patti della ultima convenzione statuita colla Repubblica, colse la opportunità, nella quale impegnati i Veneziani, prima nelle guerre contro gli Ungheri, poi a domare la ribellione di Candia, e finalmente stretti dalla guerra di Trieste, colse, dicevasi, occasione per erigere due fortezze, una a Castellaro, l'altra ad Oriago, stabilendo in quest' ultima un mercato settimanale franco di gabelle; ed avea poi fatto tagliare argini e fossi vicini al Brenta, meditando di costruire eziandio una salina, ad onta de' patti statuiti; onde la Repubblica domandava a lui ragione: ed egli a rincontro sosteneva, essere suo il terreno ove praticato avea quelle novità; desiderare però mantenere la pace con la Repubblica.

A por termine alle controversie invano s' intromisero il cardinale legato di Bologna, l'arcivescovo di Ravenna, il marchese d' Este, i Comuni di Firenze e di Pisa, e perfino lo stesso Lodovico, re d' Ungheria, invocato dal Carrarese per soccorsi; imperocchè la giunta incaricata di decidere le questioni non venne a conclusione veruna; sicchè, scorsi li due mesi fissati alla tregua, fu da ultimo dichiarata la guerra.

A farsi forte il Carrarese domandò aiuto a parecchi principi stranieri, e più degli altri quello invocò nuovamente del re d'Ungheria; il quale, rompendo, per gelosia di dominio, i patti giurati, promise al da Carrara il suo braccio. — Difatti, pubblicava egli un manifesto, col quale dichiarò guerra alla Repubblica; manifesto giunto al Carrarese il dì 26 febbraio 1373.

Intanto il Carrarese stesso, non si fidando abbastanza delle sue forze, pensò valersi delle astuzie e del tradimento. — Quindi trasse al suo partito alcuni nobili veneziani; divisava la morte di alcuni altri, che sapeva a lui contrarii; e perciò spediva a Venezia sicarii, anche per avvelenare i pozzi, o sì veramente per appiccar fuoco; ma scoperti, vennero dannati, provvedendosi quindi di guardie e d'altri rimedii per rendere incolume la città da ogni tranello.

Assoldavano i Veneziani da prima, come capitano delle genti da terra, Rinieri del Guasco, e ordinarono le loro truppe a Mestre, sotto i provveditori Andrea Zeno e Domenico Michieli; poi per le discordie nate fra questi e quello, e per la rotta toccata a Narvesa dai nostri, condussero a' loro stipendii Francesco degli Ordelafi, e quindi Giberto da Correggio, e fortificarono e ben munirono le terre del Trivigiano e dell'Istria, essendo questa minacciata dalle armi ungariche scese in aiuto del Carrarese.

Essendo poi le nuove trattative incoate, per ridursi alla pace, riuscite a nulla, continuò più accanita la guerra. E già il re d'Ungheria avea spedito in Italia suo nipote, Stefano voivoda di Transilvania, in sostituzione di Benedetto Ungaro, da prima mandato come rettore dell'esercito; e quindi, pervenuto a Cittadella, ove ricevè nuovo rinforzo di genti guidate dal vescovo di Strigonia, unito alle genti del Carrarese, presentò a' no-

stri battaglia, il dì 14 maggio 1373, la quale, dopo alterna vicenda, fu vinta dai Padovani e dagli Ungheri uniti, con molta strage de' Veneziani; secondo più divisatamente racconta lo storico Gattaro.

Pervenuta la nuova a Venezia, non è a dire di quale e quanta amaritudine tornasse a' cittadini, massime per la perdita di tanta gente valorosa, parte caduta in campo, e parte rimasta cattiva. — Se non che pensavasi tosto a riparare al danno col raccogliere nuove genti e nuove armi. — Narra anzi lo storico citato, avere i nostri dedotto cinquemila Turchi in loro aiuto, i quali, armati d'arco e di scimitarra, erano terribilissimi anche alla vista. Il Sanudo dice in quella vece, che erano arcieri venuti di Candia, che appellavansi Mortari. — Questi adunque recaronsi ad augumentare le forze rette dal Correggio e da Pietro Fontana e Leonardo Dandolo provveditori, come dice il Sanudo; il primo de' quali trovavasi chiuso nella bastita a Lova, non sì però che non avesse allora fatta una sortita e tagliato gli argini a Borgoforte, in modo che le acque dell'Adige allagato avevano più ville del Padovano.

La venuta di quelle genti pose speranza in cuore al Correggio di vendicare l'onore perduto. — Pertanto, sì esso che il Fontana, peroravano le raccolte milizie; promettea loro augumento di soldo e premio, se aveano animo di entrare a forza nella Pieve di Sacco, e prendere ed abbruciare la bastia del Carrarese. Univa quindi tutta l'oste il dì 29 giugno 1373, ed incominciò a scavare una fossa, e formare un bastione, che per lo sito tornava dannoso al Pievato, e funesto certamente a tutto il distretto.

Risolse allora il Carrara di abbattere quelle opere ad ogni costo, e quindi usciva pur egli in campo il dì primo luglio, con animo di tentare una seconda battaglia. Chiamò il voivoda, ed ordinò le sue genti in tre schiere. Della prima assunse il comando il voivoda stesso, della seconda ne ebbe l'imperio il Carrara, l'ultima ressero i migliori cavalieri patavini.

Il da Correggio ed i provveditori invece disposero le loro milizie in due falangi; nella prima delle quali posero i cavalieri, e nell'altra i fanti, co' quali ultimi mescolarono oltre mille balestrieri ed oltre quattromila arcieri Turchi o Candioti, e retro a questi fecero seguire la gente d'armi coi vessilli. — Il voivoda iratamente corse a percuotere quelle genti, molti di loro stendendo sul campo; ma la moltitudine de' Candioti feriva ne' cavalli e negli uomini con numero immenso di dardi, attalchè, narra lo storico Gattaro, l'aria n'era oscurata. — La battaglia fu durissima, e il voivoda operò grandi pruove di valore: ma da ultimo, non potendo gli Ungheri sostenere il saettamento de' Candioti, sgominaronsi, ruppersi, e la rotta loro trasse seco quella eziandio dell'intero esercito padovano. Immenso fu il numero de' morti e quel de' prigioni, fra i quali ultimi annoveraronsi lo stesso voivoda, Rizzardo conte di Sanbonifazio e varii altri distinti.

La nuova di questa splendida vittoria fu ricevuta in Venezia con gioia smodata, e fu decretato per tutti gli anni avvenire il primo luglio giorno solenne, già memorabile per altre due segnalate vittorie conseguite in passato.

Questa rotta decisiva poneva il Carrarese alla necessità di domandar pace alla Repubblica. Perciò pregava il pontefice Gregorio XI d'interporsi colla sua autorità; e questi spediva a Padova Tomaso da Frignano, patriarca di Grado, per tenere le pratiche opportune. — Desideravano, dall'altra parte, anche i Veneziani di venire a paci-

ficamento col Carrarese, ma destreggiavano in guisa da indurre Francesco a chiedere primo gli stessi lor desiderii. — Non fu difficile quindi che il patriarca inducesse il Carrarese a discendere agli accordi; e perciò, avuta da lui una lettera chiedente pace, portossi a Venezia, ed in breve potè egli raccostare insieme le offerte dell' uno, le pretendenze degli altri, ed acconciò le discrepanze. — Due ambasciatori del Cararrese, Agostino da Forlì e Paganino da Sala, spediti a Venezia, ritornarono a Padova col patriarca di Grado, recando le condizioni della pace, per verità alquanto dure, ma che in quegli stremi accettar si dovettero dal consiglio adunato dal Carrarese. — Fra le quali condizioni erano queste: pagherebbe il Carrarese a Venezia quarantamila ducati a compenso delle spese, e altri dugentocinquantamila in quindici anni: andrebbe in persona, o manderebbe il figlio a chieder perdono al doge: consegnerebbe varie terre e fortezze, accennate, alla Repubblica: non potrebbe fabbricar nuovi forti a sette miglia dalle acque che vanno alle palafitte di Venezia e di Chioggia: demolirebbe quelli fatti: si adoprerebbe a pacificare Venezia col re d'Ungheria.

Per adempimento di tali patti mandava il Carrarese, con altri nobili, il proprio figliuolo Francesco detto il Novello; e perchè fosse accompagnato da un uomo famoso, caro anche a' Veneziani, pregava il Petrarca di farsi al di lui figlio compagno. — Giunsero quindi a Venezia il dì 27 settembre 1373, fra le più amiche accoglienze. — Si deputò alla udienza il secondo giorno di ottobre, e doveva il Petrarca profferirvi un discorso, che rispondesse alla dignità dell' assemblea ed alla importanza dell' argomento. — Ma quando fu nel cospetto del Senato, gli sembrò di vedere, come dice egli medesimo, *un consesso non di uomini, sì bene di Dei*, e smarrì la favella. Solamente la dimane, rinfrancata la lena ed apparecchiato lo spirito, ruppe in parole che gli valsero gli applausi di quella adunanza, da lui paventata (2).

Ricondotta la pace in riguardo al Carrarese, rimanea stabilirla coi duchi d'Austria; ma le pratiche non riuscirono a nulla; anzi, rotte queste, il duca Leopoldo penetrava, nel marzo 1376, con tremila cavalli nel Trevigiano commettendovi gravi guasti. — La Repubblica allora ordinava la riedificazione de' forti a Marghera, mandava milizie a Treviso, ed altri molti provvedimenti disponeva, spedendo eziandio ambasciatori al Carrarese, al marchese d' Este, agli Scaligeri, al Visconti, onde avere soccorso; ma poco, oltre alle promesse, otteneva.

Treviso intanto assalita, era valorosamente difesa da Pietro Emo; e Marino Soranzo s' avanzava fin sotto Feltre, e prendeva la chiusa di Quer, usando, per la prima volta, di una specie di cannone, detto *bombardella*. — Assoldava poi la Repubblica Jacopo de'Cavalli; e la guerra quindi procedeva con alterna vicenda; finchè, per mediazione del re d' Ungeria, fu conchiusa una tregua, il dì 3 novembre 1376, ed a questa seguì la pace; per la quale fu restituita a'Veneziani la rocchetta di s. Vittore e della Chiusa.

Ma queste furono guerre di poco momento a petto di quella che stava per rompere Genova, gelosa e rivale maisempre della gloria e della potenza della veneziana Repubblica. Le cagioni antiche e nuove che la mossero ora alle armi, narrammo diffusamente nella illustrazione della Tavola CXLVII. — Nondimeno qui brevemente le epilogheremo, onde non rompere il filo ordinato della storia.

Morto Pier Lusignano, re di Cipro, e salito al trono il figlio suo, di egual nome, volle esso coronarsi in Famagosta siccome re di Gerusalemme. — Invitati a quella

ceremonia i ministri delle nazioni tutte, nacque discordia per la primazia del luogo fra il ministro di Genova e quel di Venezia. — Pretendeva il primo preceder l' altro al corteo, e, non assentendolo questi, il genovese accende la disputa, induce confusione e disordine; ma i Ciprii, tolta a proteggere la causa del veneziano, acquetano per quell' istante il tumulto. — Ma poi rinnovossi in mezzo alle mense, e, invece di lieti evviva e di libamenti giocondi, i Genovesi innalzano grida, e da queste discendono alla battaglia, a' pugnali, alle ferite, e turbano, ospiti incomodi, tanta festa solenne. Senonchè la reggia commossa di nuovo a favore de' Veneziani, e insegue e caccia i tumultuanti fin fuori dell' isola, dalla quale trasportano ogni lor cosa.

Seppe Genova il fatto, e nella ebbrezza dell' ira sua giurò a Venezia vendetta. — Quindi stringeva lega col Carrarese, col re d' Ungheria, col patriarca d' Aquileja, e con Gherardo da Camino, conte di Ceneda. — Per la qual cosa dalla sua parte Venezia stringevasi col duca di Milano Bernabò Visconti e col re di Cipro; i quali però, nelle aspre guerre che seguirono, poco o nullo le dierono aiuto.

Allestiva quindi tostamente la Repubblica una flotta di quattordici galee, e ne dava il comando supremo a Vittore Pisani, il quale scioglieva dal porto nell' aprile dell' anno 1378. — Scorreva da prima Vittore la spiaggia ligure; predava le navi nemiche; prendeva Cattaro e Sebenico; dava assalto a Traù; assediava ivi la classe di Genova; nè potea conseguire l' intento. Riparavasi a Pola assottigliato, principalmente pel malore che introdotto si era nelle sue milizie. Riceveva colà un rinforzo di undici galee e l' ordine di scortare le navi onerarie, che in Puglia recavansi alla provvista di grani. Lungo il golfo s' abbattè nel nemico, e fu inevitabile l' attacco. Al primo scontro rimase ferito; ma non ismarrisce d' animo, e si pugna ferocemente, da obbligare Luciano Doria co' suoi a ritirarsi, inseguito fino a Zara.

Se non che il nemico tornava alla pugna, e sotto Pola, ove era ritornato Vittore, giugneva. Muniva il Pisani il porto e stava parato alle difese; ma ardendo nel petto de' suoi il desiderio di pugna, vide egli il pericolo, e raunò consesso di guerra. Nel quale, prevalendo sulla sua, l' opinione generale degli altri, fermò, quantunque repugnante, di venire alle mani. — E venne in fatti lì tosto. — Già le due squadre affrontate si sono, già si batton con pari valore, già cade estinto il supremo comandante de' Liguri, già i Veneti inseguon vincenti i nemici. — Quand' ecco sbucar improvvisa dalla baia una squadra nascosta, la quale piomba impetuosamente su quella di Vittore, l' assalta di fronte, la rompe ne' fianchi e converte la sperata vittoria in lutto e ruina. Quindici galee, ventiquattro patrizii, molte milizie e marinai furono il frutto della fortuna de' Liguri. — Salvatosi il Pisani con le reliquie della sua squadra a Parenzo, dava notizia alla patria della toccata sconfitta.

La fatal nuova sparse in Venezia desolazione e terrore; e diede argomento a' nemici del Pisani di accagionarlo di colpa, accusandolo d' imprudente e pusillo animo; per cui si richiamò a render conto, avvinto fra' ceppi.

Vi giunse egli, e ad onta che il popolo fremesse nel vedere quel valoroso braccio stretto in catene, pure, venuto innanzi al Senato e gli Avvogadori, era dannato quel prezioso capo alla morte. Il Senato però tramutava l' ingiusta sentenza in un anno di carcere, in cinque anni di esclusione da ogni pubblico uffizio e nel pagamento di grave emenda.

Ciò non di manco mormorava il popolo, e le milizie minacciavano non voler altro capitano. Il Senato però, forte era nella sua risoluzione, nè porgea orecchio ai clamori, e pensava solo al riparo del sovrastante pericolo: ma il pericolo giugneva; e già dalla torre marciana scorgevansi le liguri antenne inseguenti una nave oneraria, prenderla, spogliarla, e quindi incendiarla. — Poi baldanzosi spingono le prore, attaccano l' isola di Pelestrina, se ne impadroniscono, la mettono in fiamme. Procedono poscia in vêr Chioggia, discendono; e qui col ferro, là colle fiaccole spargono desolazione e terrore.

Il Senato allora allestì una flotta, raccolse artigiani, chiamò il popolo alla difesa. Ma il popolo negò di prestar obbedienza al supremo comandante Taddeo Giustiniani, dicendo, non voler dare il sangue alla patria se non guidato da Vittore Pisani; questo essere il solo atto a salvarlo dalla imminente ruina; questo aver l' amor suo; questo volere. Allora ruppe la moltitudine in voci alte e terribili: si cavasse Vittore di prigione, si desse loro a capitano, con esso voler combattere. — Turbaronsi i padri, e dopo lungo consiglio decisero, che si togliesse l' innocente dai ceppi. — Si conversero allora le irate voci in giulive; il popolo accorse al ducale Palazzo ad incontrarlo; ma egli non volle uscire che il dì appresso, nel quale riceveva fra le acclamazioni del popolo il gonfalone di capitano generale.

Assunto il comando, si diede il Pisani con ogni sforzo a sollevare le abbattute speranze, provvedendo alla migliore difesa delle patrie lagune minacciate dai Liguri, che già occupavano Chioggia. — Ma il pericolo era imminente e gravissimo, e tanto, che credè utile il Senato di richiamar dall' Oriente l' invitto Carlo Zeno, e procurare la pace. — Infrattanto però che lo Zeno apprestavasi a volare in difesa della patria pericolante, e che al tutto tornavan vuote le pratiche promosse per istabilire un accordo, più e più sempre augumentavano i mali: e già i Liguri occupato aveano Malamocco, che giace sul lido del mare non lunge che sole cinque miglia dalla capitale.

Se non che irritati erano gli animi de' Veneziani per le orgogliose ripulse di Pietro Doria, il quale, lunge dall' accogliere le proposizioni di pace, espresso aveva, che solo a quelle avrebbe inchinato l' orecchio, alloraquando egli di sua mano posto avesse la briglia ai quattro cavalli di bronzo eretti sull' arco esterno maggiore della marciana basilica. Per la qual cosa statuirono di compiere ogni sforzo e i sacrifizii più cruenti per trionfare di tanta animosità e salvare la patria. — Travagliavasi però assai nella città, sia pel caro de' viveri, e sia per lo continuo approssimarsi de' legni nemici nell' uno o nell' altro canale della laguna. Il passaggio de' quali tutti era impedito o da legni affondati, o veramente da confitti pali; ed il Pisani scorreva qui e qua a difender quelle chiostre. — Statuivasi intanto di armare trentaquattro galee, e si allestivano infatti in brevi giorni, venendo preposti al comando di esse i senatori più valorosi.

Il dì 14 settembre 1379 però, secondo narra il Sanudo, corse un grido nella piazza di s. Marco : *I nemici si partono.* E subitamente quella voce volando perveniva nel cortile del Palazzo ducale, e uditala il doge, disse: È forza ora che tutti montiamo in galea, poichè Dio sarà per noi, sendo la giustizia dal lato nostro. Ciò detto di buon animo, quantunque grave d' anni, scese il Contarini nella piazza col gonfalone ducale, a confortare il popolo abbattuto, ad eccitarlo in difesa della patria pericolante: nè guardando alla senile sua età, a proferirsi egli stesso siccome capitano, volendo dare solenne esempio a' cittadini di seguirlo tutti alla magnanima im-

presa. — Non era però tuttavia allestita la flotta, ma infrattanto scorreva il doge le circostanti lagune a guardarle e a difenderle dalle nemiche sorprese, e per sopperire alle gravi spese, il Senato stimolava i cittadini, colla promessa di futuri premii, a recare quanti aiuti potevano, sia colla borsa, che colla persona. Difatti, videsi a torme concorrere il popolo ad offrire sull' altar della patria vita e sostanze. I soli prestiti salirono alla somma rilevantissima, per quei tempi e in quelle circostanze, di lire 6,294,040, secondo la nota preziosa conservataci da una cronaca, in cui si riscontrano, per ogni contrada, i nomi di tutti i censiti che in quella occasione fecero prestiti.

Nè questi furono i soli soccorsi. Le donne veneziane anch' esse recaronsi a gara nel dare al pubblico erario smaniglie, gemme ed altri preziosi ornamenti, e tanto che il Senato, in più tarda stagione, volle che questo fatto magnanimo fosse dipinto nel soppalco dell' aula maggiore del Palazzo ducale, che da noi compreso in questa opera veder si potrà inciso alla Tavola CLX. — Allestita finalmente la flotta, il dì 21 dicembre 1379, arringato il popolo, saliva il doge nella galea di Luca Contarini, e partiva onde stringere in Chioggia ed oppugnare il nemico.

Ivi giunto il Contarini, ed unitosi a Vittore Pisani, contennero tosto gli avversari che osavano spesso uscire baldanzosi dal forte di Brondolo. Se non che le diuturne fatiche indussero stanchezza, e quindi malcontento nelle ciurme, sicchè, fattosi consiglio, statuivasi, dopo assai discussioni, di ritornare coll' armata a Venezia.

Erano in tali agitazioni terribili i Veneziani, quando sul romper dell' alba del primo gennaio dell' anno 1380, scopersero nell' alto mare venir verso Chioggia alquante vele, ed erano quelle appunto della sospirata flotta guidata da Carlo Zeno, composta di diciotto ben munite galee. — Una burrasca accaduta però il dì appresso recava assai danno alla classe di Carlo; e ciò porse occasione ai Genovesi di tentare l' assalto del castello di Lova. Ma lo Zeno con tre galee, vinta l' ira dei flutti, vinse poi e sgominò l' oste avversa.

Se non che la stagione contraria alle opre marittime, pochi dì dopo, suscitò nuova tempesta. Per la quale, spezzatesi le funi che tenevano la galea dello Zeno, trasportata fu dessa dai marosi a battere ne' fondamenti della rocca di Brondolo, tenuta dai Genovesi. — I quali, temendo l' assalto, accorsero alla difesa, e tante armi scagliarono sulla galea malarrivata, che alfine una freccia giunse a conficcarsi attraverso alla gola di Carlo, il quale non di manco continuò a percorrere alacremente la coperta della sua galea, dando ordini per condurla fuor di pericolo.

Ma questa nuova ferita, aggiunta alle altre poc' anzi ricevute e non per anco saldate, gli tolse modo di poter continuare più a lungo nella sua intrepidezza. Egli cadde nel mezzo della galea, e dall' apertura di una boccaporta precipitò, a capo innanzi, in fondo alla stiva. — Giunto quasi agli estremi momenti di vita, volevasi tradurlo a Venezia, ma egli alle preghiere del doge e de' suoi cari non piegò l' indomito animo, dicendo che se doveva perire, amava perire nella sua propria galea, meglio estimando morire appo i suoi compagni di guerra, di quello sia cercar guarigione fra le mura domestiche.

Si riebbe però dalle ferite ben presto, e tornava animoso alle pugne, le quali comandava siccome capitano, abile com' era anche nelle battaglie sui campi. — Recatosi a Pelestrina, rianimò le milizie scorate, ed acquetò le tumultuanti. Poi, ritornato

a Chioggia, dispose la sua armata in tre corpi, tenendo egli quello del centro, e si volse ad attaccar la battaglia, cogliendo vittoria splendidissima, contando i nemici tremila estinti, oltre Pietro Doria loro capitano supremo. Poi li cacciava dal forte di Brondolo, intanto che Vittore Pisani fugava la classe nuovamente spedita da Genova a rinforzo; per cui cadde l' animo del rimanente presidio di Chioggia, menomato già dalle continue diserzioni e dalla fame crescente. Venuto meno puranco il disegno concetto di un tradimento, pensò alfine di rendersi. Quindi mandava al doge un Tito Cibo con altri deputati, supplicando avesse pietà a lor condizione, non chiedere nè oro, nè armi, nè altro; domandar solo vita e libertà. — Contarini rispose: accordar vita, non libertà; essere questa la risoluzione del Senato, mite, se si consideri al crudo odio dimostrato da Genova contro Venezia. Ricusarono in pria gl' inviati; stretto poscia il presidio da fame, acconsentiva; aprendo le porte di Chioggia, il dì 22, o, come altri dicono, il 24 giugno 1380. — Lo Zeno entrava con un drappello de' suoi, dava il sacco con ordine, divideva le spoglie.

Il presidio, composto di 4170 Liguri e di 168 Padovani, fu tratto a Venezia cattivo. Frutto della vittoria furono ventuna, o, giusta altri, diciassette galee. — Lasciato Saracino Dandolo al comando della piazza riavuta, pensò il Senato di dare al ritorno del doge un aspetto trionfale. — Ed ebbelo infatti, siccome narrammo nella illustrazione della Tav. CXLII, la quale reca inciso il dipinto di Paolo Veronese, che rappresenta appunto quel trionfo, e che in età più tarda si volle decorasse la Sala del Maggior Consiglio.

Non era però cessato il pericolo. Imperocchè Matteo Maruffo, che comandava la flotta di Genova, e che non aveva potuto recare soccorso a Chioggia, impedito dal valore e dalla vigilanza dello Zeno e del Pisani, veniva da Zara in Golfo, ed accresciuto di forze dalle galee guidate da Gaspare Spinola, coll' aiuto eziandio delle milizie terrestri del patriarca di Aquileja, acquistava Trieste, Arbe, Pola, Capodistria, e nuovamente avanzavasi verso la capitale. — Dava ordine allora il Senato a Vittore Pisani di uscire a combatterlo; ed egli, con quarantotto galee, volava subitamente a ricuperar Capodistria e a devastare le coste della Dalmazia, volgendosi qui e qua in cerca della classe nemica per oppugnarla; e finalmente, recandosi sotto Cattaro, questa assaliva e conquistava. — Intorno alla quale ultima impresa veggasi la illustrazione della Tavola CLXXVI, ove è inciso il dipinto di Andrea Vicentino, che la rappresenta.

Portavasi poscia il Pisani in Puglia coll' intendimento di sorprendere dodici galee genovesi colà stanziate; le quali, avvisate a tempo, allontanaronsi da que' paraggi, ed il Pisani, inseguendole, impegnò un combattimento, in cui egli rimase ferito, senza poter impedire che trovassero i nemici salvezza nella fuga. — Da quelle ferite moriva quindi l' eroe in Manfredonia il dì 13 agosto 1380.

Carlo Zeno, che lo surrogava nel comando generale, partito dalla Puglia, incendiava Zara, sommetteva Veglia e ritornava in patria vittorioso.

Le cose però della guerra combattutasi nella prossima terraferma peggioravano. Imperocchè il Carrarese stringeva più sempre Treviso; Castelfranco e Noale eransi date al nemico, ed in sua fede tentennava Serravalle; sicchè la Repubblica, scorgendo di non poter salvare que' suoi possedimenti, affinchè non cadessero in mano del Carrarese aborrito, li cedeva al duca Leopoldo d'Austria, il quale prendeva possesso di Treviso il 2 maggio 1381.

Infrattanto alla novella stagione di questo medesimo anno, Carlo Zeno entrava in mare, recavasi a Modone affine di proteggere i navilii di commercio; volteggiava quindi per l' Adriatico in cerca della flotta nemica, che evitò la battaglia; poi dirigevasi verso la riviera di Genova, ma côlto da fiera burrasca, riparavasi a Livorno. — I varii scontri, che accaddero in seguito, non conducevano a verun risultamento decisivo; laonde ne venne che trovaronsi non domate ma stanche ambedue le parti.

Allora Amedeo conte di Savoia offerse la sua mediazione, che fu accolta. — Pertanto convennero a Torino gl' inviati di Venezia e di Genova, quelli del re d' Ungheria, di Francesco da Carrara, del patriarca di Aquileia; ed eziandio i comuni di Firenze e di Ancona mandarono i proprii oratori. — Dopo alquante difficoltà, fu conchiusa la pace, col trattato 8 agosto 1381.

Pervenuta la nuova a Venezia, dopo rese solenni grazie al Signore, raunavasi, il dì 4 settembre seguente, il gran consiglio, per dare esecuzione al decreto, statuitosi già fino dal 10 decembre dell'anno precedente, col quale promettevasi, che, al cessar della guerra, sarebbero ascritti alla nobiltà veneziana trenta fra coloro che più avessero aiutato la patria. — Difatti dei sessanta proposti a' voti ne rimasero trenta, i cui nomi leggonsi in parecchi documenti, ed oltre a questi si concedette il medesimo onore a Jacopo Cavalli, che avea fedelmente servito siccome capitano dell' armi terrestri.

Poco godè della pace doge Andrea che, domato dagli anni e dal malore che incolto lo avea, moriva il dì 5 giugno 1382, in mezzo al compianto generale de' cittadini; ed ottenuti splendidi onori funebri ed elogio, veniva tumulato, entro una cassa di eletto marmo, nel chiostro di santo Stefano (3).

Al suo tempo accaddero varii fatti nell' interno della capitale. Nel 1373 fu per la prima volta accordato agli ebrei di fermarsi per cinque anni a Venezia. — Nel 1370, secondo il Sanudo, qui venne l' imperatore Carlo IV colla moglie, e nel 1377 veniva pure Valentina Visconti, moglie del re di Cipro. — Fondavasi, intorno il 1375, il cenobio del *Corpus Domini,* ed incendiavasi il monastero delle Vergini, nel 1368. — Decretavasi a' dì 14 gennaio 1376, che gli stendardi della piazza fossero costrutti più nobilmente, e scavavasi, per la prima volta, nel 1380, il canal grande. — Oltre la guerra poi, desolava Venezia la peste durata dal marzo all' ottobre del 1382, dalla quale perirono da circa 19,000 persone.

Il breve tenuto nella manca mano dal ritratto di questo doge dice, con alcuna diversità dal Sanudo:

ME NVLLA TACEBIT AETAS, CVM IANVENSES
PROFLIGAVERIM CLODIAMQVE RECEPERIM,
ET A MAXIMIS PERICVLIS PATRIAM LIBERAVERIM.

---

(1) Nacque Andrea Contarini, da S. Paterniano, nel 1293, secondo il Sanudo, ed ebbe a padre Marino. Studiato il gius delle genti, ebbe laura dottorale, sicchè, dopo di aver sostenute le cariche più gelose e cospicue, veniva insignito della stola procuratoria *de citra,* il dì 3 giugno 1352, in luogo del defunto Stefano Contarini da santa Maria Formosa. — Nel 1355 fu uno de' senatori delegati sopra la congiura del doge Marino Faliero; e, l' anno appresso, passò ambasciatore al re d' Ungheria affine di conchiudere un trattato di tregua. — Ribellatasi quindi l' isola di Candia, venne colà spedito, unitamente a Pietro Zane, Francesco Bembo, Giovanni Gradenigo e Lorenzo Dandolo, onde tentar di ridurre a obbedienza que' contumaci, a' quali espose, con maschia eloquenza, i pericoli cui andavano incontro, se avessero persistito nel proposito loro, senza però poterli persuadere. Laonde, ritornato in patria, fu quasi subito,

al dir del Cappellari, rispedito; ma non essendo anche questa volta riuscito, egli, estimando cosa indegna il colà più dimorare, senza ordine del Senato ripatriò, sicchè in pena di ciò gli fu inflitta la multa di cento ducati, e gli fu proibito di non più ingerirsi ne' pubblici affari di quella isola. — La di lui bontà e la sapienza sua gli valsero però, morto Giovanni Delfino, ed il suo successore Lorenzo Celsi, d'esser proposto tutte due le volte dagli elettori a doge; ma egli rispinse quella dignità, a cagione, dicono i cronacisti, che trovandosi in Siria gli era stato predetto da un arabo che sarebbe addivenuto principe della sua patria; ma che la patria sua stessa avrebbe, sotto il di lui reggimento, patiti gravissimi travagli. — Comunque ciò sia, certo è che, passato a vita migliore il doge Marco Cornaro, egli ritirossi nella sua villa nel Padovano per farsi dimenticare; il che però non tolse che fosse eletto doge ed obbligato ad assumerne il carico, siccome narrammo. — L'orazione funebre, che recitò in suo onore l'arcivescovo di Candia, Antonio Contarini da san Cassiano, e che trovasi inserita nella cronaca mss. del Caroldo, oltre varie particolarità intorno alla sua vita, notasi quest'una, che rileva spiccatamente il suo dolce carattere e la bontà dell'animo suo. — Dice dunque l'encomiatore: Convenendo Andrea, in età giovanile, con Marco Priuli, al cenobio di monache conventuali alla Celestia, avvenne che egli si accendesse di amore verso una monaca molto bella e modesta: sicchè, ottenuto, col mezzo di altra monaca, di poter entrare nel chiostro, fu a stretto colloquio con la suora vagheggiata. — Senonnchè quella vergine mestamente dicendogli: *Voi siete pur qui venuto per adempiere il voler vostro. Non sapete che io sono sposa di Gesù Cristo, e cionnondimeno volete fargli cotanta ingiuria?* — Egli, commosso, simulando di aver lasciato in barca, onde era venuto, alcuna sua cosa, uscì dal monastero e ritornò alla propria casa.

(2) Il Romanin, appoggiandosi alla Cronaca Caroldo, la quale tace l' accaduto al Petrarca, apertamente lo nega, dicendo anzi, essere inverosimile. Ma il silenzio di un cronacista, e, se si vuole, di più d' uno storico, nulla prova per asserire non seguito un fatto da altri molti e riputatissimi cronacisti e storici asseverato. Abbiamo intanto il cronacista trivigiano Andrea de Redusio, il Gattari, il Verci ed altri ancora, a cui assentono il Muratori ed il Cittadella, i quali positivamente ciò narrano. — Come dunque poteva negarlo il Romanin, senza altro appoggio che del Caroldo, il quale scrisse quella sua Cronaca circa l' anno 1520, secondo Flaminio Cornaro, e lasciò eziandio di registrare tanti e tanti altri maggiori fatti di questo? — Il dicano coloro, che giudicarono più assennatamente che non fece il vulgo, la storia ch' ei scrisse.

(3) Il Cappelletti, nella sua *Storia della Repubblica di Venezia* (Vol. V, pag. 201 e seg.), cava dalla cronaca Savina la notizia, che dopo l' incendio del monastero di S. Stefano, fu levato il monumento del Contarini dal chiostro e posto in una cappella nuova di casa Contarini. Ma se ciò fu, lo fu per alcun tempo, e infinchè, dopo l' incendio accaduto nel 1528 del chiostro, venne questo eretto nel 1532 col disegno di fra Grabiele agostiniano, in seguito a cui fu rimesso il monumento nell' antico suo luogo, ove vedesi tuttavia. Nella quale occasione venne scolpito l'epitaffio che leggesi sotto l'urna; il che affermiamo avvalorati da due osservazioni. La prima che il Sanudo dice non avere *l'arca del Contarini veruno epitaffio, ancorchè molti ne fossero stati fatti, tra quali questo: Hostes qui claudor, clausi, patreamque reclusi.* La seconda, che la paleografia, con cui è intagliato, quella è precisamente usata alla fine del secolo XVI, ed al principio del susseguente. — Il monumento poi si costituisce di una nobile cassa, sostenuta da due mensole riccamente intagliate, e divisa, nel prospetto, in due campi rivestiti di marmo serpentino, tra l'uno e l' altro de' quali è Cristo in trono tenente colla sinistra mano il libro aperto degli Evangelii, e colla destra in atto di benedire. Per fianco all' estremità della cassa stessa sono scolpiti, a manca dello spettatore Maria, e a destra l'Angelo annunziatore. Nel vano sottoposto, fra le mensole, leggesi questa inscrizione:

HIC SACER ANDREAS STIRPS CONTARENA MORAT.VR
DVX PATRIAE PRAECIBVS SENIOR QVI IANVA CIVES,
MARTE SVOS FVNDENS, ET VICTOR CLASSE POTITVS,
AMISSAM VENETO CLVGIAM PACEMQ. REDVXIT.
M.CCC.LXXVII. DVX CREATVS.
M.CCC.LXXXII. IN COELVM SVBLATVS.

MICHIEL MOROSINI (1)

Doge LXI. — Anno 1382.

Compiute le correzioni e le aggiunte alla Promissione ducale, tra le quali era prescritto al principe di rinunziare a qualunque privato commercio, nè potesse prendere a prestito danari, se non per onorare persone notabili forestiere: dopo cinque giorni della

morte del Contarini, cioè il dì 10 giugno 1382, veniva eletto Michiel Morosini, uomo benemerito della patria, massime pei soccorsi da lui largheggiati durante la guerra di Chioggia, falso essendo ciò che narrano alcuni storici, senza ombra di critica, sull' appoggio di un errore di dizione commesso dal Muratori nel pubblicare le vite de' dogi, del Sanudo.

Sfortunatamente però il Morosini non visse principe che pochi mesi, nel qual tempo spedironsi navigli a proteggere il commercio veneziano sulle coste della Fiandra; ed altre galee s' inviarono a Tenedo, affine di riavere quel luogo dalle mani di Zanachi Mudazzo, il quale obbedir non volea agli ordini del Senato. — Giovanni Miani, capitano della flotta, e Fantino Giorgio, che comandava le truppe terrestri, ottennero, senza resistenza, quell'isola, che la Repubblica rassegnò poscia, secondo i patti statuiti, al conte di Savoia.

La terribil lue, che irruppe in Venezia, dal marzo all'ottobre dell' anno 1382, dalla quale perirono 19,000 persone, trasse a morte eziandio doge Morosini, il dì 15 dello stesso ottobre, e veniva tumulato, entro nobilissimo monumento, nel tempio de' SS. Giovanni e Paolo (2). — Aveva egli in animo di riformare alcune leggi: e già volle surrogata, contro gli omicidii, alla pena del capestro quella della decapitazione.

Il cartello che gira intorno al suo ritratto, dice:

PAVCA DAMVS PATRIAE, FESTINA MORTE REPRESSI;

inscrizione cotesta affatto diversa da quella riportata dal Sanudo, ch' è questa: *Quot potui feci, festina morte correptus.*

---

(1) Michele Morosini, da s. Giovanni Laterano, fu figliuolo a Martino, reputatissimo senatore, e dall' epoca della sua morte si raccoglie essere egli nato l' anno 1307. Della gioventù di lui nulla sappiamo, tranne lo avere avuti tre figli, Giovanni, che fu cavaliere, Marino ed Andrea; e neppure ci è noto chi fosse la sposa sua, meno il nome di lei, che fu quel di Giovanna, ciò argomentando dalla figura del Battista posta nel musaico sovrastante la cassa mortuaria del doge, espressa in atto di accomandare questa di lui moglie al Crocifisso. — Troviamo che, nel 1354, fu uno degli elettori dello sciagurato doge Marin Faliero, e che nel 25 luglio 1374 fu creato procuratore di s. Marco *de supra*, in luogo del defunto Pietro Trevisan. Dopo due anni partì ambasciatore a Francesco da Carrara signor di Padova, il quale avea dato sospetto di sè; e nel 1377 lo fu alla Repubblica di Genova, per le differenze che ardevano allora vivissime fra ambedue le Repubbliche. Fu indi ambasciatore a Carlo, figliuolo del re d' Ungheria, il quale, con 10,000 soldati, assediava Trevigi, e nel 1379 allo stesso re per trattar della pace. — Ci raccontan le storie che, ritornando di Siria con ricchissima e copiosa mercanzia, approdato a Rodi, intese il pericolo della patria combattuta da' Genovesi, e consigliato alla vendita delle merci e a ritirarsi altrove, generosamente rispose di non voler commettere questa viltà, ma voler colla patria vivere o morire; onde tosto, vendute le mercanzie, e ricavatone considerevole somma, passò di volo a Venezia, e fattone pubblica offerta, fu di gran ristoro alla travagliata Repubblica. — Nel 1381, fu ambasciatore al duca di Savoia, mediatore della pace coi Genovesi, e lo fu anche a Genova per le cose di Tenedo. — Assunto finalmente al ducato moriva, come dicemmo, pochi mesi dopo.

(2) Il monumento eretto al lato sinistro della cappella maggiore de' SS. Giovanni e Paolo, è uno dei più cospicui di quel tempo. — Sopra due mensole, poggia il ben ornato feretro, su cui giace supina la statua del morto doge. Un vòlto archiacuto lo copre, nel cui sfondato, a musaico, è figurato il Crocifisso, colla Madre vergine e col Discepolo diletto, e più a'lati, in ginocchio, quinci è l' imagine del doge e quindi quella della moglie sua, assistiti da' santi omonimi, cioè dall' arcangelo s. Michele e dal Battista. Più basso, di tutto rilievo, per testa ed a' piedi sono due diaconi cogli incensieri in mano. Nel prospetto dell' arco evvi s. Marco e Davidde, lavorati pure a musaico, e in basso rilievo stan sotto a questi lo scudo del Morosini, e sopra l' eterno Padre. Coronano l' arco alcuni rabeschi portanti altre imagini di santi, e in cima torreggia la statua dell' arcangelo Michele. Fiancheggiano il monumento due operosissime guglie

cariche di arabeschi e statuine; e ne' superiori tabernacoli stan collocati i simulacri di Maria e dell' angelo annunziante. Sotto al feretro leggesi questa inscrizione:

INCLITA VITALES MICHAEL QVEM DVXIT IN AVRAS
MAVROCENA DOMVS, VENETVM DVX CIVIBVS INGENS
SPES ERAT, ALTA PARANS, INTERCIPIT ARDVA FATVM
CEPTA DVCIS VIRTVTE POTENS, FVIT ENSIS ACVTVS
IVSTICIE. HEV MORIENS PATRIE PER SECVLA LVCTVS
QVA CINIS EST IACET HIC, MENS GAVDET FAMA CORRVSCAT.
M.CCC.LXXXII . DIE XVI . OCTVBRIS FVIT SEPVLTVS.
DVCAVIT MENSIBVS QVATVOR . DIEB . QVINQ.

ANTONIO VENIERO (1)

Doge LXII. — Anno 1382.

Sei giorni dopo la morte del Morosini gli elettori nominarono Antonio Veniero a succedergli, il quale trovavasi allora capitano in Candia. Non appena egli colà ricevette la nuova della sua esaltazione al trono, spedì uno de' suoi al governatore di Candia stessa, pregandolo che a lui si recasse. Vi era tra loro alcuna ruggine, e oltre ciò molta disparità di grado: onde il governatore si offese e rispose all' inviato, che se il capitano volea parlargli sarebbe rimasto ad attenderlo. Rispedì Veniero il messo con ordine di annunziargli che invitavalo a nome del capo della Repubblica. Si presentò allora il governatore; e mentre in tuono dimesso cercava scusarsi, Antonio lo interruppe ed abbracciandolo: Vi ho chiamato, gli disse, per ridonarvi la mia amicizia, di cui cercherò a mio potere occasione di darvene prove solenni. — Quest' azione generosa onorò il nuovo doge, che sul trono non recava le proprie passioni, ma il solo amor della patria e de' suoi concittadini.

Imbarcossi poscia il Veniero sopra una squadra di tre galee di Candia, e giunto sulle coste dell' Istria, trovò ivi dodici ambasciatori spediti ad incontrarlo, secondo l' uso. Sbarcò il 13 gennaio 1383 alla badia di s. Nicolò del Lido, dove tutta la nobiltà lo attendeva. Salì sul bucentoro, entrò in Venezia lo stesso giorno, e nel seguente fu coronato. — La peste era cessata, e la sua prima paterna sollecitudine si volse a ripopolar la città. Il mezzo che parvegli più opportuno fu quello di dotare con pubblico danaro le donzelle orfane, e proposto da lui in Senato, venne con applauso approvato.

Intanto liberati si erano i Veneziani dal loro più fiero nemico, Lodovico re d' Ungheria, il quale morto, e a lui succeduto Carlo III di Napoli, e quindi, ucciso questi, Sigismondo, marchese di Brandeburgo, la Repubblica spediva ambasciatore prima all' uno, poi all' altro, Pantaleone Barbo, sicchè giugnevasi a stringere perpetua amicizia con quel regnante.

Ma quella gioia fu turbata dal possedimento delle terre del Trivigiano, del Cenedese, del Feltrino e del Bellunese, ottenuto da Francesco Carrara, signore di Padova, mediante esborso di centomila ducati al duca Leopoldo d'Austria; il che ingrandiva l'animo ambizioso e intraprendente di quel formidabile vicino, e facea sorgere nella Repubblica nuovi motivi di sospetto e di nimicizia contro Francesco, al quale non poteva perdonare la guerra di Chioggia.

Il Venier però attendeva a riparare i danni sofferti dalla Repubblica dalla guerra accennata, e rifabbricava la detta città di Chioggia quasi distrutta, ne riparava il castello e rimetteva il commercio abbattuto. — Quindi rinnovava la solita tregua coll'imperatore di Costantinopoli (1383), stabiliva un doppio matrimonio di una sua figlia con un figliuolo di Francesco Crispo, e del figlio suo Nicolò con Petronilla Crispo, vedova di Giovanni duca dell' Arcipelago, per cui si apriva la via ai Veneziani di venire in possesso di alcune isole nell' Arcipelago stesso.

E già pei torbidi accaduti in Napoli, accadde che l' isola di Corfù venisse in potere della Repubblica nel settembre 1385, il cui atto formale di dedizione è in data 20 maggio 1386 : la cessione definitiva da parte di Ladislao re d' Ungheria veniva fatta però soltanto il dì 16 agosto 1402, verso lo esborso di trentamila ducati.

Le turbolenze del Friuli chiamarono i Veneziani a soccorrere gli Udinesi contro il patriarca d' Aquileia, sostenuto dal Carrarese, e gli diedero battaglia, fugandolo in disordine fino nel Trivigiano.

Ma impegnata erasi la lotta col Carrarese. Battuto una seconda volta dal provveditore in campo Pier Morosini, nelle terre di Savorgnano, pensarono i Veneziani di unirsi in lega con Giovan Galeazzo, signor di Milano, ed il trattato fu conchiuso da Carlo Zeno, a nome della Repubblica, li 29 maggio 1388. — Morto intanto il marchese Nicolò d'Este, il suo successore e fratello Alberto entrò pure nella lega per la promessa che gli sarebbe ceduto il castello d' Este, e sarebbe ascritto alla nobiltà veneta, che gli fu concessa con decreto 20 giugno 1388. — Messe in campo le due armate confederate, strinsero il Carrarese ad offrire proposizioni di pace, che non vennero accolte, e quindi Padova, Trevigi coi lor territorii cederono, ed al vecchio Carrara fu assegnata per stanza Cremona, e quindi tratto nelle prigioni di Monza, ivi moriva ; ed al giovane fu conceduto dimorare con la moglie e due fratelli ad Asti, da dove poscia fuggì per andare incontro ad una iliade di mali, che dovea poi finire, dopo d' aver ricuperata Padova, all' ultimo suo eccidio. — Frutto di queste vittorie fu il possesso del Trivigiano, che i Veneziani occuparono il dì 14 dicembre 1388, ricevendo la consegna di Trevigi Nicolò Zeno, Benedetto Soranzo e Michele Contarini.

Nè meno fortunati furono i nostri oltre mare. Argo e Napoli di Romania venivano in loro possesso per cessione fattane da Maria, figlia di Guido de Engino e vedova di Pietro Cornaro, cedute per timore dei grandi progressi de' Turchi, che, già padroni di Adrianopoli, minacciavano d' invadere tutta la Grecia. — La cessione di queste isole trasse anche quella di Alesso in Albania, e altri rilevanti vantaggi si ottennero in quel territorio, pauroso delle conquiste di Baiazette. — Per reprimere l' audacia del quale i nostri, coll' Augusto d' Oriente, con Sigismondo re d' Ungheria e coi Genovesi formarono alleanza : tal che la flotta ligure con la veneta si unì, e, col piccol numero di legni rimasti all' imperatore di Costantinopoli, portossi all'imboccatura del Danubio. Ma, rotto l'esercito d'Ungheria, partì essa senza aver nulla operato, raccogliendo gli avanzi dei fuggitivi alleati.

La guerra insorta fra il duca di Milano, Firenze e Bologna, e quindi con Francesco Gonzaga, signore di Mantova, chiamarono poco poi i Veneziani ad assistere l'ultimo. In fatti, pei soccorsi a lui dati, principalmente con la flotta al ponte di Governolo, comandata dal valoroso Francesco Bembo, potè egli fermare onorevole pace.

Ma l'inquieto animo del Milanese movea nuova pugna contro i Fiorentini, e la Repubblica ancora interponevasi a sedar le discordie, intimando a Galeazzo, per mezzo di Michele Steno e di Pietro Emo, di volgere miti pensieri, se non volea averla nemica : per la qual cosa fu conchiusa pace generale, il dì 21 marzo 1400.

In questo stato di pace lasciava la Repubblica il doge Antonio Venier, morendo il dì 23 novembre 1400 ; ottenendo sepoltura e splendido monumento nel tempio de' santi Giovanni e Paolo (2).

La sua rigida osservanza alle leggi è passata in proverbio, ed ei rinnovellò gli antichi esempi della romana severità, condannando il proprio figliuolo. — Era questo Luigi, da lui amato teneramente, il quale amoreggiava una gentildonna di casa Bocasi. Insorta fra gli amanti quistione, Luigi, in compagnia di Marco Loredano, giovane sconsigliato al pari di lui, si portò di notte alla abitazione della dama, situata in parrocchia di santa Ternita, e vi disegnò sulla porta la testa di un capro, ovveramente, come altri dicono, un mazzo di corna, aggiungendovi parole insultanti all' onore della moglie, della sorella e della suocera del gentiluomo. — Sdegnato il marito, portò il mattino seguente i suoi lagni al tribunale degli avogadori, i quali condannarono i rei, oltre a cento ducati d' oro di pena, anche a due mesi di prigionia. Il doge approvò la sentenza e la volle senza riguardo eseguita. — Ammalatosi quindi Luigi, supplicò di essere tratto dal carcere fino a che si fosse ristabilito. Ma il doge fu inesorabile, nè si lasciò vincere dalle istanze di molti fra' nobili che si erano interposti per ottenergli la chiesta grazia. Luigi Venier morì in prigione, compianto dalla intera città e dal padre desolato, che sostenne tanto disastro con eroica costanza, lasciando a'posteri un terribile, ma utilissimo esempio di singolare giustizia.

Tra le cose che accaddero nella città, ducando il Veniero, notiamo primamente la venuta in Venezia, nel giugno 1388, di Alberto, marchese di Ferrara, al quale furono mandati ad incontrarlo dodici ambasciatori, e fu quindi ascritto alla nobiltà veneziana. Poi, nel marzo dell' anno seguente, venne il duca di Mantova, e si elessero quaranta nobili, de' quali dieci per giorno dovessero corteggiarlo durante la sua dimora. Anche nel settembre del 1397, visitava la capitale il figlio del duca di Borgogna, e si statuì di spendere cinquecento ducati per festeggiarlo ; e, nell' agosto dell'anno appresso, giugneva di passaggio per Terra santa, Alberto duca d' Austria, ed era incontrato dal doge col bucentoro.

A queste venute gioconde contrapponiamo le disgrazie, vale a dire, le pesti che desolarono tre volte Venezia, ducando il Veniero. — La prima irruppe nel 1393 ; la seconda, nel 1397, incominciata nell' agosto e durata anche per molta parte dell' anno seguente, registrando varie cronache, perite da oltre 15,000 persone. Narra il Sanudo che fu presa parte, il dì 18 ottobre del detto anno, *di dare, a un fra Benedetto dell' ordine de' predicatori, ducati trecento all' anno, il quale si offerse di sovvenire agli appestati, e di seppellirne i morti di quel male.* — La terza pestilenza, ancor più grave, accadde nel 1400, dalla quale morirono fino cinquecento al giorno, durata dal maggio al 12 agosto, sicchè, dice una cronaca, citata dal Gallicciolli, che perirono sedicimila persone.

Molte fabbriche ancora si eressero di questi tempi. — A citarle per ordine, ricorre prima la fondazione della chiesa di s. Lodovico *(Alvise)*, procurata dalla pietà della no-

bil matrona Antonia Veniero, nel 1388. — Rifabbricossi, nel 1389, per opera di Amadeo de' Bonguadagni, la chiesa di s. Procolo. — Fondavasi, nel 1392, il monastero dei Gesuati, per lascito fatto da un Pietro Sassi. — Nel 1393, secondo nota il Sanudo, fu costrutto l' orologio di Rialto, che suonava l' ore a comodo de' mercanti. — L' anno appresso, si fabbricò la chiesa del *Corpus Domini*. — Nel 1395, si riedificò la chiesa di s. Tommaso. — Nel seguente anno fondavasi la chiesa ed il cenobio di s. Sebastiano; e due anni appresso si eresse il campanile di s. Giovanni Elemosinario, finito poi nel 1410; si ristaurò la chiesa della Madonna dell' Orto, e si ammattonò, lo stesso anno, la pubblica pescheria di Rialto.

Il breve tenuto nella destra del ritratto di questo doge dice, con piccola diversità dal Sanudo:

CRETAE PRAEFECTVS DVX ELIGOR:
MEQVE AVCTORE VNICVS IN VINCVLIS DAMNATVR FILIVS:
ET SI TRISTE, SALVBRE TAMEN EXEMPLVM IVSTITIAE, POSTERITATI MANDANDVM.

---

(1) Vogliono i genealogisti discesa la famiglia Veniero dalla gente romana Aurelia, e annoverano tra i suoi ascendenti Valeriano e Gallieno, imperatori; affermando che, passata da Roma a Bisanzio, con Costantino, e quindi ritornata in Italia, ebbe dominio della città di Pavia, e ciò per concessione del prefato imperatore Valeriano suo consanguineo. — Pervennero poscia i Veniero a Vicenza, all' epoca dell' irruzione di Attila, o, come dice il Zabarella, allorquando vennero cacciati da Pavia dai Longobardi, e da Vicenza poi si tradussero nelle venete isole; variando però alcuni de' detti genealogisti in varie particolarità di poco rilievo. — Quivi giunti, per la nobiltà dell' origine, e per le addimostrate virtù, conseguirono il tribunato, e quindi molti uomini illustri usciron da loro, fra quali tre dogi. — Ebbe, questa famiglia, dominio, per alcun tempo, sopra Cerigo e Paros, isole dell' Arcipelago, e sopra il castello di Zemonico, nella Dalmazia, e possedette il castello di Sanguinetto, nel Veronese. — Diramossi poscia, con le colonie, in Candia, ove fu assai potente, nonchè in Corfù, e perfino nel regno di Napoli, giusta quanto affermano il Marmora e l' Adimari, quello nella *Istoria di Corfù*, e questi nelle sue *Famiglie nobili*. — Fondò in Venezia le chiese di s. Giovanni Decollato, di s. Lodovico *(Alvise)*, del s. Sepolcro, e riedificò quella di s. Moisè. — Nove arme diverse, della casa in parola, offre il Coronelli nel suo *Blasone*; ma una sola ne usò più tardi; ed è uno scudo fasciato d' argento e vermiglio in sei pezzi, ch' è quello sottoposto al ritratto del nostro doge. Sennonchè, nella tavola relativa, sbagliò l' artista, scambiandolo con quello superiore del Cornaro. — Alcuni però della famiglia aggiunsero, per distinzione, un leone di s. Marco nel capo dello scudo.

Di Antonio Veniero, detto *Antoniazzo*, poco si sa prima ch' ei fosse stato eletto doge. — Nacque nel 1317 da Nicolò, uno degli elettori del doge Andrea Dandolo e consigliere; abitava a santa Marina. Nell' occasione della guerra di Chioggia, il di lui fratello Almorò trovasi allibrato nell' estimo per d. 3000. — Antonio fu capitano eccellente e senatore prudentissimo, e venne adoperato dalla Repubblica in varii importanti negozii, fino al 1380, nel quale anno passò duca e capitano dell' armi in Candia, dove essendo, fu, come dicemmo, eletto doge.

(2) Il magnifico monumento è collocato nella chiesa de' SS. Gio. e Paolo, sopra la porta che mette nella cappella del Rosario. — È costituito da un'ornatissima cassa, sorretta da cinque archi a sesto acuto di fronte e due per fianco, entro a' quali sono le statue delle virtù principali, e sulla cassa è disteso il simulacro del principe estinto. Superiormente sono tre mensole reggenti le imagini della Vergine e degli apostoli Pietro e Paolo, ed a' fianchi della cassa, sopra gli stipiti della porta sottoposta, vi sono quelle de' santi Domenico ed Antonio Abate. — Ottimo n' è lo stile di tutte queste sculture, e tale da testimoniare il merito grande a cui salì l' arte della scultura in quel secolo fra i Veneziani. — Sull'attico della porta anzidetta leggesi la seguente inscrizione:

QVISQVIS AD INSIGNEM TVMVLVM TVA LVMINA FLECTIS,
INGENTEM, CVIVS CINERES HAEC MARMORA SERVANT,
CONTEMPLARE DVCEM. PRINCEPS HIC ILLE PER OMNEM
VENERIO FAMA VOLITANS ANTONIVS ORBEM,
QVI TRIBVS HANC VRBEM LVSTRIS TOTIDEMQ. PER ANNOS
REXERAT AETERNIS MVNIENS EA TEMPORA PACTIS.
TARVISINA SVAE CASTELLA, ET MOENIA MATRI
REDDITA, DYRACHIVM, CORCYRAQ. ET OPPIDA PORTI
PLVRIMA PARTA MANV. POENAS SIBI SVMPSIT AB ILLO
QVEM GENVIT NOMEN METVIT, DVM PERDERE IVSTI
IPSIVS VT CLARVM MICVIT CLEMENTIA SYDVS.
REDDIDIT VNGARICAE REGINAE SCEPTRA SVORVM.
RAPTA DOLIS, NE TRISTE IVGVM FVRLANAE SVBIRES
OBSTITIT, ITALICAM PACAVIT MVLTA PER ORAM.
TVRBIDA POST TERRIS ABIENS SE SE INTVLIT ASTRIS.
MILLE QVADRINGENTIS CHRISTI TENDENTIBVS ANNIS
INSTITIT ATRA DIES VIGESIMA TRINA NOVEMBRIS.

MICHELE STENO (1)

Doge LXIII. — *Anno* 1400.

Eseguite nuove correzioni alla Promissione ducale, tra cui: non debba il doge ricevere feudo nè provvigione alcuna; non possa maritare con forestieri le sue figlie o figliuoli se non colla volontà de' consiglieri, de' tre capi di Quarantia, e di quaranta delle Quarantie e delle quattro parti del gran Consiglio; non abbia a rispondere ad alcuno affermativamente o negativamente, se innanzi tratto non domanda a' consiglieri ciò che far debba: fu dopo ciò eletto, il dì primo decembre 1400, Michele Steno. — Trovavasi egli allora malato, per cui non potè prendere possesso della sua dignità se non il dì 9 gennaio susseguente, ed il suo avvenimento al trono fu festeggiato con istraordinaria pompa di giostre e tornei, che durarono un anno, a cura principalmente delle corporazioni delle arti. — Fu allora, secondo il Sansovino, che ebbe principio la compagnia *della Calza*, così appellata dal portare per assisa i giovani che n' erano ascritti, sui loro stretti calzoni, dalla metà della coscia a' piedi una impresa, partita in più colori; siccome può vedersi ne' dipinti tuttavia superstiti di Gentile Bellini e del Carpaccio, ora esistenti nella Pinacoteca della Accademia Veneta di Belle Arti.

La pace però che godeva la Repubblica venne turbata nuovamente dai Genovesi, i quali, assoggettatisi, fino dall' anno 1396, alla protezione di Francia, aveano per governatore, nel 1403, il francese Bucicardo, o Bucicaldo, come altri lo chiamano; il quale, nella primavera dell' anno medesimo, salpò con la flotta dal porto di Genova, recandosi contro Cipro, coll' intendimento eziandio di osteggiare i Veneziani. — Incontratosi egli con la flotta capitanata da Carlo Zeno, spedito dalla Repubblica per tener d'occhio i Genovesi stessi e per proteggere il commercio, accadè fiera battaglia, dalla quale uscì vincitore lo Zeno: del quale splendido fatto se ne volle perpetuata, più tardi, la memoria, nel soppalco della sala del Maggior Consiglio, per mano di Antonio Vassilachi: intorno a cui è da vedersi la illustrazione della Tavola CXLVIII. — A tale vittoria seguì tosto la pace, conchiusa il dì 22 marzo 1404, per la quale, restituiti i prigioni, fra gli altri compensi, otteneva Venezia da Genova 180,000 ducati.

Tale battaglia fu poca cosa a petto della guerra cui andava incontro la Repubblica, a cagione di Francesco II Novello da Carrara, signore di Padova. — Il quale volendo, dopo la morte di Giovanni Galeazzo, signor di Milano, conseguire, fra gli altri luoghi, Vicenza, ed essendo stata data questa città, dalla duchessa di Milano, alla Repubblica, egli, il Carrarese, non badando alle proteste del Senato pei danni che le di lui milizie recavano in quel territorio, anzi impadronitosi di Cologna, che erasi data alla Repubblica, questa fu astretta a rompergli guerra. — Il tenor della quale, ed i varii fatti seguiti, fino alla presa di Padova, accaduta il dì 29 novembre 1405, potranno leggersi nella illustrazione della Tavola CLXXXII, in cui è inciso il dipinto figurante la presa di quella città, colorito per mano di Francesco da Ponte detto il Bassano, nel soffitto della sala dello Scrutinio.

Presa Padova, Francesco da Carrara, che n' era prima fuggito, per consiglio di Galeazzo da Mantova, e riposando sulla di lui fede, s' unì al proprio figliuolo Francesco III, che erasi riparato ad Oriago, venne in deliberazione di recarsi a Venezia per trattare egli stesso de' suoi interessi. Sconsigliatamente però portavasi senza avere ottenuto salvocondotto, assieme col detto suo figliuolo. Non appena saputo il di lui divisamento dal Senato, gli si mandava incontro cinque barche armate. — Padre e figlio vennero posti nell' isola di s. Giorgio Maggiore sotto vigilanza; e intanto si fece inquisizione dei principi catturati: i quali pochi dì dopo si presentarono chiamati alla signoria nella sala delle due Nappe, ed ivi gittandosi ai piedi del doge Michele Steno, disse il vecchio Francesco: *Ho peccato, signori, abbiate misericordia di me.* Tosto il doge li rilevò rispondendo: *Voi avrete quella misericordia che meritate.* Poi siedettero ai lati di lui, che ricordate loro le benemerenze della Repubblica ed i benefizii dei quali era stata loro prodiga, li rimproverò della loro condotta; al che non avendo i due prigionieri risposto, se non col chiedere venia, furono rimandati a s. Giorgio, da cui pochi giorni dopo si trasportarono nella prigione di palazzo appellata *Orba*, dalla quale poi tolto il vecchio Francesco, ed unito all' altro suo figlio Jacopo, nella prigione detta la *Forte*, caduto pur esso in mano della Repubblica, stettero fino il dì 17 gennaio 1405. Nel quale, dopo molti consigli tenuti dalla signoria sul da farsi di essi, finalmente furono tutti tre posti a morte col mezzo della strozzatura entro della carcere stessa; non senza che il loro fine funesto sia stato dappoi narrato diversamente dagli scrittori che vennero appresso. — Noi non biasimeremo, nè giustificheremo il truce fatto: solo invitiamo l' acuto lettore ad osservare ai tempi in cui accadè; a riflettere al carattere del vecchio Carrarese; da ultimo, a por mente, non doversi misurare le vie della oscura politica colla sincera giustizia; nè le ragioni di Stato col dritto del particolare.

Il fine di questa guerra fu l' acquisto delle città di Vicenza, di Verona e di Padova, dei distretti chiamati de' *Sette Comuni*, di Este, Montagnana, Monselice, Camposampiero, Cittadella, Piove e di altri luoghi nel Padovano. — Splendide feste si celebrarono per tali acquisti, e fra le altre, il dì 4 gennaio 1406, una giostra, sulla piazza di s. Marco. — A queste, altre feste seguirono, per la venuta di Alfonso, figlio del re di Portogallo (1406), che recavasi a visitare i luoghi santi; ed altra pompa solenne instituivasi, l' anno appresso, cioè la processione del *Corpus Domini;* come l' anno stesso, altre grandi feste eziandio si facevano per la esaltazione al trono pontificale di Angelo Corraro, patrizio veneto, che assumeva il nome di Gregorio XII.

Sennonchè la elezione di lui non poneva fine allo scisma; chè l'antipapa Benedetto XIII non discendeva ad accordi. sicchè i cardinali tutti, raccoltisi in Pisa, li deponevano entrambi, ed eleggevano in loro luogo Pietro Filargo da Candia, che prendeva nome di Alessandro V. — Fu questa la cagione per cui, anche in Venezia, si divisero gli animi nel riconoscere, ovveramente nel rifiutare Gregorio quale papa legittimo; ed ebbe il merito doge Steno di parlare in Senato e convincere, essere ottima cosa, per la pace della Chiesa, accettare per pontefice vero Alessandro.

Infrattanto la Repubblica allargava più sempre il suo dominio e le sue relazioni, e per ogni dove faceva suonare il suo nome cinto di un'aureola di gloria. Fino dalle Indie il prete Gianni mandava al doge quattro leopardi ed aromi preziosi (1402): Obizzo da Polenta si metteva sotto la protezione della Repubblica, ricevette in Ravenna un podestà veneziano e la chiamava a succedergli alla eventuale mancanza d'eredi maschi: aveva, il 22 maggio 1406, rinnovata, con Emanuele II, imperatore di Costantinopoli, la solita tregua per cinque anni: procurava una lega col duca Federico di Austria (2 giugno 1407), ed eziandio con Pandolfo Malatesta, divenuto signore di Brescia (1.° luglio 1407), e nello stesso tempo (30 luglio 1407) anche col duca Nicolò d'Este. — Acquistava, per danaro, il castello di Lepanto nella Morea (1407): Patrasso veniva a dedizione (1408): acquistava, per trattative col marchese di Ferrara, i castelli sul Po, di Guastalla, Brescello, Casalmaggiore e Colorno: Zara pure acquistava per cessione fattane da Ladislao di Napoli, verso lo esborso di centomila fiorini d'oro (1409).

Ma appunto per tale acquisto si trovò la Repubblica impegnata in una guerra con Sigismondo re d'Ungheria, divenuto imperatore nel 1410; il quale, mal potendo frenare lo sdegno concetto per tale acquisto, mosso eziandio dalle suggestioni e sollecitazioni di Marsilio da Carrara e Brunoro dalla Scala, spediva, nel Trivigiano, con dodicimila cavalli e ottomila fanti, Filippo degli Scolari, detto Pippo Spano, fiorentino, allora al suo soldo; e in pari tempo tentava, col mezzo di emissarii, far rivoltare le città contro la Repubblica. — La quale inviava tosto a Sigismondo Giovanni Barbarigo e Tomaso Mocenigo, affine di volgerlo a miti pensieri, ma invano, chè egli faceva loro intendere, nulla pace sperasse Venezia, se non cedeva la provincia di Zara.

Veduta inevitabile la lotta, chiamava la Repubblica, al proprio soldo, Taddeo dal Verme, al quale surrogava poco poi Carlo Malatesta; fortificava la linea del Friuli; eleggeva un consiglio di cento savii alle bisogne della guerra, e stringeva, da ultimo, lega con parecchi feudatarii del Friuli.

Passato però ch'ebbero gli Ungheri il Tagliamento il 20 aprile 1411, si distesero nel paese, e benchè battuti a Prata dal Malatesta, s'impadronirono di Feltre e di Belluno, i cui abitanti, cacciato il podestà Marco Cornaro, aprirono loro le porte. — La guerra quindi agitavasi con varia fortuna; e quantunque il Malatesta desse grave sconfitta agli Ungheri sui campi della Motta, ne rimase egli stesso ferito così, che gli fu forza rinunziare il comando, assunto allora da Pandolfo, suo fratello, signore di Brescia.

Il Savorgnano eziandio, devoto alla Repubblica, tempestava gli Ungheri, ma non in maniera valevole ad operar cose decisive; e sì che quantunque Pippo Spano era ritornato in Ungheria per riaversi, nulladimeno continuavano le correrie sia dall'una che dall'altra parte. Una congiura tramata da un cotal Francesco Balduino, il cui scopo era di tradire la patria, uccidendone i nobili, venne in questo mezzo scoperta

per opera di Bartolameo d'Anselmi, per cui fu il cospiratore impeso, e premiato lo scuopritore, coll' ammetterlo a far parte del Maggior Consiglio.

Ricuperatosi Pippo, ritornava, e l' Istria e la Dalmazia venivano dagli Ungheri saccheggiate e devastate; e tanto crebbe il loro ardire, che la notte dell' 11 giugno 1412 si spinsero con alcune zattere fino a s. Nicolò del Lido, e, sorprese le scolte, diedersi alle devastazioni. — I sacri bronzi, suonati a stormo, raccolsero il popolo da tutte parti, e i nemici ritiraronsi.

Accadeva poscia, il dì 24 agosto, tremenda battaglia presso alla Motta, al passo del Livenza, sul quale fiume era pure accorso Nicolò Barbarigo con tre galee, venti ganzeruoli e cinquanta altre piccole barche; ed il furore svolto dagli Ungheri già facea pendere la vittoria in pro loro. Sennonchè il valore di Pietro Loredano e del Malatesta operò sì, che rattenute e riordinate le fuggenti milizie, e approfittando di un istante propizio, ritornate alla pugna, diedero piena sconfitta all' esercito avversario, che venne inseguito fino a Portobuffolè, con molta perdita di genti e d' insegne.

Cionnondimeno continuava la guerra, divenuta oggimai pesantissima ad ambedue le parti; sicchè incominciossi a trattare di pace. — A stringer la quale interposesi il papa, il re di Francia e Giovanni de' Medici; e quantunque Ladislao, re di Polonia, promettesse, in quella vece, lega ed ajuto a' Veneziani, Sigismondo, stanco pur egli della guerra importabile, mostrossi più inchinevole agli accordi, maneggiati principalmente dal conte di Cilles e da Lorenzo cavaliere de Pastok gran siniscalco. — Spediva allora la Repubblica, Tomaso Mocenigo e Antonio Contarini in Friuli, e superate finalmente molte difficoltà fu conchiusa, il dì 17 aprile 1413, una tregua per cinque anni. — Altra tregua eziandio di cinque anni fermavasi col duca Federico d'Austria, per mediazione dello stesso Sigismondo, e deposte così alfine le armi, si diede pensiero a rimarginare le piaghe che la guerra avea aperte. — Furono perciò nominati dieci nobili collo incarico di scemare le spese e di saldare in parte il debito pubblico. — Si procacciarono danari coll' accrescere alcune tasse; si alienarono beni del comune; si destinarono le rendite del sale che esitavasi nelle provincie in terraferma, all' acquisto di imprestiti, cioè a ritirare le obbligazioni emesse durante la guerra.

In tale condizione di cose lasciava la Repubblica doge Michele Steno, il dì 26 decembre 1413, ultimo della sua vita, ed era tumulato, secondo la sua disposizione testamentaria, nella chiesa di santa Marina, ove poscia, da' suoi parenti, gli fu eretto nobil monumento (2).

Durante il governo dello Steno accaddero nella città alcuni fatti degni di nota. — Oltre le accennate venute di principi, sono da aggiungersi quelle di Roberto, imperatore de' Romani e di sua moglie, nel 1401, e di Emanuele II, augusto d' Oriente, nel 1403, venuto a chiedervi soccorso di danaro. Egli fu incontrato dal doge col bucentoro, alloggiato nel palazzo del marchese di Ferrara, poi fondaco dei Turchi, e donato largamente alla sua partenza. — Erigevasi, nel 1401, il castello al porto del Lido; ed il ponte di Rialto, rovinatosi il dì 12 decembre dello stesso anno, rifacevasi in legno, quale era dapprima. — Compievasi, nel 1404, il grande verone del palazzo ducale, verso il mare, e due anni dopo prendevasi a costruire il soppalco della sala del Maggior Consiglio, come dicemmo al Capo XI della storia di quella fabbrica. — A ciò tutto aggiungiamo: l'incendio, accaduto il dì 24 ottobre 1403 del pinacolo del campa-

nile di s. Marco, tostamente rifatto, e per di più posto ad oro; aggiungeremo il turbine ed il terremoto che imperversarono il dì 10 agosto 1410, in guisa da procurare una escrescenza d' acqua stragrande, e la rovina di parecchie case, de' campanili di santa Fosca, e del *Corpus Domini*, di mura, camini ec.; e da ultimo, ricorderemo la peste, che durata dal giugno al decembre del 1413, fece perire da circa 50,000 persone.

Il breve tenuto nella destra mano dal ritratto dello Steno è il seguente :

SVB ME CAPTA VENIS JANVENSIS PLVRIMA CLASSIS,
SAXOSA ET DOMINVM ME NOSTI PVLCHRA VERONA,
TV QVOQVE PATAVIVM, TV VICENTINA PROPAGO.

---

(1) La famiglia Steno venne dalla città di Altino a por dimora nell' isola di Burano, circa il 721, e da questa trasferissi in Venezia con molto avere, e, secondo parecchi genealogisti, produsse antichi tribuni; dicendo il Malfatti, che per lo innanzi appellavasi Flaboneghi, il che, aggiunta la assomiglianza dello scudo con la famiglia de' Flabanici, lascia dubbio se da questa ultima sia quella degli Steno derivata. — Li genealogisti stessi ed il Coronelli però ricordano primo fra gli Steno un Girolamo procuratore di s. Marco nel 932, ed un Tiberio, che nel 1122 trovavasi fra i nobili del Consiglio che sottoscrissero il privilegio di esenzione conceduto dal doge Domenico Michieli alla città e territorio di Bari. — Usarono gli Steno anticamente per arma una banda d' oro in campo azzurro, nel mezzo di due stelle pur d' oro: poscia divise lo scudo d' oro e di azzurro, con una sola stella grande nel mezzo de' colori contrapposti, ed è appunto quello che vedesi espresso sotto la immagine del nostro doge.

Il quale nacque da Giovanni cavaliere, quello che unitamente a Paolo Gradenigo passò ambasciatore, nel 1350, appo Pietro, re di Aragona, onde stringere seco lui una lega contro i Genovesi; morto poi nella battaglia seguita contro i Genovesi stessi, accaduta nel 1351-52 nelle acque del Bosforo. — Era Michele in età giovanile allorchè commise quella celebre imprudenza contro l' onore del doge Marino Faliero e di sua moglie, di cui toccammo a suo luogo, e intorno alla quale può vedersi quanto ne scrisse l' illustre cav. Cicogna nelle sue *Inscrizioni Veneziane* (vol. VI, pag. 68 e seg.), dalla quale opera reputatissima raccogliemmo le notizie seguenti. — Sostenuta dal nostro Michele la pena che per quella sua imprudenza andò soggetto, divenuto, collo andare degli anni, più maturo di senno, era, nel 1378, provveditore a Pola, sotto il capitano Vittore Pisani, nell' armata contro i Genovesi, e con Daniele Bragadino consigliò di dare battaglia. Dapprincipio ebber la peggio i Genovesi; poscia, tornati alla riscossa, toccarono i nostri sconfitta, sicchè il Pisani e lo Steno ebbero gran mercè salvarsi nelle acque di Parenzo, rimasto sul campo il Bragadino *(Sanuto,* col. 684, 685). Raccoltisi i Veneziani a consiglio, lo Steno ebbe molta parte alle deliberazioni che vennero prese. — L'anno seguente, 1379, troviamo Michele fra i provveditori della flotta capitanata dal doge Andrea Contarini; e anch' egli col suo valore e colla esperienza sua contribuì alla vittoria riportata a Chioggia nel 1380. — Del 1381 recavasi castellano a Corone e a Modone; e nel 1385 era podestà a Chioggia, ove stette in quel carico un anno, dappoichè fu spedito dalla Repubblica ambasciatore nel Friuli, unitamente a Giovanni Gradenigo e Leonardo Dandolo, affine di fermare la lega con Udine ed altri luoghi, contro Francesco da Carrara. — Ripatriato, venne insignito della stola procuratoria *de supra*, il dì 30 decembre 1386, in luogo del morto Giovanni Gradenigo. — Siccome procuratore di s. Marco, egli con Pietro Cornaro, come esecutori del testamento di Nicolò Lion, fece innalzare, nel 1390, la cappella di s. Domenico, oggidì del Rosario, nella chiesa de' ss. Gio. e Paolo. — Nella Basilica di s. Marco, nel 1394, fu sotto gli stessi procuratori eretta la chiudenda decorata di eletti marmi e di statue, che divide il coro dalla navata centrale; e nell' anno stesso ambedue curarono il lavoro della croce argentea, eretta nel centro sullo architrave della chiudenda medesima. — L' anno seguente 1391, fu lo Steno uno de' venti savii eletti dal Consiglio de' Pregadi per sovraintendere alla fortificazione dell' argine fino in Lama e alla serraglia di Lizzafusina. — Nel 1392, come nota il Palladio (*Stor. I*, 431), fu presente alla pubblicazione del componimento fra il patriarca di Aquileja e gli Udinesi, intorno il modo di governare la città di Udine. — L' anno appresso fu scelto, in unione di Benedetto Soranzo, a governatore nella minorità di Nicolò d' Este figlio naturale di Alberto. — Nel 1398, intervenne nello istrumento di lega de' Veneziani ed altri, contro il Visconti (Verci, XVII, pag. 97); e di questo medesimo anno 1398, con Pietro Emo, fu invitato ambasciatore al duca di Milano, per accordare le differenze insorte tra esso duca unito al marchese di Mantova dall' una parte, e i collegati Fiorentini, Bolognesi e il Carrarese dall' altra, per la pace già conchiusa in Venezia nel luglio dell' anno citato, i cui patti il duca di Milano non aveva osservati. — Lo Steno e l' Emo colla loro eloquenza e destrezza ottennero intanto una tregua per trattare in questo mezzo la pace. — Finalmente, passato alla seconda vita il doge Antonio Veniero, venne esaltato al trono il nostro Michele, e sedè principe fino al 26 decembre 1413, in cui moriva nell' età sua di circa ottantadue anni, di mal di pietra. Era divenuto affatto sordo, e in lui si estinse la linea mascolina della sua famiglia. — Aveva però quattro sorelle. La prima, appellata Beriola, era dama di compagnia di sua cognata Marina, moglie del doge

Michele: la seconda, di nome Donata, fu moglie di Pietro Premarin: la terza, Cristina, fu monaca in s. Lorenzo: la quarta, Francesca, maritossi in Pietro q. Giovanni della Fontana. — Il nostro doge poi condusse sempre vita splendidissima, in mezzo a ricchezze domestiche, malgrado che il Sanudo, sull' autorità di un antico Cronacista, dica ch' era *povero gentiluomo;* e ciò forse sarà stato nel 1355, ma non in progresso di tempo; sapendosi eziandio dal Sansovino che la sua stalla di cavalli era *la più bella e migliore che avesse allora qual principe si voglia in Italia (Venezia* ec., pag. 172, b). Usava, come nota il Sivos *(Vite de' dogi)* di vestire spesso di bianco, e ciò ad onore della Vergine Madre, della quale era devotissimo. Ordinò d' essere seppellito nella chiesa di santa Marina, come dal suo testamento pubblicato dal Cicogna superiormente allegato.

(2) Il monumento di questo doge, ricco un tempo per molto oro, come dice il Sansovino *(Venezia,* pag. 11, b) era collocato sopra la porta maggiore interna della chiesa di santa Marina. Costituivasi di una cassa laterizia internamente, ma nell' esterno impelliciata di marmi distinti, quali il porfido, il serpentello ec. Sopra la cassa stava distesa la statua in marmo dell' estinto. Sul prospetto dell' urna eravi sculta la Vergine col Pargolo in braccio; e l' urna stessa appoggiava sopra due mensole, al di sotto delle quali leggevasi la seguente epigrafe.

IACET IN HOC TVMVLO . SERENISSIMVS
PRINCEPS, ET DOMINVS, DOMINVS MICHAEL
STENO OLIM DVX VENETIARVM : AMATOR
IVSTITIE, PACIS, ET VBERTATIS : ANIMA
CVIVS REQUIESCAT IN PACE . OBIIT
MILLESIMO . QVADRINGENTESIMO . TER
TIO DECIMO DIE VIGESIMO SEXTO DECEMBRIS :

Al di sopra dell' urna involtavasi un arco a sesto-acuto, ornatissimo, nel vano del quale, a musaico, era espressa la Vergine col Putto, a' pie' della quale stavan prostrati il doge e la moglie sua, guidati dai santi omonimi, vale a dire, dall' arcangelo Michele e da santa Marina. A' lati dell' arco stesso pendevano quinci e quindi le chiavi dorate, simboli delle città di Padova e di Verona, venute in dominio della Repubblica, sotto il ducato del morto principe. — Se non che, nel 1802, volendo il piovano di quella chiesa ristaurare la facciata interiore, implorò ed ottenne il permesso di levare il monumento in parola. Apertolo, fu trovata incolume la salma, coperta di velluto; ma non appena i muratori vi misero le mani, che tra per l'aria entrata, tra per le macerie cadute, le ossa tutte si disunirono, o s'infransero, e benchè fosse volontà di alcuni serbare gli avanzi di questo principe illustre, per riporli in luogo addatto nella nuova rifabbrica, nondimeno non più si curarono, sicchè le ossa stesse con le macerie mescolate si riposero in un'arca della chiesa stessa confondendole con quelle colà giacenti.—Accaduta poi, nel 1810, la soppressione della chiesa di santa Marina, e quindi la demolizione di essa, vennero in parte confusi, in parte trafugati i marmi appartenenti al monumento del nostro doge, infino a che Emmanuele Lodi, allora parroco della chiesa de' ss. Giovanni e Paolo, poi vescovo di Udine, ottenne ciò che rimaneva del monumento in parola, vale a dire, la statua supina e la inscrizione, e sì l'una che l'altra dispose nella chiesa stessa, sottoponendovi al simulacro un' urna assai rozza, perduta essendosi quella dello Steno. — Le chiavi poi di Verona e di Padova furono ricuperate dal canonico Giannantonio Moschini, che le collocava nel chiostro di santa Maria della Salute, fra le altre memorie da lui raccolte; ed il basso rilievo con la Vergine, che stava nel centro dell'urna, fu acquistato dall' ora defunto consigliere Giovanni Rossi, che lo trasportava in un suo luogo a santo Andrea di Barbarana, nel Trevigiano, ove tuttavia si conserva, secondo rapporta il più volte lodato cav. Cicogna, nell' opera suddetta.

TOMMASO MOCENIGO (1)

Doge LXIV. — Anno 1414.

Prima di eleggere il principe nuovo i cinque nominati a correggere la Promissione ducale, onde vieppiù ristringere l' autorità del doge, proposero e fu quindi approvato tra le altre cose: avere gli avvogadori autorità, anche essendo due soli d' accordo, di portare accusa contro il doge: non potesse questi convocare i consigli senza il concorso dei suoi consiglieri: non si vedesse il suo stemma dipinto o scolpito fuori del palazzo, nè sui legni e sulle bandiere: dovesse dare pubblica udienza, co' suoi consiglieri, tutti i giorni, eccetto le feste: chiamare ogni mese tutti i giudici di palazzo alla sua presen-

za, e ammonirli di amministrare buona e imparziale giustizia: continuare il pranzo solito darsi alle arti nella sua elezione. — A ristringere eziandio il potere del popolo, statuivasi, non poter più il doge convocare l' *arrengo* se non coll' approvazione della maggior parte del Consiglio minore e maggiore, e per esporvi solo quelle cose già precedentemente da quei consigli approvate. — Preparamento cotesto alla legge finale del 1423, per cui la concione fu del tutto abolita, come vedremo.

Dopo ciò, il dì 7 gennaio 1414, veniva innalzato al trono ducale Tomaso Moccenigo, che essendo a Lodi oratore, appo re Sigismondo, fu spedito un corriere a recargliene la nuova; e quindi vennero mandati dodici senatori ad incontrarlo fino a Verona, giungendo egli a Venezia il dì 27 del mese stesso.

Il primo anno del suo reggimento fu speso dalla repubblica per recare ad effetto la pace tra Ladislao di Napoli e i Fiorentini; nel concludere una lega con Filippo Maria Visconti, succeduto nella signoria di Milano il 16 giugno 1412; nelle pratiche ad acquistare la Lombardia; negli interessi, infine, che si agitavano di tutta la cristianità, nel concilio allora adunato in Costanza, onde dar fine allo scisma.

Ed ebbe appunto allor fine lo scisma per la rinunzia di Gregorio XII, di Giovanni XXIII e per la deposizione di Benedetto XIII, e quindi per la elezione del cardinale Ottone Colonna, che prese il nome di Martino V. — Al quale spediva tosto la Repubblica quattro ambasciatori di ubbidienza.

Quantunque l' Italia fosse allora in preda a perpetue rivoluzioni, alle quali non prese parte la Repubblica, pure più gravi cose accadendo nell' Oriente, per lo vigore a cui era salita la ottomana potenza, dovette la Repubblica prendervi parte.

E di vero, dopo che fermato si era fra i Veneziani ed i Turchi, nel 1413, un trattato per la sicurezza delle loro colonie, questi ultimi, sia per una o per l' altra cagione, non ben divisata dagli storici, rotti gli accordi, si diedero, l' anno 1416, a predare le navi mercantili de' nostri, che ritornavano dai mercati di Trebisonda, e che navigavano nei mari d' Oriente.

Per la qual cosa la Repubblica spedì tosto nelle acque di Costantinopoli una flotta di quindici galee, capitanata da Pietro Loredano, ed accompagnato da due provveditori, Andrea Foscari e Dolfino Veniero, il quale ultimo avea comandamento eziandio di recarsi, in qualità di ambasciatore, presso il Sultano, per veder modo di comporre le differenze, allora insorte, in maniera vantaggiosa alla Repubblica.

Avvicinavasi il Loredano con la sua squadra allo stretto di Gallipoli, affine di sbarcare l' inviato; ma i Turchi lo repulsarono, scaricando innumerevoli freccie; alle quali risposero i nostri con altre freccie, verrettoni, quadrella, e con ogni maniera d' armi usate a que' tempi. — I Turchi allora, non conoscendosi atti a resistere alle armi veneziane, pensarono modo di vincerle coll'inganno. Lo imperchè, fingendo di volere scendere a parlamento co' capitani, fatte tacere le armi, si avvicinarono coi loro legni alla squadra del Loredano; ed allorquando furono a portata di ferire, gli si scagliarono sopra impetuosamente e l' assalirono con grida ed urla a modo dei barbari, sperando che da quel subito assalto ne dovesse venir loro certa vittoria.

Ma non fu tardo il Loredano a porsi nella difesa; imperocchè, ritratte alquanto le sue galee, e rinforzatele colle genti tolte dai legni minori, le girò in guisa di volger le spalle al sole, costringendo così i nemici ad avere in faccia l' infocato raggio e la luce

smagliante del grande astro. Quindi investilli con sì alto valore, che quantunque rimanesse ferito, n' ebbe vittoria luminosa, facendo perire da oltre tremila nemici, loro togliendo quindici tra galee e galeotte e parecchie fuste, e fatti 1100 prigioni. Ciò accadde li 29 maggio 1416. — Frutto di tale vittoria fu la pace vantaggiosa conchiusa dalla Repubblica col Turco.

In questo frattempo erasi maneggiata eziandio la pace fra i nostri e Sigismondo, ma tornata vana ogni pratica, preparossi la Repubblica agli eventi di nuova guerra, col radunar armi e procacciarsi alleati. — Adoperavasi a tale effetto nello restituire la pace fra Filippo Visconti e Pandolfo Malatesta, signore di Brescia, e gli altri principi di Lombardia; spediva ambasciatori a Firenze; proponeva un' unione generale d' Italia per opporsi alle mire di Sigismondo, rese note spiccatamente al concilio di Costanza, ed avea conchiuso con Filippo stesso un trattato, fino dal 10 marzo 1414, col quale stabilivasi, che ambedue le parti metterebbero in pronto mille cavalli contro chiunque le molestasse, fosse anche il re dei Romani; la Repubblica non darebbe a questo il passo quando venisse ostilmente; nè farebbe pace con esso senza intelligenza e consenso del duca; non ingerirebbesi delle terre già spettanti al padre di Filippo e da altri occupate, ma quando venissero nelle sue mani gliele restituirebbe, non però Verona e Vicenza, nè Feltre, Cividale e Belluno e dipendenze. Se il re venisse a guerreggiare nel Friuli, nell' Istria, nel Trivigiano, il duca manderebbe i mille cavalli in soccorso dei Veneziani per rinforzo dei mille forniti da questi, e così pure farebbesi quando fosse lor mossa guerra da qualunque principe d' Italia, nè il duca si accorderebbe col re od altro nemico senza intelligenza e consenso de' suoi alleati; non tollererebbe la Repubblica ne' suoi stati alcuno che avesse avuto parte alla uccisione del fratello del duca, come questi non darebbe asilo ad alcuno dei Carraresi o Scaligeri; infine farebbe il duca solenne rinunzia di Vicenza, Verona e altre terre or possedute dalla Repubblica. — Lega consimile stringevano con Giovanna II di Napoli il 28 luglio 1416. — Contemporaneamente aveano luogo altre pratiche col capitano di Trento (1415), col duca Federico d' Austria (1417), con alcuni signori feudali del Tirolo, per acquistare colà castelli ed altri luoghi ben fortificati; nè mancò alla Repubblica il destro di venire in possesso di Roveredo; dal quale però ne derivarono gravi complicazioni coi duchi d' Austria.

Senonchè la progettata lega di tutta l' Italia anche questa volta non ebbe effetto, a motivo dei sempre pullulanti dissidi tra i vari signori che la dominavano, mossi da perpetue rivalità, animati da basso interesse, accesi da vecchi odi; sicchè allorquando Sigismondo, nel 1418, calò con nuovo esercito nel Friuli, quantunque la Repubblica fatto avesse provvedimenti opportuni a difendere i suoi possedimenti, appunto per le continuate ostilità de' principi italiani fra loro, dovette dissimulare, cercando pace, affine di impedire che il duca di Milano si dasse alla parte imperiale.

Intanto la guerra cominciava nel Friuli, ov' erano due partiti, l' uno pegli imperiali, sostenuto dal patriarca di Aquileja; l' altro pei Veneziani, capitanato da Tristano Savorgnano. — Mentre si adoperavano, per forza, le armi, non lasciossi di tentare nuovi maneggi per venire ad accordo. Ma Fantino Michiel e Roberto Morosini spediti a Sigismondo in Passavia, non potendo suaderlo alla continuazione della tregua, nè tampoco riuscendo a bene la interposizione di papa Martino V, sceso Sigismondo stesso a spignere più ardente la guerra a' Veneziani, questi diedero opera a repulsarlo.

— Innanzi tratto pensossi sostenere il Savorgnano già cacciato da Udine, e a chiudere il passo del Friuli alle armi imperiali, penetrate fin sotto quella città, e che tutto vi metteano a ferro ed a fuoco. — Poi le genti veneziane, assalirono Sacile, che si arrese; e, continuando il corso delle loro vittorie, vennero in possesso di Cividale, che volontariamente calò ad obbedienza; ebbero Prata, Portogruaro ed altri luoghi, nel tempo stesso che Filippo d' Arcelli batteva le truppe di Sigismondo, e otteneva la dedizione di Belluno e di Feltre. — Udine, stretta d' assedio, deliberò la resa, e que' cittadini inviarono quindi loro deputati al campo; diedero ostaggi, domandarono un salvocondotto pei loro ambasciatori che avrebbero inviati a Venezia, e aprirono le porte all' oste veneziana il 19 giugno 1420.

La resa di Udine trasse dietro quella delle altre castella e della stessa Aquileja; per cui il patriarca, vedendo ormai disperate le cose sue, fatte varie pratiche col messo del papa, dovette acquetarsi cedendo il Friuli alla Repubblica, con facoltà di esercitarvi la piena giurisdizione civile e criminale; mentr' egli in compenso riceverebbe tremila ducati annui, e conserverebbe il possesso di S. Vito, S. Daniele e Aquileja. — Anche quelle città dell' Istria, che ancora da lui dipendevano, in parte si arresero, in parte furono ridotte per forza. — Così la Repubblica trovavasi in possesso, dalla parte di ponente, di Padova, Vicenza, Verona; da quella d' oriente, di Treviso, Feltre, Belluno, Friuli; ebbe l' Istria e il Cadore, come altresì l' alta giurisdizione feudale della contea di Gorizia, il cui conte Enrico si fece suo feudatario nel 1424; per lo che si trovò essere non solo potenza formidabile marittima, ma eziandio terrestre e di grande influenza nelle sorti italiane; dominatrice del golfo Adriatico da una parte, dall' altra del Friuli, porta d' Italia.

Alle acquistate città conservò la Repubblica la maggior parte dei propri statuti e privilegi, solo mettendovi alla testa del governo un rettore od altro magistrato, con poteri più o meno estesi a norma dei privilegi stessi del luogo, e coll' appello a Venezia.

Nel tempo stesso che i Veneziani combattevano nel Friuli, portavano le loro armi anche nella Dalmazia, che toglievano finalmente al re d' Ungheria, troppo impacciato allora nelle sue guerre di Boemia contro gli Ussiti, e nella difesa dell' Ungheria contro gli Ottomani, per poter vigorosamente accorrere alla tutela del Friuli e delle terre dalmate. — Il 12 maggio 1420 partiva Pietro Loredano a quella volta con quindici galee ed altre navi, e prestamente s' impadronì di Almizza, Brazza, Lesina e Curzola. Anche Cattaro gli si sottomise, come pure Traù; ed in poter parimente della Repubblica vennero Spalato, Budua ed altri luoghi. Nell' Albania ebbe Scutari, Drivasto, Antivari, Dulcigno ed Alessio, e, per cessione, l' importantissima città di Corinto, chiave della Morea.

Delle guerre veneziane nel Friuli e nella Dalmazia avea intanto profittato Filippo Maria Visconti, duca di Milano, per estendere vieppiù le sue conquiste in Lombardia, ed avendo i Genovesi dato soccorso all' Arcelli, signore di Piacenza, poco stettero ad essere essi pure assaliti. Nel 1420, dopo avere tentata invano Savona, le genti milanesi posero l' assedio a Genova, che il 2 novembre si vide di nuovo ridotta sotto il dominio visconteo, a cui pochi anni prima erasi sottratta.

Tanta fortuna del Visconti non poteva non ingelosire i Veneziani: nulladimeno, adescati dalle promesse di lui, e desiderosi di procacciarsi un potente alleato al caso di una

nuova calata degli Ungheri in Italia pel riacquisto di quanto aveano perduto, acconsentirono ad un trattato, segnato il dì 21 febbraio 1422. — I Genovesi, perduta la propria indipendenza, incapaci ormai alle grandi imprese, si davano al pirateggiare, e Gian Ambrogio Spinola particolarmente infestava con tre navi il golfo, dando la caccia a tutti i legni mercantili che si presentavano. — Jacopo Trevisan fu tosto spedito a combatterlo, e, salpato da Venezia con diciotto galee, strinse la città di Gaeta, ove il corsaro erasi ritirato, domandando che, a cessar le molestie, gli abitanti gli consegnassero lo Spinola. Ma questi, fortificatosi nel porto, colà disperatamente si difese, finchè ferito fu recato a terra, e i suoi, piuttosto che arrendersi, incendiarono i loro navigli.

Allargavasi più sempre il dominio in Italia del duca di Milano, il quale, resosi signore, come notammo, di Genova, era eziandio venuto in possesso di Brescia e di Forlì, sicchè i Fiorentini temettero non fosse egli per mirare alla signoria della loro città; onde volgevansi a Venezia per soccorsi. Ma vivendo tuttavia la lega fra questa e il Visconti, rispondeva loro il Senato, persuaso del consiglio del saggio doge, non potere accogliere i loro uffici.

Questo fu l'ultimo atto di doge Mocenigo, il quale, sentendosi giunto al termine della sua carriera mortale, volle, siccome padre che lascia l' ultima volontà a' suoi figliuoli, chiamare a sè i principali senatori. — Poichè dunque li vide circondare il letto de' suoi dolori, vòlto ad essi, con parole di religione, di consiglio e di pace, inculcava loro innanzi tratto, i doveri che agli elettori del nuovo doge incumbevano, affine di dare alla Repubblica un capo degno di lei, che difendesse la religione, che amasse il popolo, che facesse retta giustizia, e che conservasse la pace; e quindi esponeva ad essi lo stato floridissimo in cui lasciava la città, a cagione appunto della pace che avea curato di mantenere con tutto l' animo, raccomandando loro di conservar sempre le antiche costumanze.

Bello è il conoscere, dal patetico discorso fatto allora dal doge morente, lo stato accennato, dal quale si viene a sapere come Venezia spedisse allora ogni anno merci per lo mondo del valore di dieci milioni di ducati, da cui ne risultava un guadagno nella condotta di due milioni, e di quattro nei negozî; esservi stato allora 3000 navigli, montati da 17,000 marinaì, oltre 300 navi con 8000 altri marini, e 45 galee con 11,000 altri marinaì, talchè la somma complessiva di essi saliva a 36,000. Vedesi aver montato la stima delle case a sette milioni, e le pigioni di esse a mezzo milione annuo; esservi stati mille nobili aventi un annuo reddito dalli ducati settanta alli quattromila. La quale statistica riesce preziosa a sapersi in quei tempi, ne' quali questa scienza era ignorata quasi da tutta Europa, e porge gran luce sulle ricchezze, ordinamento e stato pecuniario della Repubblica.

Gli pesava poi sul cuore l' affanno, in questi ultimi istanti, non si volesse dargli a successore Francesco Foscari, da lui reputato di spiriti guerrieri, e quindi amator delle pugne, e preconizzava loro il basso stato a cui sarebbe venuta la Repubblica, se quell' uomo fosse investito della ducal dignità, mentre, diceva egli, sarebbesi rotta subitamente la guerra con quella o questa potenza. — Laonde nuovamente pregatili di tenere fisse nella mente le ultime di lui parole, li benedisse, supplicando il sommo Iddio di volerli conservare e farli reggere e ben governare lo Stato. — Questo fatto, che mostra specchiatamente l' animo del Mocenigo, è esempio preclaro di patrio amore; mentre in esso si compendiano tutte le più belle virtù

esercitate da lui. — Il quale pieno di anni e di meriti, nell' età di sedici lustri, moriva il dì 4 aprile 1423, ottenendo, siccome l' uso, pubblico elogio, che gli veniva recitato nel tempio de' Ss. Giovanni e Paolo, ove veniva tumulato (2), da fra Cristoforo da Siena. — Ma non siccome l' uso avea egli lodi grandissime da tutti gli storici, i quali lo celebrarono pel saggio reggimento, per molti vantaggi con che aveva largamente fatto prosperare lo Stato, per la pace mantenuta, per la religione protetta, pel costume corretto severamente da lui, pel commercio allargato, e pella generosità con la quale curò l' abbellimento delle pubbliche fabbriche, fra cui del palazzo Ducale, non temendo di propor egli la rifabbrica della parte antica, quantunque fosse stata decretata la pena di mille ducati a colui che ne avesse fatta mozione, come meglio diciamo al capo XII della Storia del palazzo medesimo.

Durante il di lui governo, cioè nel 1415, furono eletti sei savii per la sopraintendenza alla laguna, porti e lidi, numero che si restrinse poscia; infinchè, nel 1501, decretossi l' instituzione del Magistrato alle acque, composto di tre senatori. — Altri fatti eziandio accaddero nell'interno della città. — Nel 1417 una saetta distrusse il pinacolo del campanile di s. Marco; l'anno appresso incendiaronsi le cupole della Basilica ducale, e il dì 7 marzo 1419, nuovamente il fuoco danneggiò la Basilica stessa: e l' anno medesimo fu instituita, nell' isola della Giudecca, l' Accademia detta de' nobili.

Il breve che svolgesi dalla sinistra mano del ritratto del Mocenigo, dice, con qualche differenza dal Sanudo:

HVNGAROS BELLO DOMVI, TVRCARVM CLASSEM DELEVI,
PYRATAS VBIQVE FVGAVI. IMPERIO NOSTRO TRAGVRIVM,
SPALATRVM, CATHARVM, FELTRVM, CENETAMQVE ADIVNXI.

---

(1) Le origini della famiglia Mocenigo sono, come molte altre, avvolte nella nebbia de' secoli, sicchè non mancarono scrittori che intorno ad essa fantasticarono cose lontane dal vero, e spoglie quindi d' ogni critica. — Per tanto, due sono le opinioni riguardo a ciò, la prima, cioè, che discenda da Lamberto conte di Angiò, fratello di Roberto il Pio, re di Francia e figlio di Ugo Capeto, il quale, cacciato dal fratello, fuggì in Germania appo Ottone III imperatore, e quindi il figlio suo Benedetto, venuto in Italia, prima a Milano e poscia nella Venezia terrestre pose stanza; nel quale ultimo luogo, dicono, edificasse il castello di Musestre, e da qui passò finalmente a por stabile dimora in Venezia, intorno al 1000. Quivi giunto, fu ascritto al patriziato, e fondò l' illustre casa Mocenigo. Tale si è la narrazione che ne fa il Bresciano Malvezzi, nella sua *Istoria;* seguìto poi da Francesco Spinola, da Elia Rensnero Leonino, nella sua *Genealogia della casa di Sassonia*, e da altri scrittori, tra' quali, in qualche modo aderisce, il Frescot. — La seconda opinione, strana in vero e al tutto falsa, è del conte Jacopo Zabarella, il quale nel trattato *La Rosa*, discorrendo particolarmente di questa casa, la vuole originata, nientemeno, da Aleso figliuolo secondogenito di Agamennone, re di Micene, il quale, passato in Italia, fondò la città di Aricia, e diede principio al regno de' Falisci. Ma il dabben uomo non si avvide che Aricia fu in quella vece fondata assai prima da Ippolito figliuolo di Teseo, e quindi quella città è più antica dello stabilimento de' Greci e de' Trojani in Italia, secondo dicono Virgilio, Ovidio ed altri scrittori latini; nè si avvide, essere perfino falso che Aleso fosse figlio di Agamennone, ma sì suo compagno d' arme, giusta Servio. — Aggiunge poi per nuova stranezza, che dal nipote di Aleso, detto Corneto, ed anche Cornelio, discese quel Cornelio che trovossi con Romolo alla fondazione di Roma, e che fatto patrizio romano fu progenitore della famosa gente Cornelia, dalla quale si diramarono li Sabatini, che trapiantaronsi in Bologna, da cui discese Marco Sabatino, che nel 955 piantò dimora in Venezia ed ottenne il patriziato. — Come poi, e per quale maniera mutasse questa famiglia il cognome, l' udirlo dal prefato Zabarella è cosa veramente gioconda; come è giocondo il sentire da lui provata l' origine da Agamennone, dallo scudo usato da' Mocenighi composto di due rose de' colori contrapposti del campo azzurro e d' argento, dicendo che Agamennone portava una corona di rose; e una rosa per insegna gestava eziandio la gente Cornelia, voluta da Agamennone discesa. — Tutte coteste novelle non sorrette da alcuna autorità, e meno sostenute dalla critica, fan ridere chiunque sa essersi sempre e fino dal suo giugnere in Venezia que-

sta casa appellata Mocenigo, siccome testimoniano le cronache e le venete storie. — Piantata per tanto in Venezia questa nobilissima casa, produsse, fin da' primordì, tribuni ed altri magistrati gravissimi, ed uomini insigni ed illustri nella toga, nelle armi e nel sacerdozio; e possedè larghe ricchezze, colle quali potè erigere molti edifizî, tra' quali la facciata della chiesa di s. Eustachio, la cappella maggiore di santa Lucia, che ora si rivedrà trasportata in quella di s. Geremia, ed un' altra cappella nella chiesa di santa Maria Maggiore; oltre tanti palazzi, monumenti insigni sepolcrali, ed altre cospicue memorie.

Lo scudo accennato delle due rose, non fu il solo gestato da questa casa; imperocchè ne usò altresì uno inquartato con l' armi di Francia, ed un altro, pure inquartato, coll' aquila bicipite dell' impero.

Ciò in quanto concerne la famiglia del nostro doge; che in quello riguarda le particolari notizie della sua vita, diremo, che nacque circa l'anno 1343 da Pietro Mocenigo, procuratore di s. Marco *de citra*, e fu fratello di Leonardo, il quale fu parimente procuratore *de supra*. — Fino dai primordî suoi egli diede non dubbie pruove del suo valore in quei torbidissimi tempi per la Repubblica, ne' quali era impegnata nella perniciosissima lotta contro i Genovesi. E però l'anno 1379, vale a dire, intorno al trentesimosesto dell' età sua, lo troviamo capitan di galea, ed inseguito con superiori forze da' Genovesi, fu costretto salvarsi nello schifo, lasciando la nave in preda a'nemici, che, recatala seco in trionfo, la ridussero in fiamme. — Riscattavasi egli però da questa vergogna, quando, eletto, nel 1381, provveditore generale contro i Genovesi medesimi, riportava corseggiando per mare frequenti vittorie, e ricche prede con sè conduceva; pei quali fatti sollevava egli non poco l' animo de'suoi concittadini, dalle passate sconfitte abbattuto. — Avendo poi i Turchi conquistato gran parte dell' Asia, tuttodì minacciavano divorarsi l' imperio greco, e già aveano assalito Emmanuele II Paleologo, e la medesima città di Costantinopoli pareva dovess' essere certissima loro preda, sicchè l'imperatore cercò i Veneziani di aiuto, e non invano. Imperocchè armarono quarantaquattro galee e ne diedero il comando al nostro Tomaso. Egli quindi recossi incontro al nemico, e lo ruppe, sicchè temendo i Turchi il valore de' Veneziani, levarono le ciurme da' loro legni, e posero tutto lo sforzo nelle genti di terra, per cui ebbero vittoria sulle armi crociate terrestri. Il re d' Ungheria quindi fuggito salvossi sulle galee del Mocenigo, e venne condotto presso a Zara, della qual cosa gratissimo, donò magnificamente Tomaso. Ma più d' ogni altro caro e prezioso fu il presente che ottenne dall' imperatore di Costantinopoli, in testimonio della sua molta affezione, e fu di una particella del SS. legno di Croce, e di parte della veste inconsuttile di Gesù Cristo; siccome narra l' abate Morlopino, nelle sue *Illustri azioni de' principi della famiglia Mocenigo* (pag. 9, Ven. 1572). — I meriti di Tomaso gli valsero la dignità di procuratore di s. Marco *de supra*, conferitagli il dì 24 gennaio 1405; e quando Padova fu sottoposta alla Repubblica, egli ne fu il primo podestà. E perciocchè a que' dì agitavansi alcune differenze fra la Repubblica e il re d' Ungheria per rispetto ai confini, fu ad esso re mandato, l'anno 1408, ambasciatore, col quale compose amichevolmente le cose. Anche nel 1412 fu inviato a ringraziar Sigismondo imperatore dell' accordato possedimento della Dalmazia. — Era da ultimo a Cremona, ambasciatore appo papa Giovanni XXIII e l' imperatore anzidetto, quando, come dicemmo, fu assunto al ducato.

(2) Splendidissimo per copia di sculture, e pel tempo e per gli artefici che lo lavorarono, è il monumento di questo doge, eretto nel tempio de' Ss. Giovanni e Paolo. — Sotto marmoreo padiglione sostenuto dai lati da due angeli, appoggiata a due mensole apparisce la nobile urna, in cima alla quale giace supina la statua del principe. Nel prospetto dell' urna stessa e ne' fianchi, in sette nicchie, son collocate altrettante piccole statue simboleggianti le virtù teologali e cardinali. Retro al padiglione vi è un operoso compartimento disposto a due schiere, nella superior delle quali, entro sei nicchie, sono figure di profeti e di santi, protettori della casa Mocenigo, e nella inferiore, praticate si veggono altrettante simulate finestre. Sul pinacolo del padiglione è il simulacro dell' apostolo Tomaso. Finalmente sotto dell' urna è scolpita nel mezzo la seguente inscrizione, e dai lati di essa gli stemmi gentilizii del principe:

HEC BREVIS ILLVSTRI MOCENIGA AB ORIGINE THOMA≌
MAGNANIMVM TENET VRNA DVCEM GRAVIS ISTE MODESTVS
IVSTICIE PRINCEPSQ. FVIT DECVS IPSE SENATVS
ETERNOS VENETV≌ TITVLOS SVPER ASTRA LOCAVIT
HIC TEVCRV≌ TVMIDA≌ DELEVIT IN EQVORE CLASSE≌
OPPIDA TARVISI CENETE FELTRIQ. REDEMIT
VNGARIA≌ DOMVIT RABIE≌ PATRIAMQ. SVBEGIT
INDE FORI IVLII. CATARV≌ SPALATVMQ. TAGVRA≌
EQVORA PIRATIS PATEFECIT CLAVSA PEREMPTIS
DIGNA POLV≌ SVBIIT PATRIIS MENS FESSA TRIVPHIS.

PETRVS · MAGISTRI · NICHOLAI · DE · FLORENCIA · ET · IOVANNES
MARTINI · DE · FESVLIS · INCISERVNT · HOC · OPVS . M · CCCC · XXIII.

Questi due scultori sono gli stessi che lavorarono l' insigne capitello detto della Giustizia e de' Legislatori nella loggia esterna terrena del Palazzo Ducale, come abbiamo provato a suo luogo.

FRANCESCO FOSCARI (1)

Doge LXV. — *Anno* 1423.

Prima di passare alla nomina del principe nuovo i correttori della Promissione ducale vi aggiunsero alcune cose di lieve momento. — Ma ciò che rende distintamente degno di nota questo interregno, è la deliberazione presa il dì 7 aprile 1423, per la quale fu statuito, che i partiti vinti nel Maggior Consiglio avessero quindi innanzi a tenersi come validi ed approvati, come se approvati fossero dall' *Arengo*, il quale da quel punto venne abolito. — In conseguenza di ciò, dopo molte discussioni e conflitto di partiti fra coloro delli quarantauno, che sostenevano uno o l' altro de' sei concorrenti al principato; eletto il dì 15 del mese stesso, ad ora tarda, Francesco Foscari, venne la mattina seguente, da Albano Badoaro, consigliere anziano, annunziata semplicemente al popolo, dal poggiuolo del palazzo, tale elezione; ed il popolo, al quale si preparavano spettacoli e feste, che dicesi durassero un anno, e che tosto fu distratto dall' ingresso trionfale della dogaressa Maria Nani, applaudì. — Per tal modo cessò ogni parte del popolo nel governo, che si fece del tutto aristocratico, e venne a cessare altresì la denominazione di *Comune Venetiarum*, sostituitavi quella di *Signoria*.

Assunto al trono il Foscari, ordinava che il maggior Consiglio si adunasse nella nuova sala a ciò destinata e ridotta a perfezione, sicchè la prima volta che colà si raccolse, che fu il dì 23 aprile, si annoverarono novecento undici nobili, giusta la cronaca Agostini ed il Sanudo, e v' intervenne eziandio il marchese di Mantova.

Li progressi rapidissimi delle armi ottomane in Oriente, che aveano posto in grave pericolo la città stessa di Costantinopoli, da esse armi per la quarta volta assediata, mossero gli abitanti di Salonichi di darsi a' Veneziani, sicchè, accettata la dedizione, furono colà spediti due provveditori al governo.

Questo fatto irritò siffattamente l' animo del sultano Murad, che tostamente arrestar fece l' ambasciatore Nicolò Zorzi, spedito per tentare un accomodamento; e già le cose piegavano a guerra, se la spedizione intrapresa da Murad stesso in Asia non la avesse per allora sospesa ; sicchè Fantino Michiel colà inviato, potè riuscire a conchiudere, il 20 aprile 1426, un accordo di cessione di Salonichi, verso certi annui compensi.

Le perpetue comunicazioni coll' Oriente portarono infrattanto a Venezia la lue, la quale menò sì orrida strage, che dall' agosto all' ottobre 1423 perirono sedicimila trecento persone. — Fu allora, che a mitigare in qualche parte il furore del morbo, si deliberò stabilire un luogo fuori della città ove trasportare gl' infermi. — Dapprima volevasi usare dell' isola di Santo Spirito, poi fu destinata a quest' uopo l'isola di Santa Maria di Nazaret: colà gl'infetti di peste trovavano medici, medicine, infermieri e quant'altro era lor necessario, provvedendosi il tutto dal pubblico. Tale fu l' origine dei Lazzaretti, di cui fu Venezia la prima a dare l'esempio, come fu la prima eziandio a comporre buoni regolamenti sanitarii e ad eleggere tratto tratto, e secondo l' occorrenza, tre conservatori della sanità, e quindi nel 1485 il primo e stabile magistrato di sanità (2).

Filippo Maria Visconti, duca di Milano, accecato da smodata ambizione, cercava

modo e colle armi e colle astuzie di più sempre allargare il suo dominio; laonde, insignoritosi di Brescia e di Genova, volgeva il cupido sguardo alla Romagna. E già le sue genti, entrate improvvisamente in Imola nel febbraio 1424, imprigionavano Lodovico degli Alidosi signore di essa città, e lo mandavano a Milano, poi ottenevano anche Faenza; sicchè giustamente sospettarono i Fiorentini, che in onta all' ultimo trattato, da essi stabilito con Filippo, non fosse egli per riaccendere contro essi la guerra. — Perciò si armarono e provvidero ad ogni evenienza, e cercarono l' aiuto e l' alleanza dei Veneziani. — I quali, perchè erano tuttavia stretti in lega con Filippo, scusaronsi di non poter aderire a' desiderî loro, e soltanto promettevano interporsi affinchè durasse la pace. — Sennonchè le male arti di Filippo ogni dì più venendo in chiaro, procurarono finalmente l' unione dei nostri co' Fiorentini e con altri principi italiani, onde abbassare l' ambizione e la potenza di lui, per cui si venne a guerra aperta e micidiale. Le cui cagioni e le varie vicende occorse, fra le quali la presa di Brescia, operata da' nostri, potrannosi leggere nella illustrazione della Tavola CXIII, ove è inciso il dipinto di Antonio Vassilachi, detto l' Aliense, collocato nella sala della Bussola, figurante la dedizione di Brescia stessa.

La pace seguita il dì 30 decembre 1426, veniva rotta tostamente per le subdole arti del duca, il tenor delle quali ed i fatti accaduti nella nuova guerra intrapresa, potrannosi vedere nelle illustrazioni delle Tavole CLIX e CLVII, recanti le due tele del soppalco del Maggior Consiglio, esprimenti la vittoria navale sul Po conseguita da Francesco Bembo, e quella ottenuta a Maclodio dal Carmagnola, generale dell'armi venete; una colorita da Jacopo Palma Juniore, l' altra da Francesco da Ponte, detto il Bassano.

Interponevasi dopo questi fatti, per venire agli accordi, a nome di papa Martino V, il cardinale di Santa Croce; e in seguito a molte esitazioni, maneggi, difficoltà mosse e superate, veniva finalmente conchiusa la pace il dì 19 aprile 1428, a' patti seguenti: Si dovesse cessare da ogni ostilità; cederebbe il duca definitivamente alla Repubblica Brescia con tutte le terre, castella, giurisdizioni annesse, rimettendo nel cardinale di Santa Croce la decisione circa ai confini; guarentivansi a Rolando marchese Pallavicino, a Lodovico dal Verme, a Filippo d'Arcelli le loro terre, e rimarrebbero sotto la protezione della Repubblica; i sudditi e aderenti dei Veneziani o del duca continuerebbero nel possesso de' beni immobili che avessero negli stati dell' una o dell' altra parte; non farebbe il duca alcuna chiudenda o impedimento nel Po, nè esigerebbe dazii che nei soliti luoghi; i Malatesta sarebbero sciolti da ogni impegno contratto col duca; il Carmagnola riavrebbe i suoi beni e potrebbe esigere i suoi crediti; il comune di Firenze avrebbe libera facoltà di condurre a Genova merci d' Inghilterra e di Fiandra sopra proprî navigli, sciolto l' obbligo precedente di valersi soltanto di barche genovesi; il duca non s'impaccerebbe delle cose di Romagna, Bologna, Toscana, Pontremoli, come neppur la lega s' immischierebbe in quanto si riferisce alle due prime provincie, meno però i luoghi che nell'attuale trattato si dichiareranno come da essa protetti, ed Imola e Forlì; le controversie circa alle terre dei Fieschi e del Campofregoso sarebbero rimesse nel cardinale, dichiarato arbitro anche nelle differenze che potessero insorgere nell' avvenire tra le parti contraenti; nominerebbe infine, ciascuna di queste, i proprî aderenti e protetti che avrebbero ad essere inclusi nella pace presente, la quale verrebbe solennemente pubblicata il giorno 16 maggio di quell' anno 1428. — La Repubblica, a segno

di grato animo verso il Carmagnola ed il marchese di Mantova Gian Francesco Gonzaga, donava al primo alcune terre, al secondo un palazzo che acquistava a tal fine dai Giustiniani, sul canal grande a san Pantaleone : dava al popolo grandi feste, e ai poveri distribuiva danaro.

Tranquillata per tal modo l' Italia, parea non avesse più, per un tratto di tempo, ad esser turbata. Sennonchè, mal potendo sofferire i Bolognesi il giogo pontificio, levaronsi a tumulto, onde, vôlto in fuga il legato, costituironsi a repubblica, chiedendo ai Veneziani la loro interposizione presso la santa Sede, affine di aver la città a titolo di vicariato, e, in quella vece, in caso di rifiuto, assisterli di cavalli ed armi. — Ma non ottenendo le domande loro alcun effetto, dovettero, astretti dalle genti pontificie, calare agli accordi.

Infrattanto il sultano Murad, fittosi in capo di riavere Salonichi, nè volendo porgere orecchio alle proposte del Senato, nè alle mediazioni procurate per venire agli accordi, alla metà di febbraio 1430, movea con poderoso esercito all' assedio di quella città. La quale, quantunque difesa valorosamente da' nostri, dovette finalmente cedere, provando tutti gli orrori di cui sono capaci gli uomini di nulla fede, di pietà nulla e di nulla vergogna. — Le imprese operate dalla flotta veneziana, capitanata da Silvestro Morosini, condussero alla conchiusione di un trattato, segnato in Adrianopoli il 4 settembre 1430, pel quale Murad prometteva di non recar danno a nessuna delle terre od isole veneziane, di severamente punire ogni molestia fosse ad essi recata, di non acconsentire ad alcun tradimento a loro pregiudizio ; libero fosse il commercio, libera la navigazione : pagherebbe però la Repubblica al sultano, annualmente, dugento trentasei ducati d' oro, cioè cento per Lepanto e cento trentasei per Scutari ed Alessio.

Nè le cose d' Italia procedevano a bene. Imperocchè intanto per le perpetue arti malvagie di Filippo Visconti, non adempivansi a' patti statuiti nell' ultimo trattato, chè in onta di essi fabbricava fortezze, dava molestie all' Arcelli, turbava Firenze ; anzi, nella guerra mossa da questa a Lucca, aiutava celatamente l' ultima ; e d' altra parte assaliva le terre dei Fieschi, del Pallavicino, del marchese di Monferrato e degli altri protetti dalla lega, nel mentre non peritavasi di recare disturbi e impedimenti al libero commercio de' Veneziani, arrestando i corrieri che da questi si mandavano al Monferrato, mettendo nuovi dazî sul Po, nè lasciando occasione di spiegare il suo mal animo verso di loro : sicchè la Repubblica volse l' animo a rompere nuova guerra a quel fedifrago. — Assoldava quindi maggiori truppe, dava ancora il comando dell' armi terrestri al Carmagnola, affidava quel della flotta sul Po a Nicolò Trevisano, quello della flotta sul mare a Pietro Loredano, e stringevasi in lega col Pallavicino, co' marchesi di Monferrato e di Este, co' Fieschi e col signore di Mantova.

Ordinava poscia, nell' aprile 1431, al Carmagnola di uscire in campo e di passar l' Adda ; ma il Carmagnola, in quella vece, ad onta delle sollecitudini del Senato, nulla operava, continuando a ricever lettere e messi da Filippo, quantunque ordinato di non darvi ascolto.

Rompevasi finalmente gl' indugi, e già toccavan sconfitta le armi terrestri veneziane e così la flotta sul Po, per cui fu costretto il Trevisano, che la comandava, a fuggire. — Nasceva quindi dissidio fra il Carmagnola e Paolo Correr provveditore, e intanto che sorgeva dubbio sulla fede del primo, le armi viscontee devastavano la Tosca-

na, penetravano nel Monferrato, si mostravano per ogni dove attivissime, nè peranco il Carmagnola, il dì 9 agosto 1431, non avea passato l' Adda, anzi domandava, sotto vani pretesti, ridursi agli alloggiamenti. Nè valse a smuoverlo dalla sua inazione le rimostranze del senato.

Pietro Loredano infrattanto otteneva, il dì 27 agosto, splendida vittoria sul mare contro la flotta genovese a Rapallo, facendo prigioniero lo stesso Francesco Spinola che la comandava. Ma dalla parte di terra le cose non miglioravano, e massime nel Friuli, minacciato da una nuova calata d' Ungheri : e Cremona, che per sorpresa dovea cadere per opera del Cavalcabò, a motivo del negato soccorso a lui dal Carmagnola, non potè aversi. — Accrescevano per cotal modo i sospetti verso di lui, ma il Senato per allora credette opportuno sospendere ogni deliberazione a suo riguardo, ordinandogli di recarsi in Friuli. — Portossi egli infatti, ove già preceduto lo aveva Taddeo marchese d' Este con altri condottieri, onde data battaglia agli Ungheri toccarono questi grave sconfitta presso all' abazia di Rosazzo ; dopo il qual fatto dimandò ed ottenne il Carmagnola di poter venire a Venezia.

Prometteva a lui il senato di farlo signor di Milano quando riuscisse a cacciarne il duca ; e stava poscia attendendo se quel capitano si decidesse spontaneamente a qualche fatto. — Ma attendeva in vano, e fu creduto necessario mandare al campo, siccome provveditore generale, Giorgio Cornaro, con particolari istruzioni. — Nel tempo stesso Francesco Spinola facea offerta di sottrarre Genova al dominio di Milano, ma il Carmagnola non si movea, ed intanto giugneva nuova a Venezia che il marchese di Mantova s' era riconciliato col duca di Savoia e con Filippo.

La continuata inazione del Carmagnola, il perpetuo suo ricevere messi e lettere da parte del Visconti, il nullo ascolto di lui dato alle insinuazioni del Senato, indussero questo finalmente a procedere contro di lui, in via segreta però, onde non si avesse a promuovere tumulto fra le sue genti. — Laonde, il dì 29 marzo 1432, mandavasi a Brescia il segretario Giovanni de Imperiis, affinchè, con modi velati facesse intendere al Carmagnola, desiderare il Senato ch' ei tosto si recasse a Venezia, onde consigliare seco lui quanto conveniva intraprendere nella prossima campagna ; ordinando in pari tempo al segretario medesimo, che se mai per avventura egli ricusasse, e trovasse pretesti per non venire, ponessesi d' accordo coi capitani di Brescia e col provveditore Francesco Garzoni, onde arrestarlo e tradurlo secretamente e con ogni sollecitudine nel castello superiore di Brescia, e con esso arrestare sua moglie, raccogliendo ogni sua scrittura, danaro ed altri beni, facendone accurato inventario. Fu munito il de Imperiis di una lettera d' invito, diretta al Carmagnola, onde acquistassero fede le di lui parole e il desiderio del Senato. — Inchinavasi tostamente il Carmagnola, nulla sospettando del fine cui andava incontro, e giunto a Venezia il dì 7 aprile, veniva ricevuto orrevolmente da otto nobili a ciò deputati e introdotto nel palazzo. — Chiuse le porte, dopo di avere lungamente atteso il doge, avvertito che per essere questi indisposto, lo avrebbe veduto l' indomani (altri narrano diversamente questi particolari), il Carmagnola, movendosi per recarsi alla sua casa, venne, in quella vece, dagli sgherri tratto nelle carceri, allora esistenti nel pian terreno dello stesso palazzo ducale. — Quindi, incominciato il regolare processo, il dì 9 dello stesso aprile, risultava manifesta la reità sua, sia per la deposizione de' testimonî, come dal contesto delle

scritture trovate in sua mano, per cui veniva condannato a perdere il capo fra le due colonne della piazzetta di s. Marco; il che accadeva il dì 5 maggio 1432; intorno a cui è da vedersi quanto dicemmo, più divisatamente, nella nota 4 della illustraz. alla Tav. CXIII.

Proseguiva frattanto la guerra in Lombardia, e la Repubblica s' era già collegata col nuovo papa Eugenio IV, veneziano, di casa Condulmer, succeduto, nel 1431, a Martino V; e le sue armi conquistavano Bordellano, Romanengo, Fontanella e Soncino, spingendosi fino nella Valtellina; ma in questa ultima il provveditore Giorgio Cornaro fu poi accerchiato dal generale di Filippo, Piccinino, preso e mandato, nel novembre 1432, a Milano. — A tale notizia la Repubblica chiamò a sè il marchese Gian Francesco Gonzaga di Mantova, conferendogli il comando generale delle armi; il quale ricuperava la Valtellina ed assicurava la Val Camonica, sicchè Filippo allora volse l'animo seriamente alla pace; la quale, dopo molte difficoltà superate, veniva alfine conchiusa, per la mediazione del marchese di Ferrara, il dì 26 aprile 1433. — Erano i patti, fra gli altri: Bergamo e il suo territorio fossero della Repubblica; il duca restituirebbe le terre tolte al marchese di Monferrato, e si adoprerebbe ad ottenere che anche il duca di Savoia facesse altrettanto; Orlando Pallavicini resterebbe ligio al duca e non alla lega, e sarebbe assolto di tutti i danni recati ai Veneziani durante la guerra: sarebbe restituita a Firenze tutta la contea di Pisa, meno Pontremoli e le sue adiacenze, che rimarrebbero al duca, il quale sarebbesi ritirato da tutte le altre terre da lui occupate in Toscana. Succederebbe scambievole restituzione di territorì tra Siena e Firenze, e tra questa e Lucca, la quale sarebbe compresa nella pace e rimarrebbe nella sua libertà. Il duca non s' impaccerebbe minimamente nelle cose di Toscana, e ne ritirerebbe le sue milizie, come Firenze non prenderebbe parte nelle cose di Lombardia e di Genova. Rimarrebbero liberi il signor di Piombino ed il conte Tomaso di Campofregoso. — Cotal pace veniva pubblicata il 10 maggio 1433.

Queste lunghe e dispendiose guerre amareggiarono l'animo di doge Foscari, a cui, aggiunte le varie pesti che infierirono nella capitale e l'attentato contro la sua persona, commesso da Andrea Contarini, il quale, non avendo potuto ottenere il capitanato del golfo, e lui incolpandone, lo assaliva ferendolo nella faccia; e da ultimo la congiura di alcuni nobili, tramata allo scopo di pervenire, nelle varie ballottazioni, agli uffizì ed alle dignità della Repubblica; sì, dicemmo, lo amareggiarono, che divisò di rinunziare al principato, il che fece il dì 27 giugno 1433. — Sennonchè, non concorrendo in ciò il parere dei suoi consiglieri, siccome voleva la Promissione ducale, così regolata fino dall' avvenimento al trono di Marco Cornaro, la cosa non fu neppure discussa nel Maggior Consiglio, ed il doge continuò nella sua dignità.

In mezzo a tanti mali avevano però i Veneziani conchiuso, fin dal 14 giugno 1432, una tregua quinquennale coll' imperatore Sigismondo, colla quale obbligavansi ambedue le parti astenersi da ogni reciproca molestia, e dal dare soccorso ai nemici particolari di ciascuna di esse; dovessero i Veneziani godere piena libertà di girare e commerciare nell' impero; potesse l'imperatore far guerra ai propri vassalli, principi e sudditi, eccettuati li marchesi d'Este, di Monferrato e di Mantova, e il signor di Ravenna, confederati e devoti della Repubblica; per ciò avrebbe l'esercito imperiale libero il passo nelle terre veneziane, dandone però avviso di tale passaggio un mese prima, e pagando le provvigioni che ricevessero dai Veneziani, astenendosi da ogni

danno e violenza. — La quale condizione di poter l' imperatore muover guerra ai suoi vassalli accennava tacitamente al duca di Milano, col quale allora Sigismondo trovavasi in aperta ostilità, a motivo principalmente di aversi rifiutato Filippo di rendere a lui omaggio, allorchè, nel novembre 1431, passò per Milano onde recarsi a Roma per ricevere la corona imperiale da papa Eugenio IV. — Questo pontefice, massime per la resistenza opposta nel riconoscere il concilio adunato in Basilea, trovossi a mal partito ne' suoi Stati, gravemente minacciati dalla rivolta ; e sì che dovette, a grande ventura, salvarsi a Firenze : onde ebbe agio l' inquieto animo di Filippo Visconti di colà muovere le armi, affine di porre ad effetto la perpetua sua brama di dominare tutta l' Italia.

Sennonchè la Repubblica, continuando nella protezione da lei accordata al pontefice, assoldava i due generali Erasmo da Narni detto il Gattamelata e il Brandolino; fermava, il 24 gennaio 1434, una lega coll' imperatore; scriveva al suo inviato a Napoli, persuadesse quella regina Giovanna II a proteggere gli Stati del papa, rappresentando il duca Filippo, che li minacciava, come principe di smodata ambizione, il quale, acquistate le terre della Chiesa, volgerebbe le armi all' acquisto di quelle di Napoli; quindi, se ad una lega colla Repubblica fosse disposta, accetterebbela.

Dall' altra parte le pratiche dei nemici de' Veneziani, e in ispecialità quelle del Visconti, movevano il patriarca di Aquileia, Lodovico II duca di Teck, a portare al concilio i suoi lagni contro la Repubblica, come usurpatrice delle sue terre e della provincia del Friuli, di cui domandava la restituzione. — Nè valse quanto la Repubblica stessa poneva innanzi onde giustificarsi della ingiusta accusa, chè già dovette incominciare la guerra contro il Visconti, principale sommovitore di quel piato, e delle rivolte nella Romagna. — E di vero, Imola, cacciate le truppe del papa, avea ricevuto un presidio milanese, contro l' espresso tenor dei trattati, i quali vietavano al duca di Milano ingerirsi nelle cose di Romagna. — Per ciò furono mandati a difesa di quella provincia il Gattamelata come generale dei Veneziani e Nicolò da Tolentino pei Fiorentini; ma il Piccinino, al soldo del duca, accorso dalle vicinanze di Roma, e venuto a battaglia colle truppe della lega il 28 agosto 1434 presso Castelbolognese, diede loro totale sconfitta, rimanendo lo stesso Nicolò da Tolentino prigioniero, e con esso Giampaolo Orsini, Astorre Manfredi, signore di Faenza, ed altri parecchi.

Ad onta di ciò, continuando i maneggi diplomatici, non potevasi dir veramente rotta affatto la guerra. Quando a darle l' ultima spinta sorvennero i fatti di Genova. La quale, intollerante del dominio visconteo, prese furiosamente le armi, cacciò il presidio milanese, e rivendicossi a libertà, chiedendo protezione ai Veneziani, che gliela accordarono, intimando, innanzi tratto, a Filippo la guerra, quando egli non restituisse a Genova tutte le terre che di quella repubblica ancor teneva occupate, e non ne richiamasse le sue genti. — Filippo rispose col mandare Nicolò Piccinino ad assaltar tosto Genova; ma i suoi sforzi tornarono al tutto vuoti d' effetto.

La Repubblica allora non perdette tempo nel farsi forte con una lega conchiusa coll' imperatore e co' Fiorentini, e col maneggiare la pace col patriarca d' Aquileia; per cui, spaventato Filippo della lega potente che andava fermandosi contro di lui, cercò di scongiurar la procella, col venire, il dì 10 aprile 1435, alla conclusione della pace col pontefice, per la quale cessò la guerra nella Romagna, Imola fu restituita alla Chiesa, e Bologna tornò ad obbedienza.

Non ristando però le negoziazioni colla lega, anche tutto il 1436 scorreva senza che la guerra oltrepassasse il confine di poche insignificanti avvisaglie. — Ma in seguito più sempre avviluppandosi le cose, e manifestando vie più sempre Filippo la sua smodata ambizione, la nulla sua fede, le svergognate sue cabale, si venne ad una guerra micidiale, la cui varia fortuna toccata dal marchese di Mantova, eletto da prima dal Senato a capitan generale delle venete armi; il suo ritiro dal comando; la incostanza de' Fiorentini staccatisi dalla lega; i fatti ora avversi, ora prosperi del capitano Erasmo da Narni, surrogato al Gonzaga; l' assedio e la successiva liberazione di Brescia; le battaglie navali sul Po e sul lago di Garda; il ritorno alla lega de' Fiorentini; le imprese operate dal capitano generale Francesco Sforza, chiamato poscia pur esso a combattere le armi viscontee, rette dal Piccinino: la perdita e il riacquisto di Verona, le molte altre battaglie accadute fino alla pace conchiusa, e pubblicata poscia il dì 20 novembre 1441, potrannosi leggere, in gran parte, nelle illustrazioni delle Tavole LXV, CXLVIII, CLIII *bis*, e CLV, le quali recano le incisioni dei dipinti del cav. Giovanni Contarini e del Tintoretto, e nella descrizione del chiaroscuro di Girolamo Padovanino, il primo col riacquisto di Verona, collocato nella sala delle quattro porte, e gli altri tre mostranti il trasporto della flotta pei monti nel lago di Garda, la vittoria riportata sul lago stesso, e la difesa di Brescia, decoranti il soffitto della sala del Maggior Consiglio.

Per la pace venivano restituiti i reciproci possedimenti come erano nell'ultimo trattato di Ferrara del 1433; sarebbe confine l'Adda, la quale spetterebbe al duca di Milano, ma liberi rimarrebbero il passaggio e l' uso ai Veneziani; restituirebbe il marchese di Mantova Gio. Francesco Gonzaga ai medesimi Porto, Legnago e le altre terre occupate, aggiungendovi Lonato, Valeggio, Asola e Peschiera, e rimarrebbe egli aderente al duca di Milano; restituirebbe del pari Lodovico dal Verme ai Veneziani la terra di Nogarola, e quanto altro avesse occupato nel Veronese e Padovano; rimarrebbe alla Repubblica Riva sul lago di Garda; l' indipendenza di Genova sarebbe riconosciuta; restituirebbe il duca Bologna ed Imola al papa; non s' immischierebbe delle cose toscane nè direttamente nè indirettamente dal Panaro e dalla Magra verso Toscana e Romagna; libero sarebbe a tutti il commercio negli Stati reciproci; restituirebbonsi gli ostaggi e i prigioni; sarebbe data piena amnistia a coloro che seguìto avessero l' una o l' altra parte; Cremona veniva lasciata allo Sforza come dote della moglie Bianca figlia naturale del duca Filippo.

Furono eziandio, dopo oltre tre anni, composte le differenze col patriarca di Aquileja; e pel trattato 18 giugno 1445 la Repubblica riconosceva Lodovico di Teck per solo patriarca, e la sua supremazia sulle cose spirituali, gli concedeva la città di Aquileja e i luoghi di S. Vito e S. Daniele, meno i feudi, con cinquanta ducati l' anno: egli, dal canto suo, prometteva d' impedire i contrabbandi, di non dar ricovero a' ribelli e banditi, di ritirare il sale soltanto da Venezia, nè d' immischiarsi nelle cose temporali.

La pace col Visconti tolse ad Ostasio da Polenta la sua città di Ravenna. Imperocchè nella guerra che arse fra la Repubblica ed i Carraresi, passava Obizzo di lui padre, agli stipendì della prima, e, dimostrato il suo valore e la fede sua in quella occasione, meritava di essere ascritto alla nobiltà veneziana. — Da siffatta origine ebbe incominciamento quell' amicizia strettissima che legò sempre Obizzo coi Veneziani, e tanto che, vedendosi egli nella impossibilità di far fronte alle continue rivolte da cui era agi-

tata la Romagna per lo scisma, lasciò Ravenna e cercossi asilo a Venezia. — E fu allora che Obizzo implorò la protezione della Repubblica, con lettera diretta al doge Tomaso Mocenigo, il quale, a nome del Senato, mandò a Ravenna siccome podestà Giovanni Cocco, affine di governare, di concerto col Polenta, quasi consociati entrambi nella sovranità.

Quest' alleanza fu, nel 1424, cagione della salute di Ravenna contro le armi del duca di Milano, il quale non potè nuocerle in guisa veruna. — Durante quindi la vita di Obizzo mantenne egli l' affetto e la reverenza per la Repubblica, e molte volte portossi a Venezia per sollevar l' animo suo e per visitare il Senato. — Venuto finalmente a morte, il che fu, secondo alcuni, nel gennajo 1431, e giusta il Ginnani, il dì 25 gennajo 1432, pensava egli di raccomandare il figlio suo Ostasio III alla Signoria di Venezia, alla quale lasciava il dominio di Ravenna, caso mai avesse suo figlio a mancar senza eredi. — Perciò, chiamatolo al letto di morte, lo affidava alle cure del podestà veneziano, pregandolo di partecipare questa sua ultima volontà al Senato. Laonde spedivasi a Venezia, il dì 27 del mese ora detto, un messo a render nota tal cosa; ed il Senato subitamente eleggeva Girolamo Caotorta, col carattere di provveditore, affinchè prendesse cura del giovane principe e del governo della città di Ravenna, dipendendo fino alla minorità del principe stesso dalla madre patria. — Sennonchè nella guerra col Visconti accennata, stretto Ostasio dalle armi del Piccinino, avea aderito al duca; poi nell' agosto 1440, tornato alla parte dei Veneziani, questi avevano spedito a Ravenna un provveditore, per veder modo di mantenere la città a devozione. Gli abitanti però, facendo intendere essere decisi di non più oltre voler rimanere sotto la tirannia del Polenta, e temendo la Repubblica che venisse quella città in mani straniere, fe' noto ad Ostasio, esser suo desiderio di conservarsi Ravenna, a cui agognavano tutti i vicini, e quindi si recasse egli a Venezia ad attendere che si fossero assodate le cose. — Venne Ostasio infatti a Venezia, ove fu trattenuto, ed intanto non si lasciò provvisione alcuna per impedire che la città di Ravenna cadesse in mano del Piccinino. — Seguita poscia la pace, decretava il Senato, che Ostasio con la moglie ed il figliuolo di quattro anni, si recassero tutti a confine a Treviso; ed in pari tempo, giusta la domanda del popolo, deliberava che la città di Ravenna passasse in potere della Repubblica.

La pace fermata col duca Filippo non dovea neppur questa volta durare, per le solite sue arti. — E già eccitava egli il pontefice a ricuperare la Marca conferita allo Sforza, offrendogli a tal uopo il braccio del Piccinino; e del pari, con tutto l' animo, si pose ad impedire l' aiuto che esso Sforza era per recare a Ranieri, contro Alfonso re di Napoli. — Tutte queste cose, e gli altri motivi della nuova guerra rotta dalla Repubblica al duca, e le battaglie accadute, fino alla vittoria conseguita da' Veneziani sopra le armi di lui, presso Casal maggiore, il dì 25 settembre 1446, legger potrannosi nella illustrazione della Tavola CLII, recante il dipinto che la rappresenta, operato da Francesco Da Ponte detto il Bassano, posto nel soppalco della sala del Maggior Consiglio.

Poi, il duca per la sua perpetua incostanza, cercò modo di rappaciarsi col genero; ed allorchè questi, partito da Pesaro, recavasi per abbracciarlo, Filippo, colto da febbre inopinata, moriva il dì 12 agosto 1447, senza poter vederlo. — A tale notizia la Repubblica spediva a Milano il segretario Bertucci Nigro, affine di accordarsi con quei

cittadini, i quali già inclinavano alle proposte. Ma la rivoluzione scoppiata nella Lombardia, dopo la morte del Visconti, infirmò le pratiche, le quali, prolungatesi fino al gennaio 1448, riuscivano senza effetto.

Laonde per le imprese di Francesco Sforza e del Coleoni, perduti dai Veneziani quasi tutti i luoghi di Lombardia, tranne Caravaggio, si appiccavano pratiche collo Sforza, al quale la Repubblica offeriva perfino di farlo signore di Milano, solo cedendo Cremona. — Ma egli, fatto orgoglioso dalla fortuna dell' armi, non diede ascolto, ed avanzavasi verso Caravaggio. — Bartolommeo Coleoni, ch' era infrattanto passato al soldo della Repubblica, e l' Attendolo, coi provveditori veneziani, non accordavansi da prima nella opinione di dare battaglia; poi avendo il capitano Tiberto Brandolino, scoperto una via per la quale divisava portarsi celatamente ad assaltare gli accampamenti dello Sforza, indusse l' Attendolo di venire al combattimento. — L' esito del quale fu la rotta completa delle armi veneziane, sicchè cadde in poter dello Sforza Caravaggio e le altre circonvicine castella, avanzandosi egli però, con nullo effetto, ad assaltar Brescia.

Nel mentre che la Repubblica cercava, con l' assueta sua fermezza, a raccogliere nuove armi, accadde che le vittorie dello Sforza ingelosissero i Milanesi per siffatto modo, che, disgustato egli della diffidenza e degli ostacoli che gli si opponevano, alienatosi ogni dì più da loro, inchinossi a' maneggi già in addietro incoati colla Repubblica, e finalmente conchiuse un trattato il dì 18 ottobre 1448, pel quale i Veneziani doveano aiutare il conte a farsi signore di Milano, pagargli fino a quell' acquisto tredicimila ducati d' oro il mese, dandogli intanto un' anticipazione di quarantamila ducati; e dall' altra parte egli prometteva cedere loro Crema, la Ghiaradadda e quanto possedevano per l' ultimo trattato con Filippo. — I Milanesi, dal canto loro, per liberarsi da quel potente capitano, mandarono a propor pace alla Repubblica, la quale rispose non poter ora più dar loro ascolto dacchè si erano convenuti collo Sforza.

Appena fermato il nuovo accordo, lo Sforza, strinse la stessa Milano, alla quale intimò volesse riconoscerlo per suo signore; ma il popolo rispose colle ingiurie e col dichiararsi pronto a disperata difesa. — Sorsero qui difficoltà molte allo Sforza per avere quella città, sicchè al Senato, pesandogli la contribuzione a cui si era obbligato, a cui aggiungendosi la guerra dichiaratasi, nel luglio 1449, da Alfonso re di Napoli, inchinò le orecchie alle proposizioni de' Milanesi, e con essi venne a trattato il dì 24 settembre dell' anno ora detto, a cui fu pure chiamato a prender parte lo Sforza. Convenivansi in esso, fra le altre cose, che Crema, il suo territorio e le terre fino all' Adda fossero della Repubblica; Lodi e Como col loro territorio tornassero a Milano, compensate allo Sforza le spese da lui sostenute nel farne l' acquisto; restassero ad esso Sforza Cremona, Pavia, Piacenza e Parma e quanto possedeva oltre Po e Ticino quando fra sei giorni si dichiarasse di aderire a questa pace, e fra venti giorni facesse poi la consegna delle terre spettanti a Milano; insorgendo differenze fra il conte e Milano fossero rimesse nell' arbitrato della Repubblica.

Mostrossi il conte disposto ad approvare cotesto accordo, ma tenendo tutt' i passi pei quali potevano entrar viveri in Milano, affamava più sempre quella città, e scorsi i venti giorni assegnati, dichiarò non ratificare la pace. — Costretta fu allor la Repubblica di ricorrere alle armi; e già Sigismondo Malatesta, preso il comando di esse,

tentava, però in vano, di vettovagliare la capitale lombarda: se non che, levatisi per fame que' cittadini a tumulto, nel vario conflitto de' partiti prevalse quello di darsi allo Sforza. Al quale, proposti alcuni patti, da lui accettati, aprivasi al suo ingresso le porte di Milano il 26 marzo 1450.

Questo fatto, se recò gioia a' Fiorentini, i quali ripromettevansi grandi beni dallo Sforza, valse però ad allontanare i Veneziani dalla lega con essi contratta; ed anzi, per rivalsa, vennero a pace con Alfonso re di Napoli acerrimo nemico de' Fiorentini; e dopo la pace seguì la stipulazione d' una lega contro lo Sforza, duratura dieci anni, a cui aderirono il duca di Savoja, il marchese di Monferrato e la Repubblica di Siena.

La guerra intimata da' Veneziani e dal re di Napoli, incominciava; e già i primi, guidati da Gentile da Lionessa e da Carlo Fortebraccio, passato l' Adda, impadronivansi di Soncino e di altre castella del Milanese; penetravano, d' altro lato, nel Lodigiano e venivano, nella pianura di Montechiaro, a fronte del nemico. — Impediti però sulle prime per densa nebbia, poi rattenuti per la incertitudine de' capitani, peritosi di commettere alla sorte di una sola giornata tanti e sì grandi interessi, separaronsi. — D' altra parte, il marchese di Monferrato avvicinavasi a Milano, le genti di Alfonso addentravansi nella Toscana, sicchè tutta Italia aspettava ansiosamente l' esito di quella lotta. — Ad arrestare la quale giunse, con alto terrore, la infausta nuova della caduta di Costantinopoli, conquistata dal Turco, per cui le parti tutte inclinarono a pace. — E sebbene le pratiche andassero per la lunga, a merito degli operosi maneggi di fra Simeone da Camerino e di Paolo Barbo, la Repubblica venne ad accordo collo Sforza, sottoscritto a Lodi il dì 9 aprile 1454. — Statuivasi in esso, fra le altre cose: conservasse lo Sforza la Ghiaradadda; restituisse a' Veneziani le conquiste fatte su quel di Brescia e di Bergamo; cedesse loro Cremona: l' Adda resterebbegli come nel trattato del 1441, così pure Caravaggio, Treviglio, Vailate, Brignano, Rivolta; demolirebbe la fortezza di Cereti. — Erano inclusi nel trattato il re di Napoli, il duca di Savoja, i marchesi di Monferrato e di Mantova, Firenze e Siena, lasciandosi luogo a Genova ad aderirvi. — Dopo alcune discrepanze per parte di re Alfonso, veniva finalmente ratificata la pace il dì 26 gennaio 1455; per la quale posarono alquanto tempo le armi nella Lombardia, e il dominio della veneziana Repubblica consolidossi nelle terre da essa acquistate.

La caduta di Costantinopoli, alla quale cercato avea indarno la Repubblica di riparare con ogni suo mezzo possibile, pose in necessità il Senato, dopo che le terre e gli Stati finitimi aveano fatto pace col sultano Maometto II, di cercar modo di venire pur essi ad accordo, che fu in fatti conchiuso il dì 18 aprile 1454. — I patti principali di esso portavano: la conferma del trattato precedente, con piena libertà di commercio ai Veneziani, compresi nella pace il duca di Nasso e gli altri nobili veneziani, possessori d' isole; dovere il sultano obbligare i Genovesi di Pera a pagare i loro debiti verso i sudditi della Repubblica; il patriarca di Costantinopoli continuerebbe a godere le entrate che avea in tutti i luoghi della signoria di Venezia a' tempi degl' imperatori; i mercatanti turchi pagherebbero nelle terre veneziane quanto e non più pagassero nelle terre turche, per diritto di commercio, i Veneziani; darebbesi aiuto e protezione ai navigli dell' una parte e dell' altra che naufragassero, e sarebbero salve le loro robe. La Repubblica non darebbe aiuto di navi ai nemici del sultano, nè fornirebbe loro

viveri, armi, uomini o denaro, e così il sultano verso la Repubblica. La quale continuerebbe a mandare, come per l' addietro, a Costantinopoli il suo console col nome di bailo e con facoltà di reggere e governare tutt' i Veneziani ed amministrar loro giustizia, ec.

Accettò la Repubblica sotto la sua protezione le isole di Scio, Schiato e Scopulo: ebbero i Genovesi di Galata altresì ampli privilegi, e benchè le loro mura venissero demolite, conservarono per alcun tempo ancora vivo commercio nel mar Nero, ove possedevano tuttavia Caffa. — La supremazia veneziana invece in quei mari cessò, e ne venne grande scemamento alla prosperità nazionale.

Pacificata così la Repubblica, non poteva però fra le aule ducali goder quiete il principe Francesco Foscari. — Domato dagli anni, e più dalle sciagure domestiche, dovea compiere la sua mortale carriera fra amarezze ineffabili. — L' unico suo figlio Jacopo ne fu la cagione. Il quale essendo, fin dal febbrajo 1445, caduto in sospetto di avere accettato doni da parecchi cittadini e da alti personaggi, contro lo statuito dalle leggi, veniva processato in contumacia e dannato quindi al bando da tutte le terre della Repubblica, e relegato a Napoli di Romania. — Sennonchè, riparatosi egli a Trieste, e colà caduto in grave malore, per decreto del dì 28 novembre 1446, gli fu tramutato il luogo di confinamento in Treviso e suo territorio, con facoltà eziandio di abitare in villa, purchè non rompesse il confine. — Recossi egli in fatti, e colà stette fino al dì 13 settembre del susseguente anno 1447, nel quale, in seguito alla istanza prodotta dal doge suo padre, veniva richiamato in patria.

Passarono circa tre anni, dopo i quali, essendo stato ucciso la sera del 5 novembre 1450, Ermolao Donato, uno dei capi dei dieci che agitarono il processo di Jacopo, cadde questi in sospetto di avere procurata la morte di lui. — L' inquisizione che venne aperta offrendo qualche indizio, qualche pruova lontana della sua reità, si chiuse il dì 26 marzo 1451, condannandolo al confinamento nell' isola di Candia. — Laonde, dopo tre giorni, Jacopo Foscari partiva a quella vòlta sulla nave di Luca Marcello. — Giunto colà, l' intollerante e leggero suo animo, non potendo sopportare l' esilio, venne a disperata risoluzione. — E fu questa di scrivere al sultano, affinchè mandasse una sua galea a levarlo, sperando per tal modo sottrarsi alle pene e alle strettezze dell' esilio; e pensò cotal lettera far giungere al suo destino col mezzo del genovese Jacopo Giustiniani. — Scoperta la cosa, venne fatto tradurre il Foscari a Venezia, ove giunto il dì 21 luglio 1456, fu assoggettato ad esame: e poichè confessava il tutto spontaneamente, veniva tre giorni appresso condannato ad un anno di carcere ed al rinvio alla Canea. — Nello stesso giorno, e fino a che stesse nella prigione della torricella, in palazzo ducale, attendendo di partire pel suo destino, gli fu conceduto di poter rivedere la sua famiglia nel carcere stesso. — L' ultimo commiato però accadde, secondo narra il cronacista Delfino, nella stanza del cavaliere del doge; ove Jacopo, dicendo al padre: *Padre, ve priego, procurè per mi, che ritorni a casa mia;* questi a rincontro risposegli: *Jacomo va, e obbedisci quel che vuol la terra, e non cercar più oltre.*

Partito che fu Jacopo, sulla galea di Maffeo Leon, non intermise tuttavia il doge di adoperarsi in suo favore; ed altri nobili ancora maneggiavansi per ottenergli grazia; ma in quel mentre giunse, il dì 12 gennaio 1457, la nuova che lo sventurato era morto.

A tanta sciagura non potè resistere il vecchio doge, aggravato dall' età, dal do-

lore, dalla malattia che lo incolse, sicchè trovossi allo intutto incapace di attendere alle faccende di Stato. — Per la qual cosa, nell' ottobre seguente, trattossi, col più alto segreto, nel consiglio de' Dieci, intorno al modo di provvedervi; giacchè dimostravasi i gravi inconvenienti che derivavano dalla incapacità in cui era il doge di più intervenire a' consigli e trattare intorno alla cose di Stato. — Alcuni partiti furono proposti, ma finalmente, il dì 21 del mese ora detto, stabilivasi d' inviare al principe i consiglieri ducali e i capi del consiglio, onde manifestargli i disordini che derivavano dal suo non intervento ne' consigli; essere quindi necessario pel bene dello Stato, che spontaneamente e liberamente rinunciasse al dogado, considerando eziandio avere provveduto il consiglio perchè egli onorificamente e con decoro potesse vivere, assegnandogli annualmente millecinquecento ducati d' oro, ed oltre a ciò soddisfacendolo di quanto fosse ancora creditore per ragione del suo stipendio. — Con queste proposizioni recavansi i designati al doge; il quale rispondeva loro, fra le altre cose, non volersi decidere nè al sì, nè al no, ma conservare la propria libertà. — Riferita la risposta ai Dieci, sorsero varie opinioni, e proponevasi se la decisione avesse da dipendere dal loro consiglio, o dal maggiore, al quale ultimo veramente spettava, secondo voleva la legge. Prevalse la prima sentenza, e fu mandata di nuovo la deputazione, ma col medesimo risultamento. — Il dì appresso, definitivamente stanziossi: intimare al doge, ch' era uopo ch' egli rinunziasse, e dovesse, nel termine di otto giorni uscir di palazzo, coll' assegnamento di millecinquecento ducati d' oro all' anno sua vita durante, sotto pena della confisca di tutti i suoi beni, se disobbedisse. — Il vecchio ed infelice Foscari dovette piegarsi. Trattogli quindi l' anello ducale di dito fu spezzato alla presenza dei consiglieri e dei capi, gli furon levati il berretto ducale e il fregio d' oro di testa, ed ei promise di uscire di palazzo e di restituirsi alle sue case a s. Pantaleone. — Il dì seguente 24 ottobre, discendendo il doge di palazzo, per la scala di pietra, con la mazzetta in mano senz' appoggio d' altri, se non che accompagnato da Marco suo fratello, e seguito dai parenti e famigliari, disse Marco: *Serenissimo, l' è bene che andemo a montar in barca per l' altra scala de sotto a coverto:* e il doge rispose: *Io voio andar soso* (giù) *per quella scala per la qual scesi in dogado.*

Radunavasi il maggior consiglio quel medesimo giorno per provvedere, come al solito, alla elezione del nuovo doge, e per infrenare l' abuso di potere commesso dai Dieci; e quindi venia decretato, non doversi quel consiglio più ingerire in futuro intorno a quanto si riferisce alla Promissione ducale, eccetto il caso di fellonia.

Scelti i quarantuno, elessero il dì 30 ottobre 1457 Pasquale Malipiero, ed assunse il ducato il giorno stesso. — Francesco Foscari moriva il primo del seguente novembre, e Andrea Donato recava la triste notizia alla signoria allorchè col nuovo doge assisteva alla messa solenne in s. Marco.

Gli furono decretati solenni esequie a pubbliche spese, renitente la moglie Marina Nani, che disse quello essere tardo e vano compenso ai dolori recatigli: saprebbe ella degnamente onorarlo, quando avesse pure ad alienare parte della sua dote.

Il dì 3 novembre fu portata la salma del Foscari nel palazzo ducale, vestita delle assise ducali. Accompagnavano il feretro lo stesso nuovo doge Malipiero in semplice veste senatoria; la signoria, tutto il clero, tutte le confraternite. Stavano intorno alla bara venti gentiluomini colle vesti di scarlatto, ed era portata dai principali marinai

sotto un ombrello di tocca d' oro con solenne pompa e copia di cerei per tutta la merceria fino al tempio de' Frari, ove recitò l'orazione funebre Bernardo Giustiniano, ed ove venne tumulato, ed in cui poco poi gli veniva eretto dai suoi magnifico monumento (3).

Oltre gli avvenimenti memorabili esterni che ebbero luogo durante il reggimento del Foscari, altri, non pure degni di nota, ne accaddero nell' interno. — Toccando i quali per sommi capi diremo, innanzi tratto, de' lieti e dei nuovi ordinamenti introdotti nell' amministrazione della pubblica cosa, poscia dei tristi. — Parecchi principi vennero a Venezia, fra' quali, nel 1423, Giovanni Paleologo imperatore di Costantinopoli, che fu complimentato in lingua greca, a nome della Repubblica, da Leonardo Giustiniano e Francesco Barbaro; nel 1424, il re di Dacia, il quale imbarcossi qui sulla galea di Giovanni Giustiniano, per recarsi alla visita del santo sepolcro; nel 1428, il principe di Portogallo, festeggiato splendidamente; nel 1433, Cosimo de Medici, che cacciato dalla patria, trovò sicuro asilo nell' isola di S. Giorgio Maggiore, e fondava a proprie spese, in quel cenobio, cospicua biblioteca; nel 1437-38, l' imperatore orientale Calojanni, con suo fratello Alessio, di passaggio per recarsi al concilio di Ferrara; nel maggio 1440, l' imperatore Federico III, che qui montava sulla galea di Jacopo Loredano, onde compiere il pellegrinaggio di Terrasanta; e da ultimo, nel 1452, lo stesso imperatore colla moglie ed il re d' Ungheria, a' quali fecersi accoglienze e feste solennissime durante li dieci giorni di loro permanenza.

Molte fabbriche cospicue eziandio s' innalzarono; e prima la maravigliosa del palazzo ducale dal lato della Piazzetta, e la porta della Carta, in cui si lavorò durante tutto l' intero ducato del Foscari; erigevasi una loggia a Rialto presso il ponte sopra il canale; e si costrusse di nuovo in legno, nel 1431, il ponte stesso; si compì, nel 1436, la fabbrica della chiesa e del cenobio di santo Alvise (Lodovico); e nell' anno stesso, l' ospitale nell' isola del Lazzaretto vecchio; poco dopo il 1442 fondossi la chiesa di s. Giobbe, e nell' anno medesimo si rinnovarono, per la seconda volta, la chiesa e il monastero del *Corpus Domini*, e la chiesa di s. Luca; come nel 1446 ebbe riforma la chiesa di santa Maria della Carità; l' anno appresso si eresse la scuola degli Albanesi a s. Maurizio, e poco poi si rifabbricò la chiesa di s. Zaccaria. — Alcune isole acquistarono pure incremento per nuove fabbriche. Tali furono, quella di santo Spirito, conceduta, nel 1423, a' monaci cisterciensi di Brondolo; quella di s. Cristoforo, prima data, nel 1424, a Giovanni Brunacci per istabilirvi un cenobio, poi conceduta, nel 1436, a fra Simeone da Camerino per fondarvi un monastero di frati eremitani di Monte Ortone; quella di santo Andrea, data, il dì 18 maggio 1424, a' Certosini; quella di s.ta Maria delle Grazie, conceduta, nel 1439, a Corrado Armanno, eremita; e finalmente, nel 1453, si assegnò l' isola di s. Francesco del Deserto a' minori osservanti. — Altri avvenimenti lieti furono: il privilegio concesso da papa Martino V, nel 1425, a' canonici di s. Marco di portare l' almuzia; la spada benedetta inviata, nel 1450, da Nicolò papa V al doge, spada che tuttavia conservasi nelle sale d' armi dell' arsenale; e, da ultimo, l' erezione in patriarcato del vescovato di Castello, accaduta il dì 15 ottobre 1451, nella persona di Lorenzo Giustiniani, poi santo; intorno a cui leggasi l' illustrazione della Tavola XCII, recante l'incisione del dipinto di Marco Vecellio, locato nella sala de' Pregadi, che rappresenta questo avvenimento.

In quanto poi riguarda a' magistrati novamente istituiti, per la più sollecita ammi-

nistrazione della pubblica cosa, molti ne vennero creati ducando il Foscari. — E prima, nel 1423, fu aggiunto un quarto console de' Mercanti, appunto per poter più facilmente dar corso agli affari. — Nel 1433, furono instituiti tre governatori, i quali ebbero il governo generale delle pubbliche entrate. — Alli tre capi della Quarantia, per decreto del Maggior Consiglio del 1437, si aggiunsero tre consiglieri inferiori, affinchè rappresentassero nella Quarantia Criminale la Signoria. — Nel 1441 si stabilì il numero preciso de' Savi, e quindi se ne designarono sei detti Grandi al consiglio de' Pregadi, cinque della Terraferma, ed altrettanti agli Ordini. — Nel 1442 vennero aggiunti tre ai sei Procuratori di s. Marco, cosicchè da quel tempo in poi furono nove, cioè tre *de supra*, a cui spettava la cura della chiesa di s. Marco; tre *de ultra*, a' quali erano commesse le tutele, la esecuzione de' testamenti ec., in quella parte della città che giace oltre al canal grande; e tre *de citra*, aventi lo stesso incarico di qua del canale medesimo. — Nello stesso anno si elessero sei Sindaci, tre de' quali presieder doveano alle cose di s. Marco, e gli altri tre a quelle di Rialto, con obbligo di risiedere ogni dì dopo pranzo, per sindacare tutti i ministri, udire querele, formar processi, e recarli poscia al Consiglio de' quaranta. — Alli tre *Giustizieri Vecchi*, nel 1449, se ne aggiunse un quarto, onde esaurire più sollecitamente gli affari. — Nel 1449, fu creato il magistrato sopra le Camere, onde vegliare sopra le Camere nelle città della Terraferma, per togliere i disordini, le frodi e le mancanze de' ministri e de' debitori. — Finalmente, nel 1452, fu creato dal Senato un provveditore ai boschi dello Stato, per la regolata provvista della legna da fuoco.

Ad accennare adesso i tristi fatti accaduti nell' interno della città, ricorderemo innanzi le pesti, la prima delle quali dicemmo infierita negli anni 1423-24, che diede motivo alla instituzione del Lazzaretto, e dalla quale perirono, secondo varie cronache, 16,300 persone nel primo anno, e nel secondo 11,300. La seconda invase la città nel 1427, e per sei mesi di seguito ne morirono da circa centoventi al giorno. Continuava l' anno dopo, e si estinsero da intorno 20,000 abitanti. — Nè meno terribile della prima fu la lue del 1447, per la quale spopolossi quasi la capitale, mentre rimasero preda di morte da trecento persone al giorno. Processioni continue ebbero luogo, su d'ogni via si eressero altari, recavansi i colpiti al Lazzaretto vecchio. — Anche nel 1456 la peste infierì per alcuni mesi. — Recarono gravi danni eziandio le inondazioni accadute nel 1423, e nel 1428 agli 11 maggio l' acqua salì a cinque piedi sopra le strade, escrescenza rinnovatasi egualmente a' dì 2 marzo dell' anno seguente. — Altre grandi montate d' acqua accaddero il 10 ottobre 1430, nel 1440, 1444 e 1445; ma la più fatale occorse il 10 novembre 1442, mentre salita la marea a quattro passi sopra comune, recò cotal danno nelle merci, che fu valutato ad oltre un milione d' oro, e nelle case per centomila ducati. — La laguna gelò nel 1431 e 1442 in guisa, che la prima volta venne da Mestre, sopra un carro, una sposa colla sua dote, e la seconda, andavasi pure a Mestre ed a Murano a piedi. — Quattro fierissimi turbini apportarono eziandio gravi danni. L' accaduto il dì 1.° aprile 1430, affondò settantacinque navigli; quello del 7 aprile 1441, rovesciò molte barche, sicchè si annegarono da trecento persone; nell' altro, scoppiato il 3 marzo dell' anno seguente, una saetta colpì i campanili di san Giorgio Maggiore, di s. Antonio e di s. Pietro di Castello; e l' ultimo, del 1455, ruppe tante finestre che il danno salì a ducati seimila. — Finalmente due incendì arsero nel

1436 e 1456: il primo distrusse le botteghe intorno il campanile di s. Marco, l' altro ruinò interamente la chiesa di s. Girolamo.

Il ritratto del nostro doge porta nella destra mano un breve, su cui è scritto:

POST MARE PERDOMITVM, POST VRBES MARTE SVBACTAS
FLORENTEM PATRIAM LONGAEVVS PACE RELIQVI.

---

(1) Concordano tutti gli scrittori nell' asserire venuta da Mestre nell' 882 la famiglia Foscari, e qui stabilitasi produsse tribuni antichi ed uomini insigni in ogni facoltà. Eresse nobili monumenti, tra' quali l' altare cospicuo nella chiesa di s. Giobbe, ove era collocata la tavola di Marco Basaiti, colla Orazione all' orto, ora esistente nella Pinacoteca dell' i. r. Accademia di Belle Arti.—Quantunque cinque scudi, però di poco diversi, porti di questa famiglia il Coronelli, nel suo *Blasone*, pure usò principalmente quello diviso d' argento e d' oro, col primo punto vermiglio, caricato del leone di s. Marco d' argento.

Il nostro doge nacque nel 1373, da Nicolò q. Giovanni, e, al dir dell' Egnazio, fece risplendere la sua famiglia, fino allora vissuta in ristrette fortune, perchè poco prima revocata dall' esilio. Scorsa in giovanezza la carriera degl' impieghi minori, egli fu, nel 1405, eletto a podestà e capitano di Feltre, sostenendo tale carica con assai lode. Giunto intanto agli estremi di sua vita Francesco Gonzaga marchese di Mantova, raccomandava alla protezione della veneta Repubblica il figlio suo Gianfrancesco, il quale, toccando appena il dodicesimo anno di età, avea duopo di consiglio e di ajuto. Perciò il Senato spediva governatore a Mantova il nostro Francesco, il quale, al dir degli storici, compiè sì geloso ufficio con molta saviezza, in modo che i popoli di quel piccolo Stato non furono mai più sì tranquilli e felici: e tanto maggiormente risplendè allora la gloria del Foscari e di Venezia, in quanto che avevano i Mantovani sotto gli occhi il contegno crudele di Gio. Maria Visconti duca di Milano, che tirannicamente governava i popoli al suo dominio soggetti. — Ma non andò guari che venne al Foscari affidato il reggimento di Vicenza, dal quale passava ambasciatore in Germania a Sigismondo, a fine di trattar della pace, la quale non ebbe allora effetto per le gravose condizioni che quell' Augusto volea imporre alla Repubblica. — Stabilita finalmente, dopo alquanti mesi, una tregua di cinque anni con Sigismondo medesimo, veniva, nel 1413, spedito a lui nuovamente il Foscari a pregarlo di maneggiare la pace col duca Federico d' Austria, il quale, fatta un' irruzione nel Trevigiano, avea toccata sconfitta dalle venete armi, comandate da Francesco Bembo. — Ottenuto l' intento, reduce in patria, essendo *avvogador di comun*, si vide onorato del titolo di procurator di s. Marco *de citra* che gli fu conferito il dì 26 gennaio 1415, attesa la morte di Giovanni Barbo.—Le differenze in questo mezzo nate fra il pontefice Giovanni XXIII e Sigismondo, per lo scisma della Chiesa, appianar si dovevano in un vicino concilio. Perciò entrambi si erano recati a Lodi, e la Repubblica spedì ivi tre ambasciatori, nel numero de' quali fu il Foscari. Il motivo apparente di tale ambasceria era di rendere omaggio al supremo gerarca e all' imperatore, ma l' oggetto reale si fu di profittar dell' occasione per istabilire la pace con Sigismondo. Le condizioni proposte da ambe le parti non piacquero, e quindi convenne star contenti della tregua dapprima conchiusa. Salito al soglio di Piero Martino V, e mostratosi disposto di combinare definitivamente la pace fra i Veneziani e l' Augusto, furono spediti quattro ambasciatori a Costanza, ove tener si doveva il concilio. Il Foscari fu primo del numero, e quello che arringò il papa e poscia l'imperatore; ma non ostante la sua eloquenza ed i suoi modi gentili, atti a conciliar l' animo d' ognuno, non potè nè anche questa volta fermare la pace, perchè troppo umilianti erano le proposizioni dei ministri cesarei. — Francesco fu poscia mandato ambasciatore a Maometto I, e pochi mesi dopo, attesa la sua rara perspicacia nel trattare i negozî, ebbe l' incarico di stabilire i patti della dedizione di Cividale. — Venuto poscia a morte il doge Tommaso Mocenigo, fu, come notammo, assunto al principato il nostro Francesco, le cui azioni, gioje e dolori, durante il suo reggimento più sopra dicemmo. — Ebbe due mogli, la seconda delle quali, Marina Nani, gli sopravvisse; un unico figlio, e fu lo sfortunato Jacopo. — Francesco Foscari, dicono gli storici, era adorno di esimie doti: mente viva e penetrante, giusto raziocinio, parlar eloquente, anima nobile e generosa. Amò la guerra, ma solo per abbattere la potenza dei vicini, che rendersi poteano funesti alla patria; evitando possibilmente quella di mare per non recar danno al commercio. Nel suo governo furono sbanditi gli abusi, regnò l' ordine e la giustizia. Provò gioie ed affanni senza misura. — La sua deposizione fu altamente disapprovata, e la sua morte generalmente compianta.

(2) Il Romanin cita la testimonianza del Malipiero *(Annali veneti,* Vol. II, pag. 653) per istabilire istituito fino dal 1459 il primo magistrato di Sanità, e *non sessanta anni dopo, cioè nel* 1483. Ma due errori qui commise lo storico prefato. Il primo nel calcolo degli anni, che non sono sessanta dal 1459 al 1483; il secondo, più importante, quello cioè, che non pose mente nè al senso intimo del testo allegato, che dice essere stati nel 1459 *fatti tre conservatori della sanità, per un anno e più fin che saranno eletti i successori, con libertà di spender de i danari del Sal quanto ghe parerà;* il che accenna precaria

quella loro incumbenza, nè regolata con apposite leggi: nè osservò poi quanto narra in seguito l' annalista suddetto, all' anno 1485, vale a dire, che *perchè la peste continua a far progressi, è stà fatto elettion de tre sora la Sanità, i quali se ha servio de i denari del sal per far le spese necessarie. Le robe dei morti se brusa, e per la stima che ghe dà i ministri de l' ufficio, se satisfà i so heredi (ibid.* pag. 679). — E fu appunto in quest' ultimo anno che venne, per decreto del Senato, instituito perpetuamente quel Magistrato, al quale si dettero particolari leggi, e fu stabilita la durata in carica de' tre nobili che lo componevano ad un anno soltanto. — Quindi li tre Savii alla Sanità, prima del 1485, non erano che eletti provvisoriamente, e fin quanto durava il bisogno, siccome ben rileva il Ferro *(Diz. del Diritto comune e veneto,* Vol. IX, pag. 303).

(3) Il monumento del Foscari, collocato nella sinistra parete della cappella maggiore de' Frari, veniva eretto per volontà de' suoi nepoti, e coll' opera dell' architetto Paolo e dello scultore Antonio, fratelli Bregno di Como, se vogliamo prestar fede alla iscrizione posta sotto l' intaglio che di questo monumento ordinò, nel 1777, Federico Foscari. — Antonio Bregno, è Antonio Rizzo; intorno a cui è da vedersi quanto abbiam detto nella illustrazione del monumento medesimo da noi compreso fra *I Monumenti cospicui di Venezia* (Milano, 1839, in fol. fig.) — È desso costituito da una nobilissima cassa, sorretta da quattro mensole, su cui giace supina la statua del morto duce, alle estremità della quale stanno i simulacri delle virtù cardinali. Un padiglione ricchissimo copre la detta cassa, sul cui prospetto sono, a bassorilievo, scolpite l' Abbondanza, la Fede e la Pietà, per fianco il Serafico e l'Evangelista patrono. Il tutto è chiuso da due pilastrini reggenti la cima, la quale con miste linee elevandosi sull' estrema cornice, lascia nella fronte uno spazio ad accogliere la statua del Salvatore benedicente, con un fanciullo a lato, in mezzo a raggi di gloria. Per fianco della detta cima quinci è figurato l' Angelo e quindi Maria annunziata. — Nella sottoposta tabella si legge:

ACCIPITE CIVES FRANCISCI FOSCARI VESTRI DVCIS IMAGINEM
INGENIO MEMORIA ELOQVENTIA AD HAEC IVSTICIA
FORTITVDINE ANIMI CONSILIO SI NIHIL AMPLIVS CERTE
SVMMORVM PRINCIPVM GLORIAM AEMVLARI CONTENDI.
PIETATI ERGA PATRIAM MEAE SATISFECI NVNQAM . MAXIMA
BELLA PRO VESTRA SALVTE ET DIGNITATE TERRA MARIQVE PER
ANNOS PLVS QVAM XXX GESSI SVMMA FELICITATE CONFECI
LABANTEM SVFFVLSI ITALIAE LIBERTATEM . TVRBATORES QVIETIS
ARMIS COMPESCVI . BRIXIAM BERGOMVM RAVENNAM CREMAM
IMPERIO ADIVNXI VESTRO . OMNIBVS ORNAMENTIS PATRIAM
AVXI . PACE VOBIS PARTA ITALIA IN TRANQVILLVM FOEDERE
REDACTA POST TOT LABORES EXHAVSTOS AETATIS ANNO LXXXIIII
DVCATVS IIII° SVPRA XXX SALVTISQVE M°CCCC°LVII° KALENDIS
NOVEMBRIBVS AD AETERNAM REQVIEM COMMIGRAVI . VOS
IVSTICIAM ET CONCORDIAM QVO SEMPITERNVM HOC SIT
IMPERIVM CONSERVATE.

Sui pilastri poi che reggono le colonne laterali sta scritto, verso l' altare: FRANCISCO — AVO — DIVO DVCI — FRANCISCO — GERMANO — PIENTISSIMO — e dall' altra parte: NICOLAVS — IACOBI — MONVMENTVM HOC — MAGNIFICE — POSVIT.

PASQUALE MALIPIERO (1)

Doge LXVI. — Anno 1457.

Non appena renduti gli estremi e tardi onori al doge defunto, solennissime feste celebraronsi al principe nuovo, non già perchè fossero pubbliche dimostrazioni di esultanza per cotale avvenimento, ma erano ordinate affin di distrarre il popolo dal concitamento risentito per il torto fatto all' infelice e venerando Foscari, il quale nella orazione funebre recitata dal Giustiniani al cospetto del nuovo doge e de' Senatori, fu appellato *più padre che principe, adorno di tutte virtù, gloria della patria,* testificandosi *aver lui tollerato per la salvezza altrui, quanto gli altri neppur per la propria sostengono* (2).

Salito al trono il Malipiero nella grave età d'anni settantadue, fu breve il suo ducato; durante il quale conservò la prosperità e la pace, tanto più invidiabili, in quanto che l'Italia dilaniata era da continue discordie. — La lega ideata contro il Turco da papa Pio II, e che sperava conchiudere nel consiglio adunato per ciò a Mantova, a cui intervennero, per la Repubblica, Orsato Giustiniani, e Lodovico Foscarini, non otteneva effetto appunto per le discordie de' principi. — Null'altro poscia avvenne di notabile nel reggimento del Malipiero, tranne il trattato di commercio conchiuso col Soldano di Egitto, il cui tenore riporta il Sanuto; e la definizione delle vertenze insorte, nel 1459, col duca Borso di Ferrara, intorno a' confini dell' Adige nel Polesine, a cui prestossi con lode Paolo Morosini, figlio di Egidio. — Alcune fabbriche cospicue nel suo tempo si eressero, tra le quali, la magnifica porta di terra dell' arsenale, e lo ingrandimento del portico di s. Marco, vale a dire delle attuali procuratie vecchie.

Moriva il Malipiero il dì 5 maggio 1462, e alle di lui esequie solenni intervennero il cardinal Bessarione e Tomaso Paleologo, già despota della Morea. Antonio Dandolo, figlio di Andrea, recitava l'elogio in funere nella chiesa de' ss.ti Giovanni e Paolo, ove veniva il nostro doge tumulato, ed in suo onore eretto di poi cospicuo monumento (3).

Il breve che vedesi svolgere dalla mano sinistra del suo ritratto, dice, con lieve diversità dal Sanuto:

ME DVCE PAX PATRIAE DATA EST, ET TEMPORA FAVSTA

---

(1) Nacque Pasquale Malipiero da Francesco q. Fantino, nel 1385. La prima volta che lo troviamo ricordato nelle storie è all' anno 1440, in cui fu eletto provveditore all' armata, nella guerra contro Filippo Maria Visconti duca di Milano. L' anno appresso lo troviamo podestà di Padova, e nel 1446, agli 11 novembre eletto procurator di s. Marco *de ultra,* in luogo del morto Leonardo Giustiniano. La sua gravità e valentia somma nel trattare i pubblici negozii gli procurarono, l' anno appresso, l' onore d' inviato a papa Nicolò V, nell'occasione che ei saliva al soglio di Piero. — E poichè Francesco Sforza si facea nemico de' Veneziani, e li batteva nella celebre giornata de' 14 settembre 1448, il Senato spediva il Malipiero, con Lodovico Loredano, a provvedere nuove armi e munizioni per quella lotta, nella quale rimase il nostro Pasquale prigioniero dello Sforza. Ma rotta essendosi ogni buona intelligenza fra i Milanesi ed il lor generale, e trattando essi celatamente di pace col Senato, saputosi ciò dallo Sforza, si valse del Malipiero a convenirla particolarmente co' Veneziani. Quindi il Malipiero stesso procurò la soscrizione del trattato. Sendo però l' alterigia e la potenza dello Sforza giunte al colmo, e patendo i Milanesi assai angherie dalle sue armi, il Senato spediva di nuovo il Malipiero con Orsato Giustiniani per indurre lo Sforza alla pace con essi Milanesi. La quale non potendosi conchiudere, fu nuovamente spedito il nostro Pasquale ad intimargli la cessazione di ogni ostilità. Ma egli, rifiutatosi, proseguì con più calore la guerra; e perciò la Repubblica mandava il Malipiero al duca di Ferrara per averlo alleato contro di lui. Poi eletto Pasquale di nuovo provveditore dell' armata medesima, vide con piacere compiuta una guerra che per lungo tempo avea travagliata la Repubblica, non meno che lo Sforza, carissimo e leale amico suo. Deposto, finalmente, il Foscari, veniva, il Malipiero, siccome superiormente dicemmo, assunto al trono ducale.

(2) *Orazioni, elogi e vite, ec.* Vol. I, pag. 21, 2.da ediz. veneta, 1798, in 4.°

(3) Il cospicuo monumento eretto, nella chiesa de' ss.ti Giovanni e Paolo sulla muraglia sinistra, entrando per la porta maggiore, alla memoria di questo doge, venne ordinato dal di lui figlio Paolo. Siccome sembra dallo stile con cui è lavorato, lo crediamo opera di Pietro Lombardo, assistito dalla man de' figliuoli. È tutto di marmo statuario, meno il fondo della lunetta, che è di marmo greco, ed era posto ad oro, secondo dice il Sabellico. La struttura di esso è la più semplice insieme e la meglio adatta. La compone una nicchia ornatissima, che, quale stanza, sembra ricevere addobbo da magnifica drapperia. È chiusa agli estremi da due pilastri aventi la proporzione e il carattere del corintio, soffolta da ricche mensole e coronata da sontuosa cornice, su cui s' involta un frontone arcuato di piena monta. L' urna, su cui stendesi il simulacro del morto principe, è sorretta da due griffi, e coperta da padiglione. In cima dell' arco sono collocate le statue della Pace, della Giustizia e della Religione, e nel vano dell' arco è,

a bassorilievo, Cristo morto sorretto da due angeli. — L' inscrizione seguente, che una volta era collocata sotto il monumento, adesso vedesi al fianco sinistro del medesimo:

PASCHALIS MARIPETRVS P.
MAXIMIS REIP. SENATORIBVS BONITATE ET
ELOQVENTIA SEMPER PAR . RELIGIONE AC
RERVM VSV NVLLI SECVNDVS . ET CV IIS
LAVDIBVS IN CIVITATE EXCELLERET IN LO
CVM FRANCI . FOSCARI ADHVC VIVENTIS
A PATRIBVS SVFFECTVS . QVOD ANTEA DOMI
DEBILITATV ERAT SVA AVTORITATE IN PRIS
TINVM STATVM DIVINITVS RESTITVIT . VIXIT
IN PR. AN. IIII . ME. VI . DI . VI . OB . MCDLXI.

Giova però notare che per isbaglio dello scarpellino venne qui notato l' anno della sua morte al 1461, in luogo dell' 1462.

CRISTOFORO MORO (1)

Doge LXVII. — Anno 1462.

Il dì 12 maggio 1462 veniva eletto a doge Cristoforo Moro, nella grave età di anni 72. — Il suo avvenimento al trono fu celebrato dal popolo con giostre, danze, cacce e con altre dimostrazioni di gioia, ed i principi cristiani si congratularono seco lui quasi tutti in iscritto.

Nei primordì del suo reggimento, vale a dire nel 1463, si ruppe guerra ai Triestini, a motivo degl' impedimenti che avevano frapposto al commercio veneziano nell' Istria, rotte le strade, molestato i mercadanti; ma interpostosi papa Pio II, a cui stava a cuore la sacra lega da lui promossa contro il Turco, fu il dì 17 decembre conchiusa la pace. — Già fino dal dì 19 dell' ottobre antecedente erasi stretta essa lega tra il Papa medesimo, la Repubblica e Filippo duca di Borgogna; e già per le invasioni del Turco stesso operate nella Bosnia, Moldavia, Valacchia, ed altre terre, erasi incominciata nella Morea una guerra, durata sedici anni. — Già preso da' Turchi il castello d' Argo, avevasi spedito colà a ricuperarlo Luigi Loredano, il quale ricevuto poscia rinforzo da Lorenzo Moro, duca di Candia, acquistato avea il castello di Valica, visitate le isole dell' Arcipelago, ripreso Argo, ristaurato l' istmo di Corinto, intorno al quale ultimo fatto è da vedersi quanto dicemmo nella illustrazione della Tavola CXLVIII, recante il soffitto della sala del Maggior Consiglio, ove per mano di Leonardo Corona, a chiaroscuro, fu espresso quel memorando ristauro. — Perduto poscia quell' istmo, ed assunto il comando della flotta Orsato Giustiniani, questi assaltò Metelino, però con avversa fortuna, sicchè ne moriva dal dolore a Modone. — Nella lega conchiusa, come dicemmo, sia il Papa come il duca di Borgogna obbligavansi di recarsi in persona all' armata, e così pure disse il doge di fare. Se non che, armata la flotta comandata da Jacopo Loredano, pentitosi il Moro della fatta promessa, scusavasi adducendo la sua vecchiaia e la mal ferma salute. Ma alzatosi in senato Vittore Cappello, dimostrò esser doveroso ed utile che il doge partisse; sicchè egli domandò ed ottenne in sua compa-

gnia Lorenzo Moro, e partiva a' primi giorni di agosto 1464, conducendo seco ventiquattro galee, con le quali giunse in Ancona il dì 12 del mese stesso. — Il Papa, che era pur giunto colà, caduto malato, moriva il dì appresso, attalchè imbarcatosi il doge ritornava in patria il 23 del medesimo agosto.

Innalzato infrattanto al soglio pontificale Pietro Barbo veneziano, che prese il nome di Paolo II, la Repubblica mandava dieci ambasciatori a gratularlo; e così la disegnata spedizione finiva in vane ciance. — Non pertanto Jacopo Loredano, succeduto al Giustiniano nel comando della flotta, la conduceva nel canale di Gallipoli, e Jacopo Venier osava penetrare oltre lo stretto sfidando i projettili che dalle rive scagliavano i Turchi; ma nulla di decisivo accadeva. — Surrogato al Loredano Vittore Cappello, prendeva Modone (29 settembre 1464), e le isole d' Imbro, Taso, Samotracia, e più tardi Atene (3 settembre 1466), da cui dovette però poco poi ritirarsi non avendo forze bastanti a sostenervisi. — Nello stesso tempo Scanderbeg, rotta guerra a' Turchi con esito avverso, cedeva Croja ai Veneziani; e del pari con esito infelice combattevano per terra Sigismondo Malatesta, e sul mare sotto Patrasso Jacopo Barbarigo e Vittore Cappello, onde la Repubblica procurò almeno di formare una tregua, le cui lunghe trattative però finirono a nulla.

I grandi preparamenti a nuova guerra, cui dava mano il Turco; la lega stretta per opporvisi, procurata da Paolo II; la perdita dell' isola di Negroponte e l' eroica morte sostenuta da Paolo Erizzo, fino alla presa delle Smirne, operata più tardi dal nuovo capitan generale Pietro Mocenigo, potrannosi leggere nella illustrazione alla Tavola CL, che reca inciso il dipinto di Paolo Caliari, collocato nel soppalco della sala del Maggior Consiglio, mostrante appunto il conquistamento di quella città.

Il fine però di questa guerra tremenda, per la quale la Repubblica spese fino ad un milione e dugentomila ducati l' anno, non potè vedere il doge, che, domato dagli anni, moriva il dì 9 settembre 1471. — Le solenni sue esequie compievansi nella chiesa dei Frati Minori, ove gl' intesseva orazione funebre Antonio Bernardo dottore; e la di lui salma veniva tumulata nella cappella maggiore di s. Giobbe, il cui vicin monastero avea egli fatto ampliare, beneficandolo poi largamente in morte (2).

Al suo tempo accaddero nell' interno varî fatti degni di nota. Nel 1463 Pio II donava una spada al doge, la cui lama conservasi tuttora nell' arsenale. — Nel 1467, Borso, duca di Ferrara, veniva a visitare il doge. — Caterina Cornaro, figlia di Marco, nel 1468, impalmava Jacopo Lusignano re di Cipro. — L' anno stesso, il cardinale Bessarione donava alla Repubblica la preziosa sua biblioteca, la quale, collocata da prima nel palazzo ducale, veniva poi data al cenobio de' SS.ti Giovanni e Paolo. — Il seguente anno s' introdusse l' arte della stampa a Venezia per opera di Giovanni di Spira, il quale ottenne privilegio di stampare le *Epistole di Cicerone* per cinque anni. — Intorno poi alle fabbriche nuove erette al tempo del Moro, ricordiamo la continuazione de' lavori nel palazzo ducale, sopra cui leggasi quanto dicemmo nella storia di questa fabbrica. Nel 1463, si fondò il campanile di s. Pietro di Castello, finito nel 1474. Circa il 1465 si eressero i due altari di s. Paolo e di s. Jacopo in s. Marco: nel 1469 si costrusse di nuovo la chiesa di s. Michiele in isola, con architettura di Moreto di Lorenzo da Venezia, e da ultimo continuossi, per volontà e coll' oro di questo doge, la fabbrica della maggior cappella di s. Giobbe e del vicino cenobio. — A rego-

lare maggiormente alcuni rami della pubblica amministrazione s'instituirono i seguenti magistrati. Nel 1463, per decreto del Senato 25 giugno, si creò il collegio de' dieci Savi sopra le decime, a' quali fu devoluta l'imposizione del balzello sopra gli affitti delle case, molini, beni di qualunque sorta posseduti da' cittadini, tanto ecclesiastici che secolari. Nel 1468 fu aggiunto un secondo provveditore ai boschi dello Stato per la provista della legna ad uso della città; e da ultimo, nel 1471, s'instituì il magistrato *Sopra Gastaldo*, a cui fu commessa la esecuzione delle sentenze delle varie magistrature; ufficio che antecedentemente spettava a' gastaldi ducali. — Notiamo ancora, come la peste irruppe nel 1464 e nel 1468, nel quale ultimo anno si eresse il Lazzaretto nuovo, per cessione fatta da' monaci di s. Giorgio Maggiore della vigna in quell' isola da lor posseduta.

L'inscrizione tenuta nella sinistra mano del ritratto di questo doge è la seguente, riportata dal Sanudo con la variazione di *Teucris,* in vece di *Turcas,* siccome leggesi:

IVSTITIAM COLVI PIVS, ET SI FATA FVISSENT,
PRO PATRIA IN TVRCAS DVX MORITVRVS ERAM.

---

(1) Vuole Pier Antonio Moti, nella sua *Aquila augusta biceps,* che la famiglia Moro traesse l'origine dalla Mauritania; e quindi trapiantatasi in Roma e divisasi in molti rami, si diffondesse in parecchie città d'Italia ed in altri luoghi eziandio. Uno di cotali rami piantossi in Padova, e colà fiorì con assai lustro, ed ebbe parte nel governo di quella città, di modo che nel 434, venuti alcuni consoli nelle isole Realtine, fra questi annoverossi un cotal Albino Moro, dal quale ebbe principio questa casa in Venezia. Così pure afferma il co. Zabarella, nella sua *Aula eroum.* Lorenzo Longo del pari, nella *Soteria,* dice derivata da Roma la famiglia in parola; ma in alcune vecchie cronache la si trova venuta da Venosa: ed altri vogliono, tra cui l'Ughelli, nella sua *Italia Sacra,* aver dessa da prima posto stanza in Malamocco vecchio. — In seguito una linea di cotal casa passò ad abitare nell'isola di Negroponte, dove ebbe signoria; ma tornata a ripatriare, nella persona di Francesco Moro, detto perciò da Negroponte, fu tosto rimessa nella goduta nobiltà. — Da ciò nacque che il Malfatti ed altri cronacisti, dissero provenuti i Moro da Negroponte, chi assegnando l'accaduto all'anno 1318, e chi al 1388. — Certo è però che i Moro posero stanza nelle isole Realtine fino da' primordii della Repubblica, sicchè produssero tribuni antichi, ed uomini segnalatissimi in ogni grado. — Avea questa casa in juspatronato la parrocchia di s.ta Maria Maddalena di Oriago, ed ha tuttavia quello dell'abazia di s.ta Maria della Misericordia.—Costrusse essa famiglia in parte la chiesa ed ampliò il cenobio di s. Giobbe; l'altar maggiore de' ss.ti Cosma e Damiano alla Giudecca, chiesa ora soppressa, e tiene in altre chiese monumenti onorati.—Cinque scudi, di poco diversi, porta il Coronelli nel suo *Blasone* di questa casa, ma principalmente e comunemente usò uno scudo bandato d'azzurro e d'argento, sotto un capo d'argento carico di more nere.

Intorno alla persona del nostro doge, ecco come discorre, con poca diversità, il chiarissimo Emmanuele cav. Cicogna, nelle sue *Inscrizioni Veneziane* (Vol. VI, pag. 573 e seg.): «Cristoforo Moro figlio di Lorenzo q. Jacopo da s. Giov. Decollato, nacque nel 1390. Non risulta dagli alberi di qual nome e di qual casa fosse sua madre. Nel 1412, impalmò Cristina Sanuto, figlia di Leonardo q. Marino; quindi era dessa sorella dell'avo del famoso storico Marino Sanuto. Ci attesta il Papadopoli che Cristoforo fu alunno nella università di Padova (Lib. I, p. 51). Compiuti gli studii, e ammesso alle cariche della Repubblica, trovasi che del 1429, 1.° maggio, era podestà di Chioggia. Colà essendo in tempo di grande carestia di frumento fece fabbricare a pubbliche spese un granaio, in cui s'introducesse tanto frumento quanto bastasse agli abitanti e a' forestieri per un anno. Eletto podestà e capitano a Belluno, nel 1432, prese in consegna quel reggimento da Nicolò Lippomano il dì 16 dicembre. Travagliata quella città per mancamento di biade, ridusse una casa grande ad uso di granajo e la riempì a sollievo di quella popolazione. — A Brescia capitano nel 1436, travagliata pure da carestia a motivo dell'assedio posto dalle truppe del duca di Milano, tanto seppe insinuarsi verso que' cittadini colla sua dolcezza e umanità, che nessuno fu che proponesse di cedere la città al nemico Ed anche a Casalmaggiore, nel corso della guerra medesima, avendo il Moro tolto a difendere quella piazza, fece egli più colla eloquenza, e coi modi gentili, che altri non avrebbe operato con l'armi, tenendo in fede quel popolo. Conchiusa la pace co' Milanesi, il Moro, nel 1442, andò capitano a Padova. Essendo avvogadore, fu a' dì 13 marzo 1447, destinato uno fra quattro ambasciatori a Nicolò V, per la sua assunzione al pontificato; ma impedito

da malattia, ottenne dispensa, e fu surrogato Zaccaria Trevisano. — Morto Federico Contarini procuratore di s. Marco *de' ultra*, venne in suo luogo eletto il nostro Cristoforo, il che fu il dì 14 settembre 1448. — Nel 1453 venne nuovamente spedito legato straordinario, con Orsato Giustiniano, a Nicolò V, per trattare la pace con lo Sforza e la lega contro i Turchi; pace che fu conchiusa nell' aprile dell' anno seguente. Framezzo le ambascerie ebbe in patria gli uffizii di savio del consiglio, di censore, di consigliere e fu del consiglio de' Dieci. — Vacante, in fine, la ducea nell' ottobre 1457, per la deposizione di Francesco Foscari, concorse il Moro al principato, che ottenne invece Pasquale Malipiero. Narrano a questo passo i cronacisti Magno e Franceschi: *Come uno zorno, molti anni avanti disnando col Moro san Bernardino li disse che dopo la morte de m. Francesco Foscari lui saria dose, et quando fu fatto in logo dil Foscari lui teniva indubitatamente di essere fatto, et visto fare il Malipiero lui quodammodo perse la fede che haveva in ditto Santo per le parole che lui li disse disnando, essendo ditto Moro capitanio di Padoa; e poi venutoli a mente la parola dil ditto santo siando sta fatto ms. Pasqual in vita dil Foscari, et lui li disse dopo la morte, lui,* il Moro, *si acquietò.* Ma quando poi, nel 1462, dopo la morte del Malipiero, fu esso in suo luogo eletto principe, *li crescete più la fede et devotion in detto san Bernardino,* ec. — Pertanto assunto al ducato, il Moro, fe' istanza che fosse solenne il giorno di san Bernardino, e il 1470 fu il primo anno che ebbe luogo tal festa, secondo il Malipiero (*Annali veneti*, Vol. II, pag. 658). — Superiormente vedemmo quanto egli operò durante il suo reggimento. — Lo spirito di beneficenza che lo animava apparisce dal suo testamento pubblicato dall' illustre Cicogna (*Insc. ven.*, Vol. VI, pag. 728 e seg.). — Era guercio, di piccola statura, e, secondo dicono il Sanuto e il Malipiero, *morì con cattiva fama d' ipocrita, di vendicativo, di doppio, d' avaro; ed era mal voluto dal popolo.* Ma giusto quanto rileva saggiamente il Cicogna, tali cose sono certamente contrarie al vero, riferite forse a motivo di qualche particolare animosità o del Sanuto o del Malipiero. Imperciocchè attestano gli storici che morì con *dispiacere universale;* e le azioni di lui, narrate dallo stesso Sanuto, palesano specialmente la sua pietà verso la patria, e verso la religione; intorno a che veggasi l' Agostini (*Scrittori veneziani*, pag. 91 e 92 del volume I), che ne fa l' apologia. E dicono Giovanni Palazzi (*Fasti ducales*, p. 162) ed il Papadopoli (*Gymn. Patav.* Vol. I, pag. 51) essere stato illustre questo doge per castità, imperocchè, sendo ancora giovane e soggetto ad amare, una monaca uscita dal cenobio se gli era offerta, egli, lunge dall' abusarne, la costrinse tornare al suo ritiro; aggiungendo esso Papadopoli, che di questa generosa azione fu ringraziato da una *lignea imagine* del Salvatore che abbassò la testa mentre il Moro le passava davanti. — Da sua moglie Cristina Sanuto non risulta che abbia avuto figliuoli.

(2) La sepoltura del Moro, ch' è nel mezzo della cappella maggiore di s. Giobbe, è decorata da un insigne sigillo, ornato d' intagli a foglie, lavorato forse da Pietro Lombardo, del cui stile sono del pari gli ornamenti che vestono tutta quella cappella, eretta coll' oro di questo doge. — Sul detto sigillo è scolpita la seguente inscrizione:

CHRISTOPHORVS
MAVRVS PRINCEPS
MCCCCLXX. MENSIS SEPTEMBIS.

Tale epoca, secondo annota il Cicogna, accenna la data del testamento del Moro, non già quella della sua morte. Difatti esso testamento porta la data del primo settembre 1470, ed è in atti di pre Tomeo de Tomei, pievano di santa Sofia; ove è detto che l' arca era già stata costrutta per ordine di esso doge.

NICOLO' TRONO (1)

Doge LXVIII. — Anno 1471.

A' dì 23 novembre 1471 veniva eletto doge, in luogo del Moro defunto, Nicolò Trono, che contava settantaquattro anni di età, brutto della persona e impigliato nel parlare, ma di grande e generoso animo. — Venne festeggiato con fasto il suo innalzamento, massime per lo ingresso solenne in Palazzo della dogaressa sua moglie, Dea Morosini.

Il breve ducato del Trono non offre alla storia cosa degna di nota, tranne la nuova lega promossa da papa Sisto IV contro il Turco, conchiusa il dì 15 giugno 1472; l'altra lega procurata dalla Repubblica con Ussun Cassan re di Persia, al cui fine fu colà spedito Catarino Zeno, ricordata eziandio nella inscrizione del ritratto del Trono, e da

ultimo, la morte, seguita il dì 7 luglio dell' anno seguente, di Jacopo Lusignano re di Cipro, lasciando incinta Caterina Cornaro sua sposa; per lo che la catastrofe di quel regno era prossima a risolversi, sendo che la politica del Senato, che avea da lungo tempo statuito di aggiugerlo a' suoi dominii, dava mano a maturarne il destino.

Ma ventun giorno dopo il trapasso di Jacopo, vale a dire, il 28 del mese stesso di luglio, seguiva pur quello del nostro doge, il quale veniva laudato, con orazione funebre, da Gianfrancesco Pasqualigo dottore, e sepolto nella chiesa di santa Maria de' Frari, ove il di lui figlio Filippo eriger facevagli cospicuo monumento (2).

Sotto di lui coniavasi, per la prima volta, la lira effettiva di argento da soldi venti, detta *lira Tron*, e fu introdotto altresì l' uso di conteggiare per ducati da lire 6. 4; valore, a quel tempo, dello zecchino. — Le monete del Trono hanno la particolarità di portare la sua imagine, cosa di cui non trovasi esempio se non in una rarissima di rame del suo predecessore Cristoforo Moro.

Al suo tempo ancora, cioè nel 1472, s' incominciò a fondare quella parte dell' arsenale detta *novissima*, capace di cento galee; si eresse il monastero di Tutti i santi, a cui fu annessa poco poi la chiesa, sì l' uno che l' altra però costrutti di tavole.

Il ritratto del nostro doge tiene nella sinistra mano un breve su cui è scritto:

HIC THRONVS AETHEREIS DVX EST DEMISSVS AB ASTRIS,
VT PERSAM VENETO IVNGERET IMPERIO.

---

(1) Vogliono alcuni che la famiglia Trono derivi dalla antica casa Tribuno, come la Memmo: ma Scipione Agnello Maffei, negli *Annali di Mantova* (lib. VI), afferma essere venuta da quella città nelle venete isole, per la irruzione di Attila; a cui aderisce il Frescot, ambedue dicendo, che allora appellavasi Zanti. — Altri opinano, provenuta invece questa famiglia dall' Inghilterra: solite contraddizioni, che incontransi ne' genealogisti, la più parte brulli di critica. — Certo è però che i Trono sostennero fin dagli antichi tempi il tribunato e primeggiarono nelle isole realtine, ed eressero parecchie fabbriche, e concorsero all' innalzamento delle chiese di S. Ubaldo, e di S. Jacopo di Paludo. — Usò questa famiglia uno scudo bandato d' oro e di rosso, di sei pezzi, sotto un capo d' oro, carico di tre gigli vermigli senza piede, alli quali gigli però alcuni aggiunsero una base di due gradi o membri.

In quanto concerne alla persona del nostro doge, il chiarissimo cav. Cicogna, nelle sue lodatissime *Inscrizioni veneziane* (Vol. VI, pag. 645) presso a poco così scrive: — Nicolò Trono, figlio di Luca q. Donato, e di Lucia Trevisan di Girolamo, nacque circa il 1397. — Alcuni storici gli danno due mogli. La prima Laura Nogarola, figlia del conte Leonardo, veronese; la seconda, Alidea, detta anche Dea Morosini. — Sennonchè rileva giustamente il sullodato Cicogna, essere corso errore in quegli storici, dappoichè dal registro di nozze esistente nella Marciana non risulta il primo maritaggio. — Passò Nicolò Trono la maggior parte della sua gioventù nel commercio, attestandoci il Malipiero ed il Sanuto, che stette quindici anni a Rodi, onde potè raccorre ricchezze per 60,000 ducati di contanti, e 20,000 di stabili. — Ritornato in patria, fu occupato nelle magistrature, fu del consiglio dei X, e nel 1462 capitanio di Padova. Al tempo della guerra, nel 1463, fu eletto generale delle armi, e unito ad Ussun Cassano re di Persia, riportò molte vittorie sopra i Turchi. L'anno appresso, 1464, fu uno dei dieci ambasciatori a Pietro Barbo, assunto al pontificato col nome di Paolo II. L' anno stesso fu uno de' consiglieri del doge, e nel 1466, a dì 12 aprile, ottenne la stola procuratoria *de supra*, in luogo del defunto Bernardo Bragadin; finalmente, morto Cristoforo Moro, fu innalzato al grado supremo della patria. — Dalla moglie Dea o Alidea Morosini ebbe Nicolò due figli; il primo Giovanni, che fu, nel 1470, ucciso dai Turchi in occasione della presa di Negroponte, della quale disavventura amareggiato il padre, a segno di lutto, portò sempre lunga la barba. Il secondo, Filippo, eresse al genitore, nel 1473, nobile monumento nella chiesa dei Frari; e dopo d' essere stato, nel 1477, luogotenente ad Udine, nel 1479, capitano di Verona, nel 1484, podestà di Padova, nel 1491, savio grande, veniva il dì 31 decembre 1492 creato procurator di s. Marco *de supra*, in luogo del defunto Pietro Priuli; morendo finalmente nel 1501, sepolto nella tomba stessa di suo padre. — Dea Morosini, moglie del doge Nicolò, sopravvisse al marito, morto nel 1478. Essa, per testimonianza degli storici, fra' quali del Palazzi, fu donna altamente pietosa ed umile, ed appunto per la sua grande modestia comandò nel suo testamento d' esser sola ed umilmente sepolta nel chiostro di S. Giobbe; intorno a cui veggasi quanto scrisse il prefato cav. Cicogna (l. c.).

(2) Il monumento del Trono, non è opera di Antonio Bregno, come mal dissero il Sansovino ed il Cicognara; fu in quella vece costrutto e lavorato da Antonio Riccio, quello stesso che elevò la grande facciata interna del cortile di Palazzo. Esso monumento è uno de' più ricchi e de' più laboriosi ch'esistano in Venezia, ed è locato alla destra dell' ara massima nel tempio de' Frari. — Diviso in quattro ordini posa sur un basamento di molte e nobili membrature, ed è coronato da un archivolto che sporge dalla parete in guisa da coprire dignitosamente l' urna dell' illustre defunto. Il primo ordine è ornato di tre nicchie. Quella di mezzo reca la statua pedestre del doge, le altre due portano, quella alla destra, il simulacro della Prudenza, e quella a sinistra, l'altro sprimente la Carità. Due binati pilastrini chiudono ai lati quest' ordine, sopra i quali pilastrini, a reggere l' archivolto anzidetto, e a chiudere gli altri tre ordini superiori, sorgono, spiccate dal monumento, una sull' altra tre nicchie, divise appunto dalla ricorrenza degli ordini stessi, entro le quali s' accolgono sei statue. Le prime due figurano guerrieri recanti in mano lo scudo gentilizio del principe; le seconde esprimono l' Armonia e la Sapienza, e le ultime rappresentano, unitamente alle altre cinque schierate nell' ordine superiore, i sette doni dello Spirito Santo. — Nell' ordine di mezzo sporge l' urna funebre, entro la quale riposano le ceneri del principe. Sopra un basamento posa la detta urna, il cui prospetto è diviso in due compartimenti dalle tre statue che sorgono sopra i risalti della base anzidetta, e che fan l' uffizio di reggere la cornice e il coperchio dell' urna medesima. Esse rappresentano l' Abbondanza, la Fortezza e la Prudenza. Di prospetto e di fianco all' urna stessa, in mezzo una corona di frutta e foglie in basso rilievo, si veggono quattro busti, recanti le imagini di Giulio Cesare, di Giulia sua figliuola, di Ottavia e di Cornelia madre de' Gracchi. — L' urna descritta porta sul pinacolo il feretro su cui distesa appare, un' altra volta, la statua del doge, vestita colle assise ducali. — Il sottoposto ordine reca la inscrizione seguente, e nei lati due bassi rilievi figuranti due genî. — Sulla estrema cornice, e sotto il citato archivolto, disposto a grandi lacunarii, è Cristo trionfatore di morte, e fuori dell'arco, quinci l'Angelo, e quindi Maria Annunziata, nel mentre che sul pinacolo, in mezzo alle nubi, mostrasi l' eterno Padre in atto di benedire. — Tutto il monumento è di pietra istriana; di marmo carrarese sono le statue, e nelle colonne, ne' fondi e nelle nicchie si veggono impiegati il venato, il rosso di Francia, il bardiglio, il greco con lusso principesco, e gli ornamenti, le vesti del doge, le mensole e i membri sono posti ad oro.

Questa è l' inscrizione:

NICOLAVS . THRONVS . OPTIMVS
CIVIS . OPTIMVS . SENATOR . OPTIMVS
ARISTOCRATIAE . PRINCEPS . FVIT
QVO . FELICISS . DVCE . FLORENTISS.
VENETORV̄ . RES . P . CYPR̄ . IMPERIO
ASCIVIT . CVM . REGE . PARTHOR .
CONTRA . TVRCHVM . SOTIA . ARMA
CONIVNXIT . FRAVDATAM . PECV
NIAM . VIVA . ILLIVS . EFFIGIE . RESIGN
AVIT . CVIVS . INNOCENTISSIMIS
MANIBVS . HANC . MERITA . DIVINI
OPERIS̄ . MOLEM . PHILIPPVS . FILIVS
PENNI . AETERNITATE . POSVIT

NICOLO' MARCELLO (1)

Doge LXIX. — Anno 1473.

Prima di eleggere il nuovo doge i correttori della promissione ducale fecero statuire che non fosse più rappresentata la imagine del principe sulle monete, se non che in ginocchio innanzi s. Marco; e, fra le altre cose, che il doge dovesse scegliere i suoi servi tra' i sudditi della Repubblica, e che nè egli nè alcuno di sua famiglia potesse intercedere grazia veruna per chicchessia. — Con tali condizioni era assunto al trono, il dì 13 agosto 1473, Nicolò Marcello, che contava settantasei anni d'età; uomo di profonda pietà, di pacata indole e di retta giustizia. — Il suo esaltamento quindi fu festeggiato grandemente, conducendo la dogaressa sua moglie nel pubblico Palazzo con pompa solenne.

Nel breve tempo del suo ducato la Repubblica trovossi impegnata nella guerra contro il Turco; a cui spingere con alacrità stringevasi più sempre col re di Persia. Il quale, ottenuta da prima vittoria, veniva quindi sconfitto nel luglio 1473; ma non pertanto metteva ogni sforzo per tornare in campo, nel mentre che la Repubblica ordinava a Pier Mocenigo di operare virilmente colla flotta, ed instava, però inutilmente, presso i principi d' Europa, affinchè accorressero ad oppugnare quel comune nemico. — Infrattanto gli Ottomani si volsero ad assediare Scutari, alla cui difesa vegliava l' invitto Antonio Loredano. — Tremendo fu l' assalto dato da' Turchi a quella città il dì 28 luglio 1474, ma sì valorosamente fu respinto dal Loredano, quantunque con impari forze, che dovettero i barbari, dopo incalcolabili perdite, ritrarsi. — Il tenore di quella difesa, come de' fatti che la precedettero e susseguirono, legger potrannosi nella illustrazione della Tavola CXLIX, recante la incisione del dipinto di Paolo Caliari che la rappresenta, locato nel soppalco della sala del Maggior Consiglio.

In quel mentre maneggiavasi e conchiudevasi una lega, per la quale Venezia, Firenze e il duca di Milano confermavano la pace di Lodi del 1454; lega che durar doveva venticinque anni e più a beneplacito delle parti, per la conservazione e difesa degli Stati d' Italia contro chiunque osasse assalirla, invitando anche il Papa e il re di Napoli ad aderirvi, e scrivendosi altresì al duca di Borgogna per la lega generale contro il Turco.

Le cose di Cipro, dopo la morte di re Jacopo, per le mene di Carlotta, moglie di Luigi di Savoja, andavano a male: imperocchè, tramatasi congiura fra quegli isolani, alla cui testa erano l' arcivescovo, li conti di Tripoli e del Zaffo, il contestabile e Rizzo da Marin napoletano, per cui la notte 14 novembre 1473, levatisi a tumulto, uccisero il medico della regina Cornaro, il di lei zio Andrea e Marco Bembo suo nipote, sicchè fu duopo che Pier Mocenigo ivi accorresse con la flotta e domasse que' rivoltosi, li dannasse a morte e ripristinasse così l' ordine turbato in quell' isola.

Poco poi suonava pel doge Marcello l' ultima ora, morendo egli il primo dicembre 1474, e, dopo gli onori funebri ottenuti nel tempio de' SS.ti Gio. e Paolo, in cui disse le sue lodi Ermolao Barbaro, lodi che abbiamo alle stampe, veniva tumulato nell' isola di santo Andrea della Certosa, nel luogo detto *Galilea*, dove si seppellivano que' monaci, nella tomba che vivo si avea fatto porre egli stesso (2). — I pietosi di lui fratelli però gli eressero, in seguito, nella chiesa di santa Marina, un monumento nobilissimo, che venne trasportato nel tempio ora detto de' SS.ti Gio. e Paolo, dopo che nel 1810 fu quella chiesa soppressa, e poscia distrutta (3).

Al tempo del nostro doge, cioè nel 1474, fu instituito il Magistrato de' *tre Savii* sopra-conti, al quale magistrato s' impose il carico di rivedere i conti de' governatori delle pubbliche entrate, e, coll' andare degli anni, l' esame de' conti dell' armamento de' legni da guerra. — Per la vittoria riportata a Scutari sopra gli Ottomani, il Senato decretava, il dì 7 settembre dell' anno stesso, la erezione dell'ospitale detto di s. Nicolò di Castello, per dar ricetto a vecchi marinai poveri ed infermi, del quale ponevasi poi la prima pietra il dì 7 aprile 1476; ospitale, che, unitamente alla chiesa, veniva demolito poco dopo il 1806, per dar luogo a' pubblici giardini. — Veniva eziandio rinnovata la chiesa di s. Pier martire di Murano a motivo dell' incendio che la distrusse, nel 1474, e fondata, nel 1473, la chiesa de' Gesuiti, per la quale fabbrica il doge elargì denaro e lasciava ricchi addobbi.

Il breve che svolgesi intorno al ritratto del Marcello, dice, con poca diversità dal Sanudo e dal Sansovino, i quali in luogo di *Turcis*, scrivono *Teucris:*

ME POPVLI PIETAS ET OPES ESPONERE NOVIT,
ET VITAM CIVES COLERE, SCODRAMQVE RECEPI,
OBSESSAM TVRCIS, SERVAVI IN PACE LATINOS.

---

(1) Il comune degli scrittori vogliono discesa la casa Marcello dalla gente romana Claudia Marcella; alcuni dicendola qui pervenuta da Chioggia, altri da Vicenza; e chi da Milano, ed i più, direttamente da Roma; affermando taluni, come il Faroldo, che da Marcello Tegalliano, secondo doge, si propagasse questa famiglia nelle venete isole: lo imperchè pongono il giugner qui de' Marcelli ne' primordii del settimo secolo, come dimostra il Frescot. — Giunti, sostennero il tribunato, e produssero uomini insigni in ogni ordine, sicchè veggonsi di loro cospicue memorie in parecchie chiese di Venezia. — Sei scudi, di poco variati, innalzò questa casa, giusta il Coronelli, ma il comune scudo usato si costituisce di una banda ondata d' oro in campo azzurro.

Il nostro doge Nicolò ebbe a padre Giovanni Marcello q. Bernardo di santa Marina, e nacque nel 1397. — Sostenuti da prima i minori carichi della Repubblica, veniva, nel 1448, eletto podestà e capitano di Feltre, poscia, nel 1452, passava con la carica stessa a Treviso, e due anni dopo recavasi podestà a Brescia, e quindi, tre anni appresso, podestà a Verona. Dopo di aver sostenuto, nel 1464, la luogotenenza di Udine, era eletto senatore, capo del consiglio de' X, e consigliere, infino a che, il dì 12 marzo 1466, otteneva la stola procuratoria *de supra*, in luogo del defunto Domenico Diedo. Finalmente, il dì 13 agosto 1473, veniva assunto alla suprema dignità della patria, come superiormente dicemmo. — Egli fu il primo ad usare le vesti ducali di tocca d' oro, e così il corno ducale, che per lo innanzi erano di chermisino.

(2) Ecco l'epitaffio che avevasi fatto scolpire il Marcello sulla sua tomba, ancor prima d'essere doge:

AN . MCCCCLI . DIE V MENSIS IVLII . V . N .
NICOLAI MARCELLO Q . SPECTABILIS DM. IOANNIS
DE CONFINIO SANCTAE MARINAE
ET SVOR . EREDV.

(3) Ignorasi chi sia stato l' architetto del monumento nobilissimo di questo doge. — Esso monumento accenna in modo spiccato il rinascimento dell' arte, e forse è opera del più vecchio de' Lombardi, cioè di Sante. — Sopra una base, ricchissima d'intagli, s'erge un arco sorretto da due colonne corintie, fiancheggiato da due nicchie e chiuso da pilastrini operosamente intagliati. Sotto l' arco è collocata l'urna mortuaria, sopportante il lettisternio, su cui è disteso il simulacro del principe, vestito delle assise ducali. L' arco è però fiancheggiato da due nicchie rettangole, ed è coperto da fastigio, sopra cui elevasi, in mezza figura, l' immagine del Redentore colla palla mondiale nella sinistra e colla destra accennante al cielo; mentre il vano dell' arco è riempiuto da un bassorilievo esprimente la Vergine in trono col Figlio divino, in atto di accogliere il doge supplicante, che, deposto il corno sul pavimento, genuflesso si prostra alla gran Madre, assistito quinci dall' evangelista S. Marco, e quindi da S. Giorgio, protettori della Repubblica. I quattro simulacri che riempiono le nicchie notate figurano la Giustizia, la Carità, l' Umiltà e la Religione. Nel centro della base è un cartello, tenuto da due genî, su cui è intagliata la seguente inscrizione, e nelle due patere sculte per fianco, ricorrenti sotto l' ordine, leggesi l' anno della morte del doge, e quello in cui fu ristaurato il monumento, di questo modo:

NICOLAVS MARCELLVS DVX CLARISS
IMVS . IVSTVS . PACIFICVS . CVNCTIS GR
ATVS . HVBERTATIS ANNONE . ERRARIQ.
PVBLICI CONSERVATOR . CYPRO IN POTES
TATEM REDACTO . SCODRA ACERRIMA
TEVCRORVM OBSIDIONE LIBERATA
CVRIS . R . P . ANXIVS . VIVENS MORIENS
Q . IN PAVPERES PIISSIMVS . ANIMAM CE
LO . HIC TRADDIDIT OSSA.

RESTAUR.	OBIJT
ANNO	MCCCCLXXIV
MDCCLIII	KALENDIS
	DECEMB.

PIETRO MOCENIGO (1)

Doge LXX. — Anno 1474.

Al defunto doge Nicolò Marcello fu dato a successore, il dì 16 decembre 1474, Pietro Mocenigo, famoso pei grandi fatti operati sul mare contro i Turchi. Egli contava quasi il quarto decimo lustro di età, era malaticcio per le sostenute fatiche e per le ferite sofferte sui campi di Marte, sicchè poco godè dell' onore con cui la patria lo rimeritò.

La guerra che ardeva tuttavia col Turco, era speranza dovesse cessare: imperocchè la matrigna del Sultano mandato aveva a Venezia, il dì 6 gennaio 1475, un messo con proposte di pace. — Girolamo Zorzi fu spedito ambasciatore affin di trattarla: ma intanto che i principi cristiani discutevano intorno la lega da stringersi contro il Turco medesimo, senza nulla operare, l'armata ottomana preso avea Caffa; e le pretensioni del Sultano per venire a pace essendo tali da non potersi accettare, fu il dì 5 ottobre rotta ogni pratica; dandosi quindi più vigorosamente a conchiuder la lega, per cui fare Sisto IV convocava in Roma, il dì 16 del mese stesso, gli ambasciatori di tutte le potenze cristiane, impiegandosi il verno seguente nel mandarla ad effetto, sicchè il doge non potè vederne gli effetti, morendo il dì 23 febbraio 1476.

Ben vide represse le nuove turbolenze suscitatesi in Candia, per le mene di Carlotta; e vide al morire del generale Bartolommeo Coleoni, lasciato da lui alla patria ricco legato, affine di continuare la guerra col Turco, domandando però che gli fosse eretta una statua nella piazza di s. Marco; il che, non parendo proprio alla Repubblica, fu trovato l' espediente innalzarla nella piazza della scuola di s. Marco, ove tuttavia si ammira; opera insigne fusa in bronzo da Alessandro Leopardi nel 1496, sopra modello di Andrea del Verocchio.

Al tempo di Pier Mocenigo, cioè nel 1475, s'incendiò la chiesa di s. Giovanni Crisostomo, e venne, nell' anno stesso, rîedificata quella di s. Giovanni in Bragora.

Il doge morendo lasciava tutto il suo al fratello Nicolò, giusta il Sanudo, ordinando, che gli fosse eretto un monumento nel tempio de' Ss. Gio. e Paolo, ove ebbe pompa funebre, elogio da Domenico Bolani e sepoltura (2).

Il breve tenuto nella destra mano del suo ritratto, dice:

ILLE EGO QVI PHRYGIAS VRBES, ASIAEQVE POTENTIS
OPPIDA, QVI CILICVM CLASSEM, CYPRVMQVE RECEPI,
AEQVORA PIRATIS, SCODRAM OBSIDIONE LEVAVI,
PATRVM CONSENSV, POPVLI DVX VOCE CREATVS.

---

(1) Nacque Pietro Mocenigo, da Leonardo q. Pietro, nel 1406, e nel 1442, essendo sopraccomito di galea contro i corsari in golfo, sospinto da una burrasca a Brindisi, e preso e menato a Napoli, fu egli per rispetto al suo nome e alla Repubblica a cui apparteneva, fatto libero da quel re, quantunque

in guerra co' nostri. — Tornato in patria, era scelto, nel 1464, qual consigliere del doge, e poco appresso spedito a Paolo II ambasciatore straordinario nella sua esaltazione al pontificato. — Ma i grandi talenti militari del Mocenigo lo chiamavano a posto più geloso e di gloria maggiore. — Era la Repubblica impegnata in atrocissima guerra coi Turchi, e le loro armi aveano assediato Negroponte. Nicolò Canale, che comandava la veneta flotta, era stato indolente testimonio della presa di quella isola, per lo che il Senato commetteva al nostro Mocenigo il comando, in pari tempo i Dieci ordinavangli di spedire in ferri il suo antecessore per essere giudicato a Venezia. — Partì Pietro, e trovato il Canale già impegnato nell' assalto di Negroponte, occultò l' ordine dei Dieci. Ma poichè il Canale al sopravvenire del nuovo generalissimo fu tocco di gelosia, e dichiarò non voler correre il pericolo di un' impresa di cui sarebbe poi per dividere la gloria con altri, il Mocenigo pose ad effetto il volere de' Dieci, e spedì in ferri a Venezia l' antecessore e il figliuolo di lui. — Svernate le truppe a Modone, dovea nella primavera ricevere il Mocenigo trenta galee da Venezia, venti dal Papa, alcune da Ferdinando di Napoli e da altri Stati. Ma parve a lui di non dover perder tempo in vano, e prese in Morea truppe da sbarco, pose alla vela per Metelino e mise tutta l' isola a ferro ed a fuoco. Indi si volse contro Delo e le Cicladi, e rientrò nel porto di Napoli di Romania, carico di spoglie e di gloria; ove poscia tutti i rinforzi promessi giunsero prima della metà di giugno di quell'anno 1472.—Il cardinale Orsini comandante le galee pontificie, ed il generale della flotta di Napoli misero nelle mani del Mocenigo il supremo comando dell' armi. Partita la flotta tutta, posero assedio a Satalia, ma forte essendo quella piazza, il Mocenigo si ridusse a Rodi, abbandonato ivi, pel verno imminente, dai legni di Napoli, sicchè entrò nel porto di Smirne, sorprese la città, la pose in fiamme, e carico di schiavi e di bottino fece ritorno a Modone.—Essendo alla armata, avea ottenuto dalla Repubblica, il dì 4 novembre 1471, il titolo di procuratore di S. Marco *de citra*, in luogo del defunto Jacopo Loredano.—Portossi poscia il Mocenigo in Persia per mettere ordine alle opere marziali dirette da quel re contro i Turchi; indi cacciò questi dalla Caramania, espugnò Sicione, Gerico, Seleucia, e varii altri luoghi di quella provincia: e poichè i Persiani toccarono scofitta, e poichè rientravano ne' porti loro le flotte di Napoli e della Chiesa, partì Pietro verso Cipro, saputo che Jacopo Lusignano re di quell' isola e marito di Caterina Cornaro era agli estremi di sua vita. Giunto colà confortò il moribondo, ricevendo da lui vive raccomandazioni acciocchè fosse accolta sotto la protezione della Repubblica sua moglie. Mocenigo rimase in Cipro in attesa degli ordini del Senato, consolò la vedova e intese a rassodare l' autorità di lei, disponendo con Andrea Cornaro le più saggie misure pel buon governo di quell' isola. — Appena Pietro ricevette le istruzioni dalla madre patria, non lasciò occasione per assistere la regina vedova, e coll' opera e col consiglio contro i congiurati, che tentavano di porre sul trono di Cipro Carlotta moglie di Lodovico di Savoja. E poichè la vedova metteva alla luce un figliuolo, egli, il Mocenigo, lo teneva al sacro fonte; e poco appresso partiva colla flotta per Modone. — Ma ardeva più che mai il fuoco della ribellione in Cipro, e il Mocenigo tornava a domar la discordia punendo di morte i più colpevoli. — Era molto tempo però che Pietro batteva il mare, ed era domo dalle fatiche. Quindi domandava ed otteneva dal Senato di poter riposarsi in patria. — Ma non sì tosto preparavasi a goder della quiete, che gli fu duopo partire di nuovo, onde, unitamente a Triadano Gritti, difendere l' assalita Albania e principalmente Scutari dall' armi ottomane: e nonostante ch' egli e le sue ciurme fossero colte da malattia, pur non volle abbandonare il comando in fino a che i Turchi non evasero da quelle terre. — Tornava pertanto in patria afflitto da grave morbo, e non si era per anco ben riavuto che fu assunto al grado supremo della Repubblica, come sopra notammo, morendo dopo un anno, due mesi e quindici giorni.

(2) Quantunque dica il Sanudo, che Pietro, morendo, lasciasse tutto il suo al fratello Nicolò, pure, dalla inscrizione scolpita sul monumento, risulta che questo fosse eretto da Nicolò e da Giovanni, poi doge, suoi fratelli.

Pietro Lombardo fu l' architetto e in gran parte lo scultore del monumento in parola ajutato da Tullio ed Antonio. Un arco, cui serve di piede un sontuoso basamento e fanno ala tre ordini di nicchie, corona un ricco sopraornato e cima un attico coperto da frontone, ne compone il tessuto. Nulla di più gentile può vedersi dell' urna, che, sorretta da tre guerrieri e sormontata dal simulacro del Mocenigo, prende la parte centrale del monumento. — L' eroe, preso in mezzo da due genii, l' uno de' quali si appoggia sullo scudo gentilizio, l' altro porta il baston del comando, più che alle doppie insegne di doge e guerriero, tale si mostra al generoso sembiante e al risoluto atteggiamento. — Una delle sculture che vedesi in fronte al sarcofago mostra l' eroe, che dopo aver sedato in Cipro i tumulti, consegna alla vedova regina le chiavi di Famagosta; l' altro la sua entrata gloriosa nella città di Scutari, ed il ricevere dalle mani del vinto Trace le chiavi di quella città. — Nei fianchi del sarcofago stesso vi sono i santi Giorgio e Teodoro, e nel mezzo si legge scolpita entro una corona d'alloro l' inscrizione: EX HOSTIVM MANVBIIS, accennante, giusta il Sabellico, eretto il monumento col ricavato delle asiatiche spoglie. Sullo specchio dell' attico è un bassorilievo esprimente le Marie al vuoto sepolcro del Salvatore risorto, e in cima al monumento torreggia, fra due angeli, il simulacro del Redentore. — Nel riquadro centrale del basamento, leggesi questa inscrizione:

PETRO . MOCENICO . LEONARDI . F . OMNIB . NON . MINVS . OPTIMI.
QVAM . ELOQVENTISS . SENATORIS . MVNERIB . DOMI . FORISQVE.
FVNCTO . MARIS . IMP . QVI . ASIA . A . FAVCIB . HELLESPONTI . VSQVE.
IN . SIRIAM . FERRO . IGNIQ . VASTATA . CARAMANNIS . REGIBVS.
VENETORVM. SOCIIS . OTHOMANO . OPPRESSIS . REGNO . RESTI
TVTO . PYRATIS . VNDIQVE . SVBLATIS . CYPRO . A . CONIVRATIS . NON.
MINORI . CELERITATE . QVAM . PRVDENTIA . RECEPTA . SCODRA . DVC
TV . ET . AVSPICIIS . SVIS . OBSIDIONE . LIBERATA . CVM . R . P . FOELICITER . GES
SISSET . ABSENS . DIVI . MARCI . PROCVRATOR . INDE . DVX . GRATO.
PATRVM . CONSENSV . CREATVS . EST . IOANNES . TERTIVS . AB . HOC.
DVX . ET . NICOLAVS . MOCENICI . FRATRES . PIENTISSIMI . B . M. D.
VIXIT . ANN . LXX . MENS . I . DIEB . XX . OBIJT . NON . SINE . SVMMO.
POPVLI . GEMITV . DVCATVS . SVI . ANNO . I . MENSE . II . DIE . XV.
ANNO . SALVTIS . MCCCCLXXVI.

ANDREA VENDRAMINO (1)

Doge LXXI. — *Anno* 1476.

Il dì 5 marzo 1476 gli elettori promossero alla dignità ducale Andrea Vendramino, non senza il malcontento di alcuni nobili di case antiche, i quali dicevano, non dovevasi elegger principe uno, la cui famiglia era stata elevata a nobiltà dopo la guerra di Chioggia. — Andrea contava ricchezze per 160,000 ducati, era di animo liberale e di gran parentado, al quale principalmente dovette il suo esaltamento. — Non appena assunto al trono, Sisto IV, col mezzo dell' ambasciatore Antonio Donato, donavalo della Rosa d' oro, col fine di premiare in lui i meriti della Repubblica acquistati nella guerra contro il Turco. Questa Rosa, che fu la prima vedutasi in Venezia, venne riposta nel Tesoro di s. Marco.

Continuava la guerra col Trace, e poco mancò non si perdesse Lepanto per tradimento, svelatosi per opera di uno degli stessi Turchi: gli abitanti di Croja assediati, in una felice sortita cacciavano il nemico; ma poi riassaliti, toccarono grave sconfitta. — Nè la sola Albania era minacciata, chè i Turchi di nuovo correvano e devastavano il Friuli, ove, dopo di aver rotto il generale Girolamo Novello, caduto sul campo col figlio, si gettarono, quasi torrente, nel paese, incendiando le ville tutte tra il Lisonzo e il Tagliamento, per modo che, nell' alto della notte, dalla torre di s. Marco vedevansi gl' incendii. — Spedironsi quindi tostamente milizie, fu assoldato Carlo da Braccio, si cressero qui e qua fortificazioni, ma cotesti provvedimenti tornarono tardi o inefficaci per resistere alle numerose orde de' barbari, che tratto tratto piombavano lor sopra; finchè carichi i nemici di bottino ritiraronsi, lasciando dietro a loro ruine e la peste, durata dalla primavera fino al mese di novembre dell'anno 1478, dalla quale perivano da 30 fino ad 80 persone al giorno, secondo il Malipiero.

Le pratiche di pace un' altra volta riprese tornavano a vuoto, sicchè alla morte del nostro doge, accaduta il dì 6 maggio 1478, era tuttavia la Repubblica nello stato affannoso con cui l' aveva trovata al suo pergiungere al principato.

Ebbe il Vendramino onori funebri nel tempio de' SS.ti Gio. e Paolo, ed elogio da Girolamo Contarini, dottore e priore di s. Giovanni del Tempio, ed altro elogio, che

va alle stampe, da Pietro Marcello; e veniva tumulato nella chiesa di santa Maria de' Servi, ove i figliuoli, alcun tempo dopo, gli cressero cospicuo monumento, il quale nella demolizione di quella chiesa, venne traslocato nel tempio ora detto dei SS.ti Gio. e Paolo, ove tuttora si ammira (2).

Al suo tempo fondossi l' ospitale di Gesù Cristo, presso S. Antonio di Castello, destinato ad accogliere i poveri vecchi marinaî: e sotto di lui pure, cioè nel 1476, promulgossi la prima legge contro il lusso smodato delle donne.

Il breve che svolgesi dalla destra mano del ritratto del Vendramino, dice:

SENIO IAM CONFECTVS REMPVBLICAM DIVTVRNO BELLO
VEXATAM INTREPIDE GVBERNAVI. DOMI IVSTITIAM
ADEO COLVI, VT PROPRIO NEC PEPERCERIM FILIO. FORIS
QVIDEM NAVPACTVM, FORMIDANDA HOSTIVM OBSIDIONE LIBERAVI.

---

(1) Vuole il Palladio, nella sua *Storia del Friuli*, che dalla città di Udine si trasferisse, nel 1139, in Venezia la famiglia Vendramino; ed altri in quella vece sostengono, che venisse da Aquileja. Altri ancora, tra' quali il Malfatti e parecchi cronacisti, dicono giunti li Vendramini dalla Schiavonia, che furono mercatanti di olii e di grascie, e che qui giunti tenevano buona parte delle botteghe di Rialto. Il Frescot eziandio afferma originata questa casa dall' Illirico: e sendochè si trovano in Venezia alcuni de' Vendramino prima del chiudersi del gran Consiglio, giova credere, che allora questa famiglia rimanesse fra le popolane, mentre è certo che dessa fu aggregata alla nobiltà patrizia l' anno 1381, per le benemerenze acquistatesi nella guerra di Chioggia, nella persona di Andrea Vendramino, figlio di Luca da s. Leonardo, allora banchiere. — Da quel tempo produsse molti uomini illustri in ogni ordine, ed eresse nobil cappella nella chiesa di s. Pietro di Castello; acquistò ed elevò palazzi magnifici. splendidi monumenti, ed il teatro di s. Luca, detto ora d' Apollo; e possedeva il castello di Latisana, nel Friuli. — Innalza per arme uno scudo con fascia d' oro, che divide un campo di azzurro e rosso, avendone usato un altro inquartato, nel primo e quarto punto, da un leone d'oro rampante coronato, che imbrandisce una spada in campo d' argento; e nel secondo e terzo colla fascia e campo del primo scudo.
Il nostro doge ebbe a padre Bartolommeo q. Andrea, e nacque nel 1393. Fino dagli anni più teneri esercitossi nelle lettere, nelle arti liberali e negli esercizii del corpo, massime nella scherma, in cui divenne eccellentissimo più che altri mai del tempo suo. — Mortogli il padre, affine di conservarsi il patrimonio redato, esercitò la mercatura, ed aggiunse per ciò maggior ricchezza alla sua casa, sicchè narrano i cronacisti essere stata la più doviziosa fra le nobili famiglie. Applicatosi poscia alle magistrature della patria, per lo suo ingegno, prudenza e virtù, conseguì tosto gli uffizii più gelosi. Sostenne quindi varie ambascerie, fra le quali quella appo il pontefice Paolo II, che mostravasi avverso alla Repubblica, ed ebbe Andrea il merito, unitamente a Lodovico Foscarini, di volger l' animo di Paolo a miti pensieri. Eletto avvogadore, senatore e savio del consiglio, veniva il dì 10 giugno 1466, decorato della stola procuratoria *de citra*, in luogo del defunto Matteo Vitturi. — La guerra mossa dal Turco obbligò la Repubblica a farsi forte con leghe co' principi cristiani. A tale effetto il Vendramino fu eletto quale commissario alla lega proposta con Firenze e Milano, nel 1474, ed ottenne che questi due Stati mandassero il danaro necessario per armare alquante galee. — Morto finalmente il doge Pier Mocenigo, veniva innalzato, come dicemmo, al supremo onore della Repubblica, vissuto essendo in quella carica due anni ed altrettanti mesi, passando a vita migliore nella grave sua età di anni 85, e mesi 8. — Ebbe cinque figli, non tre, come dice il Sanudo, e sette figlie. — Il primo de' figli, Nicolò, era morto quando suo padre fu creato doge, e fu capitano valoroso, che militò cogli eserciti veneti nelle guerre de' suoi tempi (Cicogna, *Insc. ven.* Vol. I, pag. 69); il secondo, Bartolomeo, acquistò, nel 1457, il feudo di Latisana da Giovanni e Bartolomeo Malombra. Questi, giusta il Sanudo, stava nel detto suo feudo bandito da Venezia per avere, a caso, con una freccia ucciso un ufficiale di barche, a cui allude il breve che veduto abbiamo in palazzo: il terzo, Girolamo, morto nel 1484 (Cicogna, l. c.); il quarto, Alvise, e non Alessandro, come mal dice il Sanudo, fu, nel 1480 e 1481, podestà e capitano di Treviso, poscia, nel 1488 e 1489, luogotenente a Udine (Cicogna, l. c.); finalmente, l'ultimo, Paolo, fu senatore e savio di terraferma. Le sette figliuole maritò Andrea splendidamente, dando loro di dote dai 5,000 ai 7,000 ducati. La prima impalmò Alessandro Diedo q. Antonio procuratore; la seconda, il cavaliere Zaccaria Barbaro; la terza, Girolamo Morosini, morto provveditore d' armata; la quarta Nicolò Donato dalla Beccaria; la quinta, Michele Valier, q. Ottaviano; la sesta, Giovanni Contarini, q. Andrea da s. Barnaba; l' ultima, Andrea Contarini da s. Moisè, soprannominato Buontempo.

Doge Andrea, per testimonianza de' cronacisti, fu il più bello e grazioso uomo della città, di grande statura, valentissimo nella persona, siccome dice il suo encomiatore, il quale aggiunge, avere lui avuto acutezza di mente, memoria vigorosa e pronta, moderazione d'animo, giustizia, splendidezza e misericordia verso i poverelli.

(2) Il monumento che eressero i figli a questo doge, può dirsi il principe de' monumenti sepolcrali di Venezia per grandiosità di mole, per bellezza di marmi, per eleganza di lavoro e per armonia di proporzioni, ed è reputato opera di Alessandro Leopardi, a cui diede mano nelle sculture, che lo decorano, Tullio Lombardo. Statue, medaglie, bassirilievi, fregi, meandri, festoni, arabeschi, con saggia ordinanza distribuiti, innalzano al più alto grado di nobiltà e di splendore questa opera maravigliosa. — La descrizione di tal monumento importerebbe opera lunga non consentanea a' limiti che ne vengono imposti, per cui rimandiamo il lettore all' opera nostra: *I monumenti cospicui di Venezia* (Milano 1839 in fol.), ove è inciso ed illustrato. Diremo solo, come nel piedestallo che sostiene la bara, su cui giace la statua dell' estinto duce, è scolpita l'inscrizione seguente:

ANDREAE. VENDRAMENO. DVCI
OPVM. SPLENDORE. CLARO. SED. EX. MIRA. IN. PATRIAM
PIETATE. OPVM. VSV. LONGE. CLARISSIMO. QVI. CROIA
TVRCARVM. OBSIDIONE. LIBERATA. EORVNDEMQ.
IRRVPTIONE. IN. CARNIAM. REIECTA. FELIX. INSIGNI
PROLE. IMPLETIS. OMNIBVS. ET. FORTVNAE. ET
NATVRAE. ET. VIRTVTIS. NVMERIS. PRINCIPATVS
BREVITATEM. SEMPITERNA. CAELI. GLORIA. COMPENSAT
VIXIT. ANNOS. LXXXV. MENSES. VIII
OBIIT. PRIDIE. NONAS. MAII
ANNO. MCCCCLXXIIX
PRINCIPATVS. SVI. ANNO. SECVNDO

GIOVANNI MOCENIGO (1)

Doge LXXII. — *Anno* 1478.

Giovanni Mocenigo, fratello del precedente doge Pietro, veniva, il dì 18 maggio 1478, elevato al trono ducale, nell' età sua d'anni 70; uomo ottimo e modesto, e quantunque non decorato della stola procuratoria, degnissimo del principato. — Egli assumeva il governo della Repubblica in tempi difficilissimi; imperocchè intanto la peste continuava a desolare la capitale, e la guerra col Turco proseguiva accanita; alla quale succedettero altre guerre non meno funeste.

Croja cadeva, e Scutari era nuovamente assediata dalle armi ottomane; e già, perdute Alessio e Drivasto, tutta speranza ponevasi nel salvare Scutari almeno. Ma anche questa, riassalita dall' impeto di Maometto II, facea temere di sua ruina; sicchè il dì 4 gennaio 1479 fu ripresa in Senato la discussion della pace. Si convenne, dopo molte considerazioni, di spedire Giovanni Dario alla Porta, con facoltà di promettere Scutari, Stalimene, Brazzo di Maina, levate prima le persone, le robe, i presidii, e di pagare da otto fino a diecimila ducati per la navigazione del mar Nero. — Su queste norme fu conchiuso un trattato con Maometto II, il dì 25 gennaio 1479, col quale stabilivansi, fra le altre cose, libera e sicura la navigazione; avrebbe la Repubblica a Costantinopoli il suo bailo, con giurisdizione sui Veneziani; pagherebbe ducati diecimila l'anno per franchigie del commercio, ed altri ducati centomila in due anni, a pareggio di ogni anterior pretensione del sultano; cederebbe Scutari, Stalimene e gli altri luoghi occu-

pati in Morea nella guerra presente: in cambio di che il sultano restituirebbe i luoghi della Signoria fino agli antichi confini, per regolare i quali mandavasi poscia Benedetto Trevisan.

Morto poco appresso Maometto, e succedutogli suo figlio Bajazet II, ricominciando le ostilità de' Turchi in Dalmazia, la Repubblica spedì a Costantinopoli Antonio Vitturi. il quale ottenne, il dì 12 gennaio 1482, la conferma della pace, ed il sultano, a richiesta della Repubblica, le cedette poi, nel 1484, Zante per cinquecento ducati l'anno, ma per allora ritenne Cefalonia.

Firenze intanto sommossa, per la congiura de' Pazzi, procuravasi le ire del pontefice Sisto IV e quelle di re Ferdinando di Napoli; e la Repubblica invocata la soccorreva, fino a che, conchiusa la pace da Firenze stessa con re Ferdinando, alla insaputa di tutti, venne a fermarsi una lega fra Venezia ed il Papa, a tutela reciproca. — Se non che il Turco, pacificatosi con Venezia, moveva le armi contro altri, fra' quali contro Federico; e venuto ad Otranto la prendeva, commettendovi orribili guasti. — Il comune pericolo procurava allora la riconciliazione di Sisto co' Fiorentini; ed invano poi cercossi di stringere nuova lega contro il Turco, a cagione delle perpetue incertezze e gelosie de' principi cristiani.

Anzi, non appena si erano i Turchi allontanati da Otranto, che nuova guerra rompevasi tra i Veneziani ed Ercole I duca di Ferrara, le cui cagioni e le varie battaglie accadute, non che le vittorie conseguite da Damiano Moro e da Vittore Soranzo sul Po, legger potrannosi nelle illustrazioni delle Tavole CLI e CLIII, che recano incisi i dipinti che le figurano, lavorati da Francesco da Ponte detto il Bassano e da Jacopo Tintoretto, collocati nel soppalco della sala del Maggior Consiglio. — Sisto però, che in quella guerra, unito in lega co' Veneziani, combatteva il duca di Calabria da cui era assalito, tutto ad un tratto staccossi dalla Repubblica, e ciò per le insinuazioni di Lodovico il Moro, duca di Milano, spinto altresì dal pericolo di Roma assalita dalle genti napoletane e Colonnesi; sicchè dannava la guerra di Ferrara, sollecitando la Repubblica a desister da quella. Ma avendo il Senato risposto, non convenire alla giustizia, all' interesse ed alla dignità de' Veneziani rimettere le armi, imbrandite eziandio a persuasione del Pontefice stesso, questi, veduti vani gli ammonimenti, il dì 22 giugno 1483, pronunziava l'interdetto contro la Repubblica, con minaccia di scomunica, laddove entro quindici giorni non si fosse ritirata dall'assedio di Ferrara. — La Signoria, a tutta risposta, proibiva la promulgazione di quella bolla, e dichiarò appellarsi ad un futuro concilio; e quindi spingeva più e più la guerra, anche sul mare contro la flotta di re Ferdinando, sopra la quale Jacopo Marcello conseguiva splendida vittoria colla presa di Gallipoli: fatto cotesto dipinto da Jacopo Tintoretto nel soppalco della sala accennata del Maggior Consiglio; intorno al quale ed agli avvenimenti che lo seguirono leggasi la illustrazione della Tavola CLIV, ove è inciso il dipinto ora detto.

I maneggi poi del Senato, le nuove armi da esso spedite in Lombardia contro Lodovico il Moro, lo assedio continuato posto a Ferrara, le sconfitte toccate dal re di Napoli, condussero gli animi alla pace, la quale veniva finalmente conchiusa il dì 7 agosto 1484, confermandosi in essa i confini quali erano stati determinati dal trattato di Lodi del 1454; e fra le altre cose rimanendo in perpetuo alla Repubblica il dominio sul Polesine di Rovigo con ogni sua appartenenza. — Morto poi essendo nello stesso mese di agosto 1484

papa Sisto IV, Innocenzo VIII, che lo susseguì nel pontificato, alle preghiere della Repubblica, levava l'interdetto, con bolla dell'ultimo febbraio 1485.

Nè le guerre combattutesi furono i soli mali che afflissero Venezia, chè la peste diffusasi nella capitale nel maggio dell'anno 1485, secondo il Sanudo, il Malipiero, l'Erizzo ed altri cronacisti durata un anno, mieteva la vita del doge Giovanni Mocenigo, il dì 4 novembre dell'anno citato; per cui, tumulato tosto nel tempio de'SS.ti Gio. e Paolo, gli onori funebri a lui renduti nello stesso tempio si compirono sopra il simulacro che lo rappresentava disteso sulla bara, recitandovi l'elogio il dottore Girolamo Molino. Alcun tempo dopo il figlio gli eresse, nel tempio medesimo, cospicuo monumento (2).

Ad altri disastri eziandio andò soggetta la città ducando Giovanni. — Il dì 14 settembre 1483 arse il Palazzo ducale dal lato d'oriente, come dicemmo al Capo XIII della Storia di questa fabbrica, ove provammo non essere accaduto quell'incendio nel 1479, come scrissero alcuni: ed arse, nel 1485, parte del tempio de' SS.ti Gio. Paolo e tutta la fabbrica della vicina confraternita di s. Marco. — Non pertanto diedesi mano a costruire in più bella forma, sia la parte ruinata della pubblica curia, come della confraternita accennata; ed altri edifizii cospicui si murarono, tra' quali la scuola de' calzolai a s. Tomaso, compiuta nel 1479, ed il palazzo magnifico di Andrea Loredano sul Canal grande, passato poscia in proprietà de' Vendramino, e quindi, di questi ultimi anni, alla duchessa di Berrì. — Si fondò, nel 1483, il monastero dello Spirito Santo; e l'anno seguente venne instituita, da Ermolao Barbaro, alla Giudecca un' accademia di filosofia, mutata poi dallo storico Nani, nella seconda metà del secolo XVII, in quella de' Filareti.

Il ritratto del nostro doge tiene nella destra mano un cartello che dice:

HIC BELLVM HERCVLEVM EXTINXIT, ITALIAM TOTAM,
TERRA MARIQVE FVRENTEM REPRESSIT, IMPERIVM
AVXIT, AVCTVMQVE RELIQVIT.

---

(1) Fratello del doge Pietro, di cui parlammo, fu Giovanni Mocenigo, nato nel 1409, e non minore a lui per fama di opere egregie; imperocchè, passato per gradi alle magistrature più gelose della patria, fu, nel 1467, eletto a podestà e capitano di Treviso, dalla quale città passò poi, nel 1470, in Udine siccome luogotenente, nella circostanza difficile che il pascià di Bosnia era penetrato fin presso le porte di quella città e commetteva orribili guasti. Giovanni attese a fortificare la sponda destra del Lisonzo e a difendere quelle terre minacciate dalle armi ottomane. — Tornato in patria, fu uno de' deputati eletti a trattare cogli ambasciatori del duca di Ferrara; ed ebbe facoltà dal Senato di accogliere quelle condizioni che a nome del loro principe essi ambasciatori offerivano. — Era Savio del Consiglio, e la sua molta bontà, prudenza ed attitudine nel maneggio de' pubblici affari gli valsero per ottenere la suprema dignità della patria, come superiormente narrammo. — Sposata una dama di casa Micheli, che morì prima della di lui assunzione al ducato, ebbe da essa un figlio ed una figlia, questa maritatasi con Antonio Dandolo, dottore; e quello, di nome Leonardo, riuscì senatore gravissimo, che sostenne varie ambascierie, e fu provveditore generale in terra ferma nelle guerre di que' tempi, e da ultimo venne decorato della stola procuratoria *de supra*, il dì 12 ottobre 1524, morto nel 1535.

(2) Il cospicuo monumento che la pietà di Leonardo fece erigere al padre, è opera attribuita a Tullio Lombardo, ed è condotto di una maniera sciolta, maestosa e nobile. È tutto di marmo statuario, meno i riquadri in alto alle nicchie, ed ergesi sopra un basamento che serve a legare i superiori piedistalli. Nel basamento stesso sono due bassirilievi che prendono in mezzo la inscrizione, nell'uno de' quali è figurato il Battesimo di Gesù Cristo, nell' altro S. Marco che lava nell' onda lustrale la famiglia di santo Aniano. Un ordine composito decora il monumento, nel cui centro s' erge il feretro col simulacro disteso del morto principe, e nel vano dell' arco che lo copre sta un altro basso rilievo, con la Vergine in trono, ed ai lati il Battista e S. Giorgio che raccomandano alla Madre di grazia il doge prostrato. Le due nicchie inserite negli intercolunnii dei lati accolgono i simulacri della Giustizia e della Carità. Due attici, l' uno

sull' altro, sopportano il fastigio coronante il monumento, nell' inferiore de' quali attici, per fianco, è ripetuto lo scudo gentilizio de' Mocenigo. — La tabella collocata nella parte centrale della base, sorretta da due genii alati, reca la seguente inscrizione:

DVX . IOANNES . MOCENICVS
THOMAE . PATRVI . ET . PETRI . FRATRI
DVCVM . SECVTVS . VESTIGIA . BELLVM
FERRARIENSE . INVITVS . GESSIT
ET . RODIGIJ . PENINSVLAM . ADIECIT
IMPERIO . PACEM . COLVIT . REM.
VENETAM . ADMINISTRAVIT
IVSTITIA
PROBITATE . ET . PRVDENTIA
DVX . OPT . ET . AMANTISS.
REIPV . HABITVS . EST
L . F . P.
OBIIT . ANN . MCDLXXXV . VIXIT . ANN . LXXVI . DVX . ANN . VII . M . VI.

MARCO BARBARIGO (1)

Doge LXXIII. — Anno 1485.

Durante la breve vacanza del trono ducale fu instituito l' ufficio de' *Sopra i atti*, cioè de' provveditori agli atti de' Sopracastaldi, che formavano la seconda istanza in appello dalle sentenze dei gastaldi ducali. Altri però dicono creato questo ufficio nel 1473. — I correttori poi della Promissione ducale fecero statuire tra le altre cose: non potere il doge eleggere primicerio della chiesa di s. Marco alcun suo parente; non dovesse dare ad alcuno il titolo di *magnifico;* fosse coronato solennemente e pubblicamente col corno ducale dal consigliere anziano, colle parole: *Accipe coronam ducatus Venetiarum;* e che gli editti emanati per decreto dei Consigli, fossero in nome del doge.

Con questi nuovi obblighi ed onorificenze venne eletto doge, il dì 19 novembre 1485. Marco Barbarigo, d' indole soave, pio e caldo di patrio amore. — Ma egli non visse che soli nove mesi non per anco compiti, imperocchè la di lui morte accadde a motivo di un forte alterco avuto in Senato col fratello Agostino. — Il quale mostravaglisi sempre oppositore, e sembra che tanto affettata disparità di opinione non fosse, per parte di Agostino, totalmente scevra di animosità; mentre, per ciò che narra il Sanudo, un giorno che Agostino aveasi dimostrato più che mai insistente a contraddire il fratello, questi insorse dicendo: *Messer Agostino, voi fate ogni cosa perchè noi muoiamo per succedere in nostro luogo: ma se la terra conoscesse così bene, come facciamo noi, la persona vostra, si sceglierebbe più presto ogni altro*, e disceso dal trono, colmo d' ira, andò nelle sue stanze, dove pochi giorni dopo, cioè il 14 agosto 1486, cessava di vivere. Ebbe funerali nel tempio de' SS.ti Gio. e Paolo, elogio da Paolo Pisani q. Luca, e tomba nella chiesa di santa Maria della Carità, ove poscia i di lui figli gli eressero nobile monumento (2).

Egli procurò con saggi ordinamenti che la peste cessasse, provvide per tener da lunge la carestia, fece progredire alacremente la fabbrica del prospetto maggiore del cortile del Palazzo ducale, e sollecitò la costruzione di varii ponti di pietra per la città.

Il breve che gira intorno al ritratto del nostro doge dice:

SERVAVI MORBO PATRIAM, BELLOQVE, FAMEQVE,
IVSTITIAM COLVI; PLVS DARE NON POTVI.

(1) Tutti i genealogisti si accordano nel dire venuta da Trieste nelle isole Realtine la famiglia Barbarigo; e solo alcuni, come il p. Ireneo della Croce ed il co. Jacopo Zabarella, la vogliono venuta a Trieste da Roma, mentre altri, tra quali Giulio Strozzi, nel suo poema eroico de' Barbarighi, la sostengono da Aquileja trasferita in Trieste. — Diverse affatto poi sono le origini da cui vogliono gli scrittori derivato il cognome a questa casa; e, per tacere di ogni altra, accenneremo quella soltanto recataci dal citato p. Ireneo, nella sua *Storia di Trieste*, da lui tolta da un' antica cronaca fededegna. — Narra adunque, che il primo che assunse il cognome di Barbarigo fu Arrigo, signor di Muggia, terra dell' Istria distante cinque miglia da Trieste, il quale, avendo l'anno 880 conseguita splendida vittoria sopra i Saraceni, delle recise barbe de' vinti formò una collana, e di questa cinto entrò trionfalmente in Muggia; onde dal suo nome di Arrigo e dalle barbe suddette, compose ed assunse il cognome di Barbarigo, passato quindi a' suoi posteri: dal qual motivo pur derivò lo scudo innalzato da essa casa, ch' è una banda azzurra in campo d' argento, carica di tre leoncini d' oro, nel mezzo di sei barbe nere. — Per la irruzione de' barbari, trapiantossi la casa de' Barbarighi prima in Eraclea, poscia a Malamocco, e da ultimo in Rialto, e ricevuti, nell'897, nel Maggior Consiglio, in riguardo alla originaria nobiltà, produsse molti uomini insigni in ogni classe, sicchè non invidia le glorie delle case più cospicue veneziane. — Opera della sua pietà furono, fra le altre, le chiese di Santa Maria del Giglio, de' Santi Gervasio e Protasio, e di S. Matteo Apostolo di Murano, alla costruzione delle quali concorse con ricchi doni. Tiene molte cospicue memorie in parecchie altre chiese, e possedeva la rocca di Valbona nel territorio di Padova.

Il nostro doge poi nacque nel 1414 da Francesco procurator di S. Marco *de supra*, e fu uno de' più illustri senatori del tempo suo. Dopo aver sostenute parecchie cariche in patria, lo troviamo, nel 1469, capitano di Brescia, e nella stessa qualità a Padova nel 1471, ottenendo la stola procuratoria *de supra* il dì 18 ottobre 1478, in luogo del defunto Andrea Lion. Fu poi correttore della Promissione ducale dopo la morte di Giovanni Mocenigo, a cui successe, come dicemmo. — Pria di morire, chiamò al letto i suoi figliuoli, e raccolte in quel punto le poche forze che gli rimanevano, ripetè loro con ferma voce i doveri del cittadino verso la patria, e l' armonia de' legami che questa a quello congiungono; diede loro l' estremo bacio, e, prostese amendue le mani sul capo di que' genuflessi, rimase come assorto in atto d' impartire la paterna benedizione, e poco dopo spirava, da tutti desiderato e compianto, nell'età sua d'anni 72. — Ebbe a moglie Lucia Ruzzini, bellissima e saggia, ed alla morte del marito, che molto amava, trovavasi pur essa pericolosamente malata, sicchè nulla seppe della perdita che fatto avea se non quando risanò. — Da essa ebbe Marco quattro figli ed altrettante figliuole: i primi furono, Andrea senatore, Bernardo, Pierfrancesco e Gregorio; le seconde impalmarono, una Pier Contarini q. Nicolò; un' altra Andrea Cappello q. Vittore; la terza Girolamo Gritti q. Triadano; e l' ultima, che premorì al padre, Francesco Foscari q. Filippo, procuratore.

(2) Il monumento di Marco Barbarigo, che era unito a quello del doge Agostino suo fratello, occupava tre archi della chiesa della Carità, nel centrale de' quali accoglieva un altare, gli altri due le statue genuflesse delli due dogi. Soppressa la chiesa e ridotta ad Accademia di Belle Arti, venne distrutto barbaramente il monumento, nè si salvò che la sola statua del doge Agostino, che conservasi nel seminario di Santa Maria della Salute; opera degnissima d' ogni laude, e che fa più desiderare il perduto simulacro di doge Marco. Sotto al quale ultimo, in campo d' oro, al dir del Sansovino, leggevasi il seguente epitaffio, diverso da quello riportato dal Sanudo:

MARCI BARBADICI PRINCIPIS
OSSA HIC SVNT,
EIVSDEM RECTE FACTORVM
INTER HOMINES NVNQVAM INTERITVRA LAVS.
QVEM CVM DIV IN PRINCIPATV ADMIRARI NON POTVISSENT,
EVSDEM PENE VIVENTEM PATRIAE ITERVM RESTITVERENT,
AVGVSTINVM FRATREM EI SVFFECERVNT,
DEBITVM VIRTVTI TESTIMONIVM, QVOD ANTEA INAVDITVM,
POSTEROS AD GLORIAM SEMPER EXCITAVIT.
PRAEFVIT MENSES IX.
VIX. ANN. LXXII. MCCCCLXXXVI.

AGOSTINO BARBARIGO (1)

Doge LXXIV. — Anno 1486.

Pensano i cronacisti, tra'quali il Sanudo, che a quella specie di antagonismo dimostrato da Agostino Barbarigo al morto doge suo fratello, abbia egli ottenuto di susseguirlo nel principato, il che avvenne il dì 30 agosto 1486. — Contava Agostino 66 anni

di età, avea portamento venerando, augumentato dalla grande statura e dalla bianca e diffusa sua barba; amene ed insinuanti maniere. — Il non breve reggimento di lui fu stadio perpetuo di fatti gravissimi, e da riguardarsi siccome epoca in cui si sono disposte le cause che influirono poscia sulle sorti future della Repubblica.

E di vero, non potè egli conservare la pace come amava, e di cui avea bisogno la Repubblica dopo la disastrosa guerra di Ferrara, chè, intanto, la rottura di Ferdinando di Napoli con papa Innocenzo VIII; quella di Firenze con Genova, per lo possesso di Sarzana; Forlì, che, mosso a rivolta, tolto avea la signoria e la vita al conte Girolamo Riario; Faenza e Bologna congiuratesi a danno de' lor principi: tutte queste discordie e agitazioni mettevano la Repubblica in pensiero, nè a lei valse intromettersi per condurre la pace fra il Pontefice e il re di Napoli, onde l'Italia non avesse a commuoversi in guerra feroce.

Sigismondo poi, duca d'Austria, veniva più da vicino a turbare la tranquillità della Repubblica, e ciò per gelosia degli acquisti ch' essa avea fatto nel Tirolo. Quindi, da prima, egli toglieva a' Veneziani le miniere di ferro e d' argento che avevano al confine, cioè in Primiero e Valsugana; poi intimò loro la guerra, confiscando, contro il gius delle genti, i depositi che, per ragion di commercio, avevano in Bolzano. — Il Senato mandò tosto sue genti, comandate dal conte Giulio Cesare da Camerino, con Pietro Diedo e Girolamo Marcello, provveditori; ma si perdette Roveredo, per cui fu sostituito al comando Roberto Sanseverino; che pur esso toccava sconfitta a Rapacione, non senza però aver fatta costar cara la vittoria al nemico. — E quantunque poco dopo i nostri riacquistassero Roveredo, pure in un' altra battaglia, combattutasi a Calliano, nuovamente vittoriavano gli Austriaci; morendo sul campo lo stesso capitano Roberto Sanseverino. — Le gravi perdite toccate eziandio dagli Austriaci fecero nascere il desiderio di pace, la quale, mediante la interposizione del Papa e dell' Imperatore, veniva finalmente conchiusa il dì 13 novembre 1487, colla restituzione del mal tolto e delle terre alla Repubblica.

Erasi intanto maturato il disegno preconcetto dalla Repubblica di possedere il regno di Cipro, che a Caterina Cornaro contrastava internamente, per segrete mene, la regina Carlotta, esternamente gl' insidiosi Ottomani; per cui, suasa da Giorgio Cornaro, di lei fratello, veniva essa nella deliberazione di cedere quel regno alla Repubblica, e di ritirarsi nella sua madre patria. Tale rinunzia, siccome fatto di alto rilievo, veniva espressa a chiaro-scuro nel soppalco della sala del Maggior Consiglio, per opera di Leonardo Corona, incisa nella Tavola CLXIV, alla cui illustrazione rimettiamo il lettore.

Il possedimento di Cipro, di Veglia nel Quarnaro, di Nasso e di Paros nell' Arcipelago, accaduto intorno a questi tempi, non paragonavano gl' importanti avvenimenti che nell'Occidente andavansi succedendo, le cui conseguenze non dovevano tardar molto a recare grave danno agli interessi ed alla potenza della Repubblica. — Le scoperte delle Canarie e dell'America, i viaggi de' Portoghesi e degli Spagnuoli, poi la scoperta del Capo di Buona Speranza, preparavano sensibile minoramento al commercio ed alla navigazione, e quindi all' affluir delle ricchezze in Venezia. Ai quali fatti non pose mente la Repubblica, occupata allora in perpetuo sospetto delle cose d' Italia, e massime degli apparecchiamenti di Carlo VIII di Francia alla impresa del regno di Napoli. — Per la qual cosa conchiudeva la Repubblica una lega col Papa e il duca di Milano, pubblicatasi

il dì 25 aprile 1493, e della quale dava parte ai re di Francia e di Napoli, assicurando quest' ultimo, nessun pericolo minacciare da tale confederazione ai suoi Stati. — Ma tanto si avvilupparono poscia le cose, massime allora che il re di Francia, venuto in Italia, preso aveva il castello di Fivisana, conseguito molte terre e fortezze della Toscana, entrato in Firenze, e poscia in Roma, e quindi in Napoli; per cui formossi una nuova lega affine di ajutare Ferdinando al ricupero del perduto suo regno di Napoli. — Alcuni dei fatti allora accaduti potrannosi leggere nella illustrazione della Tavola CXLVIII, recante il soffitto della sala del Maggior Consiglio, ove fu espresso, a chiaro-scuro, da Antonio Vassilachi detto l'Aliense, Bernardo Contarini, che offresi di uccidere Lodovico Sforza, duca di Milano, il quale fellonescamente impediva il passo all'armata veneta.

Infrattanto la flotta veneta, comandata da Antonio Grimani, unita alla spagnuola, riacquistava gran parte del regno di Napoli; e l'esercito del re Carlo sconfitto al Taro, e l'assedio posto a Novara, tenuta da' Francesi, fecero che gli animi inclinassero a pace. — Convenuti pertanto, in un luogo tra Bolgari e Camarino, i deputati a trattarla, i Veneziani volevano che prima d'ogni cosa fosse restituita Novara, poi che re Carlo dovesse rimettere in arbitri le sue pretensioni su Napoli, e contentarsi d' una ricognizione adequata per parte del re Ferdinando. Ma il duca di Milano mostravasi assai più pieghevole, mosso eziandio dal timore di una calata di Svizzeri; sicchè trattò da sè, ed. ottenuta la cessione di Novara, segnò pace separata, lasciando però luogo ai Veneziani di aderirvi, e per la quale stabiliva, tra le altre cose, che il re conserverebbe in Genova il diritto di farvi costruire sue navi; il duca darebbe il passo alle sue genti che andassero alla conquista di Napoli e le aiuterebbe di alcuni navigli; non potessero i Veneziani soccorrere quel regno, e facendolo, se Carlo volesse far loro guerra, Lodovico l' aiuterebbe.

Domandò la Repubblica di conoscere i patti di questa pace da essa ignorati; e poichè trovavasi a mal partito, spogliata d' uomini e danaro dati in soccorso al duca stesso di Milano, per allora dissimulò la mala fede di lui, contenta intanto che re Carlo partisse dall' Italia: la quale però, da questa venuta di Francesi, fu desolata dal morbo gallico manifestatosi allora. — Rifiutò poi il Senato d'aderire alla pace, allorchè seppe che doveva Venezia astenersi dal porger soccorso al re di Napoli; ed anzi dichiarossi in favore di lui, segnando seco, il dì 21 gennajo 1496, un trattato, col quale obbligavasi di dargli uomini e danaro, ricevendo da Ferdinando, siccome cauzione, Brindisi, Otranto e Trani colle loro fortezze e giurisdizioni.

Sennonchè, più e più sempre avviluppandosi le cose in Italia, ora per le discordie che agitavan Firenze, Siena, Pisa e Lucca; ora per le continue mutazioni nell' animo del duca di Milano; e quando pei torbidi suscitati per le usurpazioni del duca Valentino, figlio del pontefice Alessandro VI; e quando, da ultimo, per lo timore di una calata in Italia dell'armi franche; la Repubblica, trovandosi perpetuamente nelle incertezze e difficoltà, stabiliva nuova lega con Milano, col Papa, colla Spagna e coll' Imperatore, a cui aderì eziandio Enrico VII d' Inghilterra.

Moriva infrattanto, il dì 5 ottobre 1496, re Ferdinando di Napoli, e le turbolenze agitavano quel regno, per le quali venne Taranto a devozione della Repubblica. — Nè moti minori accadevano per ogni parte d' Italia, ne' quali tutti, più o meno, prendendo parte i Veneziani, onde veder modo di ricondurla a quiete, trovavansi questi aggravati

oltre ogni dire di debiti, senza speranza sicura di ottenere il loro intento. — Moriva pure re Carlo, e la sua morte induceva il duca di Milano a favorire i Fiorentini, negando il passaggio per Pisa agli stradioti veneziani, ed intimando perfino alla Repubblica non dovesse ingerirsi nelle cose di quella città. — Allora il Senato rivolgevasi al nuovo re di Francia Luigi XII, stabilendo seco lui, il dì 15 aprile 1499, una lega per la comune difesa, contro chiunque si fosse, tranne il Papa. — Luigi adunque, cui stava a cuore il possedimento del ducato di Milano, spediva truppe in Italia, e la Repubblica faceva muovere le sue verso il Cremonese, acquistando varie terre; sicchè Lodovico il Moro, spaventato e smarrito d'ogni consiglio, non sapea che risolvere, finchè, sollevatasi Milano, fuggiva egli in Germania, e le milizie del re Luigi entravano a prenderne il possesso. — Dal canto loro i Veneziani ottenevano, il dì 10 settembre 1499, la città di Cremona.

L'orgoglio però dei Francesi, i loro duri trattamenti verso i popoli, l'aspro governo del Trivulzio, lasciato da Luigi a reggere la città, inacerbirono gli animi, onde Lodovico il Moro, aiutato dall'imperatore Massimiliano, discese con buon nerbo di Svizzeri e di Borgognoni, e pel favore eziandio dei popoli ricuperava il suo Stato, entrando in Milano al principio del febbraio 1500; perdendolo poi tre mesi appresso a Novara, ove fu assediato e fatto cattivo dalle nuove genti mandate da Francia.

Ma senza immorar più sulle guerre combattutesi allora in Italia, principalmente pel contrastato possedimento del regno di Napoli, diremo adesso di quella che mosse il Turco a Venezia.

Dopo la pace rinnovata con Bajazette II, nel 1494, era sperabile che all'ombra di questa fossero sicuri i mari e le coste, ma i pirati turchi, non stretti ad alcun obbligo, rapinavano gli abitanti rendendoli schiavi, lungo le spiaggie della Dalmazia e dell'Istria: nè osavano i Veneziani vigorosamente reprimerli per timore di una rottura colla Porta. — Pur finalmente, vedendo che non v'era modo a frenare quelle violenze, e le formidabili forze che preparava il Turco, senza conoscerne lo scopo, metteva in necessità la Repubblica di ordinare ad Andrea Loredano, provveditore a Corfù, di vegliare alla difesa di quell'isola, di comandare ad Antonio Grimani, eletto generale della flotta, che uscisse in mare per tener dietro alle mosse dell'oste infedele; nel mentre che davasi tutta cura a ragranellar per ogni dove danaro, onde sostenere le ingenti spese a cui andava incontro nella guerra minacciata.

Era giunto il Grimani a Modone, quando il dì 22 luglio 1499, la flotta turca, uscita dal porto, dirigevasi alla volta di Napoli di Romania, e le sue genti di terra piantavano il campo a quattro giornate da Lepanto, in un luogo appellato Vardari. — Allora il Grimani sciolse, e venuto a Sapienza colla flotta, composta di centodieci vele, preparavasi ad incontrar il nemico, forte di dugentosessantasette legni. — Dopo avere volteggiato alquanto, tenendosi ambedue a certa distanza l'una dall'altra, la flotta turca andò a trincierarsi a Portolungo, dietro la Sapienza; e la veneziana tornò a Modone per sorgere a Sapienza stessa, aspettando che il nemico uscisse fuori ed allora investirlo, se si offrisse favorevole evento. — Era il 12 agosto, ed il vento spirava propizio alla flotta veneta per attaccar la nemica, per cui scioglieva il Grimani veleggiando verso Portolungo; e quindi incagliavasi battaglia terribile, orrenda, nel furor della quale, appiccatosi il fuoco ad una grossa nave dei Turchi, questa lo apprese a due veneziane, comandate da

Albano Armerio e da Andrea Loredano, accorso spontaneamente da Corfù ad assistere i suoi. Sì quella che queste perivano, salvandosi da morte il Loredano soltanto, che rimase però cattivo. — Intorno alla perdita poi dell'Armerio veggasi l' illustrazione della Tavola CXLVIII, che reca l'incisione del soppalco della sala del Maggior Consiglio, ove Francesco Montemezzano, in uno dei comparti a chiaroscuro, espresse il fine di quell'illustre, però in modo contrario alla storia. — Da questa battaglia uscirono perdenti i Veneziani, e la cagione fu attribuita al Grimani, accusato di codardia. E di codardo eziandio ebbe la taccia nella seconda battaglia accaduta nel susseguente dì 25 agosto, nella quale perirono ottocento uomini e si perdettero nove legni, secondo narra il Malipiero.

Tali sconfitte recarono grave dolore al Senato ed alla città tutta; sicchè, eletto Melchiorre Trevisano a nuovo generale, fu ordinato che si traesse in ferri a Venezia il Grimani, onde sottoporlo a processo. Il quale finì col confinarlo nelle isole di Cherso ed Ossaro nella Dalmazia.

Conseguenza di tanta sciagura fu la perdita di Lepanto, di Modone, Corone, Zonchio e Navarino, e l'accresciuto ardire de'Turchi, i quali correvano di nuovo il Friuli. — A por riparo a sì gravi mali tentava Venezia di venire a pace od a tregua col Turco, a cui spediva, il dì 27 ottobre 1499, Alvise Manetti, coll' incarico di entrare in pratiche, usando però grande cautela, a cagione dei maneggi che in pari tempo facevansi appo le corti d' Europa, per conchiudere una lega generale. Ma riuscivano vani i negoziati, sicchè convenne pensare nuovamente alla guerra. — Laonde operava la Repubblica a tutto potere per stringere alleanza coi re d' Ungheria, di Francia e di Portogallo; ma a nulla condussero gli studiati maneggi, e solo la Spagna univa la sua flotta, comandata da D. Consalvo di Cordova, a quella dei Veneziani, retta da Benedetto Pesaro.

Debole compenso alle toccate sconfitte fu l'acquisto di Cefalonia, operato dalle accennate due flotte; ma rialzaronsi le speranze, dalla lega finalmente conchiusa, il dì 13 maggio 1501, col re d'Ungheria e col Papa. Gli effetti della quale non potè vedere doge Agostino, chè moriva il dì 20 settembre dell'anno stesso, e veniva lodato da Domenico Veniero, e tumulato nella chiesa della Carità, presso il doge fratello (2).

Al suo tempo s'instituirono nuovi magistrati, accaddero nell'interno varii fatti degni di nota, e si eressero fabbriche cospicue, onde si abbellì grandemente la città. — E in quanto riguarda a' nuovi magistrati, ci ricorre prima, nel 1492, la instituzione della *Quarantia civil nuova*, alla quale, per sollievo della *Quarantia vecchia*, fu demandato giudicare le controversie della Terraferma e di altri luoghi dello Stato. Poscia, nel 1499, furono creati gli *Auditori novissimi*, per ascoltare le appellazioni dalle sentenze delle cause de' minori; e nell' anno stesso venne instituito provvisoriamente il *Magistrato dell' armar*, ossia armamento, preposto alle cose marittime; magistrato, che, in seguito, per la riconosciuta sua necessità, divenne permanente. — Fra i casi successi di maggior rilievo notiamo la peste che irruppe, nel 1498, per cui si sospese la fiera dell'Ascensione: le grandi nevicate e ghiacci degli anni 1486 e 1490, la prima delle quali durò un mese, sicchè le viti tutte morirono, e, gelatasi la laguna, venivano da Marghera a Venezia genti a cavallo, e il podestà di Mestre giunse tirato sur un carro fino all' isola di S. Secondo. La seconda non fu da meno, e così il ghiaccio, narrando il Bembo che gli stratioti giostrarono in canal grande. Una saetta, nel 1489, arse la cima del campanile di s. Marco; e, nel 1487, incendiò, per la seconda il volta, monastero delle Vergini.

— Altra curiosità degna a sapersi è, che venuta a Venezia, nel 1493, Beatrice d'Este, moglie di Lodovico Sforza duca di Milano, per festeggiarla diedesi una sontuosa regata, nella quale, per la prima volta, si disputarono il premio le donne, siccome riferiscono il Sabellico e il Bembo. — Accenneremo, da ultimo, le fondazioni di chiese e le fabbriche che ebbero luogo e che si murarono di questi tempi. Nel 1488 si fondò la chiesa e il monastero de' SS.ti Rocco e Margherita: l' anno appresso si rifece l'altra chiesa di s. Rocco; e si rifabbricò la chiesa, già incendiata, di S. Gio. Crisostomo. Nel 1492, ebbe luogo l' altra rifabbrica della chiesa di S.ta Maria Formosa; nel 1493 fondossi il monastero e la chiesa del Santo Sepolcro, e l'anno dopo si murò quella de' Gesuati. Fondavasi eziandio, nel 1497, il monastero di S.ta Maria Maggiore; muravasi, l' anno appresso, la scuola della Misericordia, e nel 1500 rifabbricavasi la chiesa di S.ta Giustina e la maggior cappella del SS. Salvatore. — Pubblici monumenti cospicui non pure si eressero. Tali sono la torre dell'Orologio, innalzata nel 1496, e nel 1500 le fabbriche che la fiancheggiano: finalmente, nel 1496, gettavasi la statua equestre del generale Coleoni. — Dall' accenno che si è fatto di tutte queste opere, ben si vede quanta fosse stata l'operosità de' Veneziani, d'in mezzo a tempi difficilissimi, e come la città contasse architetti distinti, tra' quali Antonio Rizzo, la famiglia de' Lombardi, Mastro Buono, Moro Lombardo, Giorgio Spavento, Sebastiano da Lugano.

Il cartellino che circonda il ritratto del nostro doge ha questa inscrizione, che diversifica da quella riportata dal Sansovino e dal Palazzi, che, in luogo di finire con la parola *acerrimus*, dopo *conservator*, aggiunge, *quum nullos in libera civitate titulos, praeter civium meorum benevolentiam, quod est veri principis officium, respexerim:*

RHETICVM BELLO CONFECI, CYPRVM RECEPI, FERDINANDVMQVE IVNIOREM IN REGNVM RESTITVI, HINC MARITIMIS APVLIAE VRBIBVS, CREMONA INDE ABDVANAQVE GLAREA IMPERIO ADIECTIS, PVBLICAE TRANQVILLITATIS CONSERVATOR ACERRIMVS.

---

(1) Agostino Barbarigo, fratello del doge Marco, nacque nel 1419, e dal Cappellari sappiamo, che essendo nel 1482, capitano di Padova, fu mandato al governo di Rovigo e del Polesine, allora acquistato dalla Repubblica: indi fu provveditore dell' esercito, e nelle guerre contro il duca di Ferrara e gli altri principi collegati, mostrò il suo valore e prudenza, sicchè, a causa de' patimenti, caduto infermo, chiese ed ottenne di ritornare in patria, ove, il dì 2 novembre 1485, fu decorato della stola procuratoria *de supra*, in luogo del fratello creato doge; al quale pur susseguì nella ducea, come dicemmo. — Narra il Sanudo, che dalla moglie, di casa Soranzo, ebbe un figlio di nome Francesco, il quale, mortogli nel 1482, egli, a segno di duolo non volle più radersi la barba. Ebbe pure quattro figlie, una maritata in Giorgio Nani, la seconda, in Domenico Pisani, di Giovanni, e le altre due si monacarono in S. Lorenzo e in Santa Maria degli Angeli a Murano, al quale ultimo cenobio Agostino fu largo di doni.

(2) Dicemmo già che il monumento di questo doge, unito a quello del fratello, eretto nella chiesa di Santa Maria della Carità, fu distrutto, e che salvossi soltanto la statua di lui, conservata nel Seminario della Salute: ora riportiamo la inscrizione che sotto leggevasi:

AVGVSTINVS BARBADICVS
FRATRI DVCI OPTIMO INCREDIBILI TOTIVS CIVITATIS CONSENSV SVFFECTVS
RHETICO BELLO CONFECTO, CYPRO RECEPTA,
PIRATIS TOTO MARI SVBLATIS,
REBVS ITALIAE POST FVSOS AD TARVM GALLOS,
FERDINANDVMQ. IVNIOREM IN REGNVM RESTITVTVM COMPOSITIS,
MARITIMIS APVLIAE OPPIDIS, IMPERIO ADIVNCTIS,
HETRVSCO TVMVLTV SEDATO, CREMONA, ABDVANAQ. GLAREA RECEPIT,
CEPHALONIA DE TVRCIS CAPTA,
FLORENTISS. REIP. STATV VIVENS . M . H . P.
VIXIT ANN. LXXXII. PRAEFVIT XV. D. XXIII. OBIIT MDI.

LEONARDO LOREDANO (1)

Doge LXXV. — Anno 1501.

Instituiti i tre inquisitori del doge defunto, come dicemmo, vennero, nella nuova Promissione ducale, rinnovati con maggior severità gli articoli che proibivano l' accettazione di qualunque dono, il favorire de' parenti negli uffici; ed essendo costume che ogni sposa patrizia si presentasse al principe, tale cosa non fu più permessa, se non alle sole sue parenti.

Dopo ciò veniva eletto doge, il dì 2 ottobre 1501, Leonardo Loredano, d' anni sessantasei, non distinto per meriti acquistati, ma solo perchè uscito d' illustre famiglia; e come dice il Sanudo, avea patrimonio mediocre, cioè da trentamila ducati; era d'aspetto macilente, d' alta statura, di salute mal ferma, e perciò viveva con gran regola; d'umanissima indole, ma collerico; savio e di molta destrezza nel maneggio della cosa pubblica, onde il suo consiglio in Collegio per lo più prevaleva ed era sempre apprezzato.

Appena assunto al trono, cercò il Loredano di conchiuder pace col Turco, al quale effetto spediva a Bajazette il segretario del Consiglio de' dieci Zaccaria Freschi, con ampia facoltà di trattarla: e di fatti riuscì a stabilirla il dì 20 marzo 1503; confermata poi dal Senato due mesi dopo.

Le cose però nella Romagna, dopo la morte dei pontefici Alessandro VI e Pio III prendevano aspetto minaccioso. Imperocchè, eletto Giulio II al pontificato, si fece egli a domandare vigorosamente alla Repubblica la restituzione delle terre da essa occupate; di Urbino, cioè, conseguita per cessione del duca Guidobaldo; di Bertinoro, di Fano, di Montefiore sottrattesi alla tirannide del duca Valentino; di Rimini, avuto per convenzione con Pandolfo Malatesta; di Faenza, acquistata per forza: sicchè la Repubblica, non potendo suadere il Pontefice a miti pensieri, volse l' animo a resistervi; per la qual cosa preparavansi ad essa nuove e grandi sventure.

E di vero, il Papa macchinava una lega con Francia e Germania; maneggi diplomatici seguivano per indurre i principali sovrani d' Europa ad ottenere che la Repubblica restituisse alla Chiesa tutte le terre già possedute dal duca Valentino. Quindi furono spediti oratori a Venezia dall' imperator Massimiliano, affine d' indurre il Senato a cotal restituzione; a' quali rispondevasi, non tenere le ragioni addotte da Giulio II, per aver quelle terre; ed anzi, fatto forte ne' suoi diritti, il Senato non avrebbe mai ad essi rinunziato. — Sdegnatosi vieppiù il Pontefice per tale ostinazione, volgevasi a tutti i principi cristiani, riuscendo a conchiudere tre diversi trattati, coll' ultimo de' quali, principalmente la Francia ed il re de' Romani, collegavansi contro la Repubblica, con obbligo di assalire di conserva, e dividere i suoi Stati di terraferma; trattato che venne poi confermato il 4 aprile 1505, nel quale intervenne anche il Papa.

Non appena ebbe qualche sentore di ciò il Senato, spiegava la sua operosità diplomatica, e, tutto dissimulando, procurava di conservarsi il re di Francia benevolo; cercava di amicarsi Massimiliano e Spagna; e per agevolare le pratiche, placava il Pontefice cedendogli le terre di Romagna già tolte a Valentino, ritenendo soltanto Rimini e Faenza, coi patti medesimi coi quali avevale possedute Pandolfo Malatesta. — Così parvero accomodate le cose col Papa; ed era lusinga che tutto potesse volgere a quiete.

Ma l'Italia continuava a commuoversi; chè Firenze perseverava in guerra con Pisa; Genova era agitata dalle fazioni; il Pontefice deliberava di abbattere tutti i tirannucci di Romagna; e Massimiliano disegnava calare in Italia, onde farvi valere i suoi diritti e punire il re di Francia, che mancava ai patti.

Quantunque la Repubblica a tutti codesti movimenti tenesse vigile occhio, pure le tornava impossibile impedire che tanto avviluppamento di cose non prorompesse, o tosto o tardi, in qualche scoppio violento. — E di fatti scoppiava, allorchè Massimiliano chiedeva alla Repubblica il passaggio delle sue genti per le terre di lei, onde recarsi a Roma per ricevere dalle mani del Pontefice la corona imperiale, ma col fine coperto di togliere a' Francesi il ducato di Milano; passaggio che gli era negato; sicchè, salito in ira Massimiliano, spingeva il suo esercito ad occupare i territorii di Trento e del Friuli. Ma il Senato gli oppose valida resistenza da ambedue le parti, riportando in Friuli il generale Bartolomeo d' Alviano, e il provveditore Giorgio Cornaro memorabil vittoria a Cadore. Intorno alla quale, ed ai fatti che la precedettero e susseguirono, tra cui la tregua fermata per tre anni, il dì 20 aprile 1508, è a leggersi la illustrazione della Tavola CLVI, ove è inciso il dipinto che la rappresenta, operato da Francesco Da Ponte, detto il Bassano, collocato nel soppalco della sala del Maggior Consiglio.

Quella tregua però non servì che a preparare i principi ed il Papa eziandio a rompere la più funesta guerra che abbia mai sostenuta la Repubblica; guerra che veniva deliberata nel trattato conchiuso, il dì 10 decembre 1508, a Cambrai; col quale trattato papa Giulio II, Luigi XII di Francia, l'imperatore Massimiliano I e Ferdinando V, re di Aragona e di Napoli ed altri principi, si obbligavano scambievolmente ad aiutarsi in ogni maniera, affine di ricuperare le porzioni de' loro Stati, passate, o per compera o per diritti di guerra, in potere della Repubblica, la quale in quel trattato veniva appellata usurpatrice illegittima. — Intorno al quale trattato, e intorno alle principali battaglie, alle perdite, alle vittorie, ed altri fatti che ebbero luogo durante quel lungo periodo, fino alla tregua conchiusa nel 1517, duratura un anno e un mese, veggansi le illustrazioni delle Tavole XCIV, CLVIII e CXLVII; ove sono incisi, nella prima, il dipinto di Jacopo Palma Juniore, recante la lega di Cambrai, collocato nella sala del Pregadi; nella seconda, l'altro dipinto dell' autore medesimo, con Padova riacquistata da Andrea Gritti e da Giovanni Diedo, inserito nel soppalco della sala del Maggior Consiglio; e nella terza, il soppalco stesso, in cui per mano di Pietro Longo, in uno de' molti comparti che lo compongono, a chiaro-scuro, rappresentò il doge Loredano che dà udienza agli ambasciatori del sultano Bajazette.

Lunghi maneggi diplomatici ebbero luogo in seguito per comporre le cose ed appianare le difficoltà; onde il dì 30 luglio 1518, si venne ad una più lunga tregua, che durare doveva un quinquennio. — Sennonchè, venuto a morte, il dì 19 gennaio 1519, l' imperator Massimiliano, vive gare si accesero per la successione, tra Carlo di Spagna e Francesco I di Francia; e ripigliatesi le pratiche per conchiudere definitivamente la pace, non poterono ottenere che il rinnovamento della tregua per altri cinque anni, segnata in Worms, il dì 3 maggio 1521; per conseguire la quale dovette la Repubblica cedere Aquileja ed altri luogi al nuovo imperatore Carlo V.

Altre e più gravi discordie e furiosi turbini doveano accadere in Italia per lo possedimento del regno di Napoli, cui pretendevano il re di Francia e l' imperatore: e più

gravi ed acerbe nell'Europa, dalla nuova eresia di Lutero, alla quale tennero dietro quelle di Zuinglio e di Melantone, diffusesi nella Germania, nella Svizzera, ne' Paesi Bassi e nella Svezia. — La Repubblica, senza mostrarsi severissima e perfino atroce, come alcuno, con poca critica, l' accagionò, seguì una politica conciliativa, per non allontanare dalla città e dallo Stato le genti varie che concorrevano a cagion de'commercii. — Ebbe a regola la giustizia, curò gelosamente che fossero contenuti gli scandali, punì talvolta i rei contumaci, e per tal modo non suscitò le ire, salvò intemerata la religione; dimostrando essere quella sola la via di provvedere, onde non si dilatasse la mala semente, come accadde in Germania ed altrove per avere abbracciato diverso consiglio.

In tale stato lasciava la Repubblica doge Leonardo Loredano, allorchè, il dì 22 giugno 1521, moriva nell'età di ottantatre anni, come dice la sua inscrizione sepolcrale. — Ebbe onori funebri e tomba nel tempio de' santi Gio. e Paolo (2), ed elogio da Andrea Navagero, che va alle stampe.

Nè solamente il lungo suo ducato fu gravido di grandi fatti all'esterno, che nell' interno ne accaddero molti e rilevantissimi, per cui, a seguire lo stile da noi abbracciato, qui gli epiloghiamo. — E innanzi tratto, accenneremo la venuta in Venezia, nel 1506, di quattro ambasciatori di Norimberga, spediti a chiedere un esemplare delle venete leggi, a regola del proprio governo; fatto cotesto espresso da Carlo e Gabriele Caliari nella sala delle quattro porte, inciso nella Tavola LXVIII, alla cui illustrazione rimandiamo il lettore: soggetto ripetuto poi a chiaro-scuro, nel soppalco della sala del Maggior Consiglio, per opera di Andrea Vicentino.

E poichè accennammo alle leggi, ricorderemo i nuovi magistrati instituiti al tempo del Loredano. — Nel 1501, si decretò il magistrato de' *Tre Savi alle acque*, che poscia, nel 1505, si convertì in un *Collegio* di quindici, accresciuto fino al numero di venticinque, e, nel 1543, portato a quello di settantacinque. — Nel 1506, furono instituiti provvisoriamente li *Cinque Savi alla mercanzia*, affinchè intendessero ed investigassero ogni disordine nel commercio, apprestandovi il dovuto rimedio: magistrato cotesto che fu reso perpetuo nel 1517. — Il *Collegio delle arti*, a cui era commesso il correggere gli abusi, fu creato nel 1513, ed era composto delli tre provveditori sopra la giustizia vecchia, delli cinque savì alla mercanzia, de' quattro giustizieri e del magistrato dei regolatori de' dazii. — Nel 1514, fu reso stabile ed ordinario il magistrato de'*Tre Provveditori sopra le pompe*, vale a dire, sopra il lusso smodato. — Li *Tre Riformatori dello studio di Padova* furono instituiti nel 1516, e ciò per far risorgere lo studio delle lettere, scaduto in occasione della guerra sostenuta per la lega di Cambrai. — Nel 1517, affine d' impedire i mali cagionati dall' ambito, si creò il *Magistrato de'Censori*, composto di due nobili. — Leggi eziandio speciali si emanarono per la buona amministrazione della giustizia, per la economia dello Stato, e per la conservazione della morale, di che ne fa pruova, oltre la instituzione dell' accennato ufficio sopra le pompe, il decreto del 1516, col quale si ordinò che gli Ebrei dovessero abitare separatamente dai cristiani nel luogo appellato il Ghetto, cioè in un circondario di case chiuso con due porte; proibendo loro di uscire dal medesimo nottetempo.

A tutte queste notizie aggiungiamo quelle delle nuove fondazioni e fabbriche cospicue innalzate sotto il reggimento del Loredano; dalle quali sarà dato rilevare co-

me, in mezzo a tante calamità, da cui furono afflitti i Veneziani, non pretermisero curare il decoro della religione e l' abbellimento della città. — In riguardo alla prima, si rifabbricarono, nel 1505, le chiese degli Ognissanti e di s. Geminiano, quest'ultima murata con disegno di Jacopo Sansovino; come pure nell'anno appresso si rifece quella di s. Sebastiano. Nel 1508, s' ingrandirono le chiese di s. Pietro di Castello e di s. Tomaso; e nel 1510, rinnovossi quella di S. M. *Mater Domini*. Fondossi, nel 1512, la chiesa ed il monastero di s. Giuseppe di Castello; nel 1517, si diede principio a murare la grandiosa fabbrica della confraternita di s. Rocco, con la direzione degli architetti Giulio e Santo Lombardo, e finalmente, nel 1520, si riedificò, da' fondamenti, la chiesa di s. Leone. — Ad abbellimento poi della città si continuarono i lavori nella fabbrica del Palazzo Ducale, come narrammo al Capo XIII della Storia di essa fabbrica. Nel 1505, si gettarono da Alessandro Leopardi li tre pili di bronzo eretti nella gran piazza di san Marco; ed ordinossi il monumento al cardinale Zeno, e l'altare della Madonna detta *della Scarpa*, nella chiesa di s. Marco, opere stupende fuse pure in bronzo. Nel 1511 si rifece la cima del campanile di s. Marco, ponendovisi sopra, nel 1517, l' angelo dorato. e nello stesso anno, elevossi il terzo ordine delle Procuratie vecchie.

Nè le guerre soltanto travagliarono, in questo periodo, la città, chè ebbe essa a soffrire pesti, terremoti ed incendii. — Infieriva la peste nel 1503, e tre anni dopo fuvvi cotale epidemia, che perirono molti abitanti. Rinnovellavasi la peste, che fu però mite, nel 1510; ma l' anno appresso infuriò, sicchè ne morivano da quaranta al giorno, a motivo eziandio della grave carestia, di cui parla ampiamente ne' suoi *Diarii* il Priuli. — Il terremoto, nel 1504 e 1511, fece danni gravissimi, giacchè caddero molte case, chiese e torri campanarie, rimanendo offeso perfino il campanile di s. Marco. — Gl' incendii pure recarono perdite incalcolabili. Tali furono, quello che arse nel 1505 il fondaco de' Tedeschi, l' altro del 1506, che distrusse molte case a s. Cassiano; li due accaduti nel 1509 e 1521, che ruinarono molta parte dell' arsenale, con varie case appresso, e pei quali perirono alquante persone; ed in fine quello che abbruciò, il dì 10 gennaio 1514, il cenobio de' Crocicchieri e tutto Rialto, con danno di dugentomila ducati.

Sul breve, che tiene nella destra mano il ritratto del Loredano, leggesi la seguente inscrizione:

OMNIVM PROPE EVROPAE PRINCIPVM IN REMPVBLICAM CONSPIRANTIVM, ARMA COMPRESSI, LIBEROS ET FORTVNAS PRO REIPVB. INCOLVMITATE DEVOVI, EO EXITV, VT QVVM NVMQVAM DE REPVB. DESPERARIM, AB OMNIBVS EVROPAE REGIBVS OPPVGNATVS, VNIVERSO DEMVM BELLO VICTOR EVASERIM.

Il Sansovino ed il Palazzi la riportano con molta differenza, cioè: *Pace cum Baiazethe Turcarum rege constituta*, omnium prope Europae principum in Rempublicam conspirantium, arma compressi, liberos et fortunas pro Reipub. incolumitate devovi, eo exitu, ut quum *ad exemplum Romanae constantiae atque virtutis* numquam de Repub. desperarim, ab omnibus Europae regibus oppugnatus *ac pluribus praelis pene victus*, universo demum bello victor evaserim.

(1) Non curandoci di quanto narra una cronaca antica, citata dal Cappellari, intorno alla origine della casa Loredano, perchè contraria alla critica, e piuttosto attenendoci a quanto dice il Zabarella nel suo *Trasea Peto*, a cui acconsentono il Frescot ed il Malfatti, diremo che i Loredano furono già signori di Bertinoro in Romagna; ch' erano d' illustre ed antichissima stirpe derivata da Roma, dove, siccome corre la fama, per le molte corone conseguite nelle battaglie, dette *Laurae* dai latini, vennero per eccellenza appellati Laureati e quindi per corruzione Lauretani; che poscia, dalla contraria fazione, da Bertinoro cacciati, recaronsi in Ferrara, e finalmente nelle Venezie, ove fondarono il castello di Loredo: per cui, in riguardo alla loro nobiltà, come per le ricchezze possedute, furono dalla Repubblica ascritti al suo consiglio nel 1080, nella persona di Marco Loredano. Laonde al loro giungere qui, sostennero le cariche più cospicue, e produssero uomini chiarissimi in ogni classe. Possedè questa famiglia un tempo la signoria di Antipario, nell'Arcipelago, e ultimamente la contea di Ormelle nel Trivigiano. Eresse il palazzo nobilissimo a Ss.ti Ermagora e Fortunato, che passò poscia a' Vendramino, e quindi alla duchessa di Berry, e tiene parecchie memorie sparse per le chiese di Venezia. — Cinque scudi diversi di questa casa reca il Coronelli nel suo *Blasone*, ma il più usato è quello diviso d'oro e d' azzurro, con sei rose di cinque foglie, cioè tre rose azzurre poste in fascia sopra l'oro, e tre d'oro sull'azzurro, due delle quali disposte sopra la terza.

Il nostro doge ebbe a padre Girolamo, q. Nicolò, ed in giovanezza, ammaestrato nelle arti, nelle lettere e nelle cose dello Stato, diede belle speranze di sè. Dopo aver sostenute le cariche minori della Repubblica, lo troviamo, nel 1480, eletto procuratore sopra la fabbrica della chiesa di S.ta Maria de'Miracoli, sette anni appresso podestà di Padova, e quindi, nel 1491, consigliere della banca. — Poi l'anno seguente, il dì 11 luglio, venne decorato della stola procuratoria *de citra*, in luogo del defunto Gio. Contarini, e finalmente ottenne il principato, dopo la morte di Agostino Barbarigo, come superiormente dicemmo. — Da una figlia di Pancrazio Giustiniani, che menò in moglie, ebbe quattro figli ed altrettante figliuole. De' primi, Luigi e Bernardo furono mandati dal padre, nel 1509, alla difesa di Padova; quello poscia spedito alla custodia di Treviso, e quindi fatto consigliere; e questo morto giovane: Girolamo fu anch' esso alla difesa di Padova, della quale venne eletto, nel 1525, capitano: l' ultimo, Lorenzo, fu senatore e oratore prestantissimo, ed esborsò diecimila ducati per ottenere la carica di procurator di S. Marco *de supra*, che conseguì il primo giugno 1516. Fu poi due volte ballottato doge, cioè dopo la morte del padre e dopo quella del di lui successore Antonio Grimani, morendo poi nel 1540.

(2) Il monumento nobilissimo del nostro doge gli fu eretto da Leonardo Loredano, figlio di Girolamo accennato, e vedesi in *cornu epistolae*, nella cappella maggiore de' SS.ti Gio. e Paolo. È tutto costruito di marmo carrarese e di bardiglio; grandioso e ricchissimo, per ispiccate colonne d' ordine corintio, per istatue, fra cui quella del principe seduto in trono, per bassirilievi di bronzo ed altri molti ornamenti, opera architettata da Girolamo Grapiglia, avendovi sculto il simulacro del doge Girolamo Campagna, e le altre statue Danese Cattaneo; monumento cotesto lavorato nel 1572. Nel centro della base sopportante il trono leggesi la seguente inscrizione, la quale è errata dallo scarpellino, che antepose la sigla I all' ultima X, cosicchè appar morto nel 1519, invece che nel 1521.

D . O . M.
LEONARDO LAVREDANO PRINCIPI
TOTIVS FERE EVROPAE VIRIVM CAMERACENSI FOEDERE
IN REM. VENETA CONSPIRANTIVM FVRORE COMPRESSO
PATAVIO OBSIDIONE LEVATO, FORTVNIS ET FILIIS PRO
COMVNI SALVTE OBIECTIS, TERRESTRI IMPERII POST
ACERBISSIMV BELLVM PRISTINA AMPLITVDINE VINDICATA,
DIGNITATE ET PACE REIP. RESTITVTA, EAQ.
DIFFICILLIMO TEMPORE CONSERVATA, ET OPTIME GESTA,
PIO, FORTI, PRVDENTI . LEONARDVS ABNEPOS . P . C.
VIXIT . ANN. LXXXIII . IN DVCATV XIX.
OBIIT . M . D . XIX.

ANTONIO GRIMANI (1)

Doge LXXVI. — Anno 1521.

Prima di passare alla nomina del principe nuovo, i correttori della Promissione ducale fecero aggiungervi altri obblighi, vale a dire, non potesse egli dar risposta agli ambasciatori se non con termini generali, prima di aver consultato il collegio od altri consigli; non potesse aver parte alcuna ne' dazii; dasse udienza a chiunque, il lunedì e giovedì pubblicamente a porte aperte; i malfattori che, dopo il processo e confessato il delitto, si presentavano al doge a ratificare la loro confessione, ciò facessero d'ora in poi innanzi ai consiglieri un giorno almeno dopo confessato. Stabilivasi eziandio, che stante la difficoltà di procurare il numero occorrente di uccelli salvatici, soliti dispensarsi dal doge, il 4 decembre, sacro a santa Barbara, a tutte le magistrature, fosse a quelli sostituita una moneta del valore di un quarto di ducato (2). — Dopo ciò, raccoltisi gli elettori, fra parecchi concorrenti, elessero, il dì 6 luglio 1521, Antonio Grimani, quello stesso che era stato posto a confine, e quindi richiamato in patria, dopo di aver reso utile servigio, nella guerra di Cambrai, appo il pontefice Giulio II. — Il suo innalzamento fu grandemente festeggiato nella città e nello Stato; ma la grave sua età, d'anni 86, non permise che ei sedesse a lungo sul trono.

Continuavano le discordie tra Francia e l'impero a tenere agitata l'Italia; e la Repubblica, pensando essere più vantaggioso alla sua politica stare unita colla prima, negava, con buone ragioni, il passo richiesto dall'imperatore alle sue genti per iscendere in Italia, e muniva i confini, rinforzava l'esercito ed affidava ad Orazio Baglioni la difesa di Brescia: ma debolmente secondata dalla Francia, dovette abbandonare la difesa di Milano, che cadeva in potere di Cesare; e con essa Lodi, Pavia, Parma e Piacenza. Toccata poscia una rotta dall'armi franche, il dì 22 aprile 1522, capitanate dal Lautrec, pensò la Repubblica di stringere vieppiù le pratiche, non mai state intermesse coll'imperatore, onde le cose fossero restituite in pristino, riavendo quanto prima della fatal guerra di Cambrai possedeva; finalmente si conchiuse, il dì 29 luglio 1523, il trattato definitivo di pace, nel quale furono nominati quali comuni amici i re di Polonia, d'Ungheria e di Portogallo, il duca di Savoja, la Repubblica di Firenze, la casa Medici, il duca di Genova e il marchese di Monferrato. Il Papa e il re d'Inghilterra erano dichiarati custodi e conservatori delle convenzioni statuite.

Doge Grimani però non vide la conclusione di questa pace pubblicatasi in Venezia il dì 15 agosto 1523, imperocchè passava a vita migliore il 7 maggio dell'anno stesso. Era laudato in funere da Federico Valaresso, e sepolto nella chiesa di s. Antonio di Castello: dicendo però il Palazzi che furono poscia le di lui ossa trasportate nel tempio di s. Francesco della Vigna (3).

Al suo tempo, cioè il 17 settembre 1521, fu istituito il *Magistrato sopra Monasteri*, composto di tre nobili, onde, colla intelligenza degli ordinarii, ponesse inappellabile fine alle querele de' monasteri, intorno alle riforme, e provvedesse a tutte cose ad essi monasteri relative. — Si soppresse, nell'anno stesso, e quindi tre anni dopo si richiamò in vigore il *Magistrato de' Censori*, e nel 1522, sistemossi l'altro *Magistrato del Fore-*

stiere. — Fondavasi poi nell' anno ultimo citato lo spedale degli Incurabili dalla pietà di Maria Malipiero e Marina Grimani.

Il breve che gira intorno al ritratto del Grimani dice :

ATTOLLENTIS PRAEMENSQVE FORTVNAE MIRABILES LVDOS
SEMPER DESPEXI, QVVM INFRACTO ANIMI VIGORE
FIRMVS ET CONSTANS, AB HOC SALVBRI TEMPERAMENTO
ME IPSO MAIOR ET CLARIOR EVASERIM.

---

(1) Come sempre, così intorno alla casa Grimani fantasticarono i genealogisti, volendola chi discesa dalla romana famiglia degli Arruncii, ovvero dalla Servilia, secondo il co. Zabarella ; chi la vuole derivata dalla famiglia Grimaldo di Genova, ovveramente dalla Pepoli di Bologna ; e chi la dice venuta da Costantinopoli. — Sembra però più probabile, giusta tutti gli storici, tra' quali il Pagliarino, il Marcari e il Malfatti, che derivasse dal più nobil sangue longobardo, e che, piantatasi primamente in Vicenza, venisse poi a por sede in Venezia nel 900, nella persona di Servidio, dal quale i più incominciano l' albero genealogico. — Certo è che, fissata qui dimora, uscirono da questa casa uomini celebratissimi ed illustri nel principato, nella porpora, nella toga, nelle armi e nelle lettere, delle quali, come delle arti, furono mecenati splendidissimi, testimoniandolo i molti edifizii da loro eretti, tra' quali li teatri di S. Luca, di S. Gio. Grisostomo e de' Ss. Gio. e Paolo ; li palazzi cospicui di santa Maria Formosa, di S. Luca, di S. Tomaso, di S. Polo, di S. Felice, ec., e le chiese di S. Felice e di santa Fosca, alla cui erezione concorsero ; oltre a tanti monumenti e memorie sparsi nelle altre chiese. — Innalza questa casa per arme uno scudo paleggiato d' argento e di rosso in otto pezzi, al quale, la linea che dimorò alcun tempo in Costantinopoli, aggiunse una crocetta vermiglia sopra uno de' pali d' argento, dono, siccome dicono i genealogisti, conceduto da Goffredo Buglione a Servidio e Prospero fratelli Grimani, per aver seco lui militato in Terra santa.

In ciò concerne poi la persona del nostro doge, epiloghiamo quanto narrò il cav. Cigogna nelle sue *Inscrizioni Veneziane* (Vol. I, pag. 170 e seg.). — Antonio Grimani nacque nel 1435 da Marino q. Giovanni e da Agnesina Montaner, di Gio. da Modone. Diedesi giovinetto al traffico, finchè, scorsi quasi tutti i mercati della Soria, dell' Egitto e dell' Africa, giunse all' età conveniente a sostenere i magistrati e gli onori della patria. Molti ne conseguì in effetto, ma due in particolare onorevolissimi nell' anno 1494, cioè la carica di capitan generale del mare, allorquando Bajazette apparecchiavasi a muover guerra, e la veste procuratoria *de citra*, in luogo di Gio. Moro. Conchiusa alleanza tra la Repubblica, Alessandro VI ed altri principi a favore di Alfonso d' Aragona, re di Napoli, contro Carlo VIII di Francia, il nostro Grimani, con grossa flotta fu nel 1495, spedito in Puglia, e prese valorosamente molte terre occupate già da' Francesi, e sforzò Monopoli, ed acquistò Polignano, Mola, Brindisi ed Otranto. Richiamato in patria nel 1496, fu, spedito ambasciatore a Massimiliano I. Sennonchè, nel 1499, datogli di nuovo il comando generale contro i Turchi, la fortuna gli si mostrò avversa, perdendo la battaglia combattutasi nelle acque della Sapienza, per cui, mancatagli la grazia della Repubblica, fu spogliato degli onori di procuratore di S. Marco e di generale, e richiamato a Venezia fu sostenuto, processato e mandato a confine nelle isole di Cherso ed Ossero, l' anno stesso 1499. — Dall' esilio fuggì e portossi a Roma presso Domenico cardinale suo figlio, ove rimase fino al 1509, in cui, pei servigi ch' egli prestò alla Repubblica al tempo della lega di Cambrai, fu solennemente richiamato in patria, e restituito il dì 24 decembre 1510 nella carica di procurator di S. Marco *de supra*, in luogo del defunto Nicolò Trevisano. Durante la reggenza come procuratore, molto si adoperò nel ristauro del campanile di S. Marco, danneggiato dal terremoto. Fu poscia il Grimani, nel 1515, spedito ambasciatore a Francesco I re di Francia per rallegrarsi della vittoria da lui riportata sopra gli Svizzeri, e finalmente fu assunto al ducato, nel 1521, dopo la morte del Loredano, come superiormente dicemmo. — Il Grimani possedeva ammirabili qualità. L' amor della patria fu in lui grandissimo, la fede sua intemerata, intorno a cui veggasi la illustrazione della Tavola LXIV, recante l' incisione del quadro di Tiziano, collocato nella sala delle Quattro porte, ove è la sua immagine prostrata davanti la Fede ; e finalmente fu di grande animo, bastando per tutti il fatto di quel Nicolò Michiel avvogador di comune, che gli fu principale ed acerrimo accusatore allorchè venne processato, al quale, allorchè giunse al principato, perdonogli l' ingiuria, ma eziandio lo protesse in ogni occasione, siccome narra l'Egnazio. — Altre minute particolarità di lui potrannosi leggere nella sullodata opera del cav. Cicogna.

(2) L' intera collezione delle oselle coniate ogni anno dai dogi ascende a dugentosettantacinque, e sono tutte commendevoli, perchè nel loro rovescio recano le memorie di qualche fatto della Repubblica in quell' anno accaduto. Il conte Leonardo Manin ne porse l' illustrazione e il disegno di ognuna (Venezia, 1834 e 1847).

(3) La inscrizione che leggevasi già nella chiesa di S. Antonio di Castello, ora distrutta, è così riportata dal Cicogna, che la trasse dal Palfero:

SERENISS.[I] ATQ. INVICTISS.[I] PRINCIPIS VENETIAR. ANTONII GRIMANI MONVMENTV ATQ. DOMINICI FILII ET MARINI NEPOTIS S. R. E. CARDINALIV MEMORIAM POSTERI PIENTISSIME RENOVARVT: NE SVMMORVM VIRORV DE PATRIA ET DE SANCTA SEDE APOSTOLICA BENE MERENTIV NOMINA DEBITO FRAVDARENTVR HONORE. CVRANTIB.[S] DOMINICO ET VICTORIO VINCENTII FILIIS PRINCIPIS PRONEPOTIBVS.

ANDREA GRITTI (1)

Doge LXXVII. — Anno 1523.

La Promissione ducale rivista in sede vacante, sempre più ristringeva il potere del nuovo doge, stabilendo, fra le altre cose, che i magistrati eletti non più si recassero a ringraziare il principe, nè questo avesse cariche ecclesiastiche nella sua famiglia. — Dopo ciò, il dì 20 maggio 1523, Andrea Gritti veniva innalzato al trono ducale, non senza però che la pubblica opinione se gli mostrasse contraria, per la voce che avea di superbo.

Le trattative, già molto avanzate per conchiudere pace definitiva coll'imperatore e coll'arciduca, ebbero compimento il dì 29 luglio dell'anno citato: ma breve tempo scorreva, chè nuovo romor d'armi obbligava Venezia a militari provvedimenti, e l'avvolgeva nuovamente in quella politica, tra Francia e Germania, tenebrosa, fedifraga, non curante del bene de' popoli, e solo rivolta ad ingrandirsi in potenza, a sagrifizio di giustizia e di onore, e a deprimento, come sempre, della misera Italia, perpetuo campo di pugne. — Laonde scendevano a dilaniarla le armi di Francia invadendo lo stato di Milano, e la Repubblica, a tutela de' proprii confini, spediva truppe in soccorso di Cremona assediata, per lo che i Franchi tentavano si collegasse seco loro contro l'impero, ma furon vane le pratiche, che amò ella piuttosto stare unita con Cesare.

Le genti del quale, discese pur esse in Lombardia, posero in fondo la fortuna di Francia; ma, alla sua volta, questa riprendeva il perduto, e metteva quindi la Repubblica in grave pensiero; cotalchè, all'invito di Cesare di unire le proprie colle forze di lei, temporeggiò; poi decise di stringer pace con Francia. — Toccata in seguito, da questa ultima, sconfitta a Pavia, e rimasto perfin prigioniero re Francesco I, il senato, a por riparo alla temuta procella, spediva a Carlo V ambasciatori per gratularsi seco lui dell'ottenuta vittoria, e cercava intanto, copertamente, di tenersi stretto col Papa. — Ma l'incostanza di Clemente VII, che volger facevalo a Cesare; e questi, che, per le trattative di accomodamento incoate col re di Francia suo prigioniero, sicchè destato avevano gelosie e sospetti in tutti i principi italiani, facevano tentennare gli animi in guisa, che ora uno, ora un altro partito abbracciavasi, per cui si videro leghe conchiuse e poco poi rotte; movimenti d'armi, quando con quello e quando con questo divisamento indiritte; infinchè, conchiusasi lega tra il Papa, Venezia, Francia, Inghilterra ed altri principi, si armarono tutti a comune difesa contro di Cesare.

Le guerre combattutesi, e i diversi fatti accaduti in quel vortice fatale che desolò l'Italia; e quindi le battaglie, le sconfitte, le vittorie toccate e conseguite, quando dagli uni e quando dagli altri; l'oppugnazione di Milano, la presa di Roma operata dagl' im-

periali; l' acquisto di Lodi; il ricuperamento delle sue città nella Romagna fatto dalla Repubblica; l' assedio inutile di Genova, fino alla pace segnata in Bologna il dì 23 decembre 1529, fra l' imperatore, il Papa, il re de' Romani, la Repubblica di Venezia ed altri principi, per la qual pace riceveva colpo mortale la Repubblica di Firenze, potrannosi leggere nella illustrazione della Tavola CVI, ove è inciso il dipinto che la figura, condotto da Marco Vecellio a decoro della sala del Consiglio de' Dieci.

Riassicurate per cotal modo la Repubblica le sue cose di terraferma, metteva ogni studio a rimarginare le piaghe interne, e a mantenere la quiete nell' esterno; per cui al sultano, insospettito pel congresso di Bologna, spediva Tomaso Mocenigo ad assicurarlo delle pacifiche di lei intenzioni, presentandolo, in pari tempo, di ricchi doni, nelle feste che ivi celebravansi per la circoncisione del figlio suo.—Sennonchè la potenza del Turco, che diveniva ogni dì maggiore, i suoi progressi nell' Ungheria, i grandi preparamenti che faceva, ed il crescente ardire de' pirati africani, ponevano in necessità la Repubblica di armare; e quindi dava l' incarico a Girolamo Da Canale di raccoglier la flotta e provvedere alla sicurezza dei mari.

Nè poteva la Repubblica, in mezzo a tanta complicazione di cose, conservare piena neutralità. Da un lato le invasioni dei Turchi in Transilvania, in Ungheria, nella Stiria; dall' altro le imprese marittime di Andrea Doria, ch' erasi impadronito di Corone, di Patrasso e di altri luoghi, le tornava difficile schermirsi da qualche impegno guerresco. Nulladimeno sollecitata di entrare nella lega tra il Papa, l'imperatore, Milano, Genova, Siena, Ferrara e Lucca per la difesa d'Italia, rifiutavasi in quanto avesse relazione alle cose ottomane, dichiarando, volersi attenere soltanto allo statuito nella pace di Bologna.

Ma per quanto fosse ferma la Repubblica nel suo proposito, accadde un fatto che per poco non la trascinò nella guerra che con tanta cura cercava evitare. Girolamo Da Canale, che guardava colla flotta alla sicurezza de' mari, come dicemmo, informato che una squadra di dodici galee erasi diretta verso i paraggi da lui vigilati, si tolse dal porto in cui per tempesta s' era dovuto ritirare nelle vicinanze di Candia, ed avanzossi ad incontrarla, supponendola appartenente a' corsari, quando era del Turco. Incagliata battaglia accanita, feroce, usciva da quella vittorioso il Da Canale, catturando cinque legni e due colandone a fondo. — A prevenire le conseguenze funeste di tale errore, spediva il Senato Daniele Ludovici al sultano per chiederne scusa. — Da altra parte a reprimere le correrie formidabili di Chaireddin Barbarossa, famoso capitano de' Turchi, che, insignoritosi d' Algeri, fino dal tempo di Selim I, e poscia di Tunisi, usciva da quel suo nido a desolare Sicilia e Napoli, si mosse Carlo V, e con invitto valore prendeva Tunisi e fiaccava, pel momento, la potenza di quel barbaro. — Ma le confusioni di Germania sconvolta dai protestanti, le guerre turchesche, la morte del duca di Milano Francesco Sforza, accaduta il 24 ottobre 1535, favorendo i disegni di Francesco I di Francia, il quale dar non potevasi pace di avere perduto l' Italia, operarono, che a conseguire il suo intento, eccitasse i Turchi a penetrare nell' Ungheria, e ad eseguire uno sbarco nel regno di Napoli; mentre il Barbarossa, già vinto da Cesare, e rialzatosi poi, opererebbe di concerto colla flotta francese.

Il Turco, cui l' alleanza con uno dei principali monarchi cristiani inspirava nuovi pensieri di guerra e di conquiste, inviava a Venezia un ambasciatore per invitarla ad

entrar nella lega progettata contro Carlo V. — Cercò il Senato schermirsi, ed infrattanto raccomandava al capitano generale Girolamo Pesaro, succeduto al Da Canale, morto al Zante, di tenere bene unita la flotta, di evitare ogni scontro, e curare soltanto la custodia del Golfo, senza dar motivo alcuno di sospetto. — Non lasciava perciò il sultano di recare molestia; e non avendo la Repubblica annuito alla sua domanda della lega, impose gabella sopra tutte le merci de' Veneziani in Soria, fece ritenere, sotto varii pretesti, i capitali di alcuni loro mercatanti a Costantinopoli; fu predata perfino, presso Cipro, una nave di Alessandro Contarini carica di ricche merci; e da ultimo messa in mare poderosissima flotta, sotto il comando del Barbarossa, cui dava appoggio numerosissimo esercito, tutte queste forze si diressero alla Vallona, e correndo fino alla costa di Napoli, davano il guasto alla Puglia. — L'aggirarsi di tanti navigli turchi e veneziani nell' Adriatico doveva condurre a qualche spiacevole scontro; e benchè il governo veneziano rimproverasse e punisse ogni fatto di tale natura, il sultano non cessava di muover lamento, e ogni cosa cogliendo a pretesto di guerra, la flotta turca comparve il 26 agosto 1537, nel canale di Corfù. — Sbarcavano quindi venticinquemila uomini, con trenta cannoni, i quali dieronsi a devastare i contorni; e poscia, stretto assedio alla fortezza, ne intimavano la resa, che venne negata dal provveditore Luigi Da Riva; per cui, sopraggiunte violenti tempeste e pioggie dirotte, che impedivano il progresso dei lavori, a cui aggiunte le malattie micidiali, e il disagio delle cose più necessarie, i Turchi levarono il campo il 15 settembre, rimanendo così l' isola sciolta, volgendosi poi il Barbarossa, e correre i mari e desolare le coste d' Italia.

Ma se Corfù salvossi da ruina, non ebbero però la stessa sorte Scio, Patmo, Egina, Nio, Stampalia e Paros, le quali caddero l' una dopo l' altra in potere di quel barbaro. — Fine, anch' essa venuta in mano dei Turchi, rivendicavasi poco poi a libertà, mandando a chiedere un presidio veneziano a Candia, mantenendosi poi nel dominio della Repubblica; e Nasso, quantunque pattuisse un tributo di cinquemila ducati col Barbarossa medesimo, non potè tuttavia salvarsi dalle depredazioni turchesche.

Liberata Corfù dall' assedio, la flotta veneziana stette in forse dapprima se dovesse inseguire i nemici, che scoraggiati partivano da quell' isola; ma prevalse il partito di volgere all' espugnazione di Scardona, nella Dalmazia, allora posseduta dai Turchi; ed ottenutala quindi, diede l' assalto ad Ostrovizza, che non riuscì. Laonde fu diretta ogni cura nel ben munire Corfù, a prevenire nuove offese.

A continuare con più nerbo la guerra col Turco, la Repubblica maneggiavasi per recare ad effetto una pace o almeno una tregua fra l' imperatore e il re di Francia. La tregua infatti fu conchiusa nel novembre 1537, ma duratura soli tre mesi, poi prolungata per altri tre; ed infine, superate molte difficoltà, stringevasi in Roma, il dì 18 febbraio 1538, una lega fra il Papa, l' imperatore, il re de' Romani e la Repubblica, onde combattere il Turco.

A prepararsi, alle pugne novelle Venezia grandi provvisioni allestiva di navi, uomini, armi e danaro. — Ma, anche questa volta, come sempre, gli aiuti promessi, massime dall' imperatore, non vennero; chè erasi egli rappacificato col re di Francia, al quale stava a petto rivalersi contro la Repubblica per non averlo assistito nelle sue strette; sicchè all' uscir della flotta ottomana da Costantinopoli, nel giugno 1538, trovossi sola Venezia a fronte di tante forze. — Quindi il Barbarossa, che dirigea quella flotta, impa-

dronivasi di alcune isole dell' Arcipelago, e volgeva poscia i suoi sforzi contro Candia, ma invano, difesa com' era valorosamente da Giovanni Moro e da Andrea Gritti. Napoli di Romania eziandio, assalita dal sangiacco della Morea, resistè gagliardamente. — Cadevano però in mano dei Turchi, nella Dalmazia, Nadino, Urano e Nona, e sì che incolse timore, non fossero le barbariche armi per invadere il Friuli; onde a prevenirle, spedironsi guastatori a rendere le vie impraticabili.

La flotta veneziana infrattanto, comandata da Vincenzo Cappello, avea finalmente ricevuto a Corfù un rinforzo dalle galee del Papa, capitanate dal patriarca d' Aquileia Marco Grimani, e poco poi univansi eziandio quelle di Spagna, rette da Ferrante Gonzaga, vicerè di Napoli, il quale però, non volendo annuire alla proposta del Cappello e del Grimani, di recarsi, cioè, in Levante per tentare alcuna impresa contro i nemici, adducendo a scusa, voler attendere la venuta di altre navi comandate dal Doria, il Grimani, impaziente del lungo ozio, levatosi con trentasei galee, recossi ad assalire il castello di Prevesa, non riuscendo però al suo intento. — Giugneva in quel mezzo il Doria, e deliberavasi partire alla vòlta di Prevesa stessa, onde combattere il Barbarossa ivi stanziato. — Componevasi la flotta alleata di centotrentasei galee, due galeoni e trenta navi armate, e saputo che il nemico era uscito con la sua dal canale dell' Arta, si volse ad incontrarlo. — Il Cappello fu primo ad incagliar la battaglia; e già le navi turche cominciavano a dar vòlta, quando ad un tratto il Doria si ritrasse dalla pugna, e colle sue galee ridussesi a Capo Ducato nell' isola di Santa Maura. — E poichè usciva di nuovo la flotta nemica, alle insinuazioni del Cappello per combatterla piegavasi il Doria; sicchè, dopo alquanto alternare di mosse, per ottenere il sopravvento, si attaccò la battaglia, la quale, pel nuovo ritrarsi del Doria stesso, tornò vana agli alleati, per non dire dannosa, avendo dovuto, col favor della notte sorgiunta, ritrarsi con molto disordine a Corfù. — Dalla qual ritirata preso animo i Turchi, osarono presentarsi all' isola di Paxo, sfidando la flotta de' collegati a battaglia; ma invano, che la diffidenza in qualunque consiglio del Doria, tagliava i nervi, impediva ogni vigorosa risoluzione, onde il barbaro, dopo avere insultato così dappresso all' oste cristiana, temendo il mar burrascoso, ritirossi nel golfo di Larta.

Tale fu il risultamento di sì grande apparecchio di navi ed armi per combattere il comune nemico; del quale evento accagionossi da un lato il Doria, geloso dell' altrui gloria, dall' altro l' imperatore, che voleva guerra difensiva non offensiva. — Quindi l'ultimo fatto accaduto l'anno 1538 fu la presa di Castelnuovo nella Dalmazia, poco dopo perduto: anno che chiudevasi colla morte del doge Andrea Gritti, succeduta il 28 decembre. — Ebbe egli pompa funebre nella chiesa de' Ss. Gio. e Paolo, elogio da Bernardo Navagero, e tomba in S. Francesco della Vigna (2).

Al suo tempo crearonsi li nuovi magistrati seguenti. — Nel 1524 si elessero i tre *Provveditori sopra banchi*, per decidere le controversie, e per far eseguire le leggi emanate sopra i banchi e i cambisti; magistrato che durò fino all' instituzione del Banco-giro, avvenuta nel 1584. — Il *Collegio de' X Savii del corpo dei Senatori*, fu eretto nel 1529, accresciuto poi di altri X nel 1569, al quale furono delegate le liti di privilegi e pretese esenzioni dai dazii, imposte o gravezze delle città, comuni e persone suddite fuori della capitale. — Nel 1531, s' instituirono due *Provveditori sopra-olii*, a'quali, nel 1597, se ne aggiunse un terzo; dessi avevano l' uffizio di mantenere l' abbondanza

dell' olio nella capitale, di regolarne il prezzo e quindi di dar fuori il calamiere a norma delle circostanze, e sorvegliare affinchè non accadessero contrabbandi. — Nel 1537 si instituì il magistrato dei tre *Esecutori contro la Bestemmia*, il cui incarico era quello di punire i bestemmiatori e coloro che mancavano di rispetto a' luoghi santi, di sorvegliare alle donne perdute, a' forestieri, agli Ebrei, ed in generale al costume; la economia disciplinare e la quiete della città; in fine alla stampa dei libri. Oltre a questi magistrati si elessero, nel 1524, tre nobili per rivedere, correggere ed ordinare le leggi; e nel 1526 promulgossi dal Consiglio de' X la prima legge proibente la stampa di qualsiasi libro senza espressa licenza.

Sebbene ducando il Gritti fu travagliata la Repubblica dalle guerre accennate, e da altri gravi disastri che più sotto registriamo, nondimeno molte fabbriche cospicue si eressero a lustro della religione e a decoro della città. — Tali sono, il ponte di Rialto, ruinato nel 1525 e di nuovo costrutto in legno; il palazzo de' Camerlenghi, compiuto nel medesimo anno; la rifabbrica della chiesa di S. Giovanni Elemosinario, nel 1527, e la erezione di quella di S. Maria de' Derelitti coll' annesso ospedale. Poi nel seguente anno fondavasi, da s. Gaetano Tiene, la chiesa ed il cenobio di S. Nicola da Tolentino; e due anni dopo, riordinavasi il tesoro di S. Marco, ed erigevasi la cappella Emiliana, o meglio tempietto, presso S. Michele in isola. Rifacevasi, nel 1531, la chiesa di S. Felice; e tre anni appresso ponevasi la prima pietra di quella rinnovata di S. Francesco della Vigna; come nell' anno stesso erigevasi, per opera del Sansovino, la grandiosa fabbrica della scuola della Misericordia. Finalmente, nel 1535 e 1536, decretavasi la fabbrica della Zecca e della pubblica Libreria.

I disastri, da ultimo, che afflissero, oltre le guerre, la capitale, furono, la peste e la carestia degli anni 1527 e 1528 che, a detta de' cronacisti, superarono la memoria dei viventi; peste che rinnovossi nel 1536: e li due incendii accaduti negli anni 1528 e 1533; nel primo de' quali arsero, in due tempi diversi, il monastero delle Grazie in isola, e i chiostri di santo Stefano; ed il secondo che recò gravissimo danno all' arsenale.

Il breve che gira intorno al ritratto del Gritti dice:

IMPERIVM QVOD ARMATVS FORIS, SVMMIS MEIS PERICVLIS AMISSVM RESTITVERAM, DOMI PRINCEPS, ET ACERRIMIS HOSTIBVS, ET FAME SAEPE OPPVGNATVM ITA CONSERVAVI, VT NVLLA PARTE IMMINVTVM, MORIENS RELIQVERIM.

---

(1) Variano, come al solito, i genealogisti nel fissare l' origine della famiglia Gritti, alcuni volendola venuta da Candia, come il Trissino, nell' *Orazione al doge Andrea Gritti* (Roma 1524); altri, come il Frescot, deducendola da Altino; altri ancora, giusta il Malfatti, originandola parte da Musestre e parte dall' Oriente, e, da ultimo, con error manifesto, varii altri la dissero venuta da Acri, dopo la presa di quella città fatta dal soldano d' Egitto. — Il Cappellari, che reca tutte queste disparate sentenze, incomincia lo stipite di essa casa da Giovanni Gritti, che nel 1104 trovossi all' impresa di Acri, ducando Ordelafo Faliero. — Molti chiarissimi personaggi uscirono dalla famiglia in discorso, vuoi nelle armi, o nella toga, o nel sacerdozio, o nelle lettere. — Lo scudo gentilizio usato dai Gritti è diviso di azzurro e di argento, con una crocetta pure d' argento sopra l' azzurro.

Doge Andrea nacque nell' aprile 1455 in Bardolino, villaggio del territorio veronese, da Francesco di Triadano e da Vienna Zane. In tenera età, rimasto orbo del padre, l'avolo prese cura della di lui educazione, collocandolo nelle scuole di Padova; ed in breve tempo, avendo fatto rapidissimi progressi negli studii, divenne uno de' più costumati e dotti personaggi della sua età, onore della casa; e tanto che l' avolo seco il condusse nelle varie ambascerie che sostenne nell' Inghilterra, in Francia e nelle Spagne, e fu suo conforto e delizia. Viaggiò poi Andrea a Costantinopoli, ed ivi, fermatosi alcun tempo, attese ai

commercii, pei quali arricchì grandemente, e ripatriato, menò a moglie Benedetta, figlia di Luca Vendramino. Sennonchè, mortagli questa poco dopo, ritornava Andrea a' commercii in Costantinopoli, ove, scoppiata guerra, solo ebbe facoltà di rimanervi, tanto era l' amore che cattivarsi seppe da' Turchi. Ma avendo egli informato i Veneziani delle mosse guerresche nemiche, scoperto, fu rinchiuso in prigione e privato d' ogni suo avere; e colà stette finchè si venne a trattato di pace, al quale Andrea ebbe mano, per cui recavasi in patria, ritornando quindi a Costantinopoli il 3 marzo 1503 per la conferma. In premio dell' opera sua fu creato consigliere, e quel medesimo anno mandato ambasciatore a Giulio II, per gratularlo nella sua assunzione al pontificato. — Fu indi eletto del consiglio de' Dieci, poi savio grande, e l' anno 1505 podestà di Padova: due anni appresso fu provveditore dell' esercito nella guerra contro l' imperatore Massimiliano; e del 1509 li 12 aprile fu creato procurator di S. Marco *de supra*, in luogo del defunto Marc' Antonio Morosini. — Nella guerra mossa dalle armi collegate a Cambrai, fatto provveditore il Gritti, conservò Trevigi e ricuperò Padova, la quale poi con molta sua gloria difese. Caduto infermo, per le sostenute fatiche, ed in breve risanato, ripigliò le armi, riacquistando Vicenza e Brescia, nella quale ultima città, fatto prigioniero da' Francesi, venne condotto a Parigi. Ma, libero o servo, Andrea doveva essere il principale sostegno della patria, dappoichè fu opera sua la pace e la lega segnata con quel monarca. Fu quindi, nel 1513, restituito alla libertà ed alla carica di provveditore, e nella sconfitta che all' Olmo appresso Vicenza toccarono i Veneziani dagli Spagnuoli salvossi in quella città colla fuga. — Nel 1514 intervenne, siccome capitano di cinquanta galee, alla impresa di Puglia: l' anno seguente andò ambasciatore al re di Francia per seco rallegrarsi dell' acquisto di Milano; ancora del 1516 provveditore dell' armi veneziane e della Terraferma; nel seguente anno coll' incarico della ispezione e del riattamento di quelle piazze. Del 1519, per sospetto de' Turchi, fu eletto capitano generale di mare; del 1521 fu spedito appresso il Lautrec in qualità di provveditore, e il medesimo anno concorse al dogado. Del 1523 dissuase al Senato la lega proposta dall' imperatore, e finalmente il 20 maggio dell' anno suddetto ottenne il supremo onor della patria, come superiormente dicemmo.

Nicolò Barbarigo, scrittore della vita del nostro doge, il loda per la bellezza della persona, e sì che in tarda età comparve di dignitosa e veneranda presenza, come si può vedere dal suo ritratto. Fu gentile ne' modi e d' indole gioconda; fedele nelle amicizie, pronto a giovar chicchessia; grato perpetuamente a' benefizii ricevuti; beneficente egli stesso verso de' poverelli, mecenate larghissimo delle arti e delle lettere, e sì che narrasi non avere lui avuto alcun riguardo al suo patrimonio, sicchè in morte poco o nulla lasciò agli eredi. — Di memoria tenace, di somma perspicacia nel conoscere gli uomini, fu però accagionato di cupidigia eccessiva di gloria e di lusso soverchio nel vivere. Ma convien dire a sua laude che seppe vincere la pubblica opinione colle sue molte virtù, imperocchè, come notammo, era poco amato a principio, per cui volevasi preferirgli Antonio Trono al ducato. — Ebbe cinque figli, uno legittimo dal notato connubio, di nome Francesco, altri quattro da una greca sua amante a Costantinopoli, appellati Pietro, Gregorio, Luigi e Lorenzo; de' quali Luigi ebbe straordinaria fortuna, per la grazia in che entrò presso Solimano, il quale seguì in varie spedizioni militari, infinchè, fatto da lui uccidere il vescovo di Varadino, fu preso dagli Ungheri e dannato a morte. — Lorenzo poi, fu decorato della dignità di cavaliere, e nel 1538 spedito a Costantinopoli per conchiudere una tregua di tre mesi, ove morì di peste l' anno appresso.

Oltre al ritratto di Andrea, superiormente accennato, vedesi, nella sala del Collegio, la sua immagine inginocchiata davanti alla Vergine in atto di orare, colorita da Jacopo Tintoretto, in questa opera illustrata ed incisa nella Tavola LXXXIV.

(2) Il monumento eretto dagli eredi ad onore del Gritti, nella chiesa di S. Francesco della Vigna, opera dello Scamozzi, occupa il lato manco entrando nella cappella maggiore. Simile all' altro di fronte, sacro alla memoria di Triadano suo padre. Componesi di quattro grandiose colonne, che sopra piedestallo sporgon dal vivo della muraglia alquanto più della metà del loro diametro. Hanno esse il rinfianco di mezza lesena e sono coronate di ricca trabeazione. Nei due intercolunnii di fianco sono inserite le armi gentilizie del duce; e in quello del centro leggesi la inscrizione seguente:

ANDREAE . GRITTO
DVCI . OPTIMO . ET . REIPVB.
AMANTISSIMO . PACIS . TERRA
MARIQ . PARTE . AVCTORI
AC . VENETI . TERRESTRIS
IMPERII . VINDICI . ET
CONSERVATORI
HAEREDES . PIENTISSIMI
VIXIT . AN . LXXXIII . MENS . VIII
DIES . XI
DECESSIT . V . CALEN . IANVARI
M . D . XXXVIII.

PIETRO LANDO [1]

Doge LXXVIII. — Anno 1539.

Il dì 19 gennaio 1539, al defunto Gritti fu dato successore Pietro Lando, illustre nelle armi e acuto politico.

A por fine alla dispendiosa guerra col Turco deliberossi inviare a Costantinopoli Pietro Zeno per avviare pratiche di pace; al quale, ammalatosi poco poi, fu surrogato Tommaso Contarini. — E quantunque si fosse intanto conchiusa una tregua di tre mesi, il Barbarossa non ristava dal molestare le terre veneziane, e particolarmente la Dalmazia, ove riprendeva Castelnuovo; ma trovava forte resistenza in Cattaro, guardata da Gio. Matteo Bembo.

I maneggi di pace incoati col sultano dal Contarini non procedevano a bene, attese le pretensioni smodate poste in campo da lui. Voleva, tra le altre cose, la cessione di Napoli di Romania e Malvasia, e la Repubblica, piuttosto che perdere dominio, inchinavasi a pagare grossa somma a titolo di compenso, e da ultimo assoggettavasi perfino ad annuo tributo; tutto per venire alla pace desiderata. — Ma non potendo avere i Veneziani alcuno aiuto dal Papa e dall' imperatore, a' quali si volsero in tanta distretta, e ritornato senza effetto il Contarini, spedirono Alvise Badoaro a Costantinopoli, col segreto incarico di concludere ad ogni costo la pace, cedendo, a caso disperato, Napoli di Romania e Malvasia volute per assoluto dal Turco. — Questo segreto mandato, venendo fellonescamente scoperto alla Francia e alla Porta per opera di alcuni, tra' quali di Costantino e Nicolò Cavazza, quello segretario de' Dieci e questo del Senato, impedì al Badoaro di conchiuder la pace a buone condizioni, e dovette per tanto la Repubblica, se volle conseguirla, cedere al Turco quelle due città, fermando finalmente, li 2 ottobre 1540, la pace con Solimano. — Fu doloroso e miserando spettacolo il vedere i principali abitanti di esse città, piuttosto che rimanere in obbedienza dell' infedele, partir desolati e abbandonare per sempre la patria diletta, le case loro, le ceneri de' cari congiunti, recandosi a Venezia sulle galee del Contarini, colà per tale ufficio spedite.

Il fatto accaduto della propalazione del segreto commesso al Badoaro, dianzi riferito, diede motivo a ordinare in forma stabile li tre *Inquisitori di Stato*, il che avvenne per decreto del consiglio de' X, 20 settembre 1539, intorno al quale gelosissimo e importantissimo ufficio si spacciarono da' maligni od ignoranti scrittori tante favole, smascherate poscia con la forza di documenti irrefragabili.

La pace segnata con Solimano pareva dovesse far respirare dalle lunghe guerre sofferte; ma le gelosie sempre vive tra Francia e l' Impero, la nuova guerra poco poi rottasi dal Turco a Ferdinando, pel possedimento dell' Ungheria; Marano, piccolo luogo posto sulla spiaggia dell' Adriatico, posseduto dall' imperatore, ed allora acquistato per sorpresa da Beltrame Sachia udinese, luogo da pria posseduto dalla Repubblica, e adesso da lei vagheggiato, tutti questi rimescolamenti ponevano a pruova la prudenza del Senato; il quale, ad incarnar le sue mire senza esporsi, acquistava per trentacinque mila ducati Marano da Pietro Strozzi, fuoruscito fiorentino, al quale ceduto lo aveva il

Sachia prefato: a cui annuì l'imperatore, suaso delle ragioni addotte dai nostri.— Anche le differenze da lungo tempo pendenti con Ferdinando, re dei Romani, a cagione dei confini nel Friuli, vennero appianate, coll' esborso fatto dalla Repubblica di settantacinquemila ducati.

Infrattanto il doge Pietro Lando moriva il dì 8 novembre 1545, e, lodato in funere da Michele Barozzi, dottore e filosofo, veniva sepolto nella chiesa di S. Antonio di Castello (2).

Oltre li tre Inquisitori di Stato accennati, si crearono, durante il reggimento del Lando, i *Provveditori alle Fortezze*, il *Collegio dei Signori di Notte al Civile*, quello della *Milizia da Mar*, ed il *Magistrato de' Provveditori sopra le Beccarie*. Il primo, creato nel 1542, sorvegliava alla conservazione delle mura, terrapieni, fosse; all' accrescimento delle fortezze, vestiario dei soldati, munizioni, artiglierie, ec. — Il secondo, instituito nel 1544, era composto di sei nobili scelti per cadaun sestiere della città, e ad essi furono demandate le cause civili, per affitti di case, per pegni, per esecuzioni di sentenze di fuori, per atti di arresto personale ec., sicchè venne abolito l' antico Magistrato dei capi di Sestiere. — Il terzo, eretto l' anno dopo, composto di quattro nobili, fu incaricato di provvedere i marinai occorrenti per l' armo de'pubblici legni, e di eleggere gli ufficii di ammiragli, comiti ed altre cariche minori. — L' ultimo, costituito l' anno stesso 1545, era di due nobili, che dovevano far derivare dall' estero gli animali bovini per l' abbondanza di carni nella città.

Nota una cronaca antica, citata dal Gallicciolli, che la carestia gravissima accaduta nel 1539 procurò la morte, per fame, di molte persone.

Ad onta però della guerra lunga e funesta che ebbesi col Turco in questo periodo di tempo, la città si abbellì per nuove fabbriche. — Nel 1539, si pose la prima pietra della chiesa magnifica di S. Giorgio de' Greci. L' anno dopo, Jacopo Sansovino erigeva la loggetta a' piedi del campanile di s. Marco, e riedificava, l' anno stesso, la chiesa di S. Martino. — Nel 1544, Michiele Sanmicheli fondava il portentoso castello di S. Andrea del Lido, compiuto poi nel 1571, ed erigeva, nell' arsenale, il deposito del Bucintoro; come pure, l' anno medesimo, elevavasi il campanile di S. Sebastiano.

Il breve che gira intorno al ritratto del Lando dice:

PACE CVM SOLYMANO TVRCARVM IMPERATORE FACTA, PATRIA AB ANONAE CARITATE LIBERATA, IMPERIVM VALIDIS MVNITIONIBVS EGREGIE MVNITVM, OMNIBVS AEQVVS, IN PRIVATAM DOMVM NIHIL PRAETER GLORIAM INTVLIS.

---

(1) Anche le origini della famiglia Lando vanno soggette alle contraddizioni dei genealogisti. Imperocchè, chi dice i Lando usciti dagli antichi Sabelli di Roma, come Gio. Pietro Crescenzio, nella sua *Nobiltà d' Italia*, il quale però, mutando opinione, li afferma, in altro luogo, venuti da Piacenza, e derivati dagli antichi conti d' Asburgo; chi, come il Frescot, vuole che questa casa venisse da Altino in Venezia nei primi anni della sua fondazione; altri, in quella vece, tra' quali il Malfatti, la derivano da Gesolo; nel mentre alcune cronache assegnano qui la sua venuta nel 971, dicendo che cangiò allora il cognome di Mainardi, o Armicardi, fino allora portato, in quello di Lando. — Ad ogni modo, qui piantata questa casa, produsse parecchi uomini illustri, e lasciò memorie cospicue per le chiese di Venezia, tra le quali era insigne la cappella eretta dal doge Pietro sacra allo Spirito Santo, nella chiesa di santo Antonio di Castello. — Usavano anticamente, e prima di venire a Venezia, per arme i Lando, tre mani d' argento in campo vermiglio; indi tolsero uno scudo partito di nero e d' argento,

diviso da verde fascia, in quarto, di quattro gigli de' colori contrapposti, e finalmente Paolo Lando, rimasto unico superstite, giusta il Cappellari, levò l'ultima insegna, ch' è a quadri partita di nero e d'argento, ed è quella sottoposta al ritratto di doge Pietro.

Il quale, secondo scrive l'illustre Cicogna (*Insc. Ven.* Vol. I, pag. 167 e seg.), fu figliuolo di Giovanni q. Marino, e di Marina Foscari di Filippo q. Giovanni. Nacque nel 1462, ed impalmò Maria Pasqualigo, figlia di Cosimo q. Paolo. Accompagnò, come patron dell'arsenale, nel 1502, la regina d'Ungheria fino a Segna. Sostenute in seguito altre cariche, fra le quali di giudice alle petizioni, di savio agli ordini, di savio di Terra-ferma; veniva, nel 1508, mandato provveditore a Faenza, e nell'anno susseguente provveditore nella Romagna. Fu poi, nel 1512, ambasciatore a Matteo vescovo gurgense e cardinale, luogotenente dell'imperatore, che si avvicinava all'Italia per recarsi a Roma. Nell'anno appresso, inviossi ambasciatore straordinario a papa Leone X, e rimasevi ordinario. Resse Padova due volte come podestà, nel 1519 e nel 1534, ove curò il ristauro e il decoro di quel ginnasio. — Vennegli, nel 1528, affidato il supremo comando del mare, e acquietati primamente i tumulti nel territorio della Canea, intervenne nell'anno medesimo all'impresa di Puglia e di Napoli in aiuto de' collegati Francesi, e riacquistò al veneto dominio Trani, Mola, Polignano, Monopoli, Otranto, Brindisi ed altri luoghi. Restituitosi alla patria, venne decorato, il dì 16 febbraro 1534, della stola procuratoria *de supra* in luogo del defunto Daniele Renier; finchè da ultimo fu assunto alla suprema dignità della patria, come superiormente dicemmo. — Era il Lando di bella presenza, e di maniere e di costumi umanissimi, dotato di perspicace ingegno e di eloquenza, amante delle lettere, e peritissimo poi nella navigazione e nella mercatura, cui fino all'età di sedici anni erasi dato; e queste sue cognizioni il resero molto utile alla patria, massime nelle carestie che l'afflissero nel 1528 e 1539. — Osservatore rigoroso della giustizia, essendo podestà di Padova dannò a morte un suo figliuolo naturale, perchè, innamorato di una giovane, la baciò sulla pubblica via. — Oltre il ritratto qui pubblicato, vedesi la sua immagine prostratta, unitamente a quella del doge M. Antonio Trevisano, davanti a Cristo morto sostenuto dagli angeli, dipinto da Jacopo Tintoretto, nella sala dei Pregadi, illustrato ed inciso nella Tavola XCIII.

(2) Narra il Sansovino (*Venezia ec.*, pag. 32) che la cappella eretta dal doge Lando, era *tutta di pietra istriana, adornata di figure di tutto rilievo e grandi al naturale, con la statua del predetto doge, scolpita da Pietro da Salò;* ed aggiunge il Martinioni, che in essa cappella eranvi eziandio *tre busti scolpiti in marmo rappresentanti Antonio, Giovanni e Vitale fratelli Lando.* Distrutta la chiesa di s. Antonio, nel 1807, per istabilire i pubblici giardini, andarono disperse quelle sculture, nè fu conservato che il solo arco d'ingresso di essa cappella, attribuito alle seste del Sanmicheli; arco che venne, nel decembre 1822, innalzato ne' giardini stessi, ove tuttavia si vede. — La seguente inscrizione leggevasi sulla sua tomba; inscrizione, che, come avverte il sullodato cav. Cicogna, servì a selciare un pezzo di strada nel già Porto-franco a s. Giorgio Maggiore in isola, e della quale ne rimasero alcune parole:

PETRO LANDO VENETIAR. PRINCIPI POST VARIAS PACE ET BELLO IN VRBE MVNERV PVBLICORV
DIGNITATES FORIS PRAETVRIS PRAEFECTVRIS PRAESERTIM PATAVINA ITERV ADMINISTRATIS
AD MAXIMILIANV IMPER. ET LEONE X. PONTIF. MAX. LEGATIONES OBITAS CLASSIS CV SVMMO
IMPERIO BIS PRAEFECTO APVLO BELLO NEAPOLISQ. OBSIDIONE EGREGIE FVNCTO EX D. MARCI
PROCVRAT. AD PRINCIPATV EVECTO LANDA FAMILIA PROAVO OPT. MONVM. POSVIT. VIXIT AN.
LXXXIII. PRINCIPATV TENVIT AN. VII. OB. AN. MDXLV. VIII. NOBRIS.

FRANCESCO DONATO (1)

Doge LXXIX. — Anno 1545.

Nell'ascendere al trono Francesco Donato, il dì 24 novembre 1545, trovava lo Stato tranquillo, ed in questa tranquillità si mantenne durante il suo ducato. Imperocchè alle guerre che agitavano principalmente la Germania per le rivolte de' protestanti, e l'Italia per le perpetue gare tra il re di Francia e l'imperatore, non prese parte la Repubblica, contenta di schermirsi agl'inviti che le facevano quando l'uno e quando l'altro per aversela alleata.

Le differenze insorte con Solimano intorno a' confini della Dalmazia venivano appianate nel 1550, a mezzo di Luigi Renier spedito a Costantinopoli, a merito del qua-

le furono restituiti alla Repubblica quarantanove villaggi del territorio di Zara, occupati dai Turchi.

La profonda pace allora goduta fu cagione, che venisse ornata la città di sontuosi edifizii, che tuttavia attestano la grandezza della Repubblica, il suo genio e l' amor suo alle arti gentili.

Quindi la libreria di s. Marco continuavasi ad innalzare dal Sansovino, e per grave sciagura, il dì 18 decembre 1545, cadeva l' angolo di essa, per lo che sofferse l' architetto prigionia, ma tosto liberato, riparò maestrevolmente a quella jattura. Compievasi pure la Zecca; e la grande facciata sul cortile del Palazzo ducale riceveva l' ultima mano, per opera di Antonio Scarpagnino, siccome narrammo al capo XIV della storia di quell' edificio. — Anche le fabbriche nuove di Rialto si murarono dal 1552 al 1555, e d' altra parte elevavasi, nel 1550, la chiesa di s. Giorgio degli Schiavoni; e Palladio, due anni dopo, costruiva il monastero della Carità, opera insigne laterizia. — Ed a gara andavano eziandio i nobili nell' edificare ed ornare i proprii palazzi, imperocchè fu intorno a quest' epoca, che il Palladio, il Sansovino e lo Scarpagnino citati, il Sanmicheli ed altri egregi architettori eressero i palazzi Loredano, Cornaro, Dolfino, Da Ponte, Grimani ec., e sì questi come i templi fornivano di loro tele stupende, Tiziano, Bonifazio, Paolo, lo Schiavone, il Tintoretto, Jacopo Bassano, ed altri infiniti pittori, sicchè erasi aperto un vasto campo agl' ingegni, che qui adjuvati e sorretti pullulavano maravigliosamente.

In così prospero stato lasciava la Repubblica Francesco Donato, lorchè morte lo incolse nell' età sua d' anni 85, il dì 23 maggio 1553, lodato in funere da suo nipote Giovanni Donato, e sepolto nella chiesa di Santa Maria de' Servi (2).

Durante il suo ducato s' instituirono le Magistrature seguenti. — Nel 1548, il *Collegio dei XII del corpo delli XL*, al quale furono demandate le cause sino alla somma di ducati 200, e poscia nel 1668, fino a quella di ducati 400, e ciò in sollievo del Collegio dei XXX. — Nel 1550, onde impedire la diffusione degli errori di Lutero e di Calvino, si crearono, ovveramente si regolarono i *Tre savii assistenti contro l' Eresia*, i quali, pel concordato stabilito, l' anno seguente, con papa Giulio III, dovevano assistere alla formazione de' processi ed a tutte le deliberazioni del santo uffizio. — L' anno dopo, 1551, si ordinarono li due *Provveditori sopra gli ori, argenti e monete*, a' quali se ne aggiunse un terzo nel 1607, coll' incarico di sorvegliare alle monete in corso, ed ai metalli preziosi che giungessero nella capitale. — L' anno stesso s' instituirono sei pubbliche scuole, una per sestiere onde la gioventù apparasse grammatica e lettere umane.

Non lascieremo di notare da ultimo, che nel gennaio 1548, e così l' anno seguente, gelò la laguna in guisa che andavasi a piedi alla Giudecca ed a Murano.

Gira intorno al ritratto del Donato la inscrizione seguente, in alcuna parte diversa da quella riportata dal Sansovino e dal Palazzi, i quali, dopo l' *exornata*, aggiungono *omni belli suspitione semota*; e dopo *principatus anno*, scrivono, *vitae amplius octuagesimo :*

CVRIAE PARTE LVCVLENTO AEDIFICIO EXORNATA . DVM RESPVB. SVB MEA SALVTARI TVTELA SECVRE ADMODVM RESPIRARET VII PRINCIPATVS AÑO, IN VNA PVBLICAE SALVTIS ATQVE OPVLENTIAE CVRA EXCVBATE, MORS OPPRESSIT.

(1) Anche in riguardo alla origine della famiglia Donato si arrabattono i genealogisti nel volerla, chi discesa dalla gente romana Elia, come il Gamurrini, nella sua *Storia genealogica;* chi dalla Claudia, giusta Pier Antonio Motto nella sua opera *Claudia fortitudo:* e quale la dice originata dagli antichissimi re d' Ungheria, siccome sente il p. Simeone Okoloki, nel suo *Orbis Polonus.* — Nè qui stanno soltanto le discrepanze, chè altri la fanno venire nelle lagune dalle Contrade, altri da Mantova, altri ancora dalla Marca; ed il Malfatti ed il Frescot affermano, che parte delli Donato venne da Altino, e parte dalla Marca stessa; sicchè in mezzo a cotante contraddizioni non v' è bussola che valga per poter uscire da questo pelago. — Certo è che nobilissima e di origine antica è la famiglia Donato, la quale ebbe il merito di contribuire alla fabbrica della chiesa di Santa Fosca, e di ristaurare quella di Santa Giustina; avendo poi molte onorate memorie in altre chiese.

Sette armi diverse di questa casa porta il Coronelli nel suo *Blasone*, ma sole due ultimamente ne usò. La prima fasciata d' azzurro e d' oro di quattro pezzi, sotto un capo d' argento; l' altra d' argento con due fascie vermiglie, sotto tre rose dello stesso colore, ch' è quella che vedesi apposta al ritratto del nostro doge.

Il quale, secondo scrive l' illustre Cicogna *(Inscr. Ven.*, Vol. I, pag. 66 e seg.), nacque nel 1468, da Alvise q. Andrea dalle Rose e da Camillo Lion di Marino. Menò a moglie nel 1494, una figlia di Alvise da Mula, e morta questa, sposò, nel 1496 una figlia di Antonio Giustiniani. — Fra i magistrati da lui sostenuti in patria si annoverano quelli di capo de' X, di consigliere, di avvogadore, di savio del consiglio per ben ventiquattro volte. Fuor di città, Vicenza nel 1508, Rovigo nel 1515, Udine nel 1519, Padova nel 1521, lo videro loro rettore. Fino dal 1504 era ambasciatore appo Ferdinando d'Aragona, da cui fu fatto cavaliere. Nell' anno 1509, recossi ambasciatore straordinario ad Enrico VIII re d' Inghilterra, e vi rimase poi ordinario. A' Fiorentini, nel 1512, fu pure ambasciatore, ed era destinato nella qualità stessa a Roma, ma ne chiese dispensa. Queste molte cariche sostenute da lui con grandissima prudenza e saggezza, gli meritarono la stola procuratoria *de ultra*, che conseguì il 27 ottobre 1532, in luogo del defunto Paolo Cappello. Morto il doge Gritti concorse al principato, e benchè avesse ottenuto maggior numero di suffragi, pure cedè volontario a Pietro Lando il posto, acciocchè per la quantità di concorrenti non fosse prolungata la scelta, a danno degli interessi dello Stato. Morto il Lando, la patria lo rimunerava della corona ducale, come superiormente dicemmo. — Infiniti furono gli scrittori che encomiarono le di lui virtù. Tutti convengono essere egli stato di grande animo, amator della patria ed oratore eloquentissimo. Egli per le sue liberalità, massime per la protezione accordata alle lettere ed alle arti, quantunque avesse coperte le primiere magistrature, cionnondimeno non accrebbe il suo patrimonio: curò sempre il bene della Repubblica e ne fa pruova la rinunzia spontanea ch' e' fece del principato in favore del Lando, come notammo; e la sua magna eloquenza spiccò nelle ambascerie ed in senato, testimoniandolo principalmente Andrea Morosini nella sua *Storia* (Vol. I, pag. 492, 554, 565). Per tutte queste virtù lasciò grande desiderio di sè dopo morte. — Oltre il ritratto accennato di lui, vedesi la sua immagine, in atto di pregare la Vergine, e santa Caterina ed altri Santi, nel dipinto operato da Jacopo Tintoretto, nella sala del Collegio, illustrato alla Tavola LXXX.

(2) Il monumento del Donato stava sulla muraglia a parte destra entrando nel tempio de' Servi, i cui ornamenti di angeli e fregi erano lavorati in istucco, sicchè al demolirsi di esso tempio nel 1816, andò ogni cosa distrutta, nè si salvò che i resti mortali di lui che apparvero conservati; onde la pietà de' superstiti parenti li trasportò in un oratorio di loro ragione posto a Maren, luogo non lungi da Conegliano, come narra il prefato Cicogna. — Sotto l' urna leggevasi la seguente inscrizione, che andò del pari spezzata e perduta.

D. O. M.
FRANCISCO DONATO PRINCIPI
OPTIMO SINGVLARI IN PATRIAM
CHARITATE IN REP. ADMINISTRAND.
PRVDENTIA INTEGRITATE ELOQVENTIA
CELEBERRIMO PRAECIPVIS LEGATIONIB.
MAGISTRATIBVSQ. TVM VRBANIS TVM
PROVINCIALIBVS IN DIFFICILLIMIS
REIP. TEMPORIBVS EGREGIE FVNCTO
PRINCIPATV SALVTARIBVS LEGIB. PACIS
TRANQVILLITATE PVBLICIS OPERIBVS
BONIS DENIQVE OMNIBVS INSIGNITO
FRANC. ET DOMINIC. DONATI AVO
OP. M. P. CC.
OBIIT ANNO CHRISTI MDLIII
AETATIS VERO LXXXV
PRINC. VIII.

MARCO ANTONIO TREVISANO (1)

Doge LXXX. — Anno 1553.

Il dì 3 giugno 1553 fu dato successore al morto doge Marco Antonio Trevisano, di santissimi costumi e di profonda umiltà, per la quale, eletto, rifiutò e ad istanza dei parenti e degli amici finalmente accettava l' onore a cui reputavasi indegno.

Continuava a goder pace la Repubblica, sicchè egli non ebbe altra cura nel breve suo reggimento, che frenare la licenza de' costumi, ed impedire le feste notturne a lungo protratte. — Si instituì, il 29 ottobre 1553, il Magistrato delli tre *Conservatori delle leggi*, il cui incarico fu di far osservare la legge emanata dal Maggior Consiglio nel 1537, sopra l' avvocatura veneziana, con tutte le altre leggi fatte o che in progresso di tempo si promulgassero.

Domato, più che dagli anni, dalle penitenze e digiuni, doge Trevisano moriva il 31 maggio 1554, nel mentre che, come il solito, orando a'piè della croce, ascoltava messa nella chiesiuola di Palazzo. Ne' suoi funerali fu lodato da Bernardino Loredano (orazione che va alle stampe), e venne sepolto nella chiesa di S. Francesco della Vigna (2).

Al tempo suo, si eresse dal Sansovino la facciata della chiesa di s. Giuliano.

Il cartellino che circonda il suo ritratto dice :

RELIGIONIS AMANTISSIMVS, ANNO CIRCVMACTO MORIENS IN GREMIO PATRVM ANTE ARAS, IN COELVM, VNDE VENERAM, VITAE INTEGER EVOLAVI.

---

(1) Afferma il Frescot, che la famiglia Trevisano, diramatasi in varie linee, prima da Aquileja, poscia da Treviso, ove erasi diffusa, venisse da ambedue i luoghi a porre stabile sede in Venezia, o a' tempi di Attila, come vuole il Piloni nella sua *Storia di Belluno*, ovveramente nel 785, giusta il Palladio, nella sua *Storia del Friuli*. — Nella *serrata* del gran consiglio, accaduta nel 1297, parte di questa casa rimase fra le popolari, ma venne poscia riassunta fra le patrizie nel 1381 in occasione della guerra contro i Genovesi a Chioggia. — Una linea di essa godè la contea di S. Donato nel Trivigiano ; e tutta poi produsse uomini illustri in ogni ordine. — Fondò e dotò, nel 1190, la celebre abbazia di s. Tommaso dei Borgognoni, presso Torcello, sopra la quale ebbe juspatronato fino alla soppressione de' monasteri accaduta a' nostri giorni. Fabbricò, nel 968, la chiesa di s. Giovanni *in Oleo;* e, secondo il Sansovino, anche quella di s. Giovanni Elemosinario, vedendosi poi di essa in varie altre chiese molte onorate memorie. — Ventiquattro armi diverse di questa casa porta il Cornelli nel suo *Blasone*. Ultimamente però a cinque sole erano ridotte, giusta il Cappellari. Quella che vedesi sottoposta al ritratto del doge, risulta palleggiata d' oro e di azzurro, di sei pezzi, con una fascia vermiglia traversante sopra tutto ; ma fu sbagliata, da chi la dipinse dopo l' incendio della sala del Consiglio Maggiore, accaduto nel 1577. Imperocchè l' usata dal nostro doge, come vedesi nel suo monumento sepolcrale, era bandata d' oro e di azzurro di sei pezzi, sotto un capo azzurro.

Marcantonio Trevisano poi ebbe a padre l' illustre Domenico q. Zaccaria, procuratore di s. Marco, ed a madre una nipote del doge Nicolò Marcello. — Giovanetto seguì il genitore nelle ambascierie in Francia ed in Egitto, e ripatriato coprì in fresca età molte ragguardevoli magistrature, attesochè la sua prudenza, giustizia, carità, continenza virginale lo fecero amare e riverire da ogni ordine di persone. — Poi fu luogotenente in Cipro, duca di Candia, consigliere, savio grande e capo del Consiglio de' X, e quindi, il dì 8 gennaio 1549, ottenne la stola procuratoria *de ultra*, in luogo del defunto Girolamo Da Pesaro ; e finalmente fu assunto al principato, siccome superiormente diciamo. — Narrano alcuni cronastici, a proposito della sua insigne pietà, che quando era procuratore di s. Marco, una notte sentissi due volte destare da ignota voce, la quale avvisavalo, che, mentre egli agiatamente dormiva, stavasi un povero pellegrino sdraiato sulla nuda terra sotto i portici della piazza mag-

giore. Sorto bentosto ed accorso con servi e lumi al luogo accennatogli, trovò colà Ignazio Lojola, fondatore della compagnia di Gesù, cui egli accolse ospite nel magnifico palazzo di sua dimora sul rivo di canonica, ove dicesi che il Santo gli predicesse il ducato. — La grande carità verso i miseri, come le altre insigni virtù esercitate dal Trevisano, sono testificate largamente dai suoi lodatori e dagli storici tutti. — La sua morte fu pianta generalmente, tanto più quanto che in lui si estingueva una linea della sua casa. — Oltre il ritratto memorato del Trevisano, vedesi la sua immagine, unitamente a quella del doge Lando, prostrata davanti a Cristo morto sorretto dagli Angeli, dipinta da Jacopo Tintoretto nella sala del Pregadi, incisa alla Tavola XCIII.

(2) La sepoltura che chiude i resti mortali del Trevisano, e che vedesi nel mezzo della chiesa di s. Francesco della Vigna, appiedi della cappella maggiore, è chiusa da sontuoso sigillo contornato da magnifici ornamenti, scolpiti dal Sansovino, con quattro grandi borchie di bronzo recanti il leone di s. Marco. La inscrizione sovrapposta dice: OSSA MARCI ANTONII TRIVISANI PRINCIPIS — VIXIT ANNOS LXXIX . IN PRINCIPATV I . M.D.LIIII.

Sulla porta poi che mette alla cappella santa e al cenobio, sorge il suo monumento, costituito da un alto-rilievo, figurante la immagine del Trevisano prostrato davanti il Crocifisso, con in mano il vessillo della Repubblica; opera anche questa certamente del Sansovino. Sì il vessillo ora detto, come gli ornamenti del manto ducale e le membrature ed i leoncini in medaglia, decoranti la porta sottoposta sono dorati: e per fianco veggonsi scolte le armi del doge. — Sotto l' alto-rilievo, leggesi:

DEO . OPT . MAX .
M. ANTONIVS TRIVISANVS PRINCEPS INTEGERRIME VITAE, ET PATERNA VIRTVTE AC
GLORIA SEMPER CLARVS, OMNIBVS HONORIBVS EGREGIE PERFVNCTVS,
A PATRIBVS INVITO IPSIVS GENIO PRINCEPS COOPTATVS, CVM ANNVM
REMPVB. SANCTAE GVBERNASSET, RELIGIONIS AMANTISS. DVM SACRO IN
IMAGINVM AVLA INTERESSET NVLLA AEGRITVDINE, FLEXIS ANTE ARAS
GENIBVS, IN GREMIO PATRVM MORIENS MIGRAVIT IN COELVM BEATISS.
M. D. LVI. I. OCT.

FRANCESCO VENIERO (1)

Doge LXXXI. — Anno 1554.

Il dì 11 giugno 1554, eleggevasi a nuovo doge Francesco Veniero, che contava il sessantesimo quarto anno d' età. — Resse egli lo scettro ventitrè mesi e pochi giorni, giacchè moriva il 2 giugno 1556. — La Repubblica continuava a godere profonda pace; sicchè il Veniero fu testimonio ozioso delle grandi rivoluzioni d' Europa, della rinunzia di Carlo V in favore di Filippo II, e della nuova guerra mossa da papa Paolo IV. In mezzo ai più attivi maneggi d' Italia, riuscì a Francesco di far dimenticare la sua Repubblica durante il saggio e politico suo governo. Accolse egli splendidamente e diede stanza ospitale a Bona Sforza, figlia del già duca di Milano Gian Galeazzo e vedova del re Sigismondo di Polonia, la quale passava per Venezia recandosi a vivere nel suo ducato di Bari.

Bernardino Loredano gli tessè l' elogio funebre, e la sua salma veniva poscia tumulata nel tempio del SS. Salvatore, ove suo fratello Pietro gli eresse splendidissimo monumento (2).

Al suo tempo crearonsi li tre *Provveditori sopra luoghi incolti*, affinchè promovessero, con l' agricoltura de' beni abbandonati, all' abbondanza di biade: magistrato cui diede occasione d' instituire la carestia, che unitamente alla peste, desolò la città nel 1556.

Il breve apposto al ritratto del Veniero, dice, con qualche varietà dal Sansovino e dal Palazzi, i quali scrivono in vece di *Pietatis, ac Justitiae*, che qui si legge: *Religionis, ac Prudentiae.*

BIENNIVM MAGNA ANIMORVM PROPENSIONE CVM IN PRINCIPATV VIXERIM, NON SINE ABSOLVTA PIETATIS, AC IVSTITIAE LAVDE, BONAM SFORTIAM ATQVE ARAGONIAM POLONIAE REGINAM IN ITALIAM ADVENTANTEM, NVLLO NON HONORIS GENERE EXCEPI.

---

(1) Nacque Francesco Veniero nel 1490, da Giovanni, detto *Mosson*, e da una figlia del doge Loredano, e fu in giovane età destinato savio in Terraferma, carica che la Repubblica concedeva per prima appunto a que' giovani che davano indizio di saviezza e di zelo. — Infatti corrispondeva Francesco pienamente alle speranze della patria, chè questa poco appresso lo destinava a podestà di Brescia, e nel 1534 a luogotenente in Udine. Contava poco più di nove lustri d' età, e la molta sua prudenza gli valse ad innalzarlo alla magistratura più gelosa, cioè al consiglio de' X, e quindi passava, nel 1537, a podestà di Padova. Spedito a Roma quale ambasciatore a Paolo III, per le cose d' Italia, vi fu accolto con ogni dimostrazione d' onore da quel pontefice amico de' Veneziani, e narrasi che gli predicesse il principato, come avvenne. — Tanta era la interezza e giustizia sua, che ripatriatosi, i canonici regolari di s. Giorgio in Alga lo elessero conservatore della loro congregazione, ed il Senato lo destinava savio del consiglio e poscia consigliere. — Da queste cariche d' onore partiva podestà per Verona nel 1551; e morto il doge Trevisano, veniva assunto al principato, siccome dicemmo. — Il Veniero fu cultore degli ottimi studii, per cui varii scrittori gli dedicarono le loro opere, come fra gli altri può vedersi nella vita di lui scritta da Giorgio Benzone. — Oltre il ritratto che di Francesco vedesi nel fregio della sala del Consiglio Maggiore, e ch' è l' ultimo (procedendo quelli degli altri dogi, in ordine, nella sala dello Scrutinio) vedesi la sua immagine, nella sala dei Pregadi, espressa da Jacopo Palma Juniore, in atto di presentare alla personificata Venezia le città, pur fatte persone, di Brescia, Udine, Padova e Verona da lui rette pria di salire al ducato.

(2) Il nobilissimo monumento, eretto nella chiesa del SS. Salvatore ad onore del Veniero per volere di Pietro suo fratello, è opera di Jacopo Sansovino. Sollevasi esso monumento sopra maestoso stilobate, che eguaglia in altezza il piedestallo dell' ordine ricorrente per tutto il tempio, e serve di sostegno alla mole, che s' erge gigante fino a toccare colla sua cima la cornice del sopraornato della chiesa. È scompartita l' opera in tre intercolunnii, risultando più largo il di mezzo mercè un' arcata, da cui è ricevuto il sarcofago colla statua distesa del duce estinto, il cui piedestallo reca la inscrizione che più sotto riportiamo. Nella mezzaluna dell' arco è collocato un bassorilievo, esprimente Cristo morto in seno della Madre Vergine, a cui si prostrano quinci il nostro doge, e quindi il Serafico di lui protettore; negl' intercolunnii di fianco sono inscritte due nicchie, che accolgono le statue della Carità e della Pietà. — Tutta l' opera è di pietra istriana, tranne i fusti delle colonne e gli specchi de' piedistalli, che sono di greco, e le intarsiature de' campi che rilucono de' marmi più peregrini.

FRANCISCVS VENERIVS PRINCEPS
PRISCAE MAIORVM VIRTVTIS AC DISCIPLINAE VERE IMITATOR,
NVLLO NEC ADVMBRATAE LAVDIS STIMVLO, NEC PRIVATAE
VTILITATIS ERRORE VNQVAM PERMOTVS, IN REGEN. POPVLIS SVMMAE
CONTINENTIAE, IN DICVNDA SENTENTIA SENATORIAE
GRAVITATIS PACIS ET CONCORDIAE AMANTISS. IN OMNI
SERMONE SAPIENTISS. SEMPER IN PRINCIPATV NIHIL PRAETER
ORNAMENTVM PRINCIPIS QVOD EST IVSTVM IMPERIVM
PVLCHERRIMVM LIBERIS CIVIBVS EXEMPLVM
VIX . AN . LXVI . DIES IIII . IN PRINCIPATV AN . I . MEN . XI . DIES XXII .
OBIIT . IIII . NON . IVNII M . D . LVI .

LORENZO PRIULI (1)

Doge LXXXII. — Anno 1556.

Fra le pubbliche acclamazioni di gioia, il dì 14 giugno 1556, Lorenzo Priuli, veniva assunto al principato; e fu sì caro alla moltitudine, che festeggiò solennemente l' ingresso in palazzo e la coronazione in duchessa della di lui moglie Zilia Dandolo; funzione che dal tempo di Pasquale Malipiero, cioè dal 1457, non erasi più veduta, e che largamente fu descritta dal Sansovino nella sua *Venezia.*

La peste però e la carestia, che da questa ne derivò, sparsero desolazione e lutto; ma le incessanti cure del Senato, e massime l' attività e zelo del provveditore alla sanità, Pietro Da Mosto, valsero ad impedire la maggior propagazione del morbo, ed a fornire la città doviziosamente d' annona.

La vigilanza eziandio della Repubblica per conservare la pace fu di questi tempi operosa; imperocchè la guerra, che da un lato parea doversi rompere inevitabilmente tra l'inquieto pontefice Paolo IV e Filippo II, e dall' altro, le armi di questo ultimo, venute novamente a pruova contro Francia a sommuover l'Italia, tutto ciò fu con molta desterità e prudenza guardato e diretto dal Senato, cogliendo con fina politica l' opportunità della sanguinosissima battaglia di S. Quintino perduta dai Franchi, per interporsi validamente fra le parti, onde condurle a pace. La quale dopo molte difficoltà fu conchiusa il 5 aprile 1559, tra Francia, Spagna e Savoia, per cui ebbero fine le guerre d' Italia dopo oltre dodici lustri di perpetuo armeggiare. — Anche il Pontefice, a merito de' Veneziani, che gli negarono aiuto, avea dovuto, fin dal 1557, piegare a pace, ottenendola a buoni patti, cioè colla restituzione di tutte le sue terre; pace che poi si consolidò viemaggiormente colla sua morte, accaduta il 18 agosto 1559.

Il Turco puranco non quietava dall' affliggere l'Ungheria, perpetuo campo alle sue armi. Alla notizia de' grandi apparecchi marittimi di esso Turco, la Repubblica del pari metteva in mare una flotta capitanata da Pandolfo Contarini, il quale però ebbe il solo incarico di dare la caccia a' pirati che infestavano il golfo. Incontrati questi, vennero da lui perseguitati fin sotto le mura di Durazzo: per lo che, temendo la Repubblica di venire a rottura col Turco, richiamava il Contarini a render conto a Venezia; pagava al sultano mille ducati pel ristauro delle mura di quella città, bombardata dal Contarini stesso, ed in suo luogo gli surrogava Jacopo Celsi. — Così eran le cose, quando venne a morte, il dì 17 agosto 1559, doge Lorenzo Priuli, in età d' anni 79, lodato da Leonardo Giustiniano, e sepolto nell' arca de' suoi maggiori a S. Domenico; ove avea egli ed il fratello eretto una sontuosa cappella. — La pietà del nipote Lodovico gli facea erigere, unitamente al doge Girolamo suo padre, cospicuo monumento nella chiesa del Ss. Salvatore (2).

Al suo tempo, cioè nel 1557, s' instituì la pia casa de' Catecumeni, stabilitasi allora provvisoriamente nella parrocchia de' Ss. Ermagora e Fortunato, poscia nel 1570 trasportata nella contrada di S. Gregorio.

Il breve che sta a sinistra del ritratto di Lorenzo, dice, con molta diversità dal Sansovino e dal Palazzi, i quali dopo l' ultima parola *reduxi,* aggiungono: *ut, ex Italia*

diuturnis bellorum incommodis afflictata, irruptiones atque arma exterarum gentium salubri consilio pellerentur.

OPTIMAR. ARTIVM STVDIIS CLARVS, PESTILENTI LVE SEDATA, ADMIRABILI PRVDENTIA ADMINISTRATA REP. PONTIFICEM AC CAESAREM NEAPOLITANO BELLO DISTRACTOS, IN PRISTINAM AMICITIAM REDVXI.

---

(1) Varii genealogisti, ed altri diversi scrittori, quali il Zabarella, nella sua *Christina Augusta,* Nicolò Caravallo Germani, nell' *Orazione al doge Antonio Priuli,* Andrea Chiavenna, nell' *Historia Brandolina,* il Frescot ec., citati dal Cappellari, affermano provenuta la famiglia Priuli dagli antichi re d' Ungheria; mentre Francesco Cividale, nell' *Orazione* recitata al doge predetto, la dice venuta da una città di Eraclea appellata da lui Priula, e Vincenzo Bianco, in altra *Orazione* detta al doge stesso, la fa uscita da Marsiglia unitamente a' Priuli nobili milanesi. — Ad onta però di siffatte contraddizioni, convengono tutti nell' affermare conferita, intorno al 1100, la nobiltà veneziana a Silvestro Priuli cavaliere, figlio di Zaccaria, o, come vuole il Chiavenna, figlio di Michele, principe di Ungheria. — Nella *serrata* del gran consiglio rimasero esclusi i Priuli, ma furono riassunti al patriziato per aversi dimostrati fedeli in occasione della congiura di Boemondo Tiepolo. — Da quel punto annoverò questa famiglia tre dogi, quattro cardinali, assai prelati e procuratori di s. Marco, generali, senatori ed altri molti uomini illustri. — Monumenti della pietà de' Priuli sono varie chiese da essi ristaurate od abbellite, tra cui quelle di s. Pietro di Castello, di s. Lorenzo, di s. Domenico e del Ss. Salvatore. — Una linea di questa casa godè la contea di Sanguinetto nel Veronese, e tutta poi usò per arme uno scudo palleggiato d' oro e di azzurro di sei pezzi, sotto un capo vermiglio.

Doge Lorenzo nacque nel 1480 da Luigi, e nel 1511, per avere prestato sei libbre d' oro alla patria, in occasione della guerra contro i confederati a Cambrai, ottenne la carica di savio agli ordini, a cui non potea giugnere per la sua giovanezza. Fu quindi insignito della dignità di cavaliere, e, nel 1523, spedito ambasciatore a Carlo V imperatore; e due anni appresso mandato nella stessa qualità nella Spagna.— Coprì poscia le cariche di consigliere, nel 1533; di luogotenente di Udine, nel 1537; di capitano di Padova, nel 1541, e nel 1552, nella stessa qualità a Verona: poi, nel 1554, fu di nuovo consigliere, correttore delle leggi, ed ambasciatore a papa Paolo IV, e finalmente eletto doge, come più sopra dicemmo. — Fu lodato il Priuli dagli storici per prudenza, pietà e dottrina, e quale appassionato raccoglitore di antiche medaglie, a' que' tempi quasi il solo; somministrandone, massime al Vico, in gran copia, per cui questo potè arricchire ed illustrare le sue opere numismatiche. — Oltre il ritratto di lui esistente nel fregio della sala dello Scrutinio, vedesi la sua immagine, unitamente a quella di suo fratello Girolamo, che lo seguì nella ducea, prostrata davanti al Salvatore in gloria, sopra la porta d' ingresso della sala di Pregadi, dipinta da Jacopo Palma Juniore.

(2) Il monumento dei dogi fratelli Lorenzo e Girolamo Priuli, fu per disposizione testamentaria ordinato da Lodovico, figlio dell' ultimo. — Desso è veramente magnifico, ornato di colonne di cipolino, con basi e capitelli di bronzo. Disposto negli intercolunnii in due ordini, il superiore accoglie entro nicchie, fiancheggiate da colonne di paragone, i due simulacri de' santi Lorenzo e Girolamo, omonimi dei principi: nell' inferiore elevasi i due lettisterni, sopra i quali giacciono le statue de' defunti, coperti de' paludamenti ducali, posti ad oro. Architetto di esso monumento fu Cesare Franco, e scultore Giulio Dal Moro. Sulle basi reggenti le urne sono incise le seguenti inscrizioni:

(1)

D . O . M .
LAVRENTIVS PRIOLO
DVX
SAPIENTIA ELOQVENTIA
INSIGNIS
LEGATIONIBVS SVMMIS QVIBVSQ . MVNERIBVS
CLARVS
PAVLI IV. PONT. CAROLI V. CAES.
CONCITATOS ANIMOS DELINIVIT
PACEM FVNDAVIT
ITALIAM TRANQVILLAVIT
PESTILENTIAM EXTINXIT
REMP. BENEGESSIT
PIVS FORTIS PRVDENS

(2)

D . O . M .
HIERONYMVS PRIOLO
DVX
IVSTITIA , PRVDENTIA , LEGVM
VINDEX TVTOR
VRBEM
AEDIBVS SPECIMEN TEMPLIS
EXORNAVIT AVCTAVIT
PACEM ITALIAE CONFIRMAVIT
REMP. SARTAM TECTAM
AB OMNI PERICVLO SERVAVIT
FRATERNAE VIRTVTIS AEMVLVS
— —

Sulli due zoccoli de' basamenti suddetti leggesi poi:

PROC . D . M . DE VLTRA EX TEST .	PROC . D . M . DE VLTRA EX TEST .
LVD . PRIOLO PROC . NEP . P .	LVD . PRIOLO PROC . FIL . P .
VIXIT . AN . LXXVIIII . M . II .	VIX . AN . LXXVII . M . XI .
D . III . IN PRINC . III .	D . XXI . IN PRIN . VIII .

Sulle basi delle colonne centrali è ricordato il ristauro del monumento così:

INSTAVRATVM	ANNO MDCLXXXXVI
N . V . VINCENTIO GRADONICO	ET N . V . CONSTANTINO PRIOLO
D . M . PROC . CAPSARIO	PRIORE ET COMMISSARIO.

GIROLAMO PRIULI (1)

Doge LXXXIII. — *Anno* 1559.

Le grandi virtù di Girolamo Priuli fecero obbliare a' padri l'abbracciata politica, quella cioè che vietava il soverchio esaltamento delle famiglie patrizie, imperocchè, il dì primo settembre 1559, lo elessero a succedere nella ducea al morto fratello.

Continuava la Repubblica a godere profonda pace, e per mantenerla facea del suo meglio onde conservare il buon accordo con tutti gli Stati. — Pio IV, a reprimere l'eresia e le crudeli atrocità degli Ugonotti, e a dare stabile forma alla disciplina della Chiesa, riapriva il concilio di Trento, al quale il Senato spediva ambasciatori Nicolò Da Ponte e Matteo Dandolo, onde, fra le altre cose, tener fermo il pontefice nei pensieri di pace; togliere i dispareri che per avventura insorgessero nel concilio; mantenere libere le trattazioni delle varie materie; curare non fosse per accader pregiudizio alla autorità, alle giurisdizioni, ai privilegi ed alle antiche consuetudini della Repubblica. — La quale, alla chiusa di quel concilio, fu la prima ad accettarlo, e ordinare nel suo Stato la pubblicazione della bolla tridentina, ingiungendone ai rettori l'osservanza, il che venne formulato col decreto 6 ottobre 1564. — Cotal cosa tornando graditissima al pontefice, per segno di grato animo, donava alla Repubblica il palazzo di s. Marco in Roma, affinchè in quello avessero decorosa stanza i suoi ambasciatori.

Sebbene sussistesse in vigore la pace stipulata col Turco nel 1540, non poche volte era stata violata, e navi turche non cessavano di molestare le terre e i navigli veneziani, per cui la Repubblica armò più fiate per debellarle. — Cristoforo Canale in varii incontri erasi trovato alle prese con que' pirati, sempre dimostrando il suo invitto valore, massime nel 1553-1554, in cui nel golfo assaltò quattro fuste di corsari nelle acque di Otranto catturandone tre; e nel 1560, prendendo il celebre corsaro genovese Filippo Cicala.—Ma la più gloriosa azione da lui sigillata con la morte, accadde nel 1562, in cui, incrociando presso Cefalonia, raggiunte da prima tre fuste piratiche e affondatele, oltrepassato poscia il capo Santa Maria, nel mar Jonio, incontratosi con cinque galee, rette dal rinnegato Mustafà, il quale con improvvisi sbarchi e colle prede inquietava Italia e Dalmazia, incagliò contro di essa squadra fiera battaglia, riportandone piena vittoria; ma rimasto ferito gravemente, dopo sette giorni moriva a Corfù, con alto dolore del figlio Girolamo che lo accompagnava, delle ciurme che lo amavano

e del Senato, il quale splendidamente rimunerava i superstiti suoi figli e figliuole. — Questo fatto, e più il perpetuo desiderio del Turco di conquistare l'isola di Cipro, disponevano il suo animo a quella guerra che in breve scoppiò, e che per ventura non vide avverarsi doge Girolamo, venuto a morte il dì 4 novembre 1567. — Ebbe elogio funebre da Gio. Batt. Gritti, e sepoltura nella chiesa di s. Domenico presso il doge suo fratello, col quale ebbe poscia comune monumento nel tempio del Ss. Salvatore, come antecedentemente notammo.

Anche ducando questo principe si crearono due nuovi magistrati. — Il primo, quello *Sopra gli ospitali e luoghi pii*, instituito provvisoriamente nel 1561, e reso stabile quattro anni appresso, composto di tre senatori, il cui incarico era principalmente, rivedere i testamenti rogati a vantaggio di detti pii luoghi; esaminare gli ordini e le costituzioni de' medesimi, onde rintracciare se venissero fedelmente osservate; inquirire se a' poveri fosse prestato il dovuto servigio, e se le rendite fossero state religiosamente impiegate. — Il secondo, quello de' *Provveditori sopra la giustizia vecchia*, stabilito nel 1565, e composto, prima di due nobili, poscia di tre, aventi incumbenza di esaminare e definire i processi formati in odio dei ministri contraffacitori, cosicchè spettava ad esso magistrato l' appellazione dalle sentenze de' giustizieri vecchi.

La tranquillità di cui godette lo Stato acconsentì che continuassero a prosperare le arti, ed a far abbellire vieppiù la città con fabbriche egregie. — Il Palladio rinnovava nel 1559 e 1566, parte del monastero e la chiesa di s. Giorgio Maggiore in isola, e nel 1562 erigeva la facciata del tempio di s. Francesco della Vigna. — Due anni appresso l' arsenale veniva per la quinta volta allargato, e per cagion della peste, qui recata nel 1565 da una galea venuta da Alessandria, si rinnovavano le fabbriche del Lazzaretto vecchio. Altri lavori poi ebbero luogo nel Palazzo ducale, tra cui la collocazione sulla scalea de'Giganti delle due statue di Marte e di Nettuno, scolpite dal Sansovino. — Fuor di Venezia eziandio la Repubblica spese molto oro nel ristauro delle fortificazioni di Bergamo, di Udine, e nel riparare a' guasti gravissimi recati dal terremoto alla città di Cattaro.

Sul breve che gira a destra del ritratto di questo doge, sta scritto:

CLEMENTIAE CVLTOR ET SAEVITIAE DETESTATOR ACERRIMVS,
PRINCIPATVM ANIMI CANDORE, LIBERALIS INGENII BONITATE
AC RELIGIONE, FRATERNAE VIRTVTIS AEMVLVS SVSCEPI.

---

(1) Girolamo Priuli fu fratello, come dicemmo del doge Lorenzo. Sostenute le più gelose e cospicue magistrature, tra cui quelle di senatore e consigliere, veniva il dì 30 maggio 1557, decorato della stola procuratoria *de ultra*, in luogo del defunto Stefano Tiepolo. La sua molta prudenza e bontà d' animo, oltre che alle altre virtù che lo ornarono, lo fecero degno di essere eletto successore al fratello siccome notammo. — La sua pietà si rese manifesta nella erezione da lui ordinata della nobilissima cappella a s. Domenico, ove riposavano le ceneri de' suoi maggiori, ed ove fu egli pur seppellito. — Era versatissimo, doge Girolamo, nelle lettere, e ne incoraggiava i cultori. N' è pruova fra le altre, avere a lui dedicato Pietro Giustiniani la sua storia. Il di lui figlio Lodovico, procuratore di s. Marco *de ultra*, morendo lasciò, che ad onore del padre e dello zio, fosse loro eretto il superbo monumento in Ss. Salvatore, superiormente descritto. — Due altre immagini di Girolamo, oltre quella esistente nel fregio della sala dello Scrutino, vedesi, la prima nella sala dei Pregadi, anche questa citata più sopra: la seconda nel soffitto del salotto sopra la scala d' oro, opera di J. Tintoretto, illustrata ed incisa nella Tavola LIX.

PIETRO LOREDANO (1)

Doge LXXXIV. — Anno 1567.

Per la molta diversità de' pareri negli elettori del doge, i quali non avevano potuto accordarsi nella nomina di nessuno fra i quattro concorrenti, dopo settantasei scrutinii devennero da ultimo, per finirla, ad eleggere Pietro Loredano, che non entrava in quel numero, e lungi dall' imaginarsi di essere promosso alla suprema dignità della patria, in quel mentre tutto solo avviavasi inver la sua abitazione a s. *Tomà*, e ne riceveva la nuova a Rialto per via.

Infrattanto più sempre accrescendosi il timore di una spedizione dell' armi ottomane contro Cipro, ordinava il Senato l' allestimento di trenta galee, delle quali fu dato il comando a Girolamo Zane, e fortificavasi Cipro, a cui fare spedivasi ivi Giulio Savorgnano. — Sennonchè poco poi, sembrando non fosse il sultano per muovere l' armi contro la Repubblica, lentamente procedevano gli apparecchi guerreschi; ma a desolare Venezia sorgeva, nel 1569, la più grande carestia che a memoria d' uomini fosse accaduta, sicchè per lo manco del pane ne nacquero tumulti, come narra a dilungo la cronaca Sivos. — A questa sciagura si aggiunse l' incendio dell' arsenale (13 settembre 1569), per lo quale saltata in aria la conserva della polvere colà esistente, distrusse parte dell' arsenale medesimo, assai case, la chiesa ed il cenobio della Celestia, perendo molte persone. — Fu sospettato che tale incendio fosse seguito per opera di emissarii turchi; ma nulla se ne potè ricavare dal processo instituito. — Che se a cotale disgrazia non ebbe mano il Turco, ben questo preparavasi a guerra funesta, mosso principalmente dalle insinuazioni e consigli di un Giuseppe Nassi, prima ebreo, poscia cristiano rinnegato, molto amico dello stesso sultano Selim II. — E quantunque non avesse questi motivo legittimo per romper guerra, prese cagione ne' frequenti scontri di legni piratici, nelle correrie degli Uscocchi, nel ricovero che pretendevasi trovassero i cavalieri di Malta a Cipro, sicchè a nulla valsero gli schiarimenti e la soddisfazione che la Repubblica avea dato, onde evitare la guerra. — Laonde, il dì 28 marzo 1570, veniva un *chiaus*, o nunzio a Venezia, il quale esponeva al collegio le pretese lagnanze del sultano, e come Cipro era dipendenza della Mecca ed avea altra volta appartenuto a' Musulmani, ne domandava per ciò la cessione, unico mezzo, diceva, per evitare la guerra. — Rispondevasi non aver mai creduto la Repubblica che il sultano, senza causa alcuna, nè vera, nè verosimile, avesse rotta quella pace giurata poco prima: ciò essendo però, si avrebbe difesa gagliardamente contro tanta ingiustizia, non potendo mancarle la grazia del Salvatore, nel cui nome e pel cui onore avrebbe pugnato. — Nell' amara aspettativa di cotal guerra, moriva infrattanto, il 3 maggio 1570, doge Pier Loredano, lasciando nel popolo cattiva fama di sè, sicchè gridava per le vie canzoni a suo disonore, come racconta l' Augustini. Ciò accadde, per la carestia e per una specie di peste che allora infierivano, e per la guerra scoppiata, di cui a torto il popolo lo diceva autore; quando il cronacista Priuli osserva anzi, che *i consigli di lui sarebbero stati salutiferi alla Repubblica, se si fosse ascoltato quanto*

esso diceva. — A motivo delle cose gravissime intorno alla guerra che stavan trattando i principali magistrati, non fu pubblicata la sua morte che dopo due giorni; nè si elessero li tre inquisitori sopra le azioni di lui, nè li cinque correttori alla Promissione ducale. — Il dì 7 poi, a cagione del tristo tempo, gli furono resi gli onori funebri nella chiesa di s. Marco, in vece che a' santi Gio. e Paolo, e ne recitò l'elogio Antonio Zeno, ottenendo quindi sepoltura nel chiostro di s. Giobbe (2).

Al suo tempo, cioè il 17 maggio 1569, venne a Venezia Carlo arciduca d'Austria, col duca di Ferrara suo cognato, e furono festeggiati come il solito: si rifabbricò lo stesso anno la chiesa di santa Sofia, e il dì 9 settembre dell'anno medesimo fu preso in Pregadi di costruire di marmo il ponte di Rialto, in più bella forma e con botteghe sul dorso; disposizione che allora non ebbe effetto a motivo della guerra insorta dappoi, e fu rinnovata quindi nel 1588.

Il cartello che sorge a sinistra del ritratto di questo doge, dice:

INVSITATA ANNONAE PENVRIA: FRVMENTO SVMMA PRVDENTIA IMPORTATO, PVBLICI NAVALIS INCENDIO COMPRESSO, EXORTVM TVRCICVM BELLVM CONSTANTER SVSCEPI, SIC, VT, NON DVBIAE VICTORIAE SPE, MAXIMA EVIS CONFICIVNDI OPORTVNITAS PARARETVR.

---

(1) Pietro Loredano, ebbe a padre Luigi, detto *Campanon*, q. Paolo, q. Francesco, e a madre una figlia di Pietro Barozzi q. Benedetto. — Nacque circa il 1482, ciò deducendosi dall'età d'anni 85 in cui era pergiunto nel 1567, lorchè venne creato doge. Menò a moglie, nel 1517, una figlia di Lorenzo Cappello q. Giorgio. Fino dalla sua gioventù Pietro si distinse per costumatezza, per sincerità e per bontà singolare, siccome attestano gli storici. — Negli anni 1553 e 1559, fu uno degli elettori dei dogi Marcantonio Trevisano e Girolamo Priuli, e amministrò il consiglierato pel sestiere di Dorsoduro negli anni 1556, 1559, 1562, 1565; avendo nel detto anno 1556, come vicedoge, incoronato il doge Lorenzo Priuli. Morto nel 1567 il principe Girolamo Priuli, fu eletto Pietro a succedergli, come dicemmo superiormente. — Alcune più diffuse particolarità intorno a questa sua elezione, come intorno alla sua morte, potrannosi leggere nell' opera diligentissima del cav. Cicogna, da cui traemmo queste notizie (*Inscr. Venez. Vol. VI*, pag. 639 e seg.). — Aggiungiamo soltanto, che, giusta quanto riferisce il Palazzi (*Fasti ducales*, pag. 216), moriva Pietro come visse, vale a dire, con religiosa rassegnazione e pietà; imperocchè, rivolti gli occhi al cielo nell' ora suprema, esclamò col salmista: *Ab alienis parce servo tuo.* — Oltre il ritratto del Loredano esistente nel fregio della sala dello Scrutinio, vedesi la sua immagine espressa dal Tintoretto nella sala dei Pregadi, in atto di orare davanti la Vergine e li santi Marco, Pietro e Lodovico, e da lungi la figura della Pace.

(2) Riporta il cav. Cicogna, nella citata sua opera, la seguente inscrizione scolpita sul sepolcro del Loredano nel chiostro di s. Giobbe: — PETRI LAVRETANI — OPTIMI PRINCIPIS — ET HAEREDVM — SARCOPHAGOS —; e nota, che il Palazzi dicendo che: *Eius cadaver ad Jobi fanum delatum in humili iacet sepulchro absque epitaphio*, mostra non esservi stato al suo tempo, cioè nel 1696, alcuna inscrizione sulla tomba del Loredano; per cui è d'uopo conchiudere che quella ch' ei lesse sia stata scolpita posteriormente.

ALVISE I MOCENIGO (1)

Doge LXXXV. — *Anno* 1570.

La urgenza delle circostanze fece che non molti giorni s' impiegassero nell' eleggere il principe nuovo, onde il dì 11 maggio 1570, elevavasi al trono ducale Alvise I Mocenigo, strenuo senatore, ed alla patria assai benemerito.

Era tutto movimento in Venezia per la guerra già rotta col Turco. Spedivansi a Cipro, in Dalmazia, in Albania, a Corfù, generali, provveditori, ed armi; allestivasi una flotta possente, della quale veniva eletto capitan generale Girolamo Zane; affidavasi il comando delle milizie terrestri a Sforza Pallavicino; levavasi reclute nello Stato e fuori; prendevansi al soldo molti capitani e condottieri; ammassavasi da ogni parte danaro, sollecitando la pietà de' cittadini a soccorrer la patria in pericolo.

All' esterno, non lasciava la Repubblica di eccitare il papa a muovere i principi in soccorso dell' isola minacciata dagl' infedeli; e Pio V, con tutta alacrità impegnavasi specialmente a conchiudere una lega con Filippo IV, il quale mandava cinquanta galee in aiuto. — Quantunque le pratiche fatte coll' imperatore, coi re di Francia e di Portogallo, e perfino collo czar di Moscovia e col sofì di Persia, sia per l' uno o per l'altro motivo, fossero andate a vuoto, non pertanto disponevasi Venezia, coi pochi aiuti ricevuti, a far fronte alle formidabili armi del Trace.

Il quale, gagliardo di molti legni, divisi in due schiere comandate da Amurat-reis e da Pialì-pascià, si ridusse con tutte forze, anche di terra, all' isola vagheggiata di Cipro. — Quest' isola, che noverava nei vecchi tempi nove regni e trenta città, non contava allora che cinque città sole, cioè Nicosia, Famagosta, Pafo, detta anche Baffo, Cerines e Limissò, delle quali le due prime soltanto erano munite, e sì da poter resistere alle armi ottomane.

Giunta la flotta nemica, come dicemmo, all' isola, sbarcava presso Limissò, ottomila fanti, duemila cinquecento cavalli e molta artiglieria, e tosto costruiva un campo trincerato.

Non v' erano a difesa dell' intera isola, che duemila fanti italiani, altri quattromila circa, giunti di fresco da Venezia, e una tenue cavalleria composta di cinquecento stradioti. Si armarono in aiuto i paesani, appostandosi alle sfilate delle montagne; i nobili ed i cittadini s' armarono pur anco. Delle quali tutte genti formaronsi due corpi per difendere le due sole città fortificate ora dette. — Mancavano però capitani esperti a condurle. Il solo Astorre Baglioni trovavasi, il quale distribuì le cariche e gl' impieghi di guerra a que' volonterosi, che difettavano però di sperienza. E siccome temevasi che il primo impeto nemico si volgesse verso Famagosta, così questa più di Nicosia si provvide di genti ed armi, chiudendosi in essa il Baglioni.

Ma il nemico, in quella vece, pose campo sotto Nicosia, siccome capitale di quel regno; ed in Nicosia non eravi che Nicolò Dandolo, uomo timido, debole, irresoluto; per cui trascurate aveva le cose più importanti per sostenere l' assedio. Quindi non riparato il terrapieno, non incavate, ove avean di mestieri, le fosse di circonvallazione, non addestrate le poche milizie.

Munita com' era Nicosia di undici bastioni, non avea che millecinquecento soldati regolari italiani, tremila cernide, mille nobili, duemila cinquecento cittadini e duemila paesani; tutta gente, quest' ultima, mancante di sperienza guerresca, priva di armi da fuoco, e per la maggior parte armata di alabarde. — Non mancavan però sulle mura artiglierie, nè mancavano uomini esperti a maneggiarle; ma ciò non era sufficiente a porla in salvo da tante forze parate ad assalirla. — Di ciò erano convinti gli abitanti; ma risoluti a difendersi, posero ogni speranza nell' aiuto celeste; perciò pregavano con perpetue orazioni l' Altissimo di farsi loro scudo contro gl' infedeli.

E già questi avvicinati si erano con le loro trincee alle mura, e sì che appena i difensori poteano comparire sui parapetti senza essere offesi dalle artiglierie nemiche. Già schierati avevano i tormenti guerrieri sui terrapieni altissimi da loro costrutti: già adeguata avevano la fossa; già fulminavano per ogni lato la città; e già dato avevano incominciamento all' assalto dei baluardi appellati Costanzo e Podacataro. — Veduto il pericolo dai cittadini, operarono una sortita, comandata dal luogotenente Cesare Piovene vicentino e dal conte di Rocas. La quale, ottenuto prospero successo sulle prime, e sì che poterono prendere due forti de' nemici, in seguito poi, parte per lo smodato ardir dei soldati, e parte per non aver seguita a tempo ed unitamente la vittoria, riuscì di grave lor danno, rimanendo sul campo il Piovene stesso ed altri valorosi.

Dopo alquanti giorni di continuati assalti dati dai Turchi, quando al baluardo Costanzo, e quando alla spicciolata in altri punti, tornata vana la domanda di resa da loro intimata, risolsero alla fine tentare l' assalto generale. — Aveano all' effetto già poste a termine le strade coperte che guidavano a' quattro baluardi, cioè al Podacataro, al Costanzo, al Davila ed al Tripoli, e, disposta ogni cosa, si accinsero con tutte forze alla impresa. — Ma furono vigorosamente respinti da' cittadini, animati dalla speranza di pronto soccorso dalla madre patria. Falliti anche in questa, dovettero giorni appresso sostenere l' ultimo e più pericoloso assalimento. — Era il dì 9 settembre 1570, e stanco Mustafà di perdere tanto tempo e tanti soldati, arringò le sue genti, promettendo larghi premii se riuscissero nell' ultima impresa. — Al romper quindi dell' alba del giorno accennato, si avanzarono i Turchi verso i baluardi ora detti, e tra pel subito loro irrompere, tra per la moltitudine loro, e tra per la potenza delle loro armi, riuscirono a superare il baluardo Costanzo; ed in quella confusione e pressa di gente, sbigottiti i difensori, diedersi alla fuga. — Senonchè, accorso il conte di Rocas per riparare al disordine, rimase fatalmente sul campo; per lo che, sorvenuti dappoi Pietro Pisani consigliere e Bernardo Polani capitano delle saline, fecero del loro meglio per trattenerli. Ma indarno s' adoperarono essi con l' autorità e con l' esempio per fermar quelle genti già disordinate e confuse, tra le quali avendosi il Polani mescolato, perì gloriosamente con loro, nel mentre che il Pisani ritirossi nella piazza per difenderla fino all' ultimo sangue. — Colà pure convennero i rettori e gli altri capi, tutti adoprandosi per serrare il passo a' nemici, combattendo ferocemente pel corso di due ore. — Ma sopraggiunto il pascià di Aleppo col grosso della cavalleria, nè potendo a quella furia resistere, sì il Pisani, come Nicolò Dandolo ed il vescovo di Paffo co' suoi, ritiraronsi nel pubblico palazzo, in cui non avendo modo di propugnare gli assalti, per la morte eziandio della maggior parte de' militi, inchinarono alla proposta di resa, che venne lor fatta da Mustafà, divenuto già padrone di pressochè tutta Nicosia. Il Dandolo quindi fe' deporre l' armi a' suoi, sicuro di ottenere salvezza pel patto giurato dal Turco. — Senonchè, non appena entrarono per la porta del palazzo i nemici, a' quegli inermi fecero toccare, contro la data fede, morte spietata, e sì che perirono miseramente per le lor mani il Dandolo, il vescovo Francesco Contarini, Pietro Pisani, e tutti gli altri magistrati per dignità ragguardevoli e per natali. — E fu allora che dandosi liberamente a scorrere per la città tuttaquanta, i Turchi felloni saccheggiarono le case, demolirono i templi; nè risparmiarono l' onor delle matrone, la pudicizia delle vergini a Dio consegrate; niuna età, niun sesso, chè tutti incontrati da que' cani, cadevano vittime di morte o di

schiavitù vergognosa. — Tale fu l'ultimo eccidio della città di Nicosia, la quale, cospicua per nobiltà, per ricchezza e possanza, era stata per molti anni florida, rispettata dalle vicissitudini della sorte, nè mai a strage ed a miseria soggetta.

Perirono in quel dì estremo da oltre ventimila cittadini, nè si salvarono che soli venti nobili, tratti altri, e principalmente le più belle matrone e le vergini elette, in dura schiavitù: le quali ultime, col fior dei fanciulli e delle spoglie più rare, per ordine di Mustafà, vennero caricate sopra tre legni, affinchè, come frutto della vittoria, giugnessero al sultano Selimo. — Il principale di questi legni era la nave capitanata da Mecmet pascià, sopra la quale racchiuse si avevano le primarie matrone, fra cui una di nome Belisandra Maraviglia, sorella di Giovanni, segretario del Senato, e moglie di Pietro Albino, gran cancelliere del regno di Cipro; il quale ultimo rimaneva vittima nella strage descritta, trovandosi appunto allora a Nicosia. — Temendo adunque Belisandra, non tanto il furore de' barbari, quanto il cimento in cui prevedeva dovessero esser poste la religione e l'onestà di lei, la notte che precedeva lo sciogliere dal porto per avviarsi a Costantinopoli, data mano ad una miccia, recossi coraggiosamente al luogo ove custodivansi le munizioni di guerra, e a quelle pose fuoco così, che arse non solo la nave ove stava, ma eziandio arsero gli altri due legni minori legati presso la stessa, e sì che in un subito, con orribil frastuono e ruina, colavano a fondo, facendo perire prigioni e nimici, e quanto altro era ivi adunato.

Caduta Nicosia, e rimaste senza effetto le trattative di pace incoate presso il sultano, si diede tosto a proseguire la guerra con più calore. — Mustafà vittorioso, da Nicosia passava al conquistamento di Pafo, di Limissò e di Lamaka, e veniva a por campo sotto le mura di Famagosta, non potendo però stringerla fortemente d'assedio per difetto di milizie. Ma non sì tosto accrebbe l'esercito con le genti di Alì, che a lui si unirono, diede mano ad oppugnare quella città, la cui difesa era affidata al valore di Marcantonio Bragadino e di Astorre Baglioni. — Quale ne sia stata l'eroica resistenza opposta dal Bragadino alle armi ottomane, i fatti che accaddero, e la gloriosa morte da lui incontrata, ciò tutto si potrà leggere nell'illustrazione della Tavola CXLVIII, recante il soffitto della sala del Maggior Consiglio, ove vedesi inserito il chiaro-scuro operato da Pietro Longo, esprimente il martirio sofferto, per la religione e per la patria, da quell'eroe.

Infrattanto, dopo molte difficoltà superate, concludevasi la lega da lungo tempo discussa, fra Pio V, Filippo II di Spagna e la Repubblica; lega che veniva pubblicata solennemente in Venezia il 2 luglio 1571. — Pertanto le flotte unite de' collegati radunavansi nel porto di Messina, e a Don Giovanni d'Austria venne dato il comando supremo. — Quanto queste operarono poi, fino alla battaglia e alla splendida loro vittoria conseguita alle Curzolari il dì 7 ottobre dell'anno medesimo, è detto nella illustrazione della Tavola CLXXV, che reca inciso il quadro che la figura, dipinto da Andrea Vicentino nella sala dello Scrutinio; come del pari potrà leggersi, per qual via incontrasse in quel fatto morte gloriosa Agostino Barbarigo, che comandava il corno sinistro della battaglia, nell'altra illustrazione della Tavola CXLVIII, ove è intagliato il soffitto della sala del Maggior Consiglio, in uno de' comparti del quale, per mano di Antonio Vassilachi detto l'Aliense, a chiaro-scuro, è figurato quell'eroe, che, quantunque mortalmente ferito, continua ad animare i suoi alla pugna.

Questa vittoria però non conseguiva l'effetto sperato pel raffreddamento de' collegati; sicchè raccolta la flotta nel porto Calogero a dividere il bottino, e passata quindi a Corfù; D. Giovanni d'Austria partiva alla volta di Messina, il Colonna per quella di Napoli, onde solo rimase Sebastiano Veniero colle navi veneziane. — Il quale, per obbedire agli ordini del Senato, e per aderire in pari tempo agli inviti dei popoli dell' Albania, unitosi con la flotta retta da Filippo Bragadino, provveditore del golfo, si volse all' espugnazione del castello di Margariti, e lo prese: intorno al quale conquistamento leggasi la illustrazione della Tavola CLXXV *bis*, che lo figura, espresso da Pietro Bellotti nella sala dello Scrutinio.

Senonchè, tornando nulle le calde e continuate sollecitudini del Senato per rianimare gli alleati a prestare nuovi aiuti contro il comune nemico, a cui aggiungansi la accaduta morte di Pio V, ed il timore di perdere Candia nel vegnente anno, si decise, il Senato stesso, a maneggiare la pace, che dopo molte difficoltà si conchiuse, col mezzo del bailo Marcantonio Barbaro, il dì 7 marzo 1573, le condizioni della quale furono gravose alla Repubblica, sicchè sembrò non essa ma il Turco avesse vinto la grande battaglia di Lepanto. — Ma a ciò fu costretta, colpa gl'infidi, o incostanti, o gelosi alleati, chè rimanendo sola nella lotta, dopo tanti sacrifizii e sangue sparso, male avrebbe potuto resistere alle possenti forze ottomane. — Così, riavuta la quiete, respirò alfine Venezia dopo tanti travagli, dandosi, con ogni cura, a rialzare il commercio e la interna prosperità.

Ma non era passato appena un anno che un' altra sciagura colpiva la Repubblica, quella cioè dell' incendio accaduto, il dì 11 maggio 1574, nella pubblica curia, per lo quale rimanevano preda delle fiamme, oltre che l' abitazione ducale, le sale del Pregadi, del Collegio, l' antisala del medesimo e la vicina, appellata poi sala delle Quattro Porte. — Intorno al quale incendio, ed alle riparazioni tosto ordinate, parlammo al Capo XV della storia di quella fabbrica.

Due mesi appresso, vale a dire il 18 luglio, veniva a visitare Venezia Enrico III, re di Polonia e di Francia, e le splendide accoglienze e le feste che ad esso profuse la Repubblica, non pur diffusamente narrammo nell' illustrazione della Tavola LXVII, ove, per mano di Andrea Vicentino, nella sala delle Quattro Porte, fu espresso il suo ingresso in Venezia; come nelle Tavole XXXIV e LVII, se ne avranno, nella prima, la inscrizione a di lui onore scolpita dal Vittoria di fronte alla scala de' Giganti; e nella seconda, il di lui ritratto, posto nella stanza detta degli Stucchi.

Una più grave e tremenda sciagura però dovea colpire poco appresso la capitale e lo Stato, e fu questa la peste, la maggiore fra quante ne accaddero, periti essendo da circa 51,000 abitanti, giusta il cronacista contemporaneo Cornelio Morello officiale del magistrato della sanità; tra cui il principe della scuola pittorica veneziana, Tiziano Vecellio, morto d' anni 99.

Da Trento, dalla Lombardia e da Verona, ove infieriva il morbo, lo recava a Venezia, nel luglio 1575, un Trentino, che di que' luoghi infetti appunto fuggiva. — Per errore dei medici che non lo riconobbero, e per la soverchia fiducia de' magistrati nelle loro opinioni, trascurate in sul principio le necessarie precauzioni di sanità, il morbo si dilatò in guisa da farvi orride stragi. — Nel dicembre di quell' anno sembrava estinto, ma nel marzo seguente rincrudì con maggior forza di prima. Chiamati a Venezia

Girolamo Mercuriale e Girolamo Capodivacca, ambidue professori di medicina pratica nell' università di Padova, per riconoscere la vera natura del morbo, che già cominciava a divenire sospetto, errarono nel lor giudizio con danno gravissimo della città, perchè ogni dì più si diffuse la desolazione. — Licenziati con loro scorno que' professori, decretava il Senato provvidenze valevoli ad arrestar la morìa, fra le quali ordinava che tutti que' che fossero stati sorpresi da qualsivoglia malore dovessero esser dati in nota alla chiesa della loro parrocchia, particolareggiandosi in detta nota la qualità, gli accidenti della malattia e tutti gli altri sintomi che si fossero svolti, rimanendo poi subitamente sequestrati, con tutti quelli della casa, fino a che fosse stato preso in esame l'ammalato dai medici. Riconosciuto per appestato, senza alcun riguardo a condizione e a ricchezze, era tradotto tosto all'isola di santa Maria di Nazaret, lontana dalla città, nella quale era stato eretto, sin dal secolo precedente, un grande ospitale per coloro affetti di peste, ed un agiato albergo per quegli altri che giungevano dall' Oriente a compiere la contumacia. Appellavasi poscia questa isola Lazzaretto vecchio, quando, in conseguenza dell' esteso commercio e delle frequenti guerre co' Turchi, non bastando più essa al purgo delle mercatanzie e a ricovero delle milizie soggette a contumacia, erigevasi, pochi anni appresso, in un' altra remota isola, un secondo Lazzaretto, che, per distinguerlo dal primo, fu detto Lazzaretto nuovo. — Condotti adunque gli appestati al vecchio Lazzaretto, qualora avessero fuggito alla morte, passati erano, mutati di panni, al nuovo, per farvi ventidue giorni di contumacia.

Incapace divenendo ben presto il nuovo Lazzaretto a contenere l' infinito numero di gente, fabbricavansi perciò con sollecitudine, nell' isola e sopra la vicina spiaggia di santo Erasmo, non poche ed ampie abitazioni di tavola. — Ma insufficienti riuscendo anche queste, giacchè può dirsi che ivi mano mano passasse tutta la popolazione di Venezia e delle circostanti isolette, statuivano di tradurre presso al Lazzaretto molte vecchie galee e molti grossi vascelli in disarmo, costruendovi sopra altre case di legno. — Questa flotta di forma straordinaria, unitamente all' isola ed alla spiaggia, accerchiate poi erano da una forte armata, e quasi che fossero una piazza assediata, attentamente osservate da quella. — In cotal guisa sorgeva colà d' improvviso una novella città, parte in terra e parte sull' acqua fondata, e popolosa di ben dieci mila abitatori. — Ivi medici, chirurghi, farmacisti, mammane e sacerdoti trovavansi; ivi stavano aperti immensi magazzini provveduti a dovizia di farmachi, di panni e di vettovaglie, per soccorrere, per vestire e per pascere la moltitudine; ivi del continovo, per purgar l' aria contaminata, ardeva, accolto in altissime pire, l' odoroso ginepro. — All' apparire dell' aurora portavansi colà alcuni ministri, detti visitatori, i quali, trascorrendo il lido, l' isola e la flotta, informavansi dello stato della sanità, provvedevano ai bisogni, e tradur faceano al vecchio Lazzaretto coloro che fossero stati colpiti dal contagio. — Poco appresso giungeva una mano di barche, che recava buona provvisione della salubre acqua del Sile; indi ne sopravveniva una seconda con fresche vittuarie. Al sorger del sole, un sacerdote celebrava sulla spiaggia il sagrifizio incruento, attorniato da turbe genuflesse, preganti; al cadere dell' astro maggiore, gli ultimi suoi raggi illuminavano quelle turbe stesse, che, nuovamente prostrate e in due cori partite, invocavano allora la Madre di grazia, quella ch' è degli infermi salute, degli afflitti conforto, porta del cielo. — Alto silenzio era durante la notte.

Senonchè, conoscendo la Repubblica che ogni umano provvedimento sarebbe tornato vano senza l' assistenza del cielo, questo invocava con quella pietà che fu tutta sua propria, e del popolo veneziano in ogni tempo. — Ordinate quindi pubbliche preci e devote processioni li due giorni antecedenti alla natività della Vergine, il dì della festa calava il doge in san Marco con tutto il Senato, e a piedi nudi davanti l' ara massima, al cospetto di tutto il popolo piagnente e supplicante, fece voto, a nome della Repubblica, di erigere un tempio a Dio Redentore, in perpetua memoria della religione della Repubblica stessa, del morbo desolatore e del divino soccorso. — Saliva in grato odore al cielo la prece, e il dì appresso, notaronsi quattro soli estinti dal morbo. — Pubblicavasi poi la totale e perfetta liberazione della città il dì 21 luglio 1577, ma il doge Luigi Mocenigo, non potè assistere pienamente alla gioia del suo popolo per cotanta grazia, chè moriva il dì 3 giugno 1577, laudato degnamente da Lorenzo Massa, segretario del Senato, e deposto nella chiesa de' SS. Gio. e Paolo, presso la salma di sua moglie Lauredana Marcello, ove dai parenti, varii anni dopo, gli fu eretto nobilissimo monumento (2).

Li nuovi magistrati instituiti ducando il Mocenigo, furono: 1.° li *Provveditori sopra danari*, creati nel 1571 in occasione della dispendiosissima guerra col Turco. Era composto questo ufficio di tre nobili, a' quali se ne aggiunsero altri due nel 1641, ed aveano incarico di tenere esatto registro di tutti i debitori, d' invigilare affinchè i governatori dell' entrate esigessero la decima allora imposta sopra i beni e gli uffizii interni ed esterni; — 2.° li *Provveditori sopra i beni comunali*, stabiliti nel 1574, e composto di tre nobili, ai quali spettava presentare al Collegio de' Savii i loro divisamenti intorno alla buona amministrazione dei beni suddetti, onde non accadessero usurpi; — 3.° i *Revisori e Regolatori alla scrittura*, instituiti l' anno ultimo citato, i quali, tre di numero, ebbero obbligo di far pareggiare li conti de' magistrati, regolarne le partite, ec.; — 4.° finalmente i *Provveditori e Revisori sopra la scansazione e regolazione delle spese superflue*. Stabilito questo magistrato nel 1576, e composto di tre nobili, doveva sorvegliare alla economia ed al buon impiego del pubblico patrimonio.

Ad onta della guerra e della peste, che posero in fondo le finanze e desolarono la città, pure di questi tempi, oltre la decretata erezione del tempio del SS. Redentore, di cui si poneva la prima pietra il dì 3 maggio 1577; si rifabbricò la chiesa de' SS. Apostoli, e fondossi, due anni appresso, il conservatorio del Soccorso, a merito, quest' ultimo, della famosa Veronica Franco.

Il breve che correda il ritratto di questo doge, dice, con qualche diversità dal Sansovino e dal Palazzi, i quali, dopo la parola *parta*, aggiungono: *Henrico Gallorum Rege magnificentissime excepto:*

DEPVLSA FAME, CONSOCIATIS CHRISTIANORVM PRINCIPVM VIRIBVS, SELIMI TVRCARVM REGIS CLASSE PROFLIGATA, ATQVE INDE VICTORIA VNA OMNIVM NOBILISSIMA PARTA. SERVATORI DEO AEDE DICATA, VRBE BELLO, FAME, INCENDIO, PESTILENTIA LIBERATA, REMP. FLORENTEM RELINQVIMVS.

---

(1) Nacque Luigi Mocenigo nel 1508, da Tomaso q. Nicolò, procurator di s. Marco, e fu uno dei chiari lumi di questa famiglia. Dalla carica di savio agli ordini, passò nel 1540 a capitano di Vicenza, e poscia venne eletto savio di Terraferma. Mostrato, fin dalle mosse di sua vita politica, grandezza

d' animo e somma eloquenza, fu spedito ambasciatore a Carlo V, ed in appresso gli fu dato il governo della città di Crema col titolo di podestà e capitano; e compiuto il suo reggimento, fe' parte del consiglio de' X. — Rinunziato da Carlo V l' impero al fratello Ferdinando, pretendeva il pontefice Paolo IV non potersi ciò fare senza la sua autorità, e sì grande fu la sua fermezza, che non assentì all' ingresso in Roma dell' inviato colà spedito da Ferdinando medesimo. Il Mocenigo, costituito ambasciatore della Repubblica, nulla potè ottenere dall' immutabil gerarca, il quale rimase nel suo proposito fin che bastogli la vita. — Compiuta quella ambasceria, passò Luigi nel Friuli, siccome provveditore generale di Terraferma; e sostenuto dappoi, nel 1561, il governo di Padova, e poscia la magistratura di savio del Consiglio, venne promosso, il 17 febbraio 1565, a procurator di s. Marco *de ultra*, in luogo del defunto Marcantonio Grimani. — Era quindi spedito un' altra volta provveditore nel Friuli, e da ultimo veniva assunto al principato, come superiormente dicemmo. — Sostenne con lode grandissima il reggimento della patria ed ebbe in premio l'amore e la venerazione del suo popolo. — Menò a moglie Lauredana, figlia di Luigi Marcello, la quale premorì al marito, e per la sua somma bontà e pietà fu cara ed onorata da tutti, sicchè in morte fu pubblicamente laudata da Ottaviano Magno, segretario del Senato. — Oltre il ritratto superiormente accennato del Mocenigo, vedesi egli effigiato nel dipinto collocato nella sala del Collegio, ove per mano di Jacopo Tintoretto è espresso il voto da lui fatto per la erezione del tempio del Ss. Redentore, inciso ed illustrato nella Tavola LXXXII.

(2) Il monumento nobilissimo del nostro doge e di sua moglie Lauredana Marcello, fu ordinato dai fratelli Luigi Mocenigo q. Luigi; cioè da Luigi I, prestantissimo senatore e cavaliere; da Luigi II, procuratore di s. Marco, morto in Candia l'anno 1654 mentre sosteneva gloriosamente, per la seconda volta, il carico di capitan generale di mare contro il Turco; e da Luigi III. — Occupa questo monumento gran parte della parete interna della porta maggiore del tempio de'Ss. Giov. e Paolo, e fu elevato col disegno dell'architetto Girolamo Grapiglia.—Tutto di marmo d'Istria, è grandioso e magnifico, composto di due ordini, l'uno corintio, l'altro composito, ed ornato di statue, bassirilievi ed altri ornamenti operosi. — Sulle urne sono collocati supini i simulacri del doge e della dogaressa, vestiti ambidue delle assise ducali. — Non v' è sculta però alcuna inscrizione.

SEBASTIANO VENIERO (1)

Doge LXXXVI. — Anno 1577.

I meriti acquistati da Sebastiano Veniero pugnando contro i Turchi, la prudenza sua, e la sua sapienza, gli valsero ad ottenere il principato; il che avvenne il dì 11 giugno 1577: e fu cosa maravigliosa l' osservare, che alla sua esaltazione concorsero unanimi i voti di tutti gli elettori. — Ma cosa ancora più singolare fu quella di vedere al suo avvenimento al trono, venire a gratularsi con lui i Turchi medesimi, i quali trovavansi allora a Venezia, dimenticando essere stato il Veniero quello, che sulla loro nazione avea conseguita la splendida vittoria alle Curzolari.

E di vero, secondo era costume, non appena eletto il doge veniva seduto sul trono, e dopo di aver ricevuto l' omaggio degli elettori e dei nobili, aprivansi le porte del Palazzo ducale per lasciar modo di compiere quel medesimo atto a' parenti ed a' famigliari di lui. — Quindi fu spettacolo commoventissimo l' osservare, non appena eletto il Veniero, recarsi alla presenza di lui dieci Turchi, i quali, a nome di tutti i loro nazionali dimoranti in Venezia, presentarongli omaggio prostrandosi ai di lui piedi, al modo orientale, e questi baciandogli ossequiosamente, prorompere nelle seguenti parole: Non poter la corona ducale essere collocata meglio che sul capo di chi avea debellato l' ottomana potenza. — Il quale atto, e le quali espressioni affatto singolari, riempirono di meraviglia tutti gli astanti; ma vieppiù il doge, il quale rispose a' que' generosi con molto affetto e gratitudine, presentando loro distinti doni, colmandoli di carezze, sicchè ne partirono lieti della ricevuta accoglienza.

Il pontefice Gregorio XIII, del pari, onorava il Veniero, facendolo presentare, il dì 7 luglio 1577, della Rosa d' oro, a mezzo di Annibale di Capoa, arcivescovo d' Otranto.

In seguito poi alla promulgata liberazione della peste, il dì 21 del mese ora detto ebbe luogo una processione solennissima, e tale che sembrava avere Venezia ottenuta splendida vittoria su' nemici, e colle spoglie loro adobbate le vie ed arricchita la mostra. — Costrutto un ponte di galee e d' altri navigli, dalla Piazzetta all' isola della Giudecca, per questo procedevano, in mezzo a' cantici de' sacerdoti, de' monaci e delle confraternite di tutta la città, il patriarca di Venezia, quello di Armenia, il primicerio di s. Marco, e quindi il doge, la signoria, gli ambasciatori delle corti straniere, i nobili ed il popolo; e giunta la comitiva al luogo assegnato per la erezione del tempio votivo, ove erasi improvvisato una chiesa di tavole, coperta di foglie, ed abbellita di cuoi d' oro e di arazzi, nel cui mezzo elevavasi l' altare, celebrossi il divin sacrifizio, seguito dal canto degli inni musicati dall' insigne maestro Giuseppe Zarlino. — Compiuta la festa, pensavasi tosto alla fabbrica del tempio, e se ne dava l' incarico all' immortale architetto Andrea Palladio, che lo eseguiva in modo da aggiungere a sè stesso gloria, decoro grandissimo alla città.

Senonchè queste letizie venivano amareggiate da un infortunio, quello cioè del furioso incendio che arse le principali aule del principato, accaduto il 20 decembre 1577, per cui perirono i capi d' opera dell' arte pittorica che le decoravano: intorno al quale incendio ed alle providenze prese a riparazione de' guasti gravissimi, è a leggersi quanto scrivemmo ne' Capi XVI, XVII e XVIII della storia di questa fabbrica.

Domato dagli anni, ed avvilito per cotal traversia, doge Sebastiano Veniero passava a miglior vita il dì 3 marzo 1578, e lodato in funere dal dottore Gregorio Manzini, veniva sepolto nella chiesa di santa Maria degli Angeli a Murano (2).

Il ritratto del nostro doge reca il solito cartello, su cui leggesi, con poca diversità dal Sansovino e dal Palazzi, i quali, dopo la parola *Echinadas*, aggiungono, *paulo ante:* LAVREAM SERVATAE PATRIAE, QVAM ARMATVS IMPERATOR AD ECHINADAS IN TRIVMPHVM RETVLERAM, PRINCEPS VNA OMNIVM SENTENTIA CREATVS, ITA CIVILI MODERATIONE MVNIVI, VT DVBIVM RELIQVERIM, FVERIM NE IN REPVB. ADMINISTRANDA PRINCEPS IVSTIOR ET SANCTIOR, AC IN REBVS BELLICIS FORTIOR ET FELICIOR IMPERATOR.

---

(1) Nacque Sebastiano Veniero da Mosè, e fino dalla sua giovanezza dimostrossi eloquentissimo a petto de' migliori dell'età sua, sicchè, sostenute da prima alquante cariche, passò a Brescia, nel 1562, siccome capitano, e con la sua prudenza e facondia, compose alcune differenze insorte a cagion dei confini coi Cremonesi. — Due anni appresso, fu uno de' senatori deputati ad appianare altre differenze nate per la cagion stessa de' confini nella Carnia, ove per tale effetto tornava, nel 1567. — Nel 1568 fu spedito, con molte milizie, provveditore a Corfù onde munire quell' isola per sospetto dell'armi ottomane. — Fu quindi, al dire del Cappellari, avvogadore di comun, savio grande, consigliere e provveditore generale sopra le fortezze; conseguendo poi la stola procuratoria *de ultra*, il dì 15 maggio 1570, in luogo di Luigi I Mocenigo, eletto doge. — Passò indi di nuovo provveditore generale a Corfù, ove instituì la cavalleria leggera, ed espugnò il castello di Sopotò. — L'anno appresso recossi nella stessa qualità in Candia, e colà essendo, fu eletto capitan generale di mare, ed a merito suo principalmente si conseguì la famosa vittoria alle Curzolari, in cui rimase ferito di freccia in un ginocchio. — Ritornato in patria nel 1573, fu il suo ritorno un vero trionfo. Imperocchè, incontrato da cinquanta senatori, e smontato al molo, veniva accolto dai patrizii fra le acclamazioni giulive del popolo, nel mentre lo precedevano le turche spoglie e le conquistate bandiere e le armi ed i prigioni. Egli, vestito colle assise proprie de' generali supremi, procedeva maestoso, framezzo alla moltitudine accorrente, e giunto alla porta della basilica di s. Marco, gli si fe'

incontro il doge Luigi Mocenigo, col Senato, rallegrandosi seco lui del felice suo arrivo e della conseguita vittoria. Assistette dappoi ai sacri misteri, celebrati con la più splendida pompa, portandosi poscia alla sua dimora. — Nella venuta a Venezia del re Enrico III di Francia, fu il Veniero uno fra i quattro destinati a portargli l' ombrello; e nel 1575 era savio del consiglio, infinchè, dopo la morte di Luigi Mocenigo, fu elevato alla suprema dignità della patria, come dicemmo. — Ebbe a moglie Cecilia Contarini q. Natale, la quale non potè coronarsi dogaressa, atteso l' incendio accaduto nel Palazzo ducale. — La di lui fama guerriera fu sì diffusa, che l'arciduca Ferdinando, co. del Tirolo, amando raccogliere nel suo castello d' Inspruch le armature dei grandi re e de' capitani famosi, chiese alla Repubblica, nel 1577, col mezzo degli ambasciatori straordinarî inviati all' imperatore Rodolfo II, Giovanni Michiel e Leonardo Donato, l' armatura del nostro Sebastiano, che, secondo nota il Sansovino, gli fu spedita (Cicogna, *Insc. Venez.*, Vol. VI, pag. 834, e Sansovino, *Venezia* ec., pag. 617). — Il ritratto del Veniero vedesi eziandio espresso da Paolo Veronese, nel dipinto figurante il Salvatore in gloria, collocato sul trono ducale, nella sala del Collegio, inciso ed illustrato nella Tavola LXXXIII; e vedesi pur anco il suo busto in fino marmo, scolpito da Alessandro Vittoria, sull' interna porta che metteva nelle sale d' Armi, ora Instituto di scienze, lettere ed arti, anche questo inciso ed illustrato nella Tavola CXVIII.

(2) Il sepolcro del nostro doge, è in piana terra, nella citata chiesa di santa Maria degli Angeli a Murano.— La inscrizione, che però noi non potemmo leggere ora (1862), essendo quella chiesa in attualità di ristauro, dice, secondo la riporta il Moschini (*Dell' isola di Murano*, ec. pag. 85), che la trasse forse dal Cornaro:

HIC MAGNI PRINCIPIS ATQVE INVICTI SEBASTIANI VENERII OSSA,
DVM ILLI DIGNA ERIGANTVR MAVSOLEA.

NICOLO' DA PONTE (1)

Doge LXXXVII. — *Anno* 1578.

Concorrevano al ducato Jacopo Soranzo e Paolo Tiepolo, uomini, a dir vero, benemeriti della patria; ma nel mentre che compievansi gli scrutinî fra gli elettori, forse per non far torto a niun di loro, venne eletto a doge, il dì 19 marzo 1578, Nicolò Da Ponte (2), che trovavasi allora luogotenente in Udine, il quale non la cedeva a' due rivali per dottrina, eloquenza, benemerenze e cospicue dignità sostenute.

Fin dal principio del suo governo la Repubblica ebbe parecchi motivi d' inquietudine all' esterno; ed innanzi tratto coi Triestini e coll' imperatore, quelli per la erezione di saline alle foci del fiume Rosanda, e questo a cagione delle perpetue scorrerie sul mare degli Uscocchi, i quali riparavano poi nel porto di Segna. — Contro a' primi, mosse un' armatetta a distruggere l' erette saline; a reprimere i secondi, un' altra armatetta bloccò il porto accennato di Segna, attalchè in breve fu ogni cosa finita. — Poi ebbe la Repubblica lunga questione col pontefice Gregorio XIII, il quale domandava in Venezia, come altrove, il diritto di visita ai monasteri; ma anche questa bisogna fu posta a termine, inchinandosi, dopo lunghi contrasti, il Senato a permettere che la visita venisse eseguita coll' intervento di Agostino Valiero, vescovo di Verona.

Non così presto però appianavasi l' altra controversia colla corte romana, mossa dalle pretese del cardinal Giovanni patriarca d' Aquileja, il quale volea estesa la sua giurisdizione sul feudo di Tagetto nella terra di S. Vito, che il Senato dichiarava incompetente a norma del trattato conchiuso nel 1445. — Il Grimani quindi recossi a Roma, e tanto fece che le cose prendevano serio aspetto, se accaduta non fosse la morte di papa Gregorio. Salito al trono pontificale Sisto V, furono tosto appianate le differenze, e per segno di grato animo verso la santa Sede, la Repubblica acquistava dai Contarini e da Vincenzo Morosini, procurator di s. Marco, eredi Gritti, per venti-

cinquemila ducati, il palazzo del fu doge Andrea Gritti, posto a S. Francesco della Vigna, e donavalo a residenza del nunzio apostolico.

Per alcuni casi accaduti, in cui il Consiglio de' Dieci uscì da' suoi limiti, nacque forte agitazione nel corpo del Consiglio Maggiore, onde dopo molti contrasti e divisioni di pareri, fu alfine deliberato, il 3 maggio 1583, ridurre, momentaneamente almeno, il consiglio de' Dieci ai naturali suoi limiti, tornando l' amministrazione interna ai magistrati ordinarii, secondo le costituzioni fondamentali della Repubblica.

Infrattanto avveniva che Bianca, figlia di Bartolomeo Cappello, fuggita dalla casa paterna e da Venezia, fin dalla notte 28 novembre 1563, col suo amante Pietro Bonaventuri, e sposatolo poscia a Firenze, e quindi morto; per una istrana serie di casi, impalmasse Francesco de' Medici, granduca di Firenze, il quale spediva a Venezia, il 10 luglio 1579, Mario Sforza a partecipare quelle sponsalizie, avvenute il 5 giugno dell' anno antecedente, collo scopo pur anco di far torre le pene, che il Senato avea inflitto a Bianca fin dal tempo della sua fuga; chiedendo, per di più, che dichiarata fosse figliuola della Repubblica, come accaddè in vari altri casi, tra' quali in quello di Caterina Cornaro. — Sebbene per lo addietro non avesse dato ascolto il Senato alle insistenti ricerche del duca Francesco, perchè fosse dimenticata e la fuga di essa dalla casa paterna, e la sua evasione dallo Stato, e le altre sue colpe gravissime; questa volta parve a' padri accordare perdono alla donna traviata, decorare del titolo di cavalieri della stola d' oro Bartolomeo padre e Vittore di lei fratello, e adottare Bianca per vera figliuola della Repubblica. — Senonchè la storia di essa Bianca fu macchiata da fatti che la disonorarono; imperocchè visse in odio dei Fiorentini, cui tentato avea di dare un erede al seggio granducale, nel figlio di una donna oscura, fatto credere per suo proprio e del duca. — Morì ella a Cajano il 20 ottobre 1587, ed in Venezia fu vietato perfino il lutto per la sua morte.

Un altro fatto, degno di nota, accadeva nel 1585. Era questo la venuta a Venezia di quattro principi Giapponesi, che, andati a Roma ambasciatori al pontefice, qui passarono per vedere la città, e per complimentare e presentare di doni il doge ed il Senato. Dessi infatti furono introdotti in Collegio, ed offrirono ricche vesti ed armi, ed ottenevano in ricambio, dalla magnanimità della Repubblica, drappi d'oro, di velluto e di seta e molti lavori pregiati in cristallo (3). — Per festeggiarli poi ebbe luogo una magnifica processione il dì di s. Pietro, in cui non è a dire quale e quanto fu lo sfarzo degli ori, argenti e pietre preziose che si posero in mostra, massime dalle sei scuole grandi, e delle rappresentazioni di storie sacre e simboliche, espresse da vive persone sopra carri; intorno a cui è da leggersi la descrizione che ne porge, fra gli altri, lo Stringa, nelle aggiunte alla *Venezia* del Sansovino (Venezia 1604, pag. 305 e seg.)

Doge Da Ponte però non potè intervenire in persona a quella solennità, vecchio e malato com' era, e tanto che pochi giorni dopo moriva, cioè il dì 30 luglio seguente, nell' età d' anni 94. — Antonio Longo q. Antonio ne recitò l' orazione funebre, che va alle stampe, e la sua salma veniva deposta nella chiesa di santa Maria della Carità, nello splendido monumento che egli stesso si era in morte ordinato (4).

Ducando il Da Ponte s' instituì il *Collegio dei Ragionati*, per decreto del Consiglio de'Dieci del 1581, dal quale corpo fu prescritto di prendere gli uffiziali appellati *Scontri*, *Quadernieri*, *Appuntatori* ed i *Ragionati* tutti sì della Zecca come di ogni altra magi-

stratura; e per decreto del Consiglio stesso si elessero, nel 1584, li tre nobili *Revisori e regolatori dell' entrate pubbliche in Zecca.*

Parecchie fabbriche si eressero pure di questi tempi. — Senza ricordare gli ampii ristauri che ottenne il Palazzo ducale a cagione dell' incendio del 1577, e la piazza di S. Marco nuovamente selciata di macigni nel 1580, rileveremo più spiccatamente le costruzioni della sala de' modelli e dell' ampia officina della corderia nell' arsenale, compiutesi nel 1578 e 1582: la scuola di S. Fantino, ora Ateneo, murata nel 1580 da Alessandro Vittoria; la erezione, nell' anno stesso, del Seminario gregoriano pei chierici destinati all' ufficiatura della basilica ducale. L' anno seguente riedificossi la chiesa di S. Luca, e si murò la chiesa di S. Gallo. Ponevasi nel 1583, per mano del doge, la prima pietra nella rifabbrica della chiesa della Croce, e se ne coniava apposita medaglia, come se ne coniava un' altra, nell' anno stesso, pel compimento del tempio votivo del SS. Redentore. — Caduta poi inopinatamente la notte 11-12 settembre 1583 la chiesa dei SS. Gervasio e Protasio, l' anno dopo incominciavasi ad eriger la nuova. — Finalmente, per decreto del Senato 1582, ordinavasi l' erezione delle procuratie nuove, e due anni dopo, l' architetto Vincenzo Scamozzi, dava mano al lavoro.

Un altro fatto degno di nota per la storia si è quello, che a cagione della riforma del calendario Giuliano, ordinata da papa Gregorio XIII, il giorno che seguì il 4 ottobre 1582, fu contato pel decimoquinto di quel mese, e ciò affine di poter celebrare la Pasqua secondo il decreto del concilio Niceno.

Il cartello che gira a destra del ritratto di questo doge, non reca che il solo suo nome, così: NICOLAVS DA PONTE. — Lo Stringa, continuatore del Sansovino, ed il Palazzi riportano però la seguente inscrizione:

REMPUB. GRAVISSIMO AERE ALIENO LIBERATAM, AC PLVRIMIS BELLI SVBSIDIJS, ET PACIS ORNAMENTIS AVCTAM, RELIQVI.

Rintracciando il motivo per cui non più vedesi la suddetta inscrizione, rilevammo, che essendosi nella sala dello Scrutinio guastati dalle pioggie, dopo la metà del secolo XVII, alcuni ritratti dei dogi, ed il quadro figurante la demolizione del castello di Margaritino, vennero rifatti, come accennammo nella illustrazione della Tavola CLXXV *bis*; sicchè nel rifare que'ritratti si ommise di scrivere le vecchie inscrizioni. — Difatti la immagine del nostro doge, che era dipinta da Jacopo Tintoretto, giusta il Ridolfi, risulta ora di mano posteriore, e forse di quella del Bellotti, che rifece l' istoria guastatasi, come risultano di più recente pennello alcuni altri ritratti dei dogi seguenti, nei quali pure non si sono rinnovate le antiche leggende.

---

(1) Discordano i genealogisti, come sempre, intorno all' origine della famiglia Da Ponte, alcuni volendola derivata dall' isola di Negroponte, altri da Ferrara, ed altri dalla Germania; e Luigi Grotto, nell' orazione recitata al doge Nicolò, la dice, da ultimo, venuta da Corfù. Il Malfatti poi riferisce, che essendosi estinta in Venezia nel 1217 (altri nel 1469), Fantino e Marc' Antonio Da Ponte, avendo provato discendere da quell' antica famiglia, furono ammessi al Maggior Consiglio. — Usò per arme, questa casa, uno scudo con un ponte dorato in campo azzurro.

Nicolò Da Ponte poi nacque, nel 1491, da Antonio, e fin dagli anni più teneri fu portato allo studio indefesso delle lettere, sicchè, passato alla università patavina, percorse, con alto successo, lo stadio di tutte le lettere e scienze, non esclusa la teologia, onde fu insignito della laurea dottorale, e

compose, al dir del Cappellari, varie opere di geometria, tra le quali quella intitolata *La squadra mobile.* — In occasione che si raccolse a Venezia il capitolo generale dell'ordine dei frati Eremitani, il Da Ponte vi disputò le tesi proposte, con tanto plauso ed ammirazione, che fu lodato grandemente da ognuno, ed in particolare dal cardinale Egidio, preside di quella adunanza. — Nel 1513 fu eletto savio agli ordini; e nel 1521 fu scelto dal Senato a pubblico lettore di filosofia, onde due anni dopo recitò l'orazione funebre a Girolamo Adorno, ambasciatore di Carlo V, morto in Venezia. — Nel 1530 fu mandato governatore a Corfù, ove spense, con la sua prudenza e coraggio, le discordie insorte fra gli abitanti e la guarnigione, e rifabbricò le mura cadenti. — Nel 1537 fu promosso a senatore della giunta; nel 1539 avvogadore di comun, e l'anno appresso luogotenente di Udine, cui provvide di un acquedotto. — Nel 1541 venne spedito ambasciatore a Carlo V. Ritornato in patria coperse la carica di savio di Terraferma; e nel 1546 fu destinato ambasciatore a papa Paolo III, dal quale fu creato cavaliere; onore per lo innanzi non mai impartito dai pontefici agli ambasciatori veneziani. — Nel 1550 era del consiglio de' X; quindi riformatore dello studio di Padova, e l'anno medesimo portossi ambasciatore di obbedienza a papa Giulio III, assunto allora al pontificato, dal quale fu tenuto carissimo, e come uno de' suoi più intrinseci amici. — Negli anni 1553 e 1554 era savio di Terraferma e consigliere; e passò poscia, nel 1557, podestà a Padova, ove si rese benemerito per l'annona procurata in quel tempo di grande carestia, e ristaurò il palazzo di sua residenza incendiatosi, e fondò la fabbrica del Monte di Pietà. Colà essendo, morivagli l'unico figlio, di nome Antonio, sostenendo cotal perdita con rara costanza, ed assumendo la cura del nipote Nicolò, il quale, pei meriti dell'avo, e per quelli suoi proprii, veniva poi decorato della stola procuratoria *de ultra*, il 18 decembre 1580. — Nel 1559 era il nostro Da Ponte spedito ambasciatore a Francesco II re di Francia, per gratularsi della sua assunzione al trono; e l'anno dopo, un'altra volta recavasi a Roma ambasciator d'obbedienza nell'esaltazione al pontificato di Pio IV. — Convocato in Trento il concilio, venne il Da Ponte, unitamente al cavaliere Matteo Dandolo, ivi spedito siccome ambasciatore, ed introdotto il dì 25 aprile 1562, fece la sua orazione a quell'augusto consesso. — Eletto nel 1566 ad ambasciator d'obbedienza, con Girolamo Grimani, Marino Cavalli e Girolamo Zane, a Pio V, nel suo avvenimento al papato, egli, il Da Ponte, s'astenne da quell'incarico, sapendosi che Pio era non bene disposto a suo riguardo, per la libertà con cui parlò nel concilio di Trento (Morosini, *Stor.*, *lib. VIII*). — Morto Matteo Dandolo, procurator di s. Marco *de ultra*, fu in suo luogo eletto il Da Ponte, il 30 luglio 1570. — Nel 1571 coprì di nuovo il carico di riformatore dello studio di Padova, e l'anno dopo recossi, siccome ambasciatore, a gratularsi con Gregorio XIII pel suo esaltamento al papato: presso il quale tornò nel 1573, affine di placarlo, sdegnato per la pace conchiusa dalla Repubblica, senza sua saputa, col Turco; e sì eloquentemente parlò, che il pontefice lo abbracciò e restituì la primiera grazia a'Veneziani (Morosini, *Stor.*, *lib. XI*).— Venuto, nel 1574, a Venezia Enrico III, re di Francia, fu il Da Ponte uno de' procuratori deputati dal Senato a portargli l'ombrello: e l'anno stesso, per la terza volta, sostenne il carico di riformatore dello studio di Padova. — Era savio del consiglio nel 1575, e finalmente, nel 1578, venne innalzato alla suprema dignità della patria. — Ordinò al Sansovino di erigere il suo palazzo a s. Maurizio, e ne fece dipinger la fronte da Giulio Cesare Procaccino. — Oltre il ritratto di lui, inserito nel fregio della sala dello Scrutinio, vedesi espresso, da Jacopo Tintoretto, nell'ampio quadro centrale del soppalco della sala del Maggior Consiglio, in atto di presentare il Senato a Venezia fatta persona, inciso ed illustrato alla Tavola CLXII; e, per mano del Tintoretto stesso è figurato eziandio nella sala del Collegio, orante in ginocchio davanti alla Madre Vergine, assistito da varii santi; dipinto pur questo inciso ed illustrato alla Tavola LXXXI.

(2) Sbagliò il Romanin, segnando al dì 11 marzo l'assunzione al trono del Da Ponte. Egli non pose mente che, a memorare il giorno del suo esaltamento, sacro alle glorie di s. Giuseppe, volle questo doge impressa nelle sue sette *oselle* (coniate durante gli anni che resse la Repubblica), l'immagine di quel Divo, cosa che rilevò sì il Palazzi (*Fast. ducal.*, pag. 234), e sì il Manin (*Illust. delle Oselle*, pag. 13, ediz. 1834).

(3) Veggasi l'opera delle *Inscrizioni Veneziane* (Vol. V, pag. 648 e seg.) dell'illustre cav. Emmanuel Cicogna, che ne dà ampio ragguaglio; per cui, in riguardo a' doni offerti dai visitatori Giapponesi, è da correggersi quanto dicemmo nella illustrazione della Tavola LXVI.

(4) Il monumento che il Da Ponte ordinavasi in morte, fu commesso allo Scamozzi dal procuratore di s. Marco Marcantonio Barbaro, commissario delegato dal pubblico; e lo Scamozzi lo erigeva degno della sua fama, come dicono lo Stringa ed il Temanza. — Sopra un ampio zoccolo s'innalzava un ordine composito di quattro spiccate e scanalate colonne, che formavano tre intercolunnii. Nel centrale, sotto un arco era disposta l'urna, e sull'urna il busto del principe, scolpito da Alessandro Vittoria: negli intercolunnii di fianco erano inscritte due nicchie, che accoglievano altrettante statue lavorate da Girolamo Campagna. Un attico coronava il monumento, tutto di pietra istriana. — Soppressa la chiesa della Carità, e convertita, coll'unito monastero e confraternità, nel 1807, ad Accademia di Belle Arti, fu demolito il monumento, e per quanto facesse la presidenza di quella Accademia, perchè dalla famiglia del doge fosse conservato, nulla poterono le sue sollecitudini. — Ma è decente stendere un velo sopra l'unico superstite di quel principe illustre; e dire soltanto che, a merito del defunto e non mai abbastanza lodato can. Giannantonio Moschini, fu salvato il busto e la inscrizione seguente, che vennero da lui posti nel chiostro di santa Maria della Salute:

NICOLAO DE PONTE PRINCIPI
QVI AD REIP . ADMINISTRATIONEM PRAETER NOBILISS . SCIENTIARVM
ORNAMENTA, SINGVLAREM QVOQVE SAPIENTIAM ATQ . INNOCENTIAM CVM
ATTVLISSET, AMPLISS . HONORIB . AC LEGATIONIB . APVD OMNES EVROPAE
PRINCIPES PRAECLARISS . FVNCTVS, ILLISQ . POTISS . DVAB . ALTERA AD
TRIDENTINVM SYNODVM, ALTERA EXACTA IAM AET . AD GREG . XIII
PONT . MAX . SVSCEPTA OPT . DE PATRIA MERITVS AD PRINCIPATVM EVECTVS,
REP . GRAVISS . AERE ALIENO LIBERATA VRBE PLVRIMIS BELLI SVBSIDIIS,
ET PACIS ORNAMENTIS AVCTA, DECESSIT MEMORABILE SVIS CIVIBVS
EXEMPLVM . — M . D . LXXXV . III . KAL . SEXTIL . — VIXIT ANNOS LXXXXIV .
IN PRINCIPATV VII . MENS . IV . D . XI .

PASQUALE CICOGNA (1)

Doge LXXXVIII. — Anno 1585.

Concorrevano al principato Vincenzo Morosini e Pasquale Cicogna, i meriti dei quali fecero tenere per alquanti giorni indecisi gli elettori. Rinunziato spontaneamente il primo, ed anzi, perorato in favore dell' emulo, veniva il Cicogna eletto doge, il dì 18 agosto 1585, però con poca soddisfazione del popolo che desiderava il Morosini. — Religiosissimo Pasquale, erasi raccolto intanto, come suo costume, nella chiesa dei Crociferi ad orare, e colà ricevette l' annunzio del suo esaltamento.

Trovava egli la Repubblica in profonda pace, la quale tornava tanto più desiderata, in quanto che l'Europa era allora agitatissima, e massime Francia e Spagna, quella per la guerra intestina contro gli Ugonotti, e questa per la sua ambizione di monarchia universale, onde preparava qui e qua discordie, e navi e armi contro Inghilterra. Quindi scene di sangue accaddero da far inorridire gli animi più austeri, bastando per tutte accennare la strage di S. Bartolomeo, la cruda morte della innocentissima Maria Stuarda e l' assassinio di Enrico III di Francia.

In mezzo a tutte queste commozioni, la Repubblica si tenne forte nel suo sistema pacifico, nè s' interpose che per mezzo della diplomazia; sicchè rifiutò costantemente le proposte fattele, e gli eccitamenti, fra gli altri, di una lega contro i Turchi. — Anzi, a cagione degli Uscocchi, che non cessavano di scorrere i mari, procurava, col mezzo della Baffo, figlia del governatore di Corfù, che presa dai pirati e trasmessa al serraglio del sultano, esercitava sul suo animo grande potere; procurava, dicemmo, di rinnovare il trattato di pace: il che avvenne il 20 dicembre 1595, per lo quale stabilivasi: rimanesse Parga alla Repubblica; fossero sicuri i mari ed il commercio; s' inviassero alla Porta i pirati presi, onde ne facesse ella giustizia; pagasse la Signoria per Zante millecinquecento zecchini; confermati i patti dell' ultima pace statuita con Selim II.

Ed a motivo appunto della piena tranquillità goduta allora, diede mano sì la Repubblica, e sì i particolari ad abbellire con nuove e stupende opere la città. — Delle quali, toccando di volo, per ordine cronologico, accenniamo. — La erezione del campanile di S. Giorgio de' Greci, murato dal 1587 al 1592 dall' architetto Bernardino Ongarin. — Decretavasi nel 1588 e compievasi nel 1591, il ponte di Rialto per opera

di Antonio Da Ponte, e l'anno stesso fabbricavasi la chiesa di S. Francesco di Paola. — Oltre che le varie opere di ristauro e di abbellimento nel Palazzo ducale, si eresse, da Bartolomeo Manopola, assistito da Antonio da Cittadella, nel cortile dello stesso Palazzo, nel 1589 e seguenti, la facciata dell' orologio; e l' anno dopo, rifabbricavasi la chiesa di S. Maurizio. — Ma il seguente fu memorabile, per la costruzione de' grandi quartieri del Lido, a cui ricordare si coniò una medaglia; per la grandiosa fabbrica delle prigioni, architettate da Antonio Da Ponte, e per la fondazione della chiesa e del cenobio de' Tolentini, innalzata la prima col disegno del Palladio, alterato in parte dallo Scamozzi. — A prevenire le irruzioni de' Turchi nel Friuli, la Repubblica, nel 1592, innalzava la fortezza di Palma Nova; ed a Venezia nell' anno stesso riedificavasi la chiesa di S. Lorenzo, sul modello di Simone Sorella. — Trasportavasi, l' anno dopo, all' Angelo Raffaele il pio luogo del Soccorso, erigendosi la chiesa; e finalmente nel 1594-96, rinnovavasi la cattedrale di S. Pietro di Castello, a memoria di cui coniavasi una medaglia. — A tutte queste opere convien aggiungere, la curata continuazione delle fabbriche della Libreria e delle Procuratie, e la muratura ed allargamento della via bordeggiante la laguna al nord, detta le *Fondamente nuove.*

Retta la Repubblica doge Cicogna quasi due lustri, veniva a morte il 2 aprile 1595, e veniva lodato in funere da Enea Piccolomini sanese, giusta il Sansovino, e deposto nella chiesa de' Crociferi, ove otteneva dalla pietà di Pasquale Cicogna, suo nipote, monumento nobilissimo (2).

Durante il ducato di lui, cioè nel 1591, fu desolata Candia dalla peste, dalla quale perirono da circa ventiseimila abitanti nel corso di sei mesi; tanta fu la sollecitudine del Senato, e lo zelo di Giovanni Mocenigo, provveditore generale di quel regno, di Girolamo Cappello, duca, di Filippo Pasqualigo, capitano, e dell' arcivescovo Lorenzo Vitturi, che fu riparato a' bisogni in ogni maniera. — Venezia pure sofferse gravissima carestia nello stesso anno, anche questa menomata dalla provvidenza solerte del Senato.

Nel periodo stesso si crearono parecchi magistrati, e sono 1.° li tre *Provveditori sopra l' Adige*, instituiti, per decreto 5 gennaio 1586, dal Maggior Consiglio, onde vigilassero a conservare la navigazione di quel fiume; magistrato che, nel 1677, ebbe nuova forma. — 2.° Nello stesso anno furono eletti li due *Sopraintendenti alle decime del clero*, per provvedere ai disordini, alle confusioni ed alle difficoltà che erano insorte nello esigerle. — 3.° L' anno dopo, decretossi dal Senato la instituzione di tre nobili, col titolo di *Provveditori sopra feudi*, il cui incarico fu di esaminare le istanze dei sudditi, che domandavano le investiture di feudi, o la rinnovazione delle antiche. — 4.° Li tre *Provveditori alle artiglierie*, si costituirono nel 1589, onde sopraintendere all' esercizio degli artiglieri e delle cose relative. — 5.° Finalmente, nel 1590, fu sostituito all' unico provveditore, il *Magistrato de' tre Provveditori sopra il bosco del Montello*, per la conservazione ed il buon ordine del bosco stesso.

Il ritratto del Cicogna, ch' è l' ultimo dipinto dal Tintoretto, reca l' inscrizione seguente:

BELLO VNDIQVE FERVESCENTE, PACEM SERVAVI, ET EX SVBLICIO RIVOALTI PONTEM COMPLEVI. CARCERVM FORTIA, PROCERVMQ. TECTA AMPLIAVI: PALATIONES VRBIS, ET PALMAE FVNDAMENTA IECI.

(1) Dai lidi vicini, come scrive il Frescot, passò a Venezia a por stanza la famiglia Cicogna, ed esercitò la professione aromataria. — Nel 1381, avendo Marco Cicogna, in occasione della guerra di Chioggia, offerto alla Repubblica sè stesso con un suo famiglio, dodici balestrieri da lui stipendiati, quattromila lire circa de' grossi, ed un suo naviglio, dopo la guerra stessa, fu ascritto con tutta la sua discendenza al Maggior Consiglio. — Innalzò quindi per arma una cicogna d'argento in campo azzurro.

Pasquale Cicogna poi nacque nel 1510 da Gabriele e da una dama di casa Manolesso. — De' suoi primi anni e delle cariche minori conseguite non reca memoria il Cappellari; il quale ricorda solo, che dopo di avere Pasquale sostenuto il rettorato di Retimo, veniva, nel 1564, eletto podestà e capitano di Treviso. — Poscia fu mandato duca in Candia, ed appresso venne eletto capitano generale nell'isola stessa, e provveditore generale alla Canea; nelle quali magistrature seppe ottimamente contenersi, cacciando i Turchi nemici, e comprimendo i Greci ribelli, sicchè meritò che que' popoli gli erigessero una statua sulla pubblica piazza. — Dopo la guerra di Candiá, fu, nel 1576, podestà di Padova; poi sostenne la dignità di savio grande, e il dì 24 dicembre 1583 conseguì la stola procuratoria *de citra*, in luogo del defunto Marco Grimani, fino a che veniva, due anni dopo, assunto al principato, come sopra notammo. — Condusse a moglie una figlia di Marcantonio Morosini, dalla quale però non ebbe prole, e fu di vita sì religiosa, che morì in odore di santità, come dice l'inscrizione sepolcrale. — È celebre il prodigio che narrasi a lui succeduto, la memoria del quale è pur ricordata nella stessa inscrizione. — Oltre al ritratto superiormente accennato, è espresso il nostro doge in due quadri collocati nella sala del Pregadi. Il primo, dipinto da Tomaso Dolabella, che lo rappresenta in atto di adorare l'Eucaristia, fu inciso ed illustrato alla Tavola XCVII. Nel secondo, operato da Jacopo Palma Juniore, vedesi in orazione davanti il Salvatore, intorno al quale leggasi l'illustrazione della Tavola XCI.

(2) Il magnifico monumento eretto ad onore del Cicogna da suo nipote, che pria della rifabbrica della chiesa odierna de' Gesuiti era collocato sulla porta che metteva nel chiostro, allora de' Crociferi, come ricorda il Martinioni, vedesi adesso nella cappella maggiore in *cornu evangelii*. — Ne fu architetto Girolamo Campagna, ed il prospetto si costituisce di tre intercolunnii; uno maggiore nel mezzo, e due minori dai lati. Le quattro colonne, che li spartiscono, sono d'ordine composito, con piedistallo ornato. — Nell'intercolunnio centrale, si apre, fra i piedistalli, una porta per cui si entra nella sagrestia. — Sopra la cornice di essa porta evvi un gran cippo che sostiene l'urna, su cui è distesa la statua del doge in manto ducale. — La statua è opera dello stesso Campagna. L'urna e le quattro colonne, di tutto tondo, sono di marmo nero-bianco finissimo; tutto il resto è di pietra istriana. — Nel cippo, sotto l'urna, leggesi l'inscrizione seguente, e fra i due minori intercolunnii, sono inseriti trofei, sotto e sopra de' quali leggonsi i quattro motti che qui pur diamo, allusivi ad altrettanti fatti della vita del principe estinto.

PASCHALI CICONIAE
VENETIARVM PRINCIPIS MEMORIAE SEMPITERNAE
QVI POST REMP . DOMI FORIS E DIGNITATE SAEPIVS ADMI
NISTRATAM POST CRETENSEM INSVLAM CVI PER DECENNI
VM SVMMO CVM IMPERIO PRAEFVIT IN NAVALI AD ECHINA
DAS PRAELIO INCOLVMEM RESERVATAM QVA CAVSA CYDO
NES ILLI STATVAM IN FORO E . C . PATRIAE SVAE TANDEM
PRINCEPS MIRA OMNIVM CONSENSIONE CREATVS EAM
PARITER PER DECENNIVM TANTA ASSIDVITATE ET DILI
GENTIA GVBERNAVIT VT DE EIVS COMODIS ATQ . VTILI
TATIBVS NON PRIVS FINEM FECERIT QVAM ANIMAM
EFFLAVERIT, ET AD SVPEROS CVM DIV AETERNITATI SVAE
INTERFVISSET NON SINE OPINIONE SANCTITATIS EVOLAVIT .
OBIIT DIE II APRILIS MDXCV . AETATIS SVAE ANNO LXXXV
MENS . X . DIE XXV.
PASCHALIS CICONIA EX FRATRE NEPOS MAESTISS . P . C .

VELVT ALTER SYMEON MANIBVS CHRISTVM EXCEPIT .

ET VELVT ALTER DAVID CRETAE IN BELLO .

PATAVIO IN PESTILENTIA

ET PATRIAE IN FAME PRAESTO FVIT

MARINO GRIMANI (1)

Doge LXXXIX. — Anno 1595.

Concorrevano al principato Jacopo Foscarini, Marino Grimani e Leonardo Donato, tutti meritevoli, degnissimi tutti. Prevalse però sugli altri il Grimani per la sua bontà e ingenuità, e per la eccellenza delle sue azioni, sicchè veniva eletto il 26 aprile 1595 con molta gioia del popolo, il quale durante lo scrutinio, per le vie e per le piazze lo domandava a principe. — Dimostrava del pari allegrezza tragrande, allorquando il 4 maggio 1597, faceva il solenne suo ingresso e coronavasi la dogaressa sua moglie, Morosina Morosini, che coniare faceva, con nuovo esempio, una medaglia argentea col suo ritratto, presentandola a' patrizii. — Papa Clemente VIII onoravala poi, spedendole in dono la Rosa d' oro.

Continuava a goder pace la Repubblica, nè ducando il Grimani fu mai turbata, tranne che dalle piraterie degli Uscocchi e dalle controversie con Roma. — A domare i primi spedivasi Benedetto Moro, col titolo di provveditore in Dalmazia, e Giovanni Bembo, quello per tenere in quiete i sudditi e punire coloro che favoreggiavano quei pirati, e questo perchè li perseguitasse sul mare. — Ma fuggiti gli Uscocchi, una notte, dal porto di Rogosvizza, ove li aveva il Bembo assediati, e succeduto al comando Nicolò Donato, egli, strettili in Segna, ottenne che la Repubblica potesse poi venire ad intelligenza coll' arciduca Ferdinando, e quindi che tornasse libero il mare ed il commercio sicuro.

In riguardo al pontefice, col quale più sempre aggiungevansi motivi di lagno, e per una Bolla che mirava a ristrignere il potere dei tribunali ordinarii sugli ecclesiastici; e per differenze insorte sui confini; e per la ravvivata contesa intorno alla giurisdizione di Ceneda, a sostenere le ragioni della quale ultima il papa pubblicava un monitorio, annullando l' operato della Repubblica, e minacciando scomunica a chi si appellasse; il Senato, da una parte, fece intender suo diritto, e dall' altra, provvide vigorosamente onde non fosse recato nocumento al suo supremo dominio; sicchè il pontefice, cedendo a' buoni ufficii dell' ambasciatore Paolo Paruta, del cardinale Agostino Valiero e di Gian Francesco Morosini, quello vescovo di Verona, e questo di Brescia, accolse la proposta, che fossero tenuti in sospeso gli atti dall' una parte e dall' altra, fino a che si potesse decidere, come da principe a principe, il punto della superiorità: decisione poi che non ebbe luogo, se non dopo gravissimi ed acerbi fatti, come vedremo.

Intanto li commovimenti dell' Europa universa, e più la potenza accresciuta in Italia degli Spagnuoli, dai quali dipendevano Milano e Napoli, facevano insospettir la Repubblica, non questi volessero tentare cose nuove, massime per le genti che adunava il Fuentes, governatore di Milano. — Laonde la Signoria pensò d' armarsi essa pure, levando gente, ordinando munimenti, e fortificando la Dalmazia e le isole, e ciò a cagione della numerosa flotta di Spagna che aggiravasi pel golfo, accennando ora a Levante ed ora a Ponente. — Essendosi poi quella flotta vòlta all' impresa d' Algeri, s' acquetarono pel momento i timori.

Accadde eziandio che Lagosta, isola della Dalmazia, volendo sottrarsi al dominio di Ragusa, si offerisse alla Repubblica, ma questa non l' accettò; e quantunque avesse inalberato il vessillo della rivolta, il Senato prestossi ad accomodarla cogli antichi signori. — In pari guisa contennesi il Senato stesso, in riguardo agli Albanesi, che volevano scuotere il giogo ottomano.

Tornando infrattanto a romoreggiare le armi di Spagna contro Carlo Emmanuele di Savoia, i Veneziani furon di nuovo costretti a munirsi, e fatta raccolta di genti nella Lorena, strinsero trattato coi Grigioni, i quali spedirono ambasciatori a Venezia, in memoria di che coniavasi una medaglia. — Le questioni e molestie che da ciò ne accaddero col Fuentes, vennero rimosse, per la mediazione di Enrico IV di Francia, fedele alleato della Repubblica, a cui mandava in dono la propria armatura; ed essa, a segno di grato animo, notavalo nel libro d' oro.

Ma il pontefice veniva di nuovo a muover querele al Senato per diverse cagioni, ed erano: pretese di esenzione dal dazio pei navigli entrati per la bocca di Goro nel Ferrarese; lagno pel taglio del Po, a Porto Viro, che operavasi per salvare dalle inondazioni la provincia del Polesine; lagni per lo allontanamento del vescovo di Lesina, molesto a suoi diocesani e contumace all' autorità politica; rimostranze per la dimora a Venezia dell' ambasciatore inglese, quantunque esercitasse in privato il suo culto; a cui aggiungevasi la vertenza accennata, tuttavia viva, circa il dominio temporale di Ceneda. — A tutte queste pretensioni e doglianze rispondeva il Senato, scusandosi, e adducendo ragioni valevoli per acquetar l'animo del pontefice; ma avendo questo emanata una Bolla, che vietava l' alienazione e l' acquisto de' beni ecclesiastici; ed il Senato insistendo che i sudditi veneziani godessero de' loro antichi privilegi, non volle il papa annuire. — Occorrendo infrattanto il ristauro delle fortificazioni di Brescia, per sospetto delle armi di Spagna, chiamossi a concorrere con imposizioni anche il clero, il quale recalcitrando, sorgevano nuovi motivi di disgusto con la corte romana, aumentati dal decreto 10 gennaio 1603, col quale il Senato rinnovava le leggi antiche, quelle cioè, che non si potessero più fabbricar chiese, cenobii, ospitali ed altri luoghi pii senza licenza del governo, e ciò affine di torre gli abusi che accadevano in tutte le terre del veneto dominio. — Sennonchè, morto Clemente VIII, e dopo pochi giorni anche il di lui successore Leone XI, e salito al trono Paolo V, uomo tenace nel sostenere l' autorità pontificale e tutti i privilegii della Chiesa, senza alcuna restrizione, accadde quel conflitto cui toccheremo più innanzi. — Al quale conflitto dava nuovi motivi il rinnovellamento del trattato conchiuso dalla Repubblica col Turco nel 1603, quando intendevasi che essa si unisse in lega co' principi cristiani per oppugnarlo; la pretesa del papa, che il patriarca allora eletto, Francesco Vendramino, si recasse a Roma per sostenere l' esame; il processo incoato, col rito del Consiglio, contro il canonico Scipione Saraceni di Vicenza, che aveva insultato l' onore di Nivenzia Trissino, ed aveva commesse altre ribalderie; l' incarceramento ed il processo, non pure instituito, in odio dell'abate Marcantonio Brandolino di Narvesa, imputato di omicidii, di truffe, di stupri, di violenze d' ogni maniera. — Intorno alle quali cose, sebbene dasse il Senato amplissime dichiarazioni, puntellate sulle antiche concessioni de' papi e sulle pratiche non mai pretermesse, pure, instigato Paolo dai nemici della Repubblica, da cui era circondato, non dava ascolto, ed anzi pubblicava due Brevi in data 10 dicembre 1605, l' uno ri-

guardante i beni ecclesiastici, l' altro i due prigionieri inquisiti, dichiarando nulli gli atti della Repubblica in tali propositi, con minaccia d' interdetto, laddove essa non li abrogasse. — Spediti que' due Brevi a Venezia al nunzio Mattei, questi li presentava al Collegio il dì di natale ; ma trovandosi il doge agli estremi della vita, furono ricevuti, non aperti, occorrendo a ciò la presenza del principe. — Il quale moriva il dì appresso 26 dicembre 1605, sicchè nulla potea farsi, sino alla elezione del nuovo doge. — Nei funerali solenni otteneva il Grimani l' elogio da Enea Piccolomini, e sepoltura nella chiesa di S. Giuseppe di Castello, ove volea che gli fosse eretto sontuoso monumento (2).

Ducando Marino, venne a Venezia Fethi Bey, ambasciatore persiano, per oggetti di commercio, il quale presentò al doge ricchi doni ; fatto cotesto che fu espresso da Gabriele Caliari, nella sala delle Quattro Porte, inciso ed illustrato alla Tavola LXVI. — Vennero pure a Venezia il duca di Mantova con la moglie ed altri principi, e furono festeggiati.

Creavasi poi nel 1604 il magistrato de' *Presidenti alla esazione del denaro pubblico* ; magistrato che, composto di due nobili, a cui quattro anni dopo se ne aggiungeva un terzo, avea l' incarico di presiedere a tutte le esazioni. — Rifabbricavasi, nel 1602, il Buccentoro più sontuosamente; e l' anno stesso, la chiesa di S. Jacopo di Rialto rinnovavasi nell' antica forma. — Notiamo ancora, giusta l' abbracciato sistema, i casi straordinarii occorsi di questo tempo ; vale a dire, le due inondazioni accadute nel 1599 e 1600, per le quali soffersero gravi danni i cittadini, massime nella seconda, valutati da oltre un milione di ducati d'oro ; e il sido acuto del 1601, da cui rimase gelata la laguna pel corso di alquanti giorni.

Il ritratto del nostro doge, che anticamente era stato dipinto da Leandro Bassano, giusta il Ridolfi, recava scritto sul breve la leggenda riferita dal Palazzi, cioè : *Vir frugi priscum aevum renovavi : plausus communis regum etiam barbarorum gratulatio testis fui. Piratas exegi : excepi principes. Floruit Respublica, aurea Rosa missa coniugi a Clemente VIII, pontifice.* Ma dopo che le pioggie trapelando dal tetto lo ebbero guasto, fu rifatto, forse dal Bellotti, nè si tracciò che il solo nome del doge, così :

MARINO GRIMANI CREATO MDXCV.

---

(1) Sortiva i natali Marino Grimani, nel 1532, da Girolamo, illustre senatore, e dal padre ereditava l' animo grande, l' amore alle discipline gentili e la perspicacia nel trattare i patrii negozii. — Laonde vediamo che nel 1570, cioè nella fresca età d'anni 38, fu Marino destinato podestà di Brescia, e negli anni 1584 e 1593 sostenere l' ufficio di riformatore dello studio di Padova. — Poi nel 1588, agli 11 aprile, essendo capitano nella medesima città, fu promosso a procuratore di s. Marco *de citra*, in luogo del defunto Vincenzo Morosini. — Durante la non breve sua vita, morivano parecchi pontefici ; ed il Grimani era destinato a gratulare nella promozione al papato Sisto V, Urbano VII, Gregorio XIV, Innocenzo IX e Clemente VIII ; il quale ultimo, non appena seppe che Marino saliva al trono ducale, volle presentare della Rosa d' oro la dogaressa sua moglie, come dicemmo. — L' amor suo e la sua rara intelligenza nelle arti belle gli procurarono l' incarico, nel 1589, di deputato alla fabbrica delle Prigioni, le quali in quell' anno venivano erette dall' architetto Da Ponte ; e quattro anni dopo era egli pur eletto deputato alla erezione della fortezza di Palma Nova. — Finalmente veniva elevato al supremo onore della patria dopo la morte di Pasquale Cicogna. — Dal testamento di sua figlia Maria, che ebbe tre mariti, cioè Luigi Grimani, Nicolò Molino e Lorenzo Giustiniani, sappiamo che Marino suo padre ebbe in dono da uno de' pontefici, a cui fu spedito ambasciatore, una croce d' oro contenente una

reliquia del ss. Legno, la quale essa Maria legava alla chiesa di s. Giorgio Maggiore, ove fu tumulata (Cicogna, *Insc. Ven.* Vol. IV, pag. 450). — Vedesi effigiato il Grimani anche nel dipinto di Giovanni Contarini, collocato nella sala delle Quattro Porte, inciso ed illustrato nella Tavola LXIII.

(2) Il nobilissimo monumento del Grimani e di sua moglie Morosina, Morosini prende gran parte del lato destro e fa porta alla chiesa di s. Giuseppe di Castello. — Vincenzo Scamozzi ne fu l'architetto e Girolamo Campagna lo scultore. — È costituito al basso da quattro colonne spiccate d'ordine composito, e da un attico al di sopra. Negli intercolunnii di fianco sono collocati i sarcofaghi colle statue supine del doge e di sua moglie, ed in quello centrale si apre la porta d'ingresso della chiesa. Sotto alle urne, in mezzo a due cariatidi, sono due bassirilievi di bronzo esprimenti, quello dal lato del doge, la sua esaltazione al trono, l'altro, dalla parte della dogaressa, la incoronazione di lei e la presentazione della Rosa d'oro, donatale da Clemente VIII. Nell'attico è, nel centro, un altro bassorilievo figurante la Vergine in trono coronata da alcuni angeli e adorata dalli due estinti genuflessi, e nella ricorrenza delle colonne, quattro simulacri esprimenti le virtù cardinali; nel mentre che le tre virtù teologali, Fede, Speranza e Carità sormontano il frontone. — Sopra la porta leggesi l'inscrizione seguente. — Tutto il monumento è di pietra istriana, meno le colonne e i riquadri, che sono, le prime di cipolino dell'Elba, ed i secondi di rosso di Verona, osservandosi poi alcune parti poste ad oro:

Inscrizione del centro.

D. O. M.
MARINO GRIMANO PRINCIPI
OPT. FOELICISS. PRAETVRIS, PRAEFECTVRIS, LEGATIONIBVS
SVMMIS QVIBVSQ. IN REP. MVNERIBVS EGREGIE PERFVNCTO
QVI
ANNONAM ADLEVAVIT, AERARIVM AVCTAVIT, VRBEM EXORNAVIT
AB IPSAQ. NOXIA AVERTIT FLVMINA
PALMAM OPPIDVM EXTRVXIT
AD CHRISTIANI ORBIS SECVRITATEM
MOTAM GALLIAM CISALPINAM COMPRESSIT,
SALVTARE REIP. FOEDVS OPPORTVNE IECIT.
PACEM ITALIAE SVAVISSIMAM CONFIRMAVIT
PROTVLIT PIVS, PRVDENS.
OBIIT ANN. MDCV
VIXIT ANN. LXXIII. MEN. VI. DIES XXV.
EX HIS X IMPERABVNDVS.

Inscrizione sotto il bassorilievo dal lato del principe.

PRINCIPATVS VIRTVTE PARTI, MEMORIA SEMPITERNA
MDCV. VI. KAL. MAII AETATIS LXII.

Inscrizione sotto il bassorilievo dal lato della principessa.

DIADEMATIS IMPOSITI, HILARITAS PVBLICA
MDXCVII. IIII. NON. MAII. AETATIS LII.

LEONARDO DONATO (1)

Doge XC. — Anno 1606.

Fra li tre concorrenti al ducato, cioè, Antonio Priuli, Marcantonio Memmo e Leonardo Donato, otteneva quest'ultimo la maggioranza de'suffragii, sicchè il 10 gennaio 1606, veniva eletto con molta gioia della città tutta, la quale vedeva in lui l'uo-

mo più adatto a dirigere il timon dello Stato nelle gravissime questioni che agitavansi allora colla corte romana. — E di vero, aperti i Brevi papali, di cui più sopra, raccolto subitamente il Senato chiamò a consulta i teologi più insigni, tra' quali il famoso Paolo Sarpi servita, il quale fu eletto in quella congiuntura all' ufficio stabile di teologo e canonista della Repubblica, coll' annuo stipendio di duecento ducati, accresciuto in seguito di altrettanti. — Poscia si rispose al pontefice in termini conciliativi, ma in pari tempo robusti, dimostrando la validità delle ragioni che militavano a pro della Repubblica, la sua devozione perpetua alla santa Sede, e quindi la sconsigliatezza delle domande e di quella avventata risoluzione, pregando da ultimo volersi meglio instruire dalla viva voce dell' ambasciatore Pietro Duodo, che per ciò spedivasi a Roma.— Ma sebbene il pontefice inclinasse a più miti pensieri, pure, circondato com'era dai nemici della Repubblica, e massime dagli Spagnuoli, che cercavano pescare nel torbido, emanava, il 17 aprile 1606, il Breve di scomunica, nel quale era prescritto ai Veneziani il termine di ventiquattro giorni per revocare pubblicamente le parti e decreti, che diedero argomento a quella estrema misura.

A prevenire le conseguenze funeste della fulminata scomunica, il doge, a nome della Repubblica, dirigeva un editto agli ecclesiastici tutti, nel quale, protestando l'operato del papa, incaricavali di non ricevere, nè pubblicare scritto alcuno di Roma, sì quella protesta, e di continuare nell' esercizio del loro ministero.

A tutela dell' interna sicurezza si provvide con validi mezzi, e si scrisse ai rettori delle provincie soggette in modo conforme, dandosi di tutto parte agli esteri Stati, appo i quali trovava la Repubblica favore, meno che dalla Spagna, che, come si disse, avea fatto circuire il pontefice onde devenisse a quelle estreme e mal deliberate misure.

Procedeva però sempre moderatamente il Senato verso il pontefice; e quantunque i consultori teologi avessero opinato l' appello al futuro concilio, pure non aderì, e solo tenne forte mano perchè i sacerdoti continuassero a celebrare i divini misteri dalla Bolla vietati. — E poichè i gesuiti, e poscia i teatini ed i cappuccini, non vollero obbedire alle disposizioni del Senato, questo cacciava i primi, sotto pena gravissima a chi proponesse, quando che fosse, il loro ritorno, e licenziava i secondi da tutto lo Stato.

Aprissi allora vasto campo alle polemiche, e un' onda di libelli e di scritti d' ogni maniera ebbe luogo, ne' quali non è a dire come uomini insigni per pietà e per dottrina, si lasciassero trasportare dal furor delle passioni. — E poichè temevasi delle arti e delle armi di Spagna, e massime del Fuentes, provvedeva la Repubblica alla sicurezza esterna, con leve di truppe nazionali e forestiere, e con porre in ordine le fortezze: l' Olanda offeriva aiuto, l' Inghilterra proponeva una lega tra essa, Francia, i Grigioni ed alcuni principi di Germania; tutta Europa, tranne Spagna, stava per la Repubblica; sicchè l'animo del pontefice era conturbato in modo da togliergli l'interna pace, ondeggiando fra due contrarii pensieri, se continuare dovesse nella via abbracciata, ovveramente discendere a moderazione ed a quiete. — Ma prevalendo le male arti di Spagna, pella continua opera di queste arti persuadevasi il papa di star fermo nel suo proposito; e già correa fama avrebbe egli perfino ricorso alle armi temporali, assistito dagli Spagnuoli. — Laonde la Repubblica armava per terra e per mare; eleggeva Ni-

colò Dolfino a provveditore oltre il Mincio; incaricava il provveditore generale delle isole di vigilare, nel caso che la flotta di Spagna a Napoli entrasse in golfo; raccomandava al provveditore generale di Terraferma, Benedetto Moro, di mettere valido presidio in tutte le piazze, e di star sull' avviso, non fosse il Fuentes per tentare qualche colpo di mano per impadronirsi di alcuna fortezza.

Operosa infrattanto mostravasi la diplomazia, onde tutti gli ambasciatori concorrevano in Collegio con progetto di accomodamento, con offerte, con proteste di amicizia. — I più insistenti eran però gli ambasciatori d' Inghilterra e di Francia, il primo con le esibizioni di alleanza, il secondo col costante suo impegno per appianare le differenze con Roma, sì per istima ed affetto verso la Repubblica, e sì perchè gli tornavano agre le malvagie arti di Spagna.

S'introdussero quindi, a mezzo del re di Francia, trattative con Roma; ma arduo era sommamente conciliare le esigenze del papa e l' onore e la dignità della Repubblica. — Seguì una lunga serie di ufficii fatti dall' ambasciatore francese Du Fresne e dal cardinal di Giojosa, spedito per ciò da Enrico IV; dall'ambasciatore cesareo e da altri, tanto presso il Senato, quanto appo Paolo V. — Finalmente, dopo molte pratiche, maneggiate con sollecitudine ed affetto sincero, il cardinale di Giojosa partiva per Roma con oneste e decorose proposizioni del Senato. — Ma sì doppia era la condotta ivi di Spagna, che il pontefice stesso confessava al Giojosa, trovarsi da più giorni assediato dagli Spagnuoli e dai cardinali per disturbare l' accordo. — Superate da ultimo le difficoltà, che da questi mali ufficii gli erano suscitate, tornava il cardinale a Venezia, il 10 aprile 1607; ed appianate eziandio le differenze sul modo di rivocare la protesta fatta dalla Repubblica, eseguivasi la rivocazione il 21 del mese stesso, e quindi procedevasi nella guisa di già convenuta alla consegna dei due ecclesiastici carcerati. — Portavasi poscia il cardinale al Collegio, e, in nome del papa, annunziava levate le censure. — Spedivasi tosto Francesco Contarini ambasciatore a Roma, il quale, giunto colà, riceveva ogni dimostrazione d' onore; e per tal modo ebbe termine cotesta grande questione, con esito felicissimo per la Repubblica, la quale potè in seguito far libero uso de' suoi dritti nel regolare le cose concernenti i beni ecclesiastici e nel giudicare i preti colpevoli.

Tolto l' interdetto non erano al tutto finite le quistioni colla santa Sede, chè ne rimanevano altre da appianarsi, fra le quali, l' andata a Roma, del patriarca eletto, pegli esami; i confini del Ferrarese da fissarsi; la navigazione del Po; la riammissione dei gesuiti a Venezia. — Ma intorno a queste ed altre controversie minori, dopo molto scrivere e parlar che si fece, vennero in parte, dalla corte romana, poste in silenzio, ed in parte accomodate. — Rimaneva però viva quella pei confini, per cui avendo eretto i Ferraresi alcuni piccoli forti a Goro, nel punto detto la bocca delle Fornaci, ed imposta una gabella col nome di ancoraggio, il Senato spediva tosto Francesco Molino, capitano del golfo, con quattro galee, per distruggere quei fortilizii e catturar quanti legni mercantili incontrasse. — Alcuni scontri eziandio accaddero a Loredo, ove si erano gettati i Ferraresi a devastare, per rappresaglia, quelle campagne. — Si nominarono alfine commissarii da ambedue le parti, e per allora si acquetò la contesa.

Uno de' teologi che più degli altri sostenne le ragioni della Repubblica, anzi che fu il suo principal consultore, fu, come notammo, Paolo Sarpi, uomo che non si sapreb-

be se più fosse stata in lui la dottrina universal delle cose e quasi la rappresentazione della sapienza de' suoi tempi, o se fosse stato il bersaglio della calunnia e dell'odio degli uomini, i quali cercarono dipingerlo per quel che non era, cioè per favoreggiatore del calvinismo; quando in quella vece mostrasi sempre ne' suoi scritti cattolico, reverente a' dogmi della Chiesa, e chiuse i suoi giorni nel bacio di Dio, e con sì grande pietà da destare l'ammirazione dell'intero cenobio de' Servi, al quale apparteneva, e sì che al Senato con iscrittura pubblica, sottoscritta da ventuno frati astanti, ciò veniva attestato solennemente.

L'odio ch' egli si avea attirato dagli uomini provenne dallo stile frizzante usato da lui contro i teologi e i canonisti avversarii; il che, se torna a lui di biasimo, non è poi argomento che valga ad onestare quegli odii, ed a stabilire la sua dottrina opposta a quella della Chiesa. — Basta leggere i suoi scritti editi ed inediti; basta consultare le testimonianze dei contemporanei; basta internarsi nello esame delle questioni che ei sostenne, per convincersi della sua incolpabilità nella fede.

Ed appunto pel modo con cui egli avea sostenuto, contro le istanze di Roma, che non si dovesse proibire la soppressione e proibizione de' libri stampati a favore della Repubblica nella controversia dell' accennato interdetto, pose il colmo alla misura dell'odio che bolliva contro di lui, e sì che venne tramato di assassinarlo proditoriamente. — Difatti la sera del 5 ottobre 1607, mentre in sul declinare del giorno, unitamente al laico fra Marino ed al vecchio gentiluomo Alessandro Malipiero, avviavasi al suo monastero, e già n'era vicino, venne assalito da alcuni sicarii, i quali improvvisamente lo strinsero da ogni lato; e coll' esplosione d'un'arma da fuoco intimorirono da prima li due che lo accompagnavano, poi avventaronsi contro di lui armati di stili e colpironlo di due stilettate nel collo e di una terza nel volto, la quale ultima, entrava nella destra orecchia ed usciva tra le narici e la guancia, figgendosi l'arma nello zigoma, e sì che il sicario non la potè più estrarre. — Cadde a terra fra Paolo, e, credutolo morto, gl' iniqui fuggirono, riparandosi nel palazzo del nunzio apostolico. — Raccolto quindi e tradotto nel cenobio, fu curato a pubbliche spese e con generosa profusione. — Anzi decretava il Senato, che dovesse provvedersi una casa nella piazza, o presso la piazza di s. Marco, per abitazione di esso fra Paolo, affinchè fosse egli sicuro da ogni insidia ulteriore. Ma l'umiltà cenobitica di lui rifiutò di approfittare di quel provvedimento, rispondendo a colui che lo invitava a nome del Senato di ritirarsi in più custodita dimora: essere egli frate, e non volere per ciò dimorare altrove che nel suo monastero, mentre abbandonato aveva alla tutela celeste la cura della conservazione sua propria. — E la protezione del cielo non lo abbandonò: imperocchè due altre volte che fu tentato di torgli la vita per veleno riuscirono invano, avendosi scoperto il tradimento; infinchè moriva tranquillamente ed esemplarmente, come dicemmo, il 14 gennaio 1623.

Gli Uscocchi tornavano infrattanto a dar molestia sul mare e sulle coste, sì ai Turchi come ai Veneziani, e quindi preparavansi, anche per le vive rimostranze de'Turchi stessi, nuove forze nell' Adriatico per reprimerli: quando venne a morte doge Leonardo Donato il 16 luglio 1612, e fu sepolto in S. Giorgio Maggiore in isola, ove ebbe decoroso monumento (2); ed ottenne, dal p. Antonio Zon, orazione funebre che va alle stampe.

Due magistrati crearonsi di questi tempi; uno nel 1610, degli *Esecutori delle deliberazioni del Senato*, i quali, prima al numero di due, poscia accresciuti fino a sette, ebbero incumbenza di far eseguire tutte le deliberazioni del Senato riguardanti la Terraferma, e poscia anche di astringere i debitori in campo al pagamento: di udire in appellazione le loro cause, e di esaminare le assicurazioni, o pieggierie, con diritto di approvarle, ec. — Il secondo, instituito nel 1612, fu quello de' *Deputati sopra la valle e bosco di Montona*, a cui fu demandata la sorveglianza di questo bosco, nel modo stesso che a quello del Montello vigilava l' altro magistrato eletto nel 1590.

Riordinavasi pure di questo tempo, cioè nel 1608, la chiesa del Ss. Salvatore; e nel 1611, quella di S. Cassiano riedificavasi per la sesta ed ultima volta. — Il Sansovino nota, che nel 1606 fu grande carestia, menomata dalla provvidenza del Senato, che derivò da tutte le parti l' annona per sopperire a' bisogni; e nota del pari, che al principio del 1608, tale fu il freddo, di cui non fu ricordato l' eguale, e cadde sì gran copia di neve da impedire l' uscita dalle case e il transito per le vie.

Il ritratto del Donato non reca alcuna inscrizione, sebbene vi sia tracciato il cartellino che dovea contenerla; e ciò a motivo che l' antica immagine dipinta da Marco Vecellio, compare e protetto da questo doge, siccome dice il Ridolfi, guastossi dalle pioggie, come avvenne di alcuni altri ritratti notati; e quindi venne rifatto, forse dal Bellotto. — La vecchia leggenda riportata dal Palazzi, diceva: — *Utramque expertus fortunam, integram principis faciem praebui, non minus adversis, quam prosperis clarus. Omina infelicia vana effeci providentia: potentissimas classes una sola obiecta navi deterui.*

---

(1) Leonardo Donato, nacque il 13 febbraio 1536, da Giambattista q. Andrea, e da una figlia di Gio. q. Antonio Cornaro. Fino dai primi anni diede a divedere che sarebbe riuscito utile alla patria. — Studiò a Bologna ed a Padova con molto successo, tanto nell' arte poetica che nella eloquenza; sicchè, giunto al quinto lustro d' età, fu ammesso savio agli ordini, e nel 1569 sostenne il carico di provveditore di comun, coprendo il quale venne spedito ambasciatore a Filippo II di Spagna, onde interessarlo a collegarsi colle armi cristiane contro il Turco. — Nel 1573 venne eletto savio di Terraferma, col carico di savio alla scrittura; e nel seguente anno, commissario sopra la differenza de' confini di Ampezzo e Cadore cogli arciducali. — Ripatriato nel medesimo anno, venne destinato, con Gian Francesco Morosini, ad accogliere il re Enrico III, che portavasi a Venezia. — Del 1576, avendo appena valicato l' ottavo lustro dell' età sua, fu nominato savio del consiglio, carica che egli sostenne per ben ventuna volta. — Il dì 20 settembre dello stesso anno venne scelto, con Gio. Gritti, ambasciatore a Rodolfo eletto re dei Romani, figlio di Massimiliano; ma defunto frattanto quest' ultimo, gli fu, nel 29 ottobre seguente, dato a compagno nell' ambasceria Gio. Micheli, sì per condolersi della morte del padre di Rodolfo, come per congratularsi della sua esaltazione al trono. — Per togliere le controversie intorno a' confini, fu spedito il 7 agosto 1580, col detto Michieli, ambasciatore a Rodolfo stesso. — Del 1579-80 ebbe la prefettura di Brescia. Gli fu poscia, nel 1581, delegata l' ambasceria a Gregorio XIII, e vi sostenne vigorosamente le ragioni del patriarca di Aquileja; controversia che impiegò le sollecitudini del Senato durante quasi tutto il pontificato di Gregorio, e che per la morte di questo rimase pendente. Essendo in Roma, cadde Leonardo gravemente malato, e fu vicino a morte; ma ricuperatosi tornò in patria, insignito dal papa della dignità di cavaliere. — Fu quindi eletto consigliere della città nel sestiere di s. Paolo, dappoichè abitava presso il ponte di s. Agostino; e coperse eziandio questa carica negli anni 1584 e 1586. — Era riformatore dello studio di Padova nel 1583; magistrato che altre volte coperse, cioè nel 1594, 1598 e 1604. — Asceso al soglio pontificio Sisto V nel 1585, il Donato fu uno de' quattro oratori inviati a gratularlo, e fu egli, che, come il più giovane, tenne l' orazione nel sacro collegio, con molta laude di latina eloquenza, e potè rendere quel pontefice assai propizio verso la Repubblica. — Savio del consiglio nel 1586, unito ad Alvise Micheli, trattò con Federico Cornaro cardinale per togliere le differenze, a motivo della navigazione, tra il granduca di Toscana e la Repubblica; ma, per le insorte difficoltà, nulla potè allora conchiudere. — Del 1588

venne eletto uno de' quattro provveditori generali in Terraferma; e l'anno appresso fu nuovamente mandato a Sisto V, per placare l'animo di lui esacerbato contro i Veneziani, i quali avevano riconosciuto il nuovo re di Francia Enrico IV, scomunicato.— Fu eletto poscia, nel 1590, ambasciatore straordinario ad Urbano VII, a Gregorio XIV, nell'anno stesso, a Innocenzo IX, nel 1591. — Uno di questi pontefici, al dire del Curti *(MSS. famiglie patrizie)*, per le benemerenze dal Donato acquistate colla santa Sede, gli offrì il vescovato di Brescia, indi la porpora cardinalizia: ma egli, rifiutando cotesti onori, rispose colle parole di Paolo, a' Corintii: *Unusquisque in qua vocatione vocatus est, in ea permaneat.* — Infrattanto il 26 luglio dello stesso anno 1591, morto essendo Antonio Bragadino, fu in suo luogo Leonardo decorato della stola procuratoria *de citra.* — L'anno seguente venne spedito oratore straordinario a Clemente VIII, concitato contro la Repubblica, perchè aveva assoldato Marco Sciarra fuoruscito della Marca, per opporre un freno alle piraterie degli Uscocchi, e cercò di tranquillare il pontefice, il quale, dopo molte pretensioni e discussioni, piegossi a componimento. — Nel 1593, fu nominato, con altri quattro patrizii alla scelta del luogo dove conveniva erigere una fortezza, e fu quella di Palma Nova. — A Maometto III, salito al trono ottomano nel 1595, era eletto ambasciatore Leonardo per gratularlo e per confermare l'ultimo trattato di pace; ma sendo morto, prima della di lui partenza Pasquale Cicogna, concorse al principato, con Jacopo Foscarini e Marino Grimani. — Sennonchè protraendosi la elezione, egli magnanimamente si ritirò dalla gara, e quindi partiva per l'ambasceria di Costantinopoli. — Del 1598, con Jacopo Foscarini, Giovanni Soranzo, Paolo Paruta e Gio. Mocenigo, fu eletto a congratularsi con Clemente VIII del suo arrivo a Ferrara. — Fu quindi, nel 1601, provveditor generale in Terraferma, ed essendo in tale ufficio si ammalò gravemente, sicchè chiese ed ottenne di ripatriare, e, d'allora in poi, occupossi sempre nel pubblico servigio; perorando in Senato, e trattando i negozii più difficili per modo, che nè la fatica, nè l'età, nè la voce, nè la forza del dire, e il vigor della mente e del corpo vennero in lui a mancare. — Defunto Clemente VIII nel 1605 e salito al trono pontificale Leone XI, fu spedito il Donato a gratularlo; ed era stato eziandio eletto ad ambasciatore a Paolo V, nello stesso anno succeduto a Leone; ma, attesa la vecchiezza, il Donato se ne dispensò. — Infrattanto moriva il doge Marino Grimani, ed in suo luogo eleggevasi Leonardo, come più sopra dicemmo. — Tutte le parti assolse egli di ottimo principe. Nessun giorno v'ebbe, tranne per malattia, ch'egli non intervenisse o nel Senato, o nel Consiglio de' X, o nel Maggior Consiglio. Frequentemente parlava in Senato, e sempre con molta facondia. — Ma il peso della ducea, e il cangiato metodo di vita lo indebolirono; e non credendosi più atto a sostenerne le gravissime cure, volea rinunziare. Ma intanto che facea forza per superare sè stesso avvenne che nella mattina del 16 luglio 1612, dopo aver perorato in Collegio con più calore del solito, ritiratosi solo nella più interna sua stanza, preso da subito deliquio morì nello stesso giorno, nell'età sua d'anni 76, mesi 5, giorni 4. — Venne attribuita la sua morte ad un alterco avuto col fratello Nicolò, a causa del palazzo da lui fatto costruire sulle fondamente nuove, con grande spendio di denaro, del che rimproveravalo il fratello. — Ma altre cose, oltre le dette, si erano congiunte da qualche tempo ad affievolirlo, e soprattutto una dimostrazione popolare contro di lui, il dì 2 febbraio in cui erasi recato quell'anno, come al solito, alla visita della chiesa di santa Maria Formosa, quando il popolo, anzichè festeggiarlo, strepitò, rinfacciandogli i meriti del suo predecessore, gridando: *Viva il doge Grimani padre dei poveri!* Del che tanto si accorò, che si era prefisso di non voler più intervenire ad alcuna processione, onde non vedendolo il popolo alla visita del Redentore, mormorò che *verrà giorno in cui vorrà andar in chiesa e non potrà.* — Era il Donato di alta statura, di faccia grave e piuttosto severa, e di occhi vivaci. Ebbe taccia di avere talvolta preferiti gli arcani e le leggi della Repubblica alla religione, e di essere stato più ligio alla politica che non sarebbe convenuto. — Il Morosini *(Vita*, p. 59) riflette, che queste erano dicerie degl' invidiosi, e dei maligni, i quali, non potendo attaccare in altro quest'uomo ragguardevole, traducevano a vizio, valendosi del manto della religione, l'insigne amor suo verso la patria. Ma fu osservantissimo cultore della cattolica religione. Fu perfino messo fuori dal volgo che al tempo della sua morte siensi uditi degli urli e delle strida, e siensi vedute cose spaventevoli nella sua stanza, quasi che morisse persona in podestà del demonio. Vi fu eziandio chi morse alquanto la maniera di vivere del Donato assai parca e ristretta. Ma non devesi ascrivere á vizio quell'aurea mediocrità di cui con decoro compiacevasi, disapprovando le smodate spese sì in pubblico che in privato. — La sua eloquenza ed il suo amore allo studio risultano dai molti scritti da lui lasciati, e che in gran parte conservansi nel pubblico archivio, ed appresso i suoi superstiti; di che veggasi l'opera, non mai abbastanza lodata dell'illustre cav. Cicogna (*Inscrizioni veneziane*, Vol. IV, pag. 412 e seg.), dalla quale liberamente abbiam raccolto queste notizie.

Al ritratto sopra detto del nostro doge deve aggiungersi il dipinto operato da Marco Vecellio nella sala della Bussola, ove lo si vede prostrato dinanzi alla Madre Vergine; inciso ed illustrato alla Tavola CXIV.

(2) Il monumento sacro alla memoria del Donato sorge sopra la porta maggiore nel tempio di s. Giorgio Maggiore. Si compone di quattro colonne doriche, disposte due per ciascun lato dell'urna, le quali accolgono nei due intercolunnii l'armi gentilizie del duce e i militari trofei: nè si legano fra esse quattro coll'architrave e col fregio, ma ricorre solo nel vano di mezzo la cornice, con tristo effetto dell'opera e contro le regole dell'arte e del gusto. L'urna s'innalza sur una base recante la inscrizione, e porta nella cima il busto dell'estinto, scolpito, da quanto pare, da Giulio

Del Moro. — L' urna poi e le colonne sono di marmo venato, ed il rimanente è di pietra istriana. — L' inscrizione accennata è la seguente:

LEONARDI DONATO VENETIARVM PRINCIPIS
OSSA EJVS IVSSV HIC CONDITA SVNT. QVI
TOTIVS SVAE VITAE CVRSV SVMMA SEMPER
INTEGRITATE CONTINVISQVE LABORIBVS
TRANSACTAE NIHIL CARIVS VNQVAM HABVIT
QVAM PATRIAE LIBERTATEM REIQVE PVBLICAE
DECOREM ET COMMODVM.
VIXIT ANNOS LXXVI. MENSES V.
OBIIT ANNO DOMINI MDCXII.
SVI DVCALIS REGIMINIS ANNO VI. MENSE VI.

MARCO ANTONIO MEMMO (1)

Doge XCI. — Anno 1612.

Fra i concorrenti al principato Marco Antonio Memmo, Antonio Priuli, Giovanni Bembo e Giovanni Mocenigo, eleggevasi, il 24 luglio 1612, il Memmo, e, per insolito caso, al primo scrutinio; e fu ciò reputata grande ventura, imperocchè erano corsi quasi due secoli e mezzo che nessuna delle antiche case aveva conseguito quell' onore; cosa che aveva irritato gli animi di coloro che ad esse case appartenevano, in guisa da temere non nascesse qualche disordine. Perciò l' avvenimento al trono del Memmo recò immensa gioia alla città. — E d' altra parte era egli degnissimo di conseguire la suprema dignità della patria, per le cariche luminose da lui sostenute con molto senno e prudenza.

Continuavano gli Uscocchi, come vedemmo, a pirateggiare nel golfo, e perfino sui lidi, ed, ingrossati da alcuni banditi veneziani, uscirono da Segna loro nido, correndo sul territorio ottomano, ove fatta ricca preda la recarono alle case loro passando per Sebenico, appartenente a' Veneziani, insultando ovunque recavansi, con non poco sdegno del sultano, che minacciava la Repubblica; dichiarando, che se dessa non potesse o volesse metter freno a' fatti sì gravi egli stesso vi si adoprerebbe. — Mandava quindi la Repubblica nuove forze nell' Adriatico, ed il provveditore Filippo Pasqualigo sconfiggevali a Lesina: ma venendo a loro fatto, poco appresso, di trovare la galea di Cristoforo Veniero mal sulle guardie, improvvisamente la sorpresero, se ne impadronirono, uccisero tutto l' equipaggio, ed il Veniero trassero alla Morlacca, luogo poco distante da Segna, ed ivi, troncatogli il capo, e strappatogli il cuore, nuovi cannibali, se ne cibarono, intridendo nel suo sangue il loro pane. — A cotale enormezza inorridirono i Veneziani, gridando vendetta. Laonde spedivasi nuovamente Filippo Pasqualigo a stringere d' assedio Segna, poichè l' arciduca Ferdinando, sollecitato, non poneva riparo, ma anzi si era giovato dell' artiglieria tolta alla predata galea del Veniero per munire la piazza di Novi. — Ma il Pasqualigo avendo poco appresso chiesta licenza di ripatriare, Nicolò Donato a lui sostituito, nel mentre che attendeva in Veglia a prepararsi alla pugna morì, e quindi gli fu surrogato Lorenzo Veniero. — Il quale attaccò la piazza di Novi anzidetta, la prese, posela a fuoco, tolse i cannoni, distrusse le

saline, e trasse prigione il capitano. — Di questo fatto sdegnatosi Ferdinando, sequestrar fece tutte le entrate che ritraevano i Veneziani dalli di lui Stati; e per rappresaglia operò altrettanto la Repubblica, in riguardo a quelle de' sudditi austriaci da lor possedute nel veneto dominio.

Da questi fatti a più gravi passando, gli Uscocchi, uniti alle genti dell' arciduca, infestarono con rapine ed incursioni i confini dell' Istria, ma furono respinti e posti in fuga dalle veneziane milizie. — Accadde però che i nostri incalzando i nemici, entrassero nelle terre di Benvenuto Petazzo, ed in parte le guastassero, sicchè costui poneva al bando il provveditore Benedetto Da Legge, e questi bandir faceva il Petazzo più severamente, ponendo a fuoco alcuni luoghi nemici. — Senonchè, usciti i Triestini, e con essi accoppiatosi Volfango Frangipane, che era alla testa di grossa mano di Tedeschi e di Uscocchi, toccavano i Veneziani sconfitta, onde fu costretto il Senato pensare seriamente a domar tanta audacia, ed elesse a provveditore generale in Terraferma Pietro Barbarigo, procurator di s. Marco; generale in Istria Marco Loredano, e capitano delle armi Paolo Emilio Martinengo, ordinando, in pari tempo, a Francesco Erizzo, generale in Palma, che, sotto la direzione di Pompeo Giustiniani, occupasse le terre di qua del Lisonzo, affine d' impedire il passaggio agli arciducali, i quali, siccome correa voce, disponevansi di scorrere fin sotto la medesima Palma.

D' altra parte, infrattanto, turbavansi gravemente le cose in Lombardia. Imperocchè, morto Francesco Gonzaga duca di Mantova, lasciando soltanto una figlia in tenera età avuta da Margherita sua moglie, figlia di Carlo Emmanuele, duca di Savoja, ed essendo esclusa la successione femminile, il cardinale Ferdinando, fratello maggiore del Gonzaga, a cui toccava succedere nel ducato, impediva che la moglie e la figlia del duca defunto passassero presso Carlo, siccome questi avea procurato, affine di muover contesa intorno alla successione, sul pretesto che la vedova fosse incinta. — L' irrequieto Carlo, vedendo quindi mal riuscire le sue arti, che a null'altro miravano se non che a riacquistare il Monferrato, sul quale vantava diritti antichi, decise di ricorrere alle armi. — Di fatti entrava con le sue genti nelle terre vagheggiate, e con ciò destava gare e gelosie negli altri Stati, tra cui in quelli di Spagna e di Francia; onde la Repubblica metteva tutto suo impegno nel sostenere il cardinale Ferdinando, divenuto già duca di Mantova. — E poichè tutti armavano, i Veneziani, nell' atto che adopravansi per ridurre le cose a pace, armavan del pari, conducendo al loro soldo Luigi da Este, Camillo Cauriolo, Gio. Battista Martinengo, Jacopo Giusto, Antonio Savorgnano, eleggendo a provveditore in campo Girolamo Cornaro, e presidiando robustamente Peschiera.

Carlo intanto continuava la sua invasione nel Monferrato, e già assediava Nizza, lo che diede motivo a Spagna di dichiararsi apertamente in favore del Gonzaga, per cui l'Inojosa, governator di Milano, faceva avanzar le sue genti alla liberazione di quella città. — A tante forze Carlo dovette, pel momento, ritrarsi dall'assedio; ma non per questo quietava, nè volea disarmare, come gli era stato imposto, pretestando futili ragioni; onde succedettero maneggi diplomatici vuoti d' effetto, ostinato com' era Carlo di tutto sacrificare fuor che la propria dignità. Lo imperchè improvviso passava la Sesia gettandosi nel territorio imperiale, e correndo all' assedio di Novara. — Costretto anche qui da forze maggiori a ritirarsi, riducevasi a guerreggiare alla spicciolata, onde il paese

crane desolato d' ambe le parti. — Finalmente riuscivano a bene le pratiche premurosamente maneggiate da Renieri Zeno, ambasciatore della Repubblica, ed in Asti segnavasi, il 25 giugno 1615, la pace, in virtù della quale, tra le altre cose, era convenuto che Carlo disarmerebbe entro un mese, nè più offenderebbe gli Stati del duca di Mantova, restituendosi ambedue le parti le terre occupate.

Poste in quiete per tal modo, sebben per poco, le cose d' Italia, alcuni mesi dopo, cioè il 31 ottobre 1615 (e non il 29, come per errore dice la inscrizione sepolcrale) veniva a morte il doge Marco Antonio Memmo, ed otteneva sepoltura e monumento cospicuo in s. Giorgio Maggiore (2).

Il ritratto del Memmo, già colorito da Domenico Tintoretto, giusta il Ridolfi, guastatosi anche questo dalle pioggie, veniva rifatto, forse, dal Bellotti. — Per ciò, la inscrizione riportata dal Palazzi non più esiste, surrogata dalla seguente. — L'antica diceva: *Domi iustus, foris ferox piratas exegi, bella externa sustuli. Pacata Italia, aquilas terrui leo, mox columba reduxi. Servavi, et propagavi imperium.*

M. ANTONIVS MEMMVS SVIMET CVNCTOR FERE CONTINENTIS BIS ETIAM VRBIVM HINC PATRIAE RECTOR MDCXII.

---

(1) Marco Antonio Memmo nacque il dì 11 novembre 1556, da Giovanni q. Tribuno e da Bianca Sanudo di Matteo q. Matteo. Coltivato negli studii, e dietro gli esempî de' maggiori riuscì de' più ragguardevoli personaggi del tempo suo nella civile e politica amministrazione. Il primo ufficio da lui sostenuto fu quello di savio agli ordini nel 1561; fu poscia nel 1568-69 capitano a Vicenza. Quindi nel 1575 venne eletto capitano a Brescia: podestà in Verona nel 1581, e a Padova nel 1586. — Spedito nel 1597 siccome provveditore generale a Palma, drizzò ivi il nuovo fiume sino a Strasoldo, due miglia distante da Palma, ed appianò una strada per poter facilmente condurre in fortezza quanto per mare colà spedivasi. — Passava, nel 1601, podestà a Brescia, nella quale città avendo sedati, con molto suo onore, alcuni tumulti insorti fra cittadini, meritava di essere promosso, il 25 gennaio 1602, a procuratore di s. Marco *de ultra*, in luogo del defunto Zaccaria Contarini. — In questi intervalli di tempo e posteriormente, varie cariche interne sostenne con molto decoro e con somma integrità, sicchè fu più volte senatore, poi censore, del Consiglio de' X, e capo molte fiate di esso; fu uno degli elettori del doge Pasquale Cicogna, consigliere ne' sestieri di santa Croce e di Dorsoduro, inquisitore di stato più volte, depositario in Zecca, conservatore del deposito, sopra-provveditore alle biade, provveditore all' artiglieria ed alle fortezze, del collegio delle acque, sopra-provveditore alla sanità, all' arsenale, ed in particolare sopra la costruzione delle cento galee del 1602, delle galee grosse e del nuovo bucentoro, usatosi la prima volta il dì dell' Ascensione 4 maggio 1606. Ebbe inoltre la sopraintendenza delle fabbriche pubbliche nella piazza di s. Marco; fu riformatore due volte (1602 e 1608) dello studio di Padova, ed eletto particolarmente ad invigilare pel pacifico stato della capitale, siccome dice il Morosini (*Stor.*, lib. XVII). — In seguito, cioè nel 1607, dal consiglio de' X fu delegato, unitamente ad Antonio Priuli, a rilevare e definire alcune gravi difficoltà insorte tra i feudatarii del Friuli ed i nobili di Udine, e a quelle pose fine con ottimo successo. — Venne due volte eletto correttore della promissione ducale: concorse alla ducea dopo la morte di Marino Grimani, rimanendo però eletto Leonardo Donato, e finalmente, passato questo a vita migliore, ascese al soglio ducale. — *Era egli*, come attesta Fulgenzio Manfredi, *di ben proporzionata statura del corpo, di ben compassata positura delle membra, di ben lineata e veneranda bellezza della faccia.* — Ebbe un figlio di nome Francesco, il quale fu dal padre conceduto a s. Carlo Borromeo, che lo aveva richiesto per aggregarlo al collegio de' nobili di Milano, ma sopraggiunta la peste in quella città, ritirossi a Roma sotto la protezione del medesimo s. Carlo, e quindi nel 1590 fu fatto canonico della cattedrale di Padova, ed ebbe la dignità di tesoriere in quella chiesa, dove eresse e dotò un ricco altare ad onore del Santo stesso, canonizzato durante la vita del Memmo. — Il doge suo padre gli lasciò in morte, per ragion di legato, centoventi ducati annui, nel mentre che, col suo testamento 18 febbraio 1613, lasciava eredi residuarii i figli di suo fratello Tribuno, come dalla inscrizione sepolcrale eziandio s' impara, ordinando loro di erigergli un deposito nella chiesa di s. Giorgio Maggiore. — Oltre il ritratto superiormente accennato, vedesi il Memmo espresso in un ampio quadro ch'era collocato nell' andito della sala del Maggior Consiglio e della Quarantia vecchia, ove appare egli prostratto davanti alla Vergine, assistito dalli santi Marco, Antonio, Agostino e Jacopo, e seguito dalle varie personificate città, in cui il Memmo fu rettore pria di salire al trono. — Ora questo dipinto è nei depo-

siti del Palazzo Ducale medesimo in attesa di essere nuovamente collocato in luogo opportuno. — Intorno poi ad altre minute particolarità della vita di questo doge, veggasi l'opera più volte encomiata delle *Inscrizioni Veneziane* (Vol. IV, pag. 493 e seg., e V, pag. 550 e 614) dell'illustre cav. Cicogna, dalla quale cavammo in gran parte le notizie qui offerte.

(2) Il monumento del doge Memmo è collocato nella parte sinistra della porta maggiore di s. Giorgio. — S' erge sopra il basamento medesimo che ricinge tutto intorno quel tempio nobilissimo. È decorato di sei spiccate colonne d'ordine corintio, formanti tre intercolunnii, nel centrale de'quali, più spiccato degli altri, è l' urna sepolcrale, sormontata dal busto del principe. Gli altri due accolgono i simulacri della Fede e della Carità, e la parte centrale è decorata di frontispizio, sul pinacolo del quale è lo scudo gentilizio fiancheggiato da due genii; nel mentre il monumento tutto coronasi d' un attico, a cui sono addossate, sopra basi, quattro altre statue figuranti le Virtù cardinali. — Lo stile dell' opera accenna a quello dello Scamozzi, ed è poi tutta composta di eletti marmi. — Nello zoccolo centrale sotto l' avello, leggesi la seguente inscrizione:

MARCO ANTONIO MEMMO IN REGENDIS POPVLIS SINGVLARI
SVMMA VRBIS ET ORBIS LAETITIA AD DVCATV VENETIAR.
EVECTO. PETRVS ET MARCVS ANTONIVS EX TRIBVNO
MEMMO PRONEPOTES ET HAEREDES PATRVO MAGNO FIERI
CVRARVNT . VIXIT ANNOS LXXIIII . IN DVCATV TRES, MENSES
TRES, DIES SEX . OBIIT XXVIIII OCTOBRIS MDCXV.

GIOVANNI BEMBO (1)

Doge XCII. — Anno 1615.

I correttori della Promissione ducale in sede vacante, oltre che confermare le leggi statuite intorno alle strettezze imposte al doge, tra le altre nuove cose, proposero, che il principe tener non debba baldacchino; che i suoi figliuoli non usino maniche alla ducale, non abbiano alcuna preminenza, non entrino in senato se non compiuti trent'anni d'età, non possano conseguire beneficii ecclesiastici, e neppure i fratelli e i nepoti del doge; finalmente, che il principe abbia a tener servidori e scudieri nati nello Stato, ed abbia a provvedere che il povero non fosse oppresso dal potente.

Per la gara poi suscitatasi fra le case patrizie vecchie e nuove, e pei diversi concorrenti al principato, tra'quali notavansi Jacopo Reniero, Filippo Pasqualigo, Agostino Nani e Giovanni Bembo, fu per lungo tempo incerto e agitato lo scrutinio tenuto dagli elettori, e sì che fu duopo che i consiglieri, per ben tre volte, ammonissero gli elettori stessi e li minacciassero di più stretta clausura e di privazioni, e da ultimo di proporre la nomina del nuovo doge al Maggior Consiglio, quando non venissero tra breve a deliberazione. — Finalmente fu eletto, il 2 decembre 1615, Giovanni Bembo, di antica famiglia, di singolare bontà e amantissimo della patria. — Ma assumeva il principato in tempi difficili, imperocchè, siccome abbiamo veduto, tutto prenunziava una prossima guerra con Ferdinando, arciduca d' Austria, a motivo dello sciagurato affar degli Uscocchi.

E già rompevasi questa; già gli arciducali penetravano qui e qua nel Friuli, ed i Veneziani correvano, dal canto loro, nelle terre nemiche, e mettevano assedio a Trieste, ma con poco frutto. — Nell' Istria però le armi della Repubblica procedevano meglio, rette com' erano dal generale còrso Pompeo Giustiniani, il quale occupava varii luoghi, tra cui Zemino e Fara, e poneva assedio a Gradisca. — Ma anche questa

città difendevasi robustamente; e per una sortita improvvisa degli assediati furon costretti i nostri a fuggire. — Tornavan ciononondimeno poco poi alla impresa, quando l'imperatore, il papa ed altri principi, interponendosi per la pace, e profittando della occasione, che i movimenti sospetti degli Spagnuoli ai confini del Milanese facevano ritirar parte delle genti veneziane dal Friuli, ottennero che fosse levato l'assedio di Gradisca, per dar luogo alle trattative. — Nondimanco gli effetti non risposero all'aspettazione, chè nuova guerra pareva prossima ad accendersi anche tra il duca di Savoia e gli Spagnuoli, i quali usavano di troppa arroganza verso quel duca. — E più ancora le cose s' inasprirono quando, richiamato dal governo di Milano l'Inojosa, fu a lui sostituito D. Pietro di Toledo, uomo che avrebbe voluto ad ogni costo veder dominare Spagna per tutta Italia. — Laonde, fino dal suo arrivo, trattava ostilmente l' ambasciatore del duca, nè volle acconsentire al disarmo convenuto nel trattato d'Asti, addimostrandosi in quella vece amico e protettore, come era parente, del duca di Mantova, per cui questo prendeva baldanza, dando nuovi motivi di disgusto e di gelosia a Carlo Emmanuele; il quale rivolgevasi a' Veneziani per aiuto, mancatogli l' appoggio di Francia. — La Repubblica non lasciò intentato alcun mezzo per riavvivare la pace; e poichè vide questa farsi ogni dì più difficile, acconsentì ad assistere il duca, sovvenendolo di grossa somma, e per lui stipendiando le genti di Lesdiguières, famoso capitano francese. — A ciò la induceva le macchinazioni di Spagna, a cui era grave ostacolo la veneziana potenza, per incarnare i concetti disegni, quelli cioè di dominare tutta l' Italia.

Ad impedire i quali disegni, la Repubblica, oltre l'assistenza data al duca di Savoia, fermava lega coi Grigioni, avendo già pochi anni prima stretta alleanza coll' Inghilterra, con Isvezia, con Danimarca e cogli Stati d' Olanda.

Le trattative di accomodamento incoate intanto tra Spagna e Savoja, cui mal vedeva però la Repubblica, non riuscivano a bene, quantunque con molto calore si adoperasse il Bethune, inviato di Francia a Torino; sicchè gli Spagnuoli, passata la Sesia, penetravano nel Piemonte ed ottenevano fortuna. — Non per questo Carlo Emmanuele avvilivasi, chè a tutto uomo adoprossi per iscongiurar la procella, assistito com' era dalla Repubblica, la quale nel corso di un solo anno dati gli aveva un milione di ducati. — E sì che contemporaneamente sosteneva, essa Repubblica, la guerra contro gli arciducali nel Friuli. La quale, non venendo a decisiva conclusione, per le varie vicende ora prospere ed ora avverse sì dall' una che dall' altra parte; più fortunate però pei Veneziani, che impadroniti si erano della Pontebba, valico alla Germania; indotti gli Austriaci a ritirarsi fin sotto Gorizia; passato l' Isonzo e inflitto assai danni alle terre nemiche; conquistato il castello di Serissa, nido di Uscocchi: ma ad onta di ciò tutto, la morte a cui soggiacque il loro generale Pompeo Giustiniani, colpito da una palla di moschetto mentre scorrazzava verso Lucinis; l' assedio replicatamente posto in vano a Gorizia; le correrie degli arciducali, usciti da Gradisca, e varii altri piccoli scontri non bene riusciti; tutte queste cose stancarono ambedue le parti per modo da inchinare scambievolmente agli accordi. — E v' inclinava eziandio Carlo Emmanuele, che sendo sul vantaggio, consentiva a pace onorevole. — La desideravan del pari anche Francia e Germania, agitate dalle interne turbolenze, e da un pezzo maneggiavansi a Parigi, ove fu anche conchiusa il 26 settembre 1617, e segnata a Madrid, da cui ebbe poi il nome. — Per la qual pace ponevasi fine alle discordie fra Spagna e Savoja;

stabilivansi, fra la Repubblica e Ferdinando, validi mezzi per cacciare gli Uscocchi pirati, onde fossero sicuri i mari e libero il commercio : pace per altro che riuscì amara d' assai al Toledo governator di Milano, al Bedmar ambasciatore spagnuolo a Venezia ed all' Ossuna governatore di Napoli, i quali uniti tramarono poscia una cospirazione, di cui ebbe, da più parti, avviso la Repubblica, ed a cui tenea dietro con vigile occhio ; tanto più facilmente in quanto che l' arroganza, la sfrenatezza e la imprudenza dell' Ossuna erano troppo manifeste, sì in matte parole, che in fatti senza consiglio.

Mentre tale congiura tessevasi dall' Ossuna e dal Toledo nell' esterno, e dal Bedmar nell' interno della città, venne a morte doge Giovanni Bembo, il 18 marzo 1618, e fu sepolto non già nel tempio de' Ss. Giovanni e Paolo, come dicono gli scrittori, ma, come provò il Cicogna, nella chiesa di santo Andrea nell' arca de' suoi maggiori, avendogli intessuta l' orazione funebre Giovanni Moravio, che va alle stampe.

Sotto la sua ducea vennero instituiti due nuovi magistrati : il primo, senza data certa, ma nel corso del 1615, è quello del *Conservatore del deposito in zecca*, il quale curava che fossero conservati i pubblici depositi, nè venissero disposti che a tenor delle leggi e dei decreti. — Il secondo, quello cioè de' *Revisori e regolatori de' dazii*, composto di tre nobili, fu creato nel 1617, allo scopo di redigere regolamenti opportuni a riparo de' disordini occorsi ne' dazii, a freno de' perpetui contrabbandi, e a correzione de' ministri finanziarii fedifragi.

Il ritratto di questo doge è opera di Domenico Tintoretto, ed è il primo che risulti senza cartellino in mano. Sul campo è tracciata la inscrizione seguente, diversa da quella riportata dal Palazzi, che dice : *Sero perveni ad regimen, togatus onustus honestatum insignibus, paludatus postea terra, marique bellavi, pacis communis causa, lauros, et palmas merui, abegi cupressos. Pax floruit.*

IOANNES BEMBO SANGVINEM HOSTEQ . FVDI MARIS IMPERIVM OBII LVBES PRO PATRIA OBITVRVS.

---

(1) Scrive il conte Jacopo Zabarella, nel suo *Trasea Peto*, che la famiglia Bembo ebbe origine dalla gente romana Cornelia Scipia, dalla quale, dice, usciti li Cornelii Sabatini di Bologna, facendone stipite Marco Cornelio Sabatino, vissuto nel 500; da cui venne un altro Marco Cornelio, padre di tre figli, appellati Giovanni, Cornelio ed Ermes, dal primo de' quali derivarono li Sabatini ed i Zabarella di Bologna, di Napoli e di Padova, e li Mocenigo di Venezia. Ma Cornelio, il secondo, fuggendo dalle invasioni de' barbari, afferma lo scrittore medesimo, trasmigrato con la famiglia sua, nel 700, nelle venete lagune, e per la sua molta bontà, essendo qui soprannominato *Ben Bon*, questo appellativo, convertito in Bembo, rimase a cognome de' suoi discendenti. — Ma tale racconto, che prende faccia di novella, è contraddetto in parte da altri scrittori, i quali, sebbene convengano nel derivare i Bembo da Bologna, tra cui Guasparre Bombaci, nella lettera ch' e' scrisse al doge Giovanni Da Pesaro, il Malfatti ed il Frescot tacciono di quella origine favolosa, ed anzi, l'ultimo, assegna la emigrazione in queste contrade de' Bembo alla metà del V secolo, dicendola fuggita da Bologna, ruinata allora da Attila. — Questa opinione del Frescot si avvalora dal vedere la famiglia Bembo annoverata dai cronacisti fra le ventiquattro case, nelle quali fu primamente stabilito il corpo della nobiltà patrizia, ed una delle dodici, che, nel 697, votarono alla elezione del primo doge; sicchè più anticamente sostennero i Bembo il tribunato nelle isole. — Molti uomini illustri produsse poi questa casa in ogni facoltà, e vanta eziandio due celesti comprensori, vale a dire, il beato Leone e la beata Illuminata; quello vescovo di Modone nella Morea, morto a Venezia nella prima metà del secolo XII, e questa, monaca francescana, defunta in Bologna nel 1483. — Innalzano per arma i Bembo uno scudo, che in campo azzurro reca uno scaglione d' oro, accompagnato da tre rose dello stesso metallo.

Nacque Giovanni Bembo nel 1543, da Agostino q. Benedetto, e da Chiara Dal Basso q. Donado Bergamasco drappier. — Fin dagli anni più teneri applicossi all' arte guerresca, sicchè, imbarcato prima col titolo di nobile in armata, poi di sopraccomito, e quindi di governatore di galea, in

cotal carico intervenne alla famosa battaglia delle Curzolari, comandando la galea intitolata la *Donna*, e combattette sì valorosamente, che, quantunque ferito di freccia e di palla d'artiglieria, assoggettò, incalzando la mischia, tre galee turche, per modo che nella segnalata vittoria, al dire del suo elogista Andrea Morosini, parve, a comune giudizio, che non ne avesse egli la minor parte. — Sortito da quella orribile pugna e da altre posteriori, per segno di grato animo, offerse in voto al santuario di Loreto il modello in argento di una galea. — L'anno appresso intervenne alla presa di Sopotò e di Malgariti, ed eletto poscia capitano in Golfo, poi provveditore d'armata, profligò e disperse i corsari, fortificò i litorali, migliorò ed accrebbe con ottime instituzioni la disciplina marittima. — Eletto nel 1597 generale in mare contro gli Uscocchi, il Bembo recossi in Dalmazia, stringendo quei pirati di assedio, e ne spense buon numero, per modo, che domati, furon costretti nascondersi nelle spelonche loro natie. — Ritornato in patria, fu spedito provveditore generale di Corfù, e quindi il 14 agosto 1601 elevato alla dignità di procurator di s. Marco *de ultra*, in luogo del defunto Alvise Giustiniani. — L'anno stesso, come capitano generale dell'Istria, della Dalmazia ed Albania, sconfisse di nuovo gli Uscocchi. — Insorte poscia le differenze col pontefice Paolo V, fu nuovamente, il Bembo, eletto capitano generale in mare, *ricevette dalle mani stesse del doge Leonardo Donato il gonfalone, scortato con molta pompa da tutto il senato alla propria galea, e salpando con iscelta squadra si congiunse alla veneta armata, la quale ben equipaggiata di numero, e di nerbo di ciurme e di soldati, egli col governo sostenne, accrescendo in singolar modo la pubblica dignità ed il decoro* (Morosini, *Elogio*, pag. 179). — Seguita la pace poco poi, ripatriò; ma nello stesso anno fu riassunto alla stessa carica, per opporsi alle macchinazioni degli Spagnuoli. — Ritornato da quella spedizione, e passato a vita migliore il doge Memmo, fu sublimato il Bembo alla suprema dignità della patria, quantunque, come narra il Morosini citato, egli ne fosse alieno. — Moriva poi, come dicemmo, nell'età d'anni 75, senza prole. — Era il Bembo di bello aspetto, robusto nel corpo e nello spirito, che in molta matura età facea risplendere così vivaci e generosi tratti, che non v'era cosa, che pur anche non ardisse egli, non intraprendesse, non eseguisse in vantaggio della Repubblica. Il suo amore per la patria fu segnalatissimo, narrando il Morosini, che *mentre era malato, anzi presso all'estremo passaggio, desiderava perire di altro genere di morte, quello cioè sui campi di Marte a pro della patria stessa, chiamando ingrata la camera, pesanti le coltrici, che invidiavano ad esso felicità di tal genere, onde più volentieri le dorate pareti nelle galee di flutti asperse, il tranquillo letto nell'instabile vascello avrebbe cangiato, ed in vece di rimanere oppresso da un interno contrasto di naturali umori, stato lo sarebbe da un esterno azzuffamento col nemico* (*Elogio citato*, pag. 181). — Oltre il ritratto accennato, vedesi il Bembo espresso in ginocchio, al quale un angelo mostra Cristo trasfigurato fra un coro d'angeli, con altre simboliche figure, tra cui la Terra e Nettuno, ch'ognuno di loro tiene due bastoni nelle mani, allusivi ai generalati di terra e di mare dal Bembo sostenuti. Tale dipinto, opera di Domenico Tintoretto, che stava nell'atrio della sala del Consiglio maggiore, è adesso conservato ne' depositorii del Palazzo ducale, in attesa di nuova collocazione.

NICOLO' DONATO (1)

Doge XCIII. — Anno 1618.

Quantunque fossero più cari al popolo Giovanni Giustiniani e Antonio Priuli, sia perchè ambidue allora trovavansi a Segna in qualità di commissarii per definire le vertenze coll'arciduca Ferdinando, sia per altri motivi, veniva in quella vece eletto doge Nicolò Donato, d'anni ottanta; uomo, come dicono alcuni storici, venuto in cattiva fama per la sua avarizia, nè ben veduto in generale dalla nobiltà, perchè, sebbene avesse sostenuta la carica di savio grande e consigliere, e fosse stato rettore in alcune provincie, non avea mai potuto conseguire la stola procuratoria. — Laonde non mancarono satire fra il popolo al suo avvenimento; ed appo i nobili non potè venire in grazia, attesa l'avarizia più spiccata di Pietro suo nipote, che impediva le larghezze che voleva egli fare ne' conviti; sicchè tra per questo, e tra perchè il detto suo nipote, presentatosi in concorrenza per entrare a far parte del Senato, non passava nella votazione, amareggiato il vecchio doge, moriva colpito da apoplessia, dopo trentaquattro soli giorni di reggimento; e veniva tumulato, senza inscrizione, nella chiesa di santa Chia-

ra a Murano, ottenendo però da Cristoforo Finotti, elogio funebre, che va alle stampe.

Il Martinioni, continuatore del Sansovino, il Palazzi e varii altri che li seguirono, pongono sotto la ducea del Donato la fine della congiura di Bedmar; ma questo è un errore; imperocchè, come vedremo, ciò accadde nel reggimento del suo successore. — Bensì la congiura andavasi maturando, e per varii avvisi manifestandosi alla Repubblica, la quale tenea occhio costante sulle mosse dell' Ossuna, e su quelle dei suoi aderenti, alcuni de' quali aveva già in mano.

Nel campo del ritratto di questo doge, dipinto da Domenico Tintoretto, è tracciata la inscrizione seguente, che pure accenna con errore allo scuoprimento della congiura prefata. — Nel Palazzi tale inscrizione è al tutto diversa, dicendo essa: *E senatore dux. Ortum bellum ex male sana pace suscepi, et sustinui: vim et insidias compressi, repuli, vitavi constans, cautusque quadraginta diebus, quibus solis praefui, Rempublicam servavi, auxi, ornavi.*

PACE PARTE ANNONA CVRATA NEFARIA PRODICTIONE PRAEVECTA INTRA XXXV DIEM PRINCIPATV ET VITA FVNCTVS.

---

(1) Nicolò Donato, detto *Testolina*, nacque da Giovanni, nel 1538, deducendosi cotale epoca dall' età di ottanta anni quando morì nel 1618. — Abbiamo dal Cappellari, che Nicolò fu senatore d' incorrotti costumi, e che sostenne varii governi e prefetture di città; cariche da lui degnamente persolte, e che a merito della sua diligenza fu sollevata la capitale negli anni 1613 e 1617, afflitta dalla carestia. Fu egli eziandio savio grande, consigliere e correttore delle leggi, e da ultimo, come dicemmo, fu assunto, contro l' aspettazione comune, al supremo onor della patria. — Di Pietro suo nipote, null' altro abbiamo di particolare oltre ciò che superiormente accennammo.

ANTONIO PRIULI (1)

Doge XCIV. — Anno 1618.

Al doge defunto fu dato a successore, il 17 maggio 1618, Antonio Priuli, tanto desiderato dal popolo, il quale manifestava la propria allegrezza per modo, che da lungo tempo non avevasi più veduto l' eguale nella esaltazione di un principe. — Di ciò ne era motivo la grande fama in cui era salito il Priuli, di uomo generoso e integerrimo, sapendosi che quantunque avesse egli sostenute molte fra le prime cariche della Repubblica, tra cui quella di generale in Terraferma, lungi dall' arricchire, avea incontrato un debito di ottantamila ducati. — Allorchè venne eletto, trovavasi tuttavia a Segna, sicchè, richiamato colla fausta notizia, fu ricevuto trionfalmente a Chioggia, e il dì 28 del mese stesso più trionfalmente in Venezia. — La sua generosità manifestossi allora spiccatamente, imperocchè gittò al popolo da tre mila ducati.

Per la congiura accennata del Bedmar correvano i tempi troppo difficili, perchè si sperasse tranquillità nell' interno. — Di già la Repubblica, come dicemmo, aveva in mano le fila della trama, svelata in gran parte da Baldassare Juven di Grenoble, che ne era venuto a cognizione da un cotal Moncassin, volente guadagnarlo al suo partito, e che, in quella vece, vinto dal Juven, manifestava al doge ogni cosa. — E già per la

conoscenza avuta di alcuni cospiratori, e per le sollecitudini del Consiglio de' X, gli agenti principali, ch' erano, fra gli altri, Giovanni e Carlo fratelli Bouleaux, e un Renault, venivano strangolati in carcere, ed attaccati per un piede alle forche fra le due colonne di S. Marco; e Jacopo Pierre, Langlad ed il suo segretario Rossetti, che trovavansi sulla veneta flotta, erano stati, per ordine de' X, spacciati dal generale Pietro Barbarigo; nel mentre che alcuni altri congiurati erano sostenuti, in attesa della loro finale sentenza: essendo però fuggiti per la maggior parte i rei al primo sentore che erasi scoperta la trama.

Dalle relazioni che se ne ebbero, e dai processi instituiti, risultò, che lo scopo di tale nequizia era quello di por fuoco all' arsenale, alla zecca, al Palazzo del doge, di far macello de' nobili, d'impadronirsi della città; e nel mentre queste malvagità dovevansi compiere in Venezia, il duca di Ossuna avrebbe fatto scorrere con una flotta le coste della Dalmazia e dell' Istria, mettere ogni cosa a ferro ed a fuoco; ed intanto il Toledo, governator di Milano, sarebbe penetrato con un esercito nella Lombardia veneziana, e ne avrebbe occupato le città e le castella: e già in Crema ordivasi un' altra congiura, per opera di Giovanni Berard, collo scopo di consegnare quella piazza al Toledo; ma, scoperta anche questa, veniva il traditor giustiziato.

Ad onta che tutti questi fatti risultino con ogni evidenza dai documenti in molta parte pubblicati, vi furono alcuni che negarono l'esistenza di tale congiura, o almeno la tennero dubbia. — Ed oltre a tante testimonianze inconcusse, avvi una cronaca anonima sì, ma contemporanea, che narra per filo e per segno il tenore di essa congiura; in cui leggesi un fatto, del quale però non v' ha memoria ne' registri secreti della cancelleria ducale, ed è questo: Si portarono dagli inquisitori di Stato due, appellati uno Brambilla francese, l' altro Teodoro olandese, i quali, divisando meglio il pericolo, e nominando alquante persone involte nella congiura, con tali indizii potè quel magistrato carcerare i sospetti, fra' quali il francese Renault ed il capitano Lorenzo Brular di Borgogna. Da' quali e da altri, e massime da due cannonieri salariati dalla Repubblica, si venne in chiaro come si fosse lavorato, in casa dell' ambasciatore di Spagna Bedmar, quantità molta di fuochi artificiati e di petardi, e come vi fosse adunata in quella casa copia grande di archibugi, di lancie, di altre armi e di polvere, affine appunto di mandare ad effetto l'imaginata congiura.

Per la qual cosa, deliberarono i Dieci d' inviare alla residenza dello ambasciatore l' avvogadore Nicolò Valiero ed altri del consiglio de' Dieci, con ordine di entrare improvvisi e farvi una visita. — Il che eseguito, fu ivi trovato in un magazzino molte armi e polvere da guerra, e settanta petardi di varia grandezza; ed in una stanza superiore infinite altre armi d'ogni maniera. — Scoperta per tal guisa la trama, furono tratti a morte parecchi complici; e con alta politica operò la Repubblica che rimosso venisse dal posto l' iniquo ambasciatore Bedmar, riuscendo per cotal modo a salvare la patria da quel periglio. — Vennero del pari allontanati, alcun tempo dopo, il Toledo governator di Milano, che finì oscuramente la vita; e più tardi ancora, anche l' Ossuna, il quale per le sue insigni ribalderie praticate a danno del popolo napoletano, richiamato ed a forza costretto di ritornar nelle Spagne, fu sostenuto e processato, morendo nel castello di Almeda, il 25 settembre 1624, d' apoplessia, o, come altri dicono, da veleno.

Sventata la congiura, non era cessato in tutto il pericolo della Repubblica; e di ciò ne pervenivano in Venezia avvisi da più parti: imperocchè l' Ossuna, ancora in seggio, continuava i suoi maneggi copertamente. — E nel tempo medesimo che Spagna manteneva coteste agitazioni nell' interno della Repubblica, adopravasi ad occuparla anche al di fuori, tentando staccare dalla sua alleanza i Grigioni, e impadronirsi della Valtellina, la quale, per la sua posizione, interessava ad Austria, a Spagna, a Francia ed a Venezia, perchè veicolo d' Italia, e massime alla casa Austriaco-Spagnuola, che per la occupazione di essa avrebbe unito i proprii Stati di Germania e d' Italia.

Rivoluzionatisi i Valtellini, per oggetto di religione, il 19 luglio 1620, e dai cattolici fatto macello dei protestanti, il Feria, nuovo governatore di Milano, gioì, e diede mano agl' insorti per modo che arse ivi la guerra, onde se ne spaventarono grandemente i Veneziani, prevedendo le conseguenze funeste. — Nè queste tardarono a succedere, chè i protestanti grigioni corsero al riacquisto delle terre perdute, combattendo però con alterna vicenda: e d' altra parte i Valtellini a sostenersi invocarono aiuto dai cantoni cattolici di Svizzera, dal papa, da Savoja, da Venezia e da Milano. — Ed a ciò appunto Spagna mirava; chè a Madrid decretavasi essere i Valtellini sotto la regia protezione, per cui il Feria non tardò a mandare sussidio di Spagnuoli, a Morbengo e a Tirano. — Laonde tutta Svizzera era in discordia, e posta a ruba e a sangue. Il che vedendo la Repubblica si pose a sostenere apertamente i Grigioni, contro Spagna, raccomandando la loro causa alla Francia, alla Savoia, all' Inghilterra, all' Olanda.

Infrattanto i rivoltosi, assistiti dagli Spagnuoli, occupavano Bormio, passo importante a rendere le comunicazioni più facili agli Austro-Spagnuoli; e già armavasi l' arciduca Leopoldo nel Tirolo per dare nuova assistenza a' rivoltosi medesimi. — Quindi la Repubblica spediva a Parigi Girolamo Priuli, affine di confermare il re nel proposito di dar soccorso a' Grigioni, e non permettere che il dominio spagnuolo in quelle terre si distendesse. — Nelle medesime istanze concorreva eziandio Carlo Emmanuele, duca di Savoia; e lo stesso Paolo V, desideroso della quiete d' Italia, si adoprava onde le cose fossero restituite nello stato primiero.

Moriva intanto, il 28 gennaio 1621, Paolo V, ed il suo successore Gregorio XV, volgeva tosto il pensiero agli affari della Valtellina, e proseguendo con più impegno l' opera iniziata dal predecessore, esortava vivamente il re di Spagna alle quiete; e la Francia facea intendere al re stesso, che non lascerebbe in guisa veruna soccombere i Grigioni, e che per ciò, ad evitare la guerra, si ritraesse da ogni disegno sulla Valtellina.

Sennonchè, mentre così si maneggiava la cosa a Madrid, il Feria, a Milano, operava ben diversamente, ottenendo che i Grigioni e quelli della Valtellina, accordatisi secondo i suoi disegni, entrassero seco lui in lega duratura per dodici anni. — Il quale trattato spiacendo poscia ai Valtellini, tornarono ivi a turbarsi le cose; ed infrattanto, morto Filippo III, re di Spagna, e succedutogli Filippo IV, la Repubblica, insistendo appo lui a favore de' Grigioni, si venne finalmente, il 25 aprile 1621, alla conchiusione del trattato di Madrid, pel quale le cose avrebbero dovuto essere restituite allo stato primiero, cioè del 1617, e la Repubblica sollecitavane in Francia l' esecuzione. — Ma, ad onta di ciò tutto, il Feria non ritirava le truppe, e suscitava anzi per modo gli animi dei Grigioni, che parte di essi, vedendo non adempiuto il trattato di

Madrid, inconsideratamente armatisi, tentarono penetrare per forza nella Valtellina; il che diede motivo al Feria e all' arciduca Leopoldo di rinnovare le ostilità; e il primo impadronivasi già di Chiavenna. — Allora Venezia e Savoia si volsero più che mai a stringere il re di Francia a mantenere le sue promesse e ad appoggiare colle armi il trattato conchiuso a Madrid; ma, tornando nulli i vigorosi consigli, indirizzavasi la Repubblica a tutti i principi di Europa, sclamando contro le usurpazioni di Spagna, e, le parole accompagnando coi fatti, assoldava il famoso generale Mansfeld, col suo corpo di truppe, conferendogli il titolo di generale di tutte le genti oltramontane da lui condotte, ed altre che si potessero levare; e alle incessanti sue fatiche riusciva alfin di ridurre a termine una lega con Francia e Savoia, segnata il 7 febbraio 1623, impegnandosi il re di Francia di fornire un esercito di quindici a diciotto mila uomini, mentre la Repubblica ne darebbe da dieci a dodici mila, e Carlo Emmanuele ottomila, con duemila cavalli ciascuno, facendo operare dal Mansfeld una diversione per tenere altrove occupati gli Austriaci. — Gli Spagnuoli allora spaventati vennero alla proposizione, che la Valtellina fosse depositata al pontefice, fino a che fossero assestate le differenze; e la Francia, che di mal animo si metteva in guerra, vi acconsentì, e fece pure gli altri acconsentire.

Così stavan le cose, quando il 13 agosto 1623 venne a morte doge Antonio Priuli, e fu sepolto nella chiesa di S. Lorenzo, senza inscrizione.

Durante il suo reggimento accadde il fatto pietoso di Antonio Foscarini, il quale, se da un lato dimostra quanto facile sia all' umano giudizio di errare, altrettanto è valevole a porre in luce la giustizia e la magnanimità della Repubblica, che, tratta in inganno da inique delazioni e da fallaci apparenze, non ebbe riguardo dichiarare palesemente il suo torto, e cercare, per quanto era in lei, di riparare al mal fatto senza sua colpa. — Il quale esempio non sappiamo se le istorie di altri governi additare lo possano, giacchè ci è noto, che ne' misterii della politica sta pur quello di celare gli errori commessi, affinchè non risulti palese la ignoranza di chi ne fu per avventura l' autore, e il danno non si manifesti prodotto dagli errori medesimi.

Antonio Foscarini, figlio di Nicolò, la cui sapienza e la pietà verso la patria l'avevano chiamato alle cariche più cospicue, fra cui alle ambascierie difficili e gelosissime presso le corti di Francia e d' Inghilterra, ove recavasi insignito del grado di cavaliere del Cristianissimo, e ove rimase sei anni, ma di colà in pari tempo ebbero origine le sue sventure, cagionate dal suo segretario Giulio Muscorno. — Il quale, per le sue ribalderie, venuto in uggia del suo principale, dopo di averlo colà diffamato, venne a Venezia e lo calunniò appo gl' inquisitori, affermando, aver egli ad altrui data copia de' dispacci che inviava al governo, e tenere in Inghilterra condotta indegna del suo posto, tutto dato a lascivie e sprezzatore della religione. — Per ciò adunque veniva il Foscarini, il 25 luglio 1615, richiamato in patria, e sostenuto; ma dal lungo processo instituito risultò la sua innocenza, e la colpabilità del Muscorno, per cui finalmente, il 30 luglio 1618, liberavasi il Foscarini, e veniva il suo calunniatore dannato a due anni di reclusione nella fortezza di Palma. — Non valea tuttavia questa pena a correggerlo, chè sottomano macchinava alla rovina del Foscarini; il quale intanto, pienamente restituito nella fiducia del governo, veniva eletto savio di Terraferma, e senatore, e sosteneva altri incarichi gelosissimi.

La circostanza però della svelatasi congiura del Bedmar, il timore in cui vivevasi continuo di nuovi tradimenti, e le scoperte che diuturnamente facevansi di propalatori de' secreti dello Stato, rendevano il governo pur troppo accessibile alle delazioni ; e di ciò profittando, vi furono malvagi che per guadagno di ricompense, esercitarono la denunzia per mestiere. — Principale tra questi era un Girolamo Vano, che prendendo motivo dalle visite che il Foscarini faceva alla contessa Anna d' Arundel, moglie di Tommaso Arundel of Wardour, maresciallo, ed uno de' più eminenti personaggi d' Inghilterra; la quale, venuta a Venezia per assistere, diceva, alla educazione de' due suoi figliuoletti, teneva casa sì in questa città come a Padova, ove intervenivano gli ambasciatori di Spagna, di Firenze ed altre persone addette a diverse ambascierie ; veniva il Vano accusando il Foscarini d' informare que' ministri esteri de' segreti di Stato. — Ciò valse perchè la sera dell' 8 aprile 1622 il Foscarini stesso, all' uscir del senato, fosse arrestato e tradotto in carcere d'ordine del Consiglio de' X ; imputato d'essersi segretamente e frequentemente ritrovato con ministri di principi di giorno e di notte nelle loro case ed altrove, in Venezia e fuori, travestito o nel suo proprio abito, aver loro a voce o con polizza palesato li più intimi secreti della Repubblica, e ricevuto danari da essi. — Il suo processo fu affidato agli Inquisitori. — Sorpresa e sbigottimento cagionò questo fatto alla città tutta quanta, e ognuno ne discorrea variamente, come avvien sempre in tali occasioni ; ma la voce più generale era appunto quella, che il Foscarini fosse andato sull' alta notte, solo e travestito in casa dell' Arundel, donna di spirito, ove avesse pratiche col segretario dell' ambasciatore cesareo, il quale dovea poi partecipare alla Spagna, e che quindi ritraesse per ciò seimila scudi di annua provvigione.

Redatto il processo, parve la sua reità evidente, sicchè il 20 del medesimo aprile, con dieci voti contro cinque, fu condannato, quale reo e traditore di Stato, ad essere strangolato quella stessa notte in prigione, e poscia impeso la mattina seguente fra le due colonne della piazzetta, con un piede insù, così rimanendo fino alla sera. — Intimata la notte stessa al Foscarini la sentenza, domandava ed otteneva di poter fare testamento, dettandolo con animo imperturbato, e qual uomo a cui non rimordea la coscienza, protestando sè essere innocente. — Eseguita tosto la giustizia, ed appeso il suo corpo alle forche, stupore e duolo invasero la città tutta al caso funesto ; e più il dolore s' accrebbe allorquando serpeggiò da prima fra il volgo, poscia fra i grandi la voce, che Antonio fosse innocente. — Moltiplicandosi di fatto le accuse di fellonia anche contro altri senatori, si sospettò finalmente della falsità delle testimonianze. — Catturati e delatori e testimonî, tra quali il Vano con due suoi compagni, questi contraddicendosi fra loro nelle interrogazioni, aveasi certa e dolorosa prova del- l' atroce calunnia, la quale si avrebbe potuto scuoprire assai prima, e senza effusione di sangue innocente, se meno solleciti i giudici avessero sentenziato. — Strangolato il Vano insieme col suo compagno Domenico da Venezia, i Dieci, avvedendosi del gravissimo errore commesso, non vollero tenerlo sepolto nell' impenetrabile loro seno, ma, mirando soltanto alla fama straziata di un onesto cittadino, alla ignominia della sua discendenza e alla inviolabilità della giustizia, spontaneamente, ed entro e fuori della città, e in tutte le forme, divulgarono essere Antonio Foscarini innocente del delitto imputatogli, emanando corrispondente decreto in data 16 gennaio 1623, ed ordinando che fosse

levato il suo corpo dal cimitero de' Ss. Gio. e Paolo, e portato con solenne pompa per le piazze in vista di tutta la città fino alla chiesa de' Frari, ove, dopo magnifici funerali, fu deposto nell' arca de' suoi maggiori.

Al tempo pure del doge Priuli, cioè nel 1619, s' instituì, secondo la più ricevuta opinione, la *Magistratura sopra il Banco Giro*. Un senatore col titolo di *Depositario del Banco Giro*, assisteva cotidianamente al detto banco, e dovea, pria di partire, far fare l' incontro del libro giornale, e sottoscriverlo. — Nel 1627 si creò stabilmente li *Tre Inquisitori e Revisori sopra le scuole grandi;* magistrato che provvisoriamente era stato ordinato nel 1622. = Aggiungiamo ancora, che nel 1618 si rifabbricò la chiesa dell' Angelo Raffaello; nel 1621 si compì la cattedrale di Castello per cura del patriarca Giovanni Tiepolo, e diedesi mano a costruire la fabbrica delle nuove stanze e la sala de' Banchetti nel Palazzo Ducale, come dicemmo al capo XX della Storia del Palazzo stesso.

Il ritratto del Priuli, ch' è dipinto da Domenico Tintoretto, reca sul campo la seguente inscrizione, diversa allo intutto da quella riportata dal Palazzi, che suona: *Rexi pacificus ; magnificus excepi Leonoram Imperatricem ; Vallis Tellinae tumultus sedavi, eamque Petri clavibus subiectam reddidi.*

PRINCIPATVM IAMDIV MERITVM ABSENS OBTINVIT ET VIRTVTIS GESSIT P. P. F. OBIIT.

---

(1) Antonio Priuli nacque da Girolamo nel 1548, e di soli diciotto anni imbarcossi come nobile sulla flotta, sicchè nel 1571, intervenne nella famosa battaglia alle Curzolari, in qualità di governatore di galea. Ripatriato, sostenne parecchie magistrature, notando il Cappellari essere egli stato provveditore di Peschiera, alle pompe, sopra banchi, alla sanità, savio, senatore di pregadi, alle biade, sopra atti, censure del consiglio de' X, savio grande, e nel 1599 capitano di Padova. — Quindi, nel 1601, fu spedito ambasciatore in Francia ad Enrico IV, da cui fu creato cavaliere, e l' anno appresso ed in seguito, tornato in patria, coperse le cariche di riformatore dello studio di Padova e di consigliere del doge, fino a che il 3 luglio 1603 ottenne la stola procuratoria di S. Marco *de citra*, in luogo del defunto Giovanni Soranzo. — Nel 1606 fu uno de' tre senatori eletti sopra il governo e quiete della città, e l' anno dopo fu di nuovo riformatore dello studio di Padova; carica che coperse eziandio negli anni 1612, 1615 e 1617. Nel 1607, essendo appunto in questo ultimo uffizio, venne spedito provveditore in Friuli, per sopire alcune turbolenze ivi insorte, e quindi mandato a Paolo V siccome ambasciatore. — Nel 1613, fu eletto generale delle armi in Friuli, e provveditore generale in Terraferma, in occasione della guerra coll' arciduca Ferdinando, alla qual carica fu riassunto nel 1615; ma l' anno appresso, colto da febbre, fu dispensato. Però nel 1618, era uno de' commissarii che in Segna stabilirono la pace coll' arciduca Ferdinando prefato, ove essendo, veniva assunto al ducato, come dicemmo. — Fece egli costruire la sua tomba, semplicissima e senza inscrizione, nella chiesa di S. Lorenzo, dinanzi l' altar maggiore, testando che fossero ivi pur tumulati i suoi figli Matteo e Agostino, quello creato cardinale da Paolo V nel 1616, e questo vescovo di Bergamo, non che suo nipote Pietro Priuli, figlio di Federico, ambasciatore in Ispagna, morto nel 1613 (Cicogna, *Inscr. Venez.*, Vol. II, pag. 380).

FRANCESCO CONTARINI (1)

Doge XCV. — Anno 1623.

Dopo ventisei giorni di sede vacante fu eletto doge Francesco Contarini, meritevolissimo di questo onore, chiaro specialmente per le virtù sue e per le molte legazioni da lui sostenute con felice successo.

Nel breve suo reggimento non accaddero fatti di grande rilievo, tranne la continuazione de' maneggi per gli affari della Valtellina. — Veduto abbiamo come gli alleati acconsentissero che la Valtellina stessa fosse data in deposito al papa fino alla definizione della contesa. — Ma il papa voleva che dessa fosse eretta in uno stato sovrano, unito od ai cantoni svizzeri, ovvero alle tre leghe ; cosa che gli alleati non intendevano, perchè contraria a' loro impegni. — Nè in questo solo punto potevano accordarsi, ma in altri ancora messi innanzi dal papa ; sicchè, riusciti vani i maneggi, tutti unanimamente si disponevano a farsene ragione colle armi. — I piani proposti in seguito, or da Francia, or da Savoia, or da Venezia non persuadevano quando all' una e quando all' altra, e finalmente il congresso tenuto in Susa, dagli inviati di queste tre potenze, deliberò che, prima di ogni altra cosa, si procurasse, colle armi, la restituzione della Valtellina.

I Francesi adunque la invasero, scacciandone da Pietramala, da Tirano, da Sondrio e da Morbegno le truppe del papa : i Veneziani vi mandarono duemila fanti e quattro compagnie di cavalleria ; ed i lagni mossi da Urbano VIII a nulla valsero. Le contee di Bornio e di Chiavenna furono conquistate nel pieno inverno del 1624, sicchè tutta la Valtellina, meno la fortezza di Riva, rimase in mano degli alleati. I quali, raunata in Coira un' assemblea generale dei Grigioni, in essa furono aboliti tutti i trattati conchiusi colla Spagna, e venne ristabilita solennemente l' alleanza colla Francia e colla confederazione svizzera.

Ma appunto il 12 decembre dell' anno citato 1624, veniva a morte il doge Francesco Contarini, dopo un solo anno e quasi tre mesi di ducato. — Otteneva egli elogio funebre da Cristoforo Finoti, che va alle stampe, e tomba nel tempio di S. Francesco della Vigna (2).

Sul campo del ritratto di questo principe, opera di Domenico Tintoretto, leggesi l' inscrizione seguente, diversa da quella riferita dal Palazzi, che dice : *Brevis vitae spei intercessit magnarum rerum, vota publica, intra expectationem manserunt, vix fui quam desii.*

PRINCIPATVM SOLA VIRTVTE ADMIRATIONE SPONTE OBTVLIT PATRIA.

---

(1) Francesco Contarini figlio di Bertucci da santa Ternita, nacque il dì 8 settembre 1558, sacro alla Natività di Maria, e ciò notano i genealogisti per riferirci circostanza notevole della sua vita, quella cioè di aver egli in tal giorno, in seguito, conseguite sempre le dignità più ragguardevoli. — Il Cappellari, dal quale caviamo le notizie seguenti, dice che di soli 29 anni, vale a dire nel 1587, fu mandato ambasciatore a Vicenzo Gonzaga, duca di Mantova, a gratularlo nella di lui successione al ducato, e quindi, sostenute altre magistrature e cariche, veniva spedito, nel 1603, bailo a Costantinopoli. — Due anni appresso fe' parte dell' ambasceria recatasi a Paolo V, in occasione del suo avvenimento al trono pontificale, e nel 1606 fu consigliere, e il seguente anno recossi di nuovo ambasciatore a Roma, per appianare le differenze sorte fra il pontefice e la Repubblica. — Spedito, nel 1609, ambasciatore straordinario in Inghilterra, l' anno dopo lo troviamo riformatore dello studio di Padova, carica che sostenne eziandio nel 1616 e 1622. — Rieletto consigliere nel 1611, l'anno seguente partiva ambasciatore a Mattia nel suo esaltamento al trono imperiale. — Morto Domenico Delfino il 9 dicembre 1615, fu in suo luogo creato il Contarini a procuratore di S. Marco *de citra*, e nel 1617 fu scelto dal senato a correttor delle leggi. — Il seguente anno fu mandato ambasciatore straordinario ad Osmano II, succeduto al trono di Costantinopoli, dopo la morte di Mustafà I ; e nel 1621 fu uno degli ambasciatori d' obbedienza spedito al nuovo gerarca Gregorio XV ; e finalmente nel 1623 venne esaltato alla ducea. — Il Contarini ebbe fama di dotto, e fu perciò attribuita a lui erroneamente la *Storia latina delle guerre de' Turchi contro i Persiani e contro Rodolfo I imperatore*, che tuttavia è inedita, come comprovò il Morelli, intorno a cui veggasi il Cicogna *(Insc. Venez.* Vol. V, pag. 626).

(2) Il monumento del doge Francesco Contarini è collocato al lato destro della terza cappella, pure a destra, entrando nel tempio di S. Francesco della Vigna. — Eressero questo monumento Giovanni e Luigi, figli di Nicolò Contarini, nipoti del doge, i quali, nel 1659, ornarono sontuosamente eziandio la cappella stessa, che apparteneva alla loro famiglia. — Consiste il monumento nel busto del principe scolpito in marmo di Carrara da Danese Cattaneo, sotto cui è intagliata la seguente inscrizione:

FRANCISCVS CONTARENO VENETIARVM PRINCEPS
PRISCIS MORIBVS, PRISCA VIRTVTE, NOVA FACVNDIA
BONVS CIVIS, GRAVIS SENATOR, PIVS PATER
MERITO PRIVS, QVAM DIGNITATE PRINCEPS:
NON OPINIONE, AVT FORTVNAE, SED SVAPTE VIRTVTE
PRINCIPATVM NACTVS
REBVS DOMI, FORISQVE PRAECLARISSIME GESTIS
DECEM LEGATIONIBVS APVD MAIORES ORBIS DYNASTAS
DIGNISSIME PERFVNCTVS
VEL, NOLENS, ET INVITVS TANTAE REIPVBLICAE PRAESIT
VIXIT IN PRINCIPATV AN. I. MENS. III.
OBIIT AN. SAL. M.DC.XXIV. DIE VI. DECEMB.

GIOVANNI CORNARO (1)

Doge XCVI. — *Anno* 1625.

Al defunto Francesco Contarini veniva, il 4 gennaio 1625, dato a successore Giovanni Cornaro, la cui non lunga ducea fu una serie per lui di continuati dolori.

E di vero, incominciando innanzi tratto dalle cose interne, e che più da vicino il toccavano, diremo delle amarezze da lui sofferte a cagione precipua di aver egli, in qualche modo, cercato la esaltazione della propria famiglia; il che diede motivo eziandio di scandalo e di tumulti, e in fine ad una riforma del Consiglio de' X, che si aveva arrogata un' autorità oltre i limiti dalle leggi fissati. — Lunga però tornerebbe la narrazione minuta di questo fatto, per cui ristringeremo il molto in poco, senza ledere alla integrità della storia, essendo un punto cotesto assai interessante per rilevare l' indole dei tempi, e la decadenza in cui era disceso il governo della Repubblica.

Lo zelo smodato di Reniero Zeno per lo scrupoloso adempimento delle leggi statuite fu la principale cagione de' torbidi, che agitarono fra loro i magistrati più gravi della patria, i quali, deboli o corrotti, mal potevano sopportare il carattere di lui franco e fiero ad un tempo. — Egli sendo a Roma ambasciatore appo Gregorio XV, e poscia ad Urbano VIII, avea accusato il cardinale Dolfino di ricevere stipendio da Francia e di altre colpe minori; avea da colà accennato ad alcuni senatori, siccome contrarii agli interessi della Repubblica; e, tornato da quelle sue legazioni, avea parlato con molto calore contro Antonio Donato, ambasciatore a Torino, che abusava del pubblico denaro. — Per ciò avea disgustato molti nobili aderenti a quelle case: ed in Roma stessa erasi mercato l' odio del cardinale Ludovisi, nipote del papa, pegli affari della Valtellina e per altre controversie, sicchè poco mancò che non fosse richiamato in patria. — Finita la sua missione ritornava festeggiato dagli amici, odiato da' nemici; e appena giunto riusciva, col favore de' primi, ad essere eletto consigliere del doge. — Da quel momento lo Zeno diedesi a fulminare, anche dalla tribuna, in questo ufficio e negli altri che poscia coprì, contro i disordini dell' amministrazione e contro gli abusi di potere, erigendosi, con cittadino coraggio, a vindice delle leggi conculcate; onde un dì venne

offeso da Giovanni Da Mula; ed egli, alla sua volta, questi insultò, e tanto che gli fu intimato comparire alle prigioni di Stato; il che non avendo eseguito fu dannato al bando o alla rilegazione in Palma. — Ma stette, in quella vece, rinchiuso in casa, e da colà protestava contro la incompetente sentenza: protesta, che non venendo accolta, si vide costretto partire rilegato, per un anno, a Palma. — Ivi stette soli quattro mesi, chè veniva richiamato per opera di Giulio Contarini; e non appena tornato era eletto del Consiglio de' X, e tosto ricordava le trasgressioni poco prima commesse dal doge alla giurata sua Promissione ducale, intorno al divieto a lui imposto di accettare, cioè, pei suoi figli e nipoti benefizii ecclesiastici; dappoichè appunto i di lui figliuoli Federico e Marcantonio, ottenevano, il primo il cardinalato e la sede vescovile di Bergamo, il secondo, il primicerato di S. Marco; ed ambedue poi licenza e denari per poter recarsi a Roma, contro le leggi. Altri due suoi figliuoli, Francesco ed Alvise conseguivano di essere nominati senatori, anche ciò in onta alla legge 10 febbraio 1252. — Dal fatto ricordo, lo Zeno passava a rimostranze più gravi, sebben rispettose, contro del doge stesso, il quale, addolorato, lagnavasi, scusandosi in quanto a benefizii ottenuti dai primi due suoi figliuoli, e pei secondi ordinava che fossero eletti altri in senato in luogo di quelli. — Continuando però le declamazioni dello Zeno contro il doge per questi ed altri riguardi, ne venne un attrito di amare questioni nel seno dei Dieci e nel Maggior Consiglio, per modo, che la veemenza spiegata dallo Zeno stesso gli suscitò l'odio efferato di molti, ed in particolare di Giorgio, altro figlio del doge. — Il quale, unitosi con altri quattro, la sera del 30 dicembre 1627, assalì lo Zeno nell'atrio della porta della Carta, nel mentre egli intrattenevasi a colloquio col suo collega Pietro Sagredo; e con parecchi colpi di breve mannaia il feriva, sicchè caduto sopra una panchetta, credendolo morto, il lasciarono, fuggendo a salvarsi nelle stanze del doge. — Riavutosi lo Zeno, ebbe forza di correre e di montare in una barca, che alle rive del Palazzo ducale per avventura trovavasi, facendosi condurre nella vicina casa di Francesco Donà suo cognato. — Non è a dire il vivo sdegno eccitato generalmente da questo tragico caso, e più quando presentavasi il figlio del tradito, co' parenti, al Consiglio de' X a chieder giustizia, recando seco le vesti lacere e insanguinate del padre. — Laonde fu tosto pubblicato un bando, con la promessa di ricco premio a chi scuoprisse l'autor del misfatto. — Ma il reo principale, Giorgio Cornaro, fuggiva, ed era bandito perpetuamente, con la perdita della nobiltà e dell'avere; e venner banditi eziandio due suoi famigliari e due gondolieri che gli porsero mano al delitto. — Sennonchè la confisca de' beni non ebbe effetto, avendosi lasciato tempo a' Cornaro di provvedere ai fatti loro, e Giorgio, riparandosi nella vicina Ferrara, queste ed altre cose minori davan giusto motivo allo Zeno, già risanato, di alzare alte querele al Consiglio de' X, il quale rispondeva a que' richiami, essere egli uomo torbido ed inquieto, volente, per lontani sospetti, ruinare nobili onorati, assomigliandolo alcuni a Dionigi Siracusano, il quale per consimili arti era riuscito a divenire tiranno della sua patria.

Eletto poscia nel luglio 1628, lo Zeno stesso fra capi del Consiglio de' X, gli fu intimato doversi astenere dal promuovere discorso, o trattazione intorno a materie già discusse e deliberate dal Consiglio, e molto più dall'inveire con accuse, con biasimi e denigramenti di persone pubbliche, rimanendogli però libero procedere, in quanto credesse opportuno, nelle vie legali. — Tale divieto destò rumore, e lo Zeno osservò silen-

zio per alquanti giorni; ma finalmente mandò a leggere al Maggior Consiglio una scritta, nella quale manifestava, che quel dì stesso, 23 luglio, intendeva discorrere intorno alla Promissione ducale, infranta dal doge. — Parlò quindi lo Zeno, nel detto Consiglio, contro l'antecedente intimazione a lui fatta dai Dieci; parlò delle commesse violazioni alle leggi, e si incalzò il suo dire, che a contraddirlo surse Paolo Basadonna suo collega, e ne nacque un conflitto di parole, a cui prese parte anche il doge, infinchè, scioltosi il Consiglio, fu deliberato, nelle ore vespertine di quello stesso giorno, dai Dieci, di arrestare lo Zeno: non trovandolo, fu proclamato ordine ch'ei si presentasse entro tre giorni.

Nuovo e più alto rumore destarono questi fatti per la città, nè essendosi lo Zeno presentato, si mandò al bando per dieci anni, per cui maggiormente crebbe l'irritamento generale contro i Dieci, dicendosi non doversi più tollerare un Consiglio, che rendevasi colpevole di tali esorbitanze; doversi limitarne il potere secondo le antiche leggi, onde fosse subordinato al Maggior Consiglio; essere per assoluto necessaria una riforma. — In varie opinioni dividevansi gli animi però intorno alle desiderate correzioni; nel mentre che altri, e questi erano i nemici dello Zeno, assai potenti, sostenevano non doversi fare alcuna riforma; essere chi la promoveva fazionario e sedizioso, cercare novità perigliose.

Nel mezzo di questi contrasti avvenne altro caso acconcio a mettere vieppiù in fondo il Consiglio de' Dieci; e fu, che nel canale della Giudecca furono scaricati, contro Benedetto Soranzo, alcuni colpi di archibugio, mentre smontava di barca alla sua riva a S. Biagio, e se ne scuoprirono autori Angelo Cornaro e Marino Badoaro. — Nè per questo i Dieci davansi premura di raccogliersi onde procedere contro i rei, giacchè il Cornaro era stretto parente del doge. — Laonde ne nacquero malumori, intercettazioni di nomine agli uffizii vacanti, indugi nel procedimento degli affari governativi; per cui i capi dei Dieci finalmente piegaronsi a nominare cinque correttori per rivedere i capitolari del Consiglio, tempo dodici giorni. — Durante i quali, Bertuccio Contarini, salita la bigoncia in Maggior Consiglio, con lunga ma eloquente perorazione, dimostrò illegale la condanna dello Zeno, sicchè, vinta la parte proposta, si richiamò lo Zeno, e venuto fu accolto fra gli applausi del popolo adunato intorno alla sua abitazione.

Continuavansi intanto le discussioni sulla riforma, a cui prese parte eziandio lo stesso Zeno con la solita sua veemenza, onde veniva richiamato all'ordine da Nicolò Contarini, uno de' correttori eletti. Finalmente, dopo tanto battagliar di opinioni, fu presa la parte, il dì 25 settembre 1628, che fissava chiaramente al Consiglio da' X le sue attribuzioni, oltre le quali eragli proibito ingerirsi senza espressa deliberazione del Maggior Consiglio, che solo, dicevasi in essa parte, *può dar regola e forma a tutti gli altri magistrati della Repubblica.*

Per tal modo ebbe fine l'affare della regolazione del Consiglio de' Dieci, che terminò con la conferma quasi totale della sua autorità, e colla cessazione della *Zonta,* od aggiunta, e colla nomina non più perpetua, ma a tempo de' suoi segretarii, da essere approvata dal Senato; e da tanto tumulto derivò sì poco effetto, chè i Dieci presto poterono oltrepassare i limiti a loro imposti, per cui nuove regolazioni fecero duopo, mosse dalla gelosia degli altri magistrati, e per impedire che il governo non si riducesse nelle mani d'un solo corpo oligarchico.

Ora alle cose esterne passando, e prima agli affari della Valtellina, diremo, che maggiormente imbrogliavansi, e più da quando montava al potere nella corte di Francia il celebre cardinale Richelieu. — Il quale, mandato in Svizzera il marchese di Coeuvres, scorgendo questo come il papa non pensava a restituire il deposito, che gli Spagnuoli vedevano prolungarsi volentieri nelle sue mani, entrò improvvisamente, alla testa di diecimila Francesi e Svizzeri protestanti, nella Valtellina, ne cacciò le milizie del papa, e fortificò i passi verso il Tirolo. — Da qui ne nacque una serie di fatti cui lungo sarebbe di troppo il narrare. — Un congresso tenutosi in Avignone dagli alleati deliberava di stringere una lega per la reintegrazione della Rezia, per la libertà d' Italia e d' Alemagna, per la restituzione del Palatino sul trono. — Armi francesi rivolgevansi contro Riva, ancora occupata dagli Spagnuoli, e questi operavano a repulsarle. — Un'impresa, a cui si opponeva la Repubblica, contro Genova, tentavasi da Francia e Savoia; ma alla fine, sia per proprio arbitrio, come veniva annunziato, ovveramente con intelligenza di Richelieu, il conte di Fargis, ambasciatore di Francia a Madrid, conchiudeva col consiglio di Spagna, il 5 marzo 1626, un trattato, detto di Monson, pel quale i re di Spagna e di Francia rimettevano le cose dei Grigioni, dei Valtellini, di Bormio e Chiavenna, nello stato in che si trovavano prima de' torbidi del 1617, annullando tutti i trattati susseguenti.

Ciò tutto erasi fatto senza saputa della Repubblica, la quale mosse alta querela, e lagni del pari moveano gli altri confederati; ed a quietarli Richelieu scusavasi alla meglio, e, mostrando di rifiutare il primo trattato del Fargis, ne conchiudeva un altro poco diverso; in fine, dando buone promesse a quello ed a questo, avean termine le tribolazioni della Valtellina, non senza lasciare però il germe pericoloso di altri rivolgimenti nell' avvenire; e Spagna ne usciva con condizioni più onorevoli che non avesse sperato, se più sincero stato fosse il proceder di Francia.

Anche col papa, di questi anni, sorsero alcune dissensioni pei dazii e per la libera navigazione del Golfo, che la Repubblica volle sempre gelosamente serbarsi: ne accaddero pei dipinti figuranti la storia di Alessandro III, che con analoga inscrizione esistevano nel palazzo del Vaticano, e che il papa avea fatto togliere siccome documento, in qualche modo, dei diritti vantati sul mare dalla Repubblica; in fine a motivo del console veneziano in Ancona, il cui zelo nel proteggere il commercio del suo governo fe' sorgere gravi disgusti fra Roma e Venezia. — Sennonchè, passato alla seconda vita Urbano VIII, il successore Innocenzo X fece spontaneamente rimettere i dipinti a luogo, e pacificamente appianò le altre discordie.

La guerra però che andavasi preparando per la successione al trono di Mantova, principalmente fra Spagna e Savoia, metteva in gran pensiero la Repubblica, la quale si affaticava presso tutte le corti, onde ridurre le cose a pace; ma tornando vuoti di effetto i nobili suoi sforzi, già la guerra rompeva, e truppe piemontesi e spagnuole irrompevano all' acquisto del ducato di Mantova. — Si vide quindi in necessità la Repubblica di soccorrere Carlo di Nevers, uscito d' un ramo dei Gonzaga, e già divenuto duca di Mantova. — Sollecitata, innanzi tratto, la composizione di una lega con Francia e col papa; e poichè quella spediva un secondo esercito (chè il primo era stato rotto da Carlo Emmanuele a' passi della valle di Vraita), con alla testa lo stesso re Luigi XIII ed il cardinale Richelieu, ordinava il Senato al provveditore generale,

Zaccaria Sagredo, di unire le sue alle milizie di Mantova, onde operare alla liberazione di Casale assediato. — Allora il duca di Savoia pensò ritirarsi dalla sua unione cogli Spagnuoli, e accordarsi, almeno pel momento, con Francia, sicchè a Susa conchiuse un trattato, pel quale obbligavasi, fra le altre cose, di dare libero passo alle genti del re; di fare che il governatore di Milano sciogliesse l' assedio di Casale e ritirasse le sue genti dal Monferrato, lasciandone al duca di Mantova libero il possesso, tranne alcune terre. Ed il re prometteva di prendere in protezione Carlo Emmanuele, e difenderlo contro Spagna. — Una lega difensiva fu quindi stabilita l' 8 aprile 1629, duratura sei anni, tra il Papa, Francia, Venezia e Mantova, alla quale promise aderire anche Savoia, affin di proteggere i loro confederati, e procurare la pace d' Italia e di tutta la cristianità. — Sennonchè pei nuovi movimenti degli Ugonotti, nel mezzogiorno della Francia, partiti improvvisamente il re ed il cardinale d' Italia, con la maggior parte dell' esercito, lasciava esposta la Repubblica alle ire dei Tedeschi, i quali facevano tosto marciare le loro truppe verso lo Stato di Milano, accingendosi ad altri grandi preparativi di guerra. — Lo imperchè la Repubblica, con tutta alacrità, ponevasi anche essa sulle armi; procurava impedire i maneggi di tregua tra gli Stati di Olanda e di Spagna; animava gli Svizzeri a perseverare nella unione per la comune libertà, e a mettere in piedi diecimila fanti e mille cavalli, promettendo loro sussidii di danaro; sollecitava, in fine, la Francia ad accorrer di nuovo, con maggiori forze, in aiuto.

Inutili ancora essendo tornate le pratiche fatte appo l' imperatore, e le rimostranze del nunzio apostolico; il Senato ordinava al provveditore generale di terraferma, Francesco Erizzo, di muovere in soccorso di Mantova minacciata, e specialmente del paese oltre Po, e di porsi in accordo col duca e coi capitani pratici de' luoghi.

Irrompevano infrattanto le milizie alemanne nella Valtellina, e da questa nel Milanese, ovunque spargendo desolazione e lutto; e a colmo de' mali, colla carestia, scoppiava la peste, una fra le più micidiali che avessero mai infierito in Italia. — Nè per questo la Repubblica allentava i sussidii al duca di Mantova, in danaro, genti, artiglierie ed altri argomenti di guerra, compromettendo le proprie provincie, e sacrificandosi per la libertà d' Italia.

Ma già fino dal 23 decembre dell' anno citato 1629 era venuto a morte doge Giovanni Cornaro, il quale, come abbiamo veduto, ducando non provò che amarezze. — Ebbe da Cristoforo Finotti orazione funebre, che va alle stampe, e tomba nella chiesa di S. Nicola da Tolentino (2).

Al suo tempo, cioè nel 1626, si rinnovò da' fondamenti la chiesa di S. Nicolò del Lido, e se ne coniò una medaglia pubblicata da Flamminio Cornaro.

Il ritratto del nostro doge, opera di Domenico Tintoretto, secondo il Ridolfi, reca, sul campo scritta la seguente leggenda, anche questa diversa da quella offerta dal Palazzi, che così la riferisce: *Vallem Tellinam mea opera liberam reddidi. Frenavi externorum audaciam, Mantuam iuvi armis, pecuniis, commeatu. Reflanti fortunae restiti, et statum extremum emisi.*

IOANNES CORNELIVS QVI PRINPTV VLTRO SIBI A PATRICYS OBLATV, ITA EXERCVIT VT PATRIAE AEMVLATOR COLETIO FVERIT VT ALTER MAGIS BONV PVTO ADAMARET.

(1) Giovanni Cornaro nacque nel 1554 da Marc' Antonio, e, secondo il Cappellari, dopo di aver sostenuto alcune magistrature, fu eletto, nel 1594, a capitano di Verona, e l' anno dopo, nella stessa qualità, passò a Vicenza. — Fu quindi, nel 1597, podestà di Brescia, e negli anni seguenti 1599 e 1604, lo fu anche di Padova. — Era savio del Consiglio, quando venuto a morte, Alvise Priuli, venne in suo luogo creato, il 29 maggio 1609, procuratore di S. Marco *de supra*. — Nel 1617, fu provveditore generale dell' esercito, e nel seguente, come eziandio nel 1622, sostenne la carica di riformatore dello studio di Padova; e finalmente, il dì 4 gennaio 1625, veniva esaltato al trono ducale, siccome superiormente dicemmo. — De' cinque suoi figli accennati, Federico, dopo aversi dottorato a Padova ed essere stato cavaliere di Malta, gran commendatore e gran priore di Cipro, e vescovo di Bergamo, veniva da Urbano VIII, il 19 gennaio 1626, creato prete cardinale, del titolo di santa Maria Traspontina, poi di S. Marco, indi vescovo di Vicenza, poi vescovo di Padova, e finalmente, nel 1632, eletto patriarca di Venezia, a cui rinunziò nel 1644, ritirandosi a Roma, ove morì nel 1652. — Marcantonio, il secondo, fu nel 1619 eletto primicerio di S. Marco, e quindi, nel 1633, passò vescovo di Padova, morto nel 1636. — Il terzo, Luigi, cavaliere, fu, nel 1620, ambasciatore residente alla corte di Spagna, ed era versatissimo nella filosofia, teologia e nelle belle lettere latine e volgari. — Il quarto, Francesco, sostenne varie ambascerie, ed ottenne da ultimo il supremo onor della patria, dopo la morte del doge Carlo Contarini, come in seguito vedremo. — L' ultimo, Giorgio, giusta quanto riferimmo, fu bandito, e ritiratosi a Ferrara, ivi poscia fu ucciso.

(2) Il monumento del doge Gio. Cornaro era stato eretto per disposizione dell' altro doge suo figlio Francesco, e venne mandato ad effetto da Federico, figliuolo di questo, senatore e cavaliere, nel 1656. — Due inscrizioni, riportate dal Martinioni, continuatore del Sansovino, e dal Palazzi, ciò dicevano; ma in seguito, cioè nel 1720, per volere dell' altro doge Giovanni II Cornaro, fu totalmente col monumento rinnovata la cappella, e si levarono ambedue quelle inscrizioni. — Si ornarono quindi i lati della cappella stessa con due barocchi monumenti, eguali fra loro, costituiti da una quasi piramide sulla cui sommità sono collocati vasi cinerarii, e per lato lungo le tre ricorrenze, in cui sono divise le piramidi, furono posti tre busti per lato, in tutti dodici, cioè sei per ogni lato dell' altare, figuranti i principali personaggi della casa Cornaro. Quindi in *cornu evangelii*, incominciando internamente e dall' alto, vedesi il busto del doge Marco Cornaro, e sotto scritto: MARCVS DVX CREATVS 1365 OBIIT 1368. — Sotto a questo è il busto di Francesco, creato cardinale da Clemente VII, e più sotto, quello di Federico seniore, eletto cardinale da Sisto V. — Dall' opposta parte è primo il busto di Marco, promosso al cardinalato da Alessandro VI; secondo è quello di Francesco, fatto cardinale da Clemente VII; ed ultimo vedesi l' altro di Luigi, assunto alla porpora cardinalizia da Giulio III. — Dall' altra parte dell' altare, a sinistra dell'osservatore, incominciando dall'alto, primo è il busto del cardinale Francesco, eletto da Clemente VIII; secondo è l'altro di Federico juniore, cardinale sotto Urbano VIII, e l'ultimo vedesi Giorgio, elevato alla porpora da Innocenzo XII; a destra poi di chi guarda, sono tre busti: 1.° di Giovanni doge, ch' è il nostro, sotto cui è scritto: IOANNES DVX, FRANC. CAR. FRATER CR.S 1624. OB. 1629; 2.° di Francesco doge, figlio di Giovanni, e leggesi: FRANCISCVS DVX, CARD. FRATER CR.S 1656; e finalmente è il busto del doge ordinatore Giovanni II, sott' esso il quale è scritto IOANNES DVX. GEORGY CARD.S FRATER CR.S 1709. — Nello specchio della base della prima piramide, è, in bassorilievo, scolpita la rinunzia del regno di Cipro fatta da Caterina Cornaro, in mano del doge Agostino Barbarigo, con la data MXD; e nello specchio della seconda piramide, è in alto rilievo scolpita l' inscrizione IOANNES DVX. P. MDCCXX. — L' opera è tutta di marmo carrarese, meno le specchiature, che sono rimesse in bardiglio.

NICOLO' CONTARINI (1)

Doge XCVII. — Anno 1630.

Prolungarono alquanto gli elettori nel dare alla Repubblica un nuovo capo, e finalmente, il 19 gennaio 1630, scelsero a doge Nicolò Contarini, che contava quasi settantasette anni di età, degno per ogni riguardo di tanto onore.

La guerra di Mantova prendeva più torbido aspetto, ed oltre per questa la Repubblica venìa travagliata dalla peste fierissima che irruppe nelle provincie e nella stessa capitale. — Ma innanzi tratto, parlando della guerra, diremo, che quantunque sperassesi che pei caldi maneggi di Francia, dovesse comporsi a pace, pure gli imperiali davano orecchio a quelle pratiche a solo motivo di guadagnar tempo. — Difatti,

le loro truppe continuavano a discendere in maggior copia, sotto gli ordini di Rambaldo Collalto, ed occupavano alcuni luoghi non solo del Mantovano, ma eziandio dei Veneziani, e, ad onta degli sforzi di questi, si avanzavano fin sotto Mantova. — Cionondimanco pareva che presto si dovessero mutare le cose, sia per le malattie e pel difetto de' viveri, che bersagliavano gl' imperiali, e sia pei grandi apparecchi che facevansi in Francia onde venire in aiuto del duca assalito. — Anche la Repubblica non ristava dall' operare, ordinando al provveditore generale Zaccaria Sagredo di tenersi pronto a volgersi ove più chiedesse il bisogno, quando il Richelieu fosse calato colle genti francesi. — Egli infatti, il 13 marzo 1630, mettevasi in viaggio alla volta di Casale, coll' esercito comandato, sotto i suoi ordini, dai marescialli De la Force, de Schomberg e De Crèqui, e l' avanguardia toccava già il Monferrato ; quando il cardinale ad un tratto arrestatosi intimava, per l' ultima volta, a Carlo Emmanuele di Savoia di dichiararsi definitivamente per Francia; ma quel duca non sapeva decidersi. — Quindi le truppe francesi tentarono di sorprenderlo sotto Rivoli, ma, avvertito egli a tempo, potè, co' suoi, rifuggirsi in Torino. — Il cardinale allora, anzichè dirigersi a quella vôlta, si mosse vèr Pinerolo ed il prese ; ma nel tempo stesso il generale Spinola stringeva più che mai Casale, ed il Collalto riprendeva con vigore l' assedio di Mantova. — La Repubblica lagnavasi che Francia, con tanto esercito in Italia, lasciasse a lei sola il carico della difesa di questa piazza, mentre il gran duca di Toscana, i duchi di Modena e di Parma soccorrevano patentemente gli Spagnuoli.

Fu lungamente discusso il partito da prendersi, e finalmente fu deliberato molestar gli Alemanni con frequenti scaramuccie e sortite, onde cacciarli dai posti occupati. — E già si erano ripresi Ponte Molino e il posto della Volta, ma il duca, mal consigliato da traditori, mostravasi indeciso nelle opere di guerra, sicchè più che aiutare, impediva. — Era il campo veneto a Valeggio, sotto il comando del provveditore Sagredo, e con lui trovavansi i generali La Valette e Candale, D. Luigi d' Este e Cornelio De Vimes. Fermarono il pensiero di occupare Villabuona, Marengo e S. Brizio, per quindi espugnare Goito, donde avrebbero potuto poi soccorrer Mantova. — Entrarono effettivamente in Villabuona, ma, assaliti dal generale alemanno Galasso, non poterono sostenervisi, e dopo valorosa difesa, costretti a volgersi in fuga, rimanendo lo stesso La Valette ferito e cattivo. — I fuggiaschi portarono lo spavento a Valeggio, e nel consiglio tenuto sul da farsi prevalse l' opinione di coloro, fra cui del Sagredo, doversi salvare l' esercito, chè disordinato non avrebbe potuto resistere. — Il Sagredo quindi ordinò la ritirata verso Peschiera, il Vimes fece saltare in aria la rocca di Valeggio da lui tenuta, e gli Alemanni intanto incalzando la turba fuggente, ne fecero orrida strage.

Dolorosissima tornò la notizia di tanta sciagura a Venezia, ma non per questo il Senato si avvilì, chè anzi, prendendo più animo dalla sconfitta, pensò tosto a rifare l'esercito, e ad inquirire sui fatti che cagionarono quella rotta. — Lo imperchè, richiamati i provveditori dall' armata, e sostenuti, fu condannato il solo Sagredo alla privazione del grado di procuratore di S. Marco e a dieci anni di carcere.

La sconfitta di Valeggio accrebbe l' ardire ai Tedeschi, i quali, dal borgo di S. Giorgio, impadronitisi della porta del Castello, entrarono il 19 luglio 1630, in Mantova, e sì d' improvviso, che il duca ebbe tempo appena di chiudersi, colla moglie e col figliuoletto, nella fortezza di Porto. — Colà le truppe non potendo sostenersi, capitola-

rono, con facoltà di ridursi nelle terre del papa, ove infatti si ritirarono, ed ove ebbero onorevole accoglienza a Melara dal cardinale legato Sacchetti, e sussidio di danaro dalla Repubblica. — Mantova intanto era posta a ruba dalle efferate genti tedesche, che vi commisero ogni eccesso, e tutto il presidio veneziano cadde in loro mani prigione. — Questi fatti di Mantova sbigottirono tutti gli animi, e lo stesso Carlo Emmanuele, tardi avvedendosi del suo male operato, colpito moriva dopo tre giorni.

La Repubblica sola non rimase per ciò inoperosa, che attese con ogni alacrità a munirsi per terra e per mare, avvalorata dalla mirabile sua costanza e dalla fedeltà de' suoi sudditi, tra' quali diedero luminoso esempio i Veronesi.

In mezzo a queste cose però sorgevano apparenze di pace. — Imperocchè dalla dieta raccolta in Ratisbona per discutere intorno agli interessi più vitali della Germania, ne usciva un trattato, il 13 ottobre 1630, per lo quale l'imperatore avrebbe conceduto al duca di Nevers l'investitura di Mantova; otterrebbe il duca di Savoia, Trino e altre terre nel Monferrato da costituire la rendita di 18000 scudi annui, il resto, con Casale, tornerebbe al duca di Mantova; si ritirerebbero i Tedeschi dall' Italia, solo ritenendo Mantova con le fortezze e la terra di Canneto fino all' adempimento dei patti; si ritirerebbero parimente i Francesi; e fatta dai Tedeschi la restituzione, restituirebbero anch' essi Pinerolo, Bricherasco, Susa e Avigliana: obbligavasi inoltre l' imperatore a sgomberare dalle terre de' Grigioni occupate dalle sue armi. — E perchè la Repubblica era inchiusa nel trattato stesso in modo non determinato, e per nulla onorevole nè rassicurante, il Senato lagnavasi, e voleva riformato l' articolo che riguardava i proprii interessi. E più irritata mostravasi la corte di Francia, la quale affermava, avere oltrepassate le instruzioni ricevute, Leone di Brulart, suo inviato a Ratisbona.

Non posavano però in questo mezzo le armi, chè Francesi e Spagnuoli si combattevano sotto Casale. — Sennonchè nell' atto che i primi, usciti dalla cittadella, stavano per assalire i secondi; Giulio Mazzarino, agente del papa, facevasi largo fra le schiere, con in mano una scritta, e gridando *la pace, la pace,* arrestava il combattimento. — Conteneva quella carta un nuovo progetto, il quale recava, che gli Spagnuoli liberassero tosto Casale e il Monferrato, a condizione che i Francesi del pari sgomberassero da Casale stessa, onde il duca di Mantova, a ciò obbligato, confidasse soltanto la guardia delle sue piazze ai sudditi proprii. — I Francesi quindi conservare dovessero le loro posizioni negli Stati di Savoia, finchè gli Spagnuoli interamente avessero evaso dal Mantovano, dal Monferrato, dalla Valtellina e dal territorio dei Grigioni. — Tali condizioni furono accettate, e valsero, pel momento, a far posare le armi. — Ciò che accadde dappoi spetta all' epoca del doge seguente.

Ai mali che affliggevano di questi tempi la Repubblica si aggiunsero gli orrori della peste, la quale, entrata da prima nelle provincie, poi nella capitale, poco a poco diffusesi in guisa che, ad onta delle sollecitudini del Senato, la misera Venezia si convertì presto in cimitero. — Laonde i Lazzaretti riempiuti di appestati più non potevano ricevere i concorrenti, e fin anco mancava l' opera pia di coloro che li potessero assistere e trasportare a' luoghi assegnati.

I provvedimenti del Senato furono molti, e senza numero le spese, ma sì gli uni come le altre tornarono per lo più inefficaci. — La pietà dei Veneziani, la quale avea

trovato in altro eguale frangente salute e misericordia dal cielo, anche adesso volle al cielo ricorrere, invocando la Madre Vergine, colei che fu riguardata da' Veneti siccome la loro principale avvocata e patrona. — Perciò il 25 ottobre 1630, la Repubblica decretò la erezione di ricco tempio votivo in onore della gran Madre, sotto il titolo della Salute. E perchè la solennità del voto, che volevasi offerire a Dio in onore della Donna immortale, amavasi sancita dall'adesione del popolo, acciocchè tutti, per sè e pei nipoti, sino alla più tarda posterità, si obbligassero pubblicamente; nella basilica di S. Marco, il dì appresso, radunato ogni ordine di cittadini, doge Nicolò Contarini, montato sulla tribuna al lato esterno del presbiterio, deposto a' piedi del Crocifisso il corno ducale, e profondamente curvato, pronunziò il voto solenne della nazione; al quale facevano eco le voci supplichevoli e le copiose lagrime del popolo. E sebbene il morbo infierisse in modo maraviglioso ed orrendo, tuttavia il Senato dava mano alle opportune disposizioni per incominciare il votivo edifizio.

Si tolse uno spazio di terreno presso la punta della dogana di mare, colà dove stava la chiesiuola e l'ospizio della Trinità dei cavalieri teutonici. — La mattina del 25 marzo 1631 era stabilita per collocare la prima pietra; ma ciò non potè mandarsi ad effetto, attesa la grave indisposizione del doge, che doveva in principalità compiere quest' atto. — Ebbe luogo, in quella vece, il primo giorno dell' aprile susseguente. — Ne compì quindi la ceremonia il patriarca Giovanni Tiepolo e poscia il consigliere decano, o vice doge, Giulio Giustiniani, collocò la pietra benedetta a base del fondamento, e con essa vi gettò undici medaglie coniate espressamente per quella circostanza: dieci d' argento ed una d' oro. Rappresentavano, nel loro dritto, la Vergine in gloria col divin Paracleto, al basso la prospettiva della piazzetta di S. Marco, per indicare la città, colla leggenda: VNDE ORIGO INDE SALVS, e nel rovescio vedevasi il doge in supplichevole atteggiamento, accennando il modello del nuovo tempio, colla inscrizione: NICOLAO CONTARENO PRINCIPE SENATVS EX VOTO MDCXXXI. — Oltre a ciò decretavasi d' inviare alla santa Casa di Loreto una lampada d' oro del valore di ducati seimila, e di sollecitare appresso il pontefice la canonizzazione del beato Lorenzo Giustiniani, primo patriarca di Venezia, ottenutasi poi da Alessandro VIII nel 1690.

La violenza del morbo, che sino al mese di giugno avea sempre più accresciuto il numero delle vittime, andava notevolmente scemando già da due mesi. Ma incominciato che fu il lavoro del tempio diede ancor più chiari segni del suo decrescere, a grado che, nel 28 del susseguente novembre, fu pubblicato, con solenne dichiarazione, essere la città affatto libera dal contagio. — Il quale, secondo i registri del magistrato di Sanità, avea spento nella sola città 46,489 cittadini, oltre a' quali aggiunger devonsi altri 35,686, periti nelle isole di Murano, Malamocco, Chioggia e vicine, senza contare que' delle provincie veneziane di terraferma, il cui numero si fa salire intorno, a 600,000.

Il doge Nicolò Contarini non ebbe il conforto di vedere la città liberata dal morbo, chè moriva il primo aprile 1631, cioè il dì stesso in cui collocavasi, come dicemmo, la prima pietra del tempio votivo; e fu sepolto senza inscrizione, nella tomba dei suoi maggiori nella chiesa di Santa Maria Nuova.

Al suo tempo, cioè il 16 novembre 1630, un incendio distrusse la maggior parte

del cenobio di Santa Maria della Carità, opera stupenda laterizia di Andrea Palladio, di cui non salvossi che parte del prospetto sul cortile, ora unito alla R. Accademia di Belle Arti. — Così pure lo stesso anno il fuoco ruinò la chiesa di santo Agostino, la quale veniva tostamente rifabbricata.

Il ritratto del Contarini, opera di Domenico Tintoretto, siccome dice il Ridolfi, reca nel campo la seguente leggenda, diversa anche questa da quella riportata del Palazzi, che dice: *Natus ad sublevandam patriam peste, fame, bello afflictam ad defendendam Mantuam armis oppressam: quam si minus obsidione liberare non potui, strenue iuvi, et captam, direptamque recreavi, et iugo servitutis exemi.*

NICOLAVS CONTARENVS REMPVBLICAM BELLO, PEXTE, FAME
VEXATAM INVICTA VIRTVTE SVSTINENS AD COELVM EVOLAVIT.

---

(1) Nacque Nicolò Contarini il 24 settembre 1553, da Gian Gabriele q. Nicolò, e da Giovanna Morosini di Andrea. — Apparata la filosofia in patria, da Luigi da Pesaro, compiva i suoi studii a Padova, sotto la disciplina, tra gli altri, di Carlo Sigonio, di Francesco Piccolomini e di altri famosi professori. — In patria e fuori sostenne varii uffizii, uno de' primi fu l'essere stato spedito a Padova in qualità di camerlengo o questore, dove, resosi chiaro per la sua dottrina, fu eletto principe dell' Accademia degli Animosi, instituita nel 1573. — Ripatriato fu savio agli ordini nel 1579; nel 1591 avvogador di Comune; nel 1593 uno del collegio de'dodici savî delegati dal Senato. — Passò quindi, nel 1597 e 1598, luogotenente in Udine. Compiuto il reggimento trovavasi fra li senatori nel 1599 perorando intorno alle opere proposte da eseguirsi sul fiume Po. — Ritornò poi a Udine negli anni 1601, 1602, come provveditore generale della provincia del Friuli per sospetto di peste. — Fu savio del consiglio più volte, e consigliere. — Nel 1605 venne spedito a Roveredo per istabilire i confini; e nel 1614 fu riformatore dello studio di Padova. — Nel 1615, trovossi fra i deputati scelti a rivedere le fortificazioni dello Stato, e particolarmente quelle di Peschiera. — Nel principio del 1617, eletto provveditore in campo, sostenne nel Friuli la guerra contro gli austriaci; e l'anno dopo fu deputato commissario al congresso di pace seguito in Veglia cogli stessi. — Nel 1619, ebbe lo incarico di correttor delle leggi, e quello di provveditor generale in terraferma, per rivedere nuovamente le piazze dello Stato, e proporre i mezzi più validi di difesa. — Padova lo ebbe di nuovo riformatore di quello studio negli anni 1623 e 1628. In quest'ultimo anno, parlò eloquentemente in Senato intorno alla regolazione del Consiglio de' X, essendone uno de' cinque correttori. — In fine il 19 gennaio 1630, veniva, come superiormente dicemmo, esaltato al trono ducale. — Fu il Contarini uomo di profonda pietà, di coraggio, di dottrina e consiglio. — La sua dottrina spicca nelle opere da lui lasciate, tra cui le *Historie veneziane, dal* 1597 *al* 1604, che rimasero inedite; intorno alle altre, e intorno ad alcune minute particolarità della sua vita, come de' letterati che parlaron di lui, si consulti il Cicogna, da cui cavammo le riferite notizie (*Inscr. Venez.* Vol. III, pag. 287 e seg.)

FRANCESCO ERIZZO (1)

Doge XCVIII. — Anno 1631.

Cinque giorni dopo la morte del Contarini, cioè il 6 aprile 1631, fu, con tutti i voti e soddisfazione comune, eletto doge Francesco Erizzo, che trovavasi allora generalissimo in campo contro gli imperiali a Mantova. — Il senato spedì tosto un messo a notiziarlo del suo esaltamento, ed egli, lasciato il governo delle milizie al nuovo generale, già provveditore in campo, Luigi Giorgi, si ridusse in patria, incontrato dagli ambasciatori a ciò delegati.

Il trattato di Ratisbona, che non avea soddisfatto nè Francia nè Venezia, non era

atto a stabilire definitivamente l'accordo degli animi; per la qual cosa un nuovo congresso fu tenuto a Cherasco: ma le difficoltà della pace sempre più aumentavano per le cresciute esigenze di Savoia, e per le mire costanti di Spagna sopra Mantova e Casale. — Pur alla fine un nuovo trattato segnavasi il dì stesso che l'Erizzo era eletto alla ducea, col quale trattato accordavasi un'altra dilazione allo sgombero dei territorii mantovani, de' Grigioni, piemontese e savoiardo, per parte delle potenze belligeranti; e il 2 luglio l'imperatore assentì di conferire l'investitura al duca di Mantova. — I Francesi, gli imperiali e gli Spagnuoli evasero dalle piazze occupate, e lo stesso Pinerolo, il 20 settembre, fu restituito dai Francesi al duca di Savoia. — Tale restituzione però non fu che apparente, poichè, col pretesto di nuovi sospetti delle armi di Spagna, i Francesi ottenner da prima che quel forte fosse loro affidato in deposito, poscia che venisse loro finalmente ceduto.

Rompevasi intanto la guerra in Germania, tra Ferdinando II e Gustavo Adolfo di Svezia, e la splendida vittoria conseguita da questo ultimo, il 7 settembre, a Tilly, ed il conseguente suo invadere della Boemia, misero nella necessità l'imperatore di chieder soccorsi alla Spagna, al papa ed alla Polonia, proponendo un' alleanza di principi italiani. Ma a questa Venezia, per sua parte, non assentì; come non assentiva ad un'altra lega, che le veniva posta in campo da Francia. — Laonde a tutte quelle guerre, che dilaniarono la Germania, non prese parte, e stette diligente osservatrice, siccome eziandio stette osservando dappoi la guerra mossa, nel 1636, a cagion della lega conchiusa tra Francia e Savoia; a cui aderì Parma e Mantova, per assalire il Milanese e dividerselo. — E quando dopo tante battaglie qui e qua combattutesi con alterna vicenda, accadevano le morti dell'imperatore Ferdinando II e dei duchi di Savoia e di Mantova: quando stabilivasi pace fra la Francia e i Grigioni: quando moriva eziandio il giovane duca Francesco Giacinto di Savoia, e che la condotta incoerente di Cristina, rimasta a reggere quel ducato, metteva in motto le arti e le armi di Spagna e di Francia; la Repubblica cadde nel timor grande, non fossero per avvenire gravi fatti che dovessero recarle danno; sicchè, a prevenirli, rinforzò il suo presidio in Mantova, munì i confini, ed avviò un trattato col papa. — Ma intanto le vittorie dei Francesi nel Piemonte ponevano loro in mano, nel settembre 1640, la stessa città di Torino.

Oltre a questi, altri turbamenti accadevano in Italia, a cagione degli odii esistenti tra i Barberini, alla cui famiglia apparteneva il papa, e Odoardo duca di Parma, al quale Paolo III avea conceduto, per investitura feudale, il ducato di Castro e Ronciglione. — E poichè il duca avea dato mano a fortificare Castro, il pontefice intimogli di porlo nello stato primiero: al che non obbedendo Odoardo, scomunicavalo il papa, e in pari tempo facea occupare quel ducato, ponendolo all' incanto, con grande lamento dei popoli.

Al pericolo di nuovo incendio in Italia, i Veneziani, il gran duca di Toscana e il duca di Modena si strinsero in lega, affine di prevenire le conseguenze dannose minacciate dalla imminente mossa d'armi contro Parma; promettendo secretamente di soccorrere quel duca, allorchè i suoi Stati venissero assaliti. — Imbaldanzito per ciò Odoardo, senza attendere l'invasione ne' suoi Stati dei Barberini, uscito d'improvviso in campo, penetrò nelle terre della Chiesa, avvicinandosi a Castro con animo di ricuperarlo. — Ma il movimento precipite non piacque a' confederati, sicchè il duca venne

obbligato ad arrestarsi, ed eziandio ad entrare nelle negoziazioni che il pontefice intavolò. — Operosissima mostrossi la Repubblica per ridurre le cose a pace, ma i tanti complicati interessi, le diverse mire e le ambizioni de' varii principi che erano in guerra fuori d'Italia e nell'Italia stessa, avvilupparono le cose per modo, che sebbene si parlasse sempre e si trattasse di pace, questa non veniva mai a conchiudersi. — Finalmente per la morte del cardinale Richelieu, accaduta il 14 ottobre 1642, e per la chiamata del Mazzarino a surrogarlo, questi volse l'animo tosto a procurar la concordia tra il pontefice e il duca di Parma. — Ma avendo i Barberini intanto raccolto buon nerbo di genti, furono spinti i collegati a rinnovare la loro alleanza, e di difensiva cangiarla in offensiva.

Nè le ostilità tardarono a rompersi, chè i Veneziani, vedendo eriger forti al Lagoscuro, e da Antonio, cardinale legato, far altre novità a pregiudizio de' confini, elessero a generale Giovanni da Pesaro, cavaliere e procuratore, affinchè con valide forze si recasse in Polesine a difendere que' luoghi, ed impedire che sul Po si fabbricasse un ponte, a cui si preparavano i Barberini per passarlo. — Egli infatti, colà portatosi, occupò le rive del fiume e ritirar fece i nemici in Ferrara; ed in pari tempo, Nicolò Delfino, che comandava l'armatetta in mare, predava a Goro alcune barche cariche di grani ed olii, e varii danni infliggeva a' pontificii. — D' altra parte, anche il duca di Parma operava con le sue genti, impadronendosi delle terre del Bondeno e della Stellata, presidiandole, scorrendo quindi pei luoghi vicini ponendoli a sacco. — Poscia combattevasi a Goro sia sul mare che in terra, onde vennero in poter de' Veneziani i forti di Goro e di Ariano; e per opera di Francesco Giustinian, capitano del golfo, insignorivansi della torre detta Primiera e del luogo delle Vollane. — Altre fazioni eziandio successero, sempre in vantaggio de' collegati, sul Po, nella terra del Cesenatico, in Cologna, sui confini del Bolognese ed altrove. Ed anche quando le armi papali, per sorpresa, invasero le campagne del Polesine di Rovigo, Jacopo Contarini, ed altri capitani e provveditori per ciò eletti, a Lagoscuro, alla Zocca, alla Valletta, alla Schienta, ebbero sempre il sopravvento sui nemici; infinchè, il 14 maggio 1643, venuto a morte il re di Francia Luigi XIII, il Mazzarino, cui stava a cuore la pace, riuscì, col mezzo del cardinale Bicchi, d'indurre il pontefice e i principali collegati a nominare plenipotenziarii per trattarne in un congresso. — Grandi erano però gli ostacoli che vi si opponevano, e la Repubblica stava ferma nel sostenere la guerra, insino a che avea piena certezza della buona volontà dei Barberini. — Condottosi il Bichi alla fine, nel 1643, a Venezia, propose che l'assoluzione e il perdono si chiedesse dalla Francia pel duca Odoardo, cui sarebbe Castro restituito, restituendosi pure alla santa Sede l'occupato dai collegati, e impegnandosi la Francia stessa pel puntuale adempimento dei patti. — Fu intanto accettata una tregua, e finalmente, il 1.° maggio 1644, venne in S. Marco pubblicata solennemente la pace, essendosi ottenuto lo scopo della lega, vale a dire, la redintegrazione del duca Odoardo; il quale recossi in Venezia a porger grazie alla Repubblica della sua protezione efficace.

Ma la guerra narrata è lieve a petto di quella che stava per rompersi col Turco. Dessa fu una delle più gravi e pericolose che sostenne la Repubblica, per lunghezza di tempo, per isforzo d'armi, per atrocità di casi, il cui scopo fu il possedimento di Candia, agognato dal sultano Ibraim. — Il pretesto che diede motivo a questa guerra,

fu lo aver lasciato libero il varco ne' porti di quell'isola alle navi di Malta, che ripatriavano dopo aver predati i galeoni e le ricchezze di Zambul, agà eunuco, che recavasi alla Mecca. — False erano le accuse del Turco verso la Repubblica, ma il Turco anelava al possedimento di Candia, e questo caso ne offrì a lui l'argomento ed il destro.

Simulava però egli le sue mire, affermando che gli armamenti, ai quali dava mano, rivolti erano a reprimere la colpa direttamente commessa dall'ordine di Malta; assicurazioni coteste che però non valsero ad acquetar l'animo del Senato, il quale ordinava che in Candia si allestissero venti galee, e trenta altre e due galeazze a Venezia; si raunassero le armi terrestri, affinchè fossero pronte ad ogni attacco.

Per deludere i Veneziani viemmaggiormente proclamavasi, nel marzo 1645, dalla Porta Ottomana la guerra contro l'isola di Malta; ma in quella vece, uscita la flotta turca dal Bosforo, forte di cinquanta galee, due maone, un galeone della sultana, dodici legni minori, altrettanti barconi di fondo piatto e cinquanta saicche, ed unitasi all'altro corpo d'armata, che contava venticinque galee, oltre dugento saicche, ed uno sterminato numero di galeotte, fuste ed altri legni minori, avanzossi tutta unita verso le acque dell'Arcipelago, e fermatasi dieci giorni a Scio, traghettò quindi in Morea, pervenendo a Navarino ne' primi giorni di giugno dell'anno citato. — All'avviso che n'ebbe il sultano, fe' tosto cinger di militi l'abitazione del bailo Gio. Soranzo, apparendo tosto le male arti de' Turchi: e più apparvero allor quando, sciolte le vele loro da Navarino, il dì 21 del mese ora detto, si volsero direttamente verso l'isola di Candia. — A quella vista non è a dire di quali e quanti timori fossero soprappresi gli animi di que' miseri abitanti, i quali raccolsero confusamente le sparte lor robe, riparandosi in Canea; altri cercarono riparo ne' monti. — Bernardino Mengario, o Mengano, a cui era stato dato l'incarico di custodire la spiaggia, accorse tosto con la poca gente che avea per impedire lo sbarco, e vi accorse pure in aiuto di lui il governatore Gio. Domenico Albano, con quattro compagnie di fanti, ed una mano di cavalli, retta da Francesco Pizzamano. — Ma non appena giunti a Santa Marina, furono richiamati per timore di perderli, nella parvità di presidio in cui trovavasi la piazza.

Infrattanto accadeva lo sbarco nel luogo appellato Gognà, e accadeva il 24 giugno senza contrasto; per cui, poste a terra con ogni celerità i Turchi le proprie milizie, la sera medesima il capitan pascià, accostossi allo scoglio di S. Teodoro, lunge due miglia dalla Canea, che serviva di vedetta verso il mare, e perciò munito di due recinti, l'uno nella parte più alta, che, incapace allora di ogni difesa, era stato distrutto, l'altro più basso, che sussisteva, e guardato era da Biagio Giuliani, sotto i cui ordini militavano soli settantacinque soldati. — Al primo assalire che fecero i Turchi quel forte, per lo sterminato lor numero non potè resistere il Giuliani; per cui, osservando irrompere da tutte parti il nemico, pensò sottrarsi, con atto magnanimo, alla servitù miserabile che lo attendeva, e quindi rapidamente scendendo nella conserva della polvere, di sua mano vi diede fuoco, facendo saltare in aria sè, i suoi, la fortezza e gli assalitori ad un tempo.

Il Senato infrattanto, non appena ricevette l'infausta notizia dell'arresto seguito del suo bailo a Costantinopoli, e poscia l'altra, ancor più funesta, dello sbarco de' Turchi in Candia, e della presa del forte di S. Teodoro, e conseguentemente dell'assedio della Canea, applicò subitamente l'animo a provvedere all'acerbità del caso e alla gravità del pericolo.

Suo primo pensiero fu rinforzare la flotta con dieci nuove galee e due galeazze; assoldare quante mai navi rinvenirsi potevano ne' porti d' Italia; noleggiar dodici dei più poderosi vascelli d' Olanda; far leva di milizie in ogni provincia; da ultimo, provveder l'oro necessario a tante e sì diverse bisogne, chiamando i proprii cittadini ed i principi stranieri ad aiutarla in sì tremenda ruina. I quali ultimi non corrisposero alla espettazione, alcuni con iscuse, altri con mendicati pretesti. — Il pontefice promulgò il giubileo affin di placare lo sdegno del cielo; acconsentì che la Repubblica prendesse dalle rendite del clero centomila scudi d'oro a titolo di sussidio straordinario, e sollecitò che la sua squadra, di cinque galee, si congiungesse con quelle che dagli altri principi si potessero prontamente raccogliere. — La Spagna non offrì che un numero di galee pari a quello del papa, altrettante ne diede il gran duca di Toscana sotto il comando di Lodovico Verazzani, oltre due compagnie di Tedeschi, che da'suoi presidii passar fece al soldo della Repubblica; sei galee fornì l'ordine di Malta, e il duca di Parma diede duemila fanti; l' imperatore, allegando gl' infortunii delle sue armi, si scusò coll' impotenza, e la Francia, pressata con calore, offrì centomila scudi, quattro brulotti, e diede licenza di levare quanti volesse la Repubblica soldati ed ufficiali, assicurando che nel prossimo anno avrebbe allargata più ancora la mano nel prestare soccorso; cosa per altro che non verificossi. — Dei Genovesi non facciamo parola, poichè, richiesti della lor flotta dal pontefice Innocenzo X, tali pretensioni smodate avanzarono, che parve utile, non che decoroso repulsarle, escludendoli. — Tali aiuti, come si vede, erano impari al bisogno, erano povera cosa a petto di quel molto domandato da una guerra che dovea esser lunga e ostinata, contro un nemico infedele, possente, e che pertinacemente voleva il possedimento di Candia.

Ma la carità dei cittadini, la quale non venne meno giammai, accorse ai bisogni della patria pericolante al primo appello del Senato. — Laonde dal nobile al popolano, dal sacerdote e dal monaco al prelato, in una parola, da tutti gli ordini vennero spontaneamente recati sull'altar della patria gli ori proprii ed i proprii ornamenti. — Primo fra tutti diede esempio nobilissimo e splendidissimo il patriarca Gio. Francesco Morosini, il quale portavasi davanti al Senato, donando, innanzi tratto, il suo vasellame prezioso, indi offrendo l'annua somma di ducati cinquemila per tutto il tempo che durava la guerra. La quale azione magnanima trasse seco anche gli altri prelati, il clero e i regolari a promettere considerevoli aiuti, e fe' sì che concorressero, con ardore più intenso, nobili e popolo, e finanche le primarie matrone a recare i proprii monili, spogliandosi volonterose di quegli ornamenti allora che la patria era in lutto.

Dopo molto tergiversamento di casi, le flotte alleate finalmente si univano al Zante; ma intanto i Turchi, dopo di avere occupato, come dicemmo, il forte S. Teodoro, s' impadronivano del castello S. Dimitri, e stringevano più sempre la Canea, la quale, non ostante dello scarso presidio, resisteva eroicamente. Ma alla fine, dopo aver sostenuto molti tremendi assalti, e dopo che le mura lacerate dalle mine non lasciavano alcuna speranza di difesa, il 22 agosto, calò alla resa a patti onorevoli, a merito principalmente di quel provveditore Antonio Navagero.

La caduta della Canea sparse il terrore non solamente in Venezia, ma eziandio in tutta l' Europa: ed i Turchi intanto, inorgogliti della vittoria, volgevano i loro disegni

contro la Suda, ove trovavasi Anton Marino Cappello colle sue navi, ostinato nel non volersi rimuovere da colà, allegando la importanza suprema di quel posto, ch' ei diceva voler difendere fino agli estremi. Ma in quella vece, all' approssimarsi del nemico, col pretesto di provvedersi d' acqua, partiva, ad onta degli ordini de' provveditori Girolamo Minotto e Michele Malipiero, e delle suppliche degli abitanti; sicchè poscia, richiamato a Venezia, morì in carcere durante il processo contro di lui instituito.

La fuga del Cappello pose in grado il Turco d'intimare la resa di quella piazza, ma ottenuta dai provveditori risposta, voler essi difenderla fino all' estremo respiro, per lo sopraggiungere della flotta alleata dovettero i nemici depor per allora ogni pensiero di assalto.

Era la detta flotta composta di quaranta galee, trenta galeoni, quattro galeazze, dieci galeotte ed altri legni minori, sotto il comando generale di Girolamo Morosini, sostituito a Francesco Molino, sollevato da quella carica per le sue infermità. — Raccolta la consulta di guerra, fu stabilito uscire d' improvviso sull'alta notte, 16 settembre, e tentare, per un colpo di mano, d' impadronirsi del forte S. Teodoro, alla Canea. Ma non appena la flotta si pose alla impresa, pel vento burrascoso levatosi, fu costretta rientrare in porto; sicchè il Ludovisio, ammiraglio del papa, che repugnante si avea posto alla pruova, fermamente opponendosi ad ogni altro tentativo, adducendo scuse molte e vanissime, ebbe in risposta dal provveditore generale Andrea Cornaro, che a quel fatto avrebbero posta mano le sole forze della Repubblica, quando quelle degli alleati non volessero concorrere. — Ma queste, dopo lungo esitare, quasi vergognando, aderirono; e già la flotta erasi presentata innanzi alla Canea, quando, sopravvenuta nuova burrasca, la obbligò ancora a ritirarsi alla Suda; sicchè, scorsi soli trentasette giorni d' unione, volle la flotta ausiliaria partire, rimanendo per tal modo vuoti d' effetto i tentativi fatti per ricuperar la Canea.

La Repubblica allora dovette volger l'animo a proteggere con ogni sforzo le sue terre confinanti coi Turchi. Furono pertanto spedite genti in Dalmazia e a Corfù; mandossi Angelo Emo alla custodia del Friuli: Lido e Malamocco si fortificarono; scorrer si fecero galee a guardia del Golfo, e per salute di Candia principalmente si diede mano a grandi e nuovi apparecchi. — Mancava però un generale supremo, capace di assumere sì importante comando, e che fama godesse valevole a por freno alle gelosie ed alle gare, che avevano fino allora guastata ogni impresa. — Nello squittinio tenutosi per ciò in Senato, si rinvenne più volte nell' urna il nome del doge Erizzo; laonde sospesa l'elezione, fu vinto il partito proposto di pregarlo voler egli stesso porsi alla testa dell'armata. — Il venerabil vecchio, in età di oltre ottant' anni, pronto accettò l' onerevole incarico; pronto mostrossi a sacrificar per la patria quel debole avanzo che gli rimaneva di vita. Si nominarono due consiglieri che lo assistessero, e furono Giovanni Cappello e Nicolò Delfino; ma nel mentre che con tutta alacrità si preparavano i legni e le armi, il doge, tolte le ore alla quiete e la quiete a sè stesso, cadde in grave malattia, da cui morì il 3 gennaio 1646, e, compianto da tutti gli ordini di persone, venne tumulato colla sua armatura nella chiesa di s. Martino, ove in vita si era fatto erigere un monumento cospicuo (2). Dispose però che il suo cuore fosse deposto nella basilica di s. Marco; e difatti, narra il Palazzi, che venne inumato in *cornu evangelii* presso l' ara massima.

Al suo tempo si eressero o si rinnovarono parecchie fabbriche pubbliche. — Nel 1631, si ristaurò la chiesa di santo Angelo; l'anno appresso rinnovossi dai fondamenti quella di s. Moisè, e fondavasi, l'anno dopo, l'altra del Gesù e Maria. Del 1636, compievansi totalmente la chiesa e l'ospitale de' Mendicanti, e nel 1640, muravasi la ricca facciata di santa Giustina. — Quattro teatri eziandio fabbricavansi di questi anni. Il primo, a s. Cassiano, che aprivasi nel 1637; il secondo costruivasi in tavola, nel 1639, a' santi Gio. e Paolo; il terzo muravasi, nel circondario stesso nel 1640, e l'ultimo erigevasi l'anno stesso a s. Moisè.

Un nuovo magistrato creavasi pure ducando l'Erizzo, e fu il *Provveditore alli prò in zecca:* ciò accadde nel 1639, affine di sollevare i tre provveditori in zecca, demandando al nuovo creato l'ispezione di pagare i censi od i pro corrispondenti a' capitali de' privati, investiti in zecca. — Una legge ancora fu emanata, per moderare l'uso della veste senatoria a larghe maniche, che per abuso indossavasi da patrizii che non ne avevan diritto; legge che prescrisse, non potessero usarla se non que' nobili, i quali trovavansi in esercizio di cariche senatorie, i procuratori di s. Marco, i fratelli e figliuoli del doge maggiori di età, ed il cancellier grande.

Il ritratto dell'Erizzo si riconosce per opera di Pietro Muttoni, detto il Vecchia, il quale ebbe una maniera sì spiccata, da non potersi confondere con alcuna di quelle usate dagli altri pittori del tempo suo. — Indossa ferrea armatura, e reca in mano il bastone, distintivo del grado di generale supremo: sul campo è tracciata questa semplice inscrizione:

FRANC. ERIZZO INCLITVS DVX — CLASSIS IMP. ELECTVS — M.DCXLVI.

Il Palazzi in quella vece ha la seguente leggenda: ***Romanae Lupae in Castrum irruenti Leonem Venetum cum Parma obieci, et adversas acies repressi communis concordiae causa, donec pax extitit. Rursum pro Ecclesia Romana bella pia, et iuxta suscepi, et Lunae Turcicae in Creta, Canea occupata, crescenti me opposui, obiecturus abdicato principatu caput, ni Mors prius me abstulisset. Corde D. Marco in pignus relicto.***

---

(1) La famiglia Erizzo, per attestazione concorde di tutti i cronacisti, venne dall'Istria, nell'805, a por stanza in Venezia, e fu ascritta al Maggior Consiglio l'anno 1050, nella persona di Pietro, che servito aveva con fedeltà e valore nella guerra pel riacquisto di Zara. — Concorse, con altre famiglie, alla erezione delle chiese di Santa Maria *Zobenigo* e de' S.ti Apostoli, e dal suo seno uscirono parecchi magistrati cospicui ed uomini illustri. — Quattro scudi, di poco diversi, porta il Coronelli nel suo *Blasone* appartenenti a questa casa; ma il più comune è però quello recante, in campo azzurro, una banda d'oro, caricata di un riccio nero, e della lettera *E* in carattere gotico, nelle quali due figure è simboleggiato il cognome Erizzo.

Francesco Erizzo nacque il 28 febbraio 1566, da Benedetto q. Giovanni. Sostenuti da prima, per gradi, alcuni ufficii della Repubblica, cioè quello di savio agli ordini, di sindaco in Dalmazia, di provveditore a Salò, di savio di Terraferma e di senatore, venne poscia, nel 1607, designato a luogotenente in Udine. — Ripatriato, fu eletto fra i censori del Consiglio de' X, e quindi sostenne la carica di savio grande e di provveditore generale della fortezza di Palma, nel quale ufficio sendo ancora nel 1615, passò provveditore in campo nella guerra del Friuli contro gli Austriaci. Ivi, attaccato un corpo di essi a Chiavarotto, riportò compiuta vittoria, dalla quale, in molta parte, dipendè l'esito felice di quella campagna. — Poco appresso, cioè nel 1617, passava, in qualità di commissario, nel Cremasco e nell'esercito di Lombardia; e allorquando il duca d'Ossuna, vicerè di Napoli, imbrandiva le armi ed usava occulto tradimento per debellare la potenza de' Veneziani, l'Erizzo veniva provveditore dell'esercito che dovea rintuzzarlo. Tornava poi in patria ed era, a premio, decorato, il 22 decembre 1618, del titolo di procurator di S. Marco *de ultra*, in luogo del morto Pietro Barbarigo. — Salito, l'anno

appresso, Ferdinando II al trono imperiale, l'Erizzo, con Simeone Contarini, era spedito ambasciatore straordinario per salutarlo imperatore a nome della Repubblica; e piacquero tanto i modi gentili e le dolci sue maniere, che venne da quel regnante creato cavaliere. — Dopo essere stato riformatore dello studio di Padova, carica sostenuta da lui negli anni 1620 e 1621, fu egli, nel 1623, inviato ambasciatore straordinario ad Urbano VIII, allorchè quel gerarca assumeva la tiara; e, due anni dopo, essendosi i Veneziani uniti coi Francesi per resistere ai Tedeschi ed agli Spagnuoli nella Valtellina, veniva l'Erizzo al campo siccome provveditor generale. Alla qual carica fu riassunto nel 1628 per la guerra di Mantova; e per la terza volta ritornava, due anni appresso, sotto Mantova stessa, ove essendo, veniva innalzato al supremo onor della patria, come sopra dicemmo. — Le di lui virtù furono molte e spiccate: religione, pietà, giustizia, valore, prudenza, carità della patria. Per queste doti fu amato da tutti, da tutti in morte desiderato e compianto, lasciando un nome degno di essere celebrato dalla posterità.

(2) Il monumento nobilissimo, che l'Erizzo stesso, nel 1633, avea ordinato per sè all'architetto e scultore Matteo Carmero, e che veniva compiuto prima ancora della sua morte, occupa il sinistro lato della chiesa di S. Martino, ed orna l'ingresso in modo che la porta sembra parte integrante del monumento medesimo. — Due zoccoli, l'un sull'altro, reggono quattro colonne d'ordine corintio, i cui laterali intercolunnii accolgono trofei militari e lo scudo gentilizio del duce, e quello di mezzo lascia luogo alla porta indicata. Sta sul ciglio di questa un piedistallo, sul quale, sopra tre gradi, posa il trono e il simulacro dell'Erizzo in atto di accogliere le suppliche de'ricorrenti. Corona il monumento un frontone alquanto depresso, e ciò perchè fin là giugne il soppalco del tempio. La ricchezza de' marmi e l'oro in copia profuso fan distinto questo monumento su molti altri, quantunque il gusto dominante del secolo nel quale fu condotto abbia lasciato tracce di suo barbarismo. — Sulla base del trono è sculta questa inscrizione:

DEI GLORIAE.
PATRIAE AMORI POSTERITATIS DOCVMENTO
FRANCISCVS ERICIVS VENETIARVM DVX
COELESTI OPE REIP. BENIGNITATE
PRAECIPVIS DIGNITATIBVS TERRA MARI PERFVNCTVS
DECIMVM SVMMO ARMORVM INSIGNITVS IMPERIO
ABSENS AD PRINCIPATVS FASTIGIVM EVECTVS
VIVENS
HOC PERENNE GRATI ANIMI MONVMEMTVM
FIERI IVSSIT.

FRANCESCO MOLINO (1)

Doge XCIX. — Anno 1646.

I correttori alla Promissione ducale, in sede vacante, trovarono di regolarla, aggiungendovi il divieto al doge di uscire dalla città senza licenza, e l'obbligo di recarsi ai magistrati per sollecitare la spedizione delle cause almeno ogni primo giorno del mese, se pur non ogni mercoledì, come per lo passato, e di visitare ogni tre mesi improvvisamente l'arsenale: abolirono eziandio la coronazione delle dogaresse, onde sollevar dalle spese le arti, che in tali occasioni erano quasi obbligate di fare; proibirono, da ultimo, la elezione dei nipoti del doge ad ambasciatori alle corti straniere. — Dopo ciò, il 20 gennajo 1646, fu chiamato al trono ducale Francesco Molino, uomo stimatissimo per la sua profonda pietà e per lo amor caldo verso la patria.

Eletto, in suo luogo, al supremo comando delle armi in Candia Giovanni Cappello, pensava la Repubblica a sollecitar nuovamente l'assistenza de' principi cristiani; ma le discordie e le difficoltà del congresso che tenevasi a Münster, non lasciavano loro modo ad inchinarsi ai desiderii ed ai voti de' Veneziani. — I quali, approfittando della missione dell'ambasciatore di Francia a Costantinopoli, il De Varenne, scrissero al sultano e al gran visir: Non aver dato la Repubblica verun giusto motivo alla Porta

di lamento; esser per ciò dolentissima e in pari tempo sorpresa nel vedersi assalita contro la fede de' trattati; tenersi in fiducia nella equità del sultano e nella saviezza de' suoi ministri, per isperare il rinnovamento dell' antica amicizia.

Il De Varenne, commesso pure dal proprio re, espose anco a di lui nome le cose medesime, e consegnò le lettere alla prima udienza; ma il superbo visire a rincontro risposegli con modi aspri, che la pace non isperassero i Veneziani, se la cessione del regno di Candia e il rimborso dell' oro speso nella guerra, non fossero le prime condizioni del trattato.

Perduto ogni conforto dai nostri; tornati vani i maneggi con Ladislao re di Polonia, perchè operasse diversione potente nella Crimea e nell' Ungheria, pensarono ricorrere a straordinarii mezzi onde ottenere denaro. — Quindi ordinossi a tutti i cittadini di recare alla zecca tre quarti del loro vasellame prezioso; si crearono tre nuovi posti di procuratori, per essere conferiti a chi dava la somma maggiore di 20,000 ducati, e durante questa guerra si rinnovarono molte volte siffatti concorsi; si propose di vendere la nobiltà, e sebben combattuta fosse la massima nel Maggior Consiglio da Angelo Micheli, pure, pel discorso eloquente di Jacopo Marcello, quantunque non passata la parte, furono ascritti, pochi per volta e secondo i particolari meriti loro, ottanta nuovi nobili nel libro d' oro.

Intanto il generalissimo Girolamo Morosini bloccava la Canea. Tommaso Morosini, di lui parente, incrociava le acque de' Dardanelli, onde impedire l' uscita alla flotta turca; il capitan generale Giovanni Cappello entrava nel porto di Suda per adiuvare quella colonia ridotta senza ordine; ma le sconfitte toccate, e la peste che introdotta erasi nelle milizie, assottigliarono le forze de' nostri, non ben dirette dal Cappello, vecchio settuagenario e lento nelle opere e nelle risoluzioni. — Quindi, perduto Rettimo, e svanita alcuna impresa, sorgiunto il verno, fu il Cappello richiamato, ed in suo luogo sostituito Giambattista Grimani.

Egli, non appena tornata la primavera, si volse a riparare i danni sofferti. Predò due vascelli algerini presso Milo, e poichè un colpo di vento divideva la nave del prode Tommaso Morosini, che non temeva affrontar solo la intera divisione del capitan pascià, composta di quarantacinque galee, morendo gloriosamente nel conflitto, accorreva il Grimani a salvare la minacciata nave, mettendo lo spavento e la strage nell' intera oste de' Turchi, de' quali ne perirono da oltre millecinquecento.

Poscia perseguì in altro incontro la flotta ottomana; predò alcune saicche; prese d' assalto un forte nel porto di Cismes, e ventinove altre saicche; bloccò tutti i porti ove i Turchi tenevano provvigioni, non che l' intera squadra nemica, che riparata si era a Napoli di Romania; scorse l' Arcipelago; pose in contribuzione la maggior parte delle isole turche, e finalmente andò a svernare in Candia.

Anche il generale in Dalmazia, Leonardo Foscolo, operava efficacemente combattendo da quelle parti: imperocchè, quando scorreva il paese desolandolo, quando incendiava le provvisioni nemiche, e quando per ogni dove cacciava i Turchi, incendiando loro il castello di Dernis, e conquistando Knin, rocca creduta inespugnabile, ne'confini della Bosnia; toglieva Zemonico; ripigliava il perduto Novegradi, e i castelli di Tine, di Nostizzina, di Obroasso e le città di Scardona e di Salona.

Ma le continue discordie dei regnanti europei, che accordare ancor non potevansi

nel congresso di Münster, facevano veder chiaro a' Veneziani, non poter sperare alcun aiuto da essi. Stanchi dal peso della guerra accanita co' barbari, pensarono di mettervi fine, a costo di altri sacrifizi, giacchè le poche loro forze non erano in grado di sostenere la innumerevole oste nemica. — Luigi Valaresso e Francesco Quirini si opposero però con forza in Senato alla proposizione di cedere alla Porta l' isola di Candia, siccome mezzo di ottenere la pace.

Allo aprirsi della campagna, nel 1648, il Foscolo innalzò l' animo a cose maggiori, tentando la espugnazione di Clissa, fortezza considerevole, poco discosta da Spalato. Quindi, unito con Girolamo Foscarini, Luigi Cocco, col conte Ferdinando Scotto e con altri capitani, diede il 19 marzo il primo assalto; e guadagnate consecutivamente e valorosamente le tre cinte che munivano quella fortezza, se ne rese padrone, il dì ultimo del mese stesso.

Ma questa vittoria veniva grandemente amareggiata dal disastro toccato dalla flotta, capitanata dal generalissimo Grimani. La quale uscita, il 17 del medesimo marzo, dal porto di Psara, per recarsi a chiudere il passo dei Dardanelli al nemico, una fiera burrasca, sorta improvvisamente, sperperò la flotta stessa, rimanendo lo stesso Grimani vittima dell' onde. — Assunto però tosto il comando dal provveditore Giorgio Morosini, e ricevuto per via rinforzo di nuova squadra retta da Girolamo Riva, pose il disordine nella flotta ottomana, che volea tentare il passaggio accennato de' Dardanelli.

Intanto saputosi dalla Repubblica il disastro cagionato dalla burrasca, non ismarrì d' animo, e posta una contribuzione pesante, che pagata venìa senza difficoltà dai buoni cittadini, pensossi di armare nuove galee, e s' implorò l' assistenza dei principi cristiani. Il pontefice spedì le sue galee con quelle di Malta, accordò una decima sul clero, ed il re di Spagna ordinò al comandante di Napoli, staccasse una squadra dalla sua flotta, e mandassela in Candia; ordine però che non ebbe effetto per le discordie accadute in quel regno.

Eletto a capitano Luigi-Leonardo Mocenigo, in luogo dello sventurato Grimani, portossi in Candia, ed incalorì indefessamente i lavori per la difesa della capitale. Lungo sarebbe qui a dire le molte prodezze da lui operate, e dal provveditore Morosini, e da Jacopo Riva, che comandava la squadra bloccante lo stretto dei Dardanelli, e da Lorenzo Marcello, e finalmente dal generale Lippomano, questi due ultimi spediti a nuovo rinforzo; basterà accennare soltanto che il Mocenigo, dopo replicati assalti dati dai Turchi e da lui sostenuti con inudito valore, potè, nella sorgiunta stagione iemale, far sì che levassero l' assedio, procurando poscia altri vantaggi con la sua flotta, condotta qui e qua a danno di essi.

Ma la guerra troppo oro e sangue costava ai Veneziani. Pertanto fu discusso nuovamente di ceder Candia all'infedele, e il cavaliere Vincenzo Gussoni ne recava la proposizione in Senato. Parlò egli da uom saggio, ma trovò opposizioni nel senatore Giovanni Pesaro, e tanto che l'affare venne prolungato per molte sedute e con calor di concioni. — Nel frattempo che ciò agitavasi accadde una rivoluzione in Costantinopoli, per la quale dai giannizzeri venne trucidato il sultano, e sostituito suo figlio Maometto IV, che contava appena dodici anni. — Questa nuova avea fatto sorgere una qualche lusinga che sotto il nuovo sultano avessero più facilmente trovato ascolto le proposizioni di pace. — Destinavasi quindi per ambasciatore a Costantinopoli, nell' ottobre 1649, il cav. Alvise

Contarini, il quale, nell'atto di gratulare il sultano stesso pel suo avvenimento al trono, dovea recargli proposte di pace. — Il bailo Soranzo ottenne, con gran difficoltà, una udienza dal nuovo gran visire, nella quale espose, che la Repubblica era disposta a ristabilire l'antica armonia tra li due Stati, e perciò chiedea sicurezza per l'ambasciatore che essa divisava inviargli. — N'ebbe in risposta: spedissero i Veneziani l'inviato, con potere però di restituire alla Porta la presa Clisa e di ceder Candia. — Scrisse il Soranzo alla patria, ma la patria ricusò le vili condizioni, rispondendo però in termini di moderazione e dignità: non accetterebbe la pace, se la restituzione reciproca dell'invaso terreno non fosse la condizione suprema.

Non appena udita dal gran visire la risoluzione del Senato, fece, con barbara ferocia, strangolare l'interprete Grillo e mettere in ferri il Soranzo, tenuto fino allora strettamente guardato.

Jacopo Da Riva intanto, che avea passato il verno guardando lo stretto dei Dardanelli, al sorgere del maggio 1649, e allorquando usciva dallo stretto indicato la squadra nemica, la prese sì coraggiosamente ad inseguire, che, giunta sulle coste di Natolia, molta parte ne incendiò, molta ne prese e manomise, e 500 prigioni e 7,000 morti furono i frutti della vittoria.

Dopo alquanti successi, qual più qual meno in vantaggio de' Veneziani, sì in Candia che in Dalmazia, e dopo il secondo inutile assedio posto alla capitale di Candia stessa, e di poi levato dal Turco, Riva ebbe ordine dal Senato di porre ogni attenzione per impedire l'uscita dell'armata nemica da' Dardanelli, ed egli vi corrispose con avvedutezza e coraggio indicibili. — Che se il Riva apportava vantaggi alla guerra, non meno di esso li recava il capitan generale Mocenigo, e il di lui nipote Luigi; e quindi le operazioni dei Turchi in Candia nel 1650 si ridussero a deboli attacchi, ne' quali ebbero essi sempre qualche sconfitta. — Cercò coi raggiri di ottenere la Porta quei vantaggi che non potea conseguire colle armi; ma non ebbero effetto, e nuove turbolenze in Costantinopoli pose la vita in forse al sultano. — Queste ultime però, sedate da lui colla forza dell'oro, gli dimostrarono che dovea tener viva la guerra al di fuori, se volea in casa la pace. — Quindi preparossi con ogni alacrità per aprir la campagna nell'anno seguente 1651.

La flotta turca potè uscir finalmente dallo stretto, chè il danno sofferto dalle tempeste da quella del Riva lo obbligava, richiamato, a ripararla, e a dare riposo alle ciurme. — Pervenne il nemico nelle acque di Santorino li 7 luglio, ed il generalissimo Mocenigo staccò Girolamo Battaglia per riconoscerlo. Egli lo scopre, s'avanza fin sotto alle di lui file, ed impigliato fra la numerosa oste, non si scoraggia; ma fulminando dai bordi morte e ruina, passa e ripassa trionfante nel mezzo a loro, e porta al general suo la novella, essere numeroso il nemico, ma senza cuore. — Li 10 del mese stesso, giunte le squadre a fronte all'altezza di Paros, impegnarono sì fiero combattimento, che alla fine la vittoria arrise a' Veneziani, e sì splendidamente, che distrutta rimase presso che tutta la flotta ottomana.

Mocenigo spedì a Venezia tre de' migliori vascelli presi, e la nuova giunse nel mentre il Maggior Consiglio era unito. Il doge Molino, accompagnato da tutti i nobili, tosto discese nella basilica di s. Marco a porgere a Dio grazie dovute. — Richiamato il Mocenigo alla patria onde godesse quell'onorato riposo che egli chiedeva, e concedevan

le leggi, fu a lui surrogato Leonardo Foscolo, che distinto si avea nella guerra di Dalmazia.

Segnalossi egli tosto saccheggiando l' isola di Samos; abbruciò quindi nel porto di Stanchio molte saicche cariche per la Canea, e sottomise l' isola di Lero, riparandosi poscia, pel verno vicino, alla Standia.

Nuove turbolenze erano scoppiate in Costantinopoli mosse dagli indomiti giannizzeri, ma queste non recarono a' Turchi danno di molta rilevanza. — Bene avrebbe portato danno a' Veneziani la rivoluzione accaduta in Candia fra i soldati che dovevano difenderla, se la virtù dei comandanti non l' avessero repressa tosto nata.

La religione della Repubblica, che fin dal principio di questa guerra, per impetrare la protezione del cielo, avea eretto la chiesa di S.ta Maria del Pianto, ed il magnifico altare di s. Lorenzo Giustiniani, nella cattedrale di Castello, adesso innalzava un altro ricco altare al Santo di Padova, nel tempio di S.ta Maria della Salute, ed ordinava che da Padova stessa si traducesse uno degli avambracci di quel Taumaturgo, onde fosse riposto sul nuovo altare, decretando, che in perpetuo ogni anno, il dì che la Chiesa celebra la sua festa, il doge, il senato ed il clero si recassero processionalmente a venerare quella insigne reliquia; voto che tuttavia si persolve dall' autorità edilizia.

Al sorgere della primavera del 1653, Foscolo usciva in mare, e molti vantaggi otteneva dal suo valore e dalla sua diligenza. Ma questi vantaggi non erano tali da poter far isperare da essi il fin delle pugne. — Arrogesi a ciò che la Repubblica poco o niuno aiuto potea avere dai principi, ed il sangue sparso di tanti cittadini la richiamavano a pensieri di pace. — Perciò spediva a Costantinopoli il cavaliere Giovanni Cappello. — Nulla egli ottenne dal fiero gran visir Acmet, al quale parlò; ma anzi, contro il gius delle genti, venne carcerato in Adrianopoli, finendo poi miseramente logorato dal dolore e dai patimenti a Costantinopoli.

La flotta ottomana usciva ancor dallo stretto al finire del verno, ed il Foscolo, che impegnato erasi a saccheggiare la Natolia e le isole dell'Arcipelago, e a struggere presso Malvasia un forte proteggitore dei soccorsi destinati dal nemico in Canea, non potè combatterla. Laonde venne richiamato a Venezia, e Luigi Leonardo Mocenigo fu di nuovo colà spedito a regger la guerra. — E sebben questa dovesse occupare la mente del doge e del Senato, pure non lasciarono di curar la riforma nell' interno della capitale, procurando di por nuove leggi al lusso smodato e alla moneta divenuta assai rara.

L' anno seguente 1654, incominciarono di nuovo le operazioni navali. — Mentre il Mocenigo stava per prendere il comando della flotta nell' Arcipelago, Giuseppe Dolfin portossi ai Dardanelli con una divisione di sedici navi, due galeazze ed otto galee, quest' ultime comandate da Francesco Morosini capitano del golfo. — I Turchi, capitanati da Amurat, pascià di Buda, presentaronsi li 13 maggio con quarantacinque galee, sei maone e ventidue navi e varii brigantini armati, per isforzarne il passo, nel tempo stesso che altre ventidue galee, fuori dello stretto, venivano in suo soccorso, serrando così i Veneziani dalle due parti. — Il Delfino, ad onta della superiorità del nimico, non curando il pericolo di porsi tra due fuochi, comandò a' suoi di attaccarlo: ma i particolareggiati suoi ordini vennero male eseguiti, e quindi una galea fu costretta a rendersi dopo ostinato e sanguinoso combattimento. — La nave di Daniele Morosini, circondata dai Turchi, si liberò per la insistenza del suo fuoco, ed anzi predò una sultana; ma il

nemico, non potendo sofferire l' ignominia della perdita, operò non ordinarii sforzi per riaverla, nè potendo venirne a capo la incendiò. La fiamma comunicossi alla nave veneziana e la fece saltare in aria. — Quella di Sebastiano Molino incontrò la medesima sorte. — Ma il più terribile combattimento fu quello che il Delfino sostenne colla sua nave, aiutata da una galea, contro quattro grossi vascelli e due sultane. — La sua galea, perforata da mille colpi de' bronzi nemici, fu ben presto ridotta in pessimo stato, cosicchè ne ritrasse la ciurma e vi pose il fuoco. Rimasto solo colla sua nave si battè con disperato animo contro una moltitudine di navi che lo circondavano. Perdette alberi, vele e timone, e battuto da continuati colpi a fior d' acqua, sortì salvo dal canale in mezzo alla flotta avversa, e presso a terra all'infretta acconciata la sua nave, attaccò di nuovo la capitana de' Turchi, e la sottomise. Quattordici legni nemici vengono per liberarla. Delfino la disarma e l' abbandona, passa tra i nemici, e si restituisce a' suoi, che il credevano già perduto.

Sfuggita poco poi la flotta turca alle sollecitudini del Mocenigo, egli di cordoglio ammalatosi, approdava alla Scandia, ove moriva nell' anno 71.^{mo} dell'età sua, ottenendo pianto sincero da' Veneziani tutti, i quali in lui perdevano uno de' più distinti capitani che avessero illustrato con geste valorose la patria.

Nel mentre eran le cose della guerra in questi termini, venne a morte il doge Molino, il 27 febbraio 1655, e tumulato nell' arca de' suoi maggiori, nel chiostro di S.to Stefano, fu lodato da Jacopo d' Amore Somasco, orazione che va alle stampe

Al suo tempo si fondarono, o muraronsi di nuovo le fabbriche seguenti. — Nel 1646 si rinnovò da' fondamenti la chiesa di s. Procolo. — L' anno appresso, rialzossi pure dai fondamenti quella di S.ta Margherita: e fondavasi, da Maria Ferrazzo, il cenobio e la chiesa di S.ta Teresa, l' uno e l' altra passati poi, nel 1648, in giuspadronato ducale. Nel 1647 la Repubblica fondava la chiesa ed il monastero di S.ta Maria del Pianto, per sollecitazione della pia monaca Maria Benedetta de' Rossi. — Nel 1649 fondavasi del pari la chiesa ed il monastero di S.ta Maria in Nazaret, detta degli Scalzi; ed erigevasi la ricca sì ma barocca facciata della confraternita di s. Teodoro, pel lascito fatto di 30,000 ducati dal mercatante Jacopo Galli; come pure muravasi in marmo, nel 1652, l' altra facciata della chiesa di s. Tomaso. — A queste fabbriche debbonsi aggiungere quelle di tre teatri, vale a dire, nel 1649, del teatro de' Santi Apostoli; e nel 1651, di quelli di S.to Apollinare e de' Saloni a s. Gregorio; tutti poi, coll' andare degli anni, distrutti. — Tali opere, quali più e quali meno grandiose e costosissime, erette in tempi disastrosi, dimostrano il carattere e l' animo grande de' Veneziani, i quali non guerre, non pesti, nè altri infortunii valsero a prostrarli giammai.

Il ritratto del doge Molino offre lo stile di Camillo Ballini, che dipinse uno de' comparti del soffitto nella sala dello Scrutinio, e l' intero soppalco dell' andito che mette ad essa sala. Nel fondo di esso ritratto leggesi la seguente inscrizione, anche questa al tutto diversa da quella riportata dal Palazzi, che dice: *Fluctuatum in Europa: ego firmus steti. Sustinui Rempublicam, Vlturus* (sic) *Caneam, terra, marique cum Turca conflixi: ferme victor utrobique evasi. Pro una Canea plurima oppida expugnavi, et capta Clissa vicem Turcis reposui.*

FRANCISCVS MOLINVS DVX, INTERNIS PERICVLIS INTACTVS CVPIDITATI
VIDIT EX SVPERIORE LOCO, TERRA ET MARE. VIDET EX AEQVO COELVM.

(1) La famiglia Molino, sia che venisse a por sede in Venezia nell' 377 da Mantova, come pensano il Malfatti, il Frescot ed altri cronacisti e genealogisti, o che da Tolomaide veleggiasse ai nostri lidi nel 1292, secondo scrive lo Zabarella nell' *Aula heroum*, o finalmente, siccome dettano Lorenzo Pignoria e Filiberto Campanile, quello ne' suoi *Commenti storici sulla Gerusalemme liberata di Torquato Tasso*, e questo nelle sue *Insegne de' nobili*, al trattato della famiglia d'Aquino, traesse origine antica da' popoli normandi, certo è, che ascritta al patriziato, produsse in ogni tempo uomini nella toga, nelle armi, nella politica, nel sacerdozio e nelle lettere celebratissimi e memorandi. — Eresse poi in Venezia varii edifizii, tra' quali la chiesa di santa Agnese ed il monastero di s. Daniele, e tiene molte memorie e monumenti nobilissimi in altre chiese. — Tre scudi di poco diversi usò questa casa, che dicesi essere stata divisa in due rami distinti. — Il primo scudo porta, in campo partito d' argento e vermiglio, una ruota da molino de' colori contrapposti: il secondo, una ruota d' oro in campo azzurro, ed è quello sottoposto al ritratto del nostro doge: l' ultimo, inquartato; nel quale il primo e quarto punto reca la stessa ruota d' oro in campo azzurro, e nel secondo e terzo ha l' aquila bicipite nera, in campo d'oro.

Francesco Da Molino nacque nel 1575 da Marino, e sostenute in età giovanile le minori cariche nell' armata navale, si vide, per la di lui rara prudenza e saggezza, nella freschissima età d' anni 28, cioè nel 1603, promosso a provveditore in Golfo. Nel 1610 fu eletto capitano nel Golfo stesso, affine di reprimere i pirati Uscocchi che lo infestavano, ed egli li battè per guisa che per alcun tempo non furono più in grado di rendersi molesti. — Due anni dopo veniva spedito il Molino contro i Ferraresi, i quali erano entrati nella bocca di Goro, e messo avevano, a indizio di possesso, una gabella con titolo di ancoraggio, ed ufficiali perchè riscuotessero il nuovo aggravio. Egli adunque li cacciò da quel luogo, e fece valere ivi il diritto della Repubblica. — Nella guerra, del 1613, per la successione al ducato di Mantova, furono spediti varii provveditori qui e qua, onde munire le rocche e fortificare le piazze al confine, ed il Molino venne mandato provveditore in Asola sul Bresciano. — Due anni appresso, per timore dell' altra guerra che stava per rompersi fra Spagna e Savoja, recavasi Francesco provveditore dell' armata sul lago di Garda. — Nel 1623 fu eletto provveditore generale in Dalmazia, onde armare le piazze di confine, sul dubbio che Ferdinando II mirasse ad allargare il suo imperio. — Candia, nel 1628, avea d' uopo di alcuni provvedimenti, ed il Senato spediva colà il nostro Molino, il quale tosto ricondusse l' ordine nel governo di quell' isola, che molto sangue e dolori costò a' Veneziani. — Ripatriatosi di nuovo Francesco, sostenne le cariche più gelose dello Stato, infino a che pei distinti suoi meriti, il dì 11 gennaio 1633, conseguì quella di procurator di s. Marco *de supra*, in luogo del defunto Simeone Contarini. — Altri uffici persolse fino al 1641 in cui lo vediamo inquisitore al sale: quindi, nel 1645, eletto generalissimo di mare contro il Turco, mosse alla difesa della minacciata isola di Candia, ma dopo un anno, aggravato fieramente dalla podagra, fu sollevato dall' operosa missione, cedendo il carico a Girolamo Morosini. — Tornato alla patria, pensò curare la mal ferma salute, ma in quel mentre, morto Francesco Erizzo, fu eletto doge il Molino. — Il di lui reggimento fu una continua serie di amarezze, come vedemmo, per la guerra col Turco, ed egli vinse ogni traversia colla sua molta moderazione e prudenza. Fu caro al popolo, e rispettato per la sua grande applicazione agli affari, nei quali il di lui pesato consiglio molto valse a condurli ad ottimo fine. Gli storici gli rimproverano questa unica pecca, ed è, aver egli avuto una certa rozzezza ne'modi e nel discorso; difetto contratto negli impieghi militari da lui sostenuti per lunghi anni in mare ed in terra; ma gli storici stessi soggiungono, che quando hassi questo solo rimprovero non si è lungi dalla perfezione. — Il Molino, col suo forte carattere, valse a mettere non poco animo nel suo popolo; valse in gran parte a far sostenere una guerra, che quantunque struggitrice di vite e di averi, l' onore e la gloria della nazione domandavano venisse continuata fino al sorgere d' un' ora propizia per istabilire con dignità la pace, d' altronde desideratissima. Nè lasciò occasioni per cercarla, e sol depose il pensiero quando vedeva necessario il sacrificio dell' onore e della gloria per ottenerla. — Aveva egli, allorquando era procurator di S. Marco, nel chiostro del monastero di S. Stefano, innalzato un monumento, tuttora superstite, alla memoria dell' illustre suo fratello Domenico, senatore gravissimo, ornato di tutte lettere, e possessore di ricca e preziosa libreria. — Francesco doge invece fu tumulato ivi presso, senza ottenere nemmeno l' onore di una inscrizione.

CARLO CONTARINI (1)

Doge C. — Anno 1655.

Cinque concorrenti al ducato si presentarono, e furono Giovanni Da Pesaro, Leonardo Foscolo, Giovanni Barbarigo, Girolamo Foscarini e Bertuccio Valiero, ma nessuno ottenne il favore dei suffragi. — In quella vece fu eletto Carlo Contarini, pru-

dente e gravissimo senatore, il quale per verun modo pensava al trono, dedito com' era a vita ritiratissima, e tutta vôlta allo esercizio delle opere di pietà.

Il dì prima della sua elezione, che fu il giovedì santo del 1655, accadde luttuosissimo fatto: in quella sera tanto fu il concorso del popolo nella basilica di s. Marco per venerare la insigne reliquia del sangue miracoloso di Baruti, che, trovandosi chiuse le porte del tempio verso il Palazzo ducale, com' era costume durante gli scrutinî per eleggere il nuovo doge, siffattamente strinsesi e compresse la calca, anche per l' entrare in chiesa delle grandi confraternite, e per la pioggia che tempestava al di fuori, che rimasero soffocate da oltre cinquanta persone.

Il reggimento del Contarini fu brevissimo, ma non pertanto glorioso, rispetto alle vittorie conseguite sul Turco. — Difatti, all' aprirsi della campagna del 1655, Lazzaro Mocenigo guardava lo stretto de' Dardanelli, affine d' impedire l' uscita della flotta ottomana. Egli non aveva al suo comando che sei galee, quattro galeazze e trenta navi ancorate qui e qua in diversi punti del canale. — Mustafà, nuovo comandante della flotta nemica, che erasi posto nell' animo di arrestare le vittorie de' Veneziani, accingevasi, il 21 giugno 1655, di uscire dallo stretto, con forze di molto maggiori. — Senonchè l' indomito valore del Mocenigo, e la sua alta perizia nelle pugne marittime, prevalsero sul numero de' nemici. — Non appena il Turco si mosse, il Mocenigo attaccò la battaglia, e tale sconfitta gli fece toccare, che con alcune navi soltanto potè fuggire, rimanendone undici arse, nove affondate, due investite nelle secche e tre prese da' nostri, oltre che seicento prigioni e molti cannoni tolti dalle navi rotte o incendiate. — In questo combattimento feroce, durato sei ore, i Veneziani perdettero una sola nave, che per isventura incendiò in mezzo al fuoco che struggeva i legni avversarii; ebbero da circa centocinquanta morti e pari numero di feriti. — Nè contento il Mocenigo di sì gloriosa vittoria, volle cogliere eziandio il frutto di essa. Presentavasi, nell' indomani, dinanzi al porto di Fochies, ove erasi Mustafà ritirato coi legni rimastigli, per incitarlo a nuovo combattimento: ma non ebbe egli coraggio di uscire, protetto com' era dai due castelli che guardavan la foce; e colà bloccato non potè mandare soccorsi a Malvasia, stretta intanto del pari da Francesco Morosini. — Solo all'avvicinarsi del verno la flotta veneziana rientrò in Candia, e la turca per tal modo ebbe agio di ritirarsi a Costantinopoli.

Quello che operò il Mocenigo nella primavera del 1656, non potè vedere doge Contarini, chè moriva il dì ultimo aprile dell' anno stesso, ed era tumulato nella chiesa de' padri Francescani riformati di s. Bonaventura, ottenendo l' orazione funebre da Pietro de' Conti Romano, dottore in teologia, ch' è alle stampe.

L' imagine di lui è opera di Girolamo Ferabosco o Forabosco veneziano, molto distinto al suo tempo nello eseguire ritratti. Nel campo di essa imagine leggesi questa semplice inscrizione, al tutto diversa da quella riportata dal Palazzi, che suona: *Ausi Remp. occupata Egene opulenta insula. Vola urbe, cuius volabat fama, in Leonis mei ungues incurrit: capta armatum viseum censit. Potentissimam Turcarum classem disieci. Alas et vela Turcis ademi.*

CAROLVS CONTARENVS. ANNO MDCLV ELECTVS.
AD COELVM PROGREDITVS OBIIT MDCLV.

(1) Nacque Carlo Contarini nel 1580 da Andrea, e di soli ventotto anni, cioè nel 1608, fu mandato podestà e capitano a Feltre. — Nel 1624 passò a Verona siccome podestà, e poco appresso fu spedito ambasciatore ordinario al re di Polonia Sigismondo III. — In seguito troviamo il Contarini avere sostenuto, fra le altre cariche, quella di avogadore di Comun, nel 1544; e finalmente veniva chiamato, nel 1655, al trono ducale, morendo dopo soli undici mesi di principato, nell' età d' anni 76. — Ad aiutarlo nella reggenza prestossi, con molto senno e prudenza, Andrea suo figliuolo, cavaliere e procuratore di S. Marco. — La dogaressa sua moglie, Paolina Loredano, è lodata dagli storici per le sue rare virtù, massime per la sua pietà, umiltà, moderazione e benevolenza verso i suggetti. Ella sopravvisse al marito, morta essendo il 20 aprile 1660, e fu sepolta nell' arca stessa di lui.

FRANCESCO CORNARO (1)

Doge CI. — Anno 1656.

Concorrevano al vacante trono ducale Bertuccio Valiero cavaliere e Leonardo Foscolo, ambidue procuratori di s. Marco; ma il voto concorde degli elettori si raccolse sulla persona di Francesco Cornaro, distinto per antichità di prosapia, virtuoso, di esemplare modestia, affezionato alla patria, e cinto di parenti, il cui merito avea sollevato a posti luminosi.

Ma eletto egli il 17 maggio 1656, non visse nella ducea che soli diciannove giorni, morto essendo il 5 giugno susseguente, sicchè alle feste pel suo esaltamento tennero dietro i suoi funerali. — La sua salma veniva deposta in s. Nicola da Tolentino, nella cappella della sua famiglia, ove avea egli disposta la erezione di un monumento al doge Giovanni suo padre, mandato ad effetto da Federico suo figlio: ma nel 1720, per volere dell' altro doge Giovanni Cornaro II, fu rinnovato totalmente; intorno a cui veggasi la nota 2 a pagina 314.

Il ritratto di questo doge è opera di Giuseppe Heinz o Ens, juniore di Boemia, il quale molto dipinse in Venezia, siccome dice lo Zanetti. — Sul campo leggesi:

FRANCISCVS CORNELIVS DVX VENET. IOANNIS DVCIS FILIVS.
IVSTITIA CLARVS, PIETATE RARVS. PRINCEPS QVIDEM INVICTVS, MAGIS TAMEN INVICTVS. OBIIT ANNO DNI MDCLVI, DIE VERO SVI PRINCIPATVS DECIMONONO.

Il Palazzi, in quella vece, riporta la seguente inscrizione: *Omnium expetitus votis, brevi ab omnibus desideratus, vigesimo die, qua fui electus, mors acerba spem praecidito; ostensus potius ad expectationem, quam datus ad possessionem.*

---

(1) Dal doge Giovanni ebbe i natali Francesco Cornaro nel 1585, e dopo di aver sostenute parecchie magistrature in patria, fu spedito nel 1629 ambasciatore ordinario alla corte di Savoia. — Essendosi allora stretti i Veneziani in lega con Francia per assistere il duca di Mantova, contro Spagna e Savoia stessa, il duca Carlo Emmanuele licenziava il Cornaro per sospetto che egli avesse intelligenza co' Francesi; onde tornato in patria, passò, l' anno appresso, ambasciatore in Ispagna. — Nota il Cappellari essere stato Francesco insignito della dignità di cavaliere, ed in patria e fuori aver sostenuto molti ufficii gelosi, tra' quali il capitanato di Brescia, e nel 1647, il consiglierato. Fu eziandio, nel 1653, riformatore dello studio di Padova, e finalmente venne chiamato al trono, ducando brevi giorni, siccome dicemmo. — Menò a moglie una figlia del doge Antonio Priuli, dalla quale ebbe fra gli altri figli, Giorgio, che fu vescovo di Padova, morto nel 1664; — Federico, senatore e cavaliere della stola d' oro, morto nel 1678; — E Marc' Antonio, cavaliere di Malta e gran commendatore di Cipro.

BERTUCCIO VALIERO (1)

Doge CII. — Anno 1656.

Il dì 15 giugno 1656, gli elettori di comune accordo elessero doge Bertuccio Valiero, benchè si trovasse aggravato da febbre e tormentato dalla podagra; motivo per cui non potè prendere il possesso della sede ducale se non il 10 luglio susseguente.

A continuare la guerra di Candia, alla fine di maggio dell'anno medesimo, Lorenzo Marcello, sostituito nella carica di capitano generale al defunto Luigi Leonardo Mocenigo, scioglieva colla flotta da Candia e recavasi di fronte allo stretto de' Dardanelli, affine d'impedir nuovamente l'uscita della turca armata, che stavasi colà allestendo per ripigliare le pugne.

Non appena giunse la nuova a Costantinopoli dell'arrivo della veneta classe, assunto il comando della turca Sinan-Pascià affrettossi d'uscire; ed uscito presentò la battaglia, che finì con una fra le più grandi e splendide vittorie, che abbiano mai coronato le armi veneziane; intorno alla quale largamente parlammo nella illustrazione della Tavola CLXXVI, in cui è inciso il dipinto del cav. Pietro Liberi, collocato nella sala dello Scrutinio.

La morte gloriosamente incontrata dal Marcello lasciava vacante il carico di capitano supremo del mare, e perciò veniva degnamente sostituito Lazzaro Mocenigo, che in quella battaglia aveva partecipato alla gloria, e ben meritato della patria.

Infrattanto la flotta veneta attaccava Tenedo e la conseguiva, lasciando ivi a rettore Giovanni Contarini; impossessavasi di Lenno e di Stalimene, ed altre minori imprese operava fino al chiudersi dell'anno 1656.

In mezzo a tanti sforzi di valore, di costanza, di sacrifizii di vite e di averi, che i Veneziani fatto avevano, e stavano per ripetere alacremente, fa maraviglia lo scorgere come l'intera Europa rimanea quasi indifferente spettatrice, ed alle calde rimostranze e fervorosi inviti della Repubblica per essere soccorsa nessuno dava ascolto, e se lo dava risolvevansi le date promesse in vane parole. — Il pontefice stesso, Alessandro VII, che in sulle prime pareva volesse sostenere con aiuto efficace la sacra causa de' Veneziani, finiva col concedere loro soltanto i beni dei cenobii soppressi de' Crociferi e di Santo Spirito in isola; ma in compenso domandava il ritorno de' Gesuiti in Venezia, espulsi per legge del 14 giugno 1606. — Portata la cosa in Senato fu avversata da Giovanni Soranzo e da Francesco Querini; ma sorto a parlare in favore Giovanni Da Pesaro, fu con maggioranza di voti acconsentita la riammissione dei Gesuiti, però legata a certe condizioni, fra le quali una fu, che dovessero acquistare il monastero dei Crociferi per cinquantamila ducati: il che eseguito rientrarono eglino ed aprirono le scuole il 23 aprile 1657.

Alla nuova stagione di questo medesimo anno, i Turchi allestivano poderosa armata terrestre e navale, affine di lavar l'onta delle sconfitte toccate; nel mentre che Lazzaro Mocenigo scioglieva dalla patria, col pensiero di conservare gli acquisti fatti, di battere il nemico sul mare e d'impedire che uscisse la flotta di esso dallo stretto de' Dardanelli.

Destinava quindi una squadra opportuna per guardar Tenedo, tenuto siccome punto interessantissimo; ne mandava un' altra velocemente verso Scio ad incontrare le navi turche, che a quella vôlta navigavano, e un' altra ancora ne spediva ad incrociar le acque del canale de' Dardanelli. — Ordinava a Vincenzo Querini che con diciannove galee e sei galeazze lo seguisse per dar la caccia alla flotta turca verso Scio, e tosto si abbattè in alcune navi che formavano parte della carovana procedente dal Cairo, e due vascelli e cinque saicche predò, una di queste ne arse.

Ma al Mocenigo stava a cuore d' incontrare la flotta del capitan pascià, nè tardò molto a trovarla. La quale veniva da Rodi rinforzata da nove galee del Beì; e quindi si pose tosto a darle la caccia. Ripartiti con buon ordine i posti e gli uffizii, e preso il vantaggio del vento, incominciò a percuoterla sì vivamente, che in breve la sgominò e la vinse, acquistando con altri legni eziandio la capitana comandata dal capitan pascià Mehemet, che, ferito, rimase prigione con quattrocento de' suoi.

Questa vittoria saputa a Venezia, volle la Repubblica che meritasse al suo capitan generale Mocenigo l' onore del procuratorato di s. Marco, il che fu il primo giugno 1657.

Il Mocenigo però non s' acquetava nelle opere di Marte, chè più animato che mai dava la caccia ai legni turchi fuggiti, e preparavasi già all' impresa di Scio. Ma udito che un altro corpo d' armata, uscito da Costantinopoli, trovavasi a' Dardanelli, dove posto si avea a campo lo stesso gran visir con cinquantamila soldati, con animo di volgersi al ricuperamento di Tenedo, volò tosto nel canale de' Castelli, ove già stava ancorato Marco Bembo capitan delle navi. Unitosi ivi eziandio colle navi di Malta, divise la flotta ne' posti più vantaggiati, attentamente osservando i movimenti dei nemici.

Stretta poscia consulta fra i capitani, deliberarono di sforzare il passo de' Dardanelli, batter la flotta nemica, ed avanzarsi fin sotto le mura di Costantinopoli. Nè davano loro timore le fortezze de' Castelli, pensando di farle fulminare da sedici navi, al favor delle quali procedere poi a forza di remi. Ciò tutto volevano operar nottetempo, ma essendo lor necessario provvedersi di acqua, le galee si recarono ad Imbro per fornirne anche alle navi. — Il vento che per il corso di otto giorni furiosamente spirò contrario, impedì che ritornassero sì tosto; anzi dalla tempesta stessa agitate le navi, portate furono dalla parte dell' Asia, rimanendo di qua solo la capitana con una o due altre navi. Non poteva il Mocenigo coll' ardor suo domare la forza delle onde, sebbene lo tentasse più volte. — Finalmente, rimesso alcun poco il vento, spedì quattro galee, affinchè ad ogni costo di rischio e di fatica recassero acqua alle navi, venute per mancanza all' ultimo stremo. Il giorno appresso fu conceduto alle altre galee di partire da Imbro, quantunque il vento, ancora contrario, impedisse che giugner potessero quella stessa sera a'.Castelli. — I Turchi attentissimi di cogliere ogni vantaggio, scelsero quel momento, e prima dell' arrivo delle galee, la mattina per tempo del 17 luglio 1657, si accinsero ad uscir dal canale.

Componevasi la flotta loro di trentatre galee, nove maone, ventidue navi, cinquanta saicche e molti altri legni minori, e fulminando da ogni parte le batterie di terra, piegò alla parte di Grecia, dove, per il vento, erano indebolite di numero le venete navi. Le quali da ogni lato battute, affrettaron la mossa per torsi dal danno e per investire il

nemico. Il Bembo stava ancora sull' ancora, e cintolo i Turchi da ogni parte, tentavano abbordarlo; ma egli, tagliate le gomene, si pose in mezzo di quattro navi e tre maone nemiche, infin che aiutato da un' altra nave, sparse, tuonando, fra' nemici, la confusione e la morte. — Infrattanto le altre navi dei Veneziani poste si erano in miglior ordinanza, e tosto si diede allora a un battagliare confuso, tremendo, continuo, con alterna fortuna, durato fin verso la sera.

Non è a dire di quanta e quale impazienza fossero presi i capitani delle venete armi nello accorrere in aiuto delle navi loro, all' udire della incagliata battaglia. Ma il soffiare del forte vento contrario impediva loro di giugnere alla pugna. — A forza di remi superato il capo Giannizzero, rimanea un' altra punta da vincere, ma la burrasca viepiù sempre ingagliardiva. Alcuni consigliavano di far sosta: senonchè il Mocenigo tanto fe' e tanto disse, che fu deliberato avanzare quanto più si potea, per cui ebbero modo le tre galee capitane, seguite da altre nove, di entrar nel canale.

Sparsesi allora lo avvilimento ne' Turchi, i quali parte gittaronsi in mare, parte cercarono scampo nel prossimo lido, e parte de' legni loro investirono. Tanto era però la burrasca, che le galee venete stavan nel punto di pericolare, se tostamente non avessero dato fondo alle àncore. Per qualche tempo la sola capitana di Malta diede la caccia a tutta l' armata nemica, ed il Mocenigo, non curando i pericoli della tempesta, tagliò fuori una galea e, investendola, la sottomise.

Sorta la notte, pensavano il dì appresso di continuar la battaglia, ma la tempesta imperversando impedì alle flotte di tornare al conflitto. Abbonacciatosi il vento la notte seguente, diè modo alle galee venete di unirsi tutte in corpo, apparecchiandosi novellamente alla pugna. Rinforzava ancora il vento la mattina, e stabilissi quindi, che se si fosse placato sul chiudersi di quella stessa giornata, avrebbero, sull' imbrunire, attaccato il nemico.

Rimesso però il vento alquanto della sua forza prima dell' ora convenuta, il Mocenigo impaziente si mosse, seguito da undici galee, e trapassò felicemente la principal batteria de' nemici sempre più incalorito nel desiderio della vittoria, pieno d'ardir marziale, avanzavasi velocemente per lo canale. Stava egli appoggiato al suo stendardo, e con la voce e col gesto comandava e animava i suoi, quando una palla nemica, come sembra, caduta nelle munizioni, fece scoppiar la galea, che quasi tutta avvampò. — Nel precipitare l' antenna, schiacciò il capo al Mocenigo; che tosto cadde estinto. — Il caso inopinato fece arrestar subitamente i veneti legni, ed ogni tentativo fu abbandonato. — Si curò peraltro di ricuperare le reliquie della galea capitana, ed ogni cosa preziosa, e la più preziosa d' ogni altra, il cadavere dello sfortunato generale. — Per tal modo ebbe fine questo conflitto durato tre giorni, in cui acquistarono i Veneziani tre legni, e ne arsero molti altri; ma tale acquisto fu scarso compenso alla perdita fatta di uno dei più illustri e de' più intrepidi capitani che avuto mai avesse la Repubblica.

Colla morte del Mocenigo le cose della guerra voltarono faccia, imperciocchè le navi pontificie e di Malta si ritirarono, e passato il comando per anzianità in Lorenzo Renier, capitano delle galeazze, vennero a mancare la disciplina, l' ordine e l' accostumato coraggio. — Tenedo e Lenno, acquistate l' anno avanti, perderonsi; e sebbene in Dalmazia si ottenessero alcuni vantaggi, e Cattaro si fosse salvata, erano fatti troppo insignificanti appetto la lotta gigantesca che già da dodici anni Venezia sostenea quasi sola.

In questo mezzo sorgeva una qualche lusinga di pace; imperocchè il gran visir, a cui pesavano, non men che a Venezia, le importabili spese della guerra, amava questa finire, per volgere le armi ad altre imprese di più facile e largo successo. — Chiamato adunque a sè da Adrianopoli il secretario Ballarini, gli fece intendere la possibilità di un accomodamento, quando però la Repubblica consentisse alla cessione di Candia e delle piazze annesse. Rispose il Ballarini, a tanto non estendersi il suo mandato, e dover riferire alla Repubblica, alla quale fu spedito un dragomano dandogli tempo due mesi per la risposta. — Portata la cosa in collegio, varie furono le opinioni agitate; ma finalmente, e massime per lo discorso tenuto da Giovanni Pesaro, a cui aderì poscia anche il doge, fu deciso di repulsare la proposta e continuare nei sacrifizii magnanimi; per cui il doge stesso offerse pel primo diecimila ducati, il Pesaro ne diede seimila, ed altri altre somme promisero; ma non furono tali da dimostrare in loro quell' affetto e quello zelo spiegati da que' due nobilissimi cuori. — Poscia il 7 gennaio 1658 rispondevasi al Ballarini: non potere, non dover la Repubblica, sì per rispetto alla religione, come per quello del naturale diritto, abbandonare l' antico e giustissimo possedimento di Candia; quindi non convenirle accettare la pace alle condizioni proposte.

In attesa de' fatti che dovevano accadere nella primavera veniente, moriva doge Bertuccio Valiero li 2 aprile 1658, lodato in funere dal padre Stefano Cosmo, con orazione che va alle stampe, e veniva sepolto nella chiesa di s. Giobbe, da cui poscia fu trasportato nel tempio de' Ss.ti Gio. e Paolo, ove Elisabetta Quirini moglie di suo figlio Silvestro, che fu poi doge, come vedremo, erigeva a sè, al marito ed al suocero suo un monumento splendidissimo (2).

Niun fatto accadde di singolare nella città, ducando il Valiero, tranne una orribile scionata, che imperversò il 5 agosto 1657, dalla quale rimasero quasi distrutti i monasteri di S.ta Maria Maggiore e della Celestia, e ruinò molte case, palazzi, campanili e cammini per dove passò, svelse parecchie statue della basilica di s. Marco ed i piombi del ponte di Rialto.

Il ritratto di questo doge, è opera del cav. Pietro Liberi. Sul campo è tracciata l' inscrizione seguente:

BERTVCIVS VALERIO, PRVDENTIA, ELOQVENTIA, LIBERALITATE CLARVS, ANNONAE AFFLVENTIA ET CLASSIVM EVENTV REIPVBLICAE AVSPICATISSIMVS OBIIT.

Il Palazzi riporta invece questa leggenda: *Brevi aevo multarum aetatum gesta Orbi representavi copiis campos texi: Classibus operui Mare. Ad fauces Hellesponti elisi Turcarum guttura hiantia, et anhelantia caedes. Insulas continenti navium ponte iunxi. Vicina Troia e littore totum pelagus ardere vidit ad incendii sui solatium. Nusquam victus, ubique triumphator. Obrutus mole trophaeorum, ses qui annum vix explevi.*

---

(1) Dalla famiglia romana Valeria trasse l' origine quella Valiero veneziana, siccome affermano parecchi scrittori, tra' i quali lo Zabarella, nella sua opera *Gli Valerii;* Giulio dal Pozzo, nel *Valeriae gentis elogium;* Pier Giustiniano, nella *Historia Venetiana;* Domenico Longo, nella sua *Soteria.* — Da Roma quindi, per le dissenzioni di Mario e Silla, passarono i Valerii ad abitar Padova e la Venezia terrestre, fino a che, per le irruzioni de' barbari, fuggiti da colà, vennero, nel 423, a por stanza nelle isolette della Laguna, sotto la condotta di Lucio Massimo delli Valerii. Cessate però quelle correrie fu-

neste, ritornarono i Valerii a Padova, e questa ristaurarono: ma irrompendo Attila nell'italiane provincie, ripassarono novellamente, nel 453, nelle isolette della Laguna, ove fissarono da quel punto il lor soggiorno, mutando poscia, coll'andare degli anni, il cognome, per semplice trasposizione di lettere, di Valerii in Valieri. — Quindi sostennero il tribunato, ed uscirono dal seno loro infiniti uomini illustri in ogni facoltà, delle azioni de' quali è fatta ricordazione onorata nelle istorie. — A segno della imperiale discendenza romana porta questa famiglia, nell' unico usato suo scudo, l' aquila coronata, in campo diviso d' oro e di vermiglio, de' colori contrapposti, e per cimiero un' altra aquila nera.

Bertuccio Valiero nacque da Silvestro q. Bertuccio, nel 1596. Incominciò la carriera delle magistrature fino dal 1621, in cui lo troviamo savio agli ordini; poi camerlengo di comune; capitano a Bergamo; savio di Terraferma, e, nel 1629, commissario delle milizie venete nella Valtellina. Fu indi censore, capo del consiglio de' X; ambasciatore straordinario al gran duca di Toscana; e nel 1633, al cardinale infante, fratello del re cattolico, ch' era venuto a Milano; nella quale occasione usò tale pomposa magnificenza da lasciarne per lungo tempo memoria. L' anno stesso fu eletto savio grande e consigliere, la qual carica fu da lui più volte sostenuta. Nel 1642, fu provveditore e commissario all' esercito appo il gran duca di Toscana, nella guerra contro li Barberini; e nel 1644 recossi ambasciatore d' obbedienza ad Innocenzo X, nella sua esaltazione al pontificato, dal quale gerarca fu creato cavaliere. — Negli anni 1645 e 1650 fu riformatore dello studio di Padova, indi generale a Palma; provveditore straordinario nel Friuli; e, nel 1655, ambasciatore a papa Alessandro VII, pel suo avvenimento al trono. Fu eletto in seguito podestà di Brescia, ma venne dispensato, ed in quella vece venne nominato provveditore di Terraferma. — Fu savio del consiglio, e concorse due volte al principato, finchè, morto Francesco Cornaro, fu esaltato a quell' onore supremo. — Narra il Palazzi, che a motivo di aver perorato il Valiero con molto calore in Senato sull' argomento di proseguire la guerra col Turco, cadde malato di pleurisia, da cui morì in età d' anni 62. — Nell' atto che ricevette il santissimo Viatico, fervorosamente pregò il cielo, affinchè concedesse vittoria e pace alla cara sua patria.

(2) Intorno al monumento superiormente citato veggasi quanto più avanti diciamo nella nota N. 2 del ducato di Silvestro Valiero figlio di Bertuccio, che fu doge CIX.

GIOVANNI PESARO (1)

Doge CIII. — Anno 1658.

Al defunto doge Valiero, gli elettori, di comune consenso, il dì 8 aprile 1658, sostituirono Giovanni Pesaro, cavaliere e procuratore di s. Marco, chiarissimo per molte cospicue cariche da lui sostenute con molto senno e prudenza.

Pervenuta la risposta del Senato al gran visir, arse d' ira alla notizia della rifiutata proposizione di pace, e risolse di adoprare tutte le forze per vincere la maravigliosa costanza de' Veneziani. — Pertanto unì grande armata, alla cui testa pose i pascià di Buda e di Temiswar, e in pari tempo altre numerose truppe mise in piedi, affine di recarsi egli stesso a Belgrado, onde da colà invadere la Transilvania, e minacciare la Dalmazia e l' Ungheria. — La morte accaduta sul campo del principe Ragoczy di Transilvania, diede modo a' Turchi di acquistare Varadino, e quindi di scorrere e devastar l' Ungheria.

Il Senato intanto entrava in pratiche con Francia, per ottenere aiuti più efficaci di quelli degli altri principi; e già il Mazzarini, avea mandato la somma di 100,000 scudi, per mezzo dell'ambasciatore Francesco Giustiniani; e speravasi poi che la imminente pace tra Francia e Spagna, conchiusa quindi definitivamente il 7 novembre 1659, mettesse la prima nella possibilità di allargare maggiormente la mano.

Sul mare, durante l' anno ultimo accennato, il generalissimo Francesco Morosini non avea potuto, per la viltà de' Turchi, che sfuggivano ogni scontro, segnalarsi con qualche splendido fatto; e solo tentato aveva la conquista della Morea, ove gli abi-

tanti del Braccio di Maina promettevano di sollevarsi, ma poi mancarono; e il Morosini, presa la città e il castello di Calamata, non credette opportuno di spignersi per allora più oltre. — Mandava il capitano Girolamo Contarini alla stazione de' Dardanelli per impedire, se non altro, il commercio ai Turchi, e continuò a scorrere l'Arcipelago, recando a' nemici gravi danni. — E di vero incontrava egli nelle acque di Samo la flotta turca, e poichè questa ne sfuggiva lo scontro, davasi a perseguitare la retroguardia, predando due galee. Poi correva sulle coste della Natolia, e le saccheggiava; e continuando suo viaggio, assalì il castello di Torm, se ne impadroniva e lo distruggeva: occupava e demoliva l'altro castello di Cismes; e, seguitando, vinceva anche Castel Ruggio, facendovi ricco bottino; infinchè avvicinandosi il verno, recavasi con le navi a Milo, in attesa della novella stagione.

Ma in questo medesimo anno 1659, il 30 settembre, veniva a morte doge Giovanni Pesaro, ed era tumulato nel tempio di Santa Maria de' Frari, ove dal di lui nipote Leonardo Pesaro gli si eresse magnifico monumento (2). — L'orazione funebre, che va alle stampe, veniva recitata da Valente Gandolfo, canonico di s. Marco.

Per le importabili spese della guerra, trovandosi nel 1658 esausto il pubblico erario, il Senato creava una nuova magistratura, quella cioè dei *Deputati alla provvigione del denaro*, il cui carico era di proporre i mezzi più acconci di raccogliere il danaro occorrente alle provvisioni di guerra.

Il ritratto del Pesaro è lavorato da Girolamo Ferabosco, o Forabosco; e reca nel campo questa inscrizione.

IOANNES PISAVRVS DVX VENETIARVM, CRETAM CONSILIO, AERE ET ARMIS SVSTINENS, PATRIAE FELICITATI DE TVRCICO BELLO IN EVROPAE PACIS ORTV FAVSTVM OMNEM RELIQVI, CAL. OCTOB. MDCLIX.

Anche in riguardo alla inscrizione di questo doge, il Palazzi la riporta diversamente di questo modo: *A me sibi timuit gentium terror Othomanus. Dalmatia frustra tentata, stetit in armis invicta, in fide constans. Classes potentissimae hostium depresse Castrum Ruggium, inexpugnabile creditum, expugnatum et in meam potestatem redactum. Iustus in poenis repetendis a Voino proditore. Pius in solvendis iustis Lazaro Mocenico triumphatori. Parum Patriae vixi, gloriae satis.*

---

(1) Per comune opinione de' cronacisti e genealogisti, trasse l'origine la famiglia Da Pesaro dalla città del nome medesimo, da cui venne a por stanza a Venezia nel 1132, a motivo, secondo il Frescot, delle dissensioni col partito contrario, che avea preso il sopravvento in quella città; e secondo Tommaso Diplovatazzi, citato dal Cappellari, e giusta Nicolò Crasso, nella sua opera *Pisaura gens*, venuta qui nel 1225, guidata dal capo suo Jacopo de' Palmieri, console di Pesaro, fuggito dall'armi di Federico II imperatore, che preso aveva e manomessa la città stessa. — Qui giunta, depose essa famiglia l'antico cognome Palmieri, quello assumendo primamente di Carosi, perchè molti de' suoi personaggi portavano appunto il nome di Caroso; poscia, lasciato anche questo, prese definitivamente il cognome dalla città di Pesaro da cui provenne. — Ascritti subitamente i Da Pesaro alla nobiltà veneziana, sostennero fin da principio le cariche più cospicue, e dilatarono la loro posterità, dalla quale si fondarono molti e nobilissimi palazzi in più luoghi di Venezia. Fecero in oltre edificare la chiesa di S. Gio. Decollato, ed altre chiese di Venezia, tengono poi monumenti cospicui e memorie onorate. — Produsse questa nobilissima casa molti uomini insigni e strenui guerrieri; ed innalza per arme uno scudo partito d'oro e di azzurro a punte, o denti lunghi d'oro.

Giovanni Da Pesaro, figlio di Vittore e di Elena Soranzo di Giovanni cavaliere, che morì nel darlo

alla luce, nacque nel settembre 1590. — Essendo fanciullo cadde in canale dall' alto del suo palazzo, a S.ta Maria *Mater Domini*, e prodigiosamente salvossi. — Entrato nel maggior consiglio all' età conveniente, fu prima savio agli ordini, indi di Terraferma; e nel 1620 ambasciatore residente alla corte di Savoia, e due anni appresso lo fu in Francia, e poscia in Inghilterra. Parimenti lo fu a Roma, nel 1630, dalla quale ambascieria tornava in patria fregiato del titolo di cavaliere. Nel 1636 fu deputato ambasciatore assistente alla dieta di Colonia; e ripatriato sostenne consecutivamente le cariche di savio grande, di senatore e di provveditore a' confini, e quindi, per la morte seguita di Francesco Morosini q. Pietro, fu decorato, il 21 giugno 1641, della stola procuratoria *de supra*. — In seguito, fu riformatore dello studio di Padova. — Poco appresso essendo in Senato, colla facondia del dir suo, della quale era maravigliosamente dotato, persuase il Senato medesimo di prendere in protezione il duca di Parma, avversato dai Barberini, contro de' quali, nel 1642, fu eletto capitano della cavalleria.—L'anno medesimo era stato destinato ambasciatore a Ladislao re di Polonia, nella di lui assunzione a quel trono, ma fu altri mandato in sua vece; dappoichè parve migliore ch' egli reggesse, siccome generale, le armi venete nella guerra accennata contro i Barberini, e quindi compiè quella carica con molta sua lode, sia per valore, come per senno e prudenza. — Nel 1647, fu di nuovo riformatore dello studio di Padova, e nell'anno seguente, essendo savio del consiglio (carica che coprì per ben ventiquattro volte), sostenne in Senato doversi continuare robustamente la guerra col Turco, sicchè per la di lui eloquenza cadde il partito di acquistare la pace col sacrifizio di Candia. — Nel 1651, fu per la terza volta riformatore di Padova, e quattro anni dopo, ambasciatore d' obbedienza appo Alessandro VII, nella sua assunzione al pontificato. — Nel 1657, come savio del collegio, perorò eloquentemente perchè fossero riamessi i Gesuiti nello Stato, già espulsi. — Prestò alla Repubblica, nel 1658, seimila ducati, onde potesse continuare la guerra accennata di Candia; e finalmente l' 8 aprile 1658, fu assunto al trono ducale, siccome superiormente dicemmo, morendo dopo un anno ed oltre cinque mesi, nell'età di circa 70 anni.

(2) Il monumento colossale e magnifico, che Leonardo Da Pesaro facea innalzare a questo doge suo parente, è opera di Baldassare Longhena. — Collocato a sinistra di chi entra nel tempio di S.ta Maria de' Frari, cinge la porta d' ingresso da quel lato. — Il monumento ergesi sugli omeri di quattro Africani di forme colossali, nudi le braccia ed i piedi, che poggiano sopra ricco basamento. — Fra essi schiudesi nel mezzo la porta d' ingresso al tempio, sulla cui serraglia è collocato un genio recante un cartello col motto: STABVNT SPIRANTIA SIGNA. — Lateralmente, entro nicchie quadrate, stanno due scheletri umani di bronzo, ciascuno de' quali tiene fra mani una delle epigrafi, che appresso riportiamo. — Quattro spiccate colonne formano tre intercolunnii. In quello di mezzo, sorge, collocato sopra due mostri, un magnifico trono, dove, sotto marmoreo baldacchino, siede il simulacro del principe, coperto delle assise ducali. — Negli altri due intercolunnii, veggonsi, alla destra, due figure aggruppate simboleggianti la Religione e il Valore, ed alla sinistra, due altre, che rappresentano la Concordia e la Pace. — Sul dinanzi vi sono quattro altre figure di Virtù, due presso al trono, e due situate negli angoli. — Adornano il fregio superiore sei putti in basso-rilievo, con elmo in mano; e finalmente nel mezzo della cornice sorge lo scudo coronato della famiglia, sostenuto da due genii di tutto tondo.

Inscrizione a destra.

IOANNEM PISAVRVM VENET. DVCEM
AVREVM INTER OPTIMOS PRINCIPES VIDES,
QVI PER MORTES AD VITAM PRODIENS,
IN LETHALI PVERPERIO MATREM SERVAVIT NASCENDO,
IDEM PATRIAE AVGVRATVS, CVI NASCEBATVR.
POSTINDE PATRIAE TOTVS VIVENS, NVLLVS SIBI,
APVD ALLOBROGES CVM CAROLO EMANVELE
ARCANAM ILLAM MOLITVS MACHINAM,
IN TELLINAE VALLIS INVASORES,
IMPACTAS VENETAE LIBERTATI COMPEDES FREGIT.
IN GALLIA LVDOVICO JVSTO GLORIOSAE,
ORBI CATHOLICO NECESSARIAE, VENETIS OPPORTVNAE,
GALLICANAE QVIETI ALLABORAVIT.
IN ANGLIA JACOBI REGIS OBITVM
MIRA CALLIDITATE CELATVM, MIRA SAGACITATE RIMATVS,
PRISCAM BENEVOLENTIAM FAELICITER FIRMAVIT.
ROMAE INTONANTE NOVO TITVLORVM DECRETO,
IOANNI PISAVRO DEBVIT RESPVBLICA,
QVOD MAXIMIS AEQVATA REGIBVS AVITA IVRA SERVAVIT.
HINC LABRIS INNATA SVADA,
LEGATVS LIGATOS ELOQVIO PRINCIPES, QVO LVBEBAT ADDVCTVRVS.
SEMEL AD LADISLAVM POLONIAE REGEM,
BIS AD FERDINANDVM AVGVSTVM CONCILIATOR,
MOX AD MONASTERII CONVENTVM CADVCEATOR DESIGNATVS,
MERCVRIVS VIDERI POTVIT, NI MARTEM OSTENDISSENT
ERIDANI RIPAE ROMANIS EREPTAE, AVT VENETIS ASSERTAE
VEL TESTE CALVMNIA,
QVAE VERI FACIEM, ET VIRI FAMAM, VT EXTINGVERET,
CLARIOREM FECIT VENTILANDO.

Inscrizione a sinistra.

HOC VERO, VEL NOLENS FATERE LIVOR,
QVOD REGNI PVLCHERIMI IACTVM,
VOCE, ARGENTI PROPRII EXEMPLO, PVBLICO FERRO,
CVNCTANTER, AC COSTANTER AVERSATVS AVERTIT:
ET CRETENSEM VENETIS CORONAM,
VENETAM ITALIS GLORIAM CONSERVAVIT.
AC FERE ABSORTAM, OTTOMANIS EXTORSIT.
HINC TOT LABORES, MAXIMO CVMVLANS LABORE, PRINCIPATV.
PROH QVANTVM PATRIAE PRINCIPEM DEDIT,
NEMPE QVALEM ORBIS OPTARET.
QVI CAPVT REIP DE VVLTV NOSCERETVR.
CVI PRO SVPERCILIO CONCITAS, PRO VERBIS ORACVLA,
PRO HEROICA TESSERA CŌSTANTIA ATQVE RELIGIO;
IN DELICIIS MVNIFICENTIA SVPRA REGALEM
IN CONSILIIS SAPIENTIA, QVA AEVI SVI SALOMON AVDIIT,
IN VOTIS IMPLACABILIS, IN CHRISTI HOSTES HOSTILITAS,
IN NVTV SEMPER VICTRIX AVTHORITAS:
QVAE NVPER QVAM MAIOR PRIVATO, FVERIT IN PRIVATO,
FELICITER OSTENDIT, INGENIORVM ERVDITIONI ANIMOR. PIETATI,
COELITVVM PLAVSVI, RESTITVTA SOCIETAS IESV.
SIC HEV NIMIS BREVE PRINCIPATVS SPATIVM,
QVOD MENSE POSTANNVM PRIMVM, SEXTO ABSOLVIT,
GESTORVM GRANDITATE PROTENDIT,
ATQVE, VT ETIAM POST FATA REIP. PRODESSET.
FLORENTISS: SOBOLEM PATRIAE OPPIGNORAVIT
EX LEONARDO FRATRIS FILIO,
QVI OPVM HAERES, SECTATOR OPERVM, REIP. PROCVRATOR,
PATRVVM AMANTISS; QVA DEBVIT PIETATE VIVVM COLVIT,
QVA POTVIT REDIVIVVM PATRIAE REDDIDIT.

Nel basamento sotto alla prima inscrizione si legge: VIXIT ANNOS LXX.
Sotto alla seconda: DEVIXIT ANNO MDCLIX.
E sotto il trono: HIC REVIXIT ANNO MDCLXIX.

DOMENICO II CONTARINI (1)

Doge CIV. — Anno 1659.

Quantunque lontano dalla patria, e quieto fra gli ozii della sua villa in Este, veniva Domenico Contarini chiamato al trono ducale il 16 ottobre 1659: la integrità sua e la sua modestia lo reputarono degno di tanto onore.

Per la nuova campagna del 1660 raccoglieva il Turco formidabili armate, e già minacciando la Dalmazia, avea scorso le campagne di Spalato e Traù, ma giunto fin sotto Sebenico, fu ripulsato da quel presidio, e quindi volgeva tutte sue forze in Ungheria e Transilvania.

A soccorrer Candia infrattanto venivano da Francia quattromila uomini, guidati dal principe Almerigo d'Este; e giunti soltanto alla fine di agosto, con le venete genti si misero alla impresa di dare assalto improvviso al campo nemico. — Ma postisi all'azione, quantunque i Turchi non fossero più che tremila, nella fretta di operare, e di operare senza tal qual direzione, diedero modo che il nemico ingrossasse; sicchè furono da ultimo posti in rotta ed obbligati di rientrar nelle mura di Candia. — Poco appresso sorvennero le malattie a desolare le truppe francesi, per cui si dovette far loro mutar aria, e spedirle nelle isole greche, in una delle quali, cioè a Paros, moriva il principe Almerigo, e la Repubblica ad onorarlo erigevagli monumento cospicuo nel tempio di Santa Maria de' Frari. — Per tal modo tornò inutile il soccorso francese, e del pari riusciva nullo l'altro aiuto di duemila Tedeschi, mandati dall' imperatore,

perchè giunti in ritardo, e quando la stagione avanzata non acconsentiva tentare alcuna impresa. — Il capitan generale Morosini incolpò di quella disavventura il provveditore Antonio Barbaro, per avere controperato a suoi ordini, e fatto muovere fuori di tempo alcune truppe, donde poi era derivata la confusione; e lo puniva di bando capitale. — Ma il Barbaro recossi a Venezia a lavarsi dall' accusa, ed infatti fu assolto. — In quella vece, ripatriato il Morosini, gli si tolse il comando generale, dandogli a successore suo fratello Giorgio, e per soprassello fu obbligato difendersi da gravi imputazioni; ma sì bene riuscì dimostrarne la falsità, che fu dichiarato innocente.

Il nuovo generalissimo, all' aprire della propizia stagione del 1661, assediò da prima la flotta turca nel canale di Scio; ma poichè seppe che il capitan pascià, con trentasei galee, imbarcato a Rodi poderoso esercito, preparavasi recar questo in Canea, lasciato a Scio il provveditore Girolamo Battaggia, partiva con venti galee, compresa la squadra di Malta; e, il 27 agosto, incontrato il nemico vicino a Milo gli offerse battaglia, da cui uscì vincitore, di modo che predò dieci galee, altre ne colò a fondo, e fece cattivi da intorno duemila infedeli. — Avutane notizia il Senato, rese grazie a Dio, creava Giorgio Morosini cavaliere di s. Marco, ed inviava all' armata sei ricche collane d'oro per essere dispensate a' capitani, ed un' altra del valsente di mille scudi pel generale di Malta. — Il rimanente dell' anno passò in piccoli scontri sia in Candia come in Dalmazia, di poco rilievo.

L' anno seguente 1662, si spedirono nuove armi e nuovi capitani in Candia; ed anche in questo periodo avvennero fatti lievissimi, tranne quello accaduto il 28 settembre. — Incontrata dal generalissimo Morosini, tra Andro e Scio, la carovana, che da Costantinopoli recavasi ad Alessandria, l'attaccò, la vinse, e predò diciotto saicche, diciassette ne abbruciò: poscia abbattutosi in quattro sultane cariche di molte preziosità, dirette alla Mecca, dopo cinque ore di fiero conflitto notturno, se ne rese padrone di tre, l'altra incendiò.

Ma ne' seguenti quattro anni, cioè a tutto il 1666, pochi fatti successero, e tutti di lieve importanza, a motivo principalmente, che gli Ottomani erano impegnati nella guerra d'Ungheria; la quale, dopo la memorabil sconfitta fatta loro toccare dal prode Montecuccoli, sulle rive del fiume Rab, finì colla pace da loro conchiusa coll' imperatore. — Laonde durante quegli anni, e in Dalmazia ed in Candia, furono limitate le opere di Marte, in frequenti scaramuccie e scorrerie in terra, in tentativi di combattimenti sul mare, da cui sempre si sottrassero i Turchi; per cui Angelo Correr, sostituito in questo mezzo a Giorgio Morosini nel supremo comando, non potè illustrarsi con magnanime geste, tanto più quanto che le furiose burrasche di mare, le copiose nevi e le pioggie dirotte impedirono di poter condurre a fine le imprese a cui pensava dar mano.

In questo mezzo erasi novamente trattato di pace; ma il Senato non trovò di accogliere le proposte del gran visir; il quale, nel mentre acconsentiva che la città di Candia, con poco terreno allo intorno, restasse alla Repubblica, pretendeva poi la restituzione di quanto la Porta avesse perduto in Dalmazia, e fossero demolite le principali fortezze di Candia stessa.

Caduto anche questo maneggio di pace, preparavansi i Turchi ad aprir la campagna del 1667 con adunare poderose armi e validi argomenti di guerra, onde espugnar Can-

dia con ogni sforzo; al qual fine lo stesso gran visir recavasi al campo. — Per loro parte i Veneziani allestirono i più necessarii apprestamenti, ed ogni baloardo, o fortezza, o luogo munito, erasi dato a guardare e a difendere a uno fra i capitani più distinti. Tali furono il marchese Villa, Lorenzo Pisani provveditore, il tenente generale Vertouiller, Francesco Battaggia duca, Giovanni Morosini, il cavaliere Grimaldi governatore, il generale Barbaro, e da ultimo avevasi dato in guardia il baloardo Vitturi ai nobili della colonia.

Il dì 22 maggio dell' anno citato si presentò sotto le mura la formidabile armata del primo visir, circondandole per ogni lato, e ponendo un corpo dicontro ad ogni baloardo. — Dopo ciò, sfidata la piazza con la esplosione di sette cannoni, piantarono i Turchi tostamente quattro batterie contro il baloardo Martinengo, una al Betlemme e due al Panigrà, le quali di dì in dì moltiplicaronsi fino al numero di diciassette, dall' opera Santa Maria fino al baloardo s. Andrea; nelle quali annoveravansi cinquantacinque grossi cannoni, altri molti minori e undici mortai. Se non che presto si vide, che tutti questi apprestamenti di ossidione erano stati così disposti a fine di dividere e confondere i difensori, mentre tutti gli sforzi nemici s' indirizzarono contro i baloardi Panigrà e Betlemme.

Andavano i Turchi diuturnamente avanzandosi sempre sotto la città, nella quale i difensori con ogni maniera di munimenti affortificavansi, operando del loro meglio, affine di rendere lunga, ostinata, mortale l' impresa nemica. Niuna persona dal nobile al plebeo risparmiossi: quindi si videro a lavorare intorno alle difese non solamente le milizie, ma i cittadini tutti, financo le donne, e la storia accenna, con nota onorata e pietosa, il nome della moglie del maggiore Battaggia Motta, la quale, fattasi capo delle femmine tutte, con animo virile, generosamente impiegossi con intrepidezza ad animare le altre nei lavori di munimento, recando materiali e ciò tutto occorreva per alleviar la fatica de' padri, degli sposi e dei fratelli, esponendosi quanto essi ai pericoli, fino a che periva unitamente a molte compagne; su quelle stesse mura che cercavano di rendere inespugnabili.

Ma non bastan parole a descrivere la ostinata ed invitta difesa di Candia, e meno in brevi confini restringersi. — Senza annoverare li trentadue assalti dati e le diciassette sortite compiute dal 22 maggio al 10 novembre del 1667, diremo che la costanza degli assediati mai non venìa meno; e sì che memorabile sarà sempre nei fasti della veneta storia la fermezza d' animo dimostrata dai Veneziani in mezzo all' orrore di quelle tragiche scene, nelle quali dì non passava che segnato non fosse dalla morte di qualche illustre, seguita da molte perdite non meno funeste. E di vero, calcavano essi un suolo per così dire moventisi, squarciato ad ogni tratto da cave, da fornelli, da mine, divenuto eccidio e tomba di uomini, che o balzati in aria cadevano laceri, deformi, mutilati nelle membra palpitanti, ovveramente tuttavia vivi erano sepolti sotto le macerie.

A fronte però di queste incalcolabili perdite, pochi vantaggi avevano ottenuto i Turchi, e sì che sorgiunto il verno del detto anno, a cagione delle dirotte pioggie, dovettero ritirarsi alquanto dall' assedio. — Ma sorta la novella stagione coll' anno seguente, i nemici ricominciarono col dare un assalto generale al bastione di Santo Andrea, da cui, dopo due ore di sanguinoso combattimento, furono costretti ritirarsi, lasciando sul campo da oltre due mila soldati.

Poco però stettero a ripigliare con più feroce accanimento lo assedio, che strinsero fortemente, e sì che dopo un novello assalto, poterono impadronirsi di un bastione; ed appena fermato il piede su quello, ne assalirono in un tempo stesso tre altri. — Ma i Veneziani ripulsavano valorosamente quegli assalti, riparavano continuamente le breccie, ed operavano continue disperate sortite, le quali riuscivano sempre feconde di bottino e di stragi sopra i nemici.

Nè la flotta veneziana rimanea inoperosa; imperocchè Lorenzo Cornaro scorreva il mare con sette galee, fugando spesso le nemiche, diuturnamente inquietandole, e sì che pensava il visir battere quella squadra. — Perciò con dodici galee mandava il famoso corsaro Durac, con ordine di tenersi in agguato, e quindi assalire, venuto il destro, quelle de' Veneziani che scorrevano allora verso Santa Pelagia; e poscia recarsi alla Standia, ed occupato uno de' porti, fortificarsi, ed incendiare i legni della Repubblica. Ma penetrato il disegno dal capitan generale Francesco Morosini, uscì tosto da Candia, ed unite venti galee, si spinse la notte, dopo il settimo giorno di marzo, a quella vòlta, e nel buio sopraffatti i nemici, dopo lunga ed ostinatissima pugna, li disperse e li vinse.

E senza arrestarci a narrare gli altri molti assalti dati dai Turchi e dai Veneziani sostenuti, le molte morti a cui soggiacquero tanti invitti campioni, le generose e nuove sortite operate, gl' infiniti argomenti e stratagemmi guerreschi usati in vano dagli oppugnatori per vincer la piazza ben contrastata; diremo che stanche le truppe ottomane incominciavano a mormorare, ed anzi spedirono istanza al sultano, supplicandolo del cambio. Il quale rispose loro: non pensassero goder mai altro riposo che entro le mura di Candia.

Pertanto continuava l'assedio, e in pari tempo continuavano le sortite; la maggiore delle quali accadde il 4 ottobre del 1668. In essa Caterino Cornaro tanta fece strage dell' oste avversa, che spaventata abbandonò i posti più importanti. Accorsi però i capitani, coll' esempio loro e col castigo di alcuni, tornarono i presidii a' luoghi assegnati; poi, ristaurate le offese batterie e risarcite le opere, più che mai attesero i Turchi a proseguire l' attacco. — Contendevasi incessantemente con fatica reciproca a fabbricar e a distruggere, e sì da vicino che facilmente era noto quanto da una e dall' altra parte operavasi. Erano a vista i lavori; udivasi il frastuono, anzi le voci de' soldati, confuse co' gemiti de' feriti e dei morenti. — In sì fatto bollore dell' armi, disperato il visir di superare la città con la forza, col mezzo di Nicasio Panagiotti, suo dragomano, scrisse al capitan generale Francesco Morosini, esortandolo a ceder la piazza, con promessa di farlo principe di Valachia e di Moldavia. Ma il Morosini gli rispose con forti parole negando; sicchè dovette prepararsi novellamente alle pugne.

Giungevano intanto, al principiar di novembre, i volontarii guerrieri guidati dal duca di Feuillade, e dal conte di Saint Pol, e sbarcati in numero di seicento, chiesero che fosse loro assegnato il posto di Santo Andrea, come il più importante e di maggior pericolo. — Poscia insistettero di fare una sortita, alla quale mal suo grado accondiscese il Morosini. — Divisi adunque in quattro squadre, e spinti avanti tre piccoli corpi, dei quali facea parte Sante Barbaro, sortirono sul romper dell' alba del giorno 16 dicembre, e diedero con tanto valore sopra gli alloggiamenti, che il nemico non potè resistere nei posti avanzati. — Secondavali il cannone della fortezza, e il continuo fuoco de' moschettieri, e sì che i Turchi si diedero qui e qua alla fuga. — Oltre a

duemila salivano i nemici, che guardavano le vicine trincee, ma sparso il rumor dell'attacco, correano da' più lontani luoghi al soccorso, e dirizzate le artiglierie a quella parte, ferivano con ogni maniera d' armi i Francesi. Il duca tra il ferro ed il fuoco passeggiava intrepidamente, scorreva ogni luogo, animava i suoi e provvedeva a tutte bisogne. — Ma conveniente non era di dover più a lungo sofferire la inutile perdita di quella gente valorosa. Periti già erano il menzionato Sante Barbaro e il duca di Candia Francesco Battaggia; e veduto per soprassello venire alla volta loro un grosso corpo nemico che stava per tagliare la strada al ritorno, comandò il Feuillade la ritirata, e con pena gravissima ridusse i suoi sotto le mura in sicuro. — Perdettero i nostri trentacinque soldati, altri settantasei furono gravemente feriti; ma il nemico di oltre mille fu menomato.

Così chiudevasi l' anno 1668; nel quale, siccome dimostrava l'ambasciatore Antonio Grimani al pontefice Clemente IX, la Repubblica, con poco più che con le sole sue forze, oltre le spese ordinarie, avea spedito in Candia, durante la campagna di quell' anno, 975,000 ducati in danaro sonante, 8700 soldati, oltre gli ausiliarii; 2,000 guastatori; 1000 marinai; 221 bombardieri; sessanta operai di varie arti; grani, farine, biscotto 170,000 stara; pezzi di cannone quarantauno; armi di più sorta in molta quantità; polvere da guerra 2,879,000 libbre; miccia 730,000 libbre; piombo 790,000 libbre, con infiniti apprestamenti di ferro, legnami, fuochi artificiati, vestiti, ordigni, il tutto spedito col mezzo di settantanove vascelli grossi e settantasette legni minori. — Ma se la Repubblica con costanza inudita sosteneva coloro che pugnavano per la religione e per la patria, non poteva però rimettere sì facilmente gl' illustri mancati, con altrettanti illustri pari in valore agli estinti. — E di vero durante il citato anno 1668 perirono 5340 soldati e 586 ufficiali, oltre 2400 tra guastatori e marinai; e poco era il conforto sapere come i nemici avessero toccate più gravi perdite, contandosi fra loro 23,200 soldati, oltre un gran numero di schiavi e di altra gente di manuale servigio, rimasti sul campo.

Ma la maggior perdita che fecero i Veneziani, fu quella del prode Caterino Cornaro, provveditore generale. Indefesso in ogni opera, nella nuova stagione del 1669, avea preso a difendere il forte Santo Andrea, nè mai abbandonava il suo posto; era sempre involto in cure e pericoli gravissimi, a tutto volea sopraintendere, tutto operare, or ai nemici resistendo, or travagliandoli con ogni maniera di offese. — Quando, trovandosi egli il dì 13 maggio in una galleria del forte prefato, fra molti ufficiali, ordinando fervidamente alcune opere utili alla difesa, una bomba caduta in mezzo di loro, spezzandosi, lo ferì per guisa nel fianco, che caduto subitamente fra le braccia de' circostanti, poco appresso passava a vita migliore. — Il Senato, saputa la trista nuova, ordinò che venissero celebrate esequie magnifiche, e memorate le sue geste ed i meriti suoi con funebre orazione, che va alle stampe, da Stefano Cosmo.

Il papa infrattanto, che, ad aiutar la Repubblica, le avea conceduto, con bolla dei 6 decembre 1668, la soppressione degli ordini de' gesuati, de' canonici regolari di S. Giorgio in Alga, e degli eremiti della congregazione di Fiesole di S.ta Maria delle Grazie in isola, avea del pari caldamente sollecitato il re di Francia ad assisterla; sicchè questi mandava un'armata navale retta da Francesco di Vandome duca di Beaufort, sulla quale imbarcavansi dodici reggimenti di scelte milizie, guidati dal duca di Noailles. —

Questa flotta adunque dava fondo a Candia il 19 giugno 1669, e la notte stessa, il Noailles, si recò nella piazza per riconoscerne lo stato, e per convenire col capitan generale sul modo di difesa. — Deliberarono quindi fra essi, senza il concorso degli altri capi, e senza attendere il general pontificio con nuovi rinforzi che eran per via, di sbarcar le milizie, ed uscire all' attacco de' nemici quartierati al forte della Sabbionera. — Si schierarono quindi nel mezzo della città le milizie venute in due corpi, il primo composto di 5000 fanti e 500 cavalli, guidato dal duca di Noailles, il secondo di circa 2000 pedoni, retti dal duca di Beaufort; e tosto quello si volse ad occupare il fortilizio detto Crevacuore, e questo si mise entro le fosse del forte S. Demetrio.

La notte del 25 dello stesso mese il duca di Noailles, fatto interrare il fosso ed un torrentello, pose in ordine la sua gente, divisando condurla per fianco al nemico, ed in ischiena delle lor batterie, nel mentre che il duca di Beaufort doveva attaccare per fianco le trincee fatte dai Turchi alla Sabbionera situate nella valle. — Così disposte le cose, si avviarono con molto ardore alla pugna; e giunti alle prime linee, furono soltanto allora scoperti dal nemico, il quale li accolse col fuoco ben nutrito de' loro moschetti. — Ma i Francesi corsero tosto lor sopra, obbligandoli a subita fuga, nella quale inseguiti, perdettero molti la vita, e sì che poterono gli assalitori, nel primo impeto, rendersi padroni delle due batterie situate una sopra l' altra nel monticello verso il mare, detto Marulà. — Se non che in questo frattempo, incendiatasi, sotto il detto monticello, la munizione ivi raccolta dal nemico, operò che il terreno sovrapposto in qualche parte saltasse in aria, procurando la morte di alcuni. Ciò mise in molta confusione e disordine gli assalitori, i quali, senza essere costretti dai Turchi, retrocedettero disordinatamente, e sì che la infanteria tirava contro la propria cavalleria, e i battaglioni amici uccidevansi reciprocamente; onde accortisi i nemici ripigliaron coraggio, e ritornarono a far testa dentro le linee, ove i Francesi non sapeano da qual parte ritrarsi, costrutte quelle linee com'erano a modo di labirinto, per cui molti perirono miseramente. Il duca di Noailles, fece del suo meglio per arrestare quella confusa ritirata, ma senza frutto: imperocchè le milizie, prese da insolito timore, non si arrestarono se non giunsero all' opera del Crevacuore, ove armando le traverse interrate della piazza, battagliarono sino alle due ore del giorno. — Il duca di Beaufort si perdè nella mischia entro le linee dell' inimico, abbandonato dalle sue genti, morendo gloriosamente. Altri molti illustri perirono in quel fatto, contandosi la perdita ad oltre cinquecento combattenti.

Con questo solo fatto d' armi infelice tramontarono le speranze tutte della Repubblica, e andarono a male i dispendii considerabili profusi dal re di Francia. — Se non che non perdette però l'animo la prima, cioè la Repubblica, la quale pensò tosto a raccogliere nuove milizie, al comando delle quali fu destinato Alessandro Pico, duca della Mirandola, che bramò segnalarsi colla persona in quella guerra, alla quale l' intera Europa aveva rivolto lo sguardo.

Intanto gli assediati, dopo la mala sorte incontrata dalle milizie francesi, non si smarrirono punto, e, dopo tre giorni, usciti dalla breccia di S. Andrea, cercarono, quantunque invano, rispingere il nemico. — Ben il duca di Noailles operò un' altra minore sortita, la quale ebbe virtù di cacciare il Turco dalle prime trincee dal lato del rivellino. Ma queste ed altre simili fazioni, fra cui quella operata il 23 luglio da tutta la veneta flotta giunta in quelle acque, poco o nullo profitto recarono; infinchè la stagione sempre

più avanzando, dava di che avvantaggiarsi a' Turchi nelle opere loro, e toglieva il modo agli assediati di repulsarli.

Il duca di Noailles intanto deliberato avea di partire per Francia con la sua gente; del che avvertito il Morosini, conoscendo egli che cotale abbandono avrebbe trascinato seco la perdita di ogni cura e fatica fino allor sostenuta, deliberò pregare tutti gli altri generali che trovavansi alla Standia di recarsi tosto in Candia, affinchè uniti trovassero modo di far tor giù il Noailles dal suo proposito. — Ma intanto che pel vento contrario erano essi impediti di venire, il Morosini recossi egli stesso dal duca medesimo, sollecitandolo di fermarsi almeno fintantochè giugnevano: ma non valsero nè queste sollecitazioni, nè le preghiere dei magistrati, del clero e del popolo a farlo rimuovere dal suo proposito, sicchè partiva, senza ordine del re che lo aveva spedito, per cui ritornato in patria, veniva esiliato dalla corte.

Non appena partito il duca di Noailles colle sue genti, si scopersero trentatrè vele, che formavano il convoglio guidato dal duca della Mirandola, il quale recava soccorso di denaro, di munizioni e di oltre mille soldati. — E ben opportuno giugneva, imperocchè, ridotto il presidio non più che a tremila uomini atti alle pugne, avevano ordinato i capitani che, non potendosi mutare le guardie, niuno partisse più dalle breccie e da' posti assegnati: dura legge al par della morte, perchè non si dava più requie a' difensori; non davasi loro più modo di sperare salute nell' alternare de' casi dell' orrido Marte diuturnamente operoso. Quindi i salvati da tanto pericolo eran tenuti siccome vivi prodigii.

Allegraronsi i Turchi osservando l' imbarco de' Francesi e l' uscita loro dal porto; ma scoperto pur essi il nuovo aiuto, deliberarono, innanzi che sbarcasse, di dare il dì vegnente terribile assalto. — Tratti dunque celeremente dalle trincee diecimila soldati, ed uniti a questi i più strenui guerrieri, si posero all' opra. Ma avvertito di ciò il Morosini, si dispose tosto alla difesa; e poichè il posto di Santa Pelagia, in cui restavano soli trenta soldati, non potea più resistere, lo abbandonò. Quindi, rinforzate meglio ch' ei potè le difese, e fornitele di ogni argomento guerresco, pose siccome corpo di riserva le truppe di Malta, affinchè accorressero, al caso, ne' luoghi di maggior bisogno. Circa al mezzogiorno, dato il segnale, uscirono impetuosamente i Turchi dalle loro trincee, e dapprima s' indirizzarono sopra il forte di Santa Pelagia, dove que' pochi difensori, non soliti ad abbandonare i lor posti, tentarono resistere più agli ordini avuti ed oltre al dovere, e quindi la più parte rimasero uccisi sugli spaldi; gli altri fuggirono. Nell' inseguire i quali, i Turchi giunsero fin presso le palificate; ma vennero coraggiosamente respinti, e sì che, pell' indomato valore di Pietro Gabrieli, molti ne rimaser sul campo, per modo che atterriti non vollero più cimentarsi ad onta degli ordini dei lor capitani; e maggiormente perchè, saltata in aria una mina, recava loro molta strage, e perchè in ogni altra parte delle mura, e massime alla breccia di Sabbionera, con pari valore venivan respinti da Luigi Minio. — Se tornò di grave danno a' nemici l' assalto, non riuscì però di lieve perdita a' difensori, stremati di trecento. Per altro allegravansi pel buon esito sortito e pel giunto soccorso.

Sbarcò questo col duca della Mirandola, ma era in numero sì tenue, che servir poteva piuttosto di compagnia nell' eccidio, che di aiuto alla difesa; e più perchè era formato di gente inesperta, stanca dal viaggio, non assuefatta all' aspetto di quell' orrido

assedio e al sanguinoso cimento delle battaglie. Ciò nondimanco si posero alla guardia nel luogo detto il Taglio, nel mentre che il duca, sbarcate le genti e consegnato il danaro e le munizioni, nuovamente imbarcossi per ritornare in Italia. — Partirono eziandio, il dì appresso, li seicento soldati francesi che ancor rimanevano, e con essi partì lo squadrone valoroso di Malta, diminuito di oltre due terzi. — Tale esempio indusse i Tedeschi a domandare l' imbarco, adducendo essere di già passato l' anno per cui si erano obbligati al servizio, e con essi lo chiesero gli altri ausiliarii.

In mezzo a tante avversità, e continuando sempre il nemico a travagliare la piazza lacerata in tante parti, e con guarnigione sì tenue e sì domata, deliberò il Morosini, il dì 27 agosto, chiamare a consulta i migliori guerrieri, a' quali, esponendo lo stato grave a cui era ridotta la fortezza, domandava loro consiglio della via che dovesse, in tal miserabile stato, tenere. — Ed essi, addoloratissimi, chi l' una, chi l' altra cosa proponendo, convennero in fine, che largamente avendosi soddisfatto al valore ed al debito, ed avendosi, pel corso di quasi tre anni di attacco e di ventidue di assedio, sagrificato alla gloria oro e sangue infinito, si dovesse, arrendendo, con onorevoli patti, Candia, provvedere alla quiete e alla salute della Repubblica.

Perciò spediva il Morosini due inviati a parlamentare coi Turchi, i quali, quantunque resi insolenti per la prosperità de' successi, pure assentirono conchiudere i patti di una onorevole resa. Quindi, raccoltisi sotto i padiglioni nella propinqua campagna, dopo molti contrasti, si convenne in questi punti principali: che sarebbe resa la città di Candia, preservati però trecento ventotto cannoni de' migliori, le cose sacre, le munizioni: che le fortezze della Suda, Caradusa, Spinalunga e Clissa, co' loro territorii, e tutti gli altri luoghi acquistati in Bossina nella guerra presente, dovessero rimanere in pacifico possesso della Repubblica: che per sicurezza di questi ed altri patti si consegnassero tre ostaggi di grado cospicuo per parte. — Sottoscritto senza ritardo il trattato, fu posto fine con esso alla guerra, durata venticinque anni.

Non così tosto fu pubblicata la pace, stava a cuore de' Veneziani sollecitar la partenza; onde con le ciurme sopravanzate allestirono quattordici galee e cinque galeazze, impiegando gli scafi vuoti pel trasporto de' cavalli e degli apprestamenti di guerra a loro lasciati per convenzione. — Spettacolo miserando offriva Candia, sembrante piuttosto un sepolcro composto da vaste ruine, che una città che resistè allo sforzo di tanta oste pel corso di quasi tre anni. Gli abitanti ridotti a soli 4,000, d' ogni età e di ogni sesso, il 26 settembre assegnato alla partenza, recaronsi, smunti e domati da tanti travagli, al capitan generale Morosini, pregandolo ad una voce: volesse tradurli in altro luogo, non riconoscendo più la patria loro squallida e deformata, e quel ch' era peggiore, caduta in mano degli infedeli. Volere essi conservarsi liberi nella cattolica fede, volere esser sempre suggetti a san Marco. Il Morosini li consolò assicurandoli che questa loro magnanima risoluzione accettava: indi a tutti veniva assegnando vitto e stipendio, concedeva a tutti privilegii speciosi, sanciti poi dal Senato, e ne raccoglieva molti in Parenzo, città dell' Istria, con assegnamento di case e terreni.

Ripatriato il Morosini, ebbe a lottare con chi lo veniva accusando di violatore delle patrie leggi e usurpatore della sovrana potestà, perchè, non consapevole il Senato, avea di proprio arbitrio ceduta Candia, e segnata la pace. — Tra gli accusatori fu Antonio Corraro, avvogador di Comune, il quale, oltre a queste colpe, quelle apponevagli di

viltà, di corruzione e di peculato. Ma a difenderlo sorgevano il cavaliere Giovanni Sagredo e Michele Foscarini, e sì che il Maggior Consiglio a pienezza di voti repulsava la proposta di spogliare della veste procuratoria l' accusato; e dato poi corso alla regolare inchiesta sulla difesa di Candia, e sul maneggio del pubblico danaro, risultò l' innocenza del Morosini, onde più crebbe verso di lui la stima del popolo.

Ratificata la pace, pose il Senato ogni sua cura nel riparare i mali che la lunga guerra avea inflitto nella amministrazione. Ristaurò le fortezze, disciplinò le milizie, rianimò il commercio, abbassando le gabelle e i dazii, pose norma al debito pubblico, onde venne ad acquistar fede maggiore, e ad altri provvedimenti diede mano, valevoli a ripristinare la decaduta floridezza. — A tutte queste opere di saggio reggimento intese, col Senato, il doge Domenico Contarini, fin che giunse all' estremo suo giorno, che fu il 26 gennaio 1674, e nella chiesa di s. Benedetto venìa tumulato nell' arca de' suoi maggiori, appiedi dell'ara massima, ottenendo l' orazione in funere da Vincenzo Todeschini, che fu poi pubblicata colle stampe.

Molti fatti degni di nota accaddero nella città ducando il Contarini. — E prima accenneremo le nuove instituzioni statuite. — Il dì 11 agosto 1660 decretossi, che gli ambasciatori, al loro ripatrio, dovessero recare al Senato le loro relazioni, sotto pena di essere esclusi dal Senato medesimo. — L' anno appresso, si ordinò una nuova redecimazione generale di tutti i beni. — Nel 1662, venne attivato, con apposito regolamento, il porto franco in Venezia, durato fino al 1689; e nello stesso anno creossi il *Magistrato alla compilazione delle leggi*, composto di due nobili, il cui incarico fu di compilare e ridurre in giusti sommarii tutte le leggi del Maggior Consiglio e del Pregadi, sparse ne' volumi della cancelleria ducale, e principalmente quelle che regolavano il governo e la distribuzione degli uffizii. — Finalmente, nel 1665, s' instituì il *Magistrato de' tre deputati sopra le miniere*, onde coltivare e porre in buon ordine esse miniere, fino allor trascurate.

Ad onta della guerra accanita che combattevasi di questi anni col Turco, si eressero molte fabbriche a decoro della città. — Tali furono: nel 1661 la chiesa di san Basso, ruinata dal fuoco nell' anno stesso; nel quale eziandio si aperse, per la prima volta, il teatro di san Luca. — L' altro teatro di s. Cassiano veniva nuovamente murato nel 1663 dall' architetto Bognolo; e nel medesimo anno elevavasi la facciata della chiesa del Ss. Salvatore dall' architetto Giuseppe Sardi, per lascito di Jacopo Galli, che dispose per ciò cinquantamila ducati. — Nel 1668 rifabbricavasi, dalla pianta, la chiesa di s. Pantaleone, co' disegni di Francesco Comino; e dall' architetto Alessandro Tremignan, elevavasi, coll' oro della nobil famiglia Fini, la facciata di s. Moisè. — Due anni appresso, Baldassare Longhena murava il cenobio de' somaschi alla Salute, ora seminario patriarcale. — Nel 1672 erigevasi, da Andrea Tirali, il campanile dei santi Apostoli, e la vicina scuola dell' Angelo custode, adesso oratorio della confessione augustana. — Il seguente anno, costruivasi, da Giuseppe Sardi, la fronte della chiesa de' Mendicanti; e, finalmente, nel 1674, rifabbricavansi la chiesa dell' Ospedaletto coll' annesso luogo pio; quella co' disegni di Baldassare Longhena e questo per opera di Matteo Lucchesi.

Nè feste mancarono di celebrarsi per la venuta di personaggi distinti, tra' quali ricordiamo Cosimo III, gran duca di Toscana, che visitò Venezia nel 1664.

Il ritratto del nostro doge è lavoro di Pietro Bellotti, espertissimo in questo genere. Nel campo leggesi:

DOMIN. CONTARENVS, BELLO CRETICO SAEVIENTI FORTVNAE INVICTVM ANIMI, ROBVR SPEMQ. OPTIMAM OPPOSVIT PACEQ. DIVINITVS PARTA PIETATE AC IVSTITIA FESSIT REBVS SVBVENIENS NONAGENARIVS DECESSIT, ANNO MDCLXXIV.

In quella vece il Palazzi reca questa inscrizione: *Bella ex bellis fata lauros mihi et palmas pepererunt. Stupens in meis classibus mare obriguit. Legationibus peragravi Europam. Plurimos excepi hospitio Principes. Ad Cretam totius urbis vires expertus, multis praeliis victor extiti: bello tamen non victor, sed pace decora foelix, et quae omni victoriae extitit gloriosior. Haec elicita potius precario, quam vi extorta, ea quasi testamento patriae relicta, decrepitus obii.*

(1) Domenico Contarini nacque da Giulio nel 1584, e di lui il Cappellari nota, che fu cinque volte savio, altrettante consigliere, ed otto volte oratore alle varie corti d'Europa; e nota ancora, che unitamente a suo fratello Angelo, procurator di s. Marco e senatore illustre, eresse il maggior altare della chiesa di S. Benedetto, ove fino dal 1650 posero onorata inscrizione all'altro Domenico figlio di Maffio loro antenato, senatore cospicuo; e nel 1657, il nostro doge ne poneva un'altra a ricordo de' meriti del detto fratello suo Angelo: inscrizioni però che non più si veggono. — Moriva, come superiormente dicemmo, nel 1675 d'oltre novanta anni.

NICOLO' SAGREDO (1)

Doge CV. — Anno 1675.

Il 6 febbraio 1675 fu chiamato al trono ducale Nicolò Sagredo, senatore, che bene avea meritato della patria nelle varie importanti magistrature da lui sostenute. — La sua elezione fu accetta generalmente, per cui le città suddite fecero a gara d'inviare i loro rappresentanti a Venezia a gratularlo.

Ma fu assai breve il suo reggimento; imperocchè non sedette principe che poco più di diciotto mesi, morto essendo il 14 agosto 1676, e sepolto nella chiesa di san Francesco della Vigna (2), otteneva l'elogio in funere da Vincenzo Todeschini, canonico di s. Marco, dato alle stampe.

La pace durata in questo periodo lasciò modo alla Repubblica di pensare al comodo e al decoro della città. — Difatti decretossi nel 1676 di selciare le vie di macigni, sostituiti al matton cotto, dandosi principio dalla strada della Merceria. L'anno stesso si eresse la fabbrica della dogana di mare alla Salute, per opera dell'architetto Giuseppe Benoni; e l'anno innanzi erasi murata la chiesa di Santa Croce degli Armeni.

Il ritratto del Sagredo è lavorato da Andrea Celesti, e reca nel campo la inscrizione seguente:

NICOLAVS SAGREDVS, QVEM PRIVATA VOTIS PRINCIPEM ADMIRATIONE FATO FVNCTVM LACRIMIS PROSECVTO SVNT OMNES.

Il Palazzi ha invece questa leggenda: *Electus animata expectatio, viva spes fui. Mox et desiderium. Evectus in solium, mox defletus. Auctoritatem imperii officiosa omnium civitatum gratulatione asserui.*

---

(1) Dall' antica Roma, dove cospicuamente fiorì, passava la famiglia Sagredo a Sebenico, città della Dalmazia, onde colà piantarvi una colonia romana, assumendo il cognome de' Segreti, corrotto poscia in quello di Sagredo. Questa appellazione provenne alla famiglia in discorso dall' essere stata, per alcuni secoli, illustre depositaria dell' autorità e della gloria dell' impero romano in quelle parti, trasmettendosi a' suoi personaggi, come a' consiglieri secreti ed esecutori primarii, gli ordinamenti imperiali in quelle provincie. Abbattuta la potenza latina dai barbari, e provato da essa famiglia il rigore, prima di Alarico, re de' Goti, poscia di Attila, re degli Unni, riparò nelle venete isolette nel 480, secondo dice il Frescot, ne' *Pregi della nobiltà veneta.* Ma il co. Alessandro Valle, nell' *Orazione recitata al doge Nicolò Sagredo*, vuole che partissero li Sagredo da Sebenico e si riducessero a Venezia l' anno 900. — L' aggregazione di essi alla veneta nobiltà, continua il Frescot, accadde solo allora che la Dalmazia venne sotto il dominio della Repubblica, che fu nel 997, avendo questa famiglia cooperato alla dedizione di Sebenico antica sua patria. — Stabilitasi quindi in Venezia, si è sempre conservata nell' ordine patrizio, confermatavi eziandio nella *Serrata* del Maggior Consiglio. — Produsse varii uomini illustri, tra' i quali annovera primo S. Gerardo Sagredo, vescovo di Canadio, apostolo dell' Ungheria e martire glorioso. — Edificò essa famiglia, unita alla Celsi, la chiesa della SS.ma Trinità, e la cospicua cappella sacra al divo Gerardo anzidetto, nel tempio di S. Francesco della Vigna. — Innalza per arma uno scudo d' oro con una fascia vermiglia, che alcuni, per distinzione, caricano di tre aurei gigli.

Nacque Nicolò Sagredo nel 1605 da Zaccaria q. Nicolò, procuratore di S. Marco, e dopo di aver sostenute, fra le altre, le cariche di savio agli ordini e di Terraferma, fu spedito ambasciatore a Filippo IV re di Spagna, e nel 1650 all' imperatore Ferdinando III. Quindi fu fregiato della dignità di cavaliere, e nel 1654, passò ambasciatore ordinario alla corte di Roma, ove risiedendo fu l' anno appresso, designato ambasciatore straordinario ad Alessandro VII per gratularlo nella sua esaltazione al papato. Il dì 18 giugno dell' anno stesso 1655, veniva decorato della stola procuratoria *de citra*, in luogo del defunto Girolamo Foscarini. Nel 1658 passò ambasciatore a Leopoldo I, nella sua elezione al trono imperiale, e l' anno appresso ritornò ambasciatore alle corti di Vienna e di Roma, affine di chiedere aiuto nella guerra contro il Turco. Nel 1662, 1663 e 1671, sostenne la carica di riformatore dello studio di Padova, e nel 1665, orando in Senato, sostenne non doversi cedere Candia alla Porta ottomana. Negli anni 1667 e 1671 fu spedito ambasciator di obbedienza ai pontefici Clemente IX e Clemente X nella loro esaltazione al soglio di Pietro; e finalmente nel 1675, fu elevato al trono ducale, come superiormente dicemmo. — L' elogio più bello che ottenne il Sagredo fu quello dettato in poche parole dallo storico contemporaneo Michele Foscarini senatore, ed è questo: *Il doge Sagredo*, dice egli, *lasciò gloriosa memoria di principe generoso, prudente e pio. Praticò le funzioni tutte del principato con somma splendidezza, e con zelo benefico promosse molte buone leggi a sollievo de' poveri. Con accurata attenzione invigilò a' vantaggi della patria nelle interne e nell' esteriori occorrenze. Fu indefesso nelle riduzioni pubbliche, ed ai ricorsi privati. Se in quelle la prudenza non lasciò che desiderar nel consiglio; in questi ammirabile la benignità del tratto rendea maggiori, nelle concessioni le grazie, e lasciava senza dolore le negative. Tolerò con esemplar costanza la morte, che l' oppresse nello stato di sua più consistente salute. Aperta all' improvviso nell' umbilico antica piaga uscirono gl' intestini. Tardi, e sforzatamente rimessi, insorse maligna infiammazione, che deluse ogni rimedio dell' arte. Pochi momenti prima di spirare, distribuì, senza perturbazione d' animo, molti ordini, dettò commissioni, segnò di suo pugno rescritti di grazie;* morendo nell' età sua d' anni 71.

(2) Non nella chiesa della SS.ma Trinità fu sepolto il Sagredo, come mal dice il Coronelli nel suo libro *De' Procuratori di S. Marco* (pag. 126), ma sì nel tempio di S. Francesco della Vigna, nella cappella eretta dalla sua famiglia. — Questa cappella, la terza a sinistra entrando in detto tempio, sacra a S. Gerardo Sagredo, venne riordinata magnificamente come ora si vede dall' architetto Tomaso Temanza, nel 1743, per commissione di Cecilia Grimani, esecutrice testamentaria del procuratore Gerardo Sagredo suo marito, il quale dispose eziandio, che ad onore di Nicolò doge e di Alvise patriarca Sagredo, suoi parenti, uno per lato della detta cappella, fossero eretti due cenotafi. — Quello del nostro Nicolò è collocato sulla parete in *cornu epistolae*, e reca il busto del principe scolpito da Antonio Gai, sotto il quale, sulla base, è intagliata la seguente inscrizione:

D. O. M.
NICOLAO SAGREDO
EQVITI AEDIS D. MARCI PROCVRATORI
DVCI VENETIARVM
PIO FELICI FORTI BONO RP. NATO

e sullo zoccolo, leggesi quest' altra inscrizione:

GERARDVS D. MARCI PROCVRATOR
FRATRIS NEPOS TESTAMENTO FIERI IVSSIT
CAECILIA GRIMANI SAGREDO
GERARDI VXOR. POSVIT
ANNO MDCCXLIII.

ALVISE II CONTARINI (1)

Doge CVI. — Anno 1676.

Concorrevano al principato Gio. Battista Nani, Luigi Mocenigo, Antonio Grimani e Giovanni Sagredo, non fratello del doge defunto, come mal dissero parecchi, sì della stessa famiglia, ma di ramo diverso; quando scopersesi che venticinque fra li quarantauno elettori, si erano accordati di nominare a doge il Sagredo, onde da ciò insorsero fra il popolo grida clamorose, manifestanti l' aperto suo dissenso. Non essendo però stati per anco approvati dal Maggior Consiglio i quarantauno elettori; per soddisfare la moltitudine, il medesimo Maggior Consiglio li ripudiava, invitando gli undici elettori de' quarantauno a nominarne altri in lor vece. Ciò eseguito, cangiarono eziandio i concorrenti. Imperocchè rimase il solo Nani, ed a questo si aggiunsero Alvise Priuli, Angelo Cornaro e Alvise Contarini, il quale ultimo conseguendo maggioranza di suffragi, fu eletto doge, il dì 26 agosto 1676.

Sua prima cura fu la riforma e la correzione delle leggi, per ciò nominando cinque correttori, tra' quali fu Giovanni Sagredo, che con raro esempio sopportando la toccata sventura, prestossi con animo alacre a questo uffizio.

Turbavasi intanto le cose in Germania a motivo, che mal potendo l' Ungheria assoggettarsi al dominio austriaco, per cercar libertà, invocò l' aiuto dei Turchi; e questi, dando ascolto alla chiamata, calarono con poderosa oste, e tutte invasero le terre austriache, accampandosi sotto le mura di Vienna. Ma venuto in soccorso dell'impero Giovanni Sobiescki, re di Polonia, tal rotta diede agli infedeli, che distrutti in parte ed in parte fugati, rimase libero il dominio imperiale, onde quella insigne vittoria fu celebrata da cento penne. — Sennonchè a tenere lontano il Turco, papa Innocenzo XI, Leopoldo I imperatore e il detto re di Polonia sollecitavano la Repubblica ad entrare in lega a difesa comune della fede, della libertà e della civiltà. — Stette il Senato alquanto sospeso pria di rispondere, non potendo in sulle prime arrischiarsi ad intraprendere nuova guerra colla Porta, dopo quella lunga e sanguinosa sostenuta in Candia; pure, considerando che il Turco mostravasi sempre infesto, sempre ingiusto, sempre attaccatore di brighe, finalmente aderiva alla lega, che veniva stretta a Vienna col mezzo dell' ambasciatore Carlo Ruzzini, a ciò delegato.

Ma la decisione della guerra non vedeva però doge Alvise II Contarini, chè moriva il 15 gennaio 1684, ed era sepolto nell' arca de' suoi maggiori nel tempio di s. Francesco della Vigna (2), ottenendo orazione funebre da Francesco Maria Foresti somasco, che trovasi alle stampe.

Ducando il Contarini vennero instituite o regolate le tre seguenti magistrature. — La prima nel 1677 fu straordinaria e provisionale e si disse de' *Proveditori alla regola-*

zione delle acque dell' Adige, composta di tre senatori, i quali aveano l' incarico di recarsi all' esame di quel fiume da Verona fino alla sua foce, affine di agevolare il corso libero delle acque ed allontanare il pericolo della rotta degli argini. — La seconda fu quella *sopra le legna ed i boschi dello Stato*, la quale, nell' anno medesimo, venne accresciuta di un terzo provveditore. — L' ultima de' *Provveditori alle Beccarie*, che fu definitivamente regolata nel 1678, aggiungendovisi un terzo provveditore.

Anche la città, in questo periodo, accrebbe decoro per nuove fabbriche. — Nel 1677, si eresse il teatro di s. Giovanni Crisostomo: l' anno dopo, si rifabbricò la chiesa di santo Eustachio, co' disegni di Giovanni Grassi: nel 1679, si aperse il teatro di Cannaregio, a s. Giobbe: l' anno appresso si compiè la rifabbrica della chiesa di s. Antonino, e s' innalzarono nuovamente le due altre chiese di s.ta Maria del Giglio e degli Scalzi; quella dall' architetto Giuseppe Sardi, e questa da Baldassare Longhena.

Notiamo per ultimo due casi straordinarii, cioè il vasto incendio accaduto il primo settembre 1683, in Barbaria delle tavole, che recò incalcolabile danno; e l' acuto sido imperversato nel gennaio seguente, pel quale gelò la laguna, e produsse la morte di parecchi uomini, e quella total delle viti.

Il ritratto di questo doge è opera di Antonio Zanchi. Nel campo leggesi:

ALOYSIVS CONTARENVS DVX VENETIARVM, CREATVS DIE XXVI AVGVSTI MDCLXXVI VIXIT IN PRINCIPATV AN. VII. OBIIT DIE XV IAN. MDCLXXXIV AETATI SVAE AN. LXXXIII.

---

(1) Nacque Alvise Contarini nel 1601 da Nicolò, da santa Ternita, e sostenute da prima alcune magistrature, fu poi, nel 1634, spedito ambasciatore ordinario alla corte di Francia, da cui tornò insignito col grado di cavaliere. Nel 1647, andò a Roma ambasciatore, e nel 1648, essendo savio del Consiglio, sostenne in Senato l' opinione di non conchiuder pace col Turco col sacrifizio di Candia. — Passato a miglior vita Giovanni Cappello, fu in suo luogo decorato, il 22 ottobre 1653, della stola procuratoria *de supra*. Due anni dopo tornava a Roma siccome ambasciatore di obbedienza ad Alessandro VII per gratularlo nella sua esaltazione al pontificato. — Quindi, nel 1656, fu correttore delle leggi, e tre anni appresso eresse, alla memoria del doge Francesco suo zio, il cenotafio nella chiesa di s. Francesco della Vigna, già accennato nella vita di esso principe. Nel 1665 contraddisse nuovamente in Senato alla opinione di ceder Candia al Turco per conseguire la pace, e nel 1672 fu riformatore dello studio di Padova. Finalmente nel 1676 fu esaltato al supremo onor della patria, morendo quindi nel 1684 in età d' anni 83.

(2) Il monumento di questo doge è collocato al lato sinistro della terza cappella, a destra entrando nel tempio di s. Francesco della Vigna, di fronte a quello sacro alla memoria dell' altro doge Francesco Contarini. Eresse tale monumento Nicolò, figlio di Alvise pronepote del defunto, nel 1761, ed è simile per forma all' altro accennato. Sotto al busto è scolpita l' inscrizione seguente, nella quale è calcolato l' anno della morte *more veneto*.

ALOISIVS CONTARENVS
NICOLAI F. FRANCISCI DVCIS NEP.
SVMMIS HONORIBVS
MAXIMA CVM LAVDE INTVS ET EXTRA PERFVNCTVS
DVX CONTRA VOTVM COOPTATVS
AN. MDCLXXXIII AETATIS LXXXIII
PRINCIPATVS VIII DECESSIT

—

NICOLAVS CONTARENVS ALOISII F.
TANTI PROAVI MEMOR
PATERNAE MENTI OBSECVNDANS
MONVMENTVM HOC. P. C.
AN. MDCCLXI.

MARC' ANTONIO GIUSTINIANI (1)

Doge CVII. — Anno 1684.

Marc' Antonio Giustiniani, uomo di molta sapienza e singolare pietà, otteneva, in confronto di Silvestro Valiero e di Francesco Morosini, la maggioranza de' suffragi dagli elettori, sicchè veniva esaltato al trono ducale il dì 25 gennaio 1684.

Conchiusa la lega fra la Repubblica, il pontefice, l' imperatore ed il re di Polonia, contro il Turco, veniva recata a Venezia la sottoscrizione del trattato il 25 aprile dell' anno ora detto; nel quale trattato, oltre il reciproco aiuto, stabilivasi che le terre riacquistate tornassero agli antichi possessori; non si potesse conchiuder la pace senza l' intervento di tutti gli alleati; s' invitassero ad entrar nella lega le potenze cristiane, e prima di ogni altra la Moscovia.

In seguito di ciò, Giovanni Cappello, rimasto a Costantinopoli siccome segretario d' ambasciata dopo la partenza del bailo Gio. Battista Donato, intimava la guerra al sultano Maometto IV; per sostenere la quale allestì tosto la Repubblica una flotta composta di ventiquattro navi, ventotto galee e sei galeazze; unì alquanti reggimenti di fanteria; diede la suprema carica di capitano generale a Francesco Morosini; elesse a capitano straordinario delle galeazze Jacopo Cornaro; affidò il governo delle navi ad Alessandro Molino, e generale da terra costituì Nicolò Strassoldo.

Scioglieva quindi il Morosini dal porto il dì 10 giugno 1684, e tosto dava incominciamento alle opere di guerra, prendendo l' isola di Leucade, e poscia l' intera provincia d' Acarnania; e, passato a Missolungi, questa pure conquistò, e conquistò Nicopoli, chiudendo quella campagna con moltiplicate vittorie degne del suo nome e del valore dei Veneziani.

A preparar nuove armi per la stagione ventura, trovandosi l' erario al fondo, fu duopo provvedere con mezzi straordinarii; e furono: 1.° si decretò la liberazione dei banditi, verso lo sborso di una somma, a titolo di commutazione di pena; 2.° s' impose una nuova gravezza generale sui terreni della Terraferma; 3.° si offrì la dignità di procuratore soprannumerario di s. Marco a chiunque nobile avesse offerto la somma di 25,000 ducati; 4.° finalmente fu progettata una nuova aggregazione di cittadini al Maggior Consiglio, a chi esborsasse 100,000 ducati d' argento. — Quest' ultima proposta venne contrariata nel Maggior Consiglio da Lorenzo Lombardo, ma pel discorso eloquente di Michele Foscarini fu approvata, sicchè vennero ascritte al patriziato trentotto famiglie, dopo esperita la votazione dello stesso Consiglio Maggiore.

Il Morosini, alla nuova stagione, reprimeva il nemico presso Nivizza; e poichè i Turchi volgevansi sulla Maina, questa mossa fe' entrare nell' animo del capitano supremo il divisamento di sottrarre dal giogo loro l' intera Morea. Intanto i soli Mainotti valsero a respingere l' attentato de' Turchi, ed il Morosini erasi avvicinato con tutta la sua armata a Dragomestre, non molto lungi dall' isola di Leucade. Ivi lo raggiungeva, con tredici navi, Ambrogio Bembo, speditovi dalla Repubblica; vi giugneva spontaneo Filippo di Savoia, in cerca di gloria; giungevano quattro galee de' Fiorentini con trecento fanti da sbarco, ed oltre otto galee di Malta e cinque del papa, quelle

con mille, queste con trecento altri soldati. — Al venire di sì validi aiuti fu creduto conveniente tenere consiglio di guerra, affin di deliberare a qual parte si avessero a volgere le prime azioni belligere, e fu statuito di recarsi a Modone. Ma, esploratone il luogo, e conosciuta la difficoltà dell' impresa, fu da ultimo preferita Corone.

A questa dunque volgevasi il Morosini; e sbarcato felicemente il 25 giugno 1685 su quella costa, un corpo di novemila cinquecento soldati, si accinse tosto a formare intorno alla città le linee di circonvallazione, le quali in brevi dì pose a compimento. Diede in tre luoghi l' attacco con molta energia, e dopo di aver respinto valorosamente una sortita della guarnigione, fu avvertito, che Mustafà, pascia della Morea, movea ad incontrarlo alla testa di nove mila combattenti, e che sarebbe venuto ad accamparsi a poche miglia di distanza dalla piazza. — Il Morosini, senza perdere tempo in vane consulte, risolvè sull' istante: lasciò nel suo campo quante truppe potevano essere sufficienti alla custodia delle trincee, e corse nottetempo a sorprendere i Turchi ne' loro alloggiamenti. I quali, immersi nel sonno, non s' accorsero d' esser sorpresi, se non allorchè i Veneziani erano già penetrati nel campo. Laonde furono colti da tremendo spavento, sicchè dieronsi tutti alla fuga disordinatamente senza combattere, abbandonando artiglierie, tende, bagagli, bandiere e trecento cavalli. Il Morosini li fece inseguire da una schiera de' suoi, e sì che ne rimasero uccisi non pochi: poscia, ricco dell' ottenuto bottino, ritornò vittorioso alle sue trincee sotto Corone.

L' esito fortunato di questo primo evento lo assicurò della piena prosperità della sua impresa. Laonde intimò tosto alla piazza di arrendersi; ma la risposta fu villana e insultante. Per la qual cosa fece egli dar fuoco ad una mina, che conteneva duecento barili di polvere, dalla quale fu aperta larga breccia in un torrione. Di là tosto i Veneziani cercarono, con vivo assalto, di penetrare nella città, ma furono respinti con la perdita di trecento uomini. — Nel mentre però stava il Morosini preparando, pel giorno appresso, un nuovo assalto, la guarnigione inalberò il bianco vessillo. — Venuti i capi d' ambe le parti a parlamento, nel punto in cui stavasi discutendo i patti della capitolazione, e che il Morosini insisteva per non voler accordare agli assediati che la vita sola per grazia, una cannonata della fortezza uccise intorno a lui alcuni soldati. Allora il furore e lo sdegno invasero le milizie veneziane, in modo che non poterono essere trattenute da verun comando. Si precipitarono tosto nella breccia, e quali indomite fiere entrarono nella città, mettendo a fil di spada, in quell' impeto primo, mille cinquecento ottomani, e facendo prigionieri tutti gli altri rimasti superstiti, saccheggiando e desolando, senza misericordia, la città, e sì che non furono preservati che soli duecento uomini, che passarono al remo nelle galee, e mille duecento tra donne e fanciulli, compresi alquanti Africani.

Conquistata Corone, si volse il Morosini a scorrere i lidi di Calamata, e prese alquante piazze fortissime, fra cui Zarnata, Calamata, Chielafà, e siccome era compiuta la stagion delle pugne, ridussesi colla flotta e colle milizie a svernare a Corfù, nel qual tempo provvide a sovvenire le fortezze di Candia, non ristando di travagliare il Turco ove gli si offriva occasione propizia.

Ma giunta la primavera dell' anno 1686, uscì in mare nuovamente il Morosini, arbitro assoluto delle imprese da tentarsi, essendo che il Senato gli avea conceduta amplissima facoltà di operare a suo beneplacito. — Repulsato dapprima il nemico dalla

fortezza di Chielafà, attaccate Navarino vecchia e nuova, e conquistatele; vinta con pari valore Modone, deliberò, in consulta di guerra, di attaccare Napoli di Romania, capitale della Morea.

Dava modo al Morosini di recarsi a quella impresa i validi soccorsi che spediti gli aveva il Senato, co' quali, presidiate le vinte città e fortezze, rimanevangli tuttavia da disporre diecimila fanti e mille cavalli, co' quali tutti si volse alla meditata conquista, e giunse al porto di Modone, quattro miglia distante dal punto fissato. — Sotto gli ordini quindi dello strenuo generalissimo delle armi terrestri Konigsmarck, operò lo sbarco delle milizie, e il dì seguente inoltrò la flotta sottile nel prossimo seno di Agarantona, tre miglia sole discosto dalla città. — Piantava poi il Konigsmarck una batteria sul monte Palamida che domina la piazza, la quale preparavasi tosto alle difese. — Era dessa provveduta di duemila persone abili alle armi, e bastantemente munita di militari apprestamenti e di viveri. Ma a soccorso maggiore di essa era giunto il turco serraschiere, il quale, con settemila combattenti, formato il suo campo a Trapulizza, era risoluto di assalire i Veneziani. — Approssimossi quindi, e pervenuto ad Argos, fermossi sulle prossime colline, dalle quali in lontananza di dieci miglia molto ben si scuopriva l' accampamento de' Veneti. Dopo alcuni giorni, ne' quali il Morosini sbarcava nuove truppe, il Konigsmarck, al sorgere del dì 6 agosto, si mosse ad incontrare il nemico. Esso pure si mosse, e s' incagliò tremenda battaglia, la quale, durata due ore, terminò colla vittoria de' nostri, i quali non ebbero che a lacrimare la perdita di sessanta militi, nel mentre che i Turchi lasciarono sul campo parecchi estinti, e più ne lasciarono nella precipitosa lor fuga, la quale diede modo a' Veneziani di conquistare il castello di Argos.

Ridotto nuovamente alle trincee il Konigsmarck, e stretto vieppiù l' assedio, intimò alla piazza la resa; ma Mustafà pascià che la difendeva sperando nella quantità della munizione e de' viveri da lui posseduti, e più fidando nelle promesse del serraschiere, che lo aveva animato a sostenersi fino a che venisse egli a liberarlo, negò di calare agli accordi.

Allora si moltiplicarono diuturnamente le offese, e strinsesi più sempre da tutte parti l' assedio. Si diede mano sollecita a bombardare la piazza, e sì, che dì non passava che non si scagliassero da oltre cinquecento bombe, per cui gl'incendii e le distruzioni augumentavano. Gli approcci poi sempre più avanzavano verso le mura; e quantunque pel calore eccessivo della stagione e per le fatiche perissero molti assalitori, pure l' ardir loro non venìa meno, anche pei soccorsi che giugnevano ad essi dalla madre patria.

Infrattanto il serraschiere, risoluto di liberare la piazza a qualsiasi costo, raccolti diecimila soldati, avvicinossi il 29 agosto al campo veneziano, e fe' stendere nella pianura d' accosto a due monti l' intere sue forze. Poi, ad ingannare i nostri, affin di sorprenderli inopinatamente, girò dietro a' colli, e occupò un aspro monte che lo copriva alle spalle, e apparso con molte insegne su quelle cime, scese poscia impetuoso, al modo de' barbari gridando, verso il piano. L' inaspettato arrivo del nemico pose in qualche confusione i Veneziani, alloggiati alle radici del monte, e quindi, sostenuto col maggior possibile sforzo il primo assalto, dovettero poscia, pel sempre accrescente numero de'Turchi, piegare. Senonchè, sorgiunti i battaglioni della infanteria guidati dal

Konigsmarck, attaccossi più gagliardo e più sanguinoso il combattimento, e più quando, avutone sollecito avviso, il Morosini accorse pur esso con duemila uomini delle ciurme. Due ore durò la pugna con dubbio evento, dopo le quali piegò finalmente la vittoria in favore de' nostri, per cui, non potendo più i nemici sostenere l' impeto de' vincitori, ritiraronsi, prima sovra un vicin colle, poscia, anche colà incalzati, dieronsi alla fuga, lasciando oltre mille morti sul campo, e abbandonando così la piazza al suo futuro destino.

Veduto dalle mura gli assediati il fine funesto delle armi, nelle quali riponevano tutte speranze, e considerato lo stato in cui erano discesi, angustiati da tutte parti, menomati nelle vite, ed arsi i principali edifizii, discesero a capitolare. Perciò inalberata sulle mura la bianca bandiera, e sospesi quindi da ambedue le parti gl' insulti guerreschi, sortirono tre inviati turchi ad offrire al capitan generale, a patti convenienti, la piazza, e dopo parecchie discussioni furono fermati gli accordi. — Dietro a' quali entrò la flotta sottile nel porto, affine di prendere possesso del reso castello; si accostarono le navi designate al trasporto de' Turchi; e si pose al comando della conquistata città Faustino Riva e Benedetto Bolani, l' uno straordinario, l' altro ordinario provveditore; diedesi la custodia del castello a Giorgio Priuli ed il governo dell' armi a Paolo Macri.

Seguita la presa di Napoli di Romania, il Morosini svernò in quel porto, non senza timore della peste sviluppatasi nella Morea, da cui però uscì incolume l' intera flotta, per le saggie precauzioni da lui prese. — Poscia, alla nuova stagione, quantunque abbandonato dalle galee pontificie e da quelle di Malta, si volse alla conquista di Patrasso, e conseguitala, recavasi subitamente sotto Lepanto, e di questo se ne rendeva signore, come pure impadronivasi de' castelli di Romelia e di Morea ne' Dardanelli, ove lasciava al governo provveditori e castellani.

Ad annunziare sì prosperi eventi alla patria spediva una feluca, che giunta l' 11 agosto 1687 a Venezia nel punto in cui trovavasi adunato il Maggior Consiglio, sospese questo l' elezione de' nuovi magistrati a cui intendeva per calar subitamente nel tempio del Santo patrono a render grazie al cielo per tante conseguite vittorie. — Nell' ebbrezza della gioia decretava il Senato il dì stesso, con unico esempio, che venisse fuso in bronzo il busto colossale del Morosini, e fosse posto nelle sale d' armi del Consiglio de' Dieci, unitamente allo stendardo di tre code tolto al serraschiere sotto Patrasso, intorno al qual busto è da leggersi la illustrazione della Tavola CLXXVII, ove alla Nota 1, è riportato quel decreto. — Anche gli altri generali ottennero dalla munificenza della Repubblica condegni premii, e per dimostrare grato animo al divo di Padova, invocato dalle milizie onde essere preservate dalla peste, fu decretato che all'altare a lui sacro, nel tempio della Salute, venisse appesa una tavola votiva cesellata in argento da Antonio Bonacina, che tuttavia si conserva.

Infrattanto non si arrestava il Morosini nelle sue imprese, chè recavasi tosto a Corinto, da dove, per timore, fuggito il serraschiere, lasciava libero campo al vincitore. Il quale, occupatala, entrava poscia con la flotta nel golfo di Egina dirigendosi al conquistamento di Atene. — Sbarcate le truppe, piantarono due batterie a fulminarla: e già una bomba caduta nel tempio di Minerva, il Partenone, tramutato dai Turchi in conserva delle polveri, ruinava quell' insigne monumento dell' arte greca, da amareg-

giare il Morosini; il quale, vinta Atene, volle salvare almeno dalla distruzione, o dalla rapina, i leoni che stavan sul Pireo, spedendoli alla patria siccome trofeo della vittoria, i quali vennero posti da lato al grande ingresso dell' arsenale.

Anche nella Dalmazia procedevano le cose in bene per opera del provveditor generale Girolamo Cornaro, il quale difendeva valorosamente il castello di Sing dagli assalti nemici, e conquistava Castel Nuovo. — Ciò avveniva nel corso dell' anno 1687, infinchè le armi posarono nella stagione jemale. — Nel seguente, e quando preparavansi nuove forze per continuare le pugne, il 21 marzo, moriva doge Marc' Antonio Giustiniani, ottenendo sepoltura nell' arca de' suoi maggiori, nel tempio di s. Francesco della Vigna (2), ed orazione funebre dal canonico di s. Marco Giovanni Palazzi, due volte da lui pubblicata.

Nella città accaddero di questi tempi i casi seguenti: — Il primo giugno 1686 un furioso incendio arse nuovamente in Barbaria delle tavole, il quale in ventiquattro ore distrusse tutta quella contrada, colla morte di molte persone e col notabile danno di circa due milioni. — L' anno medesimo, un altro incendio ruinò il monastero di s. Antonio a Castello, e per esso periva l' insigne libreria donata a que' monaci, nel 1523, dal cardinale Domenico Grimani. — Nè fu senza danno rilevante l' alta marea accaduta il 5 novembre 1686, per cui giravasi in barca per la città tuttaquanta.

Il ritratto del Giustiniani è opera di Sebastiano Bombelli udinese. Reca nel fondo questa lunga inscrizione:

M. ANTONIVS IVSTINIANVS DVX VENETORVM: QVI ADVERSVS, IRRVENTEM TVRCAM CVM TERCENTIS MILLIBVS BELLATORVM, IN NECEM CHRISTIANAE RELIGIONIS, IMMISSA CLASSE: LEVCATE VSQVE IN ACARNANIAM, NICOPOLI, AMBRACII SINV, TOTAQVE PELOPONNESO PROVINCIIS OCTO PENINSVLA GRANDI, INTER PATRAS ET NAVPACTVM GRAVIDA MARI, SPOLIAVIT BARBAROS. IN SINV RHIZONICO CASTRVM NOVVM SVO ADIECIT IMPERIO. — OBIIT ANNO SAL. M.DC.LXXXVIII, AETAT. LXX. PRINCIPATVS IV. ANNONA, FOELICITATE ETIAM MARTE SAEVIENTE, RELICTIS.

---

(1) Dalla gente romana Anicia, procedettero i due Giustini e Giustiniano imperatori, e dal secondo Giustino, giusta tutti gli scrittori, derivò la famiglia Giustiniani. La quale, sia che lasciasse Costantinopoli a cagione delle perpetue rivoluzioni di quell' impero, come pensa l' abate Gamurini, nel primo volume della sua *Historia genealogica*; ossia che fosse cacciata dalla potente famiglia de' Belli, siccome narra il Malfatti; certo è che, da colà partita, giunse nell' Istria, ove edificò Giustinopoli, ora Capo d' Istria, nome derivato da Giustiniano, il maggiore de' tre fratelli di cui componevasi essa famiglia. Senonchè anche colà sofferendo continue molestie dagli abitanti di Arbona, partiva e riparavasi a Malamocco. — Quivi si divisero li tre accennati fratelli; Marco, passò a Genova; Pietro, recossi a Fermo, e da lui discessero gli Acciaioli, i Turriani, i Visconti ed i Montefeltro; ed il maggiore fratello, Giustiniano, da Malamocco, poco poi, venne a por sede a Venezia. — Non concordano poi gli scrittori nel fissar l' epoca della emigrazione da Costantinopoli de' Giustiniani. Il Malfatti vuole, che seguisse a' tempi di Attila, non avvedendosi che oltre un secolo dopo nacque l' imperatore Giustino II, da cui vuolsi discesi li Giustiniani medesimi. — L' Angeli afferma, che succedette nel 744; il Morigia, nell'800, ed il Frescot, nel 650. — Il Cappellari, che riporta tutte queste opinioni, incomincia l' albero genealogico di cotesta casa dal 670, nella persona appunto di Giustiniano Giustiniani citato: il quale, giunto appena in Venezia, fu annoverato, co' suoi discendenti, fra le ventiquattro famiglie nelle quali fu primamente stabilito il corpo della nobiltà patrizia, e quindi i personaggi che da essa uscirono sostennero il tribunato delle isole. — Produsse poi la casa in parola, più che altre mai, uomini illustri in ogni facoltà, ed annovera sei celesti comprensori, vale a dire: s. Lorenzo, primo patriarca di Venezia (1456); li beati Nicolò (1173), Francesco (1200), Marco (1205), e Paolo (1526), e la beata Eufemia abadessa del monastero di S.ta Croce alla Giudecca (1486). — Ebbero li Giustiniani il dominio dell'isola di Zia, nell'Arcipelago, conquistata con le

proprie armi private da Pietro nel 1204, e possedette il contado di Carpasso in Cipro, venutogli per via del matrimonio contratto da Nicolò Giustiniani q. Federico (1500) colla figlia maggiore di Giovanni Peres Fabrici, che n' era signore. — Nobilissime cappelle, altari e monumenti ornatissimi, ed illustri memorie veggonsi, per le chiese di Venezia e fuori, di questa casa; tra le quali è degnissima di nota la cappella esistente nel tempio di s. Francesco della Vigna, eretta da Agnesina Badoaro, moglie di Girolamo Giustiniani, dopo l' anno 1534, ricchissima di stupende sculture lavorate dai fratelli Tullio ed Antonio Lombardo e da Sante loro nipote. — Sei scudi diversi usarono li Giustiniani, e quali li riporta, nel suo *Blasone*, il Coronelli. Ultimamente però non ne innalzarono che tre soltanto. Il primo, in campo vermiglio, reca un' aquila bicipite imperiale d' oro, coronata, armata e linguata dello stesso metallo, con un ovato in petto azzurro, attraversato da fascia d' oro, ed è quella sottoposta all' imagine del doge Marc' Antonio: il secondo, ch' è detto de' Giustiniani dei Vescovi, per avere avuti due vescovi successivi di Trevigi, nelle persone di Francesco (1605) e di Vincenzo suo nipote (1633), porta, in campo vermiglio, un' aquila d' oro bicipite, coronata, con una croce d' oro nascente fra i colli dell' aquila stessa, ed il globo mondiale azzurro fasciato pur d' oro posto fra gli artigli della medesima: il terzo, chiamato dei Giustiniani-Lollini, per essere succeduti nell' eredità a quest' ultima casa estinta, inquarta la prima arma descritta, con quella de' Lollini, ch' è scaccheggiata d' oro e di vermiglio, con un campo pur d'oro, caricato di un rubeo giglio.

Nacque Marc' Antonio Giustiniano il 2 marzo 1619, ed ebbe a padre Pietro, soprannominato *san Zuanino*, ed a madre Marina, del ramo della famiglia Giustiniani, appellata de' Vescovi. — Studiò nella università patavina, unitamente a' suoi quattro fratelli, Girolamo, Francesco, Daniele e Giovanni, e riuscì eccellente, massime nella filosofia, nelle lingue e nel jus delle genti. — Entrato, a suo tempo, a far parte del Maggior Consiglio, sostenne alquante cariche, infin che fu ascritto al numero de' senatori. Durante la guerra di Candia fu fatto inquisitore all' annona, imperocchè il pane che veniva fornito alla armata era di cattiva qualità; sicchè egli ne scoperse la frode e punì i delinquenti. — Nel 1667, fu designato ambasciatore a Luigi XIV di Francia, per indurlo ad aiutare, come aiutò, la Repubblica nella crudel guerra accennata di Candia. — Ottenuta la dignità di cavaliere, fu del consiglio de' Dieci, consigliere, inquisitore sopra gli Ebrei; e nel 1671 venne eletto sopra l' affrancazione de' debiti della zecca. — L' anno appresso andò sindaco ed inquisitore in Terraferma; carica da lui sostenuta pel corso di quasi cinque anni, e nella quale si distinse principalmente nel riparare ai disordini trovati nel Friuli, nel Bresciano e nel Padovano, e cadde malato dalle fatiche, sì a Bergamo come a Rovigo. — Finalmente venne creato principe il 25 gennaio 1684, come dicemmo, regnando quattro anni e poco meno di due mesi. — Fu il Giustiniani adorno di tutte virtù. Pio, casto, giusto, benefico, modesto, sapiente. Non intermise mai le pratiche religiose e devote, chè anzi diuturnamente moltiplicava; non menò moglie per conservarsi puro, sicchè fu detto che serbossi vergine fino alla morte; rese giustizia a tutti con zelo più unico che raro; fu largo di elemosine a' poveri, a' monasteri ed alle chiese; non ambì mai gli onori, tenendosi da questi lontano per quanto potè; e finalmente fu dotto nelle lingue ebrea, greca, latina, gallica ed ispana, onde potè rispondere latinamente in Senato agli ambasciatori di Polonia e Moscovia. — Queste ed altre molte virtù da lui esercitate furono poste in luce largamente dal suo lodatore Giovanni Palazzi.

(2) Nella famosa cappella della famiglia Giustiniani accennata, i fratelli del doge Marc' Antonio, cioè Daniele, vescovo di Bergamo, e Giovanni, cavaliere, sotto le insigni sculture che decorano il lato destro di essa cappella, posero la inscrizione seguente:

D. O. M.
MARCO ANTONIO GIVSTINIANO
VENETIARVM PRINCIPI CVI
QVI POST AMPLISSIMA MVNERA
DOMI, FORISQVE HONORIFICENTISSIME GESTA
OMNIVM MAGIS, QVAM SVIS VOTIS
AD PATRIAE FASTIGIVM EVECTVS
REMPVBLICAM DIFICILI TEMPORE ACCEPTAM
CASTRO NOVO, LEVCADE, NICOPOLI, NAVPACTO, ATHENIS
TOTAQVE PELOPONESO AVCTAM RELIQVIT,
IN CVIVS PRINCIPATV VNDEQVAQVE FAVSTISSIMO
NIHIL PRAETER DIVTVRNITATEM VNIVERSI DESIDERARVNT.
DANIEL EPISCOPVS BERGOMI, ET IOANNES EQVES
OPTIMO TAM FRATRI, QVAM PRINCIPI P. P.
OBIJT ANNO DÑI MDCLXXXVIII. AETATIS LXIX. PRINCP. IV.
SVO MAGIS QVAM REIPVBLICAE TEMPORE.

FRANCESCO MOROSINI (1)

Doge CVIII. — Anno 1688.

Passato a vita migliore il doge Giustiniani, i correttori della Promissione ducale proponevano al Maggior Consiglio, e questo decretava il 31 marzo 1688, che non più si dovessero affiggere intorno al ballatojo della maggiore navata della basilica di san Marco gli scudi gentilizii de' principi defunti, imperocchè quell' uso, stabilito affine di perpetuar la memoria di loro e di eccitar ne' fedeli la pietà nel suffragare con preci le anime loro, erasi convertito in fasto dannato. Non è dunque vero ciocchè dice il Meschinello, cioè, che furon levati, *perchè col loro peso aggravavano i corridoi.* — Il Palazzi poi aggiunge, che in seguito quegli scudi furono appesi nel tempio di s. Francesco della Vigna.

La gloria che acquistata si aveva Francesco Morosini, i suoi meriti verso la patria, e le sue molte virtù fecero sì che a tutti voti venisse, il 3 aprile 1688, esaltato alla suprema dignità. — E poichè egli trovavasi all' armata, gli si spedì tosto il segretario Giuseppe Zuccato a recargli le insegne ducali, ed a manifestargli il desiderio del Senato, ch' egli continuasse nel comando supremo delle armi; e per maggior decoro della nuova sua carica furono destinati ad assisterlo due consiglieri nelle persone del cavaliere Girolamo Grimani e Lorenzo Donato, nel mentre che la reggenza ducale erasi data, nell' assenza del principe, a due consiglieri per turno, e al capo di uno de' Consigli de' Quaranta.

Intanto il doge, raccolta la consulta di guerra il dì 21 giugno 1688, e stabilitasi in questa l' impresa di Negroponte, volgevasi all' assedio di quella città: ma dal dì 8 del luglio susseguente, in cui l' armata partiva da Egina, fino alla metà dell' ottobre, non valsero, per aver Negroponte, i replicati assalti e le date battaglie, stante principalmente le malattie, cui, a cagione delle intemperie e della insalubrità dell'aria, andarono soggette le milizie veneziane, molte delle quali perirono, tra cui lo stesso generale Konigsmarck. — Tali disgrazie venivano in parte compensate dai prosperi avvenimenti in Dalmazia, ove il provveditore generale Girolamo Cornaro s' impadroniva del forte castello di Knin e di altri luoghi. — Toglievasi poscia il Morosini dall'impresa mal riuscita di Negroponte, e recavasi all'assedio di Malvasia, stringendola per ogni parte: ma inoltrandosi il verno, e malatosi il doge, il Senato nominò a surrogarlo, col titolo di provveditore generale, l'ora detto Girolamo Cornaro.— Venuto questo all'armata, il Morosini, bisognoso di curare la propria indebolita salute, si dispose ritornare a Venezia.

Partiva adunque la sera del 13 settembre 1689, accompagnato da quattro galee veneziane e dalle maltesi, le quali ultime doveano far sosta al porto di Saseno, all' imboccatura, cioè, del Golfo; e giugneva a Spalato il dì primo ottobre, ove fermossi per solvere l' ordinaria quarantena, secondo le leggi sanitarie. — Scioglieva quindi da quel porto e giungeva al Lido l' 11 gennaio 1690.

Il Senato ed il popolo veneziano preparato era a riceverlo con tutta la pompa dovuta al suo grado ed ai meriti suoi. — Pertanto era spettacolo ammirando il vedere farsi incontro alla sua galea, innanzi tratto, il bucintoro per accoglierlo, e poscia un numero immenso di peote, di gondole e di altre barche d' ogni maniera, ornate di ric-

che stoffe e di trofei, e condotte da rematori vestiti di svariate e splendide assise, cariche tutte di genti di ogni condizione ed età. — Prima gli ambasciatori delle corti straniere si fecero innanzi in dodici peote sulle altre distinte per magnificenza di addobbi, e recaronsi sulla galea ove montato era il Morosini, affine d' inchinarlo a nome de' principi da essi rappresentati.

Sbarcava quindi il doge, venuto al Lido, al suono festivo de' sacri bronzi, ed al tuonare delle artiglierie de' pubblici legni e del castello di santo Andrea; ed era incontrato dall' abate di quel cenobio di s. Nicolao, e dal corpo intero de' senatori; e giunto ivi il bucintoro, questo saliva, al continuato fragore de' bronzi guerrieri. Lo assistevano a' fianchi li due suoi consiglieri più sopra accennati, e sciolto il ducal legno, veniva su per lo canal di s. Marco fino alla piazzetta. Erasi ivi eretto un arco trionfale alto quaranta piedi, ornato di colonne e di trofei, e stendentesi in due loggie colonnate fino alla porta del palazzo, formanti una galleria di armi, di trofei, di figurati nemici prigionieri, di teste simulate recise, di mezzelune rovesciate ed infrante. — Era poi il palazzo ducale addobbato in ogni parte di drappi damascati e di tele dipinte, e per fianco all' arco trionfale ora detto eransi disposte due fontane, alte quindici piedi, sormontate da un Nettuno e decorate da due delfini, i quali dalle fauci gettavano vino, che, raccolto in due vasche sottoposte, veniva distribuito a' poveri. — Narra lo storico testimonio di veduta, tanto esservi stato il concorso di popolo d' ogni ceto, da non lasciar modo alcuno di transito; tante le grida di gioia che prorompevano; tanti i suoni degli stromenti; tanto lo strepito delle artiglierie, da confondere ogni senso. — Non appena smontò il Morosini dal bucintoro, consegnava in mano di un segretario del Senato il baston del comando, indi, avviatosi al palazzo ducale, ricevea ivi le divise di capo supremo della Repubblica.

Alquanti mesi prima che il Morosini lasciasse il comando delle armi, cioè il 12 agosto 1689, accadde la morte di papa Innocenzo XI, e quindi, il 6 ottobre susseguente, fu esaltato a quella dignità Pietro cardinale Ottoboni, patrizio veneziano, che assunse il nome di Alessandro VIII. — Volendo adunque la Repubblica dare testimonianza di riverenza verso il nuovo pontefice, e segno d' amore al suo concittadino, decretava che li due suoi nipoti Antonio e Pietro, oltre d' essere creati perpetui cavalieri, venisse poi Antonio decorato del grado di procuratore soprannumerario di s. Marco *de supra;* il che non è a dire quanto fosse a grado del pontefice, che amava particolarmente il nipote Antonio, e sì che il volea a Roma, eleggendolo principe del soglio, e generale delle armi di santa Chiesa.

Desiderava però papa Alessandro concambiare con pari sentimento di omaggio e di amore la patria, e nel tempo stesso porgere testimonianza solenne di gratitudine verso il doge Morosini, il quale avea côlti tanti allori sopra il nemico del nome cristiano, e quindi retribuirlo, come solea sempre l'apostolica Sede verso gli eroi che avevano combattuto con gloria per la difesa della religione. Perciò spediva in dono al doge lo stocco ed il pileo benedetti, i quali vennero a lui presentati nella basilica marciana il 7 maggio 1690 (2) per mano di Giuseppe Archinto, arcivescovo di Tessalonica e nunzio apostolico, e dopo la ceremonia deponevansi que' doni nel tesoro di san Marco, ove rimasero fino allo spegnersi della Repubblica; nella qual epoca funesta, il pileo, che era ornato d' oro e di perle, fu involato, e rimase soltanto lo stocco o squadrone, uni-

tamente alla cintura di velluto trapunto in oro, con lo stemma gentilizio del donatore, e col nome e l' anno primo del suo pontificato.

Infrattanto le imprese de' Veneziani continuavano prosperamente, sotto il nuovo generalissimo Girolamo Cornaro; il quale, impadronitosi già di Malvasia e della Vallona, colto in quest' ultimo luogo da febbre acuta passava a miglior vita. — Succedutogli nel comando Domenico Mocenigo, la veneta fortuna cangiò, dappoichè egli era di gran lunga inferiore all' importante carico a cui fu chiamato. — Raccolto da lui consiglio di guerra, deliberava portarsi all' assedio della Canea, ove infatti recavasi, e con parecchi assalti di già si era reso padrone di alcune opere esteriori, ed aveva già aperta larga breccia nelle mura, e sì che bastato avrebbe forse un ultimo assalto per farne la totale conquista. — Quando, preso da timore non avesse il nemico in quel frattempo assalito la Morea, siccome ne corse fama mendace, adunato nuovamente il consiglio di guerra, esponeva doversi lasciare la incominciata impresa per accorrere in soccorso de' luoghi minacciati; e quantunque contro questa proposta parlassero il Querini, provveditore dell' armata, e il Contarini, capitan delle navi, pure la preponderanza del generale supremo valse a levare l' assedio, e ridurre l' armata in Morea.

Richiamato quindi e processato il Mocenigo, gli fu tolto il comando, e perciò fu necessario eleggere un altro generale supremo.— La più parte degli animi si volse allora al doge, e quantunque vecchio e capo della Repubblica, accettò di buon grado il sacrifizio, anche degli ultimi avanzi della sua vita, al bisogno della patria.

Partiva egli, il 24 maggio 1693, accompagnato da Giorgio Benzon ed Agostino Sagredo a lui dati siccome consiglieri; ed appena arrivato a Malvasia, che fu alla fine di giugno, raccolse tutta la flotta per incominciare le imprese guerriere. Laonde, dopo di avere munite le piazze della Morea, dava la caccia alle navi d' Algeri, e ricondotta la flotta nella Morea stessa, die' mano a fortificare Egina, poi ad impadronirsi delle isole di Coluri (l' antica Salamina), di Spezia, di Sidra, riducendosi da ultimo a svernare in Napoli di Romania, ove, domato dagli anni e più dalle fatiche, finiva la vita il dì 6 gennaio 1694, compianto e desiderato da tutti.

Imbalsamato il suo corpo, furono deposti i visceri nella chiesa di s. Antonio, a Napoli di Romania; e tradotto quindi alla patria, compiuta la funebre pompa nel tempio de ss.ti Gio. e Paolo, in cui disse le sue laudi fra Girolamo Testor benedettino, lettore di Padova, veniva tumulato nella chiesa del Protomartire (3).

Il Senato, a cui non bastava avere onorato il Morosini vivendo, col busto eneo e col soprannome di Peloponnesiaco, volle per anco, dopo morto, tramandare a' posteri la sua gratitudine verso di lui, decretando l' erezione di un arco trionfale nella grande aula dello Scrutinio, intorno a cui si legga la illustrazione della Tavola CLXXVII, ove trovasi inciso.

Durante il reggimento del Morosini accaddero, nell' interno della città, i fatti seguenti. — Il 17 aprile 1688, un terremoto orribile crollar fece parecchie case, molti camini, e la chiesa di s.ta Maria Formosa fu in gran parte ruinata, sicchè la pietà di Turrin Tononi, ricco mercatante, la risarcì dai danni sofferti, essendo allora stata decorata delle due esterne facciate. — Nel giovedì santo del 1691 arse largo incendio nella contrada appellata *Birri*; e finalmente, due anni dopo, si compì l' intera rifabbrica della chiesa di s. Marziale, curata dalla generosità di quel piovano Giuseppe Pasquini.

Il ritratto del Morosini lo rappresenta in armatura colle assise di capitano generale, e coronato del pileo ducale. Fu dipinto da Lodovico Dorigny nello stile della sua scuola francese. — Nel campo è questa semplice inscrizione:

FRANCISCVS MAVROCENVS PELOPONNESIACVS.

---

(1) Nacque Francesco Morosini nel 1618 da Pietro procuratore di s. Marco, e di soli 18 anni applicossi alla militar disciplina, imbarcandosi come nobile sulla galea di Pietro Badoaro, capitano della guardia di Candia. — Tre anni dopo, cioè nel 1639, combattè nel fatto della Vallona, contro i pirati che infestavano l'Arcipelago; e l'anno appresso passò sopraccomito di galea, e fu spedito a Messina ad incontrare il principe Ludovisi, generale di santa Chiesa. — Il suo valore apparve più spiccato nel 1645, nella battaglia combattutasi a Milo, ove abbordò una nave sultana sottomettendola: poi nel 1647, promosso governatore di galeazza, difese la breccia fatta dai Turchi alle mura di Candia, richiamando, col suo esempio, le milizie che l'avevano abbandonata. — L'anno appresso, pugnando ai Dardanelli, sottomise una galeazza nemica, sicchè, a premio del suo valore, l'anno dopo, fu nominato capitano del Golfo.—Eletto, nel 1651, alla carica di capitano delle galeazze, pugnò a Trio, e nella battaglia data nelle acque di Paros, fece schiavo il rinegato Nicolò di Natalino Furlano, grande almirante delle navi ottomane, e fece cattivi altri cinquecento infedeli, predando la sua nave, munita di settantacinque cannoni, e disfece la galea del capudan-pascià. — Fatto provveditore dell'armata, nel 1653, prese la galea del bei di Cipro, ed altri legni nemici carichi di munizioni e di vettovaglie. — L'anno dopo combattè ai Dardanelli, sottomise Egina, prese due saicche cariche di biscotto, e rese tributarie Scopulo ed altre isole. — Tornò l'anno seguente ad Egina e vi distrusse tutti i munimenti guerreschi; acquistò le fortezze di Volo e di Megara, e nelle acque della Prevesa catturò tredici galeotte. — Eletto, nel 1656, governatore e generale in Candia, disperse la flotta turca, che ne bloccava il porto, obbligandola ad abbandonar l'Arcipelago. — Perito miseramente, nella battaglia datasi a' Dardanelli, nel 1657, il generalissimo Luigi Leonardo Mocenigo, fu a lui sostituito il nostro Morosini; il quale soggiogava, l'anno appresso, l'isola di Canea; e nel seguente impadronivasi di Calamata, fugava la flotta nemica nelle acque di Samo, correva le coste della Natolia, conquistava li castelli di Torm, di Cismes, di Ruggio, recandosi a svernare a Milo. — Nel 1660, tentò di dare assalto improvviso al campo turco, sotto Candia; ma le truppe che avea poste a terra furono avviluppate e poste in fuga prima che potessero occupare posizione vantaggiosa. Di tale sinistro accusò il Morosini il provveditore Antonio Barbaro, e quindi lo puniva di bando capitale. Ma il Barbaro volò a Venezia, si discolpò e fu assolto; ed in quella vece il Morosini fu richiamato e rimosso dal supremo comando, vedendosi obbligato a difendersi da gravi imputazioni, dalle quali lavossi e fu dichiarato innocente. — Nel 1663 fu eletto provveditore in Friuli, indi provveditore di armata; e nel 1667, per la seconda volta, era designato generalissimo del mare, recandosi alla difesa di Candia. — Per quasi tre anni, durante i quali il Morosini ritardò la caduta di quella città, fece prodigii di valore, operando ciò tutto potevasi fare a salute di quella misera terra, onde a premio veniva eletto nel 1668 cavalier di s. Marco; ma alfine ceder dovette alla necessità prepotente, abbandonato da ogni aiuto, e cesse la piazza a condizioni onorevolissime, stabilendo in pari tempo la pace. — Ripatriatosi, fu il 20 settembre 1669 creato procuratore straordinario di san Marco *de supra*; ma venendo tosto accusato siccome violatore delle patrie leggi ed usurpatore della sovrana potestà, perchè senza permissione del Senato avea ceduto Candia e fermata la pace, fu inquisito, e per la difesa eloquente di Giovanni Sagredo e di Michele Foscarini fu assolto pienamente. — Venne poscia eletto savio del consiglio; e nel 1678 revisore alle fortificazioni in Terraferma; passando nel 1683 provveditore generale in Friuli. — Rottasi nuovamente, nel 1684, la guerra colla Porta ottomana, veniva per la terza volta, eletto il nostro Morosini a capitan generale. — Salpò nel mese di luglio, e corse subitamente ad assediare Santa Maura, e se ne impadronì in capo a sedici giorni; prese poscia Nicopoli, occupò la Prevesa e il Zeromero. — L'anno dopo, conquistò Corone, Calamata, Zarnata, Chiefalà, Passavà e la fortezza delle Gomenizze, ed in ogni incontro riportò sopra i nemici vittoria. — Nella campagna del 1686, fugò l'esercito turco sotto Chiefalà, prese Napoli di Romania, Navarino, Modone, Argos ed altri luoghi. — L'anno dopo disfece l'oste turca, prese Patrasso e Lepanto, e, con la flotta del golfo, castel Tornese, Misistra ed altre terre, traducendo cattivi da circa tremila nemici. Poscia acquistò Corinto ed Atene, la quale ultima città bombardando, a grande sventura, da lui stesso compianta, sofferse ruina gran parte del tempio famoso di Minerva, il Partenone. — Tante splendide vittorie valsero a far sì che, con nuovo esempio, il Senato decretasse la erezione del suo busto fuso in bronzo, nelle sale d'armi del Consiglio de' dieci, e gli valsero il soprannome di Peloponnesiaco. — Poco appresso, passato alla seconda vita il doge Marc'Antonio Giustiniano, quantunque assente il Morosini dalla patria, fu eletto a succedergli, come più sopra dicemmo, ove pur narrammo quanto poscia operò sendo doge, finchè venne a morte nell'età sua d'anni 76, dopo sei anni circa di principato. — Il Morosini fu un eroe che illustrò la patria e la fece splendere di gloria non peritura, e la storia narra essere stata la sua morte pianta sinceramente dall'armata,

la quale avea sempre ammirato in lui il valoroso guerriero, l'esperto capitano, il padre de' suoi soldati, l'ottimo cittadino; e narra del pari che la città tutta fu a quell'amara notizia immersa nel lutto. Pure fu chi detrasse alla sua fama, propagando alcuna satira. Una di queste conserviamo in un codice cartaceo di Miscellanee, scritta in centottanta versi scipiti, in forma di dialogo, i cui interlocutori sono, il Morosini, Caronte, una scolta d'Averno, Pluto ed i soldati morti in battaglia. Incomincia: *Caronte, olà, Caronte.* — Finisce: *Giuro che questo a te fido consegno.*

(2) E non il 6 maggio 1689, come segnò il Romanin nella sua *Storia documentata di Venezia*, non avvedendosi del grave anacronismo; mentre Alessandro VIII fu assunto all'onor della tiara il dì 6 ottobre dell'anno suddetto, cioè cinque mesi dopo l'epoca da lui citata.

(3) Il sepolcro del Morosini è situato poco lungi dalla porta centrale della chiesa di santo Stefano, nella navata maggiore. Il sigillo è ricco d'ornamenti in bronzo fusi da Filippo Parodi, e reca questa inscrizione:

FRANCISCI MAVROCENI
PELOPONNESIACI
VENETIARVM PRINCIPIS
OSSA MDCXCIV.

SILVESTRO VALIERO (1)

Doge CIX. — *Anno* 1694.

La Promissione ducale, in sede vacante, assoggettavasi a nuova correzione, affin d'impedire che il doge avesse ad assumere per l'avvenire, ad esempio del Morosini, anche il comando supremo dell'armata, ciò non piacendo a molti gelosi repubblicani. Laonde fu stabilito, che rinnovandosi il caso di una siffatta proposta, non si potesse sospendere l'elezione del capitano generale, se non con quattro voti dei sei consiglieri e due de' capi de' quaranta, e deliberata che fosse la proposta in Senato e presentata al Maggior Consiglio, non s'intendesse accettata se non con due terzi de' voti del Consiglio stesso, che dovea essere numeroso almeno di ottocento individui.

Ciò statuito, passavasi alla creazione del principe nuovo. — Concorrevano al ducato Girolamo Basadonna, procuratore di s. Marco; Andrea Erizzo, nipote del doge Francesco, e Silvestro Valiero figlio del doge Bertuccio, cavaliere e procuratore di s. Marco; il quale ultimo fu eletto il 25 febbraio 1694, con molta gioia del popolo, che festeggiò grandemente la sua coronazione, come festeggiava quella della dogaressa sua moglie, Elisabetta Quirini, coronata sette giorni dopo, ad onta della legge del 1646 che aboliva quella solennità.

In luogo del Morosini defunto, surrogavasi nel comando generale delle armi Antonio Zeno; il quale subitamente si volse al conquistamento dell'isola di Scio, recando seco ottomila fanti e quattrocento cavalli, che imbarcò sur una flotta composta di novantatre vele. Sofferta fiera burrasca, giungeva l'armata a prender terra sulle coste di Scio il 7 settembre 1694, ed eseguito lo sbarco, ed accolta ne' borghi occupati dai cristiani, diedesi a battere il castello, ad occupare il porto ed a bombardar la città, la quale, disperata d'ogni soccorso, si arrese. — Saputo poi lo Zeno dello approssimarsi della classe nemica, si pose, però con alquanta lentezza, a farsegli incontro con la sua. Se non che, presi da subito spavento i Turchi, salvaronsi, colla fuga, nel canale dei Dardanelli, ma per la calma del vento ciò non fu acconsentito alle navi maggiori, e sì che lo Zeno poteva dare a queste battaglia e vincerle agevolmente. Ma sia per una o

per altra cagione, ad onta delle rimostranze degli altri capitani e del mormorar delle ciurme, non volle egli incagliar la battaglia, perdendo, al dire dello storico Pier Garzoni, l' occasione propizia di ottener certa vittoria.

Nello stesso anno la Dalmazia veniva assicurata dal valore del provveditor generale Girolamo Dolfino, e da quello di Luigi Marcello, i quali repulsarono le correrie dei Morlacchi, e contennero i Ragusei favoreggiatori de' Turchi, conquistando, il primo, la fortezza di Ciclut, il secondo quella di Clobuch.

Nella nuova stagione del 1695, trovaronsi le due flotte alle prese nelle acque di Scio; la pugna riuscì sanguinosa colla peggio de' Turchi; i quali, pochi dì appresso, tornarono in quelle acque, senza però voler accettare battaglia, schermendosi. — Allora i nostri capitani tennero consiglio di guerra, e conchiusero sulla impossibilità di conservare l' isola di Scio, di difendere la Morea, e di far testa da ogni lato ai nemici, per cui fu deliberato di abbandonare l' isola detta, e di ritirarsi in Morea. E così fecero tostamente, e sì, che saputa la cosa, il Senato depose e fece arrestare lo Zeno, che morì poi in carcere prima che spedito fosse il suo processo, ed elesse in suo luogo Alessandro Molino. — Questi infatti corrispose al nobile incarico affidatogli, imperocchè sgominò per terra le truppe del serraschiere di Livadia, e nel canale di Scio diede sanguinosa rotta alla flotta turca, ristabilendo per cotal modo l' onore delle venete armi, e l' imperio della Repubblica sul mare.

Nè minore operosità e fortezza mise il Molino in opera durante le campagne da lui sostenute sul mare negli anni 1696 e 1697, ne' quali nelle acque di Andro, presso l' isola di Tine, e vicino a quella di Zia, ruppe replicatamente e vinse la flotta turca, fino a che, compiuto il triennio della carica di capitano generale, veniva, nel 1698, surrogato da Jacopo Cornaro.

Non appena assunto egli il comando in Napoli di Romania, unì le forze tutte terrestri e marittime, raunò consulta di guerra, e conchiuse che la flotta de' vascelli, assistita da dodici galeotte venete e undici corsare, dirizzasse la prora verso de' mari superiori, e che la sottile avanzasse a San Giorgio di Sciro, attendendo ivi gli avvisi per regolarsi, quale corpo di riserva, secondo le mosse nemiche, per non perdere le propizie occasioni. — Girolamo Dolfino, infrattanto, provveditore straordinario dell' armata, prendeva la direzione delle navi, e scioglieva dalla Morea, pervenendo celeremente a vista di Lenno; nè potendo, a cagion della calma, proseguire fino al canale di Costantinopoli, discese in quell' isola e pose a fuoco alcune ville situate presso il mare, continuando quindi il cammino lungo le coste d'Imbro, nel mentre la flotta turca, ancorata entro il canale del Bosforo, vedea le fiamme di cui avvampavano le ville incendiate. — Comandava quella flotta il capitan-pascià Mezzomorto, pauroso delle armi venete, da lui esperimentate più valide delle sue, nè certo avrebbe tentato assalirle, se non gliene fosse venuto espresso comando dal suo signore. Usciva egli impertanto con venticinque sultane, cinque barbaresche e due brulotti, dando fondo nel canale di Tenedo, difeso dagli scanni e dai bassi fondi di Troja. — Infrattanto univasi al Delfino colle navi il capitan generale Cornaro, ma veggendo scorrere alquanti giorni senza che Mezzomorto inchinasse alla battaglia, deliberò di sciogliere l' ancora da Imbro affine di provocarlo maggiormente, sia coll' appostarsi vicino alle bocche de' Dardanelli, sia coll' impedire l' ingresso di quelle a' piccoli legni: ma nè anco quest' arte valendo a farlo muovere,

risolvette il Delfino salire sovra una squadra di sei galee, retta dall'altro provveditore straordinario Filippo Donato, e recarsi a riconoscere il nemico. — Neppur ciò tutto valse ad indurre il Turco a battaglia, chè anzi volendosi egli ritrarre a' Dardanelli, per lo disordine col quale operò quella mossa, perdette fra le altre la capitana di Tunisi, investitasi nelle secche, senza speranza di più sortirne.

Passò da questo fatto un intero mese, nel quale Mezzomorto si tenne in guardia, ora coperto dalle batterie de' castelli, ora favorito dal tempo, riuscendo inutile ogni industria del Delfino per costringerlo di venire a battaglia; ma finalmente tanto lo seguì, che poche ore innanzi la sera del 21 settembre 1698, lo strinse nelle acque di Metelino a riceverla.

Laonde, venute, con bella ordinanza, le due flotte all' assalto, e più la veneta, era già per dichiararsi propizia la vittoria per questa; quando la nave comandata da Marc' Antonio Diedo, inavvedutamente incontravasi per puppa con quella del Delfino in modo sì violento che l' arrestò, la rese immobile, e cacciolla sotto quattro delle più forti sultane in mezzo a un diluvio di fuoco. — Durò in quell' ineguale conflitto oltre due ore, dopo le quali spigliatasi, riprese il largo per cader poscia in mezzo alla linea nemica, dal quale novello disastro liberavala l' aiuto efficace della nave comandata da Fabio Bonvicini. Nel tempo che correa sì tremendo pericolo il Delfino, le altre navi veneziane affrontavano i nemici con buon successo, durando la pugna fino al cadere del giorno, separando le surte tenebre i combattenti.

Il Delfino quindi poggiando era seguito dalle altre navi, ma non da quella retta da Andrea Cornaro, la quale fino dall' esordir della pugna era stata in più parti danneggiata, rotto l'albero di parrocchetto, stracciate le manovre di prora, squarciate le vele di puppa, per cui non poteva seguire unita il viaggio delle sue compagne.

Osservandola i nemici così impigliata, supposero, benchè sorta la notte, di potersene agevolmente impossessare; lo imperchè attorniaronla con una squadra, la bersagliarono col cannone, e due fra le più poderose sultane si appressarono ad essa per abbordarla. — Non è a dire qual nuovo e sanguinoso combattimento si ridestasse, giacchè prossimi i Turchi a montarle sulla puppa, facean cadere i marinai ed i soldati che resistevano. Nulla però valse loro per conseguirla; imperocchè, animati tutti dall' intrepido valore del Cornaro, col fuoco incessante dei bronzi e de' fucili non poterono vincerla, e sì che gloriosamente uscita da quell' orrida mischia, ebbe modo di giugnere ed unirsi alla flotta ormai per lungo tratto da essa divisa.

Nel corso medesimo di tempo combattevasi con vario evento, ma di poco rilievo nella Dalmazia. Imperocchè, dopo levato l'assedio di Dulcigno, il provveditore generale erasi vòlto nella Erzegovina, per sorprendere la città di Stolaz: ma non riuscendo a bene l' impresa dovette retrocedere. Meglio però risultarono le spedizioni da lui operate nella Bosnia e nella Servia, ove pose a sacco e devastò ogni luogo, e trasse grosse contribuzioni.

Intanto le cose dell' Europa universa sembravano inclinare alla pace, e massime in Francia, la quale impegnava la Repubblica, col mezzo dell' ambasciator veneto Nicolò Erizzo, di farsi mediatrice nelle perpetue quistioni d' Italia. — Il Turco ancora, dopo i rovesci toccati in terra dalle invitte armi del principe Eugenio di Savoja, e sul mare dalla flotta veneziana, desiderava la pace; ed a pace pure anelava l'Imperatore, la

cui attenzione era rivolta alla grande questione prossima ad occupare le corti d'Europa, quella cioè della successione al trono di Spagna, alla morte del re Carlo II, che non aveva figliuoli. — La Repubblica pur essa, stanca e spossata dalla lunga e dispendiosissima guerra, guardava alla pace; sicchè a conchiuderla tutti gli animi erano disposti. — A convenir della quale, col Turco, fu raccolto un congresso, il 13 novembre 1698 a Carlovitz, ove si riunirono i plenipotenziarii dell'imperatore, del re di Polonia, dell'autocrate delle Russie, del sultano e della Repubblica, la quale fu rappresentata da Carlo Ruzzini, che fu poi doge. — Tante però nacquero discussioni, tante le alterazioni alle prime basi fissate, promosse ad ogni tratto dalla mala fede dei Turchi, che il congresso più volte fu al punto di sciogliersi. — Nulladimeno le differenze con tutti si accomodarono, tranne con Venezia, poichè al Ruzzini non sembravano i patti abbastanza respondenti allo interesse della sua Repubblica, particolarmente in riguardo alla demolizione voluta dal Turco di Lepanto e del castello di Prevesa. — Instavano gli altri perchè il Ruzzini accogliesse i patti proposti, sotto comminatoria di formare particolari trattati pe' loro governi, e di sciogliere quindi il congresso, concedendo a lui in fine una dilazione di alquanti giorni perchè scriver potesse alla patria. Ma scorso il tempo fissato, nè giugnendo risposta, i plenipotenziarii di Cesare, di Moscovia e Polonia segnarono i loro accordi, e pria di sciogliere il congresso, estesero un trattato anche per la Repubblica in sedici articoli, salva sempre la sua approvazione. Per essi statuivano, oltre ai confini della Morea, già dal Ruzzini approvati, lo sgomberamento di Lepanto, la demolizione dei castelli ai Dardanelli e di Prevesa; lo stato di possesso delle isole dell' Arcipelago come innanzi la guerra; la soppressione del balzello pagato fino allora dalla Repubblica per Zante; la linea di confine della Dalmazia tracciata da Knin per Verlica, Sign, Delovar, Lodvar, Vergoraz, Ciclut; l' aperta comunicazione immediata del territorio ottomano con quello della Signoria di Ragusa; i confini dalla parte di Cattaro; la punizione dei turbatori della pace; la libertà reciproca di restaurare le proprie fortezze; il cambio dei prigionieri; la cessazione, in fine, di ogni ostilità anche colla Repubblica fino alla sua sottoscrizione, avendosi allora a determinare altresì altri articoli utili allo stabilimento maggiore della pace e alla buona corrispondenza.

Quattro giorni ancora attese il congresso le deliberazioni della Repubblica, nè queste pervenendo, si sciolse, recandosi i plenipotenziarii cristiani a Petervaradino, ove seguitolli il Ruzzini. — Conoscendo finalmente il Senato inutile la resistenza, e la impossibilità di sostener solo la guerra col Turco, diede facoltà al Ruzzini di segnare il trattato, il che avvenne il 21 febbraio 1699. — In seguito, per le sollecitudini e la virtù di Lorenzo Soranzo, ambasciatore straordinario, Venezia potè ottenere un'ampliazione dei patti, sicchè il vero trattato venne a comporsi di trentatrè articoli.

Memorabile è questa pace, sia per la conferma degli acquisti fatti dalla Repubblica nella Dalmazia e nella Morea, sia per lo riacquisto conseguito dall' imperatore dell'Ungheria e della Transilvania, come per le vie e per le forme con cui venne fermata, da segnare positivamente il decadimento della potenza ottomana; decadimento che più sempre andò progredendo, fino a ridursi al punto in cui è attualmente discesa.

Ricomposte le cose in Europa, pareva che durar dovesse la quiete, a cui procurare avevano con tutto l' animo i principi inteso. Ma ecco il demonio della discordia suscitar nuove calamità, a motivo della successione al trono di Spagna, a cui aspiravano, per la

morte di Carlo II, le case d' Austria e di Borbone. — Scoppiava quindi la guerra tra l' imperatore e il re di Francia, e le armi austriache, capitanate da Eugenio di Savoja, inondaron l' Italia. — La Repubblica, sollecitata da ambidue i contendenti ad entrar seco loro in lega, ripulsò fermamente ogni invito, ogni lusinghiera proposta, e decise rimanere neutrale. — In questo stato lasciavala il doge Silvestro Valiero, il 5 luglio 1700, in cui moriva nell' età sua d' anni 70, e veniva tumulato nel tempio de' santi Gio. e Paolo, ove la dogaressa sua moglie, gli erigeva un grandioso monumento unitamente al suocero ed a sè stessa (2).

Al suo tempo, cioè nel 1698, si rinnovò la chiesa di santa Sofia, e l' anno appresso si aperse un nuovo teatro a s. Fantino, durato venti anni soltanto.

Il ritratto del Valiero è opera di Antonio Zanchi, e reca nel campo l' inscrizione seguente:

SYLVESTER VALIERO, BERTVCY DVCIS FILIVS.
MAGNVS IN PATRE, MAXIMVS IN SE IPSO.

---

(1) Silvestro Valiero, nacque nel 1630 da Bertuccio, che fu poi doge: e non appena indossata la toga patrizia, travagliata la patria dalla dispendiosa guerra col Turco, in seguito alla parte presa dal Maggior Consiglio il 25 luglio 1649, verso lo esborso di 25,000 ducati, fu creato procurator di s. Marco *de supra*. — Nel 1666, fu mandato ambasciatore straordinario a Margherita infanta di Spagna, moglie di Leopoldo I imperatore, in occasione che passava per gli Stati Veneti, dalla quale, a nome di Cesare e del re Cattolico, fu creato cavaliere. In quella occorrenza, Silvestro, emulò la splendidezza e generosità del padre suo, quando incontrò il cardinale Infante. — Salito al trono pontificale Clemente X, nel 1670, fu mandato il Valiero ambasciatore d' obbedienza a Roma. — Ripatriato, coperse la magistratura di riformatore dello studio di Padova, e per decreto del Senato, 5 gennaio 1678, fu eletto bibliotecario di s. Marco, in luogo del defunto cavaliere Gio. Battista Nani; carica che persolse con grande zelo e attività, ponendo norma e regola alla pubblica biblioteca, e massime in riguardo alla custodia de' codici preziosi del Bessarione. Sostenne questo uffizio fino al suo esaltamento al trono ducale, consegnando il dì primo giugno 1694, la biblioteca al suo successore Francesco Cornaro, procurator di s. Marco *(Atti MSS. nella Marciana)*. — Durante questo tempo, cioè nel 1689, fu nuovamente spedito a Roma ambasciatore straordinario, per gratulare Alessandro VIII, nella sua assunzione al solio pontificale. — Finalmente, come più sopra dicemmo, veniva eletto doge il 25 febbraio 1694, morendo dopo circa sei anni di principato. — Dalla moglie Elisabetta, figlia di Paolo Quirini Stampalia, procurator di s. Marco, non ebbe figliuoli, sicchè in lui si estinse il ramo di sua famiglia, che abitava in Cannaregio, redando l' avere l' altro ramo della casa stessa che abitava a s. Maurizio. — Silvestro fu giusto, prudente, magnanimo, di spiriti veracemente reali. Zelator di religione, ebbe in cuore la patria, fu misericordioso verso i poverelli; in una parola, nacque e visse da vero ed ottimo principe. — Nel suo testamento, scritto il 20 ottobre 1696, edito col suo ritratto, beneficò i congiunti e gli amici, lasciò molto oro a vantaggio di monasteri ed ospitali; instituì mansionarie nella capitale e fuori; legò una collana di preziose margherite alla Vergine del Rosario, verso la quale nudrì particolar devozione; assegnò 16,000 ducati per maritar povere donzelle, e 50,000 ne lasciò alla Repubblica. — Queste ed altre beneficenze e le sue grandi virtù raccolse il p. Silvestro Rovere, monaco cassinese, nella vita diffusa che di lui ne dettò, pubblicata nel 1604 in Venezia dal Bortoli.

(2) Il monumento colossale e magnifico, ordinato dalla dogaressa Elisabetta Quirini, morta nel 1708, fu eretto col disegno dell' architetto Andrea Tirali. — Collocato a destra entrando per la porta maggiore del tempio de' ss.ti Gio. e Paolo, occupa dall' alto al basso la parete, e nella parte centrale lascia aperte due porte, una delle quali mette fuori del tempio, l' altra introduce nella cappelletta, ora di santa Maria della Pace. — Quattro grandi colonne corintie fanno ala ad un padiglione, sotto il quale ergonsi i simulacri dei dogi Bertuccio e Silvestro e della principessa ordinatrice, ornati delle assise proprie del loro grado. — Quello del centro figura il doge Bertuccio, ed è scolpito da Pietro Baretta: il secondo, a destra di quello, presenta le forme di Silvestro, ed è lavorato da Antonio Tersia: l' ultimo, dall' opposto lato, è quello della dogaressa, condotto da Giovanni Bonazza. — Il nobile imbasamento è decorato da sette bassirilievi, rappresentanti la Mansuetudine, la Carità, la Costanza, il Tempo, il Valore, la Pace, ed il centrale offre simboleggiata la Vittoria conseguita dalla veneta flotta ai Dardanelli il giorno 26 giugno 1656, sacro alle glorie de' ss.ti Gio. e Paolo, leggendovisi in un angolo: SVB AVSPIC. — SS. — IO: ET PAVLI — VICT: NAVAL: — MDCLVI. — Sopra il basamento stesso sono

altre due statue, la Ricchezza e la Scienza, e nella parte centrale, fra le due porte accennate, un gruppo esprimente la Virtù che corona il Merito.

Sotto al simulacro di doge Bertuccio, leggesi:

BERTVCIVS VALERIVS DVX
PRVDENTIA ET FACVNDIA
MAGNVS
HELLESPONTIACA VICTORIA
MAIOR
PRINCIPE FILIO
MAXIMVS
OBYT ANNO MDCLVIII.

Sotto a quello di doge Silvestro è scritto:

SILVESTER VALERIVS
BERTVCII FILIVS
PRINCIPATVM
AEMVLATIONE PATRIS MERVIT
MAGNIFICENTIA ORNAVIT
SYRMENSI PACE MVNIVIT
OBIIT ANNO MDCC.

E sotto all' ultimo della dogaressa è tracciato:

ELISABETH QVIRINA
SILVESTRI CONIVX
ROMANA VIRTVTE
VENETA PIETATE
ET DVCALI CORONA INSIGNIS
OBIIT MDCCVIII.

In piana terra poi è l' arca contenente le ceneri dei principi detti, e sul sigillo è scolpita questa inscrizione: VALERIORVM-PRINCIPVM-CINERES.

ALVISE II MOCENIGO (1)

Doge CX. — Anno 1700.

Non avendo piaciuto a' nobili la solenne coronazione della dogaressa Elisabetta Quirini-Valiero, che, come a suo luogo dicemmo, erasi fatta, in onta al decreto del 1646 che l'aboliva; in sede vacante, vale a dire, il 13 luglio 1700, decretavasi che per l'avvenire fosse vietato severamente alla moglie del doge non solo la coronazione, ma l' uso eziandio del berretto ducale, e di ricevere ambasciatori. — Tre giorni dopo la promulgazione di quel decreto eleggevasi a capo dello Stato Alvise Mocenigo, doge II di cotal nome.

La massima presa dalla Repubblica di rimanere neutrale nella guerra rottasi fra l' imperatore ed il re di Francia per la successione al trono di Spagna, se da un lato lasciava tranquilla la capitale, dall' altro teneva occupata grandemente la vigilanza e la politica del Senato, onde non venissero valicati i confini del veneto Stato dalle truppe belligeranti, ed il Golfo non fosse corso da legni fra loro nemici.

E di vero, calati gli eserciti dalla Germania e dalla Francia in Italia a combattere sui campi della Lombardia, gl'imperiali, per invadere il Milanese, senz' altro passarono pel Vicentino e pel Veronese; e da qui ne nacquero le forti rimostranze della Repubblica alle corti di Vienna e di Parigi; da qui lo scorrazzare continuo delle due armate

nel territorio di Verona; da qui lo approvvigionarsi loro nel Veneto, senza soddisfare o mal soddisfare il tolto; da qui le continue querele di Tedeschi e Francesi verso la Repubblica, accusandola, quando gli uni e quando gli altri, di connivenza con la parte avversa. — Aggiungansi a ciò tutto le correrie pel Golfo di legni austriaci, impiegati nel tragittare genti e viveri da un luogo all' altro, e l' apparizione, per impedirle, di una squadra francese. — A por argine possibilmente a coteste dannose licenze, ordinava risolutamente il Senato il munimento de' luoghi chiusi, onde ostare a' contendenti l' ingresso; metteva in piedi buon nerbo di genti, da porre in grado il provveditore generale di terraferma Gian Domenico Tiepolo, di usare la forza per repulsare dallo Stato le due osti rivali; comandava al provveditor generale in Dalmazia di uscire in Golfo colla squadra, anche per punire i pirati uscocchi, che, preso il destro, tornavano a molestare il commercio: e puniti infatti venivano sollecitamente, colla presa del principal loro legno; sicchè castigati con molto rigore i cattivi, valse cotale esempio a contenerli.

Erano così le cose, quando il doge Alvise Mocenigo II veniva a morte il 6 maggio 1709, ed era sepolto nella chiesa di Santo Eustachio (2), e ne' funerali persolti il 13 del mese stesso nel tempio de' SS.ti Gio. e Paolo diceva le sue lodi Giovanni Palazzi, vicario ducale e pievano di Santa Maria *Mater Domini*, dippoi pubblicate.

La guerra che ardeva in tutta l' Europa, durante il suo ducato, sia per una che per altra cagione, giacchè come Francia e Germania, erano afflitte da quest' alta sciagura degli umani, anche Spagna, Fiandra, Olanda, Inghilterra, Ungheria, Moscovia; per la saggia determinazione della Repubblica di rimanere neutrale in mezzo a tante lotte, Venezia sola godeva profondissima pace; sicchè qui era, come in sua sede, il piacere. — Laonde, venuto nella capitale nel 1709 Federico IV re di Danimarca, con tali e tante feste fu accolto da renderlo stupefatto della magnificenza e cordialità veneziana. — Ed appunto perchè la quiete lasciava modo d' intendere alla buona amministrazione della pubblica cosa, crearonsi nuove magistrature, ed altre già esistenti si regolarono. — Quindi nel 1700, a cagione dello scemato commercio, furono ridotti a soli tre i consoli de' mercanti. — Nel 1704, si elessero cinque nobili per correggere i disordini del foro, e per mettere buona regola alla giustizia distributiva. — Nel 1707, fu creato un *Inquisitore sopra le arti e viveri*, con l' autorità, rito e secretezza del Senato medesimo contro i delitti commessi in ogni genere di commestibili. — Finalmente, l' anno dopo, il Senato ordinò, che oltre li tre nobili aggiunti precedentemente al magistrato de' cinque savii alla mercanzia, altri due se ne eleggessero dal corpo del Senato stesso, col titolo di *Deputati al commercio*, affine di migliorare il commercio del Levante, ripristinare quello di Ponente, promuovere le manifatture della dominante, facilitare lo smercio il più vantaggioso dei prodotti nazionali, e finalmente di esaminare le materie tutte risguardanti il traffico. Questa magistratura durò fino al 1756. = Anche la città fu decorata con nuove fabbriche. — Nel 1700 rifabbricossi di pianta la chiesa di S. Vitale, coi disegni di Andrea Tirali. — Nel 1705 innalzavasi la chiesa di Santa Maria della Consolazione detta *della Fava* colle seste dell'architetto Antonio Gaspari. — L' anno appresso murossi la fronte dell' altra chiesa di San Canciano, per lascito fatto da Michele Tommasi; ed elevavasi la chiesa ed il conservatorio di Santa Maria delle Penitenti. = Notiamo da ultimo, due fatti straordinarii occorsi di questi tempi; vale a dire, il fuoco che arse il dì 28 settembre 1705, da cui rimasero consunti la chiesa ed il cenobio di San Girolamo; ed il freddo

intenso da gelare siffattamente le lagune, che dal 6 al 24 gennaio 1709 trasportavansi i viveri sopra carri dalla Terraferma alla città. Cotal sido fu fatale eziandio a tutta la Europa, e massime in Francia, nella quale perirono tutti gli alberi fruttiferi; i tronchi, le pietre stesse dal gelo fendevansi, i fiumi agghiacciando impedivano il commercio e le comunicazioni, i tribunali stessi e i teatri rimanevano chiusi; in una parola, gli affari tutti erano sospesi, come fosse morta la natura.

Il ritratto del Mocenigo è lavorato da Gregorio Lazzarini, e sul campo è scritto: ALOYSIVS DE MOCENICA GENTE DVX QVINTVS.

---

(1) Luigi od Alvise Mocenigo, VIII di questo nome nella sua famiglia, nacque nel 1626 da Luigi od Alvise I, q. Tommaso. Sostenute varie magistrature, fu eletto senatore, e nel 1684, passò a reggere Padova come podestà. Le sue molte e luminose virtù, tra cui la religione, la giustizia, l'umanità, la umiltà, la beneficenza, gli appianarono la via del trono, a cui fu assunto il dì 16 luglio 1700, come dicemmo. — Nella orazione funebre scritta contemporaneamente a quella già rammentata del Palazzi, da Leonardo Bonetti Somasco, son rilevati i meriti grandi di questo principe equo, e massime la sua religiosa munificenza; tra cui fu di avere ordinato che col suo oro si erigesse la facciata della chiesa di S.to Eustachio, compiuta tutta di marmo istriano dopo la sua morte, col disegno di Giovanni Grassi, venuto a concorso con Lorenzo Boschetti e Gian Jacopo Gaspari.

(2) La modestia e la religione del Mocenigo spiccano eziandio nell'umile tomba ch'ei si preparò nella chiesa ora detta di S.to Eustachio, nella cui contrada abitava pria di esser doge. Un semplice sigillo nel mezzo del tempio copre i suoi resti mortali, e scolpita leggesi questa dimessa inscrizione:

NOMEN ET CINERES
VNA CVM VANITATE
SEPVLTA

GIOVANNI CORNARO (1)

Doge CXI. — Anno 1709.

Le molte virtù, fra cui la modestia e l'animo grande di Giovanni Cornaro, gli meritarono i pieni suffragi degli elettori, sicchè il dì 22 maggio 1709 fu chiamato al trono ducale.

Continuava la Repubblica nel suo sistema di neutralità armata, nella guerra che ardeva fra l'imperatore e il re di Francia; il quale ultimo, ridotto a mal partito, trovossi nella necessità prepotente di rivolgersi alla Repubblica, affinchè s'interponesse siccome mediatrice nella contesa. — Accolse dessa di buon grado la proposta, ed eleggeva il cavaliere Sebastiano Foscarini all'ufficio geloso: ma recatosi egli all'Aja, a nulla valse la sua molta eloquenza ed il suo zelo per condurre gli animi ad accordo, chè molte ed esagerate erano le pretensioni de' vincitori, attalchè la guerra continuò. — L'accaduta morte dell'imperatore Giuseppe I, a cui successe Carlo VI, ed il procedere dell'Inghilterra, che inchinavasi a Francia, diedero in seguito motivo a ripigliare le trattative di pace.

Difatti, adunavasi un congresso ad Utrecht, a cui intervenne per la Repubblica il cav. Carlo Ruzzini, e dopo lunghe, intralciate e noiose discussioni, fu segnata ivi la pace il dì 11 aprile 1713, senza però l'intervento dell'imperatore, il quale continuò la guerra con Francia fino al 6 marzo dell'anno seguente 1714, nel quale le parti con-

tendenti vennero ad accordo in Rastadt, ratificato poi più largamente a Baden nel 7 del susseguente settembre.

Ma se quietavano le armi in Europa, romoreggiava la procella di guerra in Oriente, mossa dalle male arti dei Turchi, contro la Repubblica. — La pace da essi segnata a Carlowitz nel 1700 era loro riuscita di vergogna, e quindi in cuore nudrivano perpetuo stimolo di romperla, onde ricuperare la perduta Morea. — Ed ora sembrò loro venuto il momento propizio: imperocchè, fatta pace da essi con Russia, esistimando stanco l' imperatore dalla lunga guerra sostenuta, e vedendo la Polonia agitata, e solo curante della propria difesa, pensarono novamente assalire Venezia. — Mancando però loro giusto motivo per romperla, preparavansi intanto con grandi armamenti all' uopo, aspettando immediato pretesto per incominciare la lotta. — E questo sorvenne in occasione che i Veneziani predarono una nave turca carica dei tesori dell' ultimo gran visir; e dai fatti del Montenegro, il cui vladica, sconfitto e perseguitato dai Turchi stessi, erasi rifuggito nel territorio di Cattaro, il cui comandante avea rifiutato consegnare. — Il manifesto di guerra, che conteneva quattordici articoli di lagno, pubblicavasi il 9 decembre 1714, e il gran visir, chiamato a sè il bailo Andrea Memmo, acerbamente rinfacciandolo dei torti della Repubblica, senza voler ascoltare le sue giustificazioni, condurre lo fece nella fortezza di Abido, liberandolo poi, allorchè seppe, non avere sofferto alcun insulto i Turchi dimoranti a Venezia.

Pervenuta la triste nuova al Senato, volse l' animo tostamente a levar truppe, ad allestire la flotta, a munire le piazze della Morea e della Dalmazia; e in pari tempo sollecitava i principi d' Europa ad accorrere in suo aiuto. — L'imperatore Carlo VI interponeva i suoi buoni ufficii a Costantinopoli, affine di ridurre a miti pensieri il gran visir; ma riuscite vane le pratiche, si vide nuovamente costretta la Repubblica d'imbrandire le armi, quantunque impari a petto delle possenti forze nemiche.

Gli aiuti invocati dai principi cristiani, come sempre, riuscirono senza effetto, o meschini di troppo. — Il pontefice promise quattro galee; il duca di Toscana ne diede altre due; sei ne aggiunsero i cavalieri di Malta. — Austria, Francia, Spagna, Inghilterra ed Olanda, furono larghe di parole, brulle di fatti. — Aprivasi adunque la campagna nel 1715, in cui la flotta ottomana, comandata dal capudan-pascià, usciva dai Dardanelli forte di trentadue grossi vascelli, e di numero considerevole di altri legni, mentre non men formidabile esercito si avanzava per terra dirigendosi alla vôlta della Morea.

A scongiurar la procella il Senato affidò la carica di capitan generale a Girolamo Delfino, e pose sotto gli ordini di lui ventidue navi, due galeazze, alquante galee e parecchi altri legni minori: poca cosa in confronto alla grande oste nemica.

La quale uscita, come dicemmo, in mare ed in terra, tostamente occupava l' isola di Fine, ceduta dalla pusillanimità del comandante Bernardo Balbi, il quale in pena di ciò soffriva perpetuo carcere. Occupava poscia Egina, ed entrava, per l' istmo, nella Morea, commettendovi tutte quelle depredazioni, incendii e ruine di cui furono sempre capaci que' barbari, che legge e fede non hanno.

Fatti arditi i Turchi da queste prime fortunate intraprese, ponevano assedio a Corinto; la quale, quantunque difesa valorosamente dal provveditore straordinario Jacopo Minotto, dovette alla fine arrendersi, assalita come fu da numero sterminato di

genti, e bersagliata dal continuo tuonare delle artiglierie. — In Candia eziandio tentarono i Turchi l'acquisto di Spinalunga e di Suda, sole fortezze che rimanevano ai Veneziani in quell'isola. — Difendeva la prima Francesco Giustiniani, la seconda Luigi Magno; ma sebbene invocassero soccorso dal capitan generale, questi non potè accorrere all'uopo, impedito da un lato dalla possente flotta nemica, e dall'altro indeciso del dove aveva a recarsi, sendochè altri luoghi minacciati lo appellavano premurosamente.

Padroni di Corinto i Turchi, giunsero, come onda senza freno, sotto le mura di Napoli di Romania, principal propugnacolo di quella provincia. Era a difesa di essa il provveditore generale Alessandro Bon, e sebbene non erano compiute le grandi fortificazioni a cui, con molto dispendio, aveasi dato mano, sperava egli poter opporre valida resistenza. Senonchè, nel mentre pugnavasi da ambedue le parti, una mina scoppiando squarciava la controscarpa di un bastione, e sì che diede modo ai giannizzeri di scalare e impadronirsi di un'opera esteriore; e da questa procedendo s'introdussero nella città, ove fecero orrida strage, non riservando il furor loro che le donne e i fanciulli, e pochi altri, tra' quali il Bon, che morì in viaggio, il generale Zacco, Angelo Balbi, Giovanni Badoaro, Niccolò Barbaro e suo figlio, che vennero mandati cattivi a Costantinopoli.

Il Delfino, che stava con la flotta presso l'isola di Sapienza, rimase attonito e dolorato alla nuova della caduta di quella fortezza. Volle egli, con gli aiuti allor ricevuti, uscire ed attaccare i nemici, e lasciato quindi grosso presidio a Modone, mosse contro la flotta ottomana, che stava incrociando tra il canale di Vatica e il Capo Matapan: ma il Turco si sottrasse dalla battaglia, e si ridusse a fiancheggiare l'assedio di Modone.

Disperata era omai la salvezza di questa e delle altre rimanenti fortezze della Morea: ed in fatti sì rapidamente procedevano i Turchi, che ben presto acquistavano il castel di Morea; al quale esempio spaventato il presidio di Modone, rifiutò di più oltre difendersi, dopo cinque assalti sostenuti, ed obbligarono il valoroso provveditore Vincenzo Pasta ad arrendersi.

Rimaneva in Morea alla Repubblica ancora la sola piazza di Malvasia, forte per sito, provveduta largamente d'ogni maniera di munizioni, numerosa di guarnigione; ma in cambio di resistere, alla prima intimazione del capudan-pascià, il provveditore Federico Badoaro e gli altri capitani convennero della resa da farsi entro venti giorni, se non fossero giunti soccorsi. — Acconsentito dal Turco il patto, seppe ben egli impedire l'arrivo degli aiuti sperati, onde anche quella piazza fortissima cadeva. — Della vile condotta fu punito il Badoaro colla pena di perpetua carcere.

Sia dunque a cagione delle forze preponderanti del Turco; ossia per lo scaduto animo de' Veneziani, le cose più sempre precipitavano, sicchè perdevasi la Morea, e con essa, mano mano, Cerigo, la Suda e Spinalunga in Candia, nel mentre le altre isole tutte erano minacciate possentemente.

Nella sola Dalmazia il provveditore Giorgio Balbi mostrava non esser spento il veneto valore; imperocchè diede prova di segnalato coraggio nella eroica difesa di Sing, che con ogni sacrifizio salvò.

In quella vece, dopo le accennate conquiste, al mostrarsi che fecero i Turchi di voler dirigere le loro armi contro Santa Maura, il capitan generale Delfino, convo-

cata la consulta di guerra, considerando il numero sterminato de' nemici, le molte milizie che si richiedevano a difenderla, la debolezza del suo recinto, conchiuse di abbandonare quell' isola, dopo distrutte le fortificazioni, e imbarcate le artiglierie, le munizioni, le famiglie, che vollero rifugiarsi nelle terre della Repubblica. — Così terminava l' infausto anno 1715, nel quale la veneta fortuna tramontando, perduto aveva il regno pochi anni prima conquistato dal valore di Francesco Morosini.

Il capitan generale Delfino, con la flotta, che non avea mai combattuto, ritirossi a svernare nel porto di Corfù ; ed il Senato, male soddisfo della sua condotta, nominò a sostituirlo nella carica, pel seguente anno, Andrea Pisani. — Infrattanto Pietro Grimani, ambasciatore presso la corte di Vienna, conchiudeva un trattato coll' imperator Carlo VI, per lo quale obbligavansi le parti di entrare in lega a difesa comune dei loro Stati in Italia, e l' imperatore prometteva di muover tosto guerra alla Porta. — Cotal lega fu segnata il 13 aprile 1716.

Aprivasi quindi la stagion delle pugne, e il principe Eugenio, guidando forte oste di Austriaci, penetrava nell' Ungheria, domandando al gran-visir che la pace di Carlowitz fosse osservata, e fosse dato alla Repubblica indennizzo dei danni a lei cagionati. — Non essendo stato dato ascolto alla domanda, fu intimata e rotta la guerra.

Dall' altra parte, la Repubblica preso al suo soldo il generale sassone Gio. Matteo di Schoulembourg, lo incaricava della difesa di Corfù, minacciata dal Turco. — Il nuovo generalissimo Andrea Pisani giugneva infrattanto alla flotta, che stava ancorata nel porto di Zante ; e contemporaneamente, la classe ottomana, uscita dai Dardanelli, avanzavasi sino alle coste del Capo Matapan. — Il capudan-pascià, che la comandava, poneva tosto in opera uno stratagemma affine d' ingannare il Pisani, tuttavia ancorato nel porto ora detto di Zante, facendogli ad arte pervenir nelle mani una scritta, diretta a' sindaci della Colonia, colla quale invitava quegli isolani a rendere omaggio al sultano, offerendosi mediatore per essi, acciocchè fossero loro conservati tutti i privilegi nazionali, minacciandoli in quella vece de' più severi castighi, ove se ne fossero rifiutati. — Pensava con essa lettera il Turco d' indurre il Pisani a trattenersi in quel porto, per poter intanto volgersi liberamente sopra Corfù a tentarne l'acquisto. — Per colorire vie meglio l' insidia, si allontanò tutto ad un tratto e finse di prendere il corso verso le coste dell' Africa, donde con più lungo, ma sicuro viaggio, comparve nelle acque di Fano, di fronte ad Otranto ; e con rapido corso portossi poi verso la Vallona, ove dovea approvvigionarsi ; ed alla fine, il dì 5 luglio 1716, entrò con la sua flotta nel canale di Corfù.

Non è a dire quale fosse lo spavento di quegli isolani, tanto più grande, quanto che videro il Pisani allontanarsi dalla città, non sapendo, ch' era suo divisamento sollecitare l' unione di tutta la sua flotta, e di proteggere i convogli delle munizioni e dei viveri che sapea essergli stati spediti dalla madre patria. — Di fatti egli ne avea dato avviso al provveditore straordinario Andrea Cornaro, ordinandogli di recarsi con le navi in tal posizione da potersi mantenere in sopravvento di Corfù. Ma il Cornaro, che avea già ricevuto notizia che la flotta nemica stava nel canale di quell' isola, vi accorse con la sua squadra, ed entrava nel canale medesimo travagliando la flotta nemica, e sì che la costrinse, dopo grave perdita, a ritirarsi sotto il cannone di Butrintò, per cui potè il Cornaro ancorarsi colle sue navi appiè del vecchio castello di Corfù. — Nè in questa

posizione ebbero animo i Turchi di molestarlo, e diressero invece le loro opere a proteggere lo sbarco di 30000 fanti e 3000 cavalli nel lato settentrionale dell' isola, i quali piantarono il loro campo nelle saline di Potamò.

Tentarono i Turchi qualche mossa contro la città, ma senza esito. Poi con più fortuna, impadronironsi dei due posti vantaggiosissimi, nelle montagne di Abramo e di San Salvatore : diedero quindi molti assalti, ma la instancabile attività del provveditore Antonio Loredano e del generale in capo delle truppe terrestri lo Schoulembourg, li resero al tutto vani.

La continuazione però di cotali assalti affaticava oltremodo la guarnigione, e quindi i veneti comandanti concertarono una vigorosa sortita, affine di rallentarne la frequenza. — Posti in armi adunque, nel cuor della notte, trecento fanti Tedeschi e dugento Schiavoni, avevano questi ad uscire dalla porta dello Scarpone ; quattrocento ne dovevano uscire dalle porte Rimonda e Reale : le galere, distribuite in due squadre, doveano col cannone battere il campo, l' una al Mandracchio, l' altra alle Castrade, nel mentre che la città, la fortezza nuova e lo scoglio di Vido avrebbero scaricato senza posa le loro artiglierie addosso ai nemici. Questo assalto, nelle ore più quiete della notte, intrapreso da tanti lati, dovea certamente spaventare i nemici, metterli nella confusione ed aprire la via a qualche vantaggio agli assediati.

Gli Schiavoni entrati nella trincea nemica, con la spada alla mano, trucidarono tutte le guardie, posero in fuga i piccoli corpi che occupavano i posti avanzati, e vedendo inoltrarsi alcune brigate di Turchi per affrontarli, stavano a piè fermo ad aspettarli. Ma nel mentre si azzuffavano coraggiosamente col nemico, sopravvennero dall' altro lato i Tedeschi, i quali, senza conoscerli, li presero di schiena ad archibugiate e ne uccisero parecchi. Questo sinistro costrinse i nostri a rientrare in città scemati di numero, più per le armi dei compagni, che non per le offese degli avversarii. — Tuttavolta la sortita non riuscì inefficace, perchè preparò la via a nuovi avvenimenti.

Deliberò il serraschiere di tentare un assalto generale della città, lusingandosi che la sorpresa impetuosa spargerebbe lo sbigottimento nei difensori, e la perdita indispensabile di buon numero dei suoi assicurerebbe a lui la vittoria. La notte adunque del 18 venendo il 19 agosto, fatti sbarcare grossi corpi di milizie, e posto in armi tutto il suo campo, dopo i convenuti segnali, cominciò con tanto furore l' assalto del rivellino di difesa al bastione di Santo Antonio, che i Tedeschi, a cui n' era affidata la custodia, abbandonarono i loro posti e si rifugiarono nel castello nuovo. I Turchi, divenuti padroni del rivellino, rialzarono il terreno sopra lo Scarpone, e vi piantarono trenta bandiere ; poi si accinsero con ogni sforzo a scalare gli angoli bassi della fortezza. — Era evidente il pericolo di gravi sconcerti, perchè le milizie del presidio erano troppo sbigottite dalla violenza dell' assalto ; ma non di meno, venuti alle mura il Loredano, lo Schoulembourg, il provveditore Francesco Moro e tutti gli officiali di grado superiore, poterono con la voce e con l'esempio e col rinforzo di genti fresche, rinfrancare il coraggio dei combattenti ed animarli a rispingere gli assalitori. — Fulminava dalle mura il cannone, la moschetteria non faceva mai tregua : erano lanciati sui nemici sassi, bombe, granate, fuochi artificiati, e tuttociò che recava alle mani la necessità di una disperata difesa ; alla quale accorsero invasati da furore, donne, fanciulli, vecchi, sacerdoti e monaci. Allora il valoroso Schoulembourg si pose alla testa di ottocento

soldati e recossi ad assalir gli inimici di fianco; cosicchè, non potendo costoro resistere al nuovo conflitto, a cui costringevali il prode generale, si diedero alla fuga abbandonando il rivellino. Vi si trovarono venti bandiere e duemila morti: i fuggitivi furono inseguiti fino alle loro trinciere.

Fu questo l' ultimo sforzo dei Turchi sotto la piazza di Corfù. Nella notte del 21, senza far altri movimenti, partirono a precipizio dall' isola, colti da improvviso spavento per impetuoso turbine, che con tuoni, fulmini e dirottissima pioggia aveva allagato i loro accampamenti, aveva squarciate le loro tende, aveva tolto ogni difesa e riparo alle truppe. — Le quali tumultuando chiedevano il ripatrio: a cui indurre il serraschiere giungeva una lettera del nuovo gran-visir, che richiamava le truppe da quell' assedio, a motivo della grande sconfitta toccata dai Turchi, il 5 agosto, a Petervaradino, colla morte del gran-visir che li guidava, data loro dall' invitto principe Eugenio. — Laonde la partenza degli ottomani da Corfù si compì a guisa di cieca fuga; imperocchè abbandonarono cinquanta pezzi di cannone, otto mortari, bagagli, attrezzi militari ed abbondanti munizioni da bocca e da guerra. — Per tal modo ebbe fine l' assedio di Corfù, che aveva durato quarantadue giorni, e costato ai Turchi la perdita di quindicimila uomini.

La nuova della liberazione di Corfù fu accolta con immensa gioia a Venezia. Il Senato, a dimostrare la sua pietà, spediva in voto all' altare di s. Spiridione di quella città, una ricca lampada onde ardesse perpetuamente; e attestava la sua riconoscenza a' capitani che si erano distinti in quella impresa, assegnando allo Schoulembourg la pensione vitalizia di cinquemila ducati, presentandolo di una spada gioiellata, e decretando che in di lui onore fosse eretto una statua nella fortezza da lui difesa.

Anche l' armata navale ottomana sgomberò dal canale di Corfù, riducendosi nel golfo di Corone. — Andrea Pisani la inseguì, ma non potè raggiungerla, mentre prese rapida fuga riparandosi nel canale di Costantinopoli, chiudendo così la campagna del 1716.

Nella nuova stagione Lodovico Flangini, succeduto nel carico di capitano straordinario delle navi, in luogo di Andrea Cornaro, scioglieva dallo Zante colla flotta composta di ventisette vascelli di linea, e dirigevasi alla volta dell' Arcipelago. — Giunto a Stalimene il 6 giugno 1717, rivolse tosto il suo corso verso i Dardanelli, essendogli pervenuta notizia che la classe nemica, forte di quarantasei navi, stava ancorata presso i Castelli. — Avea eziandio avuta relazione, che queste navi erano male equipaggiate a cagione della peste e delle diserzioni. — Lieto di cotali nuove, il Flangini si era dato alla vela per attaccare il nemico e combatterlo; e sebbene non potesse guadagnare il sopravvento, tuttavia era risoluto incagliare la pugna.

I Turchi, avvedutisi dello appressarsi della flotta veneziana, spinsero fuori dello stretto trentaquattro navi, per offerire battaglia al Flangini. — Era il 12 giugno, e mancavano due ore al tramonto del sole. Staccarono i Turchi otto delle proprie navi e le diressero ad attaccarne tre veneziane, le quali ne sostennero con molto valore l' assalto. Il capudan-pascià mosse allora contro la capitana del Flangini; ma postesi in ordinanza le navi veneziane, per lo scapito del sottovento, cominciarono a battersi furiosamente contro i Turchi. — L' azione divenne generale; fu continuata sino a notte, e fu sanguinosa, lasciando la vittoria indecisa.

Si diressero quindi i Veneziani dal lato di ponente, tra Imbro e Stalimene, e all' albeggiare del giorno si trovarono alla punta di Lemno, alla distanza di quindici miglia dal nemico: ma sì l' una che l' altra flotta rimase colle vele in panno a cagione che niun' aura di vento spirava. Mancavano all' armata ottomana due navi, le quali, malconcie per l' avvenuto conflitto, non erano più in grado di seguitare il corso delle altre: i Veneziani avevano la nave Colomba offesa due piedi sotto acqua da una palla di cannone. — Stettero le due flotte alcune ore inoperose; poi, quando spirò lieve zeffiro, sette navi turche si mossero verso le navi comandate da Marcantonio Diedo, capitano ordinario, e dal Costanzi, maggior di battaglia, che stavano fuori della linea, quasi a retroguardia. — Uscì allora il Flangini colle altre, per impedire il danno di quelle; ma i Turchi, per evitare lo scapito che avrebbero dovuto soffrire dal sottovento in cui per avventura trovavansi, si diedero alla fuga. — I nostri gl'inseguirono fino al tramonto.

Per due giorni consecutivi le due flotte scorsero il mare, aspettando occasione propizia per venire a battaglia; nel terzo giorno, ch' era il 16 del mese superiormente accennato, avendo i Turchi il vantaggio del sopravvento, attaccarono l' armata veneziana. — Allora il Flangini, alzato il segnal della pugna, animò i suoi al combattimento con alate e calde parole, e sì che tornò vivissimo e sanguinoso. — Per tre ore continue con estremo valore pugnossi; ma in fine toccarono i Turchi sconfitta. Imperocchè il Flangini ruppe la linea nemica, fracassò la nave capitana, affondò tre grossi vascelli ed un brulotto, e la vittoria sarebbe stata piena e solenne, se il Flangini, dopo di avere perduto quasi tutta l' alberatura della sua nave, non fosse stato colpito di ferita mortale. — La confusione, di cui fu conseguenza questa sciagura, diede modo e tempo al nemico di fuggire velocemente, e guadagnare asilo nel porto di Stalimene. — Sul rompere dell' alba del dì appresso, uditi alquanti colpi di cannone, si tenne che il nemico non fosse lontano: ordinò pertanto il moribondo Flangini di sciogliere tosto la flotta, e dar la caccia a' nemici. — E perchè i suoi ordini fossero subitamente eseguiti, quantunque presso a morte, volle essere recato sopra il cassero della propria nave per comandare egli stesso le manovre e la pugna; ma nello scuotimento del mare e della nave spirò egli tra le braccia de' suoi soldati, lasciando un nobilissimo esempio di valore e di abnegazione della propria per salvare la vita de' suoi e la gloria della patria.

Alla nuova di questo combattimento, il capitano generale Pisani risolse di partire da Corfù e di unirsi alla flotta vedovata del Flangini, tanto più quanto che gli erano pervenute in aiuto due navi fiorentine, cinque maltesi, due pontificie, sette portoghesi e due brulotti. — Si univa infatti al Capo Matapan co' vascelli che avevano allora allor combattuto. — La flotta turca, anch' essa rinforzata di alquante navi ausiliarie di Barbaria, comparve lungo le coste della Morea; sicchè pochi dì appresso, cioè il 19 luglio, nelle acque di Cerigo, vennero le due flotte alle prese, e dopo otto ore di terribile e sanguinosa battaglia, i Turchi maltrattati ritiraronsi, e i Veneziani veleggiarono verso le isole di Santa Maura, del Zante e di Cefalonia, minacciate dal serraschiere della Morea. — Toccato Corfù, ivi il Pisani concertossi col maresciallo di Schoulembourg, onde provedere alla sicurezza di quelle tre isole. — Formata quindi una squadra de' vascelli atti alle pugne, questa diede a reggere a Marcantonio Diedo, affine di recarsi contro il capudan pascià, entrato nel golfo di Corone. — Senonchè, essendo stato colui richiamato a Costantinopoli, in conseguenza delle sconfitte toccate dai Turchi in Un-

gheria dal principe Eugenio, mossero i Veneziani contro Prevesa e la conquistarono, come conquistavano poco poi anche Vonizza, arrestando, la stagione di troppo avanzata, l' assedio che divisavan di porre alla fortezza di Larta.

Nel mentre che ottenevansi sì rilevanti vittorie sul mare, nella Dalmazia pure, Sebastiano Mocenigo, proseguiva le imprese con lieta fortuna. — Dopo di aver egli preservato la piazza di Sing dall' assedio postovi dal Turco, e di aver fortificato validamente Norino ed Opus contro le molestie del pascià della Bosnia, presa l' offensiva, avea sottomesse le provincie di Munstar, di Scablat e di Goranza; desolato aveva tutto il paese nemico fino a Narenta; preso il forte castello d' Imoschi nella Erzegovina, e marciava quindi verso Antivari nell' Albania, nel mentre Angelo Emo operava contro Ottovo, Zarine e Popovo, e se ne rendeva padrone. — Così chiudevasi la campagna del 1717, riuscita di lieti eventi pei Veneziani, i quali innalzavano l' animo a cose maggiori, da porsi in atto nell' anno seguente.

Le gravi perdite sofferte dai Turchi, massime nell' Ungheria, risolver li fecero a chieder pace, spedendo a tale effetto un agà al principe Eugenio, ricercando eziandio la mediazione dell' Inghilterra e dell' Olanda. — Eugenio scrisse tosto alla corte di Vienna, la quale, desiderando anch' essa di por fine alla guerra per disporre l' esercito a difesa de' suoi Stati d' Italia, minacciati dalla Spagna, acconsentì ad entrare in trattato, a condizione che la Repubblica vi fosse compresa. — Pertanto furono tenuti a Vienna parecchi colloqui tra il principe Eugenio, l'ambasciatore Pietro Grimani e Carlo Ruzzini, spedito colà dal Senato per maneggiare la pace. — Alla fine di aprile si recarono i plenipotenziarii al luogo stabilito, vale a dire, in un borgo di poca importanza nella Servia, al di là del fiume Morava, il quale, per essere vicino al villaggio di Passarowitz, prese da questo nome la pace ivi conchiusa.

Nel mentre che si avviavano le pratiche per istabilire il trattato, non cessavano però le opere guerresche; dappoichè i Veneziani, più che altro, avrebbero voluto continuare a combattere e vincere, onde conseguire migliori patti, quelli che al Ruzzini erano stati negati perfino dal principe Eugenio. — Laonde la veneta flotta si diede a seguire la turca, la quale, passato lo stretto de'Dardanelli, si era ancorata a Negroponte. — Uscita poscia da colà, dirigevasi verso Cerigo, ove in quelle acque s' incagliò la battaglia, riuscita terribile, sanguinosa e che fu protratta fino a sera; nella quale toccavano i Turchi sconfitta. — Nel tempo stesso le truppe terrestri della Repubblica, guidate dal prode Schoulembourg, ponevano l'assedio a Dulcigno; ma quando stava per cadere, un ordine del Senato venne a sospendere le ostilità, a cagione della pace fermata in Passarowitz.

Il trattato veniva colà segnato, collo scambio delle scritture, il 21 luglio 1718, per lo quale i Veneziani dovettero accontentarsi di alcuni favori di commercio, e della conservazione de' castelli conquistati nella Dalmazia, Albania ed Erzegovina, cioè, Imoschi, Iscovaz, Sternizza, Cinista, Rolok e Creano col territorio di quattro miglia di periferia; di conservare eziandio l' isola di Cerigo, Butrintò, Prevesa e Vonizza; ma obbligavansi però di aprire la comunicazione turca con Ragusa, e cedere i luoghi di Zarine, Ottovo e Zubzi. Quindi per esso trattato perdettero la Morea, scarso compenso essendo le terre conservate, e le larghezze di commercio ottenute.

Tal fine ebbe una guerra sostenuta pel corso di oltre quattro anni, al prezzo di sa-

crifizii gravissimi: e ad augumentare i danni accadde nuova e grande sciagura, quella cioè della ruina accagionata alla fortezza vecchia ed alla città di Corfù per un fulmine caduto sulla polveriera, la notte del 28 ottobre, o, come altri dicono, del 21 settembre di quell' anno 1718, da cui tutti gli edifizii della cittadella crollarono, tra' quali il palazzo generalizio, colla morte del capitan generale Andrea Pisani, del teologo Frangipane, del medico Giambattista Miaro, padovano, del consigliere Bon, del castellano Zorzi, e di molti e molti altri; sicchè a riparare le ruine sofferte dalle fortificazioni, il Senato spedì tosto valenti ingegneri; soccorrendo ancora, con munifiche largizioni, gli infelici abitanti che avevano patito in quella orribile sciagura.

Sebbene, nel trattato di Passarowitz, erasi fermato, fra le altre cose, la sicurezza della navigazione, pure poco mancò che non venisse rotto o turbato l' accordo, a cagione di due piccoli fatti accaduti poco poi. — Il primo fu la preda che fecero alcuni corsari di Barbaria di un legno di Perasto carico di grano, cui per riavere, il capitano del Golfo Pietro Vendramino, dava la caccia a' que' pirati, i quali, rifugiatisi nel porto di Durazzo, e spiegata, prima la bandiera di Tunisi, poi l' ottomana, resistevano, sì essi che il comandante di quel porto, a restituire la preda. Ma la prudenza del Vendramino, e la grande sua desterità valsero a comporre le cose in guisa, che alla fine ottenne il legno ed il carico catturato. — Il secondo fatto, assai più grave, fu prodotto da una barca di Dulcigno, la quale essendo ancorata nel porto di Venezia, con turca bandiera, le ciurme di essa vennero ad alterco con alcuni Schiavoni, da cui ne nacque una zuffa, usandosi nella quale dai Dulcignoti il fucile, rimaneva morto alcun innocente che stava sulla riva vicina. Da ciò infuriati gli Schiavoni, attaccarono il legno, lo posero in fiamme e ne trucidarono i marinai. — Di cotal fatto menarono grande rumore i Dulcignoti a Costantinopoli, domandando risarcimento dei danni e solenne vendetta. — Il bailo Giovanni Emo, robustamente espose le ragioni della Repubblica, e dopo vinte le difficoltà mosse dai Turchi, fu la quistione posta in silenzio, assoggettandosi il Senato a pagare venticinque borse agli eredi degli uccisi, e liberare tutti gli schiavi musulmani che erano in poter suo; mentre il sultano, d' altra parte, ordinava al pascià di Scutari e al cadì di Dulcigno di vietare ai Dulcignoti di più recarsi a Venezia o nei porti a questa vicini.

Per tal modo evitò la Repubblica di romper nuova guerra colla Porta, fermato avendo di rimanere in pace, nè immischiarsi menomamente nelle quistioni che tuttavia agitavano le varie Corti d' Europa. — Laonde non diremo, nè del trattato d' Utrecht, col quale era stata assegnata al duca di Savoia la Sicilia; non dello scontento che per ciò dimostrava l' imperatore; non del trattato di Londra, conchiuso fra l' imperatore stesso ed i re di Francia e d' Inghilterra; non della cacciata dalla Spagna del cardinale ministro Alberoni, che morì a Roma avvilito; e ci ristringeremo a dire, che il doge Giovanni Cornaro passava alla seconda vita a mezzo l' agosto del 1722, lasciando la Repubblica in pace. — Ne' funerali solenni che a lui si resero nel tempio de' SS.ti Gio. e Paolo, diceva le sue lodi Luigi Lazzari, che vanno alle stampe; ed era poi tumulato nella chiesa di S. Nicola da Tolentino, nella cappella eretta dalla sua famiglia, e da lui stesso decorata coi monumenti degli uomini illustri della sua casa, non escluso sè stesso, come dicemmo alla nota 2 della pagina 314.

Al suo tempo, cioè nel 1712, si ordinò la terza redecimazione generale di tutti i

beni. — Nel 1721 fu promulgata una nuova legge a reprimere il lusso smodato; e l'anno dopo fu instituita la magistratura delli *Tre inquisitori sopra l'università degli Ebrei,* con piena autorità di regolare qualsiasi disordine del Ghetto, e stabilire que' regolamenti opportuni e salutari per ristabilirlo. — Oltre a ciò accaddero i seguenti fatti. — Nel 1715 il venerabile Mechitar de Petro, il quale avea fondato un monastero in Modone fin dal 1708, si vide costretto, dalla guerra col Turco, fuggire a Venezia, ove otteneva dalla pietà del Senato, nel 1717, l'isola di San Lazzaro a perpetua abitazione della sua comunità, e quindi, coll' assistenza de' suoi connazionali armeni, potè poco a poco erigere il monastero, che, tranne un' aggiunta fattavi posteriormente, tuttavia esiste e mantiensi in quella splendida fama, che seppero, colle loro virtù e colla sapienza loro, i monaci diffondere pel mondo tutto, sicchè è riguardato siccome una gemma di questa singolare Venezia. — Nell' anno stesso 1715 riedificossi la chiesa di S.ta Maria de' Gesuiti, coi disegni di Domenico Rossi. — Nel 1718 elevavasi nuovamente dalla pianta l' altra chiesa de' SS.ti Simeone e Giuda, per opera dell' architetto Giovanni Scalfarotto, e finalmente nel 1722 s' innalzò e lastricò di selci la piazza di San Marco, colla sopraintendenza di Andrea Tirali, lavoro durato fin il 1724. — Notiamo, da ultimo, i casi straordinarii accaduti di questi tempi, di cui è fatta memoria negli Annali. — Nel gennaio del 1716, imperversò il freddo per modo che si gelarono le lagune, sicchè sul ghiaccio transitavano dalla Terraferma genti e robe. — Il dì 5 giugno dell'anno stesso, arsero le fucine dell' arsenale: — il 28 luglio 1718, un altro incendio procurò gravi danni nella contrada di S. Giovanni in Oleo e finalmente, nota il Gallicciolli, un altro incendio accaduto il 2 febbraio 1721 nel cenobio di S. Giorgio Maggiore.

Il ritratto di questo doge è opera di Gregorio Lazzarini. Nel campo si legge:

IOANNES CORNELIVS, NEPOS FRANCISCI, PRONEPOS
IOANNIS VENET. PRINCIPVM. A. MDCCXXII.

---

(1) Nacque Giovanni Cornaro da Federico q. Francesco doge, nel 1647, e sostenute in patria alquante magistrature, passava, nel 1682, luogotenente in Udine, la quale, per le solerti cure di lui, fu salva dalla pestilenza che la minacciava a' confini della Germania. — Poscia andò podestà a Brescia, ove ebbe il merito di provvedere, con grave sacrifizio del suo, alla carestia che affliggeva quel popolo. Ed a Palma pure, in cui recavasi come capitano supremo di quella fortezza, mostrò il suo zelo, nel riparare sollecito i danni e le ruine accagionate dallo straripamento de' fiumi. — Ripatriatosi, fu eletto consigliere nel 1696-1699, e nel 1708 venne promosso a senator de' Pregadi. — Morto, nel 1709, il doge Alvise Mocenigo, fu uno de' cinque correttori della Promissione ducale, ed eziandio uno degli elettori del nuovo doge, rimanendo egli stesso eletto principe, come superiormente dicemmo. — La sua modestia fu tale e tanta, che quantunque avesse largamente speso oro e cure nelle città e provincie rette da lui, non volle che in onor suo si alzasse verun monumento dai grati popoli. Tale virtù, che non fu la sola posseduta dal Cornaro, gli meritò l' amore e la stima de' suoi concittadini, che il piansero dopo morte.

ALVISE III detto SEBASTIANO MOCENIGO (1)

Doge CXII. — Anno 1722.

Due competitori presentaronsi per ottenere il principato, Luigi od Alvise III detto Sebastiano Mocenigo, e Carlo Ruzzini, ambedue meritevoli di tanto onore, per li ser-

vigi grandissimi resi alla patria. — Gli elettori, dopo essere stati alquanto indecisi, finalmente, il 24 maggio 1722, scelsero il primo.

Il reggimento di lui fu prospero, perchè tranquillo, dappoichè la Repubblica volle mantenere la più stretta neutralità nella guerra che stava per rompere, fra l' Austria, la Francia e la Spagna, a motivo della successione al ducato di Parma; e solo pensava ad armarsi, anche per lo sospetto in cui era entrata, non fosse il Turco per franger la fede dell' ultimo trattato di Passarowitz. — Laonde occupossi con ogni alacrità a fortificare diligentemente le isole del Levante, inviando abili ingegneri e provveditori nelle principali piazze, come a Corfù, a Santa Maura, al Zante, a Cefalonia e a Cerigo. dirigendone i lavori il celebre maresciallo di Schoulembourg.

A sopperire a' gravi dispendi, il Senato aprì un prestito, a cui furono invitati a concorrere i sudditi egualmente che gli stranieri; ed inoltre mandò inquisitori nella Terraferma, onde curassero la riscossione dei tributi, da coloro che erano tuttavia in difetto, abilitando i debitori di saldar le partite in derrate, mancando loro il danaro; e per cotal modo il pubblico erario fu provveduto convenientemente.

Può dirsi quindi, che durante il ducato del Mocenigo, si tenne sempre il Senato vigilante affinchè non venisse turbata la tranquillità; di avere usata alta politica per mantenersi in buona relazione coi principi fra loro nemici; di essere stato sollecito per tener lontani i mali che minacciavan lo Stato, e massime la peste e la carestia, che desolavano le provincie limitrofe del Levante, e particolarmente al Zante, salvata questa per opera indefessa di Marcantonio Delfino, provveditor di quell' isola.

Dopo di avere il Mocenigo ducato, con senno e prudenza, dieci anni, moriva il 21 maggio 1732, ed era tumulato nel tempio de' SS.ti Gio. e Paolo, nelle arche de' suoi maggiori. L' elogio che gli fu intessuto venne impresso nell' anno stesso, senza nome di autore e d' impressore.

A motivo della lunga pace goduta, venne, di questi anni, abbellita la città di nuove fabbriche. — Nel 1723 fu ampliata e decorata la chiesa di S. Bartolommeo. — Nel 1725 s' ingrandì quella di s. Rocco, per opera dell' architetto Giovanni Scalfarotto. — Quella di S.ta Maria del Rosario, detta de' Gesuati, veniva, l' anno appresso, eretta da' fondamenti, coi disegni di Giorgio Massari; il quale architetto, l' anno dopo, murava la chiesa e l' ospizio de' Catecumeni; e nel 1728 rinnovava da' fondamenti l' altra chiesa de' SS.ti Ermagora e Fortunato; nel quale anno, anche la chiesa di S. Gio. in Bragora riceveva radicale ristauro e nuova disposizione nell' interno. — Nel 1727 veniva rinnovato il Bucintoro, con isculture operose poste ad oro, secondo l' invenzione dello scultore Antonio Corradini; e se ne ricordava l' avvenimento nell' Osella di quell' anno, di che vedi il Manin.—A proteggere poi le arti belle, e torle possibilmente dalla prostrazione in cui eran cadute per opera dei nuovi stili introdotti in Venezia dagli stranieri, il 14 decembre 1723, decretava il Senato la instituzione di una pubblica Accademia di pittura, assegnando ad essa un luogo decoroso a S.Moisè, prospettante il canal grande.

Notiamo, da ultimo, i casi straordinarii accaduti di questi tempi; vale a dire, l' alta marea del 31 decembre 1728, la quale inondò la città tuttaquanta, recando gravissimi danni; e li due incendii che arsero, uno, il 10 febbraio 1723, nel pio luogo degli Incurabili; l' altro, il 2 decembre 1728, nelle sale dell' arsenale; non ricordando altri cinque incendii, registrati dal Gallicciolli, perchè non furono di grave momento.

Il ritratto del Mocenigo è lavoro di Antonio Balestra, e nel campo leggesi questa semplice inscrizione:

ALOYSIVS MOCENIGO TER.

(1) Luigi III, detto Sebastiano Mocenigo, ebbe a padre Luigi II, detto Pietro, procurator di san Marco. — Datosi, fin da principio, alla carriera dell' armi, imbarcossi come nobile di galea, e quindi venne promosso a governatore di galeazza, nella qual carica trovossi, nel 1690, colla flotta comandata da Girolamo Cornaro, all' acquisto della Vallona. — Poi, nel 1694, essendo capitano delle galeazze, col generalissimo Antonio Zeno, fu alla presa dell' isola di Scio, dove esercitò la carica di provveditore in campo. — Ritornato in patria, nel 1698, fu eletto consigliere; poi sostenne le cariche di provveditore e savio sopra li conti. — Nel 1707 fu spedito siccome provveditore generale del mare; e nel 1711 eletto podestà a Brescia, vi rinunciò, ed in quella vece fu fatto consigliere del sestier di s. Polo. — Nel 1713 fu nuovamente provveditore all' armata; poi senator de' Pregadi, e capitano di Padova. — Affidatagli la grave missione di fissare la linea di confine nell' Albania, fra gli Stati veneti e l' impero ottomano, dopo la pace di Passarowitz, tanto si adoperò, che ottenne al suo governo maggiore spazio di territorio in confronto di quello stabilito nel trattato anzidetto. — Questi meriti gli valsero per ottenere la suprema dignità della patria, a cui giunse il 24 agosto 1722, come sopra accennammo.

Il Mocenigo fu uomo di specchiata integrità e di animo veracemente reale. — Non mai approfittò delle occasioni, in pace od in guerra, per conseguire anche il più onesto vantaggio, chè solea piuttosto rinunziarlo a' suoi suggetti, ai quali distribuiva persino gli emolumenti che gli assegnò la Repubblica: ed allorquando questi non erano pari a' bisogni di coloro che soccorrer voleva, vi supplì sempre, e largamente, col proprio peculio. In morte poi volle lasciare alla patria testimonianza solenne del suo amore, legandole le sue armi ed i suoi trofei di guerra, e due leoni di marmo rosso, che adornano attualmente la piccola piazzetta a fianco della Basilica Marciana, appellata appunto per ciò la piazza dei Leoni.

CARLO RUZZINI (1)

Doge CXIII. — Anno 1732.

Concorrevano al vacante trono ducale li due cavalieri e procuratori di s. Marco, Carlo Ruzzini e Alvise Pisani, sì l' uno che l' altro benemeriti della patria. I voti però degli elettori decisero in favore del primo, sicchè, il 2 giugno 1732, fu eletto doge.

Le discordie per la successione al ducato di Parma, che agitavano l' Austria con la Francia e la Spagna, a cui si unì eziandio la Sardegna, finirono colla guerra che queste ultime dichiararono all' Austria nell' ottobre 1733.

Ferma però nel proposito suo la Repubblica di contenersi nella più stretta neutralità armata, non diede ascolto a nessuna delle parti, provvedendo soltanto alla sicurezza de' suoi Stati, col derivare, fra le altre cose, le truppe dal Levante, e con esse munir le fortezze; eleggendo a provveditor generale in Terraferma il cavaliere e procurator di s. Marco Carlo Pisani, e destinando a provveditore straordinario, oltre il Mincio, il cavaliere Antonio Loredano.

Ciò non valse per altro ad impedir le molestie che davano alle sue terre ed ai sudditi suoi le armate belligeranti, onde infiniti ne sorsero i richiami, e scarsi e stentati furono poscia i compensi.

Le inquietudini che si destarono, d' altra parte, nella Repubblica, per il sospetto di nuova guerra col Turco, massime dopo la caduta del sultano Acmet III e l' avvenimento al trono di Maometto V, tramontarono, dacchè questi ratificava il trattato di Passarowitz, sicchè volse più che mai l' attenzione al conservamento della quiete dei suoi Stati.

Senonchè questa minacciò d' esser turbata per un dissidio sorto con la corte di Roma, a cagione della violata immunità al palazzo di residenza dell'ambasciator veneto: ma la cosa finalmente ebbe prospero fine, mediante l' interposizione del cardinale Quirini, vescovo di Brescia, spedito al Pontefice per ciò dal Senato.

Un' altra vertenza ancora sorgeva tra la Repubblica e il papa, nata dalla erezione di un forte, compiuto da' pontificii nel luogo appellato il Bonello di Goro, contro il diritto, sicchè l'affare si protrasse a lungo per cavilli ad ogni tratto intromessi dalla corte romana, nè ebbe fine se non varii anni dopo, e sotto il pontificato di Benedetto XIV, in cui furon fissati i confini; ed in memoria di ciò venne allora coniata una medaglia.

Questo avvenimento non vide il doge Carlo Ruzzini, che grave d'anni moriva il 5 gennaio 1735, il terzo del suo principato. — Persolti i funerali solenni nel tempio de' SS.ti Gio. e Paolo, in cui disse l' elogio di lui Bartolommeo Schiantarelli, canonico ducale, impresso nell'anno stesso, veniva tumulato nell'arca della sua famiglia, a' piè dell' altare di santa Teresa, nella chiesa de' Carmelitani Scalzi.

Nel breve reggimento del Ruzzini, avvennero nella città i fatti seguenti. — Nel 1732, ad istanza principalmente di esso principe, Luigi XV, re di Francia, mandò in dono alla Repubblica alcune ossa del santo doge Pietro Orseolo, tolte dal monastero di s. Michele di Cusano, le quali, chiuse in preziosa cassetta di argento, vennero riposte nel Tesoro di s. Marco, ove tuttavia si conservano. — Nel 1734 Giambattista Recanati legava alla libreria di s. Marco scelta raccolta di manoscritti rarissimi; e nell' anno stesso, il dì 5 aprile, ebbe luogo, per la prima volta, l' estrazione del pubblico lotto in Venezia.

Il ritratto del Ruzzini fu condotto da Girolamo Brusaferro veneziano, e nel campo si legge:

CAROLVS RVZINI, DVX VEN. CXIII.

---

(1) Non valutando l' origine data alla famiglia Ruzzini dal Moti, nel suo *Mavors*, perchè fantastica, volendola discesa dalla Gente Rosina romana; nè quanto asseriscono alcuni altri scrittori, che la vogliono venuta da Reggio, diremo essere più comune ed abbracciata opinione, che giugnesse qui da Costantinopoli; alcuni ponendo il suo arrivo nel 1125, altri nel 1171, ed altri ancora nel 1229. — Il Frescot vuole che si trasferisse qui soltanto nel 1260, vale a dire, dopo che i Greci ebbero ricuperata quella città; ma parecchie cronache affermano qui la esistenza di essa famiglia anteriormente d' assai, onde il Malfatti non temè di asserire, essere usciti dal suo seno antichi tribuni, ed uomini datisi alla mercatura, dall' esercizio della quale divennero ricchissimi. — Innalza questa casa per arme uno scudo diviso di argento e vermiglio, con una rosa forata vermiglia sopra l' argento.

Carlo Ruzzini nacque, nel 1654, da Marco q. Domenico. — Educato dai padri Somaschi nella casa della Salute, si mostrò di mente svegliata, e quindi riuscì abilissimo a sostenere le cariche più gelose della Repubblica. — Persolte da prima alcune magistrature, in cui si dimostrò giusto, sapiente, integerrimo, fu mandato, nel 1692, ambasciatore in Ispagna, ove mostrossi d' animo splendidissimo. — Tre anni dopo passò, nella stessa qualità, appo la corte di Vienna, la quale ammirò in lui la desterità nel maneggiare le cose politiche, massime nella lega che giunse a far stringere a Pietro il Grande di Russia. — Nel 1699, venne mandato come plenipotenziario ed ambasciatore straordinario al congresso tenuto in Carlowitz, affine di stabilire la pace col Turco. — Due anni appresso fu eletto ambasciatore straordinario a Filippo V re di Spagna, allorchè quel regnante recossi a Milano. — Poco poi, nella stessa qualità fu inviato a Costantinopoli, presso Acmet III, per gratularsi della sua assunzione al trono. — Ritornato in patria, veniva, il dì 5 marzo 1706, decorato della stola procuratoria *de citra*, in luogo del defunto Leonardo Donato. — Quindi sostenne le seguenti magistrature: — Nel 1707 era sopra la provvisione del pubblico danaro; nel 1708 deputato al commercio; nel 1709 uno de' cinque correttori della Promissione ducale dopo la morte del doge Alvise Mocenigo, ed uno degli elettori del doge Giovanni Cornaro; riformatore dello studio di Padova, e savio del Consiglio; nel 1710 inquisitore ai governatori dell' entrate, deputato sopra il commercio e savio del consiglio; nel 1711 ancora

savio del consiglio; nel 1712 fu spedito ambasciatore straordinario al congresso di Utrecht; nel 1713 nuovamente savio del consiglio; nel 1714, riformatore ancora dello studio di Padova, e savio alle acque; nel 1715 savio del consiglio. — Spedito nel 1718 siccome ambasciatore straordinario e plenipotenziario al congresso di Passarowitz, onde stabilire la pace colla Porta, e quindi, dopo di aver sostenute altre magistrature, fu eletto doge il 2 giugno 1732, giusta quanto superiormente notammo, morendo nell' età sua d' anni 82, dopo 4 giorni soli di malattia. — Carlo Ruzzini fu pieno di filosofia, e tanto che venne considerato il più dotto uomo della Repubblica, ed il più scienziato principe che allora vivesse; e fu religioso grandemente. Curò che la patria, come accennammo, possedesse le reliquie del santo doge Pietro Orseolo, e, venute, ne estrasse una piccola parte, la fece riporre in decorosa custodia, e donolla alla chiesa de' Carmelitani Scalzi, ove disposto aveva d' esser tumulato. Questa preziosa reliquia, col nome del donatore, tuttavia colà si conserva. — In occasione di ricevere queste reliquie, risvegliossi in lui il desiderio di verificare se nella cripta di S. Marco fosse veracemente deposto il corpo di esso santo Evangelista. A questo fine si aprì, presso l' altare della Madonna, un foro nel pavimento, e mediante una scala a mano si discese nella sottoconfessione, ma ritrovandosi l' acqua colà molto alta, si girò soltanto intorno sopra le panchine di marmo, che contornano quel luogo, senza che il doge e gli altri che seco condusse potessero rilevar nulla; sicchè riuscì vana la pruova tentata. — Lasciò parecchie memorie manoscritte intorno a ciò che avea veduto ne' suoi viaggi. — Nella vita che Antonio Arrighi pubblicò di lui, nel 1764, in latino, hassi alcun saggio della sua dottrina e dettatura.

ALVISE PISANI (1)

Doge CXIV. — Anno 1735.

Al defunto Ruzzini fu sostituito, il 17 gennaio 1735, Alvise Pisani, uomo bene accetto al popolo per la sua liberalità, per la sua pietà e gentilezza.

Il di lui governo fu, come quello del suo antecessore, pacifico, appunto per la neutralità armata da cui non volle mai dipartirsi la Repubblica, occupandosi solertemente al ben essere de' sudditi, e massime nel tutelare e favoreggiare il commercio scaduto.

E di vero, l' imperatore ed il papa avendo allor conceduto particolari franchigie ai loro porti di Trieste e di Ancona, i negozianti veneziani fecero intendere al Senato, come quella franchigia attraesse gli stranieri a quei porti, onde rimaneva il commercio nazionale grandemente danneggiato; per la qual cosa instavano, acciocchè venisse decretato anche per Venezia il porto franco. — Presa in considerazione la inchiesta, dopo varie e lunghe discussioni in proposito, fu decretata, il dì 4 aprile 1736, la concessione, stabilendo il dazio di un ducato all' ingresso, e di mezzo all' uscita di ciascun collo di qualunque siasi merce, dichiarando, con apposita tariffa, la quantità di ogni merce che intender doveasi per collo. — Non durò cotesta disposizione che quattro soli anni, perchè da essa non si ottennero que' vantaggi che si erano sperati; e poco valsero eziandio i nuovi incoraggiamenti che vennero dati alla costruzione di vascelli e legni mercantili. — E quantunque si conchiudessero trattati di commercio, e si mettesse ogni sforzo nel raffrenare l' ardimento dei corsari, specialmente dei Barbareschi e dei Dulcignoti, contro ai quali fu ottenuto, oltre il risarcimento dei danni, un nuovo firmano della Porta, tuttavia il commercio avea preso altra strada; tanto più quanto che, ai porto-franchi di Trieste, Ancona e Livorno, si aggiunse la fiera di Sinigaglia instituita da Clemente XII, per cui Venezia ne soffrì gravi ed irrimediabili danni.

Altre piccole vertenze ebbe la Repubblica da appianare con Roma, a cui pose fine la morte accaduta del pontefice anzidetto; ed alcuni provvedimenti curò nella Dalmazia per timore dei Turchi, i quali preparavansi a nuove cose contro la Germania. — Ma

questi son fatti di poco conto, e che non valsero a turbare la pace, nella quale lasciava la Repubblica il doge Alvise Sebastiano Mocenigo alla sua morte, accaduta il 13 giugno 1741. — L'orazione in funere di lui disse Girolamo Lombardo gesuita, che va alle stampe; e quindi era tumulato nella chiesa di Santo Andrea della Certosa in Isola, nelle arche de' suoi maggiori. — Al suo tempo, cioè nel 1740, venne a Venezia S. A. R. ed elettorale Federico Cristiano figlio di Federico Augusto III re di Polonia ed elettor di Sassonia, il quale fu accolto con grandi dimostrazioni d'onore, e fu festeggiato con solenne regata e con altri pubblici divertimenti; intorno a' quali vennero allora pubblicati parecchi opuscoli, registrati dall' illustre Cicogna nella sua Bibliografia veneziana. — L'anno stesso, 1740, si ordinò la quarta ed ultima redecimazione generale di tutti i beni.

Senza poi accennare nove diversi incendii accaduti in varii luoghi di questi anni, perchè di conseguenza non molto grave, registrati dal Gallicciolli, noteremo soltanto il sido, per lo quale, nel 1740, gelossi la laguna, in guisa che recavansi i viveri alla città sopra carri sul ghiaccio.

Il ritratto del Pisani è opera di Francesco Salvatore Fontebasso veneziano, e porta nel campo questa semplice nota :

ALOYSIVS PISANI DVX VEN. MDCCXLI.

---

(1) È opinione di Lorenzo Longo, nella sua *Soteria;* d'Ugone Torrelli, nelle note alla *Soteria* stessa; di Pier Giustiniani, nella sua *Historia Venetiana;* di Pietro Antonio Motti, nel suo *Mavors;* di Giulio Dal Pozzo, nella *Matilde* e del co. Jacopo Zabarella, nel *Magnifico* e nel *Numa*, che la famiglia Pisani traesse l'origine sua dagli antichi Pisoni di Roma, oriondi dalla famosa gente Calpurnia : ma il Frescot, più divisatamente e ragionevolmente di questi e del Malfatti, afferma derivati i Pisani da Pisa, dalla nobile stirpe de' conti Bassi, qui venuti nel 905, per essere stati di colà cacciati dalla fazione contraria. — Pervenuti nelle venete lagune, avendo a capo Almorò, od Ermolao, furono accolti ed ascritti subitamente, per la nobiltà loro, al veneto patriziato. Uscirono quindi da questa casa uomini illustri moltissimi, e cardinali e prelati e senatori e generali di grande rinomea. — Ebbero in signoria i Pisani l'isola di Nio nell' Arcipelago ; riedificarono la chiesa di s. Fantino, nella quale, come in molte altre, tiene cospicue memorie, ed innalzarono palazzi grandiosi e magnifici. — Ebbero in lor patronato la chiesa parrocchiale di Santa Caterina nella villa di Stanghella, e tengono due cappelle nelle chiese del Carmine e di S. Pietro, quella nella villa di Creolo, e questa nell' altra di Stra. — Finalmente le ville di Boara e di Vescovana, nel Padovano, furono soggette alla lor giurisdizione. — Sedici armi diverse riporta il Coronelli nel suo *Blasone* di questa casa, la quale ultimamente ne usò tre soltanto. — La prima reca in campo, diviso di azzurro e d'argento, un leone de' colori opposti, ed è quella sottoposta all' imagine del nostro doge. — La seconda ha un lupo (detto Dolce dagli araldici) d'argento rampante in campo azzurro. — L'ultima inquarta il detto lupo nel secondo e terzo punto, e nel primo e nel quarto ha due fascie ondate azzurre in campo d'oro, sotto un capo d'argento caricato di una croce vermiglia.

Alvise Pisani nacque nel 1664 da Gio. Francesco q. Almorò. — Nel 1690 lo troviamo primamente fra i nobili destinati ad incontrare il doge Francesco Morosini, che ritornava dall' armata in patria per assumere le insegne ducali. — Giovanissimo ancora fu, nel 1699, spedito ambasciatore alla corte di Vienna, e quindi, tre anni dopo, passò ambasciatore straordinario alla regina Anna, per gratularla del suo avvenimento al trono d'Inghilterra, e vi si recò con tanta magnificenza da far dire, che con lui viaggiava la maestà del Senato veneziano. — L'anno dopo, cioè nel 1703, andò ambasciatore al re Luigi XIV di Francia, quando l'Europa era in movimento per la successione al regno di Spagna, ritornando in patria insignito da quel re del grado di cavaliere. — Nel 1707, fu eletto savio del Consiglio, provveditore sopra olii, e senatore de' Pregadi. — L'anno dopo, deputato sopra la provvision del denaro, senatore e savio del Consiglio. — Nel 1709, provveditore sopra ospitali, sopra la provvision del danaro, uno degli elettori del doge Giovanni Cornaro, senatore, savio del Consiglio e riformatore dello studio di Padova. — L'anno appresso, aggiunto alla provvision del denaro, senatore e savio del Consiglio ; poi, il dì 6 aprile 1711, creato procurator di s. Marco *de supra*, in luogo del morto Sebastiano Foscarini; e susseguentemente, sopra la provvision del denaro; ed eletto ambasciator straordinario all' imperatore Carlo VI nella sua venuta a Milano. — Nel 1712, provveditore in zecca,

provveditore sopra monasteri, deputato al commercio e savio del Consiglio. — Nel 1714, regolatore dei dazii, aggiunto alla provvision del denaro e savio del Consiglio. — L'anno dopo, provveditore alla Giustizia nuova, e, dopo di avere susseguentemente sostenute molte altre cariche cospicue, veniva assunto al principato, il 17 gennaio 1735, come dicemmo, morendo improvvisamente, nell'età sua d'anni 77, il 13 giugno 1741. — Alvise Pisani ebbe ogni pregio da renderlo, come fu, caro al popolo ed ai nobili: bellezza della persona unita a soavità di parlare, e gentilezza di maniere; copia di ricchezze congiunta a liberalità d'animo; pietà profondissima. — Savio del Consiglio ottenne fama d'uomo giusto e prudente: procurator di s. Marco, ne onorò la dignità con la splendidezza: riformatore dello studio di Padova, protesse le lettere, le scienze e le arti, ed ebbe in quella università eretta una statua a suo onore: doge, sostenne l'alto grado con tanto decoro che lo avresti detto un re. — Soffrì con imperturbato animo e con religiosa rassegnazione la perdita de' più cari e stretti parenti; sicchè in lui ebbe la patria il modello di un vero principe.

PIETRO GRIMANI (1)

Doge CXV. — Anno 1741.

Il dì 30 giugno 1741 veniva chiamato al trono ducale il cavaliere e procurator di s. Marco Pietro Grimani, uomo non solo resosi benemerito della patria per molti ed utili servigi prestati, ma eziandio degnissimo per la sua sapienza ed erudizione profonda. — Egli avea avuti a competitori il cavaliere e procurator di S. Marco Barbon Morosini, ed il procuratore Nicolò Veniero.

La morte dell'imperatore Carlo VI, accaduta il 20 ottobre 1740, poneva in grande trambusto l'Europa per la successione a quel trono; imperocchè Carlo non lasciava che un'unica figlia, la celebre Maria Teresa, maritata a Francesco di Lorena, granduca di Toscana. — La Francia, principalmente, poi Carlo elettore di Baviera, Filippo V re di Spagna, Federico re di Prussia, Augusto III di Sassonia re di Polonia, infine il re di Sardegna, tutti, o per l'uno o per l'altro movente, desideravano lo smembramento di casa d'Austria; tutti agognavano di allargare, per vantati diritti, i loro Stati.

Un trattato, conchiuso, il 18 maggio 1741, fra i detti principi, mirava a spossessare Maria Teresa, e ridurre a brevissimi limiti i dominii austriaci. — La guerra quindi rompevasi in Germania ed in Italia; ma la Repubblica, ferma nel suo sistema di neutralità armata, non diede ascolto, anche questa volta, alle proposte fattele, quando da una e quando dall'altra parte, dichiarando a tutti di non volere immischiarsi nelle loro contese.

A meglio provvedere alla sicurezza de' propri Stati pose in piedi un'armata di osservazione di ventiquattro mila uomini, retta dal provveditor generale Angelo Emo e dal provveditore straordinario Jacopo Boldù; e questa fece distribuire sulle rive dell'Adige e sulle frontiere; concedendo però alle parti belligeranti di poter liberamente approvvigionarsi nelle terre veneziane, a condizione di soddisfare subitamente a giusto prezzo le tolte derrate.

Per cotal modo, nel mentre tutta Europa era allagata di armi e di sangue, Venezia sola godeva profonda pace, fino a che il trattato segnato in Aquisgrana, nel 1748, pose a termine le lunghe lotte, e regolò sopra un nuovo piano gli Stati dei principi contendenti.

Ed appunto per aversi astenuto dalle armi potè la Repubblica sostenersi in grande

reputazione all' esterno; regolare, con utili ordinamenti, l' interna sua amministrazione; e così porre in grado i cittadini di abbellire vieppiù con nuove fabbriche la dominante.

All' esterno operava prima, nel 1742, coll' Inghilterra affinchè fossero riannodate le relazioni interrotte a cagione delle onorificenze fatte al figlio del pretendente Carlo Eduardo Stuard, quando, sotto il nome di conte d' Albany, era venuto a Venezia: stringeva poscia trattato d' alleanza col papa, col re delle Due Sicilie, con Genova, con Malta, a cui aderì eziandio il re di Spagna, onde purgare il Mediterraneo dai pirati, e massime da quelli di Algeri e di Tunisi: passava di buon accordo colla Prussia, colla Germania, colla Danimarca, colla Polonia e colla Russia; ma specialmente vive erano e frequenti le sue trattazioni colla corte di Vienna. — La contesa insorta, fin dal 1734, intorno alla giurisdizione del patriarca di Aquileja, al quale volevasi sottrarre Gorizia, stabilendo in essa una nuova sede episcopale, ovveramente venisse nominato, morto il patriarca, una volta dall' Austria, un' altra dalla Repubblica, il successore; quella contesa, dicevasi, veniva al fin definita dall' autorità di papa Benedetto XIV, il quale, per l' interposizione della corte di Torino, soppressa, nel 1750, la sede patriarcale di Aquileja, eresse in quella vece le due nuove sedi arcivescovili di Udine e di Gorizia. — Oltre questa, fu ridotta quasi a termine un' altra non meno difficile quistione, quella cioè intorno alle acque del fiume Tartaro, nel Mantovano, per certi diritti di navigazione da ambedue le parti pretesi, sicchè potè essere alfine appianata con ispeciale accordo, nel 1753.

In ciò concerne agli ordinamenti interni, erano questi divenuti necessari dai varii abusi introdotti, massime nell'arsenale, per le lentezze e le fraudi che si commettevano. Laonde per ben tre volte furono eletti inquisitori, nel 1732, 1742, 1752, a prenderne in esame la condizione, ascoltare le lagnanze degli operai e portarle al Senato, dando esatta notizia dei disordini d' ogni maniera che vi avessero incontrato. Nell'ultimo anno citato, confermate le leggi precedenti, nuove ne furono aggiunte, risguardanti la totale sua amministrazione, la sopravveglianza necessaria sulle guardie e sui custodi, sui depositi, sulle artiglierie, sui bastimenti e loro attrezzi; furono fatte nuove provvisioni pei boschi, che a quell' importantissimo stabilimento fornivano il legname. Quindi si devenne alla elezione dei patroni dell'arsenale medesimo, che ebbe luogo dappoi per legge del 1757. — Anche a riparare ai disordini introdottisi nel governo delle provincie, specialmente della Dalmazia ed Albania, volse le sue cure il Senato.

E di vero li sindaci inquisitori, che di tempo in tempo mandavansi a visitare le provincie, affine di scoprirne i mali, ascoltarvi le querele dei popoli, ed applicarvi quei rimedii che più estimavano opportuni, per la lunga guerra di Candia, avevasi intermesso quell' utilissimo uso, sicchè, approfittando di quell' abbandono, parecchi rettori in Dalmazia e nella Albania lasciavano a proprio vantaggio correre ogni maniera di abusi, onde gli arbitrii, le venalità, i monopolii, la mala amministrazione della giustizia, disertavano quei poveri popoli, che disperati abbandonavan la patria, quali recandosi nei territorii dell' Austria, quali, persino, in quelli del Turco. — A por fine a tanti mali, a cui non valse l' autorità e lo zelo delli tre inquisitori eletti, ma residenti in Venezia, sorse Marco Foscarini allora savio, poscia doge, e con eloquente e robusta orazione, detta da lui nel Maggior Consiglio il 17 decembre 1747, vinceva il partito, oppu-

gnato da molti, di mandar inquisitori in Dalmazia a riconoscere e correggere gli abusi introdotti nell' amministrazione di quella provincia; e quindi furono eletti a quell' uffizio gravissimo Gio. Battista Loredano, Vincenzo Nicolò Erizzo e Sebastiano Molino.

Anche l' oggetto dei dazii richiamò l' attenzione del governo. Riuscendo difficile l' esazione giusta ed esatta dei medesimi nelle varie provincie stabiliti, poichè molti e di diversa natura, deliberati separatamente al pubblico incanto, infiniti perciò erano i pericoli di defraudo all' erario, pensò la Repubblica a rimediarvi, il che fece con la elezione di due *Inquisitori sopra li dazii della Terraferma*, nel 1749, 23 marzo. Ai quali diede l' incombenza, di riconoscere principalmente la quantità degli olii estratti nei territorii di Salò e di Verona; di rilevare i motivi del degrado degli altri dazii; di por regola a toglimento de' contrabbandi; di pensare a redimere i dazii tutti pregiudicati. — Essi inquisitori occuparonsi tosto della importante materia, e proposero poi, nel 1759, al Senato, di unire in qualche provincia, e se giovasse anche in tutte, quasi impresa unita e congiunta, la somma dei dazii in un solo appalto, onde una sola per tutti uniti fosse l' impresa medesima. — Fu accolta la proposta, e riuscito utilissimo l' esperimento nelle due camere di Vicenza e di Crema, nel 1765 fu decretata per massima generale, l' unione de' dazii in tutte le provincie della Terraferma, da deliberarsi ad un solo appaltatore, stabilendo un regolamento valevole a torre qualsiasi abuso.

A meglio tutelare gl' interessi de' cittadini, e a regola e norma delle arti in generale, nel 1751 si riformò la conferenza stabilita sopra le arti medesime, ordinando che dovesse esser questa formata da molti giudici, prendendone uno solo dai magistrati seguenti, cioè dalli cinque savii, dai deputati al commercio, dai provveditori sopra la giustizia vecchia, dalli provveditori in zecca, dai provveditori di comun, e da ognuno competente ordinario magistrato di giustizia vecchia e sopra consoli, ai quali fu prescritto di adunarsi nel solo caso che si trattasse di regolare quell' arte la quale fosse a qualcheduno di loro respettivamente soggetta. — Si elesse eziandio nello stesso anno un inquisitore, estratto dal corpo del Senato, al quale si delegarono gli obblighi seguenti; vale a dire, di rintracciare le cagioni dalle quali provenisse l' alzamento eccedente dei prezzi nei commestibili con aggravio dei sudditi, e l' eccesso delle mercedi delle manifatture, e quindi il danno generale del commercio; inquisire, col rito del Senato, sull' arte principalmente della seta, e sopra l' ufficio de' mercatanti di questo genere, rilevandone gli abusi, gli arbitrii, i dispendii inutili ec. dai quali derivava il difetto delle contribuzioni all' erario ed ai privati creditori.

La pace eziandio, come notammo, diede modo a' cittadini d' innalzare, intorno a questi tempi, varii palazzi, tra' quali quello dei Grassi, dei Morolin, dei Curti, dei Mangilli, dei Fontana, dei Rezzonico, degli Emo, dei Martinengo, dei Labia, sul gran canale, e dei Zenobio ed altri nell' interno della città; ed animò, la pace stessa, la pietà loro a procurare la erezione o la rinnovazione di parecchie chiese. — Tali furono; — 1.ª quella di s. Tommaso apostolo, rifabbricata di pianta nel 1742, co' disegni di Francesco Bognolo; — 2.ª quella di Santa Maria della Pietà, di cui pose la prima pietra, nel 1745, lo stesso doge, avendosi coniata apposita medaglia a perpetua memoria; — 3.ª quella di S.ta Teresa, la quale arsa da un incendio accaduto nel detto anno 1745, fu subitamente rifatta; — 4.ª quella della Maddalena, eretta nel 1749, coi disegni del celebre architetto Tommaso Temanza; — e finalmente la 5.ª di s. Barnaba, rinnovata

nel detto ultimo anno, sul modello di Lorenzo Boschetti. — Anche il campanile di san Bartolommeo, uno dei più eleganti della città, veniva innalzato nel 1747. — Il governo eziandio diede mano ad erigere la più colossale e utile opera che vanti Venezia. È questa i murazzi, costrutti contro la furia del mare, che di continuo minacciava d' irrompere nelle lagune. Perciò decretava il Senato, che sul disegno offerto da Bernardino Zendrini, si devenisse a murar quella mole, che desta tuttavia la maraviglia dello straniero. Quindi il dì 24 aprile 1744 si poneva la prima pietra dal lato di Pellestrina, e dopo sette anni di continuato lavoro, veniva consegrata quell' opera insigne, siccome propugnacolo della veneta sicurezza, con questa inscrizione:

VT. SACRA. AESTVARIA — VRBIS. ET. LIBERTATIS. SEDES — PERPETVVM. CONSERVENTVR — COLLOSSEAS. MOLES — EX. SOLIDO. MARMORE — CONTRA. MARE. POSVERE — CVRATORES. AQVVARVM — ANN. SAL. MDCCLI — AB. VRBE. CON. MCCCXXX.

L' anno dopo, vale a dire il 7 marzo 1752, il doge Pietro Grimani moriva, nell' età sua d' anni 74, e ne' suoi funerali, celebrati nel tempio de' SS.ti Gio. e Paolo, diceva le sue lodi il canonico di s. Marco Bartolommeo Schiantarelli, che vanno alle stampe. Poscia venia tumulato in s.to Andrea della Certosa in isola, nell' arca de' suoi maggiori.

I casi straordinari accaduti nella città sotto la sua ducea sono i seguenti: — Il 17 marzo 1744, cadde, con gran ruina, il campanile della Carità. — Il 31 ottobre 1746, e il 9 novembre 1750, crebbe sì alta la marea, che andavasi in barca per la piazza di s. Marco. — Arsero parecchi incendii in varii luoghi della città, ma li due che recarono maggior danno furono quelli del 10 gennaio 1746, che ruinò parte del convento di s. Nicolò de' Frari, e l' altro, del 5 ottobre 1747, al teatro di s. Samuele. — Da ultimo, Apostolo Zeno, morendo il 10 novembre 1750, lasciava la sua preziosa libreria in eredità a' padri Domenicani sulle Zattere, passata poscia, alla soppressione di quel cenobio, alla biblioteca di s. Marco.

Il ritratto del nostro doge è lavorato da Francesco Salvatore Fontebasso, e reca sul campo questa nota:

PETRVS GRIMANI DVX V. 1752.

---

(1) Nacque Pietro Grimani il 5 ottobre 1677, da Pietro q. Marino. Fu egli uno de' più svegliati intelletti del tempo suo; e per le scienze e le lettere da lui con grande amor coltivate, distinto. — Il di lui padre, che lo vide inclinato ad ogni maniera di studio, gli propose di battere la carriera ecclesiastica: ma egli, sentendosi di poter riuscire utile alla patria, abbracciò la via delle magistrature: laonde fu tosto eletto camerlengo di comune, poi sopra gli ufficii, poi savio di Terraferma. Nel 1710 fu spedito quindi ambasciatore alla regina Anna d' Inghilterra, dalla quale venne insignito della dignità di cavaliere. Ivi essendo, fu nel 1713 eletto ambasciatore alla corte di Vienna, e due anni dopo destinato alla corte stessa siccome ambasciatore straordinario; nel quale incontro conchiuse la lega fra l' imperatore Carlo VI e la Repubblica contro il Turco. — Ripatriato, sostenne varie magistrature, tra cui quelle di savio del consiglio, di riformatore dello studio di Padova, di luogotenente nel Friuli. — Nel 1719 venne decorato della stola procuratoria *de supra*, infinchè fu, nel 1741, eletto doge.

Il conte Girolamo Dandolo, che a titolo di onore e di stima citiamo, nella sua opera *La caduta della Repubblica di Venezia, ed i suoi ultimi cinquanta anni*, da lui dettata affin di lavare la patria dalle accuse nefande che le appose, con nuovo esempio, un di lei ingratissimo figlio, affermante essere *sparita dal mondo quella Repubblica per mancanza di fede, di educazione, di costumi, di armi, di tesoro, di consiglio*, il conte Dandolo, dicevamo, a convenire costui di falso, di calunniatore, anzi diremo meglio, di traditore della propria madre, annoverando veniva gli uomini illustri in tutte le facoltà ed in ogni ordine, che fiorirono in Venezia in quell' ultimo periodo della sua esistenza politica; e fra questi compresa, a molta ragione, il doge Grimani; e di lui così scrisse. — « Pietro Grimani, molto più che

per l'altezza degli uffizii sostenuti, vuol essere con grande onor ricordato pel suo molto e vario sapere, e per la splendida lucidezza della sua grave e dignitosa parola, che, quasi regal fiume, cui nessuna forza impedisce o ritarda, sgorgava con sempre uguale fluidità dal suo labbro: per cui, o dottamente ragionasse di astronomia alla presenza di Newton nella reale società di Londra, di cui era membro egli stesso; o, cittadino fervoroso del pubblico bene, perorasse in Senato e nel Maggior Consiglio, intorno ai più gravi interessi di Stato; o capo e supremo rappresentante della pubblica maestà, accogliesse ambasciatori, prelati ed altri personaggi cospicui, in tutti destava sempre uguale lo stupore e la maraviglia. — Nè si dica questa sua rara facilità al ragionare improvviso, doversi credere, più che altro, special privilegio di una felice disposizione d'ingegno; perchè, se entro certi confini può, in qualche modo, menarsi buona l'osservazione finchè usava fra noi la patria favella; non è da dirsi altrettanto, d'allora che svolgeva, con finissimo tatto argomenti di alta politica presso le corti straniere, o che discuteva in lingua francese coi più dotti oltramontani intorno alle scienze più astruse. L'usar favellando, speditamente e con garbo, qualunque sia il soggetto intorno a cui si aggira il discorso, una lingua straniera, e sia pur essa quanto più vuolsi vicina alla propria, non fu mai quella facile cosa che vanno spacciando certi spiriti fatui, i quali si persuadono sapere a fondo una lingua, quando abbiano fatto incetta di una qualche dozzina di frasi che gli ajuti ad intendere, bene o male, il Gazzettin della moda. — Al Grimani però non è intervenuto ciò che a molti altri non di rado interviene, d'essere condotto, cioè, dal soverchio affetto per le altrui lingue, a trascurare vergognosamente la propria. — Ed infatti, fu egli ottimo prosatore così nell'italiana, come nella latina favella; e valoroso e giudizioso poeta in un tempo in cui l'Italia non era per anco intieramente guarita dalla lebbra del turgido seicento. Di che rimasero testimonii i suoi componimenti già impressi nelle *Rime degli Arcadi*, ai quali appartenne col nome di *Almiro Elettreo*; le quattro latine inscrizioni da lui collocate a decoroso ornamento della sua domestica libreria, che leggonsi riferite dal Moschini nella sua *Letteratura Veneziana;* e dodici grossi volumi manoscritti in forma di ottavo, ne'quali aveva raccolti i dispacci, le relazioni e le allocuzioni politiche da lui dettate o proferite nell'esercizio delle gravi incumbenze affidategli dalla patria, che ancora vivente depositava egli stesso nella medesima libreria. — E di questa pure parlando, non deve tacersi che tali e così fatte furono la solerzia e la splendidezza da lui usate a metterla insieme, che ben presto crebbe a tanta dovizia, così pel numero, come per la rarità delle opere manoscritte e stampate, da essere annoverata fra le principali della città: e che in essa conducevasi abitualmente a ricreare lo spirito travagliato dalle gravi cure del governo, trattenendosi bene spesso in lunghi e dotti colloquii cogli uomini più celebrati del tempo suo, all'uso de' quali lasciavala costantemente aperta, come accennava una delle inscrizioni che vi si leggeva: GENIO. FAMILIAE — AMICORVM. VSVI. — Non è quindi da maravigliare se il nome di Pietro Grimani, sempre generoso d'ogni favore alle lettere ed ai letterati, vedesi così spesso lodato nelle opere de' suoi più illustri contemporanei nostrali e stranieri; se tanti credevano acquistar favore alle opere del proprio ingegno a lui intitolandole; se l'Università di Padova, a celebrare il suo esaltamento al dogado, alzavagli una statua, e ponevagli una gloriosa inscrizione. »

FRANCESCO LOREDANO (1)

Doge CXVI. — Anno 1752.

Concorrevano al principato Francesco Loredano, chiaro per molte cariche sostenute, e Giovanni Emo, procuratore di s. Marco; ma al primo scrutinio de' quarantauno elettori rimase eletto il Loredano, con molta soddisfazione de' Veneziani.

Anche sotto il di lui reggimento continuò a goder pace la Repubblica, in ciò concerne alle armi, che sempre posarono; non però perfettamente la godette per alcune questioni sorte all' esterno, e per una gravissima suscitatasi nell' interno.

Una delle esterne, quella cioè con Ragusi, mossa per motivi di navigazione e di commercio nel Golfo, veniva sopita colla mediazione del pascià della Bosnia, a ciò incaricato dal sultano, obbligandosi i Ragusei di mandare ogni tre anni un bacino d' argento del valore di venti zecchini al capitano del Golfo, portato da due de' loro nobili, mentre i Veneziani acconsentivano dal canto loro di lasciar libero il transito a' navigli ragusei pel Golfo, di non impedir loro la pesca del corallo, e di non tagliar legna nei boschi di Ragusa.

Più grave vertenza insorgeva con la corte di Roma, a cagione del decreto 7 settembre 1754, col quale, richiamando in vigore le disposizioni antiche, e in conformità alla politica maisempre seguita dalla Repubblica, si metteva freno agli infiniti ricorsi che dai sudditi, *per ignoranza, senza discernimento, e forse anco per malizia*, si facevano a Roma, affin di ottenere indulgenze, grazie, dispense, privilegi con pregiudizio *all' esterior disciplina regolata dalla santa Chiesa*, ed alle leggi dello Stato. — Decretava adunque il Senato che non sarebbe per l'avvenire messo in attività alcuno di siffatti Brevi se non si fosse ottenuto per le vie ordinarie volute dal governo, e da questo approvato e regolarmente licenziato. — Ciò parve al pontefice Benedetto XIV una lesione all' autorità pontificale, e ne fece gravi lagnanze: alle quali il Senato tostamente rispose, dandone li più minuti schiarimenti per mezzo dell' ambasciatore Cappello. — Ma il papa non suadendosi, nè valendo la mediazione delle corti di Parigi e di Vienna, nè tampoco gli ufficii del nuovo ambasciatore Pietro Correr, inviato a Roma per ciò, la quistione rimanea tuttavia viva alla morte di Benedetto XIV. — Succeduto nel trono pontificale Carlo Rezzonico, veneziano, che prese il nome di Clemente XIII, la Repubblica celebrò quell' avvenimento con grandi feste, luminarie, fuochi artificiati, processioni e spettacoli durati otto giorni di seguito, e profuse grandi onori alla famiglia del nuovo gerarca, inviando eziandio a Roma otto ambasciatori straordinarii a gratularlo. — Il pontefice per ciò ne fu tocco vivamente, e fino dai primi giorni del suo regno volse l'animo a por fine alla lunga quistione, scrivendo egli stesso una lettera affettuosa alla Repubblica. — Alla quale il Senato non istimò conveniente resistere più a lungo, e rispose al pontefice, il 12 agosto 1758, che riconoscendo, come riconosceva il papa nella sua scritta, la facoltà legislativa nata con la Repubblica, e sempre da lei esercitata, per libera autorità del Senato, ritirava il decreto promovitor del disgusto: ed il papa, soddisfattissimo di quell' atto, scrisse un Breve di ringraziamento e benedizione alla Repubblica. — Per tal modo ebbe termine sì delicata questione; ma rimase sempre in vigore l' obbligo dell' *exequatur* e del registro all' ufficio della revisione per ogni Breve che venisse da Roma.

Per dimostrare più ancora la sua gratitudine alla Repubblica, Clemente XIII, l'anno appresso, spediva la prima rosa d'oro da lui benedetta in dono a Venezia, col mezzo di mons. Giuseppe Firrao, allora cameriere secreto papale, poi nunzio apostolico a Venezia, indi cardinale. — Il quale, presentatosi in collegio, esponeva i paterni sentimenti di sua santità verso la patria amatissima, che volea contraddistinta con quel dono prima di ciascun altro principe. — Poi il giorno 3 giugno 1759, nella basilica di s. Marco, seguiva la solenne funzione della pubblica consegna della rosa in mano del doge Loredano, il quale ricevutala, la deponeva nel tesoro marciano, ove rimase colle altre fino allo spegnersi della Repubblica; nel qual tempo vennero tutte con altre preziosità rapite da chi portava sul labbro la libertà, nel cuore la fellonia, la irreligione e il desiderio degli altrui averi.

A maggior pruova del suo caldo amore verso la patria, e della lasciata sua sede episcopale di Padova, il pontefice stesso scrisse nell' albo de' santi il B. Girolamo Emiliani, patrizio veneto e fondatore dell' ordine de' cherici regolari somaschi, ed innalzò all' onor degli altari il cardinale Gregorio Barbarigo, prima vescovo di Bergamo, poscia di Padova.

La grave scissura nata poi nell' interno, superiormente accennata, da qualche tempo sordamente minacciava scoppiare, per lo scontentamento che ingenerato aveva il procedere dei Dieci e degli Inquisitori di Stato, i quali, parecchie volte, abusavano del loro potere. — Alcuni fatti recentemente accaduti, tra cui quello dell' avvogadore di comun Angelo Querini, il quale di spiriti alteri, e non tollerante che gli Inquisitori e i Dieci avessero, i primi richiamata una crestaia da lui a torto bandita, ed i secondi tagliata una determinazione del magistrato di Sanità, in punto della questione mossa fra la scuola grande della Carità ed il clero di s. Vitale per la tumulazione dell' allora defunto Anton-Maria Vincenti, segretario del Senato, il Querini, dicevasi, appellò da prima il decreto de' Dieci al Maggior Consiglio; poi, più sempre crescendo in ardimento, andavasi formando un partito; sicchè parve utile agl' Inquisitori di Stato devenire alla deliberazione violenta di farlo arrestare, e sotto sicura scorta tradurre nel castello di Verona.

Non è a dire quale e quanto levasse rumore per la città questo fatto; quali le querele innalzate dai parenti e dagli amici del Querini; quale lo scontento generale dei nobili. — Il quale scontento apertamente manifestossi pochi dì appresso, allorquando, cioè, doveasi procedere alla nuova elezione del corpo dei Dieci; mentre nessuno dei proposti ottenne il numero legale de' suffragi, e replicata più volte la votazione ne' dì seguenti, tornò sempre vuota d' effetto.

Il concorso di tanti voti nell' escludere la nomina al Consiglio dei Dieci era una manifesta condanna di quel tribunale; per cui più grave facendosi la cosa, radunavansi, in segreta consulta nella stanza stessa del doge, i sei consiglieri, i tre capi delle quarantie, ed il segretario legista Michelangelo Marini; e dopo molte discussioni, deliberavano di proporre al Maggior Consiglio la nomina dei correttori, come nel 1628. — Recato il progetto di legge il dì 3 settembre 1761 in pieno Collegio, e il 6 nel Maggior Consiglio, nel quale posto a' voti il dì 9, fu approvato. — Deliberavasi quindi che si dovessero eleggere prontamente i cinque correttori colle solite forme, affine di rivedere i capitolari di tutti i consigli e collegi; con facoltà di prendere le loro istruzioni da chi e dove loro paresse più opportuno, e coll' obbligo di portare al più presto al Maggior Consiglio l' operato. Erano incaricati di propor modo altresì di regolare i secretarii e ministri di tutti i suddetti consigli e collegi, e che *dando la preferenza al capitolare del Consiglio de' Dieci, fossero i correttori tenuti, sotto debito di sacramento, di proporre le loro opinioni per deliberarsi quello che sarà giudicato conveniente intorno alla sua regolazione ed autorità in materia de' nobili, e specialmente di quelli che sono costituiti in magistrati, ufficii e reggimenti.* Continuerebbe intanto l'elezione del nuovo Consiglio dei Dieci, e sarebbero eseguite tutte le *parti*, o decreti del Maggior Consiglio, che vi si riferiscono. Infine, dovrebbero i consiglieri convocare, ad ogni richiesta dei correttori, il Maggior Consiglio, e le *parti* che essi avessero a proporre si dovessero leggere prima nel collegio, poi nel Maggior Consiglio otto giorni avanti che ne seguisse la ballottazione, a tenore della legge 11 luglio 1624.

Approvata dal Maggior Consiglio la proposta di elezione dei correttori, vennero nominati, dopo non lieve tumulto, Marco Foscarini, procurator di s. Marco; Alvise Zeno, avvogador di Comun; Pier Antonio Malipiero, de' quaranta; Girolamo Grimani, fu savio del Consiglio e Lorenzo Alessandro II Marcello, capo del Consiglio de'Dieci. —

Appartenevano il Foscarini, il Grimani, il Marcello al partito conservatore, lo Zeno ed il Malipiero alla opposizione.

Nella prima adunanza tenuta il dì 15 settembre i correttori elessero a secretarii Giovanni Colombo secretario del Senato, e Pietro Franceschi notaio straordinario nella cancelleria ducale, il quale scrisse dappoi la storia di questa correzione, volume che conservasi inedito nella biblioteca Marciana.

Dopo di avere i correttori studiate le leggi, di avere esaminato i documenti e raccolte le informazioni, si adunarono a discuter fra loro l' intralciato e geloso argomento. — Opinavano il Malipiero e lo Zeno, che si dovesse moderar grandemente l' autorità del tribunale pei soli patrizii; e in quella vece il Marcello ed il Grimani desideravano, innanzi tratto, che si studiasse a fondo la materia, non parendo loro che il por mano così ciecamente a cotale riforma fosse prudente, nè consentaneo alla espettazione generale, anzi essere cosa pericolosa: doversi porre bensì radicali rimedii, ma con disposizioni di massima generali a tutte le classi indistintamente dei cittadini. Della quale regolazione si mostrò partigiano il Foscarini, dichiarando però che avrebbe parlato alla sua volta, e quando si fosse bene approfondato nella materia.

Raccoltisi in seguito più volte i correttori, gli opponenti Malipiero e Zeno tornarono sulle prime proposte, ed i conservatori Foscarini, Grimani e Marcello, alle primiere osservazioni e desiderii. — Finalmente, dopo lunghe discussioni, si accordarono nel doversi togliere al Consiglio de' Dieci e agl' inquisitori di Stato ogni ingerenza nelle materie civili, che avrebbero ad essere di sola spettanza dei relativi magistrati, rimanendo ai soli capi la facoltà di metter pace e tranquillità nelle famiglie dei nobili, senza potersi dal suddetto Consiglio e dagl' inquisitori impedire o sospendere per alcun modo l' azione dei consigli, collegi, magistrati e reggimenti, nè trattenere gli avvogadori dal portar querele delle contravvenzioni innanzi al Maggior Consiglio.

Anche intorno agli oggetti di pubblica amministrazione li correttori convennero in alcune radicali regolazioni da farsi, ma quando si venne all' argomento principale, cioè dell' autorità da esercitarsi dal Consiglio de' Dieci e dagli inquisitori di Stato sui nobili, la discrepanza delle opinioni sorse in modo inconciliabile: laonde i due partiti, accesi dalle più calde passioni, si posero in aperta lotta. — Quindi formularono entrambi una diversa proposizione, e deliberarono di presentarla al Maggior Consiglio. — Infrattanto l' ansietà e l' aspettazione del pubblico crescevano ogni dì più che andavasi dilazionando, o per l'uno o per l' altro motivo, quella presentazione. — Finalmente il 16 gennaio 1762 si lessero in collegio ambedue le proposte, e il dì appresso si portarono al Maggior Consiglio. — Seguita la lettura, e quindi sostenute le emende dai consiglieri Troilo Malipiero, Paolo Renier e Gasparo Moro, e dai due capi della Quarantia criminale Alvise Foscari e Pietro Bonfadini, si attese, come di metodo, otto giorni prima di devenire alla deliberazione. — Passati i quali, lette novamente le proposte, ed ascoltate le emende suggerite, saliva la bigoncia il Malipiero avversando l' operato dei correttori: al quale rispondea robustamente il Foscarini, sicchè, fatti girare i bossoli, fu preso di dar passo alle proposte dei correttori medesimi, e, nei giorni seguenti, dovessero queste discutersi e passare quindi ai suffragii.

Ripigliavasi la trattazione il 7 marzo seguente, e primo a parlare fu il correttore Zeno; ma non avendo potuto finire la sua lunga orazione, la seguitò il dì appresso. In essa combatteva la proposta de' tre colleghi avversarii; ma il Foscarini sorgendo

tosto prometteva convincerlo d' errore il posdomani, sendo omai l' ora tarda. — E per verità, la mattina del giorno 10 il Foscarini, salita la bigoncia, con arringa eloquente e ragionata stringeva siffattamente l' avversario, che quantunque questi nuovamente ripigliasse a parlare, anche per le altre orazioni dette dal Marcello, da Marc' Antonio Zorzi, uno dei quaranta, e dal Grimani, a cui non valse neanco la lunga orazione di Paolo Renier, che oppugnava ambedue le proposte, fu deciso di passare finalmente a' suffragii.

E si passò in fatti il dì 16 del mese anzidetto, e dopo tre ballottazioni, fu vinto il partito dei tre correttori, sì ben sostenuto dal Foscarini, e ciò con infinita gioia del popolo, che in numero stragrande erasi raccolto nella piazza e nella corte del palazzo, ansioso della deliberazione. — Tutte le vie echeggiarono allora di plausi e di canti, massime intorno ai palazzi del Foscarini, del Marcello e del Grimani, ove si fecero fuochi artificiati e baldorie, mentre alcuni tristi della plebe volevano porre in fiamme le dimore dello Zeno e del Renier, salvati però dalla sollecitudine degl' inquisitori di Stato, che spedirono genti a loro tutela.

Circa due mesi dopo questo fatto, vale a dire il 19 maggio 1762, passava a vita migliore il doge Francesco Loredano, giacente da quattro anni a letto per infermità. — Ne' suoi funerali veniva lodato da Natale Delle Laste, elogio datosi dappoi alle stampe; ed era tumulato nel tempio de' SS.ti Gio. e Paolo, non lunge dal monumento dell' altro doge Leonardo della sua casa.

Oltre i fatti narrati giova accennare che, nel 1756, vennero accomodate le differenze, che tuttavia sussistevano con l' imperatrice Maria Teresa, circa i confini dello Stato Veneto verso la Lombardia, e ciò con reciproca soddisfazione, e per tal modo la scambievole amicizia tra casa d' Austria e la Repubblica fu pienamente ristabilita.

Notiamo eziandio le cose accadute nell' interno della città, e le fabbriche erette, ducando il Loredano.— Il 4 decembre 1754, per decreto del Senato, ottenne regolamenti suoi proprii l' Accademia di pittura instituitasi fin dal 1724, la quale da questo punto appellossi Accademia di pittura, scultura ed architettura. — Due anni appresso, rilevando il Senato, che frequenti erano le competenze di giurisdizione fra li deputati al commercio, instituiti nel 1708, e il magistrato de' cinque savii alla mercanzia, con grave danno de' sudditi, decretava la soppressione de' primi, ordinando che la materia del commercio fosse tutta rimessa a' secondi. = In quanto poi concerne alle fabbriche nuove, venne nel 1753 innalzata da' fondamenti la chiesa di s. Geremia, secondo il disegno dell' ab. Carlo Corbellini di Brescia. — Nel 1755 si costrusse il teatro di s. Benedetto, per opera dell' architetto Francesco Costa. — Tre anni dopo, a spese della Repubblica, l' architetto Tommaso Temanza murava la chiesa di s. Servolo in isola; e finalmente, dal 1755 al 1760, ristauravasi la torre dell' orologio, ed aggiungevansi li due piani superiori alle fabbriche che la fiancheggiano, a cui avea dato il disegno Giorgio Massari, assistito poi nell' opera da Andrea Camerata, che solo poscia compì quel lavoro, morto il Massari nel 1757; nella qual fabbrica, la procuratia *de supra,* co'proprii fondi, spese 45,000 ducati. — Accaddero ancora parecchi incendii registrati dal Gallicciolli, ma di non grave rilievo; e gelò, nel 1758, la laguna, in guisa che transitavano sul ghiaccio viveri e genti sopra carri.

Il ritratto del Loredano fu condotto da Jacopo Guarana. Nel campo si legge:

FRANCISCVS LAVREDANVS DVX VEN. MDCCLXII.

(1) Francesco Loredano nacque il 9 febbraio 1691, ed ebbe a padre Andrea. — Sostenuti alquanti uffizii, passò provveditore a Palma, ove si mostrò splendidissimo e magnanimo. — Ripatriato, fu eletto consigliere, e poscia spedito ambasciatore appo Carlo di Baviera, e quindi nella stessa qualità alla Corte di Vienna. Fu eziandio senatore e capitano a Brescia, ed in tutte le cariche da lui persolte fece risplendere la sua giustizia, la prudenza sua, la sua ingenuità e la sapienza, e massime quando fu assunto alla suprema dignità della patria. — Eloquente, dotto nella patria storia, generoso, e liberale verso i miseri, tenea in cima a tutte queste virtù la pietà più spiccata. — La sua tenera divozione verso la Vergine dimostrò in opere assai, e fece palese ne' tipi delle sue oselle. Imperocchè la più parte di esse recano, quando in una e quando in altra maniera, espressa l' immagine di lei, od i simboli con cui Chiesa santa l' onora. — Dispose che quotidianamente fosse celebrata la santa messa all' altare da lui dedicato alla gran Donna; eresse pure un altare in onore del santo doge Pier Orseolo, e curò che la basilica di s. Marco fosse arricchita di nuovi e preziosi ornamenti, riducendo a più esatta disciplina la sua ufficiatura. — Negli ultimi quattro anni di sua vita, ridotto a letto gravemente infermo, sostenne con cristiana rassegnazione il male che lo affliggeva, e spesso confortava coi celesti carismi il suo spirito. — La morte ch' ei fece, nell' età sua d' anni 71, fu quella del giusto, lasciando grande desiderio di sè in tutti gli ordini di persone.

MARCO FOSCARINI (1)

Doge CXVII. — Anno 1762.

I correttori della Promissione ducale, in sede vacante, interpreti dei desiderii della Repubblica, quelli cioè, di conservare lo Stato nella pace e nella prosperità, in mezzo ai generali commovimenti d' Europa, imponevano al nuovo doge da eleggersi, che fosse vigile e puntuale nell' adempimento delle pubbliche deliberazioni; si prendesse particolar cura delle materie economiche, militari e di commercio, come altresì di quelle spettanti al regolamento delle lagune; non trascurasse di visitare collegialmente ogni quattro mesi l' arsenale senza dispendio di ricevimento, per animare i lavori, rivedere i depositi, rilevare i disordini, e scoprire se vi si commettessero arbitrii e si facessero disposizioni irregolari e contrarie alle leggi; provvedesse non meno alla osservanza delle leggi sulle pompe; procacciasse che non venissero pregiudicati i sudditi nell' aprirsi dei testamenti dalle eccedenti spese dei ministri della cancelleria ducale; dovesse intervenire regolarmente alle sedute del Senato, e, qualora volesse ritirarsi, sì il facesse, ma accompagnato da due soli dei consiglieri e da un capo della Quarantia, onde, restando gli altri quattro consiglieri e due capi, le discussioni delle pubbliche cose potessero continuare senza interruzione.

Ciò stabilito, gli elettori si raccolsero per devenire alla nomina del nuovo doge, e il dì 31 maggio 1762 elessero Marco Foscarini, che non avea avuto competitori. — Quest' uomo benemerito della Repubblica, per molte e cospicue magistrature e legazioni sostenute, per eloquenza e sapienza, e per aver sempre coltivato con chiara fama le lettere, era speranza che, giunto alla suprema dignità della patria, avesse operato grandemente al maggior suo prosperamento e decoro; ma dopo dieci soli mesi di ducea cruda morte rapivalo il 31 marzo 1763, nell' età sua d' anni 68. — Per alcune differenze sorte fra i suoi creditori, giacchè lasciò debiti, siccome doge, per la somma di 250,000 ducati, non si potè rendere alla morta sua salma i funebri uffizì, se non il dì 15 aprile; ne' quali fu recitata l' orazione di lode dall' abate Domenico Michelessi,

non però accolta con plauso, e che va alle stampe. — Veniva sepolto nella chiesa di santo Eustachio nella tomba de' suoi maggiori.

Nel breve suo reggimento si pose a termine il rifacimento delle carte geografiche che decorano la Sala dello scudo; la quale, in quella occasione, si divise dall'andito introducente alle stanze particolari del doge, mediante un intavolato di noce, sulla porta del quale, a memoria di tanta opera, scolpivasi, a caratteri d'oro, onorata inscrizione; intorno a cui leggasi la illustrazione della Tavola L.

Il ritratto del Foscarini è di mano di Jacopo Guarana, leggendosi nel campo questo breve:

MARCVS FVSCARENVS DVX. VEN. MDCCLXIII.

---

(1) Non valutando quanto dicono il Malfatti e il Bracciolini, il primo de' quali dice che la famiglia Foscarini venne a por stanza a Venezia dalle vicine contrade, ed il secondo dalla terra di Ponte del Brenta, volendo che si appellasse da prima col nome di Cebeschini; ma, attenendoci alla più ricevuta opinione riferita dal Frescot, perchè maggiormente consentanea al vero, diremo essere qui venuti li Foscarini dalla città di Altino, e fino dai primi tempi del loro pergiungere aver sostenuto il tribunato, ed aver poscia prodotti uomini illustri in ogni ordine. — Contribuì eziandio questa famiglia con altre alla erezione della chiesa di s. Paolo, tenendo poi in varie altre chiese di Venezia e di fuori monumenti cospicui ed onorate memorie. — Possedè la terra di Bovolenta per acquisto fattone da Michele Foscarini, coll'esborso di 7260 ducati; ed era di suo patronato la chiesa di s. Gio. Battista nella terra di Ponte Longo nel Padovano. = Cinque armeggi diversi porta il Coronelli nel suo *Blasone*, siccome appartenenti a questa casa. Lo scudo più usato però negli ultimi tempi, ch'è quello sottoposto all'immagine del nostro doge, è inquartato, e reca nel primo e quarto punto, in campo azzurro, tre gigli d'oro posti in fascia, nel secondo e nel terzo, una banda fusata o di fusi azzurri in campo d'oro, sotto un capo vermiglio, caricato d'un leone passante d'oro.

Dal cavaliere e procuratore di s. Marco Nicolò Foscarini, e da Eleonora Loredano trasse doge Marco i natali il dì 4 febbraio 1695; e fin dai più teneri anni ebbe fra i lari paterni splendidi esempi da poter imitare. Nè fu a lui di poco giovamento l'avere il padre aperto la sua dimora ai cultori delle lettere umane, amandole esso e coltivandole, per quanto lo comportavano gl'uffizii gravissimi di cui era incaricato e insignito dalla Repubblica. — Laonde la prima e più efficace educazione la ottenne Marco fra le pareti domestiche, ove menò i due primi lustri dell'età sua; toccati i quali, ito all'università di Bologna ad appararvi grammatica e filosofia, dopo due soli anni, siccome egli stesso lasciò scritto in alcune sue memorie tuttavia inedite, difese ivi alcune tesi grammaticali contro il celebre Guglielmini, professore nella università patavina.

Ma gli studi, i quali preparar lo dovevano a percorrere luminosamente la doppia carriera di magistrato e di scrittore, lo attendevano in patria. E di vero, ritornato in essa, era atteso dal consorzio degli uomini d'ingegno, i quali convenivano frequentemente nella sua casa, e vi tenevano lucubrazioni intorno a varii argomenti di sapienza civile e politica. — E qui appunto esordiva il giovanetto Foscarini con la dissertazione sulla necessità della storia per formare gli uomini alla direzione della Repubblica; da cui traspira, dice saggiamente il Gar, un senno molto superiore all'età, e una decisa propensione a quel genere di studi che gli procacciarono in seguito sì bella fama. — Nel tempo medesimo pose opera a riordinare la biblioteca domestica, ricca principalmente di manoscritti, raccogliendo a parte quelli che parvero a lui più convenienti per cavarne utilità nello studio della storia e delle vicende così della propria come d'ogni altra nazione. Quindi si fe' tesoro in la mente della erudizione più eletta, ed investigando venne le condizioni della vita interna dei popoli e degli stati; scrutinò le influenze loro reciproche; e, aguzzando l'intelletto, cercò modo, date certe combinazioni di casi, onde poter quelle migliorare, queste volgere ad utile fine. — Di cotali sue giovanili esercitazioni fanno chiara testimonianza la traduzione dell'istoria batava di Ugone Grozio, e i varii centoni di estratti e di note intorno alle storie italiane, che si conservano in Vienna fra le sue carte.

A raffermar meglio ed estendere le cognizioni attinte dallo studio delle più riputate opere, giovò grandemente al Foscarini il viaggio di Francia che intraprese col padre, speditovi ambasciatore straordinario durante la minorità di Luigi XV. — Nella capitale di quella grande monarchia ebbe egli a conoscere d'appresso i costumi, l'indole e la tendenza di un popolo diverso affatto dal proprio; instituire confronti fra uno stato governato a repubblica e quello retto da un solo; e quantunque giovanissimo, tornato in patria, quelle sue osservazioni raccolse in un discorso politico intorno alla eccellenza della Repubblica Veneta, che dedicò a Michel Morosini, sindaco e inquisitore di Terraferma.

Allo studio della storia, per alcun tempo della sua giovinezza, alternava quello della poesia italiana e latina, nella quale avea steso le fila di un poema didascalico, intitolato i *Coralli*, col quale intendeva giovare a un ramo d'industria veneta allora molto scaduto, e meritevole di quello incoraggiamento che in seguito, per suo consiglio, gli accordava il governo.

Entrato nell' età conveniente a far parte del Maggior Consiglio, incominciava, il dì 18 settembre 1721, come savio agli ordini, quella carriera degl' impieghi civili, che si chiuse dopo oltre otto lustri colla suprema dignità dello Stato.

Il cielo avea dato di vivere al Foscarini in una età scaduta per debolezza e per avvilimento. — Colla pace di Passarowitz, che inchiudeva la perdita della Morea, la Repubblica di Venezia segnava il proprio decadimento, e tutta la sua politica restringeva ad una fatale neutralità.

Sincero e caldo amatore della sua patria, il Foscarini, ne deplorava nel suo secreto la preponderanza perduta; ma scorgeva aprirsegli tuttavia largo campo di giovarle coll' opera e coi consigli, nel promuovere o modificare le civili instituzioni, che tanto avevano un giorno contribuito a renderla poderosa e ammirata. — E perchè in libero governo efficacissimo mezzo di volger le menti alle utili risoluzioni è la facoltà di ben dire, egli si diede collo studio incessante dei classici a coltivar quella dote, di cui la natura gli era stata prodiga madre. — E tosto gli si porgeva occasione di porre in atto la sua eloquenza, dappoichè essendo egli nel 1724 savio di Terraferma, fece una viva esposizione al Senato di ciò che gli sembrava acconcio a promuoversi presso la corte romana, sia per onore, come per utilità della Repubblica: e un' altra ne fece eziandio il seguente anno, intorno all' origine e alle riforme delle franchigie accordate agli ambasciatori residenti in Venezia. — Fu appunto in quel tornio, che bramando d' unire il precetto all' esempio, dettava un eccellente trattato della eloquenza estemporanea, cui per affollamento di occupazioni diverse non gli venne più fatto di rivedere e di porvi l' ultima mano come avrebbe desiderato. Del quale trattato ne rimangono buone copie nella Marciana e nella libreria del seminario veneziano.

Dopo essere stato savio di Terraferma, avea sostenuto il Foscarini altre magistrature fino al 1730, quando la di lui molta sapienza gli valse in quell' anno di essere spedito ambasciatore straordinario alla corte di Vienna, per trattare intorno alla successione del ducato di Parma, chè colla morte di Antonio Farnese rimanea senza erede quella casa. — Ripatriatosi nei primi giorni del seguente anno 1731, veniva eletto ambasciatore ordinario presso la corte di Francia. Ma Nicolò suo padre chiese ed ottenne dal Senato dispensa, e ciò per cagioni di domestica economia.

Eletto il dì 7 febbraio 1732, siccome ambasciatore ordinario alla corte di Vienna, vi si recò nel novembre allorchè l' Austria e la Russia contendevano unite colla Francia per la elezione del nuovo re di Polonia. — La scelta accaduta il dì 13 settembre 1733 di Stanislao, suocero del re francese fu vana; chè dopo ventidue giorni di regno, l' esercito de' Russi l' astrinse a fuggire, e venne proclamato in suo luogo l' elettore di Sassonia, che prese il nome di Augusto III. — In tutti i rivolgimenti che in seguito succedettero, la Repubblica rimase spettatrice passiva, esposta alle esigenze e alle scorrerie degli eserciti belligeranti in Italia: dal che si può facilmente desumere quanto grave e delicata fosse la missione del Foscarini. — Nel suo soggiorno a Vienna diede principio ad un grave discorso, nel quale prese a indagare le riposte cagioni per cui l' Austria si lasciasse cogliere alla sprovvista, e perdesse in quella guerra sì presto quasi tutti i suoi possedimenti in Italia. — Questo discorso, che intitolò *Storia arcana*, e che pose a termine dopo il 1754, venne pubblicato nel tomo V dell' *Archivio storico italiano*, a merito dell' illustre Tommaso Gar.

Infrattanto era sì accresciuta la stima della sapienza del Foscarini, che morto essendo Pietro Garzoni istoriografo della Repubblica, venne, nel 1735, dal Consiglio dei Dieci eletto a succedergli. — La scelta non poteva esser più adatta: e sebbene codesto ufficio richiedesse un alleggerimento di straniere faccende, e la presenza quasi continua dello scrittore in Venezia, ciò nondimeno il Foscarini era uomo da trarre vantaggio dalle medesime difficoltà, esercitando nelle corti quel politico accorgimento, che, come dice egli stesso, infonde anima alla storia, e la solleva sopra le narrazioni volgari. Grato quindi della incombenza onorifica, rispose al Consiglio dei Dieci in tuono di onesta peritanza, e promise di volgere l' ingegno ed il cuore a far sì che la sua storia riescisse disappassionata e sincera. — Nè lasciò in mezzo alcun tempo all' impresa, ma ricorse alla saviezza del marchese Scipione Maffei, e a quella di monsignor Passionei, famigliare della sua casa ed uno dei più dotti uomini del secolo suo, per averne materiali ed indirizzi intorno al modo di ben condurla. — La moltiplicità poi e la lunghezza delle pubbliche cure sostenute fuor della patria gl' impedirono sventuratamente di compiere per questa parte la commissione affidatagli, non rimanendo fra le carte da lui lasciate che materiali incomposti.

Compiuta l' ambascieria e ritornato a Venezia, vi lesse nel Maggior Consiglio la relazione della medesima: indi venne tosto, per deliberazione del Senato 1.° marzo 1736, spedito ambasciatore ordinario alla corte di Roma.

Sedeva sul trono pontificale Clemente XII, vecchio di spiriti risoluti nel difendere le ragioni della santa sede, sempre più vacillante all' urto del principato. — Avendo egli di quei dì instituita la celebre fiera di Sinigaglia, la Repubblica di Venezia vietava ai propri sudditi di frequentarla: per la qual cosa, indispettito il pontefice, troncò subitamente ogni relazione di traffico tra gli Stati della Chiesa e quei di s. Marco. — Il Foscarini mise allora in opra ogni mezzo suggeritogli dalla propria avvedutezza e sapienza per rimuovere quelle differenze; ma invano, dappoichè era pari l' ostinatezza fra i due conten-

denti; e quegli improvvidi divieti, nocivi ad entrambi, non furono tolti se non dopo il trapasso di quel pontefice.

Le cure affannose di cotesta ambasceria non tolsero però agio al Foscarini di occuparsi ne' prediletti suoi studii: imperocchè procedè egli sia nelle indagini storiche, specialmente relative alla corte romana; sia raccogliendo libri stampati e manoscritti per arricchirne la sceltissima sua biblioteca di scrittori veneziani, che servì di critico fondamento alle future sue produzioni.—Dalla Vaticana diseppellì o autori veneti affatto ignoti, o nuove opere dei conosciuti; tesoro d'altre nozioni opportunissimo alle sue mire, ritrasse dalla continua corrispondenza cogli uomini più celebrati d'Italia ed oltremonte.

Non erano ancor trascorsi due anni del soggiorno di Roma che al Foscarini venne il pensiero di scrivere intorno la letteratura della nobiltà veneziana, per dimostrare, come all' amministrazione dello Stato sapessero i patrizii congiungere la coltura delle scienze e delle arti, e come quelli che nel governo delle cose pubbliche si distinsero, fossero anche i più versati in ogni liberale disciplina. — E bramoso di dare alle pellegrine notizie una forma amena, e di aprirsi maggior adito alle utili digressioni, le dispose in piano ragionamento ai nipoti, e le circoscrisse ai due secoli che segnarono la rinascenza e il decadimento dei buoni studii in Italia.

Avvicinavasi infrattanto il termine della sua legazione, quando, venuto a morte papa Clemente, i ministri delle principali potenze straniere posersi a gareggiare fra loro, colle solite arti, affine di far prevalere l'influenza delle proprie corti nella elezione del successore. — Comandato il Foscarini di esprimere al raccolto conclave i sentimenti che in quella congiuntura animavano la Repubblica, confortò i cardinali a provveder degnamente, nella scelta del nuovo pontefice, al decoro della Chiesa e al bene della cristianità; e il suo discorso gli acquistò grandissima laude, e, ciò che più vale, la stima d'uomo integerrimo presso tutto quel venerando consesso. — Dopo mesi parecchi d'incertitudine negli elettori, finalmente il 29 luglio 1740, era dato a capo della chiesa il famoso Lambertini, che assunse il nome di Benedetto XIV, uomo che ebbe pochi pari per bontà e per ingegno.

Prima di torre licenza da esso, era al Foscarini riuscito di appianare le differenze e riaprire la corrispondenza fra la sua Repubblica e la Savoja, interrotta da settant'anni: laonde, per mantenerla più viva e feconda di ottimi risultamenti, verso la fine del medesimo anno, venne mandato ambasciatore straordinario a Torino.

Risiedeva appena da quattro mesi a quella corte, quando rivolta in Italia la guerra per l'austriaco retaggio, sollecitato si vide, con premure caldissime, dal re di Sardegna, affinchè disponesse il Senato a stringersi a lui e alla regina d'Ungheria, colla quale si era confederato. — Ma il Foscarini, conoscendo il divisamento del Senato, fermo alla neutralità, seppe esporlo con tale dignitosa prudenza, da non perder punto dei primi frutti della nuova relazione; ed esortò nel medesimo tempo la patria a provvedere ai futuri casi, per il turbine che le si andava addensando all' intorno.

Sebbene la dimora del Foscarini a quella corte fosse di pochi mesi, tuttavia trovò modo di avviare tra le due potenze proficui rapporti commerciali, e d'investigare le molle più ascose nella costituzione del dominio savojardo, in ciò adiuvato dal profondo suo acume e dall' amicizia del ministro d'Ormea, che a lui confidava le più gelose notizie, e perfino le orditure de' suoi disegni. — E quest' ultima circostanza non volle passare sotto silenzio nella relazione che della sua ambascieria porse al Senato, la quale si può dire una storia succosa civile e politica dello Stato di Savoja, e che più volte fu pubblicata e tradotta in varii idiomi stranieri.

La patria riconoscente dei rilevanti servigi prestati sino allora dal Foscarini, gli conferì gli onori e le cariche principali. — Già nel 1741 era stato eletto procurator di s. Marco per merito; reduce dalla legazione torinese, fu bibliotecario della pubblica libreria, riformatore dello studio di Padova: ufficio commessogli in seguito ben quattro volte, e che disimpegnò col massimo zelo, proponendo a maestri di scienze e di lettere gli uomini piu capaci, e, per quanto dipendeva da lui, introducendo nel sistema di generale istruzione sempre nuovi miglioramenti.

Bella occasione di manifestare la sua eloquenza, e sopra tutto la rettitudine dell' animo, gli offersero poco appresso le insistenti doglianze dei popoli dalmatini, esposti agli arbitrii, alle rapacità, ai monopolii dei veneti provveditori. — Per togliere i turpi abusi e ravvivare la trascurata osservanza delle leggi in fra quei popoli, tenne nel Maggior Consiglio una sì robusta orazione, che fu vinto il partito di rimettere l'antico ufficio del sindacato, e di spedire tre inquisitori in Dalmazia, i quali vi sorvegliassero i pubblici rappresentanti nelle operazioni del governo civile, economico e militare.

Il breve ozio che dall' attendere ai più vitali interessi della Repubblica gli derivava, veniva egli impiegando nel dar corpo ad un vasto e generoso disegno. — Fu questo di estendere la storia della letteratura veneziana, alla quale impresa nessuno si aveva peranco accinto. — Il Foscarini adunque dopo quasi tre lustri che avea posto l'animo a rilevare anche questa parte di gloria nazionale, pubblicò, nel 1752, colle stampe del seminario di Padova il primo volume in foglio, della *Letteratura veneziana*, diviso in quattro libri, nei quali esamina le leggi, le cronache, le storie venete e forestiere. — Il dubbio però che egli espresse nel proemio della medesima, cioè, che la brevità della vita e le soverchie occupazioni del pubblico ministero non gli concedessero di stendere anche l'altra parte del suo dotto lavoro, sventuratamente avverossi; e sebbene quella già pubblicata possa stare da sè e chiamarsi nel suo genere quasi perfetta, ciò non ostante molto ragionevole è il desiderio della continuazione, prodotto dalla lettura del primo volume, se si guardi all' intima armonia dell' insieme, e alla importanza degli argomenti che doveano svolgersi nel secondo.

L' intenso studio impiegato in simili produzioni non lo distolse minimamente dall' adempiere ai doveri di cittadino; anzi, non fu mai più premuroso e più fervido nel giovare alla patria, che appunto in questo periodo. — Manifesta prova ne sono le arringhe per ricomporre le differenze tra la Repubblica e l' Austria a cagione del patriarcato d' Aquileja, le quali ebbero termine coll' estinzione di esso, e la formazione dei due arcivescovati di Udine e di Gorizia; quelle contro il vestiario; le tendenti a promuovere la compagnia per la fabbrica dei coralli, ad animare il commercio dei vetri di Murano, e la scuola di disegno applicato alle manifatture di seta; a consigliare l' introduzione della carta bollata; a riformare le attribuzioni del magistrato militare; a proporre la pace coi Barbareschi: delle quali scritture tutte trovasi memoria da lui stesso lasciataci in un suo manoscritto posseduto tuttora dalla libreria del seminario di Venezia. — A questi aggiungasi l' arringa tenuta nel Maggior Consiglio per la correzione del Consiglio de' Dieci, già pubblicata dal Gaspari.

Moriva infrattanto il doge Francesco Loredano, e il dì 31 maggio 1762, veniva dato a successore il Foscarini, come superiormente dicemmo. — Senonchè dopo dieci mesi fatalmente mancava alle speranze della patria. — Il suo trapasso fu attribuito alla imperizia e alla discordia di una turba di medici divisa in due partiti: per lo che negli ultimi istanti lagnossi egli per essere stato troppo lusingato e non avvertito a tempo del suo vicino pericolo. — Preparossi non pertanto al supremo passaggio quale ottimo cristiano, e come visse mai sempre.

Fu il Foscarini di forme prestanti, di modi soavi, non disgiunti da gravità: lepido e facile parlatore, largo di lodi e di aiuti ai coltivatori delle lettere e delle scienze: ma come scrittore, vanitoso ed insofferente delle censure, di che ne fan testimonianza le contese con Girolamo Tartarotti, prodotte da una dissertazione scritta da quest' ultimo sugli antichi storici veneziani citati dal Dandolo, e stampata dal Muratori nel volume XXV de' suoi scrittori delle cose italiane. — Quanto era egli felice nel concionare improvviso e nell' accogliere con prontezza e con un certo entusiasmo tutto ciò che leggeva ed udiva, altrettanto era tardo e paziente nell' eleggere e vestire i concetti. Animo avea aperto alle impressioni del bello e del grande; tenacità di propositi, carità di patria ardentissima, alla quale ogni altro affetto sottoponeva, tranne quel della religione, la quale tenne in cima a tutti i suoi pensieri; di che ne fan pruova molti luoghi delle opere sue.

ALVISE IV MOCENIGO (1)

Doge CXVIII. — *Anno* 1763.

Il 19 aprile 1763 veniva chiamato al trono ducale Alvise IV Mocenigo, chiaro per le sostenute legazioni e gelose magistrature, e più chiaro e stimato per la sua insigne pietà.

Trovava egli la Repubblica in pace, sicchè più che le cose esterne occuparono il suo principato le interne riforme.

Appartengono alle prime i trattati conchiusi colle potenze barbaresche, colle quali anche la Francia e l' Inghilterra si erano allora accomodate mediante un' annua contribuzione per liberarsi dalle perpetue piraterie. — Laonde col deì d' Algeri fu segnato, il 20 luglio 1763, un trattato, per lo quale veniva guarentita ai legni veneziani la sicurezza, senza però che potessero dare patenti in loro nome ad altre nazioni; pagherebbero all' approdo in Algeri, come Francia e Inghilterra, il cinque per cento sulle merci che vendessero, potendo riportarsene le invendute senza alcuna gravezza; nulla pagherebbero le navi da guerra, e così pure le merci da guerra, come polvere, zolfo, legnami da costruzioni navali ecc., però dichiarandosi in articolo a parte che la Repubblica non sarebbe mai in alcun caso obbligata a somministrare di tali generi ad Algeri, nè verrebbene fatta alcuna domanda; tanto i bastimenti mercantili che quelli da guerra si asterrebbero, incontrandosi, dal visitarsi; si userebbero anzi cortesia, e i passeggieri di qualunque nazione sopra di essi sarebbero colle loro robe sicuri; le merci e gli oggetti salvati in caso di naufragio sarebbero puntualmente restituiti; nessun legno al-

gerino potrebbe armarsi in paese nemico della Repubblica per servire contro di questa; ai Tunisini, ai Tripolini e ad altri Barbareschi non sarebbe lecito vendere nello stato di Algeri prede fatte sui Veneziani; il capitano veneziano che facesse preda in corso, o un mercante che comperasse roba predata e vendessela ad altro mercante veneziano non potrebbe essere molestato; sarebbero i sudditi veneti sicuri nelle persone e nelle robe; non sarebbe nel territorio algerino fatto schiavo alcun Veneziano, nè obbligato a riscattare alcuno schiavo o comprar mercanzie contro propria volontà, ma se uno schiavo si rifugiasse sopra un bastimento veneto avrebbe ad essere restituito; le sostanze lasciate da un defunto sarebbero consegnate inviolabilmente al console, nè sarebbe un Veneziano tenuto a pagare per un connazionale insolvente, fuorchè nel caso se ne fosse fatto mallevadore; le liti con Musulmani sarebbero decise dal deì, quelle tra i Veneziani dal console, nè se avvenisse che un Veneziano ferisse od uccidesse un Musulmano, ne avrebbero gli altri a patire; potrebbe il console liberamente scegliersi il proprio dragomano o sensale, godrebbe dell' esenzione di ogni dazio per le cose di suo uso, e potrebbe aver luogo destinato al suo culto e un cappellano; succedendo caso di guerra tra le due potenze, potrebbero i Veneziani liberamente partire dallo Stato algerino; navi da guerra algerine, sciabecchi, od altri legni armati in corso, non potrebbero per tutto il tempo della pace entrare nel Golfo, e avrebbero generalmente a tenersi a trenta miglia di distanza dalle isole della Repubblica; le navi, finalmente, di questa, all' entrare in porto, sarebbero salutate con ventuno tiro di cannone, e riceverebbero rinfreschi e dimostrazioni di buona amicizia.

Eguali patti furono conchiusi con Tunisi il 1.° settembre 1763; con Tripoli nell' aprile 1764, rinnovati però nel 1766 in seguito al fatto d' una galeotta tripolina entrata in Zara, e pel quale il governo di Tripoli, spaventato dalle minaccie fatte dalla flotta comandata da Jacopo Nani, diede piena soddisfazione: con Marocco il 14 giugno 1765.

Costavano questi trattati diecimila zecchini l' anno per Algeri, e ben sessanta mila di dono fra tutte quelle reggenze, somma enorme, che certamente si avrebbe potuto meglio impiegare a battere le forze di quei pirati, se anche le altre potenze d' Europa avessero dato mano a torsi dinanzi quell' infame loro nido, anzichè mercanteggiar tutte a danaro la sicurezza del proprio commercio.

Altri trattati si conchiusero, tutti allo scopo di vantaggiare il commercio, e agevolare le comunicazioni ed i viaggi. Così colla stessa reggenza di Tripoli si convenne nel 1764 per l' estrazione di 2500 moggia di sale all' anno; fu ravvivato il commercio con Cadice e Lisbona dopo aver fatto eseguire accurati studi sul luogo circa alle merci che più sarebbero state all' uopo, aprendosi per tal modo la via anche al commercio d' America, ove, recando direttamente i prodotti e le manifatture della Repubblica, poter ricevere in concambio i ricchi generi di quelle parti, con molto beneficio dell' arte e della navigazione; veniva eletta una deputazione a trattare coll' inviato della Danimarca per convenire intorno al ripristinamento d' un vivo traffico tra i due paesi; la stessa domanda insinuava nel 1763 la Russia; provvedevasi ai consolati di Levante e di Ponente; a quello di Trieste si aggiungevano due vicecconsolati a Fiume e Segna; si maneggiava coll' Inghilterra il medesimo privilegio da essa accordato a Livorno, di poter i bastimenti inglesi levare a Venezia le merci di Levante, anzichè dall' origine, a te-

nore del famoso atto di navigazione, con notabili vantaggi doganali; in generale, il rialzamento del commercio, come fonte di ricchezza e prosperità nazionale, occupava grandemente le cure del Senato e dei savi alla mercanzia, i quali, il 30 luglio 1763, proponevano l'istituzione di una camera di commercio, ad imitazione di quanto erasi fatto in Francia.

Pensossi a provvedere eziandio alle più facili comunicazioni epistolari e personali. Si conchiuse, nel 1769, un trattato postale coll' Austria per Milano e Mantova: fu introdotta, nel 1772, una carrozza di posta o diligenza settimanale per passeggeri e merci pei viaggi da Vienna passando per Roveredo, con coincidenza della carrozza di Mantova, le quali tutte mettevano capo all' ufficio postale di Verona, e da colà altre diligenze partivano per diverse parti dello Stato: lavori stradali furono eseguiti sul margine della laguna, sulla via di Mira e Padova, e su quella di Treviso: gravi studii, esami e discussioni furono dedicati alla regolazione del fiume Brenta: altri lavori si compierono in Lombardia, tra cui la bella strada di s. Candido pel Tirolo, cominciando al di sopra di Tolmezzo, proseguendo fra i monti del Cadore e della Carnia per quasi cinquanta miglia, allo scopo di offrire alla Germania la più breve comunicazione col mare per la via di Portogruaro.

Altro grande progetto proponevasi, d' una strada, cioè, da condursi dagli Stati veneti ai Grigioni, perforando il monte Mortarolo; con che sarebbesi venuto a risparmiare alle merci il trasporto pel lago di Como e pel Tirolo, con guadagno di venti ore di tempo. I Grigioni dapprima sembravano favorirlo, ma nel 1765 alle rimostranze dell' Arciduca se ne ritrassero. — Ciò diede tanto più motivo alla Repubblica d' insistere sullo scioglimento del trattato del 1706, prossimo a spirare, e che dopo il loro nuovo trattato con Milano non poteva più per nessun conto convenire. — Dava appoggio specialmente la considerazione che il numero de' Grigioni nelle terre della Repubblica si era aumentato per ragioni di commercio e per le arti, che industriosi vi esercitavano a danno dei sudditi. — Difatti, erasi rilevato che intorno al 1764 avevano saputo aumentare fino a duecento quarantacinque le loro botteghe nella sola Venezia, oltre al tenere varii posti chiusi e riservati; che avevano acquistato preponderanza grandissima anche ne' capitoli o adunanze delle arti; che l' erario soffriva non piccolo danno dai loro privilegi e dalle franchigie di che godevano; che tutto il danaro, che per la loro industria e per la loro economia accumulavano, di tempo in tempo lo recavano alle loro case, senza farlo punto circolare nello Stato; dalle quali cose tutte producevasi grande malevolenza nei sudditi contro di essi. — Credette quindi il Senato incontrare le viste di economia politica ed altre, e il 15 settembre 1764 scriveva a' capi delle tre leghe, che come per reciproche convenienze erasi conchiuso il trattato 1706, così ora, mutati i tempi, nè più sussistendo le circostanze di allora, dichiarava, a tenore dell' articolo XX di esso trattato, sciolto ogni impegno, conservando del resto buona e sincera amicizia. — I Grigioni fecero ogni sforzo per impedire lo scioglimento del trattato; ma tutto fu vano, e il dì 21 agosto 1766 fu risposto all' inviato da loro appositamente spedito a Venezia: che la Repubblica avea ciò definitivamente stabilito per vitale interesse della propria nazione: che però i Grigioni non perderebbero il diritto naturale, indipendente da qualunque convenzione, quello cioè di tener domicilio nel veneto Stato: che salvi saranno i loro mobili ed immobili e la ragione sur

essi. — Fu quindi comunicata la presa risoluzione a tutti i rettori, per la debita osservanza, e lo stesso provvedimento fu esteso nel 1770 riguardo agli altri Svizzeri, tranne quelli di Berna e Zurigo, coi quali durava ancora il trattato.

Venne commesso al magistrato della Giustizia vecchia di sostituire nazionali nelle botteghe e nelle arti occupate da quei forestieri, e per tal modo calmaronsi i lamenti del popolo, che vedeva rapirsi da essi i proprii guadagni.

Fino dal 1764, e più particolarmente il 19 giugno 1765, avea la Repubblica definitivamente conchiuso un trattato coll' imperatrice d' Austria, col quale si venne alla distinzione de' confini segnati dal fiume Tartaro nei territorii mantovano e veronese, e si divisò i diritti dell' una e dell' altra parte sull' uso delle acque medesime e di tutti gli altri fiumi che in esso Tartaro venivano a scaricarsi.

Così regolate le cose all' esterno, pensavasi alle interne riforme. — E tali e tante furono esse in tutti i rami, che il solo accennarle basterà a provare quanto la Repubblica operasse per migliorare l' amministrazione, ponendosi a livello dei lumi sempre più crescenti del secolo. — Argomento cotesto che preso in esame con equa lance, varrà a dimostrare false in tutto le accuse date dai maligni alla Repubblica stessa, di sconsigliata e di stolta.

E innanzi tratto, il progetto, nuovamente ripreso nel 1772, di aprire le arti, cioè di sciogliere quelle corporazioni, ch' erano un retaggio ancora de' tempi romani, mostra l' acutezza degl' inquisitori alle arti che lo proposero e la loro saviezza e sapienza. — Se si tenne ancora indietro il governo nel porre in pieno atto quella proposta, fu solo per misure di prudenza, la quale insegna a' rettori dei popoli di tenersi circospetti sempre nelle riforme, per non dare improvviso e violento crollo all' edifizio sociale. — A ciò aggiungevasi, che avendo il governo in addietro alienato alle corporazioni delle arti il diritto di spaccio in un dato luogo, e conceduti altri privilegii, ricevendone un correspettivo in danaro, ne veniva che avrebbesi dovuto, per giustizia, restituire le somme ritratte da quelle vendite, aggravando per tal modo il debito dello Stato.

Anche in riguardo all' agricoltura procedevasi poco a poco allo svincolamento del Pensionatico, cioè del diritto di pascolo estesosi fin sulle terre altrui: laonde, nel 1765, nominavasi una conferenza, composta de' cinque savi alla mercanzia e degl' inquisitori sopra la regolazione delle arti e mestieri per istudiare la materia. — Risultamento di questi studii fu un progetto di legge che abbracciava tutti que' punti di disciplina e di buona regola creduti necessarii, e perciò da doversi da tutti immancabilmente seguire: progetto che venne sancito dal Senato coi decreti 18 luglio e 9 agosto 1765, ne' quali decreti regolavasi appunto il Pensionatico. — Questa legge dimostra come il governo veneto ben considerasse l' argomento, e come si mettesse sulla via delle riforme e dei miglioramenti; ma usando della assueta sua prudenza, ed attendendo che richiesti fossero da nuovi bisogni e dal progresso delle cognizioni.

A propagare le quali opportunamente mirava colla istituzione di una cattedra di agronomia nell' università di Padova, chiamandovi a professore il celebre Pietro Arduino, e di un orto agrario nella stessa città; e allo studio dell' agricoltura teorico-pratica eccitava il Senato, col decreto 10 settembre 1768, le altre città dello Stato, col mezzo di accademie e società agrarie. — Nè le città mancarono all' invito, onde presto ne furono instituite, oltre che a Brescia ed Udine, anche prima della promulgazione

del decreto citato a Rovigo, a Padova, a Treviso, a Conegliano, a Belluno, a Feltre, a Bassano, a Vicenza, a Verona, a Salò, a Bergamo, a Crema, a Capodistria, a Zara, a Spalato, a Traù e in altri luoghi. — Frutto di tali accademie furono memorie, dissertazioni e giornali, che diffusero gli avanzamenti della scienza, tra' quali ultimi è degno di particolare memoria, il *Giornale d' Italia spettante alla scienza naturale e principalmente all' agricoltura, alle arti, al commercio* di Girolamo Arduino, fratello di Pietro, fondato nel 1765.

Nè isfuggiva al governo, che, per apportare valevoli provvedimenti, facea uopo dapprima avere esatta notizia della condizione delle terre e degli abitanti. — Furono perciò mandati, nel 1771, Girolamo Grimani, Alvise Emo, Marin Garzoni come sindici inquisitori di Terraferma, ed i loro dispacci, ai quali fecero seguire una relazione generale, forniscono esattissime informazioni sulle arti, sull' agricoltura, sulla condizione morale, economica e industriante di quei popoli.

Un' altra importantissima riforma chiamava le cure del Senato. — Le antiche leggi tendenti a limitare il passaggio dei beni secolari nel clero, e il consecutivo sproporzionato arricchimento di questo, erano male osservate, e i patrimonii delle famiglie, e lo Stato intero correvano incontro ad una generale ruina. — A riparare al male il Senato nominò una giunta per istudiar l'argomento, e per proporre efficace rimedio. — Essa infatti, sull' esempio degli altri Stati, proponeva valersi del braccio politico per torre sì grave disordine, raccomandando pronta e ardita risoluzione. — Il Senato, applaudendo agli studii della giunta, dai quali risultava ammontare l' asse ecclesiastico e dei luoghi pii a centoventinove milioni di scudi, decretava, il 10 e 20 settembre 1767, non potersi più per l' avvenire legare, per testamento od altra forma, alcuno stabile o qualsiasi rendita agli ecclesiastici senza licenza di esso Senato, il quale riserbavasi la facoltà di concedere dispensa dalla legge solo nel caso speciale di povertà di qualche chiesa o pia fondazione; proibiva ad ogni ecclesiastico, cui la stessa sua vocazione chiamava a tenersi lontano dalle faccende del secolo, di assumere commissarie, tutele, amministrazioni di qualunque specie, di beni mobili, danari ecc.; limitava alla somma di ducati cinquecento il legato che alcuno facesse a pio uso o religiosa destinazione, riserbando a sè il decidere in quelle disposizioni che riguardassero il collocamento di fanciulle nubili, la casa dei Catecumeni, la fraterna dei poveri vergognosi di s. Antonino di Venezia, e le altre fraterne dei poveri, non che gli ospedali ed ospizii, pei quali richiamava in vigore la legge del 1605, e attribuiva a sè la facoltà di disporre secondo quanto credesse più confacente al vero bene della nazione, alla carità verso i poveri e alla retta e giusta amministrazione dei luoghi pii, impiegando però sempre in favore di questi le somme lasciate o ritratte dalla vendita d' immobili od altri oggetti. — Ed affinchè la legge non mancasse della debita esecuzione, il Senato minacciava della confisca quei beni che in modo contrario alle disposizioni di essa legge si trovassero in possesso degli ecclesiastici o delle mani morte; voleva che qualunque spiegazione della legge nei casi dubbii si avesse ad interpretare in favore del laico. — Così ordinato quanto spettava agli averi, passavasi altresì a prendere in considerazione il personale degli ecclesiastici, affine di regolarne l' eccedenza del numero, a tenor delle leggi, e a proporzione dei luoghi, onde non fossero di grave peso allo Stato in pregiudizio dei poveri, con defraudo del servigio d'Iddio e con dannoso dissipamento delle sostanze dei sudditi.

— Provvedevasi altresì che il danaro non uscisse dallo Stato in altrui profitto col mezzo degli ecclesiastici; che non potessero questi godere abazie, benefizii ecc., vivendo fuori delle terre della Repubblica; che fosse restituito al patriarca, agli arcivescovi ed ai vescovi il libero e pieno esercizio della loro podestà sopra i regolari della loro diocesi in tutto ciò che concerne le cose ecclesiastiche, però non ammettendosi assolutamente nelle dette materie esenzione alcuna dall' ordinaria giurisdizione, anzi dichiarandosi inefficaci le carte già introdotte e che facessero effetto contrario, nè licenziandosi dall' ufficio della revisione dei Brevi quelli che in avvenire a queste disposizioni non si conformassero. Non potrebbero quindi i suddetti patriarca, arcivescovi e vescovi intraprendere processi formali, sentenze, ritenzioni e castighi afflittivi, spettanti alla sola coattiva potestà temporale, alla quale però potrebbero essi fare ricorso, e gli aggravati presentare reclamo. — Non ammetterebbesi sentenza alcuna che venisse dal di fuori, nè sarebbe concesso mandar fuori di Stato processi, nè tener carceri ne' monasteri, le quali, se esistessero, sarebbero immediatamente demolite.—A togliere l'abuso di pronunziare in un' età troppo tenera voti perpetui, che privano della libertà e delle sostanze, e tolgono insieme agli uffizii dovuti alla vita civile, non potrebbe in avvenire più alcuno essere accettato, nè vestito in nessun instituto regolare o congregazione vivente in comunità, se non avesse l' età almeno di ventun anno compiuto, e nessuno parimente potrebbe fare la professione se non entrato in quella d' anni venticinque, affinchè fossevi ragionevole sicurezza di natura, e costante risoluzione e di vero progresso e santo fervore nella vita abbracciata; proibivasi altresì che prima di quella prefissa età potesse alcuno soggiornare nei monasteri, nemmeno sotto colore di studio, educazione e servizio, eccettuati i seminarii o collegi con pubblico decreto approvati. Ordinavasi inoltre che tutte le vestizioni, la probazione, la professione e gli studii avessero a farsi nello Stato; che tutti i superiori, economi e provinciali dovessero essere parimenti sudditi nativi e dimoranti nello Stato; che non sarebbero accettati visitatori, presidenti, vicarii generali, commissarii e correttori mandati dal di fuori, non ammettendovi dispensa di qualunque genere contro la presente disposizione. Erano proibite le questue agl' instituti forniti di beni sufficienti, e agli altri sarebbe opportunamente provveduto dal governo, onde non avessero ad essere indiscretamente gravati i secolari, e singolarmente i poveri villici; perciò i monasteri ed ospizii non forniti di possedimenti o di questue bastanti ad alimentare dodici religiosi, e non atti perciò ad osservare perfetta conventualità, relativamente alla massima indicata nel decreto 30 gennaio 1766, sarebbero soppressi, e le abitazioni o le rendite loro applicate all' alimento dei padri, sudditi veneti, in essi allora legalmente stanziati, ovvero a soccorso di chiese parrocchiali e ad altri usi pii e caritatevoli; in generale veniva pubblicata la massima di eguaglianza tra gli ecclesiastici, i luoghi pii ed i sudditi laici relativamente ai tributi da pagarsi al principe.

Levò il decreto romor grande fra coloro che erano da questo colpiti, e scontento negli animi devoti, vedendosi vincolati nelle loro pie disposizioni. Ma più di ogni altro dolevasi papa Clemente XIII, il quale, il dì primo ottobre 1768, dirigeva un Breve di ammonizione al patriarca, agli arcivescovi, e vescovi del dominio veneziano, ed un altro eziandio ne spediva, otto dì appresso, al doge e al Senato. — Il quale ultimo rispose con rispetto profondo bensì, ma con fermezza, appoggiando le ragioni proprie sui bisogni

e le circostanze attuali, e sulle antiche massime e leggi: nè lasciandosi punto stogliere dalla abbracciata risoluzione, volle fermamente che questa avesse la piena sua esecuzione. — Alla quale non più si oppose il pontefice, tanto più quanto che i regolari stessi vi si adattarono senza contrasto. — Morto poi, l' anno dopo, esso pontefice, e succedutogli il cardinale Lorenzo Ganganelli, che prese il nome di Clemente XIV, il Senato, che più sempre procedeva nelle riforme, si volse a lui chiedendo ed ottenendo la diminuzione delle feste; dimostrando che pel soverchio aumento di esse, anzichè promuoversi la pietà, venivasi, in quella vece, a favorire l' ozio, la crapula, gli eccessi di ogni maniera, soffrendone gravissimo danno eziandio le arti, le industrie e più particolarmente l' agricoltura.

Ad altra importantissima riforma, quella degli studii, diede motivo la soppressione dei gesuiti, ordinata dal Pontefice con la bolla 21 luglio 1773. — Giunta essa bolla a Venezia il 16 del susseguente settembre, il Senato ne affidò l' esame alla deputazione, già instituita *ad pias causas*, domandò il parere a' suoi consultori, e quindi venne, il 29 del mese stesso, nella deliberazione di porre ad effetto il pontificale comando; provvedendo però a' regolari che passavano allo stato di religiosi secolari; alienando i loro averi mobili ed immobili, col ricavato de' quali sostenere la detta spesa, e fondare nuovi stabilimenti di educazione, in luogo di quelli che andavano a chiudersi, perchè diretti da' gesuiti stessi.

Già fino dall' antecedente anno, e dopo compiuta l' opera della diminuzione degli ordini claustrali, il Senato avea statuito, che dal frutto di que' fondi se ne traesse una parte per erogarlo nella *educazione della gioventù, e specialmente patrizia*; ed ora col decreto 20 gennaio 1774, approvando il piano proposto dalla deputazione *ad pias causas*, e dall' aggiunto sopra monasteri, e dopo di avere consultato Gaspare Gozzi, provvedeva di locali, di maestri, di testi, di premii le nuove scuole, chiamando a rettore di esse l' abate Bartolommeo Bevilacqua di Asolo, dottore in teologia; con che, e con altre varie instituzioni, si aveva ampiamente posto buon ordine agli studii, quanto e meglio che fra gli esteri.

Anche la politica amministrazione dello Stato riceveva alcuna riforma, alcun saggio provvedimento. — E in primo luogo accenneremo le poste, amministrate fino allora da una compagnia privata, detta *l'arte dei corrieri*, domandavano d'esser regolate: dappoichè molti abusi, massime in materia di contrabbando, accadevano. — Laonde decretava il Senato, nel 1775, sullo esempio degli altri Stati, che il diritto postale, sì nell'interno che nell'esterno, venisse nelle pubbliche mani, e che il Senato stesso ne avesse la direzione e ne eleggesse i ministri. — A principio fu deputato per la esecuzione del progetto un nobile, affinchè suggerisse altresì le misure economiche e politiche più proprie per la buona sistemazione della materia; ma codesta determinazione, di affidare ad un solo un soggetto sì grave ed importante di pubblica amministrazione, parve a molti contrario alla essenziale costituzione della Repubblica. — Da ciò ne derivarono malumori e contrasti per parte della Quarantia, e fu duopo che passassero alcuni mesi pria di stabilire la calma. Nondimeno la deliberazione del Senato rimase nel suo vigore, tranne che la nomina del deputato venne demandata alla Quarantia. — Quindi fu stabilito in Venezia un uffizio postale, nelle forme e colle discipline degli altri Stati d' Europa.

Ma di più gravi inquietudini riuscì la rinnovata veemenza degli inquisitori di Stato

nell' operare contro l' avvogadore Angelo Querini, il quale, in addietro rilegato nel castello di Verona, sosteneva ora il carico di capo d' una delle Quarantie. Egli, in questo suo nuovo uffizio, ebbe campo di sfogarsi un' altra volta contro il Consiglio de' X, manifestandone gli abusi. — Ma gl' inquisitori di Stato imposero tosto il silenzio a lui ed ai suoi aderenti, coll' esiliarlo per qualche tempo. Al suo ritorno, prese nuovamente a manifestare in Maggior Consiglio gli abusi e i disordini, che commettevansi di soppiatto nella collezione dei voti, tendenti a diminuire l' autorità del Consiglio medesimo, col simulare una maggioranza insussistente nelle deliberazioni e nelle leggi che si promulgavano. — Promise egli, con la lealtà di schietto e libero cittadino, di sviluppare in determinato giorno l' assunto: ma in quel giorno medesimo, d' ordine degli inquisitori di Stato, fu nuovamente privato della libertà. — Questa maniera di chiudere il labbro ad un magistrato, che riputavasi il difensore dei pubblici interessi, diede motivo di generale fermento. S' innalzarono gravi lamenti contro il governo. Se ne censurava acremente la condotta negli argomenti amministrativi, e se ne deplorava esausto l' erario, malgrado la vendita di circa un milione e mezzo di beni ecclesiastici. Le quali censure uscivano da persone che ignoravano le saggie disposizioni del Senato circa l' uso di quelle somme. — Nondimeno il Senato stesso, per far tacere tante voci, si trovò nella necessità d' instituire un aggiunto ai provveditori sopra monasteri, perchè vegliasse sul retto uso del danaro ritratto dalla vendita dei beni claustrali; ed inoltre propose al Maggior Consiglio la elezione di cinque correttori alle leggi e ai capitolari de' Consigli, presso a poco come erasi fatto nel 1761. — Dopo una calda discussione intorno alla qualità de' nobili, e intorno alla durata del loro ufficio, finalmente si devenne alla loro elezione, e tra i pochi proposti rimasero, in tre diverse votazioni, nominati, Alvise Emo, Lodovico Flangini, Pietro Barbarigo, Alvise Zeno e Girolamo Zulian. Diedesi poi loro a secretario Fabio Lio, ed essi scelsero a luogo di loro conferenze il cenobio di s. Salvatore. — Erano incaricati peculiarmente i correttori di proporre al Maggior Consiglio quanto riputassero più utile alla patria, affinchè i magistrati fossero regolati con saggie discipline e si contenessero nei limiti prescritti. Dovevano inoltre regolare in ogni parte i reggimenti e i magistrati stessi; dichiarare l' aumento conveniente ai loro assegni; diminuire le decime a tenore delle circostanze; dovevano insomma somministrare ogni lume, che avesse potuto recare vantaggio in qual si fosse guisa allo Stato.

Tra le riforme proposte parve di prima necessità quella relativa all' eccesso del giuoco nel pubblico Ridotto, per cui molte famiglie si ruinavano. Parecchi nobili, ritiratisi dal commercio, si erano dati a tenere pubblico banco, assistendovi nella loro veste patrizia per impedire ad altri di mescolarsi in tali profitti. Altri patrizii, sprovvisti di danaro, stringevano società coi popolani che loro fornivano i capitali; tutto adescava gl' incauti a quel luogo abbominando, donde uscivano quasi sempre spogliati, indebitati, ridotti alla disperazione. — I correttori, mossi da onesto sentimento, proposero, ed il Maggior Consiglio, quasi ad unanimità, approvò la legge, che ordinava fosse il Ridotto a S. Moisè per sempre chiuso e ad un qualche pubblico uso destinato; fosse rigorosamente proibito ogni giuoco d' azzardo sì in Venezia che nelle provincie. Il decreto fu accolto con applauso fino dal popolo, il quale corse col lieto annunzio, giubilando, le strade.

La seconda legge proposta ed egualmente approvata, sebbene con opposizione di molti, che vedeano mal volentieri aggravarsi l' erario di 31,000 ducati l' anno, fu quella di aumentare gli stipendii a parecchie magistrature della città e fuori.

Altre parti e decreti proposero i correttori, aventi per iscopo la riforma del Collegio e della Consulta. — Ma la proposizione che diede motivo alle più animate discussioni fu quella concernente l' aggregazione di famiglie nobili delle provincie al Maggior Consiglio. Molte e possenti erano le cause che indussero i correttori ad insinuare cotesta proposta; e sebbene opponevansi ad accoglierla il procuratore Giulio Antonio Contarini ed altri parecchi, pure il partito fu vinto; ma non conseguiva la presa misura l' effetto sperato, imperocchè sole dieci famiglie chiesero ed ottennero l' ascrizione al patriziato. — Non ebbero luogo altre riforme, quantunque l' Emo molte ancora ne proponesse; chè essendo spirato intrattanto il tempo fissato a' correttori, più non se ne parlò per allora; anzi i correttori stessi, cessati dalla carica, furono presi a soggetto di satire, di pasquinate e di altre corbellerie dal partito contrario.

Notiamo però che l' amministrazione dei varii banchi commerciali, e de' pro della zecca, essendo caduti in molti e gravi disordini, avevasi già pensato a porvi riparo. Da ciò nacquero profittevoli idee per la dilatazione e facilitazione dei varii mezzi di commercio; e n' ebbe particolar merito il conte Bonomo Algarotti, il quale propose al Senato un nuovo piano di commercio con la Russia per la via del mar Nero, ad esempio delle altre nazioni. — Tale progetto trovò favore; ma siccome per porlo in atto richiedevasi molto danaro, così fu instituita una società, che ne assunse il carico.

Ma era suonata l' ora estrema pel doge Alvise IV Mocenigo. L' ultimo giorno dell' anno 1778 passava a miglior vita, lodato in funere da Pietro Berti; orazione già impressa; ed era sepolto nel tempio de' SS.ti Gio. e Paolo, nelle arche de' suoi maggiori.

Oltre alle molte riforme superiormente accennate, ebbero luogo, ducando il Mocenigo, altri provvedimenti a miglior regola dell' amministrazione e ad incremento delle buone arti. — Al magistrato *ad pias causas,* instituito nel 1766, seguì, nel 1771, la creazione di quello degli *Inquisitori sopra l' amministrazione dei pubblici roli,* il cui ufficio era di sopraintendere ai ruoli dell' armata terrestre, alla classificazione dei reggimenti e delle compagnie, alla lista personale degli officiali e dei soldati, a mantenere l' ordine e la forza necessaria al presidio ed alla difesa dello Stato, in fine a custodire le munizioni da bocca e da guerra. — Fu instituita contemporaneamente una commissione inquisitoriale, composta di tre nobili, per investigare nelle provincie di Terraferma ogni più lieve motivo di mal contento nei popoli; al qual fine doveano eglino perlustrare le provincie medesime, piantare tribunale dove meglio fosse loro piaciuto, ascoltare dalla libera voce dei popoli i loro bisogni, e suggerire al Senato i mezzi più acconci per provvedervi. — Nel 1777 destinavasi l' isola di Poveglia per stazio delle navi provenienti dal Levante per compiere la contumacia e ripararsi. — A conservare e proteggere dalle ingiurie del tempo i capi d' opera di pittura, volse eziandio il governo le cure più solerti, per cui assegnò pensione a' più celebri artefici, chiamando alla direzione di que' ristauri Pietro Edwards, il quale, nel 1778, ne aperse lo studio nel cenobio de' SS.ti Gio. e Paolo.

Anche nuove fabbriche si eressero di questi tempi, tra le quali notiamo la facciata della chiesa di s. Rocco, incominciata nel 1765 e compiuta nel 1771, dall' architetto

Bernardino Maccaruzzi; il quale eziandio diede il disegno, nel 1775, del recinto architettonico in legno che innalzavasi per la fiera della *Sensa* nella piazza di s. Marco.

Visitarono Venezia e furono splendidamente festeggiati, nel 1767, Carlo Eugenio, duca di Wirtemberg, e nel 1769 e 1775, Giuseppe II imperatore d' Austria. La seconda volta che qui venne Giuseppe fu accompagnato dagli arciduchi suoi fratelli, e la descrizione delle feste grandissime che si fecero allora potrannosi leggere nella *Relazione* scritta da Nicolò Balbi, pubblicata, con note, da Pompeo Litta, a Milano nel 1833.

Notiamo da ultimo, i disastri accaduti ducando il Mocenigo. — Fra i varii incendii che arsero nella città, ne accenneremo due dei principali: il primo, che ebbe luogo il dì 16 settembre 1769 nel cenobio di santa Maria de' Servi, che distrusse la libreria con grave danno, per la perdita irreparabile di molti scritti originali del p. Paolo Sarpi. Il secondo, nel 1773 a' dì 5 febbraio, che ruinò interamente il teatro di s. Benedetto. — In fine nel 27 febbraio 1774 cadde repentinamente il campanile di s. Giorgio Maggiore in isola, e la sua ruina portò quella del dormitorio, del chiostro, della sagrestia e di parte del coro, per cui rimasero feriti gravemente due monaci, ed uno cadde subito estinto.

---

(1) Nacque Luigi IV Mocenigo il 16 maggio 1701 da Luigi, e per la sua integrità e sapienza fu presto destinato a sostenere le più cospicue magistrature, fra cui quelle di savio, di consigliere, di riformatore dello studio di Padova, ec. — Poscia veniva spedito ambasciatore straordinario due volte al re di Napoli, ed ordinario alla corte di Francia, da cui ottenne, fra le altre cose, tre ossa del santo doge Pietro Orseolo. Fu inviato pure, nel 1755, nella stessa qualità, a Roma, in luogo di Andrea Cappello, ove seppe cattivarsi l' affetto di quel grande pontefice Benedetto XIV, dal quale conseguì onorevoli prerogative alla sua Repubblica. — Era già stato eletto, fino dal 1736, procuratore di s. Marco *de citra*, in luogo del defunto Alvise II Mocenigo, quando, dopo di aver sostenuto altre diverse e cospicue magistrature, veniva innalzato, il 19 aprile 1763, alla suprema dignità della patria, come superiormente dicemmo; morendo nell' età sua d' anni 77 e circa otto mesi, compianto da tutti.

Il Mocenigo fu uomo adorno di splendide virtù, in cima delle quali tenne la pietà più ardente. Magistrato, si mostrò infaticabilmente zelante, fedele e giusto; ambasciatore, fu munifico e volle dimostrare agli stranieri la veneziana grandezza. In ogni suo atto traspariva l' umiltà, la moderazione, la benevolenza co' soggetti, onde si conciliava l'altrui amore e la venerazione, tanto più quanto che natura lo avea fornito di forme prestanti e di sembianze gentili. — Di animo munificentissimo, era largo coi poveri di aiuto, alimentava pupilli e vedove, traea dal pericolo giovani miserabili provvedendo al loro collocamento, e molto danaro contribuì nel soccorrere ne' lor bisogni le comunità religiose, le quali visitava sovente, ed in particolare quella de' riformati a s. Bonaventura, ove di spesso, in compagnia della moglie, confortava il suo spirito co' celesti carismi. In una parola, la religione e le sue virtù s' ergono a testimonii contro gl' infami detrattori della Repubblica Veneziana, che quasi empia promulgarono negli ultimi cinquanta anni della sua esistenza.

PAOLO RENIER (1)

Doge CXIX. — Anno 1779.

Concorreva al principato Paolo Renier, uomo di vasta erudizione, di grande politica e di molta facondia, al quale gli venivano opposti principalmente il cav. Andrea Tron e Girolamo Veniero. Se non che il Renier, per riuscir doge non isdegnava perfino di ricorrere, non ai mezzi della corruzione, come scrissero varii, riconvenuti splendidamente di falsi dal co. Girolamo Dandolo, ma alle umiliazioni, presentandosi al Broglio e calar stola, cioè a raccomandarsi. — Ad onta quindi che avesse non pochi

contrarii, massime fra quelli che desideravano cose nuove, pure fu eletto doge il 14 gennaio 1779, però con poca soddisfazione del popolo.

Assumeva egli in tempi difficili il governo della Repubblica; imperocchè il caro dei viveri, il lusso smodato, la corruttela dei costumi, gli abusi frequenti negli ufficii, e, ciò che più vale, la diffusione de' libri, recati qui da oltremonti, ricolmi d'idee libere, irreligiose, sovvertitrici dell' ordine, domandavano grandi e pronte riforme. — Carlo Contarini, uomo facondo e dotto, allora uno de' Quaranta, assunse, il dì 3 decembre 1779, l' incarico di parlare nel Maggior Consiglio, rappresentando la necessità di porre immediato riparo a tutti questi mali. — Il suo discorso concitato, veemente, produsse gravi e lunghe discussioni, a cui prese parte, ne' dì successivi, lo stesso doge; e dopo molti romori ed alternare e mutar di progetti, finalmente, secondo la proposta del doge, fu preso di eleggere cinque correttori, duraturi in carica un anno, con facoltà di rivedere e correggere i capitolari di tutti quei magistrati, che avevano l' incarico di soprantendere ai viveri necessari a tutte le classi, e di produrre inoltre quelle regolazioni che riputassero le più adatte, per provvedere allo sconcio del troppo frequente mutamento de' cittadini nella Quarantia, non che al modo di supplire ai pesi maggiori che fossero per derivarne all' erario; di presentare eziandio il metodo e il modo di stabilire buona disciplina per una ben sistemata letteraria educazione rispetto alla religione, ai costumi e alla soda letteratura; di proporre e levare tutto ciò che potesse rendere promiscui e confusi i diritti dell' uno e dell' altro magistrato, esaminando cadauna delle incumbenze dei medesimi e il numero dei loro ministri; consigliare quelle regolazioni che stimassero necessarie per moderare il lusso e la confusione generale delle classi, coll' obbligo di leggere le loro proposizioni al Collegio e poi al Maggior Consiglio senza poter deviare dai limiti loro prescritti. Davasi del resto ad essi correttori la facoltà di eleggersi quei ministri che giudicassero opportuni, affine di compiere le loro operazioni con maggior sollecitudine.

Nominaronsi quindi a correttori Girolamo Ascanio Giustiniani, Giorgio Pisani, Pietro Barbarigo, Alvise II Contarini, Zaccaria Valaresso.

Il Pisani, che più caldo sentiva d' ogni altro nelle cose d' allora, di grande partito, e tacciato d' idee ambiziose e sovversive degli ordini della sua patria, veniva poco poi eletto procurator di s. Marco, e nel solenne suo ingresso, per opera del suo partito medesimo, trascorrevasi in ismodate allegrezze e feste, a cui non mancarono dipinti e simboli allusivi a riforme, e perfino scritti rivoluzionarii, sicchè chiamarono l' attenzione degl' inquisitori di Stato, i quali presero il partito di far prendere, la notte 31 maggio 1780, il Pisani, e farlo tradurre nel castello di s. Felice a Verona, da cui, dopo dieci anni, fu relegato nella sua villa di Monastier, poi nel castello di s. Andrea al Lido, e da ultimo in quello di Brescia, ove stette fino allo spegnersi della Repubblica. — Anche l' altro agitatore Carlo Contarini fu arrestato e tradotto nella fortezza di Cattaro, in cui morì, ed eziandio parecchi de' loro aderenti vennero sostenuti.

Cotali misure di severità posero in silenzio i caldi amatori delle innovazioni, per cui li correttori poterono con tranquillità proporre, ed il Maggior Consiglio approvare, quelle riforme, che furono riputate le più necessarie. — Laonde fu provveduto alla equità degl' impiegati, richiamando in vigore le leggi, che ne avevano relazione; fu posto freno al lusso, su cui tante prescrizioni di già esistevano; fu determinato il commercio delle

derrate; fu proibita l'introduzione delle merci forestiere, acciocchè venisse favorita l'operosità del popolo e la prosperità delle fabbriche nazionali; fu imposto agli avvogadori di porre insieme accuratamente le discipline della loro magistratura, e di obbligare il ministero subalterno all' adempimento dei propri doveri; fu progettata una particolare legislazione per l'arsenale; ai nobili fu imposto di prender parte agli stabilimenti commerciali; e, finalmente, quanto alla pubblica instruzione dei patrizii, e in ciò concerne all' educazione ecclesiastica fu deliberato continuarla nell' accademia già esistente, e di accrescere il numero dei seminaristi.

Per tal modo aveano i correttori soddisfatto, possibilmente, al loro incarico: ma non perciò si quetarono gli animi, mossi da quello spirito d' innovazione che serpeggiava gia per tutta l' Europa, suscitatovi massime dagli scritti irreligiosi, immorali e antipolitici degli Enciclopedisti francesi, e dalle società massoniche di soppiatto propagatesi. — Una di queste se ne scoperse anche in Venezia, raccolta in un remoto palazzo in *Rio Marin*, nella contrada di s. Simeone Profeta, dal marchese Michel Sessa napoletano, la quale subitamente, per ordine degl'inquisitori di Stato, venne dispersa, e puniti i membri che la componevano: ed altre eziandio se ne colpirono nelle città di Terraferma, come a Padova, a Vicenza, a Verona. — Il procedere di quel tribunale, quantunque mite, suscitò l' ira e il desiderio di vendetta negli addetti a quelle inique società, le quali tendevano a diffondere le massime d' immorale libertà tra i popoli, che radicate già in Francia ed in Germania, procurarono, alla prima, dopo pochi anni, la rivoluzione che pose a soqquadro quel regno, e con esso l' Europa universa; ed alla seconda, per opera dell' imperatore Giuseppe II, quelle innovazioni che lacerarono il cuore del santo pontefice Pio VI. — Il quale, per iscongiurar la procella, in sembianza di vero servo dei servi di Dio, imprese il viaggio di Vienna, senza però ottenere l' effetto che desiderava caldamente.

Fu in quella occasione, che ritornando Pio alla sua sede pontificale, passò per Venezia, nel 1782, ove fu accolto e festeggiato grandemente. — E festeggiati in pari modo lo furono il granduca creditario Paolo di Russia e sua moglie Maria Teodorowna, che sotto il nome di conti del Nord qui vennero nel gennaio dello stesso anno 1782, come lo fu pure Gustavo Adolfo, re di Svezia, che giugneva a Venezia due anni appresso.

In mezzo a queste feste, alla vita lieta ed alla pace che godevano i Veneziani mancò poco che non venisse a turbar la Repubblica una privata vertenza, avvolgendola in guerra colla Olanda. — Un impostore albanese, il quale spacciavasi per conte di Zanovich, protetto da lettere commendatizie di due negozianti di Lione, ottenne copia di merci e di danaro da due mercatanti olandesi. — Costui in pari tempo ingannava il residente della Repubblica in Napoli, Simeone Cavalli, procurandosi da lui altre lettere commendatizie presso gli stessi mercatanti olandesi, per cui nuovi danari somministravano all' ingannatore. — Del quale avendo essi finalmente scoperta la frode, pretendevano, che il Cavalli, reputato complice della colpa, pagasse trecentomila fiorini; alla qual somma facevano ascendere il danno da essi sofferto. — Rifiutatosi il Cavalli, diressero le loro istanze al Senato, il quale, instituito processo, riconobbe la lealtà del Cavalli, e non essere stato compromesso in quel caso per nulla il suo carattere di pubblico rappresentante della Repubblica.

Sennonchè, entrò in quel piato il governo olandese, minacciando di passare alle rappresaglie, se il Senato rifiutasse di soddisfare li due danneggiati suoi sudditi. Nè ad acquetar la questione valsero gli ufficii di parecchie corti d'Europa, e massime di quella di Francia, per cui la lite rimase per alquanti anni insoluta; e se l'Olanda non pose in atto le ostilità minacciate, ne fu cagione, da una parte, il timore di una guerra coll'augusto Giuseppe II, e, dall'altra, le intestine discordie promosse colà da Guglielmo d'Orange.

Ma ben dovette la Repubblica impugnare le armi contro le potenze di Tunisi e di Algeri. — Dopo la convenzione conchiusa con quei barbari nel 1764, per la sicurezza del veneziano commercio, e dopo che il beì di Tripoli, nel 1766, per opera del generalissimo Jacopo Nani, era stato punito per le nuove piraterie esercitate a danno dei nostri, e che alle pretese, mosse nel 1759, dagli Algerini, aveasi spedito a quelle parti Angelo Emo a porvi modo; una differenza insorgeva, nel 1782, col beì di Tunisi, intorno ad un bastimento veneziano preso a nolo da alcuni Africani, e che infetto di peste era stato bruciato a Malta per ordine della reggenza di quella isola.

Voleva quindi il beì ora detto il risarcimento del danno, e, togliendo ciò a pretesto, intimava guerra alla Repubblica. — La quale, irritata per tanta stranezza di operare al modo barbaro, non punto ristette, ed elesse a capitano straordinario delle navi Angelo Emo; uomo, che per lo suo valore militare e per la molta sua saggezza era tenuto in alta riputazione presso tutte le corti straniere, a cui avea avuto occasione di recarsi, investito di gravi e solenni incarichi dalla Repubblica. — Egli, dieci anni addietro, avea intrapreso la riforma dell'armata e della marina veneziana; ma in questa occasione spiegò una sollecitudine da non potersi esprimere a parole; e benchè molestato da gravi sofferenze, effetto delle sue lunghe fatiche sostenute per la patria, tuttavia fu il primo a infervorare il Senato a mantenere il decoro del nome veneziano contro le violenze di que' barbari.

Allestita la squadra, vi salì l'Emo, e sciolse dal porto il 21 giugno 1784: era composta di una nave di linea, due fregate, due sciambecchi e due bombarde. — Giunta a Cattaro e poscia a Corfù, le si aggiunsero altri rinforzi di legni, di soldati e di marinai, cosicchè l'Emo trovossi al comando di ventiquattro grossi legni da guerra, tra cui sei navi di linea.

Giunto appena alla spiaggia dell'Africa, s'impadronì di una tartana tunesina, carica di varie mercanzie: l'armò e la unì al suo convoglio. — Esaminò quindi accuratamente i luoghi più importanti di quella costa; ne lasciò bloccato l'ingresso principale, affinchè non uscissero ned entrassero legni tunisini, ed egli recossi a bombardare Susa, lungi di là sessanta miglia allo incirca. — Dopo diciassette giorni di ostinato bombardamento, dal quale furono ruinati i principali edifizii, e vi rimase sagrificata gran parte della popolazione, dovette allontanarsi, lasciando incompleta l'impresa, perchè la straordinaria agitazione del mare non gli acconsentiva di trattenervisi più a lungo.

Vi ritornò l'anno seguente, ma le sue fatiche ebbero lo stesso effetto. — Progettò allora un'altra impresa. — Si diresse al bombardamento di Sfax. — Questa città cinta di mura, e circondata da sirti, è nello interno del golfo di Zerbi sulla costa della Barbaria. I bassi fondi non permisero mai l'accesso a verun legno di grossa por-

tata, e perciò sino allora nessuna delle potenze marittime avea osato inoltrarvisi. — Bensì l' Emo potè penetrarvi fino a due miglia di distanza dalla città, e scagliarvi una cinquantina di bombe; e poscia, perchè l'effetto corrispondesse vie meglio alle sue intenzioni, immaginò di costruire delle batterie galleggianti, ognuna delle quali portava un cannone da quaranta, ed accostolle quanto più potè a Biserta e ad altri luoghi sulla spiaggia di Goletta; pensiere al tutto nuovo, e che fu lodato da' migliori guerrieri del tempo suo. — Molte abitazioni con questo mezzo distrusse, e molti di quegli abitanti vi rimasero uccisi o sotto le rovine delle lor case, o per il continuo tuonare delle fulminatrici artiglierie.

Lo spavento e la calamità di quei popoli gli avevano resi istupiditi, e sebbene bramassero la cessazione di quel flagello, non sapevano in qual modo intraprendere il maneggio. — Accortosi l' Emo di ciò, ed impietosito delle loro sciagure, non ebbe riguardo ad esser egli il primo ad entrare generosamente a proposizioni di pace. — Le accolse il beì di buon grado, e risponder fece all' Emo, che volentieri sarebbe disceso a trattare, purchè, allontanata la flotta e lasciato a custodia della costa due soli legni da guerra, avesse voluto da solo a solo trattare. — Rispose l' Emo, essere bensì in sua facoltà il ritirare le navi, ma non potere, senza l' assenso del Senato, stabilire condizioni o trattati. — Concertato questo preliminare, spedì egli lettere alla patria per intendere la volontà del Senato; ed intanto mandò parte della flotta a Corfù e parte a Trapani, ritirandosi egli a Malta, in attenzione degli ordini e delle deliberazioni invocate. — Accordò pertanto al beì una tregua di quaranta giorni.

Venne finalmente la risposta del Senato. — Lasciavasi all'Emo piena facoltà di conchiuder la pace; ma gli si vietava di assoggettarsi a qualunque condizione di pagamento di danaro, sotto qual si fosse aspetto: gli si stabiliva, che le gabelle dei bastimenti veneziani non avessero ad essere più del tre per cento, come pagavano i Francesi, invece del cinque come pretendeva il beì: e gli si comandava, che, se queste condizioni non fossero state accolte, avessero a rinnovarsi le ostilità, al più tardi, nell' anno successivo.

Non venendo per alcun modo dal beì accettate le condizioni anzidette, l' Emo si dispose a ricominciare la guerra. Domandò impertanto al Senato un' aggiunta di diecimila uomini di truppe da sbarco, per distruggere i nascondigli di que' corsari; ma non gli fu conceduta, perchè non volevasi, nella paupertà dei mezzi in cui trovavasi la Repubblica, esporre lo Stato a maggiori pericoli, tanto più quanto che temevasi lo scoppio di una nuova guerra tra la Russia e la Porta ottomana.

Emo intanto, dopo di avere svernato a Corfù ed in altri luoghi del Levante, fu costretto a limitare i suoi movimenti al solo crociare nell' Adriatico, nell' Arcipelago e nel Mediterraneo, nel mentre che la divisione navale comandata da Tommaso Condulmer dovea fare altrettanto tra Malta e Sicilia e lungo le coste africane. — Ultimo risultamento di questa spedizione fu, che i Tunisini implorarono la pace, acconsentendo alla diminuzione delle gabelle di entrata e di uscita dei legni veneziani. — Ma poichè non vollero tralasciare dalle loro pretensioni di annuali contributi, le ostilità furono continuate. — L' Emo bloccò sì bene la baia di Tunisi, che con la sua sola fregata avvicinossi sotto la Goletta, e sebbene molestato dal continuo fuoco di due cannoni, battè e predò uno sciabecco tunisino, che armò poscia ed unì alla sua squadra. — Col

resto poi de' suoi legni portò danni gravissimi ad altri legni barbareschi, bruciandone alcuni, ed altri rendendone inabili a più corseggiare, assicurando per tal guisa più sempre la libertà della navigazione sì nazionale che estera; della quale opera riceveva la Repubblica i ringraziamenti delle altre potenze, e massime della Francia.

Erano in questo stato le cose, quando il doge Renier veniva a morte il dì 18 febbraio 1789. Non era però pubblicato il suo trappasso se non il 2 marzo susseguente, onde non interrompere il corso agli spettacoli del carnovale, sicchè veniva sepolto senza pompa nella chiesa di s. Nicolò da Tolentino, compiendosi poi gli onori funebri il dì 5 marzo nel tempio de' SS.ti Gio. e Paolo, dicendo le sue laudi il p. Emmanuele Azevedo, che vanno alle stampe.

Tra i casi singolari accaduti nell' interno, durante il suo reggimento, noteremo soltanto il gelo delle lagune del 1788, per lo quale le genti e le robe transitavano sul ghiaccio dalla prossima Terraferma.

Il ritratto del Renier è opera di Girolamo Prepiani, il quale vi lasciò il suo nome; e reca questa inscrizione:

PAVLVS REINERIVS DVX VENETIARVM,
ELECTVS FVIT DIE DECIMA QVARTA MENSIS JANVARII ANNO MDCCLXXVIII.

---

(1) La famiglia Renier, o Riniero, secondo il Malfatti ed il Frescot, recossi da Ragusi a por stanza a Venezia, nel 1092, ed ascritta al patriziato, rimase poi esclusa nella *Serrata* del Gran Consiglio. — Riassunta poscia, nel 1381, per le benemerenze principalmente acquistate da Nicolò, nella guerra contro a' Genovesi combattutasi a Chioggia, produsse in seguito parecchi senatori gravissimi ed uomini in politica, nelle armi e nelle lettere cospicui, e cooperò alla fabbrica della chiesa e del cenobio di S. Sepolcro. — Sette scudi diversi di questa famiglia reca il Coronelli nel suo *Blasone*, ma il più usato da essa è quello sottoposto all' immagine del nostro doge; e risulta partito d' argento e di nero, con uno scaglione de' colori opposti.

Nacque Paolo Renier da Andrea e da Lise Morosini il 21 novembre 1710, e fin dagli anni più teneri si diede ad istudiare con tutto l' animo i classici greci e latini, per cui divenne uno de' più grandi oratori del tempo suo, sì per lo acuto suo ingegno, e sì per la sua lucida, vigorosa ed insinuante eloquenza. — Salito pertanto a gran nominanza, videsi facilmente aperta la via alle più cospicue cariche dello Stato, sicchè dopo molte magistrature sostenute, tra cui quella di senatore, e, nel 1762, di riformatore dello studio di Padova, lo troviamo poi, nel 1764, eletto ambasciatore alla corte di Vienna, e partito a quella vòlta l' anno appresso, ivi rimaneva fino al 1769. — Nel 1771 fu mandato bailo a Costantinopoli, ritornando in patria nel 1776, in cui fu fatto consigliere, e nel 1779 censore, nella qual carica essendo, morto il doge Alvise IV Mocenigo, fu elevato alla suprema dignità della Repubblica, siccome più sopra narrammo. — Intorno poi alle accuse mosse contro la sua fama dal Paravia e dal Mutinelli, che lo accagionarono, l' uno, di apostata sleale del partito de' novatori, di cui mostravasi aderente nel 1762, quando propugnò la causa contro il Consiglio de' dieci e degli inquisitori di Stato; l' altro, cioè il Mutinelli, di sordido avaro, di abusatore de' suoi uffizii, per trarne vantaggio, di ambizioso oltre ogni dire, e di libero muratore, il conte Girolamo Dandolo, nella sua opera *La caduta della Repubblica di Venezia, ec.* (pag. 181 e seg.), dimostrò patentemente calunniose quelle accuse; ed è utile che il lettore lega quanto egli dettava in proposito.

LODOVICO MANIN (1)

Doge CXX ed ultimo. — *Anno* 1789.

Parecchi erano gli aspiranti al seggio ducale: Benedetto Giovanelli, Nicolò Erizzo Francesco Pesaro, Pietro Vittore Pisani, Alvise Tiepolo cavaliere, Nicolò Contarini

Pietro Gradenigo, Lodovico Manin. — Contro a' quali tutti si levarono opposizioni, o per la fresca nobiltà, come al Manin, o per la deficienza del censo, o per le qualità personali. — Proposti eziandio il cavaliere Girolamo Ascanio Giustiniani, Pietro Zen e Sebastiano Mocenigo, allora podestà di Verona, il primo prescelse di condur vita privata, il secondo era avversato dal fratello Marco, l' ultimo avea contro di sè la pubblica opinione.

Non mancarono quindi *brogli* ed abusi, sicchè gl' Inquisitori di Stato si videro costretti, a por modo al disordine, di pubblicare solennemente nel Maggior Consiglio le leggi vigenti contro il *broglio*, per cui, da ultimo, liberamente, fu eletto, il 9 marzo 1789, Lodovico Manin, cavaliere e procurator di s. Marco, che contava sessantasei anni di età, uomo che avea sostenuto, con grande sua lode, molte importanti magistrature e varie straordinarie deputazioni.

Il suo avvenimento al trono fu quindi grato al popolo, ma il popolo non si avvide che in lui mancava il vigore dell' animo e l' ingegno valevole ad affrontare le difficili condizioni dei tempi.

Difatti le nuove idee diffuse dai sedicenti filosofi di Francia preparavano quel sommovimento di regni, quella burrasca terribile, che prima pose a soqquadro la Francia stessa. — Le quali nuove idee si erano introdotte eziandio in Venezia, sicchè, come per la Europa universa, una smodata, anzi fescennina libertà vi regnava in riguardo alla religione, alla morale, alla politica, anzi in tutto; e senza qui tessere la storia lacrimata de' mali che qui e qua partorirono le nuove idee, i rotti costumi, il poco o nullo rispetto alla religione ed alla regia podestà; nè tampoco narrando l' iliade dolorosa che la Francia sconvolse, la descrizione della quale, fatta in Senato dall' ambasciatore Cappello da colà ritornato, metteva negli animi tutti degli ascoltatori l' aborrimento più fiero, e il convincimento, però falso, che poco potesse durare quello stato di cose: e per quanto, in generale, tutte le corti di Europa si mostrassero spaventate dei progressi di quella rivoluzione, e degli eccessi inuditi a cui correva più sempre, la condizione delle cose era tale, che non acconsentiva di prender pronta e vigorosa alleanza, diversi essendo i pensieri ed occupate altrove le forze.

Nulladimeno, acquetate le guerre fra Austria e Russia contro la Porta, e poscia quelle delle medesime inverso la Prussia, pensavano i varii principi dell' Europa di stringersi in lega, per farsi a fronte della rivoluzione francese. — Ma alcuni erano tuttavia incerti, come Leopoldo d'Austria; altri armavano, ma senza ancora uno scopo, come Spagna; sicchè il primo vietava perfino l' ingresso ne' proprii Stati al fratello dell' infelice re Luigi XVI, il conte d' Artois, il quale giugneva a Venezia alla fine del marzo 1791, in compagnia del re e della regina di Napoli, e vi si recavano eziandio il granduca e la granduchessa di Toscana coi figli, e l' arciduca governatore di Milano colla moglie.

A questo numeroso convegno di principi in Venezia fu attribuito un fine politico, sicchè poco appresso lo stesso Leopoldo, mutato pensiero, acconsentì finalmente di abboccarsi a Mantova col conte d' Artois, ed in Pavia cominciò a dimostrarsi avverso alla Francia, perchè la plebe e i giacobini divenivano più sempre potenti, il partito moderato oppresso e minacciata la famiglia reale.

E poichè le cose del re Luigi di dì in dì peggioravano, e le armi rivoluzionarie co-

mandate dai generali Dumouriez e Custine, vittoriavano nel Belgio e nella Germania, la Repubblica trovava motivo di applaudirsi dell'abbracciato suo sistema di neutralità, e di non aver dato ascolto alla proposta del Piemonte, quella, cioè, di unirsi in lega con esso, coll'imperatore, col papa, col re di Napoli e la Spagna. — Laonde stabiliva di tenersi sempre ferma nel suo proposito: e già i savii del collegio, divenuti quasi il solo Consiglio dirigente la politica dello Stato, avevansi tolto il quasi totale maneggio degli affari, e dei dispacci e delle informazioni, che, giusta il sistema governativo, lor pervenivano o dagli ambasciatori, o dagli stessi inquisitori, comunicavano al Senato quelli soltanto che da essi erano reputati opportuni, e in quella misura che più rispondeva alle loro vedute particolari, di non uscire dalla voluta neutralità, e alla segretezza da certe informazioni o proposizioni richieste.

Infrattanto a por fine alla guerra colle potenze barbaresche, la Repubblica, alla insaputa del generalissimo Angelo Emo, incaricava il Condulmer di trattare egli stesso la pace co' Tunisini; dappoichè pensavasi che l' Emo preferisse a questa l'attività della guerra per ottener gloria, a discapito eziandio del pubblico erario, e contro la via che voleva la Repubblica tenere allora che l'Europa tutta mettevasi in arme. — Preso da dolore, e da sdegno, all'udirne la nuova, l' Emo, caduto infermo riducevasi a Malta. — Sbarcato alla Floriana, e sceso alla casa del console veneto Pucielque, prendeva una pozione per isbarazzarsi dalla bile lo stomaco; ributtava moltissimo: soccorso, rimettevasi; ma poco appresso alzatosi dal letto per vedere una manovra che far dovea la sua nave, la Fama, colto da sincope, moriva il dì primo marzo 1792. — Imbalsamato il suo cadavere, e resi a quello, dai cavalieri di Malta, in modo solenne gli ultimi onori, veniva deposto sopra la detta sua nave per essere trasportato a Venezia.

Splendidissime pompe funebri si tributavano alla sua memoria dalla Repubblica, prima nella Basilica di s. Marco, ove ne recitava l' elogio Ubaldo Bregolini, pubblico professore di sacra eloquenza e di civile diritto; poscia nella scuola grande di s. Marco, dalla quale fu tradotta la salma nel tempio di S.ta Maria de' Servi, ove gli si fece scolpire dalla famiglia un monumento decoroso, trasportato poi, alla soppressione di quella chiesa, a s. Biagio, nel mentre che la Repubblica ordinava un cenotafio ad Antonio Canova, che ripose, ed ancora conservasi, nelle sale d' armi dell' arsenale.

Per evitare poi ogni spiacevole incontro, in relazione al piano adottato di neutralità, richiamavasi la squadra dalle acque di Malta ai paraggi di Corfù e nel Golfo a tutelare soltanto i proprii dominii; fu negato, alle istanze del residente toscano e dell'ambasciatore cesareo, di assumere la protezione delle coste della Toscana e della Romagna; infine dimostrazioni si davano di amicizia alla Francia, accogliendosi con buon viso gli scritti e gl' inviati di essa. — Nulladimeno, in mezzo a tutte le cure per conservare la buona intelligenza con la Francia stessa, erano inevitabili alcuni fatti, valevoli a destare in questa il sospetto d' una maggior deferenza della Repubblica verso l'imperatore, favorendone gl' interessi, massime nel passaggio di truppe, che, in virtù di antichi trattati, si avviavano per la via di Campara dal Tirolo nella Lombardia.

Al prosperare però delle armi franche in Savoja, il savio Francesco Pesaro, con tutto lo zelo, sollecitava il Senato di prendere alcuni provvedimenti atti ad allontanare la guerra dai veneti Stati, e valevoli ad impedire qualsifosse danno o molestia che ne avrebbero sofferto, per le scorrerie delle armate belligeranti. — Ma ad esso oppone-

vasi l' altro savio Zaccaria Valaresso, dimostrando, che per la stagione avanzata (ottobre 1792), non poteva temersi che i Francesi valicassero le Alpi, sprovveduti come erano e male armati; sperar quindi fondatamente che alla nuova stagione sarebbonsi cangiate le cose in Francia, non potendo di quel modo proseguire; inutile quindi e gettata ogni spesa, la quale dovrebbe cadere a peso dei sudditi, sendo esausto l' erario.

Invano replicava il Pesaro, sostenuto dall' altro savio Francesco Calbo; chè prevalse in Senato l' opinione del Valaresso, per cui la neutralità disarmata fu statuita a grande maggioranza.

Le notizie di que' giorni inviate al Senato dall' ambasciatore a Vienna, Agostino Garzoni, lo confermava più sempre nel suo proposito. Imperocchè egli, il Garzoni, riferiva, che poco assegnamento potea farsi sulla lega italica; non essere altrimenti vero che il papa fosse disposto a fornire al re di Sardegna due milioni di scudi; mostrarsi inclinato il re di Napoli di obbliare i trattati, pensando piuttosto a' proprii interessi; Genova stare alle vedette, per inchinarsi al vincitore; il granduca di Toscana, in fine, tutto vôlto alle cose proprie, essere partito da Vienna, amareggiato col fratello per discrepanza d' opinione intorno alla guerra attuale. — Le quali cose tutte inducevano il Senato a rimaner fermo nel divisamento già preso; per cui all'invito nuovamente fattogli dall' imperatore di entrare nell' alleanza, replicava, il 17 novembre 1792, volersi rimanere neutrale.

Era adunque scusabile allora la Repubblica, per le circostanze accennate, se tenevasi lontana da ogni impegno con principi, o non ben fermi ne' loro pensieri, o curanti soltanto delle cose lor proprie : non fu poi degna di scusa allorquando gli avvenimenti incalzando, mostrarono al tutto fallace l' idea preconcetta, quella cioè, che la rivoluzione di Francia non potesse reggersi, e dovesse di conseguenza procurare quei mali all' Europa universa che pel fatto recò. — Dovea in seguito veder la Repubblica essere suprema necessità provvedere a' suoi casi; esser tempo di pararsi armata a qualsisia accadimento. — La mala fede dei mestatori di Francia, la niuna legge da essi seguita, il loro amor di rapina, gli inganni, le frodi, il portar che eglino facevano in trionfo la irreligione e la crudeltà più efferata, erano luculentissime pruove di quanto poteva da essi aspettar la Repubblica.

Infrattanto, antecedenti trattati, prossimità di confini, certa propensione ancora all' Austria, governo regolato e stabile, e la tema d' irritare la nuova potenza francese, rendevano più sempre oscillante il procedere della Repubblica; la quale, abbracciata una politica incerta, ch' è la peggiore di tutte, finì col disgustare ambedue le parti.

Seguendo tale partito dannoso, concedeva il Senato, nel gennaio 1793, agli imperiali un trasporto di viveri da Trieste a Goro sul Po, e la estrazione di una certa quantità di avena e di grano, nel tempo stesso che dovea porre ogni studio per non rompere le sue buone relazioni con Francia. — Anzi accadeva, e pel ritiro dell' ambasciatore Alvise Pisani da Parigi, e per la condotta del residente veneziano a Napoli, Fontana, verso il Makau, inviato colà dalla Francia, e per certi danni, che diceva l' Henin, incaricato d' affari francese, causati da un bastimento veneto ad una tartana francese a Messina, che moveasi forte lagno alla Repubblica; la quale, sempre incerta, mostravasi pusillanime, rispondendo sommessamente al richiamo, ed ingiungendo, per sopra più, a tutti i ministri, trattare con ogni possibil riguardo verso i Francesi.

Intanto l' Henin presentava in Senato, il 22 gennaio 1793, le sue credenziali come incaricato d' affari del nuovo Consiglio esecutivo provvisorio della Repubblica francese, e ciò dava motivo di grande imbarazzo e di viva discussione in Collegio, se o meno dovevasi accettare; temendo da un lato disgustar le potenze coalizzate, dall' altro romperla col nuovo governo di Francia. — Finalmente fu riconosciuto; e di ciò davasi notizia agli agenti veneti presso le corti tutte di Europa, raccomandando loro di esporre la cosa in guisa da non alterare la buona intelligenza di quelle colla Repubblica.

Ma nel medesimo tempo accadeva a Parigi quella tragica scena, che inorridì l' universo, e farà rabbrividire ogni anima bennata ogni qual volta scorrerà le pagine della storia esecrata, vale a dire, la morte dell' innocentissimo e pio Luigi XVI, tratto come reo sul palco infame, il 21 gennaio 1793. — La quale notizia pervenuta che fu a Venezia empiva d' indignazione e di raccapriccio i senatori, che ne furono commossi fino alle lagrime. — Questo iniquissimo fatto dava nuovo motivo di calde discussioni in Senato, volendo alcuni, tra' quali Angelo Querini, che si richiamasse l' ambasciatore a Parigi, Pisani, allora a Londra; altri che si conservasse la buona armonia con quella potenza, divenuta omai formidabile. — Prevalendo quest' ultimo partito, fatto più animo l' Henin, richiese di poter esporre sulla porta del palazzo dell' ambasciata lo stemma della Repubblica francese, e gli fu accordato.

Però, nel mentre che molti fra i nobili, spaventati alle notizie dei sempre crescenti eccessi della democrazia in Francia e delle vittorie delle sue armi al di fuori, parlavano con orrore di quei fatti; altri, per lo contrario, inchinevoli alle idee nuove, tacitamente estendevano, ed in particolare nella Terraferma, il fomite della rivoluzione.

Per quanto operasse poi l' Europa collegata, coi suoi eserciti numerosissimi, a por freno all' onda irruente delle armi francesi, a nulla riuscì; chè queste ovunque vittoriavano, e in quel generale trambusto la sola Venezia, rimasta tranquilla, non dava motivo alcuno che contro di essa si rivoltassero le ire francesi. — Nulladimeno però, quando per uno e quando per altro futil pretesto, sorgevano lagnanze, le quali ponevano in grave impaccio il Senato, e massime allora, che venuto come nuovo incaricato d' affari della Repubblica francese certo Noel, uomo inquieto, sedizioso ed immorale, e che la vittoria pareva arridere alle armi alleate, scorgendo costui certa irresoluzione esser sorta negli animi de' senatori, insisteva, con lunghe note, appo il Senato, di doversi dichiarare apertamente, per non incorrere in danni gravissimi. — Ma il Senato, sempre irresoluto, non osava nè di accettare il Noel, nè di repulsarlo, nel mentre assicurava volersi tenere nell' abbracciato sistema di neutralità; ed in tal modo disgustava il Noel, il quale partiva per alla vòlta di Parigi, ove giunto contribuì non poco ad indisporre contro Venezia il Comitato di salute pubblica, che solo regolava le cose interne ed esterne in Francia.

E come doveva la veneziana Repubblica stare a fede nelle parole di colui e di altri suoi pari, di amicizia con Francia, se intanto per tutti i di lei Stati giravano emissarii, i quali serpeggiar facevano le idee di libertà nuova e di ribellione? Come poteva ella rimanere testimonio impassibile dei fatti che vedeva altrove accadere, che accadere vedeva fin entro del proprio dominio?

Già il Wolsey, residente inglese a Venezia, manifestando al Senato le mene degli emmissarii francesi onde sconvolger più sempre l' Europa, sollecitavalo a licenziare

l' incaricato francese Jacob, promettendo, ad ogni evento, il soccorso della flotta inglese: ed il re di Napoli, anch' esso, stimolava la Repubblica di prender parte alla lega. — Ciò tutto metteva in nuovi e più gravi pensieri il Senato, non ben sapendo a quale partito attenersi, molte essendo le ragioni che militavano a favore sì dell' uno che dell' altro. — Era bisogno allora di un ingegno possente atto a trovare il bandolo di sì intralciata matassa, atto a scongiurare la minacciata procella; e questo mancava. Ed ancorchè vi fosse stato, chi mai ne sa dire se avesse potuto torsi da quel labirinto?

Tuttavolta Francesco Pesaro orava caldamente in Senato, nell' aprile 1794, dimostrando essere necessario più che mai di presidiare lo Stato coll' armar genti e col munire le piazze, onde impedire l' irrompere delle truppe straniere, e rendere in pari tempo forti le autorità locali, contro chi osasse spargere le idee rivoluzionarie, tenendo, per cotal modo, obbedienti e tranquilli i popoli. — Opponevansi al Pesaro, Filippo Calbo e Girolamo Zulian, considerando non doversi ora scontentare i sudditi gravandoli delle spese di guerra; essere impossibile ottenere, in que' generali commovimenti, un valido condottiere d' armi; impossibile adunare, allestire, addestrare così subitamente un corpo di milizie nazionali; impossibile ottenerne al di fuori, avendone ciascun principe per sè stesso bisogno supremo. — Questi argomenti non valsero però a far sì che la proposta del Pesaro non fosse presa con centodiecinove voti, contro sessantasette, per cui il Senato decretò, in cinque diverse sezioni, tenute nel maggio e nel giugno 1794, il richiamo di truppe d' ogni arma dalla Dalmazia, onde spedirle in Terraferma. Ordinaronsi poscia leve di fanti slavi, di craine nell' Istria, di cernide nelle provincie, recando a numero i reggimenti; affidata fu alla squadra la tutela del Golfo; disposto il riattamento delle fortezze, ed in fine procurossi i mezzi di sussidiare l' erario. — Senonchè questi provvedimenti presi dal Senato non ottennero il pieno loro effetto, imperocchè, incaricato il Collegio, questo, che per la massima parte suaso non era della deliberazione statuita, lentamente soltanto e di mala voglia prestossi all' adempimento del suo mandato, non curando i continui richiami da parte dei Francesi, e le moltiplicate richieste, or di passaggio, or di provvigioni dal lato degli Austriaci: cose tutte che più sempre mostravano i pericoli della Repubblica, ed il fine funesto a cui andava incontro, la mercè della pusillanimità, della ostinazione, e dicasi pure, della mala fede di alcuni fra i principali senatori.

Infrattanto accadeva, che il conte di Lilla (Luigi XVIII), costretto a partire dal Piemonte, domandava al Senato temporario soggiorno in Verona, e questi credette accordarglielo. E quantunque si avesse ordinato a quel podestà di trattarlo con riguardo bensì, ma senza alcun segno esteriore, che dar potesse sospetto a politiche mire, nondimeno ciò spiacque all' incaricato di Francia, che prese argomento di farne rimostranza non solo, ma eziandio di muover lagni infiniti, intorno al contegno della Repubblica, massime in riguardo dei fuorusciti francesi, i quali erano accolti, diceva colui, e favoreggiati da essa. — Domandava quindi reintegrazione; domandava che il governo spiegasse chiaramente, nettamente, intorno alla neutralità che pretendea mantenere, altrimenti minacciava partire.

Il Senato, a que' lagni ed a quella protesta, rispondeva secondo gli dettava l' assueta sua pusillanimità; e gl' inquisitori infrattanto raddoppiando la vigilanza loro sui forestieri, che molti e sospetti affluivano allora a Venezia, ricevea in pari tempo, dagli amba-

sciatori alle corti straniere, frequenti notizie intorno agli avvenimenti che accadevano in Francia, e intorno alle condizioni degli eserciti alleati. — Dalle quali notizie rilevava principalmente, essere intenzione de' Francesi, non attaccare direttamente la Repubblica, ma di eccitarvi tumulti, e da questi cavato pretesti per muoverle guerra; al quale fine avevano già compre od allucinate molte persone d'ogni classe, e particolarmente fra quelle stesse dalla Repubblica incaricate a scuoprire le trame francesi. — Ma, anche a questi avvertimenti non si diede dai savi, sia per l'uno o per l'altro motivo, tutta la importanza che meritavano, quantunque i fatti che diuturnamente seguivano nel Piemonte, in Napoli, in altri luoghi, manifestassero più sempre le mire e l'animo di que' fedifraghi sovvertitori d'ogni ordine e ragione.

Perveniva infrattanto a Venezia, siccome nuovo ambasciatore francese, il Lallement; ed il Senato, ad onta de' consigli del ministro inglese Wosley, al suo presentarsi in Collegio, ed alla studiata dichiarazione di amicizia che egli fece del suo governo verso la Repubblica, dopo molte discussioni, lo accettava. — Ed egli, continuando a mostrarsi apparentemente in buona relazione colla Repubblica, questa più sempre laudavasi della condotta da lei prescelta; tanto più quanto che, caduto il governo del terrore in Francia, sembrava che le cose dovessero prendere miglior via. — Le vittorie intanto delle armi francesi su quelle degli alleati, la loro occupazione di una parte della riviera italiana verso Ponente, ed i loro progressi sino a Finale, dimostrarono quale era l'intento a cui miravano, quello cioè di penetrar nel Piemonte. — E già il re di Sardegna preparavasi alla difesa, quantunque ridotto allo stremo, perduti i baluardi delle Alpi, esausto l'erario, temente di scontentare vieppiù i sudditi con nuovi balzelli.

Sennonchè l'aderire che faceva a' Francesi Ferdinando granduca di Toscana, e la pace dal medesimo con essi conchiusa il 9 febbrajo 1795, dava nuovo impulso alla Repubblica Veneziana di seguirne l'improvvido esempio; e tanto più vi s'induceva, in quanto che, dai dispacci di Rocco Sanfermo, spediti da Basilea, veniva in cognizione il Senato, che maneggiavasi segretamente la pace tra Prussia e Francia; e questa poi volgere i suoi pensieri all'Italia, disegnando di *olandizzare*, come que' mestatori dicevano, i veneti Stati. — Altri dispacci del Sanfermo medesimo, e di Giuseppe Maria Giacomazzi, da Torino, confermavano le mire de' Francesi; l'ingrossarsi delle loro truppe in terra ed in mare; i loro disegni, non più occulti, di stabilire i confini della Francia da' monti, dal mare, dal Reno, per cui compiere meditavano dare compensi al re di Sardegna, al granduca di Toscana ed alla Repubblica di Venezia.

A queste notizie il Senato convocò tosto i savi del collegio, anche usciti, per discutere sull'argomento, e trovar modo di rendersi benevola la Francia. — Raccoltisi quindi a consulta, fra le molte e discordanti opinioni prevalse quella di spedire un nuovo inviato a Parigi, affine di rannodare la corrispondenza diplomatica, interrotta per lo ritiro dell' ambasciatore Pisani a Londra: ed a cotale ufficio eleggevasi il cav. Alvise Querini, savio di Terraferma. — A motivo poi di varie contingenze, la sua partenza veniva ritardata, e più ritardato ancora il di lui giugnere alla sua destinazione, sicchè non giunse a Parigi che il 25 luglio 1795.

Bene accolto e festeggiato, presentavasi cinque giorni appresso all' assemblea nazionale; ed al discorso da lui pronunziato, tutto asperso di lodi, e dimostrante il vivo desiderio di conservare perfetta armonia fra li due Stati, il presidente Reveillère Le-

peaux, rispondeva con pari lodi e sentimenti pari a quegli esposti dal Querini; sicchè allo annunzio di quello splendido ricevimento, se ne compiacevano, in particolar modo, i savii del collegio, non curando gli avvisi del Sanfermo.

Anzi, avendosi conchiuso il 5 aprile 1795 la pace fra la Francia e la Prussia, seguita poco appresso da quella colla Spagna; lagnandosi acerbamente l'Austria del contegno tenuto in quella occasione dal Sanfermo stesso, che diceva avere spiegata manifesta parzialità pei Francesi e pei Prussiani; maneggiato a Torino per istaccare quel re dall' alleanza; ed accolto l' inviato spagnuolo in sua casa, fu, ad istanza dell'Austria stessa, richiamato il Sanfermo. — Il quale, venuto a Venezia, rientrava nel suo posto di secretario del Senato, ed ebbe inoltre il delicatissimo ufficio, che metteva in sua mano la cifra, e quindi ogni segreto dello Stato; nè si ha indizio alcuno che fosse disapprovato il contegno che ei tenne in Basilea.

Ed appunto perchè il richiamo del Sanfermo seguì, per soddisfare all' Austria, dispiacque alla Francia, la quale domandava, dal canto suo, altra più importante soddisfazione, quella cioè di licenziar da Verona il conte di Lilla. — Questi, a vero dire, avea dato motivo di gravi considerazioni alla Francia; imperocchè, dopo la morte del figlio di Luigi XVI, avevasi fatto riconoscere, in Verona, da' suoi aderenti, siccome re; e quantunque la cosa avvenisse nell' interno della sua abitazione, pure si seppe svelatamente per le esterne dimostrazioni che vennero fatte, e che da molte parti pervennero a cognizione della Repubblica. — La quale vie più sempre imbarazzata, andava tuttavia differendo nel risolversi di licenziar da Verona il conte di Lilla, sperando che le cose in Francia prendessero altra piega, pei tentativi realisti che colà stavano per iscoppiare.

Ma questi sventavansi, a cagione di un nuovo rivolgimento colà accaduto; nel quale, dato di piglio alle armi, vinse, per opera del giovane Bonaparte, il partito moderato, sicchè fu ristabilito l' ordine, e coll' ordine ebbe nuova regolazione l' esercito; affidandosi il comando di quello d' Italia al Bonaparte medesimo.

Quindi il 25 gennaio 1796 presentavasi Lallement al Senato veneziano, annunziando l' instituzione del *Direttorio esecutivo* in Francia, e, porgendo la credenziale per risiedere a Venezia nella qualità di ministro, assicurava essere il nuovo governo disposto, non meno del precedente, a conservare colla Repubblica ottima intelligenza ed amicizia.

Ma collo avanzare delle truppe francesi in Piemonte, e poscia in Lombardia, le cose aveano a mutare di molto. — Imperocchè la guerra più viva che mai, che combattevasi tra la Francia e gl' Imperiali, dava continuo soggetto a timori e speranze. — I Francesi, infervorati nell' idea della conquista della riviera di Genova, l' acquisto della quale avrebbe loro aperto le vie dell' Apennino e dell' Italia, con nuovo ardire, pervenivano a superare parecchi luoghi importanti, onde ne avvenne la famosa battaglia data a Loano; nella quale i Francesi, capitanati dal generale Massena, vittoriavano, e rendevansi padroni di tutta la riviera di Ponente; sicchè all' aprirsi del novello anno 1796, quando il generale Scherer consegnava al giovane Bonaparte il comando di quell' esercito valoroso, dir potevasi che gli consegnava eziandio la chiave dell' Italia.

Ad ingannare vie meglio, e a porre in grave imbarazzo la Repubblica, il 17 febbraio 1796, il Lallement annunziava al Senato la discesa in Italia dell'esercito francese,

collo scopo, diceva egli, non di conquistarla, ma sì di renderle la pace e la libertà, turbata e manomessa dalle orde austriache. Aggiungeva però, che nel mentre i Francesi trattavano i Veneziani come fratelli, in quella vece, questi operavano diversamente con quelli, ciò dimostravalo, diceva, il conceduto passaggio delle armi nemiche pel territorio di Venezia, il tollerato domicilio in Verona del preteso re di Francia, l'adunarsi colà dei suoi aderenti ed armati, la indifferenza mostrata nel lasciare da Trieste navigar per il Golfo truppe destinate per la Corsica o per la costa di Genova; nel lasciare scorrer l' Arcipelago, e lungo le coste dell' impero ottomano, sotto paviglione veneto, oltre cinquanta bastimenti equipaggiati da Greci e dipendenti dalla Russia, senza prevedere che nel caso di rottura tra que' due imperii, la maggior parte di que' legni comporrebbe una flottiglia russa su que' mari e paraggi. — Nè qui finiva il Lallement, chè lagnavasi eziandio dei tanti fuorusciti che venivano accolti nella capitale, festeggiati, ricevuti in tutte le case, distinti nelle pubbliche solennità, mentre sfuggivansi, escludevansi i veri Francesi, domiciliati in Venezia e viaggianti, quasi fossero uomini sospetti: lagnavasi degli articoli ingiuriosi, calunniosi, falsi, che venivano inseriti nella gazzetta intitolata *Notizie del mondo,* la quale non pubblicavasi senza prima essere stata sottoposta a revisione; e finiva col ricordare tutte queste cose, onde la Repubblica evitasse ogni disturbo; sollecitando, da ultimo, che si dovessero prender misure di prudenza, secondo domandavano le circostanze, e in modo da dimostrare che Venezia assecondava, senza ambagi, lo scopo salutare che prefisso si era la Francia.

Molte e disparate considerazioni però facevano tentennar l'animo del Senato, non ben sapendo a qual partito appigliarsi. Da un lato, le antiche convenzioni con l'Austria, la sua preponderanza in Italia, la prossimità dei confini con essa; poi la dubbia fede de' Francesi, lo scopo della loro invasione in Italia, non più occulto, i fatti che andavansi svolgendo diuturnamente: dall'altro lato i progressi sempre maggiori in Italia delle loro armi, l' influenza de' lor principii sovversivi d' ogni governo, diffusi in cento modi e per ogni guisa, dimostravano tutte queste cose essere qualunque partito determinativo, ruinoso; quello essere migliore a seguirsi del destreggiare ed attendere.

Per tanto rispondeva il Senato alla nota di Lallement collo assicurarlo della più sincera corrispondenza ed amicizia; giustificando, in pari tempo, il passaggio delle truppe austriache, come degli altri appunti fattigli; e circa al soggiorno del conte di Lilla in Verona, aver già date a Parigi dilucidazioni opportune, ed ordinato poi l' arresto del compilatore ed editore della gazzetta accennata. — Il Lallement soddisfatto rimase della risposta, e sì, che domandò egli stesso la liberazione del gazzettiere, onde pareva che fosse, pel momento, ogni vertenza appianata.

Ma le lusinghe che nutriva il Senato in riguardo al buon effetto degli schiarimenti spediti a Parigi, sul soggiorno del conte di Lilla a Verona, non si verificarono; imperocchè diedesi colà aperti segni di scontentamento, e le gazzette ne pubblicarono, con larghi commenti, il disgusto. — Quindi, ad onta che gl'inquisitori di Stato avessero provveduto perchè a Verona non fossero fatte pubbliche manifestazioni in favore del conte di Lilla, e questo poi avessero avvertito di condursi prudentemente, onde evitare ogni motivo di osservazioni e censure, cionnondimeno tanto non bastò al governo di Francia. — Il quale fece intendere all'ambasciatore Querini a Parigi, non essere conveniente per assoluto, che il conte di Lilla trovasse più stanza ne' veneti Stati. Questa

difficoltà, ed altre suscitatesi allora, ponevano la Repubblica in condizione scabrosa, circondata com' era da nemici minacciosi da tutte parti che, affettando ancora amicizia nell' apparenza, attendevano solo il momento propizio per sovvertirla.

Giunto quindi a Venezia il dispaccio del Querini, recante i pensieri e le voglie del governo francese, conturbavasi grandemente il Senato, e la cosa appariva tanto più grave, in quanto che era pervenuto avviso agl' inquisitori, che nel caso di risposta negativa, circa l' allontanamento del conte di Lilla dai veneti Stati, all' ambasciatore Querini sarebbe stata intimata, entro ventiquattro ore, la partenza da Parigi.

Portata adunque in Senato l' ardua deliberazione, quantunque Francesco Pesaro orasse caldamente in favore del principe che volevasi espulso, per le opposizioni fatte dai savii Alessandro Marcello, Nicolò Foscarini e Pietro Zen, veniva preso, con centocinquantasei voti contro quarantasette, l' allontanamento del conte di Lilla, delegandosi l' esecuzione agl' inquisitori di Stato.

Spedito a Verona il segretario Giuseppe Gradenigo, fu incaricato il marchese Carlotti della difficil missione. — Ed egli la compieva con tutta delicatezza e riguardo. — Rispondevagli il conte, che la forza sola potea farlo partire, ma che innanzi, ad ogni modo, esigeva due condizioni. La prima, cioè, che gli fosse spedito il *libro d'oro*, onde, di sua mano, cancellare il nome della sua famiglia ivi registrato; la seconda, che gli fosse restituita l' armatura, che l' avo suo, Enrico IV, donò alla Repubblica. — Incaricato poscia il Carlotti medesimo, dal podestà di Verona, Priuli, protestava al conte, a nome del governo, contro le parole da lui espresse: ma egli rispose, non ricever proteste da alcuno; confermare il già detto, dimenticar non potendo di essere re di Francia.

L' altera risposta, inconveniente sotto ogni riguardo, era seguita dal divisamento di colà rimanere; ma essendo egli vigilato gelosamente, minutamente, prese alfine il partito di partire, inviando una lettera al ministro plenipotenziario di Russia a Venezia, Mordinoff, nella quale, intitolandosi Luigi re di Francia e di Navarra, lo avvertiva della sua partenza da Verona, seguita il 20 aprile 1796, incaricandolo di far cancellare il suo nome nel *libro d' oro*, e di farsi restituire l' armatura di Enrico IV.

Il Mordinoff infatti presentavasi al collegio il 22 giugno susseguente per compiere non solo il mandato ricevuto, ma eziandio per dolersi, a nome del suo governo, del fatto accaduto: ma il Senato, il 2 luglio, rispondendo a' richiami da lui esposti, diceva di avere già scritto in proposito alla corte di Russia, e non poter sotto ogni riguardo, appagare alle domande del conte di Lilla. — I maneggi dell' inviato a Pietroburgo, Venier, ed i nuovi avvenimenti, valsero a far sì che fosse posta in silenzio la disgustosa faccenda.

Fatalmente però, per quanto la Repubblica si piegasse alle esigenze francesi, non le riusciva mai di soddisfare quegli animi turbolenti e ambiziosi, ed a scongiurar la procella che più sempre le romoreggiava dintorno.

Difatti, Bonaparte giugneva a Nizza il 20 marzo 1796, e tosto prendeva l' offensiva contro le armi confederate dell'Austria, alla cui testa erasi sostituito al Devins, il vecchio generale Beaulieu. — A Montenotte, ove trovavasi la massa delle forze francesi, mandate da Bonaparte, accadde quella feroce battaglia, nella quale, rotti interamente gli Austro-Sardi, ebbe inizio la lunga serie di allori, che fregiarono poi il capo del-

l' uomo fatale. — Quindi vittoriava egli a Millesimo e a Dego; forzava Beaulieu a ritrarsi precipitosamente fin sotto i bastioni di Torino; batteva il generale Colli a Ceva; fugavalo a Mondovì; prendeva Cherasco, ove il 28 aprile segnava una convenzione col re di Sardegna, colla quale esso re cedeva la Savoia e Nizza, le fortezze di Cuneo, Ceva, Tortona ed Alessandria, od in luogo di questa Valenza, ed altri patti accordava, avvilendosi. — Staccato dalla lega il Piemonte, Bonaparte passava subitamente il Po a Piacenza, e il dì 8 maggio 1796 già invadeva il territorio milanese, sicchè pochi giorni appresso il duca di Parma segnava a dure condizioni un armistizio; ed il generale Beaulieu era costretto a ritirarsi precipitosamente sull' Adda.

Tante splendide vittorie, e sì rapide, colpirono d' altissima maraviglia e spavento l' Italia, che già vedeva non solamente combattere in favore di Bonaparte le invitte sue armi, ma eziandio il favore dei popoli, suscitati dalle idee di libertà, da cui facevasi precedere. — E più sempre dilatavansi le illusioni e il fanatismo degli Italiani al moltiplicare delle vittorie francesi, a cui resistere nullo argomento valeva.

Intanto Milano stesso, minacciato da Bonaparte, dava a temere non fosse per allargarsi l' invasione anche nelle terre della Repubblica, confinanti colla Lombardia: ed in mezzo a tutto questo spavento, le terre stesse lasciate fino allora in abbandono, senza presidio ed altri argomenti di difesa, non era speranza, all' avvenienza tenuta, salvarle.

Scossi tuttavia i savii alle notizie degl' imminenti pericoli, nominarono in Senato, il 12 maggio, un provveditor generale in Terraferma, affinchè dovesse, fra le altre cose, conservare la tranquillità, accorrere prontamente dovunque il bisogno lo richiedesse, rendere inteso il Senato di ciò tutto accadeva, prendere, in fine, quelle deliberazioni che fossero trovate opportune. — Il cav. Nicolò Foscarini, eletto a tal carico, non era tale da corrispondere all' uopo, quantunque, a dir giusto, le condizioni in cui trovavasi mal forse potevano superarsi con lode da alcun altro. — Imperocchè alle domande da lui fatte al Senato, o di un generale atto al bisogno, o di armi e munizioni valevoli a porre in istato di difesa le piazze, e massime quella di Verona, nulla risposta ottenne, tranne le esortazioni a destreggiare, e tentar tutte le vie di conciliazione.

Infrattanto le armi di Francia avanzando più sempre nella Lombardia, entravano in Milano, e le truppe austriache a combatterle continuavano a passare pel territorio veneziano, senza che la Repubblica potesse loro impedire che occupassero la fortezza di Peschiera; come non potè impedire che Bonaparte entrasse a Brescia; sì le une che l' altro non curandosi delle proteste del Senato e di quelle del provveditore Foscarini; il quale ultimo eziandio lagnavasi delle violenze commesse dai Francesi in Crema ed altrove.

Presa Peschiera poi da Bonaparte, e fugata l' oste austriaca fin verso il Tirolo, era suo divisamento snidiarla eziandio da Mantova, la sola piazza che all' Austria rimaneva in Italia. — Pertanto credette opportuno l' occupare anche Verona, ed egli, abusando della buona fede, con falsi pretesti, con minaccie e violenze, la occupò.

Pervenuta la nuova a Venezia, fu grande la confusione recata; per cui, adunatasi una consulta, la notte del 2 giugno, varii erano i pareri a norma delle passioni che agitavano i proponenti, e da ultimo fu deciso di proporre al Senato la elezione di

due savii del collegio, i quali dovessero tosto recarsi a Verona per assistere il Foscarini in una conferenza con Bonaparte in Verona stessa. — Scelti Francesco Battagia e Nicolò I Erizzo, partirono; e giunti a Verona, da colà subitamente informavano il Senato, essere indescrivibile la copia dei mali che gravavano sopra i poveri sudditi e sopra l' erario; per cui disperavano quasi di preservare la pubblica tranquillità. — Accoppiatisi poi col Foscarini, si recarono a Roverbella, appo Bonaparte, il quale, raggiunto il suo scopo, quello della occupazion di Verona, li accolse con dolcezza; e, continuando nell' abbracciata sua via subdola e falsa, manifestava loro l' amicizia che professava verso la Repubblica, e prometteva contenere rigorosamente i soldati; ritirare le sue truppe allorchè cacciato avesse interamente gli Austriaci, anzi ritirarle subitamente, se la Repubblica s'impegnasse ella stessa d' impedire ogni loro occupazione e passaggio: domandava intanto certo numero di fucili che trovavansi a Verona, dicendo, che per salvar le apparenze, se ne sarebbe da sè medesimo impadronito; infine altre lusinghe dava agli inviati, valevoli ad illuderli; e tanto, che notiziavano il Senato, essere riuscita quella conferenza di grande conforto, dissipato vedendosi l' oscuro orizzonte che parea dovesse minacciare la tranquillità della Repubblica.

Se non che del tutto opposte erano le informazioni che ritraevano gl' inquisitori di Stato, intorno a' progetti di Bonaparte; tra' quali era quello d' impadronirsi della fortezza di Legnago. — Ma le comunicazioni date da essi inquisitori a' savi, sia per l' uno o per l' altro motivo, non furono lette al Senato. — Questo però, che fino dal primo dispaccio del Foscarini, paventava per la capitale, avea richiamato, per la sua sicurezza, la flotta; ordinata una leva di cernide nell' Istria; creato un' apposita magistratura, col titolo di Provveditore alle lagune, affidata a Jacopo Nani; avea spedito, in fine, una nota al Direttorio, spiegando gli avvenimenti, e ricordando la protesta fatta agli Austriaci per l' occupazione di Peschiera; la sempre serbata neutralità, lo stato inerme, e le violenti espressioni di Bonaparte al provveditor Foscarini, la speranza e il desiderio che il buon accordo tra le due Repubbliche non venisse turbato.

Bonaparte intanto seguiva senza riguardo alcuno i suoi divisamenti, ed una memoria scritta dal Senato al Querini, residente a Parigi, in data 11 giugno, da comunicarsi al Direttorio, narrava l' occupazione di Verona, e le violenze d' ogni maniera commesse dalle truppe francesi. — Nè meno lamentavasi il Senato a Vienna per le violenze austriache, e dolorosamente riconosceva, ma troppo tardi, essere gli Stati veneti divenuti il teatro di quella guerra, dalli cui terribili effetti avea la Repubblica sempre cercato di guarentire gl' innocenti e tranquilli suoi sudditi.

Richiamato intanto da Roma Tommaso Condulmer, già compagno dell' Emo, era dato a luogotenente del provveditor generale Jacopo Nani; e nel mentre quest' ultimo occupavasi della parte marittima, attendeva Giuseppe Priuli a ben ordinare le truppe, che arrivavano dalla Terraferma e dalla Dalmazia; rinnovava rigorosamente il divieto d' ingresso nel porto ai legni armati sotto qualunque bandiera si presentassero: ed il Senato, prendendo in considerazione l' erario venuto in basso, e le importabili spese a cui facevasi incontro, oltre a quelle già in corso per le sussistenze francesi, deliberava, il dì 9 giugno, una straordinaria gravezza, cioè una nuova decima, ed un campatico, sopra coloro che possedevano in Venezia e Terraferma fondi *allibrati;* lo che ristringeva l' imposta nei soli Veneziani. — Dai quali balzelli si conseguì il comples-

sivo incasso di ducati 418,494. — Tanta fu poi l' alacrità dimostrata da' sudditi di soddisfare la quota loro assegnata, che non solo la esborsarono prontamente, ma eziandio più offerte spontanee vi aggiunsero, le quali salirono a ducati 1,290,690, oltre a molti doni di oggetti per uso dell' arsenale e per l' allestimento delle truppe. — E ben n' erano rimeritati dalla clemenza e carità del Senato, il quale, non ostante le strettezze dell' erario, decretava un sussidio di trentamila ducati agl' indigenti di Brescia, sopprimeva il dazio della macina, alcuna via non lasciando intentata di alleviare i miseri comuni.

Sembrava adunque che ciò tutto dovesse accennare alla guerra; ma quantunque, il dì 11 giugno, Tommaso I Mocenigo-Soranzo, in Senato, eccitasse i savii a proporre, con ogni sollecitudine, la elezione di commissarii o provveditori straordinarii nei varii luoghi, e la distribuzione di que' maggiori presidii nella Terraferma, che stimassero necessarii, onde prevenire nuovi mali; pure la consulta, divenuta tempestosa, per le varie e discordanti opinioni de' senatori, finì col cadere a vuoto: tanto era lo sgomento degli animi, che si credette ormai inutile qualunque sforzo fatto in Terraferma per salvarla. — Conveniva allora abbracciare il partito preso a' tempi della lega di Cambrai, rinunziando totalmente alla Terraferma medesima, con che si sarebbero risparmiati molti mali agli abitatori di quella ed all' erario assai oro, sprecato in inutili spese; e si sarebbe lasciato tempo ad una sagace e avveduta diplomazia, la quale, approfittando degli avvenimenti, avrebbe riuscito forse di salvare, almen per allora, la Repubblica da tanta burrasca. — Ma in quella vece si presero incerte, oscillanti, imperfette deliberazioni, atte a rendere sospetta la Repubblica stessa, tanto alla Francia quanto all' Austria; onde per tale maniera non altro tiravasi addosso che la nimicizia più o meno aperta dell' una e dell' altra.

I Francesi intanto posto l' assedio a Mantova, entravano nei ducati di Parma e di Modena; poi invadevano la Romagna, spingendosi fino a Bologna: per ogni dove sorgevano transitorie repubbliche: affrettavasi il papa, e così pure il re di Napoli, a conchiuder trattati con sacrifizii gravissimi: alla Toscana era rapito Livorno, sotto pretesto che vi avessero ottenuto favore gl' Inglesi. — Per cotal modo il terrore delle armi francesi teneva in isgomento tutta Italia, ed era ben da aspettarsi che le sorti non potessero esser diverse per la Repubblica veneziana.

I popoli però davano manifesti segni d' odio verso gl' invasori. — I Bergamaschi inviavano al doge ed al Senato un indirizzo, offerendo sè stessi in difesa della patria; gl' Istriani e i Dalmatini spontaneamente accorrevano a Venezia per guardarla e munirla da ogni insidia nemica; la più parte dei sudditi mostravasi ardente per salvare l' amata Repubblica; sicchè bene può dirsi, che non i sudditi mancassero al governo, ma questo a quelli.

L' adunamento di molte genti d' armi nella capitale adombrò il ministro francese Lallement, il quale presentava, il dì 8 luglio, una memoria al collegio, in cui, a nome del suo Governo, manifestava, non poter vedere con indifferenza l' unione di soldati schiavoni e di truppe nazionali a Venezia e nelle isole circonvicine; imperocchè ciò facea suspicare al generale in capo dell' esercito francese, non fosse ad altro fine prese tali disposizioni ostili, se non se per diffidenza ingiuriosa e contraria agli interessi della Repubblica francese: aver dunque ordine di chiedere spiegazione franca

e leale, e l'oggetto di cotal moto; attendere, Bonaparte, dalla saviezza del Senato, la cessazione immediata di un armamento, la cui continuazione, giustificando i suoi sospetti, lo indurrebbe tosto a rimuovere la buona intelligenza fra i due Governi, e che solo una pronta e soddisfacente risposta potrebbe mantenere.

Rispose il Senato, rinnovando le proteste di amicizia verso la Francia, e il fermo divisamento di mantenere la più imparziale neutralità, di cui avea date indubbie pruove: tuttavia la Repubblica, quantunque si era astenuta dal provvedere e precauzionarsi onde assicurare la esterna tranquillità de' suoi Stati, volgendo solo le cure a mantenere l'ordine e la calma nei proprii sudditi, voleva su questa medesima base continuare; ma prevedendo pur troppo il caso che fossero ad accadere vive azioni di guerra in prossimità della stessa capitale, non poteva, aggiungevasi, lasciar di prendere le necessarie precauzioni per guarentire la tranquillità della capitale medesima da improvvise discese nell'Estuario, o di numerose popolazioni spaventate, o di bande di armati disperse e fugate, che, venendo a cercare un asilo, vi traessero seco la confusione e il terrore; questo essere il precipuo motivo dell'adunamento delle truppe in Venezia; questo l'armamento delle lagune; sperar quindi che tale dichiarazione fosse per dissipare ogni dubbio, ogni triste pensiero; sendochè nulla stava tanto a cuore al Senato quanto di conservare con Francia accordo perfetto.

Ma a tante proteste amiche, a tanta condiscendenza, e diremo quasi bonarietà della Repubblica, rispondevano i Francesi continuando nelle violenze e nelle requisizioni con prepotenza militare, il narrare le quali sarebbe opera lunga e dolorosa, bastando accennare, che tutte quelle ingiustizie e fellonie procurarono più sempre l'odio dei popoli; tra' quali i Veronesi protestarono, che se il Governo non vi poneva riparo, essi stessi farebbero da sè, versando il proprio sangue in difesa della patria e degli averi. — Tali proteste, partecipate dal provveditore Foscarini agl'inquisitori di Stato, e da questi a' savii, non vennero comunicate al Senato, e quindi rimasero senza effetto.

Infrattanto essendo bombardata Mantova dai Francesi, era quasi imminente la sua caduta; e a farsi forti i conquistatori contro dell'Austria pensavano stringere colla Repubblica veneziana alleanza; dicendosi che Bonaparte, in questo caso, sarebbe disposto cedere alla medesima Mantova stessa, o veramente parte del Milanese. — Ma parecchie considerazioni preoccuparono l'animo del Senato, tra cui quella del prossimo soccorso, che con grande sforzo l'Austria preparava, sotto il comando del generale Wurmser, per cui fu, il 22 agosto, declinato ad ogni alleanza, anche puramente difensiva, e ciò per non avvolgersi ben presto in una guerra, a cui sostenere mancavano armi e danaro.

Il provveditore Nicolò Foscarini, accagionato di debolezza, veniva, il 18 luglio, surrogato da Francesco Battagia. Il quale per essere stato deputato a Bonaparte, con Nicolò Erizzo, a Roverbella; poi perchè entrato nella buona grazia di lui, e perchè fu prescelto in seguito in ogni maneggio col medesimo, vennegli la trista fama ed il nome di traditore della sua patria.

Richiesto quindi da Bonaparte un abboccamento istantaneo con lui, a Verona, il Battagia colà recavasi, incontrandolo, il 23 luglio, a Peschiera. — Lagnavasi in quello nuovamente il conquistatore dell'armo straordinario che facevasi a Venezia, il quale,

diceva, non poter avere ad oggetto che la sola Francia; diceva, tutto mostrare, in ogni atto e fatto, essere divenuta la Repubblica a lui avversa. — E tornando quindi sulle antiche querele intorno alla dimora del conte di Lilla a Verona e sulla occupazione di Peschiera per parte degli Austriaci, conchiudeva col chiedere, entro quarantotto ore, la promessa di ridurre le forze militari in Venezia sul piede ordinario, altrimenti avrebbe dichiarato guerra alla Repubblica, dappoichè quegli straordinarii armamenti erano un' ingiuria che la Francia non poteva nè doveva soffrire. Per lo contrario, se il disarmo seguiva, la Repubblica sarebbe risguardata siccome amica, ed avrebbe ricevuti in seguito, a compenso delle spese sostenute per lo mantenimento delle truppe francesi, o la cessione di Mantova o la distruzione di Trieste, porto sì dannoso al commercio veneto; ovveramente la soddisfazione in contanti del fatto esborso: finiva poi dicendo, che l' occupazione fatta di Ancona era conseguenza del concepito sospetto della condotta de' Veneziani, onde avere un mezzo valevole per distruggere il loro commercio al caso che non si combinassero le cose amichevolmente: aver già stabilito di inviare a Venezia un ufficiale perchè intimasse il disarmo entro ventiquattro ore, ma che un riguardo verso la Repubblica lo avea determinato piuttosto di parlar col Battagia, onde col suo mezzo ottenere risposta sollecita dal Senato.

Il quale, notiziato tosto dal Battagia medesimo, affine di averne positiva risposta entro cinque o sei giorni, avendo egli ottenuto da Bonaparte questa perentoria dilazione, ingiungeva a lui di veder novamente il generale medesimo, onde rassicurarlo circa alle sue intenzioni, notiziandolo eziandio del vigoroso bando che stavasi pubblicando per contenere i sudditi nella dovuta moderazione.

Infrattanto con nuove forze scendeva in Italia il generale austriaco Wurmser per liberar Mantova vicina a cadere; e in sulle prime vittoriava sopra Massena e Joubert, entrava in Verona, s' impadroniva di Salò, ed obbligava i Francesi a sgomberare da Brescia; per cui Bonaparte levava, pel momento, l' assedio di Mantova.

Sennonchè, vinto poscia l' Austriaco nella battaglia datasi a Lonato il 31 luglio, ritornavano i Francesi a Brescia, ritornavano a Salò e a Montechiaro; e vinto un' altra volta, ne' primi giorni d' agosto, a Castiglione, entravano anche in Verona, e Mantova era di nuovo bloccata; sicchè Wurmser, in conseguenza d' altra rotta, ritiravasi ad Ala, pronto a ripararsi nel Tirolo, ove sospingevalo il nemico, che erasi impadronito de' luoghi circostanti. — Da tutti questi movimenti d' armate non è a dire quali e quanti fossero i mali che pesavano sopra i miseri sudditi della Repubblica: a riparare i quali non v' era alcun modo, stante la deficienza delle forze, la paupertà dell' erario, e, ciò che più vale, stante il pusillo animo di molti fra i principali senatori, il cui voto, per esser dei più, prevalse a quello dei pochi, che proponevano si prendessero forti risoluzioni, od almeno tali che valessero a menomare le sciagure ed a prevenire nuove ruine.

Continuava però il Senato negli armamenti della capitale, ed a ridurre la laguna in buono stato di difesa; e dall' altra parte infuriava più sempre Bonaparte ad ogni piccolo fatto che succedeva nelle campagne, diuturnamente infestate e manomesse dalle sue truppe.

Proseguivano intanto le vittoriose armi francesi il loro corso, e coi nuovi rinforzi ricevuti poterono stringere vieppiù il blocco di Mantova. — Il dì 4 settembre acca-

deva quella feroce battaglia, conseguenza della quale fu la presa di Trento, per parte de' Francesi, a cui sussegui l' altra datasi ne' dintorni di Legnago, ove vinti rimasero ancora gli Austriaci. — Tutti questi fatti d' armi compiutisi, per la maggior parte, nelle terre della Repubblica, nuove devastazioni e violenze apportarono a que' pacifici popoli. — Cionnondimeno Bonaparte trovava di che lamentarsi col podestà Priuli, dicendo, essere turbata la pubblica tranquillità in Verona, caduti assassinati varii Francesi, non venirgli somministrato l' occorrente provvedimento al suo esercito; e cento e, cento altri lagni aggiungendo, terminava, all' assueto suo modo, con minaccie tiranniche, e proprie solo di chi disconosce giustizia. — Le giustificazioni del Priuli poco valsero a calmare l' irragionevole conquistatore, o a far diminuire le di lui violenze, e le violenze de' suoi.

Nè minori enormità commettevano gli Austriaci, entrati in Vicenza: sicchè era una gara fra i due eserciti rivali di chi potesse mettere più al fondo l' innocente Repubblica. — La quale, vedendo ogni dì maggiormente minacciata la propria esistenza, vietava, con decreto del 10 settembre, l' ingresso dei forestieri in Venezia, dandone avviso a tutti i rappresentanti e ministri esteri.

Le eccedenti spese richiedevano intanto nuovi provvedimenti, giacchè erano già consumate e le offerte generose e volontarie de' cittadini, e i nuovi campatici, e le decime, decretate sino dal 9 giugno; oltre di che erasi valuto della cassa del *bagattino*, vale a dire, del deposito d' un *bagattino* per lira, che pagavasi sugli utili dei pegni dei Monti di Pietà. — Fu uopo adunque procedere ad alcuni aumenti di dazii, a tassare di un dieci per cento le utilità certe ed incerte degl' impiegati, le rendite degli avvocati ed intervenienti in Venezia, gli affitti; furono vendute cariche, data opera ad esigere antichi crediti; fu aperto un nuovo prestito al quattro per cento, ed ordinata la vendita de' beni residui, provenienti dai cenobii soppressi. — Ma tutte queste disposizioni erano di gran lunga inferiori al bisogno, nè corrispose un imprestito aperto con la guarentigia delle scuole grandi, nè altre tasse imposte, tra le quali una sulle gondole; dappoichè ciò tutto fu appena bastante a sopperire alle occorrenze dell' anno 1796.

Giungevano in questo agl'inquisitori, da tutte parti, notizie intorno a' disegni e pensamenti delle varie corti d' Europa verso la Repubblica; ma comunicate ai savii del collegio, essi non ne diedero parte al Senato; fermi nel credere, che si dovesse ristringere a pochi individui le cognizioni essenziali delle cose, onde non si divulgassero, come avevasi certa pruova, per cui fu d' uopo si richiamassero in vigore le leggi contro i propalatori de' segreti di Stato.

In una conferenza tenuta dal Lallement, il 19 settembre, col cav. Pesaro, tornava egli sulla proposta d' alleanza; ma essendo questa nuovamente negata, attesa la difficile posizione della Repubblica verso l' Austria, pochi dì appresso il Lallement stesso presentava al Senato una memoria in proposito, la quale otteneva il medesimo effetto.

Da quell' istante i Francesi si diedero senz' alcun riguardo a vivere d' imperiose ricerche a carico dei veneti Stati, ad occupare a piacimento i luoghi che più loro attalentavano, a porger mano ai liberali per rivoluzionare i popoli, ad imporre infine la legge, come a' vinti. Il linguaggio di Bonaparte si fece sempre più aspro; i suoi generali trattavano con sempre maggior alterezza e capriccio.

Un nuovo esercito infrattanto preparavasi dall' Austria, il quale, composto di ses-

santamila uomini, calava dalle Alpi comandato dal generale Alvinzi. — Il primo scontro con le truppe di Bonaparte accadde il 6 novembre nel villaggio detto Le Nove, presso Bassano, e sulla riva sinistra del Brenta, senza però deciso risultamento. — Nè la battaglia datasi a Caldiero il dì 12 decise la sorte delle armi. — Ma ben la sanguinosissima pugna d' Arcole, durata tre giorni di seguito, coronava di splendido alloro Bonaparte, il quale volava di vittoria in vittoria a Campara, a Rivoli, a Corona, sicchè si videro costretti gli Austriaci a ritirarsi, ed il generale Wurmser a cedere Mantova, per cotal modo rimanendo l' Italia in balìa dei Francesi.

Tanta gloria dovea essere sorgente di più amare vicende alla infelice Repubblica di Venezia, maltrattata orrendamente da ambedue le belligeranti nazioni. — Alle rimostranze, che il provveditore straordinario Battagia facea a Bonaparte, egli rispondeva stranamente, falsamente, negando i fatti, o prendendo a scherno i dolori dei popoli. Alla quale risposta il Battagia replicava, dimostrando la verità delle cose da prima esposte; la lealtà della Repubblica, accagionata tortamente di connivenza con l' Austria. — E Bonaparte, a rincontro, non potendo più negar fatti notissimi, mostrossi più calmo, scusavasi quasi, promettendo che sarebbe da lui punito ogni eccesso commesso da' suoi soldati.

Una nuova proposta d' alleanza con Francia veniva ancor rifiutata, come rifiutata era quella offerta dalla Prussia col mezzo dell' ambasciatore Querini.

Le male arti francesi intanto erano più che mai in vivo moto; scritti, emissarii, libri, immagini, tutto mettevasi in opera per preparare gli animi alla rivolta. — Nè ciò potevasi impedire dagl' inquisitori di Stato, specialmente nella classe media, negli avvocati, negli uomini di lettere, ed eziandio in parecchi patrizii, fatti entusiasti delle gloriose vittorie del conquistatore e sognanti una rigenerazione della Repubblica con forme democratiche.

In questo mentre Baraguey d' Hilliers, generale francese, occupava Bergamo con militare violenza; e al richiamo che ne faceva il Senato al Direttorio nulla risposta fruttava, imperocchè ciò era conseguenza del disegno preconcetto, sì del Direttorio stesso, come di Bonaparte, quello cioè di dare all' Austria, quale compenso del Belgio, le provincie soggette alla Repubblica.

Nuovi avvenimenti però facevano cangiar politica alla Francia, vale a dire l' appropinquarsi del principe Carlo, che, vincitore in Germania, veniva a prendere in persona il comando dell' esercito imperiale in Italia. — L' occupazione quindi di Brescia, Bergamo, Salò, Peschiera, Verona e Legnago era necessaria all' armi francesi, per la pronta comunicazione colle create repubbliche cispadane. — Ad oppugnare il nemico preparavasi Bonaparte alla fine del febbraio 1797, ed i campi delle pugne erano le terre della Repubblica, e principalmente il Friuli. — Sul Tagliamento accadde la prima aspra battaglia il 16 marzo 1797, in cui trionfarono i Francesi, per cui poterono stendersi fino ad occupare Palmanova, Gradisca e Trieste. — Le altre vittorie conseguite dai diversi corpi francesi a Lavisio, a Bressanone ed altrove, sconcertarono i disegni del principe Carlo, e l' obbligarono a ritirarsi verso Lubiana. — Poscia, non ben riuscito lo sforzo di Laudon e Kespen, che chiamarono i Tirolesi in massa alla difesa, perchè non poterono impedire l' unione delle truppe di Joubert col centro dell' esercito, e questo centro continuando a vittoriare, il principe Carlo dovette accorrere

alla difesa di Vienna minacciata. — Già Bonaparte preparavasi a tentar l'ultimo colpo, che schiacciare doveva l' Austria, ma che potea parimenti, in caso avverso, riuscire potentemente disastroso alle armi di Francia; quando, il dì 7 aprile, giugnevano al campo di Judenburgo, ove egli trovavasi, i plenipotenziarii austriaci, conte di Bellegarde, Merfeld ed il marchese del Gallo, chiedendo una sospensione d' armi per trattare, giusta l' offerta fatta da Bonaparte medesimo, per lettera inviata al principe Carlo il dì primo d' aprile.

Ma in questo mezzo accadevano importantissimi avvenimenti nel veneto Stato. — A Bergamo, occupata già dal generale Baraguey d' Hilliers, venivano disarmati i cittadini, asportate le munizioni e duemila fucili, sicchè un generale scontento manifestavasi nel popolo, declamante contro il sistema adottato dalla Repubblica. — Così accadeva a Palma per opera degli Austriaci, occupata da essi con violenza oltre ogni dire eccessiva, e quasi a tradimento.

Nè queste erano le sole cagioni, che portarono al colmo i mali della Repubblica, e che produr dovevano irreparabilmente la sua caduta, chè vi si aggiunsero le rivolte de' proprii sudditi, e il distacco di alcune provincie dall' antico Governo : e ciò per la diffusione di que' principii sovversivi, che primamente serpeggiarono in Bergamo ed in Brescia, provincie limitrofe alla novella repubblica Cispadana, non che per le inique trame francesi.

E già per queste, il dì 13 marzo, compievasi la rivoluzione di Bergamo, che chiamavasi libera, instituendo una municipalità provvisoria. — Seguiva, il 18 del mese stesso, la rivoluzione di Brescia, nella quale mancò poco non perdesse la vita il provveditore generale Battagia.

Spedivansi dal Senato a Bonaparte il cav. Pesaro e Giambattista Corner, onde dolersi dell' accaduto, sendochè risultava aver presa parte alle rivolte di quelle città gli ufficiali francesi: ed in pari tempo scriveva ai rappresentanti nelle provincie, eccitandoli a chiamare a sè i capi dei diversi corpi delle città e dei territorii, e significar loro, che nelle presenti durissime circostanze non dubitava, esso Senato, di ricevere le più chiare e solenni testimonianze dell' attaccamento che li aveva sempre distinti, confortandoli a resistere a qualsiasi macchinazione e sorpresa.

Si affrettarono quindi le città di Treviso, di Vicenza, di Padova, di Verona, Rovigo, Bassano ed altre a rinnovare le loro proteste di fedeltà alla Repubblica, e massime nelle valli bergamasche e bresciane destavasi generale entusiasmo.

Nel Senato ancora proponevansi diversi partiti da prendere nelle gravi circostanze, affine di preservare, in tanto stremo, la esistenza della Repubblica; ma nulla conchiudevasi, mancando di ferma risoluzione i componenti quel corpo, per cui le deliberazioni riuscirono incerte, contradditorie, e quindi vane, per non dire dannose.

Intanto nelle provincie continuava il movimento in favore del Governo, e massime nelle vallate di Brescia, di Bergamo e di Verona. — Nella quale ultima città davasi opera ad ammassar armi e munizioni, e se ne chiedevano urgentemente da Venezia, del pari che truppe ordinate.

Ma tutte le buone disposizioni dei sudditi, tutti gli ordini del provveditore generale Battagia e di Alvise Contarini, podestà e capitano di Verona, andavano a rompere contro la condizione difficile in cui si trovava il Senato; il quale, alle ricerche del Bat-

tagia rispondeva, non potere sì presto spedire i domandati soccorsi; e soltanto inviava quattro cannoni, trovati, per soprassello, in pessimo stato.

Ciò non di meno, tanto era l'entusiasmo e l' ira delle popolazioni, che di un subito trovaronsi raccolti, al primo allarme, ben trentamila uomini. — Ma non v' era danaro per soddisfarli, non annona per mantenerli; sicchè il Battagia si vide costretto a licenziarli, ritenendone soltanto tremila di stabili, disponendo però in modo che al bisogno potessero essere di nuovo recati al numero di trentamila. Faceva intanto, per quanto era possibile, incetta d' armi, spingendo l' arbitrio fino a comperare duemila cinquecento fucili destinati pel provveditore delle lagune e dei lidi di Venezia. — Raccolte quelle genti alla Croce Bianca, a poca distanza da Verona, il Battagia le passò in rassegna, arringandole, e le sue parole furono accolte con acclamazioni; ma il partito della inazione era riuscito a far nominare il Battagia avvogador di comune, carica che il richiamava a Venezia, ove per altro non si ridusse che ai primi di aprile.

Intanto non posavano i rivoluzionarii, ma s' insignorivano di Salò e di Crema, aiutati dai Francesi. — I quali, in mezzo alle protestazioni di amicizia e di buon accordo, commettevano i più neri atti di violenza e di perfidia; per cui il fermento cresceva e l' armamento diveniva sempre più generale, onde se ne spaventavano, e cercavano per ogni maniera impedirlo. — Anche il Senato non cessava di raccomandar la moderazione e la scrupolosa osservanza della neutralità; ma era impossibile prevenire alcuni fatti parziali, provocati per lo più dalle violenze francesi nelle campagne. — La condizione della Repubblica quindi era la più difficile; tutta la sua tolleranza, le sue spiegazioni, i suoi maneggi diplomatici non riescivano a buono effetto, ma facevano anzi augumentare vieppiù l' insolenza francese.

La missione del Pesaro e del Corner a Bonaparte, che raggiunsero finalmente a Gorizia, non fece, in conto alcuno, migliorare le cose. — Imperocchè, quello sleale sovvertitore d' ogni legge e giustizia, con vane parole, con mendicati pretesti, con subdole arti, facendo mostra ignorare i fatti accaduti a Bergamo e a Brescia, e tornando sulle antiche querele, cento volte dimostrate insussistenti, anzi irragionevoli, intravedere faceva lo stabilito suo principio, quello cioè, di riguardare il veneto Stato come da lui occupato, e quindi disporre a suo beneplacito senza alcuno riguardo.

A reprimere però l' ulteriore insurrezione delle provincie, ed a far cessare le tolte per approvvigionare l'esercito francese, proponea Bonaparte, che la Repubblica restrignesse vieppiù i legami colla Francia; che prendesse pure que' provvedimenti che stimasse più opportuni, purchè non venisse ad offendere le truppe francesi, dandone però a lui anticipatamente l' avviso; che pagasse, da ultimo, a lui un milione di franchi al mese pel corso di sei mesi, e tanto meno quanto più presto avesse terminata la guerra d' Italia; la qual somma, unita al prezzo delle somministrazioni già fatte, sarebbe pagata dalla nazione francese al momento della pace.

Tornati i messi a Venezia, furono vivamente discusse in Senato le proposte di Bonaparte; e dopo molti pareri, fu preso, col decreto primo aprile, di acconsentire al pagamento del milione di lire al mese per sei mesi, se la guerra d' Italia tanto durasse, e pagarlo o in contanti o in generi da valutare al prezzo da convenirsi, a condizione che col primo contamento cessasse ogni requisizione a carico dei sudditi, e venisse positivamente allontanata qualunque ingerenza dei Francesi da qualsiasi parte ben-

chè rimota, sia nel suscitare le popolazioni, sia in quei provvedimenti che dal Governo si facessero per ricondurre alla subordinazione le ribellate città.

Nella fiducia adunque di essersi in tal modo assicurata la libertà d'azione, vòlse il Senato ogni cura ad ordinare la difesa della capitale, e a profittare della buona disposizione delle valli bergamasche e dei Veronesi, ed in generale di tutti i sudditi, per provvedere al riacquisto delle perdute città, e allo impedimento di ogni progresso della rivoluzione. — Nominavansi quindi provveditori straordinarii in varie città della Terraferma a questo fine, e per la morte accaduta del cav. Jacopo Nani, provveditore straordinario delle lagune e dei lidi, eleggevasi in suo luogo Giovanni Zusto, rimanendo però sempre al Condulmer la soprantendenza e la disposizione delle forze nelle lagune.

Gli ordini dati dal Senato operarono, che i Salodiani, aiutati dai popoli della Val Sabbia, cacciassero i rivoltosi. — Anche gli abitanti della Valle Seriana, levatisi in arme, si spinsero fino ai borghi di Bergamo, col divisamento di marciare perfino su Brescia; a' quali poscia si unirono anche coloro di Val Trompia e di Val Camonica, onde si accinsero a porre il blocco a Brescia stessa.

Ad onta però che il Senato raccomandasse, anzi imponesse a' popoli, che in suo favor combattevano, di serbare la neutralità verso le truppe straniere, pure ciò tutto non valea a quetare i Francesi, i quali di quel moto generale rimanevano spaventati. — Deliberarono quindi, per qualunque modo si fosse, reprimerlo, e valersi d' ogni pretesto per impedire ai Veneziani di farsi forti e di condurre a termine la incominciata depression de' ribelli. — Quindi gridava il generale Landrieux da Brescia, essere stata rotta la neutralità; aversi dato ordine agli abitanti della valli di Bergamo di combattere e cacciare i Francesi da quella città; e, caricando d' insulti il Battagia, non più provveditore straordinario, minacciavalo di attaccare con tutte le sue forze i paesani in arme, se non li facea ritirar sul momento; se a lui non si consegnavano i loro capi. — Indirizzavasi poi, il generale medesimo, a' valligiani con una grida, nella quale, chiamando traditore il Battagia, prometteva di far impendere tutti coloro che gli avevano mossi all' armi; ed in caso che persistessero essi nell' impresa, d' impenderli essi pure, e di abbruciar loro le case, e diffonder dovunque la desolazione ed il lutto.

Non è a dire la sorpresa che recò al Senato i fogli pubblicati dal Landrieux: senonchè reputandoli dettati dal solo suo arbitrio, mentre aveva a sua guarentigia le dichiarazioni del Direttorio esecutivo e quelle di Bonaparte, che nessuna ingerenza sarebbe presa dai Francesi sopra i sudditi veneti, incaricava i rappresentanti delle provincie di rianimare lo spirito delle popolazioni, nè di lasciarsi intimorire da quei fogli.

Così confortate le popolazioni continuavano nel blocco di Brescia, e alcuni scontri loro riusciti vantaggiosi davano tanto più a pensare ai Francesi; onde il generale Balland, ritiratosi da Verona nel castello s. Felice, teneva i soldati in continuo allarme. — In quell' agitazione degli animi, nella incertezza delle cose del Tirolo, nel bisogno di assicurarsi le spalle pel caso d' una ritirata, il frenare il moto de' sudditi della Repubblica diveniva una necessità. — E per dare apparenza di giustizia a quanto divisavasi eseguire, fu inventato, colle assuete arti francesi, un violento manifesto, attribuito al Battagia, che venne impresso ne' pubblici fogli loro devoti. — Il quale manifesto, anche per la forma con cui era stilato, era di per sè contraddittorio all' animo ed alle opere del Senato, il quale sempre, e massime adesso, gelosamente persisteva

nella più stretta neutralità, da respinger perfino ogni proposizione d'accordo cogli Austriaci a danno de' Francesi, inviatagli, col dispaccio 10 aprile, da Vienna dall'ambasciatore Gio. Pietro Grimani.

Cionnondimeno, non cessavano i generali francesi e lo stesso Bonaparte di accusare a torto la Repubblica, niente per altro, che per adonestare le violenze perpetue che commettevano ed il tradimento che Bonaparte medesimo andava maturando.

E di vero, un corpo francese avea tentato disarmare i popoli della Val Trompia, nè si astenne se non a motivo del considerevole lor numero. I fatti poi accaduti in Risato; le scorrerie de' ribelli bresciani, compiute sotto mentite spoglie francesi, fino a Peschiera; i Francesi che si aggiravano per le Valli, onde mettere gli abitanti in apprensione; l'alloggio preso da essi, in numero di trecento, a Salò, contro le rimostranze loro fatte, per evitare una collisione colle milizie urbane; la feluca francese giunta nel porto di Salò stesso, onde torre a forza le barche tutte che ivi trovavansi; le violenze e l'invasione poscia seguita nel luogo medesimo, in onta alla vigorosa protesta del provveditore straordinario Francesco Cicogna, che alfine dovette ritirarsi in Idro; l'occupazione, non pur violenta, delle Valli Sabbia, Camonica e Trompia, e di parte delle altre, le quali con espressi segni di dolore dovettero piegarsi alla necessità prepotente; tutti questi fatti ed altri parecchi svelavano chiaramente l'infame disegno degli aborriti Francesi.

Tale disegno venìa più sempre incarnandosi, allorchè Bonaparte, il 5 aprile, accordava, a Judemburgo, cogl'imperiali una tregua di sei giorni, durante i quali aveansi ad incamminare le trattative di pace. — Nel corso di tali giorni, Bonaparte stesso scriveva al ministro Lallement a Venezia parole d'ira contro la Repubblica, trattandola da traditrice, ed accusandola di fatti falsi, anzi non verosimili; ordinando a lui d'intimare al Senato la liberazione di tutti i detenuti prigionieri favorevoli a Francia; fosse ridotto il presidio nelle città tutte di Terraferma al numero di che componevasi sei mesi addietro; fossero disarmati tutti i villici; mantenuta la tranquillità; puniti coloro che avessero inflitto danni a' Francesi; pagasse, in fine, il valore del convoglio austriaco, che diceva aver protetto un vascello veneziano, contro la fregata francese *La Brune*, che stava per catturarlo. — Poi, con un violento manifesto, segnato da Judemburgo il 9 aprile, eccitava i sudditi veneziani a sciolgersi dall'antica obbedienza, per abbracciare la libertà, che loro recava. — Altra lettera eziandio inviava Bonaparte al cav. Pesaro, ricolma di amari rimproveri, circa al contegno del Senato, minacciandolo di dichiarargli la guerra.

Giugneva al massimo grado lo sbigottimento quando, insieme colle lettere accennate, arrivarono le notizie della tregua di Judemburgo, e dell'avviamento di pace coll'imperatore, nulla di bene ripromettendosene, sulla condizione delle cose, i più savii. — La improvvisa venuta di Junot, ajutante di campo di Bonaparte, accresceva lo spavento; imperocchè recava un dispaccio da consegnarsi prontamente in pien Collegio, attendendo solo ventiquattro ore la risposta. — Nè valse che nel dì seguente, 15 aprile, ricorresse il sabbato santo, giorno tutto dedicato alla religione, chè fu forza accordare al messo l'udienza. — Portava quel dispaccio amarissimi lagni, accuse inique, intorno all'armo de' villici nella Terraferma; portava minaccie sanguinose, al caso non si dissolvessero tosto quelle masse armate, e se non si fossero dati in sua

mano gli autori degli omicidii perpetrati; anzi portava dichiarazione di guerra mancando di soddisfare alle inchieste.

Sorpresa e terrore, misti a qualche impeto generoso, furono i sentimenti di cui restò compreso quel solenne consesso ad un linguaggio sì fiero e sì ingiusto. — Due vie quindi rimanevano da abbracciare, o gloriosamente perire con solenne protesta in faccia a tutta l'Europa, o scendere nell' avvilimento, concedendo ciò tutto chiedevasi. — Il collegio, composto per la maggior parte d'uomini deboli, o aspiranti a nuovo ordin di cose, preferì l'ultima, e rispose, pel labbro del doge, parole concilianti, e che la bisogna sarebbe portata alla deliberazione del Senato; al quale infatti fu comunicata la stessa sera, ma in tali forme vestita da indurre quel corpo deliberativo, dopo varie e vive discussioni, a statuire l'invio di due lettere, una al ministro Lallement, l'altra a Bonaparte, nelle quali, in termini dimessi, assicuravasi perpetua amicizia, scusando la levata in armi delle popolazioni siccome spontanea, e a solo oggetto di reprimere la rivolta e di respingere la violenza de' sollevati: essere disposta la Repubblica di secondare gli espressi desiderii del generalissimo; usata da lei ogni diligenza per iscoprire i rei degli attentati contro le milizie francesi per debitamente punirli: finalmente annunziava, che, per conciliare ogni vertenza, sarebbero spediti al quartier generale due nuovi deputati.

Furono quindi a cotal carica eletti Francesco Donà e Leonardo Giustiniani, a' quali si diede l'uffizio d'insinuare a voce vieppiù i sentimenti espressi nella scritta; offrire ogni schiarimento; calmare ad ogni modo Bonaparte.

La debolezza dei savii, oltre che mettere in libertà i prigionieri fatti a Salò, fe' sì che proposero decreto di sospensione a' reclutamenti. — Ma per le vigorose rimostranze di Marcantonio Michiel e Daniele Renier, e più per quelle generose di Girolamo Giustiniani, che offerse i suoi medesimi figli a difesa della patria, si autorizzarono, in quella vece, i varii rettori nella Terraferma di reclutare unicamente fino all'intero completamento di quei corpi che già esistevano ne' loro territorii. — Avvisato Bonaparte, da Balland, comandante in Verona, di questa disposizione, dava a lui nuovo motivo di sdegno, per cui poco buona accoglienza preparavasi agli inviati veneziani.

La rete da ogni parte era tesa per far cadere, per le male arti di Francia, la innocente e troppo debol Repubblica. — Così l'ambasciatore Querini, a Parigi, era tratto per esse a credere che con lo esborso di 700,000 lire, dato al capo del direttorio esecutivo, si potesse salvare da una rivoluzione il governo veneziano; per cui egli, autorizzato dal Senato, rilasciava biglietti per quella somma, pagabile ad un mese data, con dieci giorni di rispetto. — Se non che, prima della scadenza di quella obbligazione, dovea compiersi il tradimento, a cui diedero mano a Bonaparte altri iniquissimi.

Le pratiche di pace di questo coll'imperatore a Judemburgo erano state infrattanto continuate; e mostrandosi il generalissimo disposto ad offrire all'Austria compensi nei veneti territorii, fu promulgata la tregua fin che fossero accordati i preliminari di pace. — A porsi in grado di dare cotesti meditati compensi non lasciavasi di commettere dalle truppe francesi gli atti più sleali ed iniqui. — Disarmavano desse gli abitanti tutti delle valli e del territorio bresciano; occupavano, nel Friuli, il castello di Osopo: il generale Mayoux intimava, per ordine di Bonaparte, che entro ventiquattro ore fossero espulsi da Legnago tutti i Veneti della capitale, che non formassero parte del

governo e della truppa veneta di quella fortezza; ordine poi che non ebbe effetto, per la fermezza dimostrata dal provveditore Bertucci Pizzamano: oltre al Mincio poi commettevano i Francesi incalcolabili soprusi a danno dei veneti sudditi.

A Verona preparavasi sanguinosa tragedia. — La nuova del disarmo operato dai Francesi a Castelnovo, l' avanzar che facea un corpo di Cispadani verso Verona medesima, ed il timore che entrassero nella città, a cui opporsi non assentì il Beaupoil, faciente le funzioni del generale francese Balland, posero in necessità i provveditori di dar ordine a' capitani Maffei e Miniscalchi di tenersi ben sulle guardie, e di far marciare verso la Croce Bianca cinquecento Schiavoni con qualche pezzo d' artiglieria; a' quali poscia si unì il corpo del co. Francesco Emilii.

Ai quali movimenti infuriava il generale Kilmaine da Milano, scrivendo parole terribili ai provveditori; ed il generale Balland da Verona minacciava di far fuoco sulla città al minimo attentato contro i Francesi. — In tanto irritamento degli animi era impossibile non sorgesse qualche motivo per romperla. — Difatti, sia per una o per l' altra cagione, il 17 aprile, in cui cadeva la seconda festa di Pasqua, nacque un tafferuglio tra una pattuglia civica veronese ed alcuni Francesi, varii de' quali rimasero uccisi; sicchè il popolo tutto infuriò. — Quindi sul declinare del giorno stesso scoppiava ad un tratto la terribile sollevazion veronese, in cui, insultate da prima le guardie francesi sparse ne' varii luoghi della città, il comandante Carrère fece sonare a raccolta, ponendosi sulle difese nella piazza d' armi, ritirandosi poscia nel castel Vecchio. — Crescendo il tumulto, il Balland tirar fece tre cannonate dal castello, per cui infuriata più sempre la popolazione, si volse contro di quello; ed allora le cannonate continuarono. E più cresceva il furore, davasi nelle campane: i Francesi sparsi per la città cercavano ricovero frettolosi al castello, ma spesso cadevano vittime del popolo, che con urla e grida, con armi e sassi li perseguitava; onde seguirono abbominevoli fatti. dappoichè perfino le donne, i vecchi, i fanciulli, i malati, barbaramente si trucidarono. — Invano adopravano i veneti rappresentanti ogni mezzo per acquetare il popolo, per metter termine alle stragi, chè ascoltati non erano. — Intanto i castelli tuonavano. Al pericolo della sua patria accorse, da Castelnovo, il co. Francesco Emilii, con le sue genti; presentossi alla porta s. Zeno con due pezzi di cannone, seicento Schiavoni e duemillecinquecento villici, e, respinti i Francesi, entrò nella città, schierandosi in ordine di battaglia sulla piazza Brà. Il Nogarola pure entrò, vinta ogni resistenza, dalla porta s. Giorgio. — Si fece allora la mischia ancor più feroce; ed il generale Beaupoil, che ricevuti, in un momento di tregua, i parlamentarii mandati dal Giovanelli e dal Contarini, per accertarlo, non essere derivati gli atti ostili per parte del Governo, scendeva in palazzo per abboccarsi con essi. — E convennero, obbligandosi, il Beaupoil, di far cessare il fuoco dai castelli, sospendere la venuta del corpo francese che avanzavasi da Peschiera; ed il Giovanelli, di far uscire dalla città i corpi armati dei villici, rimettere le guardie sul piede primiero, pubblicare un bando per contenere gli abitanti nella moderazione prescritta dalle massime del Governo; riserbando la questione del disarmamento dei villici alle pratiche già avviate con Bonaparte. Ma rientrato il Beaupoil nel castello, accadde che il Balland, suo superiore, rifiutandosi di approvare lo stabilito, mandò, in quella vece, al provveditore e al podestà intimazione, che il disarmo fosse assoluto e pronto entro tre ore, tanto dei cittadini come

dei villici; fossero riaperte le comunicazioni; dati a lui sei ostaggi a sua scelta; data pronta e solenne soddisfazione di tutti gli omicidii commessi sopra i Francesi. — Invano rappresentavano, Giovanelli e Contarini, la buona disposizione loro, ma insieme le difficoltà che alle domande si opponevano; ed invano le offerte loro di riparare al male nel miglior modo possibile; chè il popolo non ne volle sapere di accordi, e saccheggiando la notte non solo le proprietà de' Francesi, ma quelle eziandio di parecchi cittadini sospetti, e massime il quartier degli ebrei; il dì appresso insistè onde li provveditori dessero ordine per l' assalto del castello. E cercando aiuto di fuori, mandava perfino al Laudon, che allora scendeva dal Tirolo, perchè venisse a soccorrerlo. — Allora il provveditore e il podestà, non vedendo modo di quetare la effervescenza dell' esaltata gioventù, nè volendo infrangere gli ordini del Senato, col rompere in aperte ostilità contro i Francesi, decisero partir da Verona e ritirarsi a Vicenza, di dove scrivevano al Senato l' accaduto, implorando per essi stessi indulgenza, se migliore spediente non trovarono per salvare i riguardi politici del Governo, che quello di allontanarsi.

Abbandonata a sè stessa la città, trascendeva. — I preti ed i frati rappresentavano la causa dello Stato indivisa da quella della religione; sicchè il popolo, infiammato dalle loro perorazioni, ripigliava l' assalto dei castelli: grande era da ambedue le parti il furore, immensa la strage; la città, in varie parti, ardeva. — Giunta la nuova a Venezia, il Senato ordinava a Nicolò Erizzo, provveditore straordinario a Vicenza, di recarsi subitamente a Verona con valide forze per ristabilire l' ordine; e scriveva ai deputati spediti a Bonaparte, informandoli dell' accaduto a loro norma. — Poco stante riceveva il Senato medesimo nuovo avviso, che il Giovanelli e il Contarini, per consiglio dell' Erizzo, e per la speranza di nuove pratiche di accomodamento, introdotte col generale Balland, erano ritornati a Verona. — Ma nulla poteron conchiudere; imperocchè, allora che giunsero, avea ricominciato più furioso che innanzi il fuoco dai castelli, e, rotta ogni trattativa, non rimaneva loro che invocare pronti soccorsi, altrimenti era la ruina della città inevitabile. — L' Erizzo infatti, per nuovo ordine del Senato, recavasi, unitamente al generale co. Stratico, coi rinforzi, ma intanto il generale Chabran, sconfitti i veneti alla Croce Bianca e a S. Massimo, impadronitosi di Pescantina, e giunto alle porte di Verona, intimava di lasciarlo entrare colle sue truppe. — Acconsentiva però, dopo la risposta negativa del provveditore, a trattare, guarentendo la sicurezza dei deputati che a lui venissero a parlamentare.

Il popolo non si lasciava cader dell' animo, e furiosamente combatteva anche il giorno 22 aprile, crescendo ognor più le morti, gl' incendii e le ruine. — Ma il Giovanelli, desideroso di trovar via di componimento, recavasi col co. Emilii, il co. Giorgio Giusti e Francesco Merighi ad un abboccamento col Chabran tra le mura ed il campo. — Sennonchè nulla poteron conchiudere per le smodate esigenze del generale francese, che per fino non volle accordare due giorni di tempo, affinchè ne fosse data partecipazione al Senato. — Il quale, informato di ciò, non cessava di raccomandare a' rappresentanti, continuassero ad adoprarsi con ogni possibile mezzo alla conciliazione, per salute de' cittadini; sicchè il Giovanelli scriveva, il 23, al generale Balland per riannodare le trattative. — Ciò valse perchè fosse accordato un armistizio di due giorni, durante i quali i provveditori non risparmiarono opera alcuna per cal-

mare il popolo, disposti, quanto a loro, prestarsi ad un accomodamento secondo le circostanze chiedevano. — Con tal fine formulavano un atto, che servir doveva di base alle risoluzioni del Senato: ma neppur questo fu accolto dal Balland, sicuro come era del prossimo arrivo delle truppe guidate dal generale Victor, e della pace già conchiusa coll' imperatore. — In quella vece domandò si calasse a capitolazione; e, come preliminare di questa, dettava, a condizioni durissime, gli articoli seguenti: 1.° La consegna della porta s. Zeno ad un commissario francese, accompagnato da due corpi di granatieri; 2.° la consegna di tutti i Francesi detenuti, o dimoranti in Verona; 3.° l' inchiodamento delle artiglierie; 4.° la consegna di sedici ostaggi, tra' quali i due provveditori, il vescovo, i fratelli Miniscalchi, il co. Emilii, il Maffei condottiere d' armi, il Filiberi e il dott. Garavetta; 5.° vietata l' uscita dalla città ad uomini, vetture e cavalli; 6.° la truppa veneta d' ogni genere deponesse le armi nella pianura, lontano cinquecento passi dal gran campo di fronte alla Croce Bianca.

I provveditori, ridotti alle strette, nè vedendo altra via di salvezza, soscrissero, a condizione però *che avessero ad essere salve le vite e le proprietà dei Veronesi e delle truppe.* — Sennonchè, giunto intanto il generale Kilmaine, non ratificando la detta interessantissima clausola, dettò il trattato sulle norme dei preliminari accennati; e ritenuti nel castello Rocco Sanfermo, il co. Emilii e il dott. Garavetta, spedì la carta ai provveditori. — I quali, dopo maturo riflesso, credettero non dover sottoscrivere que' patti non solo umilianti, ma neppur valevoli ad assicurar le persone e le proprietà, pensando, in quella vece, sottrarsi cautamente. — E ciò eseguirono, uscendo la notte dalla città, con grave pericolo, unitamente al generale Stratico, scortati fino a Vicenza da un corpo di dragoni, comandati dall' ufficial Filiberi.

Allorchè fu nota, nella ventura mattina, la partenza dei provveditori, li cittadini costituivano la Municipalità, nominando quattro fra loro per trattare col Kilmaine.

Furono da molti accagionati i provveditori di viltà, d' inconsideratezza, di crudele paura: addussero eglino in iscusa la impossibilità di ridurre il nemico a condizioni più miti, l' ira del popolo se le avessero confermate al modo voluto. — La cagion vera della loro evasione può quindi attribuirsi tanto a buono e ragionevole sentimento, quanto a debolezza d' animo.

Alla notizia della loro fuga infuriava Kilmaine, ed imponeva alla città una contribuzione di quarantamila ducati, convenendo colla nuova autorità municipale della salvezza delle persone e degli averi; fossero però disarmati e rinviati i villici; mandate le truppe venete, con armi e bagaglio, a Vicenza. — Acconsentite queste condizioni, vennero infrante tosto dai Francesi. — Imperocchè le milizie rimaser cattive, il cappuccino Luigi Colloredo, che perorato aveva il popolo all' armi, i conti Francesco Emilii, Augusto Verità e il Malenza, furono tratti a morte, espilato il monte di pietà, imposta una taglia di centoventimila zecchini, ed altri cinquantamila di caposoldo pei soldati; poi tolte forzate d' ogni maniera nella città e nelle campagne; poi case spogliate; poi tanti gli arbitrii e le violenze, che lo stesso generale Augereau, venuto al comando della città, scriveva a Bonaparte d' esserne stato inorridito. — La storia quindi di Verona, venuta alla decantata giocondità repubblicana di Francia, starà a perpetuo testimonio di quali frutta produce sempre l' albero amaro della libertà fescennina.

La fellonia commessa dai Francesi a Verona non era che l' esordio di quella più insigne, che dovea finalmente porre in atto Bonaparte per distruggere la Repubblica veneziana. — Ed egli tosto vi diede opera. — Era legge, promulgata più volte, che vietava l' ingresso nel porto di Venezia ad ogni naviglio armato; legge, che essendo stata allora rinnovata, veniva resa nota al ministro di Francia. — Ad onta di ciò, Bonaparte dava ordine, col mezzo del generale Kilmaine a Giambattista Laugier, comandante del naviglio francese *Il liberatore d' Italia*, di unirsi ad altri due bastimenti francesi, onde correre il golfo contro la bandiera veneziana. — Laugier infatti partiva dai paraggi di Lagoscuro, ed incontrata nelle acque di Caorle una barca di pescatori, s' impadronì di un cotal Domenico Lombardo di Chioggia, e l' obbligò colla forza a dirigere il naviglio verso il Lido. — Avvicinatosi il Laugier quindi col proprio legno al porto, fece alcuni tiri di saluto. Ma il comandante del castello di S.to Andrea, Domenico Pizzamano, secondo le istruzioni ricevute alla evenienza di simili casi, staccava tosto due lancie, facendo rammentare al capitano, come le leggi della Repubblica vietavano per assoluto a qualunque legno armato l' ingresso del porto. — Fu alteramente respinta l' ammonizione, e mostrando di non voler ritirarsi, furono fatti due tiri di volata dal castello, per avvertire i due altri legni, che susseguitavano in qualche distanza, di non proseguire, i quali obbedirono voltando bordo. — Ma non così il *Liberatore*, che più sempre avanzava. — Fosse poi per mala direzione o per la violenza delle acque che lo trascinasse, venne a dar dentro nei legni veneziani, e particolarmente nella galeotta del capitano Viscovich. — Allora si accese feroce battaglia, tonando eziandio il Pizzamano dal castello, onde alla fine, entrate le venete ciurme nel legno francese, fecero man bassa su quanti trovarono, rimanendo ucciso lo stesso Laugier. — Accorse il Pizzamano, e riuscì a grave stento a metter limite al furore, e salvare il restante dell' equipaggio.

Ciò accadeva il dì 20 aprile; ed informato dal Pizzamano il Senato, questo decretava lodi e ricompense al medesimo, per avere eseguito gli ordini ricevuti, e agli ufficiali e soldati per essersi distinti con valor nella pugna.

Non è a dire quali e quanti romori ne facessero i Francesi per questo fatto, da loro in cento modi svisato, e massime dal Lallement, il quale avea animo per fino di alterarlo in faccia al Senato, domandandone soddisfazione piena e solenne, e chiedendo l' arresto del Pizzamano, che accagionava di falso nella relazione che desso avea rassegnato al suo Governo.

Ma questo era quel pretesto cui occorreva a Bonaparte per attaccar lite colla Repubblica veneta, affine di adonestare il suo tradimento, le mire sue di rapina, dopo che le pratiche di pace coll' imperatore avevano condotto al trattato di Leoben, segnato il 18 aprile. — Nel quale veniva statuito, che i compensi all' imperatore, per la cessione del Belgio ed altri mutamenti territoriali, sarebbero dati con quella parte della Terraferma veneziana compresa fra l' Oglio, il Po, il mar Adriatico e i suoi Stati ereditarii, nonchè colla Dalmazia e l' Istria veneziana, compensando dall' altro canto la Repubblica colla cessione, che le doveva esser fatta, delle tre legazioni di Romagna, Ferrara e Bologna.

Di queste disposizioni, maneggiate nel più profondo segreto, trapelava pur qualche cosa; ed Alvise Mocenigo luogotenente d' Udine, e Pietro Grimani ambasciatore a

Vienna, e li due deputati a Bonaparte, ch' erano tuttavia in viaggio, Francesco Dona e Leonardo Giustiniani, ne davano avviso al Senato. — E il provveditore generale da mare, Angelo Diedo, avvertiva del prossimo arrivo in golfo di due fregate e due brick francesi; sicchè tutte queste cose augumentavano lo sgomento, e rendevano necessarii immediati provvedimenti. — Impertanto raccomandavasi all' almirante delle navi in golfo Leonardo Correr, e al provveditore alle lagune e lidi, la più oculata vigilanza; autorizzandoli, al caso, di adoprare la forza per impedire l' ingresso nell' estuario d' ogni legno armato; ingiungevasi ai magistrati alle artiglierie, all' armar, alle fortezze, all' arsenale ed al savio alla scrittura di doversi ripartire fra loro il tempo, in guisa d' essere sempre pronti ad ogni evenienza; sollecitavasi, in fine, l' armamento della nave *Vittoria.*

I crescenti bisogni fecero decretare un nuovo prestito di seicentomila ducati, che nella generale diffidenza incontrò molte difficoltà; nè si erano risparmiati gli argenti delle chiese e dei monasteri, nè ommesse le ritenute di soldo sugl' impiegati, appaltatori ed altri. Fu rinnovato il divieto di ammissione di forestieri in Venezia, se non in casi speciali e pei corrieri riconosciuti di appartenenza dei ministri esteri. — Contemporaneamente scrivevasi ai deputati a Bonaparte, perchè a lui tostamente si presentassero, affinchè nei modi più adattati all' urgenza, facessero di condurlo a chiaramente spiegare i suoi disegni, autorizzandoli ad entrar seco lui nelle negoziazioni valevoli ad assicurare l' oggetto importantissimo della conservazione dello Stato. — Ma non erano appena date queste istruzioni a' deputati, che giungeva notizia della rivoluzione operata in Vicenza dal generale Lahoz, il quale, col proclama 27 aprile, chiamava il popolo alla libertà, ed a pensare alla propria sicurezza; ed altro consimile, il dì appresso dirigeva a Padovani; sicchè da per tutto scoppiava l' insurrezione, per cui i veneti rappresentanti di Padova, Girolamo Barbaro e Francesco Labia, come il dì prima, li provveditori Giovanelli ed Erizzo ed il capitano di Verona, Alvise Contarini, riparavano a Venezia.

Infrattanto il 25 aprile i deputati avevano ottenuto udienza da Bonaparte a Gratz. — Presentati a lui dal generale Berthier, gli accoglieva in sulle prime cortesemente, lasciando che esponessero la loro missione; laonde fecero del loro meglio nell' accertarlo dei leali sentimenti della Repubblica verso i Francesi, nel rischiarare gli equivoci insorti, nel proporre le vie pel buono accordo avvenire, sperando ch' egli non fosse per volere l' oppressione dei popoli inermi, nè che i rivoltosi avessero, succeduto il disarmo, gli uni dopo gli altri a sottometterli.

Ma anzichè rispondere in relazione al soggetto, Bonaparte usciva improvviso con molte domande, con maggiori pretese, con cento ingiurie e dilegi contro il governo veneziano. — Voleva la liberazione di tutti indistintamente i detenuti per opinioni politiche; gridava agli assassinamenti de' suoi, commessi in Venezia e nella Terraferma; affermava vero il manifesto impresso a nome del Battagia dal Senato, già provato falso; diceva odiare il popolo veneto i Francesi, perchè questi erano odiati dai nobili; voleva puniti tutti i rei d' offese ai Francesi; cacciato il ministro inglese; disarmati i popoli, altrimenti intimava la guerra; finendo col dire: *Io non voglio più inquisizione, non voglio Senato, sarò un Attila pel governo veneto; questo essere già vecchio, dover quindi cessare.*

Non per ciò si smarriron d' animo i deputati, pacatamente respingendo le accuse e le ingiurie, dimostrando essere stata sempre amica di Francia Venezia: sicchè il discorso placido, ragionato, insinuante del Giustiniani valse a calmare quel furibondo, il quale assegnò loro nel dopo pranzo una conferenza da soli nel suo gabinetto.

Chi per avventura si fosse allora innalzato profeta di fronte a Bonaparte, e gli avesse predetto che troverebbe egli pure un altro Attila a Santa Elena, che gli avrebbe fatto scontare questo con altri tradimenti, scontare le parole tiranniche da lui pronunciate, sarebbe stato risguardato siccome stolto. — E ben lo trovò egli in Sir Hudson Lowe; nè a nulla valsero i lamenti, il gridare alla ingiustizia, alla barbarie, al vergognoso destino a cui era stato serbato. — Oh quanti rimorsi pesò su quell' anima superba! ultimo de' quali, crediamo, non fu quello di avere ingannato fellonescamente e tradito con mille atti nefandi l' innocente Repubblica veneziana.

La conferenza del dopo pranzo manifestò più ancora di quella della mattina, essere Bonaparte deciso a non accettare trattative, ed a voler imporre egli la legge per la sovversione della Repubblica. — Aggiungeva ancora nuove pretensioni, come di ventidue milioni di capitali di zecca, e la consegna degli effetti di ragione inglese in Venezia. — Tutti gli sforzi e gli argomenti non valsero a persuaderlo di mutar consiglio.

Sciolta la conferenza, e già partito Bonaparte alla volta di Bruck, giugneva notizia a' deputati dell' infausto avvenimento del Lido, di cui aveano a dargli ragguaglio, in modo da mitigare l' esasperamento che dovea in lui suscitarsi. — Il fecero, ma per lettera, concepita in termini proprii sì alla lor dignità, come all' ambizione e ai disegni del generale supremo. — Poco stante giugneva loro l' altra dolorosa notizia della entrata dei Francesi in Vicenza ed in Padova, e delle loro arti per far rivoltare lo Stato. — La ducale che ricevevano, incaricavali di veder nuovamente Bonaparte: ed eglino rispondevano, che avrebbero fatto del loro meglio, attendendolo a Palmanova, ove dovea giugnere tra poco; ma che disperavano dell' esito, e perciò pregavano volesse il Senato affidare l' incarico ad altri più esperti cittadini, dell' opera de' quali potesse la patria ripromettersi miglior successo, da quello ch' essi prevedevano.

Intanto le truppe francesi avevano occupato tutti i margini delle lagune, e il generale Baraguey d' Hilliers erasi anche recato a Venezia dal ministro Lallement; dai quali portatosi il procurator Pesaro, nulla potè ricavare, tranne che parole fallaci.

I deputati, secondo l' ordine del Senato, chiesero nuova udienza a Bonaparte, e dopo molte difficoltà si presentarono a lui a Palmanova; ma non ritrassero che improperii ed insulti, e la formal dichiarazione di guerra, nel caso che il Senato non soddisfacesse a tutte le sue pretese. — Essi quindi, per giusto riguardo alla dignità delle loro persone, si licenziarono.

Nel tempo che la procella romoreggiava ogni dì più vicina, il Senato emanava nuovi decreti, affin di provvedere, colla massima urgenza, alla tranquillità della capitale con opportune pattuglie, e alla vigilanza e difesa dell'estuario, ordinando agli inquisitori di tener d' occhio tutte le persone sospette; ordinava che la città fosse provveduta di acqua, di annona, d' ogni genere di sussistenze, pel caso eventuale di blocco.

Furono questi gli ultimi atti del Senato: imperocchè, giunto il dispaccio dei deputati, nel quale facevasi cenno, per la prima volta, delle intenzioni di Bonaparte di alterare la forma del governo veneto, i savii credettero opportuno di non più convocare

il Senato, parendo loro più acconcio maneggiare le trattative sullo argomento in conferenze straordinarie nelle stanze del doge; conferenze illegali, dalla costituzione concesse soltanto in casi urgenti, nel tempo delle ferie, e le cui deliberazioni dovevano però esser sempre sottoposte di poi al Senato, e da esso approvate.

Tali conferenze componevansi dal doge, dalli sei suoi consiglieri, dalli tre capi delle quarantie; a cui si aggiunsero li sei savii grandi, i cinque savii di Terraferma, li cinque agli ordini, quelli del collegio usciti, ch' eran dieci, li tre capi del Consiglio de' Dieci, li tre avvogadori. — In tutti quarantadue.

La sera del 30 aprile 1797 raccoglievasi essa Conferenza, per la prima volta, e ciò per trovare il modo più acconcio di comunicare al Maggior Consiglio la trista condizione in cui si trovava la Repubblica, a motivo del sempre più approssimarsi delle armi francesi alle lagune; comunicare l'espresso volere di Bonaparte di mutar forma alla veneta costituzione. — Parlò primo il doge, dopo di lui il provveditore Dolfin, quindi altri ancora, e massime il procurator Pesaro; il quale dichiarava la inutilità di qualunque progetto, da quello in fuori della difesa e della tranquillità che mantener dovevasi nella capitale, insistendo sulla necessità di rinvenire i mezzi più proprii ad allontanare le ostili armi francesi. — Erano tuttavia in discussione i progetti proposti, quando giungeva alla consulta una scritta di Tommaso Condulmer, comandante la flottiglia, con la quale avvertiva che i Francesi aveano dato principio a' lavori nelle paludi per avanzarsi sempre più verso Venezia; assicurando però d'impegnarsi di struggere col cannone tutte quelle opere loro. — Intanto udivasi lontan lontano tuonare le artiglierie, e la costernazione e l' avvilimento s' impossessarono di quegli animi imbelli; e più il doge mostrossi inquieto per guisa che lasciava intendere le parole: *sta notte no semo sicuri nè anche nel nostro letto.* — Alcuni perfino, in tanta agitazione, proponevano la resa; ma Giuseppe Priuli, Nicolò Erizzo III e gli altri savii di Terraferma sostennero doversi difendere; e quindi fu deliberato di scriver tosto al Condulmer, si difendesse, impedendo qualunque ulteriore avanzamento delle opere ostili, o coll' uso della forza, o coll' introdurre trattative d'armistizio col generale francese, fintantochè abbia luogo la conchiusione del maneggio già incamminato con Bonaparte.

Ricompostasi la Consulta, si stabilì finalmente il modo secondo il quale il doge dovea presentare al Maggior Consiglio, da convocarsi il domani, il tenore delle presenti condizioni, e la Parte che autorizzava i deputati ad entrare in trattative intorno alla forma di governo da adottarsi.

Era il primo di maggio, e già raccoglievasi il Maggior Consiglio, a sicurezza del quale imprudentemente si avea fatto circondare il palazzo con armati e cannoni appuntati e miccia accesa; onde tutto quell' apparato guerresco spargeva il terrore nei cittadini, non ben conoscendo la causa.

Entrava il doge nel Maggior Consiglio, pallido in volto e lagrimoso, e dopo alcune parole, nelle quali compendiò i mali in cui trovavasi avvolta la Repubblica, propose la Parte, formulata la sera innanzi dalla Consulta, la quale conteneva eziandio la facoltà ai deputati di promettere la liberazione dalle carceri di tutti i detenuti per opinioni politiche dal tempo dell' ingresso degli eserciti francesi in Italia, secondo la nota di Bonaparte.

Era grave deliberazione da prendersi, ma a tutti argomenti prevalse la conside-

razione di salvare la città, e che la Repubblica avesse a continuare sotto forme democratiche; per cui il partito fu vinto con cinquecentonovantotto voti affermativi, contro sette negativi e quattordici non sinceri. — Partiva la sciagurata deliberazione, e con essa una lettera ai deputati Donà e Giustiniani, a cui si aggiunse per terzo Alvise Mocenigo, luogotenente di Udine. — La quale deliberazione, confermando le prime concessioni, raccomandava a' deputati di usare i più cauti modi, e tutta la desterità per ottenere che gli effetti riuscissero di minor danno e meno funesti che fosse possibile alla patria.

Ma nello stesso giorno invece, partiti i deputati dalla conferenza di Palmanova, Bonaparte pubblicava, in data primo maggio, un manifesto di guerra, nel quale, ripetendo le antiche accuse, provate false ed inique, contro la Repubblica, intendeva per cotal modo adonestare l' ingiusto atto e malvagio.

Il 2 maggio giungeva Bonaparte stesso a Treviso, ove venìa visitato da quel provveditore straordinario Angelo Jacopo Giustiniani. — Alle proteste di questo, dell' amicizia della Repubblica verso la Francia, orgogliosamente rispondeva, essere anzi nemiche, per le ostilità da quella a questa praticate, e che quanto a lui che veniva messo di pace, ci dovesse entro dieci ore partire, o sarebbe fucilato. — Ma il Giustiniani, uno di que' pochi in cui scorreva ancora nelle vene magnanimo sangue, imperterrito rispose, affermando nuovamente la lealtà del suo Governo; ed in quanto a lui, protestava, che essendo stato destinato dalla patria a quella carica, non gli era lecito, come buon cittadino, se non dipendere dagli ordini di quella. — Tornava Bonaparte alle solite escandescenze ed alle solite accuse, ed il Giustiniani, quantunque dignitosamente le dimostrasse, con evidenti ragioni, ingiuste e infondate, non pertanto riusciva il suo dire di nullo effetto ; chè Bonaparte protestava voler distruggere la Repubblica, ed altro mezzo non esservi a salvarla se non quello che il Giustiniani stesso si producesse al Maggior Consiglio, onde fargli tenere le teste di *dieci!* inquisitori di Stato. — Inorridito alla proposta, rispose l' invitto, non sarebbesi reso giammai a uffizio sì vile; che se pretendeva a forza risarcimenti, altri ve ne potrebbero essere di natura diversa. — Finalmente, vedendo che a nulla riuscivano le sue parole, spinto da patrio zelo, scintasi la spada, gliela depose ai piedi, dichiarandosi prigioniero ed ostaggio per la sua Repubblica, finchè patentemente constasse la irreprensibile lealtà di essa, o, se ciò non bastasse, ed esigesse assolutamente sangue, offrivagli di buon grado il proprio ad espiare le colpe supposte del suo Governo, fino all' ultima stilla, purchè rimanesse salva ed incolume la cara sua patria.

Alla insolita fierezza e costanza d' animo rimanea attonito Bonaparte, e lodato il Giustiniani come buon cittadino, gli promettea, a premio della sua lealtà, che avrebbe salvati i suoi beni nella distruzione generale, che pensava di fare di quelli degli altri nobili. — A cui, il Giustiniani, sdegnosamente rispondeva: non essere sì vile da pensare alla propria salvezza in mezzo al sagrifizio della sua patria. — Atto e parlare generoso fu questo di Angelo Giustiniani, e degno che trapassi alla posterità, per dimostrare, contro la malvagità di tanti scrittori, esservi stato, anche in quel tempo, uomini illustri nella Repubblica, pari agli antichi eroi.

Bonaparte intanto facea scrivere ai deputati scelti per trattare con lui, che altrimenti non gli avrebbe ascoltati, se prima il Maggior Consiglio non facesse arrestare

e punire i tre inquisitori di Stato e il grande ammiraglio, quelli per aver perseguitato i Veneziani che avevano accolto i Francesi, e questo per aver ordinato l'assalimento e la distruzione del legno francese, comandato dal Laugier.

La debolezza di alcuni e la fellonia di altri, che facevano parte della Conferenza, fe' sì che fu proposto e si fe' prender la Parte dal Maggior Consiglio, il 4 maggio, di arrestare i tre inquisitori di Stato, non che il comandante del castello del Lido. — Con questo atto preparossi la macchina dai traditori, a' quali non poterono far fronte i magnanimi Giuseppe Priuli e Nicolò Guido III Erizzo, per far cadere alla fine la patria nelle ladre mani del conquistatore. — Lungo e doloroso sarebbe il narrare le arti adoperate da costoro, che mercarono eterna infamia, che che ne dica per iscusarli uno storico recente. — Basterà riferire soltanto, che seminato per ogni dove da essi lo spavento, e fatto credere essere sistemata in Venezia una congiura di sedicimila persone, disposte a sostenere l'invasione minacciata dalle milizie francesi; e fatte allontanare dalla città le fedeli truppe schiavone, e quindi disarmate le lagune ed i lidi, e reso inutile l'armo, il dì 12 maggio 1797 convocarono il Maggior Consiglio.

Era legge fondamentale della Repubblica, che ogni volta trattavasi di pronunziare deliberazione di massima, dovesse il Maggior Consiglio toccare il numero di seicento nobili; in caso diverso la deliberazione era illegittima e nulla. — Eppure si passò sopra a questa inviolabile costituzione, e l'assemblea composta di cinquecentotrentasette soli individui, deliberò il grande atto. — Il doge, uomo piissimo, ma debole, senza coraggio, e pari in tutto allo sfortunato Luigi XVI, non die' peso a questa circostanza; e pallido, tremante, trangosciato, epilogò il contenuto delle insidiose dichiarazioni de' traditori; parlò sui desiderii di Bonaparte, sulla inutilità della resistenza, sulle promesse che si facevano in contraccambio della voluta riforma; propose in fine un governo rappresentativo.

Nel mentre parlava e leggevansi gli atti relativi, tutto ad un tratto si odono alcune scariche di fucile, con le quali gli Schiavoni, nell'atto d'imbarcarsi, salutavano nel sottoposto canale i loro patriotti. Un subito spavento invase gli animi dei radunati, perciocchè si credeva che fossero li cospiratori contro il doge e la nobiltà, sognati dai veri congiurati che avevano cospirato al totale rovesciamento della Repubblica. — In quella confusione adunque, si gridò disperatamente *alla Parte, alla Parte*, ossia *alla ballottazione*. E la Parte già preparata, e forse neppur letta all'assemblea, accettavasi con cinquecento dodici voti favorevoli, venti contrarii e cinque non sinceri. E la Parte adottava il sistema proposto del governo provvisorio rappresentativo.

Abbracciato questo vergognoso partito, gli stessi nobili, che nel gran Consiglio lo avevano sanzionato, ne rimasero avviliti e confusi. Ma i fautori della novità esultanti per la felice riuscita delle loro trame, diedero il convenuto segnale da un verone del palazzo, e sentissi tosto gridare: *Viva la libertà*. Il popolo, incerto da prima sull'esito della discussione, nè mai sospettando sì profonda abbiezione nell'animo dei patrizii, venuto in chiaro del fatto, scatenossi furioso con incredibile veemenza contro chi emetteva quelle voci di libertà, e posesi a gridare: *Viva san Marco*. — Nel tempo medesimo fu portata, come in trionfo, per la piazza l'immagine di san Marco, e ne furono inalberate le bandiere sulle tre grandi antenne, che stanno di fronte alla basilica. — Ma il tumulto cresceva più sempre, e la pubblica sicurezza era minacciata

palesemente, perciocchè il popolo furibondo scagliato si era sopra le case di coloro che avea conosciuti nemici e traditori della patria.

Senonchè il furor popolare essendo un mare in burrasca senza freno, tale tumulto era per minacciare la intera città, e involger nella ruina e nel lutto cittadini innocenti. — La patria era caduta, nè rimaneva altro che salvarla dagli orrori di una plebe irata e senza legge. — A ciò accorse la carità di un suo cittadino, il nobile Bernardino Renier, il quale, investito subitamente del potere di domare il tumulto, con alto coraggio e acutezza di mente, raunati quanti più potè ufficiali e soldati, scorse le vie della Merceria, ed avviatosi al ponte di Rialto, pensò d' impedire il transito per quello a' tumultuanti, e colà far loro testa e disperderli. Fece quindi barricare le vie laterali di esso ponte, e per poco non perdeva la vita per mano di un di coloro, il quale forsennatamente correndo sopra di lui colla spada in pugno, era lì per ucciderlo, se due colpi di fucile non lo avessero ferito. — Poscia fece recare un cannone, e il fe' piantare sul dorso del ponte stesso, appuntandolo verso il campo di s. Bartolommeo. — In quel frattempo ingrossavansi i rivoltosi, e già una mano di loro era presso a superare ogni resistenza e rendersi padroni del posto, se l' ufficiale che lo comandava non avesse ordinato lo scarico della moschetteria, e poscia, veduto inutile quel mezzo, anche quello del cannone a mitraglia, col quale colpo alcuni di coloro rimasero estinti, e più altri feriti. — La notte seguente fe' collocare il Renier un altro cannone sul ponte; per cui gli riusciva di salvare da maggiori mali la derelitta sua patria.

Per tal modo spegnevasi, dopo quattordici secoli, la Repubblica veneziana, vittima sfortunata e innocente della sua lealtà, della generosa ospitalità sua, e di quella impuntabile, ed imparziale amicizia, con cui riguardò ed accolse nel suo seno ospiti sconoscenti ed ingrati, amici sleali, scellerati e perversi, come diceva il Tentori. — Cadde ella, diciam noi, per mano di pochi e possenti traditori, i quali abbindolarono i saggi suadendoli per una o per altra maniera, ovveramente sforzandoli con male arti, ad abbracciare il dannato partito di una neutralità disarmata; mentre poteva, ed era in grado di farlo, sostenere una neutralità armata, per la quale salvata sarebbesi, almeno allora, dal naufragio, non ostante la scadenza politica e morale in cui era discesa. E ben diceva uno scrittore della *Civiltà cattolica* (Vol. VII, pag. 67; Vol. VIII, pag. 206, 2.da serie), che *la caduta di essa Repubblica fu un' opera di tenebre, un mistero d' iniquità e di perfidia la più esecranda, mentre aveva ancora, la Repubblica stessa, in sè tanto di sano, e sì gagliardi e invitti elementi di vita, che allorquando Bonaparte diceva aperto*: che quel carcame di vecchia era omai senz' anima e senza fiato, *ingannavasi a partito*. — Quel che ci duole, e ci duole nell' animo altamente, è che alla tristizia aggiunsero i traditori le calunnie più nere, seminate da loro in cento modi e in mille carte. — Ma è venuta l' ora anche per queste, chè vennero smascherate vittoriosamente da molti degni figli di questa patria lacrimata, la quale vivrà sempre nella memoria de' posteri, giusti e gentili, cara e laudata; dappoichè

La vittoria de' rei triste è siccome
Una notte di colpa; e quella fronda
Che la incorona, al Sol del vero cade
Inaridita, e maledetta giace
Sul terren calpestata.

Mutato il governo, il doge Manin, con assai più pudore ed amor patrio del doge di Genova, Jacopo Brignole, rifiutò la presidenza della instituita Municipalità provvisoria, e ritiravasi nel palazzo di sua moglie già defunta, Elisabetta Grimani, a' Servi, essendo il suo a s. Salvatore sul Canal grande, allora in rifabbrica, vivendo vita ritiratissima e tutta vòlta alle opere di pietà. — Accaduta la sua morte il 23 ottobre 1802, il governo austriaco, allora dominante in Venezia, acconsentì che si ponesse la sua immagine, in seguito a quelle degli altri dogi, nella sala dello Scrutinio, opera di Girolamo Prepiani, sotto la quale fu scritto il semplice suo nome, così:

LVDOVICVS MANIN.

---

(1) Dalla gente Manlia romana, o Manilia, vogliono parecchi scrittori, tra' quali il Torrelli, nelle annotazioni alla *Soteria* di Lorenzo Longo, il p. Ireneo Della Croce, nell' *Istoria di Trieste*, e Francesco Tomasini, nella *Istoria della famiglia Manini*, che derivassero i Manini medesimi. — Imperocchè, dicono, passati i Manilii da prima in Fiesole, e quindi, ruinata essa città dai Goti, si ripararono, a'tempi di Carlo Magno, in Firenze, contribuendo alla riedificazione di quella città; ove, per corruzione di nome, appellaronsi Manini, siccome attestano alcuni marmi ed antiche scritture. — Ivi, questa famiglia, produsse molti illustri personaggi, grandi confalonieri, generali di quella Repubblica e capitani delle armi di santa Chiesa. — A cagion poi delle guerre civili tra Guelfi e Ghibellini, nel 1312, si trasferì in Udine, nella persona di Manino de' Manini, e vi si radicò con fortunati auspizii, rendendosi distinta, con la nobiltà del sangue e con la copia delle ricchezze, fra le principali famiglie di quella provincia, godendo la signoria delle contee e castelli di Polcenigo, Fanna, Mersa, Mielis, Cordovado, Sedegliano, Bugnis, Chiavaco e Andreis, con altri dominii. — Pei bisogni della Repubblica, nella dispendiosissima guerra di Candia, avendo offerto il co. Lodovico Manini q. Bernardino, 60,000 ducati in libero dono, ed altri 40,000 di deposito in Zecca, fu ascritto al patriziato con tutta la sua discendenza, per decreto del Maggior Consiglio 11 giugno 1651. — Innalza per arme questa famiglia uno scudo quadripartito, recante, nel primo ed ultimo punto in campo d'oro un leone vermiglio, e nel secondo e terzo, partito d'azzurro e d'argento, un cane marino verde coronato d'oro, sopra l'azzurro, ed una fascia azzurra sopra l'argento.

Nacque Lodovico Manin li 23 luglio 1726, da Lodovico detto Alvise e da Maria Basadonna. — Educato nel collegio de'cherici regolari di s. Paolo in Bologna, s'incamminò poscia nella carriera civile e politica presso Giovanni Da Lezze, e fu con esso a Roma allorchè questi sostenne la carica di ambasciatore a quella corte. — Ripatriato Lodovico, impalmossi con Elisabetta Grimani; ed entrato nelle magistrature, per le favorevoli disposizioni naturali, sendo maestoso e gentile nei modi, accorto, pronto e nobile parlatore, prudente ne' consigli ed accostumatissimo, veniva mandato capitano a Vicenza, donde, non ancora tocco il termine prefisso di sedici mesi, ottenne di ritornare alla patria, ed ivi coprire alcune magistrature che aprivano la via a cariche maggiori. — Nel 1757, venne nominato capitano di Verona, ove si distinse per la sua solerte carità nella grande inondazione seguita dell' Adige, che recò lutto e desolazione a quella città e provincia. — Ripatriato, era eletto senatore, e quindi podestà di Brescia. — Le zelanti opere esercitate da lui anche nel governo di questa ultima città gli meritarono, al suo ritorno, la dignità di procurator di s. Marco *de ultra*, il che accadde il dì 25 novembre 1763. — Sostenne in seguito molte magistrature, e cooperò alla riduzione delle valli veronesi, alle opere per raddrizzare le svolte dell' Adige, e ad altre ancora, godendo esso bel nome fra i migliori economisti dei tempi suoi. — Nel 1782, fu destinato ad accompagnare il pontefice Pio VI nel suo passaggio per le provincie venete, allorchè recossi a Vienna; e tale fu l'accoglienza, tale l'aggradimento dimostratogli dal Santo Padre, che volle decorare il nostro Manin col titolo di cavaliere, ponendogli al collo, egli stesso, in solenne udienza, data in Udine, una collana d'oro con medaglia di squisito lavoro, e concedendogli parecchi spirituali beneficii per sè e per la sua famiglia. Tanta fu la gloria che perciò conseguì, tanta la fede che pose in lui la Repubblica, che morto il doge Paolo Renier, lo volle insignito della suprema dignità della patria, come superiormente dicemmo. — Ne' primi anni del suo ducato, ne' quali durava tuttavia la calma, volse il pensiero a riedificare il palazzo Delfino a s. Salvatore, divenuto di sua proprietà, affidandone il lavoro all' architetto Antonio Selva. E perchè era splendido proteggitore delle arti e delle lettere, volle che nel detto palazzo si disponessero due magnifiche sale, una per custodirvi una preziosa raccolta di libri e patrii monumenti da esso lui acquistati, l' altra all' uopo di collocarvi le statue ed i marmi raccolti dalla famiglia Farsetti, che a' que' giorni correano pericolo di essere trasportati fuor di Venezia, studioso con ciò di conservare alla patria tanta preziosità. Divisamento, che allora, per le agitazioni e lo scompiglio delle pubbliche sorti, non ebbe effetto.

Caduta la Repubblica, Lodovico Manin, rifiutò di accettare la presidenza della allora instituita Municipalità provvisoria, e ritiratosi nel palazzo Grimani a' Servi, di sua moglie Elisabetta, già morta, fino dal 1792, come superiormente dicemmo, visse privata vita, benchè e da' suoi cittadini e da coloro che in appresso occuparono il dominio delle provincie venete si procurasse di attestargli quella considerazione ben dovuta alle esimie sue personali virtù. — Divideva quindi il tempo suo in opere di pietà e di beneficenza. Morì il 23 ottobre 1802, ed ebbe sepoltura nell' arca de' suoi maggiori nella chiesa dei padri Scalzi, uno de' varii templi che attestano solennemente la munifica religione della famiglia Manin. — Il nostro Lodovico volle anco in morte lasciare un saggio della sua generosa e prudente carità verso i suoi concittadini, legando, col suo testamento 1.° ottobre 1802, centodiecimila ducati, parte pel mantenimento di pazzi ed imbecilli, e parte per quello di fanciulli o fanciulle abbandonate; il che diede principio in Venezia al pio istituto Manin, riconosciuto di tanta utilità pubblica, che venne in seguito augumentato per altri lasciti di pii cittadini, e che in oggi forma la gemma più splendida della carità veneziana.

FINE DELLE VITE DEI DOGI E DI TUTTA L' OPERA.

INDICE DELLE MATERIE

CONTENUTE

IN QUESTO QUARTO ED ULTIMO VOLUME

GIUNTE FINALI

Nel lungo corso di tempo da noi impiegato nel dettare quest' opera, l' imperiale Governo, sempre sollecito alla conservazione de' monumenti d' arte e massime del Palazzo ducale che illustrammo, continuò più che mai a spendere intorno ad esso cure infinite e molto oro, affine di riparare i guasti che gli avevano inflitto i secoli, gl' incendì e la barbarie degli uomini di questi ultimi anni. — E innanzi tratto, al provvisorio Conservatore, ch' era il Bibliotecario della Marciana, ne destinava uno di stabile, il cui unico ufficio si è quello di vegliare al suo perpetuo decoro; voleva adesso che una Commissione d' uomini d' arte sopraintendesse ad ogni lavoro di riparazione, affinchè eseguito fosse con tutta diligenza e sapienza, giacchè pur troppo, sia per amor di novità o per ispirito di male intesa economia, furono manomesse in passato alcune parti, supponendo ciò convenire, quando se chi intese a quelle opere avesse avuto cognizione della Storia della fabbrica, come degli usi a cui erano destinati i varî luoghi al tempo della Repubblica, molti di essi non si sarebbero vergognosamente alterati; di che già ci lamentammo alcuna volta in queste pagine.

Di tutti quindi i lavori compiuti dopo la pubblicazione, massime del primo volume di questa Opera, e non pure di quegli altri che sono ordinati, e che andranno fra poco ad effettuarsi, è debito nostro far qui onorata memoria, onde completare pienamente a tutto oggi *(aprile* 1863) le notizie riferibili al monumento che illustrammo, e in pari tempo dimostrare la gratitudine nostra all' imperiale Governo, che con magnanimità piuttosto unica che rara, pensò e pensa alacremente alla conservazione gelosa di un monumento, il primo che vanti l'Europa universa nel genere suo.

Avremmo voluto eziandio porgere, a chiusa del nostro lungo lavoro, una serie copiosa di documenti inediti, relativi alla fabbrica, alle pitture ed ornamenti diversi, all'uso dei locali ed alla conformazione che questi presero in varî tempi, a norma dei casi e dei bisogni: dalla quale moltitudine di documenti ne sarebbe

risultato od illustrazione maggiore allo esposto da noi, o conferma di quanto argomentammo colla scorta della critica, o rettificazione di qualche inesattezza incorsa allora per difetto di documenti; ma il nostro desiderio non potemmo incarnare, perchè chi intese ed intende con grande amore a diseppellir quelle memorie avrà cura di pubblicarle a suo tempo, e quando avrà compiuto il lungo e faticoso lavoro.

Molti, a dir vero, occuparonsi in questi ultimi tempi a rovigliare ne' pubblici archivî onde trar fuori documenti, quando spettanti ad uno, quando ad altro argomento; ma nessuno si applicò a rintracciarne con perseveranza, con filo critico, con iscopo unico e utilissimo, più di quanto fece e va facendo il nostro amico Giovanni Batt. Lorenzi, Coadiutore dell' I. R. Biblioteca Marciana. — Non andò egli saltando di palo in frasca, come fecero taluni, beati allorquando davan per caso la mano sopra talun documento che porgesse una qualche nuova notizia, gridando poscia la croce addosso a chi prima di essi, ed ignorando, come tutti, quella carta, affermarono o sulla fede di antichi scrittori, o sulla tradizione, essere stata eretta una fabbrica in un tempo più che in un altro, o murata da quello piuttosto che da questo architetto. — Noi ci asterremo però dal nominare coloro che menarono vanto di avere scoperto una sola di cosiffatte scritture, tenendosi da poco meno del grande Colombo scopritore del nuovo mondo; miserabile gente, a cui non luce lume alcuno di lettere. — Basta leggere i loro scritti, basta udirli a magnificar la lor merce per iscorgerli tosto ciurmatori ridicoli. — Chi ha veduto e vede ora pubblicarsi certe opere storpie, abborracciate, e per fin rubacchiate da altre, sa a cui accenniamo.

Non così fecero e fanno gli uomini intenti al vero progresso degli studî, generalmente parlando. — Il Lorenzi è uno di questi. — Egli si pose a rintracciare memorie valevoli a tessere la Storia ragionata della Tipografia veneziana, di cui è tuttora difetto; e per quello amore che pose alle arti nostre ed a questo Palazzo ducale, alla cui illustrazione più volte ci fu largo di aiuto, nel corso delle sue ricerche non potè resistere al vivo eccitamento che in lui destavasi ogni volta che si abbatteva in uno od in altro documento risguardante il Palazzo medesimo, di raccolgerli tutti, scorgendo da questi quanta luce novella sarebbesi sparsa sulla Storia e le vicende di esso. — Laonde, sobbarcandosi a doppio lavoro, potè di quest' ora adunare da oltre 600 documenti e memorie inedite, la maggior parte preziose. Imperocchè da quei documenti e da quelle memorie risultano epoche certe di molti lavori, gli artefici che vi posero mano, le somme spese, il tempo impiegato, e, ciò che assai importa, uscirono a luce nomi d'artefici fin qui ignorati. — Avvi quindi notizia di un mastro Antonio Piccolo, proto, che tanto vale architetto; sonovi polizze originali e preventivi di spesa di Antonio Da Ponte architetto;

polizze e carte spettanti a Giorgione, a Tiziano, ai Bassani, al Palma, a' Bonifacio e ad altri pittori, tra'quali havvi la nota del pagamento fatto a Jacopo Tintoretto, in data 10 novembre 1578, de' quattro dipinti, allor collocati nel salotto sopra la Scala d' oro, poscia trasportati nella sala dell' Anticollegio, da noi illustrati alle Tavole LXXI, LXXIV, LXXV e LXXVI, i quali costarono complessivamente ducati duecento, più ducati diciassette, lire una soldi sedici per ispese di doratura delle cornici e di collocamento. — Anche talun disegno rinvenne il Lorenzi, e progetti d'opere diverse, ed inventarii, e consegne a'custodi degli oggetti di addobbo di alcuna sala ; in somma ha egli adunato un vero tesoro. — Il quale a suo tempo, come dicemmo, pubblicherà in guisa che serva a corredo di questa Opera nostra, e valga a porre in luce vieppiù la storia per noi discorsa.

Abbiam voluto rendere a lui questo nuovo tributo di stima, di amicizia e di gratitudine, per dimostrargli che non siam da annoverar fra la turba di coloro a' quali egli giovò grandemente co' suoi lumi, senza poi ricever da essi pubblica testimonianza di onore ; parendo loro che ne fosse per ricever detrimento il qualsiasi loro nome, tenendosi eglino per uomini cui altri non posson venire a paraggio. Ma a costoro si potrebbe ripetere il detto d' Ausonio :

Utilius dormire fuit, quam perdere somnum
Atque oleum.

Ma venendo al soggetto di questa Giunta finale, a far meglio spiccare le opere di ristauro e di abbellimento compiutesi, e che si stanno compiendo, verremo qui descrivendole secondo l' ordinata disposizione de' luoghi data in quest' opera.

I.

PIANTE ED ESTERNO.

STORIA DELLA FABBRICA DEL PALAZZO DUCALE

Capo XX (*pag.* 172 *e seg.*).

Intorno alla sala de' Banchetti dicemmo, che poco appresso alla metà del secolo scorso rinnovavasi la sua decorazione, forse perchè si erano guastate dalle pioggie, tutte o parte delle pitture. — In quella vece fu creduto conveniente allora di dare alla sala nuovo e più splendido addobbo; giacchè la più parte di quelle vecchie pitture le abbiamo trovate esistere tuttavia abbandonate ne' depositi del Palazzo ducale, allorchè fummo chiamati, nel 1861, a far parte della Commissione Accademica incaricata dall' imperiale Governo di esaminar quei dipinti.

di descriverli e di proporre il loro collocamento o futuro destino. — Quindi rinvenuto abbiamo le opere seguenti, accennate nelle pagine superiormente citate.

1. Allegoria dipinta da *Giuseppe Alabardi*. — 2. Il doge Giovanni Cornaro che recasi, sopra li *peatoni* dorati, a visitare il tempio di S. Giorgio Maggiore in isola il dì del Protomartire, di *Filippo Zanimberti*. — 3. La Vergine con S. Marco, che porge il corno ducale al doge Antonio Priuli, e dalla opposta parte l' Angelo Custode che dà un altro corno ducale al principe Francesco Contarini, di *Jacopo Palma Juniore*. — 4. Due putti a chiaro-scuro, tenenti in mano un cartello con la iscrizione accennata alla pagina 173, con gli scudi, un per lato, dei principi anzidetti, del *Palma* stesso. — 5. Allegoria, in cui sono figurate la Sapienza, l' Abbondanza ed altre virtù, di *Girolamo Pilotti*. — 6. Allegoria esprimente la Terra fatta persona, seduta in trono cinta da varie Virtù, del *suddetto*. — 7, 8, 9. Cariatidi e figure simboliche a chiaro-scuro, del *medesimo*. — 10. Il Trionfo di Bacco, di *Antonio Molinari*. = Gli altri dipinti mancanti, confusi con la massa di tutti que' demaniati dalle chiese e da' cenobii soppressi, vennero alienati, tra' quali due scuoprimmo ora, passati in proprietà uno di Francesco Calzavara, l' altro di Giovanni Persico, negozianti di vecchi quadri. — Il primo è quello figurante il calare del doge processionalmente nella Basilica il dì del Santo Patrono, opera di *Santo Peranda*: il secondo mostra il doge che, salito il bucintoro, si reca, il dì dell' Ascensione, a compiere la cerimonia dello sposalizio del mare, lavoro di *Gio. Pilotti*.

Capo XXI (pag. 178).

L' abbellimento che ottenne l' atrio della porta del Palazzo detta del *Frumento*, che riesce sul Molo, consisteva, oltre che dei quadri ricordati, anche in alcuni dipinti della vôlta. E quantunque nessuno scrittore li abbia mai ricordati, nondimeno di questi giorni (*aprile* 1863), che si rimise parte dell' intonaco, si scopersero, però in gran parte ruinati. Figuravano i dodici Apostoli, Cristo risorto e la Vergine assunta. — Parve a taluno tale scoperta preziosa, e chi a questo od a quello artefice attribuì quelle pitture, nessuno però cogliendo nel segno; mentre, a dir vero, lo stato in cui sono ridotte, non lascia modo a distinguerlo. — Sennonchè esaminandole noi da vicino, senza esitanza, le giudichiamo eseguite da Baldassare D'Anna, quello stesso che lavorò la immagine di Maria collocata nell' altarino, da questo atrio trasportato nella stanza vicina, e il grande dipinto che lo fiancheggiava, esprimente li santi Marco, Rocco, Sebastiano e Teodoro, ora perito. — E di vero, chi si faccia a confrontare queste figure colla grande tela lasciata dal D'Anna medesimo nella chiesa di santa Maria Formosa, esprimente pa-

pa Innocenzo III, che approva l' ordine de' Trinitarî per la liberazione degli schiavi, vede tosto non poter essere queste figure che della stessa mano, sia nel disegno, come nel colorito e nelle altre parti della pittura. — Quindi la scoperta ora fattane non è di nessuna importanza; imperocchè poco o nulla importanti sono le opere di quell' artefice, scuolare di Leonardo Corona, e vissuto fino al 1639, poco curato dagli scrittori contemporanei, poco dai posteri, se i varii dipinti da lui operati per le chiese delle Convertite alla Giudecca, di santa Sofia, de' Servi, dell' Umiltà, di san Paterniano e di santa Giustina, nella soppressione accaduta di esse chiese, furono tutti trascurati, e quindi periti od alienati a meschinissimo prezzo. — E di poco merito eziandio furono valutati i dipinti ora scoperti, allorquando, nel 1763, come dice l' inscrizione tracciata sulla fascia dell' arco, si ristaurò l' atrio in parola, se allora, pei gravi danni sofferti da' medesimi, si pensò dargli sopra una o più mani di calce. — Non per questo biasimeremo il divisamento ora preso di conservare quattro degli Apostoli che risultarono men danneggiati degli altri, e sono quelli dipinti ne' fornici mediani, cioè li santi Pietro, Paolo, Andrea e Simeone, chè ad ogni modo serviranno a memoria dell' antico ornamento.

ESTERNO DELLA FABBRICA

(*pagina* 355).

Nella descrizione de' capitelli delle due loggie esterne abbiamo più volte deplorato il grave danno che soffersero dall' incendio accaduto nel 1577. Le cinte di ferro, di cui vennero allora muniti, nel corso degli anni ossidaronsi, e quindi lacerate non si prestano più al loro uffizio, ma anzi van del continuo recando danno maggiore, sicchè tratto tratto si distaccano e cadono alcune parti de' capitelli stessi, per cui alcuni degli archi che sopra s' involtano, minaccian ruina.

Rappresentata la cosa alla Superiorità, ed innalzato l' urgente progetto, fu statuito che si dovessero riparare od iscolpire di nuovo sulle forme da plasmarsi sugli antichi, e la spesa preavvertita ammonta alla ingente somma di fiorini cento ventimila, cioè ad italiane lire trecentomila; e già si dà opera a rimettere il capitello N. XX della loggia superiore prospettante la Piazzetta, descritto alla pagina 344.

Facciamo però un voto, ed è, che il lavoro venga affidato a' migliori scarpellini ornatisti, de' quali non è ora difetto ; tra' quali nominiamo Jacopo Spiera, Bartolommeo Piccoli, Martino Trevisan, Angelo Seguso, Pietro Lorandini, il quale ultimo diede già splendido saggio nel ristauro ch' e' fece del grande capitello sull'angolo, colle imagini de' Legislatori; mentre se fosse per avventura deliberata

l' opera ad un qualsiasi imprenditore, non sapremmo se riuscirebbe secondo domanda la suprema importanza della fabbrica, avendo sott' occhi pur troppo molti lacrimevoli esempi.

PIANTE GENERALI DELLA FABBRICA

PIANTA TERRENA

(*al N.* 20, *pagina* 12).

Il *Magistrato della Milizia da mar*, qui ricordato, ornavasi al tempo della Repubblica, secondo scrivono il Boschini e lo Zanetti (1), di un dipinto di *Benedetto Diana*, figurante S. Marco in trono, con ai lati la Giustizia, l' Arcangelo S. Michele, e li Santi Francesco e Domenico, opera dall'ultimo, principalmente, assai lodata. Tale dipinto trovammo tuttavia esistere nel deposito superiormente accennato, come trovammo eziandio l' altra tela che stava nel Magistrato stesso, citata dal Boschini, come opera di *Cesare Veci*, esprimente la Sacra Famiglia e santa Caterina. — Siccome poi non mai esistette alcun pittore di cotal nome, nè potendosi attribuire a Cesare Vecellio, perchè di stile più antico, la Commissione lo reputò di qualche merito, e forse di uno scuolare de' Bellini.

PIANTA GENERALE AL PIANO DELLE LOGGIE

(*pagina* 32).

Il dipinto qui citato come perduto, opera, ricordata dal Boschini, di mano di *Angelo Mancini*, lo trovammo tuttavia esistente nel deposito.

(*pagina* 33).

In questa pagina e nella Nota 13 relativa parlammo del soffitto che decorava il Magistrato de' *Revisori e Regolatori alla scrittura*, e lo reputammo allora opera di Francesco Beccarucci da Conegliano. — Allorquando poi con tutta accuratezza lo prendemmo in esame, uniti alla Commissione Accademica, apertamente ci si palesò per opera di *Camillo Ballini*, sicchè la sigla $\frac{F}{CB}$, interpretare si deve per *Camillo Ballini fece*. — Oltre a questo soffitto trovammo esistere nel deposito i seguenti dipinti, che decoravano i luoghi del Magistrato suddetto. — 1. La Vergine col Putto e Santa Caterina, di mano di un Veneto del secolo XVII. — 2. Dieci figure allegoriche, operate nel secolo anzidetto, citate dal Boschini come lavori di un *Antonio Benedetti* pittore ignoto.

Trovammo adesso eziandio, nel deposito stesso, due putti fiancheggianti un arco architettonico, e tenenti in mano uno scudo; bella opera, forse di *Lazzaro*

Sebastiani, che vedevasi nel *Magistrato dei Cattaveri*, reputata dal Boschini, a torto, di mano d'uno de' Vivarini.

(*pagina* 42).

Il Leone alato, opera di *Jacopello Dal Fiore*, qui ricordato, stante una volta sul tribunale del *Magistrato della Bestemmia*, lo abbiamo rinvenuto nel deposito: e rappresenta il detto Leone, con alla sinistra l'imagine della Giustizia, ed a' piedi lo scudo del doge Cristoforo Moro. — Una inscrizione segna il tempo del ristauro dell'opera così: *Restauratum an.* 1613, *die* 20 *aprilis.*

PIANTA GENERALE DEL SECONDO PIANO NOBILE

(*pagina* 92).

Il coperto di tutta la parte orientale della fabbrica, che guarda da un lato il canale del Palazzo, dall'altro il grande Cortile, fu progettato di rinnovar totalmente. — Fu approvata anzi per ciò l'ingente somma di fiorini ottantamila: e già fu incominciato il lavoro.

II.

CORTILE

PROSPETTO DELLE SALE DEL CONSIGLIO MAGGIORE E DELLO SCRUTINIO

(*pagina* 17).

Anche li due prospetti interni delle Sale del Consiglio Maggiore e dello Scrutinio furono recentemente ristaurati. — In questa occasione si scoperse che gl' interstizì degli archi della loggia superiore doveano essere intarsiati di marmi variati a disegno. — Imperocchè uscirono, dalla nebbia sparsavi dagli anni, due di quegli interstizì, e sono i centrali nel lato del Maggior Consiglio, rivestiti di marmo broccatello veronese, sul quale s'intarsiarono agli angoli grandi gigli di marmo greco. — Il motivo che non venne poi completato il lavoro ci è ignoto. — Sarebbe stata, in vero, cotesta una bella e nobile decorazione.

III.

LOGGIA SUPERIORE, INTERNA ED ESTERNA

(*pagina* 18).

Altri busti d'uomini illustri si collocarono dopo il 1860 a tutto oggi (*aprile* 1863) nella loggia interna.

Prima di accennarli, colle loro inscrizioni, diremo, che il busto di Marco Polo, che erasi progettato di erigere fino dal 1847 dai dotti convenuti allora in Venezia, non ebbe effetto; nè eziandio ebbe effetto il divisamento stesso che proponevasi la Società dei veneti commercianti. — Soltanto adesso, a merito dell' onorevole signore Pietro Bigaglia, veniva fatta scolpire e porre a luogo la imagine di quel sommo.

In conseguenza la inscrizione allora dettata dal nostro amico di lacrimata memoria, Luigi Carrer, si mutò nella seguente semplicissima:

A MARCO POLO
VENEZIANO
N. 1259 M. 1324
PIETRO BIGAGLIA DI LORENZO
P.
A. MDCCCLXIII.

Questo busto è lavoro di *Augusto Gamba*, romano.

Anche il busto di Aldo Manuzio collocavasi adesso a luogo, moderata la nostra inscrizione di questo modo:

ALDO MANUZIO
PRINCIPE DEI TIPOGRAFI ITALIANI
FONDATE IN VENEZIA
OFFICINA E ACCADEMIA
PVRGO DA ERRORI
MOLTE OPERE DEI CLASSICI GRECI E LATINI
LE VESTI DI FORME ELEGANTI
E FV POSSENTE IMPVLSO AGLI STVDI
N. 1427 M. 1515
GIVSEPPE E ANTONIO PADRE E FIGLIO ANTONELLI
TIPOGRAFI VENEZIANI
P.P.
A. MDCCCLXIII.

Le altre immagini fin qui disposte nella loggia sono queste:

ANDREA GRITTI
PROVVEDITORE POI DOGE
SCIOLSE LE SPIRA DELLA LEGA MACCHINATA IN CAMBRAI
MASSIMILIANO I.° RESPINSE
E DA VN DESCENDENTE
DELL' OSTEGGIATO MONARCA
EBBE QVI ONORE D' IMMAGINE
N. 1454 M. 1538
DALL' ARCIDVCA FERDINANDO MASSIMILIANO D' AVSTRIA

Lavoro di Luigi Borro, consigliere accademico.

IACOPO ROBVSTI
SOPRANNOMINATO IL TINTORETTO
EMVLO AI MAGGIORI ARTISTI
DI TVTTI IL PIV ARDITO IL PIV DIVERSO
FV COSI RAPIDO D'INGEGNO E DI MANO
CHE SI DISSE IL FVLMINE DELLA PITTVRA
N. 1512 M. 1594
DALL'ARCIDVCA FERDINANDO MASSIMILIANO D'AVSTRIA

Fu lavorato da Antonio Bianchi.

ANGELO PARTECIPAZIO
DOGE
VIETATA LA PACE CON PIPINO RE
SALVO LA REPVBBLICA
NE FISSO IL GOVERNO IN RIVOALTO
E LE CIRCOSTANTI ISOLETTE
CON PONTI CONGIVNSE
COSI ALLA REGALE VENEZIA
STABIL SEDE E FORMA VNICA
PREPARANDO
N ... M. DCCCXXVII
IL COMVNE DI VENEZIA POSE MDCCCLXI.

Questo lavoro è di Pietro Lorandini Veneziano.

ANDREA CONTARINI DOGE
INTREPIDO CAPITANO GRAN CITTADINO
RECVPERATA CHIOGGIA
DALLE MANI DE GENOVESI
LA MINACCIATA VENEZIA
DALLA INFAMIA DELLE GVERRE FRATERNE SALVAVA
N.... M. 1382
IL COMVNE DI VENEZIA POSE 1861.

Scolpito da Giuseppe Bernardo.

ANDREA DANDOLO
DOGE
INSIGNE
PER PRVDENZA CIVILE
E PER SAPIENTI STVDJ
IN GRAVI CALAMITA
IN GVERRE FORTVNOSE
RESSE LA REPVBBLICA
CON INVITTA FERMEZZA
APRI AL COMMERCIO
INTENTATE VIE IN EGITTO
FV AMICO DEL PETRARCA
E PRIMO DEI VENETI FATTI
DETTO LODATISSIMA CRONICA
N. 1306 M. 1354
IL COMUNE DI VENEZIA POSE 1861.

Opera di Lorenzo Moretti Larese.

DOMENICO MICHIEL DOGE
NELLO ASSEDIO DI TIRO
COL GITTARE NEL CAMPO ALLEATO
GLI ATTREZZI DELLE PROPRIE GALEE
DELLA VENETA COSTANZA E FEDE
I CROCESIGNATI
ASSECVRAVA
N.... M. 1129
IL COMVNE DI VENEZIA POSE 1861.

Fattura di Bartolommeo Piccoli.

PIETRO ORSEOLO II
DOGE
LA ISTRIA E LA DALMAZIA
ACQVISTO PER DEDIZIONE
LESINA CVRZOLA E LE ROCCHE NARENTINE
COLLE ARMI
AL VENETO COMMERCIO
IN ORIENTE E IN OCCIDENTE
OTTENNE PRIVILEGI E IMMVNITA
OGNI TRIBVTO ALLO IMPERO ABOLI
ONDE CREBBE
LA POTENZA E LA INDIPENDENZA
DELLA REPVBBLICA
N. 960 M. 1008
IL COMVNE DI VENEZIA POSE 1861

Eseguito da Pietro Bearzi.

LEONARDO LOREDANO DOGE
NEL SVPREMO PERICOLO
DELLA PATRIA
PER LE PREPOTENTI ARME STRANIERE
ANCHE I PROPRII FIGLIVOLI
A DIFESA DI QVELLA
OFFERIVA
N. 1438 M. 1521
IL COMVNE DI VENEZIA POSE 1862.

Scultura del prefato Luigi Borro.

VGO FOSCOLO
GRECO PER NASCITA
VENEZIANO PER AFFETTO E PER SEDECENNE SOGGIORNO
ROBVSTO INTELLETTO ANIMO LIBERO INDOCILE TEMPERA
FANTASIA TETRAMENTE FECONDA
DAL TEMPIO DEL VENETO SENNO
ALLE VRNE DI SANTA CROCE
GVARDA ORA CONTENTO
N. 1778 M. 1827
I NIPOTI EREDI DI SPIRIDIONE PAPADOPOLI
QVESTA EFFIGIE PONEVANO 1861.

Lavoro di Marco Pasato di Cavassagra nel Trevigiano.

GIAMBATISTA SPOLVERINI
PATRIZIO VERONESE
CANTO CON ELETTISSIMI VERSI
LA COLTIVAZIONE DEL RISO
E IN OGNI PARTE DEL POEMA
CON VIRGILIANO MAGISTERO
POSE VITA LVCE ARMONIA
N. 1697 M. 1764
IL PRONIPOTE GIAMBATISTA BVRI P. 1861

Fattura del Veronese Poli.

NICOLO ZENO
IMPAVIDO NAVIGATORE
PENETRO LE REGIONI POLARI
E LA ESTREMA GROENLANDIA
E LASCIO AI POSTERI
APERTA VNA VIA
CHE AI PASSATI ERA IGNOTA
NATO CIRCA 1334 MORTO CIRCA 1395
L'ORDINE DEI VENETI COMMERCIANTI P. 1862.

Questo medaglione è scolpito da Antonio Bianchi.

Stannosi ora scolpendosi altri busti, tra' quali quelli di Paolo Erizzo e di Giovanni Brandolino, ordinati dal Nob. Barziza all' artista Antonio Passerin di Bassano, quello di Lazzaro Mocenigo, commesso dalla famiglia al suddetto Luigi Borro, ed un altro dal cav. P. Zandomeneghi.

E poichè non vedemmo peranco eretta qui l' effigie di quell' Antonio Da Ponte, che restituì, dopo l' incendio accaduto nel 1577, questo Palazzo ducale alla primiera forma e bellezza, sicchè, per lo ingegno solo di lui, è dato ancora ammirare questa superba mole, abbiamo voluto riparare al difetto, ordinando noi il busto di sì grande architetto allo scultore Martino Trevisan veneziano, sotto il quale apporremo la inscrizione seguente.

ANTONIO DA PONTE
ARCHITETTO VENETO
QVESTO DVCALE PALAGIO
RESTAVRO DALLO INCENDIO DEL MDLXXVII
FECE I PONTI DI RIVOALTO E DE' SOSPIRI
E LE PRIGIONI E LA CORDERIA DELL' ARSENALE
E MORI POVERO
LASCIANDO DVBBIO SE IN LVI PIV FOSSE
O LO INGEGNO O LA VIRTV.

AL RIPARATORE DELLO STVPENDO EDIFIZIO
IL SVO ILLVSTRATORE F. ZANOTTO
MDCCCLXIII.
N. 1509 M. 1597

IV.

AVVOGARIA

Tavola XXXVII.

Nella illustrazione di questa Tavola, recante *Cristo morto nel monumento. sostenuto dalla Vergine Madre e S. Giovanni, e dai lati li Santi Marco Evangelista e Magno Vescovo, di Giovanni Bellini,* dicemmo che tale dipinto, atteso il ristauro che ottenne nel 1574, come sta ivi notato, non potè conservare della sua originalità che la composizione ed alcune parti. — Ma quantunque allora lo avessimo esaminato con cura, pure, per la scarsissima luce che riceveva, non ci fu dato, al paro degli altri scrittori che ne precedettero, di ben rilevare il suo stato. — Adesso che, uniti alla Commissione Accademica, lo abbiamo fatto levare dal luogo, potemmo osservare le particolarità seguenti. — Non essere altrimenti vero che per il largo ristauro che ebbe venisse alterato, mentre non fu ampiamente ritoccato nel 1574, come dicono gli scrittori tutti, ma rinnovato, come dice la inscrizione, vale a dire, ridotto in forma diversa dall' antica, e quindi ingrandito da tutti i lati, sicchè risulta il paese, ed oltre la metà inferiore del monumento su cui posa la salma dell' estinto Gesù, aggiunto, come aggiunte sono, appiedi del monumento stesso, le tre armi de' nobili Gio. Antonio Bono, Francesco Pisani e Ottaviano Valiero; e quindi sono del tutto conservate le tre principali figure, e sì che spicca con tutta evidenza l'originalità del pennello. — Il quale, se la genuina inscrizione non avvertisse essere quello di Giovanni Bellini, suspicar si potrebbe fosse piuttosto quel del Mantegna, al cui stile avvicinasi.

Preziosissimo è pertanto questo dipinto, anche perchè offre uno stile che non avrebbesi mai sospettato nel Bellini, non essendovi, almeno qui in Venezia, opere sue che la nostra pareggi da questo lato.

Tale dipinto coloriva Giovanni intorno al 1472, siccome accenna il Ridolfi, e dice positivamente lo Zanetti; e lo coloriva per la chiesetta di S. Nicolò di Palazzo, allorquando stava vicina al magistrato dell' Avvogaria; e precisamente lo conduceva per ornare la mezzaluna sopra l'altare. Difatti è patente ancora l'antica sua forma, che mutò poi per lo rinnovamento accaduto, come accennammo, allorquando fu trasportata la chiesetta di S. Nicolò nel lato aderente alla Basilica, sicchè l' antica cappella che qui stava venne atterrata, in occasione che erigevasi, da Antonio Scarpagnino, la parte di fabbrica comprendente eziandio l' uffizio dell'Avvogaria. — Rimasto quindi il dipinto senza destinazione, si pensò, nel 1574, ridurlo a forma più regolare e più ampia; e ciò fatto, collocavasi sopra il tribunale dell' Avvogaria stessa.

VIII.

STANZE NELL'ABITAZIONE DEL DOGE

(*pagina* 6).

Il timore da noi concetto, che le tele e le tavole che giacevano abbandonate da parecchi anni nella sala de' Filosofi, andassero a male, fu rimosso da quando unito colla Commissione accademica, superiormente accennata, le abbiamo esaminate e descritte, e fatte collocare convenientemente in deposito, nelle stanze dell' antico uffizio de' Cattaveri e luoghi annessi, in attesa di essere disposte, o nello istesso Palazzo ducale od altrove. — E già sei di esse furono concedute dall'I. R. Luogotenenza alla Cattedrale di Adria; ed otto ritratti vennero ristaurati e posti nel salotto sopra la Scala d'oro, intorno a'quali veggasi più innanzi.

Le due stanze poi, dal lato del *rio* di Palazzo, che servivano alla Biblioteca marciana, furono adesso concedute al conservatore del Palazzo stesso, prof. Paolo Fabris, che vi collocò il proprio studio; ed in questa occasione si ristaurarono largamente, rimettendosi le impalcature già guaste, e rifacendosi il pavimento al modo veneziano, cioè terrazzandole, senza guardare a spesa per ridurle in ottimo stato. — I ritratti quindi, che erano in esse stanze schierati, provvisoriamente, furono posti nell' accennato deposito, per essere, quando che sia, ristaurati e disposti in altre stanze.

IX.

SALOTTO SOPRA LA SCALA D'ORO

(*pagina* 3 *e seguenti*).

Le pareti di questo salotto, un tempo ornate di pitture, poscia altrove recate, vennero adesso fornite con otto ritratti, provenienti dalle antiche Procuratie, ristaurati, e cinti di nuove cornici. Essi ritratti figurano

Parete a sinistra entrando dalla Scala d' oro.

1.° Ritratto del procuratore *Alessandro Bono* distinto dall' arma e dalle sigle A. B. (2), opera di Jacopo Robusti, soprannominato il Tintoretto.

2. Ritratto del procuratore *Tommaso Contarini*, segnato coll' arma e colla

inscrizione THOMAS CONT. 1557 (3). — Il Boschini (4) lo dice dipinto dal Tintoretto; ma in quella vece lo giudichiamo opera di Parrasio Michele, il quale, nella stanza della Procuratia *de supra*, avea colorito il Figliuol prodigo. — Risulta infatti lavoro di un seguace di Paolo; ed il Michele si diede ad imitarlo, ed anzi, fattosi suo amico, ne traeva continuamente disegni, de' quali valevasi nelle opere sue, come testimonia il Ridolfi (5).

3. Ritratto del procuratore *Stefano Tiepolo*, distinto collo scudo e le sigle S. T. (6), di Domenico Tintoretto, accennato dal Boschini (7).

4. Ritratto del procuratore *Vincenzo Morosini*, segnato coll' arma e colla inscrizione VINC.S MAVROC. EQVI (8), eseguito da Jacopo Tintoretto, e anche questo citato dal Boschini (9).

Parete a destra, incominciando dal lato delle finestre.

5. Ritratto del procuratore *Lorenzo Da Mula*, coll' arma e l' inscrizione LAVR. AMVLIVS (10), opera di Jacopo Tintoretto, ricordata anche questa dal Boschini (11).

6. Ritratto del procuratore *Nicolò Priuli*, coll' arma fiancheggiata dalle sigle N. P. (12), operato da Jacopo Tintoretto.

7. Ritratto del procuratore Alvise Renier, distinto dal solo suo scudo (13), dipinto pur questo del prefato Jacopo Tintoretto, ed accennato dal Boschini (14).

8. Ritratto del procuratore *Paolo Paruta*, recante il suo scudo e le sigle P. P. (15), eseguito da Domenico Tintoretto.

X.

SALA DELLE QUATTRO PORTE

SOFFITTO

Tavola LXI, pagina 7.

Il soffitto, che rimarcammo avere in generale assai sofferto, sia nei dipinti eseguiti ad affresco da Jacopo Tintoretto, e poscia ritoccati sconsigliatamente ad olio, sia negli stucchi in parte caduti, adesso che si pone mano al rinnovamento del coperto, sarà ristaurato, giusta le disposizioni del Governo munifico, che vuole conservato in tutta la sua integrità questo singolar monumento.

XIII.

SALA ANTICA DE' PREGADI

PROSPETTIVA DELLA MEDESIMA

Tavola XCI.

Alcune tra le pitture che decorano questa Sala, siccome notammo, soffersero assai dalle ingiurie del tempo, e domandano sollecito riparo. — Anch' esse, nella occasione superiormente accennata, verranno ridonate allo splendore primiero, giacchè stassi maturando il progetto, che sottoposto alla Superiorità, otterrà certamente l' approvazione.

XIV.

ANTICAPPELLA, CAPPELLA DUCALE E LUOGHI ANNESSI

(*pagina* 7.)

La tavola del Catena, esprimente la Vergine, il Battista, S. Marco, ed un doge pregante, che dicemmo spedito a Milano ad arricchire la pinacoteca particolare di Eugenio, allora vicerè d'Italia, si trovò in quella vece ne' depositi del Demanio, non avendo avuto effetto quella disposizione. Passata alla R. Accademia di Belle Arti, veniva adesso conceduta alla pinacoteca comunale di Padova, in cambio di un altro dipinto della scuola dello Squarcione, figurante la Vergine, quattro Santi e parecchi angeli. — Rilevammo ora che la tavola accennata del Catena, molto guasta dal tempo e più da un cattivo ristauro, reca il nome del suo autore, e che il doge in quella ritratto è Agostino Barbarigo.

XV.

SALA DEL CONSIGLIO DEI DIECI

SOFFITTO

Tavola CVII.

Questo soffitto minacciava ruina, staccati com' erano qui e qua gl' intagli ornamentali. — A riparare il guasto accorse provvidissimo l' imperiale Governo,

ordinando che fosse convenientemente riparato, e in pari tempo ristaurate le insigni pitture che lo decorano. — Nell' occasione che si levarono queste dal luogo, potemmo esaminarle dappresso, deterse dalla caligine del tempo. Dal quale esame ne risultò sbagliata del tutto la interpretazione offerta delle quattro figure allegoriche, che riempiono i vani contornanti l' ovato centrale. — Quindi ne diamo adesso la loro vera significazione.

La prima, descritta alla pagina 4, non figura altrimenti la Navigazione, ma sì la *Morea* fatta persona, imperocchè per tale si mostra dalla corona turrita che reca in capo, dalla prospettiva lontana lontana, che vedesi di quell'isola, e da'simboli della nave e della tartaruga che stanno a' suoi fianchi, indice l' uno della navigazione, l' altro, tipo peculiare delle sue antiche monete.

La seconda, non pure descritta alla pagina stessa, non è la Vigilanza, ma *Venezia*, a cui distinguerla valgono palesemente la corona di cui ha cinta la testa, il leone che le monta sul femore destro, il Genio della vittoria che le offre una palma, e la veduta lontana del Molo di S. Marco.

La terza, accennata nel luogo medesimo, non esprime la Tutela delle leggi, ma sibbene l' isola di *Cipro*, che per tale distinguesi dalla figura matronale, coronata il capo, recante in mano il serto reale, allusivo alla cessione che di quel regno fece alla Repubblica la regina Caterina Cornaro. A distinguerla meglio, sono nell' angolo destro dipinte due colombe, attributo di Venere, mentre, secondo i Miti, ebbe colà la dea i natali, e fu conseguentemente quell' isola perpetuamente a lei sacra. Anche in lontano si scorgono le torri della principale città di Cipro, ch' è Nicosia, e più da lunge il monte Mintha o Santa Croce, l' Olimpo degli antichi.

La quarta ed ultima, di cui è parlato alla pagina 5, non è Cibele, o l'Indulgenza pubblica, ma *Candia*, distinta dall' aquila che abbraccia, dalla corona di torri che le adorna il capo, e dalla veduta di quella isola. Simbolo infatti di Candia, l' antica Creta, è l' aquila di Giove, il quale, giusta i greci Miti colà nacque ed ebbe dominio. — Per tal modo qui si vollero rappresentare li tre regni di Cipro, Candia e Morea posseduti dalla Repubblica, e con essi la potenza e l' imperio della Repubblica stessa.

La speranza poi da noi preconcetta, che lo amore posto a questo Palazzo ducale da Cesare, farà sì che ordinate saranno le copie delle due tele di Paolo, che qui mancavano ancora, da quando vennero rapite dal Gallo conquistatore, fu adempiuta : imperocchè furono mandati, per disposizione imperiale, gli artisti Giulio Carlini e Jacopo D'Andrea, l'uno a Brusselles, l'altro a Parigi, affine appunto di trarre dagl' insigni originali di Paolo le copie, il primo della Venezia fatta persona, che riceve dalle mani di Giunone il corno ducale e ricchezza infinita di

gemme e di reali corone; ed il secondo, del Giove. in atto di fulminare la Ribellione, il Falsario. la Sodomia e il Tradimento; le quali copie furono già poste a luogo.

XVI.

SALA DELLA BUSSOLA

PROSPETTIVA

Tavola CXII, pag. 5.

Il pezzo centrale, già descritto, del soffitto di questa Sala, opera egregia di Paolo, che fu rapito da' Francesi nel 1797. veniva pur esso fatto copiare. per ordine imperiale, dall' accennato Jacopo D'Andrea, spedito appositamente, come dicemmo a Parigi, e la copia fu adesso posta a riempiere il luogo lasciato vuoto dall' originale.

XX.

SALA DELLA QUARANTIA CIVIL VECCHIA

PROSPETTIVA

Tavola CXIX.

Nella occasione che si ristaurò, non ha guari, il finestrone, si è ristaurato eziandio questa Sala, riducendola all' antica sua forma, col demolire l'arco che involtavasi sopra il finestrone medesimo, arco costrutto di semplici correntini onde occultare la scala che scendeva dalle antiche superiori sale delle armi alla nuova, murata nel 1609, e che colla sala stessa fu distrutta nel 1816, per ridurre più ampia e decorosa la nuova sala ad uso del bibliotecario, come diciamo nella Parte XXI. — Quindi il luogo in parola, acquistò maggior luce e proprietà. e serve a comodo migliore di chi si reca per istudio alla Biblioteca marciana.

XXIV.

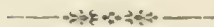
SALA DELLO SCRUTINIO

Al ristauro, già eseguito, dei dipinti tutti del soppalco e del fregio, si sta aggiugnendo ora quello degli ornamenti dorati che li cingono, e dei dipinti eziandio che decorano le ampie pareti di questa Sala.

CONCLUSIONE

Tanti ristauri radicali che si fecero, e che si stanno compiendo, e tanti ornamenti che si aggiunsero a conservazione e a decoro maggiore del Palazzo ducale, che abbiamo con ogni studio illustrato, varranno a testimoniare quanto stia a cuore dell' imperiale Governo, mantenere nel lustro avito questo insigne monumento dell' arte e della veneta gloria; sicchè, mossi da gratitudin vivissima, non possiamo astenerci dal chiudere, senza porgere grazie sincere per tante cure spese ed oro profuso, esclamando col poeta:

Vedi quanta virtù l' ha fatto degno
Di riverenza e amor, che a dir non basta
Le lodi sue il nostro tardo ingegno.

ANNOTAZIONI

(1) Boschini, *Le Miniere della Pittura*, ec. pag. 70. — Zanetti, *Della Pittura Veneziana*, ec., pag. 94.

(2) Alessandro Bono, nacque da Alvise, e nel 1551 fu eletto sopraccomito di galea, per sospetto de' Turchi. Nel 1558 era capitano di un grandissimo galeone (galeone che vedesi dipinto nella lontana veduta che fa fondo al ritratto superiormente accennato); e nel 1570, in occasione della guerra di Cipro, venne mandato provveditore alla guardia di Chioggia; nella quale occasione avendo contribuito grossa somma di danaro a soccorso della patria, fu il dì 4 febbraio 1571, decorato della stola procuratoria *de ultra*, morendo nel 1575.

(3) Di Tommaso Contarini figlio di Alvise e di Polissena Malipiero, uno de'più chiari uomini del tempo suo, parlato abbiamo nella Nota 8 della illustrazione alla Tavola LXVII.

(4) Boschini, *Le Miniere della Pittura*, ec. Venezia 1664, pag. 93.

(5) Ridolfi, *Le Maraviglie dell' arte, ec.* Padova 1837, vol. II, pag. 332.

(6) Stefano Tiepolo, figlio di Paolo, troviamo che nel 1537 fu mandato bailo e capitano a Corfù, dove nel 1539 diede prove d'illustre coraggio, ripulsando i Turchi, che invaso avevano quell'isola. Fu poscia, nel 1542, eletto generale di 60 galee, allestite per sospetto de' Turchi stessi. L'anno dopo però, deposto tale carico, fu spedito ambasciatore a Costantinopoli; poi nel 1548 mandato inquisitore generale in Terraferma, a rivedere e fortificare le piazze dello Stato. Nel 1551, essendo capitano di Padova, fu eletto nuovamente capitan generale del mare, alla qual carica fu rieletto l'anno dopo. Finalmente il 6 giugno 1553 fu creato procuratore di S. Marco *de ultra*, in luogo di Marc'Antonio Trevisano innalzato alla ducea. L'anno stesso concorse al principato, come pure vi concorse negli anni 1554 e 1556. Morì nel 1557, e fu sepolto a' SS. Apostoli.

(7) Boschini, opera citata, pag. 93.

(8) Vincenzo Morosini, figlio di Barbone q. Giustinian, nacque li 6 aprile 1511. Nel 1555 ebbe la prefettura di Bergamo. Era savio di Terraferma nel 1565, quando fu spedito a passare in rassegna la cavalleria. Tre anni dopo, avendo Carlo IX re di Francia richiesto alla Repubblica centomila ducati, il Senato destinò il Morosini, come savio di Consiglio, e Gio. Battista Foscarini, savio di Terraferma, a trattare sulla domanda, ed ebbe quel re i centomila ducati, non senza però molte discussioni tenutesi nel Senato. Nel 1571, penetrata nel Golfo l'armata turca, fu il Morosini eletto generale sopra i lidi, onde presidiare la città. L'anno dopo fu scelto, con Nicolò Da Ponte, Paolo Tiepolo e Andrea Badoer, oratore straordinario a Gregorio XIII, per gratularlo nella sua assunzione al trono pontificale, e dal papa ricevette l'insegne della casa Buoncompagni per inserirle nello stemma Morosini, giuntovi un ampio privilegio di cavalleria e di nobiltà. Nel 1578, li 18 dicembre, fu decorato della stola procuratoria *de citra*, in luogo del defunto Tommaso Contarini. Dopo essere stato, nel 1584, riformatore dello studio di Padova, e nel 1585, per la morte del principe Nicolò Da Ponte ballottato doge, passava a miglior vita il primo marzo 1558. Veggasi per più

ampie notizie intorno al Morosini l'opera dell'illustre Cicogna, *Le Inscrizioni Veneziane*, vol. IV, pag. 457 e seg.

(9) Boschini, opera citata, pag. 93.

(10) Lorenzo Da Mula, figlio di Agostino, essendo nel 1547 provveditore generale dell'armata contro i corsari, prese e fece morire Saba Rais, famoso capo di quelle genti; il perchè sdegnatosi Solimano, imperatore de' Turchi, obbligò la Repubblica di privarlo della carica. Ciò prevedendo, lasciava Lorenzo l'armata in Dalmazia, fuggendo altrove; ma quietate le cose, venne dal Senato assolto, e ripatriò. Quindi sostenne le cariche di capitano di Padova, di provveditore generale nel regno di Candia, e da ultimo il dì 3 aprile 1570 fu decorato della stola procuratoria *de citra*, in luogo del defunto Girolamo Grimani. Concorse ancora al ducato, dopo la morte di Alvise Mocenigo, morendo nel gennaio 1581.

(11) Boschini, opera citata, pag. 93.

(12) Intorno a Nicolò Priuli, così scrive il Cappellari. — Nicolò ebbe a padre Jacopo, e nacque nel 1443, fu egli senatore di lunga esperienza, e nel 1487, essendo governatore del castello di Roveredo, coraggiosamente per alcun tempo si difese dalle armi imperiali, ma finalmente sopraffatto dal maggior numero de' nemici, fu preso e condotto cattivo in Germania, di dove poscia liberato, nel 1496, fu eletto provveditore dell'armata navale contro il Turco, al quale prese una grossa nave, e fece prigionieri duecentocinquanta nemici. — Nel 1500 passò castellano a Cremona, poi luogotenente in Cipro, e nel 1511 podestà a Padova, dove gli morì Lucrezia sua tenera figliuola da lui amata grandemente. Poscia fu censore, e savio del Consiglio, e finalmente venne, il dì 26 novembre 1545, decorato della stola procuratoria *de ultra*, in luogo di Francesco Donato, eletto doge, col quale aveasi posto in concorrenza. Morì nel 1549, nell'età sua di anni 96, e fu sepolto in Santa Caterina, con particolare inscrizione.

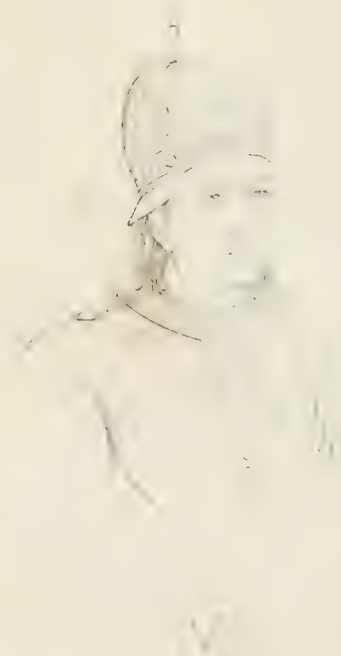
(13) Luigi Renier figlio di Federico, secondo scrive l'illustre Cicogna nelle sue *Inscrizioni Veneziane* (Vol. II, pag. 226), fu uomo di stato de' primi, e senatore cospicuo; imperocchè trattandosi in Senato, nel 1538, se si dovesse accoglier la pace offerta da Solimano, o negarla, e stringersi, in quella vece, in lega con papa Paolo III e l'imperatore Carlo V contro il Turco, di questo ultimo partito mostrossi il Renier con altri uomini chiarissimi per età e per esperienza, il perchè fu statuito di continuare la guerra contro Solimano. — Inviato il Priuli nel 1550 a Costantinopoli, seppe comporre con Solimano medesimo le differenze insorte intorno a' confini, per cui furono restituiti alla Repubblica quarantanove villaggi del territorio di Zara, occupati da' Turchi. — Veniva quindi destinato al reggimento di Candia col titolo di duca; tornando, nel 1554, ambasciatore a Solimano. Ambasciatore eziandio, veniva eletto, nel 1560, a Pio IV, ma non andò attesa la morte accaduta di quel pontefice. — L'anno dopo, il 25 ottobre, fu decorato della stola procuratoria *de citra*, in luogo del defunto Bernardo Veniero, nella qual carica visse solo mesi cinque giorni ventuno.

(14) Boschini, opera citata, pag. 92.

(15) Paolo Paruta, figlio di Giovanni, nacque nel 1540, studiata nell'università di Padova l'arte oratoria, la giurisprudenza e la teologia, ritornato che fu in patria, ottenne l'amicizia dei più insigni letterati del tempo suo, e questi raccolse nel suo palazzo, a guisa di accademia, e non meno che i Manuzii operò perchè Venezia risplendesse fra le più dotte città. Nel medesimo tempo non intralasciò la cura e lo studio delle pubbliche faccende, sicchè riuscì chiarissimo e celebrato. — Questo suo amore allo studio lo portò a scrivere la storia della sua patria, e già ne aveva composto i quattro primi libri in latino, quando, nel 1580, veniva eletto, dopo il Bembo, istoriografo pubblico ed ammesso in Senato. Da questo anno fino al 1596, fu savio di Terraferma otto volte, membro del Consiglio, inviato all'arciduca d'Austria, sopraintendente all'artiglieria,

podestà di Brescia, ambasciatore a Roma appo Clemente VIII, da cui fu fatto cavaliere ed assistente al concilio di Trento. Tanti meriti gli acquistarono la stola procuratoria *de ultra,* di cui fu insignito il 27 dicembre 1596, surrogatovi al defunto Giovanni Michiel. Morì il 6 dicembre 1598. — Dal matrimonio contratto con una figlia di Francesco Morosini ebbe quattro figli, Giovanni, che pubblicò la storia scritta dal padre; Francesco, Lorenzo morto a Parigi ambasciatore, e Marco che viaggiò molto mondo, e che eresse alla memoria del padre, dello zio, e di sè cospicuo monumento sepolcrale nella chiesa dello Spirito Santo. — Come uomo di stato basta a dimostrare il Paruta la fede che in lui ebbe la Repubblica e le commissioni addossategli. Come letterato, la fedeltà, la verità delle notizie, la forza e gravità dello stile, l'aggiustatezza e profondità delle riflessioni gli meritano tuttavia, come gli hanno sempre meritato, l'approvazione e gli elogi de' dotti.

Oltre la *Storia* scrisse: *Della perfezione della vita politica;* i *Discorsi politici;* il *Soliloquio;* nel quale discorre di sè stesso; e una bella *Orazione funebre in lode dei morti alla battaglia* presso le Curzolari.

IL GIORNO XXV APRILE MDCCCLXIII
SACRO AL GLORIOSO S. MARCO
PATRONO DI VENEZIA
SI FINI D'IMPRIMERE QVESTA OPERA
NELLO STABILIMENTO NAZIONALE
DI G. ANTONELLI

9. Obelerio Antenoreo
10. Angelo Partecipazio
11. Giustiniano Partecipazio
12. Gio: I. Partecipazio
13. Pietro Tradonico
14. Orso I. Partecipazio
15. Gio: II. Partecipazio
16. Pietro I. Candiano

Lit.ª Kier ed Ripamonti Figarole   PIETRO CO. GRADENIGO

17. Pietro Tribuno
18. Orso Partecipazio
19. Pietro II. Candiano
20. Pietro Partecipazio
21. Pietro III. Candiano
22. Pietro IV. Candiano
23. Pietro I. Orseolo
24. Vital Candiano

VENCESLAO MARTINENGO DALLE PALLE

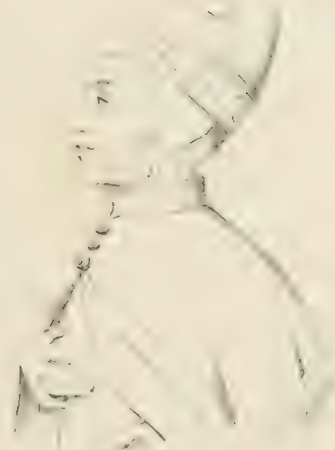
25. Tribuno Memmo
26. Pietro II. Orseolo
27. Ottone Orseolo
28. Pietro Centranico
29. Domenico Flabanico
30. Domenico Contarini
31. Domenico Selvo
32. Vital Faliero

Al Nobile Sig. **GIOVANNI ANTONIO CO. SAVIOLI**

41. Enrico Dandolo
42. Pietro Ziani
43. Jacopo Tiepolo
44. Marino Morosini
45. Riniero Zeno
46. Lorenzo Tiepolo
47. Jacopo Contarini
48. Giovanni Dandolo

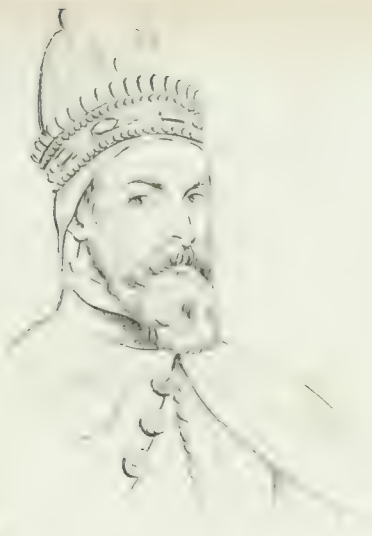
Al Nobile Signore GIROLAMO DANDOLO
I. R. Direttore dell' Archivio di Stato ai Frari

57. Gio: Delfino
58. Lorenzo Celsi
59. Marco Cornaro
60. Andrea Contarini
61. Michiel Morosini
62. Antonio Veniero
63. Michele Steno
64. Tommaso Mocenigo

All' Nob. Sig.r Conte OTTAVIANO MOCENIGO

73. Marco Barbarigo
74. Agostino Barbarigo
75. Leonardo Loredano
76. Antonio Grimani
77. Andrea Gritti
78. Pietro Lando
79. Francesco Donato
80. Antonio Trevisano

GIOVANNI BARBARIGO

81. Francesco Veniero
82 Lorenzo Priuli
83. Girolamo Priuli
84. Pietro Loredano
85. Alvise I. Mocenigo
86. Sebastiano Veniero
87. Nicolò da Ponte
88. Pasquale Cicogna

Al Nob. Sig. Conte **GIROLAMO VENIER**
Direttore della patria Casa di Ricovero ecc. ecc.

89. Marino Grimani
90. Leonardo Donato
91. M. Antonio Memmo
92. Gio. Bembo
93. Nicolò Donato
94. Antonio Priuli
95. Francesco Contarini
96. Gio. Cornaro

PIER LUIGI BEMBO

Podestà di Venezia

97. Nicolò Contarini
98. Francesco Erizzo
99. Francesco Molino
100. Carlo Contarini
101. Francesco Cornaro
102. Berlucci Valiero
103. Giovanni Pesaro
104. Domenico Contarini

Al Nobile Signore **BERTUCCI BALBI-VALIERO** *Patrizio Veneto*

105. Nicolò Sagredo
106. Alvise Contarini
107. Antonio Giustiniani
108. Francesco Morosini
109. Silvestro Valiero
110. Alvise II. Mocenigo
111. Gio: Cornero
112. Alvise III. Mocenigo

All' Illustrissimo Signore **ALVISE III. CO. MOCENIGO**
Cavaliere Gerosolimitano

113. Carlo Ruzzini
114. Alvise Pisani
115. Pietro Grimani
116. Francesco Loredano
117. Marco Foscarini
118. Alvise IV. Mocenigo
119. Paolo Renier
120. Lodovico Manin

P. L. Nobile Pig.^e **JACOPO VINCENZO FOSCARINI**

Con Dirett. del. Museo Correr.